

# ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

*Comitato di direzione:* Girolamo Arnaldi, Gian Paolo Brizzi (coord.), Piero Del Negro (coord.), Domenico Maffei, Antonello Mattone, Aldo Mazzacane, Giuliano Pancaldi, Andrea Romano, Walter Tega

*Comitato scientifico internazionale:* Peter Denley, Hilde de Ridder Symoens, Paul Grendler, Mariano Peset, Jacques Verger

*Comitato scientifico nazionale:* Giulio Ballio, Patrizio Bianchi, Francesco Bistoni, Francesco Bonini, Elena Brambilla, Stefano Brufani, Pier Ugo Calzolari, Giovanni Cannata, Patrizia Castelli, Giuseppe Catturi, Romano Paolo Coppini, Enrico Decleva, Ester De Fort, Maria Gigliola di Renzo Villata, Maria Rosa di Simone, Alessandra Ferraresi, Gino Ferretti, Alessandro Finazzi-Agrò, Gianfranco Fioravanti, Silvano Focardi, Giuseppina Fois, Paolo Gheda, Teresa Grange, Roberto Greci, Alberto Grohmann, Furio Honsell, Paolo Lazzara, Alessandro Maida, Italo Mannelli, Mauro Mattioli, Paolo Mazzarello, Alessandro Mazzucco, Daniele Menozzi, Vincenzo Milanese, Paolo Nardi, Simona Negruzzo, Daniela Novarese, Marco Pasquali, Pietro Passerin d'Entrèves, Cesare Pecile, Ezio Pelizzetti, Luigi Pepe, Marina Roggero, Roberto Sani, Ornella Selvafolta, Sandro Serangeli, Salvatore Settis, Andrea Silvestri, Angiolino Stella, Andrea Tabarroni, Andrea Tilatti, Francesco Tomasello, Francesco Totaro, Francesco Traniello, Francesco Vecchiato

*Redazione:* Simona Salustri

*Direttore responsabile:* Gian Paolo Brizzi

Autorizzazione del Tribunale Civile di Bologna n. 6815 del 5/6/98

Gli «Annali di storia delle università italiane» sono una pubblicazione periodica a cadenza annuale. Gli «Annali» si propongono come punto di incontro, di discussione e di informazione per quanti, pur nella diversità degli approcci storiografici e nella molteplicità dei settori disciplinari di appartenenza, si occupano di temi relativi alla storia delle università italiane.

La rivista è espressione del "Centro interuniversitario per la storia delle università italiane" (CISUI), cui aderiscono attualmente gli Atenei di Bologna, Ferrara, Macerata, Messina, Milano Statale, Milano Politecnico, Molise, Padova, Parma, Pavia, Perugia, Pisa, Roma "Tor Vergata", Sassari, Scuola Normale Superiore di Pisa, Siena, Teramo, Torino, Udine, Valle d'Aosta, Verona.

Il CISUI ha la propria sede presso l'Università di Bologna: Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna.

tel. +39+051+224113; tel./fax +39+051+223826;

e-mail: [annali@alma.unibo.it](mailto:annali@alma.unibo.it); indirizzo internet: [www.unibo.it/cisui](http://www.unibo.it/cisui)

*Corrispondenza redazionale:* «Annali di storia delle università italiane», CP 82, 40134 Bologna 22

*Abbonamenti e acquisti:* CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna

Copyright: tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non espressamente autorizzata dalla Redazione della rivista.

© 2007 CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna e Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna

# Annali di storia delle università italiane





## INDICE

- 7 IL PUNTO
- 9 ROBERTO GRECI, Università e formazione degli insegnanti
- 31 STUDI
- 33 L'Università degli Studi di Milano, Presentazione di ELENA BRAMBILLA e MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA
- 35 ELENA BRAMBILLA, Le scuole universitarie a Milano tra fine Settecento e primo Ottocento
- 45 STEFANO TWARDZIK, Le vicende istituzionali dell'Università degli Studi di Milano dalla sua fondazione agli anni Sessanta del Novecento
- 65 MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA – GIAN PAOLO MASSETTO, La 'seconda' Facoltà giuridica lombarda. Dall'avvio agli anni Settanta del Novecento
- 103 MAURIZIO VITALE, La Filologia moderna (1923/24-1970/71)
- 117 ROBERTO GIACOMELLI, L'insegnamento della glottologia dalla fondazione al 1980
- 127 ENRICO I. RAMBALDI, Gli insegnamenti filosofici nella Facoltà di Lettere (1924-1968)
- 153 GEMMA SENA CHIESA – CLAUDIO GALLAZZI – GIOVANNI BENEDETTO, L'antichistica
- 203 ROSSANA SACCHI, Genealogia e cronaca della Scuola di Storia dell'arte (1905-1977)
- 209 MARIA LUISA CICALESSE, Federico Chabod storico e maestro a Milano (1938-1944)
- 223 GIORGIO COSMACINI, Scuole cliniche, igiene e sanità, scienze mediche di base
- 237 PAOLA ZOCCHI, La Clinica Ostetrico-ginecologica di Milano da Luigi Mangiagalli a Emilio Alfieri (1906-1948)
- 251 PASQUALE TUCCI, Il Museo Astronomico e l'Orto Botanico di Brera in Milano
- 261 LEONARDO GARIBOLDI, La nascita e i primi sviluppi degli studi di fisica
- 277 CLAUDIA SORLINI, Storia della Facoltà di Agraria dalle origini agli anni Settanta
- 289 BRUNO DANIELI – VITTORIO RAGAINI, Livio Cambi e sessant'anni di Scuola di Chimica Industriale a Milano
- 299 FONTI
- 301 ENZO MECACCI, Codici universitari bolognesi nello Studio di Siena
- 311 MIRELLA SPADAFORA, *Instruction*. Istruzioni per un precettore in viaggio in Italia con i suoi pupilli nella seconda metà del Cinquecento
- 327 VALENTINO SANI, Una fonte inedita per la storia dell'Università di Ferrara dopo la riforma del 1771: il carteggio di monsignor Riminaldi con il Collegio dei Riformatori

- 371 ARCHIVI, BIBLIOTECHE, MUSEI
- 373 ANTONELLO NEGRI, Il Centro APICE dell'Università degli Studi di Milano
- 377 ANTINO CARNEVALI, La Collezione Anatomica della Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Milano
- 381 ATTILIO MASTINO, Il Museo archeologico dell'Università di Sassari nell'Ottocento: la visita di Theodor Mommsen e la direzione di Ettore Pais

#### 415 SCHEDE E BIBLIOGRAFIA

- 417 ORAZIO CANCELILA, *Storia dell'Università di Palermo: dalle origini al 1860* (DANIELA NOVARESE), p. 417; *La casa delle scienze. Palazzo Paradiso e i luoghi del sapere nella Ferrara del Settecento*, a cura di MARCO BRESADOLA – SANDRO CARDINALI – PAOLA ZANARDI (SIMONA NEGRUZZO), p. 418; *Continuità e fratture nella storia delle università italiane dalle origini all'età contemporanea*, a cura di ERIKA BELLINI (SIMONA SALUSTRI), p. 419; *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, a cura di FRANCO FRABONI – ANTONIO GENOVESE – ALBERTO PRETI – WERTHER ROMANI (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 421; SALVATORE DI LORENZO, *Laureati e baccellieri dell'Università di Catania. Il Fondo 'Tutt'Atti' dell'Archivio Storico Diocesano (1449-1571)* (MARIA TERESA GUERRINI), p. 422; *Diplomi di laurea del Messanense Studium Generale*, a cura di ANDREA ROMANO (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 422; *Fascismo e scienza. Le celebrazioni voltiane e il Congresso internazionale dei Fisici del 1927*, a cura di ALDO GAMBA – PIERANGELO SCHIERA (SIMONA SALUSTRI), p. 423; *Fondazioni universitarie. Radici storiche e configurazioni istituzionali*, a cura di GIULIANA GEMELLI (LUIGI PEPE), p. 424; *Il fondo archivistico del Collegio Pio della Sapienza di Perugia. Inventario*, a cura di LAURA MARCONI – DANIELA MORI – ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 425; *Gioventù felice in terra pavese. Le lettere di Albert Einstein al Museo per la storia dell'Università di Pavia*, a cura di LUCIO FREGONESE (LUIGI PEPE), p. 425; FATHI HABASHI, *Schools of Mines. The Beginnings of Mining and Metallurgical Education, Laval University* (DONATA BRIANTA), p. 426; *Igino Benvenuto Supino. 1858-1940. Omaggio a un padre fondatore*, a cura di PAOLA BASSANI PACT (LORENZA ROVERSI), p. 428; MAURIZIO LUPO, *Tra le provvide cure di sua maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 429; PAOLO STEFANO MARCATO, *La Patologia Veterinaria nel Museo "Alessandrini-Ercolani" dell'Università di Bologna. Veterinary Patology in the "Alessandrini-Ercolani" Museum of Bologna University* (ALBA VEGGETTI), p. 430; *Matricula nationis germanicae iuristarum in Gymnasio patavino, I (1546-1605)*, a cura di ELISABETTA DALLA FRANCESCA HELLMANN (ANDREA DALTRI), p. 432; ANTONELLA MENICONI, *La «maschia avvocatura». Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)* (SIMONA SALUSTRI), p. 433; FRANCESCA MONZA, *Anatomia in posa. Il Museo Anatomico di Pavia dal XVIII al XX secolo*, presentazione di ALBERTO CALLIGARO – PAOLO MAZZARELLO (STEFANO ARIETI), p. 434; GIOVANNA MURANO, *Opere diffuse per exemplar e pecia* (PAOLA MAFFEI), p. 435; GIOVANNA MURANO, *Copisti a Bologna (1265-1270)* (ENZO MECACCI), p. 436; PAOLO ROSSO, «Rotulus legere debentium». *Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento* (ROBERTO GRECI), p. 438; *La Sapienza di Pisa/The Sapienza of Pisa*, a cura di/edited by ROMANO PAOLO COPPINI – ALESSANDRO TOSI (MARIA TERESA GUERRINI), p. 439; SANDRO SERANGELI – LORELLA RAMADÙ-MARIANI – RAFFAELLA ZAMBUTO, *Gli Statuta dell'antica Università di Macerata (1540-1824)* (MARIA TERESA GUERRINI), p. 440; *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, a cura di PAOLA GOVONI (ALESSANDRA FERRARESI), p. 441; *L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri Atenei italiani nello sviluppo urbano. Atti del Convegno di studi. Padova, 4-6 dicembre 2003*, a cura di GILIANA MAZZI (MARIA BEATRICE BETTAZZI), p. 443; *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, a cura di SIMONA NEGRUZZO (ANDREA TILATTI), p. 444
- 447 Bibliografia corrente e retrospettiva
- 461 NOTIZIARIO
- 493 Convegni, seminari, incontri di studio
- 481 Attività e progetti
- 483 Tesi
- 486 Riviste e notiziari di storia delle università

*Il punto*





# UNIVERSITÀ E FORMAZIONE DEGLI INSEGNANTI

## 1. *Gli antefatti*

**N**on da sempre la preparazione professionale degli insegnanti è stata, come attualmente è, compito dell'università. La scuola elementare, per la quale oggi è prevista una formazione universitaria, vede per lungo tempo una figura, un ruolo e una preparazione degli insegnanti assai tormentata e incerta, conseguente all'incertezza con cui lo Stato, ai suoi esordi, intervenne in materia di istruzione pubblica. La legge Casati (1859), che nel 1861 cominciò ad estendersi al nuovo Stato italiano, affidava l'istruzione elementare ai comuni e regolava nel contempo le cosiddette Scuole normali le quali prevedevano 2 anni di corso per i maestri del corso elementare inferiore (quello realmente obbligatorio) e 3 anni per quello superiore (riservato ai comuni con oltre 4.000 abitanti). Personale instabile e raccoglitticcio, in totale balia dei comuni almeno fino al 1877, quando la legge Coppino, preoccupata di rendere effettiva l'obbligatorietà del grado inferiore della scuola di base, impose il controllo statale sulle nomine dei maestri. La preparazione della Scuola normale era modesta, come dimostrò, a dieci anni dalla legge Casati, l'inchiesta Mamiani; e rimase tale ancora a fine secolo, quando la scuola durava 3 anni e le materie insegnate erano quelle consuete, se si esclude il francese – ma facoltativo – al terzo anno. L'ingresso era basato su un esame consistente in una composizione di tipo "narrativo e descrittivo", con una prova di calligrafia, una di disegno e una prova orale su tutte le materie del corso preparatorio; quest'ultimo era biennale e facoltativo per i maschi che venivano anche dal ginnasio o dalla scuola tecnica; diventava invece obbligatorio per le femmine che invece non avevano accesso alle scuole medie ginnasiali. Nel 1896 una nuova legge abolì la distinzione tra scuola normale inferiore e superiore. La scuola dava un titolo unico a ragazzi e ragazze; solo era previsto un triennio preparatorio per le ragazze, giacché i maschi potevano contare, per l'accesso, sul corso triennale del ginnasio o della scuola tecnica. Siamo ben lontani da una preparazione di livello universitario.

Successivamente, il desiderio degli stessi insegnanti elementari di dotarsi di una più robusta attrezzatura culturale – e il bisogno generale di una loro crescente professionalità – fece sì che si avviasse presso alcuni atenei (è il caso dell'Università di Bologna) un'esperienza importante, quale quella del Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole Normali (1905-1923). Pur se di breve durata e non obbligatorio per l'esercizio della professione, in esso si è ravvisato «il precedente più significativo per la storia della formazione degli insegnanti e per la



tradizione dell'insegnamento della pedagogia a Bologna», ma anche una anticipazione della futura Facoltà di Magistero<sup>1</sup>, vale a dire di quella forma istituzionale, l'unica, con cui fino a non molti anni fa, entro l'assetto dell'istruzione superiore esclusivamente orientato alla ricerca pura, l'università costruì e gestì percorsi di studio appositamente finalizzati all'insegnamento. In questa prospettiva, e a maggior ragione, non dimenticheremo neppure quelle Scuole di Magistero che, annesse alle Facoltà di Lettere e di Scienze, nacquero per arricchire con una preparazione pedagogica i laureandi intenzionati a intraprendere la professione dell'insegnamento nelle scuole medie e superiori. Nel 1882 De Dominicis ne sottolineava l'importanza, ma anche la debolezza intrinseca. Si trattava infatti di Scuole annesse solo a poche Facoltà, mentre altre Facoltà, che pure contribuivano a preparare culturalmente futuri insegnanti, ne erano sprovviste (Economia, Diritto, Lingue straniere...); inoltre neanche esse erano obbligatorie. Però esistevano e ad un certo punto vi fu chi, comprendendone il significato e l'utilità, ne auspicò un migliore funzionamento proponendo di trasformarle in un percorso *post-laurea* distinto dalle Facoltà, in modo da orientare ogni genere di laureati verso le problematiche pedagogiche ed il processo educativo della scuola secondaria<sup>2</sup>.

Ma i miglioramenti auspicati non vi furono. Se Croce addirittura, nel 1920, le fece sopprimere, Gentile, nel 1923, certo non le recuperò. Questo significava che l'università tendeva a rifiutare ruoli professionalizzanti sulla base dell'idea che l'istruzione secondaria abbisognava solo di una solida preparazione disciplinare dei docenti e che qualsiasi buon laureato, in quanto tale, avrebbe potuto svolgere con sicurezza il ruolo di insegnante/educatore. Tracce di queste scuole, sempre più attratte dalla logica delle Facoltà entro le quali si erano sviluppate e deprivate delle originarie potenzialità innovative e professionalizzanti, rimasero nelle Facoltà di Magistero, riservate ai maestri desiderosi di laurearsi nelle discipline umanistiche. Queste ultime si affiancarono alle Facoltà consorelle di Lettere e filosofia ricalcandone i *curricula* e non ponendosi, ad esclusione dei corsi di laurea in Pedagogia, il problema di orientare le competenze disciplinari alla professione insegnante. In anni recenti, preso atto della loro natura di "inutili" doppioni, le Facoltà di Magistero sparirono o, laddove non esistevano Facoltà di Lettere, si trasformarono in Facoltà di Lettere.

La questione della formazione professionale degli insegnanti, si ripresentò dunque, inebolendosi le posizioni crociane e gentiliane, nel secondo dopoguerra e soprattutto negli anni Sessanta, sotto la spinta di una politica di centro-sinistra sensibile ai problemi di una incipiente scolarizzazione di massa; allora si capì che le innovazioni (prime fra tutte la nuova scuola media che prospettava una concezione unitaria del processo formativo) esigevano una logica di programmazione e un corpo insegnante opportunamente e diversamente qualificato. La questione della formazione/reclutamento degli insegnanti cominciò così ad essere percepita come una questione centrale per il futuro della scuola e della società<sup>3</sup> e si cominciò nuovamente a pensare che l'università dovesse avere un ruolo in questo processo, dal momento che era interessata sia alla preparazione dei giovani che ad essa si iscrivevano, sia a quella dei suoi laureati, molti dei quali destinati di fatto alla professione docente. La preparazione universitaria a qualsiasi livello di docenza, inoltre, poteva garantire la qualità dei futuri insegnanti in un momento in cui il reclutamento "facile", conseguente all'urgenza di ampliare rapi-

<sup>1</sup> Per il Corso di Perfezionamento per insegnanti della Scuola normale di Bologna, cui si opponeva Gentile, vedi MIRELLA D'ASCENZO, *La Scuola pedagogica di Bologna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 201-242. Sulle vicende delle Facoltà di Magistero, cfr. GIULIA DI BELLO, *Le professioni educative: dall'Istituto Superiore di Magistero femminile alla Facoltà di Scienze della Formazione*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, II, Firenze, Olschki, 2004, p. 545-615, ma anche MIRELLA D'ASCENZO, *Dagli esordi al '68, in Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, a cura di FRANCO FRABONI - ANTONIO GENOVESE - ALBERTO PRETI - WERTHER ROMANI, Bologna, Clueb, 2006, p. 37-108.

<sup>2</sup> Cfr. GIUNIO LUZZATTO, *Insegnare a insegnare. I nuovi corsi universitari per la formazione dei docenti*, Roma, Carocci, 2001, p. 18. Cfr. anche *La scuola secondaria in Italia (1859-1977)*, a cura di TINA TOMASI *et. al.*, Firenze, Vallecchi, 1978 e *La scuola italiana dall'Unità ad oggi*, a cura di GIACOMO CIVES, Firenze, La Nuova Italia, 1990.

<sup>3</sup> Relazione della Commissione parlamentare di indagine sulla scuola (1962-63); per la conoscenza del contesto, vedi ANTONIO SANTONI RUGIU, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.

damente il parco docenti, tendeva a porre in secondo piano la questione del livello della loro preparazione.

E così, tra molte difficoltà, il problema cominciò ad essere ampiamente dibattuto; ma nessun dibattito fu in grado di produrre esiti normativi organici e definitivi. Sotto ogni proposta, infatti, covavano fratture considerevoli, determinate da logiche sociali e da visioni culturali ancora assai distanti tra loro. Inoltre, elemento di freno, era la ben nota abitudine accademica a percepire il proprio sapere come un sapere non strettamente professionalizzante, nonostante in quegli anni la prospettiva lavorativa più probabile per i laureati provenienti da Facoltà come Lettere, Magistero e Scienze fosse proprio quella dell'insegnamento. Non decollò dunque la proposta di attivare corsi universitari biennali di diploma per insegnanti materni ed elementari (una prospettiva che implicava la sparizione allora impossibile – degli istituti magistrali) e corsi biennali per insegnanti secondari, che avrebbero dovuto integrare l'ultimo anno del corso di laurea e completarsi con un tirocinio retribuito post laurea. Questo sistema prevedeva strutture di coordinamento, le Scuole superiori di Magistero per le Lettere e per le Scienze, che in qualche misura recuperavano l'esperienza precrociana e pregentiliana. Ottenuta l'abilitazione attraverso la frequenza di tali corsi, il futuro docente avrebbe dovuto tentare i concorsi, previsti a scadenze regolari e frequenti. Scartata questa soluzione, elaborata da una delle tante commissioni consultive, vennero invece presentati in Parlamento provvedimenti di modifiche all'ordinamento universitario che introducevano due lauree quinquennali (lettere e matematica/scienze) finalizzate all'insegnamento della nuova scuola media unica<sup>4</sup>. Tali nuovi corsi, espressamente pensati per scongiurare un possibile processo di dequalificazione dell'istruzione, prevedevano nel quarto anno lo studio delle Scienze dell'educazione e, nel quinto, un tirocinio guidato. Ma neppure questa formulazione del problema ebbe successo ed i provvedimenti in questione alla fine non vennero approvati<sup>5</sup>.

Il problema dunque esisteva ed era diffusamente avvertito. La situazione di emergenza, che tendeva a produrre pesanti effetti sia sul piano normativo, sia sulla realtà scolastica, si complicò ulteriormente, nel corso di pochi anni, a causa della progressiva difformità di preparazione iniziale degli studenti universitari e, quindi, dei laureati. Infatti, verso la fine del 1969, con la legge 910 (detta anche "Codignola 1" dal nome del suo primo firmatario) veniva estesa a tutti i titolari di diploma secondario quinquennale (maturità classica, diploma di ragioniere, diploma di istituto tecnico, ecc.; non diploma magistrale, ancora quadriennale) la possibilità di accedere a qualunque corso universitario, da Medicina a Lettere a Ingegneria, garantendo anche agli studenti di proporre alle Facoltà piani di studio "liberalizzati", ossia indipendenti da indicazioni nazionali vincolanti. Se alcune conseguenze di queste norme furono scarsamente determinanti in certe Facoltà (per esempio Medicina e Ingegneria), furono viceversa fortissime per lungo tempo nelle Facoltà di Lettere e filosofia, anche per una certa dose di debolezza degli ambienti accademici umanistici nel contrastare spinte demagogiche proponendo modelli culturali alternativi. A parte ogni valutazione soggettiva, lo scenario che si andava definendo nelle università, così come quello che, su un fronte diverso ma strettamente correlato per il nostro assunto, si andava definendo nella scuola con l'introduzione della "media unica", rappresentava una svolta epocale: la fine di una università (e ancor più di una scuola) elitaria e funzionale ad un preciso

<sup>4</sup> Disegno di legge Gui del 1965, n. 2314, art. 37; *ivi*. Cfr. anche LUZZATTO, *Insegnare a insegnare*, p. 21.

<sup>5</sup> Anche se l'art. 37 fu recuperato e inserito nel provvedimento istitutivo dell'università calabra (art. 2 della L. 442/1968), il quale, nell'art. 18, prevedeva che anche altre università, in analogia con quella calabra, potessero, su richiesta, istituire lauree quinquennali. Ma nel 1971 veniva per decreto sospesa l'attuazione di questo meccanismo: cfr. LUZZATTO, *Insegnare a insegnare*, p. 22.

modello culturale e sociale, e l'avvio di un panorama nuovo, che avrebbe comportato necessariamente, a dispetto di chi nostalgicamente rimpiangeva la situazione precedente, profondi rivolgimenti anche sul piano dei contenuti e quindi sui saperi da acquisire nell'università e da trasmettere nella scuola.

Nel 1971 il Senato votava un testo di riforma dell'università, in cui (art. 19) si prevedeva che presso gli atenei, entro dipartimenti di scienze educative collegati ad altri dipartimenti interessati, potessero essere avviati corsi post-laurea della durata di un anno comprendenti esperienze di tirocinio ed eventuali rimedi a carenze di preparazione ai fini dell'insegnamento. Le prove finali di tali corsi avrebbero garantito l'acquisizione dell'abilitazione<sup>6</sup>. Con tale soluzione si prefigurava perfino un titolo universitario (non era chiaro se di primo livello o laurea) per l'insegnamento elementare e per l'insegnamento di materie per le quali non era fino a quel momento indispensabile una laurea. Le vicende politiche (crisi di governo ed elezioni anticipate del 1972) bloccarono il testo alla camera. Così, in attesa di una soluzione organica, che ancora una volta non vi fu, venivano varati i cosiddetti "corsi abilitanti"; fossero *speciali* (e quindi costituenti una sanatoria per chi già insegnava a qualche titolo) oppure *ordinari*, essi avrebbero dovuto avere vita solo fino alla definizione della legislazione universitaria e comunque non oltre il 1974. In buona sostanza, l'università usciva dal panorama della formazione in ingresso o meglio un suo eventuale ruolo veniva ulteriormente ritardato.

Bisognerà attendere il 1974 e una normativa non riservata all'università per riprendere il filo della complessa vicenda. In quest'anno infatti lo stato giuridico degli insegnanti prevedeva (ma solo programmaticamente perché la disposizione attendeva un'attuazione di legge)<sup>7</sup> una formazione universitaria per tutti i gradi di insegnamento, quindi anche per le scuole materne ed elementari; nell'immediata realtà, invece, si prospettava un «Concorso per titoli ed esami» la cui preparazione doveva avvenire tramite corsi quadrimestrali teorico-pratici da svolgersi in sede imprecisata e con caratteristiche da definirsi per decreto ministeriale. Per la scuola secondaria l'esito positivo della prova concorsuale, pur in assenza di vincita del concorso, avrebbe costituito titolo abilitante, spendibile per l'inserimento nelle graduatorie permanenti e cioè per l'altra forma di reclutamento, basata sui soli titoli. In realtà le impellenti necessità della scuola invitarono a ricorrere ad ammorbidenti e a ripetute "sanatorie" nei confronti degli iscritti alle "graduatorie permanenti". La sparizione dei corsi teorico-pratici preconcorsuali annullava l'idea di un percorso di formazione professionale: una vaga parvenza di formazione poteva ravvisarsi nel fatto che il primo anno di servizio dei vincitori di concorso avrebbe dovuto consistere in un tirocinio pratico guidato da una Commissione distrettuale. Ma nel 1982<sup>8</sup> si procedeva ad altri inquadramenti *ope legis* e l'anno di tirocinio/sperimentazione si riduceva a semplice "anno di prova".

Però nella stessa legge, si prospettava un termine del ricorso al sistema idoneativo-concorsuale e si prefiguravano «nuove procedure per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento presso le università». Entravano dunque nuovamente in campo le università in un momento in cui veniva lanciata la sperimentazione negli atenei con la legge delega n. 28 del 1980 e conseguenti decreti delegati 382 del 1980 e 162 del 1982. Quest'ultimo in particolare regolava con maggiore precisione le strutture, già esistenti, delle scuole di specializzazione per lau-

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>7</sup> DPR 417, attuativo della legge delega 477 del 1973.

<sup>8</sup> L. 270/1982.

reati, le quali avrebbero dovuto essere almeno biennali e «rispondenti a esigenze di specificità professionale». Esse, dunque, potevano presentarsi come contenitori di percorsi formativi per laureati destinati all'insegnamento secondario e rilanciare, all'inizio degli anni Ottanta, l'idea di una formazione universitaria per gli insegnanti come già era avvenuto nel 1973-74. Alcuni Atenei (Bari, Bologna, Milano Cattolica, Trieste) raccolsero la sfida e costruirono progetti per la formazione degli insegnanti primari (nell'immediato destinati, in assenza di scelte governative, a diventare *curricula* entro l'esistente corso di laurea in Pedagogia della Facoltà di Magistero), mentre, per la scuola secondaria, avanzò la proposta di una scuola post-laurea abilitante, collocata entro le scuole di specializzazione universitarie<sup>9</sup>.

L'università dunque era spinta, con molta lentezza e con molte incertezze, a muoversi in questa direzione. Invece il Ministero della Pubblica istruzione, per voce del ministro Franca Falcucci, presentava un disegno di legge governativo (1982) che prevedeva per la scuola primaria un corso di laurea nuovo e apposito, mentre per la secondaria suggeriva esami pedagogico-didattici entro i corsi di laurea disciplinari. L'abilitazione però non sarebbe stata conferita dalle università; essa, modificando quanto prevedeva la legge 270/1982, poteva essere conseguita solo con la partecipazione ai concorsi a cattedra. Tale proposta, non cogliendo le sperimentazioni degli atenei, non ebbe fiato e non strutturò nulla di nuovo. Ma sul fronte universitario, nel 1988, apparvero proposte di riforma degli ordinamenti didattici che prevedevano titoli di primo livello o diplomi universitari. Chi continuava a riflettere sulla costruzione di percorsi universitari per la formazione degli insegnanti coglieva l'occasione per proporre soluzioni nuove e organiche. Alludo alla legge 341 del 1990. Essa prevedeva anche la formazione universitaria per gli insegnanti di scuola dell'infanzia ed elementare, nonché l'istituzione di una scuola di specializzazione post-laurea per la formazione e il reclutamento degli insegnanti di scuola secondaria. Una novità che tuttavia trovò attuazione solo nel 1998, quando decollarono realmente i corsi di laurea in Scienze della formazione primaria e nel 1999, con i primi corsi biennali svolti, in ogni regione, dalle SSIS (Scuole di Specializzazione all'insegnamento secondario) facenti capo alle università. Di queste novità converrà ora parlare.

## *2. La soluzione del problema: una nuova Facoltà e la Scuola di Specializzazione per l'insegnamento secondario*

Tra 1990 e 1998, dunque, si crearono le premesse legislative per fondare un percorso specifico di formazione degli insegnanti di livello universitario. Si delineava un rinnovamento significativo rispetto alla situazione precedente e l'elemento di fondo, al di là dei contenuti cui tra poco accenneremo, riguardava proprio il fatto che, del compito, venivano ufficialmente investite le università. In realtà non si trattava di una novità assoluta, perché il nuovo ordine recuperava esperienze che, come si è visto, si erano già affacciate in precedenza; ora però si poteva parlare di una soluzione organica grazie all'introduzione di apposite strutture didattiche, destinate ad affiancarsi a quelle tradizionalmente presenti negli atenei. Il ritardo con cui si era arrivati a tale soluzione era dipeso, come si è detto, dalle esigenze derivanti dal tumultuoso mutamento del quadro scolastico italiano e dalle decisioni politiche via via assunte

<sup>9</sup> Cfr. MARIO GATTULLO, *Quale università? Proposte per il cambiamento*, Firenze, La Nuova Italia, 1986 e GIUNIO LUZZATTO, *Formazione universitaria dei docenti: occorre decidere*, «Scuola e Città», 5-6 (1984), p. 1 ss.

per fare fronte alle contingenze. Ora la formazione degli insegnanti tornava, per così dire, nel suo alveo naturale dal momento che veniva finalmente percepita come un tassello dell'istruzione superiore. A ciò contribuivano non solo le esperienze precedenti, ma anche quelle sperimentazioni che, in assenza di un quadro legislativo certo, erano state condotte (come si è visto) in ambito accademico tramite centri interdipartimentali di ricerca quali quelli di Bologna, Genova, Roma "La Sapienza"; la frammentazione di queste iniziative trovava tra l'altro un punto di convergenza in una forma di coordinamento rappresentata dal Concirid (Conferenza nazionale dei centri interdipartimentali di ricerca didattica), poi trasformatosi in Concured (Conferenza nazionale dei centri universitari di ricerca educativa e didattiche)<sup>10</sup>. Tramite alcuni convegni organizzati da tali soggetti (ad esempio un convegno genovese del 1988 e uno bolognese del 1990), si delinearono riflessioni e proposte destinate a trovare riscontri nelle soluzioni legislative che sarebbero comparse di lì a poco: alludo alla costituzione della Scuola di Specializzazione per l'insegnamento secondario e del corso di laurea per gli insegnamenti primari. In questo lavoro non mancò di fare sentire il suo peso il tentativo di adeguarsi ai modelli di formazione vigenti in altri paesi europei, modelli che – seppure in una varietà di soluzioni dipendenti dal settore scolastico di riferimento – da tempo vedono implicate le università.

Basti guardare ad altri paesi dell'Unione europea, per valutare il ruolo dell'università nella preparazione degli insegnanti<sup>11</sup>. In Germania, dopo la formazione teorica svolta nelle università, è previsto un esame di stato regolato dalle norme volute dal *Land*, che provvede anche ad una seconda fase di formazione tramite il *Vorbereitungsdienst*. Inoltre, nella varietà di soluzioni adottate dai vari *Länder*, va segnalato il fatto che le *Pädagogischen Akademien*, istituite in diversi *Länder* nel dopoguerra e poi promosse a istituti superiori, sono state integrate nelle università. In Olanda, se gli insegnanti vengono «in generale [...] formati attraverso corsi quadriennali a carattere teorico-pratico impartiti in apposite scuole superiori post-secondarie», gli insegnanti destinati alle scuole secondarie superiori hanno una formazione universitaria, arricchita da un anno post-laurea incardinato nelle università. Analogamente avviene in Svezia, dove lo Stato decide quali istituzioni universitarie sono abilitate a rilasciare specifici titoli e a elaborare curricula appositi finalizzati alla loro formazione. Anche in Francia, in cui esiste un alto tasso di uniformità nella formazione degli insegnanti dei vari gradi di scuole, la formazione dei docenti passa attraverso corsi biennali organizzati dagli *Instituts Universitaires de Formation des Maîtres* (IUFM); le differenziazioni di retribuzioni e di carriera passano attraverso una formazione aggiuntiva di livello più alto, la famosa *Agrégation*. Qui l'università è coinvolta anche nella formazione in servizio. Quanto alla Spagna, il ruolo delle università è in fase di rafforzamento, dal momento che attualmente è previsto un unico centro universitario con funzioni di coordinamento teso a superare da un lato le *Escuelas Universitarias de Magisterio* per la formazione dei maestri e gli *Institutos de ciencias de l'educaci3n*, strutture (sempre universitarie) destinate ad una preparazione pedagogica degli insegnanti delle scuole secondarie. Anche l'aggiornamento in servizio, che è riservato ai *Centros de educaci3n del Profesorado* (CEP), vede il coinvolgimento di docenti universitari. Uscendo dalla comunità e guardando al vicino caso svizzero, vediamo che per la formazione degli insegnanti della scuola materna

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>11</sup> *Insegnare in Europa. Materiali di confronto sulla formazione iniziale in Germania, Spagna, Francia, Olanda, Svezia*, Milano, Franco Angeli, 2001; *Gli insegnanti europei*, «Bollettino di formazione internazionale», 1 (2004).

ed elementare, si è giunti quasi ovunque, alla fine del XX secolo, a corsi della durata di 3-4 anni frequentabili dopo aver ottenuto la maturità, inseriti nelle università o nelle Alte Scuole Pedagogiche (ASP), nate spesso sulle fondamenta dei vecchi Istituti Magistrali e garanti di un rapporto più ravvicinato col mondo della scuola. Le ASP preparano anche (con corsi quadriennali) gli insegnanti di quei cicli scolastici equivalenti alle scuole medie e professionali. Per la preparazione degli insegnanti di scuole secondarie superiori, invece, la formazione (di uno o due anni) inizia quasi ovunque dopo il conseguimento del titolo universitario completo tramite strutture a ciò deputate molto spesso legate in modo stretto alle università. In Inghilterra gli insegnanti elementari seguono un corso di 3 o 4 anni di istruzione superiore a tempo pieno combinata alla formazione iniziale (modello simultaneo), che porta al conseguimento del Qualified Teacher Status (QTS). Le qualifiche ottenute al termine del corso includono il Bachelor of Education (BEd) e il Bachelor of Arts o il Bachelor of Science in Education (BAEd o BScEd). I docenti di scuola secondaria, invece, seguono un corso di studi di 3 o 4 anni per il conseguimento di un first degree (il Bachelor of Arts o il Bachelor of Science) seguito da un anno di formazione professionale (modello consecutivo) per ottenere il Postgraduate Certificate in Education (PGCE).

Insomma, la “novità” italiana, che poi non è neppure una novità assoluta, si inserisce in un contesto europeo che, seppur nelle differenze anche profonde, tende all’uniformità e ravvisa nell’università il luogo deputato alla formazione degli insegnanti. Così la legge 341/1990 (Riforma degli ordinamenti didattici universitari) vede nell’articolo 3 (riservato alla laurea) e nell’articolo 4 (riservato al diploma di specializzazione) la comparsa delle novità di cui stiamo discutendo. Per ciò che concerne il corso di laurea per la preparazione degli insegnanti di scuola “materna” ed elementare, i commi 2-8 dell’art. 3 definiscono i due distinti e specifici indirizzi, i relativi ordinamenti didattici (la *tabella*), le norme particolari e transitorie. Si prevede perfino che il titolo rilasciato dall’università abbia funzione abilitante, anche se formalmente l’abilitazione viene concessa in sede di concorso di reclutamento.

Per ciò che concerne la Scuola di Specializzazione per l’insegnamento secondario, l’art. 4 (nei commi 2-4) prevedeva l’introduzione, in ogni università, di una scuola articolata in “indirizzi” rapportati alle diverse tipologie di abilitazioni cui i diversi diplomi di laurea danno accesso. La norma, come si vede, accorpava in un’unica struttura di ateneo i diversi percorsi formativi (da realizzarsi con il concorso delle strutture didattiche esistenti, vale a dire le Facoltà) per evitare la costituzione di più scuole di specializzazione a specificità disciplinare e, ancor più, per favorire la costituzione di un ambiente di formazione unitario per le molteplici declinazioni di una figura professionale pensata come unica. Il diploma rilasciato dalla Scuola, abilitante, avrebbe costituito «titolo di ammissione ai corrispondenti concorsi». Senza di esso l’aspirante docente di scuola secondaria non avrebbe più potuto presentarsi ad un concorso. La Scuola avrebbe dovuto avere una durata non inferiore all’anno ed il curriculum doveva prevedere «discipline finalizzate alla preparazione professionale con riferimento alle scienze dell’educazione e all’approfondimento metodologico e didattico delle aree disciplinari interessate, nonché attività di tirocinio didattico obbligatorio». Ovviamente, trattandosi di una legge universitaria, essa non prevede

norme e procedure finalizzate al reclutamento. Per alcuni ciò costituirà un punto debole di questa soluzione.

È del tutto evidente che la legge si rifaceva a precedenti a suo tempo espunti dagli ordinamenti universitari. La nuova funzione professionalizzante cominciò ad essere vista ancora una volta dall'università come estranea alla propria tradizione formativa; inoltre va debitamente considerata la difficoltà di instaurare rapporti organici tra i due ministeri, dell'Università e della Pubblica Istruzione, che il nuovo provvedimento di fatto avrebbe comportato. Tutto ciò motiva il lungo ritardo della sua attuazione. Senza ripercorrere il faticoso iter teso a superare tali ostacoli<sup>12</sup>, ricorderemo che solo nel 1995 si arrivò al parere consultivo del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione e nel marzo del 1996 al parere, vincolante, del Consiglio nazionale universitario (CUN). L'illegittimità connessa all'esclusione dal quadro che si andava delineando dei diplomati ISEF e dei diplomati nelle accademie di Belle arti e dei Conservatori (dotati di titoli idonei all'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie) comportò una riesamina della questione da parte del CUN che finalmente espresse parere definitivo nel giugno 1996, in un momento in cui, e la cosa non è senza rilievo, l'on Luigi Berlinguer assumeva le funzioni di ministro tanto dell'Università quanto della Pubblica Istruzione. Ma l'esito negativo della definizione dei regolamenti didattici (alludo alle Tabelle pubblicate nel settembre del 1996 e mai applicate per le difficoltà connesse alla emanazione da parte delle università degli atti di loro spettanza) non resero possibile l'attivazione del corso di laurea e della Scuola nell'a.a. 1996-97, anche se la questione delle modalità di istituzione presso gli atenei delle nuove strutture era stata affrontata nel piano triennale universitario 1994-96 (approvato con DPR il 30 dicembre 1995)<sup>13</sup>.

Ulteriore causa di complicazione, inoltre, fu la emanazione della riforma universitaria. La 127/1997, che incrementava l'autonomia degli atenei, andava a incidere anche, e fortemente come sappiamo, sull'organizzazione della didattica superiore, oggetto di specifica attenzione attraverso il DM del Murst 509/1999 (Regolamento recante norme concernente l'autonomia didattica degli atenei) e i *Criteri generali* per l'assetto delle lauree e della lauree specialistiche del Murst (fine 2000). Il decreto Murst del 26 maggio 1998, emanato di concerto col Ministero della Pubblica Istruzione, aveva definito i «Criteri generali per la disciplina da parte delle università degli ordinamenti dei corsi di laurea in Scienze della formazione primaria e delle Scuole di specializzazione all'insegnamento secondario», ma usciva poco prima della definizione complessiva del sistema voluto dalla riforma, anche se teneva conto dello spirito delle novità in corso. Tali criteri recepivano proposte della Commissione mista MURST-MPI (1997) e osservazioni provenienti da settori dell'università (Facoltà di Scienze della formazione e Dipartimenti di Scienza dell'educazione), oltreché dall'IRRSAE e dalle Associazioni professionali di insegnanti. Che il processo di trasformazione fosse ormai realmente avviato, nonostante le complicazioni intervenute, lo indicava il DM della Pubblica Istruzione del 10 marzo 1997 (*Norme transitorie per il passaggio al sistema di formazione universitaria degli insegnanti della scuola materna ed elementare, previste dall'art. 3, comma 8, della legge 19 novembre 1990, n. 341*). In esso si prevedeva finalmente che i titoli forniti da scuole e istituti magistrali avessero valore, ai fini dell'insegnamento nelle scuole primarie, solo se conseguiti entro il 2002. Dall'anno scolastico 1998-99 tali scuole diventavano quin-

<sup>12</sup> LUZZATTO, *Insegnare a insegnare*, cap. 4, p. 35 ss.

<sup>13</sup> Nel piano si ipotizzava già un decreto ministeriale che, tenendo conto delle proposte dei Comitati regionali di coordinamento universitario (allora formato da rettori e presidi delle università della regione), avrebbe contribuito ad avviare un corso e una scuola (anche interuniversitaria) per ogni regione. I Comitati avrebbero deciso il numero degli studenti ammissibili, sentite le autorità scolastiche competenti.

quennali e non più professionalizzanti. Veniva eliminata dunque una aporia da tempo stigmatizzata e da questo momento anche per gli insegnanti primari si poteva prevedere una formazione universitaria. E questa è stata in fondo la novità più rilevante e tranquilla.

Analogamente, la formazione dei laureati destinati all'insegnamento nella scuola secondaria veniva presa in considerazione dallo stesso decreto e anche in questo caso la soluzione universitaria era finalmente sancita con sicurezza. Dunque la novità alla fine decollò e ciò avvenne a partire dall'anno accademico 1999-2000, o – per lo più – dall'anno successivo e cioè a partire dal 2000, con l'istituzione delle SSIS<sup>14</sup>. Ma in questo caso si prospettavano più irte difficoltà perché si doveva coordinare il nuovo percorso formativo con la nuova architettura delle lauree. Restava l'anomalia di una laurea di durata quadriennale che doveva essere compatibile con un sistema modulato sul tre più due. E cosa doveva intendersi per laurea? Quale nuovo titolo prendere in considerazione per l'accesso alle SSIS? La triennale o la specialistica? Se infatti il Corso di laurea in Scienze della formazione, configurandosi come un corso di laurea al pari di altri, non presentava problemi particolari rispetto alle altre strutture didattiche e quindi non creava difficoltà insormontabili, ben diverso fu l'avvio delle Scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario. Si trattava in effetti di organismi con finalità nuove e assai diverse dalle tradizionali Scuole di specializzazione presenti negli atenei, espressione di fatto delle singole Facoltà. Eppure certi elementi fondamentali contenuti nei criteri generali riservati ai nuovi corsi di laurea e alle scuole di specializzazione sono coerenti con la riforma universitaria fondata sull'autonomia. Pensiamo solo alla forte sottolineatura degli obiettivi – voluti come nazionali – di queste strutture didattiche, che, al pari dei corsi universitari in fase di ridefinizione, guardavano alla costruzione della professionalità (in questo caso docente)<sup>15</sup>. Per converso, però, veniva di fatto riconosciuta ampia autonomia agli atenei sulle strategie per raggiungere tali obiettivi, purché si rispettassero gli impegnativi obblighi di orari e di crediti, imposti dal decreto<sup>16</sup>. L'adozione del sistema dei crediti (con la determinazione quantitativa di tipologie di attività comuni) permetteva teoricamente di rendere dialoganti tra loro differenti strategie e consentiva, parallelamente, di prevedere soluzioni assai individualizzate. La durata biennale, ad esempio, poteva ridursi di uno o due semestri nel caso in cui lo specializzando dimostrasse di avere maturato crediti utili all'obiettivo formativo in contesti universitari progressivi.

Elemento di forte innovazione, poi, era costituito dai cosiddetti laboratori (area 3); pensati come momento di interazione tra docenti universitari di area "trasversale" (area 1) e docenti specialisti nelle singole discipline e, quindi, nelle relative didattiche disciplinari (area 2), imponevano un'integrazione tra discipline scientifiche distanti tra loro per statuto e per tradizione accademica o, comunque, assai poco abituate a dialogare. Una sintesi, insomma, delle conoscenze acquisite nelle attività comuni a tutti i percorsi (tramite discipline quali la psicologia, la pedagogia, la didattica generale, la sociologia) e quelle acquisite con le attività di area 2 (riservate alle discipline specialistiche e alle corrispondenti didattiche disciplinari).

Ancor più estraneo ai consueti percorsi accademici risultava il tirocinio che, in quanto momento teorico-operativo, non si configurava come un'appendice al personale e alle istituzioni scolastiche, ma come un momento formativo spettante anche all'università. Esso metteva in

<sup>14</sup> Cfr. ALESSANDRA CHIAPPANO, *La genesi delle Scuole di Specializzazione all'insegnamento secondario nella storia della scuola italiana*, «Il Protagora», 31 (2003), p. 331-368.

<sup>15</sup> I vari indirizzi della Scuola (Linguistico letterario, Scienze umane, Fisico-matematico-informatico, Lingue straniere, Arte e disegno, Scienze motorie, Economico-giuridico, Tecnologico...), finalizzati alle diverse "classi" di abilitazione, vennero individuati in una bozza di decreto da predisporre ai sensi dell'articolo 4, comma 4 dei *Criteri generali*; tale decreto non fu mai emanato, ma il suo contenuto venne comunque adottato in tutte le Scuole di specializzazione. I Criteri generali prevedevano invece una precisa organizzazione didattica articolata in quattro aree di pari entità: l'area 1 o trasversale o comune (valida per tutti gli indirizzi) dedicata ai saperi pedagogici, didattici, sociologici e psicologici; l'area 2 o disciplinare dedicata alla didattica delle discipline connotanti ogni singolo indirizzo e classe; l'area 3 o laboratoriale in cui, con accentuazione degli aspetti pratici e progettuali, dovrebbero fondersi i saperi di area 1 e area 2; l'area 4 riservata al tirocinio da svolgersi nelle scuole convenzionate con le università.

<sup>16</sup> Ogni area si vedeva assegnate, nei due anni, 200-250 ore di attività didattica corrispondenti a 30 CFU.



diretto rapporto l'istituzione universitaria con quella scolastica sia sotto il profilo amministrativo, sia sotto il profilo formativo. Bisognava infatti che l'università stipulasse apposite convenzioni con le Scuole del territorio per garantire agli iscritti della Scuola di Specializzazione la possibilità di svolgere in tempi utili le attività di tirocinio. E ciò ha costituito, all'inizio, non poche difficoltà di natura burocratico-amministrativa per le impreparate strutture degli atenei. Ma a parte lo scotto insito in ogni fase di rodaggio, vi erano problemi di fondo che continuarono (e continuano) a rappresentare elementi di frizione tra le due istituzioni destinate a collaborare. Infatti gli Istituti scolastici sollevarono molte difficoltà nel rapportarsi alle esigenze (di legge) della Scuola di Specializzazione. L'impegno di un insegnante disposto a svolgere il ruolo di guida (mentore) nelle attività pratiche di tirocinio (e cioè nell'osservazione delle attività didattiche, nella sperimentazione di interventi didattici in classe da parte dello specializzando, nella osservazione del funzionamento dell'istituto in diversi momenti della sua attività) poteva creare (così come ha creato) alcune frizioni tra scuola e università. Alcuni presidi vedevano l'attività del mentore (ed anche quella dello specializzando "in prova") come dispersiva rispetto agli impegni didattici istituzionali e distrattiva della classe. Altri presidi interpretavano il bisogno di conoscenza dei meccanismi dell'istituto da parte degli specializzandi (con tanto di consultazione della documentazione utile e con tanto di partecipazione ai momenti collegiali e decisionali della scuola) come indebite intrusioni di estranei. I docenti tutor, da parte loro, si aspettavano una ricompensa per l'attività svolta oltre la loro attività di insegnamento "normale": e ancor più i presidi, i quali, muovendosi ormai in una dimensione autonomistica, auspicavano per i loro docenti e/o per i loro istituti incentivi monetari per la disponibilità ad entrare entro un progetto formativo delegato all'Università. La normativa, però, non era certo orientata alla soddisfazione di tali aspettative. Inoltre, all'interno della loro dimensione autonomistica, le singole scuole avrebbero potuto investire parte delle loro dotazioni (certo non grandi, ma utilizzate spesso per offerte formative di incerta utilità) per contribuire ad un progetto di formazione destinato ad incidere positivamente sul corpo docente presente e futuro. E ciò, a onor del vero, è stato fatto dagli istituti più collaborativi che hanno dimostrato convinzione nell'utilità del progetto formativo della Scuola, desiderio di collaborazione, riconoscimento di una pari dignità nella diversità di funzioni e riconoscimento di vantaggi reciproci. Ad esempio l'istituzione di una rete di scuole secondarie che, in quanto rete e non singolarmente, hanno deciso di rapportarsi alla Scuola universitaria progettando le proprie disponibilità di collaborazione in fatto di progetti formativi e di personale insegnante ha semplificato i rapporti con l'università e consentito il tranquillo svolgimento e la piena produttività del percorso formativo.

Un'altra questione di non facile gestione è costituita dal personale che, per legge, può essere parzialmente distaccato dalle scuole di appartenenza al fine di svolgere, all'interno della Scuola di Specializzazione, il ruolo di supervisore delle attività di tirocinio. Il reclutamento avviene tramite concorsi banditi dalle Scuole di specializzazione. Ora questo personale, indispensabile per reperire gli istituti da convenzionare, per individuare i docenti tutor, per orientare una riflessione sull'esperienza di tirocinio, per guidare lo specializzando nella redazione della relazione finale (in parte o nella sua totalità), è personale di difficile

collocazione, proprio per questa sua natura ibrida ed ausiliaria. Inoltre, il distacco parziale, previsto come temporaneo, è stato oggetto di ripetute proroghe, stanti le incerte prospettive che ogni anno vengono avanzate sul destino delle SSIS. Anche questa componente ha portato all'interno degli atenei – accanto alle competenze professionali – problemi e difficoltà di ordine pratico. Privo di retribuzione da parte delle Università (dato che il distacco parziale consente di percepire l'intero stipendio di insegnante di scuola secondaria), il supervisore è di fatto consapevole di svolgere un ruolo diverso e superiore rispetto a quello consueto; pur difficilmente controllabile nell'impegno orario entro la Scuola (e a volte poco incline a sottomettersi ai controlli) ha cominciato a percepire la propria funzione come un tipo particolare di docenza universitaria contando anche sull'assegnazione, in alcuni casi, di incarichi di insegnamento per quelle attività didattiche più fortemente intrise di aspetti professionalizzanti (ad esempio le attività laboratoriali). Molti, per tutte queste ragioni, hanno dimostrato e dimostrano segni di insoddisfazione nei confronti della funzione propria ed originaria aspirando tacitamente a forme di stabilizzazione.

La pratica didattica dei docenti supervisori ha rivelato elementi di criticità. Infatti nel rapporto con lo specializzando il supervisore, non sempre ma frequentemente, porta atteggiamenti che solitamente adotta con i suoi studenti medi, di tutt'altra età ed esperienza, cadendo o in eccessivo lassismo o in eccessiva severità. Manca cioè del distacco e della obiettività che il docente universitario, proprio per il diverso tipo di rapporto che ha con gli studenti, per lo più pratica. Inoltre con qualche difficoltà lo specializzando sopporta l'intervento del "collega anziano". Questo porta a pensare che effettivamente la collocazione migliore della formazione iniziale (e della sua valutazione) sia proprio l'università. Per converso non è stato immaginato un rapporto più assiduo ed organico tra Scuola e insegnanti mentori, questi sì realmente importanti nella loro funzione di gestori della pratica di tirocinio. Penso che sarebbe stato opportuno prevedere un momento di indirizzo, se non di formazione, destinato specificamente a queste figure, nei confronti delle quali l'azione di raccordo garantita dal supervisore risulta ancora una volta alquanto discutibile.

Da parte sua, però, anche la componente accademica ha mostrato segnali di disagio per l'introduzione della novità. Le norme ravvisavano nelle Facoltà e nei Dipartimenti le strutture destinate a collaborare con la Scuola di Specializzazione per l'adempimento dei compiti didattici e formativi. È facile immaginare quale sia stata la reazione di molte Facoltà: non coinvolte direttamente e solo in modo ausiliario nella Scuola, l'hanno per lo più ignorata. Dunque la realizzazione di queste sinergie è stata difficile e di fatto, in molti casi, non adeguatamente funzionante. Ma altre difficoltà possono essere ricordate. L'area 1 e l'area 2 totalmente e l'area 3 in parte sono i settori del percorso formativo in cui è previsto l'impegno dei professori universitari; e si tratta di un impegno consistente anche sotto il profilo quantitativo. Se i docenti di area 1 non hanno avuto problemi nello spendersi in una struttura con finalità coerenti ai loro interessi didattici e scientifici (tralasciamo i rapporti di forza e le frizioni accademiche derivanti dalla volontà di questi docenti di governare la struttura per connotarla maggiormente in senso psicopedagogico), maggiori problemi si sono riscontrati tra gli altri docenti universitari. Questi ultimi, specialisti delle singole discipline (ma anche, si badi bene, delle relative didattiche disciplinari), per lo più non

sono soliti coltivare e sviluppare interessi di natura didattica. Radicati in una concezione accademica che, come si è visto, rifiutava per tradizione una proiezione professionalizzante della scienza, hanno visto nella Scuola un elemento di disturbo fino al punto di rifiutare, in alcuni casi, ipotesi di collaborazione.

Più di un collega ha ritenuto, almeno all'inizio perché successivamente le cose sono cambiate in maniera significativa, che orientare il proprio sapere e la propria disciplina a finalità professionalizzanti fosse cosa non consona alle proprie competenze di alta specializzazione: una distrazione dalla propria vocazione primaria, solitamente orientata in modo accentuato alla ricerca, e dai propri consueti compiti istituzionali. Atteggiamento per certi versi poco comprensibile per docenti di Facoltà (Lettere, Scienze *in primis*) il cui sbocco professionale "naturale" continua ad essere quello dell'insegnamento. Il docente universitario, soprattutto in questi casi, può non porsi il problema del perché (anche pratico) lo studente debba studiare la propria materia? Sotto questo profilo la Scuola di Specializzazione ha avuto un influsso positivo sulla docenza universitaria, o almeno su quella che si è dichiarata disponibile a collaborare. Dopo un primo momento caratterizzato da forte spirito critico, che prendeva perfino la forma di una sbrigativa accusa di ignoranza rivolta agli specializzandi (da cui il rifiuto di collaborazione fattiva) alcuni docenti sono stati costretti, per così dire, a riflettere sul tipo di competenze fornite ai loro studenti universitari. Infatti, se il livello culturale e di conoscenze disciplinari era quello che stigmatizzavano negli specializzandi, che tipo di conoscenze l'Università aveva garantito ai giovani che avevano sostenuto e superato tutti gli esami del percorso universitario? Forse anche nell'insegnamento universitario qualcosa non funzionava. Insomma la Scuola sollecitava ad una riflessione e così molti docenti non solo hanno cominciato a collaborare con la Scuola, ma hanno cominciato a correggere il tiro anche nella loro pratica didattica. L'eccesso di specialismo e di settorialità di molti esami universitari di base, così come si era andato configurando a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, non era produttiva per una formazione culturale che doveva essere finalizzata all'insegnamento secondario. L'Università infatti aveva subito un processo continuo di specializzazione e di frantumazione dei saperi a seguito del quale si sono moltiplicati corsi estremamente settoriali che (complice la liberalizzazione) hanno contribuito lentamente a privare i laureati – soprattutto di alcune Facoltà quali quelle di Lettere – di una visione ampia del sapere, necessaria per essere spesa in ambiente scolastico. Il docente universitario si era lentamente abituato a pensare che suo compito era quello di allevare gli studenti migliori per una eventuale carriera di ricerca (prospettiva fra l'altro sempre più difficile in questi anni); tutti gli altri, i meno bravi, venivano invece visti con scarso interesse e irrilevante era il loro destino professionale. Un atteggiamento, questo, assai poco 'economico' e soprattutto rivelatore di uno scarso senso civico; credo infatti che il docente universitario debba avere a cuore le sorti della sua disciplina, ma anche quelle della scuola, che sono strettamente connesse alle sorti dell'università e dell'intero paese.

Forse queste osservazioni sono un po' generalizzanti ed un po' eccessive. Ma non credo siano totalmente lontane dal vero. Una riprova per così dire oggettiva della situazione è deducibile dall'analisi dei libri di testo per le scuole, esercizio frequente entro la didattica delle Scuole di specializzazione. Si tratta di un punto di osservazione assai interes-

sante per valutare realtà e potenzialità della situazione in un'ottica che consideri sempre i vantaggi del discente. Non è infrequente che tali libri di testo siano scritti da professori universitari. E ciò è un bene, perché evita che i contenuti disciplinari, come accade nel caso di una manualistica prodotta da non-specialisti, vengano grossolanamente traditi. Eppure i manuali scientificamente migliori hanno un grosso difetto. Quello di non tenere presente i destinatari: insegnanti e studenti medi. Il risultato è quello di una gara all'eccesso di contenuti e di problematicità, una sorta di riproposizione, in ambito medio, delle esigenze didattiche universitarie. Il successo ottenuto da tale manualistica è stato notevole: sia da parte degli insegnanti sia da parte degli editori tanto che si è lentamente sviluppata una gara all'adozione dei testi più ricchi e complessi. Il risultato è la produzione e la diffusione di testi quantitativamente debordanti e troppo difficili per essere sfruttati appieno. L'idea di fornire una grande ricchezza di materiali per operare scelte autonome da parte del docente è una utopia; i tempi della scuola e lo spazio dedicato alle discipline non rende possibile questo e molti manuali, trasportabili a fatica, giacciono quasi intonsi nelle case degli studenti. Questo è un esempio di come lo specialista (che purtroppo non ha più, come un tempo accadeva, una diretta esperienza di insegnamento medio) debba ripensare i contenuti essenziali della propria disciplina e debba anche trovare il modo corretto per comunicarli in un concreto (e noto) ambito scolastico. Credo che raffrontarsi con questi problemi costituisca un salutare esercizio "professionale" anche per i docenti universitari e possa costituire un banco di prova per una collaborazione seria e per una corretta distinzione dei ruoli.

### *3. Verso nuove trasformazioni?*

Grandi incertezze, grandi fatiche, difficili coordinamenti, critiche da ogni parte, sia dall'interno dell'Università sia dall'esterno: perfino dall'opinione pubblica che, alimentata da forze diverse (sindacati compresi, i quali hanno ottenuto in due riprese – legge 124/99 e legge 143/2004 – l'istituzione di abilitazioni riservate a vantaggio di chi avesse maturato brevi esperienze di insegnamento) ha determinato ulteriori disagi negli specializzandi e, quindi, nelle strutture universitarie stesse. Si è contestata l'entità dei costi di iscrizione ai corsi, la tempistica della didattica che a volte confliggeva con quella di importanti atti ministeriali, in particolare con i termini di iscrizione alle graduatorie, che in certi anni sono stati fissati tenendo conto delle esigenze burocratiche degli uffici scolastici, ma non dei tempi necessari allo svolgimento completo e regolare dei corsi della Scuola di Specializzazione. Si è anche contestata la tipologia dell'insegnamento impartito nella Scuola di Specializzazione: un eccesso di teoria e poca pratica, corsi che somigliavano troppo a quelli già seguiti durante il curriculum universitario, molta attenzione ai contenuti e poca attenzione alle modalità e alle strategie didattiche per la trasmissione dei contenuti. Questa è una questione importante su cui si dovrà ancora riflettere in modo approfondito, qualsiasi sia lo scenario destinato a sostituire quello che ha visto crescere le SSIS. Dopo lo scontro iniziale tra universitari specialisti e universitari didatti, cui si è già alluso, l'impegno concreto e quotidiano nella didattica della Scuola va delineando la consapevolezza che non si dà didattica disciplinare seria senza la approfondita conoscenza della

materia; una correzione all'eccesso di settorialità che contraddistingue spesso gli specialisti non può non passare attraverso una seria riflessione ancora una volta disciplinare. Senza dubbio psicologi, sociologi, pedagogisti possono e devono contribuire positivamente ad una riflessione approfondita sul contesto individuale e sociale in cui di volta in volta deve situarsi l'azione didattica, ma la semplificazione/traduzione dei contenuti specialistici nella comunicazione didattica non può non venire se non da una seria riflessione degli specialisti stessi. Sono gli specialisti che devono tornare ad individuare, come facevano un tempo – ma ovviamente con modalità diverse ed usando categorie culturali diverse –, i nodi essenziali della propria disciplina, quelli senza i quali non è possibile ai giovani, se non con grande difficoltà ed inutili ostacoli, acquisire le conoscenze di base o, per alcuni di loro, procedere nei gradi superiori della conoscenza.

Ancora una volta dobbiamo ripetere che l'avvio di questa riflessione, onesta e priva di parzialità, insieme alla positiva novità di disporre di un momento specifico di preparazione per il futuro insegnante, sono elementi positivi dell'esperienza delle SSIS. Bisognerebbe, nel caso la Scuola sparisse o mutasse, che l'università raccogliesse questa eredità e la facesse propria, magari sollecitando, sempre sulla base dell'esperienza fatta, alcune utili correzioni. Se ne possono indicare alcune, senza pretesa alcuna di esaustività. Da un lato le SSIS hanno manifestato, nonostante l'esistenza di una Conferenza dei Direttori regionali, forti caratteristiche locali/regionali e uno scarso coordinamento. Bisognerebbe tendere ad una maggiore omogeneità di comportamenti, per garantire una reale equivalenza dei titoli. A volte le indicazioni di legge sono state tradotte in pratiche che andrebbero riviste; un esempio credo sia costituito dalla quantificazione delle attività didattiche, consistenti in un altissimo numero di ore di frequenza obbligatoria e con un sistema di riconoscimento dei crediti poco codificato. Manca un censimento puntuale dei comportamenti tra le varie sedi, ma l'impressione è che, trascorrendo da una SSIS all'altra, difettino precisi sistemi di raffronto e di dialogo.

Altro punto debole è costituito dai Laboratori didattici; e non parlo solo della difficoltà di coniugare, come si è detto, saperi di area 1 e saperi di area 2, ma anche di non potere (in certi indirizzi e in certe classi) organizzare gruppi di specializzandi di dimensioni convenienti alla pratica laboratoriale (non più di 20 persone). Qui ci scontriamo con il problema dei rapporti tra struttura universitaria e struttura scolastica<sup>17</sup>. Infatti ogni SSIS, all'inizio di ogni ciclo, propone di bandire un certo numero di posti suddivisi per indirizzi e classi; la proposta dovrebbe essere approvata dagli Uffici scolastici regionali, tenuto conto delle necessità dell'organico regionale. Tali Uffici, però, non sono in grado di correggere i numeri proposti e così si tende a rapportare il numero dei posti al numero dei laureati interessati a proseguire nel percorso formativo. Questa scelta "astratta" va indubbiamente incontro alle sacrosante aspettative dei laureati e, nel contempo, ai vantaggi che il numero di iscritti apporta ai singoli atenei; perché, non dimentichiamolo, la SSIS è stata ed è una risorsa di prima importanza per le università. Nello stesso tempo, però, introduce difficoltà logistiche di non poco momento. Raramente infatti alle SSIS sono stati assegnati spazi e personale adeguati ai numeri di iscritti e così le attività della Scuola devono fare i conti con una endemica precarietà e con una irritante sovrapposizione con le normali attività didattiche delle Facoltà. Soprattutto la scarsità di

<sup>17</sup> Per questi problemi, vedi le mie considerazioni basate sull'esperienza di Direzione della Scuola regionale dell'Emilia-Romagna; cfr. ROBERTO GRECI, *L'esperienza della SSIS*, in LUIGI PEPE – ROBERTO GRECI – GIOVANNI GENOVESI *et al.*, *La SSIS a Ferrara tra didattica e ricerca. Atti del seminario di studi (Ferrara 8 novembre 2004)*, a cura di LUCIANA BELLATALLA, Pisa, Edizioni del Cerro, 2005, p. 9-27.

personale tecnico amministrativo e l'assenza di una collaborazione reale tra uffici e Scuola si sono dimostrati elementi di forte turbativa. Si pensi solo alla gestione del personale parzialmente distaccato dei supervisori; questi ultimi, non essendo inquadrati nell'università, hanno posto problemi pratici che solo parzialmente e con fatica sono stati risolti degli atenei: alludo banalmente alla necessità di garantire forme assicurative certe o il diritto di missione per gli spostamenti connessi ai loro impegni. Senza contare, che in certi casi, si è dovuto riflettere sulle modalità di utilizzazione (e di retribuzione) di competenze professionali specifiche non immediatamente equiparabili alle forme tradizionali della docenza. Insomma si è misurata la carenza di duttilità delle strutture amministrative di una università che, sia su un piano generale, sia in questa nuova e particolare funzione, è chiamata a fare fronte alla formazione professionale. Una scarsa duttilità dovuta in parte ad una carenza normativa, in parte a questioni finanziarie: laddove non vi sia una autonomia contabile della Scuola, infatti, si generano inevitabili frizioni tra le esigenze tradizionali (qualcuno dice "istituzionali", con ciò rivelando quanto la professionalizzazione venga ancora percepita come estranea al corpo delle attività dell'ateneo) e le esigenze di questa nuova realtà. Le Facoltà soprattutto, in molti casi e soprattutto all'inizio, hanno visto nella SSIS una struttura didattica concorrenziale, una occasione di potenziali distrazioni di fondi, di docenti, di studenti.

Credo che questa scarsa duttilità, i sospetti e i ritardi con cui ci si è mossi, siano stati altrettanti errori delle Università, le quali – per legge – venivano individuate non solo come i soggetti deputati alla formazione degli insegnanti in ingresso, ma anche, in prospettiva, come luoghi di aggiornamento degli insegnanti in servizio. Se, con spirito più aperto e innovativo (o semplicemente più rispettoso del senso della normativa) avessero dedicato più attenzione a queste strutture, se fossero state in grado di accoglierle e di integrarle nel sistema universitario (forse la creazione di una struttura di ateneo avrebbe potuto risolvere, almeno in parte, queste non piccole questioni), le SSIS non avrebbero attirato su di sé tanti strali di diversa provenienza e si sarebbero radicate più rapidamente e più sicuramente nella struttura universitaria. Invece si è continuato a parlare di una costante incertezza di sopravvivenza della struttura; una motivazione alquanto speciosa, dipendente dal fatto che in effetti (ma come potrebbe essere altrimenti) l'avvio dei cicli dipende ogni anno dall'emanazione di un decreto ministeriale a seguito del quale partono i bandi rettorali e le procedure di selezione per l'ammissione. Da ultimo non bisogna dimenticare che la costituzione delle SSIS, voluta a dimensione regionale per garantire le opportune sinergie con gli Uffici scolastici regionali, ha richiesto la strutturazione (tramite la stipulazione di convenzioni o consorzi) di raccordi tra atenei della medesima regione. E questo ha comportato fatiche non irrilevanti sia per superare diffidenze tra enti ormai orientati a logiche concorrenziali, sia per coordinare (tramite comitati regionali delle SSIS e Consigli di docenti di non facile governabilità) processi amministrativi e azioni didattiche.

Ma elementi reali di incertezza si presentarono fin dall'inizio e dipendevano dal generale contesto normativo. Infatti, il DM 509/99, che istituiva le lauree triennali e specialistiche, e la legge 30/2000 sulla riforma dei cicli scolastici, dovevano incidere pericolosamente sul buon decollo delle SSIS. La legge 30, che avrebbe dovuto essere applicata a partire dal primo settembre 2001, fondeva in un unico ciclo settennale

(scuola di base) le attuali scuola elementare e media. Ciò invitava a cercare di armonizzare e di fare convergere i percorsi formativi di insegnanti elementari (laurea in Scienze della formazione primaria più concorso abilitante) e medi (laurea disciplinare più diploma di specializzazione). Fu preparato un decreto per raggiungere questo fine. Esso prevedeva un corso di specializzazione biennale in cui sarebbe stata rafforzata la preparazione psico-pedagogica di chi proveniva da lauree triennali disciplinari (insegnanti medi) e quella disciplinare di chi proveniva da lauree triennali in Scienze della formazione<sup>18</sup>. Nel giugno 2001, però, il decreto fu sospeso al cambio di direzione politica, poiché il nuovo governo intendeva rivedere l'impianto generale della riforma dei cicli scolastici. La riforma universitaria, invece, è proseguita; pertanto restava aperta la questione di coordinare il percorso dei futuri insegnanti con la nuova architettura delle lauree. Da subito, poi, era necessario rendere compatibile la laurea quadriennale col nuovo sistema del tre più due e chiarire le modalità di accesso dei nuovi laureati triennali alle SSIS.

Per questo, contemporaneamente al varo dei decreti che istituivano le classi delle lauree e delle lauree specialistiche, venne istituita una Commissione ministeriale, presieduta da Nicola Tranfaglia, storico e allora presidente della Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Lettere e filosofia, con il compito di elaborare proposte di adeguamento della formazione iniziale degli insegnanti. Gli sforzi di tale commissione furono irrilevanti, sia perché il nuovo ministro non intendeva avvalersi della riflessione di una struttura insediata dal governo precedente, sia perché le posizioni emerse nella Commissione non erano omogenee: alcuni teorizzavano una apposita laurea specialistica disciplinare seguita da un anno di tirocinio professionale post-laurea, mentre altri proponevano il mantenimento delle SSIS per il cui accesso sarebbe bastata la laurea triennale e l'accertamento di eventuali debiti disciplinari da sanarsi in particolari forme.

Il contrasto, di natura accademica oltre che politica, dal momento che ancora persiste, non pare esclusivamente e banalmente strumentale, dettato cioè, per esempio, dal fatto che i letterati avrebbero avuto il timore che le classi specialistiche appena varate, frammentate oltre misura in una pluralità di corsi estremamente settoriali, andassero deserte o quasi. Esso rimanda a motivazioni più profonde e cioè ai diversi saperi destinati a confluire nei diversi indirizzi e nelle diverse classi di insegnamento. Coloro che puntano al rafforzamento delle discipline – parliamo soprattutto di letterati e filosofi – non riconoscono nel laureato triennale una preparazione culturale forte (si ricordi che la laurea in lettere apre la possibilità ad una nutrita pluralità di classi di insegnamento). I difensori delle SSIS così come sono (con forte preparazione “trasversale”) e del valore sufficiente delle lauree triennali ai fini dell'accesso, invece, erano e sono più numerosi tra i docenti delle Facoltà scientifiche, timorosi di una eccessiva durata del percorso formativo a fronte di prospettive professionali assai poco remunerative e, quindi, della scarsa attrattività di eventuali corsi specialistici orientati alla didattica. In tutto ciò, inoltre, va considerata la maggiore esperienza degli scienziati a misurarsi con la formazione didattica e la loro abitudine a dialogare con esperti di saperi trasversali (didatti e pedagogisti) e con il mondo della scuola. Tale posizione, ora, è in certa misura condivisa da chi ha contribuito all'avvio delle SSIS e si è impegnato, a vario titolo, in questi primi anni di vita della struttura: Concured (Conferenza

<sup>18</sup> Per questi ulteriori sviluppi, vedi ROBERTO PECCENINI, *Formazione e riforma della scuola. L'art. 5 della Legge 28 marzo 2003, «Università»*, marzo 2003.

nazionale dei centri universitari per la ricerca educativa e didattica), Codiciss (Conferenza dei direttori delle scuole di specializzazione all'insegnamento secondario), Coordinamento supervisori e Associazioni degli specializzati e specializzandi SSIS (Anadoss e Anief)<sup>19</sup>.

Oltre a queste posizioni che, pur nella diversità, concordavano nel mantenere entro l'Università (poco importa se nelle Facoltà o nelle Scuole) i percorsi di formazione, vanno citate anche le posizioni in vari momenti espresse delle organizzazioni del mondo della scuola e dal Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, le quali tendono invece a contestare il ruolo esclusivo dell'università nella formazione iniziale dei docenti. E tale posizione credo si stia rafforzando, anche in conseguenza della recente separazione dei due ministeri (dell'Università e della Ricerca e della Pubblica Istruzione), prima concentrati nel Miur. Avanzano cioè aspirazioni (per altro legittime) del Ministero della Pubblica Istruzione, tendenti a garantirsi la possibilità di scegliere i propri docenti di contro a giudizi abilitanti rilasciati dall'università, destinati ad incidere non poco – tramite la determinazione delle posizioni in graduatoria – sulle modalità di reclutamento. La soluzione al problema, certo non facile, consiste forse nella separazione dei due momenti: quello della formazione (che dovrebbe riguardare l'università) e quello del reclutamento (che risulterebbe chiaramente evidente nel momento in cui venisse scelto ed avviato con regolarità il sistema concorsuale). Capisco che questa soluzione sembra un ritorno all'antico, ma forse così non è; l'esistenza del percorso formativo universitario per l'insegnamento è ormai un dato di fatto positivo, mentre la soluzione concorsuale (ritenuta superata) può in effetti fare fronte a ineludibili variabili quali, ad esempio, le necessità di organico.

Ma, tornando al 2001, il dibattito serrato, le lunghe ed estenuanti discussioni, le prese di posizione differenziate, sembrarono destinate ad essere superate. Infatti con decreto ministeriale di quell'anno (DM n. 672, 18 luglio 2001) il ministro Moratti insediò un gruppo di lavoro ristretto, presieduto da Giuseppe Bertagna, incaricato di rivedere l'intero sistema dell'istruzione, con tanto di riforma degli ordinamenti scolastici e, coerentemente, di formazione degli insegnanti<sup>20</sup>. Il Gruppo di lavoro emanò un rapporto nel quale si prospettava un percorso formativo di eguale durata per tutti i livelli di docenza che comprendesse, in maniera differenziata, saperi disciplinari, saperi psico-pedagogici e tirocinio; un'apposita laurea specialistica biennale, cioè, che avrebbe dovuto aggiungersi alle 104 esistenti. La duttilità di tale percorso avrebbe garantito l'abilitazione all'insegnamento in un certo grado di scuola o, nel caso della scuola secondaria, ad una specifica classe concorsuale. Laureati ed abilitati in tal modo, gli insegnanti, nei primi anni di entrata in servizio, avrebbero trascorso un altro anno di formazione monitorato e valutato congiuntamente da università e sistema scolastico; tale valutazione avrebbe inciso sul giudizio finale di conferma in ruolo. Insomma, il tirocinio, attualmente inserito nel percorso universitario della SSIS o nei corsi di laurea di Scienze della formazione, non prescindeva neppure in questo caso dal rapporto con l'università, ma certo subiva uno scollamento rispetto al momento di preparazione teorica per innestarsi direttamente nel contesto professionale.

L'istituzione della laurea specialistica avrebbe rassicurato chi aveva a cuore una forte preparazione professionale, garantita da solidi esami disciplinari e da una tesi specialistica, senza allungare oltre misura l'iter formativo che, dopo l'introduzione del tre più due, era diventato di

<sup>19</sup> Va detto che i difensori della preparazione disciplinare non sono soliti motivare con energia, ma soprattutto con argomentazioni di natura specificamente didattica, le loro convinzioni. I "trasversalisti", invece, forti di una esperienza convinta entro le SSIS, di una concezione nuova della figura dell'insegnante e dotati di strumenti utili ad alimentare riflessioni e discussioni, sono assai più assidui nel dibattito e non si limitano quindi ai soli aspetti normativi della questione; per una esemplificazione di questo impegno, vedi UMBERTO MARGIOTTA, *Professione docente. Come costruire competenze professionali attraverso l'analisi sulle pratiche*, «formazione & insegnamento», 4 (2006).

<sup>20</sup> Il 26 ottobre 2001 il Gruppo dedicò un focus al tema della formazione iniziale dei docenti, con la partecipazione di Luciano Galliani, Paolo Orefice, Junio Luzzatto, Gaetano Bonetta, Nicola Tranfaglia, Gabriele Anzellotti, M. Grazia Contini, Caterina Gammaldi, M. Teresa Moscato, Giuseppe Zanniello, Maria Renata Viganò, Paolo Bertinetti e Andrea Caspani.



sette anni (5 di laurea e 2 di SSIS). Questa soluzione sottendeva l'idea che tale rafforzamento disciplinare sarebbe stato più incerto se delegato ad un percorso finalizzato all'ottenimento di un diploma di specializzazione. Ma la conseguenza più evidente sarebbe stata la sparizione della struttura delle SSIS, che, in quanto scuole di specializzazione, non avrebbero potuto ospitare corsi di laurea. Il Gruppo di lavoro proponeva di trasferire la loro funzione ad un servizio per l'organizzazione delle attività di tirocinio collocato nelle Facoltà, oppure ad una struttura di ateneo creata con il concorso delle Facoltà. Si proponeva anche di lasciare libertà nell'orientarsi ad una soluzione piuttosto che ad un'altra. Un'esitazione che, ancora una volta, rivelava una indecisione di fondo tra un percorso destinato a privilegiare la preparazione disciplinare e un percorso che privilegiasse la preparazione trasversale.

Quando si tennero i cosiddetti Stati generali dell'istruzione (Roma, 19-20 dicembre 2001) non si ebbero dibattiti e prese di posizione su tali questioni e su tali prospettive<sup>21</sup>. È significativo però che l'università (cosa piuttosto inconsueta fino a quel momento) esprimesse finalmente un parere per la voce di Luciano Modica, seppure sotto forma di principi generali ed evitando di scendere nello specifico. Egli, in qualità di presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, ribadì infatti senza esitazione che le università erano e avrebbero dovuto continuare ad essere i luoghi deputati alla formazione degli insegnanti e che in esse vanno pensate le strutture utili a tale scopo e quindi capaci di coniugare formazione professionale e formazione disciplinare (in piena sintonia fra l'altro con lo spirito della nuova università riformata) attraverso il necessario raccordo col sistema scolastico. Tali strutture potrebbero risolvere anche la formazione permanente dei docenti perché, inserite organicamente nell'università, garantirebbero più di ogni altra soluzione l'aggiornamento scientifico e la sua traduzione concreta nella pratica della professione insegnante attraverso un dialogo costante tra insegnanti futuri e insegnanti in servizio.

In questa situazione magmatica il primo di febbraio del 2002 il Governo approvò un disegno di legge predisposto dal ministro Moratti che teneva conto dei risultati del Gruppo di lavoro e degli Stati generali dell'Istruzione. Il suo tormentato iter parlamentare<sup>22</sup> produsse alla fine la legge 53 del 28 marzo 2003 (Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale), il cui articolo 5 affronta il problema della formazione degli insegnanti. La legge si pone come norma quadro e rinvia ulteriori definizioni a decreti governativi da emanarsi entro due anni. Ma già da essa si delineavano con forza alcune linee guida inderogabili, quali il fatto che l'università deve essere vista come luogo esclusivo della formazione iniziale degli insegnanti (la cui formazione, indipendentemente dai gradi e ordini di scuola, ha pari dignità e pari durata) e che, come tale, deve istituire corsi di laurea specialistica, anche in deroga al DM 509/1999. L'accesso a tale laurea biennale prevede un esame di ammissione che verifichi requisiti culturali e personali dei candidati e dipende da un numero di posti programmato sulla base delle necessità degli organici delle scuole. La laurea conseguita ha valore abilitante all'insegnamento e garantisce l'inizio di un periodo di tirocinio definito da contratti di formazione-lavoro. Per gli aspetti specifici di tale corso di laurea (ammissione, contatti con le istituzioni scolastiche, esami finali abilitanti, tirocinio) si prevede l'istituzione di una struttura uni-

<sup>21</sup> *Atti degli Stati generali dell'Istruzione*, «Annali dell'istruzione», 3-4 (2001).

<sup>22</sup> PECCENINI, *Formazione*.

versitaria deputata alla loro gestione, ma in grado anche di gestire la formazione in servizio.

Tale articolo 5 è stato oggetto di una serrata esegesi per sottolinearne la natura non risolutiva dei problemi fondamentali, che di fatto vengono rinviati ai successivi decreti esecutivi. La laurea specialistica di cui fino a quel momento si era parlato, ad esempio, lasciava spazio all'ipotesi di più lauree specialistiche il cui orientamento, favorevole alle esigenze disciplinari, era implicitamente contraddetto dalla prospettiva di corsi di laurea interfacoltà o interateneo e dalla struttura trasversale delegata alla loro gestione, alquanto ambigua rispetto alle Facoltà. Inoltre, nel momento in cui il testo di legge finalizza i nuovi corsi di laurea *anche* ad altre finalità (comma 1.b), vanificava il senso del numero programmato dei futuri laureati/abilitati all'insegnamento? Vi è infine chi ha notato come la struttura universitaria destinata a gestire corso di laurea e successivo tirocinio, pur presentandosi di fatto come la naturale prosecuzione delle attuali SSIS, essendo una struttura essenzialmente tecnico-organizzativa, non potrebbe garantire – riguardo alle attività di tirocinio collocate oltre la laurea – la prosecuzione dell'esperienza didattica maturata in questi anni nei Corsi di laurea per la formazione primaria e nelle Scuole di specializzazione e cioè l'integrazione tra saperi pedagogici, saperi disciplinari, attività laboratoriali e tirocinio. Ora, se molta riflessione è stata condotta sulla nuova dimensione fondata su una presunta reale interazione tra saperi diversi, tra teoria e pratica, tra istituzioni distinte, va anche detto, ai fini di un miglioramento continuo dell'esistente, che forse se ne sono enfatizzati i risultati positivi, attribuiti solitamente all'esperienza di lavoro degli insegnanti supervisor, visti come i soggetti principali di tale risultato.

A detta di molti critici, comunque, la proposta legislativa sarebbe da considerarsi come un fatale regresso e una dispersione di un patrimonio consolidato di professionalità. Senza contare che non affronterebbe neppure la questione – fondamentale in questa storia – del raccordo tra ottenimento del titolo abilitante e concrete procedure di reclutamento (graduatorie, concorsi...), che, come si è detto, è uno dei problemi di fondo della vicenda. La proposta legislativa (ma anche la riflessione critica documentata dall'iter parlamentare, che pur nelle varietà e perfino trasversalità delle posizioni politiche riflesse negli emendamenti è difficile condurre ad unità) sembra in effetti sancire la prevalenza delle preoccupazioni dei disciplinacisti; lo si coglie nell'accettazione di un irrinunciabile percorso quinquennale (nel frattempo l'ammissione alla SSIS veniva fra l'altro riservata ai laureati nel quinquennio e a quelli del vecchio ordinamento ad essi equiparati) e nella attribuzione ad Accademie e Conservatori della responsabilità della formazione per insegnanti di discipline artistiche e musicali. Ma non bisogna dimenticare che in realtà si trattava di adeguare i percorsi di formazione degli insegnanti al nuovo ordinamento dei percorsi di laurea (tre più due), semplificando (e non tanto cancellando) l'esperienza in atto.

Come sappiamo la legge in questione non ha trovato applicazione e non sappiamo se sia in cantiere una riforma della situazione esistente. Soprattutto, ancora una volta, non è chiaro come potrà essere risolto l'eterno problema del contrasto di posizioni tra disciplinacisti e trasversalisti, complicato dalle incertezze sul sistema del reclutamento alla fine del percorso formativo, che incide su ogni progetto di riforma (graduatorie o concorso). In questa attesa di cambiamento dobbiamo citare il *Quaderno bianco sulla scuola* redatto congiuntamente dal Ministero

dell'Economia e dal Ministero della Pubblica istruzione e recentemente reso pubblico (settembre 2007)<sup>23</sup>. In un punto preciso del testo (4.1) si parla di «Formazione iniziale e reclutamento». La sua lettura, però non scioglie le incertezze e i nodi di fondo rimasti finora irrisolti. In questo testo si dice esplicitamente come sia necessario «modificare il sistema di reclutamento e di formazione iniziale, per le scuole primarie (e dell'infanzia) e secondarie, traendo lezione dalle esperienze degli ultimi anni». Esperienze giudicate emendabili dal momento che si segnala come le Scuole regionali abbiano dato «risultati buoni e non buoni», tali da sollecitare «un attento confronto sul merito e sui contenuti della formazione». Gli interventi dovranno assicurare «una formazione adeguata sia sul piano disciplinare, sia sul piano della professionalità di docente, assicurando standard formativi uniformi (a differenza di quanto sinora avvenuto), e un peso predominante (anziché residuale) dell'attività di tirocinio, anche attivo». Obiettivi pensati come realizzabili pur nel bisogno, ritenuto essenziale, di abbreviare la durata del percorso formativo che, situato ora al termine del biennio specialistico, si è allungato oltre misura. Si prospetta dunque «un corso di specializzazione per la formazione alla professione docente, gestito dalle università in stretta collaborazione con le scuole, nel quale avrebbe un peso gradualmente crescente (con la progressione del corso) il tirocinio svolto e monitorato nelle scuole e dalle scuole tramite il supporto di insegnanti esperti». Tale corso abilitante però, definito «alternativo» al biennio specialistico, sarebbe accessibile ai possessori del titolo di laurea triennale. Inoltre, essendo definito «in modo appropriato per gruppi disciplinari ampi e poco segmentati», difficilmente risponderebbe al reclamato bisogno di garantire una forte preparazione disciplinare. Conseguita così l'abilitazione, si aprirebbe la possibilità di partecipare ad un «concorso pubblico, coerente con il dettato costituzionale», che aprirebbe la strada ad un contratto di lavoro a tempo determinato. La pratica di insegnamento, direttamente valutata (con modalità da definirsi) dalle scuole incaricate di segnalare anche deficienze di preparazione sul piano disciplinare, offrirebbe finalmente ai docenti selezionati un contratto a tempo indeterminato. Dai testi provvisori della Finanziaria del 2008 pare che le cose si stiano orientando concretamente in questo senso<sup>24</sup>. Infatti si parla di corsi di specializzazione universitari comprensivi di una «forte componente di tirocinio», di concorsi ordinari periodici, di formazione in servizio e, soprattutto, dell'abrogazione delle disposizioni «di cui all'articolo 5 della legge 28 marzo 2003, n. 53 e del decreto legislativo 17 ottobre 2005, n. 227».

Dunque, pur nella provvisorietà della situazione e delle contraddizioni insite nelle affermazioni di principio, l'idea di una laurea specialistica abilitante (fortemente avversata da parte di settori forti dell'ambiente accademico) tramonterebbe definitivamente per lasciare spazio a corsi di specializzazione apparentemente analoghi, ma sostanzialmente diversi dalla SSIS. Essi si collocherebbero infatti dopo la laurea triennale e aprirebbero un percorso in cui verrebbero incrementati, fino a diventare prevalenti, il tirocinio e il ruolo delle scuole (nel processo formativo e nella selezione): una soluzione dunque 'peggiorativa' rispetto a quella della laurea specialistica per l'insegnamento tanto avversata da molti 'disciplinacisti'. Se così fosse, dovremmo concludere che l'esperienza delle SSIS, o di alcune SSIS, in cui si è cercato di mantenere alta la formazione disciplinare lasciando adeguato spazio alla preparazione «professionale» e pratica (un obiettivo possibile proprio perché

<sup>23</sup> [http://www.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/quaderno\\_bianco.pdf](http://www.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/quaderno_bianco.pdf).

<sup>24</sup> [http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/finanziaria\\_2008/documenti/ddl\\_finanziaria2008.pdf](http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/finanziaria_2008/documenti/ddl_finanziaria2008.pdf), art. 50, 7-8.

le attuali SSIS, nonostante le difficoltà di cui abbiamo parlato, sono profondamente inserite nell'università), è in fase di radicale superamento. La soluzione sottenderebbe davvero un giudizio troppo pessimistico sui risultati di una struttura che, dopo un faticoso ma inevitabile rodaggio, avrebbe potuto essere proficuamente migliorata e consolidata<sup>25</sup>.

ROBERTO GRECI  
(Università di Parma)  
roberto.greci@unipr.it

### *Summary*

ROBERTO GRECI, *University and teacher training courses*

Following the experience of the first pioneering specialisation Schools for teachers (during the early years of the 20th century) the universities were once again called on to set up training courses for teachers at the beginning of the 1990s.

This contribution identifies and discusses the difficulties in designing and developing courses, particularly for the specialization School in secondary school teaching (SISS). The passing of law 53/2003, establishing a two-year specialist degree followed by a period of practical experience defined by job-training scheme contracts, monitored and assessed by the university, aimed to bring an end to the complex and controversial experience of the SSISs. However, this law has not yet been enforced. Future prospects within this type of stalemate situation remain inherently uncertain, even though it seems equally unlikely that the university's role in the process of teacher training, built up over the intervening years, will be abandoned.

<sup>25</sup> *Università e formazione degli insegnanti: non si parte da zero*, a cura di GAETANO BONNETTA – GIUNIO LUZZATTO – MARISA MICHELINI – MARIA TERESA PIERI, Udine, Forum, 2002; vedi anche, più recentemente, LUCA CURTI, *Esperienze da confermare, novità da promuovere*, relazione presentata al Convegno Codissis (Messina 23-24 aprile 2004), <http://ssis.adm.unipi.it/documenti/RelazioneMessinaCurtiaprile2004.pdf>.



# *Studi*





# L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

## *Presentazione*

L'Università degli Studi di Milano non può vantare un'antichità di secoli: le sue origini più riconosciute si ritrovano nel 1924 quando, a coronamento di un percorso tormentato, irto di ostacoli poi superati grazie alla tenacia ed alla volontà di felici menti illuminate, fu infine costituita ed inaugurata, quasi alla fine di un anno segnato da trattative convulse e momenti delicati per la vita del futuro Ateneo lombardo.

La 'giovane' età della Statale, a confronto con altri prestigiosi Ate nei, non è stata d'ostacolo a che raggiungesse in circa ottant'anni di vita traguardi prestigiosi: oggi è in posizione di vertice tra le università italiane sul versante della produzione scientifica e al settimo posto in Europa per numero di pubblicazioni.

Non ha però al suo attivo una 'storia' per così dire consolidata: si sono succeduti nel tempo contributi dedicati ai primi momenti del suo costituirsi, come quelli del nostro Rettore Enrico Decleva, a singole Facoltà attraverso il loro operare nella vita culturale cittadina (ne è un esempio la monografia di Giovanni Bognetti sulla cultura giuridica e le Facoltà di giurisprudenza a Milano); una mostra, che ha consentito di presentare al pubblico ambrosiano i "Tesori della Statale", rappresentati da alcuni preziosi oggetti provenienti da straordinarie collezioni, raccolte lungo un arco di tempo relativamente breve nei vari campi delle discipline coltivate nell'Ateneo, ne ha celebrato gli ottant'anni.

La nostra storia si arresta, per una scelta che ci auguriamo comprensibile, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso: ne sono perciò escluse le Facoltà, come quella di Scienze Politiche o la giovanissima di Scienze Motorie, che si sono costituite oltre quella data. Altri potranno proseguire le ricerche e dare maggiore compiutezza ad un quadro che, già in questa fase, si rivela oltremodo ricco, quanto ai risultati ed alle iniziative assunte, destinate a concretizzarsi in un futuro già oggi sotto i nostri occhi.

Nello svolgersi del dibattito a più voci tra gli attori sulla scena, Milano sembra avere anche l'occasione in alcuni momenti della sua storia di assurgere a sede preminente dell'istruzione superiore. Si discute infatti a più riprese nell'età che prelude alle riforme asburgiche di un trasferimento dello Studio pavese nella capitale della Lombardia austriaca. Già nel 1759 Pavia incominciava a paventare un possibile trasferimento a Milano dello Studio; dopo il 1765 si proponeva ancora (lo faceva, ad esempio, Giuseppe Cicognini, con relazione inviata al Firmian), lo spostamento dello Studio nella 'fabbrica' delle scuole di Brera a Mi-



lano capitale del Ducato, analogamente a quanto era avvenuto per altri grandi centri di istruzione superiore a livello europeo, e nemmeno le autorità governative (Kaunitz mostrava una certa propensione per l'idea) sembravano refrattarie al progetto di un ateneo ambrosiano.

Di quel periodo si ricostruisce a grandi linee lo sviluppo, focalizzando l'attenzione sulla concreta realtà delle Scuole Palatine fino all'ordinamento delle scuole napoleoniche.

I saggi successivi, con diverso taglio, ripercorrono ora le vicende istituzionali complessive del cinquantennio studiato, ora il divenire di una Facoltà dal suo momento genetico al *terminus ad quem* fissato convenzionalmente, ora un affresco degli studi di un settore disciplinare lungo quegli anni. L'arco temporale considerato si è però esteso a contemplare il passato recente o più remoto laddove le origini si potessero o dovessero rinvenire in istituzioni preesistenti: è il caso dell'Accademia Scientifico-Letteraria, o degli Istituti clinici di perfezionamento, o della Regia Scuola Superiore di Agricoltura, o della Specola e dell'Orto Botanico di Brera.

Un ringraziamento particolare va al nostro Rettore Enrico Decleva, che ci ha sostenuto, e a tutti coloro che hanno collaborato alla felice riuscita della 'piccola impresa': agli autori dei saggi, al prof. Antonello Negri per il generoso contributo prestato nella rappresentazione per immagini della nostra realtà universitaria, alla dott.ssa Simona Salustri della redazione CISUI, ai dott. Emanuela Pretalli e Marco Silva che, nella sede milanese, hanno svolto un efficace lavoro redazionale.

La nostra fatica è dedicata a chi, docente o non docente, svolge quotidianamente presso l'Università degli Studi di Milano la sua attività perché possa rafforzarsi l'orgoglio di un'appartenenza e tragga da essa alimento la voglia di contribuire alla crescita del nostro Ateneo.

ELENA BRAMBILLA  
MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA  
(Università di Milano)

## LE SCUOLE UNIVERSITARIE A MILANO TRA FINE SETTECENTO E PRIMO OTTOCENTO

**I**n Antico Regime, almeno in tre stati dell'Italia centro-settentrionale l'Università non si trovava nella capitale dello Stato ma in una città minore: a Padova e non a Venezia, a Pisa e non a Firenze, a Pavia e non a Milano. Ma la capitale dello Stato non mancava di far concorrenza all'Università relegata fuori di essa. A Milano, anzitutto, si può ben dire che per tutta l'età spagnola Pavia fu battuta dalla concorrenza della vera Università dello Stato: l'"Università", com'era correntemente chiamata, dei Gesuiti nel palazzo di Brera, il cui "cortile delle scuole" era stato costruito per loro su fondi del Senato e di un legato per le Scuole Cannobiane, incamerate dai Padri. L'"Università" di Brera aveva quasi mille allievi, quando a Pavia, salvo che nei Collegi Borromeo e Ghisleri, in "poche aule fumose e buie" non giungevano a un centinaio. E tuttavia, Brera non poteva dirsi a pieno diritto Università completa, perché aveva la *facultas doctorandi* solo in filosofia e teologia, ma non in diritto e medicina, cui supplivano però alcuni corsi tenuti a Milano dai Collegi dei Giurisperiti e dei Nobili Fisici. Sopravvivevano infatti, nella capitale, le scuole civiche al Palazzo del Broletto, dette anche Scuole Palatine, che mantennero una cattedra di Istituzioni di diritto nel corso del Seicento, mentre scuole di Istituzioni chirurgiche furono attive presso l'Ospedale Maggiore dal 1687.

Subentrati agli spagnoli gli Asburgo di Vienna, già dal 1753-57, come ha segnalato Gigliola Di Renzo Villata, Maria Teresa

<sup>1</sup> MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *La formazione del giurista in Italia e l'influenza culturale europea tra Sette e Ottocento. Il caso della Lombardia, Introduzione a Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda tra Sette e Ottocento*, a cura di MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, Milano, Giuffrè, 2004, p. 7-48, e anche tutte le pagg. segg. sulle riforme introdotte dalla Giunta degli Studi al 1765. Per una panoramica di ampio respiro vedi anche EAD., *Tra Vienna, Milano e Pavia: un piano per un'università «dall'antico lustro assai decaduta» (1753-1773)*, in *Gli statuti universitari: tradizione dei testi e valenze politiche. Dall'originarietà degli Studi Generali all'autonomia delle Università degli Studi (secc. XI-XXI). Atti del convegno internazionale di studi: Messina-Milazzo, 13-18 aprile 2004*, Bologna, CLUEB, 2007, in corso di stampa.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora in poi ASMI), *Studi p.a.*, 375, ed anche Österreichische Nationalbibliothek, Wien, Ms. 13992.

affidava al Senato di Milano, nella cui competenza rientrava da secoli il controllo dello Studio pavese, l'incarico di predisporre un 'piano di riforme e rettificazione dei pubblici studii', introducendo contemporaneamente presso le Scuole Palatine la cattedra di "Jus municipale e provinciale", con l'intento che "questa servir debba a insegnare metodicamente e spiegare le leggi provinciali e municipali", anzi imponendo ai Milanesi, come requisito "per essere ammessi nella laurea dottorale nella nostra Università di Pavia" la previa frequenza per un intero anno di "tal scuola di giurisprudenza provinciale e municipale"<sup>1</sup>.

L'istituzione nel 1765 della Giunta degli Studi nello Stato di Milano avviò con ritmi ormai serrati la riforma del sistema universitario e la secolarizzazione delle scuole degli Ordini regolari, che entro il 1773 si incontrò con lo scioglimento dei Gesuiti decretato da papa Clemente XIV. Già nel 1767 l'allora Direttore medico Giuseppe Cicognini, faentino, aveva avanzato la proposta di trasportare l'Università di Pavia nel palazzo di Brera<sup>2</sup>: era un provocatorio invito agli Asburgo ad imitare i Borbone, che stavano allora sciogliendo i Gesuiti e secolarizzando le loro scuole in Portogallo, Spagna, Francia e Vicereame di Napoli, e a fa-

re lo stesso anche a Milano, liberando Brera dall'“Università” clericale dei Gesuiti per sostituirla con l'Università Regia pavese, da rifondare a Milano, liberata dalla concorrenza ecclesiastica.

L'Università rimase a Pavia, data la nota riluttanza di Maria Teresa a colpire i Gesuiti, e nel giro di due decenni fu portata anzi a fama che ben si poté dire europea. Ma anche a Milano non mancarono di moltiplicarsi gli istituti di studi superiori. Nel nuovo spazio di Brera, proclamato Reale Palazzo sin dal 1773, si vollero raccogliere – oltre alle scuole che proseguivano quelle medio-liceali d'indirizzo umanistico già dei Gesuiti, e grazie anche alle Scuole Palatine, che vi furono trasportate e aumentate dal 1773 – un complesso di istituzioni, gabinetti e laboratori per gli studi scientifici avanzati, capace di rivaleggiare col già famoso Istituto delle Scienze, fondato nel 1700 a Bologna da Luigi Ferdinando Marsigli: una baconiana “Casa di Salomone”, o un Palazzo delle Scienze e delle Arti, come sarà ribattezzato nel 1808 dall'Impero napoleonico.

Il complesso di Brera e le scuole superiori milanesi dovevano includere almeno due tipi di offerta culturale, che non duplicassero le scuole pavesi. Un “Parere anonimo sulle cattedre da ritenere in Milano” suggeriva che

dovrebbero essere generalmente quelle, che sono o di puro lusso scientifico, o di perfezione e compimento dei Corsi elementari delle Facoltà, poiché non potendosi obbligare gli scolari a studiare le prime, o ritenere a forza dopo che si sono laureati, ed hanno compito il corso elementare, conviene invitarli allo studio di quelle, ed a rimanere in Paese a perfezionarsi colla celebrità del luogo dove sono le Cattedre, ed un numero di accessorj sussidj, che non sia così facile a ritrovarsi altrove fuori di Paese: e ciò si otterrà facilmente in questa capitale, dove è abbondanza di conferenze Ecclesiastiche pe' Teologi, di Studi legali pratici pe' Leggisti, di Spedali pe' Medici, e per tutti di uomini capaci: quindi a Milano Economia pubblica, o scienze camerali, architettura, medicina pratica nello Spedale, operazioni cerusiche e ostetricia, e astronomia [...]<sup>3</sup>.

Da un lato vennero quindi promossi gabinetti scientifici per “dilettanti” nelle scienze più avanzate, allora al colmo della loro voga nella società dei Lumi; e dall'altro scuole ospedaliere per il perfezionamento dei laureati a Pavia, che dovevano sostenere gli esami di “libera pratica”, ma anche (e, in età austriaca, forse soprattutto), corsi che miravano a “professionalizzare”, ossia a scolarizzare elevandole al prestigio degli studi teorici, le minori professioni liberali, come chirurgia, arte notarile, ingegneria e architettura, cui non erano ancora richiesti studi e gradi universitari, e che si erano sin allora riprodotte col solo apprendistato pratico.

Un contributo a creare gabinetti e apparati per le scienze fu imposto, poi, a quegli Ordini regolari agiati i cui membri, in condizione di vivere di rendita, proprio per questo erano anche gli unici a potersi dedicare a studi scientifici senza fini di lucro. Per questo il Governo austriaco impose a ciascuno degli Ordini regolari conservati, nel corso delle modeste soppressioni degli anni 1770, l'impegno in un'impresa scientifica “utile” alla società, e insieme atta a fare di Milano una capitale illuminata, ricca di istituti d'interesse scientifico e degna meta del Grand Tour. Un gabinetto di Storia Naturale fu chiesto ai Barnabiti – e fu l'unico decentrato fuori Brera: riunito nel Collegio Imperiale Longone a Sant'Alessandro dal celebre naturalista (e presidente del Consiglio delle Miniere) padre Ermenegildo Pini, ancora sino a 60 anni fa era con-

<sup>3</sup> ASMI, *Sanità p.a.*, 187.

**1. Il Palazzo di Brera. Veduta del  
“Cortile delle scuole”.**



servato nel collegio divenuto Liceo Beccaria nella piazza Sant’Alessandro. A Brera venne chiesto ai Vallombrosiani di curare un nuovo Orto botanico – anch’esso tuttora esistente – affidato al padre Fulgenzio Witman; e agli ex-Gesuiti di allestire l’Osservatorio astronomico, di cui tratta più a fondo in questo volume Pasquale Tucci, e di presiedere alla prima esecuzione di una carta astronomica della Lombardia.

Dal 1760-62 i Gesuiti avevano del resto già cominciato ad avviare la costruzione (relativamente tarda rispetto ad altre città) di una Specola, chiamando per questo il padre Lagrange da Nizza: per intervento della Giunta degli Studi gli fu affiancato il celebre astronomo e filosofo dalmata Ruggero Boscovich, appositamente chiamato dal Collegio Romano – ma non senza tensioni con gli altri astronomi e matematici che operavano nell’Osservatorio (Reggio, De Cesaris, il poi celebre Barnaba Oriani, i macchinisti Megele e Cronthal). La Specola od Osservatorio astronomico venne rapidamente ampliata e adattata nella struttura architettonica, e non si badò a spese per arricchirla di telescopi ed altri necessari apparati: il restauro di questo prezioso patrimonio di spazi e di macchine storiche è stato realizzato da Tucci per l’Istituto di Fisica e l’Osservatorio di Merate, a recuperare un’illustre antenata del complesso degli studi astronomici della nostra Università<sup>4</sup>.

Quanto alle scuole superiori milanesi, divise dal 1773 tra Brera e l’Ospedale Maggiore, sino al regno di Giuseppe II (1780-1790) rimasero soprattutto rivolte, come si è detto, a promuovere al livello sin allora inedito di un’istruzione teorico-formale le molte professioni liberali minori, che ancora si preparavano con la “militazione pratica”, ossia con l’apprendistato empirico-imitativo al seguito di un maestro del rispettivo Collegio di arti liberali. Così gli architetti, ingegneri e agrimensori, dopo le scuole latine presso i Gesuiti, passavano a “militare” per lunghi anni presso un architetto-ingegnere Collegiato; gli allievi farmacisti presso un maestro del Collegio degli Speciali; i chirurghi minori presso l’Arte o corporazione dei chirurghi; e ancora, i notai si allevavano nei loro studi professionali i propri figli o altri giovani,

<sup>4</sup> ENRICO MIOTTO - GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, *La strumentazione nella storia dell’Osservatorio astronomico di Brera*, Milano, Edizioni Unicopli - Università degli Studi, 1989. Fonti in ASMI, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2243, *Studi p.m.*, 269-270, 279.

## 2. L'Ospedale Maggiore.



prendendoli come scrivani e insegnando loro l'arte con l'imitazione e la pratica, sinché non erano pronti a subire gli esami davanti al Venerabile Collegio, per ottenere, col titolo di notaio *ad omnia laudatus*, anche la successione non solo agli studi paterni, ma alle molte competenze che rendevano i notai parte indispensabile del tessuto giuridico e socio-economico generale. In quanto esperti di diritto statutario e procedura locale, essi erano le chiavi di volta dei rapporti di proprietà e del credito, periti dalle multiformi vocazioni professionali: non solo notai ma procuratori e sollecitatori nella professione privata, e pretori, procuratori fiscali, notai ai «banchi» civili e criminali nell'apparato giudiziario.

Nel settore giuridico, segnala ancora Di Renzo Villata, le Scuole Palatine inoltre «erano coordinate con l'Ateneo ticinese per coadiuvarlo sul piano pratico nell'assolvere il ruolo formativo: vi si svolgevano corsi dedicati, oltre che al diritto pubblico e naturale, all'arte notarile, alla giurisprudenza pratica ed alla giurisprudenza criminale, tenuti talora da docenti illustri come l'ormai celebre Cesare Beccaria e il meno noto Alfonso Longo»<sup>5</sup>.

Proprio per queste professioni vennero potenziate le Scuole Palatine, trasferite dal 1773 a Brera. Negli anni 1770 il "Reale Palazzo" aggiunse quindi, alle 10 scuole di latinità e retorica ex-Gesuite, e all'Osservatorio corredato da una crescente dotazione di macchine acquistate all'estero, 14 cattedre ex-Palatine per l'istruzione teorica avanzata delle professioni liberali minori, ivi trasferite dal Broletto. Per completare con una scuola teorica la "militanza" pratica presso il Collegio dei notai fu istituita una cattedra d'arte notarile; per gli ingegneri, architetti e agrimensori il noto illuminista Paolo Frisi fu destinato alla scuola teorica biennale di matematica e meccanica, ingegneria e idraulica, che è tuttora considerata all'origine del Politecnico di Milano<sup>6</sup>. Cesare Beccaria fu chiamato a insegnare Scienze Camerali ed Economiche per la preparazione dei pubblici funzionari. Il complesso delle scuole includeva anche un Gabinetto di macchine tecnico-industriali, affidato negli anni Ottanta al "meccanico" Giuseppe Morosi, e una cattedra di Fisica

<sup>5</sup> DI RENZO VILLATA, *La formazione del giurista in Italia e l'influenza culturale europea tra Sette e Ottocento. Il caso della Lombardia*, p. 56.

<sup>6</sup> *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi. Atti del convegno internazionale di studi: Politecnico di Milano, 3-4 giugno 1985*, a cura di GENNARO BARBARISI, Milano, Franco Angeli, 1987, 2 vol.

3. Barnaba Oriani.



sperimentale, dal 1785 attribuita a Marsilio Landriani, attivo anch'egli nel promuovere lo sviluppo tecnico-industriale lombardo.

Sul versante umanistico-giuridico a Giuseppe Parini, chiamato alla nuovissima cattedra di eloquenza italiana e belle lettere (ancora assente dall'Università di Pavia) si affiancarono Francesco Soave per l'etica e la metafisica; due cattedre per avvocati (Istituzioni civili, Gius pubblico), tre per procuratori, sollecitatori e notai criminali (Gius provinciale e municipale, Diritto criminale, la già citata Arte notarile), e quattro per teologi, avvocati e procuratori canonisti, ed eruditi ecclesiastici (Istituzioni ecclesiastiche, Teologia dogmatica, Teologia morale, Diplomatica). In tutto, le scuole di latinità ex-Gesuite contavano nel 1774 750 scolari, e le ex-Palatine 733 (di cui però solo 140 a matematica e fisica, contro oltre 450 alle scuole teologiche)<sup>7</sup>. Il Palazzo ospitò inoltre dal 1775, com'è noto, l'Accademia di Belle Arti che tuttora vi si trova<sup>8</sup>, scuola di grado universitario venuta ad affiancare la ricca raccolta museale (gessi e pinacoteca, inaugurata nel 1809) e bibliotecaria (a partire dai due nuclei della biblioteca ex-Gesuita e di quella del senatore Pertusati). Anche l'impegno di spesa fu notevolissimo: nel 1777, sul Fondo di Pubblica Istruzione, per il complesso braidense milanese le spese superavano quelle per l'Università di Pavia<sup>9</sup>.

Un altro polo di insegnamenti universitari o para-universitari fu sin da fine Seicento l'Ospedale Maggiore; ma anche qui le fasi alte dell'insegnamento cadono da un lato nell'età teresiana, e dall'altro nel periodo napoleonico. Anche se periodicamente esse apparvero inquadrate o nelle scuole di Brera, o nel Liceo Dipartimentale inaugurato nel 1803, sempre le scuole ebbero materialmente sede nell'Ospedale Maggiore. La prima a guadagnarsi una meritata celebrità fu la scuola di ostetricia

<sup>7</sup> Kaunitz a Firmian, 14.2.1774, ASMI, *Studi p.a.*, 258.

<sup>8</sup> AURORA SCOTTI, *Brera 1776-1815. Nascita e sviluppo di una istituzione culturale milanese*, Milano, Quaderni di Brera - Centro D, 1979.

<sup>9</sup> Consulta Pecci-Daverio 13 marzo 1777: per l'Università di Pavia si spendevano l. 75.000 annue, per le Palatine più Brera 74.000 compresa la Specola, più 23.000 per l'Accademia di Belle Arti, e quindi in totale lire 97.000 (anche senza contare Pinacoteca e Biblioteca), ASMI, *Studi p.a.*, 382.

per chirurghi maggiori e levatrici, inaugurata nel 1759 dal chirurgo Bernardino Moscati, già incisore anatomico nell'Ospedale e già resosi esperto, prima di esservi chiamato, frequentando le celebri scuole chirurgiche di S. Maria Novella a Firenze e di St. Côme a Parigi<sup>10</sup>. Nuove scuole di anatomia e chirurgia furono introdotte e potenziate nel 1768, e affidate dal 1772<sup>11</sup> al figlio di Bernardino Pietro Moscati, destinato a brillante carriera sia medica che politica; e nel 1784-1786, pur tra resistenze e difficoltà opposte dal Capitolo, fu costruito un moderno "Laboratorio" chimico-farmaceutico che sostituisse la Spezieria, come centro di sperimentazione chimica capace di avviare gli alunni (viveva il "collegio" o internato) a una formazione non più solo empirica ma scientifica: nel laboratorio vennero infatti inaugurati anche due corsi di lezioni e dimostrazioni, tenuti da Pietro Moscati per "dilettanti" e da Paolo Sangiorgio, figlio del già celebre speciale Ambrogio ed educato a Vienna, per farmacisti<sup>12</sup>.

La riforma del sistema medico imposta da Giuseppe II nel 1786, col'erezione di un Direttorio medico e la concentrazione di tutte le cattedre a Pavia, fece cessare sino al 1795 ogni insegnamento nell'Ospedale Maggiore; ma se prima delle riforme giuseppine le scuole ospedaliere formavano da sé i propri chirurghi, e non avevano rapporti coll'Università, dopo si affermò, soprattutto grazie alla Direzione medica dell'attivissimo tedesco Gian Pietro Frank, il principio che alla laurea dovesse seguire un biennio di tirocinio prima dell'abilitazione alla pratica medica. Le scuole ospedaliere furono brevemente riaperte nella Ca' Granda nel 1795 (su decreto di Leopoldo II del 1790): Anatomia e Fisiologia fu affidata a Giovan Battista Palletta, Istituzioni chirurgiche a Giovan Battista Monteggia, e si inaugurò anche una nuova cattedra di clinica, nel 1795 attribuita al medico Giacomo Locatelli<sup>13</sup>. Le scuole della Ca' Granda furono poi definitivamente riattivate nel 1803 dall'Amministrazione dipartimentale d'Olona durante la Repubblica Italiana, in teoria nel quadro del Liceo, ma in realtà come scuole speciali para- e post-universitarie. Esse rimasero attive a far valere il principio che, dopo aver ottenuto la Laurea, chiunque voleva abilitarsi alla pratica professionale doveva proseguire con un tirocinio, di due anni sotto "professori" ossia professionisti privati, di uno solo se in scuole mediche ospedaliere. Quelle inaugurate a Milano nel 1803 furono presto assai rinomate per la fama dei professori, di cui resta ancor oggi memoria: Giovan Battista Palletta, già dissettore anatomico, Giovan Battista Monteggia, chirurgo laureato a Pavia e perfezionatosi all'estero, Giovanni Rasori, medico tanto controverso quanto attivo nel dare avvio alla statistica medica, sia nell'Ospedale civile, sia in quello militare di Sant'Ambrogio<sup>14</sup>. E infine, venne ripresa anche l'attività del Laboratorio chimico-farmaceutico, illustrata dai corsi tenuti dal 1802 da Ambrogio Porati<sup>15</sup>.

Queste scuole ospedaliere vennero dunque mutando di significato tra Sette e Ottocento. Dapprima avevano lo scopo di reclutare nell'Ospedale chirurghi "maggiori" e speciali meglio preparati, ma "in casa", in modo per così dire autarchico. In seguito, grazie alla creazione della Congregazione di carità comunale con le riforme del 1786 e del 1806, caddero le barriere che impedivano al governo di entrare negli Ospedali, sin allora protetti dai privilegi ecclesiastici di Luoghi Pii; e le scuole ospedaliere vennero allora utilizzate a un nuovo e duplice scopo: da un lato moltiplicare i chirurghi maggiori e laureati, e gli speciali con studi universitari, eliminando gli empirici; e dall'altro fornire ai medici laureati le sedi dove completare rapidamente e utilmente il tirocinio ri-

<sup>10</sup> GIORGIO COSMACINI, *Biografia della Ca' Granda. Uomini e idee dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 97 ss.

<sup>11</sup> ANTON FRANCESCO LA CAVA, *Le scuole medico-chirurgiche dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in *Il contributo dei sanitari dell'Ospedale Maggiore al progresso della scienza e dell'arte medica. Pubblicazione celebrativa del quinto centenario dell'Ospedale Maggiore 1456-12 aprile*, 1956, s.l., s.n.t.

<sup>12</sup> Sulle opposizioni più che decennali (1773-1784) al nuovo insegnamento e alla costruzione di un laboratorio chimico nell'Ospedale, ASMI, *Luoghi Pii p.a.*, 384, 385, *Sanità p.a.*, 187, 188.

<sup>13</sup> ARCHIVIO DELL'OSPEDALE MAGGIORE (d'ora in poi AOM), *Archivio bianco*, 101.

<sup>14</sup> ASMI, *Luoghi Pii p.a.*, 382-384; *Luoghi Pii p.m.*, 91; AOM, *Archivio bianco*, 101, 321. V. anche A. VERGA, *Intorno all'ospitale maggiore di Milano nel secolo 18. e specialmente intorno alle sue scuole d'anatomia e chirurgia: cenni storici*, Milano, Fratelli Richiedei, 1871; GIORGIO COSMACINI, *La Ca' Granda dei milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore*, Roma-Bari, Laterza 1999; ID., *Biografia della Ca' Granda*; ID., *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza 2002.

<sup>15</sup> ASMI, *Studi p.m.*, 903 (Scuola speciale di chimica applicata alle arti); ELENA BRAMBILLA, *Dagli antidoti contro la peste alle Farmacopoe per i poveri: farmacia, alchimia e chimica a Milano, 1600-1800*, in *Scritti di storia in onore di Franco Della Peruta. Economia e società*, a cura di MARIA LUISA BETRI - DUCCIO BIGAZZI, Milano, Franco Angeli, 1996, II, p. 347-348.

#### 4. Pietro Moscati.



chiesto per gli esami di abilitazione professionale, ridotto da due a un anno completo se condotto in ospedale.

Relativamente isolata nel panorama degli istituti sanitari di età napoleonica fu la Scuola Veterinaria<sup>16</sup>, creata per decreto del Viceré Eugenio del 1 agosto 1805 e aperta nei locali del monastero soppresso di Santa Francesca Romana dal 1808<sup>17</sup>: vera passione di Eugenio, soprattutto per quanto riguardava la cura e l'“educazione” dei cavalli, la scuola contò oltre al direttore Pozzi un corpo di 4 docenti di cui almeno due esperti francesi, Leroy e Collaine, coi quali peraltro furono continue le beghe e gli attriti. E tuttavia va contata anch'essa tra gli indubbi successi del cinquantennio 1765-1815, perché continuò a fiorire anche durante la Restaurazione, non solo offrendo al pubblico i servizi di Veterinari governativi, ma moltiplicando gli allievi “patentati” sino a suggerire al governo asburgico, nel 1826-28, di creare una rete di condotte veterinarie e così sostituire (o piuttosto integrare) coi veterinari “professionalizzati” grazie all'istruzione nella Scuola, i “rozzi” maniscalchi sin allora padroni del mestiere nelle campagne. Anche la Scuola veterinaria, insomma, va annoverata tra i successi dell'età asburgica e napoleonica, e si può considerare la sia pur lontana antenata della Facoltà di medicina veterinaria dell'odierna università.

Le scuole ospedaliere invece invece furono soppresse dal restaurato governo austriaco già dal 1818<sup>18</sup>; e tuttavia un episodio ci dà la prova che ne restò viva la memoria. Si tratta di una spontanea quanto effimera iniziativa (1849-50) dei medici dell'Ospedale Maggiore, che, consorziatisi in “Associazione scientifica” nel 1849 – non appena cioè lo permise il mutato clima politico – aprirono entro l'Ospedale un'intera serie di scuole medico-clinico-chirurgiche, formalmente “private” eppure tenute dagli stessi medici che nel nosocomio lavoravano<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda il settore umanistico, non si riprodusse in età napoleonica la ricchezza di tentativi e innovazioni che aveva fatto di

<sup>16</sup> ASMI, *Studi p.m.*, 1212, 1213.

<sup>17</sup> Cfr. i quattro decreti del Viceré 25 maggio 1807, di approvazione del Regolamento organico, pianta e organico dei professori e decreto di apertura della scuola dal 1 gennaio 1808, *Ibidem*, *Studi p.m.*, 1213.

<sup>18</sup> Decreto 24 marzo 1818, AOM, *Archivio bianco*, 101; tutte le “scuole speciali” di Milano si danno per «ora cessate in forza della Governativa Notificazione 8 febbraio p.p.».

<sup>19</sup> AOM, *Archivio rosso*, 321; PAOLA ZOCCHI, *L'antico Museo anatomico dell'Ospedale Maggiore di Milano*, «Storia in Lombardia», (2005), p. 40-41.



<sup>20</sup> Gli scritti di Romagnosi a preparazione e di lezioni in questa scuola, in massima parte in ASMI, *Autografi*, 181, sono editi nelle *Opere di Gian Domenico Romagnosi riordinate ed illustrate* da ALESSANDRO DE GIORGI, Palermo-Napoli, 1874, VII: in particolare il *Rapporto sopra la fondazione di tre scuole di Stato in Milano*, s.d., il *Saggio filosofico-politico sopra l'istruzione pubblica legale*, Milano, Stamperia Marelli, 1807, e la prolusione su *Il soggetto e l'importanza dello studio dell'alta legislazione*, Milano, Malatesta, 1812. Su di lui vedi ora LUCA MANNORI, *Uno Stato per Romagnosi*, I: *Il diritto costituzionale*, II: *La scoperta del diritto amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1984 e 1987.

<sup>21</sup> Cfr. il "Decreto portante il regolamento sulla disciplina degli avvocati", 9 agosto 1811, *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, Milano, Stamperia Reale, 1811, II, p. 819 § 25.

<sup>22</sup> «La istituzione di un'Accademia potrà produrre ancora un altro vantaggio essenziale: quello cioè di essere come il centro delle opinioni, e di formare un contrappeso, ed una controlleria a chi non potrebbe averne di un genere diverso», "Progetto di riforma degli studi ... riguardo alla Classe Legale", s.d. (ma 1808), ASMI, *Studi p.m.*, 684.

<sup>23</sup> "Punti concordati tra la Direzione Generale di Pubblica Istruzione e il Gran Giudice", s.d. (ma 1808), ASMI, *Studi p.m.*, 684.

<sup>24</sup> Rapporto anonimo, c.1811, ASMI, *Studi p.m.*, 417. Ibidem, *Autografi* 181, per il "Regolamento per gli studi pratici legali" e carteggio annesso (anche in DE GIORGI, *Opere di G.D. Romagnosi*, vol. VII, II, p. 1319-1345).

<sup>25</sup> DI RENZO VILLATA, *La formazione del giurista in Italia e l'influenza culturale europea tra Sette e Ottocento. Il caso della Lombardia*, p. 74-75.

<sup>26</sup> Rapporto di G.D. Romagnosi (ripreso ne *Il soggetto e l'importanza dello studio dell'alta legislazione*): «Il Genio e la potenza di S.M. Imperiale e Reale nel creare un nuovo governo in Italia ha elevato tutt'a un tratto la miglior parte della Nazione ad una sfera quanto luminosa e felice, altrettanto insospettata per lei [...] nei tre rami essenziali della Legislazione, dell'Amministrazione e della Diplomazia lo Stato abbisogna sempre di persone fornite delle vedute necessarie per formar leggi e per dare la suprema ragione di quelle che furono fatte [...]»: "Rapporto e motivo del progetto di Regolamento degli Studi Politico-Legali", 30 luglio 1808, ASMI, *Studi p.m.*, 684; anche "Rapporto del Gran Giudice e del Ministro degli Interni al Viceré sul Piano d'istruzione per gli studj legali", 4 settembre 1808, ASMI, *Studi p.m.*, 2.

<sup>27</sup> In un progetto di Tommaso Nani erano anzi proposte 4 cattedre tutte politicamente assai delicate: scienza della legislazione e scienza del governo divisa in diritto amministrativo, diritto diplomatico e diritto pubbli-

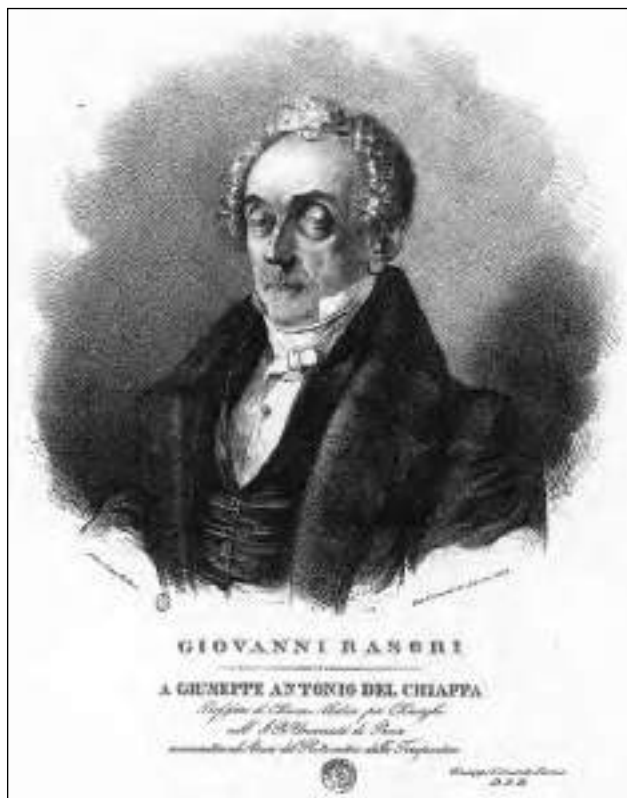
Brera quasi una "Casa di Salomone" in età teresiana. Qui vennero concentrate e razionalizzate le cattedre del Liceo d'Olona, progressivamente uniformate a quelle di tutti gli altri Licei dipartimentali, anche se ancora ricche di aggiunte ed eccezioni durante la Repubblica di Melzi. Certo, il Palazzo continuò ad ospitare oltre al Liceo l'Accademia di Belle Arti, che anzi conobbe una stagione di straordinaria fioritura, il Gabinetto di Macchine e l'Osservatorio, l'Orto botanico e una sua propria e celebre Spezieria. Ma nel campo dell'istruzione superiore letteraria, non par dubbio che il primato andasse in quegli anni all'Università di Pavia, dove si radunarono poeti e letterati di minore e maggior fama, e tennero prolusioni meno note poeti come Luigi Cerretti e Mattia Butturini, celeberrime Vincenzo Monti e Ugo Foscolo.

A Milano invece gli obiettivi forse più ambiziosi li ebbe, tra tutte, la Scuola d'Alta Legislazione, voluta proprio nella capitale da un decreto del 15 novembre 1808 e inaugurata nel 1809-1810, che imitava quelle erette per legge 22 febbraio 1804 a Parigi, Digione e Torino, e che venne affidata, con tre cattedre, alla ideazione e alla direzione sempre originale di Gian Domenico Romagnosi<sup>20</sup>.

In termini professionali anch'essa costituiva solo una scuola di tirocinio prima degli esami di libera pratica per l'avvocatura<sup>21</sup>; ma nel rapporto con le scuole universitarie di Pavia doveva assumersi, sia a giudizio di Romagnosi che dei ministri di Giustizia e degli Interni interessati alla sua erezione, un compito ben più alto: formare i quadri dell'alta amministrazione, come una sorta di *Éna* italiana *ante litteram*. Il giurista parmense e i suoi interlocutori nel governo avevano in mente un vero e proprio centro di controllo costituzionale della legislazione<sup>22</sup>; le scuole dovevano elevarsi al di sopra di quelle universitarie perché «se le scuole di Giurisprudenza insegnano ad eseguire le leggi, quelle della Capitale insegnano la teoria di farle e di migliorarle»<sup>23</sup>. «Le Scuole di diritto [a Milano] – ribadiva un altro rapporto, anonimo – si consideran seminario non solo di Giureconsulti, R. Procuratori [...] ma de' Consiglieri puranco, de' Ministri, degli Uomini di Stato d'ogni classe, e d'ogni ragione»<sup>24</sup>. E infatti vennero collocate, separatamente dal Liceo d'Olona, in alcune aule della Corte di Cassazione, e i professori furono assimilati a quelli delle Università. Ma l'idea inizialmente grandiosa che presiedeva al progetto<sup>25</sup>, e voleva la scuola divisa tra legislazione, amministrazione e diplomazia<sup>26</sup>, venne in parte immiserita nella pratica. Anche se Romagnosi vi insegnò comunque filosofia del diritto, in specie amministrativo, nella scuola di Alta Legislazione venne creato per lui, in luogo del previsto insegnamento di "diritto pubblico interno", una cattedra più timidamente intitolata "legislazione civile e criminale nei suoi rapporti coll'amministrazione pubblica"; si rinunciò alla diplomazia, tradotta in "diritto pubblico e commerciale nei rapporti dello Stato cogli Stati esteri", affidata però al bell'ingegno del napoletano Francesco Saverio Salfi, e vi si aggiunse una più banale scuola d'eloquenza forense (Luigi Anelli)<sup>27</sup>. Il Governo austriaco prima normalizzò le scuole riunendole al Liceo di S. Alessandro e poi le sopprese, i docenti essendo divenuti "esteri"; ma per le aule di Romagnosi erano passati intanto non pochi protagonisti politico-letterari della Restaurazione, da Tommaso Grossi a Giovanni Borsieri, da Antonio Venini a Gio. Bernardo Soveri Lattuada.

Infine, Milano ospitò a Brera, dal 1810, anche il vertice del sistema culturale napoleonico, l'Istituto Nazionale. Dapprima collocato a Bologna, dove già aveva avuto sede il celebre Istituto delle Scienze di Luigi

5. Giovanni Rasori.



Ferdinando Marsigli, esso doveva porre lo Stato italiano su di un piede di parità colla “Repubblica sorella” e il suo celebre *Istitut*, erede dell’*Académie des Sciences*; e tuttavia il policentrismo della formazione italiana non mancò, in età napoleonica, di fare da continuo ostacolo al buon funzionamento dell’Istituto, a causa degli attriti tra intellettuali e politici bolognesi, milanesi, reggiano-modenesi, ricostruiti e interpretati da Franco Della Peruta, che all’Istituto ha dedicato un’ampia ricerca in due volumi ora in corso di stampa<sup>28</sup>. I milanesi argomentavano che un Istituto destinato a fungere da consulente del governo non poteva che spostarsi nella capitale; e infine l’evidente difficoltà di far funzionare un unico corpo accademico costrinse non solo il Governo italico, ma Napoleone stesso a riflettere sull’impossibilità di trapiantare in Italia il modello parigino. Sin dal 1806 l’Istituto già operava di fatto a Brera, almeno per la selezione e distribuzione dei “premi d’industria”, destinati, come il Gabinetto di Giuseppe Morosi e Marsilio Landriani, a promuovere lo sviluppo economico lombardo. Dopo la sua visita a Milano a fine 1807, Napoleone prese atto del malfunzionamento e decise una riforma radicale dell’Istituto. Proclamata Brera nel 1808, come già sappiamo, Palazzo delle Scienze e delle Arti, l’Istituto venne suddiviso in una sede centrale qui collocata – e dove ancora si trova, col nome di Accademia-Istituto Lombardo di Scienze e Lettere – e quattro Atenei, che nelle maggiori città di cultura (Venezia, Bologna, Padova, Verona) dovevano riunire le accademie e associazioni esistenti in un più compatto istituto unico. «In Francia – scriveva Napoleone ad Eugenio – tutto è a Parigi; in Italia, non tutto è a Milano: Bologna, Pavia, Padova [le tre città universitarie], forse Venezia hanno i loro propri lumi». La riforma, varata con decreto 25 dicembre 1810, portava a Milano la sede centrale

co ecclesiastico. Rapporto di Tommaso Nani al Gran Giudice Luosi, s.d., *ibidem*.

<sup>28</sup> FRANCO DELLA PERUTA, *Cultura e organizzazione del sapere nella Lombardia dell'Ottocento. L'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Milano, Motta Editore, 2007 (in corso di stampa: ringrazio l'autore per avermene consentito la consultazione). Specie per la sezione di scienze anche LUIGI PEPE, *L'Istituto nazionale in Italia (1796-1814)*, Bologna, Zanichelli, 1996.

E. Brambilla

dell'Istituto, ma era insieme d'accentramento e smembramento, ed era giustificata di nuovo allo stesso modo nell'esordio della legge: «Non è Milano nel Regno d'Italia ciò che è Parigi nell'Impero francese [...]. Non sarebbe dunque né utile, né giusto il toglier tutto alle altre città per darlo a Milano»<sup>29</sup>. In rapporto alla storia universitaria milanese, questa considerazione ci sembra un modo appropriato di concludere.

ELENA BRAMBILLA  
(Università di Milano)  
elena.brambilla@unimi.it

### *Summary*

ELENA BRAMBILLA, *University "Schools" in Milan between the end of the 18<sup>th</sup> and the beginning of the 19<sup>th</sup> centuries*

The State University of Milan was originally located in Pavia. However, Milan was the seat of the *Scuole Palatine*, supported by the City Council and the Colleges of Jurisconsults, Physicians and Engineers, and the Schools of Chemistry and Pharmacy at the *Maggiore* hospital. After the suppression of the Jesuits in 1773, the *Scuole Palatine* were transferred to the Brera Palace, where the Jesuits had taught, and the courses of study were expanded to include advanced courses for lawyers, notaries and engineers. The Palace also became the seat of the Fine Arts Academy, where Giuseppe Parini taught, the Astronomical Observatory and the Botanical Gardens. During the Napoleonic era, in 1810 the Brera "*Palazzo delle Scienze e delle Arti*" became the seat of the National Institute, a new School of Veterinary Science was created, as well as a School of "High Legislation" for the professional and political training of law graduates, directed by Giandomenico Romagnosi.

<sup>29</sup> DELLA PERUTA, *Cultura e organizzazione del sapere*, p. 69.

## LE VICENDE ISTITUZIONALI DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO DALLA SUA FONDAZIONE AGLI ANNI SESSANTA DEL NOVECENTO

Oggi l'Università degli Studi di Milano, con nove Facoltà e 127 corsi di laurea tra primo e secondo livello, è il quinto Ateneo italiano per numero di iscritti, che superano i 61.000<sup>1</sup>. La sua origine è però relativamente recente.

Nonostante, infatti, esistessero a Milano fin dall'Ottocento delle sedi di insegnamento di livello universitario, fu solo col noto provvedimento di riforma del sistema dell'istruzione superiore promosso dal ministro Giovanni Gentile che venne istituita la Regia Università.

Emanato con decreto reale (n. 2102) il 30 settembre 1923, in virtù dei pieni poteri in materia economica e amministrativa concessi al primo governo Mussolini, esso prevedeva per il capoluogo lombardo, all'articolo 143, un'università formata «dall'attuale R. Accademia scientifico letteraria» trasformata in Facoltà di Lettere e filosofia, «e dagli Istituti clinici di perfezionamento», rivolti alla specializzazione successiva alla laurea in medicina. L'Ateneo milanese veniva inserito tra le università della tabella B del decreto, quelle «mantenute con convenzioni tra lo Stato e altri enti».

In realtà la stessa norma non precludeva la possibilità di instaurare anche a Milano una più prestigiosa università completa, secondo le tradizionali quattro Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e filosofia, Scienze e Medicina e chirurgia (quest'ultima non limitata alla specializzazione superuniversitaria), dato che agli articoli 3 e 82 stabiliva che le convenzioni avrebbero fissato, oltre alla determinazione degli oneri a carico dello Stato e degli enti, anche «le facoltà e le scuole di cui è costituita l'Università». Attraverso questo varco si inserì l'ambizione e la capacità organizzativa di Luigi Mangiagalli – all'epoca contemporaneamente sindaco di Milano<sup>2</sup>, senatore del Regno e direttore della Clinica ostetrico-ginecologica degli Istituti clinici di perfezionamento – il quale riuscì a coagulare intorno al progetto di università completa l'élite finanziaria e culturale cittadina: aderirono al Comitato provvisorio incaricato di predisporre la convenzione<sup>3</sup> i rappresentanti del Comune, della Provincia, della Camera di commercio, della Cassa di risparmio delle province lombarde, del Consiglio degli Istituti ospitalieri. L'impegno profuso da Mangiagalli riuscì ad ottenere risultati insperati, tanto che la sottoscrizione aperta nel gennaio 1924 per il reperimento delle risorse superò in breve tempo i dieci milioni di lire<sup>4</sup>. Seguendo quanto prescritto dall'articolo 164 della legge di riforma, un altro comitato procedeva negli stessi mesi a stilare lo schema dello Statuto.

Ottenuto nel giugno 1924 dal Consiglio superiore della pubblica istruzione il parere positivo sulla proposta di un Ateneo completo, il successivo 28 agosto venne stipulata presso la Prefettura di Milano la

<sup>1</sup> Cfr. le pagine web dell'Ateneo, <<http://www.unimi.it/ateneo/datistat/924htm>>, e del Ministero dell'Università e della ricerca, <<http://anagrafe.miur.it>> (febbraio 2007). Prima dell'istituzione nel 1998 della seconda Università degli studi di Milano, nel quartiere Bicocca, e dell'Università degli studi dell'Insubria, con sede a Varese, gli iscritti raggiungevano il numero di 97.680: UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Annuario* 1996-97, p. 586.

<sup>2</sup> Dal 30 dicembre 1922, eletto dalla nuova maggioranza nazional-fascista impostasi nelle elezioni seguite all'occupazione del Comune.

<sup>3</sup> Prevista dall'articolo 141 del r.d. 2102/1923.

<sup>4</sup> ENRICO DECLEVA, *La nascita dell'Università degli Studi*, in *Storia di Milano*, XVIII, 2, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1996, p. 730.

1. *Gli intervenuti alla firma della convenzione costitutiva della Regia Università di Milano, 28 agosto 1924. Riproduzione da G. Biraghi, La fondazione dell'Università di Milano, 1929.*



convenzione «per la costituzione e il mantenimento della Regia Università»<sup>5</sup>, che contemplava, oltre alle Facoltà sopra indicate, anche l'istituzione delle Scuole di perfezionamento medico chirurgiche e delle Scuole di lingue e letterature straniere moderne. L'8 dicembre, alla presenza del nuovo ministro della pubblica istruzione Alessandro Casati, si svolgeva la cerimonia di inaugurazione.

Il r.d. 2102 del 1923 faceva espresso riferimento a due istituzioni di rango universitario già operanti nel capoluogo, che avrebbero costituito l'ossatura della nuova Università: la Regia Accademia scientifico-letteraria e i Regi Istituti clinici di perfezionamento.

L'Accademia era stata fondata nel 1859 dalla cosiddetta legge Casati<sup>6</sup>, come istituto d'istruzione superiore affine ad una Facoltà universitaria di filosofia e lettere, ma al tempo stesso con finalità più ambiziose anche se piuttosto imprecisate. L'attività didattica aveva iniziato a svolgersi regolarmente a partire dall'anno scolastico<sup>7</sup> 1863-64, contestualmente all'approvazione del *Regolamento scolastico e disciplinare*<sup>8</sup>, volto a specificare l'articolazione degli insegnamenti in un corso normale destinato a formare i futuri professori di lingue e letterature classiche, di storia e filosofia nelle scuole secondarie, e in «un istituto di scienze storiche e filologiche diretto a promuovere l'alta cultura in questi rami del sapere»<sup>9</sup>.

Attraverso lo stesso regolamento scolastico del 1863, una parte dei poteri del preside dell'Accademia, che la legge del 1859 aveva assimilato ad un rettore di università, vennero attribuiti ad un neocostituito Consiglio direttivo, composto, oltre che dal preside, dal provveditore agli studi, dai rappresentanti del Comune e della Provincia e dal direttore del R. Istituto tecnico superiore (il futuro Politecnico). Il sistema di governo dell'Accademia era piuttosto complesso e si intrecciò fino al 1880 con la direzione di questo Istituto, guidato da Francesco Brioschi, in considerazione anche dei medesimi apporti finanziari che legavano entrambi agli enti locali. Allo scopo di «dare un più compiuto e rigoroso coordinamento agli istituti d'istruzione superiore esistenti nella città di Milano» fu infatti creato nel novembre 1875 un organismo paraconsortile, successivamente denominato «Istituti d'istruzione superiore»,

<sup>5</sup> La convenzione fu poi approvata con r.d. 23 ottobre 1924, n. 1942.

<sup>6</sup> R.d. 13 novembre 1859, n. 3725, articolo 172. Sul primo ventennio di attività dell'Accademia, si veda ENRICO DECLEVA, *Una facoltà filosofico letteraria nella città industriale alla ricerca di un'identità (1861-1881)*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Milano e l'Accademia scientifico letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di GENNARO BARBARISI-ENRICO DECLEVA-SILVIA MORGANA, I, Milano, Cisalpino, 2001, p. 3-196.

<sup>7</sup> Non era ancora invalsa nell'uso e nei testi normativi la denominazione di 'anno accademico'.

<sup>8</sup> R.d. 8 novembre 1863, n. 1540.

<sup>9</sup> *Notizie storiche e condizioni presenti della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano*, Milano, Corradetti e c., 1865, p. 14.

che riuniva l'Istituto tecnico superiore, l'Accademia, la Scuola di medicina veterinaria, la Scuola superiore d'agricoltura e altre istituzioni culturali attive nel capoluogo<sup>10</sup>.

Tramite un decreto reale emanato il 6 agosto 1880 (n. 5595), veniva concessa all'Accademia scientifico-letteraria una notevole autonomia dalla struttura consortile e, nel contempo, veniva aggiunta alla Scuola di magistero dell'Accademia (avviata dopo il 1875) una Sezione per l'abilitazione all'insegnamento delle lingue e delle letterature straniere moderne nelle scuole secondarie. Questa divenne quasi subito un polo di attrazione per le studentesse della civica Scuola superiore femminile Manzoni di Milano, anche perché per un lungo periodo la Sezione fu l'unico istituto in tutto il Regno che in seguito ad un regolare corso di studi della durata di un triennio concedesse un diploma di abilitazione all'insegnamento del francese, del tedesco e, dal 1905, dell'inglese<sup>11</sup>.

Nell'ambito dei corsi attivati dall'Accademia, un'altra novità fu rappresentata dall'introduzione, nel 1907, di un "corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali"<sup>12</sup> (denominato anche Scuola pedagogica), per la formazione dei maestri agli uffici di ispettore scolastico e di direttore didattico nelle scuole elementari.

Le riforme dell'ordinamento dell'istruzione promosse nel 1923 da Gentile scomposero nel giro di pochi mesi un assetto che si era formato nell'arco di un sessantennio<sup>13</sup>. Da un lato la Facoltà di Filosofia e lettere dell'Accademia, contestualmente alla soppressione di questa istituzione, veniva trasformata nell'omologa Facoltà della nuova Università; dall'altro venivano eliminati i corsi di perfezionamento introdotti nel 1907, trasformati in corsi interni ai nuovi istituti superiori di Magistero<sup>14</sup> (di cui peraltro si negava l'istituzione per l'Ateneo milanese); e infine, l'applicazione del r.d. 2102/1923, provocando l'abolizione dei diplomi di abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere conseguiti dagli studenti non forniti di licenza liceale, riduceva drasticamente il potenziale bacino d'utenza della nuova Scuola triennale "di perfezionamento in lingue e letterature straniere moderne" annessa alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università (prevista dalla convenzione del 1924), a causa della forte limitazione dei requisiti di accesso, rispetto a quelli molto più larghi prima applicati per l'iscrizione alla Sezione di lingue straniere dell'Accademia. La Scuola infatti, nonostante i tentativi compiuti dall'amministrazione universitaria per mantenerla in vita, a partire dal 1926 fu ridotta ad un semplice corso di perfezionamento in lingue della durata di un anno, per i laureati in lettere e filosofia<sup>15</sup>.

Ad una data molto più recente rispetto alla fondazione dell'Accademia scientifico-letteraria, risale la nascita degli Istituti clinici di perfezionamento (IICCP). Costituiti attraverso una convenzione del giugno 1904 fra lo Stato, il Comune, la Provincia e il Consiglio degli Istituti ospitalieri di Milano<sup>16</sup>, come sedi di perfezionamento per i medici laureati, in clinica ostetrico ginecologica, clinica delle malattie professionali e clinica delle malattie epidemico contagiose, gli Istituti clinici vennero inaugurati il 25 settembre 1906, contestualmente all'apertura della Clinica ostetrico ginecologica diretta da Luigi Mangiagalli, dopo che nell'anno precedente quest'ultima era stata eretta in ente morale insieme alla Clinica per lo studio e la cura delle malattie professionali. L'inaugurazione della neo denominata Clinica del lavoro, diretta da Luigi Devoto, prima struttura di questo tipo realizzata in Europa, avvenne nel 1910. Nel frattempo, in virtù della legge Rava<sup>17</sup>, gli IICCP erano stati inseriti nella tabella delle università governative e i suoi medici-pro-

<sup>10</sup> R.d. 10 novembre 1875, n. 2787. Sull'effettiva operatività di questa struttura di coordinamento (riguardante anche l'Osservatorio astronomico di Brera, il Museo civico di storia naturale, il Gabinetto numismatico e l'Orto botanico), si veda STEFANO TWARDZIK, *Il consorzio del 1875 tra gli istituti d'istruzione superiore attivi a Milano: alcune riflessioni per una storia amministrativa*, «Storia in Lombardia», 25/1 (2005), p. 55-85.

<sup>11</sup> *La Scuola di lingue straniere moderne*, relazione s.d., in ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO (d'ora in poi AUSMi), *Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolario*, b. 21, fasc. *Scuola di lingue straniere moderne*.

<sup>12</sup> R.d. 1 febbraio 1906, n. 30.

<sup>13</sup> Gli studenti iscritti all'Accademia scientifico-letteraria nel 1922/23 erano così ripartiti: Scuola di lingue straniere = 147; Facoltà di Lettere e filosofia = 237; Corso di perfezionamento per i licenziati dalle Scuole normali = 213 = AUSMi, *archivi aggregati, R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, Carteggio generale*, b. 6, fasc. 87.

<sup>14</sup> R.d. 13 marzo 1923, n. 736, articolo 18.

<sup>15</sup> Sulla possibilità, caldeggiata dal rettore ma non realizzata, di costituire presso la R. Università di Milano un Istituto superiore di magistero sul tipo di quelli previsti dal r.d. 736/1923 (istituiti a Firenze e a Roma) e di mantenere in vita la Scuola di lingue straniere in dipendenza dal Magistero, si veda AUSMi, *Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolario*, b. 21, fasc. *Scuola di lingue straniere moderne e Istituto superiore di magistero*.

<sup>16</sup> Convenzione approvata dalla legge 9 luglio 1905, n. 365. Peraltro la base finanziaria per la realizzazione della convenzione era costituita da un generoso lascito testamentario, risalente al 1893, dell'industriale tessile Siro Valerio, vincolato a questo scopo.

<sup>17</sup> L. 19 luglio 1909, n. 496.



2. C. Borghello, *Luigi Mangiagalli*, Milano, Università degli Studi.

<sup>18</sup> Articolo 4 della legge 31 marzo 1921, n. 479. Cfr. GIUSEPPE BIRAGHI, *La fondazione dell'Università di Milano*, Milano, 1929, p. 111-112.

<sup>19</sup> La Scuola di ostetricia "per alunne levatrici" era stata posta alle dipendenze della Clinica ostetrico ginecologica a partire dal 1906.

<sup>20</sup> Decreto 25 maggio 1807, n. 87, *relativo all'organizzazione della Scuola veterinaria in Milano*, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. L'istruzione veterinaria a Milano ha anche un antefatto nella scuola di 'veterinaria minore' sorta per iniziativa del governo austriaco nel 1791: si veda GIUSEPPE ARMOCIDA, BRUNO COZZI, *La medicina degli animali a Milano: i duecento anni di vita della scuola veterinaria (1791-1991)*, Milano, Sipiel, 1992.

<sup>21</sup> Notificazione 25 ottobre 1834, n. 33051-1859, *Nuovo ordinamento dell'Imperiale Regia Scuola veterinaria*, in *Raccolta degli atti del governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità*, ora pubblicato in *Due secoli di ordinamenti e statuti: la Scuola veterinaria di Milano, 1791-1991*, Milano, Sipiel, 1992.

fessori erano stati parificati agli ordinari delle università. Nel novembre 1915 venne inaugurata la Clinica pediatrica, resa possibile dal cospicuo lascito testamentario di Adelina De Marchi (da cui prenderà il nome). Successivamente, nel 1921, fu messo in atto un esperimento di unificazione degli Istituti clinici con la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Pavia, che portò alla costituzione di un'inedita Facoltà medico-chirurgica e di perfezionamento di Pavia e Milano<sup>18</sup>; l'esperienza unitaria durò solo due anni e, complice l'ormai radicata conflittualità tra la Facoltà medica dell'Ateneo ticinese e gli ambienti milanesi, con la riforma Gentile gli Istituti clinici di perfezionamento, con l'annessa Scuola di ostetricia<sup>19</sup>, entrarono a far parte della nuova Università di Milano.

Occorre ancora accennare brevemente alle vicende di due scuole che avevano nel capoluogo lombardo una tradizione consolidata e che la riforma del 1923 separò dall'assetto universitario diretto dal Ministero della pubblica istruzione: la R. Scuola superiore di medicina veterinaria e la R. Scuola superiore d'agricoltura; anch'esse infatti sarebbero entrate a far parte, nel corso degli anni Trenta, della Regia Università.

La prima aveva iniziato ad operare come Scuola di 'veterinaria maggiore' su iniziativa del governo napoleonico già nel 1808, con un corso di durata triennale (poi quadriennale) aperto agli alfabetizzati, che rilasciava la patente di veterinario<sup>20</sup>. Nel 1835, l'organizzazione della Scuola, a cui veniva modificato il nome in Imperial Regio Istituto veterinario di Milano, subì un deciso mutamento<sup>21</sup>. L'Istituto, coordinato con la Facoltà medica dell'Università di Pavia, da quel momento comprese in sé la scuola e lo "spedale veterinario", ossia il servizio di cura degli anima-

li (soprattutto cavalli), effettuato, oltre che per soddisfare le esigenze didattiche, soprattutto per rispondere alle richieste dei privati. Furono avviati corsi distinti a cui si accedeva con requisiti diversi: un corso annuale per maniscalchi, un corso biennale per maniscalchi operatori-ippiatrici, un corso biennale per medici chirurghi veterinari laureati. Nel 1844 venne aggiunto un corso per veterinario comunale; specifici cicli d'insegnamento vennero inoltre avviati per gli ufficiali dell'esercito e per gli esaminatori delle carni da macello.

Sopraggiunta l'Unità, con il *Regolamento per le regie scuole superiori di medicina veterinaria di Milano e Torino* dell'8 dicembre 1860 (n. 4465) i percorsi didattici vennero unificati<sup>22</sup> in un unico corso quadriennale concluso da "un esame generale o di grado", superato il quale gli allievi ricevevano un diploma per l'esercizio della professione col titolo di medici veterinari. Iniziò allora una progressiva marcia di avvicinamento di questa istituzione all'ordinamento didattico e amministrativo delle università, scandita dai due regolamenti quadro del 1875 e del 1891<sup>23</sup>: sintomo evidente di tale tendenza, che si accompagnò alla completa trasformazione della veterinaria in una disciplina medico-scientifica<sup>24</sup>, fu l'introduzione di requisiti via via più severi per l'ammissione alla Scuola, fino alla richiesta del diploma di licenza liceale o della sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico, introdotta da un r.d. del 29 novembre 1908 (n. 770)<sup>25</sup>.

La Scuola manterrà per tutto l'Ottocento e il primo ventennio del secolo successivo un netto profilo di istituzione governativa, gravante interamente sui capitoli di bilancio del Ministero della pubblica istruzione, pur se capace di trarre autonomi cespiti finanziari dal servizio delle cliniche; motivo per cui il sistema di governo comune degli istituti d'istruzione milanesi prefigurato dal consorzio introdotto nel 1875, risultò per la Scuola veterinaria di fatto inoperante, tranne che per gli aspetti didattici (ossia l'attivazione di corsi in comune con la Scuola d'agricoltura e con l'Istituto tecnico superiore).

Non altrettanto si può dire della Regia Scuola superiore d'agricoltura, fondata nel 1870 per iniziativa prevalente della Provincia di Milano e avviata nel 1871<sup>26</sup> sotto la direzione di Gaetano Cantoni; la dipendenza amministrativa dal consorzio (prorogato nel 1897 e ancora nel 1917) costituì per la Scuola la naturale conseguenza della partecipazione finanziaria degli enti locali al suo mantenimento. Il concorso dei 'corpi morali' non venne meno neanche dopo l'emanazione, nel 1888, di un nuovo regolamento organico che, nonostante l'apparente 'statizzazione', non ne modificò la natura anfibia di istituzione in parte locale e in parte governativa<sup>27</sup>.

La Scuola, vigilata dal Ministero di agricoltura, industria e commercio al pari della consorella istituita a Portici, era sorta con finalità contemporaneamente tecnico-scientifiche, divulgative e didattico-formative<sup>28</sup>. In una prima fase, a partire dal 1871, l'organizzazione degli studi prevedeva un ciclo di studi triennali al termine del quale si conseguiva la laurea in scienze agrarie; l'accesso era consentito ai licenziati dal liceo e dall'istituto tecnico, oppure dietro il superamento di un esame di ammissione<sup>29</sup>. Con il regolamento del 1888 il corso di studi divenne di durata quadriennale, comprensivo di un tirocinio di pratica agraria. Infine, nel 1913<sup>30</sup> l'iscrizione alla Scuola fu vincolata tassativamente al possesso del diploma di liceo o di istituto tecnico, oppure dell'attestato di licenza dei corsi superiori delle scuole di viticoltura e di enologia.

<sup>22</sup> Ma una riunificazione era già stata anticipata dal piano degli studi austriaco, approvata con Sovrana risoluzione il 16 luglio 1857.

<sup>23</sup> R.d. 7 marzo 1875, n. 2433; r.d. 29 gennaio 1891, n. 120.

<sup>24</sup> Tra coloro che più si impegnarono negli ultimi trent'anni dell'Ottocento per il pieno riconoscimento, anche sociale, della veterinaria quale disciplina medica, vi fu Nicola Lanzillotti Buonsanti, direttore della Scuola di Milano per oltre un quarantennio a partire dal 1880.

<sup>25</sup> Inoltre, il regolamento generale universitario del 1910 (r.d. 9 agosto, n. 796) introdusse la possibilità del passaggio degli studenti iscritti alle scuole di veterinaria alle facoltà universitarie.

<sup>26</sup> R.d. 10 aprile 1870, n. 5633; r.d. 2 aprile 1871, n. 183.

<sup>27</sup> R.d. 1 novembre 1888, n. 5783. Su questi temi, si veda TWARDZIK, *Il consorzio del 1875 tra gli istituti d'istruzione*, p. 63-72, 75-77.

<sup>28</sup> Sulle vicende della Scuola, cfr. ANNAMARIA GALBANI, *Da arte a scienza: l'insegnamento superiore dell'agricoltura in Lombardia dal tardo Settecento al primo Novecento*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Milano, a.a. 1991-92; MAURO MORETTI, *Istruzione superiore agraria e sistema universitario nazionale (1860-1900)*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di GIULIANA BIAGIOLI - ROSSANO PAZZAGLI, II, Firenze, Olschki, 2004, p. 663-709.

<sup>29</sup> R.d. 2 aprile 1871, n. 183.

<sup>30</sup> R.d. 6 aprile 1913, n. 367.



Con l'entrata in vigore del r.d. 31 ottobre 1923, n. 2492, le scuole superiori di medicina veterinaria e di agricoltura vennero trasferite sotto la vigilanza del neo costituito Ministero dell'economia nazionale, contestualmente al cambiamento di denominazione in 'regi istituti superiori agrari' e 'di medicina veterinaria' (a decorrere dal 1924-25) e al riconoscimento della loro personalità giuridica<sup>31</sup>.

Sui passaggi salienti dell'avvio del funzionamento della Regia Università, ci si può rifare alle parole stesse di Luigi Mangiagalli, che nella prima riunione del Consiglio di amministrazione del 18 maggio 1925, nella sua veste di rettore così relazionava sul percorso fino ad allora compiuto:

Il 28 di agosto 1924 si poté finalmente stipulare la convenzione costitutiva della Università e dal quel giorno soltanto fu dato di provvedere alla effettuazione concreta della grande iniziativa. [...] Giovandomi dell'avv. Biraghi costituì la segreteria con elementi scelti fra persone note per sperimentata capacità e probità [...]. L'impianto delle matricole degli studenti e del personale, quello dell'archivio, quello delle diverse contabilità vennero tutti compiuti e funzionano a dovere. Per il servizio dei pagamenti ho concluso con la benemerita Cassa di risparmio delle province lombarde un convenzione [...]. È iniziato l'impianto degli inventari regolari di tutto il materiale [...]. Salvo che per le ordinazioni di materiale didattico e scientifico [...], fu norma dell'amministrazione universitaria di avere un parere tecnico sulla convenienza degli acquisti e delle forniture. L'organo di cui mi giovai a questo fine, con mia piena soddisfazione, è l'Ufficio tecnico del Consorzio per l'assetto degli istituti di istruzione superiore<sup>32</sup>.

Il citato Consorzio per l'assetto degli istituti d'istruzione superiore in Milano era sorto già dieci anni prima della fondazione dell'Università, grazie all'azione preparatoria di un'associazione «per lo sviluppo dell'alta cultura» animata da esponenti di spicco dell'imprenditoria milanese<sup>33</sup>. Una convenzione stipulata nel 1913 tra il governo e i rappresentanti del Comune di Milano, della Provincia e della Camera di commercio<sup>34</sup> aveva affidato a questo organismo, costituito secondo un inedito profilo di ente pubblico, il compito di realizzare un vasto piano edilizio che prevedeva l'edificazione su un'area di circa 150.000 metri quadrati, situata nella periferia est della città, di nuove sedi per i diversi istituti di 'alta cultura' operanti nel capoluogo. Dotato di un cospicuo capitale iniziale di 14 milioni di lire, poi incrementato dalle modifiche della convenzione intervenute nel 1919 e nel 1923<sup>35</sup>, il Consorzio fu in grado, anche in virtù del suo carattere di autonomia e agilità procedurale, di ultimare entro il 1927 la costruzione del primo nucleo della cosiddetta Città degli studi: oltre ai nuovi fabbricati destinati al Politecnico e ai due Istituti superiori di agraria e di medicina veterinaria, furono realizzate le sedi per la Facoltà di Scienze e per l'Istituto di Fisiologia sociale della neo costituita Università<sup>36</sup>.

L'esistenza nel nuovo Ateneo milanese di un Consiglio di amministrazione, a cui ci richiama la testimonianza sopra riportata, era una novità apportata dalla riforma Gentile, e discendeva dal riconoscimento esplicito (per la prima volta nell'ordinamento italiano) della personalità giuridica delle università, cui veniva attribuita «autonomia amministrativa, didattica e disciplinare», nei limiti stabiliti dalla legge e sotto la vigilanza del Ministero della pubblica istruzione<sup>37</sup>. Come si è già in parte potuto notare, non si trattava dell'unica innovazione introdotta dalla ri-

<sup>31</sup> Sancita dal r.d.l. 30 novembre 1924, n. 2172.

<sup>32</sup> R. UNIVERSITÀ DI MILANO, *Annuario* 1924-25, p. 66, 75, 89, 90-91.

<sup>33</sup> Tra i quali Ettore Ponti, ex sindaco di Milano, Giovan Battista Pirelli e Luigi Della Torre.

<sup>34</sup> Convenzione del 3 maggio 1913, ratificata dalla legge 23 giugno 1913, n. 856.

<sup>35</sup> Modifiche rispettivamente approvate dalla legge 7 aprile 1921, n. 499, e dal r.d.l. 10 febbraio 1924, n. 347.

<sup>36</sup> Entro quella data fu anche ultimata, nel centro della città, la costruzione della nuova Clinica ostetrico-ginecologica. Successivamente, a partire dal 1932, cessata l'attività edilizia del Consorzio per le divergenze sorte intorno al progetto della nuova sede dell'Accademia di belle arti, l'ente fu sottoposto a gestione commissariale: AUSMi, *Archivi aggregati, Consorzio per l'assetto degli Istituti d'istruzione superiore in Milano*, b. 15, fasc. 3.

<sup>37</sup> Articolo 1 del r.d. 2102/1923, poi confermato dall'articolo 1 del r.d. 31 agosto 1933, n. 1592, *Testo unico delle leggi sull'istruzione superiore*.

**3. Veduta aerea della Città degli Studi, 1925, Milano, Università degli Studi.**



forma nell'ordinamento universitario italiano. I cambiamenti, assai incisivi, riguardarono tra l'altro la configurazione delle autorità accademiche, le procedure di reclutamento del corpo docente, l'introduzione dell'esame di Stato, l'abolizione del sistema di retribuzione dei corsi (le cosiddette propine<sup>38</sup>) e della figura dell'uditore, l'istituzione di opere universitarie con lo scopo di «attuare l'assistenza scolastica in tutte le sue forme»<sup>39</sup>.

A norma dell'articolo 12 della convenzione, il Consiglio di amministrazione, costituito con decreto del ministro e investito del «governo amministrativo e della gestione economica e patrimoniale dell'università»<sup>40</sup>, era formato dal rettore – con funzione di presidente – da un delegato per ciascuno degli enti sovventori<sup>41</sup>, da tre delegati del governo e da dodici professori dell'Ateneo eletti dal Collegio generale dei professori. Lo spazio lasciato aperto alle procedure elettive sancito dalla convenzione del 1924 e dalla stessa riforma del 1923, fu di lì a poco messo in mora dall'impronta autoritaria del governo che, da un lato si avvale più volte durante il Ventennio del potere di scioglimento del C.d.a., dall'altro eliminò a partire dal 1926<sup>42</sup> il carattere timidamente democratico del criterio di formazione del Consiglio, sostituendo la componente eletta dal Collegio dei professori (non più contemplato) con due membri designati collegialmente dai presidi delle Facoltà. Contemporaneamente si riduceva numericamente anche la rappresentanza degli enti sovvenzionatori, in parallelo alla diminuzione della loro quota parte di finanziamento rispetto all'accresciuto onere in capo allo Stato: uno stato di fatto comune anche ad altri atenei e che offrì il destro alle pulsioni centralizzatrici del fascismo, con l'eliminazione tramite un decreto legge del 1935<sup>43</sup> della distinzione gentiliana tra le università di Stato e quelle nate dal concorso dello Stato con altri enti (le tabelle A e B della riforma del 1923).

Il tema dell'evoluzione negli anni del fascismo e del dopoguerra del riparto del finanziamento a sostegno dell'Università di Milano tra lo Stato, gli enti pubblici e i privati, merita qualche precisazione. Il capito-

<sup>38</sup> Rimasero però in vigore le propine d'esame, ossia le retribuzioni corrisposte per la partecipazione alle commissioni d'esame di profitto e di laurea.

<sup>39</sup> Articolo 56 del r.d. 2102/1923.

<sup>40</sup> Articolo 7 r.d. 2102/1923, poi articolo 6 del r.d. 1592/1933.

<sup>41</sup> *Convenzione per la costituzione e il mantenimento della Regia Università di Milano*, Milano, Stucchi Ceretti, 1924. Gli enti sovventori erano: Comune, Provincia, Camera di commercio, Cassa di risparmio delle province lombarde, Pio Istituto rachitici, Istituto sieroterapico, Istituti clinici di perfezionamento, Amministrazione degli Istituti ospitalieri di Milano, Ordine degli avvocati di Milano.

<sup>42</sup> R.d.l. 27 ottobre 1926, n. 1933.

<sup>43</sup> Articolo 1 del r.d.l. 20 giugno 1935, n. 1071.

lo “contributi” nelle voci di entrata dei conti consuntivi annuali dell’Ateneo non registra più a decorrere dall’esercizio 1936-37 i versamenti ordinari degli enti locali. Ma tali contributi in realtà non vennero meno; semplicemente, attraverso l’emanazione del r.d. n. 1893 del 17 settembre 1936<sup>44</sup>, furono consolidati e devoluti direttamente dagli enti in questione allo Stato. Lo scopo abbastanza esplicito dell’operazione, disinvoltamente realizzata dal governo attraverso questo provvedimento, era evidentemente quello di rendere l’apparato ministeriale crocevia dei flussi finanziari da e per l’Università. Il conteggio di 2.850.000 lire di contributi consolidati indicati nel decreto del 1936 e non più iscritti a bilancio è invece essenziale per valutare nella giusta dimensione l’apporto degli enti pubblici locali al finanziamento dell’Università, rivelando il persistere su di essi del carico finanziario maggiore ancora nei tardi anni Trenta e nella prima metà del decennio successivo (mentre l’apporto dei privati diventa trascurabile). Il contributo dello Stato nel decennio 1936/37-1945/46 sembra contenuto in una percentuale oscillante tra il 36% e il 40% del totale<sup>45</sup>: una misura elevata se confrontata con gli stanziamenti del periodo anteriore al 1934 e alla gestione accentratrice del ministro De Vecchi, ma contenuta se commisurata all’incremento dei versamenti statali verificatosi a partire dal 1946-47, allorché in breve tempo l’apporto del Tesoro superò il 70%.

Il provvedimento di riforma organica del 1923 e il successivo testo unico del ministro Ercole (r.d. 1592/1933) attribuivano al rettore, al senato accademico, ai presidi di Facoltà e ai consigli di Facoltà, a ciascuno «nell’ambito della propria competenza, le attribuzioni di ordine scientifico, didattico e disciplinare»<sup>46</sup>. Le sfere di competenza erano specificate dal regolamento generale universitario del 1924: la longevità pluridecennale delle prescrizioni contenute nel testo regolamentare relative al riparto delle competenze, deriva dalla formulazione della norma, intelligentemente aperta all’assunzione di nuovi compiti in capo ai diversi organi<sup>47</sup>.

L’autonomia delle università avrebbe dovuto comportare l’elettività dei rettori e dei presidi, per cui sarebbe stato sufficiente mantenere fermo il sistema di designazione già introdotto dal *Regolamento generale universitario* del 1910<sup>48</sup>, ma l’impronta autoritaria del governo si manifestò già nel testo legislativo del 1923 e fu poi confermata fino alla fine del Regime, sanzionando la nomina governativa sia dei primi che dei secondi<sup>49</sup>; e poiché il Senato era composto solo dal rettore e dai presidi di Facoltà (il direttore amministrativo, incluso dal 1933, partecipava solamente con voto consultivo), ne derivava che tre organi su quattro risultavano impermeabili a designazioni provenienti dal basso. Solo nei consigli di Facoltà sedevano tutti i professori di ruolo della Facoltà e alle «adunanze concernenti determinati oggetti» potevano partecipare i professori incaricati e due rappresentanti dei liberi docenti<sup>50</sup>.

Nell’Ateneo milanese, oltre al Consiglio di amministrazione, come organo più ristretto investito di alcuni dei suoi compiti, operò dal 1926 al 1936 e dal 1944 al 1958 una Giunta esecutiva, prevista già dalla convenzione, che doveva coadiuvare il rettore nella gestione finanziaria, deliberare sugli eventuali prelievi dal fondo di riserva, sulla concessione di supplementi di dotazione agli istituti e sui contratti stipulati nell’interesse dell’Università non superiori ad un determinato importo<sup>51</sup>. Inoltre, fin dal 1928 il rettore Baldo Rossi aveva nominato un direttore amministrativo<sup>52</sup> che entrava a far parte del C.d.a., anticipando in questo modo di cinque anni la norma che ne prescrisse l’introduzione qua-

<sup>44</sup> Articolo 4 del r.d. 17 settembre 1936, n. 1893, *Attuazione nei confronti della R. Università di Milano delle norme di cui all’art. 1 del r. decreto legge 20 giugno 1935, n. 1071*.

<sup>45</sup> Mie elaborazioni tratte dai consuntivi: AUSMi, *Archivio proprio, Ufficio ragioneria-documenti contabili, Bilanci di previsione e conti consuntivi*, scatole 1-5.

<sup>46</sup> Articolo 7 del r.d. 2102/1923; articolo 6 del r.d. 1592/1933.

<sup>47</sup> R.d. 6 aprile 1924 n. 674: questo regolamento, oltre ad enumerare in modo dettagliato le diverse competenze del rettore, del senato accademico, dei presidi e dei consigli di facoltà, stabiliva infatti che le autorità accademiche indicate avrebbero esercitato «tutte le altre attribuzioni demandate dalle norme generali e speciali concernenti l’ordinamento universitario» (art. 6-10).

<sup>48</sup> Articoli 6 e 10 del r.d. 9 agosto 1910, n. 796; si veda anche il r.d. 9 agosto 1910, n. 795, *Testo unico delle leggi sull’istruzione superiore*, artt. 70 e 81.

<sup>49</sup> Il rettore veniva nominato con decreto reale tra i professori ordinari appartenenti all’università; i presidi erano nominati dal ministro fra i professori di ruolo (ordinari e straordinari) delle rispettive facoltà, su una terna proposta dal rettore.

<sup>50</sup> Articolo 12 del r.d. 2102/1923; articolo 15 del r.d. 1592/1933.

<sup>51</sup> Articolo 9 della *Convenzione per la costituzione e il mantenimento della R. Università di Milano*; cfr. seduta del C.d.a. del 11 giugno 1927, in AUSMi, *Archivio proprio, Organi di governo, Verbali delle sedute del Consiglio di amministrazione e della Giunta esecutiva*, reg. 1.

<sup>52</sup> Delibera del C.d.a. del 27 gennaio 1928: AUSMi, *Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare*, b. 11, fasc. *Deliberazioni 1924-1933*. Baldo Rossi, ordinario di clinica chirurgica, fu rettore dal dicembre 1926 al novembre 1930.

4. C. Lapucci, *Baldo Rossi*, Milano, Università degli Studi.



le figura che doveva sovrintendere, «in conformità alle disposizioni del rettore, a tutti i servizi amministrativi» ed era responsabile «dell'osservanza delle norme legislative e regolamentari»<sup>53</sup>.

Se dal riconoscimento della personalità giuridica e dell'autonomia didattica delle università derivava l'adozione dello statuto d'Ateneo proposto dal senato accademico e approvato con decreto reale<sup>54</sup>, quale conseguenza del riconoscimento della loro autonomia amministrativa (oltre che della personalità giuridica), alcuni articoli del testo Gentile e del regolamento generale universitario dell'aprile 1924<sup>55</sup> prevedevano l'adozione di regolamenti interni disciplinanti lo stato giuridico ed economico del personale posto a carico del bilancio universitario, le spese sostenute in economia e la compilazione e tenuta degli inventari. Il *Regolamento amministrativo e del personale* dell'Università di Milano emanato con decreto rettorale del 30 giugno 1925 unificava in un unico questi diversi aspetti<sup>56</sup>, ma negli anni successivi, a partire dal 1928, furono adottati provvedimenti distinti per la disciplina del personale e per la gestione contabile e patrimoniale<sup>57</sup>. La vicenda di queste norme interne appare piuttosto incerta e le testimonianze d'archivio, stranamente lacunose proprio sotto questo aspetto, non vengono in aiuto<sup>58</sup>. In linea generale, le spinte all'uniformità e la volontà di accentramento provenienti dal governo erosero lo spazio di manovra dell'Ateneo anche nell'ambito della potestà di autoregolamentazione: nel 1939 furono emanate le *Istruzioni per l'amministrazione e la contabilità nelle università e negli istituti di istruzione superiore*<sup>59</sup>, contraddistinte da una minuzia regolamentatrice tale da supplire ampiamente alla mancanza di qualsivoglia norma interna; ancora, con la legge 6 luglio 1940, n. 1038 furono dettate disposizioni sull'ordinamento del personale amministrativo universitario, seguite peraltro dal relativo regolamento attuativo solo nel 1955<sup>60</sup>.

Un organismo presente presso l'Ateneo milanese, così come nelle altre città italiane sedi di università convenzionate con istituti ospeda-

<sup>53</sup> Articoli 4 e 5 della legge 8 maggio 1933, n. 629; articoli 10 e 139 del r.d. 1592/1933.

<sup>54</sup> Articoli 1 e 80 del r.d. 2102/1923; articolo 17 del r.d. 1592/1933.

<sup>55</sup> Articoli 63 e 77 del r.d. 2102/1924 e articoli 104 e 117 del r.d. 6 aprile 1924, n. 674.

<sup>56</sup> In tal modo, il provvedimento rettorale anticipava in modo singolare il disposto dell'articolo 44 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore del 1933, che contemplava un unico regolamento interno.

<sup>57</sup> *Regolamento interno per il personale a carico del bilancio della Regia Università di Milano*, approvato con decreto rettorale 2 giugno 1928; *Regolamento per le spese ad economia e regolamento per la tenuta degli inventari e delle scritture*, approvato con decreto rettorale 16 settembre 1930: cfr. *Annuario* 1928-29, p. 474-488 e 1930-31, p. 495-508.

<sup>58</sup> È assai singolare, ad esempio, che nella serie dei decreti rettorali non siano registrati i provvedimenti di emanazione dei regolamenti interni per il personale anteriormente al 1935: AUSMi, *Archivio proprio, Registri dei decreti rettorali e protocolli dei decreti rettorali*, b. 4.

<sup>59</sup> Circolare del Ministero dell'educazione nazionale 30 agosto 1939, n. 3391, parzialmente pubblicata in *Legislazione universitaria*, a cura di GIUSEPPE JORIO, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.

<sup>60</sup> D.p.r. 20 settembre 1955, n. 1460.

lieri, era il Consiglio dei clinici: secondo il r.d. 24 maggio 1925, n. 1144, emanato per disciplinare i rapporti tra le cliniche delle Facoltà medico chirurgiche e le amministrazioni degli ospedali<sup>61</sup>, i direttori delle cliniche, ossia di strutture di degenza trasformate in strutture universitarie di cura e di insegnamento, avrebbero costituito il Consiglio dei clinici, presieduto dal rettore, con competenze consultive e di proposta riguardo alla regolamentazione dei rapporti reciproci tra le cliniche, nonché tra queste nel loro complesso e le amministrazioni ospedaliere, e relativamente a «qualsiasi argomento attinente al funzionamento tecnico ed amministrativo dei reparti trasformati». Per quanto si debba rilevare una mancanza di continuità nel funzionamento di questo organismo, esso risulta istituito fin dal 1926<sup>62</sup> ed ebbe sicuramente un certo peso a Milano, ove la Facoltà medico-chirurgica e i suoi legami con le diverse istituzioni di ricovero e cura hanno avuto sempre un'importanza primaria.

Fin dall'avvio della Facoltà di Medicina, divenuta in breve tempo una delle più prestigiose in Italia, i rapporti con le strutture ospedaliere furono caratterizzati da tensioni ricorrenti, dovute soprattutto agli inevitabili mutui sconfinamenti tra le attribuzioni dell'amministrazione universitaria e degli ospedali, in ordine ai rapporti tra sanitari ospedalieri e direttori delle cliniche, ai criteri di ricovero e di durata delle degenze, alla gestione degli assistenti e del personale subalterno, alla ripartizione degli oneri di spesa per il materiale e gli strumenti di uso clinico e di laboratorio. La latente conflittualità non si limitò alla gestione dei reparti clinicizzati dell'Ospedale Maggiore, col quale venne stipulata un'apposita convenzione fin dal 1924<sup>63</sup>, ma caratterizzò anche le relazioni con gli Istituti clinici di perfezionamento, che pur avrebbero dovuto cessare di esistere come ente autonomo fin dal 1° ottobre 1924, secondo quanto prescritto dall'articolo 143 della riforma Gentile del 1923. In realtà, tale disposizione fu contraddetta già dal r.d.l. 25 settembre 1924, n. 1585, che all'articolo 16 stabilì che l'ente avrebbe conservato la sua personalità giuridica, fermo restando il dettato della legge di riforma «per quanto si riferisce all'appartenenza didattica degli Istituti clinici alla R. Università di Milano». L'ibridismo postulato da questo decreto legge, che sanciva un'appartenenza all'Università a soli fini didattici, quando invece la vita interna dell'ente veniva regolata da organi diversi da quelli universitari e con criteri spesso contrastanti, non poteva giovare alle finalità scientifiche e didattiche poste alla base della sua fondazione. Di fatto, l'amministrazione dell'ente venne configurandosi negli anni Trenta come un'opera pia con funzioni ospedaliere, assimilabile agli altri istituti di ricovero clinicizzati operanti a Milano<sup>64</sup>.

Pertanto, caratteri spiccatamente omologhi presentano le convenzioni stipulate nel 1934 dall'Ateneo con l'Ospedale Maggiore – amministrato dal Consiglio degli istituti ospitalieri –, gli Istituti clinici di perfezionamento, il Pio Istituto dei rachitici, l'Istituto Sieroterapico milanese, il Pio Istituto Oftalmico, l'Istituto Stomatologico<sup>65</sup>. Gli accordi avrebbero dovuto avere una durata decennale, ma intorno al 1940 sembrò finalmente prendere corpo il progetto di realizzazione di un grande policlinico universitario per la gestione unitaria di tutti i reparti ospedalieri destinati a cliniche. La relativa convenzione fu stipulata il 19 giugno 1941 col Consiglio degli Istituti ospitalieri di Milano<sup>66</sup>, ma non andò interamente incontro alle esigenze dell'Università, poiché riguardava le cliniche esistenti nel vecchio Ospedale Maggiore a padiglioni, ubicate nel centro cittadino nei pressi di via Francesco Sforza,

<sup>61</sup> Articoli 8 e 9 del r.d. 1144/1925, regolamento di esecuzione del r.d.l. 10 febbraio 1924, n. 549.

<sup>62</sup> AUSMi, *Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare*, b. 14 *Collegio dei clinici*; stranamente, sono pervenuti due soli registri dei verbali delle sedute del Consiglio dei clinici, dal 1950 al 1971: AUSMi, *Archivio proprio, Organi di governo, Consiglio dei clinici*.

<sup>63</sup> Convenzione con il Consiglio degli Istituti ospitalieri di Milano del 22 febbraio 1924 allegata alla Convenzione del 28 agosto 1924 per la costituzione e il mantenimento della R. Università: si veda R. UNIVERSITÀ DI MILANO, *Annuario* 1924-25, p. 547-551 (v. anche nota 41).

<sup>64</sup> L'episodio culminante di questa tendenza fu rappresentato dall'approvazione del nuovo statuto organico degli IICCP, avvenuta con r.d. 16 giugno 1938, n. 1392, che contemplava addirittura la soppressione dell'attività didattica svolta dagli Istituti. Cfr. AUSMi, *Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare*, b. 93, fasc. *Convenzione con gli Istituti clinici di perfezionamento*.

<sup>65</sup> Le convenzioni sono pubblicate in R. UNIVERSITÀ DI MILANO, *Annuario* 1934-35, p. 498-509.

<sup>66</sup> AUSMi, *Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare*, b. 93, fasc. *Convenzione con gli Istituti clinici di perfezionamento*: sono conservate una prima stesura e la versione definitiva della convenzione.

ma escludeva tre delle maggiori cliniche situate nella stessa zona, amministrate dagli IICCP (ostetrico-ginecologica, pediatrica e delle malattie professionali). Le difficoltà incontrate dall'Ateneo nel curare un intreccio di rapporti con due enti diversi e le ripetute divergenze nell'applicazione della convenzione, portarono nel giro di qualche anno al ripensamento degli accordi. Il 6 giugno 1944, sotto la giurisdizione della Repubblica sociale, fu stipulata una nuova convenzione, fortemente caldeggiata dal rettore Giuseppe Menotti De Francesco e dal commissario prefettizio del Consiglio degli Istituti ospitalieri di Milano, Giuseppe Zironi. Essa prevedeva di affidare la gestione di tutti i padiglioni costituenti il Policlinico, di proprietà dell'Ospedale Maggiore, agli Istituti clinici di perfezionamento<sup>67</sup>. Il tentativo di direzione unitaria sotto l'egida degli IICCP, compiuto d'imperio scavalcando il parere dei direttori delle cliniche e approfittando della situazione di commissariamento degli enti, non resse alla prova della ritrovata normalità: nel marzo del 1946, sulla spinta delle manifestazioni di protesta del personale ospedaliero sanitario e infermieristico del Policlinico, la cosiddetta convenzione Zironi venne annullata e si ritornò allo *status quo ante*<sup>68</sup>. Nei due decenni successivi, le relazioni dell'amministrazione universitaria con gli Istituti clinici di perfezionamento e con gli Istituti ospitalieri di Milano continuarono ad essere regolate dalle rispettive convenzioni sottoscritte nel 1934 e nel 1941, nonostante la loro scadenza sopravvenuta nel 1949 e nel 1951. Ancora nel 1967, un anno prima della legge di riforma ospedaliera, i rapporti dell'Ateneo con i due enti, in relazione alla gestione del personale, ai criteri di ricovero, alla ripartizione degli oneri e dei proventi, risultavano essere fondati su «intese di fatto»<sup>69</sup>.

Per tutti gli anni Trenta era avanzata la “bonifica fascista della cultura”, che per l'università italiana significò fra l'altro l'imposizione del giuramento di fedeltà al Regime<sup>70</sup>, lo svuotamento della potestà di auto ordinamento prevista in ambito didattico dall'esistenza stessa dello statuto d'Ateneo ma vanificata dai decreti del 1935 e 1936<sup>71</sup>, l'accentramento delle procedure di reclutamento dei docenti e degli assistenti in capo al ministro dell'educazione nazionale<sup>72</sup>.

Intanto l'Università di Milano era cresciuta. Già alla fine degli anni Venti era il quarto Ateneo italiano per numero di studenti iscritti, dopo Napoli, Roma e Padova<sup>73</sup>. Nell'anno accademico 1929-30 venne istituito presso la Facoltà di Scienze matematiche, naturali e di chimica industriale il corso di laurea in fisica applicata, così che la Facoltà mutò il nome in Facoltà di Scienze, anche se fino alla fine degli anni Quaranta il corso di laurea in chimica industriale continuò ad attirare il maggior numero di iscrizioni. Sempre nel 1930 fu istituito, primo in Italia, attraverso una convenzione con il Circolo giuridico, il corso di perfezionamento in studi sindacali e corporativi. Nel 1932 venne aggregato all'Università il R. Istituto superiore di Medicina veterinaria (con 90 studenti iscritti), trasformato nell'omonima Facoltà; nel 1935 confluì il R. Istituto superiore Agrario (155 iscritti<sup>74</sup>), trasformato anch'esso in Facoltà di Scienze agrarie. Nel 1941-42, nell'ambito della Facoltà di Scienze vennero attivati i corsi di laurea in scienze biologiche e in scienze geologiche.

Un forte stimolo alla confluenza dei due Istituti superiori di medicina veterinaria e di agraria nelle strutture della Regia Università, provenne dalla situazione determinatasi nel 1928 a seguito del trasferimento di tutti i rami dell'istruzione superiore nell'alveo del Ministero della

<sup>67</sup> AUSMI, *Carteggio articolato sul titolare*, b. 93, fasc. *Convenzione Policlinico*. In alcune lettere inviate al pro rettore Mario Rondoni il 28 maggio e il 13 settembre 1945, Giovanni Castiglioni, direttore dell'Istituto di patologia chirurgica, e Domenico Cesa Bianchi, direttore della Clinica medica generale, facevano presente come il concentramento sotto un'unica amministrazione, di per sé da condividere, fosse stato realizzato dalla convenzione del 1944 secondo un criterio erroneo, ossia attribuendo la gestione delle cliniche anziché agli Istituti ospitalieri di Milano, ente largamente provvisto di patrimonio ed erede abituale di gran parte della beneficenza cittadina, agli IICCP, ente amministrato secondo procedure più snelle, ma non dotato di un proprio patrimonio e finanziariamente incapace di sostenere il peso del mantenimento di tutti i reparti costituenti il Policlinico: *ivi*, b. 93, fasc. *Convenzione con gli Istituti clinici di perfezionamento*.

<sup>68</sup> *Ivi*, b. 93, fasc. *Convenzione con gli Istituti clinici di perfezionamento*, nota del commissario straordinario degli IICCP al rettore dell'Università, 18 mag. 1946, n. 1268/1944-Fbm; b. 94, inserto *Organizzazione del Policlinico*, copia del verbale del Consiglio della Facoltà di medicina del 3 dic. 1946.

<sup>69</sup> *Ivi*, b. 95, fasc. *Interpellanza sulle relazioni con gli Ospedali*. L'anomala situazione fu anche all'origine di un'interrogazione parlamentare in Senato, il 21 febbraio 1967.

<sup>70</sup> Articolo 18 del r.d.l. 28 agosto 1931, n. 1227. Il filosofo Piero Martinetti, professore nell'Ateneo milanese, fu uno degli 12 cattedratici italiani che rifiutarono il giuramento: si veda ENRICO RAMBALDI, *Eventi della Facoltà di lettere di Milano negli anni del trapasso dall'Accademia all'Università*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, p. 209-257.

<sup>71</sup> R.d.l. 20 giugno 1935, n. 1071; r.d.l. 7 maggio 1936, n. 882.

<sup>72</sup> Articoli 7 e 11 del r.d.l. 1071/1935.

<sup>73</sup> *Universitas Studiorum Mediolanensis 1924-1994*, Università degli studi di Milano, 1994, p. 65.

<sup>74</sup> R. ISTITUTO SUPERIORE AGRARIO DI MILANO, *Annuario 1934-35*, Milano, 1936, p. 165-168.

5. C. Lapucci, *Ferdinando Livini*,  
Milano, Università degli Studi.



<sup>75</sup> R.d.l. 17 giugno 1928, n. 1314.

<sup>76</sup> Il memoriale è conservato in AUSMi, *Archivio proprio, Organi di governo, Protocollo riservato - pratiche corrispondenza e pratiche epurazione*, b. 1, fasc. 1.

<sup>77</sup> L'aggregazione del R. Istituto superiore di medicina veterinaria fu formalizzata dal r.d. 8 marzo 1934, n. 621, ma il verbale del passaggio di consegna dell'amministrazione reca come data effettiva di confluenza il 1° novembre 1932; il R. Istituto superiore agrario confluì nell'Ateneo il 29 ottobre 1935, in conformità a quanto stabilito dal r.d. 20 giugno 1935, n. 1464.

<sup>78</sup> L'articolo 10 del r.d.l. 1227/1931 sanciva la possibilità di disporre la fusione, tramite appositi decreti reali, degli istituti superiori agrari con quelli di medicina veterinaria e di aggregare questi ultimi alle università.

<sup>79</sup> Ferdinando Livini (rettore dell'Università dalla fine del 1930 al 1935), in una nota del 5 gen. 1935 (n. 5918) trasmessa al ministro Ercole, quantificava in 34.860 lire il disavanzo di competenza dell'Istituto per l'esercizio 1933/34, ma al tempo stesso sottolineava come la perdita complessiva accertata nella gestione dell'Azienda agricola di Landriano, annessa all'Istituto, raggiungesse la somma di lire 614.630: AUSMi, *Archivi aggregati, R. Scuola superiore di agricoltura di Milano, Carteggio generale - Gestione commissariale*, b. 8, fasc. 71.

<sup>80</sup> Il dato della presenza femminile non comprende ovviamente le 199 allieve della Scuola di ostetricia annessa alla Facoltà di medicina e chirurgia. L'articolazione degli iscritti tra le sei facoltà era la seguente: 680 a Giurisprudenza, 689 a Lettere, 1275 a Medicina, 675 a Scienze, 242 ad Agraria, 158 a Medicina veterinaria.

pubblica istruzione<sup>75</sup>: non solo tornavano a dipendere dal dicastero dell'istruzione le vecchie scuole di medicina veterinaria, trascorsi solo cinque anni dal loro passaggio al Ministero dell'Economia nazionale, ma un analogo trasferimento di competenze subivano anche gli istituti superiori agrari, per i quali la dipendenza dal dicastero della Minerva costituiva una novità assoluta. Sicuramente, la presenza a livello centrale di un unico referente avrebbe favorito i propositi di *reductio ad unum* manifestati dal rettore dell'Università. Peraltro, gli argomenti a sostegno di un'aggregazione di questi istituti all'organismo universitario erano decisamente convincenti: in un memoriale consegnato il 23 maggio 1929 a Benito Mussolini, il rettore Baldo Rossi osservava come la confluenza avrebbe provocato la soppressione di «inutili doppioni» di insegnamenti impartiti nei due Istituti e nelle Facoltà di Scienze e di Medicina dell'Ateneo<sup>76</sup>. L'auspicata confluenza dovette comunque attendere ancora qualche anno<sup>77</sup>. Da un lato, un passaggio ineludibile fu rappresentato dalla revoca, attuata dal r.d.l. 1227 del 1931<sup>78</sup>, della distinzione tra istituti a vocazione prettamente professionale e Facoltà universitarie, contenuta nella riforma Gentile; dall'altro, fu necessario vincere le resistenze provenienti dalle rispettive direzioni dei due Istituti, in particolare del R. Istituto superiore agrario. La situazione di quest'ultimo era poi complicata dalle elevate passività di bilancio accumulate a partire dal 1926 a causa della disinvoltata gestione finanziaria degli ultimi due direttori, Angelo Menozzi e Remo Grandori<sup>79</sup>, che resero inevitabile una decisa azione di risanamento attuata nel corso dell'ultimo anno di vita autonoma dell'Istituto – il 1934-35 – da Ferdinando Livini, rettore dell'Università, nominato commissario coi poteri del Consiglio di amministrazione.

Nell'anno accademico 1939-40 gli studenti iscritti alle sei Facoltà ammontavano a 3.719 compresi i fuori corso (2.930 maschi e 789 femmine<sup>80</sup>), a fronte di un corpo docente composto di 81 professori ordinari e straordinari, 98 incaricati, 28 aiuti e 96 assistenti, cui si aggiungeva-

no 401 liberi docenti; nello stesso anno il personale non docente di ruolo in servizio, tra amministrativi, tecnici e subalterni, raggiungeva 126 unità<sup>81</sup>. Confrontando il dato numerico degli studenti con i dati degli iscritti durante il primo quindicennio di vita dell'Ateneo e con quelli del decennio successivo alla guerra (vedi la tabella), risulta evidente il progressivo consolidamento negli anni del fascismo, il rigonfiamento accelerato delle iscrizioni nel periodo del conflitto e dell'immediato dopoguerra, seguito da una veloce decrescita durante il biennio 1947/48-1948/49 e da una successiva continua diminuzione fino ad oltre la metà degli anni Cinquanta: 9.475 gli iscritti nel 1945-46, 8.319 nel 1948-49, 7.207 nel 1956-57.

*Studenti iscritti ai corsi di laurea dell'Università degli studi di Milano, 1924/25-1975/76*<sup>82</sup>

Anni	Iscritti	di cui fuori corso	Indici degli iscritti (base 1939-40=100)
1924-25	1.103*	–	30
1925-26	1.559°	192	42
1927-28	1.839	307	49
1930-31	2.089	336	56
1933-34	2.539	253	68
1936-37	3.252	281	87
1939-40	3.719	458	100
1942-43	5.893	254	158
1945-46	9.475	1 274	255
1948-49	8.865	2 214	238
1951-52	8.497	2.575	228
1954-55	7.303	2 011	196
1957-58	7.340	2.019	197
1960-61	8.070	1.988	217
1963-64	9.134	2.440	246
1966-67	12.460	3.079	335
1969-70	19.702	3.022	530
1972-73	37.745	4.204	1.015
1975-76	59.292	10.199	1.594

\*comprese 140 iscritte alla Scuola di lingue e letterature straniere

°comprese 95 iscritte alla Scuola di lingue e letterature straniere

<sup>81</sup> Il personale non docente di ruolo effettivamente in servizio cresce poi a 136 unità nel 1945/46 e a 150 unità nel 1948/49; a questi numeri occorre poi aggiungere una quota variabile, ma piuttosto consistente di personale avventizio: cfr. R. UNIVERSITÀ DI MILANO, *Annuario* 1939-40, p. 415-416, 418; *Annuario* 1945-46, p. 195; *Annuario* 1948-49, p. 133-143; AUSMi, *Archivio proprio, Ufficio personale, Stato del personale – registri nominativi e registri per facoltà*, reg. 5-7.

<sup>82</sup> Fonte: *Annuario* dell'Università degli studi di Milano – mie rielaborazioni. I dati riportati negli *Annuari* recano notevoli disomogeneità che è stato necessario correggere per la stesura della tabella: ad esempio, non sempre i totali annuali degli iscritti escludono i fuori corso; gli iscritti alle scuole e ai corsi di perfezionamento, qui non inclusi tranne che nei due casi indicati, talvolta sono compresi e talvolta no.

<sup>83</sup> Applicati agli studenti iscritti a Medicina fino all'autunno del 1944: cfr. ILARIA CATTANEO, *L'Università degli Studi nella Milano della Resistenza*, Milano, CUEM, 1998, p. 9-13.

<sup>84</sup> Cfr. UNIVERSITÀ DI MILANO, *Annuario* 1947-48, p. 5-7, 482.

La crescita impetuosa del numero degli iscritti tra il 1942 e il 1946 può essere fatta risalire a diversi fattori: negli ultimi due-tre anni di guerra ebbero una notevole incidenza il diritto all'iscrizione d'ufficio riconosciuto agli studenti richiamati alle armi e la politica di agevolazione delle iscrizioni attuata dall'amministrazione universitaria per favorire gli esoneri dagli obblighi militari<sup>83</sup>; poi, dopo la Liberazione, un forte incentivo in questo senso derivò dall'opportunità di fruire dell'assistenza alimentare, alloggiativa e sanitaria fornita agli studenti reduci e partigiani dal Ministero dell'assistenza post bellica, dall'Opera universitaria, dal Fondo europeo di soccorso agli studenti (FESE) e dal Comitato universitario di assistenza. Al contrario, la forte diminuzione registrata a partire dal 1947 dipese essenzialmente dal forte incremento delle tasse e dei contributi in seguito all'applicazione del decreto legge di adeguamento all'inflazione del 28 giugno 1947, n. 757, e all'introduzione di un contributo straordinario di ottomila lire per studente deciso dall'Ateneo<sup>84</sup>.



I mesi successivi alla fine della guerra e della dittatura videro la direzione dell'Ateneo impegnata a risolvere i problemi più urgenti di riattamento degli edifici universitari danneggiati dai bombardamenti e a recepire i provvedimenti degli ultimi due governi Bonomi volti a restaurare l'autonomia universitaria. Tramite alcuni decreti emanati nel 1944 e nell'aprile del 1945<sup>85</sup>, via via applicati nei territori della penisola liberati dalle forze alleate, veniva infatti riconosciuta ai collegi accademici – corpo accademico e consigli di Facoltà – la potestà di eleggersi il rettore e i presidi; fu attribuito alle Facoltà il potere di determinare liberamente in merito alla destinazione dei posti, alle nomine, ai trasferimenti dei professori; si stabiliva che le commissioni giudicatrici dei concorsi venissero costituite esclusivamente su base elettiva da parte delle competenti Facoltà; veniva inoltre ricostituito il Consiglio superiore della pubblica istruzione, e insieme con questo erano richiamate in vigore tutte le disposizioni che facevano obbligo di sentirne il parere.

Anche gli istituti per l'assistenza universitaria vennero riformati: la Cassa scolastica, che attraverso il suo direttorio si era prevalentemente occupata – perlomeno nella realtà milanese – di concedere assegni nominativi a copertura delle tasse universitarie a studenti di disagiate condizioni economiche, venne soppressa<sup>86</sup> e le sue competenze furono devolute all'Opera universitaria, già istituzionalmente destinata a svolgere funzioni di assistenza. Ente dotato di personalità giuridica<sup>87</sup>, ora rinnovato nella composizione del suo organo direttivo attraverso l'eliminazione della rappresentanza del Partito nazionale fascista e l'immissione di un rappresentante del Comitato Interfacoltà<sup>88</sup>, l'Opera universitaria di Milano, oltre a erogare sussidi agli studenti e contributi per scopi assistenziali e sanitari, concorreva finanziariamente al funzionamento della Casa dello studente<sup>89</sup>.

Il processo normativo di eliminazione dei caratteri maggiormente autoritari nel governo dell'Università si intreccia, dall'angolo visuale qui prescelto, con le vicende della successione alla carica di rettore nei mesi seguenti la Liberazione e coi tentativi di defascistizzazione del personale docente (e non docente) dell'Ateneo. Il governo militare alleato (AMG), su proposta del Comitato di liberazione nazionale, il 24 maggio 1945 nominò prorettore Mario Rotondi, professore di diritto commerciale presso l'Università Cattolica di Milano<sup>90</sup>, al posto di Giuseppe Menotti De Francesco, ordinario di diritto amministrativo all'Università statale, che era stato rettore durante il periodo della Repubblica sociale. Nelle intenzioni delle autorità alleate, la gestione di Mario Rotondi avrebbe dovuto preparare il terreno alle elezioni accademiche del rettore e nel contempo attuare in modo soddisfacente l'epurazione del personale universitario. Inaspettatamente però, nelle prime elezioni per il rettorato svoltesi il successivo 29 agosto, il corpo accademico si espresse a maggioranza per la riconferma di De Francesco<sup>91</sup>. L'elezione del noto giurista, che era stato per l'intero trascorso ventennio convinto apologeta del fascismo, suscitò le vivaci proteste del CLN, della stampa e di una parte degli studenti, che indussero il neo eletto alle dimissioni. Il commissario regionale all'educazione dell'AMG, d'accordo col CLN-Lombardia, optò allora per un prorettorato temporaneo da affidare a Gian Piero Bognetti, ordinario di diritto comune, che avrebbe dovuto gestire l'Università solo per il tempo necessario ad organizzare nuove elezioni; queste ebbero effettivamente luogo il 26 ottobre e portarono alla nomina di Felice Perussia, docente di radiologia proposto dalla Facoltà di Medicina.

<sup>85</sup> Decreti legislativi luogotenenziali 7 settembre 1944, n. 264 e n. 272; d.l.lgt. 5 aprile 1945, n. 238.

<sup>86</sup> Soppressione sancita dall'articolo 14 del d.lgs.lgt. 238/1945.

<sup>87</sup> Articolo 189 del r.d. 1592/1933.

<sup>88</sup> Poi sostituito da tre studenti designati dal proprio organismo di rappresentanza (d.lgs. 14 feb. 1948, n.168).

<sup>89</sup> L'Opera universitaria venne soppressa dalla legge 2 dicembre 1991, n. 390, che istituì in sua vece l'Istituto per il diritto allo studio (ISU).

<sup>90</sup> Già professore di diritto commerciale a Pavia, nel 1931 aveva scelto di abbandonare l'Università pubblica per non dover sottostare al giuramento di fedeltà al regime. Per una dettagliata ricostruzione degli eventi qui esposti succintamente, si veda CATTANEO, *L'Università degli Studi*, p. 4-14, 59-88.

<sup>91</sup> Secondo l'autore di un'inchiesta pubblicata su «Milano Sera» il 25 agosto 1945, *Che cosa accade all'Università*, molti docenti propendevano per De Francesco poiché speravano in tal modo di autocautelarsi, di confrontarsi con un rettore comprensivo che avrebbe saputo, proprio in virtù del suo vissuto politico, mostrarsi indulgente verso gli eventuali 'errori' commessi dai colleghi: l'inchiesta è citata da CATTANEO, *L'Università degli Studi*, p. 85. Sullo svolgimento delle elezioni si veda anche AUSMI, *Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare*, b. 1, fasc. *Rettore De Francesco*.

*Successione dei rettori, 1923-1972*

Luigi Mangiagalli, ottobre 1923 - novembre 1926  
Baldo Rossi, dicembre 1926 - novembre 1930  
Ferdinando Livini, dicembre 1930 - ottobre 1935  
Alberto Pepere, novembre 1935 - luglio 1940  
Uberto Pestalozza, settembre 1940 - agosto 1943 (come commissario da ott. 1942 ad ago. 1943)  
Aurelio Candian, settembre 1943  
Giuseppe Menotti De Francesco, ottobre 1943 - maggio 1945  
Mario Rotondi (prorettore), maggio - settembre 1945  
Gian Piero Bognetti (prorettore), settembre - ottobre 1945  
Felice Perussia, ottobre 1945 - ottobre 1948  
Giuseppe Menotti De Francesco, novembre 1948 - ottobre 1960  
Caio Mario Cattabeni, novembre 1960 - ottobre 1966  
Giovanni Polvani, novembre 1966 - ottobre 1969  
Romolo Deotto, novembre 1969 - ottobre 1972

Collegata a questa vicenda è la questione dell'epurazione del personale universitario più compromesso col passato regime o col fascismo del biennio 'repubblicano'. Contestualmente all'avvio del prorettorato di Rotondi, nel giugno del 1945 fu istituita una commissione interna di epurazione, presieduta dallo stesso prorettore, che avrebbe individuato i nomi dei docenti e degli impiegati tecnico-amministrativi da proporre per la sospensione in via precauzionale e per il deferimento al giudizio in primo grado di un'apposita commissione istituita presso il Ministero della pubblica istruzione, secondo quanto prescritto dal decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159. Su 48 esaminati, di cui 45 docenti, vennero dispensati dal servizio nel luglio 1945, per delibera della commissione interna ratificata dall'AMG, 24 tra professori di ruolo, professori incaricati e liberi docenti, e due dipendenti dell'amministrazione, tra cui il direttore amministrativo<sup>92</sup>. Ma in breve tempo il processo epurativo si interruppe: la quasi totalità dei deferiti al giudizio della commissione di epurazione ministeriale poté beneficiare a partire dal mese di marzo 1946 della revoca della sospensione e fu prosciolta nel corso dell'anno<sup>93</sup>.

L'inflazione a due cifre del periodo 1942-1947 ebbe effetti disastrosi sul bilancio dell'Ateneo milanese: se il valore reale delle tasse e dei contributi versati dagli studenti si ridusse drasticamente, altrettanto brutalmente il deprezzamento della moneta prosciugò i cespiti derivanti dalle convenzioni con gli enti sovvenzionatori. Un primo intervento di soccorso si ebbe con l'emanazione del decreto legge sulla contingenza del 19 settembre 1946, n. 380, che elevò il contributo ordinario dello Stato da 1.930.040 lire a 9.650.200; seguirono nell'anno successivo i provvedimenti di adeguamento delle tasse studentesche; poco dopo, nel maggio 1948 venne deciso l'inquadramento nei ruoli statali del personale assistente, tecnico e subalterno, prima a carico del bilancio universitario<sup>94</sup>. La successiva promulgazione della legge n. 1551 del 18 novembre 1951, con cui fu innalzato il contributo statale annuo erogato agli atenei, non fu invece accolta con soddisfazione dall'amministrazione universitaria: all'aumento a 50 milioni della somma erogata dal Tesoro, facevano da contraltare il raddoppio della cifra di bilancio vincolata a coprire gli esoneri dalle tasse e una serie di misure fortemente limitative della discrezionalità di destinazione delle entrate<sup>95</sup>.

Per quanto le difficoltà a mantenere l'equilibrio finanziario e a contenere i disavanzi annuali perdurassero fino al 1958<sup>96</sup>, gli anni Cinquan-

<sup>92</sup> AUSMi, *Archivio proprio, Organi di governo, Protocollo riservato - pratiche corrispondenza e pratiche epurazione*, b. 1, fasc. 3: ordine amministrativo n. 30 del commissario regionale dell'AMG Charles Poletti, 23 ago. 1945; nota del rettore Perussia al Ministero della pubblica istruzione, 8 gen. 1946, n. 168.

<sup>93</sup> *Ivi*, b. 1, fasc. 4: inserti personali; dall'esame della documentazione, sembra che in un solo caso, quello del libero docente in clinica pediatrica Leone Franzi, il giudizio in sede amministrativa sia giunto fino al secondo grado del Consiglio di Stato, con un esito comunque favorevole al ricorrente. Un altro docente sottoposto a procedimento epurativo, Antonio Ciminata, ordinario di tecnica delle operazioni chirurgiche, fu privato della cattedra di cui era titolare, ma non tanto per la sua condotta politica, quanto a causa delle evidenti irregolarità procedurali che avevano contrassegnato la sua nomina nel 1939: cfr. CATTANEO, *L'Università degli Studi*, p. 68-69.

<sup>94</sup> D.l. 7 maggio 1948, n. 1172.

<sup>95</sup> Per cui per cui un terzo dei 50 milioni doveva essere obbligatoriamente devoluto all'Opera universitaria, alla quale dovevano essere anche destinate il 15% delle tasse universitarie e dei contributi integrativi. Il rettore De Francesco avrebbe preferito continuare a reperire risorse finanziarie attraverso la forte incidenza degli «speciali contributi» richiesti agli studenti iscritti in virtù dell'art. 152 del testo unico del 1933. Cfr. le relazioni del rettore alle inaugurazioni degli anni accademici 1951/52 e 1952/53, pubblicati sugli Annuari dell'Università del 1951/52, p. 22-25 e del 1952/53, p. 16-17.

<sup>96</sup> UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Annuario* 1958-59, p. 21-22, e *Annuario* 1959-60, p. 3-4.

6. C. Lapucci, *Giuseppe Menotti De Francesco*, Milano, Università degli Studi.



ta furono un periodo di grande sviluppo e di crescente prestigio per l'Università degli Studi di Milano. La presenza di docenti di chiara fama in tutte sei le Facoltà rappresentava un catalizzatore per lo svolgimento di numerosi congressi nazionali ed internazionali nel capoluogo lombardo. A partire dal 1947, con fondi del CNR, si dette avvio alla costituzione di numerosi centri di ricerca affiancati agli istituti. Nel 1956 la Comunità economica del carbone e dell'acciaio commissionò alla Clinica del lavoro, all'Istituto di fisiologia e all'Istituto di anatomia umana la conduzione di una serie di ricerche sulle malattie professionali; nello stesso periodo, il progresso degli studi condotti nell'Istituto di fisica diretto da Giovanni Polvani, costituirono il presupposto per l'ottenimento dei cospicui finanziamenti diretti alla realizzazione, nel decennio successivo, della struttura ospitante il ciclotrone<sup>97</sup>.

Un'imponente attività di ristrutturazione ed ampliamento edilizio, finanziata su fondi del Ministero dei lavori pubblici, coinvolse soprattutto la Facoltà di Scienze, ma anche di medicina, di agraria e di veterinaria e portò nell'arco di dieci anni, tra il 1945 e il 1955, al raddoppio della cubatura degli edifici<sup>98</sup>. Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1958-59, il rettore De Francesco, tracciando un bilancio dei suoi dieci anni di attività rettorale (dal 1948), quantificava in oltre due miliardi e 200 milioni la spesa complessiva per opere edilizie sostenuta nel decennio 1948-1958. Peraltro, la cifra non comprendeva le somme occorse per la ricostruzione dell'ex Ospedale Maggiore destinato a sede centrale, erogate dal Provveditorato alle opere pubbliche e dal Genio civile sui fondi per gli indennizzi dei danni di guerra<sup>99</sup>.

La destinazione dell'antico edificio dell'Ospedale Maggiore a sede dell'Università non era frutto di una decisione recente. Già durante gli anni del rettorato di Baldo Rossi e poi soprattutto di Ferdinando Livini<sup>100</sup>, si era concepita l'ipotesi di accogliere gli uffici di direzione e le Facoltà di Giurisprudenza e di Lettere nell'edificio sforzesco della Ca' Granda, approfittando del trasferimento dell'Ospedale Maggiore nel

<sup>97</sup> GUIDO TAGLIAFERRI, *Le scienze esatte all'Università di Milano*, in *Storia di Milano*, XVIII, 3, p. 665.

<sup>98</sup> UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Annuario* 1954-55, p. 7.

<sup>99</sup> UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Annuario* 1958-59, p. 11.

<sup>100</sup> R. UNIVERSITÀ DI MILANO, *Annuario* 1933-34, p. 16.

**7. Il cortile principale della Ca' Granda, attuale sede centrale dell'Università, Milano, Università degli Studi.**



nuovo nosocomio di Niguarda, i cui lavori di costruzione iniziarono nel 1931. Ma per quasi un ventennio non se ne fece nulla: il rettorato, gli uffici e le due Facoltà umanistiche rimasero nella sede di corso di Porta Romana 10 fino all'ottobre 1942, quando, dopo i gravi danni provocati da un bombardamento, trovarono una sistemazione d'urgenza presso il palazzo che ospitava il Collegio delle fanciulle, in via della Passione. Questo trasferimento, inteso come provvisorio, si protrasse in realtà fino al 1958, quando finalmente venne inaugurata la nuova sede nel complesso ricostruito di via Festa del Perdono, ceduto poi dal Comune di Milano al demanio dello Stato in permuta con il Palazzo Reale<sup>101</sup>.

Il trasferimento nella sede monumentale della Ca' Granda avveniva pochi mesi dopo l'avvio del nuovo corso di laurea in lingue e letterature straniere moderne all'interno della Facoltà di Lettere e filosofia, che finalmente restituiva all'Ateneo milanese quel percorso di studi che la riforma Gentile aveva fortemente disincentivato<sup>102</sup>.

Sul piano normativo le novità non furono altrettanto significative, in un quadro complessivo che manteneva in vigore la maggior parte delle disposizioni contenute nel testo unico del 1933. Ciò nonostante, su questo fronte sarebbe forse un po' ingeneroso etichettare gli anni Cinquanta e Sessanta sotto il segno dell'immobilismo. Nel 1953<sup>103</sup> iniziò il percorso verso l'autonomia didattica delle università grazie alla possibilità di includere liberamente negli statuti nuovi insegnamenti complementari; nel 1955, nell'ottica del decentramento amministrativo, vennero demandati alle competenze dei rettori tutti i provvedimenti relativi al personale assistente, tecnico e subalterno prima spettanti al Ministero della pubblica istruzione<sup>104</sup>; nel 1958, le leggi n. 311 e 349 del 18 marzo riformularono lo stato giuridico ed economico dei professori e determinarono lo stato giuridico degli assistenti universitari, mentre contemporaneamente avveniva il passaggio a carico del dicastero dell'istruzione del personale avventizio amministrativo, tecnico e ausiliario, gravante prima sul bilancio universitario<sup>105</sup>, in linea con un processo, mai interrotto dagli anni del fascismo, di crescente trasferimento allo Stato

<sup>101</sup> Le trattative per la permuta si trascinarono fino al 1961: AUSMi, *Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare*, b. 102 *Edifici universitari. Ca' Granda ex Ospedale Maggiore-Permuta*.

<sup>102</sup> Nonostante l'esperienza positiva rappresentata dai corsi della Sezione di lingue straniere operante fino al 1924 sotto la direzione della vecchia Accademia scientifico-letteraria.

<sup>103</sup> Legge 11 aprile 1953, n. 312.

<sup>104</sup> D.p.r. 30 giugno 1955, n. 766: infatti, dal 1957 prende avvio nell'Archivio dell'Università una nuova serie di decreti rettorali denominati «provvedimenti decentrati».

<sup>105</sup> L. 21 marzo 1958, n. 287.

dei costi degli atenei, in particolare dei gravosi oneri rappresentati dalle retribuzioni al personale. Inoltre, con l'entrata in vigore della legge 21 luglio 1961, n. 685, venne compiuto un primo passo nella direzione della liberalizzazione dell'accesso alle Facoltà universitarie, in virtù della possibilità data anche ai diplomati degli istituti tecnici di iscriversi ad alcune Facoltà scientifiche, previo lo svolgimento di prove di ammissione; la legge n. 80 del 1963 introdusse poi l'assegno di studio universitario; nel 1966<sup>106</sup> fu istituito il nuovo ruolo dei professori aggregati.

La reintroduzione degli esami di Stato, prevista dalla legge n. 1378 dell'8 dicembre 1956 e applicata tramite i regolamenti attuativi dei due anni successivi, comportò per l'amministrazione dell'Ateneo milanese un notevole impegno organizzativo. Non si trattava solamente di riattivare – dopo un'interruzione durata oltre dieci anni a partire dal 1945<sup>107</sup> – le funzioni di segreteria connesse alle procedure d'esame per medici chirurghi, chimici, agronomi e veterinari<sup>108</sup>; era necessario anche costituire e far funzionare apposite commissioni che avrebbero rilasciato, secondo l'articolo 8 della legge, l'abilitazione professionale definitiva ai laureati del trascorso decennio, ai quali erano stati concessi certificati di abilitazione in via provvisoria validi per l'iscrizione condizionata ai rispettivi albi professionali, pur in mancanza dell'esame di Stato: i lavori delle commissioni e delle sottocommissioni, iniziati nel 1961 e vertenti su accertamenti formali dell'idoneo esercizio della professione da parte di ciascun candidato, proseguirono all'Università statale di Milano per l'intero decennio, fino all'inizio degli anni Settanta.

Nel frattempo, proseguiva lo sviluppo edilizio e l'ampliamento dell'offerta didattica che si accompagnavano – e questa fu la novità degli anni Sessanta – ad un deciso incremento degli studenti iscritti.

Tramontato il disegno di legge per il piano decennale della scuola 1959-1969, l'Ateneo poté comunque beneficiare dei cospicui finanziamenti destinati all'edilizia universitaria da un provvedimento legislativo del 1961 e dal piano triennale di sviluppo della scuola del 1962<sup>109</sup>, che tra l'altro permisero di portare a termine i lavori del nuovo edificio per l'Istituto di Fisica e di avviare il nuovo complesso destinato agli Istituti di Chimica, entrambi situati a Città studi.

Nell'anno accademico 1963-64 fu aperto, all'interno della Facoltà di Agraria, il corso di laurea in scienze delle preparazioni alimentari. Nel 1967 fu avviato, nell'ambito della Facoltà di Giurisprudenza, il corso di laurea in scienze politiche, che tre anni dopo fu trasformato in autonoma Facoltà, con un numero di iscritti che raggiunse subito, fin dall'anno accademico 1970-71, i 2.600<sup>110</sup>. Nello stesso anno fu istituita la Facoltà di Farmacia, che coronò finalmente, a distanza di un quarantennio, il proposito dei primi rettori di poter dotare l'Università di una scuola o di un corso di laurea in chimica farmaceutica, in considerazione delle sinergie che sarebbero derivate dal concomitante sviluppo dell'industria farmaceutica nell'area milanese<sup>111</sup>.

Per tutti gli anni Sessanta il numero degli studenti iscritti ai corsi di laurea dell'Ateneo crebbe costantemente, con un'accelerazione nella seconda metà del decennio, favorita sicuramente dalle maggiori condizioni di benessere del Paese. Il salto quantitativo si ebbe comunque dopo l'entrata in vigore della legge 11 dicembre 1969, n. 910, che consentì l'accesso a tutte le Facoltà universitarie a coloro che avessero conseguito un qualsiasi diploma di maturità: se nell'anno accademico 1969-70 gli iscritti (19.702) erano cinque volte quelli registrati trent'anni prima, nel 1939, già nel 1972-73 risultavano essere dieci volte di più (37.745),

<sup>106</sup> L. 25 luglio 1966, n. 585.

<sup>107</sup> Il r.d. 27 gennaio 1944, n. 51, e il d.l.lgt. 5 aprile 1945, n. 238, entrambi applicati nel nord Italia dopo il 25 aprile 1945, avevano infatti sospeso lo svolgimento delle sessioni di esami di Stato (ma una sessione si era svolta nell'Ateneo milanese ancora nel marzo 1945), principalmente a causa della situazione caotica in cui versava il Paese. I provvedimenti avrebbero dovuto avere carattere temporaneo, ma secondo una prassi comune nell'amministrazione italiana, successive proroghe emanate di anno in anno prolungarono la sospensione fino al 1956.

<sup>108</sup> Le procedure d'esame che avevano luogo presso la sede universitaria riguardavano gli esami di Stato gestiti dal Ministero della Pubblica Istruzione e non gli esami per la professione forense, i cui meccanismi concorsuali erano diretti dal Ministero di grazia e giustizia.

<sup>109</sup> L. 5 marzo 1961, n. 158; l. 24 luglio 1962, n. 1073.

<sup>110</sup> UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Annuario* 1970-71.

<sup>111</sup> Si veda il già citato memoriale redatto nel 1929 dal rettore Baldo Rossi (nota 76).

con un incremento di circa il 100% in tre anni. Di fronte ai 19702 iscritti del 1969-70<sup>112</sup> (di cui 13232 maschi e 6470 femmine), si presentava un corpo docente composto da 161 professori di ruolo, 27 aggregati, 444 incaricati, 652 tra assistenti ordinari e incaricati, a cui si aggiungevano 2.276 liberi docenti<sup>113</sup>; nello stesso anno i dipendenti non docenti di ruolo e di ruolo aggiunto (amministrativi, tecnici, ausiliari) erano 269<sup>114</sup>. Come si può facilmente constatare, rispetto alla situazione dell'immediato anteguerra, nel 1969 il rapporto numerico tra docenti e studenti non era ancora peggiorato sensibilmente: diversa sarà la situazione degli anni immediatamente successivi, caratterizzati oltre che dal fortissimo incremento della popolazione studentesca, dal completo dispiegarsi della contestazione giovanile che investì in pieno l'Ateneo milanese.

STEFANO TWARDZIK  
(Università di Milano)  
stefano.twardzik@unimi.it

### *Summary*

STEFANO TWARDZIK, *The institutional development of Milan University from its foundation to the 1960s*

The origins of Milan University, now the fifth largest Italian university in terms of student enrolment, are relatively recent. It was, in fact, the famous reform of the system of university education, which came into force in 1923 (and bears the name of the minister at that time, Giovanni Gentile), that led to the foundation of a University in Milan. The first courses, held in the autumn of 1924 in four different Faculties – Medicine and Surgery, Jurisprudence, Letters and Philosophy, and Science – were set up principally thanks to the organizational skill and commitment of Luigi Mangiagalli, the first Chancellor of the University.

Since the 19<sup>th</sup> century the capital of Lombardy has had university-style educational institutions: the School of Veterinary Medicine, set up during Napoleonic rule (1807-08); the Scientific and Literary Academy, founded in 1859, at the same time as the University, which then became the Faculty of Letters; the *Scuola Superiore* of Agricultural Studies, set up in 1870. Moreover, the clinical training Institutes, founded in 1906, were to become the backbone of the future Faculty of Medicine.

In 1932 the University merged with the School of Veterinary Medicine, and was transformed into a Faculty under the same name. Three years later it was the turn of the former *Scuola Superiore* of Agricultural Studies, which became the Faculty of Agriculture.

After suffering severe damage during the Second World War, the 1950s and '60s were characterised by substantial building work to reconstruct and enlarge the university premises, and by the growing prestige of Milan University, mainly because of the presence of highly distinguished professors in all six Faculties.

<sup>112</sup> In quell'anno l'articolazione degli iscritti tra le sei facoltà era la seguente: 3.573 a Giurisprudenza, 3.739 a Lettere e filosofia, 4.173 a Medicina e chirurgia, 6.903 a Scienze matematiche fisiche e naturali, 956 ad Agraria, 358 a Medicina veterinaria: cfr. questi dati con quelli relativi al 1939/40 (nota 80).

<sup>113</sup> UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Annuario* 1969-70, p. 890-891. La libera docenza fu poi abolita dalla legge 30 novembre 1970, n. 924.

<sup>114</sup> *Ibidem*.



# LA 'SECONDA' FACOLTÀ GIURIDICA LOMBARDA. DALL'AVVIO AGLI ANNI SETTANTA DEL NOVECENTO\*

\* Dedicato ad Antonio Padoa Schioppa, che ha retto la Facoltà con lungimiranza per un lungo periodo.

<sup>1</sup> Cfr. IVANO GRANATA, *L'avvento del fascismo. Le Giunte Filippetti e Mangiagalli*, in *Storia di Milano, XVIII Il Novecento\**, Milano, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1995, p. 603 ss.

<sup>2</sup> Cfr. ELISA SIGNORI, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo* (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia 37), Milano, Cisalpino-Monduzzi, 2002, p. 49 ss., ma si veda anche, riguardo alla riforma Gentile, FLORIANA COLAO, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale: norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia, 1848-1923*, Milano, Giuffrè, 1995, p. 424-488, e *passim*.

<sup>3</sup> Il R. D. 30 settembre 1923 n. 2102 si legge anche in R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Annuario. Anno Accademico 1924-25* (d'ora in poi *Annuario*, con l'indicazione dell'anno accademico di riferimento: *Annuario 1924-25*, senza menzione dell'editore, che muta nel tempo, e dell'anno di stampa), p. 425-467 (a p. 459 il testo dell'articolo considerato). Con R.D. 23 ottobre '23 era nominato Rettore Mangiagalli, il quale già il 22 novembre esprimeva la necessità che «la metropoli lombarda fosse dotata di un'università completa formata dalle quattro Facoltà tradizionali [...]» (GIUSEPPE BIRAGHI, *La fondazione dell'università di Milano con un cenno biografico di Luigi Mangiagalli a cura del prof. Giuseppe Gallavresi*, Milano, sotto gli auspici dell'Associazione per lo sviluppo dell'alta cultura (Tip. F. Sangiovanni e figli), 1929, p. 140-142).

<sup>4</sup> Si fa riferimento a Santi Romano, uno dei più straordinari giuristi della scienza giuridica italiana del Novecento: cfr. da ultimo PAOLO GROSSI, *Il diritto tra potere e ordinamento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2005; ID., *Società, diritto, Stato. Un recupero per il diritto*, spec. p. 143-215 per una 'lettura' valorizzante del messaggio romaniano in funzione dell'attualità. Sulla sua cooptazione nella Facoltà giuridica milanese cfr. *infra*, nota 44, oltre a ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO (d'ora in poi AUSMI), Personale cessato, fasc. 2674 *Romano Santi*, con vari documenti relativi all'attività scientifica, didattica e di legislatore da lui svolta, nonché ai titoli conseguiti.

<sup>5</sup> ARTURO CARLO JEMOLO, *Lettere a Mario*

## 1. L'incubazione'

Nel luglio del 1924 ancora una fitta nebbia sembrava avvolgere i destini della nuova Università degli Studi ambrosiana, non delineata in maniera definitiva nella sua fisionomia e struttura: ci si dibatteva tra opposte istanze, pressioni contrastanti ed una volontà governativa, che non mancava di far sentire la sua voce<sup>1</sup>.

Il R.D. 30 settembre 1923 n. 2102, volto a riordinare l'istruzione superiore nel Regno<sup>2</sup>, all'art. 143 recitava infatti: «L'Università di Milano s'intenderà dal 16 ottobre 1923 costituita dall'attuale Accademia Scientifico-Letteraria, che dalla stessa data assumerà la denominazione di Facoltà di Lettere e Filosofia, e dagli Istituti clinici di Perfezionamento, che fino al 30 settembre 1924 continueranno ad essere governati dai loro speciali ordinamenti»<sup>3</sup>.

Alla luce dei documenti storici ben si spiega perché Arturo Carlo Jemolo, l'illustre ecclesiasticista allora cattedratico a Bologna, nello scrivere all'amico carissimo Mario Falco, in odore di chiamata a Milano, potesse, con indubbia vena umoristica, alludere all'incerta sorte dell'Ateneo costituendo, alle mosse accademiche già in corso per le future cooptazioni sul versante degli insegnamenti giuridici e agli ostacoli frapposti da parte pavese per bloccare il disegno di un autonomo Ateneo completo, con le classiche Facoltà di Lettere e Filosofia, Medicina e Chirurgia, Scienze e Giurisprudenza, attive fino a quel momento per tutta la Lombardia solo a Pavia:

Per Milano comprendo quanto vi sia d'irritante in quell'attesa, ma sono certo che l'Università si farà, e dentro l'estate. È vero che Romano<sup>4</sup> non si muoverebbe più da Pisa? Qui ne giunse la voce, ma credo sia una invenzione dei bolognesi, per naturale misoneismo solidali con Pavia – purché Pavia non si voglia riannodare a Lanfranco e toccare al primato in vecchiaia di Bologna: se no, son botte!

In poche righe si scolpiva la palpitante incertezza sullo svolgersi degli eventi, la lotta sulle rive del Ticino per non perdere la preminenza accademica, un intrigo ed un'alleanza fantastica tra Pavia e Bologna ai danni di Milano, sempre che – si rilevava con ironia, non priva tuttavia di un lieve aggancio con la realtà –, Pavia non si mettesse a vantare il suo primato cronologico nei confronti di Bologna.... La missiva reca la data del 25 luglio 1924<sup>5</sup>.

Appena quattro giorni dopo Falco riceveva una lettera rassicurante, piena di notizie da «tenere per qualche giorno ancora segretissime», da



1. Angelo Sraffa (1865-1937).



Angelo Sraffa, incaricato, con Oreste Ranelletti e Giovanni Pacchioni, di 'organizzare' nell'embrione la Facoltà giuridica milanese, nell'attesa della sua definitiva approvazione. Si faceva in essa riferimento agli ultimi lavori della «commissione [...] interprovinciale» (composta di pavese e milanesi), che sembrava avere finalmente concordato e dato il benestare ad una Facoltà giuridica milanese «in pieno», decisione, questa, approvata *in toto* dal Ministro. Questi veniva detto pronto, dal suo canto, a dare «senz'altro seguito agli accordi (soi disants)», che dovevano concludersi con un'intesa tra i rappresentanti ticinesi e, per la parte milanese, tra lo stesso Sraffa, Michele Scherillo e Giuseppe Bruni, oltre a Mangiagalli (di lui si aggiungeva: «- se ritorna -: egli si è ritirato sull'Aventino minacciando fuoco e fiamme [...] e ottenendo così lo scopo») «su alcuni punti che lasceranno il tempo che trovano»<sup>6</sup>.

Dal tono, disincantato e scettico sui contenuti delle promesse reciproche, esito di una lunga ed estenuante trattativa, costeggiata da momenti ed episodi di scontro e di rottura, traspariva comunque la soddisfazione per i risultati conseguiti, non smorzata dalle clausole che prevedevano una differenziazione tra le due Università sul versante dei corsi opzionali e delle specializzazioni (per Milano si prospettava un corso di perfezionamento in diritto pubblico ed uno in diritto commerciale), nonché la costituzione di una commissione di collegamento «perché possibilmente nell'avvenire fra le due università si vada d'accordo! E così... chi si contenta... gode!... I rappresentanti di Pavia erano venuti naturalmente con altre intenzioni. E han finito coll'accontentarsi di un po' di fumo. Assai poco». Erano parole, ovviamente, di un docente di gran polso ed autorevolezza, 'schierato', con il piglio del combattente, a difesa degli interessi meneghini<sup>7</sup>.

Nei mesi precedenti Angelo Sraffa, già investito del suo incarico esplorativo e 'costitutivo', aveva mostrato un cauto e fiducioso ottimismo manifestando a Falco il favorevole orientamento in suo favore già

*Falco*, t. I (1910-1927), a cura di MARIA VISMARÀ MISSIROLI, Milano, Giuffrè, 2005, p. 482. Intenso fu il rapporto tra i due, che si espresse anche nell'ospitalità offerta ai membri della famiglia Falco dalla fine del 1943 al giugno 1944: cfr. da ultimo GIUSEPPE SPECIALE, *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Torino, Giappichelli, 2007, p. 73 nota 26.

<sup>6</sup> La commissione interuniversitaria, per la parte tecnica, si doveva in effetti riunire il 31 luglio, ma i nomi dei rappresentanti tecnici furono in parte diversi da quelli ipotizzati da Sraffa, vale a dire lui stesso, Giuseppe Bruni e Ferdinando Livini, oltre a Giuseppe Gallavresi (BIRAGHI, *La fondazione*, p. 170-171).

<sup>7</sup> Cfr. lett. di Angelo Sraffa a Mario Falco, datata Milano 29 luglio 24, inedita (n. 77), in Archivio Falco, la cui consultazione e relativo utilizzo sono stati gentilmente concessi dalla signora Anna Marcella Falco Tedeschi, figlia di Mario Falco, presso cui si conserva il ricchissimo Archivio: a Lei va il nostro grazie sincero, come pure alla prof. Annamaria Monti, che da tempo lavora ad uno studio sulla personalità di Angelo Sraffa e ha reperito il materiale inedito qui utilizzato.

2. Oreste Ranelletti (1868-1956).



verso la fine di gennaio. Nel maggio, oltre a consigliargli di prendere contatti con l'allora Ministro Gentile per avere una sua approvazione da «professore designato», quale era già, mostrava una quasi certezza del successo finale: «Le cose dell'Università milanese vanno a gonfie vele, ma la consegna è di non parlarne e di lasciare che dall'altra riva si dica e, meglio ancora, si creda, che le nostre cose vanno malissimo. Credo che entro giugno tutto sarà messo a posto»<sup>8</sup>.

Nel febbraio, in effetti, si andava già abbozzando un organigramma, «un primo progetto ufficioso» della futura docenza nella Facoltà giuridica, comunicato nelle sue linee essenziali all'amico, impegnato alla «più grande riservatezza»: si facevano in esso i nomi di Silvio Perozzi per Diritto romano «e in qualche modo [...] Diritto penale», di Sraffa per Diritto commerciale, di Pacchioni per Diritto civile e Istituzioni di diritto romano, di Ranelletti per Diritto amministrativo ed Istituzioni di diritto pubblico, di Besta per Storia del diritto italiano e Storia del diritto romano, di Costantino Bresciani per Statistica, di Romano per Diritto costituzionale «e forse di Principi generali del Dir.o o Filosofia del Dir.», di Falco per Diritto ecclesiastico, di Messina per Istituzioni di diritto civile»: non si escludeva qualche altro nome dal momento che – si diceva – «gli aspiranti sono legione»<sup>9</sup>. Nell'organico del primo anno accademico queste indicazioni saranno per lo più seguite.

Le manovre pro e contro la realizzazione del progetto, in modo così determinato promosso e seguito da Luigi Mangiagalli, allora sindaco di Milano, si susseguivano e rivelavano la volontà, persistente su entrambe le sponde, di non cedere, a fronte delle aspirazioni in contrasto.

Nel dicembre del 1923 il tenace neoretore sindaco, forte di un suo discorso appena pronunciato, assai ben accolto dall'opinione pubblica, si sentiva fiducioso circa la sua rapida attuazione e convinto che «le opposizioni di Pavia, che si manifestano in modo non simpatico, resteranno un *telum sine ictu*, e quella libertà, che è il cardine della riforma Gentile, non resterà lettera morta»<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. lett. di Angelo Sraffa a Mario Falco Milano 29 gennaio 24 (n. 63), Milano 16 maggio 24 e spec. Milano 12 maggio 1924 (n. 68) (Archivio Falco): l'ottimismo manifestato era forse eccessivo per quanto riguarda il termine di conclusione della vicenda. Nella prima lettera ora citata risulta che il Comitato organizzatore o ordinatore, su cui cfr. *infra*, a fine gennaio non aveva ancora una veste ufficiale

<sup>9</sup> Cfr. lett. di Angelo Sraffa a Mario Falco Milano 24 febbraio 1924 (n. 64), in Archivio Falco. Messina dovrebbe essere Giuseppe Messina, dal 1908 ordinario di diritto civile all'Università di Roma.

<sup>10</sup> MUSEO DEL RISORGIMENTO DI MILANO (d'ora in poi MRMi), *Carte Alessandro Casati*, b. 11: lett. di Mangiagalli al senatore Alessandro Casati, datata Milano 2 dicembre 1923, su carta intestata «Il Sindaco di Milano», ove così si prosegue: «Sarebbe singolare che il governo, dopo averci tolto i milioni, ci togliesse l'unica difesa che ci resta dei supremi interessi di Milano, la libertà. Ella sarà senza dubbio il vigile custode dei nostri diritti e il loro Patrono più autorevole a Roma».



3. Giovanni Pacchioni (1867-1946).

<sup>11</sup> Per i componenti del Comitato e l'indicazione cronologica relativa alla sua formazione cfr. BIRAGHI, *La fondazione*, p. 144.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 253 ss., 260; indi *Annuario* 1924-25, p. 415-416 per gli avvocati; p. 419 per i notai, nonché p. 89 per la effettiva intitolazione di due delle sette aule della Facoltà. I due nomi dei dedicatari delle aule erano all'epoca assai noti: l'uno era un romanista celebrato proclamato beato (si veda da ultimo gli atti del Convegno *Contardo Ferrini nel 1. centenario della morte: fede, vita universitaria e studio dei diritti antichi alla fine del 19. secolo* (Pavia, 17-18 ottobre 2002), a cura di DARIO MANTOVANI, Milano, Cisalpino, 2003) e l'altro uno stimato avvocato penalista e pubblicista, con un forte impegno civico (1852-1915) (si veda da ultimo ELISABETTA D'AMICO, *Tra positivismo e garantismo: vita e opere di Luigi Majno* (tesi di dottorato di ricerca in storia del diritto medievale e moderno, Milano 2005).

<sup>13</sup> BIRAGHI, *La fondazione*, p. 154 Per Lettere e Filosofia si prevedevano 11 professori di ruolo, 10 incaricati e 3 lettori; 15 professori di ruolo, 22 incaricati, 5 aiuti, 16 assistenti, 6 tecnici e 2 levatrici per Medicina e Chirurgia; per Scienze 4 professori di ruolo, 12 incaricati, 12 assistenti e 2 tecnici.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 159-160.

<sup>15</sup> MRMi, *Carte Alessandro Casati*, b. 11: tel. a Casati, datato Milano 8 giugno 1924, a firma Alfieri, Belloni, Benni, Boeri, Cavazzoni, De Capitani, Gasparotto, Gnocchi, Maggi, Negri, Negri, Torrusio.

Si era intanto costituito dopo il 22 novembre, sotto la presidenza di Mangiagalli, il Comitato provvisorio, previsto dall'art. 141 del decreto per «predisporre la convenzione relativa al mantenimento dell'Università di Milano»<sup>11</sup>; Mangiagalli aveva lanciato la campagna per la raccolta di adesioni all'iniziativa e di contributi. Tra i sottoscrittori per la costituenda Facoltà di Giurisprudenza merita di essere ricordato un pugno di avvocati, che si impegnarono a dare un contributo annuo di £. 316.000 per un decennio, sotto la clausola che due aule della Facoltà fossero «intitolate ai nomi cari ed illustri di Contardo Ferrini e di Luigi Majno», condizione poi avveratasi, e i «Notai di Milano», partecipi per £. 152.000<sup>12</sup>.

Nelle riunioni del Comitato si andava intanto abbozzando il piano costitutivo-didattico-amministrativo e finanziario del nuovo Ateneo: si contemplava in particolare la formazione delle quattro Facoltà tradizionali, compresa dunque Giurisprudenza, per la quale si prevedeva un ruolo di dieci professori e di dieci incaricati<sup>13</sup>. I lavori, assai ricchi di vario contenuto, si fissarono in uno schema di statuto sottoposto all'esame del Comitato provvisorio stesso, integrato da alcuni professori per le varie Facoltà: per Giurisprudenza fu designato Angelo Sraffa<sup>14</sup>. Il 31 gennaio 1924 il testo, assieme ad altro materiale inerente, era inviato al Ministro della pubblica istruzione Giovanni Gentile perché provvedesse all'approvazione degli atti, previo parere del Consiglio Superiore della pubblica istruzione.

Il Ministero poneva ostacoli di diversa natura in ordine a molteplici aspetti dell'università da istituire: tra questi si presentavano come molto delicati i rapporti tra Pavia e Milano, che le autorità governative centrali preferirono affidare per la loro determinazione ai rappresentanti delle istituzioni locali. Da parte milanese l'8 giugno si scriveva a Casati, allora presidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, perché salvaguardasse l'«integrità dell'organismo universitario per tutte le classiche discipline così come la vogliono volontà concorde di cittadini e di rappresentanze civiche e tradizioni gloriose della città»<sup>15</sup>. Comunque si arrivava nel giugno 1924 ad un parere positivo del Consiglio Superiore per la costituzione in Milano di un Ateneo completo, preliminare ad un rinnovato lavoro di una pluralità di commissioni.

<sup>16</sup> MRMi, *Carte Alessandro Casati*, b. 15, fasc. *Università di Pavia: il Memoriale* (vedasi spec. all. 1, p. 15) consta di 20 carte compresi tre allegati.

<sup>17</sup> Cfr. MARIA LUISA CICALÈSE, *La luce nella storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 110-111.

<sup>18</sup> MRMi, *Carte Alessandro Casati*, b. 15, fasc. *Università di Pavia*: lett. datata Roma 10 luglio 1924, con firma autografa di Arrigo Solmi. Per il *Memorandum* si veda la nota seguente.

<sup>19</sup> *Ivi*, b. 15, fasc. *Università di Pavia: Memorandum sulle condizioni che deriveranno all'università di Stato in Pavia dalla istituzione delle quattro Facoltà nella Università di Milano*, non datato, riprodotto quale all. F di un fascicolo intestato *Per la Regia Università di Pavia*, datato Pavia 12 febbraio 1924, che reca sulla pagina di copertina la scritta sottolineata «Riservata».

<sup>20</sup> *Ivi*, tel. Solmi a Casati 21 luglio 1924: i componenti erano per Milano il prosindaco Marchetti, l'assessore Gallavresi, i comm. Biraghi e Sileno Fabbri nonché l'on. Belloni; per Pavia il Rettore, il sindaco on. Bisi, il prof. Alfieri e l'ing. Zorzoli, ai quali il telegramma era inviato per conoscenza.

<sup>21</sup> Intervista di Giuseppe Prezzolini al Ministro della Pubblica Istruzione, «Il Giornale d'Italia», 16 luglio 1924. Cfr. BIRAGHI, *La fondazione*, p. 140, ove si attribuisce al decreto legge del 1923 l'imprevveduto effetto di accrescere il numero degli Atenei.

<sup>22</sup> Cfr. MRMi, *Carte Alessandro Casati*, b. 15, fasc. *Università di Milano*: tel. 16 luglio 1924 di Mangiagalli a Casati: «Comm. Biraghi mi riferì colloquio Stop Interesse coltura nazionale rappresentato meglio da Università Milano liberamente svolgentesi con mezzi propri che da Università Statale mantenuta artificialmente che contrasta ingiustamente nostra Università Stop Credeva questione risolta con voto unanime Consiglio Superiore Pubblica Istruzione Deliberazione contraria porterebbe come immediata conseguenza mie dimissioni da ogni carica pubblica poiché come Sindaco, come rettore, come depositario oltre dieci milioni, non potrei consentire che somme votate e sottoscritte avessero altra destinazione. Stop [...] con alto ossequio Mangiagalli»; b. 10: *ivi* il tel. del Prefetto milanese Nasalli Rocca al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Suardo 19 luglio 1924, ove informava l'autorità governativa che la Giunta comunale di Milano e il Presidente della Deputazione provinciale minacciavano le dimissioni qualora «venissero misconosciuti, essi dicono, i diritti ormai riconosciuti a Milano»; *ivi* anche tel. urgente del giorno 21 luglio 1924 n. 15794 del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Suardo riguardo alla costituzione, voluta dal Presidente del

Solmi, allora Rettore dell'Ateneo ticinese, non aveva ancora rinunciato alla difesa del suo Ateneo e operava variamente per stornare l'iniziativa ambrosiana, firmando, ad esempio, in giugno un *Memoriale ai Deputati Nazionali per l'Ateneo lombardo*: quanto al diritto, 'concedeva' a Milano l'istituzione di «corsi di pratica forense dove i laureati di Pavia si preparerebbero all'esame per la professione»<sup>16</sup>; sappiamo che scrisse allo stesso Gioacchino Volpe confidando nel suo appoggio in caso di un'ascesa al soglio ministeriale (sulla scelta del futuro ministro pesava all'epoca un'aura di incertezza)<sup>17</sup>.

Dal 1° luglio invece Giovanni Gentile, che aveva fatto approvare la riforma universitaria del '23, era sostituito da Alessandro Casati, al momento Presidente del Consiglio Superiore della pubblica istruzione: costui diveniva il naturale interlocutore dei contendenti lombardi.

Il 10 luglio Arrigo Solmi, il Rettore pavese, professore di storia del diritto italiano, futuro Ministro di Grazia e Giustizia, allora attivissimo nel contrastare le ambizioni meneghine, di cui è testimonianza un ampio *Memorandum* del febbraio 1924 a difesa delle ragioni ticinesi per l'esclusiva in Lombardia della Facoltà legale, cercava di limitare il *vulnus* recato agli interessi locali, reputato gravissimo, scrivendo una missiva a Casati perché impedisse «in tutti i modi la creazione di una nuova Facoltà di Giurisprudenza, non richiesta dall'interesse degli studi», e spingeva invece per una costituzione della 'Statale' circoscritta a Medicina, semmai estesa a Scienze, e potenziata nella Facoltà di Lettere e filosofia<sup>18</sup>.

Non desisteva dalle sue idee esprimendo con vigore, già quantomeno dal febbraio, un netto sfavore nei confronti della pretesa milanese di «ergersi uguale a Pavia» ed insistendo in modo particolare perché si evitasse la 'duplicazione' di una Facoltà di diritto: al momento in Italia – notava – ve n'erano già ventitre, «otto più che in Francia, due più che in Germania e, per unanime opinione, sono già troppe. Milano ha l'Università Commerciale Bocconi: avrà forse l'Università Cattolica anche in questo ramo. Non ha alcun bisogno di una nuova Facoltà legale, che non recherebbe alcun vantaggio al paese». Se si duplicava la facoltà legale – così ragionava Solmi – la prospettiva di una possibile integrazione tra i due Atenei, di cui si era discusso negli anni precedenti, veniva ad allontanarsi, pregiudicando per sempre l'avvenire di entrambi e danneggiando nella misura maggiore la sede ticinese<sup>19</sup>. Il 21 luglio poteva con larvata soddisfazione informare il Ministro Casati che, «su invito Presidente Consiglio» si era costituita la Commissione con rappresentanti milanesi e pavese, universitari e non, incaricata di «risolvere questione universitaria Pavia Milano»<sup>20</sup>.

Il dibattito sull'ottimale consistenza numerica dei centri di istruzione superiore aveva del resto vissuto, nel periodo immediatamente precedente, fasi alterne: si era passati infatti da una tendenza a diminuire il numero degli Atenei e delle Facoltà in Italia ad un'altra, nel senso di un allargamento. A Giuseppe Prezzolini, che lo intervistava il 16 luglio, Casati, nel constatare il succedersi di siffatti orientamenti, poteva affermare che «l'amor proprio e la forza delle tradizioni locali hanno frustrato la speranza che le Università italiane diminuissero di numero», essendo invece vivo «il pericolo contrario», che era paventato dagli studiosi, favorevoli per contro a vedere le risorse economiche ed intellettuali concentrate e specializzate<sup>21</sup>.

Mangiagalli, risoluto, minacciava il 16 luglio le dimissioni da ogni carica pubblica se ci fossero state ulteriori manovre ostruzionistiche «perché piccola quota pavese non deve impedire visione questione grande Milano» (era l'«impennata» cui faceva cenno Sraffa nelle sue confidenze a Falco)<sup>22</sup>; il 21 si lamentava con il Ministro per la paventata



4. Santi Romano (1875-1947).

Consiglio, di una «commissione paritetica composta dai sindaci di dette città e dai Rettori delle due Università»: in essa si poneva in evidenza la necessità che la commissione fosse presieduta da un alto funzionario del Ministero dell'istruzione pubblica, che Casati avrebbe dovuto designare.

<sup>23</sup> *Ivi*, b. 15, fasc. *Università di Milano*: tel. di Mangiagalli a Casati 21 luglio 1924.

<sup>24</sup> *Ivi*, b. 15, fasc. *Università di Pavia*: tel. Prefetto Ricci a Casati 16 luglio 1924.

<sup>25</sup> Cfr. a proposito dell'antichità dello Studio di Pavia GUIDO MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della Scuola di Pavia nell'alto medio evo*, Pavia, Tipografia cooperativa, 1924. Si può rilevare che al capitolare dovevano fare riferimento, tra gli altri, tanto Benito Mussolini, nel telegramma inviato l'8 dicembre 1924, giorno della solenne inaugurazione del nuovo Ateneo ambrosiano (BIRAGHI, *La fondazione*, p. 189) quanto il Rettore Livini nello svolgere una ricostruzione storica dei precedenti delle «Scuole Superiori Milanese» (*Annuario* 1931-32, p. 10).

<sup>26</sup> MASO BISI, *La questione dell'Università. Una lettera dell'on. Maso Bisi*, «Il Popolo d'Italia», 23 luglio 1924.

<sup>27</sup> AGOSTINO SOTTILI, *Università e cultura a Pavia in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, 3. *Dal libero Comune alla fine del Principato indipendente (1024-1535)*. 2. *La battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 nella storia, nella letteratura e nell'arte. Università e cultura*, a cura della Banca del Monte di Lombardia, 1990, p. 360-362; GIAN PAOLO MASSETTO, *La cultura civilistica*, *ivi*, p. 476, 500, ma si veda anche, tra i tanti, PIETRO VACCARI, *Storia della Università di Pavia*, Pavia, Università di Pavia editrice, 1957, rist. 1982, p. 1 ss.

discriminazione ai danni della città ambrosiana («Perché trattare Milano ingiustamente in modo così diverso da Firenze pur essendo entrambe le Università nate colla stessa legge?») <sup>23</sup>.

D'altro canto a Pavia l'incertezza sul futuro accademico e le voci di provvedimenti favorevoli al 'polo' milanese avevano «messo in viva agitazione città ed esponenti politici [...] amministrativi [...] classe professori»: era quanto denunciava il prefetto Ricci nel rivolgersi a Casati con la speranza che lo mettesse «in grado di calmare animi eccitati che io da ogni modo procurerò calmare» <sup>24</sup>.

Maso Bisi, deputato pavese, proprio il 23 luglio scriveva a *Il popolo d'Italia*, da un verso lamentandosi per la vivace campagna di sostegno alle iniziative milanesi (contestava il «fuoco tambureggiante [...] di interdizione»), dall'altro appoggiandosi, a mo' di puntello capace di smuovere gli animi, all'argomento dell'antica tradizione, che fissava la nascita di un centro di studi superiori a Pavia a far data dall'825, quando era stato emanato il cosiddetto capitolare olonese <sup>25</sup>: «Quando Pavia, alla vigilia di celebrare l'undicesimo centenario (che cadrà il prossimo anno) della fondazione del suo gloriosissimo Ateneo si dichiara disposta a fondere le proprie energie e il proprio patrimonio universitario con quello di Milano per addivenire alla costituzione di un unico organismo che potrà facilmente risultare il più grandioso e completo Ateneo d'Italia non fa, io credo, del campanilismo provinciale né dà prova di essere pervasa da uno sciocco sentimento di rivalità nei riguardi della Metropoli lombarda» <sup>26</sup>. In realtà sembrava emergere un vero e proprio «spirito campanilistico», inteso a cogliere in età altomedievale le origini dello Studio pavese quando invece è ben noto che il suo atto di nascita risale al 1361 <sup>27</sup>.

Il 25 luglio, nella prima riunione della Commissione speciale interuniversitaria Milano-Pavia, incaricata di determinare i rapporti tra gli Istituti milanesi di istruzione superiore e quelli pavesi, Solmi ribadiva

di essere favorevole alla formazione di un solo organismo, risultante dalla fusione delle due Università nell'Ateneo lombardo con le due sedi di Milano e Pavia, non mosso da «grette idee locali, ma da un alto senso di interesse per la cultura nazionale»; altri invece, come Gallavresi e Giuseppe Biraghi che, inizialmente inviato dal Ministero con un compito meramente ricognitivo<sup>28</sup>, si avviava a diventare un fervente animatore dell'impresa ambrosiana e futuro segretario generale dell'istituendo organismo (dal 1924 al 1927), facendo riferimento alla diversa classificazione dei due Atenei – statale il pavese, sostenuto anche dal privato il milanese – ritenevano impossibile siffatta fusione<sup>29</sup>.

Si avvicinava il momento decisivo: il 31 luglio si radunava per l'ennesima volta la Commissione interuniversitaria integrata da tecnici per le diverse Facoltà: per Giurisprudenza vi partecipava Sraffa<sup>30</sup>. Si affrontava, tra gli altri, il problema della ripartizione degli studenti tra le due Facoltà di Milano e di Pavia: Milano (ovvero Pavia), se avesse raggiunto il limite minimo di trecentocinquanta iscrizioni, si impegnava a non accoglierne altre<sup>31</sup>. A metà agosto giungeva al Prefetto di Milano, conte Nasalli Rocca, l'autorizzazione a siglare davanti al notaio la convenzione costitutiva dell'Università di Milano, rogata il 28 agosto 1924 in una sala della Prefettura: per la Facoltà giuridica si prevedeva l'assunzione di quindici professori<sup>32</sup>.

## 2. Dall'avvio al periodo bellico

La prima seduta del neonato Consiglio di Facoltà, tenuta il 12 dicembre 1924 nell'angusta sede di viale S. Michele del Carso 25, verbalizzata nei registri manoscritti conservati, ai quali attingeremo spesso notizie per ricostruire la storia raccontata in queste pagine, si apriva con i saluti di Angelo Sraffa ai colleghi e con i ringraziamenti, da presumere con facilità non di circostanza, al Senatore e Rettore Magnifico Luigi Mangiagalli: si esprimeva la «viva ammirazione verso l'infaticabile e lungimirante assertore ed animatore dell'Ateneo milanese, per cui nella grande Metropoli lombarda si afferma il superiore diritto della Scienza e della Cultura». La Facoltà ringraziava i colleghi «Sraffa, Ranalletti e Pacchioni che con tanto fervore ed amore hanno collaborato per la fondazione ed organizzazione dell'Università ed in particolare della Facoltà di Giurisprudenza»<sup>33</sup>: erano i nomi dei componenti di quello che nei verbali è chiamato «il comitato organizzatore della nostra Facoltà» (o «il Comitato ordinatore»), già qui visto all'opera nella sua fase d'incubazione<sup>34</sup>.

Erano presenti il 'Presidente' Angelo Sraffa, titolare di Diritto commerciale, allora Rettore della Bocconi (ricopriva la carica dal 1917 e la conserverà fino al 1926, quando gli subentrerà Ferruccio Bolchini), Oreste Ranalletti cattedratico di Diritto amministrativo, Santi Romano sull'insegnamento di Diritto costituzionale (la permanenza a Milano sarebbe stata breve perché alti destini lo attendevano nel giro di qualche anno, dalla chiamata a Roma La Sapienza alla cattedra di Diritto pubblico generale<sup>35</sup> alla Presidenza del Consiglio di Stato), Arturo Rocco per Diritto penale, Enrico Besta docente di Storia del diritto italiano, Mario Falco, chiamato da Parma alla cattedra di Diritto ecclesiastico, Alessandro Groppali per Principi generali del diritto, Giorgio Mortara per Statistica, Isidoro La Lumia per Istituzioni di diritto privato, Filippo Grispi per Sociologia criminale; assente per ragione di malattia Giovanni

<sup>28</sup> BIRAGHI, *La fondazione*, p. 118 e 124.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 166. Era la tesi che Solmi aveva già sostenuto nel *Memoriale* ai deputati qui sopra citato: alla sede di Milano si dovevano riservare la specializzazione e gli Istituti di carattere essenzialmente professionale, a Pavia le Facoltà tradizionali e gli Istituti ad orientamento prettamente scientifico. Biraghi riteneva anche che «Milano aveva davanti a sé l'avvenire, mentre Pavia traeva piuttosto la ragione della sua esistenza dal passato» (p. 167-168). ENRICO DECLEVA, *La cultura sotto tutela*, in *Milano durante il fascismo 1922-1945*, Milano, Cariplo, 1994, p. 16-19, mette in rilievo come «il conflitto tra Milano e Pavia coinvolse lo stesso fascismo, quello milanese schierato senza riserve a favore del progetto, e quello pavese, accesa mente contrario». Si veda anche per una ricostruzione di queste vicende ID., *La nascita dell'Università degli Studi*, in *Storia di Milano, XVIII Il Novecento* \*\*, Milano, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1996, p. 717-742. Per il segretariato di Biraghi si veda *Annuario* 1924-25, 1925-26, 1926-27, rispettivamente p. 100, 69, 72.

<sup>30</sup> BIRAGHI, *La fondazione*, p. 170-171: Pavia era rappresentata per la Facoltà giuridica da Solmi e da Pietro Vaccari.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 178-179: la convenzione fu approvata con R.D. 23 ottobre 1924.

<sup>33</sup> AUSMi, 1.4.2. Facoltà di Giurisprudenza – verbali del Consiglio, reg. 1 (1924-28.5.1932) (d'ora in poi ConsFacGiur, reg. 1), p. 1-2. Il fondo consiste di cinque registri, per la cui successione cronologica si veda *L'Archivio storico dell'Università degli Studi di Milano. Inventario*, a cura di STEFANO TWARDZIK (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Quaderni di Acme 69), Milano, Cisalpino, 2005, p. 61.

<sup>34</sup> ConsFacGiur, reg.1, p. 52: Consiglio di Facoltà (d'ora in poi CdF) 20 maggio 1926; ma anche p. 6: CdF 26 gennaio 1925, ove si fa riferimento al «Comitato ordinatore». Il numero civico di viale S. Michele del Carso si trova precisato, ad esempio, in *Annuario* 1925-26, p. 511. Su aspetti relativi all'operato di questi tre docenti, già all'opera dalla fine gennaio '24 in veste non ufficiale, si veda *supra* testo corrispondente alle note 6-9.

<sup>35</sup> Se ne dava notizia in Facoltà in CdF 5 febbraio 1926: ConsFacGiur, reg. 1, p. 37.

5. Mario Falco (1884-1943).



<sup>36</sup> *Annuario* 1924-25, p. 101-103. Si veda anche ConsFacGiur, reg. 1, p. 1-5: CdF 12 dicembre 1924. Su Pietro Bonfante in particolare si veda EVA CANTARELLA, *I romanisti*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*. Atti dell'incontro del 14 ottobre 2004, a cura di ROBERTA CLERICI, Milano, Giuffrè, 2006, p. 9-12. Per una descrizione della Facoltà agli esordi si veda ENRICO DECLEVA, *Milano città universitaria*, in *Storia di una libera Università*, II, *L'Università Commerciale Luigi Bocconi dal 1915 al 1945*, a cura di MARCO CATTINI - ENRICO DECLEVA - ALDO DE MADDALENA - MARZIO A. ROMANI, Milano, EGEA, 1997, p. 64.

<sup>37</sup> Cfr. sui modi degli 'allettamenti' *Annuario* 1924-25, p. 72 (Relazione del Rettore Mangiagalli al Consiglio d'Amministrazione nella prima riunione 18 maggio 1925); *Annuario* 1932-33, p. 18, a proposito dell'"ascesa" dell'Università ambrosiana (Relazione del Rettore Livini all'inaugurazione dell'anno accademico 1932-33 in data 20 novembre 1932); *Annuario* 1933-34, p. 14-15 (Relazione del Rettore Livini all'inaugurazione dell'anno accademico 1933-34 in data 5 novembre 1933).

<sup>38</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 4: CdF 12 dicembre 1924 (Storia delle istituzioni economiche); p. 113: CdF 20 marzo 1929 (Diritto internazionale); reg. 2, p. 30: CdF 30 giugno 1933: Besta è proposto per l'incarico di Legislazione comparata ma dichiara la sua contrarietà per i motivi esposti nel testo; p. 171: CdF 13 novembre 1937 (supplenza di Diritto comune prima insegnato da Solmi); p. 187: CdF 7 giugno 1938 (Esegesi delle fonti del diritto italiano, gratuito, che poi viene retribuito secondo il dispositivo di CdF 23 ottobre 1940: reg. 3, p. 61, ove contestualmente si dispone che insegni gratuitamente Diritti dell'Oriente Mediterraneo). Ci si può rendere conto del carico didattico gravante sui docenti nel leggere il verbale del CdF 15 maggio 1929 (reg. 1, p. 121-124) con riferimento a Besta e Ranalletti, ciascuno dei quali impartiva, a diverso titolo, quattro insegnamenti.

Pacchioni, professore di Diritto civile. Accanto a costoro, professori di ruolo, sedevano Ferruccio Bolchini incaricato di Procedura civile, Gobbi per Economia politica, Nino Levi addetto alle Esercitazioni di diritto penale e Pietro Bonfante, incaricato di Esegesi delle fonti del diritto romano, già allora chiamato da Vittorio Scialoja 'principe della romanistica'<sup>36</sup>.

Le previsioni circa il numero dei professori da assegnare alla Facoltà si erano più o meno avverate: la rosa dei prescelti non era invero ampia ma si trattava di un buon avvio perché il gruppo contava alcuni dei più bei nomi della scienza giuridica italiana coeva, che avevano già percorso con successo una parte del loro *curriculum* accademico ed erano perciò in grado di formare al meglio le future generazioni di giuristi milanesi, dotandoli di una preparazione adeguata ai tempi. Se all'inizio, per convincerli a trasferirsi a Milano, erano stati 'allettati' con un trattamento di favore, a distanza di un decennio il rettore poteva notare con soddisfazione che la sede milanese era ora ambita, seconda soltanto a Roma e talora ad essa addirittura preferita<sup>37</sup>.

Ma il ventaglio delle materie coperte non esauriva le complessive esigenze didattiche della Facoltà: per soddisfare una più completa 'offerta formativa', a ciascun professore in linea di massima veniva conferito un incarico retribuito e/o una supplenza gratuita (o più d'una) per discipline affini: per fare un esempio, tra i numerosi possibili, Enrico Besta veniva ad insegnare negli anni Storia delle istituzioni economiche, Diritto internazionale, Diritto comune, Esegesi delle fonti del diritto italiano, Diritti dell'oriente mediterraneo, mentre, di fronte alla richiesta della Facoltà perché assumesse l'insegnamento di Legislazione comparata, si schermì col dire che non amava assumere carichi didattici per i quali non potesse vantare una specifica competenza<sup>38</sup>.

Si diceva dell'alto livello delle chiamate: basteranno pochi cenni per dare un'idea più compiuta del rango di alcune, soprattutto ai non

<sup>39</sup> Cfr. le parole di una missiva di Pacchioni ad Attilio Cabiati del 1925: «Con Sraffa – detto in confidenza – io sto combattendo una lotta leale ma decisa, intesa a levargli di testa (se mai l'avesse), l'idea che egli può disporre della nostra Facoltà come dispone alla Bocconi. [...] Tu sei una parte di primissimo ordine in questa lotta: non mi tradire» (ARCHIVIO FONDAZIONE EINAUDI DI TORINO, *Fondo Attilio Cabiati*, lettera di Giovanni Pacchioni ad Attilio Cabiati, 19 luglio 1925, cit. da NERIO NALDI, *Infanzia, adolescenza e prima giovinezza di Piero Sraffa: 1898-1916*, «Discussion Papers Dipartimento di scienze economiche», Roma, marzo 2002, p. 16 dell'estratto. Attilio Cabiati visse una fuggevole vicenda presso la Facoltà: ConsGiurFac, reg. 1, rispettivamente p. 41 ss., 62 ss., 65; CdF 8 marzo 1926; 20 novembre 1926, 12 febbraio 1927.

<sup>40</sup> Cfr. da ultimo FRANCESCO DENOZZA, *I giuricommercialisti*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*, p. 98-100; già ANTONIO GAMBARO, *I primi anni della Rivista di diritto commerciale: comparazione e cosmopolitismo giuridico*, in *La comparazione giuridica tra Otto e Novecento* (Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Incontro di studio n. 19, 6 novembre 1998), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2001, p. 39-52; MARZIO A. ROMANI, «Contro Angelo Sraffa, il despota dell'Università Bocconi», «Rivista delle società», 38/3 (1993), p. 709-722; Id., «Bocconi über alles!». *L'organizzazione della didattica e la ricerca (1914-1945)*, in *Storia di una libera università*, II, p. 105-247, *passim*; per le sue opere fino al 1925 si veda *Annuario 1924-25*, p. 135-139. Le parole trascritte nel testo si leggono in CESARE VIVANTE-ANGELO SRAFFA, *Il nostro programma*, «Rivista di diritto commerciale», I, p. I, (1903), p. II.

<sup>41</sup> Cfr. da ultimo UGO CARNEVALI, *I civilisti*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*, p. 65-66; già ROBERTO BONINI, *Appunti di storia delle codificazioni moderne e contemporanee*, Bologna, Patron Editore, 1990, spec. p. 178. Per i suoi numerosissimi scritti, compresi i contributi alla *Rivista di diritto commerciale*, *Annuario 1924-25*, p. 139-142. Si ritrova indicato il suo incarico nell'ambito dei lavori preparatori per il codice civile in *Annuario 1928-29*, p. 65.

<sup>42</sup> Ne dà notizia Angelo Sraffa a Mario Falco nella lett. Milano 8 marzo 1924 (n. 65), in Archivio Falco. «Sai che anche qui vi è un certo malumore, fra' nostri amici, per le trattative di Romano con la U.C. (delle quali, per la verità, a me aveva dato notizia) sembrando che egli si rivolga contemporaneamente al diavolo [...] ed ai Santi!».

<sup>43</sup> Cfr. *supra* nota 4. Per le altre sue opere fino al 1918 si veda *Annuario 1924-25*, p. 147-148 e *Annuario 1927-28*, p. 57. Cfr. inoltre MAURIZIO FIORAVANTI, *Stato di diritto e Stato amministrativo nell'opera di Santi Romano*, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli, Jovene,



6. Enrico Besta (1874-1952).

addetti ai lavori. La scorsa dell'*Annuario 1924-25* dell'Università appena costituita, che reca i titoli delle pubblicazioni dei docenti in organico, può già offrire buone indicazioni sulla valentia scientifica dei cooperanti.

Angelo Sraffa, docente oltre che principe del foro e particolarmente aperto alla prospettiva giuridica sovranazionale, personalità forte e decisa – così lo dipingeva, tra l'altro, Pacchioni<sup>39</sup> –, aveva fondato nei primi del Novecento, insieme a Cesare Vivante, la gloriosa testata *Rivista di diritto commerciale*, straordinariamente aperta, per i tempi, all'esperienza e ai risultati della giurisprudenza straniera, come è dimostrato dall'intento di attingere «alle leggi e ai giudicati dei paesi che sono a capo del progresso civile [...]»<sup>40</sup>: ad essa doveva collaborare in modo intenso Giovanni Pacchioni. Proprio costui, di formazione romanistica, chiamato a Milano da Torino, attratto dalle tematiche di teoria generale del contratto e in genere di diritto delle obbligazioni (sarà autore del *Diritto civile italiano* in cinque volumi), membro della Sottocommissione per gli studi sulla riforma del codice civile, rimaneva quasi ininterrottamente nella nostra Facoltà fino al '37<sup>41</sup>.

Santi Romano, che era stato nei mesi precedenti sensibile alle richieste della Cattolica di annoverarlo nel suo corpo docente<sup>42</sup>, aveva già al suo attivo *L'ordinamento giuridico* (pubblicato a Pisa in veste autonoma nel 1918) e nel 'cassetto' *Il diritto pubblico italiano*, che vedrà la luce postumo solo nel 1987<sup>43</sup>. A Milano rimaneva per non molto tempo, durante il quale scriveva, con alta probabilità stimolato dal suo stesso magistero, un *Corso di diritto costituzionale*, destinato al successo di numerose riedizioni, e un *Corso di diritto internazionale*, pure 'fortunato', esito a stampa delle lezioni tenute per incarico intorno a tale disciplina. Già nel febbraio del '26 la Facoltà di Scienze politiche della Sapienza si pronunciava per il suo trasferimento a Roma alla cattedra di



1986, p. 311-346 (nonché gli altri saggi della parte III del volume, dedicata alla ricostruzione del pensiero di Santi Romano in chiave storiografica); GIOVANNI BOGNETTI, *La cultura giuridica e le Facoltà di Giurisprudenza a Milano nel secolo ventesimo. Abbozzo di una storia*, Milano, Giuffrè, 1991, p. 52-54 (sulla tematica complessiva è ritornato, ma in modo più sintetico ed essenziale, in Id., *La cultura giuridica e le Facoltà di Giurisprudenza*, in *Storia di Milano, XVIII Il Novecento* \*\*, p. 743-766); con riferimento alla suprema carica di cui nel testo si veda F. COCOZZA, *Santi Romano, Presidente del Consiglio di Stato. Cenni storici e spunti problematici*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 27 (1977), p. 1230-1252. Cfr. poi SANTI ROMANO, *Il diritto pubblico italiano*, Milano, Giuffrè, 1987.

<sup>44</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 37: CdF 5 febbraio 1926; p. 63: p. 60: CdF 20 novembre 1926; CdF 4 febbraio 1927, la prima con Romano Preside, che sostituisce Sraffa; p. 110-112: CdF 15 novembre 1928 (ultima seduta con Romano Preside); p. 112: CdF 20 marzo 1929, prima adunanza con Ranelletti Preside.

<sup>45</sup> reg. 1, p. 112-113: CdF 20 marzo 1929.

<sup>46</sup> Cfr. da ultimo su Oreste Ranelletti (1868-1956) RICCARDO VILLATA, *Gli amministrativisti*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*, p. 115-120; si veda già, con un giudizio tendenzialmente negativo, BERNARDO SORDI, *Giustizia e amministrazione nell'Italia liberale. La formazione della nozione di interesse legittimo*, Milano, Giuffrè, 1985, p. 429 ss.; LUCA MANNORI - BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Bari, Laterza, 2001, p. 9, 372, 375-376, 390, 393, 411, 413, 418; ma pure GIULIO CIANFEROTTI, *Pandettistica, formalismo e principio di legalità. Ranelletti e la costruzione dell'atto amministrativo*, in *Studi degli allievi in onore di Domenico Maffei*, Padova, CEDAM, 1991, ora, con ulteriori svolgimenti, in Id., *Stato di diritto, formalismo e pandettistica. Ranelletti e la costruzione dell'atto amministrativo*, in *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 37-84; Id., *Storia della letteratura amministrativistica italiana, I Dall'Unità alla fine dell'Ottocento: autonomie locali amministrazione e costituzione*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 10, 25, 277, 321, 388-389, 695, 699-700, 741-743, 771, 777, 802, 817; PAOLO GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Giuffrè, 2000, p. 42, 70 ss. e GIOVANNI BOGNETTI, *La cultura giuridica*, p. 54-56. Per i suoi scritti fino al 1924 si veda *Annuario 1924-25*, p. 142-144. Per la Presidenza della Facoltà si veda Cons FacGiur, reg. 1, p. 112: CdF 20 marzo 1929; reg. 1, p. 155: CdF 15 novembre 1930 (ultima del primo periodo di presidenza); reg. 2, p. 1: CdF 16 dicembre 1932 (la prima dopo il ritorno alla Presidenza); reg. 2, p. 113: CdF 8 novembre 1935 (nella successiva ci sarà in tale veste Pacchioni).



## 7. Gian Piero Bognetti (1902-1963).

Diritto pubblico generale mentre la Facoltà milanese esprimeva il suo rammarico per la ventilata perdita ed auspicava di potere continuare a godere del «lustrò del suo nome e del vanto del suo insegnamento»; per il biennio 1927-28 l'illustre costituzionalista non abbandonava la sede ambrosiana svolgendo inoltre le funzioni di Preside fino all'adunanza del 15 novembre 1928, sostituito poi da Oreste Ranelletti<sup>44</sup>: infatti dal dicembre diveniva Presidente del Consiglio di Stato, come annunciava in Consiglio di Facoltà Isidoro La Lumia, rallegrandosi per l'«onorifico ufficio a cui fu chiamato» e insieme rammaricandosi di aver perso come collega «l'eminente giurista»<sup>45</sup>.

Oreste Ranelletti giungeva a Milano da Napoli dopo avere insegnato per tre lustri a Pavia, dove aveva ricoperto la carica di Rettore: si era imposto all'attenzione della comunità scientifica per la ricca produzione sviluppatasi nell'arco di un trentennio; succederà a Romano in qualità di Preside dal marzo '29 al '30 e, dopo un intervallo, dal '32 al '35<sup>46</sup>.

Arturo Rocco era già autore del «monumentale *Trattato della cosa giudicata come causa di estinzione del reato* (1904) e de *L'oggetto del reato e della tutela giuridica penale* (1913); ricordato quale propugnatore del c.d. tecnicismo giuridico, contribuirà nelle vesti di legislatore

<sup>47</sup> Cfr. da ultimo GIORGIO MARINUCCI, *I penalisti e i processualpenalisti*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*, p. 87-90, ove (p. 89) si ricorda anche come Giacomo Delitala, un altro maestro che ha illustrato l'insegnamento penalistico del nostro Ateneo (cfr. *infra*, testo corrispondente alla nota 187), includesse la seconda delle due opere sopraccitate «nel breve elenco dei libri necessari alla formazione del penalista»; ma cfr. anche MARIO SBRICCOLI, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'unità alla Repubblica*, Bari, Laterza 1990, p. 217 ss.; ID., *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, in *Storia d'Italia, Annali 14 Legge diritto e giustizia*, Milano 1998, p. 522 ss.; ID., *Le mani nella pasta e gli occhi al cielo. La penalistica italiana negli anni del fascismo*, «Quaderni fiorentini», 28 (1999) (*Continuità e trasformazione: la scienza giuridica italiana tra fascismo e repubblica*), t. II, p. 817-850, spec. p. 826 ss.

<sup>48</sup> GIORGIO MARINUCCI, *I penalisti e i processualpenalisti*, p. 89-90. Si veda anche PAOLO CAMPANESCHI, *Grispigni Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 59, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, p. 715-717.

<sup>49</sup> ANTONIO PADOA SCHIOPPA, *Gli storici del diritto*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*, p. 17-19; si veda anche GIAN PIERO BOGNETTI, *Enrico Besta (30-VI-1874 - 12-VII-1952)*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 25 (1952), p. 7-17; ID., *Enrico Besta*, in «Temi», 5 (1952), p. 3-8; CARLO GUIDO MOR, *Besta Enrico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 9, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1967, p. 699-702; GIULIO VISMARÀ, *Ricordo di Enrico Besta*, «Archivio Storico lombardo», 5-6 (1968), p. 3-11, ora in ID., *Scritti di storia giuridica*, 8. *Ricerche, incontri, letture*, Milano, Giuffrè, 1996, p. 207-217. Le parole tra virgolette nel testo sono di Gian Piero Bognetti, che si faceva in tal modo «interprete della intera generazione di storici, che il Magistero di Enrico Besta avviava alla Cattedra» (ConsFacJur, reg. 4, p. 89: CdF 28 novembre 1947). Su Enrico Besta si veda anche AUSMi, *Personale cessato*, fasc. 349 *Besta Enrico*.

<sup>50</sup> Cfr. FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, *Falco Mario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 44, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, p. 311-316; ma anche *Caro Falco. Lettere di Francesco Ruffini a Mario Falco (1906-1932)*, «Quaderni di diritto e politica ecclesiastica», 1993-1, p. 229 ss.; ENRICO VITALI, *Gli studiosi di diritto ecclesiastico*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*, p. 51 (a nota 1 ampie indicazioni bibliografiche)-55. Per l'allontanamento in forza delle leggi del 1938 cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 148-150 e testo corrispondente alla nota 159. Si veda per gli incarichi ConsFacJur, reg. 1, p. 167: CdF 4 luglio 1931; reg. 2, p. 143-144: CdF 25 maggio 1936.



8. Sala Senato, attuale sede della Biblioteca del Senato milanese.

all'elaborazione del codice penale che porta il nome del fratello Alfredo<sup>47</sup>; divideva allora le materie del settore a lui proprio con l'altro penalista Filippo Grispigni (costui nel '24 pubblicava la corposa monografia *Il consenso dell'offeso*), capace di dominare l'ampio ventaglio delle discipline del gruppo, non esclusa la sociologia criminale e la criminologia<sup>48</sup>.

Vi erano inoltre il valtellinese Enrico Besta, chiamato da Pisa, futuro Preside per un lungo periodo, ricordato poi da Gian Piero Bognetti come «maestro fra i maestri», autore di scritti che sono stati e sono tuttora di guida nella ricerca storico-giuridica per la varietà dei temi affrontati, per le sue intuizioni che saranno accolte e sviluppate dagli studiosi delle generazioni successive<sup>49</sup>; Mario Falco, allievo di Francesco Ruffini, allora ecclesiasticista di assoluto rilievo nel panorama della disciplina e presente in Facoltà per quasi tre lustri, durante i quali insegnò anche Diritto coloniale e Diritto canonico, fino all'allontanamento per motivi razziali<sup>50</sup>. Infine, Alessandro Groppali, un appassionato sostenitore della concezione positivista, «anche quando è rimasto solo per la diserzione dei molti che nei giorni della fortuna erano schierati

<sup>51</sup> Sono le parole che si leggono in ALESSANDRO GROPPALI, *Sociologia e teoria generale del diritto*, Milano, Giuffrè, 1958, p. VII. Cfr. VINCENZO FERRARI, *I filosofi e sociologi del diritto*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*, p. 27. La Facoltà apprezzava la sua dedizione generosa ed assidua nell'attività didattica e scientifica in modo tale che veniva esaltata «la sua reputazione di Maestro colto e valoroso, nel quale l'amore della Scienza si sposa egregiamente con l'amore alla Scuola» (ConsGiurFac, reg. 4, p. 14: CdF 3 luglio 1946; cfr. anche p. 23: CdF 7 novembre 1946).

<sup>52</sup> Ludovico era ricordato nel Consiglio, nei giorni immediatamente seguenti alla sua morte, avvenuta nel '37, in ConsFacGiur, reg. 2, p. 150: CdF 26 gennaio 1937.

<sup>53</sup> SERGIO STEVE, *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia. Le scienze sociali*, in *Atti dei Convegni Lincei* n. 84, *Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma 1990, ora in Id., *Scritti vari: esperienze e riflessioni, finanza pubblica e politica tributaria, politica economica e politica sociale, università, amici e maestri*, Milano, CIRIEC- F. Angeli, 1997, p. 43-57, spec. p. 45-48, 53; si veda anche MARIO TALAMONA, *Gli economisti*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*, p. 135-139. Cfr. anche le sue prolusioni in occasione dell'inaugurazione degli anni accademici, pubblicate con il titolo *Per l'indipendenza economica dell'Italia* in *Annuario* 1926-27, p. 25-47; e con il titolo *Problemi economici dell'ora presente*, *Annuario* 1932-33, p. 21-94.

<sup>54</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 12: CdF 26 marzo 1925: era chiamato sulla cattedra di Diritto romano. Nel '31 assumeva l'incarico di Storia del diritto romano dal quale Betti era cessato quando aveva accettato quello di Procedura civile (p. 160: CdF 4 luglio 1931; si veda anche *supra* nota 43). Cfr. *Annuario* 1929-30, p. 14: Carlo Longo dona alla Facoltà una raccolta di opuscoli di diritto romano, ricordata da Baldo Rossi); *Annuario* 1937-38, p. 475-476 (necrologio steso da Enrico Besta); *Annuario* 1938-39, p. 11 (il nuovo Rettore Alberto Pepere, nel ricordare la scomparsa dell'illustre romanista, menzionava la donazione da lui fatta di «una raccolta di libri divenuta uno dei principali fondi della Biblioteca Universitaria di Milano»).

<sup>55</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 55 ss.: CdF 6 luglio 1926 in cui si delibera la chiamata; reg. 3, p. 70: CdF 28 febbraio 1941; reg. 5, p. 22: CdF 28 gennaio 1958 (ivi il profilo scientifico di Bresciani nella motivazione della proposta per il titolo di professore emerito di cui nel testo si ritrova una parte). Per la sua assenza da Milano per insegnare al Cairo si veda *infra*, nota 120. Cfr. MARIO TALAMONA, *Gli economisti*, in *Gli 80 anni*, p. 139-142. Sul suo apporto scientifico e sul suo itinerario professionale si veda anche AMEDEO GAMBINO, *Bresciani-Turroni Costantino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIV, Roma,



9. Corso di Porta Romana 10 (già Corso Roma): Sala lettura e consultazione.



10. Corso di Porta Romana 10 (già Corso Roma): Sala Seminari.

intorno ad essa»<sup>51</sup>; Giorgio Mortara, figlio del celebre processualcivile Ludovico<sup>52</sup>, a pieno titolo partecipe del «periodo più alto degli studi economici in Italia, e un periodo che ha pochi confronti sul piano internazionale»<sup>53</sup>.

Più tardi si dovevano unire ad essi il romanista Carlo Longo, considerato «uno dei più completi cultori del Diritto Romano in Italia», trasferito nel '25 da Pavia a Milano<sup>54</sup> e Costantino Bresciani Turroni che, chiamato nel '26, dopo una lunga lontananza vi farà ritorno nel '41 quale titolare della cattedra di Economia politica fino al collocamento a riposo, nel 1957, impegnando la sua opera didattica e scientifica «nel maggior centro dell'attività economica nazionale» (per ripetere le parole del verbale del '26 scritto da Giorgio Mortara) e divenendo «universalmente noto come uno dei maestri più insigni della scienza economica»<sup>55</sup>.

Nel '27 giungeva Gino Borgatta, allievo di Einaudi e di Pareto, in qualità di titolare di Diritto finanziario e Scienza delle finan-

Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1972, p. 184-187. Appare doveroso ricordare il suo testamento, di cui viene data lettura in ConsFacGiur, reg. 6, p. 66-67: CdF 19 dicembre 1963: in esso è istituita erede universale la Facoltà di Giurisprudenza, che diede seguito alla volontà del compianto collega istituendo una Fondazione (cfr. bozza dello statuto *ivi*, p. 188-191: CdF 30 novembre 1966) a suo nome, attiva a tutt'oggi.

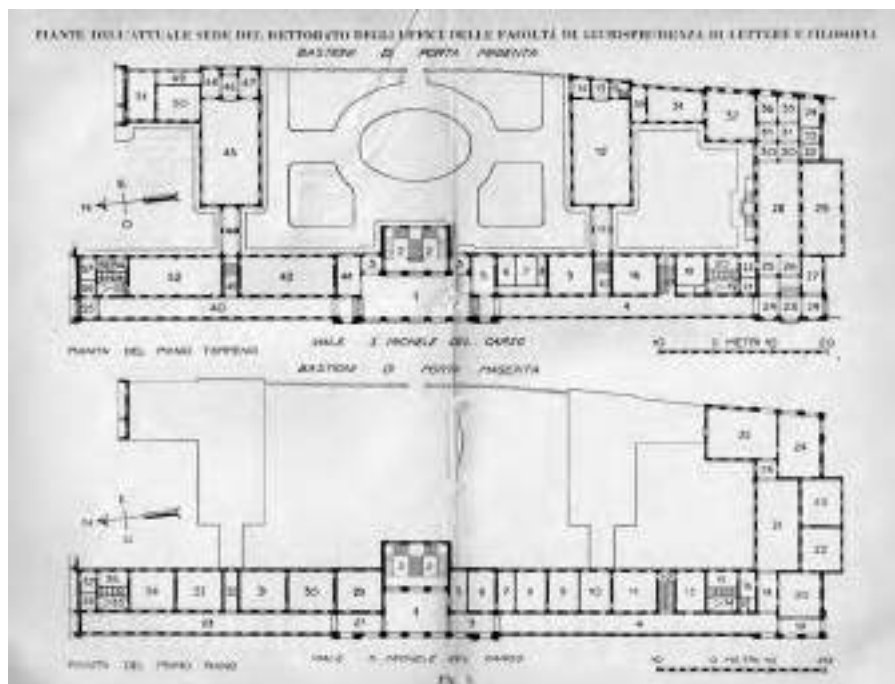
<sup>56</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 79-80: CdF 10 luglio 1927. Cfr. TALAMONA, *Gli economisti*, p. 142, ove è ricordato a partire dal 1929, ma risulta già presente nel 1927-29 in *Annuario 1927-28, 1928-29*, rispettivamente p. 58 e 66. La Facoltà motivava la proposta di chiamata grazie alla «fama di cui egli gode per la sua opera scientifica nel campo delle discipline economiche e finanziarie» e per «l'importanza dei suoi contributi agli studi sulla legislazione finanziaria e sulla applicazione di essa». Sul docente cfr. *Borgatta Gino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1970, p. 569-573.

<sup>57</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 80-81: CdF 10 luglio 1927; p. 166: CdF 4 luglio 1931 (incarico di Procedura civile); p. 187-188: CdF 7 giugno 1938, in cui la motivazione, riportata nel testo nei suoi punti essenziali, appare assai più estesa e significativa. Alla figura di Betti è dedicata una vasta letteratura: cfr. ad esempio *Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento*, «Quaderni fiorentini», 7 (1978); PAOLO GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, spec. p. 304-306; ID., *La cultura del civilista italiano. Un profilo storico*, Milano, Giuffrè, 2002, p. 85-93. Si veda inoltre MASSIMO BRUTTI, *Betti Emilio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIV, Primo supplemento A-C, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1988, p. 410-415, spec. p. 413. La prolusione era pubblicata in «Archivio giuridico», 99-100 (1928), p. 129-150; 26-66.

<sup>58</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 170-171: CdF 31 ottobre 1931; reg. 2, p. 36: CdF 16 novembre 1933 (supplenza di Solmi). Su tale professore cfr. FRANCO TAMASSIA, *Dallari Gino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1986, p. 21-24.

<sup>59</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 170: CdF 31 ottobre 1931; p. 176: CdF 16 gennaio 1932 (la Facoltà gli dà «il più cordiale benvenuto»).

<sup>60</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 113: CdF 8 novembre 1935 (Gangi era stato chiamato nella seduta del 7 marzo 1935: *ivi*, p. 84-86); per gli altri due cfr. *ivi*, p. 103-104: CdF 21 ottobre 1935 (si fa riferimento ad una lettera del 26 luglio 1935 di designazione dei tre da parte del Preside al Rettore per l'impossibilità, data la stagione estiva inoltrata, di un'immediata convocazione del Consiglio di Facoltà).



11. Viale S. Michele del Carso 25: pianta della prima sede della Facoltà.

ze<sup>56</sup>. Contemporaneamente entrava a far parte del selezionato gruppo di docenti Emilio Betti per la cattedra di Istituzioni di diritto romano, apprezzato – come si legge nel verbale – «per la sua copiosa e pregevole produzione romanistica, spesso estesa anche oltre il campo del diritto romano», «come storico, come esegeta e come dogmatico» (il 14 novembre '27 aveva tenuto una prolusione *Diritto romano e dogmatica odierna*), capace di «contribuire allo sviluppo delle discipline concernenti il diritto attuale»: tale sua versatilità servirà alla Facoltà per affidargli l'incarico di Procedura civile alla morte di Ferruccio Bolchini, mentre nel '38 il reputato romanista passerà ad insegnare Diritto romano<sup>57</sup>. Betti trovava a Milano come collega un altro illustre romanista, Carlo Longo.

Negli anni Trenta la Facoltà si arricchiva di nuove valenti forze, a partire da Gino Dallari, di analogo orientamento scientifico rispetto a Groppali – ben diversamente si può dire per quello politico –: seppe farsi apprezzare a Milano avendo «conquistato alta fama di eccellente cultore della filosofia del diritto e delle più generali dottrine giuridiche». 'Stabile' di Principi generali del diritto, si occupava di Scienza politica, supplendo Arrigo Solmi per diversi anni<sup>58</sup>: lo stimato storico del diritto, già Rettore di Pavia e grande sostenitore delle ragioni ticinesi, allora deputato al Parlamento, giungeva infatti alla Statale nel '32 sulla cattedra di Scienza Politica e nel '35 diveniva ministro Guardasigilli<sup>59</sup>.

Sul finire del '35 facevano ingresso Calogero Gangi, Francesco Carnelutti e Giuseppe Menotti De Francesco<sup>60</sup>.

Gangi era allora reputato civilista: specializzato sul versante delle obbligazioni, delle successioni, aperto alla dimensione storica, «aveva conquistato una posizione eminente fra i cultori e i docenti di diritto

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 84-86 (si veda nota precedente). Cfr. sul docente (1879-1962) CARNEVALI, *I civilisti*, p. 66-67, ove è espressa una valutazione comparativa assai critica nei confronti del civilista. ConsFacGiur, reg. 2, p. 158-161: CdF 5 luglio 1937 (Gangi è proposto per il trasferimento su Diritto civile, cattedra rimasta vacante per raggiunti limiti di età da Pacchioni, che scriveva una lettera al Preside, datata Modena 25 giugno 1935, riportata nel verbale sopra indicato, così come avviene per una lettera di Solmi a favore del collega, datata Roma 15 giugno 1937). Per il suo *cursus studiorum*: PAOLO CAMPONESCHI, *Gangi Calogero*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1999, p. 198-199. L'illustre docente, scomparso nell'estate del '62, lasciò in donazione alla Facoltà i suoi libri, oltre ad una somma di denaro: ConsFacGiur, reg. 6, p. 19-20: CdF 18 ottobre 1962; p. 34: CdF 14 febbraio 1963.

<sup>62</sup> TARZIA, *I processualisti civili*, in *Gli 80 anni della Facoltà di Giurisprudenza*, p. 76-79. Si veda su di lui (1879-1965) anche per il progetto del 1926 GIOVANNI TARELLO, *Carnelutti Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1977, p. 452-456 e già ID., *Profili di giuristi italiani contemporanei: Francesco Carnelutti ed il Progetto del 1926*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 4 (1974), p. 497-524 (a p. 525-98 una bibliografia dei suoi scritti), ora parzialmente in ID., *Dottrine del processo civile. Studi storici sulla formazione del diritto processuale civile*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 215-239 (il progetto fu pubblicato nel 1926 in due parti: FRANCESCO CARNELUTTI, *Progetto del codice di procedura civile presentato alla Sottocommissione Reale per la riforma del Codice di Procedura Civile*, p. I *Del processo di cognizione* e p. II *Del processo di esecuzione*, C.E.D.A.M., 1926, che compare come Supplemento alla «Rivista di diritto processuale civile», a. III, n. 1 e n. 3); cfr. anche FRANCO CIPRIANI, *Scritti in onore dei patres (Per la storia del pensiero giuridico moderno 68)*, Milano, Giuffrè, 2006, p. 303-323. Per le vicende alle quali si è fatto riferimento ConsFacGiur, reg. 3, p. 108-111: CdF 19 ottobre, 10 e 30 novembre 1942; *ivi*, p. 116-117: CdF 11 gennaio 1943. Si veda inoltre AUSMI, *Personale cessato*, fasc. 687 *Carnelutti Francesco*, con vari documenti sulla sua carriera accademica e sulla sua partecipazione alla vita scientifica ed intellettuale europea.

<sup>63</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 188-190: CdF 7 giugno 1938 (trasferimento su 'diritto amministrativo' con *curriculum* ampio della sua attività scientifica: dal verbale sono ricavate le parole trascritte nel testo). Fu Preside dal '35 al '43 (prima seduta 11 dicembre 1935; ultima 25 giugno 1943: *ivi*, p. 117; reg. 3, p. 119: CdF 25 giugno 1943), Rettore dall'ottobre '43 al maggio '45 e dal novembre '48 all'ottobre '60 (TWARDZIK, *L'Archivio storico dell'Università degli Studi di Milano*, p. 47. Per un giudizio



12. Giacomo Delitala (1902-1972).

privato» ed era destinato a ricoprire la cattedra di Istituzioni di diritto privato. Nel momento successivo del suo passaggio su Diritto civile, Pacchioni che ne era al momento titolare, ne aveva caldeggiato il trasferimento qualificandolo «vir bonus, iuris civilis peritus»<sup>61</sup>.

Francesco Carnelutti aveva già fondato, con Chiovena e Calamandrei, la gloriosa *Rivista di diritto processuale civile* (alla quale collaborava poi con numerosi articoli), ed era autore dei sette volumi delle *Lezioni di diritto processuale civile* e dei primi due del *Sistema del diritto processuale civile*, nonché redattore del *Progetto di codice di procedura civile*, risalente al '26, che porta il suo nome e consacrò la sua fama. Doveva passare nei primi anni Quaranta, attraverso vicende complicate, alla cattedra di Diritto penale lasciata libera da Grispigni, nel frattempo trasferito a Roma<sup>62</sup>.

De Francesco, allievo di Ranelletti, dotato di una competenza estesa a «quasi tutti i rami del diritto pubblico, dall'amministrativo al costituzionale all'internazionale», dopo avere assunto l'insegnamento di Diritto costituzionale, passava nel '38 a Diritto amministrativo: nel lungo periodo trascorso nell'Ateneo milanese vi lasciava una profonda impronta come sagace ed energico amministratore, quale si dimostrò negli anni di presidenza della Facoltà e soprattutto di Rettore<sup>63</sup>.

Avrebbe dovuto aggregarsi Roberto Ago, chiamato congiuntamente al processualcivilista e al costituzionalista, ma la contemporanea chiamata a Genova comportò il ritardo di tre anni nell'arrivo a Milano, dove giunse da già affermata personalità scientifica peraltro «in continua ascesa»: vi rimase per diciotto anni, fino al 1956 quando, prima di trasferirsi a Roma, nell'ultima sua presenza in Facoltà, esprimeva l'au-

sull'uomo VILLATA, *Gli amministrativisti*, p. 120). Diveniva emerito nel 1961 (*Annuario 1961-1962*), p. 12. Su Giuseppe Menotti de Francesco cfr. anche le commemorazioni, costruite sotto le diverse angolazioni della poliedrica attività del personaggio, di ALFONSO GIORDANO, *Giuseppe Menotti de Francesco Presidente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere*, di ANTONIO AMORTH, *Giuseppe Menotti de Francesco giurista e maestro*, di ROMOLO DEOTTO, *Giuseppe Menotti de Francesco Rettore dell'Università Statale*, di LUIGI BELLONI *Giuseppe Menotti de Francesco: realizzatore del destino universitario della Ca' Granda*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Parte generale e Atti ufficiali», 113 (1979), rispettivamente p. 96-99, 100-111, 113-116, 117-123. Testimonianza di un'epoca con quasi scontate ricadute sul versante della presentazione degli studi giuridici coevi la rassegna di DE FRANCESCO, *Il pensiero giuridico italiano nel ventennio fascista*, in «Annali della Università d'Italia» (1943), numero speciale dedicato a *Scienza e università italiane in un ventennio di regime fascista MCMXXII-MCMXLII*.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 103-104: CdF 21 ottobre 1935; reg. 3, p. 4-5: CdF 10 novembre 1938. Nel '41 la Facoltà plaudiva la sua attività impegnata nella costituzione dell'«Istituto di diritto internazionale e straniero quale centro di studi destinato a svolgere un'attività di particolare interesse nell'attuale momento storico e nello stesso tempo quale primo passo verso la completa costituzione di quegli Istituti giuridici che la Facoltà auspica con sempre maggiore urgenza» (*ivi*, p. 74: CdF 28 febbraio 1941); reg. 5, p. 379-380: CdF 29 ottobre 1956. Per una valutazione del suo contributo scientifico LUZZATTO, *Gli internazionalisti*, p. 105-109.

<sup>65</sup> Cfr., in ordine alla carriera in Facoltà, ConsFacGiur, reg. 2, p. 177: CdF 18 dicembre 1937; reg. 3, p. 26-29: CdF 6 luglio 1939; p. 40: CdF 30 ottobre 1939; p.123: CdF 10 dicembre 1943, ove si ricorda la sua prigionia in Germania, sulla quale si veda CANTARELLA, *I romanisti*, p. 15; reg. 4, p. 27-30: CdF 7 novembre 1946; p. 47: CdF 23 gennaio 1947; p. 111: CdF 20 maggio 1948; p. 112: CdF 26 maggio 1948. Altrettanta fortuna ebbe il *Manuale di storia del diritto romano*, scritto in collaborazione con Aldo Dell'Oro, anch'egli docente di materie romanistiche presso la nostra Facoltà in anni più recenti.

<sup>66</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 31: CdF 6 luglio 1939; p. 40: CdF 30 ottobre 1939. VITALI, *Gli ecclesiasticisti*, p. 56-60.

<sup>67</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 33: CdF 6 luglio 1939; p. 40: CdF 30 ottobre 1939; reg. 4, p. 207 ss.: CdF 14 marzo 1950; p. 302-303: CdF 15 dicembre 1953. ONIDA, *I costituzionalisti*, p. 46-48.

<sup>68</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 58 ss.: CdF 23 ottobre 1940; reg. 4, p. 126 ss.: CdF 11 novembre 1949; p. 181 ss.: CdF 11 luglio 1949; *Annuario 1962-1963*, p. 407-411, con necrologio steso da Giulio Vismara, che assunse l'incarico d'inse-

spicio, poi avverato, sia pure in tempi diversi, che i suoi allievi Giuliano e Ziccardi fossero entrambi chiamati nell'Ateneo ambrosiano. Negli anni della sua permanenza milanese si dimostrò un caposcuola e un organizzatore avveduto, promosse la collana *Comunicazioni e studi*, pubblicata tuttora dall'Istituto di diritto internazionale di cui fu il promotore<sup>64</sup>.

Nell'ottobre '39 facevano il loro ingresso, per rimanervi fino agli anni Sessanta, Gaetano Scherillo, Egidio Tosato e Cesare Magni.

Scherillo era chiamato a coprire la cattedra di Storia del diritto romano, lasciata vacante da Longo, col quale scrisse e pubblicò nel 1935 un *Manuale di storia del diritto romano*, studiato da generazioni di studenti milanesi. Dopo un periodo di prigionia in Germania, supplito da Gian Piero Bognetti, passava alla cattedra di Istituzioni di diritto romano, con grande soddisfazione di Betti, per concludere la sua carriera di docente in qualità di titolare di Diritto romano<sup>65</sup>.

Quanto a Magni, fresco autore de *Il tramonto del feudo lombardo* (1937), felice temperamento dell'elemento storico con il giuridico, prevalse nella terna, proposta alla Facoltà per coprire la cattedra di Diritto ecclesiastico, su Petroncelli e D'Avack, già al tempo insigni cultori della materia: nella relazione si metteva in luce la sua grande preparazione e versatilità, che lo avrebbero portato a 'conquistare' uno spazio autonomo per la disciplina coltivata, ottenuto grazie all'impiego di principi e categorie di ispirazione kelseniana, nonché della logica giuridica, come risultò chiaro ai tempi a chi ebbe, come gli scriventi, la ventura di seguire con entusiasmo le sue appassionate e rigorose lezioni<sup>66</sup>.

Tosato, allievo di Donato Donati, veniva ad insegnare Diritto costituzionale (aveva la meglio su Esposito): vi sarebbe rimasto, con interruzioni, fino al 1962. Ritenuto, al momento della chiamata, dotato di particolare capacità formativa degli studenti, nonché «studioso limpido e molto ponderato», partecipava all'elaborazione della nostra Costituzione come membro dell'Assemblea Costituente ed, in particolare, della Commissione dei Settantacinque, lasciando una ben marcata impronta del rigore del suo pensiero e del proprio impegno civile. Nominato Sottosegretario alla giustizia, faceva ritorno nel 1953 all'insegnamento milanese: la supplenza dei suoi corsi era stata affidata in quegli anni a Groppali prima e poi a Paolo Biscaretti di Ruffia<sup>67</sup>.

Nel '40 era la volta di Felice Vinci e di Gian Piero Bognetti. Quest'ultimo insegnava all'inizio Diritto comune; elogiato da Enrico Besta come studioso e come uomo, sentiva forte l'«attrazione per le origini oscure degli istituti e per le età meno note e più difficilmente decifrabili. Illuminare l'oscuro e ricostruire il difficilmente decifrabile la sua passione»: sono, queste, parole del figlio Giovanni, che riescono a cogliere appieno il senso della sua attività di grande ricercatore delle antichità longobarde aperto alle suggestioni, oltre che storiche, letterarie (gli studi, raccolti in *Manzoni giovane*, ne offrono una corposa testimonianza). Quando venne chiamato a sostituire Besta in un «insegnamento costruttivo», quale era reputato lo storico-giuridico, la Facoltà gli affidava «con tranquilla coscienza la successione [di Besta], sicura che il Bognetti sarà il continuatore di quella luminosa tradizione»<sup>68</sup>.

Felice Vinci succedeva a Mortara nella cattedra di Statistica quando già si era segnalato nell'ambito della comunità scientifica occupan-

gnamento della disciplina ad un mese di distanza dalla scomparsa di Bognetti avvenuta il 22 febbraio 1963. Si veda PADOA SCHIOPPA, *Gli storici del diritto*, p. 19-21; ma cfr. anche G. BOGNETTI, *La cultura giuridica*, p. 121-123; e già GIULIO VISMARA, *Gian Piero Bognetti (1902-1963)*, «Rivista di storia del diritto italiano», 36 (1963), p. 5-22, ora in Id., *Scritti di storia giuridica*, 8, p. 161-177, ma si veda anche p. 139-142, 179-193, con due ricordi tenuti presso l'Istituto Lombardo. Accademia Scienze e Lettere, rispettivamente nelle adunanze del 7 marzo e del 28 novembre 1963; p. 143-159 (commemorazione tenuta presso l'Archivio di Stato di Pavia il 7 maggio 1963); p. 195-202 (commemorazione tenuta presso l'Archivio di Stato di Milano il 22 febbraio 1983).

<sup>69</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 59 ss.: CdF 23 ottobre 1940; p. 191-193: CdF 11 marzo 1946; reg. 4, p. 14: CdF 3 luglio 1946; p. 19: CdF 5 agosto 1946; p. 192 ss.: CdF 11 novembre 1949; p. 263-267: CdF 2 luglio 1952; reg. 5, p. 148: CdF 13 aprile 1961; *Annuario* 1962-63, p. 13: *ivi*, a p. 425-428 si legge il necrologio steso da Valentino Dominè. TALAMONA, *Gli economisti*, p. 142-143.

<sup>70</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 3: CdF 12 dicembre 1924.

<sup>71</sup> *Annuario* 1924-25, p. 402 (BIRAGHI, *La fondazione*, p. 187, parla di 354 studenti); per la Cattolica: UMBERTO POTOTSCHNIG, *Uomini e vicende della Facoltà di Giurisprudenza*, «Alma Mater», 1962, n. marzo-aprile, p. 91, 131.

<sup>72</sup> *Annuario* 1925-26, p. 349; nel 1928-29 erano 751: *Annuario* 1928-29, p. 317; nel 1931-32 801, di cui 181 fuori corso: *Annuario* 1931-32, p. 492; nel 1940-41 713 di cui 78 fuori corso; nel 1941-42 826 di cui 56 fuori corso; nel 1942-43 744 di cui 25 fuori corso; nel 1943-44 807 di cui 187 fuori corso; 1944-45 795 di cui 249 fuori corso (*Annuario* 1943-44; 1944-45, p. 194).

<sup>73</sup> ConsGiurFac, reg. 1, p. 68: CdF 18 marzo 1927, con la seguente giustificazione: «poiché l'insegnamento delle istituzioni di diritto privato non può essere compiutamente svolto in un solo anno ed è, d'altra parte, necessario perché esso raggiunga i suoi fini didattici, che gli studenti abbiano una informazione della intera materia, si propone che l'insegnamento medesimo sia reso biennale». Seguiva l'elenco delle materie biennali, che erano, oltre a Istituzioni di diritto privato, Storia del diritto italiano, Diritto civile, Diritto romano, Diritto commerciale, Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, Diritto e procedura penale.

<sup>74</sup> ConsGiurFac, reg. 1, p. 119-120: CdF 15 maggio 1929. Le materie erano le seguenti: anno 1°: Istituzioni di diritto privato, Istituzioni di diritto romano, Istituzioni di diritto penale e sociologia criminale, Diritto costituzionale, Istituzioni di economia politica, Statistica; anno 2°: Istituzioni di diritto privato, Diritto commerciale, Diritto romano, Diritto e procedura penale, Diritto ecclesiastico,



13. Cesare Grassetti (1909-1990).

do «uno dei primi posti fra i cultori italiani e stranieri» della disciplina, versato non solo in quel campo, ma nella «statistica metodologica, nella demografia, nell'economia»: di tali sue competenze poté fare uso sul versante della didattica negli insegnamenti affidatigli a vario titolo nel corso degli anni, compresa l'Economia di cui fu cattedratico dal '52<sup>69</sup>.

Questo gruppo di docenti già illustri era destinato ad istruire non poche giovani leve del diritto dell'area lombarda: gli iscritti alla Facoltà di Giurisprudenza della Statale, nell'anno accademico di esordio (si stabilì che le lezioni iniziassero il 12 gennaio 1925<sup>70</sup>) non furono infatti un piccolo drappello, considerati i tempi, poiché si contarono 335 immatricolati, a fronte dei 56 iscritti nello stesso anno all'omonima Facoltà della Cattolica<sup>71</sup>. L'anno dopo gli iscritti erano quasi raddoppiati e non variavano sostanzialmente nel numero sino al periodo bellico<sup>72</sup>.

Fu viva ed immediata la preoccupazione di approntare un piano di studi da consigliare agli studenti per una proficua formazione giuridica. Dopo un primo periodo di assestamento, il piano di studi, che trovava la sua sanzione nell'art. 19 dello Statuto, prevedeva diciotto materie obbligatorie (sono nei contenuti pressoché le discipline destinate a rimanere ferme nel tempo attraverso i decenni del Novecento), oltre a «due altri corsi di lezioni e due corsi di esercitazioni a scelta»: si può rilevare che le Istituzioni di diritto privato, a partire dal '27, erano biennali<sup>73</sup>, accanto a Diritto civile e Diritto commerciale pure biennali; che le materie penalistiche erano rappresentate in due insegnamenti (Istituzioni di diritto penale e sociologia criminale al primo anno; Diritto e procedura penale al terzo anno<sup>74</sup>) e come Diritto e procedura penale, dapprima uniti, si siano andati separando, acquistando ciascuna delle discipline autonomia didattica: la Facoltà fu non di rado impegnata da vivaci dibattiti, che la coinvolsero nella procedura da seguire per l'assegnazione

Storia del diritto italiano, Economia politica; anno 3°: Diritto civile, Diritto commerciale, Diritto romano, Diritto e procedura penale, Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, Storia del diritto italiano, Procedura civile; anno 4°: Diritto civile, Diritto finanziario e scienza delle finanze, Diritto industriale, Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, Diritto internazionale.

<sup>75</sup> ConsGiurFac, reg. 5, p. 33-34: CdF 6 maggio 1958; p. 45-49: CdF 9 dicembre 1958; p. 50-52: CdF 15 dicembre 1958; p. 69-71: CdF 14 maggio 1959; p. 81-82: CdF 24 ottobre 1959; p. 89-92: CdF 10 dicembre 1959.

<sup>76</sup> ConsGiurFac, reg. 1, p. 69: CdF 18 maggio 1927, ove si prevedeva la Statistica (nel verbale *estetica*, con correzione posteriore a matita «statistica» con punto interrogativo); reg. 1, p. 163-165: CdF 25 maggio 1931 con allegato lo schema di regolamento per la scuola stessa. Le materie erano così ripartite: 1° anno: Statistica metodologica, Antropologia, Geografia politica ed economica, più due corsi a scelta; 2° anno: Demografia, Statistica economica, tre corsi a scelta. Il 31 ottobre Mortara, Direttore della scuola in quanto titolare della cattedra di Statistica, invitato dal Preside, proponeva di accendere tre nuovi insegnamenti: Statistica economica, Antropometria, Demografia (*ivi*, p. 171: CdF 31 ottobre 1931). Nel CdF 10 maggio 1932 (*ibidem*, p. 183-185) si discuteva dei requisiti di ammissione alla scuola e, per renderla effettivamente proficua ed assicurarne lo sviluppo, si proponeva di renderla autonoma dalla Facoltà, al fine di consentire l'accesso anche a coloro che non avessero il diploma di maturità classica, necessario per l'iscrizione alla Facoltà giuridica e, di conseguenza, alla scuola stessa.

<sup>77</sup> ConsGiurFac, reg. 1, p. 7-8: CdF 26 gennaio 1925. Cfr. inoltre *ivi*, p. 81-82: CdF 10 luglio 1927, ove si indicavano le materie nelle quali laureati e non avrebbero potuto perfezionarsi, e cioè «materie di diritto positivo, per cui non si abbiano ancora corsi di esercitazione che servano al medesimo scopo, sia per le materie storiche (Diritto romano, Storia del diritto italiano), sia per la Statistica e per le materie economiche». Come promesso nella seduta ora citata, nell'autunno la Facoltà specificava i corsi di perfezionamento da attivarsi: Diritto pubblico affidato a Ranelletti, Diritto privato a La Lumia, Principi penali di diritto a Groppali, Storia del diritto a Besta, materie economiche a Borgatta (*ivi*, p. 85: CdF 10 novembre 1927). Gli affidamenti cambiavano di anno in anno, rivelando la vivacità della struttura e la rilevante competenza delle forze intellettuali che venivano impegnate. Per l'esempio del '28-29 di cui al testo *ivi*, p. 100: CdF 26 maggio 1928, di cui vi è testimonianza nell'*Ordinamento degli studi, Annuario 1928-29*, p. 495.

<sup>78</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 109-110: CdF 21 ottobre 1935, con l'elenco degli oratori e del



14. Cortile Bagni del Filarete, sede attuale di una parte degli Istituti della Facoltà di Giurisprudenza.

e la titolarità di tali cattedre<sup>75</sup>. Fin dall'inizio veniva dato spazio nel primo anno all'insegnamento della Statistica, allora particolarmente coltivata: nel '31 si avviava infatti una Scuola di Statistica, istituita presso la Facoltà, ricca di insegnamenti specialistici impartiti nell'arco di un biennio, che si concludeva con un esame di diploma<sup>76</sup>.

Sempre nell'ambito di un utile e più approfondito svolgimento dell'attività didattica si andarono costituendo gli Istituti: dapprima vi fu un unico 'Istituto giuridico', configurato come «organismo più vasto e completo [...] con annessa Biblioteca», in cui dovevano confluire gli «Istituti di perfezionamento in Diritto commerciale e in Diritto penale» e impartirsi gli insegnamenti relativi ai numerosi corsi di perfezionamento già attivi o da attivare, destinati a laureati e non, «a scopo di perfezionamento scientifico»<sup>77</sup>; nel 1928-29 erano, ad esempio, avviati presso l'Istituto giuridico i corsi di Diritto pubblico affidato a Romano, di Diritto privato a Sraffa ed eventualmente a Betti, di Diritto romano a Carlo Longo, di Diritto ecclesiastico a Mario Falco, di materie economiche a Giorgio Mortara.

Nel '35 si proponevano conferenze da svolgere presso di esso; nel '36 si discuteva del modo in cui renderne più effettivo il funzionamento, sino ad allora sacrificato dalla «mancanza di locali, di mezzi e di personale»: tra le proposte significativa pare quella di Carnelutti, che insisteva da un verso sulla «necessità di costituire quattro o cinque istituti» per favorire un contatto diretto tra docenti e discenti e fornire a questi un valido ausilio nella preparazione della dissertazione di laurea, mentre sottolineava per altro verso, che gli istituti della Facoltà «debbero servire per l'irradiazione della cultura giuridica nella città, specialmente in un momento come l'attuale, in cui più è sentito il bisogno che le più gravi questioni economiche e giuridiche, che interessano in particolare il nostro paese, siano illustrate da competenti»<sup>78</sup>.



L'auspicio di Carnelutti comincerà ad avere una parziale realizzazione a partire dai primi anni Quaranta con il sorgere dell'Istituto di diritto internazionale e straniero, promosso da Renato Ago: era questo uno degli Istituti che, in numero di sette, erano contemplati dal Regolamento generale degli Istituti della Facoltà approvato nel marzo '41; nel febbraio '46 ne erano operanti sette; nel '48 divenivano cinque; nel '49 gli Istituti attivi, tra i quali si ripartivano le risorse disponibili, erano invece sei, compreso quello di diritto penale<sup>79</sup>.

Il funzionamento degli Istituti era affidato anche al personale assistente: la Facoltà, se nel '29 discuteva l'opportunità di provvedere di un assistente volontario le varie cattedre<sup>80</sup>, nel '35 assumeva una posizione ben più precisa e decisa nel ritenere opportuno l'ausilio di almeno dodici «giovani che si preparino alla carriera scientifica e che coadiuvino i titolari delle cattedre nell'insegnamento» in veste di assistenti ordinari: si trattava delle prime tappe di un percorso che gli anni avrebbero rivelato come piuttosto irto di ostacoli nei rapporti tra Facoltà ed Ateneo e tra i docenti della Facoltà stessa: si pensi al fatto che nel '46 risultavano operanti due assistenti di ruolo, uno assegnato all'Istituto di diritto internazionale e l'altro all'Istituto di diritto pubblico<sup>81</sup>.

La sede della Facoltà fu subito all'inizio oggetto di accesa discussione, di fronte alla decisa volontà di Mangiagalli di edificare un polo universitario presso la 'città degli Studi' (località delle Cascine doppie<sup>82</sup>), a cui i 'giuristi' manifestarono la propria ostilità. Il tono della delibera del maggio '25 che ne seguiva era deciso ma pragmatico: «La Facoltà avuta notizia dai giornali cittadini che si intende di trasferire la sede nella città degli studi; considerando la lontananza della Città degli Studi dalle Biblioteche cittadine e dagli Uffici giudiziari, cioè dai centri di studio e di pratica giuridica; esprime il desiderio che il disegnatto trasferimento non abbia luogo e che, ad ogni modo, la Facoltà abbia locali adeguati al numero degli studenti ed ai bisogni dell'Istituto giuridico e della biblioteca annessa»<sup>83</sup>. Nel marzo '26 il progetto era in via di sviluppo, tanto che la Facoltà manifestava il desiderio di visitare i lavori in corso al fine di «rilevare, in tempo utile a eventuali modificazioni» del progetto edilizio, «se e in qual modo i locali in costruzione rispondano ai bisogni e ai desiderata della Facoltà»<sup>84</sup>.

Il ventilato e paventato trasferimento non si doveva realizzare: con il nuovo Rettore Baldo Rossi, insediatosi il 30 novembre 1926, subentrava una diversa prospettiva, che prevedeva la distribuzione territoriale dell'Ateneo tra un nucleo centrale delle Facoltà Umanistiche e uno più periferico, dedicato alle Scientifiche; la Facoltà giuridica cominciò quindi più tardi la sua 'peregrinazione'. Già nel '26 Rossi e Belloni, podestà di Milano, avevano pensato ad una possibile collocazione nella sede dell'Ospedale Maggiore; a fine '36 il Rettore Pepere ritornava sul 'sogno', lamentando che l'assetto universitario milanese, caratterizzato da una sede centrale, collocata «in uno degli edifici monumentali di maggior fama della città, la mole del Filarete, nella magnifica cornice dell'Ospedale Maggiore», non avesse trovato «approvazione presso le Autorità superiori del tempo», ma faceva affidamento sulla sensibilità del neoministro dell'educazione nazionale Bottai per la tormentata questione<sup>85</sup>: in effetti costui si doveva mostrare attento «con particolare simpatia» favorendo, con l'intervento del Prefetto Marzano, la costituzione di un consorzio fra Comune, Provincia ed Amministrazione dell'Ospedale Maggiore per il concorso alle spese richieste dall'iniziativa, fino ad arrivare ad un progetto di massima che, auspice il ministro, trovava «l'alta approvazione del Capo del Governo»<sup>86</sup>. Non si po-

le materie interessate; p. 136-137: CdF 3 marzo 1936.

<sup>79</sup> Ivi, reg. 3, p. 74-75: CdF 28 febbraio 1941 (Istituto di diritto internazionale e straniero); p. 76-79: verbale di seduta di commissione 5 marzo 1941 con annesso regolamento generale e regolamento speciale dell'Istituto di diritto internazionale e straniero (ivi, p. 80-82); p. 188: CdF 26 febbraio 1946 (sono contemplati, con ripartizione di risorse, i sette Istituti di diritto internazionale, di scienze economiche, di storia del diritto e diritto romano, di diritto pubblico, di diritto privato, di diritto processuale, di criminologia); reg. 4, p. 53-54: verbale della seduta del Consiglio di Facoltà del 25 marzo 1947 (Istituto di scienze economiche e statistiche: nel verbale si legge il relativo regolamento approvato dalla Facoltà); reg. 3, p. 11: CdF 3 luglio 1946 (Istituto di diritto romano e storia del diritto), reg. 4, p. 120: CdF 21 luglio 1948 (5 Istituti dichiarati «oggi costituiti e funzionanti», senza quello di diritto processuale e criminologia; p. 163-164: CdF Consiglio di Facoltà del 25 febbraio 1949.

<sup>80</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 125: CdF 15 maggio 1929.

<sup>81</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 95-97: CdF 3 aprile 1935. Seguiva anche la tabella di ripartizione dei posti; reg. 3, p. 190: CdF 26 febbraio 1946 (mentre l'internazionalista Piero Ziccardi, futuro professore ordinario della Facoltà, diede anche in questa funzione buona prova di sé, non altrettanto è da dirsi dell'altro suo collega (reg. 4, p. 12: CdF 3 luglio 1946, nonché p. 18-19: CdF 27 luglio 1946).

<sup>82</sup> BIRAGHI, *La fondazione*, p. 136.

<sup>83</sup> ConsGiurFac, reg. 1, p. 15-16: CdF 16 maggio 1925.

<sup>84</sup> ConsGiurFac, reg. 1, p. 42: CdF 8 marzo 1926.

<sup>85</sup> *Annuario* 1936-37, p. 10, 12: Relazione del Rettore Pepere ad inaugurazione dell'anno accademico 1936-37 (1° dicembre 1936).

<sup>86</sup> *Annuario* 1937-38 p. 12-13: Relazione del Rettore Pepere ad inaugurazione dell'anno accademico 1937-38 (13 novembre 1937); *Annuario* 1938-39, p. 6: Relazione del Rettore Pepere ad inaugurazione dell'anno accademico 1938-39 (13 novembre 1938).

<sup>87</sup> *Annuario* 1940-41, p. 9-10: Relazione del Rettore Pestalozza ad inaugurazione dell'anno accademico 1940-41 (12 novembre 1940); *Annuario* 1941-42, 1942-43, p. 1 e 3, ove si fa cenno all'opera a livello progettuale, già svolta in relazione alle installazioni universitarie dagli architetti Annoni e Portaluppi.

<sup>88</sup> Cfr. in part. ConsFacGiur, reg. 3, p. 71-73: CdF 28 febbraio 1941; reg. 4, p. 175: CdF 20 maggio 1949. Si veda comunque *infra*, testo corrispondente alle note 207-213. Il Rettore il 24 novembre 1929 faceva riferimento al «Piano regolatore approvato dal Comune», contemplante «il superbo edificio Bramantesco, ora sede dell'Ospedale Maggiore» come «futura sede definitiva dell'Università [...]» (*Annuario* 1929-30, p. 7-8: Relazione inaugurale del Rettore Baldo Rossi 24 novembre 1929; nell'occasione, nell'Aula Magna rinnovata ad opera di Magistretti, venivano inaugurati i «busti di Sua Maestà il Re vittorioso e del Grande Ministro dell'Italia rinnovata», opere ambedue dovute al talento di Adolfo Wildt e «al mecenatismo di Ferruccio Bolchini, generoso benefattore dell'Ateneo ed, in particolare, della Facoltà giuridica»: *infra* testo corrispondente alla nota 91). In realtà è noto che il piano regolatore era allora allo stadio progettuale, sulla base del concorso indetto nel 1926-27: giungerà all'approvazione definitiva nel 1934: cfr. ORNELLA SELVAFOLTA, *Il dibattito sul Piano Regolatore del 1912 e il concorso del 1926*, in *Storia di Milano, XVIII Il Novecento \**, p. 96-124; ALBERTO MIONI - MICHELA BARZI, *Milano tra le due guerre*, *ibidem*, p. 125-150.

<sup>89</sup> BIRAGHI, *La fondazione*, p. 216. *Annuario* 1927-28, p. 37; *Annuario* 1930-31, p. 13: Relazione del Rettore Baldo Rossi 12 novembre 1930 (il Palazzo era stato edificato nel 1859 e destinato, nelle intenzioni di Correnti, ad essere il «centro dell'università ambrosiana»); *Annuario* 1931-32, p. 29: Relazione del Rettore Ferdinando Livini 8 novembre 1931.

<sup>90</sup> BIRAGHI, *La fondazione*, p. 194, 205, 207.

<sup>91</sup> Cfr. *Bibliotheca Senatus Mediolanensis. I libri giuridici di un grande tribunale d'ancien regime*, a cura di GRAZIELLA BUCCELLATI - ANNA MARCHI, direzione scientifica ANTONIO PADOA SCHIOPPA - GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, Milano, Università degli Studi-Hoepli, 2002.

<sup>92</sup> Cfr. MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *L'allegare e il difendere. Storia di un genere fortunato*, in *L'arte del difendere, Allegazioni, avvocati e storie di vita a Milano tra Sette e Ottocento*, a cura e con un saggio introduttivo di MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, Milano, Giuffrè, 2006, spec. p. 19 ss., 45 ss. e *passim*. I due fondi del Senato, della cui provenienza si è detto (rilegato grazie alla sua generosità), e Margarita, ricordato nel testo, costituirono la cosiddetta *Libreria Bolchini* affinché si conservasse la «memoria dell'affetto che Egli (Bolchini) portava all'Università e della Sua signorile ed illuminata liberalità»: così si legge in una missiva indirizza-

tevano raccogliere subito i frutti sperati: nel '40, ad esempio, il Rettore Pestalozza, facendo riferimento in particolare ad una degna collocazione della Facoltà di Giurisprudenza, alludeva a passi intrapresi dal predecessore e dal Preside De Francesco per una sistemazione a Palazzo Clerici, mentre manifestava «nostalgici sensi all'antico progetto di complessiva sistemazione nell'Ospedale Maggiore, gemma architettonica della nostra città»; l'anno successivo l'inaugurazione dell'anno accademico avveniva «nel gran cortile del vecchio Ospedale Maggiore»<sup>87</sup>.

La felice intuizione degli anni '20 si concreterà, dunque, attraverso varie vicissitudini, solo alla fine degli anni Cinquanta, dopo che se ne era discusso con fervore nei decenni precedenti e si era raggiunto un accordo più concreto tra l'università e il Comune a metà del '49<sup>88</sup>. Prima però la Facoltà doveva traslocare nei locali dell'attuale Corso di Porta Romana 10 (allora Corso Roma), dove si installò a metà aprile '27: era la realizzazione di un auspicio formulato a metà Ottocento da Cesare Correnti<sup>89</sup>; successivamente veniva sistemata nei locali di via della Passione e solo nel corso degli anni '50 sarebbe stata approntata la sede definitiva di via Festa del Perdono.

Nelle righe appena precedenti si accennava alla collocazione e assetto del materiale librario. Pure in questo caso le vicende della biblioteca della Facoltà furono abbastanza tormentate.

Essa, nel suo nucleo costitutivo, fu l'unica struttura della Facoltà poi effettivamente organizzata nella sede della Città degli Studi, in cui invece non si svolse l'attività didattica. L'intenzione espressa da Mangiagalli che la Biblioteca trovasse posto nel secondo piano dell'edificio in costruzione in questa sede diveniva realtà nell'estate del '26, quando le due biblioteche giuridica e di lettere furono ivi «sistematicamente in luminosi locali, con una moderna scaffalatura d'acciaio e una vasta sala di lettura»: ciò quando la Facoltà era ancora in viale S. Michele del Carso 25<sup>90</sup>. La Biblioteca frattanto andava assumendo una sua fisionomia e dignità, con «l'efficace aiuto del preside della facoltà prof. Sraffa e del prof. Ferruccio Bolchini (il quale più volte anche donò cospicue somme da erogare nell'acquisto di libri) e, in grazia delle benevole disposizioni del sen. Raimondi presidente della Corte di appello», che procurò alla costituenda Biblioteca, a titolo di deposito, oltre alla biblioteca dell'avv. Emanuele Segré (circa 7.500 volumi), la 'Libreria' (circa 7.000 volumi) del Senato, massimo organo giudicante della Lombardia spagnola, passata nell'Ottocento alla Corte d'Appello di Milano, dove aveva subito notevoli danni a causa di un incendio scoppiato agli inizi del secolo scorso<sup>91</sup>. Alla Biblioteca del Senato, i cui volumi venivano rilegati grazie alla generosità di Bolchini, si univa dunque la libreria di Segré e dell'Avvocato Giovanni Margarita, che comprendeva, oltre molte opere giuridiche di diritto comune, una ricchissima raccolta di allegazioni<sup>92</sup>. Si aggiunse inoltre la Biblioteca dell'illustre penalista grande benefattore Luigi Majno, nonché la «notevole raccolta del prof. Adler di Vienna», mentre un accordo con la Società Umanitaria - Fondazione Loria comportò «la cessione in uso della magnifica sua Biblioteca di scienze economiche e sociali e ricca di riviste, con l'assegnazione all'università di un congruo fondo per l'incremento della Biblioteca stessa»: il verbale di Facoltà del 10 ottobre 1925 registrava l'avvenuta concessione e la costituzione, «in conformità della intesa [...]» di una commissione di vigilanza composta, in rappresentanza della Facoltà, da Sraffa, da Romano e Morta-

ra<sup>93</sup>. Altre risorse economiche pervennero dalle istituzioni e da privati: merita ricordare l'aiuto finanziario prestato da Mangiagalli che, con atto 26 giugno 1925, destinò una somma di oltre un milione di lire a sopperire le necessità dell'Università tutta<sup>94</sup>.

Non era passato un anno dal trasferimento della Biblioteca a Città Studi che, subentrato nel Rettorato Baldo Rossi, sostenitore di una linea ben diversa da quella del suo predecessore in fatto di dislocazione degli edifici universitari, essa venne sistemata nei locali di Corso di Porta Romana, dove «le Facoltà di Legge e di lettere iniziavano la loro attività» a metà aprile del '27<sup>95</sup>. Si trattava comunque di una situazione precaria, che determinò reiterate lamentele.

Nel '41 un verbale fotografava in termini di particolare vivezza lo stato di disagio che la Facoltà stessa, ormai irrobustita e cresciuta per ampiezza e prestigio, viveva: «[...] nell'attuale sistemazione edilizia la Facoltà di Giurisprudenza deve svolgere tutta la sua attività concernente l'insegnamento, le esercitazioni e la ricerca scientifica relativa a ben ventinove materie in soli quattro locali, mentre la sua Biblioteca è relegata in poche umide e polverose stanze all'ultimo piano [...]»<sup>96</sup>; si accoglieva così «con entusiasmo l'idea di un possibile trasferimento della sede del Rettorato e della Facoltà all'Ospedale Maggiore, soprattutto per la nobiltà dell'edificio, particolarmente adatto a conferire all'Università il necessario decoro»<sup>97</sup>.

Ad onta delle disagiate condizioni di funzionamento, nell'*Annuario dell'anno accademico 1928-29* si poteva affermare dell'assetto bibliotecario che «quantunque sia [...] di recentissima formazione, possiede già circa 30 mila volumi, ed è fornita quasi al completo di tutte le più recenti pubblicazioni e riviste di carattere giuridico ed economico. Ha inoltre una raccolta preziosa di leggi e di regolamenti dei più importanti Stati del mondo, e un fondo rilevante di opere e di trattati più antichi, nel campo delle scienze storico-giuridiche ed economiche, derivanti da biblioteche private concesse in deposito o in dono, od acquistate». Nel seguito si incrementava progressivamente<sup>98</sup>.

La Facoltà veniva da subito coinvolta nei lavori di codificazione: Arturo Rocco era messo a disposizione del Ministero della Giustizia per due mesi dal 15 novembre 1925, «ciò per collaborare alla preparazione dei nuovi progetti di Cod. penale e di Cod. procedura penale», ma l'incarico continuava nel tempo; analogamente Santi Romano<sup>99</sup>.

Nel novembre del '27 la Facoltà era invitata ad «esprimere, non oltre il 15 dicembre, il suo giudizio circa il progetto del codice penale». Rocco presente, artefice in prima persona della stesura del testo, si schermiva dall'incarico di approntare la relazione, che veniva invece affidata a Grispigni. La Facoltà decideva parimenti che, data la ristrettezza dei tempi, il giudizio venisse presentato in forma di un ordine del giorno motivato ad esito di una discussione sul parere: l'incalzante volontà governativa costringeva ad un ritmo assai sostenuto<sup>100</sup>. Il 22 dicembre, a distanza di un mese, Grispigni adempiva il compito, approvato poi dal Consiglio che esprimeva l'auspicio che, «dopo le opportune modificazioni, il progetto divenga al più presto, legge positiva dello Stato italiano nella convinzione che essa costituisca un sistema moderno ed efficace di lotta contro la criminalità»: in effetti il giudizio formulato sul progetto era «pienamente favorevole», pur se si faceva presente l'opportunità di introdurre «qualche lieve modificazione», in tema, ad esempio, di tutela della persona offesa dal reato, che Grispigni riteneva

ta alla vedova Ada Dell'Acqua dal bibliotecario Carta mentre le porgeva le condoglianze «da parte di questa Biblioteca, degli impiegati e mio personale» per la scomparsa recente dell'illustre marito (AUSMI, Personale cessato, fasc. *Bolchini Ferruccio*). A Carta, già Direttore della Biblioteca Braidense, fu affidata la cura della neonata Biblioteca; a lui si deve anche l'iniziativa che determinò l'arrivo alla Biblioteca stessa di 30.000 pubblicazioni in materia di legislazione comparata (BIRAGHI, *La fondazione*, p. 198).

<sup>93</sup> BIRAGHI, *La fondazione*, p. 197-198. Cfr. ConsFacGiur, reg. 1, p. 20-21: CdF 10 ottobre 1925. Su Luigi Majno cfr. *supra*, nota 12 e testo corrispondente. Si veda anche *Annuario* 1925-26, p. 17, 354 (donazione Bolchini); 1931-32, p. 117-120.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 204: metà della somma doveva essere devoluta ad incremento degli Istituti della Facoltà di medicina e chirurgia ma dell'altra metà due quinti erano a beneficio della Facoltà di Scienze e gli altri tre dovevano essere ripartiti ugualmente tra le Facoltà letteraria e giuridica.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 216.

<sup>96</sup> Il verbale continuava con queste parole: «[...] tale situazione, per l'inaudita scarsità, angustia e povertà dei locali, è tale da menomare anzitutto gravemente il decoro ed il prestigio che deve rivestire una Facoltà che, per numero di cattedre e per la sempre più larga partecipazione degli studenti, costituisce ormai il massimo centro di studi giuridici dell'Italia settentrionale ed uno dei principali centri di irradiazione del pensiero giuridico italiano»: ConsFacGiur, reg. 3, p. 71: verbale della seduta 28 febbraio 1941.

<sup>97</sup> *Ivi*, reg. 3, p. 73.

<sup>98</sup> *Annuario* 1928-29, p. 513. Indi *Annuario* 1931-32, p. 19 e 115-120 (45.000 volumi, con una specifica indicazione dei diversi fondi e provenienze); per altri dati numerici *Annuario* 1934-35, p. 11 ss.

<sup>99</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 23-24: CdF 5 novembre 1925. Cfr. anche AUSMI, Personale cessato, fasc. 2674: doc. 8 maggio 1925 (Romano veniva chiamato a far parte della Commissione per lo studio delle riforme legislative e si chiedeva il congedo per velocizzare il lavoro da compiere); anche doc. 12 giugno 1926 ove si prevede una partecipazione all'organismo consultivo previsto dall'art. 22 della Convenzione per la semplificazione delle formalità doganali.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 85: CdF 10 novembre 1927.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 92: CdF 22 dicembre 1927. Nell'adunanza 16 febbraio 1928 (*ivi*, p. 93) il Preside comunicava di avere ricevuto una lettera di ringraziamento del Ministro Guardasigilli alla Facoltà per il parere prontamente elaborato.

<sup>102</sup> La relazione, approvata all'unanimità, fu inviata al Ministero della Giustizia: ConsFacGiur, reg. 1, p. 139: CdF 14 dicembre 1929. la relazione si può leggere in *Lavori preparatori del codice penale e del codice di procedura penale*, IX, *Osservazioni e proposte sul progetto preliminare di un nuovo codice di procedura penale*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1930, p. I, p. 48; p. II, p. 51 (relazione sull'art. 74 del progetto). Gli altri punti richiamati da Grispigni erano le misure di sicurezza del processo penale e le garanzie di difesa riconosciute all'imputato: se per es. l'art. 153 del progetto sollevava «particolare compiacimento» (p. 338), in ordine all'art. 185 si rilevava che nel sistema delle nullità si era «andati troppo oltre nel togliere le garanzie di difesa dell'imputato» (p. 452), così come si riteneva «grave il fatto che nei confronti delle misure di sicurezza non è concesso nessun mezzo d'impugnazione» (p. 546: art. 213). Purtroppo le relazioni dei diversi organi interpellati dal Ministero non sono unitarie ma frammentate articolo per articolo, il che impedisce una più facile considerazione unitaria degli apporti dei diversi organi referenti: si veda in questo senso per il codice civile già ROBERTO BONINI, *Disegno storico del diritto privato italiano (dal Codice civile del 1865 al Codice civile del 1942)*, Bologna, Pàtron Editore, 1996, p. 67 nota 31.

<sup>103</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 173-174: CdF 2 dicembre 1931. Cfr. anche CdF 16 gennaio 1932 (p. 177), nella quale si distribuivano le diverse parti del primo libro nel modo seguente: 'Disposizioni preliminari, domicilio e residenza' a Pacchioni; 'Matrimonio escluso il regime patrimoniale tra coniugi' a Falco; 'Persone giuridiche e assenza' a Betti; 'Filiazione' a Longo; 'Parentela e affinità' a Besta; 'Obbligo degli alimenti, regime patrimoniale tra coniugi, interdizione e inabilitazione' a La Lumia; 'Adozione, tutela ed emancipazione' a Solmi; 'Atti dello stato civile' a Dallari. Cfr. ancora CdF 10 maggio 1932 (p. 179), in cui si dà atto dell'adempimento in tempi diversi dell'opera: si delibera che i relatori si convochino il 16 maggio per la necessaria opera di coordinamento, come presupposto per la discussione ed approvazione da parte della Facoltà del testo definitivo, da inviare al Ministro Guardasigilli. I relativi contributi sono consultabili in *Lavori preparatori del codice civile. Osservazioni e proposte sul progetto del Libro primo*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1933, I, p. 401, 437, 448, 457, 461, 470, 485, 492, 508, 541, 588, 598, 624, 630, 642 (Betti: in materia di persone giuridiche); del volume II (1933) p. 102, 107, 111, 115, 123, 147, 157, 161, 165, 167, 169-172, 179, 193, 209 ss., 239, 242, 246 (Bet-



15. Sala Crociera destinata alla consultazione per gli studenti di Giurisprudenza.

il «terzo punto essenziale della valutazione di tutto il sistema penale», mentre Falco, pur approvando la relazione Grispigni nel suo complesso, dichiarava «di essere contrario alla introduzione della pena di morte»<sup>101</sup>.

Nel dicembre '29 si trattava di votare intorno alla relazione sul progetto del codice di procedura penale, affidata ancora una volta a Grispigni: i Colleghi in questo caso avevano avuto maggiore possibilità di riflettere sui suoi contenuti poiché il testo era stato messo a loro disposizione presso la segreteria<sup>102</sup>.

Nel '31 si discuteva del codice marittimo, la cui relazione veniva stessa da Sraffa, nonché del primo libro del codice civile: dato il rilievo massimo della materia disciplinata, facilmente intuibile, erano chiamati all'opera Pacchioni, Longo, La Lumia, Falco e Betti<sup>103</sup>.

I lavori procedevano e il Ministero continuava a coinvolgere le Facoltà giuridiche nel loro corso. Nell'estate del '36 giungeva così alla Facoltà il progetto del III libro e il Preside dava incarico a Pacchioni di redigere la relazione, mentre Falco aggiungeva osservazioni sugli articoli in materia di diritto ecclesiastico, di pertinenza della sua disciplina: le

due relazioni erano inviate al Ministro e se ne predisponeva l'inserimento nelle pubblicazioni della Facoltà<sup>104</sup>.

Nell'ottobre del '37 Gangi, Ranelletti e La Lumia esaminavano il secondo libro del Codice civile (Cose e diritti reali), giunto finalmente alla conclusione della fase progettuale<sup>105</sup>: terminavano la loro fatica nel febbraio dell'anno successivo<sup>106</sup>.

Nella seduta del 14 dicembre 1938 il Preside comunicava ai colleghi l'avvenuta firma reale al decreto, con il quale era pubblicato il primo libro del nuovo codice civile: si sottolineava la presenza fra le firme, «accanto ai nomi di S. M. il Re e del Duce», di quella di «un collega della Facoltà», il Guardasigilli On.le Solmi, al quale si proponeva di trasmettere un messaggio di felicitazioni e di augurio<sup>107</sup>.

L'interesse per i lavori preparatori del nuovo codice si manteneva alto ed è attestato, tra l'altro, dall'incarico, attribuito nella stessa data a Giovanni Pacchioni, allora professore emerito, di tenere «un breve ciclo di conferenze intorno alla riforma in corso dei libri 1,2,3,4 del codice civile», destinate ai «giovani della Facoltà»: già nel '37 vi si era cimentato presso il Circolo giuridico<sup>108</sup>. Negli anni immediatamente successivi anche Cesare Grassetti doveva partecipare ai lavori legislativi.

Nel frattempo, nel luglio del '37, il Guardasigilli aveva inviato il progetto del nuovo codice di procedura civile, del cui esame 'celerissimo' venivano investiti Carnelutti e Betti: il lavoro di Carnelutti suscitava l'apprezzamento generale di avvocati e magistrati, nonché del Ministro Solmi, che definì il contributo «veramente efficace e costruttivo»<sup>109</sup>.

La Statale di Milano non si chiudeva in un guscio che precludeva lo svolgersi e l'intensificarsi di relazioni con le altre istituzioni culturali, italiane e straniere, e la società.

Da subito si realizzavano scambi di docenti tra la Facoltà giuridica e la 'Bocconi': per l'anno accademico 1925-26 Ranelletti andava ad insegnare all'Università Commerciale Istituzioni di diritto pubblico, Romano Diritto internazionale, Mortara Statistica, Longo Istituzioni di diritto privato<sup>110</sup>. L'anno precedente la Facoltà, nell'esprimere parere favorevole in merito aveva sottolineato la loro compatibilità con i carichi didattici presso la Statale «tenuto conto delle finalità di tale Istituto (la Bocconi) affatto diversa [sic] ed in un certo senso anzi integrante, della Facoltà di Giurisprudenza»<sup>111</sup>: si esprimeva in questo modo una tendenza della Facoltà ad evitare inutili duplicazioni di corsi e ad assicurare anzi la loro armonia nel distribuirli tra le diverse istituzioni cittadine dell'istruzione superiore<sup>112</sup>.

Per quanto riguarda Pavia, nonostante i trascorsi travagliati all'insegna della competizione, si avviavano rapporti di integrazione. Per fare un esempio, nel 1931 Ugo Dallari, ordinario di Filosofia del diritto a Pavia, era proposto per la cattedra milanese di Principii generali del diritto: assunto l'insegnamento nell'anno accademico successivo, lo si autorizzava a svolgere per incarico nell'omonima Facoltà dell'ateneo ticinese Filosofia del diritto. I colleghi milanesi facevano insieme «voti per una più stretta collaborazione tra le due Facoltà di Milano e di Pavia»: il 16 gennaio 1932 si dava il benvenuto a Dallari ed insieme ad Arrigo Solmi, chiamato a Milano sulla cattedra di Scienza politica, di nuova istituzione<sup>113</sup>.

Si avverava l'auspicio che Casati aveva espresso il giorno dell'inaugurazione della Statale, nella Sala delle Colonne del Palazzo Sforzesco,

ti: assenza e presunzione di morte); p. 307, 391, 529, 542, 563, 574, 616, 641, 670 ss., 716 (Falco: matrimonio); del volume IV (1934) p. 11, 176 (Solmi: adozione e tutela); p. 917, 935, 944, 948, 958, 469, 987, 1051 (Dallari: atti dello stato civile).

<sup>104</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 145: seduta 20 novembre 1936. Le relazioni in materia di successioni e di donazione sono consultabili in *Lavori preparatori del codice civile. Osservazioni e proposte sul progetto del Libro terzo: Successioni e donazioni*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1937, I, p. 10-11, 91, 125 ss., 488 (Pacchioni); p. 62, 569, 558 (Falco); del volume II p. 142-144, 149, 155 (Pacchioni); p. 7 ss., 25 ss., 32 ss., 73, 543-545, 592 (Falco).

<sup>105</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 166: CdF 29 ottobre 1937: in particolare Ranelletti dovette stendere il suo parere sulle «norme relative alle cose pubbliche» e La Lumia sul titolo I capo II e sul titolo II. Su questo libro e sul mutamento avvenuto nell'ordine dei libri tra progettazione e pubblicazione: BONINI, *Disegno storico*, p. 103 ss.; NICOLA RONDINONE, *Storia inedita della codificazione civile*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 65-68.

<sup>106</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 180: CdF 25 febbraio 1938. Il Preside De Francesco informava la Facoltà che le relazioni sarebbero state pubblicate negli *Annali*, come già era stato fatto per quelle relative al libro I del codice civile.

<sup>107</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 11: CdF 14 dicembre 1938

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 13. ConsFacGiur, reg. 2, p. 165: CdF 29 ottobre 1937.

<sup>109</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 156: CdF 5 luglio 1937. Il progetto era accompagnato dall'invito del Ministro di far pervenire le osservazioni entro il mese di luglio: fatta «presente la gravità e la delicatezza del compito, si richiedeva una proroga. Per l'adempimento dell'incarico da parte di Carnelutti cfr. *ivi*, p. 166: CdF 29 ottobre 1937.

<sup>110</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 24: CdF 5 novembre 1925.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 4: CdF 12 dicembre 1924.

<sup>112</sup> Cfr. ad esempio *ivi*, p. 82: CdF 10 luglio 1927.

<sup>113</sup> *ivi*, p. 176: CdF 16 gennaio 1932; ma cfr. anche per la proposta di trasferimento di Dallari, *ivi*, p. 170-171: CdF 31 ottobre 1931.

<sup>114</sup> Casati continuava col dire: «Se l'Ateneo trova la sua ragione dell'esser suo nelle esigenze di una grande città moderna, lo studio di Pavia trae e trarrà sempre la propria forza dalla persistenza di una illustre tradizione e dall'alta idealità degli studi» (*Annuario* 1924-25, p. 43).

<sup>115</sup> ORESTE RANELLETTI, *Il Circolo giuridico di Milano*, «Bollettino del Circolo giuridico di Milano», anno 1 (gennaio-marzo 1929), p. I (*Conferenze e letture*), p. 1-6; cfr. anche BIRAGHI, *La fondazione*, p. 122. Gli scopi del Circolo sono enunciati negli art. 1 e 2 dello Statuto del «Circolo Giuridico» di Milano che si legge in *Annuario* 1927-28, p. 442. Vennero realizzati negli anni seguenti, come risulta, ad esempio da *Annuario* 1928-29, p. 11-12: Relazione del Rettore Baldo Rossi all'inaugurazione dell'anno accademico in data 15 novembre 1928, che fa riferimento ai «lusinghieri risultati» conseguiti dai frequentanti al momento dell'abilitazione alla professione di procuratore legale.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 12. Tutti gli annuari successivi danno notizia dell'intensa attività svolta o nelle relazioni rettorali o in pagine appositamente ad esso dedicate. Quanto alla frequenza, a titolo di esempio, si possono consultare gli elenchi degli iscritti ai quattro corsi attivati nell'anno accademico 1932-33, *Annuario* 1932-33, p. 457-458. Inoltre ORESTE RANELLETTI, ad apertura del ciclo di conferenze sui nuovi codici penale e di procedura penale, «Bollettino del Circolo giuridico di Milano», anno 3-4 (1931-32).

<sup>117</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 149: CdF 15 maggio 1930; ConsFacGiur, reg. 2, p. 109: CdF 21 ottobre 1935. Nel caso gli incarichi erano conferiti a Eutimio Ranelletti (fratello di Oreste, «Presidente di sezione della Corte d'Appello di Milano in funzione di Magistratura del lavoro» per Diritto sindacale e corporativo: reg. 1, p. 83-84: CdF 10 novembre 1927; cfr. anche reg. 2, p. 108-109: CdF 21 ottobre 1935; p. 157: CdF 5 luglio 1937, ove è indicato anche come libero docente), a Giacomo Delitala per Diritto del lavoro, a Borgatta, supplito dal pavese De Maria per Economia corporativa, a Tagliacarne per Statistica economica ed esercitazioni di Pratica sindacale e riguardanti il commercio, all'avv. Baj per Pratica forense in materia sindacale. Nella stessa seduta si proponevano conferenze da tenere presso l'Istituto giuridico della Facoltà, che vedevano coinvolti Mortara, Falco, Besta, Pacchioni e Grispigni (*ivi*, p. 109-110).

<sup>118</sup> Cfr. testo corrispondente alle note 134-142.

<sup>119</sup> AUSMi, Registri Consigli di Facoltà, reg. 3, p. 13: CdF 14 dicembre 1938.



16. Largo Richini: Porticato dal quale si accede ad alcuni Istituti della Facoltà.

quando aveva configurato un utile «integrazione ed un durevole accordo tra i due vicini Atenei di Milano e Pavia; un'antica fratellanza oggi rinnovata lega le due sedi e rende più luminosa e significativa la nostra cerimonia»<sup>114</sup>.

Con l'Università Cattolica si instaurava una proficua collaborazione, che ebbe come frutto la costituzione del Circolo giuridico, «Istituto interuniversitario», sorto nel giugno '26 per iniziativa del giudice avvocato Bulfoni, promosso dall'Associazione per l'Alta cultura fin dal sorgere delle due Università, insieme con il patrocinio del Comune e del Sindacato fascista degli avvocati e procuratori, allo scopo di «intensificare lo studio delle scienze giuridiche e politico-sociali, di diffonderne la conoscenza e di avviare, con applicazioni pratiche, al relativo esercizio professionale»<sup>115</sup>. Vi si svolgeva varia attività, cui partecipavano esponenti del mondo accademico e forense: si attivarono corsi preparatori agli esami di ammissione agli uffici giudiziari e notarili, alle carriere amministrative e alle professioni forensi. Oreste Ranelletti organizzò, ad esempio, cicli di conferenze che divennero un'attività qualificante del Circolo stesso e furono dedicate alle tematiche giuridiche più attuali: nel 1928-29 si illustrarono «le leggi fondamentali di diritto pubblico nel regime fascista»; nel 1930-31 si approfondirono aspetti dei nuovi codici penale e di procedura penale, entrati in vigore il 1° luglio 1931, con la partecipazione di docenti della 'Statale' e della Cattolica, delle Università di Napoli e Pavia, e di alti magistrati<sup>116</sup>. Si conferivano, a partire dal '30, incarichi per il corso di perfezionamento in studi sindacali e corporativi, tenuto nei locali di via Cappuccio<sup>117</sup>; si tenevano corsi diretti a favorire a diversi livelli la diffusione degli indirizzi economico-politici che andavano affermandosi<sup>118</sup>. Sul finire del 1938 si conveniva invece di aprire insieme un Corso di perfezionamento in studi coloniali<sup>119</sup>.

<sup>120</sup> Per il favore del regime e anche per alcune missioni all'estero di Pacchioni si veda *Annuario* 1931-32, p. 23 ss.: Relazione Rettore Ferdinando Livini 8 novembre 1931; ConsFacGiur, reg. 1, p. 67: CdF 18 marzo 1927; *ivi*, p. 84: CdF 10 novembre 1927 (riguardo a Bresciani e Pacchioni); *ivi*, p. 126: CdF 28 ottobre 1929 (nell'autunno del '29 il preside comunicava che Pacchioni ritornava, mentre Bresciani rinnovava il contratto di insegnamento presso l'università egiziana). Nel '28, nell'ambito di scambi culturali con la Repubblica Cubana, sollecitati dall'Ente Italic, i componenti della Facoltà si dichiaravano «disposti ad avviare una corrispondenza scientifica con i professori della università La Habana» (*ivi*, p. 84: CdF 26 maggio 1928). Quanto a Grispigni cfr. AUSMi, Personale cessato, fasc. 1624: *Grispigni Filippo*: documento 17 novembre 1931.

<sup>121</sup> *Annuario* 1932-33, p. 9: Zimmern teneva una conferenza su *Politique et économie dans les relations internationales*, come specificava il Rettore Ferdinando Livini nell'inaugurazione dell'anno accademico 1932-33, tenuta il 20 novembre 1932.

<sup>122</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 177-178: CdF 16 gennaio 1932.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 53: CdF 1° giugno 1934.

<sup>124</sup> *Ivi*, reg. 2, p. 51-52: CdF 24 gennaio 1934.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 42: CdF 20 gennaio 1934.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 139: CdF 25 maggio 1936.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 184: CdF 7 giugno 1938.

<sup>128</sup> AUSMi, Personale cessato, fasc. 687 *Carnelutti Francesco*: lett. del Ministro della Pubblica Istruzione al Rettore 17 gennaio 1946; lett. di Carnelutti al Rettore 2 febbraio 1946.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 150: CdF 26 gennaio 1937.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 168: CdF 29 ottobre 1937. Cfr. *Annuario* 1938-39, p. 15 per l'attività in Germania di Betti, nonché di Carnelutti (si veda anche nota successiva): Relazione Pepere 13 novembre 1938. Per la 'missione' di Betti e De Francesco a Budapest si veda *Annuario* 1939-40, p. 11: Relazione Pepere 1° dicembre 1939.

<sup>131</sup> *Annuario* 1938-39, p. 15-16; *Annuario* 1939-40, p. 10.

<sup>132</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 174: CdF 2 dicembre 1931; reg. 2, p. 66: CdF 9 novembre 1934: il corso di lingua inglese era affidato al Prof. Hazon e quello di lingua tedesca alla prof. Gottardi.

<sup>133</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 185: CdF 7 giugno 1938: «Il Preside informa ancora di avere espresso il compiacimento della Facoltà al Guf di Milano, ancora una volta vittorioso ai littorali della coltura»; reg. 3, p. 11: CdF 14 dicembre 1938: Il Preside «ritiene di essere sicuro interprete del pensiero e dei sentimenti dei colleghi proponendo che sia trasmesso un messaggio di felicitazioni e di

Intensi furono inoltre i rapporti di reciproco scambio con le Università straniere, le 'missioni all'estero' di nostri docenti per congressi e conferenze in sedi prestigiose di alta cultura, promossi entrambi dalla politica del regime, con una 'quasi scontata' propensione e preferenza, tuttavia non esclusiva, per il mondo tedesco.

Nel '27 Bresciani Turrone si recava presso la Commissione delle riparazioni a Berlino, mentre si prevedeva un suo corso di economia politica all'università del Cairo, dove Pacchioni assumeva l'insegnamento, rinnovato negli anni, di Diritto internazionale (andava inoltre ad Oxford e Londra nella primavera del '31), seguito poi, ancora nel '31, da Grispigni<sup>120</sup>.

Nel 1932, ad esempio, si stipulò un'intesa con la Facoltà giuridica oxfordiana, che prevedeva la venuta a Milano di Lee e Alfred Zimmern<sup>121</sup> per conferenze e la Facoltà formulò l'auspicio che tali forme di integrazione si realizzassero con altre Università straniere<sup>122</sup>. Sul nostro versante, Falco andava ad Oxford per conferenze ricevendo ottima accoglienza e riscuotendo il plauso del Preside<sup>123</sup>; nel 1933-34 Pacchioni teneva con successo due lezioni a Leipzig sullo sviluppo del diritto romano nel XIX secolo: alla notizia, Ranelletti auspicava che le relazioni scientifiche tra le Università italiane e tedesche diventassero più intense «per la maggior diffusione del contributo dato dagli studiosi italiani al progresso delle scienze»<sup>124</sup>; il Console del Giappone chiedeva di attivare un canale di scambio di docenti con le università giapponesi e la Facoltà vi aderiva in linea di massima, «salvo a designare la persona disposta a recarsi in Giappone»<sup>125</sup>.

Carnelutti partecipava nel '35 al Congresso dei giuristi tedeschi a Leipzig: l'esperienza diveniva uno strumento di aggiornamento sulle più recenti correnti di pensiero tedesche, destinate poi ad essere al centro di una sua progettata conferenza milanese<sup>126</sup>. Nel '38 teneva applaudite lezioni presso l'università di Sofia<sup>127</sup>; nel periodo bellico, «per sfuggire alle persecuzioni del governo fascista», insegnerà a Ginevra, nel corso per internati italiani universitari, Teoria generale del diritto, Diritto penale e diritto processuale, in particolare Diritto processuale civile, fornendo un'ulteriore testimonianza della straordinaria varietà dei suoi interessi e competenze, oltre ad attivarsi poi nel '45 per l'istituzione della Facoltà italo-svizzera di economia e diritto<sup>128</sup>.

Nel '37 l'università di Frankfurt proponeva uno scambio di professori, per il quale Betti dichiarava la sua disponibilità<sup>129</sup>: in effetti nove mesi dopo l'illustre studioso era «posto a disposizione del Ministero degli Esteri, per assumere l'insegnamento del diritto romano» nell'Ate-neo tedesco; andrà pure a Bonn e Giessen, nonché a Budapest (in questo caso insieme a De Francesco)<sup>130</sup>. Betti e Carnelutti, con Ago, ugualmente attivo sul versante dei rapporti con l'estero, meritavano alla fine degli anni Trenta l'encomio delle superiori autorità accademiche e governative<sup>131</sup>.

Gli intensi rapporti con l'estero rendevano evidente l'opportunità della conoscenza delle lingue straniere anche da parte degli studenti, ai quali si destinavano nel '31 corsi di lingua inglese e tedesca, rilevando in proposito tre anni dopo che non erano «sufficienti gli insegnamenti impartiti nella Facoltà di lettere»<sup>132</sup>.

Erano i tempi in cui si avvertiva in maniera sempre più sensibile l'influenza della sfera politica e del regime in corso di consolidamento: se l'adozione nei verbali di un certo lessico rivela siffatta influenza<sup>133</sup>, vi sono di essa svariati riflessi più sostanziali nell'adeguamento delle ma-

terie d'insegnamento e della loro denominazione (e anche di corsi di perfezionamento se non addirittura di scuole, quale quella di scienze politiche) alle direttive derivanti dal corso istituzionale, economico, sociale e culturale.

Incise in modo pesante sull'ordinamento degli studi l'entrata in vigore della legge 3 aprile 1926 n. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, come pure il progressivo attuarsi e consolidarsi dell'ordinamento corporativo: così nel '27 si proponeva di inserire nello statuto (art. 18) la disciplina del Diritto Corporativo, «considerando l'importanza che del (*rectius*: nel) vigente diritto italiano ha assunto l'ordinamento sindacale e corporativo sia per quanto riguarda l'aspetto politico e la regolamentazione di diritto pubblico del lavoro, sia per quanto riguarda i rapporti di diritto privato concernenti quest'ultimo [...]»<sup>134</sup>; sei mesi dopo il Preside comunicava il «Decreto con cui alle materie di insegnamento della Facoltà è aggiunta la legislazione sindacale e del lavoro»<sup>135</sup>.

Nel '34, mentre si sottolineava che «nella nostra università fin dal primo anno della riforma si è tenuto conto del nuovo ordinamento sindacale e corporativo sia della politica economica instaurata dal regime», si deliberava di mutare non tanto il contenuto delle discipline economiche ma la loro denominazione, e cioè Economia generale corporativa e Istituzioni di Economia generale corporativa, affidate a Gino Borgatta in veste di supplente di Bresciani Turrone; si informava insieme la Facoltà dell'esigenza di fornire un insegnamento elementare delle materie sopra indicate a vantaggio degli studenti di lettere e filosofia, che altrimenti sarebbero stati sprovvisti delle necessarie nozioni nella loro attività di insegnamento nelle scuole medie<sup>136</sup>; a distanza di meno di cinque mesi il Consiglio era raggiunto da una «premura» del Provveditore agli studi perché nello stesso senso si provvedesse per il «personale insegnante direttore ed ispettivo delle scuole elementari»: si trattò di un corso che – come avrebbe rilevato con soddisfazione la Facoltà – diede «ottimi risultati» proprio perché «tenuto durante l'anno scolastico, con due ordini di lezioni»<sup>137</sup>. Sulla base di questa positiva esperienza non ci si sentiva di garantire uguale esito ad un'iniziativa imposta dal Ministero delle Corporazioni, che voleva lo svolgimento di un corso di cultura corporativa dedicato agli studenti medi della Lombardia, da tenere dai professori della Facoltà a titolo gratuito in una decina di giorni nei periodi di vacanza («natalizie pasquali ed estive»)<sup>138</sup>.

Si istituiva nel '30 l'insegnamento di Diritto coloniale sottolineandone l'attualità poiché, «per il lodevole impulso dato dal Governo Fascista alla nostra politica coloniale, si sono intensificati i rapporti tra le colonie e la madre-patria»<sup>139</sup>; nel '38 quello di Demografia generale comparata delle razze<sup>140</sup>.

Si aprivano corsi di perfezionamento, come quello in studi sindacali e corporativi del quale si è appena accennato, nella convinzione che esso rispondeva «ad un vivo bisogno del pubblico, ed in specie della classe forense, della conoscenza di questo novissimo ramo del nostro diritto pubblico»<sup>141</sup>. Non felice esito ebbe invece la sollecitazione proveniente dal Rettore, il quale esprimeva nel '30, «anche a nome delle supreme gerarchie del partito fascista, il desiderio che a Milano sorga una scuola di Scienze politiche»: in questa aspirazione si può cogliere il primo auspicio per la costituzione di un'autonoma Facoltà, che sorgerà alla 'Statale' all'inizio degli anni '70<sup>142</sup>.

augurio all'eminente camerata Solmi [...]» (per l'occasione si veda *supra* nota 107); p. 23-24: CdF 15 maggio 1939: «Il Preside richiama l'attenzione dei camerati sulle ultime disposizioni [...]»; cfr. ancora p. 41: CdF 30 ottobre 1939 (su cui cfr. *infra*, nota 153).

<sup>134</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 78: CdF 25 maggio 1927.

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 83: CdF 10 novembre 1927.

<sup>136</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 46-48: CdF 20 gennaio 1934. Si vedano anche le sollecitazioni provenienti al riguardo dal Ministero delle Corporazioni.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 57-58: CdF 1 giugno 1934. La Facoltà deliberava l'istituzione di un apposito corso di cultura, che comunque non avrebbe dovuto avere gli effetti di corso universitario: era prescritta l'attivazione presso il Circolo giuridico.

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 100-101: CdF 6 luglio 1935.

<sup>139</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 148: CdF 15 maggio 1930. Sul diritto coloniale cfr. LUCIANO MARTONE, *Giustizia coloniale: modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Napoli, Jovene, 2002; da ultimo PIETRO COSTA, *Il fardello della civilizzazione. Metamorfosi della sovranità nella giuscolonialistica italiana*, «Quaderni fiorentini», 33-34 (2004-2005), p. 169-257.

<sup>140</sup> ConsFacGiur, reg.3, p. 7: CdF 12 novembre 1938.

<sup>141</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 149-150: CdF 15 maggio 1930. Le materie previste erano le seguenti: Diritto sindacale e corporativo, Legislazione del lavoro, Statistica Economica, Economia corporativa, Pratica sindacale. Veniva anche elaborato contestualmente lo specifico ordinamento in quattro articoli.

<sup>142</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 131: CdF 28 ottobre 1929. Non potendosi istituire nell'immediato tale Scuola, si provvedeva ad attivare alcuni insegnamenti «di cultura politica a lato della Facoltà giuridica», che avranno davanti a sé il futuro, quali Politica e legislazione economica, Dottrina generale dello Stato, Sociologia, Storia politica ed economica moderna, Geografia politica ed economica, Scienza bancaria. Cfr. sul processo genetico del corso di laurea e poi della Facoltà di scienze politiche *infra*, testo corrispondente alle note 205-206, 238-240.



<sup>143</sup> ConsFacGiur, reg. 2, p. 81-84: CdF 7 marzo 1935. La Scuola, diretta all'approfondimento delle tematiche legate alla recente legislazione sindacale, era sorta in forza dei provvedimenti del 1927 e del 1933 del Ministero delle Corporazioni: constava di due anni di corso. La Facoltà esprimeva il suo orientamento contrario a che fosse considerata con valenza universitaria.

<sup>144</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 102-103: CdF 30 giugno 1928. Cfr. su Belloni GRANATA, *L'avvento del fascismo*, p. 622; ID., *PNF: organizzazione del consenso e società milanese negli anni Trenta*, in *Storia di Milano, XVIII Il Novecento \**, p. 631 ss. Di coloritura prettamente politica sembra l'altra laurea *ad honorem* conferita circa un decennio dopo a S.E. il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani (ConsFacGiur, reg. 2, p. 176: CdF 3 dicembre 1937), di cui si magnificavano le doti di giurista (e i suoi apporti alla letteratura coloniale), oltre che di soldato.

<sup>145</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 104: CdF 22 ottobre 1928. Su questo genere di titoli: MICHELE FRATIANNI-FRANCO SPINELLI, *Storia monetaria d'Italia. Lira e politica monetaria dall'Unità all'Unione europea*, Milano, Etas, 2001, p. 296-297.

<sup>146</sup> ConsFacGiur, reg. 1, p. 145-146: CdF 15 maggio 1930.

<sup>147</sup> Cfr. ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 2003, *passim*, ma anche CLAUDIO SCHWARZENBERG, *Diritto e giustizia nell'Italia fascista*, Milano, Mursia, 1977.

<sup>148</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 2-3: CdF 10 novembre 1938 («Il preside ricorda i recenti provvedimenti che hanno allontanato dall'Università i colleghi Mortara e Falco e, mentre riafferma che i provvedimenti di carattere eminentemente politico disposti di recente per la questione della razza debbono essere riguardati con disciplinato spirito fascista, ritiene di soddisfare ad un sentimento di amicizia e di considerazione della lunga opera prestata dai colleghi Mortara e Falco a vantaggio di questa Università, col mandare ad essi un saluto cordiale nel momento in cui si separano da noi. La Facoltà unanime esprime la propria adesione». Cfr. anche *Annuario* 1938-39, p. 9, ove il Rettore Peperè dava notizia che «recenti disposizioni superiori d'ordine razzista hanno esonerato dal compito didattico nove professori di ruolo ed un professore incaricato stabile della nostra Università»).

<sup>149</sup> Margiotta Broglio lo ricorda nella *Premessa* a ARTURO CARLO JEMOLO, *Lettere a Mario Falco*, t. I (1910-1927), p. V.

<sup>150</sup> Cfr. ad esempio SALVATORE MAZZAMUTO, *Ebraismo e diritto dalla prima emancipazione all'età repubblicana*, in *Storia d'Italia, Annali* 11. *Gli ebrei in Italia*, t. II, Torino, Einaudi, 1997, spec. p. 1822-1827; MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vi-*



17. Palazzo Greppi. Particolare dello scalone d'accesso alla Sala Napoleonica utilizzata per le cerimonie di laurea della Facoltà.

Se talora si manifestarono resistenze di fronte alle iniziative di vario genere prese in ambienti governativi (interessante a questo riguardo è la vicenda della Scuola Sindacale Olivetti<sup>143</sup>), per lo più si tenne un atteggiamento tutto sommato acquiescente: bastino al riguardo alcuni esempi, come nel '28, quando si conferì la laurea in Giurisprudenza *ad honorem* «all'On. Dr. Prof. Ernesto Belloni, podestà del Comune di Milano [...] per le alte benemeritenze da lui acquistate nella sua multiforme attività», dispiegata nel campo dell'«istruzione pubblica di ogni grado in Milano, ed in particolare in riguardo all'Università, verso la quale è stato sempre largo di ogni appoggio morale e finanziario per assicurarne quella vita e quello sviluppo che le consentano di rispondere appieno a tutte le esigenze scientifiche e pratiche che un centro di vita come Milano può avere verso la propria Università» (le benemeritenze indicate rispondevano in effetti al vero)<sup>144</sup>, o quando, ancora nel '28, i diversi professori, su desiderio manifestato dal Rettore, si dichiararono «tutti disposti ad ottemperare» all'invito «concernente le offerte da fare al Governo di titoli del littorio»<sup>145</sup>, o nel '30, quando il Rettore sollecitava il Preside ad attivarsi perché, in conformità dell'art. 7 dello statuto dell'A.N.P.U.R (Associazione Nazionale Professori Universitari di ruolo), organo consultivo delle autorità accademiche, fossero instaurati rapporti di collaborazione «fattiva e cordiale» tra le due istituzioni<sup>146</sup>.

Negli anni dopo il '36 il processo di totalizzazione del regime<sup>147</sup> si rifletteva in maniera evidente nella vita culturale universitaria.

Significativo fu, nella prospettiva abbozzata, il '38 con l'allontanamento dall'Università, in conseguenza delle famigerate leggi razziali, di Mario Falco e Giorgio Mortara<sup>148</sup> (Mortara sarebbe stato reintegrato a far tempo dal '44, mentre Falco moriva «di dolore»<sup>149</sup> nel '43), di fronte al quale la Facoltà tenne un atteggiamento formalmente rispettoso della volontà governativa, ma di cordiale solidarietà verso i colleghi colpiti<sup>150</sup>.

cente, identità, persecuzione, *ibidem*, p. 1664-1733. Cfr. inoltre SIMONA SALUSTRI, *Esclusioni e reintegrazioni. Docenti ebrei e ateneo bolognese*, in *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, a cura di DIANELLA GAGLIANI, Bologna, CLUEB, 2004, p. 107-147 (e *ivi* ampia bibliografia generale); TOMMASO DELL'ERA, *La storiografia sull'università italiana e la persecuzione antiebraica*, in *Storia e storiografia della persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1945-2000)*, a cura di BRUNELLO MANTELLI [«Qualestoria», 2 (2004)]; da ultimo ID., *L'applicazione delle leggi razziali all'Università di Roma La Sapienza (1938-1943)*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo - L'histoire des universités à l'épreuve du XXIe siècle. Atti del convegno internazionale di studi: Aosta 18-20 dicembre 2006*, a cura di MARIA TERESA GUERRINI - SIMONA NEGRUZZO - SIMONA SALUSTRI - PAOLO GHEDA, Bologna, CLUEB, 2007 (in corso di stampa).

<sup>151</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 11-12: CdF 14 dicembre 1938. Per il trasferimento dalla cattedra di Diritto costituzionale a quella di Diritto amministrativo cfr. ConsFacGiur, reg. 2, p. 190: CdF 7 giugno 1938 (*ivi* la proposta di trasferimento). Sugli eventi politici che portarono alla riforma costituzionale cfr. RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce*, 2, *Lo Stato totalitario: 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, specialmente p. 73-77 (in appendice, p. 850-853, il testo della legge istitutiva della Camera dei fasci e delle corporazioni).

<sup>152</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 39: CdF 6 luglio 1939. L'iniziativa, promossa dalla circolare del 20 ottobre 1939, era ricordata dal Rettore Peperè: cfr. anche *Annuario* 1939-40, p. 11.

<sup>153</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 41: CdF 30 ottobre 1939.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 54: CdF 21 giugno 1940.

<sup>155</sup> Anche il Rettore Perussia, nell'inaugurare l'anno accademico 1945-46, esprimeva il suo compiacimento per la «nostra Università, divenuta finalmente libera come non lo fu mai durante più di un ventennio di soppressioni prerogative universitarie democratiche» (*Annuario* 1945-46, p. 3). Cfr. comunque *ivi*, p. 72. *Annuario* 1943-44 e 1944-45, p. 19, ove Aurelio Candian è annoverato nella lista dei Rettori per il periodo dal 1° settembre al 30 settembre 1943. La lista dei Rettori si può leggere in *L'Archivio storico dell'Università degli Studi di Milano*, p. 46-47.

<sup>156</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 157-159: CdF 30 maggio 1945.

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 168: CdF 20 agosto 1945.

<sup>158</sup> Cfr. *supra*.

Ancora, per «deferenza ai colleghi e devozione alla Facoltà», De Francesco, Preside, assumeva l'incarico di Diritto costituzionale (era passato ad insegnare Diritto amministrativo), «la cui importanza non sfugge, specialmente in questo momento, dopo il completamento della riforma costituzionale fascista, con la istituzione della Camera e dei fasci delle corporazioni»<sup>151</sup>.

Nell'estate del '39 si progettava un ciclo di conferenze di Storia del fascismo, indirizzate agli studenti di tutte le Facoltà dell'Ateneo, da inaugurare «possibilmente subito dopo la venuta del Duce a Milano» nel settembre seguente<sup>152</sup>. Il 30 ottobre si dava notizia di una circolare ministeriale di poco prima riguardo ai littoriali della cultura, i cui temi si dicevano annunciati dai segretari del Guf all'inaugurazione di ogni anno accademico: gli studenti che vi partecipavano, oltre ad essere giustificati per la loro assenza dalle lezioni, dovevano essere 'premiati' nel voto di laurea, sì da tener conto «anche dell'attività svolta» in quella sede. Agli studenti si imponeva pure di presentarsi agli stessi esami in divisa fascista<sup>153</sup>.

Nel '40, pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il Preside, nel giustificare l'assenza forzata di Ago, Magni e Scherillo, richiamati alle armi, interpretava i sentimenti della Facoltà formulando «i migliori voti per la fortuna delle nostre armi e l'avvenire del nostro Paese»<sup>154</sup>.

### 3. La Facoltà dall'immediato dopoguerra agli anni Sessanta

Il clima postbellico si percepisce dalla lettura dei verbali del Consiglio di Facoltà: nella seduta del 30 maggio 1945 Besta, Decano, esprimeva «il suo vivo compiacimento perché la Facoltà oggi, per la prima volta, si aduna dopo la liberazione e l'auspicata riunione delle due parti d'Italia», mentre Aurelio Candian, Rettore nel settembre '43, si sentiva in dovere di far luce sulle vicende che avevano portato alle sue dimissioni nell'arco di un mese e alla successione di De Francesco, da lui stesso invitato a fungere da prorettore e in seguito divenuto Rettore per nomina governativa ma con il consenso del corpo accademico<sup>155</sup>. A quest'ultimo la Facoltà rivolgeva il suo «vivo plauso e la sua riconoscenza per l'opera svolta con fermezza e con successo a favore degli studenti, dei professori, del personale in genere, dell'università di Milano, alla quale opera ritiene dovuto il difficile e fortunato funzionamento del grande Istituto nella criticissima fase or ora trascorsa», fase che veniva definita «anni di passione»<sup>156</sup>. Il 20 agosto, con Enrico Besta Decano, e presenti De Francesco, Bresciani Turrone, Carnelutti, Aurelio Candian, Gaetano Scherillo, Bognetti e Tosato, si svolgeva una seduta interlocutoria senza nessuna delibera presa, «con l'autorizzazione del Quartier Generale del Governo militare alleato, Regione Lombardia, direzione educazione»<sup>157</sup>.

Gli anni trascorsi erano stati in verità assai travagliati, costellati come furono da ingerenze di vario segno e contenuto da parte delle autorità di governo, nonché da difficoltà oggettive legate al periodo bellico<sup>158</sup>.

Un altro segno del passato, che riemergeva nella memoria lasciando tracce indelebili, era il rimpianto per le tragiche scomparse, che avevano colpito tutti più da vicino. Nella seduta del 26 ottobre 1945 Besta rivolgeva un commosso saluto alla memoria del collega Mario Falco, «deceduto a Ferrara nell'autunno del 1943, dopo che era stato allontanato dall'inse-

gnamento per motivi razziali»<sup>159</sup>, come pure alla memoria di Giambattista Mazzoleni, libero docente di diritto internazionale e pluriennale incaricato della disciplina, deceduto alla fine del gennaio appena trascorso «in seguito a mitragliamento aereo mentre si recava a Pavia nell'adempimento del proprio dovere»<sup>160</sup>; altri docenti – è il caso di Piero Ziccardi – avevano vissuto drammatici eventi che venivano ricordati dal Rettore Perussia nella relazione inaugurale dell'anno accademico 1945-46<sup>161</sup>. Nel Consiglio dell'11 marzo 1946 la Facoltà esprimeva «ancora il suo fiero rimpianto per i suoi collaboratori e per i suoi scolari morti per la libertà», mentre ricordava «con ammirazione i suoi discepoli laureati e studenti che, quasi senza eccezione, hanno, con eroica speranza attesa e sollecitata l'alba della liberazione mostrandosi pronti ad affrontare, per la libertà, il carcere, la deportazione, l'esilio, la lotta senza quartiere. Questo austero ricordo è riprova del valore e morale civile dell'insegnamento anche nei periodi più burrascosi e più tristi della vita Universitaria<sup>162</sup>».

Il 19 marzo, Preside Enrico Besta, segretario Gaetano Scherillo, si accoglieva la richiesta di reintegrazione di Pietro Sacerdoti, sospeso dalla libera docenza in diritto sindacale e corporativo per motivi razziali ed abilitato ora ad insegnare Legislazione del lavoro<sup>163</sup>: era la denominazione subentrata a designare il contenuto mutato della cattedra di Diritto corporativo attivata durante il regime. Intanto era stato «restituito alla cattedra», a partire dal 1° febbraio 1944, Giorgio Mortara<sup>164</sup>. Il 25 gennaio Groppali era stato invece reintegrato nella cattedra di Filosofia del diritto, da cui era stato allontanato d'ufficio «per ragioni politiche» dal regime fascista: poco dopo a suo favore, giunto ai limiti d'età ultra-settantenne, si proponeva la continuazione del servizio, portando indubbe prove della sua operosità didattica e scientifica.

Il 15 aprile 1945 venivano approvate dall'Ufficio di Presidenza numerose domande di studenti, che chiedevano l'iscrizione al II o al III o IV anno di giurisprudenza, avendo lasciato alle spalle un percorso di studi per così dire accidentato e guardando al futuro con l'intenzione di riannodare i fili della loro esistenza all'insegna della normalità.

Già nel novembre del '44 parecchi avevano formulato analoghe domande, esaudite «in considerazione del servizio militare» prestato, «in considerazione del [...] richiamo alle armi», «tenendo conto del suo servizio militare»<sup>165</sup>; si proseguiva a fine dicembre (il 28 si riuniva l'Ufficio di Presidenza)<sup>166</sup>. Nell'aprile dell'anno successivo si esaminava la situazione dello studente prima iscritto a Bologna nel 1942-43, poi «trasferitosi per le cause belliche in Albania e di qui a Vienna», dove aveva frequentato un primo ed un secondo semestre pari al nostro I corso di giurisprudenza, che chiedeva un'iscrizione al secondo anno. A fine maggio un altro drappello di giovani vedeva accolte le proprie richieste di regolarizzazione del loro *curriculum* di studi per motivi legati agli eventi bellici e politici: v'era chi non aveva potuto iscriversi negli anni dal '43 al '45 «per irregolarità della sua posizione di fronte alle forze armate repubblicane», chi era stato «per mancata presentazione alle armi impossibilitato ad iscriversi nell'autunno 1944»; chi «iscritto regolarmente [...] nel 1941-42 e 1942-43, passato poi in Svizzera, frequentò i semestri d'estate e d'inverno 1943-44 presso la Facoltà di Scienze economiche e sociali dell'Università di Ginevra e il semestre invernale del 1944-45 presso la Facoltà di diritto della Università di Friburgo»; chi chiedeva la «convalidazione degli esami sostenuti nel campo universitario di Ginevra nella sessione estiva 1944 con partecipazione di docenti italiani nella commissione esaminatrice» e otteneva di «sostenere senz'altro la tesi di laurea

<sup>159</sup> Cfr. anche *supra*, testo corrispondente alle note 148-150.

<sup>160</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 169: CdF 26 ottobre 1945.

<sup>161</sup> *Annuario* 1945-46, p. 8, con particolari sul vissuto personale di Ziccardi e sul ruolo svolto dall'Istituto di diritto internazionale quale «centro particolarmente attivo» di resistenza.

<sup>162</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 192: CdF 11 marzo 1946.

<sup>163</sup> ConsFacGiur, reg. 4, p. 1: CdF 19 marzo 1946.

<sup>164</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 183: CdF 26 febbraio 1946.

<sup>165</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 145-151: CdF 10 novembre 1944.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 152-156: verbale dell'Ufficio di Presidenza del 28 dicembre 1944.

orale»; chi nel '43 «si rifugiò in Svizzera e là si iscrisse al primo anno della Facoltà di Scienze economiche presso l'Università di Losanna»; chi era stato «renitente al richiamo alle armi»; chi, il figlio di Ferruccio Parri, non poté iscriversi in tempo debito nel '44 «per motivi politici»<sup>167</sup>.

Il 23 maggio, mentre si bandiva la cattedra di Diritto penale rimasta vacante per il trasferimento a Roma di Francesco Carnelutti, si prendevano provvedimenti riguardo ad uno studente che, essendo alle armi tra il 1941 ed il 1942, non aveva potuto iscriversi in maniera corretta all'anno accademico (delibere di natura simile furono numerose in quei mesi). Tra il 24 ed il 25 maggio si svolgevano in Facoltà le votazioni per la nomina delle 'Commissioni di revisione' di alcuni concorsi. Il 3 luglio si dedicava ad attività di ordinaria amministrazione come il conferimento di alcuni incarichi per l'anno accademico 1946-47: erano tra questi la Legislazione del lavoro, Eseggesi delle fonti del diritto italiano, Demografia, Medicina legale, Diritto dell'Oriente mediterraneo. Si trattava di un numero invero limitato, comunque «di gran lunga di meno di quello delle varie Facoltà della Statale», che rispondeva all'invito del Ministero e del Rettore a contenere i conferimenti per le note ristrettezze economiche. La volontà di limitare le spese non impediva comunque di prospettare l'opportunità di un allargamento della rosa ad Eseggesi delle fonti del diritto romano, a Diritto canonico, di cui si segnalava l'autonomia disciplinare rispetto al Diritto ecclesiastico, e a Diritto svizzero, proposto da Nicola Jaeger «dati i molteplici rapporti che legano la metropoli lombarda alla Repubblica Elvetica»<sup>168</sup>.

L'epoca di transizione comportava un ripensamento ed una ridistribuzione delle risorse per assicurare una più efficiente assistenza alle cattedre ed una ricompensa attraverso più premi di operosità a coloro che la prestassero.

Ma gli strascichi degli anni difficili non si esaurivano qui. Già nel marzo '46 la Facoltà, nell'imminenza del definitivo esame dell'«atteggiamento politico nel periodo fascista e di dominazione tedesca» di Emilio Betti e Felice Vinci, respingeva con forza ogni sospetto di una loro «condotta faziosa» e perorava la revoca del provvedimento cautelare di sospensione: nel '45 si era infatti attivata una Commissione di epurazione, presieduta da Alfredo Galletti, sotto i cui strali erano caduti i colleghi, poi reintegrati<sup>169</sup>. Quattro mesi dopo, mentre De Francesco, allora Rettore, deplorava le parole che un anno prima aveva pronunciato, al cospetto del Generale Hume, il prorettore in carica di allora, prof. Rotondi, chiamato da esterno a svolgerne le funzioni (aveva parlato dell'Università milanese «liberata ormai dagli inetti, dai corrotti, dai settari»), rivendicando l'orgoglio dell'«Università ingiustamente offesa», altri si esprimevano con accenti più equilibrati<sup>170</sup>. A proposito della vicenda i toni e i giudizi erano vibranti: De Francesco non aveva remore a difendere in particolare l'onore dei due colleghi (accomunati a loro, nell'Ateneo ambrosiano erano stati 'sospesi' altri nove), che avevano subito «un'ingiusta sospensione, ad opera di una commissione che, malamente costituita, ha funzionato senza alcun riguardo alle più elementari forme procedurali, e con criteri così lontani da equità e giustizia, che tutti i suoi giudizi, niuno escluso, sono stati posti nel nulla dagli organi superiori di epurazione»<sup>171</sup>.

La Facoltà si andava assestando in un'organizzazione più articolata, della quale sono testimonianza gli Istituti, non ancora ben delineati e fissati nel numero (nel '49 – lo si è accennato – erano sei<sup>172</sup>) ma destinati ad aumentare ed a svolgere nel tempo funzioni sempre più impegnative, fino ad arrivare a quattordici nel corso degli anni Sessanta<sup>173</sup>.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 156, 161 ss.: verbale dell'Ufficio di Presidenza del 15 aprile e 30 maggio 1945.

<sup>168</sup> ConsFacGiur, reg. 4, p. 7-9: CdF 23-25 maggio 1946.

<sup>169</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 191-193: CdF 11 marzo 1946.

<sup>170</sup> ConsFacGiur, reg. 4, p. 14-16: CdF 3 luglio 1946.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 14-15. Da questo giudizio così severo di De Francesco si dissociava Gian Piero Bogneri, che manifestava la sua stima per il Presidente Alfredo Galletti, allora prestigioso docente della Facoltà letteraria. Mario Rotondi era Prorettore dal 24 maggio al 24 settembre 1945: *Annuario* 1943-44 e 1944-45, p. 19. Un altro docente, Sertoli Salis, libero docente di politica e legislazione coloniale, incaricato presso la Facoltà dal '35 al '45 di diritto coloniale, era stato sottoposto a procedimento di epurazione perché «accusato di faziosità fascista» ma la Facoltà ne difendeva l'obiettività scientifica, giudicandolo incapace «per educazione, per temperamento di uomo e di studioso [...]», di faziosità politica: *ivi*, p. 38: CdF 29 novembre 1946.

<sup>172</sup> Cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 79.

<sup>173</sup> *Annuario* 1961-62, p. 242; ConsFacGiur, reg. 5, p. 134 ss.: CdF 19 gennaio 1961. V. comunque quelli indicati *supra* nella nota 74: nel 1961-62 i dodici istituti, mutati in parte nella denominazione e nel raggruppamento di cattedre, erano: Diritto pubblico, Diritto penale e processuale penale, Diritto civile, Diritto commerciale e industriale (nell'*Annuario* solo Diritto commerciale), Diritto processuale civile, Diritto internazionale (nell'*Annuario* Diritto internazionale e straniero), Diritto del lavoro, Storia del diritto e diritto comune (nell'*Annuario* Storia del diritto italiano), Diritto ecclesiastico, Scienze economiche, Filosofia giuridica e sociale. Nel 1964-65 le cattedre internazionalistiche afferiranno a due distinti Istituti, rispettivamente di Diritto internazionale e straniero e Diritto internazionale privato e processuale (*Annuario* 1964-65, p. 274-275); nel 1966-67 si aggiungerà l'Istituto di diritto privato italiano e comparato (*Annuario* 1966-67, p. 266-267); nel 1970-71 gli Istituti diverranno quindici, con l'aggiunta dell'Istituto di sociologia a cui afferiva la cattedra di Sociologia per scienze politiche (*Annuario* 1970-71, p. 392): nello stesso anno avveniva la costituzione della Facoltà di scienze politiche, su cui cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 238-240.

Ancora non si poteva dire soddisfatta l'esigenza di un adeguato gruppo di giovani assistenti, che collaborassero all'attività didattica nella vasta gamma dei suoi aspetti (nel '46, lo si è ricordato, vi erano solo due assistenti in organico). La popolazione studentesca aveva ormai superato il migliaio, avrebbe attraversato una fase di crescita nel decennio successivo ed occorreva provvedere di conseguenza a potenziare gli strumenti per seguirli in maniera più adeguata<sup>174</sup>. Insistenti dovevano essere le richieste perché si assegnasse almeno un posto di assistente straordinario ad ogni cattedra; nel corso degli anni Sessanta permaneva lo squilibrio interno e rispetto alle altre Facoltà (nel 1961-62 gli assistenti ordinari erano 4 su un totale di 205 dell'intera Statale), sebbene, dietro le reiterate istanze, il divario tendesse man mano a diminuire: nel 1970-71 l'organico contava 28 assistenti ordinari rispetto ad un totale di 598, ma accanto ad essi lavoravano alcuni assistenti incaricati e parecchi volontari<sup>175</sup>.

Continuava il coinvolgimento della Facoltà nei lavori codificatori: nel '50 Delitala riferiva alla Facoltà le sue osservazioni «sul progetto e le linee della relazione» intorno al primo libro di codice penale, che doveva rimanere allo stadio progettuale<sup>176</sup>; nel '56 si trattava invece di esprimere un parere circa la revisione del codice di procedura civile: si confermava l'incarico a Nicola Jaeger «nonostante l'alta carica a cui è stato assunto» (era divenuto da poco giudice della Corte costituzionale)<sup>177</sup>.

Si conservavano insieme vivaci i rapporti con l'estero, propiziati da sollecitazioni ministeriali o procurati e coltivati in sede locale: talora il governo interveniva per favorire il soggiorno culturale di professori stranieri presso la 'Statale'<sup>178</sup>; Giovanni Pugliese era inviato nel '55 ad Istanbul a disposizione del Ministero degli Esteri per un periodo di tre mesi; si prevedeva uno «scambio di visite di professori universitari inglesi e italiani»<sup>179</sup>; si aveva notizia della disponibilità dell'università del Cairo ad attivare una «cattedra di Diritto criminale e scienze penali», da ricoprire con un docente europeo<sup>180</sup>; una delegazione ufficiale del governo austriaco veniva a conoscere la 'Statale' e Grassetti teneva una conferenza sui problemi del diritto del lavoro<sup>181</sup>; un accordo culturale italo-austriaco prevedeva inoltre uno scambio di professori<sup>182</sup>; si organizzava uno scambio di libri con l'Università di Tucuman, mentre l'ambasciata venezuelana inviava una silloge di opere di dottrina e di legislazione locali<sup>183</sup>. Con gli Stati Uniti si avviavano, a partire dalla fine anni '40, rapporti di una certa intensità: del '49 è un accordo culturale, inteso a favorire uno scambio di docenti e di studiosi<sup>184</sup>; nel '58 un gruppo di professori si dichiarava pronto a tenere conferenze all'estero nei paesi e nella lingua da ciascuno specificati<sup>185</sup>; nei primi anni '60 il raggio delle relazioni coinvolgeva, oltre agli Stati Uniti (Pittsburg), Finlandia, Francia, Tunisia, Romania<sup>186</sup>.

Quanto al corpo docente, si arricchiva di nuovi reputati arrivi: si chiamavano via via Giacomo Delitala, Giovanni Pugliese, Renato Treves, Cesare Grassetti, Francesco Messineo e Remo Franceschelli.

Il primo, dopo avere supplito Grispigni alla fine degli anni Venti, aveva continuato nel periodo prebellico a prestare la sua opera anche nell'ambito del corso di perfezionamento in studi sindacali e corporativi. Giungeva nel '48 alla 'Statale' a conclusione di una tormentata vicenda accademica, che lo vide infine vincitore: giurista «di primissimo piano», era stato Direttore per lunghi anni della *Rivista italiana di diritto penale*, creatore di una scuola e «guida del movimento scientifico nella

<sup>174</sup> Erano 1049 di cui 375 fuori corso: *Annuario* 1943-44, p. 196; nel 1958-59 erano 1321 di cui 542 fuori corso; 1959-60 1376 di cui 551 fuori corso; nel 1960-61 1356 di cui 606 fuori corso; nel 1961-62 1337 di cui 632 fuori corso; nel 1962-63 1373 di cui 671 fuori corso (*Annuario* 1962-63, p. 618).

<sup>175</sup> *Annuario* 1961-62, p. 62-72; *Annuario* 1970-71, p. 36-73. Cfr. poi ConsFacGiur, reg. 6, p. 173 ss.: CdF 6 luglio 1966 per le 'proteste' e le corrispondenti richieste, giustificatissime, motivate, tra l'altro, dalla necessità di recuperare un doveroso equilibrio tra le diverse Facoltà.

<sup>176</sup> *Ivi*, reg. 4, p. 205: CdF 23 febbraio 1950: nel verbale l'elenco delle sue opere più note, comprese quelle in lingua portoghese.

<sup>177</sup> *Ivi*, p. 366: CdF 4 giugno 1956.

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 253: CdF 28 aprile 1952: nel caso, il prof. De Boor dell'università di Göttingen intendeva studiare il diritto processuale italiano: la Facoltà invitava perciò il processualista Nicola Jaeger a mettersi a disposizione.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 336: CdF 9 maggio 1955.

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 356: CdF 30 gennaio 1956.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 374: CdF 11 ottobre 1956.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 363: CdF 4 giugno 1956 (Bognetti era stato incluso nella lista di professori che potevano essere prescelti per uno scambio previsto dall'accordo); p. 383: CdF 3 dicembre 1956. Da parte austriaca fu coinvolto il prof. Pütz dell'Università viennese (ConsFacGiur, reg. 5, p. 13: CdF 9 dicembre 1957), con il quale già in precedenza la Facoltà aveva avuto rapporti per concordare una venuta a Milano (ConsFacGiur, reg. 5, p. 5-6: CdF 4 luglio 1957). Nell'ambito della medesima iniziativa erano indicati il prof. Verdross, internazionalista, e, come supplente, il prof. Sebime (ConsFacGiur, reg. 4, p. 383: CdF 3 dicembre 1956).

<sup>183</sup> *Ivi*, reg. 4, p. 362: CdF 11 giugno 1956; p. 253: CdF 28 aprile 1952.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 175: CdF 20 maggio 1949; ConsFacGiur, reg. 5, p. 22: CdF 28 gennaio 1958.

<sup>185</sup> ConsFacGiur, reg. 5, p. 44: CdF 9 dicembre 1958.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 145 ss.: CdF 11 marzo 1961 (Finlandia); p. 150: 21 aprile 1961 (Francia); p. 185: CdF 17 novembre 1961 (Pittsburg e Tunisia); p. 197: CdF 12 gennaio 1962 (Romania).

sua disciplina». Rimaneva a Milano fino alla fine della carriera, salvo un breve intermezzo trascorso a La Sapienza di Roma<sup>187</sup>.

Giovanni Pugliese, scelto per insegnare Istituzioni di diritto romano (con lui avevano proposto domanda Antonio Guarino e Riccardo Orestano) e chiamato a fine '48 a Milano, dove rimaneva per circa un decennio fino al trasferimento a La Sapienza, aveva già dato prova di particolare sensibilità per i problemi processuali (la Facoltà ricordava «il suo corso sul 'Processo formulare'») e di teoria generale del diritto, mettendo in luce notevoli doti ricostruttive e «felice raggiunto equilibrio di qualità tecniche»: insegnerà per incarico Diritto processuale civile al momento della nomina di Nicola Jaeger a giudice costituzionale<sup>188</sup>.

A fine '49 era cooptato Renato Treves, allievo di Gioele Solari, che aveva in prima persona vissuto le vicende collegate alle leggi razziali. Escluso nel '38 dal concorso alla cattedra urbinata di Filosofia del diritto, ne aveva chiesto nel '45 la revisione, che lo aveva condotto direttamente all'ordinariato; nel frattempo era emigrato in America Latina, dove impiegò le sue energie a «far conoscere il pensiero giuridico dei nostri migliori scrittori» ed a «rafforzare i vincoli che nel campo scientifico legano l'Italia all'America latina». Groppali, che «presentava» il candidato, vedeva in Treves il continuatore della tradizione scientifica tesa a configurare il diritto come fenomeno sociale e poneva in risalto le sue doti intellettuali e morali di grande momento nell'insegnamento di «una disciplina altamente formativa come la filosofia del diritto»<sup>189</sup>. Nel solco di questa tradizione, dal '56 assumeva l'incarico di Sociologia, che conservò per vari anni; nel 1962 fondava a Washington, insieme ad altri studiosi, il Research Committee on Sociology of Law, che riuniva sociologi del diritto di tutto il mondo; infine nel '76 passava sulla cattedra di Sociologia del diritto, disciplina alla quale ormai andava orientandosi il suo prevalente interesse scientifico: ne è viva testimonianza la Rivista *Sociologia del diritto* da lui fondata<sup>190</sup>.

Nel '50 era la volta di un giurista di «acume e finezza critica, vigore costruttivo, chiarezza di idee, precisione di esposizione»: con queste parole il processualcivilista Nicola Jaeger, rifacendosi al giudizio di ordinariato, illustrava la personalità del grande civilista Cesare Grassetti, chiamato alla cattedra di Diritto del lavoro, materia che l'aveva già visto impegnato in Facoltà quale incaricato dal '48 (e in Bocconi da oltre un triennio). L'esperienza didattica di Grassetti giuslavorista finiva sei anni dopo, quando si trasferiva alla cattedra di Diritto civile, prima occupata da Francesco Messineo. I suoi interessi prevalenti andavano dall'interpretazione del contratto e dei negozi giuridici in generale (partecipava alla redazione delle norme del codice civile in tema di interpretazione del contratto), compreso il negozio fiduciario, al diritto di famiglia, che coltivò con entusiasmo fino alla sua scomparsa: la visione pragmatica, aperta agli apporti della dottrina straniera, gli valse l'accoglimento in sede giurisprudenziale di molte delle sue tesi<sup>191</sup>.

Quanto a Messineo, giungeva alla 'Statale' dall'Università Cattolica per coprire la cattedra lasciata vacante da Gangi. Non occorre in questa sede spendere molte parole sul profilo scientifico di un autore il cui *Manuale di diritto civile e commerciale* costituì «l'unica opera trattatistica [...] che si interponeva tra il manuale universitario e i grandi trattati e commentarii», rappresentando così per gli avvocati e i magistrati «il primo punto di riferimento per lo studio di una qualsiasi questione di diritto civile e commerciale»<sup>192</sup>.

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 85-86: CdF 25 novembre 1947 (nella stessa data gli venne conferito l'incarico di Procedura penale, alla quale successivamente rinunciò proponendo il nome di Gian Domenico Pisapia (*ivi*, p. 113: CdF 26 maggio 1948; *ivi*, p. 126: CdF 11 ottobre 1948); reg. 5, p. 45-49: CdF 9 dicembre 1958 (ove si ha notizia del trasferimento a Roma); *ivi*, p. 50-52: CdF 15 dicembre 1958; *ivi*, p. 81 ss.: CdF 24 ottobre 1959; *ivi*, p. 86: CdF 3 dicembre 1959. Cfr. *supra* nota 117 per l'incarico nel corso di perfezionamento.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 142-147: CF 30 novembre 1948; p. 169: CdF 29 marzo 1949; p. 336: CdF 9 maggio 1955; p. 356 ss.: CdF 30 gennaio 1956; reg. 5, p. 13: CdF 9 dicembre 1957; p. 122 ss.: CdF 9 novembre 1960 (trasferimento a Roma sulla cattedra di Egesi delle fonti di diritto romano); p. 149: CdF 13 aprile 1961 (diniego del Ministero alla proposta della Facoltà di conferimento dell'incarico di Istituzioni di diritto romano a Pugliese, già trasferito a Roma).

<sup>189</sup> *Ivi*, reg. 4, p. 187 ss.: CdF 28 ottobre 1949.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 182: CdF 11 luglio 1949; p. 87 ss.: CdF 28 ottobre 1949; p. 195: CdF 9 novembre 1949 (prima sua presenza in Facoltà); p. 387 ss.: CdF 17 dicembre 1956 (primo incarico di Sociologia). Si veda FERRARI, *I filosofi e sociologi del diritto*, p. 29-36, con ampio profilo ricostruttivo del *curriculum* scientifico e didattico del giusfilosofo torinese.

<sup>191</sup> ConsFacGiur, reg. 4, p. 197-198: CdF 16 gennaio 1950; p. 218: CdF 6 novembre 1950; p. 369-370: CdF 11 novembre 1956; p. 382-383: CdF 3 dicembre 1956. Cfr. CARNEVALI, *I civilisti*, p. 69-70.

<sup>192</sup> CARNEVALI, *I civilisti*, p. 67-68; indi ConsFacGiur, reg. 4, p. 210 ss.: CdF 16 giugno 1950; *ivi*, p. 218-221: CdF 6 novembre 1950; p. 230-231: CdF 1 dicembre 1950; p. 363-364: CdF 11 giugno 1956 (collocazione fuori ruolo); reg. 5, p. 195-196: CdF 25 novembre 1961 (dopo il pensionamento a partire dal 1° novembre 1961 proposta per il conferimento del titolo di professore emerito, conseguito con decr. 8 maggio 1962: *Annuario* 1962-63, p. 13).

<sup>193</sup> DENOZZA, *I commercialisti*, p. 101-102 (il riferimento a un diritto industriale *all'italiana* è tratto dalla presentazione della nuova *Rivista di diritto industriale*, a. 1 (1952), p. I, p. 5-6. Cfr. poi ConsFacGiur, reg. 3, p. 12: CdF 14 dicembre 1938 (incarico di Diritto industriale a decorrere dal 1° gennaio 1939); p. 42: CdF 30 ottobre 1939 (conferma dell'incarico); p. 173: CdF 26 ottobre 1945 (ulteriore conferma) reg. 4, p. 268: CdF 15 ottobre 1952; p. 271-273: CdF 26 novembre 1952 (chiamata a Diritto industriale); reg. 5, p. 83-85: CdF 28 novembre 1959 (trasferimento su Diritto commerciale: in precedenza gli era stata conferita la supplenza di La Lumia: reg. 3, p. 130: CdF 22 gennaio 1944; p. 184: CdF 26 febbraio 1946). Giuseppe Sena sarà titolare della cattedra di Diritto industriale a partire dal 1970-71: *Annuario* 1968-69, p. 337; *Annuario* 1970-71, p. 384.

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 370-371: CdF 11 ottobre 1956: *ivi*, p. 381: CdF 3 dicembre 1956. Cfr. GIUSEPPE TARZIA, *I processualisti civili*, p. 81-83. Cfr. anche *Enrico Tullio Liebman oggi. Riflessioni sul pensiero di un Maestro*, Milano, Giuffrè, 2004.

<sup>195</sup> *Ivi*, p. 371, 376-378, 380: rispettivamente CdF 11, 18 e 29 ottobre 1956 (ove si leggono i giudizi favorevoli di Vinci e di Bresciani Turrone); CdF 3 dicembre 1956 (data del saluto di benvenuto ai colleghi). TALAMONA, *Gli economisti*, p. 143-145.

<sup>196</sup> ConsFacGiur, reg. 4, p. 221-228: CdF 6 novembre 1950 (furono sollevate obiezioni a causa della carica ministeriale incompatibile, secondo Cesare Magni, con una «progressione di carriera», che doveva avvenire secondo anzianità. GAFFURI, *I tributaristi*, p. 128-130. Riguardo alla supplenza di Francesco Forte, segnalato dallo stesso Vanoni e molto apprezzato dai Colleghi di Facoltà, che ne mettevano in luce la «solida preparazione non solo nel campo economico ma anche in quello giuridico», come risulta dal verbale di cui al CdF 6 dicembre 1954 (*Ivi*, p. 325-326). La supplenza gli veniva rinnovata per il successivo anno accademico (CdF 21 novembre 1955, *ivi*, p. 351-352).

<sup>197</sup> ConsFacGiur, reg. 4, p. 381-382: CdF 3 dicembre 1956 (la nomina ha effetto dall'anno accademico successivo): cfr. *ivi*, p. 389: CdF 15 dicembre 1957 per la prima seduta a cui prese parte; ma si veda anche ConsFacGiur, reg. 3, p. 173: CdF 26 ottobre 1945, quando, libero docente di diritto internazionale, gli viene conferito l'incarico di Diritto internazionale; reg. 4, p. 14: CdF 3 luglio 1946 (certificato di servizio). LUZZATTO, *Gli internazionalisti*, p. 108-113 (p. 111 per la citazione nel testo).

<sup>198</sup> *Ivi*, p. 231: CdF 1 dicembre 1950 (incarico di Diritto coloniale); p. 240: CdF 28 giugno 1951 (incarico di Diritto coloniale); p. 287: CdF 20 aprile 1953 (incarico di Diritto coloniale); p. 323: CdF 15 novembre 1954 (incarico di Diritto privato comparato); p. 350: 27

Remo Franceschelli aveva collaborato con la Facoltà sin dal 1939 quale incaricato di Diritto industriale, campo elettivo delle sue future prevalenti attività di ricerca, destinate a trovare uno sbocco positivo con la fondazione (nel 1952) della *Rivista di diritto industriale*: nel programma da lui steso nel primo numero appare subito chiara una certa prudenza nello studiare la fenomenologia del campo *all'italiana*, a fronte dell'iniziale generosa apertura verso il diritto straniero e la prospettiva internazionalistica dei rapporti regolati dal diritto industriale e commerciale, evidente invece nel primo importante lavoro giovanile su *Il trust nel diritto inglese*. Chiamato su Diritto industriale nel '52, si trasferiva sulla cattedra di Diritto commerciale nel '59, pur mantenendo l'incarico della prima materia sino all'anno accademico 1968-69<sup>193</sup>.

Nel '56 giungeva Enrico Tullio Liebman: già allora «figura troppo nota ed apprezzata di studioso e di maestro» (annoverava, oltre ad una precoce carriera accademica, una cospicua produzione scientifica e, «costretto ad emigrare», aveva illustrato e fatto conoscere la nostra scuola processualistica nelle università di Montevideo, Rio de Janeiro e San Paolo), parte integrante «della ristretta cerchia di processualisti che continuano la gloriosa tradizione italiana», riceveva il consenso unanime dei colleghi milanesi<sup>194</sup>. Nello stesso giorno, il 3 dicembre '56, la Facoltà dava il benvenuto, oltre che al celebrato processualista, a Sergio Steve, chiamato sulla cattedra di scienza delle finanze e diritto finanziario (rimarrà a Milano per otto anni, fino al trasferimento a La Sapienza nel '64): lo segnalavano la varietà dei suoi interessi, che spaziavano dalla finanza pubblica alla politica tributaria, economica e sociale<sup>195</sup>. In precedenza (a fine '50) era stato proposto per la copertura della cattedra Ezio Vanoni, allora deputato e Ministro delle Finanze, parimenti assai attivo sul piano scientifico – come viene messo pienamente in rilievo dal giudizio formulato da Vinci –: fino alla sua scomparsa, avvenuta nel '56, il costante impegno politico renderà necessario il conferimento della supplenza, nella quale eccellerà Francesco Forte, di provenienza pavese<sup>196</sup>.

Nel '57 era la volta di Piero Ziccardi, chiamato per «la particolare sensibilità ai problemi generali della dogmatica giuridica, non disgiunta mai da una vigile e precisa conoscenza dei dati del diritto positivo e della funzione pratica a cui gli istituti e le norme provvedono», ovvero – come è stato di recente rilevato – per il «collegamento fra la grande tradizione positivista della dottrina internazionalistica italiana – Anzilotti, Perassi, Morelli, lo stesso Ago – ed i moderni sviluppi più attenti al dato fenomenico»<sup>197</sup>.

Era seguito nel '60 da Mario Giuliano sull'insegnamento di Diritto internazionale privato e processuale (si trasferirà nel '67 sulla seconda cattedra di Diritto internazionale): con un brillante *curriculum* accademico alle spalle – come ricordava la relazione che accompagna la proposta di chiamata –, aveva insegnato per incarico in Statale, a partire dai primi anni Cinquanta, Diritto coloniale e Diritto privato comparato (una volta chiamato a Milano, terrà il corso di Diritto del lavoro); fonderà nel 1965 la *Rivista di diritto internazionale privato e processuale*<sup>198</sup>.

Nel '58 intanto era cooptato sulla cattedra di Diritto amministrativo Antonio Amorth (alla procedura partecipavano Massimo Severo Giannini, Renato Alessi e Pietro Gasparri, tutti studiosi di grande rilievo): «di non dubbio... ed alto prestigio scientifico», reputato per la «finezza e varietà dei costanti contributi scientifici che rivelano anche una parti-

colare preparazione nel campo del diritto pubblico generale e, in specie, del diritto costituzionale», rivelava «una spiccata sensibilità per i riflessi del nuovo ordinamento costituzionale nell'ambito dei problemi specifici del diritto amministrativo», come avevano già dimostrato il suo lavoro sulla Costituzione italiana, che costituì il primo commento a venir pubblicato e le monografie, per alcuni versi 'anticipatrici', su vari istituti del diritto amministrativo<sup>199</sup>.

Mentre si allargava la rosa dei docenti e delle competenze disponibili nell'ambito didattico, cresceva gradualmente e cautamente il ventaglio delle materie insegnate.

Nel '48 provenivano sollecitazioni ad introdurre la Medicina legale tra le discipline fondamentali del piano di studi (nei primi anni '40 si era invece avvertita l'esigenza di un'attivazione di Criminologia, caldeggiata da Grispigni, autore di in un appassionato intervento in Consiglio<sup>200</sup>); a metà del 1953 si introduceva nello statuto quale materia complementare Diritto sindacale, del quale si sottolineava l'opportunità in rapporto alla situazione locale (la l. 11 aprile 1953 prevedeva la possibilità di includere nello statuto altri insegnamenti complementari, oltre a quelli indicati nelle tabelle annesse al R.D. 30 settembre 1938 e relative modificazioni<sup>201</sup>), affidando il relativo incarico ad un libero docente<sup>202</sup>; insieme si discuteva intorno all'autonomia didattica e scientifica del Diritto fallimentare<sup>203</sup>; nel '56, dinanzi alla prospettiva di conferire autonomia didattica a Scienza delle finanze e diritto finanziario, tradizionalmente uniti, si reputava preferibile mantenere l'unità della materia, mentre si dava spazio a Diritto tributario<sup>204</sup>.

Riprendeva slancio, dopo le prime mosse in età di regime, l'iniziativa per la costituzione di un corso di scienze politiche all'interno della Facoltà: a fine '53, assecondata dal chiaro favore del Rettore De Francesco, si proponeva dapprima una modifica di Statuto per inserire in esso «gli insegnamenti propri di quel corso di laurea». Rientravano così nel novero da introdurre quelli di Dottrina dello Stato, Diritto costituzionale italiano e comparato, Istituzioni di diritto pubblico, Storia delle dottrine politiche, Storia e politica coloniale, Storia dei trattati e politica internazionale, Politica economica e finanziaria, Geografia politica ed economica, Contabilità di Stato, Storia delle dottrine economiche, Sociologia, Diritto internazionale privato e processuale<sup>205</sup>; si ritornava sull'argomento il 22 febbraio dell'anno successivo e si approvava la modifica dell'*Ordinamento della Facoltà di Giurisprudenza*, si da consentire il rilascio della laurea in scienze politiche: si rilevava tuttavia (lo facevano Magni e Treves) che la 'griglia' delle materie imposta dalla legge non rispondeva «ai moderni indirizzi scientifici e sociologici, mentre vi prevale l'indirizzo giuridico», e si facevano voti per una revisione ministeriale dell'ordinamento, tale da renderlo idoneo ad offrire ai giovani «una visione compiuta e scientificamente rigorosa del fenomeno politico e dei suoi presupposti sociologici o perché lasci alle singole Facoltà maggiore autonomia nella scelta delle materie da inserire nell'ordinamento»<sup>206</sup>.

Nelle pagine precedenti si è fatto cenno allo svolgersi delle delicate vicende riguardo alla sede della Facoltà: momenti cruciali si vivevano negli anni '50. Il 9 maggio '55 alle ore 15.30, il Consiglio di Facoltà si riuniva «nei locali della Facoltà di Giurisprudenza, in via Festa del Perdono», presenti il Preside Aurelio Candian, Bresciani Turrone, Felice Vinci, Gaetano Scherillo, Cesare Magni, Egidio Tosato, Renato Treves, Remo Franceschelli. Espresso il senso della più viva partecipazione della

ottobre 1955 (incarico di Diritto privato comparato); p. 397: CdF 25 gennaio 1957 (Diritto privato comparato). Per la chiamata alla cattedra di Diritto internazionale privato e processuale cfr. ConsFacGiur, reg. 5, p. 104-106: CdF 8 aprile 1960; *ivi*, p. 120: CdF 9 novembre 1960 (per la prima seduta che lo vide presente in Facoltà); ConsFacGiur, reg. 6, p. 17-19: CdF 16 ottobre 1967. Sulla figura di Giuliano: LUZZATTO, *Gli internazionalisti*, p. 109-110.

<sup>199</sup> ConsFacGiur, reg. 5, p. 23: CdF 28 gennaio 1958; p. 32-33: CdF 6 maggio 1958; p. 43: CdF 9 dicembre 1958. Cfr. VILLATA, *Gli amministrativisti*, p. 121-123. Per il commento cfr. ANTONIO AMORTH, *La Costituzione italiana: commento sistematico*, Milano, A. Giuffrè, 1948.

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 108: CdF 13 aprile 1948 (le sollecitazioni provenivano tramite il prof. Cazzaniga, illustre esponente milanese della disciplina, dalla Società Italiana di Medicina legale e delle Assicurazioni. Cfr. per Criminologia ConsFacGiur, reg. 3, p. 84-89: CdF 3 aprile 1941.

<sup>201</sup> V. l. 11 aprile 1953 n. 312: si potevano attribuire a tali insegnamenti le denominazioni «ritenute più opportune».

<sup>202</sup> ConsFacGiur, reg. 4, p. 292: CdF 18 giugno 1953, in cui De Francesco e Grassetti sottolineavano «l'importanza giuridico-sociale di questa materia in via di trasformazione e di sviluppo», soprattutto avendo riguardo all'area milanese, dove la problematica dei rapporti sindacali richiedeva una vigile attenzione anche sul versante didattico,

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 288 ss.: CdF 7 maggio 1953.

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 364: CdF 4 giugno 1956.

<sup>205</sup> *Ivi*, p. 303: CdF 16 dicembre 1953. Cfr. anche *supra* testo corrispondente alla nota 142.

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 305-308: CdF 22 febbraio 1954, con annesso l'ordinamento da modificare della Facoltà di Giurisprudenza. Cfr. anche *ivi*, p. 347: CdF 5 luglio 1955, in cui si confermava l'opportunità di almeno un corso di laurea in scienze politiche.



Facoltà per il lutto che aveva colpito Cesare Grassetti (era appena scomparsa la madre), si affrontava la questione sempre delicata degli 'spazi' da acquisire alla Facoltà: Scherillo proponeva di avanzare pretese su una parte del terzo piano della nuova sede, da adibire ad una «collocazione provvisoria di libri e per uso di esercitazioni» (un'altra era già stata occupata provvisoriamente da Istituti della Facoltà di Lettere), mentre Scherillo e Treves (ma tra i rappresentanti della Facoltà per la questione v'era pure Boggetti) informavano il consesso delle trattative in corso con l'architetto Portaluppi e col Direttore amministrativo «sul problema della futura sistemazione della Biblioteca degli attuali Istituti della Facoltà». Si proponeva di accogliere la proposta dell'architetto Portaluppi, futuro Preside della Facoltà di Architettura (eserciterà un ruolo significativo per l'allestimento della nostra sede centrale), di destinare la Crociera Centrale<sup>207</sup> alla sistemazione della Biblioteca con la Sala Riviste e Sala Consultazione: il progetto, che sembrava già abbozzato dagli anni '40 e pure prima ad opera del noto architetto Pier Giulio Magistretti<sup>208</sup>, diveniva però realtà solo sul finire degli anni '80 (chi scrive collaborò variamente nell'ultima fase all'impresa). Si chiedeva insieme all'Ateneo di poter disporre di «una metà delle stanze del primo cortile del Filarete», circa ottanta, per gli studi dei professori<sup>209</sup>.

Nei tempi successivi le istanze della Facoltà si intensificavano, sebbene già nel '58 seguisse l'inaugurazione ufficiale della nuova sede dell'università, alla presenza delle supreme autorità<sup>210</sup>.

Il 24 gennaio 1961 ancora si discuteva – ma non v'è ragione di meravigliarsi – delle «pressanti esigenze di sistemazione e di lavoro degli Istituti», che la Facoltà intendeva venissero caratterizzati da «unità topografica»<sup>211</sup>. Le relazioni dei Rettori, svolte nei primi anni '60, danno la misura dei progressi, in verità lenti e contrastati, dei lavori di ricostruzione, restauro e riconversione funzionale dell'«Edificio Monumentale», con riguardo attento alla disagiata situazione «di tutti gli Istituti ed i seminari della *Facoltà di Giurisprudenza*»<sup>212</sup>.

#### 4. *Gli anni Sessanta*

Mentre di anno in anno migliorava la funzionalità della nuova sede (si raggiungerà una soddisfacente sistemazione della Facoltà e degli Istituti solo a partire dagli anni '70), crescevano le esigenze didattiche in vista di un'articolazione più ampia dell'«offerta formativa» (si usa qui un lessico entrato per fortuna solo di recente nel nostro vocabolario) e degli sbocchi professionali.

Vi era necessità di più ampi spazi, da destinare all'attività di insegnamento e di ricerca: occorreva da un verso reperire nuove aule e dall'altro sistemare gli Istituti in modo più razionale e confacente agli scopi di una evoluta indagine scientifica.

È quanto emerge dalle richieste pressanti della Facoltà a partire dal '68, accompagnate da proposte operative, volte peraltro a colmare – lo si rilevava – la sperequazione esistente rispetto all'altra Facoltà umanistica della sede centrale: si voleva che le autorità di governo dell'Ateneo riconoscessero la situazione disagiata in cui essa versava e ne traessero le opportune conseguenze. In particolare si auspicava che «l'intera area incombente intorno al Cortile Bagni [...]» venisse definitivamente assegnata alla Facoltà: nel giro di circa due anni seguirà in effetti il trasferimento di buona parte degli Istituti in quel settore<sup>213</sup>.

<sup>207</sup> ALFREDO CASTIGLIONI-FRANCESCA SERRA, *I restauri all'Ospedale Maggiore dal 1946 al 1951*, in *La Ca' Granda di Milano. L'intervento conservativo sul cortile richiniano*, Milano, Progetto Monumenti Snam, 1993, p. 160-161: si legge un disegno, datato 29 gennaio 1949, dal quale risulta la destinazione dell'«ampia crociera della parte sforzesca alla Biblioteca, ai relativi servizi di magazzino ed alla lettura».

<sup>208</sup> ConsFacGiur, reg. 3, p. 92-93: CdF 30 giugno 1941: ci si riferisce ad un «vecchio progetto Magistretti», che poteva essere nuovamente preso in considerazione adeguandolo comunque alle accresciute esigenze della Facoltà. Pier Giulio Magistretti, padre del più rinomato Vico, fu uno dei più celebri urbanisti milanesi degli anni '30.

<sup>209</sup> ConsFacGiur, reg. 4, p. 333-334: CdF 9 maggio 1955.

<sup>210</sup> Come ricorda colei che fu grande artefice dei lavori di restauro e di ristrutturazione dell'edificio sforzesco: LILLIANA GRASSI, *Lo 'Spedale di poveri' del Filarete. Storia e restauro*, Milano, Università degli Studi, 1972, p. 74; della stessa si veda anche la pubblicazione curata per l'occasione con prefazione di GIUSEPPE MENOTTI DE FRANCESCO che reca il titolo *La Ca' Granda, storia e restauro. Nuova sede della Università degli Studi di Milano 1958*, Milano, S.p.A Antonio Cordani, 1958.

<sup>211</sup> ConsFacGiur, reg. 5 (dal 10.4.1957 al 12.1. 1962), p. 139: CdF 24 gennaio 1961; p. 96: CdF 14 gennaio 1960.

<sup>212</sup> *Annuario* 1961-62, 1962-63, 1963-64, 1964-65, 1965-66, rispettivamente p. 8, 5, 8, 5, 7 (ivi per la citazione nel testo). ConsFacGiur, reg. 6, p. 3: CdF 16 febbraio 1962.

<sup>213</sup> ConsFacGiur, reg. 7, p. 67 ss.: CdF 9 maggio 1968; reg. 8, p. 101 ss.: CdF 17 giugno 1970; *ivi*, p. 111 ss.: CdF 6 luglio 1970; *ivi*, p. 179 ss.: CdF 8 gennaio 1971 (si richiedeva anche parte dell'area incombente il Cortile Farmacia).

Il corpo docente mutava in parte la fisionomia con i nuovi numerosi arrivi: Valentino Dominedò (Economia politica) era chiamato nel novembre '61 e aveva già dato importanti contributi alle teorie del valore e dell'equilibrio economico generale<sup>214</sup>; ad Egidio Tosato, che era trasferito alla Facoltà di scienze politiche di Roma nel '62, dopo ventidue anni di presenza fattiva<sup>215</sup>, succedeva Paolo Biscaretti di Ruffia, allievo di Santi Romano, studioso attento e docente impegnato, aperto alla prospettiva comparatistica, che svilupperà nella sua *Introduzione al diritto costituzionale comparato*, giunta nell'88 alla sesta edizione<sup>216</sup>. Chi scrive ha studiato in anni ormai lontani il suo fortunato *Manuale di diritto costituzionale*, nel 1989 comparso nella quindicesima edizione aggiornata. Nel '63 si aggiungevano ben quattro colleghi: Arnaldo Biscardi, Gian Domenico Pisapia, Pietro Nuvolone e Giulio Vismara, l'indimenticabile maestro degli autori di queste pagine.

Il romanista Biscardi, dapprima chiamato ad insegnare Istituzioni di diritto romano e poi passato sulla seconda cattedra di Diritto romano nel '68, aveva alle sue spalle un'intensa attività scientifica, che spaziava dal diritto privato al pubblico, al processuale e si estendeva al diritto greco: è reputato «uno dei padri della giusgrecoistica moderna», 'complice' il rapporto allievo-maestro con Ugo Enrico Paoli<sup>217</sup>. Pisapia, «figura poliedrica di studioso», già presente sin dalla fine degli anni '40 (aveva insegnato Procedura penale e Istituzioni di diritto penale, alle quali avrebbe dedicato un «prezioso manuale»<sup>218</sup>) in Facoltà, si trasferiva ad insegnare Procedura penale, sulla scia di un suo cresciuto interesse processualpenalistico: diverrà «se non l'artefice [...] guida nella faticosa gestazione» del nuovo codice di procedura penale del 1988<sup>219</sup>. L'altro penalista, Pietro Nuvolone, si affiancava a Delitala nell'insegnamento di Diritto penale: la sua produzione scientifica mostrava già una singolare apertura «ai problemi più vivi e attuali della materia penalistica» e la Facoltà ne apprezzava l'originalità e ricchezza di soluzioni «cui attingono ampiamente la dottrina e la giurisprudenza»<sup>220</sup>. Quanto a Giulio Vismara, allievo di Melchiorre Roberti e assai vicino scientificamente ad Enrico Besta, Gian Piero Bognetti, che ne fu il predecessore, avrebbe voluto averlo accanto a sé già da prima sulla cattedra di Storia del diritto italiano sdoppiata. Attratto fortemente dalla vita del diritto attraverso i secoli dall'età tardo-antica sino ai tempi più recenti, aveva rivelato una spiccata sensibilità per i problemi delle fonti, per la storia degli istituti e del pensiero giuridico: doveva mostrarsi, oltre che inesauribile ricercatore, infaticabile organizzatore dell'Istituto di storia del diritto italiano e delle sue molteplici attività ed iniziative<sup>221</sup>.

Ferdinando Di Fenizio, approdato alla Statale dalla Bocconi a fine '64, veniva a ricoprire la cattedra di Scienza delle finanze e diritto finanziario, dalla quale si sarebbe poi trasferito nel '67 a quella di Economia politica. Con una lunga carriera accademica alle spalle e un'intensa attività di collaborazione con le istituzioni economiche del Paese, aveva scritto su una molteplicità di argomenti di economia teorica e applicata, pubblica e privata (come in tema di economia monetaria, politica agraria, politica di guerra, programmazione) e di finanza pubblica: aveva creato a metà degli anni Trenta quell'Ufficio Studi economici alla Montecatini, nel tempo «un laboratorio unico e insostituibile» per molte nuove leve di economisti<sup>222</sup>. Contemporaneamente arrivava da Pavia un altro illustre economista ad insegnare Statistica: Libero Lenti, appassionato pubblicista, fondatore con il collega Di Fenizio ed altri del quotidiano economico *24 Ore* e del settimanale *Mondo economico*, si era de-

<sup>214</sup> ConsFacGiur, reg. 5, p. 190-191: CdF 25 novembre 1961: TALAMONA, *Gli economisti*, p. 145 e *Annuario* 1962-63, p. 13.

<sup>215</sup> ConsFacGiur, reg. 6, p. 3: CdF 16 febbraio 1962.

<sup>216</sup> *Ivi*, p. 21-22: CdF 18 ottobre 1962: p. 28: CdF 13 novembre 1962 (prima presenza nel Consiglio). ONIDA, *I costituzionalisti*, p. 48.

<sup>217</sup> *Ivi*, p. 47-48: CdF 25 maggio 1963; ConsFacGiur, reg. 7, p. 115-116; CdF 31 ottobre 1968. CANTARELLA, *I romanisti*, p. 13-14.

<sup>218</sup> ConsFacGiur, reg. 4, p. 126: CdF 11 ottobre 1948 (incarico di Procedura penale poi rinnovato negli anni seguenti: si veda ad esempio *ivi*, p. 212: CdF 16 giugno 1950); p. 350: 27 ottobre 1955 (incarico di Istituzioni di diritto penale). Il manuale era edito nel 1965.

<sup>219</sup> ConsGiurFac, reg. 6, p. 48: CdF 25 maggio 1963. MARINUCCI, *I penalisti*, p. 94-95.

<sup>220</sup> ConsGiurFac, reg. 6, p. 49: CdF 25 maggio 1963. Cfr. per la sua produzione scientifica MARINUCCI, *I penalisti*, p. 93-94.

<sup>221</sup> ConsGiurFac, reg. 6, p. 52 ss.: CdF 5 luglio 1963. ANTONIO PADOA SCHIOPPA, *Ricordo di Giulio Vismara (1913-2005)*, «Quaderni fiorentini», 35 (2006), p. 1107-1116; GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *In ricordo di Giulio Vismara (1913-2005)*, «Nuova Rivista Storica», 90.1 (2006), p. 261-278; sui frutti della sua attività organizzativa cfr. ID., *La Biblioteca dell'Istituto di Storia del diritto medievale e moderno dell'Università degli Studi di Milano*, «Annali di storia delle Università italiane», 10 (2005), p. 291-294.

<sup>222</sup> ConsGiurFac, reg. 6, p. 107-108: CdF 9 dicembre 1964; ConsGiurFac, reg. 7, p. 10-11: CdF 30 giugno 1967. Cfr., con ampia ricostruzione dell'itinerario scientifico, TALAMONA, *Gli economisti*, p. 146-152.

<sup>223</sup> ConsGiurFac, reg. 6, p. 108-109: CdF 9 dicembre 1964. TALAMONA, *Gli economisti*, p. 145 ss.

<sup>224</sup> ConsGiurFac, reg. 6, p. 140-142: CdF 6 novembre 1965.

<sup>225</sup> ConsGiurFac, reg. 7, p. 38-41: CdF 18 dicembre 1967.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 76-77: CdF 19 giugno 1968.

<sup>227</sup> *Ivi*, p. 96-97: CdF 9 luglio 1968. Le dimissioni di Magni sono registrate in ConsGiurFac, reg. 6, p. 189: CdF 30 novembre 1966. Cfr. anche reg. 7, p. 20 e 30, rispettivamente CdF 16 ottobre 1967 e 1° dicembre 1967 per il definitivo rifiuto di Magni a riprendere la cattedra, nonostante le insistenze della Facoltà perché recedesse dalle dimissioni a suo tempo presentate.

<sup>228</sup> ConsGiurFac, reg. 7, p. 116-117: CdF 31 ottobre 1968; p. 139: CdF 18 gennaio 1969 (destinazione al corso di laurea in scienze politiche).

<sup>229</sup> ConsFacGiur, reg. 7, p. 183-194: CdF 26 settembre 1969; reg. 8, p. 9: CdF 10 novembre 1969 (prima presenza in Consiglio di Facoltà).

<sup>230</sup> ConsFacGiur, reg. 8, p. 1-4: CdF 25 ottobre 1969.

<sup>231</sup> Nel 1968-69 risultavano iscritti 3083 studenti, compresi ormai gli iscritti al corso di laurea in scienze politiche (questi in numero di 582): *Annuario* 1968-69, p. 890 e 892. Nel 1967-68 erano invece in totale, già con il nuovo corso di laurea di 329 immatricolati, 1976: *Annuario* 1967-68, p. 808, 810. Nel 1969-70 3573, compresi ancora gli iscritti al corso di laurea in scienze politiche, di cui 664 fuori corso: *Annuario* 1969-70, p. 892. Nel 1970-71 gli iscritti erano 3347 (702 i fuori corso), mentre quelli della neonata Facoltà di Scienze politiche 2725 (105 fuori corso): *Annuario* 1970-71, p. 932-934. Per la posizione della Facoltà in merito alla conoscenza del latino come requisito d'accesso si veda ConsFacGiur, reg. 6, p. 20: CdF 18 ottobre 1962; *ivi*, p. 85-86: CdF 26 maggio 1964.

<sup>232</sup> ConsFacGiur, reg. 7, p. 65: CdF 17 aprile 1968.

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 73: CdF 1° giugno 1968.

<sup>234</sup> *Ivi*, p. 72. Cfr. anche p. 73-75: CdF 1° giugno 1968, con l'indicazione delle rappresentanze ammesse a partecipare a titolo consultivo alle adunanze; p. 124-125: CdF 6 dicembre 1968, con la revoca della delibera in precedenza assunta e l'adeguamento al modello d'Ateneo.

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 116: CdF 31 ottobre 1968; p. 162: CdF 21 marzo 1969: «la seduta viene tolta dal Preside, a causa del tumultuare di studenti che pretendono di presenziare al Consiglio di Facoltà»; p. 174: CdF 26 maggio 1969; ConsFacGiur, reg. 8, p. 80-84: CdF 15 aprile 1970 (interrotte le lezioni delle otto materie considerate 'insostituibili', si svolge un animato Consiglio di Facoltà con ingres-

dicato alla statistica economica e demografica, nonché alla macroeconomia<sup>223</sup>. Nel '65 giungeva invece da Pisa (ordinaria dal '37) su Diritto del lavoro Luisa Riva Sanseverino Gilardi, che alla materia, tanto sul versante privatistico quanto pubblicistico, aveva dedicato molti contributi<sup>224</sup>.

Nella seconda metà degli anni Sessanta la Facoltà si sarebbe arricchita degli apporti di Giannino Parravicini (Scienza delle finanze e diritto finanziario)<sup>225</sup>; e di seguito, nel '68, di Pietro Trimarchi (Istituzioni di diritto privato)<sup>226</sup>, di Luigi De Luca (Diritto ecclesiastico) in seguito alle dimissioni di Cesare Magni<sup>227</sup>, di Giuseppe Andreoli (seconda cattedra di Istituzioni di diritto privato)<sup>228</sup>; nel '69 era cooptato Gabrio Lombardi (Storia del diritto romano), raffinato cultore della storia del diritto pubblico romano<sup>229</sup>.

Nel 1967, infine, si inaugurava a Giurisprudenza il corso di laurea in Scienze politiche. Ancora nell'ottobre '69 si approvava un nuovo piano di studi del corso da poco costituito, con un biennio propedeutico e cinque indirizzi (politico-amministrativo, politico-economico, politico-internazionale, storico-politico, politico-sociale)<sup>230</sup>.

Il numero complessivo degli immatricolati in Facoltà cresceva vistosamente nel 1968-69 ed aumentava ancora di più negli anni successivi a seguito della l. n. 910 del 1969 (Provvedimenti urgenti per l'università), che liberalizzava gli accessi per gli studenti in possesso di un diploma di scuola superiore, quantunque questo non comportasse l'acquisita conoscenza del latino: nel lustro precedente la Facoltà aveva di frequente ribadito l'importanza di tale requisito per l'accesso, a fronte di una tendenza sempre più evidente in senso contrario<sup>231</sup>.

Si viveva ormai l'epoca delle agitazioni studentesche. La prima 'registrazione' nei verbali dell'organo direttivo della Facoltà del clima mutato nei rapporti tra docenti e discenti risale al 17 aprile 1968 quando, in vista della ripresa dell'attività didattica (era stata decisa una 'serrata' della Statale fino al 18 dello stesso mese), il Consiglio approvava un comunicato dai toni distensivi, aperto «a tutte le richieste attinenti alla didattica che risultassero sin da ora accoglibili, nonché alla creazione di organi consultivi che affianchino la attività del Consiglio di Facoltà e la Direzione degli Istituti, non essendo possibili nella vigenza dell'attuale ordinamento più radicali riforme di struttura»<sup>232</sup>; nel giugno si decideva (e ne seguiva la comunicazione alla stampa) l'interruzione della sessione degli esami di profitto «qualora si verificassero turbamenti nel loro regolare svolgimento tali da indurre anche una commissione soltanto alla decisione di sospendere le prove, come pure nell'eventualità che venisse ripresa in qualsiasi forma l'occupazione della sede della Facoltà»<sup>233</sup>. Nello stesso momento si deliberava di far partecipare a titolo consultivo alle adunanze, con le dovute eccezioni delle materie riservate, «rappresentanti» delle altre componenti universitarie: si trattava di una decisione diversa da quella presa da altre Facoltà dell'Ateneo, che avevano provveduto ad istituire, sul modello della Consulta d'Ateneo costituita dal Senato Accademico, una consulta di Facoltà, introdotta a Giurisprudenza solo più tardi<sup>234</sup>. Talora i Consigli di Facoltà erano turbati o interrotti dagli studenti in agitazione e talaltra si svolsero in sede diversa dall'istituzionale<sup>235</sup>.

Un nodo non facile da risolvere era costituito dalla liberalizzazione dei piani di studio. L'entrata in vigore della l. n. 910 comportava pure una riflessione sul *curriculum studiorum*, fino a quel momento incardinato in un ordine prestabilito, che concedeva agli iscritti un esiguo spa-

zio di libertà; l'art. 2 permetteva agli studenti per il 1969-70 di «predispone un piano di studio diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, purché nell'ambito delle discipline effettivamente insegnate e nel numero di insegnamenti stabilito», da sottoporre entro un dato termine all'approvazione del Consiglio di Facoltà, che doveva decidere «tenuto conto delle esigenze di formazione culturale e di preparazione professionale dello studente»<sup>236</sup>.

I verbali del Consiglio di Facoltà, svoltosi nel gennaio '70, rimandano ancora gli echi di una dialettica, o meglio di un dialogo, ormai avviato nell'Ateneo ambrosiano, tra il corpo docente e la componente degli studenti, punteggiato da 'incontri' e sviluppato dalla Facoltà senza preconcette chiusure, all'insegna della moderazione e della ragionevolezza. Nel proporre un piano di base con 26 corsi annuali e pressappoco le 'tradizionali' discipline impartite nei decenni precedenti, tra le quali era possibile esercitare una ridotta scelta per tre insegnamenti all'interno di una rosa prefissata, si indicavano per il piano alternativo, posta come condizione imprescindibile «la completa conoscenza del diritto vigente», otto discipline considerate più importanti o inderogabili per qualunque indirizzo: Istituzioni di diritto privato, Diritto costituzionale, Diritto civile I e II, Diritto commerciale, Diritto penale I e II, Diritto amministrativo I e II, Diritto processuale civile e Procedura penale. Per agevolare una scelta ponderata delle materie opzionali la Facoltà decideva di redigere una «guida pratica» utile a tal fine, nonché un modello di piano libero<sup>237</sup>.

Giungeva infine all'esito che tutti conosciamo la lunga vicenda del corso di scienze politiche che, con D.P.R. 31 ottobre 1970, pubblicato sulla G.U. 18 gennaio 1971, diveniva la «Facoltà di Scienze Politiche della Università di Milano», destinata nei decenni successivi ad uno sviluppo di larga portata e ad una diversificazione dei suoi indirizzi, in linea con i nuovi orientamenti professionali e interessi della società tra fine Novecento e Duemila: sino all'ultimo lo sbocco auspicato non era del tutto sicuro, tant'è vero che nel '69 ancora si ribadiva l'opportunità di scindere Giurisprudenza «in due Facoltà distinte, corrispondenti a ciascuno dei suoi attuali corsi di laurea», e si rilevava tra l'altro, pochi mesi dopo, come «costante e imponente» fosse l'incremento delle matricole del corso di laurea (erano passate in un triennio da 90 a 408)<sup>238</sup>. Il Preside della Facoltà, Cesare Grassetti, lo comunicava ai colleghi nella seduta del 25 gennaio 1971<sup>239</sup>. Intanto erano venute a maturazione nell'aprile del 1970 tre 'chiamate' di professori, che avrebbero dovuto insegnare nella costituenda Facoltà: si trattava di Federico Curato (Storia dei trattati e politica internazionale), Aldo De Maddalena (Storia economica), Angelo Pagani (Sociologia). Nella nuova Facoltà ne erano tuttavia cooptati per trasferimento con il D.P.R. dell'ottobre '70 solo due: quindi si rendeva necessaria la costituzione di un Comitato tecnico, il che causò una dura presa di posizione della nostra Facoltà, culminata nelle dimissioni dell'allora Preside Cesare Grassetti<sup>240</sup>.

Per 'Scienze Politiche' incominciava una nuova era, che i limiti imposti convenzionalmente alla storia dell'Università pubblica ambrosiana, consegnata alle pagine degli *Annali*, non hanno consentito di seguire nei fermenti creativi e negli straordinari sviluppi e diversificazioni attraverso i quasi quarant'anni della sua autonoma esistenza.

La Facoltà di Giurisprudenza continuava la sua vita: arrivavano nuovi docenti e si infoltiva gradualmente il numero dei giovani ricercatori; crescevano, in alcuni momenti, a dismisura, gli immatricolati, mentre,

so degli studenti e sospensione del Consiglio stesso). Cfr. per lo svolgimento in sede diversa dall'istituzionale ConsFacGiur, reg. 9, p. 114-118: CdF 26 ottobre 1972 (riunione «in una Sala della Prefettura di Milano»); p. 172: CdF 16 luglio 1973 (nella stessa sede ora indicata, «di fronte a rischio di una invasione della Sala delle Adunanze»).

<sup>236</sup> Art. 2 l. 11 dicembre 1969 n. 910.

<sup>237</sup> ConsFacGiur, reg. 8, p. 42-43: CdF 15 gennaio 1970: «Il Preside riferisce sul desiderio di alcuni studenti che il Consiglio di Facoltà si impegni preventivamente ad approvare tutti i piani di studio che gli verranno sottoposti. Il Consiglio unanime delibera che tale impegno non può venir preso, ma che i piani di studio verranno esaminati con criteri di una certa larghezza». Si veda anche *ivi*, p. 53-54: CdF 10 febbraio 1970, pure riguardo alla «guida pratica» poi redatta. In merito alle richieste degli studenti di vario contenuto, dalla frequenza degli appelli alle modalità d'esame, cfr. reg. 7, p. 123: CdF 2 dicembre 1968. Per il modello di piano libero cfr. reg. 8, p. 124-127: CdF 12 ottobre 1970.

<sup>238</sup> *Ivi*, p. 19: CdF 29 novembre 1969; indi p. 72: CdF 6 aprile 1970 (il numero totale degli iscritti era passato da 90 a 977).

<sup>239</sup> *Ivi*, p. 193: CdF 25 gennaio 1971.

<sup>240</sup> *Ivi*, reg. 9, p. 3-5: CdF 5 febbraio 1971.

alla ricerca di un assestamento, si andavano progettando nuovi corsi di laurea, destinati, nel giro di pochi anni, a staccarsi dalla loro sede genetica ed a divenire le nuove Facoltà giuridiche delle Università degli Studi Milano-Bicocca e dell'Insubria. Ma questa è ormai storia recente, vissuta da ognuno di noi nel quotidiano impegno educativo e dai nostri studenti con il desiderio di formarsi e di affermarsi.

MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA  
(Università di Milano)  
gigliola.direnzovillata@unimi.it

GIAN PAOLO MASSETTO  
(Università di Milano)  
gianpaolo.massetto@unimi.it

### *Summary*

MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA - GIAN PAOLO MASSETTO, *The 'second' Faculty of Jurisprudence in Lombardy. From its foundation until the early 1960s*

Based on published and unpublished documentary sources we reconstruct the history of the Faculty of Jurisprudence at the 'State' University, from the time of its 'incubation', in 1923-24, until the beginning of the 1970s. The Faculty, consisting at first of only a fistful of distinguished professors, has enlarged its staff over the years and formed a particularly united sense of purpose that rarely falters. A complex structure emerges, integrated and sustained, from the outset, by the city's cultural environment, in a complex network of relations with all the various social, economic and political organisations in Lombardy. Illustrious figures occupy the professorships, carrying out scientific research in a context that goes well beyond the national boundaries.

## LA FILOLOGIA MODERNA (1923/24-1970/71)

Si intende, con il termine *Filologia Moderna*, fare riferimento alle discipline che nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale hanno fatto capo al costituito *Istituto di Filologia Moderna*, ovvero sia alla *Letteratura Italiana*, alla *Filologia Romanza*, alla *Storia della Lingua Italiana*, alla *Letteratura Italiana moderna e contemporanea*.

All'inizio della Università milanese, 1923-24, le discipline, non ancora accorpate in Istituti, erano limitate alla *Lingua e Letteratura Italiana* (ivi inclusa la *Storia della Lingua Italiana*, anche se non sempre esercitata), la *Storia comparata delle Letterature Neolatine* (insegnamento che assumeva poi il titolo di *Lingue e Letterature Neolatine*). A partire dall'anno 1936-37 l'insegnamento di *Lingua e Letteratura Italiana* assumeva il titolo di *Letteratura Italiana*; e l'insegnamento di *Lingue e Letterature Neolatine* assumeva il titolo di *Filologia Romanza* (nell'ambito del quale era incluso l'insegnamento di *Storia della Lingua Italiana* e talora l'insegnamento intitolato *Latino Medievale*). A partire dall'anno accademico 1937-38 era istituito per incarico l'insegnamento della *Storia della Lingua Italiana*, del quale veniva creata la cattedra di ruolo nell'anno 1957-58.

A partire dall'anno accademico 1955-56 le discipline dell'area letteraria, filologica e linguistica venivano accorpate nell'*Istituto di Filologia Moderna*, al quale facevano capo (sino all'anno 1959-60 in cui si creava l'*Istituto di Lingue e Letterature straniere moderne*) anche gli insegnamenti della *Lingua e Letteratura Francese, Rumena, Spagnola, Ungherese*. A partire dall'anno accademico 1960-61 veniva istituito per incarico l'insegnamento di *Storia della Critica Letteraria* (che doveva tacere dall'anno 1969-70); nell'anno 1965-66 veniva raddoppiata la cattedra di *Letteratura Italiana*, il cui insegnamento sarebbe stato quintuplicato dall'anno 1970-71. A partire dall'anno 1970-71 era istituito per incarico l'insegnamento di *Storia della Letteratura Moderna e Contemporanea* del quale veniva creata la cattedra di ruolo nell'anno 1976-77.

2. Nei primi due decenni nella *Facoltà di Lettere* l'insegnamento della *Letteratura Italiana* e, complessivamente anche della *Filologia Romanza*, tenuto da studiosi di alto valore, è dominato dagli indirizzi culturali, sia pur diversamente applicati dai singoli professori, della scuola storico-positivistica, propria dell'Accademia Scientifico-Letteraria di cui l'Università era la prosecuzione, estranea per lo più, se non addirittura avversa, ai fermenti più vivi della cultura nuova permeata dall'idealismo e dalla lezione della estetica di Benedetto Croce. Nel prevalere della cultura erudita e storico-filologica di marca ottocentesca si manifesta spes-

1. Michele Scherillo (1860-1930).



so una incomprendione e talora un rifiuto della varia nuova letteratura, doviziosa di elementi moderni, del Novecento.

La cattedra di *Letteratura Italiana* è occupata dal 1924-25 al 1929-30 da Michele SCHERILLO (1860-1930), napoletano, della scuola di Francesco D'Ovidio, già professore della materia nell'Accademia Scientifico-Letteraria, dal 1893-94 come professore straordinario e dal 1897-98 come ordinario. Membro effettivo dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere dal 1906 e socio corrispondente dell'Accademia Nazionale del Lincei dal 1922. Erudito e filologo di formazione positivista, fu studioso e critico prolifico e di viva intelligenza; autore di una storia letteraria *Le Origini e lo svolgimento della letteratura italiana* (2 vol., 1926) e, fra l'altro, di studi sull'*Opera buffa napoletana durante il Settecento* (1883), sulla *Commedia dell'arte. Studi e profili* (1884), sull'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro (edita con introduzione e commento nel 1888), su Giovanni Pontano (1927), su *Ippolito Pindemonte e l'Arminio* (1892), sul monologo nella tragedia alfieriana (1903), su *De Sanctis e le critica* (1928-29), e in particolare su Dante (*Alcuni capitoli della biografia di Dante* 1896); editore, con introduzione e commento, della *Vita Nuova* e del *Canzoniere* di Dante (1930), del canzoniere del Petrarca (1925, 4<sup>a</sup> ediz.), del *Cortegiano* del Castiglione (1928), della *Gerusalemme Liberata* del Tasso (1925, 6<sup>a</sup> ediz.), delle *Tragedie* dell'Alfieri (1925, 2<sup>a</sup> ediz.), di opere del Foscolo (*Ultime lettere di Jacopo Ortis. Sonetti, Odi, Carmi* 1928), dei *Canti del Leopardi* (1925, 5<sup>a</sup> ediz.), della *Tragedie e Poesie* di Alessandro Manzoni (1925, 3<sup>a</sup> ediz.).

Allo Scherillo succede nel 1930-31 sino al 1934-35, nell'insegnamento della *Letteratura Italiana*, Nicola ZINGARELLI (1860-1935), pugliese, della scuola napoletana di Francesco D'Ovidio, perfezionatosi a Firenze con Pio Rajna e Alessandro D'Ancona e a Breslavia con Adolfo Gaspary. Critico e filologo acuto, aveva tenuto la cattedra di *Storia comparata delle lingue neolatine*, prima nell'Università di Palermo e poi dal 1916-17 al 1923-24 nell'Accademia Scientifico-Letteraria e quindi dal 1923-24 sino al 1929-30 nella neonata Università milanese. Membro effettivo dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere dal 1923.

Studio di formazione positivista, ma non del tutto indifferente agli indirizzi critici dell'idealismo crociano (come si riconosce specie in qualche saggio dei suoi studi petrarcheschi e leopardiani negli *Scritti di varia letteratura* 1935), si è occupato di trovatori provenzali (*Ricerche sulla vita e le rime di Bernard di Ventadorn* 1905; *Peire Vidal e le cose d'Italia* 1930; e le voci della *Enciclopedia Italiana* su Amerigo di Benenoi, Amerigo di Pegugliano, Arnaldo Daniello, Bernardo di Ventadorn, Girardo di Bornelh, Bertrando dal Bornio, Ugo Faidit, Falchetto di Marsiglia, ecc.), della letteratura francese antica (la *Chanson de Roland*, il *Roman de la Rose*, Chrétien de Troyes ecc), di letteratura spagnola (il *Poema del Cid* e la *Crònica general de re Alfonso il Savio*), del Petrarca, dell'Ariosto, del Leopardi, dei quali ha pubblicato con introduzione e commento *Il Canzoniere e i Trionfi* (1926), *l'Orlando Furioso* (1934), le *Operette morali* (1895), ma soprattutto di Dante al quale ha dedicato un'opera complessiva, nella collezione vallardiana degli autori, apparsa nel 1901 e ampliata e interamente rifatta nel 1931 *La vita, i tempi e le opere di Dante*. Fu autore altresì di vari studi notevoli, fra i quali *Parole e forme nella Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino* 1889 e *Monti, l'Istituto Italiano e la lingua italiana* 1929; e di un fortunatissimo *Vocabolario della lingua italiana*, apparso nel 1922 e giunto alla 5ª edizione, riveduta ed ampliata, nel 1935.

Alla morte dello Zingarelli la Facoltà chiama a coprire la cattedra di *Letteratura Italiana* Alfredo GALLETTI (1872-1962), cremonese, della scuola storica carducciana, titolare della materia nell'Università di Genova dal 1910 al 1914, poi di Bologna dal 1915 al 1934, quindi nell'Ateneo milanese dal 1935-36 alla collocazione fuori ruolo nel 1941-42. Socio nazionale dell'Accademia nazionale dei Lincei dal 1947. Firmatario del *Manifesto degli intellettuali* contro il fascismo e arrestato per la sua opposizione nel 1943.

Studio di larghissima cultura, ancora improntata ai principi della scuola storica, permeato del gusto classicistico-retorico e fedele ai metodi storiografici ottocenteschi, si pose, svolgendo una attività prodigiosa, spesso rivolta alle letterature straniere europee, in una posizione autonoma contro il romanticismo e la cultura germanica e contro l'idealismo crociano, negando altresì validità a taluni nuovi indirizzi letterari novecenteschi. Tra le sue opere maggiori, a comprova della sua ininterrotta operosità, oltre agli *Studi di letterature straniere* (1903) e agli *Studi di letteratura inglese* (1928), vanno citati i lavori: *Gerolamo Savonarola* (1912); *Mitologia e germanesimo* (1917); *La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli* (1918; 1947); *Manzoni: il pensatore e il poeta* (1927; con il titolo *Manzoni* 1941); *Poeti, poesia e storia* (1926); *L'opera di Giosuè Carducci* (1929; 1948); *Teorie di critici ed opere di poeti* (1930); e i saggi *Fra Giordano da Pisa predicatore del sec. XIV* (1988), *Berchet* (1951), *Manzoni e il manzonismo* (1949); infine i ponderosi volumi della collezione vallardiana, nella collana dei generi, *L'Eloquenza in Italia dalle origini al sec. XVI* (1938) e, nella collana dei secoli, *Il Novecento* (1939).

La cattedra di *Filologia Romanza* (col titolo prima – s'è detto – di *Storia comparata delle Letterature neolatine* e poi di *Lingue e Letterature neolatine*) è coperta dall'inizio dell'Università (1923-24) all'anno accademico 1929-30, da Nicola ZINGARELLI, già professore della disciplina nell'*Accademia scientifico-letteraria*, della cui attività di studioso si è già discusso.

Succede allo Zingarelli (sulla cattedra prima con il titolo di *Lingue e Letterature neolatine* e poi dal 1935-36 con il titolo di *Filologia Roman-*



za) Angelo MONTEVERDI (1886-1967), cremonese, scolaro di Francesco Novati, perfezionatosi poi con Ernesto Monaci a Roma, con Heinrich Morf a Berlino, con Paul Meyer a Parigi e con Pio Rajna a Firenze, che aveva tenuto la cattedra di *Filologia Romanza* nell'Università di Friburgo dal 1922 al 1930, chiamato nell'Ateneo milanese nel 1930-31, dove insegna sino all'anno accademico 1942-43, prima del suo trasferimento alla Università di Roma dal 1943-44. Socio corrispondente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere dal 1938; socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei dal 1947 e nazionale dal 1954 e poi presidente dell'Accademia dal 1964 al 1967.

Filologo esperto e sicuro, medievalista erudito, critico finissimo, il Monteverdi, pur formatosi alla scuola positivista del Novati, inizia ad avvertire l'influenza della critica idealistica, mantenendosi comunque, nella sua attività critico-filologica, in una posizione culturale indipendente e appartata. Studioso della letteratura medievale di Provenza (i trovatori: *Pier d'Alvernia* ecc.) e di Francia (*La lasse épique* ecc.); della letteratura spagnola (Lope de Vega, Calderon de la Barca); di Jacopone (*Jacopone da Todi poeta*), dei poeti siciliani (Giacomo da Lentino e Cielo d'Alcamo, Pier della Vigna, Re Enzo, re Giovanni), dei testi delle origini italiane (l'Indovinello veronese, l'Iscrizione volgare di S. Clemente), della letteratura milanese (Bonvesin de la Riva, Galvano de la Fiamma, Pier Candido Decembrio, la cultura milanese nel sec. XIII), della lingua e letteratura a Venezia nel secolo di Marco Polo, della iscrizione ferrarese (*Lingua italiana e iscrizione ferrarese; Storia della iscrizione ferrarese del 1135*), del Muratori (*L. A. Muratori e gli studi intorno alle origini della lingua italiana*) in una serie di saggi per lo più raccolti nei volumi *Saggi neolatini* (1945), *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli* (1954), *Cento e Duecento* (1971); pubblica inoltre, nella collezione vallardiana dei secoli, il volume delle *Origini* completando l'opera lasciata incompiuta dal Novati (1926); i *Testi volgari italiani dei primi secoli* (1935; 1948); il *Manuale d'avviamento agli studi romanzi* (1952) e, a comprova della sua viva sensibilità critica, i *Frammaneti critici leopardiani* (1967).

L'insegnamento di *Storia della Lingua Italiana* è impartito nell'anno accademico 1937-38 dal professor Benvenuto TERRACINI titolare della cattedra di *Glottologia*; e negli anni 1938/1939-1941/42 dal professor Angelo MONTEVERDI titolare della cattedra di *Filologia Romanza*.

Negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale hanno depositato nell'Ateneo milanese la libera docenza di *Letteratura Italiana* e hanno tenuto i corsi liberi previsti i seguenti professori:

Francesco FOFFANO dal 1924-25 al 1934-35. Allievo della scuola carducciana, docente nelle scuole medie; ha pubblicato nella collezione vallardiana, per la collana dei generi, *Il poema cavalleresco* 1904; ha raccolto una serie di studi in *Ricerche letterarie* 1897; ha introdotto e commentato una antologia di scritti sulla questione della lingua italiana *Prose filologiche* 1908.

Giulio DOLCI dal 1931-32 al 1964-65. Docente nelle scuole medie e insegnante d'italiano in università estere, ha pubblicato, oltre una *Storia della letteratura italiana* (1951), una serie di opere: *G. Galilei nella lotta per la verità* (1911); *La fede e l'arte di A. Manzoni* (1922); *Ritratto di U. Foscolo* (1929).

Mario MARCAZZAN dal 1932-33 al 1946-47. Docente di italiano nelle Università di Oslo e di Sofia, Provveditore agli studi di Brescia e di Milano dopo la fine della guerra, divenuto ordinario di *Letteratura Ita-*

liana dal 1952 nell'Istituto Universitario di Ca' Foscari a Venezia e dal 1966 nella Facoltà di lingue e di letterature straniere dell'Università Bocconi di Milano. Studioso di Dante, del Manzoni, di D'Annunzio e in particolare dell'Ottocento, ha pubblicato *Didimo Chierico e altri saggi* (1930); *Ippolito Nievo e le «Confessioni»* (1942); *Romanticismo critico e coscienza storica* (1955); e ha presentato con introduzione l'opera inedita di Giovita Scalvini, *Foscolo, Manzoni, Goethe* (1948). È stato incaricato di *Letteratura Italiana* nella Facoltà di Lettere milanese negli anni intercorsi tra il trasferimento del professor Umberto Bosco e la chiamata del professor Mario Fubini.

Ezio FLORI dal 1933-34 al 1953-54. Critico e scrittore, oltre ad aver studiato il Foscolo e la tragedia ed essersi occupato di critica estetica, ha pubblicato *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa* (1930); *Voci del mondo manzoniano* (1932); *Scorci e figure del Romanticismo* (1938); *Il figliastro del Manzoni: Stefano Stampa* (1939).

Giuseppe CITANNA dal 1936-37 al 1941-42. Titolare di *Letteratura Italiana* a Cagliari dal 1939 e professore aggregato nell'Ateneo milanese nel 1944-45 a seguito degli eventi bellici, successivamente ordinario della disciplina nell'Università di Trieste. Di formazione e impianto critico crociano, ha pubblicato *La poesia di U. Foscolo* 1920 (1947); *Il Romanticismo e la poesia italiana dal Parini al Carducci* 1935 (1949); *Giosuè Carducci* (1956); e una *Storia della letteratura italiana* (1949) in 3 volumi.

Mario APOLLONIO dal 1936 al 1940-41. Docente di italiano nell'Università di Oslo, è titolare di *Letteratura Italiana* nell'Università Cattolica di Milano dal 1939-40; incaricato nella stessa Università di *Storia del Teatro* dal 1954 al 1967 e dal 1966 al 1977 di *Filologia Dantesca*. Ha pubblicato *Storia della Commedia dell'Arte* (1930); *Alfieri* (1930); *L'opera di C. Goldoni* (1932); *Storia della letteratura del Duecento* (1934); *Storia della Commedia di Dante*, 1964 (3<sup>a</sup> ediz. 2 vol.); *La letteratura dell'età barocca* (1960). Ha edito, con introduzione e commento, le liriche e le tragedie del Manzoni (1940), le opere dell'Ariosto (1944), la *Commedia italiana da Cielo d'Alcamo al Goldoni* (1947).

Negli anni accademici 1937/38-1948/49 è *Lettore* di italiano presso la cattedra di letteratura italiana Giovanni Antonio GERVASONI. Studioso di impronta classicistica di qualche merito; ha pubblicato, tra l'altro, *Angelo Mai* (1924); *L'Epistolario di A. Mai* (1937); *G. Leopardi filologo e poeta nei suoi rapporti con A. Mai* (1936); *Linee di storia della filologia classica in Italia* (1929); *Studi e ricerche sui filologi classici e la filologia classica in Italia* (1929).

3. Negli anni della seconda guerra mondiale e del primo dopoguerra gli insegnamenti, sia di *Letteratura Italiana* sia di *Filologia Romanza*, subiscono un radicale mutamento di impostazione teorica e critica con la presenza nella Università milanese di studiosi di formazione prevalentemente idealistica, i quali applicano spesso nei loro studi i principi dell'estetica crociana e, per la letteratura italiana, talora accolgono le suggestioni provenienti dalla critica stilistica.

Successivamente si ha la presenza di posizioni storicistiche spesso di impianto marxiano sia nell'ambito dell'insegnamento della letteratura italiana (alle quali si affiancano più limitatamente, con il moltiplicarsi degli insegnamenti dopo la crisi universitaria del 1968, posizioni di diversa provenienza, anche ermetiche) sia nell'ambito della filologia romanza e della storia della lingua italiana.

2. Umberto Bosco (1900-1987).



Per la *Letteratura Italiana*, dopo la collocazione fuori ruolo di Alfredo Galletti è chiamato sulla cattedra milanese Umberto BOSCO (1900-1987), calabrese, scolaro di Vittorio Rossi e in parte di Cesare De Lollis, che si trasferisce per l'anno accademico 1946-47 nella Università di Roma. Socio corrispondente dell'Accademia nazionale dei Lincei dal 1960 e socio nazionale dal 1971.

Studio di orientamento storicistico-idealisticò, sulla attività del quale hanno agito sia la lezione di Croce, già interpretata da De Lollis in senso filologico e in direzione moderna, sia la lezione più rigorosamente storico-filologica di Vittorio Rossi in direzione medievale e umanistica. Ha esercitato la sua operosità in vari ambiti cronologici e su autori diversi. Ha intanto pubblicato il IV volume delle *Familiars* di Francesco Petrarca per la edizione nazionale delle *Opere* del Poeta (i primi volumi era stati editi da Vittorio Rossi); e quindi, sul Poeta, un volume complessivo di rilevante e innovativa impostazione *Il Petrarca*, 1946 (e 1965); ha studiato inoltre l'opera di Dante (*Dante vicino*, 1966), il Boccaccio (*G. Boccaccio: il Decameron*, 1929), l'Alfieri (*Lirica Alfieriana*, 1943), il Romanticismo (*Realismo romantico*, 1959) e il Leopardi (*Titimismo e pietà in G. Leopardi*, 1957); ha scritto vari saggi non raccolti in volume (*Sulla religiosità del Tasso*, 1951; *La letteratura del Rinascimento*, 1953; *Romanticismo veneto*, 1961; ecc.) e numerosi studi accolti nei volumi *Aspetti del Romanticismo italiano*, 1942 (*Il Tasso, il Manzoni e i Romantici*; *Il Tasso come tema letterario dell'Ottocento italiano*; ecc.), *Realismo romantico*, 1959 (*Un libro sul Verga*; *Gozzano*; *Il Belfagor di Morselli*; *Leopardi Thovez e i crepuscolari*; *Dal Carducci ai crepuscolari*; *Tarchetti e i suoi Racconti fantastici*; ecc.). Ha edito con introduzione e commento le *Poesie e prose scelte* di G. Giusti (1936).

Negli anni accademici 1946-47 e 1947-48 l'insegnamento di *Letteratura Italiana* è tenuto per incarico dal libero docente della Facoltà di



3. Mario Fubini (1900-1977).

Lettere Mario MARCAZZAN, della cui attività e della cui opera si è sopra discorso.

Nell'anno accademico 1949-50 è chiamato sulla cattedra di *Letteratura Italiana* Mario FUBINI che resta a Milano sino al 1963-64, anno del suo trasferimento nella Scuola Normale Superiore di Pisa. Dall'anno 1960-61 sino al suo passaggio a Pisa ha tenuto per incarico l'insegnamento di *Storia della critica letteraria*. Mario FUBINI (1900-1977), torinese, allievo della scuola torinese di Ferdinando Neri, ha insegnato, come incaricato, letteratura italiana nel Magistero di Firenze (1936-37) e poi come ordinario nell'Università di Palermo dal 1937-38. Allontanato dall'insegnamento per motivi razziali, ha riottenuto la cattedra nel 1945 nell'Università di Firenze e quindi è passato all'Ateneo milanese. Socio corrispondente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere dal 1953 e membro effettivo dal 1960; socio corrispondente dell'Accademia nazionale dei Lincei dal 1947 e socio nazionale dal 1953.

Studio acutissimo, di ispirazione crociana, ha originalmente applicato i canoni idealistici nel suo lavoro critico, arricchendo i suoi metodi con la lezione di Leo Spitzer e di Erich Auerbach e dando rilievo, nella caratterizzazione storica degli scrittori, agli elementi dello stile. Ha studiato tra l'altro, dopo le prime esperienze sulla letteratura francese (*Jean Racine e la critica delle sue tragedie*, 1925; 1946), la letteratura del Rinascimento (*Studi sulla letteratura del Rinascimento* 1971), il Tasso (*La canzone del Metauro e la vita del Tasso*, 1937), la critica stilistica (*La critica stilistica e il barocco letterario*, 1957), Vico (*Stile e umanità in G. B. Vico*, 1946); Alfieri (*Ritratto di Alfieri e altri studi alfieriani*, 1963); la letteratura del Settecento (*Arcadia e Illuminismo*, 1949; *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, 1954; *Saggi e Ricordi*, 1971; *Metrica e poesia nel Settecento-Beccaria scrittore-Gli elementi scientifici nel lessico poetico del Parini ecc.*); il Fo-



4. Gaetano Trombatore (1900-1994)

scolo (*Ugo Foscolo*, 1928; *Lettura della poesia foscoliana*, 1954; *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliana*, 1963, ora raccolti in *U. Foscolo. Saggi e studi*, 1978; ha anche pubblicato *Le prose varie d'Arte* nell'Edizione Nazionale, 1951); il *Romanticismo italiano* 1953, 1973 (con saggi sul Giordani, sul Berchet, sul Cattaneo, sul Tenca, sul Tommaseo, sul De Sanctis); il Leopardi (di cui ha pubblicato con ricche introduzioni e commento i *Canti*, 1971 con la collaborazione di Emilio Biggi; e le *Operette Morali*, 1973); la critica stilistica (*Critica e poesia*, 1956 con saggi su Spitzer e la critica stilistica-Sulla genesi e storia dei generi letterari) e altresì l'opera dantesca (*Il peccato d'Ulisse e altri scritti danteschi*, 1966) e le forme metriche dal Duecento al Petrarca (*Metrica e Poesia*, 1962).

Al trasferimento di Mario Fubini nella Scuola Normale di Pisa, è chiamato a coprire la cattedra di *Letteratura Italiana* Gaetano TROMBATORE (1900-1994), siciliano, scolaro di Attilio Momigliano a Catania, professore prima di Italiano nella Università di Debrecen (Ungheria), poi ordinario di letteratura italiana dal 1956 nel Magistero di Salerno, quindi nell'Università di Palermo. Titolare della cattedra di letteratura italiana a Milano dal 1965-66 al 1969-70, anno del suo collocamento fuori ruolo; e incaricato nello stesso periodo dell'insegnamento di *Storia della Critica Letteraria*, che tace nella Facoltà successivamente.

Critico di gusto assai fine e di serio impegno morale nei suoi giudizi letterari, di ispirazione inizialmente crociana e poi sensibile alla lezione del Momigliano nelle analisi psicologiche e a quella del Russo nelle analisi storico-culturali, ha successivamente innervato la sua posizione di storicismo marxistico con una seria attenzione ai fatti storico-sociali. Ha esercitato la sua critica, oltre che su Jacopone (*Jacopone da Todi* 1925) e sul Poliziano (pubblicando con introduzione e commento passi scelti delle *Stanze*, dell'*Orfeo* e delle *Rime* 1934), sulle *Rime* del Tasso (1954) e particolarmente sugli scrittori dell'Ottocento (*Risorgimento in Sicilia e*

altri studi sul secondo Ottocento 1962: *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia*, Verga, Capuana, De Roberto, Pirandello; e altresì D'Annunzio, Pascoli, ecc.), sul Fogazzaro (*Fogazzaro* 1976), sul Pascoli (*Memoria e simbolo nella poesia di G. Pascoli* 1975), sul Manzoni (*Saggio sul Manzoni. La giovinezza* 1983; *La formazione del grande Manzoni* 1996; e un rilevante commento ai *Promessi Sposi* 1980, una introduzione e un ricco commento alle *Poesie e Tragedie* 1970), sugli scrittori del Novecento (*Scrittori del nostro tempo* 1959: Moravia, Brancati, Pratolini, Raimondi, Calvino, Gadda, Bertolucci, Rea, Pasolini, Alvaro, ecc.).

Nell'anno della chiamata del Trombatore, la Facoltà raddoppia la cattedra di *Letteratura Italiana*; la seconda cattedra è coperta per incarico negli anni 1965/66-1966/67 da Antonio Viscardi, ordinario di Filologia Romanza, e negli anni 1967/68-1968/69 per incarico da Sergio Antonielli, assistente alla cattedra di *Letteratura Italiana* e già coadiutore della materia.

Nell'anno 1969-70 la Facoltà ha chiamato a coprire la seconda cattedra di *Letteratura Italiana*, tenuta sino ad allora, s'è detto, per incarico interno, Carlo SALINARI (1919-1977), lucano, scolaro di Natalino Sapegno a Roma, dopo aver insegnato nelle Università di Palermo e di Cagliari. Alla fine dell'anno 1971-72 Salinari è chiamato alla Università "La Sapienza" di Roma. Studioso di chiaro e dichiarato indirizzo marxistico, ha rivolto i suoi studi, in particolare, sul 'realismo' nell'arte letteraria (*La questione del realismo* 1958), sul decadentismo (*Miti e coscienza del decadentismo italiano* 1960), su Dante (*Dante e la critica* 1968); ha anche pubblicato una *Storia della letteratura italiana* 1969.

Negli anni 1953/54-1957/58 è stato coadiutore presso la cattedra di *Letteratura italiana* Sergio ANTONIELLI (1920-1982), quindi assistente straordinario della disciplina dal 1958-59 e ordinario dal 1964-65; incaricato interno di *Letteratura Italiana*, cattedra II, negli anni 1967/68-1968/69; dal 1970-71 fino alla morte, docente di *Letteratura Italiana moderna e contemporanea*. Critico e romanziere, di gusto e di cultura, ha pubblicato, oltre a vari romanzi, una antologia della *Lirica del Novecento* in collaborazione con Luciano Anceschi; gli studi *Aspetti e figure del Novecento* 1955; *La poesia di G. Pascoli* 1955; e i saggi *Gozzano e la poesia del Novecento* 1954, *Il primo Vittorini* 1955, *Luigi Russo e la letteratura contemporanea* 1961, *Clizia e altro* 1966, *V. Sereni e gli Strumenti umani* 1966, *Il gusto figurativo del Parini* 1969; e il denso e ricco volume *Giuseppe Parini* 1974.

Nell'anno 1970-71 è nominato assistente ordinario alla cattedra di *Letteratura italiana* Vittorio SPINAZZOLA, divenuto poi nella Facoltà ordinario di *Letteratura Italiana moderna e contemporanea*. Critico di impianto storico-sociologico e di fine sensibilità, ha pubblicato, fra l'altro, *Federico De Roberto e il verismo* 1961; *Emilio De Marchi romanziere popolare* 1971; *Il libro per tutti: saggio su i «Promessi Sposi»* 1984; *L'offerta letteraria* 1990; ecc.

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale hanno depositato nell'Ateneo milanese la libera docenza di *Letteratura Italiana* e hanno tenuto i liberi corsi previsti i seguenti professori:

Mario BONFANTINI 1949/50-1953/54. Allievo della scuola torinese di Ferdinando Neri, ha pubblicato *La vita dell'Ariosto* 1935, *Letteratura italiana del Novecento* 1948, ecc.; ed è divenuto poi ordinario di *Letteratura Francese* nella Università di Napoli e quindi di Torino.

Daniele MATTALIA 1952/53-1981/82. Professore e Preside di scuole secondarie, ha studiato il Carducci, il D'Annunzio e ha commen-

tato con egregia originalità la *Divina Commedia* di Dante per i Classici Rizzoli 1960.

Ettore BONORA 1954/55-1972/73. Divenuto poi professore di *Letteratura Italiana* nel Magistero di Torino. Ha pubblicato, tra l'altro, *Gli ipocriti di Malebolge e altri saggi di letteratura italiana e francese* 1953; *Le maccheronee di Teofilo Folengo* 1956; *Retorica e invenzione. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento* 1970; *Parini e altro Settecento* 1982. ecc.

Dante ISELLA 1957/58-1972/73. Divenuto poi ordinario di *Letteratura Italiana* dal 1966 nell'Università di Catania, di Pavia e poi del Politecnico di Zurigo. Ha pubblicato *La lingua e lo stile di C. Dossi* 1958; *L'officina della «Notte» e altri studi pariniani* 1968; *Ritratto dal vero di C. Porta* 1973; *C. E. Gadda* 1984; ha altresì curato numerose edizioni critiche (Parini, Dossi, Gadda, Maggi, Porta, Manzoni, ecc.).

Guido BEZZOLA dal 1962-63, divenuto successivamente ordinario di *Letteratura Italiana* nella Facoltà. Studioso in particolare di Foscolo, Porta, Manzoni, Tommaseo, ha pubblicato *Le Charmant Carlin* 1972; *Tommaseo a Milano (1824-1827)* 1978; *Letture ed esegesi portiane* 1981; *Schede critiche* 1989; ecc. e ha edito, oltre il *Canzoniere del Petrarca* 1976, le opere del Foscolo 1956 (2 vol.) e del Manzoni 1961 (3 vol.) per i Classici Rizzoli.

Emilio MARIANO 1962/63-1969/70. Studioso di letteratura italiana moderna e contemporanea, è stato per i suoi interessi scientifici Sovrintendente della Fondazione "Il Vittoriale" di Gardone del Garda.

Sergio ROMAGNOLI 1966/67-1979/71. Divenuto poi ordinario di *Letteratura Italiana* nell'Università di Cagliari e poi di Firenze. Ha studiato in particolare il Sette e Ottocento, pubblicando *Studi sul De Sanctis* 1962, *Nievo scrittore rusticale* 1966, *La buona compagnia. Studi sulla letteratura italiana del Settecento* 1983, ecc., il saggio *Narratori e prosatori del Romanticismo* 1969 e ha curato ed edito le opere di Nievo 1952, degli Illuministi settentrionali 1962 per i Classici Rizzoli, di Beccaria 1958 (2 voll.), de «*Il Caffè*».

Gennaro BARBARISI 1969-70 divenuto successivamente ordinario nella Facoltà di *Letteratura Italiana*. Critico e filologo ha pubblicato saggi importanti, fra i quali, *Il Porta e la società del suo tempo* 1975, *Il fine della poesia e le responsabilità del letterato nel pensiero di U. Foscolo* 1979, *Vincenzo Monti e la cultura neoclassica* 1988; ha pubblicato l'edizione critica del *Galateo* del Della Casa (1991; 1999); le *Poesie* del Porta 1964; *Gli esperimenti di traduzioni dell'Iliade* di U. Foscolo 1961-76 (3 vol. nell'Edizione Nazionale); il "Manoscritto" per Teresa (1983) e le *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri; ecc.

Sulla cattedra di *Filologia Romanza*, al trasferimento a Roma di Angelo Monteverdi, è chiamato nell'anno accademico 1942-43 Antonio VISCARDI (1900-1972), veneziano, della scuola padovana di Vincenzo Crescini. Egli, già professore della disciplina come incaricato dal 1934 e come titolare dal 1938 nella Università di Pavia, ha insegnato nell'Ateneo milanese *Filologia romanza* sino alla sua collocazione fuori ruolo. Ha altresì tenuto per incarico dal 1942-43 al 1952-53 l'insegnamento di *Storia della Lingua Italiana* e negli anni 1965/66-1966/67 di *Letteratura Italiana II*. Socio corrispondente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere dal 1949 e membro effettivo dal 1956; socio corrispondente dell'Accademia nazionale dei Lincei dal 1956 e socio nazionale dal 1971.

Studioso ispirato alle posizioni teoriche e metodiche dell'idealismo crociano, assunte e interpretate e rese operanti, con fedeltà appassiona-

ta e insieme lucidissima, negli studi della disciplina filologica, ha esercitato la sua attività sui temi complessi della civiltà culturale e letteraria italiana, mediolatina e romanza. Oltre ai primi saggi sulla letteratura italiana (*Nota sulla letteratura del Rinascimento*, 1924-25; *Petrarca e il medioevo*, 1925; *La poesia religiosa del Magnifico*, 1927-28; ecc.), i saggi sulla civiltà religiosa nel medioevo (*Appunti per la storia della religiosità e della letteratura religiosa in Italia nei sec. XIII e XIV*, 1928; *Saggio sulla letteratura religiosa del Medio Evo romanzo*, 1932; ecc.), sulla letteratura trobadorica (*Intorno al problema delle origini trobadoriche*, 1933-34; *Tradizione aulica e scolastica e la poesia trobadorica*, 1934; *Studi sul testo di Gaucelm Faidit*, 1934-35; *Gli studi sulla poesia di Bernardo di Ventadorn e i nuovi problemi della critica trobadorica*, 1940; *La poesia trobadorica in Italia*, 1948; ecc.), sulla letteratura francese antica (*Le canzoni di gesta e i temi tradizionali, le fonti letterarie e diplomatiche*, 1937; *Il Graal, Giuseppe d'Arimatea, l'abbazia di Glastonbury*, 1942; *La narrativa cortese di tono realistico*, 1952; ecc.), sulla scuola medievale e la tradizione scolastica (*Latinità medievale e tradizione scolastica*, 1937; *La scuola medievale e la tradizione scolastica classica*, 1938; *Le origini romanze e la tradizione letteraria mediolatina*, 1964; ecc.), su temi di storia della lingua italiana (*Il "Quaresimale" di Pavia (1493) di Bernardino da Feltre e i problemi della storia della lingua italiana*, 1942; *Il problema della costruzione nelle polemiche linguistiche settecentesche*, 1947; ecc.). Ha pubblicato inoltre, nella collezione vallardiana dei secoli, *Le Origini* (1939; 1964); poi *Posizioni vecchie e nuove della storia letteraria romanza* (1944); *Letteratura d'oc e d'oïl* (1952).

Negli anni accademici dal 1963-64 sino al 1969-70 è stata assistente ordinaria alla cattedra di *Filologia Romanza* Carla CREMONESI (1913-1987), scolaria di Angelo Monteverdi e quindi di Antonio Viscardi, libero docente nella Facoltà dal 1950-51, che sarebbe divenuta poi dal 1976-77, dopo l'insegnamento nelle Università di Venezia e di Trieste, ordinaria della disciplina nella Facoltà milanese sino al suo collocamento fuori ruolo nel 1983-84.

Carla Cremonesi ha rivolto i suoi studi nel campo della letteratura mediolatina (l'edizione con introduzione e commento di Rosvita, *Tutto il teatro*, 1952), della poesia lirica trobadorica e antico-francese (*Reminiscenze trobadoriche nella poesia di Clément Marot*, 1962; *Conon de Bèthun, Rambaldo di Vaqueiras e Peire Vidal*, 1977; *La lirica francese nel Medioevo*, 1955; ecc.), del romanzo cortese (*Jean Renart, romanziere del XIII sec.*, 1949; *A proposito del realismo di Chrétien de Troyes*, 1982; ecc.), della poesia epica (*La Chanson de geste e La Chanson de toile*, 1943; *Enfance Renier* canzone di gesta inedita del sec. XIII 1957; ecc.).

Dall'anno accademico 1964-65 è stata assistente ordinaria alla cattedra di *Filologia Romanza* Anna Maria FINOLI, scolaria di Antonio Viscardi, libero docente nella Facoltà dal 1958-59, che sarebbe divenuta successivamente incaricata di *Filologia Romanza* nell'Università di Macerata e poi nell'Università Cattolica di Brescia e quindi ordinaria di *Storia della lingua francese* nell'Ateneo milanese.

Studiosa dapprima di lingua italiana (*Osservazioni sulla lingua degli Economisti italiani del Settecento* 1947; *Note sul lessico degli Economisti del Settecento* 1948; *La lingua della Vita alfieriana* 1958) e poi di lingua francese (il saggio *Il Dictionnaire de l'Académie française* 1959; e le edizioni *Il Roman de Renard* di Pierre de Saint Cloud 1957; Guiraud lo Ros, *Poesia* 1974; *Jehan d'Avennes*. Romanzo del XV secolo 1979).



L'insegnamento di *Storia della Lingua Italiana* negli anni accademici 1944/45-1952/53 è impartito da Antonio Viscardi, titolare di *Filologia Romanza* nella Facoltà. Negli anni 1953/54-1956/57, per incarico come libero docente dal 1953, e dagli anni 1957-58 sino al suo collocamento fuori ruolo nel 1992-93, con la istituzione della cattedra della disciplina nella Facoltà milanese, come ordinario della disciplina da Maurizio VITALE, milanese, della scuola di Antonio Viscardi; socio corrispondente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere dal 1963 e membro effettivo dal 1973; socio emerito dell'Accademia della Crusca, socio corrispondente dell'Accademia nazionale dei Lincei dal 1994 e socio nazionale dal 2001.

L'attività di studioso di Vitale si è esercitata su problemi generali e su singoli autori pressoché di tutti i secoli della storia della nostra lingua, secondo una impostazione culturale strettamente storicistica, attenta ai valori linguistici e letterari e alle situazioni storiche. Fra le sue opere *La questione della lingua* (1960; 1984); *Loro nella lingua* (1986); *La veneranda favella* (1988); *La lingua della prosa di G. Leopardi «Le Operette Morali»* (1992); *La lingua del canzoniere del Petrarca* (1996); *La riscrittura del «Decameron»* (2002); *La lingua di A. Manzoni* (1986; 1992; del quale ha anche edito con introduzione e commento *Gli scritti linguistici* 1990). Ha altresì pubblicato con commento linguistico i *Poeti della prima scuola* (1951) e i *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento* (1956).

Negli anni accademici 1967/68-1979/80 è stata assistente ordinario alla cattedra di *Storia della Lingua Italiana* Teresa POGGI SALANI, scolaria di Maurizio Vitale, che sarebbe poi divenuta ordinaria della disciplina nella Università di Siena.

Studiosa di larghi interessi culturali, ha lavorato dapprima prevalentemente sul Seicento con contributi diversi sul Magalotti, anche con edizioni commentate delle opere di lui, e sulla tradizione rustica toscana, in particolare su Buonarroti il Giovane. Quindi sull'italiano regionale con una serie di saggi sia di interesse teorico sia specificamente sulle aree lombarda e toscana. Si è occupata successivamente della definizione della norma e della lessicografia italiana del Cinquecento e dell'Ottocento, di storia della grammatica, del profilo complessivo della storia linguistica della Toscana, di dialettologia, di singoli autori (Gadda, Verga, Manzoni, Leopardi, Pascoli, Ascoli). I saggi otto-novecenteschi sono ora raccolti nel volume: T. Poggi Salani, *Sul crinale. Tra lingua e letteratura*, Firenze, Cesati, 2000.

Gli insegnamenti che fanno capo, nell'Ateneo milanese, all'Istituto di Filologia Moderna, impartito da professori ordinari o da professori incaricati, hanno conosciuto negli anni considerati una considerevole fortuna culturale e un ottimo esito didattico; risultati in gran parte confermati negli anni successivi, pur nel grande incremento degli insegnamenti e dei docenti, a seguito delle riforme universitarie conseguenti alle agitazioni studentesche.

MAURIZIO VITALE  
(Università di Milano)

*Summary*

MAURIZIO VITALE, *Modern philology (1923/24-1970/71)*

The subject of this contribution concerns the scholars who have occupied the chairs of Italian Literature, Romance Philology and History of the Italian Language at Milan University, or who have performed the functions of professor, assistant professor or lecturer in these disciplines.

It describes the main activities and works of these scholars (including Scherillo, Zingarelli, Galletti, Monteverdi, Viscardi, Bosco, Fubini, Trombatore, Salinari, Cremonesi, Vitale, etc.) as well as their cultural interests within the sequence of dominant methodologies at the Faculty: historic-positivistic, idealistic-Crocean, historicist, historicist-Marxist.



## L'INSEGNAMENTO DELLA GLOTTOLOGIA DALLA FONDAZIONE AL 1980

### *Gli antefatti*

Non vi sarebbe stata alcuna tradizione glottologica nell'accademia milanese senza l'opera poderosa e pionieristica del goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), vero padre nobile della linguistica italiana, che prese servizio nel 1861 come titolare della cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine – poi da lui stesso ribattezzata “Glottologia” e, negli ultimi anni di carriera, “Linguistica” – presso quell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano la cui costola umanistica farà da base alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo, fondato nel 1924. Il grande studioso introdusse in Italia la migliore scienza tedesca dell'epoca non senza attirarsi gli anatemi dei cultori della tradizione classicistica italiana, che nella glottologia moderna vedevano alquanto di troppo arido e separato dagli studi di filologia fin lì invalsi.

L'Ascoli dominò con piglio da mattatore sia il campo indoeuropeo sia quello neolatino, ma non ebbe, sino alla fine degli anni Trenta del Novecento, un successore a lui pari per vastità di preparazione; il pur insigne Carlo Salvioni, che lo sostituì nel 1903, coltivava solo la dialettologia romanza; e, *si parva licet componere magnis*, un altro epigono decisamente minore, Pier Enea Guarnerio, si comportò allo stesso modo<sup>1</sup>.

La complessa e profonda opera scientifica dell'Ascoli può essere appieno apprezzata solo considerando lo “stato dell'arte” in linguistica nell'Italia della prima metà dell'Ottocento e all'inizio del suo magistero, che, come si è detto, prese le mosse a Milano nel 1861.

Che la linguistica dell'epoca fosse, in Italia, una landa desolata è pura stereotipia: non c'è dubbio che il goriziano conferì alla materia un metodo sicuro, moderno, potente come si ama dire oggi. La modernità stava nell'adesione, convinta e coerente, alle nuove prospettive dello storicismo evolucionista della scuola tedesca di quei giorni, rigorosamente sperimentale, alieno da qualsiasi speculazione non suffragata da dati empirici e oggettivi. Per contro, la situazione italiana era assai più fragile e meno aggiornata: accanto alle ricerche, in particolare dialettologiche, dei cosiddetti “pre-ascoliani” (Gabriele Rosa, Carlo Tenca, Carlo Cattaneo, Bernardino Biondelli e altri) si perpetuava, fuor di Milano, la tradizione classicistica italiana, basata – agli occhi del nostro – su un neghittoso e svagato “belletrismo” che privilegiava “il culto eccessivo della forma” a scapito di metodi più saldi e utili a un'indagine storica non fallace. Il che riuscì particolarmente evidente nel dibattito fra l'Ascoli e i manzoniani nella secolare e inesausta questione della lingua

<sup>1</sup> Di questa figura minore ho trattato nel saggio *La didattica di un glottologo di fine Ottocento: Pier Enea Guarnerio*, basato sulle carte autografe del linguista conservate presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, da pubblicarsi a cura di quest'ultima.

italiana, in cui egli difese il ruolo della dialettologia dinnanzi a un ideale artificiale di lingua.

In tale “belletrismo” confluivano attardamenti non tanto, come potrebbe apparire, provinciali (specie a Firenze) quanto semmai figli della settecentesca *République des savants*, enciclopedista e cosmopolita sì ma, scientificamente, epidermica quando non fantasiosa se pure generosa: i residui dell’“etruscheria” con il suo interesse per le tradizioni esotiche e, in genere, orientali si saldavano con la scoperta del sanscrito. E però si restava nella pura glottologia non essendosi ancora spente concezioni come quella che voleva il latino derivato dal greco e questo dall’ebraico in ossequio e per suggestione, ovviamente, della trafila traduttoria della Scrittura. L’Ascoli fu perciò un “grande epuratore” come testimoniano le prese di posizione dinnanzi alla cattiva qualità dei lavori altrui e la debolezza metodologica di qualche suo adepto: così scriveva al Flechia<sup>2</sup> nel 1877 a proposito di uno studioso che aspirava a veder recensito un suo lavoro nell’«Archivio Glottologico Italiano»:

Il Bianchi vi avrà sicuramente mandato il suo libro sulla preposizione A. Egli desidera vivamente che ne sia parlato nell’*Archivio* [...]. Di certo non ci siete che voi per fare in questo caso presto e bene a dar soddisfazione a tutti con pochissima fatica propria. Pei giovani, non è affare; ed io, tacendo altre mancanze, ho la mano troppo pesante e anche sono compromesso, poiché ho veduto e non accettato una buona parte del ms., mandatommi per inserirsi nell’*Archivio*. Il Bianchi è pieno di buona volontà e ammannisce, come avete veduto, di buon materiale. Solo s’illude nel credersi in pieno possesso dei metodi nuovi. A voi tornerebbe facilissimo di dargli la giusta parte di lode e il togliergli insieme ogni illusione; senza dire che profittereste dell’incontro per regalarci a tutti delle cose nuove, bell’e pronte.

E non meno severo fu col sunnominato Guarnerio, uomo di buona volontà e grande lavoratore ma impreciso, affrettato, privo di rigore: l’Ascoli nelle sue lettere non risparmiava al discepolo parole anche molto dure, che purtuttavia il malcapitato accettava con umile e riconoscente devozione. Perlopiù gli rimproverava la disattenzione ai particolari e ne biasimava il desiderio di accumulare gran copia di dati senza vagliarli con il dovuto rigore e insieme un’imperizia redattoria che causava difficoltà tipografiche e inutili spese all’editore dell’«Archivio Glottologico Italiano»<sup>3</sup>: «Ha dato gli scarti a Parigi o li ha dati a Milano? [...] mi duole doverLe dire, che io e il Löscher non possiamo assolutamente stampare più nulla di Suo».

Espressioni di tono a dir poco ultimativo per l’exasperazione provata dal grande studioso di non riuscire a ricondurre il Guarnerio ad una disciplina che a questo, evidentemente, non riusciva di praticare. Su tale sfondo di rigore e severità quasi spietati il glottologo coltivò egregiamente – lo imponeva la materia impartita, Storia comparata delle lingue classiche e neolatine – sia il campo indoeuropeo sia quello romanzo.

Nel campo delle lingue indoeuropee, della persistenza dei sostrati, della teoria linguistica l’Ascoli diede prova non solo di una multiforme ispirazione scientifica e del consueto rigore, ma anche e soprattutto vi riversò, durante il lungo magistero milanese, i contenuti dottrinali di una disciplina che, in Italia, egli stesso aveva battezzato con il nome *Glottologia* per sostituire quello, già suo, di *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine*.

Nelle *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*<sup>4</sup> il nostro portò a soluzione il problema delle gutturali indoeuro-

<sup>2</sup> LILIANA DELLA GATTA BOTTERO-ILEANA ZEP-PESELLA, *Il carteggio Ascoli-Flechia*, «MAL-morali», s.7, 20/4 (1977), p. 410.

<sup>3</sup> Lettera del 19 febbraio 1891; cfr. PAOLO A. FARÉ, *I carteggi Ascoli-Salvioni, Ascoli-Guarnerio e Salvioni-Guarnerio*, «MIL», 28 (1964), p. 150.

<sup>4</sup> Torino, Loescher, 1870.



1. Benvenuto Aronne Terracini.

pee<sup>5</sup>: ponendo la tripartizione in velari, palatali, labiovelari, oltre a fondare una specifica distinzione dialettologica e, di fatto, geolinguistica, quella fra lingue *kentum* e *satəm* che poi la scoperta del tochario e dell'ittito avrebbe confermato pienamente, approdò a risultati tuttora materia comune di ogni manuale di indoeuropeistica. Dinnanzi alla bipartizione delle gutturali in velari e labiovelari attestata senza eccezione nelle lingue storiche, egli ipotizza – ispirandosi alle estese palatalizzazioni di velari nel ladino – e indi dimostra che tale stato di cose è l'evoluzione di una più antica fase preistorica tripartita. Della dialettologia italiana l'Ascoli fu, di fatto, il fondatore: l'importanza delle varietà dialettali, pre-latine e viventi, come più genuina testimonianza di antichi trattamenti fonetici e della storia culturale, lo indusse a un vasto progetto di ricognizione nel campo romanzo: il suo «Archivio Glottologico Italiano» ospitò in gran parte ricerche, sue proprie e di altri, in tale ambito. L'intero volume III dei suoi *Studi orientali e linguistici* (1861) era già dedicato a lavori di romanistica, cui il goriziano era indotto, tra l'altro, dalla necessità di rettificare l'incongruità di molti lavori dei pre-ascoliani in questa materia. E non a caso il Meyer-Luebke lo salutò<sup>6</sup> come fondatore della dialettologia romanza nel discorso inaugurale da lui tenuto come rettore dell'Università di Vienna.

### *La Facoltà di Lettere e Filosofia*

2. Dall'a.a. 1924-25 al 1928-29 l'insegnamento della linguistica storica, nuovamente titolato Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, fu conferito per incarico ad Alessandro Sepulcri (1878-1929), libero docente di Grammatica greca e latina, socio corrispondente dell'Istitu-

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 40 ss.

<sup>6</sup> WILHELM MEYER-LUEBKE, *Die Ziele der romanischen Sprachwissenschaft*, Wien, Grossmann, 1906, p. 11.

to Lombardo, le cui pubblicazioni concernono, in prevalenza, il latino tardo e volgare, l'etimologia italiana, la lingua di Gregorio Magno. Nell'a.a. 1925-26 fu libero docente in Glottologia nel nuovo Ateneo milanese Giacomo Devoto, incaricato di Storia comparata delle lingue classiche a Firenze, destinato ad essere uno dei maggiori linguisti italiani del Novecento. La scuola fondata dall'Ascoli era rappresentata, per il momento, da una figura più che dignitosa ma non certo alla sua altezza: lo stesso può dirsi di Claudio Giacomino, professore al Liceo Parini di Milano, che sostituì l'Ascoli nell'Accademia Scientifico-Letteraria dal 1892 all'anno del pensionamento (1902). Con la successione di Carlo Salvioni, nel 1903, il prestigio della materia fu ripristinato pienamente, seppure l'ambito indoeuropeo rimanesse in sostanza negletto: solo con Vittorio Pisani, cattedratico nella Facoltà dal 1939, si avrà una forte ripresa della lezione ascoliana nella sua interezza.

3. Dopo il periodo di avviamento della Facoltà di Lettere e Filosofia, nell'a.a. 1929-30 fu chiamato come titolare della cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine uno studioso di profonda levatura intellettuale, Benvenuto Aronne Terracini (Torino 1886-1968), poi accademico della Crusca e socio dell'Accademia nazionale dei Lincei, restauratore di uno storicismo di stampo idealistico nello studio della lingua dopo la fervida, ma in parte arida, stagione positivista<sup>7</sup>.

Laureatosi nel 1909 con Matteo Bartoli e poi perfezionatosi nella geografia linguistica con Jules Gilliéron e nello storicismo a sfondo sociologico con Antoine Meillet, Terracini prese parte alla prima guerra mondiale in cui meritò la medaglia d'argento al valore militare. Prima di essere cattedratico a Milano aveva insegnato, a vario titolo, nelle Università di Genova, Cagliari e Padova. Condirettore dell'«Archivio Glottologico Italiano», cooperò con il suo maestro alla redazione dell'Atlante Linguistico Italiano, che poi diresse per molti anni fino al completamento dei lavori preparatori, realizzando per parte sua un ampio saggio sui dialetti della Sardegna<sup>8</sup>. Nell'a.a. 1936-37 la titolatura della sua materia fu trasformata in "Glottologia". Nel biennio 1936-38 tenne per incarico anche l'insegnamento di Storia della lingua italiana. Cessò dal ruolo nell'a.a. 1937-38 per effetto dei provvedimenti di discriminazione contro i sudditi di origine ebraica. Espatriato, insegnò poi a Tucumán (Argentina) e, una volta reintegrato nel ruolo dopo la seconda guerra mondiale, terminò la carriera nell'Università di Torino (1946-1959), dove ricostituì una sua scuola, di cui fece parte, fra gli altri, Cesare Segre, a sua volta destinato a chiara fama.

Nell'attività scientifica del Terracini si incrociano strettamente i temi della geografia linguistica, di estrazione bartoliana, e uno storicismo solo in parte d'impronta crociana: pur rifacendosi egli pure al Vico, il Terracini mutuò dal Dilthey – quanto a teoresi – il concetto di *Erlebniss*, che applicò al divenire linguistico: "una parola si fa esperienza viva"; se le scienze positive "spiegano", quelle dello spirito "comprendono" e interpretano il significato irripetibile di ogni evento storico. La lingua è perennemente in bilico fra libertà del parlante e tradizione, ma non all'attività intuitiva e alogica il Terracini fa ricorso, bensì a una continua rielaborazione e trasmissione culturale<sup>9</sup>. E i riferimenti, non sporadici, a Saussure mostrano l'attenzione agli aspetti sociali della lingua sia pur dall'interno di uno storicismo raffinato e coltivato con sottile, profonda convinzione.

I corsi milanesi<sup>10</sup> riflettono gli interessi prevalenti del glottologo: fra gli a.a. 1931-32 e 1937-38, ad esempio, impartì lezioni sul latino d'Africa,

<sup>7</sup> Sulla figura e l'opera scientifica del Terracini vedi ad esempio C. SEGRE, *Benvenuto Terracini e la linguistica del Novecento*, «Historiographia Linguistica», 9 (1982), p. 453 ss. Una completa bibliografia degli scritti del grande linguista, a cura della nipote LORE TERRACINI, si trova in «AGI», 53 (1968), p. 1-25.

<sup>8</sup> *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna*, Torino, Rattero, 1964.

<sup>9</sup> Impostazione di cui si hanno ampi riflessi nel magistrale volume *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino, Einaudi, 1970 (postumo).

<sup>10</sup> La scuola milanese del Terracini fu dispersa dalla sua espulsione del 1938 a causa delle leggi razziali: ne facevano parte, tra gli altri, Maria Corti e Carla Schick.

## 2. Vittore Pisani.



di dialettologia greca, sulle lingue germaniche, le epigrafi italiche, il concetto di legge fonetica<sup>11</sup>, i caratteri generali della romanistica, la teoria della linguistica storica<sup>12</sup>, l'etrusco. Seppe fondere efficacemente linguistica e filologia studiando varietà romanze parlate<sup>13</sup>, il verbo riflessivo neolatino, i rapporti fra etrusco e italico, il sostrato mediterraneo, l'etimologia preromanza, la toponomastica sarda, l'elemento francese nella lingua delle canzoni popolari piemontesi<sup>14</sup>. Si dedicò anche a testi medievali come i *Fioretti di San Francesco*, il *Milione* di Marco Polo, la *Gemma purpurea* di Guido Fabia, il canto XXVII dell'*Inferno* dantesco; inoltre a Leopardi filologo e Pirandello.

4. Una drammatica frattura nel magistero linguistico-glottologico della Facoltà derivò dalla cessazione dalla cattedra imposta al Terracini per effetto delle leggi di discriminazione razziale del 1938.

Nell'a.a. 1938-39 fu chiamato a sostituirlo sulla cattedra milanese di Glottologia Vittore Pisani (Roma 1899-Como 1990), figura non meno prestigiosa del predecessore, ma diversamente orientata scientificamente sia pur sempre nell'alveo dello storicismo. In certo modo, il Pisani riprese in pieno e con leggendario vigore la lezione ascoliana privilegiando lo studio e l'insegnamento di una linguistica storica comparativa e ricostruttiva, improntata all'etimologia indoeuropea come riflesso dei contatti fra lingue e culture preistoriche dell'Eurasia. Una continuità di tradizione di scuola milanese, sempre schiettamente storicistica, si può dunque individuare, per mere ragioni contingenti, dal magistero del Pisani in avanti. Laureatosi in Letteratura greca a Roma nel 1921 appena rientrato (1920) dal servizio militare nella prima guerra mon-

<sup>11</sup> Cfr. *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?*, «AGI», 27 (1935), p. 133-152; *ivi*, 28 (1936), p. 1-31 e 134-150.

<sup>12</sup> Di cui condensò i principi nella *Guida allo studio della linguistica storica*, Roma, Ateneo, 1949.

<sup>13</sup> *Il parlare di Usseglio*, «AGI», 17 (1910-13), p. 198-249; 289-360; *La varietà nel parlare di Usseglio*, «AGI», 18 (1914-22), p. 105-194; *Spigolature liguri*, «AGI», 20 (1926), p. 122-160.

<sup>14</sup> *La lingua delle canzoni popolari piemontesi: I. L'elemento francese*, Torino, Bona, 1914.



diale e dopo avere studiato da autodidatta la lingua greca, con pari ingegno e tenacia si erudi da sé nel sanscrito al punto che già nel 1923 pubblicava la traduzione con ampio commento storico-filologico del *Primo libro di Manu*<sup>15</sup>. Anche nella linguistica storica fu autodidatta con particolare attenzione al pensiero e al metodo di Matteo Bartoli oltre che alla migliore linguistica tedesca e nel 1924 pubblicava gli *Studi sui pronomi delle lingue indeuropee*<sup>16</sup>. Nel 1930 ottenne la libera docenza in Glottologia e nell'a.a. 1933-34, anche per interessamento di Carlo Battisti, l'incarico di Storia comparata delle lingue classiche nell'Università di Firenze. Dall'a.a. 1935-36 fu straordinario di Glottologia nell'Università di Cagliari.

Sulla cattedra milanese<sup>17</sup> esordì con un poderoso corso monografico sul latino dalle origini indoeuropee alla fase volgare-tarda. Nel 1939 divenne socio corrispondente dell'Istituto Lombardo, di cui fu poi membro effettivo dal 1952. Nell'a.a. 1945-46 assunse per incarico l'insegnamento del Sanscrito, che conservò poi ininterrottamente fino al 1968-69, anno della sua uscita dal ruolo. Dall'a.a. 1945-46 fu direttore del Seminario di Glottologia, trasformato l'anno seguente in Istituto di Glottologia e, in quello 1952-53, nell'Istituto di Glottologia e Lingue orientali, che condurrà fino all'a.a. 1968-69. Fondò nel 1947 il Sodalizio Glottologico Milanese, fucina di giovani studiosi giunti, in gran parte, al traguardo di cattedre universitarie<sup>18</sup>. Notevole l'impegno pubblicistico: nel 1931 fu tra i fondatori della rivista «Studi baltici»; dal 1939 fu condirettore dell'«Archivio Glottologico Italiano» e nel 1946 diede vita (con Giuseppe Scarpat) alla «sua» rivista «Paideia», cui si dedicherà sino alla fine dei suoi giorni pubblicandovi innumerevoli lavori scientifici, note, recensioni. Nel 1965 fu eletto membro del consiglio direttivo della prestigiosa «Indogermanische Gesellschaft» e nel 1969 socio dell'Accademia nazionale dei Lincei; nel 1970 venne insignito della laurea h.c. in Lettere dall'Università di Bonn e fu tra i fondatori della Società Italiana di Glottologia assumendone la presidenza.

L'attività scientifica del Pisani, vigorosa, fitta se non febbrile, giustificava ampiamente la definizione, data di lui dal Tagliavini<sup>19</sup>, di «indoeuropeista completo». Infatti, giovandosi anche degli esordi nell'indianistica, seguace di Bartoli, Gilliéron, Schuchardt, Spitzer, egli professò e praticò una linguistica storica che abbracciava tutto il dominio indoeuropeo concepito in guisa di lega linguistica e non in senso genealogico, di cui dette una propria originale valutazione fin dai giovanili *Studi sulla preistoria delle lingue indeuropee*<sup>20</sup> e poi in *Geolinguistica e indeuropeo*<sup>21</sup>.

Il metodo della comparazione e ricostruzione etimologica fu applicato da Vittore Pisani a tutte le lingue indoeuropee e un filo ininterrotto, di metodo e risultati, lega i primi lavori a una delle sue ultime pubblicazioni, *Indogermanisch und Europa*<sup>22</sup>. Oltre a dedicarsi all'indoeuropeo<sup>23</sup> Pisani scrisse di tracce, caucasico, etrusco; si occupò anche del romanzo ellenistico-romano, di filologia, linguistica ed epigrafia latina e delle lingue pre-romane d'Italia, del greco letterario, di filologia indiana (traducendo dal sanscrito numerose opere), di lingue romanze e dialettologia ed etimologia italiana, di lingue e letterature europee moderne, del sostrato indo-mediterraneo e del nostratico rilegante indoeuropeo e camito-semitico; né rinunciò ad esprimersi nella teoria linguistica, sempre fedele a un convinto empirismo, alieno da schemi astratti e deduttivi, improntato a un tempo alla linguistica areale e al contatto interlinguistico, che si atteneva saldamente anche alle culture sottese alle lingue.

<sup>15</sup> «Alle fonti delle religioni», 2 (1923), p. 17-31 e 30-53. Poco dopo pubblicava la sua *Grammatica dell'antico indiano*, Roma, presso l'autore, 1933. Degli interessi indianistici fanno tra l'altro fede, all'apice della carriera, la *Storia delle letterature antiche dell'India*, Milano, Nuova Accademia, 1959 e le fitte, magistrali traduzioni comprese nel volume antologico *Le più belle pagine della letteratura dell'India in sanscrito*, Milano, Nuova Accademia, 1962.

<sup>16</sup> «RIGI», 9 (1924), p. 55-63.

<sup>17</sup> Sul magistero del glottologo vedi ad esempio GIANCARLO BOLOGNESI, *L'opera e il magistero di Vittore Pisani*, «ASGM», 23 (1982), p. 11 ss.

<sup>18</sup> Basti citare i nomi di Enzo Evangelisti, suo successore sulla cattedra, Giancarlo Bolognesi, Maurizio Vitale, Eugenio Coseriu, Oronzo Parlangeli, Renato Arena (poi cattedratico della materia in Facoltà per vent'anni a partire dal 1980), Roberto Gusmani, Eridano Bazzarelli, Marco Scovazzi, Giuseppe Fermeglia, Giovanni Bechis, Giuseppe Restelli, Celestina Milani, Mariagrazia Tibiletti Bruno, Marialuisa Mayer Modena. Sull'ambiente del Sodalizio vedi le belle pagine rievocative di GIANCARLO BOLOGNESI, *Vittore Pisani e il Sodalizio Glottologico Milanese. Cinquant'anni di ricerche linguistiche: problemi, risultati e prospettive per il terzo millennio - Atti IX Convegno internazionale di linguisti-ottobre 1998*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2001, p. 13-27. Il Sodalizio continua tuttora la propria attività sotto la presidenza di Renato Arena; la rivista «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», che si pubblica quasi ininterrottamente dal 1947, è giunta ora al volume 43-44 (2002-2003), uscito nel 2006.

<sup>19</sup> CARLO TAGLIAVINI, *Introduzione alla glottologia I*, Bologna, Pàtron, 1969<sup>7</sup>, p. 363.

<sup>20</sup> «MAL», 6/4 (1933), p. 547-653.

<sup>21</sup> *Ivi*, 6/9 (1940), p. 113-269.

<sup>22</sup> München, Fick Verlag, 1974.

<sup>23</sup> Da ricordare, nella sterminata produzione, solo per fare un esempio, i magistrali *Studi sulla fonetica dell'armeno*, «RL», 1 (1950), p. 165-193 e 2-4 (1952), p. 47-74.

### 3. Enzo Evangelisti.



Una serie imponente di saggi e note – alla bibliografia del Pisani non sono sufficienti 50 pagine di titoli – è raccolta nei volumi *Linguistica generale e indeuropea*<sup>24</sup>, *Saggi di linguistica storica*<sup>25</sup>, *Lingue e culture*<sup>26</sup>, *Mantissa*<sup>27</sup>, *Spicilegium postremum*<sup>28</sup>. Nutrita anche la serie dei suoi manuali, densi non solo di informazione scientifica ma anche, molto spesso, di nuove interpretazioni e rettifiche della *communis opinio*: *Crestomazia indeuropea*<sup>29</sup>; *Storia della lingua greca*<sup>30</sup>; *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico*<sup>31</sup>; *Glottologia indeuropea*<sup>32</sup>; *Grammatica latina storica e comparativa*<sup>33</sup>; *Storia della lingua latina*<sup>34</sup>; *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*<sup>35</sup>; *L'etimologia-Storia, questioni, metodo*<sup>36</sup>; *Lezioni sul lessico inglese*<sup>37</sup>; *Le lingue indeuropee*<sup>38</sup>; *Manuale storico della lingua greca*<sup>39</sup>; *Introduzione allo studio delle lingue germaniche*<sup>40</sup>.

<sup>24</sup> Torino, Rosenberg & Sellier, 1949.

<sup>25</sup> Torino, Rosenberg & Sellier, 1959.

<sup>26</sup> Brescia, Paideia, 1969.

<sup>27</sup> Brescia, Paideia, 1978.

<sup>28</sup> Galatina, Congedo, 1982.

<sup>29</sup> Torino, Rosenberg & Sellier, 1947.

<sup>30</sup> In *Enciclopedia classica V*, Torino, S.E.I., 1959, p. 1-132.

<sup>31</sup> Torino, Rosenberg & Sellier, 1960.

<sup>32</sup> Torino, Rosenberg & Sellier, 1961.

<sup>33</sup> Torino, Rosenberg & Sellier, 1962.

<sup>34</sup> Torino, Rosenberg & Sellier, 1962.

<sup>35</sup> Torino, Rosenberg & Sellier, 1964.

<sup>36</sup> Brescia, Paideia, 1967.

<sup>37</sup> Brescia, Paideia, 1968.

<sup>38</sup> Brescia, Paideia, 1971.

<sup>39</sup> Brescia, Paideia, 1973.

<sup>40</sup> Brescia, Paideia, 1974.

5. L'avvicendamento con un così insigne e celebre maestro, di spiccata personalità, indubbio e fecondo carisma, suscitatore energico, non fu cosa facile per il suo successore, uomo di brillante intelligenza, profonda e ampia cultura, didatta davvero infaticabile, più pensoso, riservato e meditativo rispetto all'irrefrenabile Pisani.

Nell'a.a. 1969-70 la Facoltà di Lettere e Filosofia chiamava Enzo Evangelisti (Firenze 1920-Milano 1980) sulla cattedra di Glottologia, da lui ricoperta fino all'a.a. 1979-80. Salvo un triennio di straordinariato nell'Università di Cagliari e un periodo di incarico in quella di Genova, Evangelisti svolse la sua intensa attività didattica ininterrottamente nell'Ateneo milanese: laureatosi nel 1946 con Vittore Pisani al rientro dalla seconda guerra mondiale dopo lunga prigionia in un campo di concentramento tedesco, minato nel fisico ma non nell'ingegno, egli fu assistente volontario (1946-48), assistente incaricato (1949-1950), e poi dal 1950 assistente ordinario alla cattedra del suo maestro. Nello stesso anno conseguì la libera docenza in Glottologia e negli a.a. 1952-53 e 1953-54 gli fu affidato l'incarico di Grammatica greca e latina. Dall'a.a. 1955-

56 al 1966-67, e poi di nuovo negli a.a. 1977-78 e 1978-79, accanto all'impegno della cattedra di Glottologia si assunse l'onere dell'incarico di Storia comparata delle lingue classiche. Fu anche incaricato di Filologia germanica negli a.a. 1962-63 e 1963-64. Socio corrispondente dell'Istituto Lombardo, fu preside della Facoltà di Lettere di Filosofia dall'a.a. 1974-75 fino alla prematura e improvvisa scomparsa. Nei soli dieci anni del suo magistero milanese l'Evangelisti formò un'attiva scuola glottologica, seppur meno ampia rispetto a quella, corale, del Pisani: vari suoi allievi ricoprono oggi cattedre di Glottologia e Linguistica generale. Nell'a.a. 1974-75 il glottologo, la cui salute andava inesorabilmente deteriorandosi, affidò la cattedra di Sanscrito – che aveva tenuto per incarico dall'a.a. 1969-70 – all'illustre indianista Carlo Della Casa, che gli succederà come direttore dell'Istituto di Glottologia e Lingue orientali<sup>41</sup>.

L'attività scientifica dell'Evangelisti, non molto estesa, fu saldamente ancorata ai metodi e prospettive della scuola glottologica milanese, in particolare all'analisi geolinguistica e non genetica nello studio comparativo ed etimologico delle lingue indoeuropee. Particolare attenzione dedicò alla diacronia della morfologia verbale di varie lingue antiche. Sensibilità e acutezza peculiari dimostrò nelle ricerche sulla lingua tocarica, entro la cui documentazione si occupò brillantemente della cronologia relativa delle palatalizzazioni di fonemi consonantici indoeuropei<sup>42</sup>, al vocalismo<sup>43</sup>, a una etimologia di saldo impianto culturale<sup>44</sup>, alla filologia dei testi tovari<sup>45</sup>. È autore anche di un conciso *Dizionario di filosofia indiana*<sup>46</sup>.

Entro i temi generali dell'indoeuropeistica dedicò incisivi saggi all'uso preteritale dell'ottativo<sup>47</sup> e all'indifferenza alla diatesi del suffisso – *nt* – di participio<sup>48</sup>; nello stesso alveo, fedele alla linea inaugurata dal Pisani, spiegò aspetti controversi della morfologia del verbo greco alla luce di possibili isoglosse con le lingue anatoliche<sup>49</sup>; contribuì inoltre alla ricostruzione linguistico-culturale della fase preistorica indoeuropea proponendo un'etimologia del termine latino *mundus* alla luce del sanscrito e delle più antiche congruenze latino-indiane<sup>50</sup>. Una completa raccolta dei suoi scritti costituisce il volume postumo *Scritti tovari e altri studi*<sup>51</sup>.

La scuola glottologica milanese è stata continuata, dall'a.a. 1980-81 fino all'uscita dal ruolo, da Renato Arena (1926-), specialista di dialettologia greca e filologia latino-italica, titolare della cattedra fino al pensionamento, ora presidente del Sodalizio Glottologico Milanese dopo la scomparsa di Giancarlo Bolognesi. L'Arena ha continuato lo storicismo di Vittore Pisani, con cui ha accoppiato una peculiare e raffinata attenzione agli aspetti epigrafici ed archeologici delle varietà di lingua particolarmente predilette, i *corpura* epigrafici del greco continentale, magno-greco, siceliota e di varie lingue dell'Italia antica oltre il latino<sup>52</sup>.

ROBERTO GIACOMELLI  
(Università di Milano)  
roberto.giacomelli@unimi.it

<sup>41</sup> La figura umana e l'opera didattica e scientifica dell'Evangelisti sono state molto ben rievocate da GIANCARLO BOLOGNESI nel necrologio pubblicato in «RIL», 115 (1981), p. 63-78 [1984].

<sup>42</sup> *Gli esiti tovari delle gutturali indoeuropee*, «RIL», 82 (1949), p. 139-148; *I modi di articolazione indoeuropee nelle palatalizzazioni tovariche*, «RL», 1 (1950), p. 132-140.

<sup>43</sup> *Sugli esiti tovari di o indoeuropeo*, «ACME», 1 (1948), p. 325-334.

<sup>44</sup> *Per l'etimologia di pontifex*, Brescia, Paideia, 1969, 1978<sup>2</sup>.

<sup>45</sup> *Studi sull'etimologia del tovarico*, Brescia, Paideia, 1965.

<sup>46</sup> Brescia, Paideia, 1962.

<sup>47</sup> *L'imperfetto armeno e l'uso preteritale dell'ottativo indoeuropeo*, Arona, Paideia, 1955.

<sup>48</sup> *Ricerche sul suffisso – nt – di participio*, «ACME», 18 (1965), p. 205-221.

<sup>49</sup> *Graecia Asianica*, *ivi*, p. 7-17.

<sup>50</sup> *Un congruenza lessicale latino-indiana (a proposito del mundus sotterraneo)*, *Studi in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, 1969, p. 347-366.

<sup>51</sup> Brescia, Paideia, 1990.

<sup>52</sup> Una completa bibliografia dei suoi scritti fino al 1998 si trova nel volume *Scritti filologici e linguistici*, Milano, Guerini, 1999.

*Summary*

ROBERTO GIACOMELLI, *The teaching of linguistics from the founding of Milan University to 1980*

Linguistic studies were set up in Milan in 1861 at the Scientific and Literary Academy under Graziadio Isaia Ascoli, the distinguished father of Italian linguistics, who encouraged experimental research on both Indo-European and Neo-Latin languages.

The Faculty of Letters and Philosophy at the newly constituted Milan University appointed Alessandro Sepulcri, in 1924, as Professor of the Comparative History of Classical and Neo-Latin languages, a philologist more than a linguist, and a specialist in the Late Latin and Romance varieties.

From 1929-30 to 1937-38 the famous scholar, Benvenuto Aronne Terracini, was Professor of Linguistics, specialising in the study of Latin, Romance languages and linguistic theory. After his expulsion as a result of the Fascist racial laws, Vittore Pisani was appointed, a no less illustrious figure, who adopted a different approach. During his long career at the university (from the academic year 1938-39 to 1968-69) Pisani set up a large and renowned School of Indo-Europeanists and linguists, restoring, through a prodigious amount of scientific research, Ascoli's breadth of study.

Enzo Evangelisti, his pupil and assistant, succeeded Pisani (from 1969-70 to 1979-80) and brilliantly continued his didactic and scientific approach, although with a smaller output of publications.

From 1980-81 the professorship was held, for approximately twenty years, by another member of the Pisani School, Renato Arena, an expert in Greek dialectology and Italic epigraphy and linguistics.



# GLI INSEGNAMENTI FILOSOFICI\* NELLA FACOLTÀ DI LETTERE (1924-1968)

## 1. Fondazione e prime invadenze fasciste

### a. Una Facoltà pluralista e non allineata

Quando, nel contesto della Riforma Gentile, nacque l'Università degli Studi di Milano (1923), la sola Facoltà per la quale non «si rendessero necessarie aggiunte o integrazioni nel suo corpo docente»<sup>1</sup> fu quella di Lettere e Filosofia, che ereditava la struttura de l'Accademia Scientifico-Letteraria istituita nell'Italia unita dalla legge Casati (1859). Così, fu sotto l'egida della «parola di compiacimento»<sup>2</sup> di Mussolini che l'8 dicembre 1924 Luigi Mangiagalli, fondatore e rettore dell'Ateneo, e all'epoca anche sindaco di Milano, inaugurò il primo anno accademico. E due anni dopo, accomiatandosi dall'ufficio, esaltava l'«Uomo che con mente così vasta e con animo così saldo regge le sorti del paese»<sup>3</sup>. Gli succedeva Baldo Rossi, di nomina ministeriale essendo stata abolita l'elezione di presidi e rettori, che terminò il suo discorso inaugurale al grido «Eja, Eja, Eja, Alalà!»<sup>4</sup>.

Quel primo anno i titolari di discipline filosofiche furono due, Giuseppe Zuccante (*Storia della filosofia*) e Piero Martinetti (*Filosofia*); l'anno dopo s'aggiunse Giuseppe Antonio Borgese (*Estetica*). Gli incaricati erano Emilio Morselli (*Pedagogia*) e Casimiro Doniselli<sup>5</sup> (*Psicologia sperimentale*). Tutt'e cinque avevano insegnato in Accademia, e già solo a leggerne i nomi (Zuccante neokantiano; Martinetti, sostenitore di un idealismo dualistico; Borgese, più letterato che non filosofo; Morselli, un poligrafo che si era occupato, tra l'altro, di positivismo, di Bergson, d'idealismo, di Tolstoj; Doniselli, un fisiologo con influenze wundtiane) balzano agli occhi due caratteristiche, che Filosofia ebbe sin d'allora e che nei decenni poi costantemente preservò: pluralismo di prospettive teoriche e posizioni non allineate agli indirizzi dominanti. Caratteristiche importanti, se si pon mente che nei primi due decenni del Novecento Croce e Gentile, non ancora irrimediabilmente divisi, conducevano efficacissime campagne per l'egemonia neoidealista, assediando gli ormai quasi sgretolati bastioni positivistici e non di rado menando fendenti anche alle non molte altre posizioni presenti nel dibattito filosofico: ai neoscolastici, raggruppati intorno ad Agostino Gemelli; ai neokantiani, come Filippo Masci e qualche altro; al poco strutturato pensiero filosofico di Federigo Enriques; al pragmatismo disordinato di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini ed a quello più solido di Giovanni Vailati e Mario Calderoni; al marxismo, che, in Italia, nei primi decenni del secolo era presente come teoria economica e forza politica e sociale, ma, tolta la figura di grande spicco ma isolata di Anto-

\* Oltre agli insegnamenti filosofici, le notizie qui riportate riguardano *Psicologia*, *Pedagogia* e, fino a quando queste gravitarono su Istituti di Filosofia, anche *Storia delle dottrine politiche* e *Storia delle dottrine economiche*.

<sup>1</sup> ENRICO DECLEVA, *Una facoltà filosofico-letteraria nella città industriale. Alla ricerca di un'identità (1861-1881)*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di GENNARO BARBARISI-ENRICO DECLEVA-SILVIA MORGANA, 2 tt., Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario-Monduzzi Editore, 2001, p. 3-196; cfr. p. 3. Vedi anche ENRICO DECLEVA, *Origini e vicende*, in *Universitas Studiorum Mediolanensis*, Milano, Università degli Studi di Milano, 1994, p. 9-107.

<sup>2</sup> R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *Annuario*, a. a. 1924-25, p. 43. Per notizie e citazioni tratte dagli annuari dell'Ateneo, in seguito semplicemente *Annuario* con indicazione dell'anno accademico.

<sup>3</sup> *Annuario* 1926-27, p. 7.

<sup>4</sup> *Annuario* 1926-27, p. 59.

<sup>5</sup> Dalla Cartella nr. 1193 dell'Ufficio Personale risulta che Doniselli fu incaricato di *Psicologia sperimentale* a Medicina sin dal 1924-25; per Lettere, l'insegnamento fu acceso nei bienni 1926-28 e 1936-38, e, con la titolazione di *Psicologia*, dal 1938-39 al 1944-45.

1. Giuseppe Zuccante.



nio Labriola, ebbe peso solo marginale nelle Facoltà universitarie (situazione che, come ben noto, muterà nel dopoguerra, con la capillare diffusione dei *Quaderni* di Antonio Gramsci).

b. *I primi protagonisti*

Giuseppe Zuccante (1857-1932), laureato a Padova, insegnava *Storia della filosofia* nell'Accademia scientifico-letteraria dal 1895. Esponente del neokantismo italiano, fu studioso prolifico ma poco originale, che non raggiunse risultati significativi nemmeno negli ambiti che più intensamente coltivò: la filosofia dell'Ottocento (soprattutto John Stuart Mill, Spencer e Schopenhauer) ed il pensiero antico, dove produsse la sua opera maggiore, il *Socrate* (1909), nella quale però seguiva pedissequamente lo Zeller e Schleiermacher.

Di tutt'altra levatura Piero Martinetti (1872-1943), laureato a Torino con Pasquale D'Ercole e che poi frequentò Wundt a Lipsia. Chiamato nel 1906 alla cattedra di *Filosofia* dell'Accademia, fu cultore di studi amplissimi, sorretti da una visione filosofica originale e profonda, che riprendeva posizioni dell'antica filosofia indiana (*Il sistema Sankhya*, 1896), di Platone, di Spinoza, di Kant e di Schopenhauer, e sviluppava un idealismo dualistico e pessimistico (*Introduzione alla metafisica*, 1904) ravvisando un insuperato contrasto tra il mondo sensibile ed intelligibile e quello dell'unità immobile ed eterna del Vero. Per Martinetti la filosofia aveva il compito di guidare la coscienza lungo un'ascesi dal sensibile e dall'intelligibile all'Unità assoluta, attingibile solo con la fede kantianamente interpretata come religione razionale e del cuore (*Gesù Cristo e il Cristianesimo*, 1934; *Ragione e fede*, 1942). E poiché riteneva che la coscienza potesse percorrere questo cammino solo da gelosa custode della propria inalienabile libertà (*La libertà*, 1928), gli scontri di Martinetti col fascismo furono subito acuti: nel febbraio del

## 2. Piero Martinetti.



1926 il Ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, lo mise sotto inchiesta con la pretestuosa accusa di aver bestemmiato in aula l'Eucarestia; nel marzo, dopo che il rettore Mangiagalli, d'intesa col prefetto, ebbe sciolto il VI Congresso della Società Filosofica Italiana, che Martinetti aveva organizzato in Università ed al quale aveva invitato anche noti oppositori del regime (Benedetto Croce, Francesco De Sarlo, Ernesto Buonaiuti), Fedele aprì contro di lui un nuovo procedimento disciplinare per sospenderlo dall'insegnamento. La crisi decisiva, come si dirà, sopraggiunse nel 1931, col rifiuto di giurare fedeltà al fascismo e l'espulsione dall'Università.

Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952) era un giovanissimo protagonista dell'agitata vita politica e culturale fiorentina d'inizio secolo quando Croce, con il quale ebbe poi un'acre ed incomposta rottura, gli pubblicò la *Storia della critica romantica in Italia* (1905), la più importante tra le sue opere con aspetti almeno in parte filosofici. Chiamato in Accademia nel 1917 come titolare di *Lingua e letteratura tedesca*, fu influenzato da Martinetti (che molto s'impegnò per il suo trasferimento ad *Estetica*) e sviluppò qualche elemento di una concezione estetica neoclassica, assegnando all'arte una funzione simbolica nella ricerca del Vero eterno ed immutabile («Prefazione» alla riedizione della *Storia della critica romantica in Italia*, 1920<sup>2</sup>).

Emilio Morselli (1869-1939) ebbe una vasta produzione di carattere manualistico, peraltro di buona fattura. L'influenza di Martinetti si fece sentire anche su di lui, ed è chiaramente percepibile sia nel volume *Il fondamento dell'idealismo etico* (1911), nel quale fece uno «sforzo, sommamente lodevole [...] per liberarsi da idee che già informavano la sua prima educazione filosofica»<sup>6</sup>, sia nella raccolta postuma *La nostra inquietudine e altri scritti* (1941).

Casimiro Doniselli (1876-1960), medico e direttore del Civico Istituto di Psicologia sperimentale di Milano, si occupava delle interrelazioni

<sup>6</sup> Il giudizio, nel quale è chiaramente avvertibile la mano di Martinetti, si legge nella «Relazione della commissione giudicatrice della Libera docenza di E. Morselli» (22 giugno 1912), contenuta nella Cartella nr. 2149 («Morselli Emilio») dell'Ufficio Personale (la commissione era composta da Francesco Novati, Piero Martinetti, Guido Villa, Alfredo Piazzi e Giuseppe Melli).



<sup>7</sup> Dell'antifascismo di Morselli si dirà più avanti. Anche Doniselli fu avverso al regime: quando già aveva perduto il primo dei suoi due figli in Russia, e mentre l'altro, entrato nella Resistenza, era imprigionato, ormai quasi settantenne subì un arresto (devo questo notizie al nipote, Lorenzo Doniselli).

<sup>8</sup> «Giuro di esser fedele al Re ed ai Suoi Reali Successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre Leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e di adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria».

<sup>9</sup> *Annuario* 1929-30, p. 11.

<sup>10</sup> CARLO FOÀ, *Il regime fascista*, nell'*Annuario* 1930-31, p. 207-232; cfr. p. 227.

<sup>11</sup> VITTORIO ENZO ALFIERI, *Testimonianza su Martinetti*, in *Giornata Martinettiana. 16 novembre 1963*, Quaderni della Biblioteca filosofica di Torino, VII, Edizioni di «Filosofia», 1964, p. 31-40; cfr. p. 38.

<sup>12</sup> MARIA LUISA GENGARO, *Giuseppe Antonio Borgese*, nell'*Annuario* 1952-53, p. 187-191; cfr. p. 188.

<sup>13</sup> VITTORIO ENZO ALFIERI, *Testimonianza su Martinetti*, p. 38.

<sup>14</sup> PIERO MARTINETTI, *La libertà*, Milano, Libreria Editrice Lombarda, 1928, p. 492.

<sup>15</sup> «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio d'insegnante e adempiere a tutti i doveri accademici con proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilia coi doveri del mio ufficio». - Il 24 aprile 1987, il Ministero (lettera conservata nella Cartella nr. 1952 dell'Ufficio Personale, «Martinetti Piero») informò le Università di Torino, Pavia, Milano, Bologna e Perugia che presso La Sapienza di Roma si sarebbe tenuta una manifestazione in onore dei docenti che non avevano giurato. La lettera ministeriale elencava, oltre a Martinetti, Ernesto Buonaiuti, Storia del cristianesimo, Roma; Mario Carrara, Antropologia criminale, Torino; Gaetano De Sanctis, Storia antica, Roma; Antonio De Viti de Marco, Scienza delle finanze, Roma; Giorgio Errera, Chimica, Pavia; Giorgio Levi della Vida, Lingue semitiche comparate, Roma; Francesco Ruffini-Avondo [sic], Storia del diritto, Perugia; Bartolo Nigrisoli, Chirurgia, Bologna; Lionello Venturi, Storia dell'arte, Torino; Vito Volterra, Fisica matematica, Roma. L'elenco non è però del tutto attendibile: si confondono Edoardo Ruffini-Avondo ed il padre Francesco Ruffini (renitenti entrambi), mentre mancano Giuseppe Antonio Borgese, Fabio Luzzatto, Vittorio Emanuele Orlando, Agostino Rossi, Piero Sraffa, Giuseppe Vicentini e Francesco Atzeri Vacca; pare che Guido De Ruggiero fosse stato esonerato dal giura-

tra psicologia e fisiologia (*Della percezione dei colori*, 1905; *Udito e sensi generali: spazio, tempo, numero, forze*, 1927; *Psicologia come scienza dello spirito e della natura*, 1940), e con Martinetti ebbe in comune l'interesse per Wundt.

Si può dunque concludere, e lo confermeranno gli eventi, che a Filosofia la figura dominante fosse, sin dai tempi dell'Accademia scientifico-letteraria, quella di Martinetti, il cui carisma speculativo influenzò Borgeese e Morselli, mentre il suo proclamato antifascismo non poté non essere un punto di riferimento, oltre che per questi due, anche per Doniselli<sup>7</sup>.

## 2. Sotto la cappa del regime

### a. Giuramenti e dissensi

La presa del regime sull'Università si fece mano a mano più pesante dopo il colpo di Stato del 1925, e già nel 1927 ai professori venne imposto un primo giuramento<sup>8</sup>. Dal 1929-30, l'*Annuario* cominciò a recare anche l'anno (VIII) dell'era fascista, mentre il Ministero mutò denominazione da «della Pubblica Istruzione» in «dell'Educazione Nazionale», per meglio esprimere, spiegava il rettore Rossi, l'«idea fascista» del «“ricongiungimento della teoria e della pratica”»<sup>9</sup>.

Nelle Università il dissenso non venne però mai debellato del tutto. Che esso persistesse anche nell'Ateneo di Milano traspare, ad es., nel discorso ufficiale tenuto il 18 gennaio 1931 dal fisiologo Carlo Foà, che si rammaricava per l'eco sollevata dalla «somma di iniquità» disseminata da Benedetto Croce nel suo «acre contromanifesto»<sup>10</sup>, avverso al *Manifesto degli intellettuali fascisti* (1925) di Giovanni Gentile. In Facoltà ci furono «ripetuti incidenti»<sup>11</sup>, come un tumulto nel quale Piovene ebbe rotto il naso ed una chiassata contro Borgeese, messa in scena da «elementi fascisti che durante l'ora di lezione lanciarono la frase, “ne abbiamo abbastanza di Borgeese antifascista e rinunciatario”»<sup>12</sup>. Incidenti si ebbero anche fuori dall'Università, al Liceo classico Berchet, dove insegnavano Mario Untersteiner, Guido Ugo Mondolfo, Fausto Ghisalberti ed Emilio Morselli, tanto che nel maggio 1931 Mussolini in persona telegrafò al Ministro dell'Educazione nazionale che era «urgente ripulire liceo “Berchet” da tutti i professori antifascisti tipo Mondolfo, Ghisalberti, Huntersteiner [sic!/]». Quando, sempre nel 1931, sette alunni della 3a furono arrestati per antifascismo, Mondolfo e Morselli si astennero sulla delibera del consiglio di classe che comminava il cinque in condotta e l'esclusione dall'esame di maturità a due liceali che avevano manifestato solidarietà con gli arrestati.

Protagonista di spicco del dissenso antifascista fu Martinetti. Insofferente delle bravate fasciste, una volta «si presentò nell'aula con la rivoltella, posò la rivoltella sulla cattedra e disse: “Se entra qualcuno con l'intenzione di disturbare, io sparo”»<sup>13</sup>. Tra gli studenti che in quegli anni seguivano le sue lezioni ed ascoltarono l'ammonimento che «senza libere istituzioni, la prosperità economica e la grandezza politica dei popoli non sono che apparenza senza sostanza»<sup>14</sup> c'erano anche Luciano Anceschi, Eugenio Colorni, Antonia Pozzi, Guido Piovene, Emilio Gadda, Lelio Basso, Guido Morpurgo Tagliabue, Vittorio Enzo Alfieri, Clemente Rebora. E quando, nell'agosto 1931, il governo emanò la formula del secondo, più rigido giuramento<sup>15</sup>, Martinetti scrisse al ministro Balbino Giuliano: «Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in

nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me ugualmente sacre. Ho prestato il giuramento richiesto quattro anni or sono, perché esso vincolava solo la mia condotta di funzionario: non posso prestare quello che oggi mi si chiede, perché esso vincolerebbe e lederebbe la mia coscienza. Ho sempre diretto la mia attività filosofica secondo le esigenze della mia coscienza, e non ho mai preso in considerazione, neppure per un momento, la possibilità di subordinare queste esigenze a direttive di qualsivoglia altro genere. Così ho sempre insegnato che la sola luce, la sola direzione ed anche il solo conforto che l'uomo può avere nella vita è la propria coscienza: e che il subordinarla a qualsiasi altra considerazione, per quanto elevata essa sia, è un sacrilegio. Ora col giuramento che mi è richiesto io verrei a smentire queste mie convinzioni, a smentire con esse tutta la mia vita»<sup>16</sup>. Collocato forzosamente a riposo nel gennaio del 1932, Martinetti si ritirò a Spineto di Castellamonte, presso Ivrea, dove continuò a lavorare e ad occultamente dirigere la «Rivista di filosofia». Morì pochi mesi prima della caduta del fascismo.

Nemmeno Borgese giurò. Ma poiché quando il rettore Ferdinando Livini cominciò a raccogliere i giuramenti era negli Stati Uniti, la sua renitenza si appalesò solo nel 1934, quando dall'America scrisse a Livini: «io non ho prestato, né mi propongo di prestare, il giuramento fascista prescritto ai professori universitari»<sup>17</sup>. Dichiarato dimissionario, rimase negli Stati Uniti e scrisse una delle sue opere migliori, *Goliath, the March of Fascism* (1937-38), nella quale condannava il fascismo e lo mostrava estraneo alla tradizione risorgimentale. Riprese saltuariamente l'insegnamento dopo la Liberazione.

### b. Sconquassi e avvicendamenti

All'espulsione di Martinetti ed all'assenza di Borgese s'aggiunse, nel gennaio del 1932, la morte di Zuccante. Filosofia si trovò così ad aver perduto, in poche settimane, tutt'e tre i titolari. La Facoltà tamponò le falle affidando ad Antonio Banfi la supplenza di *Estetica* ed incaricando Attilio Crespi di *Storia della filosofia*, Giovanni Emanuele Barié di *Filosofia*. L'anno dopo, le due cattedre vennero coperte chiamando Banfi a *Storia della filosofia* e Baratono a *Filosofia*. Fu dunque «lo sconquasso provocato nella facoltà milanese di Lettere e Filosofia dalla rinuncia dei due professori che in essa avevano maggior prestigio, [la circostanza che] consentì finalmente a Banfi di tornare nella facoltà dove, più di vent'anni prima, si era laureato»<sup>18</sup>.

Anche in quei difficili frangenti e con un ministro, Giuliano, molto vicino all'attualismo di Gentile, la Facoltà, presieduta dal latinista Luigi Castiglioni, riuscì a non accodarsi alla corrente filosofica dominante ed a preservare il pluralismo, peraltro non arroccandosi in modo ripetitivo sulle posizioni di Martinetti: infatti Baratono proveniva da una tradizione largamente influenzata dal positivismo e dall'empirismo, mentre Banfi e Barié, i due allievi di Martinetti che a breve distanza l'uno dall'altro allora giunsero in Facoltà, erano tra loro diversissimi e non ricalcavano passivamente il pensiero del maestro.

### c. I nuovi protagonisti

Quando venne chiamato a Milano, Antonio Banfi (1886-1957) era da poco titolare a Genova. Laureato nell'Accademia scientifico-letteraria in

re (cfr. ANGELO GUERRAGGIO-PIETRO NASTASI, *Matematica, cultura e potere nell'Italia post-unitaria*, in *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, a cura degli stessi due studiosi, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 79-80).

<sup>16</sup> *Lettere di Piero Martinetti*, a cura di IRENE RIBONI, in «Il Ponte», VII (1951), 4, p. 341-345; cfr. p. 342-343.

<sup>17</sup> La lettera è contenuta nella Cartella nr. 466 dell'Ufficio Personale, «Borgese Giuseppe Antonio».

<sup>18</sup> CARLO DIONISOTTI, *Letteratura italiana e filosofia straniera*, in «Istituto Antonio Banfi. Annali», 2 (1988), p. 17-30; cfr. p. 22.

## 3. Antonio Banfi.



Lettere (con Francesco Novati, 1908) ed in Filosofia (con Martinetti, 1910), era poi stato un anno a Berlino, dove aveva frequentato Simmel ed era entrato in rapporto con hegeliani e neokantiani; negli anni successivi conobbe Husserl e formulò un razionalismo critico, nel quale ricapitolava il trascendentalismo neokantiano, la dialettica hegeliana e la fenomenologia. Dopo aver svolto (*La filosofia e la vita spirituale*, 1922) un'analisi critico-trascendentale della conoscenza, interpretò la ragione come intenzionalità immanente che connette gli ambiti del sapere (*Principi di una teoria della ragione*, 1926) e svolse analisi fenomenologiche ed etico-politiche (*Sui principi di una filosofia della morale*, 1934) che spaziavano sull'intero recente pensiero europeo, con un'attenzione particolare per l'interpretazione filosofica dell'arte (*I problemi di un'estetica filosofica*, 1932-1933). Scorrevolezza di scrittura, respiro europeo e grande comunicativa – celebri i corsi su *Nietzsche* (1933/1934) e *Spinoza* (1934/1935) – valsero a raccogliergli intorno giovani talenti filosofici (tra i quali spiccarono Giulio Preti, Enzo Paci e Remo Cantoni) ed un più vasto pubblico, come i poeti Vittorio Sereni ed Antonia Pozzi, il pittore Ernesto Treccani, il critico d'arte Raffaele De Grada, il musicologo Luigi Rognoni. Nel 1940 Banfi fondò «Studi filosofici», soppressa dal regime nazifascista nel 1944 (II serie 1946-1949). Firmatario del *Manifesto Croce* e vicino alla dissidenza evangelica di Giovanni Miegge e Giuseppe Gangale, verso la fine degli anni Trenta s'avvicinò al marxismo, per infine iscriversi al Partito comunista. Fino alla Liberazione, il marxismo arricchì in Banfi i suoi anteriori presupposti teorici; nel dopoguerra divenne invece spesso partitico e dottrinario, e fu una delle cause che provocarono il dissolversi della scuola.

<sup>19</sup> Dal 1935-36 la cattedra di *Filosofia* venne denominata *Filosofia teoretica e morale*; quando, dal 1936-37, Teoretica e Morale divennero due insegnamenti distinti, dapprima Baratono e poi Barié tennero *Filosofia teoretica* da ordinari, *Filosofia morale* come incarico.

Dalla cattedra ch'era stata di Martinetti<sup>19</sup> insegnò, dal 1932 al 1937, Adelchi Baratono (1875-1947). Si era laureato a Genova con Alfonso Asturaro ed aveva avuto una formazione empiristico-positivistica, ma quando giunse a Milano era già passato da una fase di pensiero largamente ispirata a Hume (*I fatti psichici elementari*, 1900) ad

un dualismo d'impostazione kantiana, che postulava Dio come garante etico (*Critica e pedagogia dei valori*, 1918) e non era estraneo alla prospettiva di Martinetti. D'estrazione kantiana anche le sue riflessioni estetiche (*Il mondo sensibile. Introduzione all'estetica*, 1934), che traevano dalla *Critica del giudizio* la possibilità di pensare il mondo sensibile sotto la forma del "bello", anche a prescindere da categorie logiche e scientifiche.

Il regime aveva ormai abolito l'istituto della chiamata quando, nel 1937, Baratonò ottenne di essere assegnato a Genova, mentre alla cattedra milanese di *Filosofia teoretica* fu trasferito Giovanni Emanuele Barié (1894-1956). Laureato con Martinetti nel 1924 e professore titolare dal 1934 (prima di venire a Milano, insegnò a Genova e Roma), Barié fu fascista convinto, ma mai prono al regime (quando furono promulgate le leggi razziali rifiutò di rendersi complice dell'ostracismo contro Spinoza). Alla Liberazione venne ingiustamente sottoposto ad istruttoria d'epurazione, sospeso dal servizio e riassegnato a Roma, con la motivazione che il trasferimento a Milano era avvenuto senza voto della Facoltà; archiviato il procedimento d'epurazione e reintegrato in servizio, venne richiamato a Milano nel 1946. Nella prima fase del suo pensiero, conclusasi verso la metà degli anni Trenta, Barié sviluppò il versante metafisico della filosofia di Martinetti (*Oltre la critica*, 1929; *La spiritualità dell'essere e Leibniz*, 1933), articolando un neotrascendentalismo che reinterpretava il criticismo kantiano alla luce dell'idealismo dualistico del maestro. Successivamente elaborò invece un immanentismo radicale (*L'io trascendentale*, 1948; *Il concetto trascendentale*, uscito postumo nel 1957), che si rifaceva a Hegel, rielaborava la concezione gentiliana dell'Atto puro e proponeva un'interpretazione radicalmente monistica ed immanentistica del rapporto essere-pensiero, con l'obiettivo non di risolvere l'essere nel pensiero, bensì di ritrovare il pensiero come "libera attività" dell'essere: ogni "io" è un essere-soggetto, costituito come libero ed attivo principio primo, capace di attività trascendentale e leibnizianamente partecipe di una molteplicità di "io trascendentali". Poco prima di morire fondò la rivista «Il Pensiero» (1956).

Nel marzo del 1932, dopo la morte di Zuccante, l'incarico di *Storia della filosofia* venne conferito ad Attilio Crespi (1872-1945). Professore al Liceo classico Manzoni e già in passato (1921) supplente di Martinetti, nel 1930-31 era stato incaricato a Genova. Allievo del positivista Angelo Brofferio, si era poi interessato di Fichte e di Schelling ed aveva formulato un'interpretazione dei rapporti tra filosofia e fede (*Il valore teoretico della fede*, 1913) non estranea al pensiero di Martinetti, al quale può ricondursi il giudizio che quello scritto esprimesse «un desiderio evidente di ampliare e approfondire il dominio della indagine speculativa»<sup>20</sup>. Al Crespi la Facoltà fece di nuovo ricorso negli aa.aa. 1935-37, quando Morselli lasciò l'incarico di *Pedagogia* per limiti d'età.

Dal 1937 e fino all'a.a. 1943-44 l'incarico di *Pedagogia* venne tenuto da Andrea Franzoni (1874-1944), preside dell'Istituto tecnico Pietro Verri. Figura culturalmente modesta, fu autore di lavori (*L'opera filosofica di Ausonio Franchi*, 1899; *La morale utilitaria di Stuart Mill*, 1901) che poco dovettero piacere a Martinetti, se nel 1918 rifiutò di entrare nella commissione per la sua libera docenza e se nel 1923, quando il Franzoni l'ebbe infine ottenuta, la Facoltà gli negò di depositarla a Milano<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Il giudizio, certo riconducibile a Martinetti, si legge nella relazione della commissione giudicatrice (Piero Martinetti, Gioacchino Volpe, Guido Villa, Annibale Pastore) che conferì a Crespi la libera docenza, e che è conservata nella Cartella nr. 1000 dell'Ufficio Personale, «Crespi Attilio».

<sup>21</sup> Cartella nr. 1371 dell'Ufficio Personale, «Franzoni Andrea».

### 3. *Gli anni più cupi*

#### a. *La fascistizzazione e le leggi razziali*

In servile applicazione del «concetto Mussoliniano della nazione militare, basata sul principio che *“le funzioni di cittadino e di soldato sono inscindibili nello Stato fascista”*»<sup>22</sup> e che gli studenti «“accanto al libro [avessero sempre pronto] il moschetto, l’arma che difende la Patria e la rivoluzione delle camicie nere”»<sup>23</sup>, il rettore Livini trasformò le inaugurazioni accademiche in adunanze per esaltare la Mistica fascista, l’Istituto Nazionale di Cultura Fascista, il G.U.F., la Milizia Universitaria, i Littoriali, il corso per allievi ufficiali universitari. Nella locuzione inaugurale del 1934 diede la «notizia interessantissima [che tra i] professori di ruolo, nel 1924 soltanto 7 [su 58, erano] iscritti al P.N.F.; oggi siamo 55 [su 72]; e sono in corso domande di iscrizione»<sup>24</sup>. Ancor peggio il rettore Alberto Pepere, che ridusse i discorsi inaugurali a «rapporti», conclusi da stentorei «Camerati, saluto al Duce!»<sup>25</sup> e nei quali, apostrofandoli da «Giovani camerati!»<sup>26</sup>, additava agli studenti l’esempio dei loro compagni che cominciavano a cadere in Africa Orientale ed in Spagna.

Il 13 novembre 1938 Pepere annunciò che «recenti disposizioni superiori d’ordine razzista», dettate «da un legittimo e geloso sentimento di conservazione e di protezione del patrimonio biologico-spirituale della razza», avevano «esonerato dal compito didattico nove [su un totale di 76] professori di ruolo ed un professore incaricato stabile della nostra Università»<sup>27</sup>. E poiché «le Università, che rappresentano il vero stato maggiore della cultura nazionale, dovevano, per le prime, riordinarsi sul concetto fondamentale di rendere sempre più spiritualmente unitario il popolo italiano»<sup>28</sup>, il rettore si vantava che l’Ateneo fosse impegnato a fondare un «Istituto della razza»<sup>29</sup>, a convocare un «Congresso interuniversitario di studi su la razza»<sup>30</sup> e ad organizzare conferenze di Nicola Pende, il teorico dell’«ortogenesi fascista della stirpe»<sup>31</sup>.

Ma in Università il consenso al regime non fu monolitico nemmeno allora, in quel cupo periodo che «chi l’ha vissuto, non dimentica: l’impero tornato sui “colli fatali di Roma”; ma anche Guadalajara, e Gramsci che moriva»<sup>32</sup>. Nel «rapporto» del 1936, «Anno I dell’Impero e XV dell’Era Fascista»<sup>33</sup>, Pepere imprecava contro le «bieche sobillazioni dei paesi sanzionisti»<sup>34</sup>, e l’anno dopo tuonava contro «qualche permanente residua forza negativa di fatuo intellettualismo»<sup>35</sup>; tra quei “fatui intellettuali” annoverava certo anche Morselli, Doniselli e soprattutto Banfi, intorno al quale prendeva sempre più forma una scuola: nel 1935-36 divengono suoi assistenti volontari Luciano Anceschi (*Estetica*) e Giulio Preti (*Storia della filosofia*), mentre tra i suoi studenti troviamo Enzo Paci, Remo Cantoni, Dino Formaggio e Giovanni Maria Bertin.

#### b. *La guerra*

Entrata l’Italia in guerra, nel novembre 1940 il rettore Uberto Pestalozza esaltava i «camerati studenti»<sup>36</sup>, che col «fucile mitragliatore sulle spalle, le bombe alla mano, il pugnale fra i denti»<sup>37</sup> andavano a mozzare le «mani adunche degli usurari internazionali»<sup>38</sup> ed a riportare nei Balcani la luce di Roma, «negata per sempre agli occhi torpidi e miopi di questi Greci bastardi»<sup>39</sup>. E come Pepere, medico, aveva asservito la sua disciplina al razzismo, così Pestalozza degradò la storia delle religioni a strumento dell’antisemitismo di regime, pretendendo di far derivare il

<sup>22</sup> *Annuario* 1934-35, p. 8.

<sup>23</sup> *Annuario* 1933-34, p. 9.

<sup>24</sup> *Annuario* 1934-35, p. 12.

<sup>25</sup> *Annuario* 1935-36, p. 22.

<sup>26</sup> *Annuario* 1936-37, p. 21.

<sup>27</sup> *Annuario* 1938-39, p. 3, 9.

<sup>28</sup> *Annuario* 1938-39, p. 4.

<sup>29</sup> *Annuario* 1939-40, p. 11.

<sup>30</sup> *Annuario* 1939-40, p. 12.

<sup>31</sup> *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, Grafis Edizioni, 1994, p. 66.

<sup>32</sup> EUGENIO GARIN, *Agonia e morte dell’idealismo italiano*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 1-29; cfr. p. 9.

<sup>33</sup> *Annuario* 1936-37, p. 7.

<sup>34</sup> *Annuario* 1936-37, p. 14.

<sup>35</sup> *Annuario* 1937-38, p. 9.

<sup>36</sup> *Annuario* 1941-42 e 1942-43, p. 6.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Annuario* 1940-41, p. 8.

<sup>39</sup> *Annuario* 1940-41, p. 6.

#### 4. Cesare Musatti.



<sup>40</sup> *Annuario* 1940-41, p. 13.

<sup>41</sup> *Annuario* 1943-44 e 1944-45, p. 16.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Dal 1943 al 1945 vi furono docenti che, rimasti avulsi dalle loro sedi di appartenenza a causa della guerra, prestarono servizio in altri atenei come professori aggregati (cfr. *Annuario* 1945-46, p. 11). L'*Annuario* 1943-44 e 1944-45 (p. 60) ne elenca due per *Storia delle dottrine politiche*: oltre a Maria Paola Arcari, che era titolare di *Filosofia del diritto* a Cagliari, anche Guido Mancini (1880-1975), preside del Liceo classico Virgilio di Roma e vicepresidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, noto più per la campagna contro i fumetti stranieri che non per gli scadenti studi (*La psicologia di s. Agostino e i suoi elementi neoplatonici*, 1938). Ma mentre dell'Arcari esiste la Cartella nr. 117 dell'Ufficio Personale, di Mancini non si ha traccia nell'archivio dell'Ateneo, e dunque non sembra aver effettivamente insegnato in Facoltà.

<sup>45</sup> Come ebreo, a Musatti venne interdetto l'insegnamento universitario; più tardi racconterà: «in quanto misto [non era di madre ebrea], avevo ottenuto una paradossale soluzione all'italiana della mia situazione razziale. Per l'università ero ebreo e quindi escluso da quell'insegnamento, ma per il liceo figuravo ariano», e dunque restò professore al Parini (CESARE MUSATTI, *Ebraismo e psicoanalisi*, Pordenone, Est, 1994, p. 54).

Cristianesimo non dalla tradizione ebraica, bensì dall'«inestimabile tesoro delle grandi iscrizioni cuneiformi» celebranti «il fondamentale monoteismo» della «suprema divinità» iranica<sup>40</sup>.

Ma in quegli stessi anni bui si fecero anche via via più espliciti i segnali di un'ormai incombente discontinuità. Nel 1942-43 il prorettore Giuseppe Menotti De Francesco, ricordando con sobria pietà gli ormai molti caduti ai fronti di guerra, evitava accenti razzistici; nel 1944-45 sempre De Francesco, ma questa volta da rettore, esortava l'Università italiana, che nel Risorgimento aveva alimentato «la fede e il martirio da cui nacquero l'unità della patria e la libertà»<sup>41</sup>, ad anche oggi «alimentare la fede nella resurrezione dell'Italia nostra»<sup>42</sup>, affinché «gl'Italiani [...] gettino alle fiamme tutto quanto hanno di più tristo»<sup>43</sup>. A quell'esortazione rimase probabilmente sorda Maria Paola Arcari (1907-1067), ideologa del regime (*Principi di diritto e di economia come introduzione allo studio dello Stato fascista*, 1940) e che dal gennaio del 1944 era aggregata<sup>44</sup> di *Storia delle dottrine politiche*, ma a Filosofia essa certo incoraggiò Banfi ed i giovani studiosi antifascisti che si stavano affacciando alla vita accademica: Cesare Musatti, allora professore al Liceo classico Parini, che nel 1942 depositò a Milano la libera docenza in *Psicologia sperimentale*<sup>45</sup> e che durante la Resistenza fece parte del circolo antifascista creato ad Ivrea da Adriano Olivetti; Remo Cantoni, che nel 1943 Banfi volle assistente volontario di *Storia della filosofia*, e che come il maestro si iscrisse poi al Partito comunista; Leo Lugarini, assistente volontario a *Filosofia teoretica e morale* nel 1944, liberale, che entrò in clandestinità per non servire nell'esercito repubblicano; Gustavo Bontadini (1903-1990), incaricato di *Pedagogia* nel 1944, che fu vicino a David Maria Turollo, animatore di una Resistenza d'ispirazione cristiana. Laureato con Amato Masnovo in Cattolica, dove sarà a lungo titolare di *Filosofia teoretica*, Bontadini fu esponente di spicco

dell'indirizzo neoscolastico, che con lui e Sofia Vanni Rovighi operò larghi confronti con il pensiero europeo. Persuaso (*Studi di filosofia moderna*, 1966) che la gnoseologia della modernità fosse stata plasmata da due indirizzi di fondo, quello costruttivistico (Cartesio, Kant ed Hegel), che sottolinea la funzione attiva della conoscenza, e quello che prende le mosse dalla ricettività (empirismo, positivismo), Bontadini volle sintetizzare i risultati più fecondi di entrambe le correnti nella sua teoria dell'Unità dell'Esperienza (*La funzione metodologica dell'Unità dell'Esperienza*, 1947), e sviluppò una metafisica dualistica dell'essere (*Studi sull'idealismo*, 1952; *Dal problematismo alla metafisica*, 1952; *Conversazioni di metafisica*, 1972), nella quale riprendeva in chiave antimanifestistica l'Atto gentiliano.

#### 4. *Liberazione e rinascita*

Dopo la Liberazione, Felice Perussia, rettore non più per scelta ministeriale ma per «concorde volontà dei Colleghi», poté inaugurare il «primo anno accademico della nostra Università, divenuta finalmente libera, come non lo fu mai durante più di un ventennio di sopresse prerogative universitarie democratiche»<sup>46</sup>, e giustamente rivendicò, nel ricordo commosso dei molti universitari caduti, il contributo dato alla Resistenza dall'Ateneo, nel quale «fin dai primi mesi del 1944 fu operante un Comitato di Liberazione nazionale universitario, presieduto dal Prof. Banfi, e fu costituita una Brigata universitaria [...]. Tutte le Federazioni giovanili dei Partiti, che si univano nel Fronte della Gioventù, furono fondate nello Studio milanese»<sup>47</sup>.

A Filosofia, le basi del rinnovamento furono gettate da Banfi e da Barié nel loro ultimo decennio d'insegnamento. Di prospettive filosofiche ed indirizzi politici diversi, quando non opposti, questi due vecchi maestri, che non si amavano ed erano in conflitto quasi su tutto, furono sostanzialmente concordi in una politica di chiamate e di incarichi che facesse salvo il pluralismo ed aprisse la Facoltà ad energie nuove. A scorrere i nomi di coloro che giunsero a Filosofia tra il 1945 ed il 1956 (l'anno nel quale Banfi andò fuori ruolo e Barié si suicidò), ne troviamo solo due, Lugarini e Bertin, che possono dirsi *stricto sensu* loro allievi; Paci e Cantoni erano sì allievi di Banfi, ma seguirono strade autonome, mentre la più parte dei nuovi arrivati non aveva nessun rapporto di filiazione né con Banfi, né con Barié: Bontadini e Vasa provenivano dalla Cattolica; Musatti e Dal Pra da Padova; Untersteiner era un grecista, e Guido Morpurgo Tagliabue aveva studiato ancora ai tempi di Martinetti, Borgese e Zuccante; Umberto Segre era stato costretto dal regime a peregrinare attraverso varie sedi e si era laureato a Torino; Paolo Rossi era allievo di Garin, e quando poi entrò nella cerchia di Banfi seguì una strada tutta sua.

##### a. *1945-1950*

Le novità furono subito sensibili. Nel 1945 Musatti ebbe l'incarico di *Psicologia* e Bertin quello di *Pedagogia*, mentre a Bontadini venne affidata la supplenza congiunta di *Filosofia teoretica* e *Filosofia morale*, essendo Barié sottoposto ad istruttoria d'epurazione e ritrasferito a Roma. Nel 1946 entrarono in Facoltà Dal Pra (incaricato di *Storia della filosofia moderna*), Paci (*Storia della filosofia antica*) ed Untersteiner

<sup>46</sup> Università degli Studi di Milano, *Annuario*, Anno Accademico 1945-46, p. 3.

<sup>47</sup> *Annuario* 1945-46, p. 6.

5. Mario Dal Pra.



(lettorato di *Lingua greca*). Tra i nuovi arrivati, Musatti e Dal Pra rimasero poi sempre in Facoltà; Paci ed Untersteiner la lasciarono nel 1948, per tornarvi da titolari nel decennio successivo; definitive invece le partenze di Bontadini (1946) e di Giovanni Maria Bertin (1912-2002), che nel 1953 divenne titolare prima a Catania e poi a Bologna, e che come studioso rimase sempre legato alle prospettive teoriche del maestro, volendo estendere il trascendentalismo critico banfiano all'ambito pedagogico (*Introduzione al problematicismo pedagogico*, 1951; *Educazione alla ragione*, 1968).

Cesare Musatti (1897-1989) divenne titolare di *Psicologia* nel 1948. Aveva studiato a Padova con Vittorio Benussi, dal quale ereditò l'attitudine sperimentale ed il profondo interesse per la psicologia della *Gestalt* (*Elementi di psicologia della forma*, 1938), della quale fu uno dei primi cultori in Italia. Considerato anche il padre della psicoanalisi clinica italiana (*Trattato di psicoanalisi*, 1949), non ne fece però oggetto di didattica e nell'insegnamento privilegiò la psicologia cognitiva di carattere sperimentale.

Dopo esser stato incaricato prima di *Storia della filosofia moderna* (1946), poi di *Storia della filosofia antica* (1949), nel 1951 Mario Dal Pra (1914-1992) divenne titolare di *Storia della filosofia medioevale*; nel 1956 succedette a Banfi sulla cattedra di *Storia della filosofia*, mentre nel corso degli anni tenne incarichi anche di *Storia della filosofia medioevale*, di *Pedagogia*, di *Filosofia della storia* e di *Storia delle dottrine politiche*. Preside dal 1967 al 1969, nel 1982 lasciò l'insegnamento con due anni di anticipo. Si era laureato a Padova con Erminio Troilo, e sin dai primi anni Quaranta (*Scoto Eriugena*, 1941; *Condillac*, 1942; *Maturi*, 1943) si era dedicato alla ricerca storica, mentre dal punto di vista teorico aveva cercato una sintesi tra un realismo metafisico d'ispirazione cristiana e la filosofia pratica di Croce (*Valori cristiani e cultura imma-*



*mentistica*, 1944). Dopo aver combattuto la Resistenza con Giustizia e Libertà, alla Liberazione si trasferì a Milano, fondò (1946) la «Rivista di Storia della filosofia» (dal 1953 al 1983 «Rivista critica di Storia della filosofia») ed elaborò con Andrea Vasa il trascendentalismo della prassi, una prospettiva di vivo fervore morale, che rifiutava le assiologie assolute e le teorie sull'essere e sulla totalità. Mentre Vasa sviluppò gli aspetti più teorici del trascendentalismo, Dal Pra ne fece invece una metodologia storiografica, nella quale fondeva disamina storica ed analisi critica, intrecciando con pensatori e correnti di pensiero del passato un dialogo volto a mettere in luce il loro contributo alla formazione dello spirito critico della filosofia contemporanea (*Hume*, 1949; *Lo scetticismo greco*, 1950; *La storiografia filosofica antica*, 1950; *Amalrico di Bène*, 1951; *Giovanni di Salisbury*, 1951; *Nicola d'Autrecourt*, 1951). Nel contesto del movimento neoilluministico, dalla seconda metà degli anni Cinquanta si avvicinò all'empirismo critico di Preti, elaborando un proprio storicismo critico, che svolgeva l'analisi storico-morfologica delle teorie e sottolineava l'incidenza della prassi sul loro evolversi (*La dialettica in Marx*, 1965).

Il rinnovamento si riscontra anche nelle nomine dei nuovi assistenti<sup>48</sup>: *Estetica*, Rossana Rossanda; *Filosofia della religione*, Romano Trabucchi; *Filosofia morale*, Pier Antonino Bertè, Emanuela Buscaglia, Carlo Scotti; *Filosofia teoretica*, Emanuela Buscaglia, Angelo Marazzi, Guido Morpurgo Tagliabue, Giuliana Santini, Andrea Vasa, Flora Vincenti; *Pedagogia*, Egle Becchi, Gisella Bozzi; *Psicologia*, Maria Teresa Bertolini, Franco Fornari, Gaetano Kanizsa, Anna Maria Princigalli, Pietro Veltri, Giancarlo Zapparoli; *Storia della filosofia*, Giancarlo Andreoni, Maria Assunta Del Torre, Piero Di Vona, Laura Gianni, Antonino Lanzalaco, Giulio Preti, Maria Elena Reina, Paolo Rossi; *Storia della filosofia medioevale*, Francesco Corvino; *Storia delle dottrine politiche*, Benvenuto Gorla.

#### b. 1951-1956

Negli anni Cinquanta nascono gli Istituti di Filosofia (diretto da Barié), di Psicologia (diretto da Musatti; coadiutori prima Gaetano Kanizsa, poi Guido Petter), di Pedagogia (dapprima unito a quello di Psicologia; autonomo dall'inizio degli anni Sessanta e diretto prima da Dal Pra e poi da Egle Becchi), e di Storia della filosofia (diretto prima da Banfi, poi da Dal Pra<sup>49</sup>). Più tardi vengono istituite anche la Scuola (biennale) di Perfezionamento in Filosofia, la Scuola (triennale) di Specializzazione in Psicologia ed il Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche.

Nei primi anni Cinquanta, dopo la chiamata di Dal Pra e quando erano ancora attivi Banfi e Barié, si ebbe un nutrito ingresso di nuovi incaricati. Di Remo Cantoni (incaricato nel 1953 di *Filosofia della storia*) si dirà più avanti, mentre invece si dà qui un breve profilo degli studiosi che non furono titolari a Milano.

Dal 1951 e fino all'a.a. 1955-56 l'incarico di *Storia delle dottrine politiche* venne tenuto da Eugenio Pennati (1901-1980), storico del pensiero politico (*L'etica e il marxismo*, 1948) e sociologo (*L'ultima polemica tra idealismo e sociologia*, 1951; *Elementi di sociologia politica*, 1961), poi titolare di *Sociologia* a Pavia.

Dopo la chiamata di Dal Pra a *Storia della filosofia medioevale*, l'incarico di *Storia della filosofia antica* passò (1951) a Leo Lugarini (1920-2005), poi incaricato anche di *Filosofia della religione* e di *Filosofia mo-*

<sup>48</sup> Gli assistenti vengono qui elencati senza distinguere tra volontari, incaricati, supplenti od ordinari. Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985), che avrà un ruolo di rilievo nell'introdurre in Italia la filosofia analitica, divenne allora assistente volontario di *Lingua e letteratura francese*.

<sup>49</sup> L'Istituto di Storia della filosofia avviò anche una propria collana, che esordì con due volumi molto significativi, contenenti scritti di Banfi, Dal Pra, Preti e Rossi: *Problemi di storiografia filosofica* (1951) e *La crisi dell'uso dogmatico della ragione* (1953).

rale, e dal 1966 titolare di *Filosofia teoretica* prima a L'Aquila e poi a Roma. Allievo di Barié, Lugarini fu profondo conoscitore del pensiero greco (*Aristotele e l'idea della filosofia*, 1961; *Filosofia e metafisica*, 1964; *Esperienza e verità*, 1964) e della filosofia classica tedesca (*La logica trascendentale kantiana*, 1950; *Hegel dal mondo storico alla filosofia*, 1973), e ravvisò una continuità tra l'ontologia e la dialettica antiche e quelle idealistiche.

Alla morte di Borgese *Estetica* passò per incarico a Guido Morpurgo Tagliabue (1907-1997), che la tenne dal 1952 al 1965 e che fu poi titolare a Trieste. Laureato a Milano (1929) e combattente nelle fila di Giustizia e Libertà, Morpurgo si occupò di estetica dal punto di vista teorico (*Il concetto dello stile: saggio di una fenomenologia dell'arte*, 1951) e storico (una raccolta di suoi studi è apparsa postuma nel 2002, *Il Gusto nell'estetica del Settecento*), oltre che di storia della scienza (*I processi di Galileo e l'epistemologia*, 1981) e di musicologia (*Nietzsche contro Wagner*, 1993).

Nel 1954, l'incarico di *Filosofia della storia* venne dato a Paolo Rossi (1923), che lo mantenne fino al 1961, quando divenne titolare prima a Cagliari, poi a Bologna ed infine a Firenze. Laureato a Firenze con Garin e poi vicino a Banfi, Rossi coltiva una forma molto ampia di storiografia, interessata alla storia del pensiero (*Le sterminate antichità: saggi vichiani*, 1969), a quella delle idee (*Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, 1960; *Il passato, la memoria, l'oblio: otto saggi di storia delle idee*, 2000) ed agli intrecci con la storia della scienza (*Francesco Bacone: dalla magia alla scienza*, 1957; *I segni del tempo: storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, 1979; *La scienza e la filosofia dei moderni: aspetti della rivoluzione scientifica*, 1989). Metodologicamente pluralista, l'opera di Paolo Rossi ha molto contribuito a rinnovare la storiografia filosofica. È stato tra i fondatori della rivista «Intersezioni».

Nel 1954, in Facoltà esordì come incaricato di *Storia delle dottrine economiche* Umberto Segre (1908-1969), che dopo la chiamata di Vasa a Cagliari passò a *Filosofia morale*, dove rimase sino al 1965. Espulso nel 1928 dalla Normale di Pisa per antifascismo, Segre si era poi laureato a Torino con Erminio Juvalta. Rientrato in Italia dopo un soggiorno in Francia, dove ebbe rapporti con Blondel, subì la discriminazione razziale. Negli anni della Shoà riuscì a riparare in Svizzera, mentre invece la madre, una sorella ed un fratello furono assassinati ad Auschwitz.

Andrea Vasa (1914-1980) ebbe affidato nel 1953 l'incarico di *Filosofia della religione*; alla morte di Barié gli venne conferito anche quello di *Filosofia morale*. Lasciò la Facoltà nel 1958 per assumere la titolarità di *Filosofia teoretica* prima a Cagliari, poi a Firenze. Laureato con Francesco Olgiati in Cattolica, s'era poi avvicinato all'attualismo di Gentile. Combattente di Giustizia e Libertà, nel dopoguerra sviluppò con Dal Pra il trascendentalismo della prassi (*Il problema della ragione*, 1951; *Ricerche sul razionalismo della prassi*, 1957), che esaltava l'impegno morale e criticava il teoricismo insito nelle filosofie della totalità (idealismo, marxismo); critica che negli anni fiorentini estese a quelle forme di pensiero scientifico che pretendono di cogliere la struttura del reale (*Logica, scienza e prassi*, 1980).

## 5. *Il periodo aureo*

### a. *La svolta del 1956-57*

Quando, a maggio del 1956, terminavano le lezioni, a Filosofia vi erano, oltre a Musatti, tre titolari: Banfi (*Storia della filosofia*), Barié (*Filosofia teoretica* ed incaricato di *Filosofia morale*) e Dal Pra (*Storia della filosofia medioevale* e incaricato di *Pedagogia*). Gli altri docenti di Filosofia erano gli incaricati Lugarini (*Filosofia teoretica*), Vasa (*Filosofia della religione*), Morpurgo Tagliabue (*Estetica*), Rossi (*Filosofia della storia*) e Segre (*Storia delle dottrine economiche*).

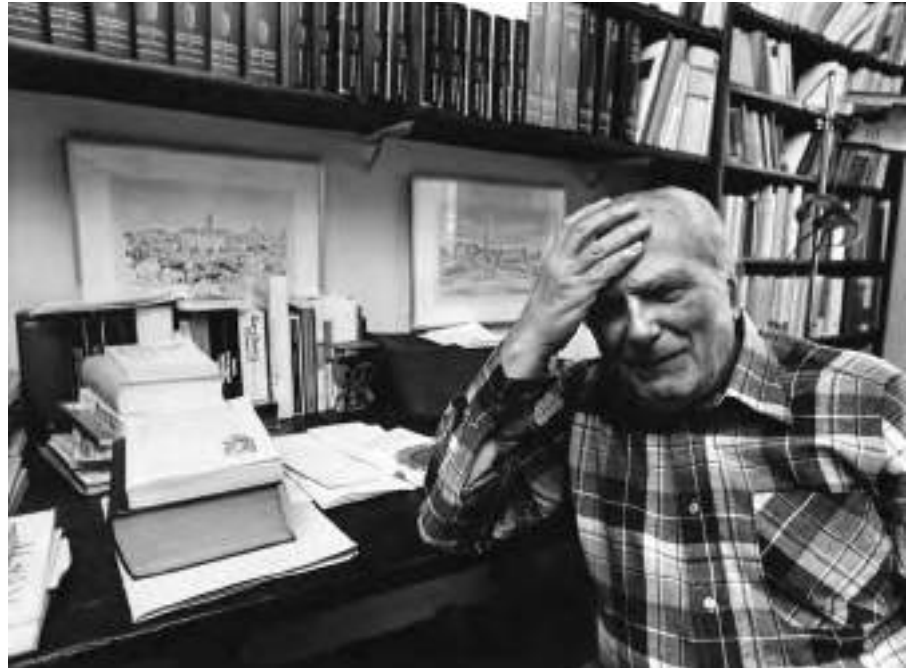
Nel novembre Banfi andò fuori ruolo e Dal Pra passò a *Storia della filosofia*, lasciando l'incarico di *Pedagogia* ad Aldo Visalberghi ed assumendo invece quello di *Storia della filosofia medioevale*. In dicembre si ebbe il suicidio di Barié e, subito dopo, la chiamata di Ludovico Geymonat alla prima cattedra italiana di *Filosofia della scienza*, mentre gli insegnamenti ch'erano stati di Barié vennero dati per incarico a Lugarini (che aggiunse *Filosofia teoretica* a *Storia della filosofia antica*) ed a Vasa (*Filosofia morale*, aggiunta a *Filosofia della religione*). Gli altri incarichi restarono invariati.

L'anno dopo, Paci fu chiamato a *Filosofia teoretica* e divenne il terzo titolare di insegnamenti filosofici, accanto a Dal Pra (che mantenne l'incarico di *Storia della filosofia medioevale*) ed a Geymonat; a Lugarini rimase *Storia della filosofia antica*, mentre Vasa mantenne *Filosofia della religione* e cedette *Filosofia morale* a Segre. Invariati gli insegnamenti di Visalberghi (*Pedagogia*), Paolo Rossi (*Filosofia della storia*) e Morpurgo Tagliabue (*Estetica*).

Così, per gli insegnamenti filosofici in soli dodici mesi mutarono due titolari ed il terzo cambiò cattedra, mentre notevoli spostamenti si ebbero anche tra gli incaricati. Fu un mutamento di vastità paragonabile allo «sconquasso» del 1931-32, e che esaltò il pluralismo della Facoltà inaugurando una politica di chiamate di grande prestigio, che porteranno a Milano studiosi capaci non solo di profondamente rinnovare le loro discipline (Paci, Untersteiner), ma anche di aprire nuovi campi di ricerca scientifica (l'epistemologia con Geymonat e l'antropologia filosofica con Cantoni).

Prima di giungere a Milano, Ludovico Geymonat (1908-1991) aveva insegnato a Cagliari ed a Pavia, dove fu titolare di *Storia della filosofia* ed incaricato del primo insegnamento italiano di *Filosofia della scienza*. Laureato a Torino in filosofia (con Annibale Pastore) ed in matematica, dopo una prima fase d'interesse per il positivismo classico (*Il problema della conoscenza nel positivismo*, 1931) a metà degli anni Trenta si era volto al neopositivismo, in concomitanza con un soggiorno di studio a Vienna, dove ebbe modo di partecipare alle riunioni del *Wiener Kreis* e di frequentare Moritz Schlick. Tornato a Torino fu in contatto con Martinetti e con gli ambienti antifascisti piemontesi, s'iscrisse al Partito comunista ed entrò nella Resistenza da garibaldino. Catturato e condannato a morte, ebbe salva la vita solo perché scambiato con un maggiore delle SS. Alla Liberazione fu tra i fondatori del Centro di Studi Metodologici di Torino e presentò in Italia il neopositivismo (*Studi per un nuovo razionalismo*, 1945), mentre con gli anni Cinquanta entrò a far parte del movimento neoilluministico (*Saggi di filosofia neorazionalistica*, 1953). Negli anni milanesi sviluppò dapprima un realismo storico-materialistico (*Filosofia e filosofia della scienza*, 1960), che mirava a

6. Ludovico Geymonat.



cogliere gli aspetti non solo linguistici, ma anche dinamici e sociali del progresso scientifico, e da ultimo coltivò una forma di materialismo dialettico (*Scienza e realismo*, 1977). Di grande rilievo i suoi lavori storiografici (*Galileo Galilei*, 1957; *Storia e filosofia dell'analisi infinitesimale*, 1947; *Storia della matematica*, 1962; *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, 1970-1976) e la direzione della collana UTET di *Classici della Scienza*, nella quale apparvero opere scientifiche fondamentali in edizioni introdotte, annotate e spesso innovative, come la pubblicazione unitaria (1983), la prima dal 1644, del *Discorso sul metodo* di Cartesio insieme alla *Diottrica*, alle *Meteore* ed alla *Geometria*.

Quando venne chiamato (1957) a *Filosofia teoretica*, Enzo Paci (1911-1976) era titolare (dal 1951) a Pavia. Veramente vicino a Banfi solo nel primo lavoro, *Il significato del "Parmenide" nella filosofia di Platone* (1938), dove sviluppava la tesi di laurea ed usava canoni interpretativi ispirati al neokantismo ed alla fenomenologia, Paci si era poi avvicinato all'ontologia critica di Pantaleo Carabellese (*Principi di una filosofia dell'essere*, 1939) e, successivamente, all'esistenzialismo positivo di Abbagnano. Nel 1951 fondò la rivista «aut aut» e sviluppò una forma di relazionismo che s'ispirava ad Husserl e Whitehead, criticava le concezioni sostanzialistiche ed insisteva sul valore teorico e morale della temporalità. Dopo il trasferimento a Milano, il suo interesse si concentrò sull'ultimo Husserl e sul tentativo di elaborare una sintesi di fenomenologia e marxismo (*Il significato dell'uomo in Marx e in Husserl*, 1962).

Aldo Visalberghi (1919-2007) divenne titolare di *Pedagogia* nel 1960; l'anno dopo fu chiamato a La Sapienza di Roma, ma per l'a.a. 1961/62 conservò l'incarico a Milano. Dopo aver terminato giovanissimo gli studi con Guido Calogero alla Normale di Pisa, Visalberghi aveva combattuto la Resistenza in Piemonte con Giustizia e Libertà. Nel dopoguerra contribuì con Nicola Abbagnano ad introdurre in Italia il pensiero di Dewey (del quale tradusse *Logica e teoria dell'indagine*, 1948), alla cui prospettiva pedagogica largamente s'ispirò (*Esperienza e valutazione*, 1958; *Scuola aperta*, 1973<sup>2</sup>).

7. Mario Untersteiner.



b. *Il decennio 1957-1967. Nuovi studiosi...*

Il rinnovamento proseguì nel decennio successivo con la chiamata (1959) a *Storia della filosofia antica* (1959) di Mario Untersteiner (1899-1981). Laureato con il grecista Vigilio Inama nell'Accademia scientifico-letteraria, Untersteiner era allora titolare di *Lingua e letteratura greca* a Genova, dopo che nel 1938 era stato costretto a ritirarsi da un concorso universitario per non aver voluto iscriversi al Partito nazionale fascista. Quando, dopo la Liberazione, poté accedere alla carriera accademica, per riparare alla discriminazione subita gli venne riconosciuta l'anzianità in ruolo dal 1938 e il diritto d'insegnare, senza andare fuori ruolo, fino ai settantacinque anni. Filosoficamente vicino allo scetticismo di Giuseppe Rensi, fu antichista di saldissima preparazione filologica, e l'applicò alla ricerca storico-filosofica (*Problemi di filologia filosofica*, 1980) in profonde interpretazioni di come con Pindaro, Tucidide, la sofistica (*I sofisti*, 1949, 1967<sup>2</sup>) ed i tragedi la civiltà ellenica fosse passata dal mito al *lógos* (*La fisiologia del mito*, 1946, 1972<sup>2</sup>), guardando e descrivendo l'«arido vero».

Il rinnovamento si esplicò anche in nuovi incarichi, che avvicendarono od accompagnarono quelli già in essere. Di Franco Alessio, che nel 1959 succedette a Dal Pra come incaricato di *Storia della filosofia medioevale*, si dirà più avanti; qui brevemente solo degli studiosi che allora divennero incaricati ma poi non furono titolari a Milano.

Quando Visalberghi andò a Roma, *Pedagogia* passò per incarico ad Egle Becchi (1930), la quale (con l'intervallo degli aa.aa. 1963-65) lo tenne finché nel 1972 non divenne titolare prima a Ferrara, poi a Pavia. Allieva di Banfi e vicina a Musatti ed a Dal Pra, Egle Becchi giunse alla pedagogia dagli studi sul neokantismo, su Cassirer e sulla psicologia della *Gestalt* (*Pedagogia della Gestalt*, 1961), per poi ampliare lo spettro dei suoi interessi allo sperimentalismo (*Problemi di sperimentalismo*

*educativo*, 1969) ed a tutto il complesso evolversi della formazione pedagogica (*Storia dell'infanzia*, 1996).

Nei due anni in cui non venne tenuto da Egle Becchi, l'incarico di *Pedagogia* venne affidato a Carmela Di Lallo (1914-1976), che fu titolare a Trieste e Padova. Laureata giovanissima in Filosofia con Enzo Bonaventura a Firenze, la Di Lallo, che in Italia tenne il primo insegnamento di *Psicopedagogia (Problemi psicopedagogici)*, 1964), muoveva nelle sue riflessioni anche dai contributi di Banfi e Bertin e fu studiosa attenta agli aspetti storici (*Componenti anarchiche nel pensiero di J.-J. Rousseau*, 1970; *La dinamica dell'esperienza nel pensiero di J. Dewey*, 1958) e teorici della disciplina (*Analisi del discorso pedagogico*, 1966).

Nel 1962 l'incarico di *Storia delle dottrine politiche* venne conferito a Carlo Augusto Viano (1922), che lo tenne per due anni. Allievo di Abbagnano e poi titolare di *Storia della filosofia* a Cagliari ed a Torino, Viano è autore di studi storici che spaziano dal mondo antico (*La logica di Aristotele*, 1954; *La selva delle somiglianze. Il filosofo e il medico*, 1985) a quello moderno (*John Locke*, 1960), oltre ad essere impegnato nel dibattito teorico e morale (*Va' pensiero*, 1985; *Etica*, 1975, 1981<sup>2</sup>). Insieme a Pietro Rossi ha diretto un'ampia *Storia della filosofia* (1993-1997) ed ha un ruolo preminente nella «Rivista di filosofia».

Dopo Morpurgo Tagliabue, l'incarico di *Estetica* venne conferito (1965) a Gillo Dorfles (1910), poi titolare a Trieste. Di formazione psichiatra ed egli stesso artista, Dorfles fu vicino a Paci. Nell'ampio spettro dei suoi interessi spiccano le analisi di come la situazione sociale incida sulla fruizione estetica (*Le oscillazioni del gusto*, 1958) e dei rapporti tra arte, tecnologia e sviluppo industriale (*Discorso tecnico sulle arti*, 1952; *Il divenire delle arti*, 1959).

Nel 1965, l'incarico di *Filosofia della religione* venne affidato ad Emilio Agazzi (1921-1991), che lo tenne sino al 1967-68. Dopo un anno di interruzione (1969-70), Agazzi riprese l'insegnamento come incaricato di *Filosofia della storia* (associato dal 1980), che svolse sino al 1990. Laureato a Genova con Michele Federico Sciacca e poi molto vicino a Baratonno, Agazzi fu studioso della tradizione marxista e del Novecento italiano (*Il giovane Croce e il marxismo*, 1962; *Crisi e ricostruzione del materialismo storico*, 1984) e curatore di una importante raccolta di inediti di Martinetti (*Scritti di metafisica e di filosofia della religione*, 1976).

All'uscita di Musatti dal ruolo (1967), l'incarico di *Psicologia* venne affidato al suo allievo Dario Romano (1937), che lo tenne fino al 1975, quando venne chiamato come titolare a Torino, da dove poi si trasferirà a Milano Bicocca. Studioso di psicologia della percezione (*L'esperienza cinematografica*, 1965) ed interessato agli aspetti fondativi della psicologia cognitiva (*Psicologia tra Ideologia e Scienza*, 1975), Romano si è poi dedicato ai processi psicologici in atto nelle organizzazioni (*Comunicazione interna e Processo organizzativo*, 1992).

Molti infine, in quel decennio, i nuovi assistenti<sup>50</sup>: *Estetica*, Licia Castellanza, Maria Luisa Dalai, Luisa Massaron, Giuseppe Sertoli; *Filosofia della religione*, Ida Bona, Aurelia Monti, Alberta Morandi, Liliana Valcarengi; *Filosofia della scienza*, Adriano Carugo, Ugo Giacomini, Alberto Meotti, Felice Mondella; *Filosofia morale*, Franco Fergnani, Carlo Montaleone, Michele Pacifico, Luciano Parinetto; *Filosofia teoretica*, Andrea Bonomi, Gianfranco Bosio, Paolo Alberto Caruso, Gairo Daghini, Guido Davide Neri, Giovanni Piana, Emilio Renzi, Pier Aldo Rovatti, Carlo Sini, Maria Antonietta Tramonti, Salvatore Veca; *Logica*,

<sup>50</sup> Si ricorda che gli assistenti sono elencati senza distinguere tra incaricati, supplenti, ordinari e volontari, e senza precisare né la data di inizio, né quella di cessazione.

Mariella Alleva, Maria Luisa Dalla Chiara, Corrado Mangione; *Pedagogia*, Lucia Lumbelli, Ada Pioli, Laura Schwarz; *Psicologia*, Marco Cecchini, Gianfranco Ferradini, Enzo Funari, Anna Maroni-Ponti, Dario Romano, Renato Rozzi, Dario Varin, Elena Zamorani; *Storia della filosofia*, Paolo Beonio Brocchieri, Luca Cafiero (dapprima a *Storia delle dottrine politiche*), Fiorella De Michelis, Giovanni Battista Gori, Giorgio Lanaro, Arrigo Pacchi, Fulvio Papi, Roberto Parenti, Clelia Pighetti, Enrico I. Rambaldi (dapprima a *Filosofia della storia* ed a *Storia delle dottrine politiche*), Emanuele Ronchetti; *Storia della filosofia antica*: Fernanda Caizzi, Annabella Lampugnani, Fernanda Matilde Trabucco; *Storia della filosofia medioevale*: Francesco Del Punta, Paola Pirzio; *Storia della scienza e della tecnica*: Alda Barbieri (dapprima a *Storia della filosofia antica*), Gianni Micheli (dapprima a *Storia della filosofia*).

### c. ...e nuove discipline

Nel 1961 Geymonat prese l'incarico di *Logica*, che l'anno dopo passò ad Ettore Casari (1933), il quale già gli era succeduto come incaricato di *Filosofia della scienza* a Pavia. Di formazione filologo classico, Casari tenne l'incarico fino al 1966, quando divenne titolare di *Filosofia della scienza* prima a Cagliari, poi a Firenze; da ultimo insegnò *Logica* alla Normale di Pisa. Si è occupato del problema dei fondamenti in matematica (*Lineamenti di logica matematica*, 1959), di logica comparativa e di storia della logica otto- e novecentesca (*Introduzione alla logica*, 1999).

Quando Casari lasciò la Facoltà, *Logica* tornò per un anno a Geymonat, per poi passare (1967) a Corrado Mangione (1930), che ne fu titolare dal 1976. Laureato in matematica e poi molto vicino a Geymonat, Mangione è studioso di Frege, del quale ha curato la traduzione sia di saggi (*Logica ed aritmetica*, 1977<sup>2</sup>), sia di lettere (*Alle origini della logica*, 1983), oltre a dedicarsi alla storia della logica, sulla quale ha pubblicato ampi contributi nella *Storia del pensiero filosofico e scientifico* diretta da Geymonat (1970-1996).

Nel 1964 venne acceso l'incarico di *Storia della scienza e della tecnica*, affidato a Luigi Belloni (1914-1989), al tempo incaricato e poi (1968) titolare di *Storia della medicina* nella Facoltà di Medicina. Studioso di storia della medicina (*Per la storia della medicina*, 1980), curò tra l'altro un'edizione di scritti (1967) di Marcello Malpighi per la collana di *Classici della Scienza* di Geymonat.

Nello stesso anno fu acceso anche l'incarico di *Linguistica applicata*. Lo tenne per due anni Silvio Ceccato (1914-1997), che in Facoltà animava già il Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche. Fondatore della rivista «Methodos» (1949), Ceccato tentò una sintesi di cibernetica, tecnologia e filosofia (*Un tecnico tra i filosofi*, 1962-64), ma i suoi sforzi per elaborare programmi di traduzione automatica e per costruire un prototipo di macchina (Adamo II) capace di riprodurre alcune operazioni del cervello umano restarono impari alle attese.

### d. L'annus mirabilis

Filosofia raggiunse l'apice nel 1967, quando, con le chiamate di Alessio e Cantoni, in Facoltà vi fu un gruppo di studiosi di elevato livello e con impostazioni culturali e metodologiche molto varie: Agazzi (*Filosofia della religione*), Alessio (*Storia della filosofia medioevale*), Becchi (*Pe-*

8. Remo Cantoni.



*dagogia*), Belloni (*Storia della scienza e della tecnica*), Cantoni (*Filosofia morale*), Dal Pra (*Storia della filosofia*, incaricato di *Filosofia della storia* e preside di Facoltà dal luglio 1967), Dorflies (*Estetica*), Geymonat (*Filosofia della scienza*), Mangione (*Logica*), Paci (*Filosofia teoretica*), Romano (*Psicologia*) e Untersteiner (*Storia della filosofia antica*).

Dopo il primo incarico milanese di *Filosofia della storia* (1953), Remo Cantoni (1914-1978) fu professore ordinario a Cagliari, Roma e Pavia, per infine tornare a Milano dapprima come incaricato (1966), poi come titolare (1967) di *Filosofia morale*. Sin dalla dissertazione di laurea (1938) su Lévy-Bruhl, poi sviluppata nel volume su *Il pensiero dei primitivi* (1941, 19632), Cantoni ampliò i confini tradizionali della riflessione filosofica in Italia, innovando gli studi di antropologia filosofica. In polemica con Croce ed Ernesto De Martino, che si richiamavano a Vico per negare che l'uomo primitivo, tutto "ferocia e stupore", potesse propriamente "pensare", ed in accordo invece con gli studi di Lévy-Bruhl, Cassirer ed altri, Cantoni ravvisò nel comportamento umano la presenza di morfologie culturali costanti. Passato in clandestinità l'8 settembre, alla Liberazione lo troviamo iscritto al Partito comunista, ma, altrimenti da Banfi, non identificò militanza politica e riflessione filosofica. Lo dimostrano le sue collaborazioni a «Il Politecnico» di Elio Vittorini e la severa recensione («Studi filosofici», 1948) del rozzo *pamphlet* antiesistenzialistico di un dirigente comunista francese. L'atteggiamento critico ed indipendente gli attirò violente rampogne ideologiche, che spinsero Cantoni a lasciare il Partito. Di quel periodo le sue analisi d'ispirazione esistenzialistica di Dostoevskij (*Crisi dell'uomo*, 1948), Kierkegaard (*La coscienza inquieta*, 1949) e Kafka (*Uomini contro il destino*, 1955; questo ed altri scritti ora in *Franz Kafka e il disagio dell'uomo contemporaneo*, 2001), cui seguirono riflessioni di antropologia filosofica sulla cultura contemporanea (*Mito e storia*, 1953; *Umano e disumano*, 1958; *Tragico e senso comune*, 1963; *Illusione e pre-*



*giudizio*, 1967), che dal punto di vista più strettamente filosofico svilupparono un pessimismo gnoseologico che si richiamava a Martinetti e Nicolai Hartmann (*Che cosa ha veramente detto Hartmann*, Roma, 1972), fondato sulla convinzione che la realtà sia intessuta di incoercibili aporie non risolvibili in fatti meramente gnoseologici.

Franco Alessio (1925-1999), che aveva conservato l'incarico di *Storia della filosofia medioevale* anche quando, a metà degli anni Sessanta, era divenuto titolare di *Storia della filosofia* a Cagliari, venne chiamato alla cattedra di *Storia della filosofia medioevale* nel 1967; la tenne fino al 1972, quando si trasferì a Pavia. Di estrazione cattolica, si era laureato a Pavia e poi avvicinato a Giulio Preti. I suoi maggiori contributi di medievistica furono sulla scuola oxoniense dei secoli XII-XIII (*Mito e scienza in Ruggero Bacone*, 1957; *Storia e teoria nel pensiero scientifico di Roberto Grossatesta*, 1957) e sull'ottica nel XIV secolo (*Biagio Pelacani*, 1961); fu però anche studioso ed editore di autori moderni e contemporanei, come Thomas Hobbes, William Harvey, Carlo Cattaneo, Carlo Cantoni e Piero Martinetti.

#### e. L'inizio delle agitazioni studentesche

All'inaugurazione dell'a.a. 1964-65, il rettore Caio Mario Cattabeni aveva ammonito che la «richiesta in crescente aumento per l'accesso agli studi universitari [stesse assumendo] le caratteristiche di una richiesta di massa»<sup>51</sup>, ed esortato ad «inquadrare ogni autentica riforma di struttura in un quadro organico, nel quale trov[assero] posto effettivo i punti di vista degli organi accademici qualificati»<sup>52</sup>. Parole inascoltate dal governo, che lasciò l'Università sola e senza mezzi a fronteggiare l'aumento degli iscritti, in forte espansione già prima che avventurose disposizioni ministeriali liberalizzassero gli accessi (per immatricolarsi a Filosofia, cadde l'obbligo di avere la maturità classica). Le Facoltà furono così impotenti ad arginare la crescente pressione studentesca, che dalla metà degli anni Sessanta sfociò in agitazioni via via più accese.

Così, proprio nell'*annus mirabilis* 1967-68 si ebbero anche le prime conseguenze istituzionali di una crisi ormai profonda, che, punteggiata da iniziative legislative spesso incoerenti, ancora non può dirsi conclusa. In Facoltà si verificarono lacerazioni drammatiche, che nel novembre del 1968 spinsero Mario Untersteiner, «disgustato dagli studenti, che *giuocano* a fare i politici»<sup>53</sup> e da «cedimenti vergognosi»<sup>54</sup> di alcuni colleghi, a rinunciare al diritto, che gli spettava come indennizzo delle discriminazioni subite sotto il fascismo, di insegnare fino al 1974. Nell'aprile del 1969 Dal Pra si dimise da preside per gravi dissensi con la maggioranza dei colleghi sull'atteggiamento da tenersi verso le agitazioni studentesche.

<sup>51</sup> *Annuario* 1964-65, p. 4.

<sup>52</sup> *Annuario* 1964-65, p. 5-6.

<sup>53</sup> MARIO UNTERSTEINER, Lettera del 1967 ad Antonio Mario Battezzatore, citata da Antonio Mario Battezzatore, «...*Il faut tenter de vivre*», in *L'etica della ragione. Ricordo di Mario Untersteiner*, a cura di ANTONIO MARIO BATTEGAZZORE – FERNANDA DECLEVA CAZZI, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1989, p. 17.

<sup>54</sup> MARIO UNTERSTEINER, Lettera del 14 aprile 1968 ad Antonio Mario Battezzatore, *ivi*, p. 20.

#### 6. Un'appendice

La presente trattazione si chiude con le doppie dimissioni di Untersteiner e Dal Pra. Si aggiungono solo brevi notizie su quei più giovani studiosi che allora erano già presenti in Facoltà come assistenti, e che in seguito vi avrebbero insegnato. Non vengono dunque citati altri studiosi, spesso insigni, che entrarono in Facoltà più tardi, e che o provenivano dalla scuola di maestri che insegnarono in Facoltà (come ad es. Mariateresa Fumagalli: allieva di Dal Pra, prima incaricata [1972] e poi ti-

tolare [1980] di *Storia della filosofia medioevale*, è studiosa di Durando di S. Porziano, di Abelardo e di altri aspetti del mondo medioevale, come la vita e l'opera di Federico II e le teorie sulla guerra), o erano "esterni", chiamati nel quadro di una politica attenta al pluralismo che, in Facoltà, era caldeggiata da studiosi di grande prestigio, come Maurizio Vitale (*Storia della lingua italiana*). Si ebbero così, ad es., la chiamata ad *Estetica* di Dino Formaggio (1914), allievo di Banfi e da tempo titolare a Padova, che a Milano rimase fino al fuori ruolo (1984) e con il quale lavorò Elio Franzini (1956), laureato con Giovanni Piana e poi anch'egli professore di *Estetica* (associato nel 1992; titolare dal 2000; preside della Facoltà dal 2004), storico e fenomenologo della disciplina. O quella, sempre ad *Estetica* (1989), di Gabriele Scaramuzza (1939), titolare a Sassari ed allievo di Dino Formaggio e Remo Cantoni a Pavia, studioso del pensiero estetico contemporaneo e della scuola banfiana. Inspirata al pluralismo anche la chiamata (1986) a *Psicologia* di Giuseppe Mosconi (1931), laureato a Pavia con Paci e titolare prima a Padova e poi Torino, che in Facoltà riprese la tradizione cognitivista e sperimentale di Musatti, e che poi passò (1998) alla nuova Facoltà di Psicologia di Milano Bicocca, della quale fu il primo preside. Nello stesso spirito le chiamate di due storici della filosofia: quella a *Storia della filosofia antica* (1992) di Pierluigi Donini (1940), allievo di Antonio Maddalena a Torino e già titolare a Trieste ed a Torino, il quale, da studioso di tutto l'ampio arco del pensiero antico, a Milano ha insegnato anche *Storia del pensiero tardo antico*; e quella a *Storia della filosofia* (1990) di Francesco Moiso (1944-2001), allievo di Luigi Pareyson e già titolare a Macerata, che fu editore di Schelling ed insigne studioso della filosofia classica tedesca e delle interpretazioni goethiana e romantica della scienza.

#### a. *Discipline storiche*

Quando Untersteiner anticipò il fuori ruolo, l'incarico di *Storia della filosofia antica* venne conferito per un anno (1968-69) a Mario Vegetti (1937), allievo di Remo Cantoni e Ludovico Geymonat a Pavia, dove già insegnava da incaricato la stessa disciplina, della quale sarà titolare dal 1975 al 2006. Antichista attento a molteplici aspetti della cultura greca, Vegetti ha studiato le intersezioni tra mito, scienza ed arte (*Tra Edipo e Euclide*, 1983), le concezioni morali (*L'etica degli Antichi*, 1996<sup>2</sup>) ed i rapporti della filosofia e della scienza con il mondo storico concreto (*Il coltello e lo stilo*, 1996<sup>2</sup>). Impegnato anche in importanti traduzioni, Vegetti ha pubblicato testi di Ippocrate (1965), di Galeno (con Ivan Garofalo, 1978) e degli scritti biologici di Aristotele (con Diego Lanza, 1971) nella collana di *Classici della Scienza* di Geymonat, ed ha in corso (dal 1998) una traduzione ampiamente commentata de *La Repubblica* di Platone.

Nel 1970 *Storia della filosofia antica* venne conferita per incarico a Fernanda Caizzi (1940), che così succedeva al suo maestro Untersteiner e che insegnò la disciplina prima da associata (1980), poi da titolare (1987-2005). Studiosa di formazione filologica ed interessata al problema della conoscenza in epoca arcaica, nei sofisti e nella tradizione pirroniana (*Pirrone. Testimonianze*, 1981), ha curato edizioni di Antistene (*Antisthenis Fragmenta*, 1965) e di Antifonte (*Antiphontis Tetralogiae*, 1968). Dagli anni Ottanta si dedica all'edizione di papiri con contenuti filosofici.

Maria Assunta Del Torre (1925-2003), laureata a Padova con Ermilio Troilo e Carlo Giacon, poi vicina a Banfi e Dal Pra, fu dapprima incaricata (1970) e poi associata (1980) di *Storia della storiografia filosofica*, mentre da ultimo (1990-1997) insegnò *Storia della filosofia*. Studiosa dell'aristotelismo padovano (*Studi su Cesare Cremonini*, 1968), si occupò anche di storia (*Le origini moderne della storiografia filosofica*, 1976) e di metodologia della storiografia filosofica (*Il dibattito sulla storiografia filosofica nell'Italia degli anni '50*, 1984). Fece parte della direzione della «Rivista di Storia della filosofia».

Arrigo Pacchi (1933-1989) fu l'allievo che Dal Pra ebbe più caro, e che volle accanto a sé come condirettore della «Rivista di Storia della filosofia». Incaricato di *Storia della storiografia filosofica* nel 1968, professore aggregato dal 1969 e titolare dal 1973 di *Storia della filosofia*, nel 1982 succedette al maestro sulla prima cattedra di *Storia della filosofia*. Dopo insigni lavori di storia del pensiero medioevale (*Note sul Commento al «De Anima» di Giovanni di Jandun*, 1959), si occupò soprattutto di Seicento inglese studiando Hobbes (*Convenzione e ipotesi nella formazione della filosofia naturale di Hobbes*, 1965) e la diffusione oltremarina del cartesianesimo (*Cartesio in Inghilterra. Da More a Boyle*, 1973).

Dopo esser stato incaricato a Venezia ed a Pavia e titolare di *Storia della filosofia* a Parma, Giovanni Battista Gori (1942) venne chiamato a Milano (1983) sulla cattedra di *Storia della filosofia moderna e contemporanea* (poi *Storia della filosofia moderna*). Allievo di Dal Pra e studioso del pensiero europeo del Sei- e Settecento, si è occupato di singole figure eminenti (*La fondazione dell'esperienza in 'sGravesande*, 1972), di questioni nodali della storia del pensiero (*Il malebranchismo e l'introduzione di Newton in Francia: la disputa fra Pierre Rémond de Montmort e Brook Taylor*, 1983) ed ha fatto un'ampia trattazione del pensiero seicentesco (VII vol. della *Storia della filosofia* diretta da Dal Pra, 1976). Fa parte della direzione della «Rivista di Storia della filosofia».

Giorgio Lanaro (1942), allievo di Dal Pra, fu incaricato a Venezia prima di divenire (1985) associato di *Istituzioni di storia della filosofia* e poi titolare (2001) di *Storia della filosofia*. Studioso dell'Otto- e del Novecento, ha curato l'*Epistolario* di Giovanni Vailati (1971) e compiuto studi su aspetti filosofici, scientifici e politici di rilevanti figure della tradizione positivista (*La teoria dell'induzione in W. Whewell*, 1987; *Il Positivismo tra scienza e religione. Studi sulla fortuna di Comte in Gran Bretagna*, 1990; *L'Evoluzione, il Progresso e la società industriale. Un profilo di Herbert Spencer*, 1997; *John Stuart Mill e la scuola sansimoniana*, 2003).

Gianni Micheli (1936), allievo di Dal Pra e Geymonat, è succeduto a Luigi Belloni nell'insegnamento di *Storia della scienza e della tecnica* (incaricato nel 1969; associato nel 1980; titolare dal 2000). I suoi studi vertono soprattutto sugli aspetti filosofici del pensiero scientifico greco e moderno (*Le origini del concetto di macchina*, 1995), con particolare attenzione per la tradizione italiana (*Storia d'Italia. Annali. 3. Scienza e tecnica*, 1980). Ha tradotto gli scritti biologici di Cartesio (*La biologia*, 1966) per la collana di Classici della Scienza di Geymonat ed il *Leviatano* di Hobbes (1976).

Enrico I. Rambaldi (1936), allievo di Dal Pra, fu dapprima incaricato a Cagliari; a Milano ha insegnato *Storia della filosofia moderna e contemporanea* da incaricato (1969) e da titolare (1981), prima di trasferirsi a *Storia della filosofia*, poi a *Filosofia morale* ed infine a *Storia della filosofia morale*. Studioso dell'Ottocento tedesco (*La critica antispecula-*

tiva di Ludwig Feuerbach, 1966; *Le origini della Sinistra hegeliana*, 1966), ha lavorato sul Rinascimento (*John Dee and Federico Commandino*, 1989) e sul Novecento italiano (saggi raccolti in *Voci dal '900*). Dirige la «Rivista di Storia della filosofia».

#### b. *Discipline morali*

Franco Fergnani (1927) ha insegnato *Filosofia morale* dapprima come supplente (1968-69) di Cantoni, poi da incaricato (1971) ed infine da associato (1980-1999). Giovanissimo garibaldino<sup>55</sup> nella Resistenza, si laureò con Banfi e fu molto amico di Giulio Preti. Su «Società», rivista fiancheggiatrice del Partito comunista, nei primi anni Cinquanta fu protagonista, insieme a Fulvio Papi ed a Vittorio Strada, di una difesa di Dewey, nella quale riprendeva le posizioni antidogmatiche ed avverse al marxismo dottrinario avanzate da Preti e Cantoni su «Il Politecnico» e «Studi filosofici». Studioso dell'esistenzialismo (*La cosa umana: esistenza e dialettica nella filosofia di Sartre*, 1978; *Mondo, esistenza e trascendenza nella filosofia di Karl Jaspers*, 1980) e del marxismo critico (*Marxismo e filosofia contemporanea*, 1964; *Lukács critico di se stesso*, 1971), ha tradotto con Remo Cantoni l'*Etica* ed il *Trattato teologico-politico* di Spinoza (1972).

Luciano Parinetto (1934-2002) fu allievo di Dal Pra. Dopo aver coltivato studi storici (*Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, 1974) ebbe una seconda fase di pensiero, nella quale insegnò *Filosofia morale* (associato nel 1983; lasciò l'insegnamento nel 1999) ed espresse posizioni via via più radicali che mischiavano disordinatamente proteste civili, politiche e di costume (*Marx diversoperverso*, 1996).

Carlo Montaleone (1943) si laureò con Dal Pra ma fu poi molto vicino a Cantoni, sotto la cui guida sviluppò interessi storici e teorici di metodologia delle scienze umane (*Biologia sociale e mutamento; Il pensiero di Durkheim*, 1979), per poi passare a tematiche di filosofia della mente (*L'io, la mente, la ragionevolezza. Saggio su David Hume*, 1989) ed infine sviluppare interessi di linguistica generale e di teoria concettualistica dell'intersoggettività (*Mosche, bottiglie e alcuni inasprimenti*, 2004). Incaricato dapprima a Scienze politiche, in Facoltà ha insegnato *Filosofia della storia* (incaricato nel 1977; associato dal 1980; titolare dal 2001), per poi passare ad *Antropologia filosofica* (2004).

#### c. *Discipline teoretiche*

Maria Luisa Dalai (1934), laureata con Morpurgo Tagliabue, dopo l'assistente in *Estetica* non insegnò discipline filosofiche; incaricata a Milano di *Storia della critica d'arte* (1971), è poi stata titolare della disciplina a Napoli ed a Genova, per infine passare a *Storia dell'arte moderna* ne La Sapienza di Roma. Si occupa di tutela del patrimonio artistico e di museologia e dirige l'Edizione nazionale dei trattati di Piero della Francesca.

Giovanni Piana (1940) è allievo di Paci. Dopo essersi occupato di Lukács (trad. di *Storia e coscienza di classe*, 1967), di Husserl (*Esistenza e storia negli inediti di Husserl*, 1965) e di Wittgenstein (*Interpretazione del Tractatus di Wittgenstein*, 1973), ha articolato i suoi molteplici interessi in una complessa forma di strutturalismo fenomenologico (*La notte dei lampi. Quattro saggi sulla filosofia dell'immaginazione*, 1988;

<sup>55</sup> Attestato conservato nella Cartella Ufficio Personale nr. 5651, «Fergnani Franco».

*Filosofia della musica*, 1991). Ha insegnato *Filosofia teoretica* prima come incaricato (1970) e poi da titolare (1980), lasciando l'insegnamento nel 1999.

Carlo Sini (1933), allievo di Barié e di Paci, dopo esser stato incaricato di *Filosofia della storia* all'Aquila tornò a Milano nel 1976 come titolare di *Filosofia teoretica* (preside nel triennio 1983-86). Studioso di vasto respiro, sviluppa un'originale forma di pensiero ermeneutico e fa riferimento, oltre che ai grandi della storia del pensiero antico e moderno, anche ad eminenti figure dell'Otto- e del Novecento, di alcune delle quali (Peirce, Wittgenstein, Nietzsche) ha proposto interpretazioni critiche profonde. Tra i suoi circa quaranta volumi, si segnalano *Semiotica e filosofia* (2007<sup>3</sup>), *Immagini di verità* (1999<sup>2</sup>), *Etica della scrittura* (1994<sup>2</sup>), e l'ampia *Figure della enciclopedia filosofica* (2004-2005).

#### d. Discipline epistemologiche

Felice Mondella (1928), medico e vicino a Geymonat, fu incaricato di *Storia della filosofia* a Cagliari prima di insegnare *Filosofia della scienza* a Milano (incaricato nel 1978; associato dal 1980). Oltre ad occuparsi di problemi di bioetica connessi alla pratica medica, ha svolto analisi storico-critiche della tradizione idealistica (*Studi sulla reazione idealistica alla scienza*, 1974) e scritto contributi sull'Otto- e Novecento per la *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di Ludovico Geymonat.

Andrea Bonomi (1940) è allievo di Paci. Dopo una prima fase di pensiero, nella quale i suoi interessi scientifici erano volti soprattutto alla fenomenologia (*Esistenza e struttura. Saggio su Merleau-Ponty*, 1967), è passato ad un intenso lavoro di ricerca teorica su aspetti logici di filosofia del linguaggio (*Universi di discorso*, 1979; *Eventi mentali*, 1983). Il mutamento d'interessi si rispecchia nell'insegnamento: dapprima incaricato (1971) di *Filosofia teoretica*, è poi divenuto (1980) titolare di *Filosofia del linguaggio*.

#### e. Discipline psicologiche e pedagogiche

Franco Fornari (1921-1985), medico e neuropsichiatria, fu vicino a Musatti, ma da studioso e da docente ebbe interessi soprattutto di psicologia dinamica. Dopo esser stato incaricato a Trento, in Facoltà fu aggregato (1970) e titolare (1973) di *Psicologia*. Influenzato dapprima da Melania Klein (*La vita affettiva originaria del bambino*, 1963), in seguito sviluppò interpretazioni psicoanalitiche molto generali, che investivano aspetti istituzionali e politici (*Psicoanalisi della guerra atomica*, 1964; *Il Minotauro. Psicoanalisi dell'Ideologia*, 1977; *Simbolo e codice. Dal processo psicoanalitico all'analisi istituzionale*, 1981), basandosi sull'ipotesi che la vita individuale, sociale e culturale sia condizionata da pochi temi ricorrenti (coinemi).

Enzo Funari (1935), allievo di Musatti, è stato prima incaricato (1970) e poi (1982) titolare di *Psicologia*, per infine passare (1998) a *Psicologia dinamica* nella Facoltà di Psicologia di Milano Bicocca. Dopo un primo periodo sperimentale, nel quale si è occupato di psicologia della percezione (*Il movimento come fattore di influenza sulle valutazioni numeriche di collettività*, 1965), ha spostato la sua attenzione verso la psicoanalisi, che coltiva dal punto di vista storico, teorico e clinico (*Il giovane Freud*, 1975; *La conversazione. Fenomenologia della vita psichica*, 1993).

Dario Varin (1938), allievo di Musatti, ha condotto ricerche sulla percezione e sulla comunicazione televisiva; si è poi dedicato alla psicologia infantile, indagando i problemi dello sviluppo in connessione a contesti sociali ed istituzionali (*Ecologia dello sviluppo e individualità*, 2005). Incaricato dapprima di *Psicologia* (1971), è poi passato a *Psicologia dell'età evolutiva* (titolare nel 1980). Nel 1998 si è trasferito alla Facoltà di Psicologia di Milano Bicocca.

Lucia Lumbelli (1937), laureata a Trieste con Giorgio Radetti, dopo esser stata incaricata di *Pedagogia* nella Facoltà di Scienze passò a Lettere e Filosofia nel 1972, rimanendovi sino a che non divenne titolare (1975) prima a Parma e poi a Trieste. È studiosa di aspetti psicologici, linguistici e sperimentali della pedagogia (*Fenomenologia dello scrivere chiaro*, insieme a Bice Mortara Garavelli, 1989; *Parafrasi. Dalla ricerca linguistica alla ricerca psicopedagogica*, 1999).

ENRICO I. RAMBALDI  
(Università di Milano)  
enrico.rambaldi@unimi.it

### *Summary*

ENRICO I. RAMBALDI, *The teaching of philosophy at the Faculty of Letters (1924-1968)*

This contribution follows the development of philosophical teachings from the foundation of the University (in 1923) to the student unrest of 1968. The progressive influence of Fascism and opposition to this movement by Piero Martinetti and Giuseppe Antonio Borgese, who, in 1931, refused to swear fidelity to the regime, is followed by a description of the figures of Giovanni Emanuele Barié and Antonio Banfi. After this, there is a short description of the years of the Fascist racial laws, the Second World War and the Resistance, a description of the post-war revival, expressed through the teachings of Mario Dal Pra, Enzo Paci, Mario Untersteiner, Paolo Rossi and Franco Alessio, Aldo Visalberghi and others, and the birth of new cultural perspectives with Cesare Musatti, Remo Cantoni and Ludovico Geymonat. An appendix on developments after 1968 ends this contribution.



## *L'Istituto di Archeologia dal 1924 agli anni Ottanta: un percorso fra attività di formazione e ricerca scientifica*

Gemma Sena Chiesa

### *1. Gli inizi e gli anni Trenta: il periodo di Giovanni Patroni*

Quando nel 1924 fu inaugurata la nuova Università degli Studi mediolanense, l'insegnamento dell'archeologia era già da tempo presente a Milano. Nella benemerita Accademia Scientifico-letteraria, che aveva mantenuto alto a Milano nella seconda metà dell'Ottocento il valore della cultura umanistica nell'insegnamento e negli studi, l'archeologia era stata insegnata prima da Bernardino Biondelli, interessante figura di eclettico archeologo tardooctocentesco appassionato cultore delle memorie patrie anche nello studio dell'antico, e poi da Serafino Ricci, allievo di Della Seta, formatosi agli scavi di Gortina, poi numismatico di grande valore, che aveva portato l'insegnamento dell'archeologia ad una dimensione più scientifica ed aggiornata<sup>1</sup>.

Serafino Ricci era ancora presente nel corpo accademico durante il primo anno di vita dell'Università come libero docente (ormai era da tempo direttore del Gabinetto Numismatico di Brera). Le lezioni di numismatica da lui tenute ai nuovi iscritti, certo con il rigore scientifico che gli era proprio, rappresentarono la continuità fra la vecchia Accademia e la nuova Università, che ereditò anche la biblioteca archeologica dell'Accademia. Venne mantenuta almeno per qualche tempo la denominazione di Gabinetto di Archeologia anche nel nuovo ordinamento universitario.

Nel 1925, fu chiamato da Pavia (ove fino ad allora era attiva l'unica cattedra universitaria di archeologia in Lombardia) tra i primi professori ordinari, un titolare per la cattedra di Archeologia nella persona di Giovanni Patroni.

Giovanni Patroni, oltre che professore, era da tempo Sovrintendente alle Antichità della Lombardia. Il Patroni fu l'ultimo esempio di ordinario universitario che fosse contemporaneamente Sovrintendente alle Antichità, unendo così in una stessa persona la responsabilità della tutela e valorizzazione dei beni archeologici e l'impegno dell'insegnamento e della ricerca, una situazione oggi certamente impensabile ma che poteva forse consentire, in un periodo di minor complessità della ricerca archeologica, un legame più stretto fra ricerca sul campo e didattica.

<sup>1</sup> SERAFINO RICCI, *Degli studi archeologici in Milano*, «Archivio Storico Lombardo», 26 (1899), p. 87-112; GEMMA SENA CHIESA, *La scuola dei monumenti. L'insegnamento dell'archeologia nell'Accademia scientifico-letteraria fra '800 e '900*, in *Milano e l'Accademia Scientifico-Letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitali*, a cura di GENNARO BARBARISI-ENRICO DECLEVA-SILVIA MORGANA, II, Milano, Cisalpino, 2001, p. 749-774.



Lo studioso si presentava a Milano carico di onori (la sua lista di onorificenze e riconoscimenti vari occupa una parte cospicua dei primi Annuari dell'Università), accademico dei Lincei, presidente della Accademia Lombarda di Scienze, Lettere ed Arti, insignito di innumerevoli premi, certamente inserito nel progetto del governo fascista di ricupero dell'idea del primato dell'Italia romana nello sviluppo della civiltà classica.

Patroni, allievo di Emanuele Loewy all'Università di Roma, ove aveva affrontato sotto la guida del maestro studi sul mondo etrusco<sup>2</sup>, fu essenzialmente uno studioso di storia dell'arte antica. Tuttavia i suoi compiti di tutela lo portarono anche ad occuparsi, a differenza di altri colleghi, con attenzione dello scavo archeologico e degli aspetti più tecnici della ricostruzione del mondo antico. Molte sue relazioni su *Notizie degli Scavi*, l'organo ministeriale per la tutela delle antichità, scritte negli anni milanesi, danno notizia di interventi di scavo a carattere preistorico o romano avvenuti sotto la sua direzione (Soprintendenza del Piemonte e della Lombardia).

Uno dei suoi lavori più significativi, sulla architettura nel mondo etrusco, fu completato negli anni universitari milanesi ed ebbe una eco in molti suoi corsi sulla casa etrusca. Più squisitamente artistico l'altro indirizzo di ricerca, ripreso spesso anche nella didattica: quello relativo ai vasi a figure rosse italioti. Patroni fu il primo a Milano ad occuparsi di un settore di studi che rappresenterà poi, alla fine del XX secolo e agli inizi del XXI, uno dei più interessanti ambiti di ricerca e di insegnamento degli archeologi della Statale. Nel corso degli anni Trenta grande fu anche l'apporto di Patroni alla Enciclopedia Italiana Treccani, per la quale scrisse numerose voci fra cui *Apuli Vasi*.

Il Gabinetto e poi Istituto di archeologia rimase per lungo tempo con il solo ordinario, al contrario di altri Istituti che ebbero presto assistenti o lettori. Tuttavia che il Patroni fosse assai autorevole anche in ambito accademico così da far accettare il principio che per lo studio dell'archeologia fossero indispensabili viaggi e ricerche sul campo, risulta dal fatto che l'Istituto di Archeologia ebbe ben presto una dotazione annua (nel 1930 di 5.000 Lire) superiore a quella di tutti gli altri Istituti della Facoltà di Lettere<sup>3</sup>. Tuttavia tale dotazione appariva non sufficiente per meglio arredare (ad esempio con un tavolone intorno al quale si potessero radunare gli studenti) il Gabinetto in procinto di diventare Istituto. Anche la biblioteca, ereditata nel suo nucleo originario dall'Accademia Scientifico-letteraria e rimasta poi sempre autonoma, era in difficoltà come afferma il Patroni stesso in una relazione firmata anche dal collega di Storia dell'Arte<sup>4</sup>.

Solo nell'a. a. 1936-37 Patroni nomina la prima assistente volontaria, seguita poi da Dalma Folco Carozzi, laureatasi con una tesi su Pompei e divenuta più tardi una straordinaria professoressa di Storia dell'Arte nei licei milanesi, alla quale generazioni di studenti dovettero la loro passione per l'arte e la cultura antica. Poco prima si era laureata in filosofia antica Camilla Cederna con una tesi curiosamente significativa: *Il lusso femminile dalla filosofia greca ai padri della chiesa*, tesi a cui Patroni aveva dato più di uno spunto.

Pochi dovevano essere tuttavia ancora gli studenti che sceglievano di seguire gli insegnamenti di archeologia. Fra i corsi tenuti da Patroni si distinguono alcuni argomenti particolari di grande ampiezza. Così il corso sulla civiltà minoico-micenea del 1933-34, quello su S. Ambrogio nell'arte figurativa nel 1935-36 e il corso sull'arte augustea del 1936-37, gli anni della grande mostra augustea della romanità apertasi a Roma

<sup>2</sup> MARIA MONICA DONATO, "Archeologia dell'arte" E. Loewy all'Università di Roma, in *L'archeologia italiana dall'Unità al novecento*, in *Ricerche di Storia dell'Arte* 50, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, p. 53-61.

<sup>3</sup> *Annuario Regia Università di Milano*, 1930-31 p. 459.

<sup>4</sup> FABRIZIO SLAVAZZI, "Io [...] ho perduta tutta la mia biblioteca". Una lettera di Paolo Orsi a Giovanni Patroni e i rapporti fra i due archeologi, «ACME», 53/2 (2000), p. 279-293.

nel settembre del 1937. Al celebrato avvenimento Patroni non partecipò direttamente, ma l'occasione di una così imponente rassegna di opere raccolte dovette ispirargli le riflessioni sul mondo augusteo svolte poi nel corso universitario.

Patroni fu un protagonista del dibattito culturale degli anni Trenta, anche con un'attività giornalistica su «Il Popolo d'Italia». La sua adesione alla direttive culturali del regime volte a evidenziare anche negli studi archeologici il primato di Roma e dei popoli italici, si nota non solo negli interventi più d'occasione ma anche nella scelta preminente di temi etrusco-italici nei suoi lavori scientifici e nell'insegnamento.

Nel '40, proprio sul finire di un'epoca non solo politica ma anche culturale e con la guerra alle porte, Patroni va in pensione.

Durante gli anni di guerra l'insegnamento dell'archeologia all'Università di Milano è affidato per incarico a G. De Capitani d'Arzago, architetto ed urbanista, grande esperto della Milano romana, a cui aveva dedicato saggi ancora oggi di importanza fondamentale per conoscere quanto ci resta della città imperiale e tardoantica. Come membro della Commissione per la *Forma urbis Mediolani* De Capitani faceva in quegli anni scavi e ricerche nella zona di Porta Romana; ma l'insegnamento, rivolto a problematiche architettoniche e monumentali, dovette essere fortemente condizionato dagli eventi bellici.

## 2. Gli anni postbellici

Dopo la fine del conflitto e dopo un brevissimo periodo di insegnamento di Nevio Degrassi, allora Soprintendente archeologo a Milano, nel 1947-48 la cattedra di Archeologia ha un altro ordinario, Carlo Albizzati, proveniente anch'egli come Patroni, dall'Università di Pavia. L'Albizzati era stato una figura di studioso per qualche verso anomalo nel panorama culturale degli anni prebellici, di vastissima erudizione e di conoscenza anche materiale dell'oggetto antico (era stato anche antiquario. Alcuni interventi su monumenti di Milano Romana affrontavano, con una visione nuova, problemi di iconografia e del riuso dell'antico)<sup>5</sup>. Molto noti erano i suoi temuti, vivaci interventi per smascherare falsi o inesatte interpretazioni di opere antiche, ma anche la sua finissima e vasta cultura antichistica<sup>6</sup>. Il suo interesse per la ceramica figurata greca e magnogreca non ancora allora sufficientemente apprezzate produsse il suo lavoro migliore *Vasi dipinti nel Museo vaticano non completato*<sup>7</sup>. Ai suoi serrati articoli si devono nuove visuali sull'arte etrusca, indagini ancora oggi validissime sull'arte sarda, sulla ritrattistica romana, sull'arte tardoromana.

Albizzati fu in qualche modo un precursore di molte linee di ricerca poi sviluppatesi nella seconda metà del XX secolo: i suoi corsi milanesi erano forse poco organici e accademici ma di grande efficacia e intensità. Il suo insegnamento milanese fu brevissimo, morì nel 1949, forse poco compreso dall'ambiente universitario (il rettore De Francesco nel commemorarlo disse poche parole iniziando con «un po' eccentrico come uomo [...]»)<sup>8</sup>. Il meglio del suo metodo di ricerca e la sua instancabile curiosità di studioso passarono al suo assistente Arturo Stenico, che rimase assai a lungo a Milano (dal 1947 prima assistente volontario poi assistente ordinario, poi professore incaricato fino al 1968), straordinaria figura di severo e appassionato studioso, di origine trentina. Stenico, dotato di una grandissima conoscenza del patrimonio figurati-

<sup>5</sup> CARLO ALBIZZATI, Un portale di età romana a Milano, «La Critica d'arte», 8 (1937), p. 55-65; GEMMA SENA CHIESA-ALBERTO BACCHETTA, *Il portale di S. Aquilino nella basilica di S. Lorenzo*, in *L'eredità di Monneret de Villard (Atti del Convegno Milano novembre 2002)*, Firenze, Insegna del Giglio, 2003, p. 155-172.

<sup>6</sup> CARLO ALBIZZATI, *Studi d'archeologia romana*, Bologna, Stabilimenti Tipografici Riuniti, 1928. Sulla figura dello studioso si veda ARTURO STENICO, *Carlo Albizzati, Annuario Università degli Studi di Milano, 1950-51 e 1951-52*, p. 167 ss.

<sup>7</sup> L'ultimo suo articolo sull'argomento uscì postumo: «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 4 (1950).

<sup>8</sup> Per altri, più circostanziati necrologi vedi ARTURO STENICO, *Carlo Albizzati*, «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 4 (1950); Id., *Carlo Albizzati*, «L'Università di Milano», 5/8 (1950); Id., *Un archeologo lombardo: Carlo Albizzati (1888-1950)*, «Arte Lombarda», 8 (1963), p. 30 ss.

1. Il carro del sole. Particolare del fregio del portale romano di S. Aquilino (Milano S. Lorenzo) studiato da Carlo Albizzati negli anni Trenta del XX secolo. [da CARLO ALBIZZATI, *Un portale d'età romana a Milano*, «La Critica d'arte», 8 (1937)].



vo classico, aveva ereditato dal suo maestro l'interesse per la tradizione artigianale antica e per la ceramica figurata, interessi che, come vedremo, sviluppò poi in forme originali e anch'esse anticipatrici. La sua personalità consentì di dare un indirizzo di ricerca costante ed una crescita organica all'Istituto di Archeologia durante gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, periodo in cui molte personalità si susseguirono come direttori dell'Istituto stesso.

Dopo la morte di Albizzati dal 1950 al 1952 l'Istituto fu retto per incarico da Mario Attilio Levi, ordinario di Storia Antica, i cui interessi per la ricerca archeologica legata alla indagine storica erano estremamente vivaci ed andavano spaziando anche in direzioni non tradizionali.

Sotto la direzione di M. A. Levi l'Istituto di Archeologia, divenuto parte di un più ampio Istituto di Antichità, si ingrandì a comprendere anche l'insegnamento di Paleontologia, che già dal 1940 era ricoperto da Pia Laviosa Zambotti, una studiosa «singolare» come la definì Massimo Pallottino<sup>9</sup>, di formazione non accademica e di ampia anche se discussa fama internazionale. Di lei si ricordano le originali ricostruzioni del mondo delle migrazioni europee e della diffusione delle culture nel quadro delle correlazioni mediterranee. La studiosa ebbe il merito, grazie alla sua conoscenza delle lingue e ai suoi viaggi in molti paesi europei, di far conoscere all'archeologia italiana, gravata da un pesante provincialismo, le scoperte, le ricerche e gli studi effettuati in Europa e nel Vicino Oriente. Tuttavia alcune sue impostazioni teoriche<sup>10</sup>, come l'iper-diffusionismo o l'attardamento e il ristagno culturale delle periferie dei centri di genesi dei fenomeni culturali, introdussero elementi di incertezza nel quadro cronologico della preistoria italiana ed europea. La Laviosa Zambotti, assieme a Momolina Marconi, storica delle religioni, allieva di Pestalozza, rappresentò una delle prime figure femminili che si imposero nel mondo universitario milanese, ove insegnò fino alla sua morte nel 1964.

Nel 1953 fu chiamato a Milano come ordinario Giovanni Becatti, già Soprintendente archeologo ad Ostia, dove aveva condotto scavi di grande rigore in più settori della città. I suoi precedenti studi su *Il Maestro di Olimpia* (1943) ed il volume *Arte e gusto negli scrittori latini* (1946) erano già grandemente apprezzati e divennero testi su cui studiarono generazioni di studenti.

Nei pochi anni milanesi Becatti stava pubblicando gli scavi di Ostia, avendo da poco concluso il suo *Problemi fidaci* (1951), che doveva segnare una svolta nella conoscenza dello svolgersi dell'arte greca classica e dei problemi della sua recezione con un approccio evolutivo di

<sup>9</sup> MASSIMO PALLOTTINO, *Pia Laviosa Zambotti (1898-1965)*, in *Studi in onore di Pia Laviosa Zambotti*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche», 101.2, Milano, Fusi-Pavia, 1968, p. VII-X.

<sup>10</sup> PIA LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee*, Milano-Messina, 1943 edito nella collana dell'Università di Milano; EAD., *Origini e diffusione della civiltà*, Milano, Marzorati, 1947.



2. Pia Laviosa Zambotti, paleontologa, negli anni Quaranta del Novecento (da *Studi in onore di Pia Laviosa Zambotti*, Milano, 1968).

grande acutezza. Nel 1956 Becatti fu chiamato alla cattedra di Archeologia di Firenze. Il suo insegnamento milanese fu breve ma fruttuosissimo. Becatti portò a Milano la grande tradizione della scuola archeologica romana e la nuova visione di un'archeologia che coniugava la storia dell'arte con l'attenzione ai dati di scavo e al monumento. Fu negli anni milanesi che iniziò anche a scrivere il suo fortunatissimo manuale *L'età classica*, uscito nel 1965 e poi adottato in quasi tutte le università italiane per decenni.

### 3. La nuova archeologia: due figure di eminenti studiosi

Dopo la partenza di Becatti e fino al 1968 la cattedra di archeologia greca e romana viene coperta per incarico da Arturo Stenico che assunse anche la direzione dell'Istituto. In campo scientifico Arturo Stenico fu tra i primi ad affrontare i difficili studi sulla ceramica decorata di età romana, allora assai poco nota, fino a divenire uno specialista di fama internazionale in particolare per le ricerche sulla ceramica aretina iniziate nel 1951 proprio sull'ingente ed allora pressoché sconosciuto materiale del Museo di Arezzo<sup>11</sup>. Fu fondatore insieme a Howard Comfort dell'associazione internazionale *Rei Cretariae Romanae Fautores*, ancora oggi attivissima<sup>12</sup>. Molti allievi milanesi e in particolare Maria Paola Lavizzari Pedrazzini, poi docente all'Università di Pavia, contribuirono grandemente alla conoscenza della ceramica fine da mensa romana negli ultimi decenni del XX secolo.

Negli anni di insegnamento milanese, Stenico affrontò anche finissime analisi sulla ceramografia italiota a figure rosse dando il via ad indagini che rappresenteranno nel tempo e fino ad oggi uno dei filoni portanti delle ricerche dell'archeologia della Statale milanese<sup>13</sup>. La sua attenzione al manufatto ed alle sue caratteristiche tecniche e morfologiche, la sua descrizione attentamente interpretativa delle iconografie, anticipano molte delle metodiche di indagine che negli anni Settanta diverranno proprie dell'archeologia della cultura materiale. Ma Stenico non dimenticò mai l'apporto fondamentale dell'analisi artistica e icono-

<sup>11</sup> Ricordo almeno ARTURO STENICO, *La ceramica aretina - Rasinius I*, Milano, 1960 e la voce *Aretini*, vasi in «Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale», I, Roma, Poligrafico dello Stato, 1958, p. 608-616. Si veda inoltre CRISTINA TROSO, in *Arturo Stenico, un ricordo a cinque voci nel XXV anniversario della scomparsa*, «Bollettino Società pavese di Storia patria», 106 (2006), p. 42-46.

<sup>12</sup> HOWARD COMFORT, *Arturo Stenico Rei Cretariae Romanae Fautores in memoriam*, «RCRF Acta», 31/32, 1990 (1992), p. 25-30; TROSO, in *Arturo Stenico*, p. 42 ss.

<sup>13</sup> GEMMA SENA CHIESA, in *Arturo Stenico*, p. 37-39.

grafica<sup>14</sup>. La pubblicazione da parte di Stenico del Catalogo d'asta Finante di vasi greci e italoti del 1963 fu occasione di clamorose novità, fra cui l'attribuzione al Pittore di Licurgo e l'interpretazione iconologica della figurazione dipinta sul cratere apulo con le storie di Partenopaios (uno degli eroi che parteciparono all'impresa contro Tebe), cratere poi acquistato dal Civico Museo Archeologico di Milano.

L'anno seguente Stenico fu chiamato a far parte del comitato organizzatore della famosa mostra bolognese *Arte e civiltà dell'Italia settentrionale* curata da Guido Achille Mansuelli. Il contributo organizzativo e scientifico di Stenico fu fondamentale. L'avvenimento segnò l'avvio di un fecondo periodo di ricerche sulla genesi di quella che oggi noi chiamiamo la romanità padana. Il dibattito si sviluppò con la partecipazione di maestri illustri come Ranuccio Bianchi Bandinelli e di molti giovani archeologi, fra cui chi scrive, chiamati a redigere varie voci per il poderoso catalogo.

Stenico fu tra i primi a porre l'attenzione sulla importanza della influenza della tradizione figurativa romano-italica nella formazione della cultura artistica romana dell'Italia settentrionale e delle province occidentali dell'Impero. Furono anche queste osservazioni che diedero luogo poi, nella geniale elaborazione critica di Bianchi Bandinelli, allo sviluppo del concetto di arte colta e di arte plebea, concetto divenuto così fecondo per gli studi archeologi fino alla fine del XX secolo.

Dal 1958 al 1960 Stenico prese parte alla missione dell'Università di Milano sotto la direzione di Sergio Donadoni ordinario di Egittologia, nei siti dell'Alto Egitto allora minacciati dal potenziamento della diga di Assuan<sup>15</sup>. Stenico si occupò di due centri di età bizantina risalenti al processo di riconquista dell'Africa promosso in età giustiniana: Sabagura e Ikhmindì, quest'ultima fondata alla metà del VI secolo. Di entrambe ricostruì il tracciato urbanistico e le opere di difesa, i quartieri esterni ed il rapporto con il paesaggio<sup>16</sup>.

Nel 1967 Arturo Stenico venne chiamato come ordinario all'Università di Pavia.

Gli successi come incaricato e direttore dell'Istituto Antonio Frova, che portò nel suo insegnamento la sua lunga esperienza di funzionario di Soprintendenza (durante l'insegnamento milanese Frova era Soprintendente archeologo per la Liguria), di studioso (è del 1961 un suo organico e fortunato manuale *L'arte di Roma e del mondo romano*) e di appassionato operatore sul campo. Aveva a lungo compiuto ricerche in Bulgaria e sulle coste del mar Nero. Frova aveva già coinvolto i docenti e ricercatori dell'Istituto (in particolare Stenico) in quella che fu una delle più significative missioni archeologiche italiane all'estero degli anni Sessanta: la missione di scavi a Cesarea Marittima in Israele (1959-64) finanziata dal Comune di Milano e dalla Cariplo. La missione portò al ricupero del teatro erodiano, con il suo rarissimo pavimento in stucco dipinto, delle mura e di altri settori della città. Fra i numerosi rinvenimenti di materiali (molti dei quali ora, per un accordo con Israele, al Museo Archeologico di Milano) spicca la famosa iscrizione di Ponzio Pilato, prima testimonianza dell'esistenza storica del personaggio dei Vangeli<sup>17</sup>.

Dal 1967 Antonio Frova iniziò gli scavi a Luni, una impresa archeologica che segnò, assieme agli scavi dell'Università di Roma ad Ostia antica, il passaggio in Italia alle nuove metodologie dello scavo archeologico stratigrafico e l'applicazione di innovativi sistemi di indagine dei materiali<sup>18</sup>. Le metodiche di scavo, di studio, di documentazione utilizzate negli scavi di Luni sono considerate ancora oggi esemplari. A Luni sca-

<sup>14</sup> MAURIZIO HARARI, in *Arturo Stenico*, p. 46-50.

<sup>15</sup> CLAUDIA MACCABRUNI, in *Arturo Stenico*, p. 37-58, in particolare p. 50 ss.

<sup>16</sup> ARTURO STENICO, *Sabagura, la città*, in *Oriens Antiquus* I, 1962, p. 55-69; Id., *Ikhmindì, una città fortificata medievale della bassa Nubia*, «ACME Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 13/1 (1960), p. 31-76.

<sup>17</sup> *Scavi di Caesarea marittima Missione archeologica diretta da Antonio Frova*, Milano, Cariplo, 1965.

<sup>18</sup> *Scavi di Luni I*, a cura di ANTONIO FROVA, Roma, G. Bretschneider, 1973; *Scavi di Luni II*, a cura di A. FROVA, Roma, G. Bretschneider, 1977.

3. Scavi dell'Università degli Studi di Milano in Nubia. Resti della città di Ikhmindi (da *Ikhmindi, una città fortificata medievale della bassa Nubia*, «ACME ...», 1960).



varono insieme fino al 1977 docenti e studenti dell'Università Statale e dell'Università Cattolica (la "Scuola di Luni") in una esperienza che si è poi trasmessa alle successive attività di scavo di entrambi gli Atenei<sup>19</sup>.

#### 4. *Gli anni Settanta e Ottanta: l'ampliamento della didattica e le attività di scavo*

Passato nel 1972 Frova come ordinario alle Università di Lecce e poi di Genova, giunge a Milano, dopo lunghi anni di attività come Soprintendente archeologo in particolare in Sicilia, Pietro Orlandini, che rimarrà direttore dell'Istituto fino al 1993.

#### *La nuova didattica*

Negli ultimi vent'anni del XX secolo, sotto la direzione di Orlandini l'Istituto di Archeologia milanese si espande grandemente.

All'Istituto afferisce l'insegnamento di Paleontologia, che dopo la scomparsa di Pia Laviosa Zambotti, fu affidato ad un suo brillante allievo Ferrante Rittatore Vonwiller, figura per molti aspetti di notevole rilievo scientifico<sup>20</sup>. Fu attivo in Lombardia (notissimi furono gli scavi di Canegrate e della Ca' Morta presso Como) e nella valle della Fiora in Toscana, dove esplorò necropoli eneolitiche e protovillanoviane (scavi poi ripresi da Nuccia Negroni Catacchio). Tra le sue numerose pubblicazioni, grande rilievo scientifico ebbero gli studi sulla necropoli di Canegrate<sup>21</sup>, notevoli per l'epoca per la pubblicazione integrale, secondo moderni criteri scientifici, di tutti i materiali della necropoli.

Dopo la morte improvvisa di Rittatore avvenuta nel 1976, l'insegnamento di Paleontologia tacque per molti anni. Esso fu riattivato a partire dall'anno accademico 1987-88, chiamando a ricoprirlo un brillante allievo di Rittatore, Raffaele De Marinis dapprima come professore associato e poi come ordinario.

Riprendendo l'insegnamento di Rittatore ed ampliandone gli orizzonti

<sup>19</sup> *Splendida Civitas nostra, Studi archeologici in onore di A. Frova*, a cura di GIULIANA CAVALIERI MANASSE-ELISABETTA ROFFIA, Roma, Quasar, 1995.

<sup>20</sup> RENATO PERONI, *Ferrante Rittatore Vonwiller*, in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller*, Como, Società Archeologica Comense, I, 1982, p. XV-XXIV; *ivi* anche bibliografia dello studioso.

<sup>21</sup> FERRANTE RITTATORE VONWILLER, *La necropoli di Canegrate*, in *Sibrium, Collana di studi e documentazioni del Centro Studi preistorici ed archeologici Museo Mirabello Varese*, 1953-54, p. 7-48 e *Id.*, *La necropoli di Canegrate*, II, «Sibrium», 1956-57, p. 21-32.

4. Scavi dell'Università degli Studi di Milano all'Incoronata di Metaponto. Grande perirrhanterion (VIII sec. a.C.) in fase di restauro (da *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto*, 4, Milano, 2000).



zonti scientifici, De Marinis sviluppò con risultati di rilievo subito assai apprezzati in ambito scientifico, ricerche e studi sull'età del bronzo e sull'età del ferro in Italia settentrionale e evidenziando, con importanti contributi, la presenza della civiltà etrusca a Nord del Po. Ben noti sono gli scavi di insediamenti dell'età del Bronzo nel bacino inframorenico del Lavagnone di Desenzano del Garda (BS) e dell'abitato etrusco del VI e V secolo a.C. del Forcello di Bagnolo S. Vito (MN)<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> *Gli Etruschi a Nord del Po*, catalogo della mostra, a cura di RAFFAELE DE MARINIS, Mantova, Regione Lombardia, Provincia e Comune di Mantova, 1986.

<sup>23</sup> GIOVANNA BONORA MAZZOLI, *La viabilità romana nella pianura modenese e reggiana: ipotesi di ricostruzione in Viabilità antica e medioevale nel territorio modenese e reggiano*, Modena, 1985, p. 7-33; EAD., *Rapporti fra centuriazione e viabilità nella valle del Tenna*, in *Le strade delle Marche*, Atti Convegno Deputazione di Ancona, 1987, p. 417-430.

<sup>24</sup> La sua estesa bibliografia fino al 1999 è riportata in *KOINA*, *Miscellanea di Studi archeologici in onore di Pietro Orlandini*, a cura di MARINA CASTOLDI, Milano, editrice ET, 1999, p. 17-24.

<sup>25</sup> PIETRO ORLANDINI, *Incoronata. Scavi dell'università degli Studi di Milano (1974/1984)*, in *I Greci sul Basento. Mostra degli scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto 1971-84*, Catalogo della mostra, Como, New Press, 1986, p. 29-39, seguito poi dalla serie di Quaderni: *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto*, Milano Comune di Milano, Raccolte Archeologiche e numismatiche, 1991-in corso.

Sempre negli anni Ottanta, alla più antica cattedra di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana si affiancano quelle di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana II e di Etruscologia e Archeologia italiana, ricoperte prima per incarico e poi come ordinari rispettivamente da chi scrive e da Maria Bonghi Jovino. È attivato l'insegnamento di Topografia dell'Italia Antica, insegnato precedentemente nella Facoltà di Lettere milanese solo per un anno nel 1949-50 dallo storico romanista Alfredo Passerini. L'insegnamento è ricoperto dal 1984 da Giovanna Bonora Mazzoli che, riprendendo brillantemente l'insegnamento della avanzatissima scuola topografica bolognese di Nereo Alfieri da cui proveniva, inizia subito con gli allievi a impegnarsi in ricerche, anche con *survey* sul campo, sulla rete stradale italo-settentrionale, sui problemi di centuriazione e di organizzazione del territorio nella pianura del Po<sup>23</sup>, affiancando spesso i colleghi archeologi in studi sulla morfologia e il popolamento delle aree centropadane.

Orlandini, dal canto suo, porta a Milano la sua affinata esperienza di scavatore come Soprintendente in Sicilia e Magna Grecia e apre un'importante missione di scavo dell'Università in Basilicata all'Incoronata di Metaponto con risultati che cambieranno la nostra conoscenza delle fasi iniziali della colonizzazione greca (VIII-VII secolo) in Magna Grecia e del rapporto di essa con il mondo indigeno<sup>24</sup>, e gli valsero la chiamata all'Accademia dei Lincei. I volumi sugli scavi dell'Incoronata<sup>25</sup>, i numerosi interventi ai Convegni di Taranto, la collaborazione alla collana *Antica madre* ed in particolare al volume sulla civiltà greca in Ma-

gna Grecia e Sicilia<sup>26</sup>, rappresentano ancora oggi un cardine degli studi sulla civiltà dei greci d'occidente ed una straordinaria documentazione dell'attività di ricerca dell'Istituto milanese di Archeologia sotto la guida di Pietro Orlandini.

Negli anni Ottanta fu attivata la Scuola di specializzazione in Archeologia gemmazione della precedente, gloriosa Scuola di perfezionamento in Storia dell'arte antica, medioevale e moderna da tempo presente nella Facoltà di lettere. La grande richiesta da parte di molti laureati di un insegnamento di alta specializzazione che permettesse una preparazione professionale e scientifica adeguata alle nuove esigenze nel campo della valorizzazione e tutela del Beni Culturali, portò alla creazione di una Scuola di specializzazione dedicata esclusivamente all'Archeologia Classica ed in un secondo momento anche alla Preistoria e Protostoria. La Scuola fu organizzata con numerosi insegnamenti, con un ampio percorso pratico presso laboratori e istituti di ricerca paleozoologi, paleobotanici, mineralogici e chimico-fisici e con un annuale programma di seminari tenuti da colleghi italiani e stranieri impegnati in ricerche di particolare interesse. Un impianto culturale così articolato ha fatto sì che molti diplomati della scuola milanese siano oggi fra i protagonisti della ricerca e della tutela in campo archeologico sia nell'ambito universitario che in quello delle Soprintendenze ed Enti locali.

### *Gli scavi archeologici*

Nello stesso periodo, attraverso collaborazioni con le diverse Soprintendenze Archeologiche e con concessioni di scavo, vennero aperti numerosi cantieri di scavo archeologico tutti al centro di articolati progetti di ricerca. Le attività sul campo consentirono a laureandi e specializzandi una proficua esperienza professionale e la collaborazione ad approfondite ricerche sui materiali d'uso.

Le indagini di Pietro Orlandini in Basilicata, quelle di Raffaele De Marinis in area padana di cui si è detto, e le altre attività di scavo in Italia settentrionale, in Campania ed in Etruria, fecero dell'Istituto milanese un centro di ricerche molto avanzato.

Per quanto riguarda l'ambito della romanità, l'esplorazione del *vicus* romano di Angera (1978-87) sul lago Maggiore (in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia il contributo del CNR e dell'Assessorato Cultura della Regione Lombardia e diretto da chi scrive) ha consentito di conoscere strutture abitative, ed evoluzione tra I sec. a.C. e I sec. d.C., di un importante *vicus*, posto al centro delle vie di comunicazioni fluviali che percorrevano tutta la Cisalpina dall'Adriatico alle Alpi. I risultati<sup>27</sup>, si inserirono nelle indagini relative ai problemi della romanizzazione e romanità nell'Italia settentrionale, problemi dagli anni Sessanta al centro del dibattito che si svolse intorno alla definizione di una cultura e di un gusto artistico norditalici contrapposti a quelli della romanità ufficiale. A tali problematiche gli studiosi dell'Università di Milano diedero un contributo non secondario con numerose pubblicazioni in particolare su problemi di scultura funeraria e onoraria.

Dal 1989 è stato affrontato (in collaborazione con l'Università degli Studi di Pavia<sup>28</sup> e diretta dalla scrivente e da M.P. Lavizzari Pedrazzini) lo scavo e lo studio di un altro centro nel territorio centropadano l'antica *Bedriacum*, ricordata da Tacito<sup>29</sup>, posta tra Oglio e Po. Della cittadina si sono evidenziati l'impianto urbanistico regolare, grandi case si-

<sup>26</sup> *Megale Hellas. Storia e Civiltà della Magna Grecia*, a cura di G. PUGLIESE CARATELLI, Milano, Libri Scheiwiller, 1983.

<sup>27</sup> *Angera Romana. Scavi nella necropoli 1970-1979*, a cura di G. SENA CHIESA, Roma, G. Bretschneider, 1985; *Angera Romana. Scavi nell'abitato 1980-1986*, a cura di G. SENA CHIESA, Roma, G. Bretschneider, 1995.

<sup>28</sup> MARIA PAOLA LAVIZZARI PEDRAZZINI, *Considerazioni sul progetto "Calvatone '90"*, in *Calvatone romana. Studi e ricerche preliminari*, (Quaderni di «ACME» 13), a cura di GIULIANA MARIA FACCHINI, Milano, Cisalpino, 1991.

<sup>29</sup> TACITO, *Hist.* II, 23, 5.



5a. Scavi dell'Università degli Studi di Milano ad Angera romana. Vasellame vitreo da corredi della necropoli E (I sec. d.C.) (Archivio Sezione Archeologia).

5b. Scavi dell'Università degli Studi di Milano ad Angera Romana. Resti di una cisterna rotonda all'interno del vicus (V sec. d.C.) (Archivio Sezione Archeologia).



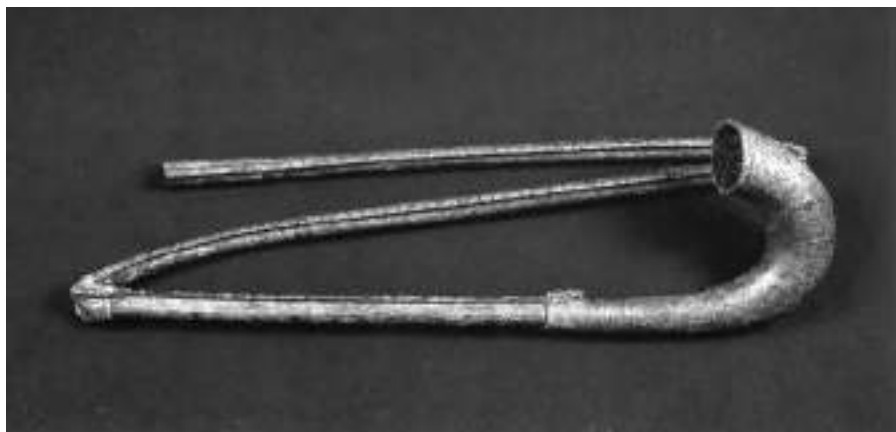
<sup>30</sup> Della numerosa serie di pubblicazioni sul sito ricordo *Calvatone romana. Studi e ricerche preliminari*, a cura di GIULIANA MARIA FACCHINI – GEMMA SENA CHIESA, *Calvatone - Bedriacum: un vicus commerciale lungo la via Postumia*, in *Optima Via, Atti del Convegno di Studi (Cremona 1996)*, Cremona, Associazione Promozione Iniziative Culturali, 1998, p. 345-368; *Calvatone Romana. Un pozzo e il suo contesto. Saggio nella zona nord dell'area di proprietà provinciale* (Quaderni di «ACME» 29), a cura di MARINA VOLONTÉ, Milano, Cisalpino, 1997; MARIA TERESA GRASSI, *Bedriacum*, in *Tesori della Postumia, Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa catalogo della mostra (Cremona 1998)*, Milano, Electa, 1998, p. 489-492. Su Calvatone si vedano anche gli annuali rapporti di scavo (Calvatone (CR). Località Costa di S. Andrea. Vicus di età romana: area di proprietà provinciale) in «Notiziario Soprintendenza Archeologica della Lombardia», a cura di GEMMA SENA CHIESA-MARIA TERESA GRASSI, dal 1987 al 2005.

<sup>31</sup> *Optima Via*, Atti del Convegno di Studi, a cura di GEMMA SENA CHIESA, Cremona, ed. ET, 1998; *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, catalogo della mostra (Cremona 1998), Milano, ed. ET, 1998.

<sup>32</sup> *Cellae in Hospitali existentes. Gli scavi nei cortili della Ca' Granda*, a cura di GEMMA SENA CHIESA, Milano, Università degli Studi, 1998.

gnorili con pavimenti decorati e botteghe. Gli oggetti d'uso rinvenuti testimoniano un tenore di vita raffinato, mentre la grande quantità di anfore rinvenute è indizio di una intensa attività commerciale dovuta alla posizione dell'insediamento all'incrocio fra la grande via consolare Postumia e il sistema fluviale Po-Oglio. I dati raccolti<sup>30</sup> hanno fornito elementi di grande importanza per la conoscenza dei processi produttivi e commerciali nel territorio padano dal II secolo a.C. alla età tardoantica. I risultati si sarebbero poi elaborati negli anni Novanta in un convegno ed in una grande mostra a Cremona sulla Via Postumia e sul territorio da essa attraversato<sup>31</sup>. Fra le ulteriori attività di scavo sviluppatesi negli anni Novanta e dirette dalla scrivente, desidero almeno ricordare lo scavo "in casa" seguito da una équipe della Statale nei due cortili Legnaia e Ghiacciaia della sede dell'Ateneo in Via Festa del Perdono, scavo, che portò fra l'altro, al recupero delle due strutture cinquecentesche oggi visibili al centro degli spazi cortilati<sup>32</sup>.

6. Scavi dell'Università degli Studi di Milano a Tarquinia. Lituio sepolto presso il recinto sacro (inizi VII secolo a.C.) (da *Gli etruschi di Tarquinia*, Modena, 1986).



Parallelamente, negli anni Settanta, Maria Borghi Jovino (cattedra di Etruscologia) organizzava campagne di scavo a Pompei, nella *insula* 5 della *Regio* VI con il proposito di riprendere il problema degli orizzonti preromani nella città campana<sup>33</sup>. L'esistenza di una colonna etrusca murata nella parete di una abitazione ellenistica (Casa della Colonna Etrusca) è stata tra le ragioni che hanno orientato la scelta del sito da parte dell'Università degli Studi di Milano. Gli esiti dell'esplorazione sono stati: l'individuazione di una fase culturale etrusco-italica più antica (fine VII-prima metà VI secolo a. C.), di un *lucus* di faggi ove venne eretta la colonna etrusca probabilmente a carattere votivo, la definizione del rapporto con le mura più antiche in opera quadrata che racchiudevano grandi spazi verdi e coltivati.

Con gli anni Ottanta iniziarono gli impegnativi scavi in due siti dell'abitato di Tarquinia (in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale, il CNR, l'Università di Pisa, la Fondazione Lerici)<sup>34</sup>. I motivi che, dopo una stasi di circa un cinquantennio, indussero a riaprire i cantieri nell'area urbana furono dovuti all'esigenza di rivolgere maggiore attenzione alle città etrusche.

Nel primo sito (Pian di Civita) gli scavi hanno individuato le origini antichissime della città con il riconoscimento di un primo stanziamento già al volgere del Bronzo Finale nel X secolo a.C. Fu portato a luce un 'complesso monumentale' (VII secolo a.C.) con un edificio sacro pubblico e spaziosi cortili laterali, costruiti con tecnica orientale a pilastri. I rinvenimenti hanno gettato nuova luce sulla storia della città e sui contatti mediterranei. Innanzi all'ingresso dell'edificio sacro era stato deposto un fastoso deposito votivo caratterizzato dalla presenza di straordinari oggetti in bronzo: un lituo, uno scudo decorato in stile orientalizzante, una scure con ornati in stile villanoviano, plausibili insegne del re-sacerdote.

Lo scavo apportò altresì dati rilevanti sulla pratica etrusca dei sacrifici umani documentati all'interno del 'complesso monumentale'.

Nel secondo sito (Pian della Regina) gli scavi hanno chiarito come la vita del santuario avesse avuto inizio nel VII secolo a. C. e come il grande tempio dei Cavalli Alati di IV secolo a. C., detto 'Ara della Regina', avesse incorporato le due fasi di epoca arcaica (VI secolo a. C.) del tempio poliadico primigenio. È stata quindi effettuata la complessa ricostruzione dei vari edifici templari.

Nell'ambito degli studi museali, fu completata, sempre negli anni Ottanta la pubblicazione dei materiali della necropoli di Cerveteri dei

<sup>33</sup> *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d. C.*, a cura di MARIA BONGHI JOVINO, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1984.

<sup>34</sup> *Gli Etruschi di Tarquinia*, a cura di MARIA BONGHI JOVINO, Modena, Panini, 1986, primo di una serie di pubblicazioni sugli scavi nella città.

Civici Musei Archeologici di Milano. L'attività della cattedra di Etruscologia venne poi riversata in tre importanti mostre di grande successo di pubblico *Gli Etruschi e Cerveteri*, Milano 1980. *Gli Etruschi di Tarquinia*, Milano 1986. *Gli Etruschi di Cerveteri*, Milano 1986.

La grande attività di ricerca e di scavo svoltasi negli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo nell'Istituto di Archeologia dell'Università degli Studi di Milano, lo portò a rappresentare nel panorama archeologico internazionale alcuni ambiti di eccellenza<sup>35</sup>.

Nel settore della protostoria significative novità incominciarono a delinearsi, attraverso le ricerche di Raffaele De Marinis, sull'arte rupestre della Valcamonica e Valtellina, l'età del Rame, del Bronzo e del Ferro dell'Italia settentrionale e della regione alpina e sulla presenza etrusca a Nord del Po, ricerca quest'ultima che sarà poi ampiamente sviluppata negli scavi al Forcello dagli anni Novanta ad oggi, fino a giungere alla realizzazione – sempre curata da Raffaele de Marinis – di un innovativo parco archeologico.

Per quanto riguarda l'archeologia greca, si possono citare gli studi di Pietro Orlandini e della sua scuola sui fenomeni della colonizzazione greca in Magna Grecia nelle sue prime fasi ed i rapporti fra greci ed indigeni<sup>36</sup>.

Nell'orizzonte etrusco italico le ricerche a Vico Equense<sup>37</sup> e i rinvenimenti a Tarquinia hanno portato a studi innovativi di Maria Bonghi Jovino, dei suoi collaboratori ed allievi sulle caratteristiche del sacro (depositi votivi e di fondazione) e sui rapporti del mondo etrusco con quello orientale, studi che hanno avuto grande risonanza anche nei media.

Per quanto riguarda il mondo romano, le ricerche della scrivente sulla romanità padana, diedero un riconosciuto contributo alla valorizzazione dell'esperienza norditalica nella formazione della cultura romana provinciale a nord delle Alpi<sup>38</sup> e della conoscenza di Milano romana, poi concretatasi nella grande mostra a Palazzo Reale *Milano capitale dell'impero romano*, del 1990. Parallelamente si sviluppò un gruppo di studio su un particolare aspetto dell'arte figurativa romana, quello dell'arte del lusso ed in particolare della glittica<sup>39</sup>, lo studio delle gemme incise e dei cammei. Si tratta di una classe di materiali affascinanti sia per la ricchezza della documentazione iconografica che per le vicende storiche di oggetti passati di mano in mano dall'antichità ad oggi. Anche in seguito agli studi degli archeologi milanesi, la glittica gode, dalla fine del XX secolo e fino ad ora, di un rinnovato interesse scientifico in campo internazionale.

Il limite cronologico posto a questo contributo consente solo di ricordare che le attività di scavo e le grandi linee di ricerca dell'Istituto di Archeologia (ora Sezione di Archeologia del Dipartimento di Scienze dell'Antichità) si sono ulteriormente ampliate e diversificate dagli anni ottanta dello scorso secolo ad oggi con un sempre maggiore impegno didattico e formativo e con significativi risultati positivi nella ricerca. Pubblicazioni, convegni e mostre di risonanza internazionale, hanno permesso di farli conoscere al mondo degli studi ma anche ad un pubblico più vasto nel solco di una tradizione culturale risalente alla Accademia Scientifico-Letteraria ed ancora prima alle pubbliche lezioni di archeologia tenutesi all'Accademia di Brera in età napoleonica.

<sup>35</sup> PIETRO ORLANDINI, *Attività di ricerca e di studio dell'istituto di Archeologia dell'università degli Studi di Milano*, in *Atti del I Convegno archeologico regionale*, Brescia, Museo Archeologico di Cavriana, 1981, p. 21-25.

<sup>36</sup> PIETRO ORLANDINI, *Le arti figurative in Megale Hellas*, p. 331-554.

<sup>37</sup> MARIA BONGHI JOVINO, *La necropoli preromana di Vico Equense*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1982.

<sup>38</sup> GEMMA SENA CHIESA *La necropoli di Angera nel quadro del popolamento della Lombardia occidentale in età romana*, in *Atti del I Convegno Archeologico Regionale*, 1980, p. 237-258; EAD., *Recezione di modelli ed elaborazioni locali nella formazione del linguaggio artistico mediopadano*, in *Atti del II Convegno Archeologico Regionale* (Como 13-14-15/04/1984), Como, Società Archeologica Comense, 1986, p. 257-308.

<sup>39</sup> GEMMA SENA CHIESA, *Gemme del Museo di Aquileia*, Padova, Associazione naz. per Aquileia, 1966; EAD., *Gemme di Luni*, Roma, Giorgio Bretschneider, 1978; e contributi successivi.

*Summary*

GEMMA SENA CHIESA, *The Institute of Archaeology from 1923 to the 1980s: an itinerary from teaching and training to scientific research*

The chair of Greek and Roman Archaeology and the Institute of Archaeology were part of the Faculty of Letters at the University of Milan from the year of its foundation in 1926. Since the 1950s the Institute has reinforced its scientific structure with other forms of teaching and considerably enlarged its didactic and scientific activities. A succession of famous scholars in the field of classical archaeology have directed the Institute: Luigi Patroni and Giovanni Becatti in the 1930s, Mario Attilio Levi, Arturo Stenico, Antonio Frova and Pietro Orlandini from the post-war years until the 1980s. These figures were assisted by Pia Laviosa Zambotti for pre-history and protohistory, Ferrante Rittatore Vonwiller and Raffaele De Marinis, Maria Bonghi Jovino for Etruscology and Gemma Sena Chiesa for Greek and Roman archaeology, as well as numerous young scholars of great value. Research in the field of protohistory, the Etruscan world, the Magna Graecia and the Roman Empire, as well as the archaeological excavations directed by the University in northern Italy, Etruria, Pompeii and Basilicata, have led to important and acclaimed results in international circles.

At the School of Specialisation in Archaeology many graduates have acquired a high degree of professionalism, allowing them to go on to occupy important positions in the academic world and in safeguarding our cultural heritage.

<sup>1</sup> LUCIA PAPINI, *La Scuola papirologica fiorentina*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria"» 38 (1973), p. 299-333.

<sup>2</sup> Sui ritrovamenti di papiri fatti alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento si vedano KARL PREISENDANZ, *Papyrusfunde und Papyrusforschung*, Leipzig, Karl W. Hiersemann, 1933, p. 110 ss.; ERIC G. TURNER, *Papiri greci*, a cura di MANFREDO MANFREDI, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1984, p. 41 ss.

<sup>3</sup> Oltre a quella di Vogliano, intitolata *Saggi sopra Heroda*, furono sostenute con Inama le seguenti tesi: Giuseppe Baratelli, *Eroda e i Migiambi* (a.a. 1898-99); Domenico Nessi, *Bacchilide, quattro Odi con commento* (a.a. 1898-99): cfr. LUCA CLERICI, *I docenti, i corsi, gli allievi 1861-1915*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, a cura di GENNARO BARBARISI - ENRICO DECLEVA - SILVIA MORGANA, Milano, Cisalpino, 2001, p. 1081-1185, in partic. p. 1135 ss.

<sup>4</sup> Un profilo dello studioso è stato tracciato da Piero Treves in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, p. 435 ss.

<sup>5</sup> Cfr. CLERICI, *I docenti*, p. 1157.

<sup>6</sup> Le edizioni di papiri sono citate con le sigle proposte in JOHN F. OATES *et al.*, *Checklist of Editions of Greek, Latin, Demotic and Coptic Papyri, Ostraka and Tablets. Fifth Edition*, «BASP» Suppl. 9 (2001).

<sup>7</sup> Sulla figura di Calderini si veda ORSOLINA MONTEVECCHI, *Aristide Calderini*, «Aegyptus» 47 (1967), p. 139-145; per quella di De Francisci cfr. CARLO LANZA, *De Francisci Pietro*, in *Dizionario Biografico*, 36, 1988, p. 58 ss.; per quella di Castelli cfr. ARISTIDE CALDERINI, *Guglielmo Castelli*, «Studi della Scuola papirologica» 3 (1920), p. 345. La fotografia di Calderini qui riprodotta mi è stata fornita, per il tramite della dott. Chiara Perelli Cippo, dalla prof. Rita Calderini, figlia dello studioso, cui rivolgo i miei ringraziamenti.

<sup>8</sup> Cfr. l'opuscolo *La Scuola papirologica presso la R. Accademia scientifico-letteraria e le sue pubblicazioni*, stampato nel 1917 da Aristide Calderini, di cui una copia è conservata nell'Archivio Calderini custodito dalla famiglia. Devo la segnalazione del documento alla dott. Chiara Perelli Cippo, incaricata dello studio delle carte, la quale mi ha gentilmente messo a disposizione i risultati delle sue ricerche prima ancora di darli alle stampe. I volumi riuniti nei primi Anni dieci entrarono poi nella Biblioteca di Papirologia. Questa, negli Anni Cinquanta, incluse i 6000 volumi lasciati a Milano da Achille Vogliano; nel 2003 ricevette altri 4000 libri donati da Giulio Vogliano, figlio di Achille, ed è divenuta nel corso degli anni una delle maggiori del settore. Alla cura ed allo sviluppo di essa attende il Centro Interdipartimentale di Papirologia, intitolato ad Achille Vogliano, che è stato costituito nel 2005.

<sup>9</sup> Cfr. CLERICI, *I docenti*, p. 1175 ss.

## *Sessant'anni di papirologia all'Accademia scientifico-letteraria e all'Università degli Studi: ricerche, pubblicazioni e scavi dal 1914 al 1977*

Claudio Gallazzi

### *1. La Scuola papirologica dell'Accademia scientifico-letteraria ed Aristide Calderini: 1914-1924*

L'interesse per i papiri si manifestò in Italia nei primissimi anni del Novecento ed ebbe il suo centro a Firenze, dove furono pubblicati volumi di testi, vennero organizzate campagne di scavo, si comprarono reperti e si costituì la Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto<sup>1</sup>. A Milano, invece, non c'era nessuno che potesse occuparsi dei testi in egiziano ed i vari classicisti dell'Accademia scientifico-letteraria non riservarono molte attenzioni all'enorme massa di scritti greci, che i papiri e gli ostraka dell'Egitto venivano restituendo<sup>2</sup>. Vigilio Inama, ordinario di Letteratura greca, si limitò ad assegnare qualche tesi di laurea sui versi di Eroda e di Bacchilide, che i rotoli londinesi pubblicati da Frederic Kenyon avevano restituito nel 1891 e nel 1897. Giova, però, rilevare che una di quelle tesi fu preparata e discussa nel 1906 proprio da quell'Achille Vogliano che trent'anni dopo avrebbe svolto un ruolo di primaria importanza nell'ambito della Papirologia milanese<sup>3</sup>. Analogamente ad Inama, pure Attilio De Marchi, docente di Antichità classiche, non si dedicò allo studio dei papiri, ma insegnò ai suoi allievi a non trascurare le preziose testimonianze, che i nuovi materiali offrivano per la conoscenza del mondo antico<sup>4</sup>. Di questo precetto fece tesoro Aristide Calderini, che nel 1906 approntò una dissertazione di laurea intitolata *Studio sulla manomissione e sui liberti greci*, nella quale i papiri erano frequentemente impiegati come fonti<sup>5</sup>. Due anni dopo il lavoro fu dato alle stampe con il titolo *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, e non a caso in copertina portava l'immagine di P. Oxy. II 349<sup>6</sup>.

Oltre a Calderini, divenuto nel 1910 bibliotecario dell'Accademia, qualche altro giovane vicino a De Marchi cominciava a interessarsi di papiri e ad avvertire l'esigenza di disporre degli strumenti necessari per accostarsi alla nuova disciplina ormai conosciuta come Papirologia. Così nel 1912 lo stesso Calderini, i giuristi Pietro De Francisci e Guglielmo Castelli<sup>7</sup> e lo storico delle religioni Uberto Pestalozza, con l'apporto del conte Alessandro Casati e del prof. Pietro Bonfante, donarono all'Accademia quasi tutte le principali edizioni di papiri greci apparse sino ad allora<sup>8</sup>. Contemporaneamente si cominciò a parlare di papiri anche nelle lezioni tenute agli studenti: durante l'a.a. 1912-13 Calderini, nominato professore incaricato di Letteratura greca al posto dello scomparso Inama, tenne un corso su *I papiri in relazione con la storia della Letteratura greca, con speciale riguardo ai papiri dei tragici*; ed in quello successivo unì al corso, intitolato *Appunti sulla storia dell'elegia e dell'epigramma greco*, un ciclo di *Esercitazioni su papiri letterari recentemente scoperti*<sup>9</sup>. Nell'autunno del 1913, Pietro De Francisci sottopose a De Marchi, divenuto preside-rettore dell'Accademia, l'idea di aprire pure a Milano un *laboratoire de Papyrologie*, come egli stesso



1. Aristide Calderini (circa 1920).

scrisse in «RevEg» n.s. 1 (1919), p. 106. Alla proposta di De Francisci immediatamente si associarono Calderini e Castelli; De Marchi non fece mancare il suo appoggio e si costituì un Comitato per la creazione di un centro di studi sui papiri greci e latini presso l'Accademia scientifico-letteraria<sup>10</sup>. Nei mesi seguenti vide la luce la Scuola papirologica, che si installò in due stanzette semibuie del palazzo di via Borgonuovo 25, allora sede dell'Accademia<sup>11</sup>, e che trovò i suoi animatori in Calderini, De Francisci e Castelli.

Come prevedeva l'articolo 1 dello statuto, conservato fra le carte di Calderini, la Scuola si proponeva di «avviare gli studenti alla conoscenza del materiale papirologico e delle questioni che vi riferiscono»; la frequenza era prevista per un biennio; gli allievi del secondo anno avrebbero «addestrati» quelli del primo e tutti quanti avrebbero dovuto assicurare il loro contributo alle attività della Scuola; le lezioni sarebbero state tenute da Calderini, De Francisci e Castelli nella misura di 10 ore ciascuno. I corsi furono avviati subito; ma il riconoscimento legale dell'insegnamento fu accordato dal ministero solamente nell'a.a. 1916-17, allorché Calderini fu nominato professore incaricato di Papirologia con l'obbligo di tenere 50 lezioni all'anno a titolo gratuito<sup>12</sup>.

Accanto ai normali compiti didattici la Scuola si proponeva, naturalmente, di sviluppare un'estesa attività scientifica. Questa, a causa dell'assenza di una collezione di reperti e per la ristrettezza dei mezzi finanziari, non fu diretta verso il recupero e la pubblicazione di inediti, come avveniva in altri centri, ma si propose due scopi, che Calderini sintetizzò con queste parole nell'opuscolo illustrativo delle attività della Scuola: «I° – Contribuire all'organizzazione della Papirologia e agli studi di essa. II° – Volgarizzare il materiale papirologico tra le persone colte e nelle scuole». La Scuola assunse così una sua precisa connotazione nell'ambito della ricerca papirologica, che avrebbe poi mantenuto per tutti gli anni della sua esistenza. Per assolvere al primo dei due compiti indicati, furono fondati gli «Studi della Scuola papirologica», di cui il primo numero apparve nel 1915 con una brevissima premessa di De Marchi. Il volume era suddiviso in quattro sezioni: papiri inediti, con la pubblicazione di pochi frustuli provenienti varie collezioni; memorie e note, con osservazioni su testi già conosciuti e puntualizzazioni di carattere generale; repertori, con un *Lexicon suppletorium in Sophoclis fragmenta papyracea*; notizie e recensioni. La stessa impostazione fu conservata nei due volumi successivi, che uscirono nel '17 e nel '20; ma nel secondo presero ampio spazio le rassegne bibliografiche, che da allora divennero una delle maggiori incombenze cui attendevano Calderini e i suoi allievi. Con i medesimi criteri fu impostata la rivista «Aegyptus», che iniziò le pubblicazioni nel '20; essa però si distinse rispetto agli «Studi della Scuola papirologica» perché ebbe costantemente una sezione intitolata *Bibliografia metodica degli studi di Egittologia e di Papirologia*, e perché accolse contributi inerenti all'Egitto faraonico, in omaggio all'unione tra Egittologia e Papirologia, che Calderini propugnò nella nota premessa al n. 1. Per realizzare il secondo degli obiettivi fissati, cioè la diffusione dei contenuti dei papiri fuori della cerchia degli specialisti, si procedette alla costituzione di una «Serie di divulgazione», inclusa tra i supplementi ad «Aegyptus» e comprendente piccoli volumi da mettere in vendita a prezzo contenuto. Quattro di questi furono stampati tra il '21 e il '23: *La primavera di una scienza (La Papirologia)*, con conferenze di Calderini (1921); *Saffo*, a cura di Maria Luisa Giartosio (1921); *Le avventure di Sinûhe*, tradotte dall'egiziano da Giu-

<sup>10</sup> ARISTIDE CALDERINI, *Papyri*, Milano, Ceschina, 1962<sup>3</sup>, p. 58.

<sup>11</sup> Cfr. MONTEVECCHI, *Aristide Calderini*, p. 141.

<sup>12</sup> Cfr. p. 1 dell'opuscolo di Calderini sopra menzionato a nota 8.

lio Farina (1921); *Lettere cristiane dai papiri greci del III e del IV secolo*, con versione e commento di Giuseppe Ghedini (1923).

Per quanto assorbito dall'approntamento di vari studi e dalla faticosa compilazione delle rassegne bibliografiche, Calderini non trascurò di procurarsi qualche papiro, di cui curare l'edizione e sul quale far esercitare i suoi allievi. Subito dopo la costituzione, la Scuola ottenne da Ernesto Schiaparelli un piccolo lotto di documenti tolemaici, da lui recuperati nel 1905 ad Assiut, nel corso degli scavi effettuati per conto del Museo Egizio di Torino<sup>13</sup>. Poi, nel 1920, Calderini ispirò la formazione di un "Comitato promotore per gli studi italiani di Papirologia ed Egittologia", destinato a raccogliere fondi per le iniziative della Scuola<sup>14</sup>. La sottoscrizione promossa dal comitato riscosse inaspettate e generose adesioni nella comunità italiana del Cairo, all'interno della quale era stata pubblicizzata da Eugenio Griffini, arabista presso l'Accademia scientifico-letteraria e bibliotecario presso re Fuad in Egitto. Grazie all'interessamento di Griffini, due esponenti della comunità cairota, Riccardo Vita e Diego Jacovelli, misero a disposizione una cospicua somma. A questa si aggiunse un contributo offerto da Franco Castelli, padre di Guglielmo, e con il denaro raccolto si poté acquisire un lotto di circa sessanta papiri, che giunse all'Accademia nel 1921<sup>15</sup>. Di tali reperti Calderini ne fece conoscere uno l'anno seguente<sup>16</sup> e ne pubblicò un'altra dozzina nel 1928, nel primo fascicolo dei P. Med.

Quando apparvero i P. Med., Calderini stava ormai da tempo all'Università cattolica. Nel 1922, infatti, fu chiamato a tenere il corso di Letteratura greca nell'Università appena costituita; il fondatore Gemelli lo coinvolse nei piani di sviluppo del nuovo Ateneo e, conseguentemente, egli allentò sempre di più i suoi legami con l'Accademia, che si stava trasformando in Università<sup>17</sup>. Nel 1925 il volume V di «Aegyptus» (data 1924) portava ancora nel frontespizio la scritta "Direzione e Amministrazione presso la R. Università (Scuola papirologica), Milano, Via Borgonuovo 25". Un'indicazione simile comparve pure nella *Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso*, uscita quello stesso anno come supplemento ad «Aegyptus». Ma proprio in quei mesi Calderini diventò titolare della cattedra di Antichità greche e romane all'Università cattolica e gli fu affidato per incarico anche l'insegnamento di Papirologia<sup>18</sup>; così egli recise ogni legame con la nuova Regia Università. La Scuola papirologica, le pubblicazioni da essa promosse ed i papiri di cui disponeva, sia quelli dati da Schiaparelli, sia quelli comprati nel 1921, passarono all'Università cattolica. Alla Regia Università, nata dall'Accademia, rimasero appena pochi volumi con le edizioni dei testi, che non bastarono a tenere in vita gli studi papirologici. Dei tre animatori della vecchia Scuola non era rimasto nessuno: Castelli era scomparso nel 1919, De Francisci era passato a Roma, Calderini aveva preferito l'Università cattolica, e tra i docenti della Facoltà di Lettere della Regia Università nessuno era attratto dai papiri, che restarono completamente trascurati nei primi anni di vita del nuovo Ateneo.

b) *Achille Vogliano, gli acquisti di reperti, le scoperte di Umm-el-Breigât (Tebtynis) e gli scavi di Medînet Mâdi (Narmuthis): 1932-1953*

La situazione rimase inalterata sino alla fine del 1932, allorché sulla cattedra di Letteratura greca fu chiamato Achille Vogliano<sup>19</sup>. Questi, come si è segnalato sopra, si era laureato nel 1906 presso l'Accademia; poi

<sup>13</sup> *Ibidem*; PIERO DE FRANCISCI, *Les études papyrologiques en Italie pendant la guerre*, «RevEg» n.s. 1 (1919), p. 105-108, in partic. p. 107; ORSOLINA MONTEVECCHI, *La provenienza di POxy. 984*, «Aegyptus» 78 (1998), p. 49-76, in partic. p. 54 ss.

<sup>14</sup> Cfr. «Aegyptus» 1 (1920), p. 362; ARISTIDE CALDERINI, *I "Papiri Milanesi" ed altre antichità egizie di Milano*, Milano, Scuola Tipografica "Figli della Provvidenza", 1922, p. 5 s. e p. 19 nota 19.

<sup>15</sup> Cfr. CALDERINI, *I "Papiri Milanesi"*, p. 5 ss.; ARISTIDE CALDERINI, *Italiani in Egitto: Riccardo Vita, Diego Jacovelli*, «La Perseveranza», 15 marzo 1921.

<sup>16</sup> ARISTIDE CALDERINI, *Un papiro greco inedito della nuova collezione milanese*, in *Recueil d'études égyptologiques dédiées à la mémoire de Jean François Champollion*, Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1922, p. 675-683.

<sup>17</sup> Il passaggio dall'Accademia all'Università è descritto in ENRICO DECLEVA, *Origini e vicende*, in *Universitas Studiorum Mediolanensis. 1924-1994*, Milano, Università degli Studi di Milano, 1994, p. 31 ss.

<sup>18</sup> Cfr. MONTEVECCHI, *Aristide Calderini*, p. 141.

<sup>19</sup> La personalità e l'opera dello studioso sono illustrate in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, I, a cura di CLAUDIO GALLAZZI - LUIGI LEHNUS, Milano, Cisalpino, 2003. La fotografia qui stampata è stata messa a disposizione da Giulio Vogliano, cui manifesto la mia riconoscenza.



2. Achille Vogliano (1936).

era andato a Firenze a studiare con Girolamo Vitelli ed aveva cominciato ad occuparsi dei rotoli carbonizzati di Ercolano. Nella successiva produzione scientifica aveva costantemente manifestato una spiccata attrazione sia per le novità sia per i testi dei papiri; e nel 1930, chiamato come straordinario di Letteratura greca all'Università di Bologna, si era adoperato per assicurare a quell'Ateneo una piccola collezione di reperti poi conosciuti come P. Bon. Giunto a Milano, si preoccupò subito di ravvivare quell'interesse per i papiri che aveva portato alla fondazione della Scuola papirologica nel 1914 e che si era spento a metà degli Anni venti con il passaggio di Calderini all'Università cattolica. A differenza del suo predecessore, Vogliano non pensava che a Milano, a causa della mancanza di papiri e di risorse, gli studi papirologici dovessero limitarsi alla rielaborazione di testi pubblicati altrove, alla compilazione di repertori ed all'opera di divulgazione. Egli riteneva che prima di tutto si dovesse procurare all'Ateneo un cospicuo lotto di papiri inediti, perché solo da quelli sarebbero venute nuove informazioni, capaci di produrre progressi concreti nel campo della Papirologia e della Filologia, della Letteratura e della Storia. Forte di questa convinzione, si propose un progetto ancora più ambizioso di quello realizzato a Bologna: assicurarsi papiri mediante scavi in Egitto, più che con acquisti sul mercato antiquario. Cominciò allora a cercare i mezzi necessari per aprire il cantiere. Grazie al sostegno dell'amico Arrigo Solmi, allora sottosegretario all'educazione nazionale e successivamente ministro di grazia e giustizia, ottenne denaro dal Ministero dell'Educazione nazionale e raggiunse un'intesa con il Comune di Milano, che prevedeva questi termini: la Municipalità avrebbe finanziato consistentemente gli scavi, mentre Vogliano avrebbe consegnato alle Civiche raccolte archeologiche tutti i reperti ottenuti dall'Egitto, fatta eccezione per i papiri, che sarebbero spettati all'Università. Nello stesso tempo si accordò con Carlo Anti, direttore della Regia missione archeologica italiana in Egitto, affinché gli garantisse l'appoggio logistico e l'assistenza tecnica, di cui aveva bisogno per aprire il cantiere, e gli consentisse di cercare papiri nella sua concessione di Umm-el-Breigât (Tebtynis), nell'attesa che gli arrivasse l'autorizzazione ad avviare gli scavi nella località prescelta: Medînet Mâdi, sul bordo sud-occidentale dell'oasi del Fayûm<sup>20</sup>.

Nel dicembre del '33 il Ministero dell'educazione nazionale approvò la costituzione della Missione archeologica della regia Università di Milano; ed alla fine di gennaio del '34 Vogliano salpò per l'Egitto. Arrivato al Cairo, vi si trattenne più di un mese, per istruire le pratiche necessarie a ottenere la concessione di Medînet Mâdi. Di tale soggiorno approfittò per far visita alle gallerie degli antiquari e per compiere i primi acquisti di papiri ed ostraka. Poi, all'inizio di marzo, si trasferì a Umm-el-Breigât e cominciò le sue ricerche nella concessione di Anti, assistito da Gilberto Bagnani, che dirigeva gli operai e curava gli aspetti archeologici del lavoro<sup>21</sup>. Dapprima operò lungo il *dromos*, che porta al santuario di Soknebtynis, raccogliendo una soddisfacente messe di testi; poi si spostò sul lato occidentale del tempio, con risultati meno lusinghieri; e, verso il 20 di marzo, ritornò tra gli edifici adiacenti alla via processionale, là dove aveva iniziato i suoi lavori. Si concentrò sui ruderi di un'abitazione del II sec. d.C. già in buona parte sconvolta da cercatori di antichità, e, nel volgere di un paio di giorni, raggiunse un ripostiglio sotterraneo, che divenne subito famoso come "Cantina dei papiri". Sul fondo di quell'ambiente, frammisti a pezzi di legno, foglie di palma, corbelli sfasciati, sterpi e paglia, giacevano all'incirca 750 papiri greci destinati al

<sup>20</sup> Per una presentazione dettagliata dei fatti qui esposti sinteticamente si rinvia a CLAUDIO GALLAZZI, *La prima campagna di Vogliano in Egitto*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, I, p. 131-195, in partic. p. 133 ss.

<sup>21</sup> Un'ampia descrizione dei lavori svolti a Umm-el-Breigât è in GALLAZZI, *La prima campagna*, p. 154 ss.



### 3. La “Cantina dei papiri” di Umm-el-Breigât (1934).



fuoco, i quali, per un caso fortuito, non erano finiti tra le fiamme ed erano sfuggiti agli scavatori locali, che pure avevano intaccato il ripostiglio<sup>22</sup>. Essendo tutto materiale da bruciare, nella massa di ciarpame erano incluse carte provenienti da archivi familiari, documenti recuperati in uffici pubblici e pezzi isolati, cui si aggiungeva il superbo rotolo contenente le *Diegeseis*, vale a dire i riassunti, dei carmi di Callimaco (P. Primi 18 = MP<sup>3</sup> 211). Non pago dell'inatteso colpo di fortuna, Vogliano trasferì i suoi operai nella necropoli a sud dell'abitato, dove trent'anni prima erano stati compiuti ritrovamenti memorabili. Le scoperte fra le tombe non risultarono portentose, ma furono pur sempre raccolti diversi rotoli in greco ed in demotico di notevole interesse. Solamente all'inizio di aprile Vogliano chiuse la sua campagna e ritornò al Cairo. Lì cominciò a preparare il materiale trovato, per inviarlo in Italia, e riprese a frequentare gli antiquari alla ricerca di pezzi da comprare. Così, quando rientrò a Milano all'inizio dell'estate, poté portare con sé una trentina di ostraka e circa 170 papiri, scritti in greco, demotico, copto ed arabo, che era riuscito a procurarsi, parte da antiquari di professione, parte da cercatori locali. Alla fine dell'anno arrivarono poi una quarantina di ostraka e 450 papiri recuperati a Umm-el-Breigât, cui nel '38 seguirono altri 500 papiri, che erano stati lasciati provvisoriamente al Cairo<sup>23</sup>. Il materiale di Umm-el-Breigât e quello comprato andarono a costituire il nucleo originario e più sostanzioso della raccolta dell'Università, che, ampliata nel corso degli anni, ha ora superato i 1800 pezzi e che, in onore del suo fondatore, porta il nome di “Collezione Milano Vogliano”. Dei papiri scoperti ed acquistati nei primi mesi del '34, il più importante, vale a dire il rotolo delle *Diegeseis*, fu edito quello stesso anno da Girolamo Vitelli e Medea Norsa<sup>24</sup>; un altro manello di testi fu presentato nel '35 al IV Congresso internazionale di Papirologia<sup>25</sup> ed una quarantina apparvero nel volume dei P. Primi curato da Vogliano nel '37<sup>26</sup>.

Mentre soggiornava al Cairo per sistemare il materiale di Umm-el-Breigât, Vogliano ottenne finalmente il permesso di scavo per Medînet

<sup>22</sup> Cfr. CLAUDIO GALLAZZI, *La “Cantina dei Papiri” di Tebtynis e ciò che essa conteneva*, «ZPE» 80 (1990), p. 283-288.

<sup>23</sup> Del materiale rinvenuto a Umm-el-Breigât, il Service des Antiquités dell'Egitto trattenne, o reclamò, solamente 17 oggetti, una dozzina di papiri ed il rotolo delle *Diegeseis*, attualmente esposto al Museo Egizio del Cairo. 376 manufatti furono, invece, consegnati alle Civiche raccolte archeologiche del Castello Sforzesco; mentre i papiri e gli ostraka furono attribuiti all'Università

<sup>24</sup> MEDEA NORSA – GIROLAMO VITELLI, *Διηγήσεις δι ποιημάτων του Καλλίμαχου*, Firenze, Ariani, 1934.

<sup>25</sup> *Dal I° volume dei papiri della R. Università di Milano*, Firenze, Ariani, 1935.

<sup>26</sup> Centinaia di altri testi sono stati editi dopo la scomparsa di Vogliano, principalmente in P. Mil. Vogl. II-IV, VI, VII e P. Kron.

4. Lo scavo del tempio di Medînet Mâdi (1935).



Mâdi. Ma la stagione era ormai troppo avanzata e le risorse finanziarie troppo ridotte, perché si potesse aprire il nuovo cantiere. Soltanto nell'aprile del '35 si riuscì ad avviare l'esplorazione di quelle rovine sconosciute, che sarebbero poi state identificate come le vestigia dell'antica Narmuthis<sup>27</sup>. Lo scavo fu iniziato presso un portale con rilievi, che era stato dissepolto nel 1910 da una missione archeologica tedesca; meno di una settimana più tardi fu raggiunto un vestibolo, coi pilastri dell'ingresso istoriati da quattro iscrizioni in greco, poi diventate celebri come *Inni di Isidoro*<sup>28</sup>, e cominciò a delinearsi quel santuario di Renenutet (l'Isis-Hermuthis dei greci), che tanto interesse avrebbe destato tra gli specialisti di Egittologia. L'anno seguente, infatti, superate strutture di età ellenistica e romana, Vogliano si trovò inaspettatamente di fronte al nucleo originario del complesso: un piccolo tempio edificato sotto Amenemhet III e Amenemhet IV, che era sopravvissuto pressoché integro e che rappresenta ancora oggi il più antico tempio non funerario tornato alla luce in Egitto. Nel primavera del '38, in due ambienti comunicanti del santuario, furono anche rinvenuti 1555 ostraka greci, demotici e bilingui, che costituiscono il più grosso archivio del genere mai ritrovato da una missione archeologica<sup>29</sup>. Ma, oltre al cumulo degli ostraka, quegli edifici vetusti e mirabili non restituivano papiri come le modeste case di Umm-el-Breigât. Ciò nondimeno, Vogliano rinunciò a trasferire i suoi operai in altre zone dell'insediamento: egli ormai non mirava più all'esclusivo recupero dei testi come nel '34, ma voleva scavare interi centri abitati, che arricchissero le conoscenze sul mondo ellenico ed offrirono al contempo informazioni sulle civiltà che erano state in contatto coi greci, come quella egizia e quella persiana. Per questa ragione, pur non trovando papiri, seguì a scavare l'area del tempio di Renenutet; e nel 1939 chiese pure le concessioni di scavo per Abusîr e Pelusio<sup>30</sup>, ben sapendo che entrambi i siti non avrebbero potuto dargli papiri: il primo gli interessava perché aveva una necropoli faraonica da esplorare, il secondo perché era stato un crocevia importante per i contatti fra l'Egitto, la Palestina, la Siria e la Persia. Il permesso di scavo per Abusîr gli fu pure rilasciato nel 1940; ma, a causa della guerra sopraggiunta, non riuscì ad avviare i lavori nella nuova località, né a proseguire quelli intrapresi a Medînet Mâdi.

<sup>27</sup> Per i lavori realizzati nel sito dal 1935 al 1939 si vedano le sintesi proposte in ACHILLE VOGLIANO, *Un'impresa archeologica milanese ai margini del deserto libico*, Milano, Bestetti, 1942, ed in EDDA BRESCIANI, *Achille Vogliano a Medînet Mâdi. Le grandi scoperte archeologiche*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, I, p. 197-230.

<sup>28</sup> Cfr. VERA F. VANDERLIP, *The four Greek Hymns of Isidorus*, Toronto, Hakkert, 1972.

<sup>29</sup> Cfr. BRESCIANI, *Achille Vogliano*, p. 211 ss.

<sup>30</sup> Cfr. SERGIO DONADONI, *Ricordo di Achille Vogliano*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, I, p. 1-8, in particolare p. 5 ss.

Trattenuto a Milano dagli eventi bellici, Vogliano si concentrò sull'attività didattica, sullo studio dei testi scoperti a Umm-el-Breigât e sulla realizzazione di vecchi progetti per troppo tempo accantonati<sup>31</sup>. Per l'a.a. 1943-44 si fece assegnare l'incarico di Papirologia oltre all'insegnamento di Letteratura greca, di cui era titolare; e la disciplina fu finalmente attivata nella Regia Università, vent'anni dopo che era taciuta per la fine dell'Accademia ed il passaggio di Calderini all'Università cattolica<sup>32</sup>. Nell'immediato dopoguerra promosse l'istituzione del corso di Egittologia, che nel 1949 fece affidare per incarico al suo collaboratore Sergio Donadoni. Inoltre, nel 1942, inaugurò presso il Castello Sforzesco un Centro di studi papirologici, che funzionò per tutto il periodo bellico e che costituì la base su cui nacque l'Istituto di Papirologia. Questo fu ufficialmente attivo dall'a.a. 1945-46, ovviamente sotto la direzione di Vogliano<sup>33</sup>. Alle varie iniziative accademiche, nel 1952, si aggiunse la fondazione della rivista «Prolegomena», la quale, a differenza della consorella «Aegyptus», non voleva essere una sede precipuamente destinata alla rielaborazione di testi già editi ed alla pubblicazione di repertori bibliografici, ma, in sintonia con lo spirito del fondatore, si prefiggeva di “presentare agli studiosi, con la maggiore rapidità, soprattutto i documenti archeologici, epigrafici e papirologici che vengono alla luce”, come è scritto nella terza di copertina del n. 1. Benché fosse assorbito da tutti questi nuovi impegni, Vogliano non rinunciava all'idea di riprendere il suo lavoro nel deserto. Nel 1953, quando era ormai fuori ruolo da due anni, partì di nuovo per l'Egitto. Arrivato laggiù, riavviò i contatti con il Service des Antiquités, acquistò qualche papiro interessante e visitò pure Medînet Mâdi. Davanti alle rovine del santuario di Renenutet vagheggiò un'imminente riapertura del cantiere; ma, poche settimane dopo, fu stroncato da una malattia fulminea.

### c) *L'attività archeologica in Nubia: 1958-1963*

Alla scomparsa di Vogliano, la guida dell'Istituto di Papirologia e del gruppo di giovani studiosi, che vi lavorava, fu assunta da Sergio Donadoni. Questi, dall'a.a. 1950-51, era incaricato sia di Egittologia sia di Papirologia, insegnamento quest'ultimo che non lasciò neppure quando ottenne la cattedra di Egittologia nel 1956. Con i suoi corsi, i suoi stimoli e la sua attività di coordinatore, Donadoni mantenne vivo l'interesse per i papiri; ma, essendo un egittologo di formazione e di professione, egli non faceva dei papiri greci l'asse portante delle sue ricerche. Acquisti rilevanti di nuovi reperti non furono compiuti e la rivista «Prolegomena» si fermò al secondo numero, che Vogliano aveva preparato. Ciò nondimeno, nel corso degli Anni cinquanta parecchi testi raccolti da Vogliano furono editi dagli allievi dell'Istituto, soprattutto nei fascicoli di «Acme»; ed un'attività archeologica non secondaria fu svolta sul territorio egiziano.

A metà del decennio, quando Donadoni fece i primi passi per riaprire lo scavo di Medînet Mâdi, il Service des Antiquités negò i permessi e propose di lavorare in Nubia, sostenendo che tutte le attività archeologiche del paese dovevano essere concentrate in quell'area, ormai in procinto di essere sommersa dalle acque del nuovo *barrage* di Aswân. Benché nessuno a Milano si occupasse delle antichità e della storia della Nubia, l'offerta di partecipare alla campagna di salvataggio, inoltrata a Milano dal Service des Antiquités il 16 luglio 1957, fu prontamente

<sup>31</sup> Sull'opera svolta da Vogliano in Università nel corso degli Anni quaranta si veda IDA CALABI LIMENTANI, *Achille Vogliano e l'Università di Milano*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, I, p. 231-254, in partic. p. 241.

<sup>32</sup> In verità, già per l'a.a. 1934-35 Vogliano era stato trasferito dall'insegnamento di Letteratura greca a quello di Epigrafia e Papirologia; ma egli non tenne mai corsi della nuova disciplina, essendo esentato dagli obblighi didattici a causa dell'attività svolta in Egitto.

<sup>33</sup> Cfr. GUIDO BASTIANINI, *L'Istituto di Papirologia dell'Università Statale di Milano*, in *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia*, I, a cura di ISABELLA ANDORLINI – GUIDO BASTIANINI – MANFREDO MANFREDI – GIOVANNA MENCI, Firenze, Istituto Papirologico “G. Vitelli”, 2001, p. 105-109, in particolare p. 106.

accolta dai docenti interessati, nella convinzione che gli studiosi «in certi casi ed entro certi limiti debbono mettere in secondo piano le proprie inclinazioni e i desideri di indagini in campi più congeniali, quando sia loro proposto di portare un contributo alla soluzione di problemi indilazionabili nell'interesse generale della disciplina da loro coltivata»<sup>34</sup>. Fu così ricostituita la Missione archeologica in Egitto dell'Università di Milano, che aveva Donadoni come direttore e che si avvaleva di Arturo Stenico, incaricato di Archeologia, come collaboratore.

Nell'estate del 1958 fu compiuta la prima campagna in Nubia. A causa della piena del Nilo eccessivamente alta, i progetti di operare nelle aree prescelte di Maharraqah, Qurta, Riqqa ed es-Sabou'a dovettero essere abbandonati; quindi i lavori si concentrarono sulle rovine di Ikhmindî, città fortificata di epoca nobadica, posta sulla sponda occidentale del fiume, 130 km. a sud di Aswân. Se l'intervento a Ikhmindî fu un ripiego, i risultati, che produsse, non furono irrilevanti, tanto che condizionarono la successiva attività della Missione<sup>35</sup>. Bastarono poche settimane di scavo per constatare che la città era stata eretta poco dopo la metà del VI sec. d.C., disponeva di una robusta cinta di mura e si sviluppava secondo un piano regolare, che aveva al suo centro la chiesa. Verosimilmente era una piazzaforte destinata a garantire alla popolazione nobade una solida protezione ed un rifugio sicuro contro le scorriere dei Blemmi.

L'anno seguente le operazioni ripresero a Maharraqah, pochi chilometri a nord di Ikhmindî, in una necropoli meroitica risalente al II e al III sec. d.C.<sup>36</sup>. Ma, dovendosi procedere rapidamente alla documentazione del maggior numero possibile di siti, dopo pochi giorni i lavori furono spostati in una seconda necropoli non lontana, di epoca nobadica, che sfortunatamente si rivelò saccheggata. Infine, prima di chiudere la stagione, la Missione ritornò a Ikhmindî, per completare l'esplorazione di alcune aree periferiche, infatti, Donadoni e Stenico, incoraggiati dai lusinghieri risultati già ottenuti nel sito, erano ormai convinti che essi dovevano dedicarsi precipuamente allo studio ed alla pubblicazione delle vestigia nobadiche, in particolare quelle dei centri abitati, su cui le conoscenze erano ancora scarse.

Proprio per la ragione or ora detta, la terza campagna (1960) fu mirata sull'insediamento di Sabagura, a 100 km. da Aswân, sulla sponda destra del Nilo<sup>37</sup>. Al pari di Ikhmindî pure Sabagura fu esplorata in tutta la sua estensione e convenientemente rilevata. Risultò una cittadina coeva di Ikhmindî, anch'essa fortificata, ma non impostata come l'altra su un piano urbanistico regolare; anzi, le indagini archeologiche rivelarono che a un momento dato la cinta muraria era parzialmente crollata e le abitazioni si erano espanse, in maniera piuttosto caotica, al di fuori di essa, essendo venuta a mancare l'esigenza di avere la protezione prima assicurata dalla muraglia.

Ultimate le indagini a Sabagura, a causa di contrattempi da imputarsi al funzionamento incerto degli organismi preposti alle operazioni di salvataggio, la Missione dovette limitarsi a fare rilievi nella malridotta area di Farreg, di fronte ai templi di Abu Simbel (inverno 1961); finché non ottenne la concessione di Quban, un centinaio di chilometri a sud di Aswân, sulla riva destra del fiume<sup>38</sup>. L'area, ricca di vestigia faraoniche, era già stata ampiamente esplorata nella prima metà del Secolo; ciò nondimeno, i lavori dentro di essa si protrassero per tutta la campagna autunnale del 1961 e per quella del 1963. I miseri resti dell'abitato furono identificati ed analizzati; il tempio del Nuovo Regno fu ripulito e

<sup>34</sup> ARTURO STENICO, *Civiltà romana e meroitica nella bassa Nubia*, in *Atti del Congresso la Lombardia e l'Oriente*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1963, p. 276-300, in partic. p. 278.

<sup>35</sup> Cfr. ARTURO STENICO, *Ikhmindî. Una città fortificata medievale della bassa Nubia*, «Acme» 13. I (1960), p. 31-76.

<sup>36</sup> Le informazioni fornite sulle attività realizzate durante la campagna del 1959 sono attinte dal rapporto redatto da Sergio Donadoni e conservato dattiloscritto presso il Centro di Papirologia Achille Vogliano.

<sup>37</sup> Cfr. SERGIO DONADONI – ARTURO STENICO *et al.*, *Sabagura*, «OrAnt» 1 (1962), p. 54-128.

<sup>38</sup> Cfr. SERGIO DONADONI, «OrAnt» 1 (1962), p. 134; *id.*, *Campagna di scavi a Quban*, «OrAnt» 3 (1964), p. 130-131.

**5. La cinta muraria di Sabagura (1960).**



rilevato; fu pure riscavato un grande pozzo romano già da tempo conosciuto, e non si mancò di copiare i graffiti geroglifici e ieratici incisi sulle rocce del circondario; sicché al termine della stagione Donadoni poteva scrivere nel suo rapporto che la zona di Quban era stata completamente esaurita dal punto di vista archeologico.

L'intensa attività svolta a Quban non aveva distolto la Missione dal proposito di sviluppare le ricerche sulle città nobadiche. Già nel '61, infatti, aveva domandato la concessione dell'importante sito di Tamit, a 250 km. da Aswân, entrando in conflitto con i colleghi olandesi, che avevano avanzato una richiesta analoga. Il contenzioso alla fine fu risolto a favore di Milano<sup>39</sup>; ma la Missione non aprì il cantiere nella località ottenuta. Le ristrettezze economiche si erano fatte sempre più assillanti; Stenico aveva difficoltà a lasciare l'Italia e Donadoni era ormai passato a Roma. Così nel 1964 la concessione di Tamit fu ceduta all'Ateneo della Sapienza, il cui Centro per le antichità e la storia dell'arte del Vicino Oriente collaborava con la Missione dal '59, fornendo sia personale sia risorse; e, dopo le campagne di Quban, l'Università di Milano non mandò più altre spedizioni nella Nubia.

*d) La pubblicazione dei volumi dei P. Mil. Vogl. e la ripresa degli scavi in Egitto: 1961-1977*

Dopo il trasferimento di Donadoni alla cattedra di Egittologia di Roma nell'a.a. 1960-61, l'insegnamento di Papirologia fu affidato a Mariangela Vandoni<sup>40</sup>, mentre lo stesso Donadoni mantenne per incarico quello di Egittologia e la direzione dell'Istituto di Papirologia. L'anno seguente, il corso di Egittologia fu fatto tacere (sarebbe ripreso soltanto nel 1993) e la direzione dell'Istituto fu assunta da Ignazio Cazzaniga, che era allora titolare di Letteratura latina, ma che prima della guerra aveva lavorato con Vogliano sui papiri da lui portati a Milano<sup>41</sup>.

Uomo di vasta cultura, di molteplici interessi e di grandi capacità organizzative, Cazzaniga sviluppò l'attività dell'Istituto seguendo le linee tracciate da Vogliano. Immediatamente stimolò la pubblicazione si-

<sup>39</sup> I documenti relativi sono custoditi presso il Centro di Papirologia Achille Vogliano.

<sup>40</sup> Sulla studiosa si veda il ricordo proposto in CLAUDIO GALLAZZI, *Mariangela Vandoni (1929-1979)*, «Aegyptus» 60 (1980), p. 227-232.

<sup>41</sup> Per le vicende relative agli insegnamenti e all'Istituto cfr. BASTIANINI, *L'Istituto di Papirologia*, p. 106; per la figura di Cazzaniga si veda ALBERTO GRILLI, *Ignazio Cazzaniga*, «RIL» 108 (1974), p. 99-101.

6. Il codice copto con la versione delle Epistole paoline: p. 266-267.



stematica dei reperti della raccolta, che era ben lungi dall'essere esaurita. Un volume della nuova serie *Papiri dell'Università degli Studi di Milano* (P. Mil. Vogl. II), che continuava i P. Primi del 1937, era già apparso nel 1961: i testi erano stati preparati sotto il controllo di Vincenzo Arangio-Ruiz, stretto collaboratore di Vogliano, e la prefazione era stata firmata da Luigi Castiglioni, uno degli amici più intimi e dei consiglieri più fidati di Vogliano. Nel '65 e nel '67 uscirono altri due volumi della serie, P. Mil. Vogl. III e P. Mil. Vogl. IV, e nel 1971 fu stampato *L'archivio di Kronion* (P. Kron.). Unitamente all'edizione dei papiri, Cazzaniga promosse pure l'approntamento di repertori e sillogi, richiamandosi con questa iniziativa più all'esempio di Calderini che a quello di Vogliano: negli anni, in cui diresse l'Istituto di Papirologia, uscirono *Feste pubbliche e private nei documenti greci* e *Gli epistateghi nell'Egitto greco-romano* di Mariangela Vandoni (1964 e 1970); *Onomasticon alterum papyrologicum* di Daniele Foraboschi (1967-1971); il *Lexicon nominum semiticorum* di Susanna Ruozi (1974) ed il *Lexicon theonumon* di Giulia Ronchi (I-II, 1974). Né Cazzaniga limitò il suo campo di azione ai soli papiri in lingua greca: convinto, al pari di Vogliano, che si dovesse studiare approfonditamente anche le testimonianze delle varie civiltà con cui quella ellenica era stata in contatto, ispirò la pubblicazione dei testi demotici della raccolta milanese, di cui alcuni esemplari apparvero nel vol. III dei P. Mil. Vogl. a cura di Pieter Pestman ed Edda Bresciani. Contemporaneamente si adoperò per sviluppare all'interno dell'Istituto uno specifico settore di studi copti, che furono coltivati precipuamente da Tito Orlandi, poi divenuto titolare di Lingua e letteratura copta a Roma, ed in minor misura da Mariangela Vandoni. Fra gli Anni sessanta e settanta la coptologia produsse a Milano una nutrita serie di lavori, comprendenti sia edizioni di testi sia studi su opere note, i quali culminarono nel 1974 con la pubblicazione in P. Mil. Vogl. V dell'importantissimo codice del IV-V sec. d.C. contenente la versione in copto mesokemico delle Epistole paoline. A tutta questa intensa attività editoria-

le Cazzaniga non partecipò direttamente, se non con l'edizione di pochi pezzi di papiro; ma non è eccessivo dire che senza la sua guida gran parte di quelle pubblicazioni non avrebbe mai visto la luce. Analogamente, senza il suo ampio ventaglio di relazioni e le sue doti di organizzatore, sarebbe stato difficile per l'Università degli Studi curare, insieme alla Cattolica, l'XI Congresso internazionale di Papirologia, che si tenne a Milano nel '65.

Memore della lezione di Vogliano, Cazzaniga non volle soltanto far conoscere i papiri della raccolta che da anni stavano nell'Istituto, ma si impegnò pure per arricchire la collezione con nuovi reperti. Non avendo lui stesso competenza in materia ed essendo restio a recarsi in Egitto, si affidò ad Edda Bresciani, egittologa dell'Università di Pisa, sia per comperare papiri sia per compiere scavi. Gli acquisti effettuati non furono molti, ma arricchirono notevolmente la raccolta, inserendovi pezzi rimarchevoli: basti ricordare il manoscritto copto con le epistole paoline, di cui si è già detto sopra; il piccolo codice, anch'esso copto, con incantesimi amatori edito in «SCO» 29 (1979), p. 19-53 ed i rotoli greci di contenuto magico apparsi nello stesso numero di «SCO» a p. 55-124.

Quanto agli scavi, nel 1966 fu riaperto il cantiere di Medînet Mâdi, dove i lavori si svilupparono sino al 1969 con quattro campagne tutte dirette da Edda Bresciani<sup>42</sup>. Nel primo anno fu rimosso un monticolo di sabbia e pattume posto lungo il *dromos* del tempio scavato da Vogliano, poi furono esplorati vari edifici, destinati ad abitazione, che si rivelarono costruiti o nell'arco dell'età romana o nel primo periodo bizantino. I ritrovamenti di papiri non mancarono, soprattutto durante la prima e la seconda campagna; mentre alcune decine di ostraka e di *dipinti* su anfore vennero alla luce nel '68 e nel '69<sup>43</sup>.

Purtroppo, nel 1970, essendo stata chiusa agli stranieri tutta l'oasi del Fayûm per ragioni militari, il permesso di scavo a Medînet Mâdi non fu rinnovato; e il Service des Antiquités, come alternativa, offrì altre concessioni in Alto Egitto. Per indicazione di Bresciani fu scelto il tempio tolemaico di Iside ad Aswân, che era noto dai tempi di Mariette, ma che non era mai stato studiato in maniera conveniente. Nell'arco di due campagne consecutive tutti gli elementi architettonici furono rilevati, le iscrizioni già conosciute vennero controllate e si individuarono più di settanta testi inediti sparsi qua e là sulle pareti<sup>44</sup>. Poi, nel 1972, non essendo ancora accessibile il Fayûm, si chiese una nuova concessione a Tebe, comprendente il tempio funerario di Tutmosis IV e l'area circostante<sup>45</sup>. I lavori dapprima furono concentrati su una tomba rupestre del Medio regno; poi furono spostati sulla cosiddetta "tomba di Khonsuirdis", già conosciuta da molti decenni, ma in maniera approssimativa. Si identificò nel complesso il sepolcro familiare di una grande casata tebana in uso dalla XXII alla XXVI dinastia; si riconobbe nel visir Nebneteru il più importante defunto seppellitovi e si ritrovarono raffinati vasi canopi, raccogliendo preziose informazioni sulle grandi tombe di epoca libica. Infine fu avviata la ripulitura del tempio di Tutmosis IV, nell'attesa di riprendere le attività nel Fayûm.

Soltanto nel 1976 fu possibile effettuare una nuova campagna a Medînet Mâdi: vi si operò per qualche settimana appena, attendendo al ripristino della casa del cantiere ed all'effettuazione di un paio di sondaggi<sup>46</sup>. Più ampi e più proficui furono i lavori dell'anno successivo, allorché gli scavi furono estesi a Kôm Mâdi. In quest'altro sito, posto poche centinaia di metri a sud della Narmuthis di Vogliano, ritornò alla luce

<sup>42</sup> Cfr. EDDA BRESCIANI, *Rapporto preliminare delle campagne di scavo 1966 e 1967*, Milano-Varese, Istituto editoriale cisalpino, 1968; EDDA BRESCIANI, *Rapporto preliminare delle campagne di scavo 1968 e 1969* - DANIELE FORABOSCHI, *Papiri e ostraka da Medînet Mâdi nelle campagne 1968 e 1969*, Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1976.

<sup>43</sup> In base a nuove disposizioni, tutto il materiale scritto fu trattenuto dal Service des Antiquités e depositato al Museo Egizio del Cairo; mentre a Milano fu mandata una parte dei manufatti recuperati, principalmente fittili e lignei.

<sup>44</sup> Cfr. Assuan. EDDA BRESCIANI, *Il tempio tolemaico di Isi* - SERGIO PERNIGOTTI, *I blocchi decorati e iscritti*, Pisa, Giardini, 1978.

<sup>45</sup> Cfr. EDDA BRESCIANI, *L'attività archeologica in Egitto (1966-1976) dell'Istituto di Papirologia dell'Università di Milano*, in *Un decennio di ricerche archeologiche*, I, «Quaderni de "La ricerca scientifica"» 100 (1978), p. 243-258.

<sup>46</sup> Cfr. BRESCIANI, *L'attività archeologica*, p. 258.

**7. Abitazioni di età romana a Medînet Mâdi (1969).**



una cappella funeraria con originali affreschi di età ellenistica, in cui elementi della tradizione egizia e di quella greca erano fusi insieme in un sorprendente sincretismo<sup>47</sup>. Tuttavia, neppure il nuovo scavo di Kôm Mâdi restituì papiri ed ostraka greci, così come non ne avevano dati tutti i lavori compiuti in Alto Egitto a partire dal '70. Per questa ragione e per sopravvenute difficoltà di ordine pratico, Dario Del Corno, ordinario di Letteratura greca, che nel '74 era succeduto a Cazzaniga come direttore dell'Istituto di Papirologia, concluse che l'attività archeologica in Egitto non era più rispondente alle esigenze e alle disponibilità dell'Istituto. Quindi rinunciò a tutte le concessioni di scavo, nel Fayûm e a Tebe, che furono rilevate dalla prof. Bresciani per conto dell'Università di Pisa.

Successivamente, per oltre dieci anni, Milano non ebbe più scavi in Egitto. Le ricerche archeologiche in quel paese furono riavviate soltanto nel 1988, allorché fu costituita la Missione congiunta dell'Università di Milano e dell'Institut Français d'Archéologie Orientale del Cairo, che piantò le sue tende a Umm-el-Breigât, dove giacciono le rovine dell'antica Tebtynis<sup>48</sup>. Là Achille Vogliano aveva iniziato la sua avventura egiziana nel 1934; là gli operai e gli studiosi della Missione franco-italiana ancora oggi lavorano.

CLAUDIO GALLAZZI  
(Università di Milano)  
claudio.gallazzi@unimi.it

<sup>47</sup> Cfr. EDDA BRESCIANI, *Kom Madi 1977 e 1978*, Pisa, Edizioni ETS, 2003<sup>2</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. CLAUDIO GALLAZZI – GISÈLE HADJI-MINAGLOU, *Tebtynis. I, La reprise des fouilles et le quartier de la chapelle d'Isis Thermouthis*, Le Caire, Institut français d'archéologie orientale, 2000, p. 14 ss.



*Summary*

CLAUDIO GALLAZZI, *Sixty years of papyrology at the Scientific and Literary Academy and at the University of Milan: research, publications and excavations from 1914 to 1977*

The study of papyri and the teaching of papyrology were set up at the Scientific and Literary Academy in 1914, when the School of Papyrology was founded, above all, for the preparation of instruments of research, such as catalogues and indices, under the guidance of Aristide Calderini. Then, in the 1930s, Achille Vogliano founded a collection of papyri at the new University, acquiring pieces on the market and carrying out excavations in Egypt at Umm-el-Breigât and Medînet Mâdi. In the post-war years the Institute of Papyrology was founded, although the archaeological activity directed towards the recovery of papyri was stopped: only a few interventions in the context of the campaign to save Nubia were carried out. However, during the sixties, the excavations at Medînet Mâdi were reopened and excavations were set up in Upper Egypt, acquisitions started again, and many publications appeared, leading, in fact, to the publication of hundreds of papyri from the University collection.

*Filologia classica e storia antica:  
premesse e sviluppi (1914-1964)*

Giovanni Benedetto

<sup>1</sup> «Quando, nel 1924, si costituì l'Università degli Studi di Milano, l'unica Facoltà già esistente che poté entrare a farne parte senza che si rendessero necessarie aggiunte o integrazioni nel suo corpo docente – e, in quel primo anno, neppure trasferimenti o variazioni nella sua sede – fu quella di Lettere e filosofia». È l'osservazione d'avvio dell'ampilissimo saggio di ENRICO DECLEVA, *Una facoltà filosofico-letteraria nella città industriale. Alla ricerca di un'identità (1861-1881)*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di GENNARO BARBARISI-ENRICO DECLEVA-SILVIA MORGANA, Milano, Cisalpino, 2001, I, p. 3-196.

<sup>2</sup> *R. Università degli studi di Milano. Annuario anno accademico 1924-25*, Milano 1925, p. 5. È l'art. 143 del R.D. n. 2102 del 30 settembre 1923, parte dell'insieme di decreti costituenti il complesso impianto della 'riforma Gentile', dove per l'università milanese si prevedeva una sola facoltà, quella di Lettere e filosofia. Nel corso del successivo anno 1924 gli sforzi di Mangiagalli faranno sì, com'egli si era proposto, che «la metropoli lombarda fosse dotata di un'Università completa, basata sulle quattro facoltà tradizionali»: rimando alla chiara ricostruzione in *Universitas Studiorum Mediolanensis 1924-1994*, Milano, Università degli Studi di Milano, 1994, p. 41-46.

<sup>3</sup> Quanto alla sede «per Lettere non si poté far altro che lasciarla per il momento dov'era, in via Borgonuovo» (*Universitas Studiorum Mediolanensis*, p. 47).

<sup>4</sup> Un'analogia periodizzazione, coincidente con il secondo cinquantennio del Regio Istituto Tecnico Superiore (sorto contestualmente all'Accademia scientifico-letteraria), si ha nei due volumi *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*. Introduzione di ENRICO DECLEVA, Milano, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde - Editori Laterza, 1988.

<sup>5</sup> Su *Discipline antiquarie e storia antica nel primo quarantennio dell'Accademia scientifico-letteraria. Un rapido profilo* si dispone invece del contributo di IDA CALABI LIMENTANI, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, II, p. 723-747. Molti particolari sugli studi latini e greci nei primi due decenni di storia dell'Accademia, e in particolare sulla figura di Girolamo Picchioni, sono nel citato saggio di DECLEVA, *Una facoltà filosofico-letteraria*.

In quanto diretta prosecuzione dell'Accademia scientifico-letteraria, la Facoltà di Lettere e filosofia era l'unica già esistente al momento della nascita della R. Università degli Studi di Milano<sup>1</sup>. La sezione di *Notizie ed atti* concernenti la fondazione dell'Ateneo posta all'inizio dell'Annuario per l'anno accademico 1924-25 subito richiama la disposizione del regio decreto del 30 settembre 1923 onde «l'Università di Milano s'intenderà dal 16 ottobre 1923 costituita dall'attuale Accademia Scientifico-Letteraria, che dalla stessa data assumerà la denominazione di Facoltà di Lettere e filosofia, e dagli Istituti Clinici di Perfezionamento»<sup>2</sup>: gli Annuari dell'Accademia, l'ultimo fu pubblicato per l'anno scolastico 1914-1915, per decenni si erano aperti appunto dichiarando «la Regia Accademia Scientifico-Letteraria di Milano funziona quale *Facoltà Universitaria di Filosofia e Lettere* [...] Come Facoltà universitaria, l'Accademia conferisce diplomi di Laurea in Filosofia e in Lettere». È perciò necessario rifarsi all'Accademia, alle discipline professatevi e a chi le professò quando si voglia sia pur sommariamente tracciare la storia degli studi di filologia classica e di storia antica nell'Università di Milano.

In considerazione dell'assoluta continuità tra le due istituzioni nel settore antichistico, per i docenti per gli insegnamenti nonché per la sede<sup>3</sup>, si è qui scelto di prendere le mosse non dalla fondazione dell'Università, ma dal 1914, dieci anni prima. Da Palermo giunse in quell'anno a Milano il piemontese C. O. Zuretti come successore sulla cattedra di Letteratura greca di Vigilio Inama (1835-1912), simbolo dell'Accademia scientifico-letteraria, dove al momento della morte insegnava da sessant'anni, sin dalle origini. Il Novecento sul versante greco s'inizia dunque effettivamente per l'Accademia con l'arrivo di Zuretti, che a Milano morirà nel 1931 quale primo professore di Letteratura greca della nuova Università. Per la Letteratura latina l'avvicendamento tra l'ultimo professore proveniente dai ranghi dell'Accademia scientifico-letteraria e il primo chiamato dall'Università si ebbe già nel 1926, quando Remigio Sabbadini fu sostituito dal poco più che quarantenne Luigi Castiglioni, poi nell'ateneo milanese per tutta la sua lunga e prestigiosa carriera sino al collocamento a riposo nel 1957, da venticinque anni ininterrottamente preside della Facoltà di Lettere e filosofia. La morte di Castiglioni, il 23 febbraio 1965, può simbolicamente porsi a sigillo di quarant'anni risultati decisivi nel definire taluni peculiari caratteri delle discipline antichistiche, e in particolare filologico-letterarie, in *Statale*, alla vigilia ormai della contestazione studentesca e di una fase del tutto nuova nella storia dell'università a Milano, in Italia, in tutta Europa<sup>4</sup>. Mancano profili complessivi degli studi classici nell'Università di Milano, né del resto si hanno specifiche ricostruzioni delle vicende occorse agli studi di filologia e letteratura greca e latina nei sessant'anni di storia dell'Accademia scientifico-letteraria<sup>5</sup>. Per il periodo considerato – dalla vigilia della prima guerra mondiale sino al termine della ricostruzione seguita al secondo conflitto mondiale, simboleggiata dal tra-

1. Frontespizio della prolusione di L. CASTIGLIONI, *Il problema della originalità romana*, con dedica a C. O. Zuretti [esemplare presso la Biblioteca delle Facoltà di Giurisprudenza Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, segn. Misc. Zuretti 70.1 bis].



sferimento alla Ca' Granda della Facoltà di Lettere e filosofia – si intendono qui fornire alcune linee di valutazione generale utili a leggere presupposti e principali sviluppi delle discipline antichistiche nella realtà milanese e in rapporto al più ampio panorama italiano, senza propositi di completezza 'prosopografica' né ovviamente mirando al dettagliato esame della produzione scientifica di mezzo secolo. Particolare attenzione si riserverà all'incidenza sull'antichistica milanese delle posizioni accademicamente egemoni a livello nazionale strutturate nei primi decenni postunitari, poi tra loro a lungo e variamente conflittuali.

### 1. *Costruire una tradizione: gli studi classici dall'Accademia all'Università*

Al momento dell'inaugurazione dell'Università degli Studi di Milano, l'8 dicembre 1924, professori di Lingua e letteratura greca e di Lingua e letteratura latina sono rispettivamente Carlo Oreste Zuretti e Remigio Sabbadini, mentre docente di Storia antica è Giovanni Oberziner. Lo studioso tra loro più vecchio, più noto e senza dubbio più illustre era Remigio Sabbadini (1850-1934), all'Accademia scientifico-letteraria dal 1900. Come già si è accennato, Sabbadini insegnò nella nuova università solo due anni, sino al congedo per limiti di età nel 1926, quando gli succederà Castiglioni. Alla base della formazione di Sabbadini, veneto, era la ricca tradizione dell'umanesimo latino della sua regione: quella tradizione, rielaborata ma non rinnegata, si incontrò con l'ispirazione filologica dominante nell'Istituto di studi superiori di Firenze, dove compì gli studi universitari. Ne sortì una personalità capace di orientare «la sua fondamentale preparazione classicistica non solo verso lo studio della letteratura latina antica, ma anche verso l'umanesimo» sì da farne il fondatore della moderna filologia umanistica in Italia<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Mi limito a rimandare alla voce dedicata a Sabbadini da S. Mariotti in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, IV, 1988, p. 622-625, attenta all'insieme dell'opera sabbadiniana (poi con il titolo *Remigio Sabbadini e Virgilio* in SCEVOLA MARIOTTI, *Scritti di filologia classica*, Roma, Salerno editrice, 2000, p. 707-716).

<sup>7</sup> PIERO TREVES, *Lo studio dell'Antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 1115. L'opera uscì postuma come *Storia della letteratura romana di CESARE TAMAGNI continuata da FRANCESCO D'OVIDIO*, Milano, Vallardi, 1874: sulle sue principali caratteristiche GIAN FRANCO GIANOTTI, *Per una storia delle storie della letteratura latina. III parte*, «Aufidus», 14 (1991), p. 59-61. Su Tamagni e l'Accademia DECLEVA, *Una facoltà filosofico-letteraria*, p. 75; GUIDO LUCCHINI, *Graziadio Isaia Ascoli e l'Accademia scientifico-letteraria 1861-1880*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, II, p. 954-955.

<sup>8</sup> Per l'Accademia a un passo dalla chiusura vd. DECLEVA, *Una facoltà filosofico-letteraria*, p. 33-40.

<sup>9</sup> SEBASTIANO TIMPANARO, *Il primo cinquantennio della «Rivista di filologia e di istruzione classica»* [1972], ora in Id., *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005, in particolare p. 267 ss. Per quanto qui si accenna in termini generali d'obbligo è il rimando a ANTONIO LA PENNA, *L'influenza della filologia classica tedesca sulla filologia classica italiana dall'unificazione d'Italia alla prima guerra mondiale*, in *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert II/Philologie et herméneutique au 19ème siècle II*, édité par MAYOTTE BOLLACK-HEINZ WISMANN, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1983, p. 232-272.

<sup>10</sup> Su Giussani MICHELE SCHERILLO, *Commemorazione di Carlo Giussani letta il giorno che fu scoperto il monumento eretogli con pubblica sottoscrizione nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano*, Milano, Tip. Bernardoni, 1901; ETTORE STAMPINI, *Necrologia. Carlo Giussani*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 28 (1900), p. 633-636 e ora MICHELE COCCIA in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57 (2001), p. 155-157 (di tale voce biografica esiste una più ampia redazione pubblicata separatamente in opuscolo con il titolo *Carlo Giussani (1840-1900)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2006, che ho potuto conoscere grazie alla cortesia del prof. Coccia).

<sup>11</sup> ETTORE PARATORE, *Gli studi di latino negli ultimi cinquant'anni*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di CARLO ANTONI e RAFFAELE MATTIOLI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1966<sup>2</sup>, I, p. 462. Comprendente un volume di *Studi lucreziani* e tre di commento al testo del *De rerum natura*, il lavoro di Giussani pionieristicamente si distingue per l'attenzione rivolta alla filosofia epicurea come elemento inderogabile per la comprensione del poema.

<sup>12</sup> CRISTINA BASSI, *Vigilio Inama – Filologo, storico ed epigrafista dell'età romana*, «Studi trentini di scienze storiche. Sezione I», 69 (1990), fasc. 1, p. 45-72, in particolare p. 51, rifacendosi a documenti presso l'archivio dell'Università di Padova.

Sabbadini era stato chiamato a Milano dopo la morte di Carlo Giussani (1840-1900), all'Accademia scientifico-letteraria per oltre venticinque anni, giuntovi nell'anno scolastico 1873-74 per volontà dal nuovo preside Graziadio Isaia Ascoli quando si trattò di sostituire C. Tamagni, professore sin dalla 'rifondazione' dell'Accademia nel 1863 e morto in giovane età nel giugno 1872 lasciando «l'interrotto manoscritto d'un'assai germanicizzante *Letteratura latina*»<sup>7</sup>. Dopo aver combattuto a Palestro, diciottenne e volontario, Giussani fu uno dei primi tredici studenti iscritti all'Accademia scientifico-letteraria nell'anno in cui ebbero inizio i corsi, il 1860-61. Due anni dopo, rimaste sospese le lezioni dell'Accademia a un passo dalla chiusura, gli alunni dovettero cercare altre destinazioni<sup>8</sup>. Cinque furono ammessi come convittori alla Scuola Normale di Pisa: tra loro Giussani, che a Pisa si laureò nel 1863, subito passando a perfezionarsi in Germania grazie a una borsa di studio. Come noto, sin dai primi anni dopo l'Unità, e sempre più dopo le travolgenti vittorie prussiane del 1866 e del 1870-71, i governi del neonato Regno si impegnarono a inviare nelle università tedesche i giovani più promettenti usciti dagli atenei italiani. Fu fenomeno, questo, specialmente caratteristico dei primi tre decenni postunitari, come conseguenza dell'ammirazione verso risultati e organizzazione della *scienza tedesca*, diffusa in ogni ambito disciplinare, dalle scienze umane alle scienze esatte a quelle della natura. Con particolare zelo e convinzione guardarono alla Prussia (e poi alla Germania) gli uomini che dopo il 1860, e ancor più dopo il 1870, si volsero a rifondare carattere e significato della presenza degli studi classici nei licei e nelle università della *nuova Italia*, sì che proprio gli studi antichistici, e quelli filologici in genere, risultarono tra i più profondamente e consapevolmente pervasi dal 'modello tedesco'. L'egemonia della linguistica indoeuropea sulla filologia classica nell'Italia degli anni '60 e '70, messa particolarmente in luce da Sebastiano Timpanaro<sup>9</sup>, trova perfetta conferma nel tragitto di vita e di studi di Giussani, che in Germania si recò non per il greco o il latino, ma per approfondire il sanscrito e l'avestico. Tornato in Italia, appunto «un corso libero sulla lingua e sulla letteratura dello Zend-Avesta» Giussani tenne all'Istituto di studi superiori di Firenze, dovendo poi adattarsi a un incarico di insegnamento nel Liceo di Cremona<sup>10</sup>. 'Convertitosi' dal sanscrito alla filologia classica raggiungerà infine nel 1874 la cattedra di Letteratura latina dell'Accademia scientifico-letteraria, pur inseguito per anni dall'accusa di insufficiente possesso di titoli in ambito latino. Superata una lunga crisi anche esistenziale che ne bloccò per un decennio la produzione come studioso, sarà Giussani sul finire del secolo l'autore di un'edizione commentata di Lucrezio uscita in quattro volumi tra il 1896 e il 1898, tuttora utile, «solitario monumento di un nobilissimo ingegno»<sup>11</sup> a fronte dei depressi studi latini postunitari.

In area di cultura germanica si era svolta la formazione di colui che per oltre mezzo secolo più tipicamente rappresentò gli studi classici milanesi, il trentino Vigilio Inama (1835-1912), studente a Innsbruck, Monaco e Praga prima di ottenere a Padova nel 1858 «il diploma per l'insegnamento del greco e dell'italiano»<sup>12</sup>. Stabilitosi a Milano all'inizio del 1861, a quanto pare piuttosto casualmente, alla ripresa delle attività forzatamente interrotte dell'Accademia scientifico-letteraria il giovane Inama con l'anno 1863-64 ottenne di insegnare Grammatica greca: dieci anni dopo, al ritiro di G. Picchioni (1792-1873), passerà a Letteratura greca, riassorbendovi l'insegnamento di Grammatica greca e rimanen-

<sup>13</sup> Cfr. DECLEVA, *Una facoltà filosofico-letteraria*, p. 42, 47, 86. Per ventisei anni, dal 1877 al 1903, Inama fu ininterrottamente preside dell'Accademia scientifico-letteraria.

<sup>14</sup> TIMPANARO, *Il primo cinquantennio*, p. 264.

<sup>15</sup> Ritenuta la prima grammatica greca opera di uno studioso italiano che fosse contemporaneamente rivolta alla scuola e con impostazione scientifica, sul modello di quella famosa di G. Curtius ma non senza cercare di differenziarsene: cfr. LUIGI ENRICO ROSSI, *Grammatica greco-latina e metrica in Italia fra il 1860 e il 1920*, in *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert II*, p. 281-282.

<sup>16</sup> Della quale poco dopo la morte di Inama uscì la 17<sup>a</sup> edizione riveduta, corretta e ampliata a cura di DOMENICO BASSI e EMIDIO MARTINI (Milano, Hoepli, 1914); numerose altre edizioni e ristampe seguiranno nei decenni successivi (morto Martini nel 1940, a cura del solo Bassi è la 26<sup>a</sup> edizione, del 1944, di cui ho consultato una ristampa del 1947).

<sup>17</sup> Durante gli studi universitari mi è capitato di acquistare una ristampa del 1982, ad opera dell'Istituto Editoriale Cisalpino-Goliardica, della seconda edizione completamente riveduta ed ampliata di VIGILIO INAMA, *Filologia classica greca e latina*, Milano 1911, n. 104 dei Manuali Hoepli: nell'elenco alfabetico della serie preceduto e seguito rispettivamente dai manuali *Fillossera e malattie crittogamiche della vite* e *Filonauta (Navigazione da diporto)*. Il manuale di Inama è costruito su una presentazione delle discipline costituenti la 'scienza dell'antichità' secondo la visione propria della tradizione wolfiana e boeckiana nella Germania del XIX secolo: ricco di bibliografia, si segnala anche per l'attenzione alla storia degli studi classici, materia che Inama toccò come docente (nel 1894-95 tra le conferenze – cioè i seminari – per gli studenti del III e IV anno figura come tema *Storia della filologia*: si veda l'utilissima appendice *I docenti, i corsi, gli allievi 1861-1915*, a cura di LUCA CLERICI, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, II, p. 1123).

<sup>18</sup> Lo ricorda OTTONE BRENTARI, *Vigilio Inama*, «Pro Cultura», 1913 (si tratta della *Commemorazione tenuta nel trigésimo della morte dell'Inama, 12 gennaio 1913, a Trento, nel Salone del Palazzo della Pubblica Istruzione*) p. 14 e p. 19 dell'estratto: d'altra parte anche Inama «aveva i suoi misoneismi, come quello di non aver mai voluto usare del telefono». Sul significato anche politico, in senso irredentistico, dell'appartenenza a società ginniche vd. BASSI, *Vigilio Inama*, p. 64.



2. Vigilio Inama (1835-1912)  
[da G. FRACCAROLI, *Vigilio Inama*, «Atti dell'I. R. Accademia roveretana degli Agiati», s. 4, 1 (1913)].

dovi fino alla morte<sup>13</sup>. Durante la lunga permanenza milanese Inama fu tra quanti diedero «un importantissimo contributo alla sprovvincializzazione degli studi classici e linguistici italiani»<sup>14</sup>, primariamente per il costante impegno didattico nel costruire una solida tradizione di studi greci, certo ispirandosi al modello della filologia tedesca contemporanea ma senza dimenticare le concrete esigenze e difficoltà della realtà milanese, che di quella tradizione era priva. Di qui la preponderante attenzione per la scuola nella produzione di Inama, con una *Grammatica greca per le scuole* (1869-1870)<sup>15</sup> e la compilazione di antologie, compendi e commenti, nonché dei fortunati Manuali Hoepli dedicati alla *Letteratura greca* (1880)<sup>16</sup>, alla *Filologia classica greca e latina* (1894), alle *Antichità greche pubbliche, sacre e private* (1905), al *Teatro antico greco e romano* (1910), ristampati per decenni<sup>17</sup>, a dimostrazione della sensibilità del professore del piccolo ateneo milanese per le opportunità offerte dall'editoria 'tecnica' nella diffusione della cultura classica, proprio dal nuovo sapere filologico resa capace di rivolgersi agli entusiasmi scientifici e 'positivi' di una società industriale in ascesa. Di quegli entusiasmi Inama fu del resto in prima persona pienamente partecipe. Anche per lo storico degli studi classici nella Milano di fine Ottocento non è perciò futile aneddoto scoprire il professor Inama pionieristico e anticonformista cultore di ginnastica, appassionato alpinista, curioso di biciclette, automobili, aeroplani e *cinematografo*: «da molti anni non frequentava più il teatro; ma non passava giorno senza che egli andasse al cinematografo, di cui veniva poi, nei lieti modesti convegni, a narrare le meraviglie, a cercar la spiegazione [...]»<sup>18</sup>.

Altro versante di studi coltivato da Inama fu quello delle ricerche di storia trentina, soprattutto medievale, condotte attraverso l'esplorazione di archivi e la pubblicazione di documenti, sì da costituire la parte

<sup>19</sup> Attenta bibliografia delle opere di storia trentina in BASSI, *Vigilio Inama*, p. 68-69; la compresenza nella produzione di Inama da un lato «in filologia classica, di lavori quasi esclusivamente scolastici, anche se di notevole pregio» e dall'altro di «ricerche originali di storia del Trentino» è sottolineata da TIMPANARO, *Il primo cinquantennio*, p. 264.

<sup>20</sup> Secondo la testimonianza del Brentari «di regola egli lavorava, durante l'anno scolastico, a libri riguardanti la sua materia d'insegnamento, e durante le vacanze a scritti di storia trentina» (*Vigilio Inama*, p. 11).

<sup>21</sup> Così BRENTARI, *Vigilio Inama*, p. 7.

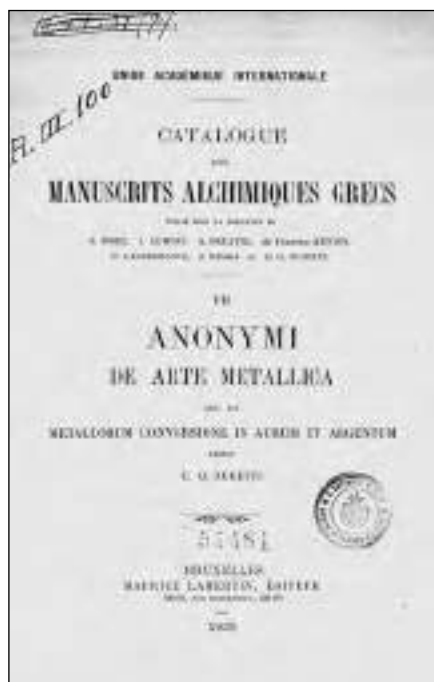
<sup>22</sup> Cfr. DECLEVA, *Una facoltà filosofico-letteraria*, p. 42; CALABI LIMENTANI, *Discipline antiquarie e storia antica*, p. 737-738. Per una rassegna degli insegnamenti storici, e dei loro titolari, nelle università italiane dopo l'Unità vd. MAURO MORETTI, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, «Quaderni storici», 82 (1993), specialmente p. 67-74 (anche su Milano e il Malfatti, «personaggio piuttosto atipico nella cultura storica italiana del tempo»: si era anch'egli formato a Praga, Innsbruck e Padova prima di passare a Pisa).

<sup>23</sup> Come tale ricordato in CALABI LIMENTANI, *Discipline antiquarie e storia antica*, p. 743.

<sup>24</sup> CAROLINA LANZANI, *Giovanni Oberziner*, «Historia», 5 (1931), p. 45-50 (con bibliografia): il passo citato è a p. 45. Anonimo, ma sicuramente da attribuirsi alla Lanzani, è il necrologio *Giovanni Oberziner* (con fotografia) in *R. Università degli Studi di Milano. Annuario anno accademico 1930-31*, Milano 1931, p. 147-149.

<sup>25</sup> Si tratta in particolare dei volumi *I Reti in relazione con gli antichi abitatori d'Italia*, Roma 1882; *I Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani. Ricerche storiche*, Trento 1886; *Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini*, Roma 1900 (recensito da Inama l'anno precedente l'arrivo di Oberziner a Milano: «Archivio trentino» 16, 1901, p. 113-120). Sui primi due lavori un giudizio (poco positivo) di E. Pais è in una lettera del 20.6.1891 pubblicata da GIUSEPPE NENCI, *J. Beloch, G. Oberziner, E. Ciaceri e C. Vitelli in alcune lettere di Ettore Pais ad Alessandro D'Ancona*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 3, 11.4 (1981), p. 1090-1092.

<sup>26</sup> Si veda soprattutto l'articolo *Le antiche iscrizioni romane della Valle di Non*, «Archivio trentino», 12 (1895), p. 3-78; come informa BASSI, *Vigilio Inama*, p. 62 alla Biblioteca Comunale di Trento sono conservati vari quaderni manoscritti dell'Inama, dove sono raccolte e commentate 158 iscrizioni romane rinvenute in Trentino.



3. *L'editio princeps* del cosiddetto 'Anonimo di Zuretti' (1930) [esemplare della Biblioteca delle Facoltà di Giurisprudenza Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano].

ancor oggi più valida e originale della sua produzione<sup>19</sup>. Con il Trentino, allora parte dell'Impero austro-ungarico, Inama mantenne costanti e regolari contatti, trascorrendovi i mesi estivi durante i quali appunto attendeva ai lavori di storia locale<sup>20</sup>. A una 'connessione' trentina Inama dovette il proprio incarico all'Accademia scientifico-letteraria, essendovi stato «presentato e raccomandato» dal conterraneo Bartolomeo Malfatti (1828-1893)<sup>21</sup>, dal 1863-64 per alcuni anni professore all'Accademia, dove diede effettivo inizio all'insegnamento di Storia antica<sup>22</sup>. Trentino sarà anche Giovanni Oberziner (1857-1930), il primo professore di Storia antica della R. Università degli Studi di Milano, già con lo stesso ufficio all'Accademia scientifico-letteraria, dal 1902, «il primo titolare che la professerà per un lungo periodo»<sup>23</sup> ponendo fine ai cambi di docenti di Storia antica consueti nei primi quarant'anni dell'Accademia. Dopo gli studi ginnasiali a Trento, Oberziner frequentò l'università al fiorentino Istituto di studi superiori, poi intraprendendo la carriera di insegnante, che lo condusse in vari licei classici della Penisola, fino alla chiamata milanese del 1902. Chi direttamente e temporaneamente gli successe, Carolina Lanzani, affermò commemorandolo «è certo rendere all'Oberziner l'onore a lui più caro il riconoscere come al suo sentimento di italianità, all'ideale di redenzione della sua Trento, si sia ispirata anche per la maggior parte la sua attività di storico»<sup>24</sup>. I più significativi contributi dell'Oberziner, tutti invero precedenti l'arrivo a Milano, vertono appunto sulla storia delle popolazioni degli attuali Trentino e Alto Adige in età romana<sup>25</sup>, interessi che furono anche di Inama<sup>26</sup>, rispetto al quale non mancò probabilmente nel più giovane Oberziner un più chiaro approccio 'rivendicativo', nel nome di una «aperta documentazione dell'italianità della nostra stirpe e dell'affinità etnografica dei nostri proavi con i popoli che nel corso dei lontani secoli s'avvicendarono nella vicina pianura», come è detto in un necrologio del dotto trentino sulla rivista di quella *Società di studi per la Venezia Tridentina* creata nel 1920 avendo tra i soci fondatori Giovanni Oberzi-

<sup>27</sup> Cfr. G[IULIO] B[ENEDETTO] E[MERT], *Giovanni Oberziner*, «Studi trentini di scienze storiche», 12 (1931), p. 87-91 (con fotografia e bibliografia). Su Oberziner e la fondazione della *Società per gli studi trentini* vd. «Studi trentini di scienze storiche. Sezione I», 68 (1989), Supplemento, p. 100-103 e SERGIO BENVENUTI, *La nascita della Società per gli studi trentini: i soci del 1919-1920*, ivi, p. 134; 139; 201 (scheda bio-bibliografica su G. Oberziner).

<sup>28</sup> Le commemorazioni uscite alla sua morte ricordano che «nel 1916 Giovanni Oberziner, quale Presidente dell'Associazione politica irredenta, fu condannato dall'Austria, insieme coi migliori esuli trentini, per alto tradimento, col sequestro dei beni» (così LANZANI, «Historia», 5, 1931, p. 16). Vigilio Inama era stato ricordato da Oberziner sulla rivista «Archivio trentino» del 1912.

<sup>29</sup> CARLO PASCAL, *Attilio De Marchi*. Segue una bibliografia degli scritti del De Marchi composta dal Prof. ARISTIDE CALDERINI, Milano 1916 [Pubblicazioni dell'Atene e Roma, sezione di Milano], p. 8. Vi si commemora il professore di Antichità classiche dell'Accademia, morto esattamente tre anni dopo Inama, nel dicembre 1915: Attilio De Marchi era fratello dello scrittore Emilio, a lungo segretario dell'Accademia scientifico-letteraria e per alcuni anni docente di Stilistica (su di lui il saggio di ANDREA MASINI in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, I, p. 651-679).

<sup>30</sup> Il quale tra l'altro durante la campagna del 1866 lasciata la cattedra milanese combatté in Trentino in un battaglione di bersaglieri volontari garibaldini, guadagnandosi una medaglia d'argento: cfr. BASSI, *Vigilio Inama*, p. 55-56.

<sup>31</sup> La commemorazione di Calderini fu pubblicata in *R. Accademia Scientifico-Letteraria (Facoltà di Filosofia e Lettere). Annuario per l'anno scolastico 1912-1913*, Milano 1913, p. 121-140 (con bibliografia): il passo citato è a p. 10 dell'estratto (corsivo mio).

<sup>32</sup> Sulla formazione di Fraccaroli incisive osservazioni di PIERO TREVES in *Dizionario Biografico degli Italiani* 49 (1997), p. 556-559; si veda ora ALBERTO BRAMBILLA, *Fraccaroli tra Carducci e Zanella*, in *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di ALBERTO CAVAZZERE e GIAN MARIA VARANINI, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2000, p. 117-135 e più in generale *Introduzione a Giosue Carducci - Gli amici veronesi Vittorio Betteloni, Gaetano Lionello Patuzzi, Giuseppe Biadego, Giuseppe Fraccaroli. Carteggi (ottobre 1875-dicembre 1906)*, a cura di ALBERTO BRAMBILLA, Modena, Mucchi, 2005.

ner<sup>27</sup>. A quasi ottant'anni dalla morte, quanto di Oberziner e della sua attività più mette conto ricordare pare proprio l'«irredentismo» che lo animò e lo accomunò a Vigilio Inama<sup>28</sup>: irredentismo in cui, paradossalmente ma non troppo, è lecito ravvisare una delle fonti ispiratrici della lenta e laboriosa costruzione di una tradizione 'europea' di studi classici nella Milano dell'Accademia scientifico-letteraria, «in mezzo a questa città ove ferve in mille forme la vita, ove tutto par che si protenda con impeto di rinnovamento verso l'avvenire»<sup>29</sup>.

## 2. Il concorso del 1914 e i 'fraccaroliani' a Milano

Con la morte di Inama (12 dicembre 1912) l'insegnamento di Letteratura greca fu provvisoriamente tenuto per due anni dal trentenne Aristide Calderini, da poco libero docente, che commemorò Vigilio Inama l'11 gennaio 1913 nell'Aula Magna dell'Accademia scientifico-letteraria. Anche a meglio intendere la vera sostanza di quanto ora accennato circa l'«irredentismo» dell'Inama<sup>30</sup>, è interessante vedere notata nelle attente e non occasionali pagine di Calderini l'estraneità del vecchio professore alle campagne contro il «filologismo tedesco» e la «germanolatria» che scossero gli studi classici italiani al principio del secolo, e che si esacerberanno negli anni della prima guerra mondiale:

Nella compilazione del suo manuale [*Filologia classica greca e latina*] l'Inama si accorge di aver dovuti citare molti, troppi libri tedeschi, accanto a pochissimi italiani, né si dissimula la ragione vera di questo [...] Nessun pensiero però nell'Inama nè qui nè oltre di contrapporre a cotesta produzione scientifica tedesca un complesso di scritti di intonazione e di indirizzo italiani; è questa una corrente di idee, che si è venuta delineando più tardi e a cui Egli, secondo credo, fu estraneo; nè Egli mai, che io sappia, disdegnò di accostarsi alla scienza da qualunque nazione ricevesse impulso e sviluppo, nè consigliò scolari e lettori a disdegnarla. *Solo Egli volle, Egli desiderò ardentemente che anche l'Italia partecipasse al movimento degli studi scientifici ellenici e che la coltura classica ottenesse quella diffusione e suscitasse quell'amore nel pubblico nostro, che aveva incontrato in Germania*<sup>31</sup>.

Circa un anno dopo, il concorso per la successione a Vigilio Inama sulla cattedra di Letteratura greca della R. Accademia scientifico-letteraria, svoltosi nella primavera del 1914, si trasformerà in un nuovo episodio proprio di quella serie di violente polemiche, da tempo cristallizzate nello scontro tra i grecisti Giuseppe Fraccaroli (1849-1918) e Girolamo Vitelli (1849-1935).

Già il diverso carattere della loro formazione anticipa per molti aspetti le distanti vie poi percorse dai coetanei Fraccaroli e Vitelli. Giuseppe Fraccaroli si era laureato in giurisprudenza a Padova, poi volgendosi a studi letterari e alla produzione di versi su influsso di Giacomo Zanella, dopo l'annessione del Veneto nel 1866 professore patavino di letteratura italiana, sacerdote e poeta di sentimenti cattolico-liberali nonché dai vivi interessi per le letterature classiche<sup>32</sup>. Legatosi anche al Carducci, Fraccaroli diverrà nel 1886 professore di Letteratura greca a Palermo, seguendo un percorso all'insegna di una tradizione italiana latamente 'umanistica' e di una visione 'artistica' della greicità, del resto esplicitamente affermata e difesa nella prolusione palermitana *Del realismo nella poesia greca* (1887), che si apre contrapponendo alle «rigide

austerità d'una scienza fredda, rigida, austera» la proclamata fede nella fecondità esemplare e attuale del classico. Gli anni seguenti videro accentuarsi la produzione più propriamente filologica e esegetica di Fraccaroli, insieme a un'intensa attività di recensore per la torinese *Rivista di filologia e di istruzione classica*. Dopo il passaggio a Messina, e ormai assai noto per la traduzione commentata delle *Odi di Pindaro*, Fraccaroli dal 1895 insegnerà appunto a Torino, dove trascorse gli anni più fecondi e battaglieri della sua carriera, conclusa infine all'Università di Pavia.

Girolamo Vitelli dalla natia Santa Croce del Sannio nei primi anni dopo l'Unità si era trasferito a Napoli per gli studi liceali, coronati dal primo premio nella gara di composizione latina «tra i licenziati dei licei d'Italia» per giudizio di una commissione di cui faceva parte il giovane professore di Letteratura latina dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, Cesare Tamagni<sup>33</sup>. Al Vitelli si aprì l'accesso alla Normale di Pisa, «fucina di giovani intelletti dell'Italia da poco unita»<sup>34</sup>, dove Domenico Comparetti (1835-1927) e Alessandro D'Ancona (1835-1914) impersonavano e concordemente realizzavano la rifondazione postunitaria degli studi classici e di letteratura italiana secondo un convinto e rigoroso approccio storico-filologico: «chiamati a quell'alto ufficio d'insegnanti universitari in età di 25 o 26 anni», come oltre cinquant'anni dopo ricorderà Comparetti commemorando e l'amico da poco scomparso e quei lontani tempi, «tempi di grande entità per la creazione dell'Italia risorta e rigenerata così nelle sfere dell'azione politica, come nell'ordine intellettuale e scientifico»<sup>35</sup>. Nell'autunno 1867, quando Vitelli arrivò a Pisa, non mancavano peraltro all'Università e alla Normale «rappresentanti della vecchia scuola» come il latinista Michele Ferrucci (1801-1881), i quali «si contentavano di essere e di rimanere letterati, umanisti», mentre Comparetti e D'Ancona volevano «essere filologi»<sup>36</sup>. Alla scuola di Comparetti e D'Ancona si formò Girolamo Vitelli, giunto a Pisa «con ben ferma intenzione di studiar greco e latino» e senza «aver mai avuto, neppure per un momento, l'intenzione di attendere alla filologia moderna»<sup>37</sup>, ma negli anni universitari legatosi in realtà soprattutto al D'Ancona il quale spinse il ventunenne allievo a occuparsi delle cosiddette *Carte d'Arborea*, l'insieme di carte, pergamene e palinsesti concernenti la storia sarda altomedievale e medievale comparsi a varie riprese intorno alla metà del XIX secolo e infine riconosciuti come falsi, nel gennaio 1870, da una commissione appositamente istituita dall'Accademia delle Scienze di Berlino e presieduta da Theodor Mommsen.

Se nella ultrasessantennale bibliografia del Vitelli (dal 1870 al 1935) lo studio sulle *Carte di Arborea* rimane isolato esempio di argomento 'moderno', esso allora consentì al giovanissimo autore di prendere parte a un dibattito filologico di livello europeo, alla grande ombra dell'autorità del Mommsen, ottenendo risultati nell'Italia del tempo inattuabili nell'ambito della filologia classica propriamente detta. Il lavoro sulle *Carte di Arborea* costituì non un casuale 'pedaggio' pagato da Vitelli alla scuola d'anconiana ma un momento significativo nella sua formazione scientifica nonché importante tappa nel cammino che, dopo la laurea in letteratura greca nel luglio 1871, lo condusse a Lipsia con una borsa di studio del Ministero della Pubblica Istruzione propiziataagli in particolare dal D'Ancona. Vitelli fu a Lipsia nel 1872, per circa un anno. Nell'università che s'identificava con la tradizione della filologia 'formale' di Gottfried Hermann, il giovane laureato italiano poté seguire le lezioni e i seminari di F. Ritschl (1806-1876), in un'esperienza che fu de-

<sup>33</sup> L'episodio è ricordato da MEDEA NORSA, *Ricordo di Girolamo Vitelli*, nella miscellanea *In memoria di Girolamo Vitelli*, Firenze, Le Monnier, 1936, p. 33: cfr. PIERO TREVES, *Filologia senza filosofia: Girolamo Vitelli*, in ID., *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1991, p. 251.

<sup>34</sup> ROSARIO PINTAUDI, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. Storia di un'amicizia e di un dissidio*, Messina, Dipartimento di Filologia e Linguistica Università degli Studi di Messina, 2002, p. 115.

<sup>35</sup> Lo scritto di Comparetti è riproposto in TREVES, *Lo studio dell'Antichità classica nell'Ottocento*, p. 1104-1111.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 1106.

<sup>37</sup> Così Vitelli stesso affermerà nella conferenza pisana del 1930 *Ricordi di un vecchio normalista*, che cito da TREVES, *Lo studio dell'Antichità classica nell'Ottocento*, p. 1141. A D'Ancona Vitelli e le *Carte d'Arborea* è riservata molta attenzione nel lavoro di ANTONELLO MATTONE, *Theodor Mommsen e le Carte d'Arborea. Falsi, passioni, filologia vecchia e nuova tra l'Accademia delle Scienze di Torino e quella di Berlino*, in *Theodor Mommsen e l'Italia (Roma, 3-4 novembre 2003)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004 [Atti dei Convegni Lincei, 207], p. 345-411 (p. 382 ss.).



terminante per la sua formazione e che «segnerà nel profondo il Vitelli filologo europeo»<sup>38</sup> forgiandone la visione della filologia classica come disciplina 'scientifica', nutrita di rigorose conoscenze linguistiche e paleografiche, primariamente volta alla costituzione del testo, lontana da ogni compiacimento estetizzante.

Tornato in Italia, prima di quanto avesse desiderato<sup>39</sup>, dopo un anno di insegnamento liceale Vitelli passò al R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze, accanto al Comparetti da poco trasferitosi da Pisa: nel 1878 seguirà la nomina a professore di Grammatica greca e latina, quindi di Letteratura greca al momento dell'anticipato ritiro dall'insegnamento di Domenico Comparetti (1886). Nel 1893 Vitelli fondò gli *Studi italiani di filologia classica*, dove compariranno i lavori suoi, dei suoi allievi e di quanti nell'Italia di fine Ottocento condividessero la visione di studi classici incentrati in special modo su critica del testo e ricerche di storia della tradizione manoscritta, con una spiccata predilezione per la pubblicazione di cataloghi e la descrizione di manoscritti giacenti nelle tante inesplorate biblioteche del nuovo Regno, secondo un programma caratterizzante la prima serie degli *Studi* (1893-1915) in senso 'nazionale' nel nome di un radicale rinnovamento della filologia classica in Italia<sup>40</sup>.

Per storia personale, formazione culturale, concezione degli studi classici molte e profonde erano dunque le differenze tra Fraccaroli e Vitelli: emergeranno e clamorosamente si radicalizzeranno in una dura polemica personale e scientifica protrattasi per anni, sorta in origine da rivalità concorsuali. Va peraltro detto che Fraccaroli era giunto a Torino come professore di Letteratura greca nel 1895 con «la prevalente fama di studioso filologicamente avvertito», ben inserendosi nell'ambiente torinese dominato dall'approccio positivistico del *metodo storico* né mancando di collaborare ancora nel 1897 agli *Studi italiani di filologia classica* con contributi di tipo critico-testuale e codicologico del tutto in linea con l'ispirazione della rivista di Vitelli<sup>41</sup>. Il 1897 fu anche l'anno del 'prologo' allo scontro tra Fraccaroli e Vitelli in occasione del concorso di Letteratura greca all'Università di Catania, nel quale Fraccaroli figurava tra i commissari. Risoltosi negativamente per Nicola Festa (1866-1940), l'allievo prediletto di Vitelli, il concorso venne annullato per vizi di forma dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione tra i cui membri sedeva il professore fiorentino. Della faida accademica che ne nacque, per anni rinnovatasi quasi a ogni concorso universitario, sono state date molte ricostruzioni, anche recenti<sup>42</sup>. Interessa qui richiamarla giacché a più riprese si intrecciò con la carriera di Carlo Oreste Zuretti (1865-1931), professore di Letteratura greca all'Accademia scientifico-letteraria dal 1914 e in séguito, fino alla morte, nella nuova università milanese. Piemontese, Zuretti si era formato all'Università di Torino. Tra i suoi primi lavori una dissertazione sulla fortuna di Euripide tra i poeti greci e latini (*Qui in antiquitate Euripidem poetae sint imitati*, Augustae Taurinorum 1890) ricca dei dovuti richiami agli studi prodotti nei decenni precedenti dalla filologia classica tedesca, promotrice della rinnovata fortuna di Euripide dopo le condanne di età romantica. Non stupisce l'attenzione per la bibliografia tedesca da parte del giovane Zuretti, allievo di Giuseppe (Joseph) Müller, professore di Letteratura greca nell'ateneo sabauda dal 1867. Di cultura mitteleuropea come Ascoli e Inama, Müller fu tra i più attivi fautori e interpreti della scelta di rinnovare drasticamente gli studi classici italiani abbandonando la tradizione dell'umanesimo latineggiante a favore dell'indirizzo scientifico di scuola tedesca<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> Pintaudi, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli*, p. 118.

<sup>39</sup> Si veda la lettera a Comparetti da Napoli, 7 gennaio 1873: «Dunque il Ministero, cioè il Consiglio Superiore ha creduto bene farmi riveder presto il 'bel paese': il perché non m'è riuscito ancora saperlo» (in *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli*, p. 147).

<sup>40</sup> Cfr. MARCELLO GIGANTE, *Per la storia degli «Studi»*, «Studi italiani di filologia classica», s. 3, 1 (1983), p. 15. Su Vitelli professore a Firenze vd. ANTONIO LA PENNA, *Gli studi classici dalla fondazione dell'Istituto di studi superiori*, in AA.VV., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio I*, Firenze, Edizioni Parretti Grafiche, 1985, p. 212-221.

<sup>41</sup> Cfr. LUIGI F. PIZZOLATO, *Paolo Ubaldi alla scuola di Giuseppe Fraccaroli*, «Aevum», 73 (1999), p. 161.

<sup>42</sup> Anche per la diversità nei giudizi mi limito a citare gli interventi di PIERO TREVES, *Festa, Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47 (1997), p. 292-295 e di ENZO DEGANI, *Filologia e storia*, [1999] ora in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2004, II, p. 1292-1296. Come lo stesso Treves osserva, sulla scuola vitelliana e le sue vicende insigne è il saggio di MARCELLO GIGANTE, *Nicola Festa e Girolamo Vitelli*, in *Nicola Festa. Atti del Convegno di Studi Matera, 25-26-27 ottobre 1982*, Venosa, Edizioni Osanna, 1984, p. 61-109 (con un'appendice di *Lettere di Nicola Festa a Girolamo Vitelli* non riprese in MARCELLO GIGANTE, *Classico e mediazione. Contributi alla storia della filologia antica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1989, p. 165-182).

<sup>43</sup> Sull'attività di Müller sia come direttore della «Rivista di filologia e di istruzione classica» sia come docente e divulgatore della cultura filologica tedesca vd. GIAN FRANCO GIANOTTI, *Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di ITALO LANA, Firenze, Olschki, 2000, p. 229-231.



4. Girolamo Vitelli (1849-1935) in una fotografia del 1912 [dal volume *In memoria di Girolamo Vitelli*, Firenze, Le Monnier, 1936].

<sup>44</sup> Presso la Biblioteca centrale delle Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano vi è l'opuscolo *Olimpiade 146, anno primo. Prolusione ad un corso libero di Letteratura Greca letta il 12 gennaio 1892 alla R. Università di Torino*, Verona, Donato Tedeschi e figlio, 1892, con dedica di Zuretti a Inama (segn. ML. INAMA 123. 6).

<sup>45</sup> Come Misc. Zuretti 26.8, presso la stessa Biblioteca delle Facoltà di Giurisprudenza Lettere e Filosofia, è confluita una copia della prolusione palermitana del 1887 di Fraccaroli con dedica a Müller, il maestro di Zuretti («Al Prof. Giuseppe Müller / con devoto ossequio / e grato animo / l'aut.º»). Il concorso di Palermo del 1899 fu annullato tranne che per il vincitore, G. Setti, che rinunciò per rimanere a Padova.

<sup>46</sup> Cfr. LUIGI F. PIZZOLATO, *Giuseppe Fraccaroli e i suoi seguaci milanesi: Paolo Ubaldi, Camillo Cessi, Carlo Oreste Zuretti*, in *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918)*, p. 79.

<sup>47</sup> Così SEBASTIANO TIMPANARO, *Uno scritto polemico di Girolamo Vitelli, «Belfagor»* 18 (1963), p. 458. Contro le «pseudo-ricerche storico-letterarie» Vitelli si scaglia ad esempio nel libello *Il Signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di letteratura greca*, Firenze-Roma, Tipografia dei Fratelli Bencini, 1899, p. 9 n. 2, ma è tema frequente nelle polemiche vitelliane anche più tarde (vari passi discussi anni fa in GIOVANNI BENEDETTO, *Una congettura di Augusto Rostagni (Call. fr. I.11 Pf.)*, «Quaderni di storia», 32 (1990), specialmente p. 122-124, con le corrispondenti note).

<sup>48</sup> Si è soliti ravvisarle nella recensione di Romagnoli all'edizione lucreziana di Giussani, in «Rivista d'Italia», 1 (1898), p. 545-549, dove al riconoscimento dei grandi pregi del lavoro si accompagnano rilievi metodologici di sostanza («se mi permette il Giussani questa franca osservazione, si rimane un po' col desiderio di udire [...] approfondire le "bellezze" del poeta da lui commentato [...] Gran vociare si fa oggi contro l'estetica; e contro il *dilettantismo* estetico [...] Ma insomma, un poeta non s'illustra a furia di date e di ricerche critico-linguistiche [...]»), mentre si fa strada nella mente del recensore «l'idea che tutti quei sassolini – è la metafora di moda – portati da ogni umile e modesto lavoratore al famoso edificio della scienza, non servano per la maggior parte che ad imbrogliare il passo e a farsi sgretolare quando arriva l'architetto».

Già come libero docente Zuretti aveva iniziato a tenere corsi di Letteratura greca all'Università di Torino<sup>44</sup> e dopo la tragica morte di Müller, nel 1895, si legò a Fraccaroli. Nei due concorsi di Catania (1897) e di Palermo (1899) nei quali Fraccaroli fu commissario, annullati per l'intervento di Vitelli, Zuretti risultò al secondo posto e pur tra tormentate vicende poté poi approdare come professore di Letteratura greca a Palermo, a suo tempo anche per Fraccaroli prima sede nella carriera universitaria<sup>45</sup>. Il violento scambio di *pamphlets* tra Fraccaroli e Vitelli in relazione al concorso palermitano del 1899 coinvolse anche Zuretti, per vari suoi lavori impietosamente attaccato dal grecista fiorentino in risposta al trattamento inflitto all'edizione bacchilidea del Festa da parte di Fraccaroli: anche negli anni successivi, come è stato efficacemente notato, Zuretti «resta il fronte debole su su cui si consumano le ritorsioni dei Vitelliani nei confronti dei Fraccaroliani»<sup>46</sup>. Al di là delle contese personali e concorsuali, lo scontro tra Fraccaroli e Vitelli divenne infatti contrapposizione di due indirizzi, con la filologia 'scientifica' vitelliana da una parte, accusata di 'micrologico' tecnicismo incapace di impossessarsi della sostanza delle letterature antiche, e dall'altra l'approccio di Fraccaroli, e più tardi quello estetizzante di E. Romagnoli, rifiutati da Vitelli in quanto fonte di «pseudo-ricerche storico-letterarie» e soprattutto espressione in nuove forme degli antichi mali della cultura classica preunitaria, «dell'Arcadia, della retorica, della scuola gesuitica senza greco e con un latino insegnato in modo astorico e acritico»<sup>47</sup>. In perfetta coincidenza temporale – cosa sinora forse non abbastanza messa in rilievo – con la profonda crisi istituzionale, politica e sociale vissuta dall'Italia tra il disastro di Adua e il regicidio di Monza, negli anni di fine secolo le polemiche accademico-concorsuali di Fraccaroli e le prime avvisaglie dell'antifilologismo di Romagnoli<sup>48</sup> preparano e palesano l'attacco «contro la filologia formale di stampo positivistico, identificata senza troppi complimenti con la scuola del metodo scientifico ve-

nuta di Germania»<sup>49</sup>. Soprattutto in relazione alla figura e all'opera di Fraccaroli<sup>50</sup>, le cui posizioni non vanno identificate con quelle successive di Romagnoli, a più di un secolo da quelle vicende pare giusto ammettere che «sotto quella tumultuosa confusione di idee si sentono accenti di sincerità, che ci fanno appena percepire quanto asfittica dovesse essere diventata l'aria nelle scuole superiori e nelle università del Regno»<sup>51</sup>. Dell'«acuto disagio» di «noi giovani che frequentavamo le Università in quell'ultimo decennio del secolo» ebbe appunto a parlare uno di loro, Manara Valgimigli (nato nel 1876), nella prolusione pisana del 1924 *La filologia classica in Italia negli ultimi cinquanta anni*, non senza aver riconosciuto la concreta necessità e la generosa sostanza anche umana dell'opera postunitaria di rifondazione 'positivistica' degli studi storici e filologici, evocata con il suggestivo richiamo alla voce di Carducci:

<sup>49</sup> GIAN FRANCO GIANOTTI, *Per una storia delle storie della letteratura latina. IV parte*, «Aufidus», 15 (1991), p. 43, all'inizio dell'assai utile paragrafo *Polemiche antifilologiche, guerra antitedesca*; dello stesso Gianotti, *Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, p. 237-242 (*Il primo Novecento e la reazione antifilologica*).

<sup>50</sup> A una più attenta valutazione anche dell'opera più strettamente filologica di Fraccaroli invita ALBERTO CAVARZERE, *Fraccaroli, Pasquali e Cercida di Megalopoli*, in *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918)*, p. 29-47.

<sup>51</sup> È osservazione dell'*Introduzione* di ALESSANDRO MOSCADI alla recente antologia *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di GIUSEPPE D. BALDI-ALESSANDRO MOSCADI, Firenze, Le Lettere, 2006, p. XV.

<sup>52</sup> MANARA VALGIMIGLI, *La filologia classica in Italia negli ultimi cinquanta anni*, nel gentiliano «Giornale critico della filosofia italiana», 5 (1924), p. 23. Su Carducci giovane professore nella Facoltà bolognese si veda LUISA AVELLINI, *Le discipline letterarie nell'università postunitaria fra Nazione e Europa: classicismo e comparatistica a Bologna 1860-1870*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 127-147.

<sup>53</sup> Sono parole dal ricordo in morte di Vitelli scritto da Goffredo Coppola per la «Nuova Antologia» del settembre 1935, ora riprodotto in GOFFREDO COPPOLA, *Scritti papirologici e filologici*, a cura di VANNA MARAGLINO, prefazione di LUCIANO CANFORA, Bari, Dedalo, 2006, p. 82.

<sup>54</sup> TREVES nella già citata voce *Fraccaroli* in *Dizionario Biografico degli Italiani* 49 (1997), p. 557. Sull'argomento sono da vedersi soprattutto LUCIANO CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, p. 39-56 e ora MARIA LUISA CHIRICO, *Girolamo Vitelli e la 'grande guerra'*, «Studi italiani di filologia classica», s. 3, 20 (2002), p. 285-295.

<sup>55</sup> Ricostruiscono il concorso milanese del 1914 DINO PIERACCIONI, *Giorgio Pasquali sotto concorso*, «Belfagor», 40 (1985), p. 317-325 (il passo sopra citato dal giudizio su Pasquali è alle pp. 318-319) e ALBERTO CAVARZERE, *Pasquali in tombola*, «Quaderni di storia», 40 (1994), p. 141-150. Sulla chiamata di Zuretti all'Accademia dopo l'annullamento del concorso vd. PIZZOLATO, *Giuseppe Fraccaroli e i suoi seguaci milanesi*, p. 85, articolo che si sofferma sulla posizione di Zuretti nell'ambito della scuola fraccaroliana.

E dirò anzi [...] che gli uomini maggiori di quel tempo, scrittori e maestri come il d'Ancona, come il Vitelli, come il Comparetti, come Graziadio Ascoli, ebbero nei loro scritti e nelle loro scuole parole e accenti che risonavano da una profonda e varia e commossa simpatia umana; e c'era una gran voce che si udiva sopra tutte, aspra, secca, severa, la voce di un poeta, che esaltava, anche nella poesia, il lavoro umbratile e silenzioso delle biblioteche, che consecrava e quasi santificava la polvere secolare delle pergamene e degli archivi<sup>52</sup>.

È peraltro giusto osservare che Girolamo Vitelli, qui citato come esponente di un remoto passato («quel tempo»), era nel 1924 attivissimo nel pubblicare nuovi e importanti testi di origine papiracea, e sempre più lo sarebbe stato per più di dieci anni ancora: «anche da vecchio Girolamo Vitelli continuò, deciso implacabile fermo, nel suo "metodo", pubblicare testi nuovi, chiarirli, penetrarne lo stile»<sup>53</sup>. Attraverso varie fasi la polemica tra «filologi» e «antifilologi» si trascinò per oltre un quarto di secolo, durante la prima guerra mondiale «colorandosi fittiziamente di germanesimo e antigermanesimo»<sup>54</sup>, come già chiaramente indicò l'andamento del concorso presso l'Accademia scientifico-letteraria per la successione a Vigilio Inama. Tra i cinque membri della commissione comparivano sia Vitelli sia Zuretti, mentre presidente era Fraccaroli; tra gli undici concorrenti, il ventottenne Giorgio Pasquali (1885-1952), poi figura di massimo rilievo e influenza negli studi classici novecenteschi, non solo italiani. Da anni in Germania, allievo a Roma di Nicola Festa, Pasquali ebbe l'appoggio di Vitelli nel concorso milanese, per lui conclusosi però con un duro giudizio della commissione presieduta da Fraccaroli:

Il Pasquali è privato docente all'Università di Gottinga, e sembra riscuota fama presso molti filologi tedeschi; e buona parte dei suoi lavori sono foggiate sull'ultimo figurino filologico tedesco, e scritti in tedesco. Difficilmente gl'Italiani sanno sottrarsi a tanto fascino. Onde l'opinione diffusa, ed anche espressa, che il Pasquali si lasciasse dietro di gran lunga tutti gli altri concorrenti: opinione che in questo concorso trovò il suo rappresentante autorevole nel prof. Girolamo Vitelli. Di qui l'obbligo ai giudici dissidenti di cogliere la sostanza e non lasciarsi illudere dalle speciosissime apparenze.

Anche per il concorso milanese seguì l'annullamento da parte del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, a séguito di una controrelazione di Vitelli in completo disaccordo rispetto ai giudizi degli altri commissari. La situazione si sbloccò poco dopo, con la chiamata all'Accademia scientifico-letteraria di uno dei commissari del concorso annullato, C. O. Zuretti<sup>55</sup>, che a Milano rimarrà dal 1914 alla morte, nel

1931. Certo debitore alle battaglie accademiche e concorsuali di Fraccaroli, Zuretti fu però non più che un «fraccaroliano» di adozione<sup>56</sup>, rimanendo estraneo agli impeti «irrazionalistici» dell'ultima fase dell'attività del caposcuola, e fedele piuttosto all'*institutio* acquisita presso il Müller, ortodossamente imbevuta di filologia 'tedesca'. Vasta la produzione dello Zuretti prima dell'arrivo a Milano, nell'arco di non meno di venticinque anni e nel segno di «un onesto e solerte spirito divulgativo»<sup>57</sup> espressosi in molti commenti scolastici e traduzioni commentate (Omero, Anacreonte, Menandro, Platone, Senofonte), non senza contributi più tecnici (in particolare studi di manoscritti), anche in ambito latino (sua l'edizione di alcune commedie plautine per il *Corpus Paravianum* di Carlo Pascal), insieme a una ricchissima attività recensoria, in particolare (ma non solo) per la *Rivista di filologia e di istruzione classica*.

<sup>56</sup> Così ENZO DEGANI, *Mario Untersteiner e i frammenti dei tragici greci*, [1999], ora in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, p. 1262. Con Zuretti appunto si era laureato M. Untersteiner (1899-1981), il quale peraltro a lui mai si richiamò (Zuretti è ad esempio assente nel volume *L'etica della ragione. Ricordo di Mario Untersteiner*, a cura di ANTONIO M. BATTEGAZZORE-FERNANDA DECLEVA CAZZI, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989), e cfr. ENZO DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, [1989] ora in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, p. 1092.

<sup>57</sup> DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, ora in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, p. 1089 e PIZZOLATO, *Fraccaroli e i suoi seguaci milanesi*, p. 112. Delle moltissime recensioni di Zuretti per la rivista torinese si veda l'elenco in *Rivista di filologia e di istruzione classica. Indice degli autori 1873-2002* = «Rivista di filologia e di istruzione classica» 131 (2003), p. 501-511; Zuretti curò anche l'accurata rassegna di *Lingua e letteratura greca* per il quarto fascicolo del volume 50 (1922) della rivista, dedicato a *Il cinquantennio della Rivista di filologia e d'istruzione classica (1872-1922). Riassunto generale dei 50 volumi*. Ampio necrologio è dedicato allo Zuretti dall'amico FERRUCCIO CALONGHI, «Historia», 5 (1931), p. 648-653.

<sup>58</sup> Cfr. JOSEPH BIDEZ-ARMAND DELATTE, *Préface*, a *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs. VIII: Alchimistica signa digessit et explanavit C. O. Zuretti*, Bruxelles, Union Académique Internationale, 1932, p. V-VI. Vi è ora una nuova edizione: *Les alchimistes grecs. Tome X: L'Anonyme de Zuretti ou L'art sacré et divin de la chrysope par un anonyme*. Texte établi et traduit par ANDRÉE COLINET, Paris, Les Belles Lettres, 2000, nella cui introduzione è anche una (positiva) valutazione del lavoro editoriale di Zuretti (p. XXII-XXV).

<sup>59</sup> Come nota PIZZOLATO, *Paolo Ubaldi alla scuola di Giuseppe Fraccaroli*, p. 187. Belle pagine Fraccaroli dedicò al ricordo di Inama in «Atti dell'I.R. Accademia roveretana degli Agiati», s. 4, 1 (1913): «A che serve il greco? domandano molti di quelli che non vedono più in là dei bisogni del ventre. Serve a formare gli uomini, e in ispecie a formare gli italiani: questo può rispondere la vita tutta di Vigilio Inama» (p. 3 dell'estratto).

Al periodo milanese appartengono invero i lavori più significativi dello Zuretti, in un campo di studio poco frequentato e assai complesso. Negli ultimi anni di vita infatti egli collaborò intensamente all'impresa, patrocinata dall'*Union Académique Internationale*, del censimento e descrizione dei codici astrologici e alchimistici greci, occupandosi delle biblioteche italiane e spagnole. Proprio durante le ricerche per il II volume del *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs* (1928) Zuretti scoprì in un codice vaticano un trattato databile all'inizio del XIV secolo, che pubblicò nel 1930 con il titolo *Anonymi de arte metallica seu de metallorum conversione in aurum et argentum* accompagnando al testo greco apparato critico, traduzione latina e ampia introduzione. Oggi noto come *l'Anonimo di Zuretti* è un lungo testo alchemico dove alle difficoltà di ordine paleografico e contentistico si aggiungono quelle di una lingua influenzata dalle parlate greche dell'Italia meridionale, ancora assai vive in età medievale e oggetto dell'interesse di Zuretti durante la lunga permanenza a Palermo. Postumo apparirà *Alchemistica signa. Digessit et explanavit C. O. Zuretti* (Bruxelles, 1932), ottavo volume del *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs*, al quale i curatori della serie (J. Bidez e A. Delatte) premisero parole di grande apprezzamento per lo studioso italiano, oggi quasi del tutto dimenticato. Val la pena perciò riportarle:

Le 16 octobre 1931, nous avons eu le malheur de perdre le principal collaborateur du *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs*, C.O. Zuretti [...] Philologue instruit d'une méthode scrupuleuse, humaniste nourri d'une culture substantielle, il était, en outre, doué d'une étonnante capacité de travail et son activité s'est étendue à tous les domaines des études classiques: plus de cent publications relatives à l'histoire littéraire grecque et latine, à l'archéologie, à l'épigraphie, au byzantinisme, à l'histoire des sciences, attestent l'effort vigoureux et fécond de son talent [...] Les tâches les plus fatigantes, celles qui demandent, dans une entreprise commune, le plus de courage et d'abnégation ne le rebutaient pas. C'est à cette heureuse disposition de son caractère que nous devons de pouvoir présenter au public ce volume consacré aux signes alchimiques, dont la composition lui avait coûté tant de peine et qu'il n'a pas eu la joie, malheureusement, de voir achevé<sup>58</sup>.

Il concorso del 1914, in cui i fraccaroliani avevano 'stravinto'<sup>59</sup>, nonostante l'invalidamento conseguente alla reazione di Vitelli ugualmente determinò le sorti dell'antichistica milanese nel successivo ventennio.

<sup>60</sup> Sin dalla tesi di laurea (*Osservazioni alla cronologia callimachea*), come giustamente mette in rilievo ARISTIDE CALDERINI, *Camillo Cessi*, «Aevum», 13 (1939), p. 499-501. Sul Cessi vd. anche GIOVANNI BATTISTA PIGHI in «Biographisches Jahrbuch für Altertumskunde (Nekrologe)», Band 280 (1942), p. 120-132 (con bibliografia) e PIERO TREVES in *Dizionario Biografico degli Italiani* 24 (1980).

<sup>61</sup> PIZZOLATO, *Fraccaroli e i suoi seguaci milanesi*, p. 84, basandosi su lettere di Cessi e Zuretti a Fraccaroli.

<sup>62</sup> Già nell'Annuario dell'a.a. 1929-30 C. Lanzani è citata come incaricato di Storia antica, evidentemente risultando Oberziner impossibilitato a tenere il corso per ragioni di salute. Nel 1931-32 la supplenza di Letteratura greca fu assunta da Castiglioni: il 6 novembre 1931 la Facoltà aveva deliberato la chiamata di Achille Vogliano quale successore di Zuretti, cfr. LUIGI LEHNUS-FRANCESCA PURICELLI, *Cronologia di Achille Vogliano* e IDA CALABI LIMENTANI, *Achille Vogliano e l'Università di Milano*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo I*, a cura di CLAUDIO GALLAZZI e LUIGI LEHNUS, Milano, Cisalpino, 2003, rispettivamente p. XVII e p. 235 n. 20.

<sup>63</sup> Cfr. MIRELLA FERRARI, *La letteratura e la filologia*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione. Riflessioni sul passato e prospettive per il futuro. Atti del 65° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, p. 153-154. Dal prezioso prospetto dei programmi dei corsi di materie antichistiche tenuti nelle università italiane, pubblicato dalla rivista *Historia* tra il 1927 e il 1935, risulta che Calderini oltre a Antichità classiche insegnava *Antichità dell'Egitto greco-romano*, disciplina presto denominata *Antichità dell'Egitto greco-romano e Papirologia* (così dall'a.a. 1930/31, cfr. «Historia», 5, 1931, p. 137, non senza oscillazioni negli anni seguenti).

<sup>64</sup> *R. Università degli Studi di Milano. Annuario anno accademico 1924-25*, Milano 1925, p. 111. Nell'Annuario dell'Università Cattolica l'a.a. 1924-25 era detto *IV dalla fondazione, I dal giuridico riconoscimento*, cfr. PAOLA SVERZELLATI, *Esili tracce per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, «Aevum», 77 (2003), p. 736.

<sup>65</sup> Su di lui l'ampio saggio di PIERO TREVES, *Il materialismo storico di Corrado Barbagallo*, in Id., *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, p. 333-389.

<sup>66</sup> Una testimonianza circa l'esame di ammissione alla *Scuola di Roma* al termine del quale «la proposta della commissione è stata quella che le due borse siano assegnate una al Dr. Pareti, l'altra al Dr. Vogliano, ambedue per l'epigrafia ed antichità greche» è in una lettera di F. Halbherr a Gaetano De Sanctis, da Roma 31 ottobre 1909, in SILVIO ACCAME, *F. Halbherr e G. De Sanctis. Pionieri delle Missioni Archeologiche Italiane a Creta e in*

Non a caso primi a occupare le cattedre di Letteratura greca dei due atenei milanesi fondati all'inizio degli anni Venti furono studiosi variamente connessi alla scuola di Fraccaroli: Zuretti presso la Regia Università e alla Cattolica Camillo Cessi (1876-1939), formatosi a Padova come Fraccaroli, poi professore a Catania e nella stessa Padova, dotto operosissimo, tra i primi in Italia a occuparsi specificamente di poesia alessandrina<sup>60</sup>, ma nel contempo assai più di Zuretti vicino a Fraccaroli nelle polemiche 'antifilologiche'. All'Accademia scientifico-letteraria si trasferì da Palermo Zuretti, commissario sul fronte antivittelliano nel concorso del 1914 e già pesantemente coinvolto negli scontri di fine secolo tra Fraccaroli e Vitelli, mentre più lungo sarà il tragitto verso Milano del vincitore di quel concorso, Camillo Cessi, che aveva sperato di lasciare Catania per l'Accademia scientifico-letteraria senonché, a quanto sembra, dopo l'annullamento «Zuretti, tradendo le aspettative del Cessi, si fece chiamare a Milano»<sup>61</sup>.

### 3. Le svolte degli anni Trenta

In meno di un anno, tra il 5 novembre 1930 e il 16 ottobre 1931, con la morte di Giovanni Oberziner e di Carlo Oreste Zuretti, figure se non di primo piano certo da lungo tempo impersonanti ruoli di grande importanza negli studi antichistici milanesi, si impose per la Facoltà la necessità di nominare nuovi professori di Storia antica e di Lingua e letteratura greca. Si provvide intanto con la supplenza di Castiglioni per la cattedra di Greco e con l'incarico di Storia antica a Carolina Lanzani, attiva a Milano sin dai tempi dell'Accademia e da oltre venti anni libero docente<sup>62</sup>. Nell'anno accademico 1924-25 connessi alla Facoltà di Lettere e filosofia della neonata R. Università degli Studi si avevano altri tre liberi docenti nell'ambito delle Antichità classiche: Corrado Barbagallo, Uberto Pestalozza e Serafino Ricci. Incaricato di Antichità classiche era Aristide Calderini (1883-1968), a suo tempo studente e per più di dieci anni docente dell'Accademia scientifico-letteraria, poi legatosi sin dai primordi all'Università Cattolica del Sacro Cuore, per la quale fu membro della commissione istitutiva della Facoltà di Lettere e con l'inizio dei corsi, nel 1923-24, professore di Antichità classiche e di Papirologia<sup>63</sup>. Il successivo anno accademico 1924-25 vide contemporaneamente il riconoscimento statale della già operante Università Cattolica e la fondazione dell'Università degli Studi. Nell'assumere l'incarico di Antichità classiche Calderini già perciò risultava «Professore di ruolo nella Università Cattolica del Sacro Cuore»<sup>64</sup>, alla quale presto, e per decenni, avrebbe per intero riservato la sua intensissima attività. Quanto ai tre liberi docenti di Antichità, se effimera fu la presenza milanese di C. Barbagallo (1877-1952), di formazione fiorentina ma acceso antivittelliano, nel 1927 passato a insegnare Storia economica a Catania<sup>65</sup>, altrimenti rilevanti in rapporto sia all'Accademia sia all'Università di Milano sono i nomi di Serafino Ricci (1867-1943) e soprattutto di Uberto Pestalozza (1872-1966). Il Ricci aveva studiato all'Accademia scientifico-letteraria e si era specializzato alla Scuola Archeologica Italiana di Roma (come una quindicina d'anni dopo farà Achille Vogliano)<sup>66</sup>, volgendo i propri interessi alla numismatica, che per venti anni, fino al 1883, presso l'Accademia scientifico-letteraria unitamente all'Archeologia aveva professato Bernardino

*Cirenaica (dal carteggio De Sanctis 1909-1932)*, Roma, Istituto italiano per la storia antica, 1984, p. 17.

<sup>67</sup> Cfr. CALABI LIMENTANI, *Discipline antiquarie e storia antica*, p. 724-727; sul Ricci p. 727-729 e l'interessante lavoro di CHIARA CORNO, *Il numismatico Serafino Ricci*, «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», 101 (2000), p. 261-307.

<sup>68</sup> Come è specialmente documentato nell'articolo della Corno, anche facendo ricorso a carte dall'archivio privato di S. Ricci; sulla collaborazione di Ricci al *Corpus Nummorum Italicorum* e sui rapporti con il re vari riferimenti nel libro di LUCIA TRAVAINI, *Storia di una passione. Vittorio Emanuele III e le monete*, Roma, Quasar, 2005. Curioso indizio della trascuratezza di cui Ricci e la sua disciplina ebbero a soffrire pare anche il fatto che solo nell'*Annuario anno accademico 1928/29*, p. 74, l'ultimo in cui il nome di Ricci è registrato, si fa menzione della sua libera docenza in *Numismatica e Medagliistica*, ottenuta nel 1907. Per la ripresa dell'insegnamento di Numismatica all'Università di Milano bisognerà attendere il 1968, con l'arrivo di Ernesto Bernareggi (1917-1984), su cui vd. GIOVANNI GORINI, «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», 86 (1984), p. 233-238 (con bibliografia e fotografia) e il cenno di GUIDO BASTIANINI, *L'Istituto di Papirologia dell'Università Statale di Milano*, in *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia. Firenze, 23-29 agosto 1998*, Firenze, Istituto Papirologico "G. Vitelli", 2001, p. 107.

<sup>69</sup> Sulla vita e l'attività di Pestalozza, «l'operoso pioniere degli studi storico-religiosi italiani» (Pettazzoni), assai utile *L'Introduzione a UBERTO PESTALOZZA, Epistolario. Carteggio Pestalozza-Casati*, a cura di PIER ANGELO CAROZZI, Vicenza, Neri Pozza, 1982.

<sup>70</sup> In quegli stessi anni Paolo D'Ancona divenne il primo incaricato di Storia dell'arte medioevale e moderna nell'Accademia scientifico-letteraria e uno dei primissimi in Italia, cfr. LIANA CASTELFRANCHI, *Paolo D'Ancona e la nascita della Storia dell'arte come disciplina accademica a Milano*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, II, p. 781-792.

<sup>71</sup> Come rapidamente ricorda CAROZZI, *Introduzione*, p. 33 e p. 38. Senza sottovalutare né il terribile spirito dei tempi né i molti meriti di Pestalozza come uomo e come studioso, non si può non restare turbati nel leggere il discorso rettorale di inaugurazione dell'a.a. 1940-41 (12 novembre 1940), entusiasta di retorica bellica, privo di freni nel riuo attualizzante dei più vari temi e personaggi dell'antichità e volto soprattutto a magnificare la recentissima invasione della Grecia: sono pagine tanto più impressionanti quando si ricordino gli stretti legami di Pestalozza, ai primi del Novecento, con il mondo del cattolicesimo 'modernista' ambrosiano di Tom-



5. Un pamphlet del 1899 di Giuseppe Fraccaroli connesso allo scontro con G. Vitelli.

Biondelli<sup>67</sup>. Al principio del nuovo secolo Ricci è assegnato al Gabinetto numismatico di Brera con la qualifica di ispettore, già in possesso di quella libera docenza in Antichità classiche ed Epigrafia per la quale il suo nome comparirà negli Annuari della R. Università degli Studi dal 1924-25 al 1928-29, senza però che risulti incaricato di corsi, come invece aveva tenuto presso l'Accademia scientifico-letteraria e come terrà negli anni Venti e Trenta all'Università di Bologna e poi all'Università Cattolica. Nonostante le molte benemerenzze e la lunga collaborazione con l'impresa del *Corpus Nummorum Italicorum* di Vittorio Emanuele III, Ricci morirà senza vedere il successo della pluridecennale lotta per il riconoscimento accademico della sua posizione e più in generale della numismatica come disciplina universitaria a pieno titolo<sup>68</sup>.

All'Accademia scientifico-letteraria aveva studiato e si era laureato, con Attilio De Marchi, anche Uberto Pestalozza<sup>69</sup>, presto occupandosi di Storia delle religioni, materia ancora compresa nell'indistinto alveo delle Antichità classiche, dove infatti Pestalozza (come Ricci) conseguì la sua prima libera docenza (1904), facendone seguire nel 1911 un'altra in Storia delle religioni, la prima in Italia. L'incarico d'insegnamento ottenuto da Pestalozza presso l'Accademia scientifico-letteraria a partire dal 1912-13 diede inizio alla presenza ufficiale della disciplina nelle università italiane<sup>70</sup>. Continuerà a operare come incaricato di Storia delle Religioni nella nuova R. Università di Milano sin dal primo anno accademico, solo dal 1935-36 figurando tra i professori di ruolo e negli anni successivi accrescendo notevolmente il proprio impegno anche pubblico. Dal 1° settembre 1940 al 31 agosto 1943 Pestalozza sarà rettore: sottoposto dopo la fine della guerra a procedimento di epurazione<sup>71</sup>, riprenderà poi come incaricato l'insegnamento di Storia delle religioni sino all'anno accademico 1948-49, quando sarà sostituito dalla sua allieva Momolina Marconi.

maso Gallarati Scotti e Alessandro Casati, il carteggio con il quale attesta infatti negli anni Quaranta «l'esaurirsi di una lunga amicizia» (CAROZZI, *Introduzione*, p. 32).

<sup>72</sup> L'aver documentato l'importanza del convegno milanese è merito di PIER ANGELO CAROZZI, *Alle origini della «Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto» (dal carteggio inedito di Girolamo Vitelli con Uberto Pestalozza, 1898-1908)*, «Atene e Roma», n.s. 27 (1982), p. 26-45.

<sup>73</sup> Cfr. CAROZZI, *Alle origini*, p. 26 nota 1; sulla creazione e lo sviluppo del Comitato milanese fino all'inizio della prima guerra mondiale informa la stessa CAROLINA LANZANI, *Attilio De Marchi e «Atene e Roma»*, «Atene e Roma», 19 (1916), p. 49-55. La *Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici* era sorta a Firenze nell'aprile 1897 sotto la presidenza di Vitelli, che fu anche il primo direttore di «Atene e Roma», iniziata nel gennaio 1898: cfr. ANTONINA ALBERTI, *Classicismo e filologia. La politica culturale di «Atene e Roma» 1897-1916*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'», 50 (1985), p. 259-302 e, con particolare riferimento alle problematiche scolastiche, LAURA CERASI, *Per reagire alle contrarie tendenze: l'«Atene e Roma» e il dibattito sulla riforma degli studi classici ai primi del secolo*, «Quaderni di storia», 48 (1998), p. 123-173.

<sup>74</sup> Per Firenze vd. LUIGI LOTTI, *L'Ateneo fiorentino dopo l'Unità d'Italia: dall'Istituto di Studi Superiori all'Università degli Studi*, in AA.VV., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, I, p. 21-25 («è nell'euforia del 1859 che il governo provvisorio toscano guidato da Ricasoli e con Ridolfi Ministro della Pubblica Istruzione decretò la creazione a Firenze dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento»); per l'Università di Pisa e la Normale cfr. MARIA LUISA CHIRICO, *Comparetti a Pisa*, in *Domenico Comparetti 1835-1927. Convegno Internazionale di Studi Napoli-Santa Maria Capua Vetere 6-8 giugno 2002*, a cura di SALVATORE CERASUOLO-MARIA LUISA CHIRICO-TERESA CIRILLO, Napoli, Bibliopolis, 2006, p. 35-62.

<sup>75</sup> Cfr. CALABI LIMENTANI, *Discipline anticherie e storia antica*, p. 740-741. Alcune utili informazioni su Carolina Lanzani in ILARIA PORCIANI-ANNA SCATTIGNO, *Donne, ricerca e scrittura di storia in Italia tra Otto e Novecento. Un quadro d'insieme*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 23 (1997), p. 291-294, le quali sottolineano come la Lanzani sia stata «una delle poche ad avere accesso alla Scuola Normale Superiore negli ultimi anni dell'Ottocento» (p. 284).

<sup>76</sup> CAROLINA LANZANI, *Femminismo antico*, Milano 1921, opuscolo uscito tra le *Pubblicazioni dell'Atene e Roma - sezione di Milano*. Temi analoghi la Lanzani aveva affrontato sin dai primi del secolo, come indica il lungo articolo *Euripide e la questione femminile*,



6. Estratto dell'articolo di C. LANZANI, *Euripide e la questione femminile* (1901): la copia in possesso della Biblioteca delle Facoltà di Giurisprudenza Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (segn. Misc. Inama 127.9) reca la dedica «All'III.<sup>mo</sup> Prof. Vigilio Inama/omaggio/di Carolina Lanzani».

Non abbastanza ricordati sono in genere i rapporti del giovane Pestalozza, a Roma nei primi anni del secolo, con Girolamo Vitelli e con la serie di iniziative che condussero all'acquisizione dei papiri per le raccolte fiorentine e alla fondazione della *Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto*, istituita a Firenze il 1° giugno 1908 facendo séguito a un proposito adottato alcune settimane prima a Milano, nel convegno nazionale promosso dalla rivista *Atene e Roma* e dalla connessa *Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici*<sup>72</sup>. Il convegno era stato organizzato dal Comitato milanese – fondato da Attilio De Marchi – dell'*Atene e Roma*, come dal nome del *Bullettino* era normalmente chiamata la *Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici*: del consiglio direttivo milanese facevano parte tra gli altri Inama e Pestalozza, segretario era Carolina Lanzani<sup>73</sup>. Della Lanzani si è fatto prima cenno per l'incarico sulla cattedra di Storia antica ottenuto alla morte di Oberziner e mantenuto dal 1930-31 al 1935-36. La formazione di Carolina Lanzani era avvenuta alla Scuola Normale di Pisa, con il successivo perfezionamento presso l'Istituto di studi superiori di Firenze, due istituzioni sorte «nell'euforia del 1859» al pari dell'Accademia scientifico-letteraria, e tante volte citate in queste pagine per il decisivo ruolo avuto nel guidare il rinnovamento su base filologica degli studi classici italiani negli ultimi decenni dell'Ottocento<sup>74</sup>. La Lanzani, nata a Padova nel 1875, a Firenze fu vicina soprattutto a Achille Coen (1844-1921), in precedenza all'Accademia scientifico-letteraria<sup>75</sup>, ma decisivo per la sua vita era già stato l'incontro a Pisa con Ettore Pais, nella città toscana professore di Storia antica dal 1888 al 1900. Libero docente nel 1909, C. Lanzani verosimilmente anche per influsso dell'esperienza dell'*Atene e Roma* presto si volse sia alla 'divulgazione' dell'antico sia alla ricerca nell'antichità di temi e soggetti avvicinati alle esperienze del presente, anche le più discusse e controverse: così sembra sia avvenuto con i contributi intorno al 'femminismo antico'<sup>76</sup>. Notevole, nell'esperienza di vita e di studio della

apparso su «Atene e Roma» nel 1901: cfr. PORCIANI-SCATTIGNO, *Donne, ricerca e scrittura di storia*, p. 284-286.

<sup>77</sup> A sua firma le pagine in morte di Arnaldo Mussolini, «*Historia*», 6 (1932), p. 5-9. Per la situazione universitaria milanese negli anni Venti e Trenta vd. il panorama tracciato da ENRICO DECLEVA, *La cultura sotto tutela*, in *Milano durante il fascismo 1922-1945*, a cura di GIORGIO RUMI-VIRGILIO VERCELLONI-ALBERTO COVA, Milano, CARIPLO, 1994, p. 11-44.

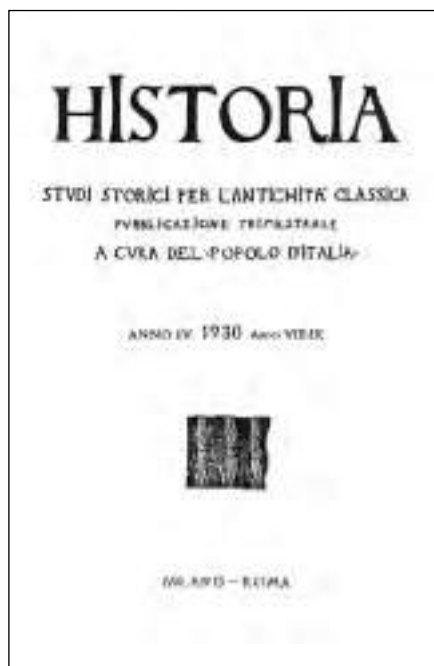
<sup>78</sup> Sul comportamento e le motivazioni di De Sanctis vd. HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 62-75.

<sup>79</sup> CARMEN SCANO, *Di uno storico cartaginese*, «*Historia*», 7 (1933), p. 331-337 (il passo citato è la conclusione dell'articolo). Carmen Scano era devotissima allieva di Pais: per il contesto della polemica vd. CARLO FRANCO, «*Quaderni di storia*», 37 (1993), p. 115-117 e MARIELLA CAGNETTA, *Pais e il nazionalismo*, «*Quaderni di storia*», 39 (1994), p. 218 e nota 47. Sul duro giudizio di Treves a proposito di Pais in *Lo studio dell'Antichità classica nell'Ottocento* vd. LEANDRO POLVERINI, *Introduzione*, a *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di LEANDRO POLVERINI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, p. 10 ss.; su Treves storico degli studi classici fondamentale la commemorazione di MARCELLO GIGANTE, *Piero Treves (1911-1992)*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1992 cui si aggiunga la *Introduzione* di A. Cavaglion in PIERO TREVES, *Scritti novecenteschi*, a cura di ALBERTO CAVAGLION - SANDRO GERBI, Napoli-Bologna, Istituto italiano per gli studi storici/Il Mulino, 2006.

<sup>80</sup> Ora ricostruito da LELLIA CRACCO RUGGINI, *Gli anni d'insegnamento a Torino*, in *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, a cura di LEANDRO POLVERINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, p. 100-111.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 109 nota 52. Una lettera di Pais a Mussolini del 4 aprile 1932, in cui invano si chiede di intervenire per la nomina di Carolina Lanzani a professore di Storia antica all'Università di Milano *per chiara fama*, è pubblicata da ROMKE VISSER, *The Correspondence of Ettore Pais in the «Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario»* (ACS, Roma), in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, p. 171-172.

<sup>82</sup> Cfr. MARIO ATTILIO LEVI, *Alla scuola di Gaetano De Sanctis negli anni Venti*, «*Storia della storiografia*», 16 (1989), p. 5-13 e già le pagine autobiografiche premesse a MARIO ATTILIO LEVI, *Il tribunato della plebe e altri scritti su istituzioni pubbliche romane*, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1978, p. XV-XIX. Sull'attività storiografica di Levi negli anni Trenta, e in particolare su *Ottaviano capo-parte* (1933), si vedano le osservazioni di LEANDRO POLVERINI, *L'impero romano - anti-*



7. Frontespizio della quarta annata di *Historia*, la rivista fondata da Arnaldo Mussolini e diretta da Carolina Lanzani.

Lanzani il suo impegno con *Historia*, la rivista trimestrale di *Studi storici per l'Antichità classica* fondata da Arnaldo Mussolini nel 1927 in stretta connessione con Pais e la sua scuola. Proprio in quanto «pubblicazione trimestrale a cura del 'Popolo d'Italia'», *Historia* ebbe sede a Milano. Durata fino al 1935, fu una rivista di alta divulgazione, con un ampio numero di collaboratori di buon livello, spesso giovani, particolarmente utile e interessante per le rassegne bibliografiche nonché per le rubriche epigrafiche e archeologiche: Carolina Lanzani presto ne assunse la direzione<sup>77</sup>. Portavoce, come si è detto, della scuola di Pais, la rivista non s'astenne dal regolare annosi conti politico-accademici, in special modo con Gaetano De Sanctis e la sua scuola, negli anni immediatamente successivi al rifiuto desanctisiano del giuramento di fedeltà al regime fascista richiesto nel 1931 ai docenti universitari<sup>78</sup>. Forse il più noto di questi attacchi è quello contro il giovanissimo e già dottissimo Piero Treves (1911-1992), allievo di De Sanctis, assalito nel secondo fascicolo del 1933 come *storico cartaginese*, in uno scontro che dietro la discussione intorno alle responsabilità per l'inizio della seconda guerra punica non nasconde la (antisemitica) posta in gioco:

Le due civiltà di Roma e Cartagine erano talmente opposte, che dovevano, infine, misurarsi in una lotta che non ammetteva transazioni. Non è quindi una convenzione vedere nell'una l'esponente dell'Arianesimo e nell'altra l'esponente del Semitismo [...] Negare, quindi, il vero significato del duello mortale fra Roma e Cartagine, porta a travisare deliberatamente le origini e l'opera della nostra civiltà, svalutando, per decisa volontà antistorica, a vantaggio di particolari tendenze personali, verità scientifica e cosciente orgoglio di stirpe<sup>79</sup>.

Il famoso concorso torinese del 1936 da cui uscì vincitore Arnaldo Momigliano<sup>80</sup> vide subito eliminata, tra gli altri, Carolina Lanzani<sup>81</sup> e portò a Milano nell'anno accademico 1936-37 il secondo ternato, Mario Attilio Levi, anch'egli allievo torinese di De Sanctis<sup>82</sup>. L'arrivo di Levi a



co e moderno, in *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, hrsg. von BEAT NÄF, Mandelbachtal-Cambridge, 2001, p. 152-155.

<sup>83</sup> Secondo le parole del rettore Alberto Peperè all'inaugurazione dell'anno accademico, il 13 novembre 1938: «Nel personale accademico avvengono in quest'anno notevoli variazioni [...] Recenti disposizioni superiori d'ordine razzista hanno esonerato dal compito didattico nove professori di ruolo ed un professore incaricato stabile della nostra Università: ce ne separiamo con rispetto per l'opera da essi spiegata in servizio della scienza» (*Annuario anno accademico 1938/39*, Milano 1939, p. 9). Sull'applicazione delle leggi razziali nel mondo accademico italiano si veda il ricco volume di ANNALISA CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2002.

<sup>84</sup> Su Passerini si vedano i necrologi di AURELIO BERNARDI, «Paideia», 6 (1951), p. 197-199 e di GIANFRANCO TIBILETTI, «Acme», 4 (1951), p. 337-342 (con bibliografia) dove segue un ricordo di MARIO ATTILIO LEVI, *Passerini maestro*, ivi, p. 343 con l'iniziale cenno «chi ha avuto la ventura di dividere, da una cattedra parallela e "sdoppiata", la attività di Alfredo Passerini quale insegnante universitario...». Passerini era allievo di Plinio Fraccaro (1883-1959) il cui trasferimento da Pavia a Milano fu impedito dal veto del ministro Bottai, cfr. ELISA SIGNORI, *Plinio Fraccaro e l'Ateneo ticinese: i «grigi anni» del regime*, «Athenaeum», 89 (2001), p. 88.

<sup>85</sup> Una copia di dispense del corso di *Antichità greco-romane* della Prof. Carolina Lanzani per l'anno accademico 1947-48, a cura di BICE ALTOMARE, è conservata nell'attuale Biblioteca interdipartimentale di Scienze dell'Antichità e Filologia moderna dell'Università degli Studi di Milano. Una quindicina d'anni dopo esce il volume di CAROLINA LANZANI, *Il paganesimo. Prolegomeni allo studio della religione nel mondo antico Greco-Romano*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1962, accolto nella collana *Biblioteca storica universitaria* diretta da M.A. Levi.

<sup>86</sup> Impossibile qui anche solo accennare all'estensione e all'importanza dell'attività di Mario Attilio Levi storico del mondo antico e docente universitario: elementi di riflessione negli interventi raccolti sotto il titolo *Mario Attilio Levi (12-6-1902 - 28-1-1998)*, «Acme», 51/2 (1998).

<sup>87</sup> La vicenda è rievocata con delicatezza e sensibilità da MARCELLO GIGANTE, *Requiem per Camillo Vitelli*, Santa Croce del Sannio 1997.



8. Uno dei libri pubblicati da M.A. Levi durante la II guerra mondiale con lo pseudonimo Manlio Canavesi (1945) [esemplare della Biblioteca delle Facoltà di Giurisprudenza Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano].

Milano fece sì che la cattedra di Storia antica venisse divisa in *Storia romana con esercitazioni di epigrafia romana* per Levi e *Storia greca*, cui come incaricato fu assegnata C. Lanzani. «Recenti disposizioni superiori d'ordine razzista» subito colpirono Levi, trovatosi tra quei «nove professori di ruolo ed un professore incaricato stabile» *esonerati dal compito didattico* con l'a.a.1938-39<sup>83</sup>, durante il quale Carolina Lanzani tenne perciò i corsi sia di Storia greca che di Storia romana. Già dal 1939-40 giunge a Milano come straordinario di Storia romana Alfredo Passerini (1906-1951), cosicché con il reintegro di Levi dopo la guerra e sino alla precoce morte di Passerini si avranno, variamente combinate, due cattedre 'parallele'<sup>84</sup>: Carolina Lanzani concluderà la propria carriera all'Università di Milano nell'immediato secondo dopoguerra come incaricato di Antichità greche e romane<sup>85</sup>. La personalità di Mario Attilio Levi (1902-1998) dominò per almeno trent'anni gli studi di storia antica in Statale, dando all'Università di Milano quella grande figura di storico dell'antichità mancata all'Accademia scientifico-letteraria<sup>86</sup>.

Gli anni Trenta significarono una svolta per l'antichistica milanese anche nel settore filologico-letterario: per comprenderla è necessario tornare alla figura e all'opera di Girolamo Vitelli. Negli anni immediatamente successivi allo scontro *fin de siècle* con Fraccaroli gli interessi di studio del Vitelli conobbero un mutamento profondo, cui probabilmente anche contribuì la tragedia privata legata al suicidio del figlio Camillo, filologo classico su cui il padre riponeva grandi speranze, uccisosi con un colpo di pistola a venticinque anni, il 3 novembre 1902, in un'aula del Seminario di filologia classica dell'Università di Gottinga, dove si trovava con una borsa di perfezionamento all'estero, come il padre trent'anni prima a Lipsia<sup>87</sup>. Dal 1903 fino alla morte nel 1935, ottantaseienne, Vitelli rivolgerà attenzione e produttività scientifica esclusivamente allo studio e alla pubblicazione dei papiri via via raccolti a Firenze, il cui primo volume di *Papiri Fiorentini* uscì nel 1906. Grazie all'in-

<sup>88</sup> Sono i temi del libro di LUCIANO CANFORA, *Il papiro di Dongo*, Milano, Adelphi, 2005. Come esempio dell'eco ottenuta nell'Italia degli anni Trenta dall'attività di Vitelli, Norsa, Breccia e Vogliano si veda l'articolo *Nuove grandi scoperte dei papirologi italiani*, «Il Popolo d'Italia», 30 giugno 1934, p. 3 ora in COPPOLA, *Scritti papirologici e filologici*, p. 72-77.

<sup>89</sup> Cfr. CALABI LIMENTANI, *Achille Vogliano e l'Università di Milano*, p. 234-238. Sulla vita e l'opera di Vogliano vi è ora la voce a cura di CLAUDIO GALLAZZI in *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology* ed. by MARIO CAPASSO, Pisa, Giardini, 2007, p. 247 ss.

<sup>90</sup> Per un bilancio della cui complessa, discussa e importante figura rimando alle indicazioni di LEOPOLDO GAMBERALE, *Le scuole di filologia greca e latina*, in *Le grandi scuole della Facoltà*, Roma, Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Facoltà di Lettere e filosofia, 1994, p. 52-57; una vivace caratterizzazione dell'«ingombrante figura del grecista cui maggiormente si era contrapposto Vitelli e che era destinato sempre più a diventare il 'grecista di regime' (dal '36 ordinario a Roma)» in CANFORA, *Il papiro di Dongo*, p. 13 ss.

<sup>91</sup> CANFORA, *Il papiro di Dongo*, p. 17: molte menzioni di Capovilla, a lungo insegnante al Liceo italiano del Cairo, sono infatti in *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Breccia-Comparetti-Norsa-Vitelli*, a cura di DONATO MORELLI e ROSARIO PINTAUDI, Napoli, Bibliopolis, 1983, I-II. Brevi notizie biografiche da LUCIA PAPINI, *La scuola papirologica fiorentina*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'», 38 (1973), p. 314 nota 4; tra i liberi docenti annessi all'Università di Milano il suo nome inizia a comparire nell'*Annuario anno accademico 1935-36*, p. 48 e vi rimarrà per decenni, come libero docente in Letteratura greca (la sua morte, il 1° gennaio 1970, è segnalata in *Annuario anno accademico 1969-1970*, p. 193). Fu studioso operosissimo fino a tarda età, come tra l'altro dimostra l'imponente e invero disorganico *Callimaco* in due volumi, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1967.

<sup>92</sup> Un bel ricordo di V. de Marco e della sua prestigiosa figura di studioso ha dato MARIO GEYMONAT, «Gnomon» 61 (1989), p. 188-190; su de Marco docente a Milano vari particolari nella commemorazione di ALBERTO GRILLI, «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Parte Generale e Atti Ufficiali», 123 (1989), p. 104-112.

<sup>93</sup> Con un ricordo come studente dell'anno accademico 1938-39 AGOSTINO PERTUSI apre il suo *Umanità di un maestro (Testimonianza su Raffaele Cantarella)*, «Rassegna pugliese» 7 (1972), p. 3 dell'estratto.

<sup>94</sup> Secondo la proposta interpretativa di DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, p. 1072 ss.



9. Frontespizio della seconda edizione dei *Lineamenti di storia romana* di M. A. LEVI - A. PASSERINI (1954).

cessante lavoro di Vitelli e della sua allieva e collaboratrice Medea Norsa, alla qualità e quantità dei testi pubblicati, ai rapporti instaurati con i migliori grecisti europei, tra gli anni Venti e Trenta la scuola papirologica fiorentina divenne uno dei più vivaci centri filologici al mondo, assicurando agli studi italiani di greco una 'visibilità' internazionale tale da interessare e coinvolgere la politica culturale del regime spesso ad altissimo livello<sup>88</sup>: furono gli anni in cui uno dei protagonisti di quella stagione, Achille Vogliano (1881-1953), giunse a Milano come professore di Letteratura greca. In realtà gli impegni di Vogliano tra Milano e l'Egitto<sup>89</sup> comportarono che l'insegnamento di Letteratura greca fosse a lungo retto per supplenza. Salvo il fugace intermezzo del 1935-36, con la prestigiosa e ingombrante presenza di Ettore Romagnoli<sup>90</sup>, tennero l'insegnamento come supplenti due studiosi di scuola vitelliana, dapprima Giovanni Capovilla (1889-1970), «uno dei più antichi e operosi collaboratori di Vitelli nella ricerca dei papiri»<sup>91</sup>, quindi un allievo romano di Nicola Festa, Vittorio de Marco (1899-1988), che in Statale ritornerà come ordinario di Grammatica greca e latina nel 1953 rimanendovi circa vent'anni<sup>92</sup>.

Si può in generale osservare che gli anni Trenta segnarono in entrambe le università milanesi il passaggio delle cattedre di Lingua e letteratura greca a studiosi, di interessi e età differenti, accomunati dal perfezionamento fiorentino presso Vitelli e, sia pure in diversa misura e intensità, dall'impegno come papirologi: il decennio si aprì infatti nel novembre 1931 con la chiamata di Vogliano alla R. Università degli studi di Milano come successore di Zuretti, e si chiuse nel 1938 con l'arrivo in Cattolica di Raffaele Cantarella (1898-1977) per l'insegnamento di Filologia bizantina, subito aggiungendosi la Letteratura greca alla morte di Cessi (febbraio 1939)<sup>93</sup>. Laureatosi a Napoli con Alessandro Olivieri, di formazione bolognese fedele alla tradizione della filologia 'formale' di E. Piccolomini e G. Vitelli<sup>94</sup>, anche Cantarella si perfezionò al

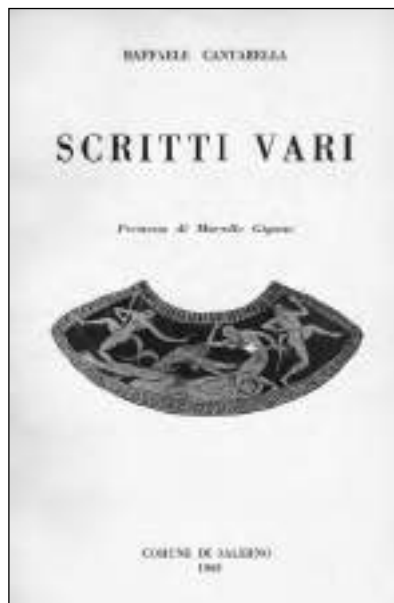
<sup>95</sup> Le principali tappe della formazione e della vita accademica di Cantarella nella commemorazione del suo allievo e successore DARIO DEL CORNO, «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Parte Generale e Atti Ufficiali», 111 (1977), p. 137-144, dove sono lumeggiati i principali ambiti di studio di Cantarella, a cominciare dal teatro greco, «inesausta passione di tutta una vita». Su Cantarella bizantinista la *Nota del curatore* in RAFFAELE CANTARELLA, *Poeti bizantini*, a cura di FABRIZIO CONCA, Milano, Rizzoli, 1992, I, pp. 5-11.

<sup>96</sup> Come anche attestano le *Lettere di Cantarella a Vogliano* per le quali GIOVANNI INDELLI, «Cronache Ercolanesi», 18 (1988), p. 219-222 (ivi p. 219 la citazione dalla lettera a Vogliano del 16 ottobre 1929: «ho molte speranze [...] di esser comandato ai papiri, al posto che De Falco lascerà libero fra poco»). I meriti di Cantarella come papirologo ercolanese sono stati riproposti da MARCELLO GIGANTE, *Raffaele Cantarella e i papiri ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi», 12 (1982), p. 56-63 (= ID., *ATAKTA. Contributi alla papirologia ercolanese*, Napoli, Macchiaroli, 1993, p. 54-70), e vd. ora i riferimenti a Cantarella di FRANCESCA LONGO AURICCHIO, *Gli studi ercolanesi di Achille Vogliano*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo I*, p. 73-129.

<sup>97</sup> Così MARCELLO GIGANTE, *Ricordo di Raffaele Cantarella*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli», 52 (1977), p. 209. Intense pagine sull'opera di Cantarella e il suo significato nell'ambito degli studi classici italiani del Novecento Gigante già aveva premesso a RAFFAELE CANTARELLA, *Scritti vari*, Salerno 1969, con l'insistenza sul tragitto di Cantarella, «partito da esperienze meramente tecniche alla scuola dell'Olivieri, perfezionate alla scuola fiorentina» e approdato, non ignaro del *rinnovamento idealistico*, alla «esigenza di chiarire ed interpretare il testo, come documento dell'individualità poetica [...] immersa nel clima culturale e sociale che l'esprime».

<sup>98</sup> Si vedano le *Indicazioni cronologiche* apposte a ENRICA MALCOVATI, *Carlo Pascal*, «Athenaeum», n.s. 4 (1926), p. 338; il cenno alle «molte amarezze, acuite dalla squisita sensibilità dell'animo suo» (p. 334) sofferte nell'ultimo periodo della permanenza a Pavia verrà chiarito cinque decenni dopo ancora da ENRICA MALCOVATI, *Nel cinquantenario della morte di Carlo Pascal*, «Athenaeum», n.s. 54 (1976), p. 6: «tenace e intransigente assertore di libertà e perciò fieramente e apertamente avverso al fascismo [...] fu negli ultimi tempi osteggiato, attaccato malevolmente sulla stampa locale, inceppato nelle sue iniziative accademiche [...] a tal punto ch'egli s'indusse ad accettare la chiamata dell'università di Milano alla cattedra lasciata vacante da Remigio Sabbadini».

<sup>99</sup> Cfr. PARATORE, *Gli studi di latino negli ultimi cinquant'anni*, p. 466. Su Pascal, anche



**10. Frontespizio della raccolta di *Scritti vari* di Raffaele Cantarella pubblicati «al termine del suo alto e fecondo insegnamento di discipline classiche» per iniziativa del Comune di Salerno (1969).**

fiorentino Istituto di studi superiori «alla scuola del Vitelli stesso»<sup>95</sup>. Dopo alcuni anni di insegnamento liceale ottenne di essere «comandato ai papiri», fu cioè dal 1929 al 1938 direttore della Officina dei Papiri ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, dove non trascurò studio e edizione dei testi ercolanesi, così vieppiù avvicinandosi a Achille Vogliano<sup>96</sup>, cui infatti successe nel 1951 sulla cattedra di Lingua e letteratura greca della Statale, conservata sino al 1968. Come è noto, centrale rilevanza nell'attività filologica di Cantarella, e dell'importante scuola di studi greci e bizantini che a lui si rifà, sempre più ebbero l'interesse per il teatro greco e l'attenta ricerca «sulla traduzione come modulo interpretativo della poesia antica»<sup>97</sup>.

#### 4. *Gli studi classici milanesi e la realizzazione del «destino universitario della Ca' Granda»*

Già alcuni anni prima dell'arrivo di Vogliano la scuola vitelliana aveva messo piede a Milano con Luigi Castiglioni (1882-1965), dall'anno accademico 1926-27 professore di Lingua e letteratura latina nella nuovissima Università degli Studi come successore di R. Sabbadini, da cui lo separavano più di trent'anni di età e indubbe differenze di formazione e visione. È bene ricordare a questo proposito che l'arrivo a Milano di Castiglioni, fresco straordinario all'Università di Cagliari, fu conseguenza dell'improvvisa morte (il 22 settembre 1926, a Milano) di uno studioso a Sabbadini assai più conforme e vicino, già suo successore a Catania venticinque anni prima, il sessantenne latinista pavese Carlo Pascal, chiamato dalla Facoltà milanese nel luglio del 1926<sup>98</sup>. In luogo di Pascal, «complessa figura di studioso sensibile alle brezze fraccaroliane»<sup>99</sup>, giunse all'Università di Milano Luigi Castiglioni, formatosi in ambito vitelliano, destinato a divenire uno dei più prestigiosi e autorevoli maestri negli studi italiani di filologia classica del XX secolo, secondo un giudizio dei contemporanei consolidatosi a oltre quarant'anni dalla morte. Castiglioni aveva studiato alla Scuola Normale di Pisa nei

primi anni del Novecento, periodo in realtà non felice per gli studi classici pisani. In occasione della tesi di laurea egli si rivolse dapprima all'italianista Vittorio Cian (1862-1951), di provenienza torinese, rappresentante della 'scuola storica' rifacentesi al magistero del D'Ancona: nel Cian peraltro «il metodo storico, pur alimentato dalle sorgenti teoriche del positivismo, affondava profondamente le radici nella tradizione dello storicismo romantico, e quindi [...] conservava vivo ed intatto il senso dell'arte e della poesia come intimamente congiunte con la storia»<sup>100</sup>. Qualcosa di tale sensibilità, attenta alla particolarità del dato e alla complessità dell'insieme, può probabilmente ritrovarsi nella tesi di laurea che Castiglioni svolse invece in letteratura latina, «quasi autodidatta»<sup>101</sup>. Sarà pubblicata due anni dopo (*Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio*, Pisa 1906), introdotta da un'*Avvertenza* dove il giovane autore afferma con chiarezza che lo studio delle fonti di Ovidio significa indagare «la produzione ellenistica magnifica per intensità, gloriosa per arte [...], sparita quasi interamente per noi», subito così mostrandosi coscientemente partecipe di una delle correnti più originali e feconde della filologia classica tedesca nel corso del XIX secolo, con intensità impegnata in quel «grande compito di ricostruzione della cultura ellenistica» la cui centralità nell'intera opera critica e filologica di Castiglioni è stata messa in rilievo soprattutto da A. La Penna<sup>102</sup>. Ricorda I. Cazzaniga nel necrologio del maestro, «soleva Egli dire che la definitiva scelta per gli studi classici (in un primo momento si era orientato verso la letteratura italiana) gli era stata suggerita dall'affascinante problematica dei lavori di A. Meineke, dello Knaack, del Dilthey, di O. Schneider, di F. Leo», dai quali «il giovane Castiglioni aveva attinto quell'amore per la letteratura ellenistica ed ellenistico-romana, che lo accompagnò per tutta la sua lunga vita di studioso»<sup>103</sup>.

Datata «Firenze, marzo 1906», la citata *Avvertenza* rimanda a un momento determinante nella formazione di Castiglioni, il periodo trascorso presso l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento sotto la guida di Girolamo Vitelli, in una cerchia di incontri e di studi («quella nobile palestra fiorentina che egli mai si stancava di lodare, esaltare, rimpiangere») <sup>104</sup> dove nacque, o si cementò, l'amicizia con il quasi coetaneo Vogliano. Di quell'amicizia rimane traccia in molte lettere, variamente note, ma soprattutto nell'attività di Castiglioni e Vogliano docenti dell'Università di Milano, divenuta negli anni Trenta uno degli atenei italiani di maggior prestigio internazionale negli studi filologici antichi. Importantissimo in tal senso fu il contributo delle scoperte e delle pubblicazioni papirologiche di Vogliano, o a Vogliano connesse, da Castiglioni agevolate e appoggiate in ogni modo, come appunto indicano le sue lettere all'amico e collega<sup>105</sup>.

Di fronte all'ampia e varia produzione di Castiglioni, estesa su sei decenni, su Virgilio Seneca<sup>106</sup> e Plutarco ma anche su epoche e autori poco noti e praticati, su entrambe le letterature antiche, avvicinate con gli strumenti della critica del testo e della storia della tradizione manoscritta, con edizioni critiche, commenti e puntuali indagini, pare opportuno rifarsi ancora alle parole del suo allievo Ignazio Cazzaniga, per il quale «la vigorosa attività di critica del testo e di indagini stilistiche resta, assieme agli studi alessandrino-romani, la caratteristica della sua personalità di studioso e di filologo». Allo studioso e al filologo è giusto associare il maestro, la cui efficacia si lascia cogliere sia nelle rievocazioni di chi ne raccolse l'eredità accademica, quanto negli sparsi echi e

come fondatore del *Corpus Paravianum*, in rapporto alle posizioni di Fraccaroli e Romagnoli vd. le osservazioni di ISABELLA GUALANDRI, *Enrica Malcovati*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Parte Generale e Atti Ufficiali», 124 (1990), p. 222-224.

<sup>100</sup> FRANCESCO TATEO, *Vittorio Cian*, in *I critici. Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia diretta da GIANNI GRANA*, Milano, Marzorati, 1969, III, p. 1844.

<sup>101</sup> Così ANTONIO LA PENNA, *Luigi Castiglioni*, «Belfagor» 17 (1962), p. 43 e ALBERTO GRILLI, *Castiglioni, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 22 (1979), p. 169-171.

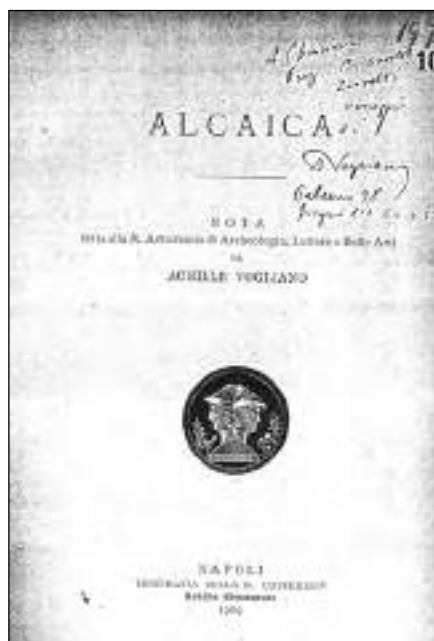
<sup>102</sup> Cfr. LA PENNA, *Luigi Castiglioni* p. 43 ss., tuttora il contributo più ampio e approfondito sulla figura e l'opera del filologo della Statale milanese; rifiuto e rivisto in *I critici. Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia diretta da GIANNI GRANA*, Milano, Marzorati, 1969, IV, p. 2525-2543.

<sup>103</sup> In «Gnomon», 38 (1966), p. 106.

<sup>104</sup> IGNAZIO CAZZANIGA, *Luigi Castiglioni*, «Maia», 18 (1966), p. 97, e cfr. LUIGI LEHNUS, *Vogliano filologo e la Germania*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, p. 16.

<sup>105</sup> Pubblicate da ALESSANDRA BUONAJUTO, *Lettere di Castiglioni a Vogliano*, «Cronache Ercolanesi», 24 (1994), p. 155-161. Per l'inizio nel 1907 dell'amicizia tra Castiglioni e Vogliano vd. BUONAJUTO, *Lettere di Castiglioni a Vogliano*, p. 155 e CALABI LIMENTANI, *Achille Vogliano e l'Università di Milano*, p. 232 nota 1. Il carteggio con Castiglioni si è arricchito di numerose lettere ora presso il Fondo Vogliano del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Milano, utilizzate in particolare da LEHNUS, *Vogliano filologo e la Germania*; si ricordi inoltre che il primo incarico universitario di Vogliano (Letteratura greca) fu nell'a.a. 1926-27 presso quell'Università di Cagliari che Castiglioni aveva appena lasciato per passare a Milano.

<sup>106</sup> «Circa l'intelligenza della tradizione manoscritta dei dialoghi, circa la costituzione del testo e la sua esegesi, nessuno in Italia in questo secolo ha meritato più di Luigi Castiglioni»: così ERNST VOGT, *Gli studi senecani in Italia*, in *Seneca nel bimillenario della nascita*, a cura di SERGIO AUDANO, Pisa, ETS, 1998, p. 163.



11. Estratto di un articolo giovanile di Achille Vogliano con dedica datata *Palermo 28 giugno 1909* per C. O. Zuretti, allora professore di Letteratura greca all'Università di Palermo [esemplare presso la Biblioteca delle Facoltà di Giurisprudenza Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, segn. Misc. Zuretti 128.10].

<sup>107</sup> Come suggerisce FRANCESCA D'ALESSANDRO, *L'opera poetica di Vittorio Sereni*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, p. 25-26; su Antonia Pozzi tra «gli studenti che seguono le lezioni di Borgese, Baratonò, Terracini, D'Ancona, Monteverdi, Castiglioni, Banfi, tutt'altro che conformisti» vd. ALESSANDRA CENNI, *In riva alla vita. Storia di Antonia Pozzi poetessa*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 129.

<sup>108</sup> Così ROSSANA ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005, p. 50. Alla pagina seguente è un rapido ricordo di Castiglioni non privo di sarcasmo («Mentre il mondo andava in pezzi, Luigi Castiglioni, il latinista, ci impartì per due anni la *Farsaglia* di Lucano, poema asfissiante se ce n'è uno, e siccome aveva fama di tremendissimo, provai senza illusioni la versione in latino fin dal primo appello...»); più interessante è il cenno a p. 96 a un incontro nei corridoi dell'Università nel febbraio 1944 con «il professore di greco, Vugliano [sic]», a conferma di una testimonianza della Rossanda indirettamente già nota (cfr. CALABI LIMENTANI, *Achille Vogliano e l'Università di Milano*, p. 243 nota 51).

<sup>109</sup> Che commemorò in «Rendiconti dell'Istituto lombardo», s. 2, 64 (1931), p. 1097-1098 e in *Annuario anno accademico 1931-32*, p. 597-600.

<sup>110</sup> *Università degli Studi di Milano. Annuario anno accademico 1957-1958*, Milano 1959, p. 4. Su Giuseppe Menotti de Francesco: *realizzatore del destino universitario della Ca' Granda* interessanti pagine commemorative di LUIGI BELLONI, «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Parte generale e Atti ufficiali», 113 (1979), p. 117-123. Prima del lungo rettorato postbellico (1948-1960) de Francesco già era stato rettore dal 1 ottobre 1943 al 23 maggio 1945, periodo sul quale si sofferma ILARIA CATTANEO, *L'Università degli studi di Milano tra attendismo e Resistenza*, «Storia in Lombardia», 17 (1997), p. 122 ss.

riflessi della vita di chi fu studente nella Facoltà di Lettere e filosofia negli anni Trenta e Quaranta, uomini e donne spesso destinati a ruoli di grande rilievo nella cultura e nella politica italiana del dopoguerra. Si pensi all'importanza che la formazione morale e intellettuale acquisita alle lezioni di Borgese, Baratonò, Terracini, D'Ancona, Monteverdi, Castiglioni, Banfi, ebbe per il gruppo di giovani di cui furono parte Antonia Pozzi (1912-1938) e Vittorio Sereni (1913-1983). È stato ad esempio osservato che il rigore filologico e la sensibilità stilistica delle lezioni di Castiglioni su Virgilio possono verosimilmente porsi all'origine delle suggestioni virgiliane rinvenibili nella prima raccolta poetica di Sereni, *Frontiera*<sup>107</sup>, uscita nel 1941 riunendo versi composti tra il 1935 e il 1940, quasi a chiudere un'epoca. Quello stesso 1941 apre i ricordi universitari di una più giovane studentessa destinata a notorietà, efficaci nel conservarci particolari che disegnano il precipitare di Milano e della Facoltà di Lettere nel buio degli anni seguenti: «Era l'autunno del 1941 quando misi finalmente un piede emozionato all'università, nel palazzo di corso di Porta Romana dal bel cortile interno, infastidita dalla guerra, stolta e felice»<sup>108</sup>.

Non meno incisive furono presenza e attività di Castiglioni nella storia 'interna' dell'Università di Milano. Dopo aver preso servizio nell'anno alla cui inaugurazione per l'ultima volta presiedette come rettore il creatore dell'università milanese, Luigi Mangiagalli, presto Castiglioni diverrà preside della Facoltà di Lettere e filosofia, dall'a.a. 1931-32, sostituendo il defunto Zuretti<sup>109</sup> e rimanendo in carica ininterrottamente per venticinque anni, gli anni del fascismo trionfante, della guerra, del dopoguerra, della ricostruzione: l'emeritato di Castiglioni, «uno dei più grandi latinisti viventi», sarà annunciato dal rettore Giuseppe Menotti de Francesco (1885-1978) nella relazione d'apertura dell'anno accademico 1957-58, tenuta nella nuova aula magna del complesso di via Festa del Perdono, con cui «Milano, dopo trentaquattro anni di attesa, vede finalmente sistemato il suo massimo istituto di studi in questo magnifico edificio dell'antico grande ospedale»<sup>110</sup>. All'inizio degli anni

<sup>111</sup> Il foglio di immatricolazione alla Facoltà di Lettere di Ignazio Cazzaniga, del 3 novembre 1928, è riprodotto in *Universitas Studiorum Mediolanensis 1924-1994*, p. 48.

<sup>112</sup> Cfr. *Annuario anno accademico 1937-1938*, p. 165.

<sup>113</sup> Cfr. IDA CALABI LIMENTANI, *Mario Attilio Levi professore a Milano*, in *λόγος ἀνήρ. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Milano, Cisalpino, 2002, p. 55-56. Nell'a.a. 1949-50 l'Istituto di Storia antica comprende, oltre a Levi e Passerini, Ida Calabi come assistente straordinaria e come assistenti volontarie Clementina Gatti e Marta Sordi (*Annuario anno accademico 1949-1950*, p. 134). La bibliografia di Clementina Gatti (1925-1984), a cura di PIER GIUSEPPE MICHELOTTO, è compresa nel volume *Studi di antichità in memoria di Clementina Gatti*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1987.

<sup>114</sup> Per la prima volta nell'*Annuario anno accademico 1945-1946*, p. 151, dove il *Seminario di filologia greca e latina* risulta costituito da Luigi Castiglioni (direttore) e da Alberto Grilli (assistente volontario); su A. Grilli (1920-2007), testé scomparso, si veda intanto MARCELLO GIGANTE, *Gli studi su Stoicismo ed Epicureismo di Alberto Grilli*, «Acme», 49/3 (1996), p. 3-13. Nello stesso Annuario dell'a.a. 1945-46 si ha per la prima volta menzione di un *Istituto di Papirologia*, con Achille Vogliano come direttore: cfr. CALABI LIMENTANI, *Achille Vogliano e l'Università di Milano*, p. 242, dove si fa anche cenno alla seduta del Consiglio di facoltà del 19 aprile 1945 (!) «a cui assiste il rettore di Francesco, dedicata soprattutto a un programma di fondazione di nuovi Istituti, tra i quali è previsto al primo posto un Istituto di Filologia classica e Papirologia» (p. 242).

<sup>115</sup> Dall'a.a. 1948-49 si ha la dizione *Istituto di Filologia greca e latina*, con sede in Via della Passione 12, come gli altri Istituti della Facoltà di Lettere e filosofia li trasferito a séguito dei bombardamenti del 1942-1943 sull'edificio di corso Roma.

<sup>116</sup> Di cui è menzione per la prima volta nell'*Annuario anno accademico 1936/37*, p. 188, con indicazione del programma del corso (diviso in due parti: *L'Ibis* di Ovidio; le *Fenicie* di Euripide); così anche gli anni successivi. L'attivazione di un incarico di Filologia greco-latina pare non casualmente far séguito al tentativo di mutare la denominazione dei corsi di Lingua e letteratura greca e Lingua e letteratura latina in *Filologia classica per il greco* e *Filologia classica per il latino*, realizzato nel solo a.a. 1933-34 (cfr. CALABI LIMENTANI, *Achille Vogliano e l'Università di Milano*, p. 235).

<sup>117</sup> Come risulta da ITALO LANA, *Augusto Rostagni*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», 1962, p. 50; cfr. GIANOTTI, *Gli studi classici*, p. 245.

<sup>118</sup> Alla Sapienza di Roma solo nel 1958 si eb-



12. Frontespizio della raccolta a cura degli allievi delle note filologiche in latino di L. CASTIGLIONI, già con il titolo *Decisa forficibus* originariamente apparse in varie sedi tra il 1937 e il 1952.

Trenta alla scuola del Castiglioni si era formato Ignazio Cazzaniga (1911-1974)<sup>111</sup>, quando gli unici strutturati *istituti scientifici* della Facoltà erano i tre Istituti di Geografia, di Archeologia e di Storia dell'Arte (quest'ultimo sotto la direzione di Paolo D'Ancona, figlio di Alessandro). Con l'arrivo di M.A. Levi si aggiunge nel 1937 l'*Istituto per le scienze ausiliarie della storia antica*<sup>112</sup>, che scompare l'anno seguente con l'allontanamento del suo fondatore e direttore a causa delle leggi razziali: rinascerà dopo la guerra come Istituto di Storia antica con due direttori, Levi e Passerini<sup>113</sup>. Negli Annuari della Facoltà solo nell'immediato dopoguerra è menzionato dapprima un *Seminario di Filologia greca e latina*<sup>114</sup> quindi un *Istituto di Filologia greca e latina* sotto la direzione di Castiglioni<sup>115</sup>, il quale almeno dalla metà degli anni '30 all'insegnamento di Letteratura latina sempre associò l'incarico di Filologia greco-latina<sup>116</sup>. Val la pena notare che nello stesso anno accademico 1936-37 in cui è per la prima volta registrata nell'Annuario della Facoltà l'attribuzione dell'insegnamento di Filologia greco-latina a Castiglioni, analogo incarico ricevette all'Università di Torino un altro protagonista degli studi classici italiani nel Novecento, Augusto Rostagni (1892-1961), anch'egli ordinario di Letteratura latina, cui per circa venti anni associò il corso di Filologia<sup>117</sup>, presenza per lungo tempo piuttosto rara nelle università italiane<sup>118</sup>.

Dai primi anni Cinquanta si stabilizza la denominazione di *Istituto di filologia classica*, l'avvio della cui storia recente, conclusasi nel 1999 con l'assorbimento nel nuovo Dipartimento di Scienze dell'Antichità, risulta di fatto coincidere con il trasferimento della Facoltà nella sede di via Festa del Perdono e con l'uscita di scena di Castiglioni. Con il 1957-58 si hanno contemporaneamente l'inaugurazione dell'anno accademico nella nuova aula magna in via Festa del Perdono e il collocamento a riposo di Castiglioni, cosicché sull'Annuario compare per la prima volta l'indicazione di Ignazio Cazzaniga sia come ordinario di Letteratura la-

be l'istituzione dell'insegnamento di Filologia classica, affidato a C. Gallavotti, cfr. GAMBERALE, *Le scuole di filologia greca e latina*, p. 70 e p. 100: probabilmente conseguenza anche del fatto che a lungo «gli studi di latino a Roma ebbero una totale e pressoché esclusiva separazione da quelli di greco» (p. 85).

<sup>119</sup> Nella relazione inaugurale del rettore de Francesco tra le «nuove energie» che «completavano, durante l'anno 1952-1953, il quadro del personale docente di ruolo» è citato «il prof. Cazzaniga Ignazio, di letteratura latina, proveniente da Pisa», unitamente al prof. V. de Marco, «venuto a noi dal 1° novembre 1953» (*Annuario anno accademico 1953-1954*, p. 5-6).

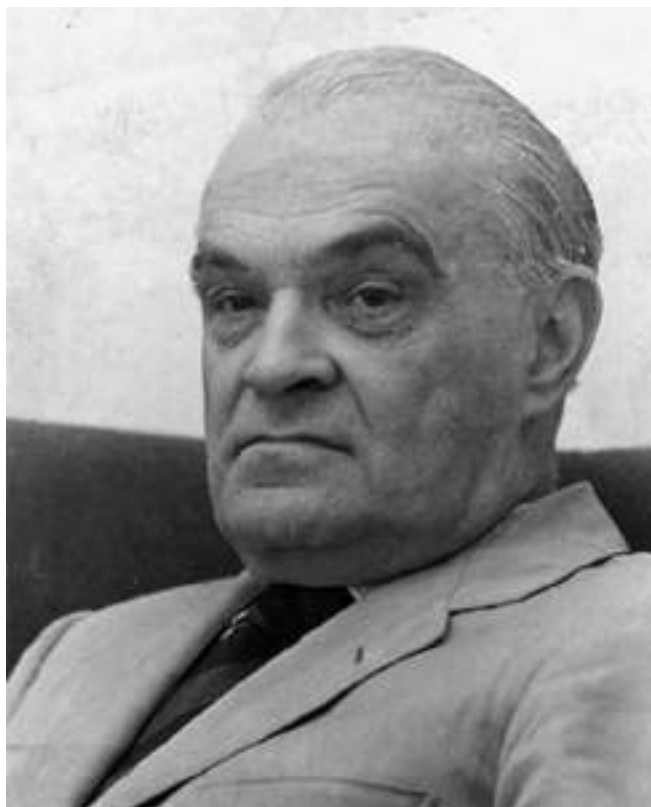
<sup>120</sup> Cfr. *Annuario anno accademico 1953/54*, p. 53. Cazzaniga compariva comunque già nell'Annuario 1952/53 come titolare della *Cattedra di letteratura latina*, mentre Castiglioni risulta titolare fuori ruolo della *Cattedra di filologia classica*: ivi anche la prima comparsa della denominazione *Istituto di filologia classica* (p. 275), poi costante. Nell'Annuario anno accademico 1956/1957, p. 227 l'Istituto di filologia classica risulta per la prima volta localizzato in via Festa del Perdono: ne è direttore Luigi Castiglioni (fuori ruolo) e comprende le Cattedre di Epigrafia greca (inc. prof. Piero Treves), Filologia bizantina (inc. prof. Raffaele Cantarella), Grammatica greca e latina (titolare prof. Vittorio De Marco), Letteratura greca (titolare prof. Raffaele Cantarella), Letteratura latina (titolare prof. Ignazio Cazzaniga), Papirologia (inc. prof. Sergio Donadoni).

<sup>121</sup> Così ALBERTO GRILLI, *Ricordo di Ignazio Cazzaniga*, «Maia» 27 (1975), p. 314. Cazzaniga fu commemorato da A. Grilli anche in *Annuario anno accademico 1973-1974*, Milano 1975, p. 635-639 e in «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Parte Generale e Atti ufficiali», 108 (1974), p. 96-101.

<sup>122</sup> La morte interruppe «il lavoro a cui teneva di più, progettato per quasi vent'anni e per il quale aveva mobilitato anche le energie degli allievi più cari, quell'edizione critica di Nicandro con cui voleva succedere ai pur tanto ammirati *Nicandrea* di Otto Schneider (1856)» (MARIO GEYMONAT, *Ignazio Cazzaniga (1911-1974)*, «Eikasmós», 4, 1993, p. 152). Dell'ampiezza, importanza e influenza dei contributi nicandrei di Cazzaniga e della sua scuola si può avere un'idea scorrendo l'*Introduzione generale* e la bibliografia critica del recentissimo *Nicandro. Theriaká e Alexiphármaka*, a cura di GIUSEPPE SPATAFORA, Roma, Carocci, 2007.

<sup>123</sup> Su Cazzaniga papirologo e direttore dell'Istituto di Papirologia dell'Università degli Studi di Milano rimando al contributo di C. Gallazzi.

<sup>124</sup> Dalla *Premessa* all'elegante *plaque* IGNAZIO CAZZANIGA, *Nosside*, a cura di MARCELLO GIGANTE, 1977, p. 12, con riferimento



13. Ignazio Cazzaniga (1911-1974).

tina sia come incaricato di *Filologia classica greco-latina* (poi Filologia greco-latina), situazione che durerà fino alla precoce morte dello studioso. A Milano Cazzaniga era giunto nel 1952<sup>119</sup>, «già titolare di letteratura latina nella Università di Cagliari e Pisa, già incaricato di grammatica greca e latina nell'Università di Pisa e incaricato di filologia latina nella Scuola Normale Superiore di Pisa»<sup>120</sup>. Dell'opera scientifica di Cazzaniga, ampia e complessa, manca un particolareggiato esame critico. Basti qui richiamarne alcuni aspetti generali, nel solco di temi e interessi che furono di Castiglioni, a partire dalla passione per la *divinatio* in quanto soprattutto «gusto della filologia come sfida al tradimento perpetrato dalla tradizione manoscritta alla forma stilistica e al pensiero degli autori antichi»<sup>121</sup>. Nella ricchezza e varietà dei contributi di Cazzaniga spicca l'interesse per la poesia ellenistica<sup>122</sup>, indagata nei modelli alessandrini e nelle riprese presso i poeti latini, frequentata fin da giovanissimo a contatto con la scuola fiorentina di Vitelli e con i nuovi testi di tradizione papiracea<sup>123</sup> che nel corso del XX secolo avrebbero profondamente ampliato e mutato le nostre conoscenze in quell'ambito di studi, così importante per la comprensione di fondamentali aspetti di lungo periodo nella storia della civiltà letteraria europea. Ebbe a dire Marcello Gigante che «egli avrebbe potuto, come nessun altro, darci una nuova storia della poesia ellenistica, la cui conoscenza egli ci largisce in innumerevoli articoli ed è, comunque, presupposta dalla sua *Storia della letteratura latina*»<sup>124</sup>, e infatti a chi seguiva il corso di Cazzaniga facilmente accadeva che «la prima lezione di latino» fosse «in realtà una lezione di greco», introdotta «con una stupefacente

'carrellata' sui *Collectanea Alexandrina* di Powell e sui frammenti di Callimaco di Pfeiffer»<sup>125</sup>.

Continuò così in Cazzaniga, come in Castiglioni, lo stretto legame con la tradizione vitelliana, nell'impegno a unire tecnica rigorosa e sensibilità stilistica, e nel solco della persuasione, di 'normalistica' ascendenza<sup>126</sup>, che «quando nella nuova Italia della seconda metà del XIX secolo abbiamo voluto riaccostarci all'antichità classica, *ci siamo dovuti rifar da capo*, interamente attraverso la scienza straniera, che per almeno tre secoli aveva proceduto sovrana in questo campo, quasi sempre senza ombra di collaborazione italiana». Le parole, famose, della conferenza pisana del 1930 *Ricordi di un vecchio normalista*<sup>127</sup> meglio di ogni chiosa valgono a rammentarci quanto all'origine della lotta di Vitelli per rifondare la filologia classica in Italia, e poi nell'intransigente suo volgersi ai papiri, abbia agito un impulso di tradizione risorgimentale, dalla prospettiva europea e dagli intenti modernizzatori: anche quell'impegno e quell'ispirazione aiutano a spiegare la vitalità degli studi classici nell'Università di Milano lungo il XX secolo.

GIOVANNI BENEDETTO  
(Università di Milano)  
giovanni.benedetto@unimi.it

a IGNAZIO CAZZANIGA, *Storia della letteratura latina*, Milano, Nuova Accademia, 1962. Un'accurata *Bibliografia di Ignazio Cazzaniga (1911-1974)* è in «Acme», 46/1 (1993) I: si veda anche MASSIMO GIOSEFFI, *Due articoli virgiliani di Ignazio Cazzaniga*, in *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, a cura di MASSIMO GIOSEFFI, Milano, Led, 2000, p. 13-29.

<sup>125</sup> È il felice inizio del citato intervento di GEYMONAT, *Ignazio Cazzaniga*, p. 151. L'edizione di Pfeiffer nella storia dell'esegesi callimachea è il tema del saggio di LUIGI LEHNUS, *Callimaco prima e dopo Pfeiffer*, in *Callimaque. Entretiens préparés et présidés par FRANCO MONTANARI et LUIGI LEHNUS*, Vandoeuvres-Genève, 2002 [Entretiens Hardt, XLVIII], p. 1-29.

<sup>126</sup> Giussani, Castiglioni e Cazzaniga sono tra i *Filologi classici ex-normalisti* su cui si sofferma il bell'articolo dallo stesso titolo di SCEVOLA MARIOTTI ora in *Scritti di filologia classica*, p. 632-642.

<sup>127</sup> Tenuta alla Scuola Normale di Pisa il 4 febbraio 1930 e subito pubblicata in «Nuova Antologia» a. 65, fasc. 1393 (1° aprile 1930), p. 273-283. Cito (corsivo mio) dalla ripresa in TREVES, *Lo studio dell'Antichità classica nell'Ottocento*, p. 1145, dove in nota si commenta «questo intero volume induce a dubitar fortemente dell'obiettiva e storica verità di siffatta sentenza», a contestare la quale è altresì volto il profilo *Filologia senza filosofia: Girolamo Vitelli*, in TREVES, *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, p. 243-273 (con un'Appendice, p. 274-275, sul 'vitelliano' Castiglioni).

### Summary

GIOVANNI BENEDETTO, *Classical philology and ancient history: antecedents and developments (1914-1964)*

In the context of the Faculty of Letters and Philosophy in general and of classical studies in particular, given the continuity between the Accademia scientifico-letteraria, established in 1860, and the University of Milan, this article takes its starting point from the year 1914, ten years before the founding of the University. It examines the events connected with the chair of Greek Literature disputed in 1914, and the influence on the situation in Milan of polemics at a national level for supremacy in classical studies, concerning in particular the personalities and Schools of G. Fraccaroli and G. Vitelli. Following the period of predominance at the two Milanese Universities (University of Milan and Catholic University), founded at the same time, of scholars like C. O. Zuretti and C. Cessi connected to Fraccaroli, a turning point was the arrival on the chairs of Latin Literature and Greek Literature at the University of Milan of, respectively, L. Castiglioni (1926) and A. Vogliano (1931), both influenced by G. Vitelli's Florentine School. This article considers then the developments of the 1930s and of the post-war period, examining some aspects of the work of L. Castiglioni, A. Vogliano, R. Cantarella, I. Cazzaniga and, in the historical field, M. A. Levi, until the transference of the Institutes of Classical Studies and Ancient History to new premises in Via Festa del Perdono at the end of the 1950s.





## GENEALOGIA E CRONACA DELLA SCUOLA DI STORIA DELL'ARTE (1905-1977)\*

\* Devo calorosi ringraziamenti a Giovanni Agosti, Elisa Benaim Sarfatti (nipote di Paolo D'Ancona), Maria Luisa Gatti Perer, Marco Rosci, Paolo Rusconi e Gemma Villa Gugliemetti.

<sup>1</sup> Per l'Accademia Scientifico-Letteraria: *Milano e l'Accademia Scientifico-Letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di GENNARO BARBARISI-ENRICO DECLEVA-SILVIA MORGANA, Milano, Cisalpino, 2001 (2 vol.).

<sup>2</sup> «La Perseveranza» 10 maggio 1898; *Per l'insegnamento della storia dell'arte nelle università italiane*, «l'Arte», 6-9 (1898), p. 363-364.

<sup>3</sup> Toesca si era laureato a Torino con Arturo Graf e Rodolfo Renier nel 1898: ENRICO CASTELNUOVO, *Nota introduttiva*, in PIETRO TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Torino, Einaudi, 1987, p. XXXIX-LXI (la prima edizione del volume di Toesca era uscita da Hoepli nel 1912); MONICA ALDI, *Istituzione di una cattedra di Storia dell'arte: Pietro Toesca docente a Torino*, in ID., *Storie dell'arte. Toesca, Longhi, Wittkower, Previtali*, Roma, Donzelli, 1998, p. 3-21.

<sup>4</sup> Per la biografia di Longhi: SIMONE FACCHINETTI, *Longhi, Roberto, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, p. 668-676.

<sup>5</sup> «Annuario dell'Accademia Scientifico-Letteraria», a.a. 1908-1909, p. 13; cito da LIANA CASTELFRANCHI, *Paolo D'Ancona e la nascita della Storia dell'arte come disciplina accademica a Milano*, in *Milano e l'Accademia*, 2, p. 781. *La Miniatura fiorentina*, opera monumentale, uscirà da Olschki a Firenze nel 1914: lo studio della miniatura da parte di D'Ancona va letto in rapporto con la diffusione di tale nuova branca disciplinare e si connette anche con il mondo dei librai antiquari (ed editori) come Leo Olschki e Carlo Hoepli (l'erede di Ulrico), cui lo studioso fu legato e, più a monte, con gli interessi di Francesco Novati e della sua cerchia.

<sup>6</sup> EDOARDO ARSLAN, *Paolo D'Ancona*, «Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e lettere. Rendiconti», 1964, p. 2-4 (cons. in estratto); è scarso: ROSELLA SILIGATO, *D'Ancona, Paolo*, *ad vocem* in *Dizionario Biografico degli*

Nell'anno accademico 1905-1906 l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, presieduta da Francesco Novati, invitò Pietro Toesca (1877-1962) a insegnare Storia dell'arte come libero docente ponendosi all'avanguardia tra gli istituti universitari italiani presso i quali tale disciplina era da poco, e a fatica, stata accesa<sup>1</sup>. Francesco Novati, titolare dell'insegnamento di Letterature neolatine comparate, era preside dell'Accademia milanese solo dal 1903: nel 1898 aveva pubblicato sulla «Perseveranza» un lungimirante articolo per propugnare l'introduzione dell'insegnamento della Storia dell'arte nelle Facoltà di Lettere; il testo era stato subito ripresentato da Adolfo Venturi su «l'Arte» a cementare un asse Milano-Roma molto vitale<sup>2</sup>. L'arrivo di Toesca, tra i primi specializzati con Venturi nella scuola di perfezionamento in Storia dell'arte di Roma<sup>3</sup>, fu un ulteriore segnale della congiuntura che aveva coinvolto anche lo stesso Toesca, chiamato fin dal 1907 all'Università di Torino, dove tra i suoi allievi figurò da subito il giovane Roberto Longhi<sup>4</sup>. In sostituzione di Toesca, dal 1908-1909, Novati accolse nel corpo docente milanese: «Paolo D'Ancona, uno dei prediletti alunni di Adolfo Venturi [...] studioso e ricercatore sagace [che] sta attendendo da anni ad una storia della miniatura fiorentina»<sup>5</sup>.

Prima di fermare qualche punto del profilo di Paolo D'Ancona (1878-1964)<sup>6</sup>, docente a Milano per quasi mezzo secolo, conviene pre-



1. Alessandro e Paolo D'Ancona all'inizio del Novecento (Firenze, archivio della famiglia Benaim Sarfatti).

*Italiani*, 32, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, p. 393-395 in cui non si accenna neppure all'origine ebraica di D'Ancona e ai travagli occorsi all'uomo e alla sua famiglia durante la Seconda guerra mondiale; nel 1904 D'Ancona, festeggiato da numerosi studi composti da Vittorio Cian, Fortunato Pintor, Iginio Benvenuto Supino, Pio Rajna e da altri amici di suo padre, Alessandro, aveva sposato Mary Cardoso.

<sup>7</sup> Poco sappiamo perfino della raccolta dei dipinti D'Ancona, che comprendeva almeno un *Paesaggio* di Alessandro Magnasco, più volte pubblicato negli anni Venti, un *San Francesco in estasi* di Morazzone (o, forse, di un suo collaboratore), donato nel 1949 alla Pinacoteca di Brera per riconoscenza nei confronti di Fernanda Wittgens (MICHELE TAVOLA, *Paolo D'Ancona-Mary D'Ancona*, in *Per Brera. Collezionisti e doni alla Pinacoteca dal 1882 al 2000*, a cura di MATTEO CERIANA-CRISTINA QUATTRINI, Firenze, Centro Di, 2004, p. 161-163), e i quadri dipinti dallo zio, Vito (Vitale) D'Ancona, un fratello del padre, vicino ai Macchiaioli, donati alla Normale di Pisa e soprattutto al Museo Israel di Gerusalemme. La biblioteca di storia dell'arte dello studioso si trova presso il Dipartimento di Storia delle arti della Statale di Milano; l'archivio superstite è stato donato dalla famiglia a Maria Luisa Gatti Perer e si conserva all'ISAL di Cesano Maderno.

<sup>8</sup> Il *Carteggio D'Ancona-Novati*, a cura di LIDA MARIA GONELLI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1986-1990 (4 vol.) documenta bene la comunanza di interessi tra i due studiosi. Il carteggio Francesco Novati-Paolo D'Ancona, custodito alla Biblioteca Braidense di Milano, è ora studiato da Leonardo Andreoli, laureando con Giovanni Agosti con una tesi sugli interessi storico-artistici di Novati.

<sup>9</sup> Venturi trattò D'Ancona con cure amichevoli: la Castelfranchi ha dato rapidamente conto del carteggio Venturi-D'Ancona oggi all'ISAL (*Paolo D'Ancona*, p. 786-790) tuttavia si può aggiungere che una lettera del 21 febbraio 1903 indirizzata da Venturi stesso ad Alessandro D'Ancona documenta un viaggio in Sicilia tormentato dal maltempo in cui «Paolo, il mio Lionello e io intrepidi stemmo per molte ore a Monreale a studiare la scultura romanica del chiostro» (Firenze, archivio della famiglia Benaim Sarfatti). All'epoca Lionello era un ragazzo, ma Paolo aveva già venticinque anni.

<sup>10</sup> La tesi di laurea, discussa nel 1901, riguardò la rappresentazione delle Arti Liberali: GIACOMO AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi dal Museo all'Università 1880-1940*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 166, n. 18 e CASTELFRANCHI, *Paolo D'Ancona*, p. 786-788. PAOLO D'ANCONA, *Le rappresentazioni allegoriche delle "Arti Liberali" nel Medio Evo e nel Rinascimento*, «l'Arte», 5 (1902), p. 137-155; 211-228; 269-289; 370-385.

<sup>11</sup> PAOLO D'ANCONA, *Cinque lettere inedite di*



2.-3. Giacomo Manzù, *Minerva seduta*, 1951, due studi per la medaglia d'oro dell'Università degli Studi di Milano (Milano, Università degli Studi di Milano, in deposito presso la sezione Arte del Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo).

mettere che gli studi sulla sua biografia, sul valore attuale dei suoi studi e sulla sua docenza sono carenti, nonostante l'importanza dei ruoli ricoperti per molti anni. La ricostruzione sarà quindi non solo sintetica, ma forzatamente parziale<sup>7</sup>.

L'approdo a Milano del trentenne D'Ancona fu un fatto notevole: la cultura che aveva improntato la sua formazione fiorentino-pisana accanto al padre, Alessandro, storico della letteratura e del teatro, uso a intrattenere relazioni con moltissimi intellettuali del tempo, rinvigorita dalle frequentazioni intorno a Venturi, si proiettò subito sull'Accademia milanese, nella quale la Storia dell'arte fu declinata dal neo-arrivato con un accento non municipale. Paolo fu accolto familiarmente da Francesco Novati, un ex-allievo di Alessandro D'Ancona<sup>8</sup>: entro tale alveo va rintracciata la matrice di molti lavori dello studioso, influenzato tanto dalla scuola storico-romanza quanto dalla personalità di Adolfo Venturi<sup>9</sup>. Lo rivelano per esempio la precoce attenzione prestata all'iconografia medievale e alle vicende della miniatura fiorentina<sup>10</sup> e l'interesse per l'edizione divulgativa, ma curata e illustrata, di testi come la *Vita di Cellini* (1925-1926), la *Vita di Michelangelo* di Ascanio Condivi e di Giorgio Vasari (1927) o le tarde *Vite di Uomini Illustri* di Vespasiano da Bisticci (1951).

Un profilo di D'Ancona dovrebbe riflettere anche l'attenzione rivolta dallo studioso dagli anni Venti nei confronti dell'arte contemporanea: lo attestano le recensioni e gli interventi apparsi su «le Arti plastiche», la pubblicazione su «l'Arte» di cinque lettere inedite di Amedeo Modigliani nel 1930 (nel decennale della morte di Modigliani, quando alla Biennale di Venezia Lionello Venturi curò un'importante retrospettiva dell'artista suscitando non poche polemiche)<sup>11</sup> e numerosi altri indizi che non si possono qui riassumere: ancora nel 1950 l'anziano professore sarà il prefatore, per conto degli «Amici di Brera» presieduti al tem-

Amedeo Modigliani, «l'Arte», n.s., 1 vol./33 (1930), p. 257-264.

<sup>12</sup> PAOLO D'ANCONA (introduzione), *Exposition d'art moderne italien*, Paris, Musée National d'Art moderne, 1950; Id. (introduzione), *Modern Italian Art. An Exhibition of Paintings and Sculpture Held Under the Auspices of the Amici Di Brera and the Italian Institute*, London, Arts Council, 1950.

<sup>13</sup> *Bibliografia di Paolo D'Ancona*, «Arte Lombarda», VIII/2 (1963), p. 13-17. La mia attenzione sulla relazione tra D'Ancona e gli artisti contemporanei (ebrei, ma non solo) è stata sollecitata da Paolo Rusconi, che ringrazio molto.

<sup>14</sup> I manuali di Storia della letteratura artistica uscirono nel 1926 da Cogliati (dedicati a Lionello Venturi), quelli di Storia dell'arte (con Fernanda Wittgens, 1903-1957, e con Irene Cattaneo, allieva di D'Ancona) dal 1929 da Bemporad.

<sup>15</sup> Quando ormai aspettava il congedo, D'Ancona fu incaricato da Badoglio, con Gino Fogolari (direttore della Regia Galleria dell'Accademia di Venezia) e Giulio Coggiola (prefetto della Marciana), di recarsi a Vienna agli ordini del generale Roberto Segre per recuperare le opere d'arte sottratte dagli Austriaci: le lettere di D'Ancona riguardanti tale missione sono state donate dalla famiglia alla Sovrintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia; cfr. TERESA C. FRANCESCHELLI, *La Biblioteca di Paolo D'Ancona*, elaborato di fine triennio, a. a. 2004-2005, Università degli Studi di Milano, rel. R. Sacchi, p. 17. In un clima turbato dalle accuse di irregolarità contabili nella gestione della missione mosse al generale Segre dal 1919, nel 1922 D'Ancona pubblicò: *A Vienna con il generale Roberto Segre*, «Nuovo Patto», 5 (1922), p. 3-7 (cons. in estratto), una presa di posizione nei confronti di uno scandalo dai risvolti anche antisemiti: incarcerato e processato, il generale Segre sarà prosciolto nel 1924. Da tale presa di coscienza scaturirà forse l'impegno assunto dal D'Ancona nei confronti degli artisti ebrei contemporanei e dell'arte ebraica in genere.

<sup>16</sup> Nell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Milano (APICE, Serie 6, reg. 17(3)) si conserva un registro dei libri dell'Istituto compilato nell'ottobre del 1956 al passaggio di consegne tra D'Ancona e la Brizio: sono qui elencati quasi 1500 volumi, con date di ingresso tra il 1931 e il 1956. Non si tratta del censimento globale del fondo librario dell'Istituto, che era incrementato anche dalla Biblioteca centrale, ma di una buona base di lavoro; altro materiale si rintraccia presso l'ISAL, Fondo Gengaro 6: qui si legge che nel 1957 il patrimonio di fotografie dell'Istituto ammontava a circa 14.000 unità in bianco e nero (per lo più Alinari) acquistate nel dopoguerra grazie al lascito di Alfonso Casati.

<sup>17</sup> La lettera, datata 27 ottobre 1938, si legge in MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fa-*



4. Medaglia d'oro dell'Università degli Studi di Milano, su disegno di Giacomo Manzù, 1951.

po da Lamberto Vitali, cui era legato da profonda amicizia, di due mostre sull'arte moderna italiana tenutesi a Parigi e a Londra, dimostrando di non essere stato piegato dalla guerra<sup>12</sup>. Merita avvertire che questa parte della storia intellettuale di D'Ancona, ancora tutta da scrivere, si ricostruisce male assecondando l'incompleta *Bibliografia* dello studioso pubblicata *in extremis* su «Arte Lombarda» nel 1963<sup>13</sup>.

La redazione di pionieristici manuali scolastici<sup>14</sup> conferma la vocazione didattica del D'Ancona, che – grazie all'amicizia di Novati – si era radicato bene a Milano: dal 1915 era diventato professore straordinario di Storia dell'arte e nel 1918, mentre si trovava ancora in servizio come ufficiale nell'esercito<sup>15</sup>, era stato confermato. Divenne ordinario nel 1923, nell'anno in cui la neonata Università degli Studi incorporò l'Accademia Scientifico-Letteraria.

Nel 1927 gli *Annuari* dell'Università rivelano la nascita di un gabinetto di Storia dell'arte a Milano: la storia degli acquisti librari e del materiale fotografico<sup>16</sup> attende ancora di essere ricostruita.

Nel 1929 D'Ancona risulta membro del consiglio di amministrazione dell'Università (un'altra conferma dei ruoli di prestigio ricoperti) ma nel 1938, colpito dalle leggi razziali, fu costretto a lasciare la cattedra. Il clima divenne pesante: agli ebrei rimossi dalla docenza fu concessa solo la remota possibilità di trovare un impiego pubblico in campi affini a quelli di competenza, con l'esclusione dell'insegnamento. D'Ancona tentò di sistemarsi presso il Centro Studi Manzoniani di Milano, ma una lettera di Giovanni Gentile, un altro allievo di Alessandro D'Ancona, che si rivolse al professore di Milano con un 'tu' familiare che non dissimulava però un infastidito disinteresse, stroncò ogni aspettativa<sup>17</sup>.

Dopo l'epurazione la cattedra milanese fu occupata da Matteo Marangoni (1876-1958), docente a Pisa, che rimase presso l'Istituto fino al 1946; i suoi corsi ebbero un taglio prettamente formalistico ben diverso da quello storicistico rimasto sempre presente nella didattica del D'Ancona.

scista. *Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 236, nota 417.

<sup>18</sup> La Wittgens si era laureata con D'Ancona nel 1926.

<sup>19</sup> DANTE ISELLA, *Un anno degno di essere vissuto*, in GIUSEPPE BILLANOVICH - CARLO DIONISOTTI - DANTE ISELLA - GIOVANNI POZZI, *Maestri italiani a Friburgo (da Arcari a Contini e dopo)*, Locarno, Armando Dadò, 1998, p. 28-29.

<sup>20</sup> Il 1957 fu un anno di svolta, segnato a Milano dal lutto per la precoce morte di Fernanda Wittgens, Sovrintendente di Brera dal 1950, artefice della ricostruzione post-bellica della Galleria: FRANCESCO FLORA, *Fernanda Wittgens*, [Milano], Associazione Amici di Brera, 1958; GIOVANNA GINEX, *Fernanda Wittgens e la "socialità dell'arte"*, «Il Risorgimento» (1989), p. 161-169.

<sup>21</sup> Laureata nel 1946 con Antonio Banfi e Maria Luisa Gengaro; *Fare Storia dell'arte. Studi offerti a Liana Castelfranchi*, a cura di MARIA GRAZIA BALZARINI - ROBERTO CASSANELLI, Milano, Jaca Book, 2000. Numerosi gli allievi di D'Ancona, tra i quali si possono ricordare (oltre alla Wittgens e alla Gengaro) Guido Lodovico Luzzatto, Angela Ottino Della Chiesa, Francesca Leoni Saibene, Gemma Villa Guglielmetti, Luisa Cogliati Arano, Mirella Levi D'Ancona (laureatasi però con Mario Salmi).

<sup>22</sup> PAOLO D'ANCONA, «Arte Lombarda», 1 (1955), p. 163. La nota, da sola, riscatta il grigiore di questo primo numero della rivista; effettivamente Cook (1882-1962), docente alla New York University, aveva spalancato le porte delle università americane a molti europei compresi Walter Friedlander, Adolph Goldschmidt, Henry Focillon e altri, oltre a quelli citati da D'Ancona (Guido Schoenberger era uno storico dell'arte ebraica).

<sup>23</sup> *Modern Italian Art*, p. 16; un saggio sulla produzione dell'artista negli anni Cinquanta fu ospitato nel 1956 sul secondo numero di «Arte Lombarda»: MARIA LUISA GENGARO, *Manzù e la scultura*, p. 132-55; proprio la Gengaro ha donato al comune di Premosello Chiovenda (Vb) un piccolo nucleo di opere grafiche comprendenti anche un quinto disegno della serie della medaglia della Statale di Manzù.

<sup>24</sup> *Brizio Anna Maria, ad vocem* in ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Biografie e Bibliografie degli Accademici Lincei*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1976, p. 789-791; *Fra Rinascimento, Manierismo e Realtà. Scritti di storia dell'arte in memoria di Anna Maria Brizio*, a cura di PIETRO C. MARANI, Firenze, Giunti Barbèra, 1984 (a p. VI la bibliografia dei necrologi e delle commemorazioni); ANNA MARIA BISIO - RUGGERO RIVABELLA, *Anna Maria Brizio. Libera e lucente maestra d'intelligenza*, Sale, Ass. ex allievi Ist. Sacro Cuore, 2002; *Giornata di studio in ricordo di Anna Maria Brizio 1902-1982 nel centenario della nascita, atti, Sale 28 settembre 2002*, Sale, Ass. ex allievi Ist. Sacro Cuore, 2002; *Caro e Venerato maestro. Lettere di Anna Maria Brizio ad Adolfo Venturi*, a cura di ANNA MARIA

Nel 1943, con l'aiuto di Fernanda Wittgens<sup>18</sup>, cittadina elvetica, D'Ancona riuscì a riparare in Svizzera, dove per alcuni mesi insegnò Storia dell'arte presso l'Università di Friburgo accanto a numerosi fuoriusciti italiani; Dante Isella, che all'epoca era un giovane studente, lo ricorda così:

ascoltavamo un'altra lezione di umanità, di straordinaria umanità, dopo quella di storia dell'arte: la lezione di questo ebreo che viveva modestamente, con grande aristocrazia, nei modi e nell'abito. Arrivavamo alla Chassotte [...] e c'era la moglie di D'Ancona, Mary D'Ancona, bianca come un sepolcro, con un abito nero, sdraiata sul letto (e così visse tutto il tempo che rimase a Friburgo). Noi andavamo a salutare questa signora che rappresentava ai nostri occhi molto più di sé stessa, rappresentava tutti quelli che sapevamo tormentati dal destino tragico di un'Europa in cui era l'odio che predominava<sup>19</sup>.

D'Ancona fu reintegrato nel 1945-1946, quando solo quattro degli esonerati milanesi ripresero il loro posto.

Dal 1925 al 1940 una seconda cattedra di Storia dell'arte era stata intanto affidata a Giorgio Nicodemi (1891-1967), laureatosi con D'Ancona stesso nel 1913, già direttore dei Civici Musei di Brescia e poi delle Raccolte del Castello Sforzesco di Milano (dal 1928 al 1945), che insegnò in qualità di libero docente, mentre dal 1937 Maria Luisa Gengaro (1907-1985) era stata chiamata a collaborare come assistente presso l'Istituto, insegnandovi Storia della critica d'arte: la Gengaro affiancò D'Ancona fino al 1957<sup>20</sup>, quando questi andò in pensione (era fuori ruolo dal 1954) sostituito da Anna Maria Brizio, proveniente da Torino. Tra la fine degli anni Quaranta e il decennio successivo si laurearono e collaborarono a vario titolo con l'Istituto anche Maria Luisa Perer, Stella Matalon, Liana Castelfranchi<sup>21</sup> e Marco Rosci.

Meriterebbe ricostruire nel dettaglio la storia culturale dell'Istituto negli anni Cinquanta, prima del ventennio Brizio, nel periodo segnato dal trasferimento della Facoltà di Lettere da via Passione alla sede dell'ex-Ospedale Maggiore. Ci sono indizi che evidenziano un'insospettata vitalità dell'ambiente, propiziata dai contatti intrattenuti dal vecchio D'Ancona con gli organizzatori delle prime grandi mostre milanesi del dopoguerra (come Longhi e la Wittgens) e su altre relazioni significative: una nota dello stesso D'Ancona, stesa nel primo numero di «Arte Lombarda» (la rivista affidata alla sua direzione nel biennio 1955-1956), informa che l'anno precedente lo storico dell'arte americano Walter W. Cook aveva tenuto un ciclo di conferenze proprio presso l'Università di Milano. Dal testo si ricava che D'Ancona voleva ricordare Cook, appena pensionato, soprattutto in quanto spettava «a lui il merito di aver chiamato a insegnare in America, durante il periodo delle persecuzioni naziste, illustri personalità quali Panofsky, Schoenberger, Lehmann<sup>22</sup>». Intanto, nel 1951, l'invenzione del modello per una medaglia d'oro celebrativa dell'Università degli Studi di Milano era stata affidata a Giacomo Manzù, autore di alcuni disegni (ancora conservati presso il Dipartimento di Storia delle Arti) che rappresentano variazioni sulla raffigurazione di Minerva e della sua civetta-attributo, i simboli della Statale. E l'interesse prestato dall'*entourage* di D'Ancona nei confronti di Manzù è confermato per esempio dalla scelta di portare anche recentissimi rilievi dello scultore a Parigi e a Londra nelle mostre degli «Amici di Brera» allestite per esporre all'estero l'autentico volto dell'arte italiana del tempo<sup>23</sup>.

Nel 1957 Anna Maria Brizio (1902-1982)<sup>24</sup> approdò come ordinario all'Università di Milano reduce dalla mostra su Gaudenzio Ferrari (Ver-

BISIO - RUGGERO RIVABELLA, Sale, Ass. ex allievi Ist. Sacro Cuore, 2006; MIRIAM G. LEONARDI, *Per Anna Maria Brizio (1902-1982)*, tesi di laurea, a.a. 2006-2007, Università degli Studi di Milano, relatore prof. GIOVANNI AGOSTI. Il deferente atteggiamento tenuto dalla Brizio nei confronti di Adolfo Venturi riflette quello di Lionello verso il proprio padre-maestro: MARIA MIMITA LAMBERTI, *Dal carteggio di Adolfo e Lionello Venturi: il programma della nuova serie de «l'Arte»*, in *Adolfo Venturi e l'insegnamento della Storia dell'arte, Atti del convegno. Roma 14-15 settembre 1992*, a cura di STEFANO VALERI, Roma, Lithos, 1996, p. 60-66.

<sup>25</sup> La mostra conobbe momenti di produttiva ma forte tensione tra la Brizio e Giovanni Testori: cfr. GIOVANNI AGOSTI, *Testori a Varallo*, in *Testori a Varallo*, Milano 2005, p. 141-157 e GIOVANNI TESTORI, *In ricordo di Anna Maria Brizio*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1982, p. 7.

<sup>26</sup> L'atmosfera delle lezioni di Lionello Venturi è rievocata da CARLO DIONISOTTI, *Per Lalla Romano*, in IDEM, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, p. 523-532. La Romano aveva quattro anni in meno della Brizio, che fece in tempo essere una sua docente al liceo di Cuneo. Cfr. inoltre: MONICA ALDI, *Note e documenti sulla prima attività dell'Istituto di Storia dell'arte di Torino. Pietro Toesca e Lionello Venturi*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 56 (1996), (*Toesca, Venturi, Argan. Storia dell'Arte a Torino 1907-1931*, a cura di MICHELA DI MACCO), p. 43-49.

<sup>27</sup> ENRICO CASTELNUOVO, *Anna Maria Brizio 1932-1956*, in *Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di ITALO LANA, Firenze, Olschki, 2000, p. 488-493.

<sup>28</sup> SANDRA PINTO - MATTEO LANFRANCONI, *Gli storici dell'arte e la peste*, Milano, Electa, 2006, p. 194: la testimonianza è di Marisa Dalai; cfr. anche EUGENIO BATTISTI, *Un ricordo*, in *Rinascimento*, p. 176, che propone intelligenti osservazioni sul fondamentale *Ottocento-Novecento* della Brizio (Torino, Utet, 1939: poi più volte ripubblicato e rimaneggiato). Nel 1962 la Brizio sarà il presidente della sottocommissione per le arti figurative alla XXXI Biennale di Venezia.

<sup>29</sup> La storia culturale di Marco Rosci e, in filigrana, dell'Istituto, è riassunta nella dedica della sua monografia sul *Cerano* (Milano, Electa, 2000): «[...] Nel ricordo di Paolo D'Ancona, Anna Maria Brizio e Giovanni Testori [...]». Nel 1973, dopo contrasti insorti all'interno della facoltà di Lettere, Rosci dovette trasferirsi all'Università di Torino.

<sup>30</sup> Già a Torino gli allievi della Brizio avevano formato un vivace drappello: si possono ricordare, tra gli altri, almeno Eugenio Battisti ed Enrico Castelnovo.

<sup>31</sup> Dalai, laureata con Morpurgo Tagliabue e Brizio, è rimasta a Milano fino al 1982 per spostarsi a Genova e indi a Roma, dove ha insegnato Storia dell'arte moderna.

<sup>32</sup> *Per Franco Barbieri: studi di storia dell'arte e dell'architettura*, a cura di ELISA AVAGNINA - GUIDO BELTRAMINI, Venezia, Marsilio, 2004.

celli, Museo Borgogna)<sup>25</sup>, un artista cui si era dedicata fin dagli anni giovanili. A una generazione di distanza, anche la Brizio, come Toesca e D'Ancona, si era perfezionata nel crogiolo romano di Venturi dopo essersi laureata a Torino con suo figlio Lionello (1885-1961), che dal 1915 aveva sostituito Toesca<sup>26</sup>. Dal 1932 la Brizio, impegnata anche nei campi della tutela e museale, aveva insegnato a Torino come libera docente<sup>27</sup>: gli anni Trenta erano stati marcati pure dal suo infaticabile impegno per la redazione della nuova serie de «l'Arte» e dall'accendersi dei suoi interessi per la cultura figurativa dell'Ottocento e del Novecento, rinvigoriti dal rapporto mantenuto con Lionello Venturi anche al tempo dell'esilio di quest'ultimo. Ancora nei suoi anni milanesi, l'intreccio antico-moderno fu un fulcro del suo insegnamento: «Se si perde la presa sul presente anche il passato si restringe»<sup>28</sup>, ripeteva ai suoi allievi.

A Milano la Brizio rimase in cattedra dal 1957 al pensionamento, nel 1977, affiancandosi Marco Rosci (1928), incaricato di insegnare Storia della critica d'arte: molti interessi legavano i due studiosi<sup>29</sup>. Come già a Torino, anche a Milano la Brizio educò un vivaio di allievi destinati a insegnare, a loro volta, nelle università: Pierluigi De Vecchi, Giulio Bora, Corrado Maltese, Aurora Scotti, Eleonora Bairati, Pietro C. Marani, Antonello Negri<sup>30</sup> e molti altri divenuti direttori di musei o di enti cari alla geografia degli studi briziani (Francesco Rossi, Stefania Stefani Perrone). Ogni profilo biografico o intellettuale della Brizio rimarca la forza del suo carattere, l'intransigenza del suo magistero e l'apertura dei suoi orizzonti didattici e di studio; ogni profilo sottolinea la sua rettitudine morale come una caratteristica umana e scientifica così assoluta da rendere difficile districare il referto storico dai coinvolgimenti personali. Certo è che negli anni milanesi la Brizio associò gli studi su Leonardo con l'organizzazione di importanti mostre (a Palazzo Reale, alla Permanente) e con la didattica, cui non rinunciò neppure nei momenti più caldi della contestazione, quando nella Statale occupata fronteggiò le forze dell'ordine, gli studenti e il corpo docente insieme.

Dal 1973 Marisa Dalai fu chiamata dalla Brizio a insegnare Storia della critica d'arte<sup>31</sup>. Nel 1977, al pensionamento della Brizio, la docenza di Storia dell'arte medievale e moderna fu affidata per un anno a Liana Castelfranchi per poi passare a Franco Barbieri (nato nel 1922), ordinario, che ricoprì il ruolo di direttore dell'Istituto e dei primi cicli del dottorato di ricerca e che rimase a Milano fino al pensionamento, avvenuto nel 1992<sup>32</sup>, quando fu sostituito da Eugenio Riccomini (1936), in pensione dal 2002. Una seconda cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna era intanto stata affidata a Pierluigi De Vecchi (1939) rimasto a Milano fino al 1990 e poi trasferitosi a Genova, a Macerata e di nuovo a Milano, dove è andato in pensione nel 2006. Nel 1986 Liana Castelfranchi (1924) tornò in Istituto come ordinario di Storia dell'Arte Medievale; sotto la sua direzione insegnarono a Milano Alessandro Conti (1946-1994), Massimo Ferretti (per un triennio: 1988-1992, ora alla Normale di Pisa) e dal 1994 al 1998 Maria Mimita Lamberti, passata poi a Torino. La Castelfranchi è andata in pensione nel 1998, dopo aver ceduto nel 1994 la direzione ad Antonello Negri (1947) che ha traghettato in varie riprese la trasformazione dell'Istituto in Dipartimento di Storia delle arti, della musica e dello spettacolo e che ha incrementato gli insegnamenti e le cattedre della sezione Arte.

ROSSANA SACCHI  
(Università di Milano)  
rossana.sacchi@unimi.it

R. Sacchi

*Summary*

ROSSANA SACCHI, *The history and development of the School of Art History (1905-1977)*

The teaching of art history, only relatively recently introduced in Italian universities, was set up at the Scientific and Literary Academy in Milan in 1905, under the guidance of Pietro Toesca. In 1908 (on his appointment in Turin) he was succeeded by Paolo D'Ancona (1878-1964) who, in 1923, was confirmed as a full professor during the foundation of the University of Milan. A pupil of Adolfo Venturi and certainly one of the pioneers of modern art history, D'Ancona held the chair until 1938, when he was removed because he was Jewish, and then reinstated from 1945 to 1954, the year of his retirement. In 1957 he was succeeded by Anna Maria Brizio (1902-1982), connected to both Adolfo and Lionello Venturi, holding the professorship in Turin, who was to continue until 1978. Thanks to the teachings of these two personalities, characterized by a lively interest in both ancient and contemporary art, the Milanese Schools of Art History at the State and Catholic Universities have flourished.

a cura di  
Antonello Negri

## LE COLLEZIONI DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO



1. Vedute della mostra *Il tesoro della Statale*, Milano, Rotonda della via Besana, 2004

L'Università degli Studi di Milano dispone di collezioni di speciale rilevanza storica, scientifica e artistica, costituite da materiali, reperti, strumenti, preparati e – naturalmente – volumi antichi e moderni di speciale pregio e rarità. In parte, tali collezioni sono state ereditate dagli Istituti che nell'Università di Milano confluirono all'atto della sua fondazione, in parte sono state acquisite successivamente. Una loro scelta fu presentata agli studiosi e al pubblico più vasto nel 2004, in occasione dell'ottantesimo anniversario della nascita dell'Università, in una mostra tenutasi nella milanese Rotonda della via Besana e documentata dal volume *Il tesoro della Statale*. Delle collezioni universitarie sono nu-

clei particolarmente significativi, per le Facoltà umanistiche, la Biblioteca e gli Archivi di Egittologia, la collezione di papiri e la Biblioteca di Papirologia, la *Bibliotheca Senatus Mediolanensis*, il Fondo Cesare Cantù e il Centro Apice, cui è dedicato un capitolo a parte; per le Facoltà scientifiche, le collezioni di Mineralogia, i musei di Paleontologia e di Zoologia, comprendente un *Herbarium*, e quello astronomico e di strumenti fisici, le statue miologiche del Museo anatomico della Facoltà di Medicina veterinaria e le cere dermatologiche della Facoltà di Medicina, i modelli geometrici del Dipartimento di Matematica, i materiali storici dell'Istituto di Entomologia agraria e la "Pomona artificiale".





2. Bartolo da Sassoferrato, *Opera omnia*, Venetiis, 1590, vol. I, f. 7r, ritratto dell'autore

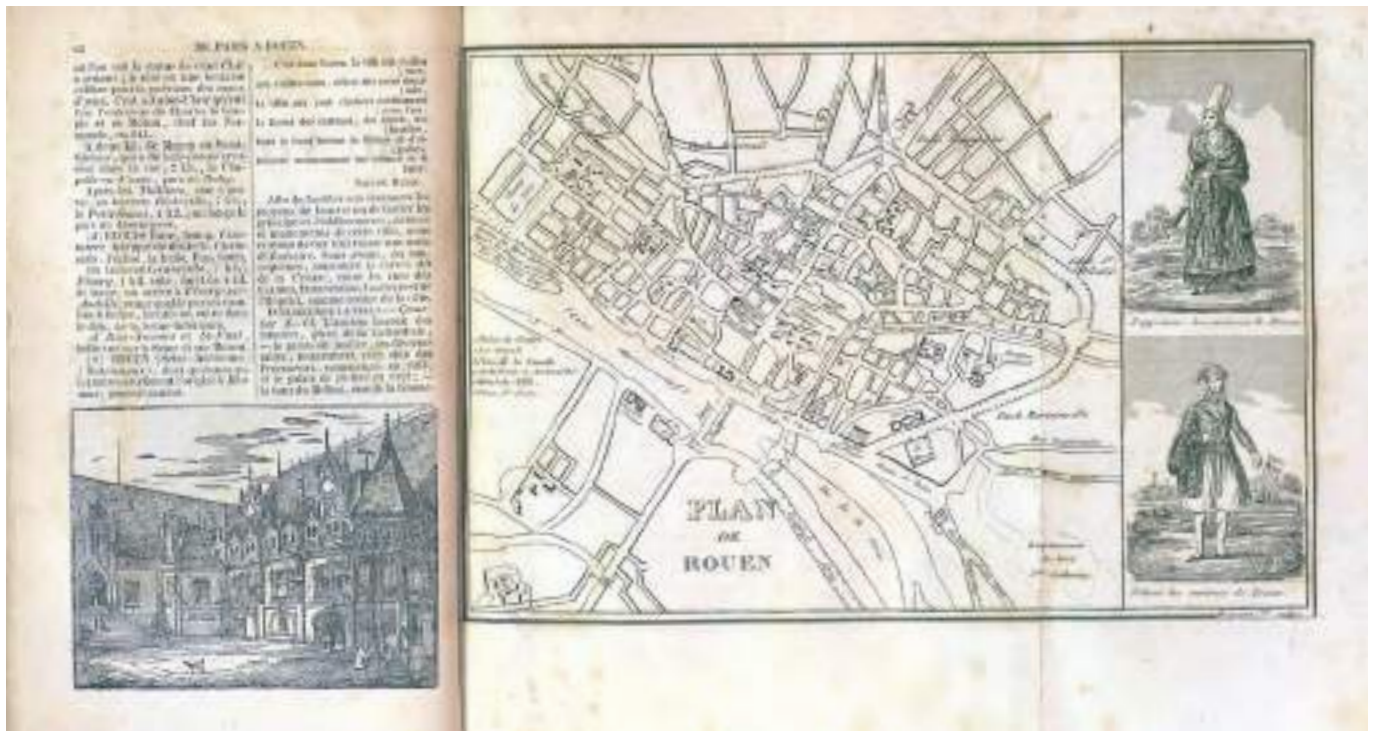


3. Niccolò dei Tedeschi, *Prima interpretationum in primum decretalium librum pars...*, Lugduni 1547, frontespizio

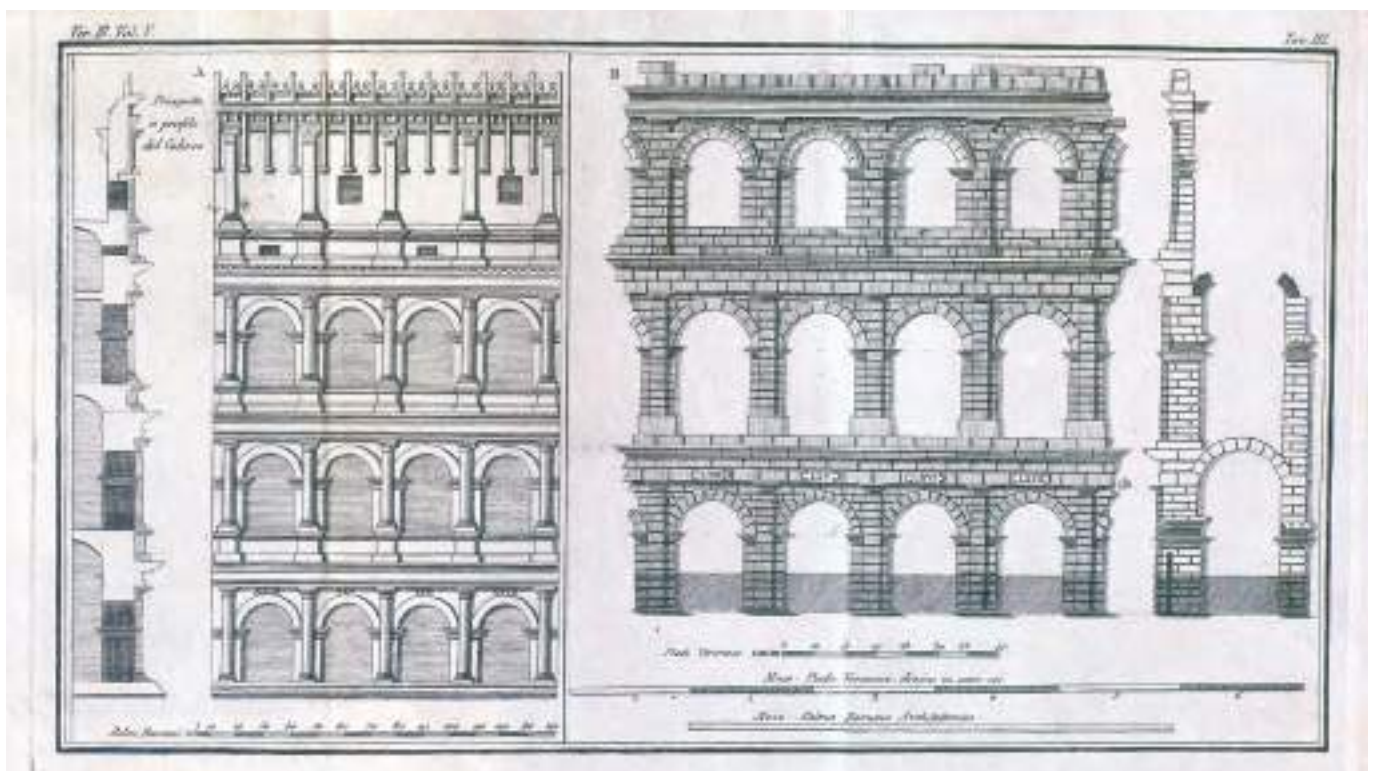


4. Gabriele Verri, *De ortu et progressu juris mediolanensis...*, Mediolani 1747, frontespizio

La *Bibliotheca Senatus Mediolanensis* è una raccolta giuridica conservata presso l'Istituto di Storia del diritto medievale e moderno. Già appartenente al Senato milanese, soppresso nel 1786, passò alla Corte d'appello e nel 1925 all'Università, dove fu arricchita di numerosi successivi lasciti. Dal 1996 ne è stato avviato un sistematico restauro, che ha consentito preziosi recuperi e scoperte, come quella di interessantissimi frammenti pergamenacei originariamente usati per le rilegature.



5. *Guide classique du voyageur en France et en Belgique*, Paris, Chez Maison Libraire Éditeur, 1842



6. *Verona illustrata di Scipione Maffei*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1826

Il Fondo Cesare Cantù (1804-95) – in gran parte depositato nella Biblioteca centrale della Facoltà di Lettere e Filosofia – consta di 3.500 volumi e altrettanti opuscoli che costituivano la biblioteca del famoso autore di opere letterarie e storiche, direttore dell'Archivio

di Stato di Milano, poi deputato, presidente della Società storica lombarda e fondatore dell'Archivio storico lombardo.

Si tratta di opere per lo più ottocentesche – ma vi sono anche tre incunaboli, 17 cinquecentine e diversi volumi

del Sei e Settecento – che ben riflettono la pluralità degli interessi di Cantù: pubblicistica, storia, politica, letteratura italiana, educazione popolare, divulgazione e compilazione, con particolare attenzione a Milano e alla Lombardia.



7. Rotolo del III sec. a.C. acquisto dalla Collezione Vogliano nel 1992 e pubblicato nell'VIII volume dei *Papiri dell'Università degli Studi di Milano*. Esso ha restituito oltre 100 epigrammi greci del poeta Posidippo di Pella (IV-III sec. a.C.), la produzione del quale era quasi del tutto perduta



9. "Pettorale" di mummia (II sec.) fabbricato con papiri riciclati

Cominciata nel 1934 da Achille Vogliano (scavi in Egitto, tra le rovine di Tebtynis e a Medinet Mâdi), la Collezione di papiri dell'Università di Milano, fondamentale per recuperare passi perduti della letteratura classica e per ampliare le conoscenze sul mondo antico, riprese a svilupparsi alla metà degli Anni Sessanta, per impulso di Ignazio Cazzaniga, con la riapertura del cantiere di Medinet Mâdi. Negli Anni Ottanta si cominciarono a raccogliere anche altri materiali, quali ostraka, tavolette e ossa; l'arricchimento culminò nel 1992 con l'acquisizione dell'esemplare più prezioso, il rotolo del III sec. a.C. che ha fatto riscoprire Posidippo di Pella, uno dei più significativi poeti della prima età ellenistica.

La collezione comprende quasi 1400 papiri in greco, un centinaio in ieratico e demotico, alcune decine in copto e una cinquantina in arabo, databili fra il III sec. a.C. e l'XI sec. d.C. Vi si aggiungono 200 ostraka (greci, demotici e copti), una ventina di tavolette lignee e cerate, un manello di carte arabe e un rarissimo osso scritto



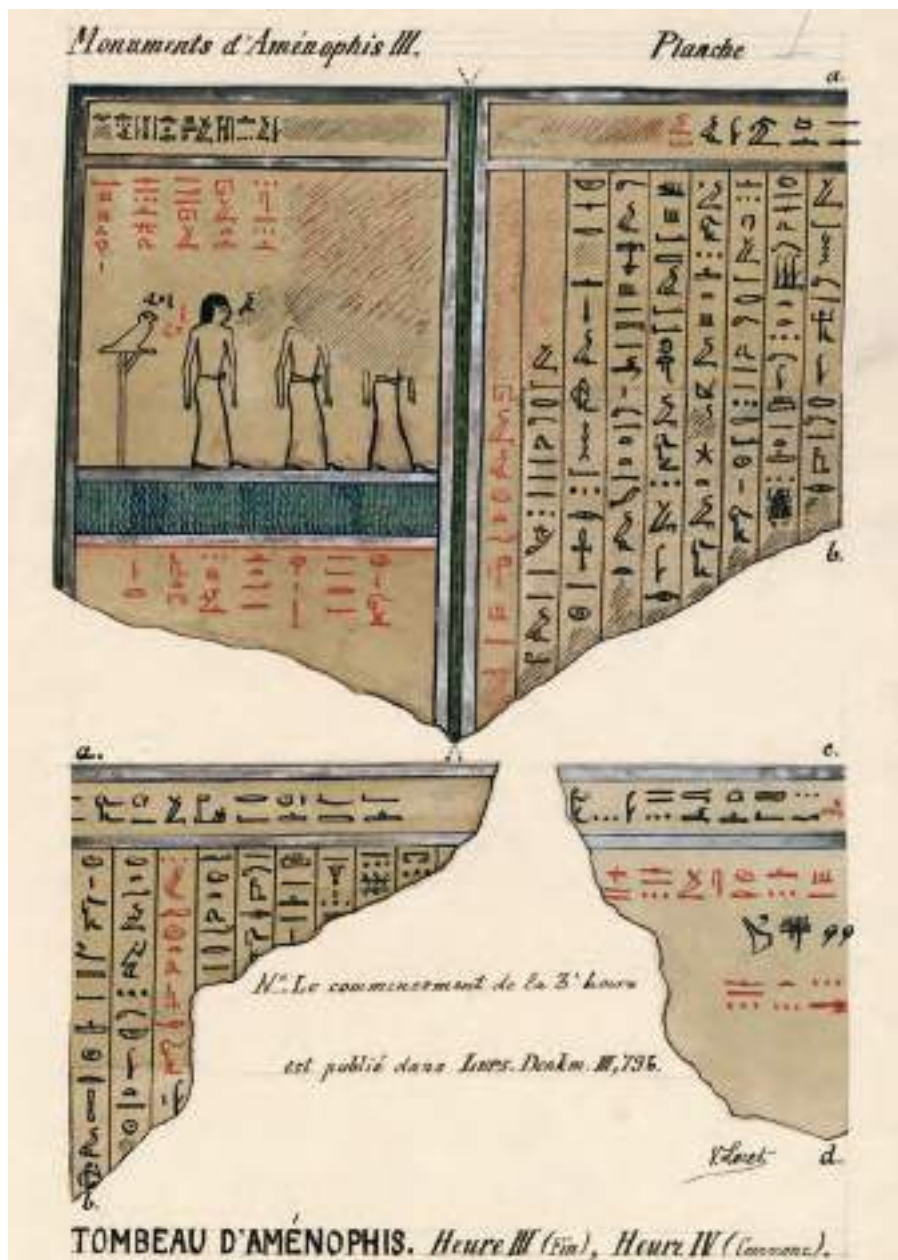
8. Costola di dromedario (IX-X sec.). Vi è iscritta una maledizione in copto con l'invocazione delle potenze infernali e la richiesta di far morire un certo Aaron



10. Acquerello realizzato da Victor Loret nella tomba del faraone Ramesse IX tra il 1883 e il 1899



11. Acquerello realizzato da Victor Loret nella tomba del faraone Amenhotep III tra il 1883 e il 1899



12. Acquerello realizzato da Victor Loret nella tomba del faraone Amenhotep III tra il 1883 e il 1899

La Biblioteca e gli Archivi di Egittologia comprendono i fondi di cinque grandi egittologi del XIX e XX secolo: Auguste Mariette, del quale sono conservate 135 lettere del 1850-51 con copie di testi geroglifici e relativi commenti; Heinrich Brugsch; Victor Loret, tra i cui manoscritti spiccano quelli relativi agli scavi di Saqqara, una descrizione dettagliata, e unica, del Museo di Boulaq, note, disegni, piante e acquerelli sulla Valle dei Re e il giornale di scavo delle tombe di Thutmosi III e

Amenhotep II, che si credeva irrimediabilmente perduto; Alexandre Varille, nella cui biblioteca ai volumi di particolare pregio, come quelli cinquecenteschi di Mercati o settecenteschi di Norden, si aggiungono i ricchissimi archivi, contenenti oltre 40.000 fotografie, antiche e moderne, di siti egiziani, ed Elmar Edel, nel cui fondo si trovano centinaia di fogli di appunti, soprattutto filologici, oltre a disegni, fotografie, fac-simili di iscrizioni e circa 300 lettere.



13. Esempio di *Sargodon tomicus*, rinvenuto nel Calcarea di Zorzino (Zogno, Bergamo), Triassico superiore, 215-210 milioni di anni



15. Tronco fossile silicizzato, Lago Omodeo, Sardegna, Terziario



14. Mandibola di *Ursus speleus*, Rota Imagna, Bergamo, Pleistocene superiore, 40.000-35.000 anni

Il Museo di Paleontologia fu costituito per conservare i reperti che Ardito Desio riportava dalle sue spedizioni extraeuropee, soprattutto dal Nord Africa prima della Seconda Guerra Mondiale e dalle catene montuose dell'Asia centrale a partire dagli anni Cinquanta. Le raccolte del Museo, che fa capo al Dipartimento di Scienze della Terra, sono continuamente ampliate grazie alle ricerche e ai ritrovamenti dei suoi allievi e successori.

Le collezioni più significative sono rappresentate dalle migliaia di campioni micropaleontologici, dagli ammonoidi del Triassico e del Giurassico, dai Brachiopodi del Permiano dell'Asia, dai molluschi plio-pleistocenici italiani. Più recentemente, con l'inizio delle ricerche nell'ambito della paleontologia dei Vertebrati, le collezioni si sono arricchite di esemplari di grande bellezza, sia nel caso dei vertebrati marini del Triassico lombardo, sia in quello dei mammiferi pleistocenici rinvenuti in grotte.



16. Ortoclasio, cristallo lungo cm 3,5 geminato secondo la legge di Baveno



17. Quarzo, cristalli lunghi cm 5, rossastri per incrostazioni di ematite



18. Quarzo, cristallo prismatico 'a scettro', lungo cm 7



19. Quarzo

Nello stesso Dipartimento di Scienze della Terra sono conservate le Collezioni di Mineralogia: 10.000 campioni di minerali, 300 di gemme naturali e sintetiche, circa 30.000 di rocce e, per le raccolte giacimentologiche, circa 3.000 campioni. Si tratta di raccolte costantemente incrementate e migliorate anche attraverso spedizioni scientifiche in Italia e all'estero: le più recenti, alle isole Faeroer,

in Madagascar, nel Malawi, nel Fezzan e in Namibia.

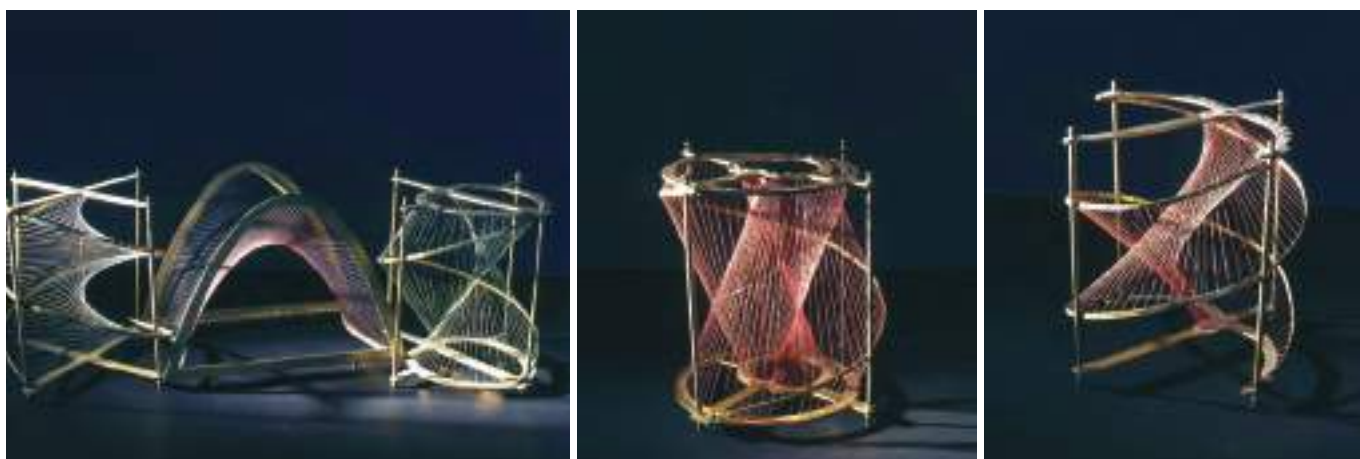
A tale materiale devono essere aggiunti strumenti scientifici d'interesse storico, un patrimonio librario di antiquariato, carte geologiche e tabelloni didattici d'epoca, oltre a un centinaio di strutture atomiche di minerali e circa 650 modelli di poliedri cristallini d'interesse museale-didattico.



20. La sezione di Mineralogia alla mostra *Il tesoro della Statale* (Milano, 2004)



21. Modelli di superfici, gesso dipinto



22. Modelli di superfici rigate, ottone e fili di seta

I modelli in gesso del fondo del Dipartimento di Matematica "F. Enriques" propongono una matematica tridimensionale dalle sorprendenti affinità con talune soluzioni formali della ricerca artistica astratta del XX secolo. Essi furono tutti prodotti in Germania negli anni 1877-1881, mentre una parte di quelli in metallo e filo sono di una decina d'anni più tardi. Completano la collezione numerosi altri modelli in metallo e filo, più recenti.



23. *Grafometro a doppio cannocchiale*, Lemaire Pierre, Paris, 1740-1760



24. *Quadrante Equinoziale Universale*, Grasl Lorenz, Augsburg, 1760-1790



25. *Quadrante orizzontale francese*, Lemaire Pierre, Paris, 1739-1760

Le collezioni del Museo Astronomico di Brera, che ha sede nel Palazzo Brera, comprendono gli strumenti appartenuti all'Osservatorio Astronomico, il più antico istituto di ricerca scientifica della città. Il recupero dei suoi strumenti storici, avviato nel 1982 grazie alla Sezione di Storia della Fisica dell'Istituto di Fisica Generale Applicata, ha portato al restauro e alla catalogazione di un patrimonio di estrema

importanza, ora accessibile sia agli studiosi sia al pubblico più ampio. Tra i pezzi più notevoli della collezione – recentemente arricchita dall'acquisto di una raccolta di strumenti scientifici – si ricordano la Cupola Schiaparelli, il telescopio Merz (1863-65), il circolo moltiplicatore di Reichenbach (1808), il magnetometro di Gauss costruito da Meyerstein (1835), lo spettrografo Poggiali (1865).





26. Esempjari di “frutti artificiali” della *Pomona* di Francesco Garnier-Valletti



27. Una selezione di “frutti artificiali” alla mostra *Il Tesoro della Statale* (Milano, 2004)

*Pomona artificiale* è il nome che Francesco Garnier-Valletti, uno degli ultimi ceroplasti che nel secolo scorso si cimentarono nella riproduzione a scopo scientifico e documentario di modelli di fiori e frutti, aveva dato alla sua opera: migliaia di modelli di frutti perfettamente simili agli originali non solo nella forma e nel colore ma anche nel peso. Il

“segreto” di Garnier, stava nell’aver ideato un materiale che rammolliva a caldo e a caldo poteva esser lavorato, liscio, plasmato e saldato ma, raffreddato, acquistava la consistenza e la resistenza del gesso senza averne la fragilità e il peso.

La collezione dell’Università di Milano, poi divenuta Facoltà di Agraria dell’Università,

conservata presso il Dipartimento di Produzione vegetale, è la più ampia: conta attualmente 792 modelli acquistati nel 1869 dalla Società Orticola di Lombardia per istituire un Museo pomologico lombardo presso la Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Milano dell’Università.



28. Modello di bruco di *Bombyx mori* (baco da seta), cartapesta, seconda metà del XIX sec.

Nell'Istituto di Entomologia agraria sono conservati materiali storici ereditati dalla Regia Scuola Superiore di Agricoltura, la prima sede lombarda in cui negli ultimi decenni dell'Ottocento si iniziarono ad affrontare studi organici di entomologia di base e applicata e dove si impartirono i primi corsi di insegnamento della stessa disciplina, di apicoltura e, soprattutto, di bachicoltura; quest'ultima materia era allora di precipuo interesse a motivo della ricca industria legata alla produzione di seta naturale.

Tra le raccolte storiche che vi sono conservate, oltre a volumi, trattati e monografie sette e ottocenteschi, spiccano i modelli in cartapesta di bachi da seta, le tavole murali e le scatole entomologiche, nonché collezioni di altri insetti (da quella coleotterologica Tirelli a quella afidologica Del Guercio) successivamente acquisite.



29. La sezione di Entomologia agraria alla mostra *Il Tesoro della Statale* (Milano, 2004). Al centro, la tavola parietale relativa alla *Prospaltella berlesei* (ora *Encarsia berlesei*), 1913



30. Modelli di cuore di Vertebrati, inizio del XX secolo

I materiali storico-scientifici del Dipartimento di Biologia sono conservati nel Museo Didattico di Zoologia e nell'Erbario Museo Botanico.

Il patrimonio storico del primo, istituito nel 1963, oltre ai reperti biologici veri e propri è costituito da una collezione di circa 800 tavole parietali di carattere zoologico, botanico, anatomico, genetico e, più generalmente, biologico; una raccolta di scatole entomologiche e di modelli in gesso di cuori e cervelli di vertebrati dei primi anni del Novecento; un gruppo di circa 250 diapositive su vetro della ditta Radiguet & Massot, risalenti al 1920 circa, raffiguranti esemplari appartenenti a vari taxa; vetrini istologici di epoche diverse (i più notevoli con preparati di tessuto nervoso con colorazione del Golgi); strumenti scientifici di varie epoche.

L'Erbario Museo Botanico è costituito da una serie di collezioni storiche: fanerogamiche, criptogamiche, briologiche, micologiche, lichenologiche, epatologiche e algologiche. Alle loro origini, le raccolte ereditate dalla Scuola superiore di Agricoltura fondata nel 1870.



31. Modelli di cervelli di Vertebrati, inizio del XX secolo



32. *Anthozoa Polyactinia Astroides calycularis*, cm 138 x 129 (Dr. Paul Pfurtscheller, Zoologische Wandplatten, Martinus Nijhoff's, Gravenhage 1903)



33. *Orthoptères - Acridiens. Demi-métamorphoses du Criquet pélerin Schistocerca peregrina*, cm 147 x 104 (L. Devove, Collection Rémy Perrier & Cépède, Jean Montaudon Editeur Paris, imp. F. Champenois Paris)



34. *Volvox Globator L*, cm 85 x 62 (Dodel-Port Atlas, J.F. Schreiber, Esslingen)



36. Campioni per erbario conservati in fogli di giornali giapponesi, inizio del XX secolo



35. *Drosera rotundifolia*, cm 85 x 62 (Dodel-Port Atlas, J.F. Schreiber, Esslingen)



**37. Scuola anatomica milanese, Preparazione anatomica della testa e del collo di cavallo, prima metà del XIX secolo**



**38. Luigi Leroy, Statua miologica di cane, 1820 circa**

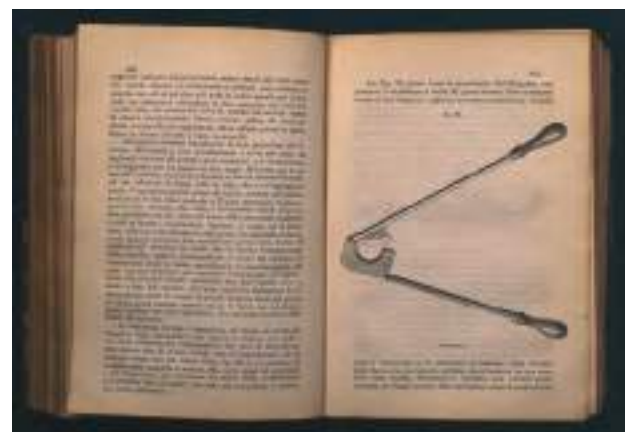
Tra gli oltre 1.500 pezzi del Museo Anatomico dell'Istituto di Anatomia degli Animali Domestici con Istologia ed Embriologia – essenzialmente preparati di speciale pregio, riguardanti mammiferi e uccelli domestici, oltre a qualche preparato dell'uomo – di particolare interesse sono le statue miologiche e i preparati mummificati. Il loro primo nucleo, dell'inizio del XIX secolo, è dovuto all'opera dell'anatomico Luigi Leroy e della sua scuola. Un secondo gruppo di preparati risale all'ultimo quarto del XIX secolo quando, specialmente negli anni tra il 1880 e il 1899, riprese l'attività settoria a scopo didattico, applicata anche a cadaveri umani. Nella Sezione di Clinica Chirurgica Veterinaria è poi conservata una notevole collezione di ferri e strumenti chirurgici storici e, in quella di Anatomia patologica, un significativo insieme di reperti e preparati raccolto a partire dalla metà del XIX secolo.



**39. Luigi Leroy, Statua miologica di toro, 1816 circa**



40. La Sezione del Museo Anatomico, con la statua miologica di uomo, alla mostra *Il Tesoro della Statale* (Milano, 2004)



41. Caudotomo o tagliacoda a lama larga (illustrato in A. Vachetta, *La chirurgia speciale degli animali domestici*, Pisa, Pieraccini e Salvioni, 1889, vol. II)



42. "Muraglia" di ferro a scatto per solipedi, con funzione di torcilabbro (illustrata in N. Lanzillotti Buonsanti, *Trattato di tecnica e terapeutica chirurgica generale e speciale degli animali domestici ad uso degli studenti e dei veterinari pratici*, Milano, Bocca, 1889, vol. I)

43. Armadio contenente le cere dermatologiche realizzate dal dottor A. Bellini secondo un procedimento da lui sperimentato, 1908 circa



Sono quattro, essenzialmente, nell'ambito della Facoltà di Medicina, i nuclei di materiali d'interesse storico.

Il Fondo Alfieri, ora confluito nel Centro Apice; la documentazione, eminentemente di tipo bibliografico, della Clinica del Lavoro "Luigi Devoto", dalla quale emerge la centralità degli ambienti socio-politici e scientifici milanesi nella costituzione e nel consolidamento di Istituzioni cui ancor oggi si guarda come punti di riferimento da ogni continente; i materiali e gli strumenti d'interesse ostetrico risalenti ai decenni a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo, testimonianze dell'attività di ricerca di chi operò nella R. Scuola d'Ostetricia e nelle sale dell'Ospedale Maggiore per contrastare patologie generalmente oggi non più osservabili in tali forme estreme; la raccolta di ceroplastiche, conservata nella Clinica Dermatologica, che esemplarmente documenta lo sviluppo di una tradizione di rappresentazione di patologie a scopo didattico di origine tardo-settecentesca.

## FEDERICO CHABOD STORICO E MAESTRO A MILANO (1938-1944)

<sup>1</sup> FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, Prefazione, Bari, Laterza, 1965, p. 11.

<sup>2</sup> Il compagno di studi universitari dal 1919, il crociano Mario Fubini, ha ricordato che quando nell'anno accademico 1923-1924 l'amico Chabod, studente di Lettere a Torino, si occupava di Machiavelli usciva l'edizione del *Principe* a cura di Meinecke mentre Croce «contemporaneamente al suo passaggio all'antifascismo» elaborava per la «Critica» le noterelle che avrebbero costituito gli *Elementi di politica*, riprendendo il suo pensiero sul Machiavelli. Se nella formazione di Chabod attribuisce a Francesco De Sanctis un ruolo di «ispirazione e stimolo», a Benedetto Croce assegna quello di «un appoggio e un sostegno» per l'interpretazione (MARIO FUBINI, *Federico Chabod studente di Lettere*, «Rivista storica italiana», *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, a. LXXII/4 (1960), p. 634). Nello stesso fascicolo della rivista si possono reperire, oltre che riflessioni bibliografiche di grande valore, anche ricordi e documenti riportati dai singoli autori quali fonti preziose per la ricostruzione degli anni milanesi di Chabod. Un altro studioso più giovane, come Chabod appassionato lettore di storiografia, ha sottolineato che più tardi, nel 1930, data dell'ingresso alla Scuola di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, Chabod era già legato allo storicismo crociano (*Saggio su Meinecke*, del 1927) e quindi alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, ma non poteva non avvertire il fascino del Volpe, figura dominante nella Scuola e autore dell'*Italia in cammino* dove l'attenzione di Volpe per lo «Stato» si traduceva nell'attenzione alla «politica estera manifestazione prima e massima della politica nazionale». (ARMANDO SAITTA, *Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana*, *ivi*, soprattutto p. 757).

Chabod insegna presso la Facoltà di Lettere dell'Ateneo milanese Storia medievale e moderna per i sei anni accademici dal 1938-39 al 1943-44. Anni difficili, giorni lunghi della guerra fino al bombardamento su Milano dell'aprile '44 che gli ispira una lezione sul «progetto di pace perpetua» dell'illuminista Immanuel Kant. Illuminismo, Romanticismo, liberalismo, Risorgimento sono le grandi categorie che nella Storia d'Europa e d'Italia hanno sorretto la concretezza dello svolgimento individuale delle nazioni attraverso la consapevolezza dei popoli e delle coscienze più elevate che calano gli ideali nell'azione nel senso della modernità. La ragion di stato dei grandi teorici e protagonisti della politica non ha più il monopolio di una modernità che affondava le radici nel Rinascimento perché la sua vitalità nello Chabod degli anni milanesi si appanna, coperta dalla materialità della forza e dal buio delle tenebre dei totalitarismi. Ciononostante, oltre alla grande esperienza accademica maturata con impegno, quelli per lui sono gli anni della ricerca sulla politica estera, del lavoro legato all'I.S.P.I. anche attraverso l'esperimento direzionale con Carlo Morandi della rivista «Popoli» e finalmente della ricostruzione storiografica dell'idea di nazione e del concetto d'Europa.

«Dire che l'interesse di uno Stato deve costituire il motivo centrale delle preoccupazioni e dell'azione dei politici di quello stato» è ovvietà incardinata nella «tradizione secolare anche in sede dottrina» da Machiavelli e dal duca di Rohan mentre la storiografia che punta sugli interessi «permanenti» tenta così, e vanamente, di «costruire una sfera "politica estera" indipendente da tutto il resto e sovrastante la sfera della cosiddetta politica interna. Gli interessi permanenti sono una pura astrazione dottrina»<sup>1</sup>.

Queste parole di Chabod, scritte nella Prefazione del 1952 alla *Storia della politica estera italiana* indicano tra l'altro la passione per Machiavelli, mai spenta e anzi vivida nel periodo milanese, e soprattutto la necessità di incardinare la politica estera nel contesto storico evitando di porla su un piedistallo<sup>2</sup>. Nello stesso brano è pure particolarmente interessante la distinzione tra una effettiva dottrina politica come quella del grande teorico del Rinascimento e una spuria, inventata dagli storici, alla ricerca di puntelli che tengano in alto i loro studi di politica estera. Nell'ultima riga citata viene sostenuto che gli interessi permanenti sono una pura invenzione senza fondamento nelle fonti, una astrazione dottrina. La difficoltà, nel momento dell'azione politica, come poi nella storiografia, sta nel valutare gli interessi predominanti del momento e lo storico non può artificiosamente innalzare barriere tra una storia «speciale» e l'altra dimenticando i molteplici intrecci da tener presente.



<sup>3</sup> Ci fornisce una testimonianza della posizione di Chabod in relazione sia a Volpe sia al fascismo dal 1925 in avanti l'amico degli anni giovanili Walter Maturi, unico rimasto dei tre moschettieri dopo la morte di Carlo Morandi nel 1950 e di Chabod nel '60. Chiariva che «prima di agire in prima persona, nel comitato internazionale di Scienze storiche, Chabod vi aveva agito con estrema discrezione, quale, come dire, Père Joseph di Gaetano De Sanctis e di Gioacchino Volpe». Ne scriveva così per sottolineare le qualità di finezza diplomatica dell'amico scomparso e poi aggiungeva che la stessa attitudine avrebbe mostrato nell'impostazione del problema della Valle d'Aosta, sia nei rapporti con gli anglo-americani, sia in quelli col governo centrale di Roma. Ma nell'amore per la sua valle era esploso il suo sentimento di figlio di una terra che egli avvertiva profondamente legata all'Italia quando scattò in presenza di altri contro un provvedimento del regime per «nazionalizzare» la valle d'Aosta. Eppure «ai tempi del fascismo tutti sapevano da quale parte politica pendessero le simpatie di Chabod, ma nel parlare e nello scrivere era prudentissimo». (WALTER MATURI, *Chabod storico della politica estera italiana*, *ivi*, p. 746).

<sup>4</sup> CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, p. 11. In maniera molto netta Arnaldo Momigliano ha sottolineato che «la fede di Chabod era quella di Croce. Abbandonata assai presto ogni fede ultra montana, Chabod fu chiamato alla storia dall'esempio crociano». Per lui studente torinese l'influenza maggiore non proveniva dalle opere speculative bensì dalla creativa produzione crociana di quegli anni con *La Storia del Regno di Napoli* (per lui capolavoro storiografico di Croce) e poi con la *Storia d'Italia* e la *Storia dell'età barocca*. Il crocianesimo «alle radici» ma «sui generis» lo portava al duplice interesse per la storia delle idee e per la biografia a sfondo etico confermando la «vocazione» chabodiana per lo studio della formazione dello stato e delle classi politiche e del gioco diplomatico in cui egli diversamente da Croce scopriva le forze essenziali del processo storico spesso scrutate lentamente «lasciando come in sospenso esigenze e ispirazioni contrapposte». È notevole che le date «milanesi» del 1942 (posta come quella che indica nello studio sul Rinascimento una presenza delle categorie crociane, l'arte e la politica, ma non la scienza né la retorica) e del 1937 (con il saggio sulla *Storia universale* in cui è il giudizio dello storico a porre l'universale risolvendo i problemi, sicché l'unica non strettamente nazionale fino al sec. XIX è la storia europea in quanto la mentalità storica attuale è connessa con i valori creati dalla civiltà europea) siano considerate indicative. (ARNALDO MOMIGLIANO, *Appunti su Chabod storico*, «Rivista storica italiana», a. LXXII/4 (1960), p. 647-649, passim).



1. Il 26 agosto 1945, presso il Salone Ducale del Municipio di Aosta, Federico Chabod presenta i Decreti Luogotenenziali sull'autonomia della Valle d'Aosta (Archivio Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta, Fondo Chabod Federico).

L'impostazione di quel suo lavoro si era librata sulle ali di una cultura storica italiana rinnovata da grandi maestri, soprattutto Volpe e Croce, come dimostra cronachisticamente il richiamo dello stesso Chabod al compito affidato nel 1936 (per iniziativa di Alberto Pirelli, di Pier Franco Gaslini e di Gioacchino Volpe) dall'Istituto per gli Studi di politica Internazionale, in continuità col magistero volpiano esercitato presso l'Accademia milanese, a Carlo Morandi, a Walter Maturi, a lui stesso, che con loro formava un trio di amici, e ad Augusto Torre di scrivere su base documentaria nuova una Storia della politica estera italiana dal 1861 al 1914<sup>3</sup>.

Più significativo rimane che Chabod, crocianamente, scelse di partire dal 20 settembre 1870 per arrivare al marzo 1896: pur se la fondava su documenti nuovi, analizzati con grande finezza, doveva infatti a Croce la tesi della svolta europea con la scelta tra libertà e forza del 1870, e quella dell'avvio politico dell'Italia dalla presa di Roma, o meglio dal 1871 da un punto di vista istituzionale. Soprattutto volle non limitarsi a rivendicare l'incardinamento del momento della politica estera nella vita complessa di ogni nazione legandolo al momento morale ed economico, sociale e religioso dell'interno bensì affermare il canone storicistico per cui quale «continuo movimento, processo storico sempre differenziato e mai misurabile sul metro del passato, anche la vicenda dei rapporti internazionali non conosce le permanenze immutabili». Chiariva così efficacemente la concezione della storia raggiunta negli anni milanesi che sosteneva la sua ricostruzione della politica estera italiana<sup>4</sup>.

Per apprezzare i risultati da lui raggiunti e cogliere il percorso sul tema della storiografia politica e in particolare sul peculiare rapporto tra politica interna-politica estera occorre risalire ai tardi anni Venti. Si può ricorrere al profilo di Meinecke tracciato nel 1927 dal giovane Cha-

bod, appena uscito dai seminari berlinesi del grande storico tedesco. L'assunto del Meinecke sullo spostamento creato dallo svolgimento di un concetto legato alla prassi politica, la Ragion di Stato, «nel modo di vedere e di intendere degli uomini», tanto da mutare la *Weltanschauung* e contribuire alla nascita dello storicismo, è per lui condivisibile<sup>5</sup>.

Com'è noto, in contrasto col Meinecke, Croce collocò più avanti, nella stagione romantico-idealistica tedesca, la nascita dello storicismo mentre Chabod sul filo argomentativo del maestro tedesco, sostiene che «il processo di formazione della capacità storicistica [...] trova in pieno Rinascimento i suoi prodromi»<sup>6</sup>. Molto più vicino a Carlo Morandi e, comunque, a Benedetto Croce, l'assunto generale che egli esprime sulla «connessione tra lo svolgersi della dottrina politica e lo svolgersi generale dello spirito e della coscienza europea»<sup>7</sup> ciò soprattutto della storiografia che assorbe la nuova *forma mentis* del pensatore politico (cercandola nella dinamica storica delle personalità concrete che osserva) e a sua volta reagisce su quest'ultimo storicizzandone e concretizzandone sempre meglio il pensiero.

<sup>5</sup> CHABOD, *Uno storico tedesco contemporaneo*, «Nuova rivista storica», XI (1927), p. 592-603, poi in CHABOD, *Lezioni di metodo storico* con saggi su Egidi, Croce, Meinecke, a cura di LUIGI FIRPO, Bari, Laterza, 1972, p. 267.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 269.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 268.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>9</sup> «Chabod vede proprio nel “decadere ed esaurirsi” del pensiero politico sintetizzato in Machiavelli» (che celebra la sua età di perfezione nel modello romano-repubblicano e da un altro lato in Guicciardini che non vi crede più) – come notava Sestan a proposito dell'itinerario di studioso partito dal pensiero politico rinascimentale – «la fine del Rinascimento, l'aprirsi di un'età nuova, quella della ragion di Stato, del Barocco». Sestan ricordava anche che l'accentuazione dei motivi politici in quell'itinerario di studioso emergeva insieme con la sua posizione in questi studi dalle parole, (evidentemente relative al saggio sul *Principe*, pubblicato nel 1925) di Chabod stesso che egli riportava: «ad un motivo tradizionale, quello romantico della connessione fra cultura e vita politica, idea e azione si ricollega una terza tendenza degli studi sul Machiavelli; ed è la tendenza [...] a fare del Machiavelli autore del *Principe*, l'espressione teorica, il riassunto ideale dello svolgimento della vita italiana fra '300 e '400, a veder nel suo pensiero riflettersi e chiarirsi, a linee scarse, ma incisive, quel processo secolare che sulle rovine dell'antica libertà comunale aveva condotto al trionfo dello stato principesco, assoluto». (ERNESTO SESTAN, *Rinascimento e crisi italiana del Cinquecento nel pensiero di Federico Chabod*, «Rivista storica italiana», a. LXXII/4 (1960), p. 679).

<sup>10</sup> CHABOD, *Storia della politica estera*, p. 271.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

«Il rifluire della *forma mentis* del politico sullo storico e di questo su quello, è dunque continuo. Ma la dottrina della Ragion di Stato finisce col contemplare sovra tutto i rapporti di una potenza costituita con altre potenze parimenti costituite, cioè rapporti di politica estera»<sup>8</sup> e ciò in maniera più evidente nelle età successive al Machiavelli<sup>9</sup>.

In questo testo Chabod sottolinea con favore che il primato della politica estera è considerato da Meinecke, come da tutti i grandi storici tedeschi, riconoscimento fondamentale della storiografia moderna, ma criticamente apre una lunga parentesi per considerare come sia differente l'ottica dello storico che aderisce all'idea del primato della politica estera da quella dello storico che è attirato dalla vita interna, dai rapporti fra gruppi o classi, cittadini e governo, etc...

E nella sua digressione riconosce con chiarezza che la dottrina della Ragion di Stato esprimendo necessità e aspirazioni del potere centrale e rimanendo dottrina di «governi assolutistici o dittatoriali e di partiti nazionalistici»<sup>10</sup> ha determinato correnti storiografiche interessate ai rapporti di potenza e spesso concentrate sulla pura forza materiale. Le dottrine politiche che hanno puntato l'attenzione su interessi, aspirazioni di sudditi o cittadini, individui o gruppi hanno seguito altre linee di lettura. «Lo svolgersi delle dottrine liberali ha dato vita, nell'Europa moderna, ad una storiografia che parte da *visuali* molto diverse»<sup>11</sup> da quelle ispirate da principi ricollegabili alla Ragion di Stato. Non contento della sua analisi esemplifica con riferimento al liberale Tocqueville autore dell'*Ancien régime et la Révolution* e al diplomatico e conservatore Sorel che si occupa dell'*Europe et la Révolution française*, due studi caratterizzati, come per Chabod è chiaro fin dal titolo, da un interesse, da linee di lettura distanti.

A smentire l'apparente neutralità di queste riflessioni tanto caute, ma caratterizzate da una insistenza ripetitiva che desta più di un sospetto sull'esistenza di un desiderio non espresso eppure profondo di salvare lo storicismo dalla subordinazione al principio di potenza, alla forza materiale, sta l'osservazione che segue. I principi politici da cui lo storico muove sono fondamentali per comprendere i suoi criteri di interpretazione, il senso della sua ricerca, infatti tra fine Ottocento e primo Novecento le nuove preoccupazioni politiche, sempre presentate da Chabod come «problemi del pensiero», hanno portato ad una produzione

storiografica connotata da una concezione materialistica della storia o legata alla scuola economico-giuridica. E ancora nel primo dopoguerra il rivolgimento nelle dottrine politiche ha condotto in parallelo, o in dipendenza, al riaffacciarsi nelle ricerche storiche dei «problemi di politica estera, di rapporti internazionali, di “potenza”» con un «trasmutarsi nelle “visuali” e nei criteri di valutazione storica»<sup>12</sup>.

I nostri ricercatori hanno mostrato (e sembra proprio un'allusione al Volpe) il risveglio dei concetti di potenza e di Stato nel senso presente nella storiografia tedesca del XIX secolo. Con un «mentre» mette per contrasto in evidenza che nello stesso tempo il Croce «dal sentire e dal pensiero così profondamente e intimamente liberali scrive la *Storia del Regno di Napoli* dove egli ricerca, oserei dire amorosamente, l'anima del popolo, il sorgere della nazione, del sentimento civile, di una coscienza, insomma che segni veramente l'inizio di una tradizione e di una storia propria»<sup>13</sup>.

Queste nette considerazioni sono connesse con prudenza non all'invito a privilegiare una delle due correnti bensì al conclusivo richiamo ad evitare che il rapporto – rintracciato dagli storici della storiografia – tra il pensiero politico e il pensiero storico si appiattisca, come accadde a Fueter (criticato per tale abbaglio proprio dal Croce) fino a cercare nell'autore oggetto di studio tracce di tentativi, di speranze, di sostegno a fini politici riducendo la costruzione storica ad oratoria o a polemica di supporto alla pratica. Alla fine della digressione tornando a Meinecke e alla sua *Idea della Ragion di Stato*, con un'ultima attenzione alla soluzione dello Hegel e con un rimpianto per la mancanza di Vico, Chabod riprende le osservazioni sui pericoli di eccessi della politica di potenza, come «nell'età nostra» fino all'«ipertrofia della moderna Ragion di Stato, che, servita da tre forze, come il militarismo, il nazionalismo e il capitalismo, le quali hanno fornito ai grandi Stati una capacità di lotta e di azione non mai raggiunta prima, ha subito eccitamenti pericolosi, quali la Ragion di Stato dei secoli scorsi non aveva mai conosciuti»<sup>14</sup>.

Tale preoccupazione, dovuta all'impossibilità di sopportare senza proteste un'attualità gravida di pericoli e minacce (che sembrano sempre più schiacciare i popoli nella morsa prepotente della ragion di Stato), fa intendere l'errore di dissolvere la realtà interna in quella estera, ed esprime un'esigenza di mediazione tra le due ancora irrisolta, sia sul piano della politica in corso sia su quello della storiografia. Lo storicismo così com'è inteso fin qui deve incardinarsi sulla soggettività del discorso storico nel suo rapporto con il presente e in particolare con la dimensione politica attuale purché esso rimanga capace di mettere da canto le scelte d'azione personali dando un giudizio di valutazione storica e non di passione di parte. Il come è ancora oscuro, il filo d'arianna per uscire dal labirinto non si trova.

Nel saggio del 1929 *In Memoria di Pietro Egidi* si trova ormai un chiaro filo conduttore largamente crociano, più che volpiano, ma pure legato ad entrambi: quello della «storia politica, nell'ampio senso della parola»<sup>15</sup> cui il maestro torinese di Chabod approdò tardi dopo il periodo napoletano in cui peraltro, uscito dal taglio soltanto filologico, e pur all'interno dell'indirizzo economico-giuridico, aveva mostrato di condurre le sue ricerche «già molto al di sopra dell'argomento “speciale”»<sup>16</sup>. In tale arricchimento destinato ad aumentare giocava l'intensità della vita giacché dai problemi della vita Egidi sentiva nascere i problemi del pensiero: «era un arricchimento “creato”, non “fatto”»<sup>17</sup>. La

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 273.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 273-274.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 276.

<sup>15</sup> CHABOD, *In memoria di Pietro Egidi*, «Rivista storica italiana», a. XLVI (1929), p. 353-366, poi in CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, p. 166. Va ricordato che il saggio crociano sulla *Storia economico-politica e storia etico-politica* è del 1924 e quello di Volpe per la svolta dalla storia sociale, come ricerca delle radici di lotte e interessi economici, alla storia politica come sviluppo delle idee e delle ideologie consapevolmente abbracciate (Recensione a *Italo Raulich: Storia del Risorgimento politico d'Italia*) è del 1922.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 166.

guerra mondiale, le missioni scientifiche su incarico del governo, le nuove esperienze e i contatti con popoli diversi, secondo Chabod ampliarono l'orizzonte spirituale dell'Egidi e portarono un fermento interiore. «Alimentato pertanto dalla vita stessa, il lavoro assume, ancora, nuovo carattere»<sup>18</sup> giungendo all'ultima opera col volume su Emanuele Filiberto. In esso «le strettoie della storia filologica e storia economica erano superate; fattori della produzione e tributi e finanze non erano se non elementi di un tutto, dove riapparivano gli uomini in carne ed ossa, viventi ed operanti. E la storia era tale, senza aggettivi»<sup>19</sup>. Con queste parole che richiamavano l'affermazione crociana che di storia c'è un sol genere buono, Chabod aveva compiuto il suo passaggio nella *élite* degli storicisti di genio circa un decennio prima di arrivare a Milano.

Nel IV capitolo del *Sommario metodologico* interno alle dispense del Corso *Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale* tenuto a Milano nell'anno accademico 1940-41 il professor Chabod poneva tra la fine del secolo XVII e l'inizio del XVIII l'avvio del lavoro «sistematico» degli storici, indicativo di un atteggiamento «moderno» della ricerca sulla linea di un sapere obiettivo e rigorosamente scientifico. «Metodico e sistematico [...] lo studio delle fonti», sia nella raccolta di esse, sia nella nuova sensibilità critica dell'analisi<sup>20</sup>. Va notato che per l'approfondimento di questo passaggio alla modernità, nei corsi successivi Chabod citava la *Storia della storiografia moderna* del Fueter nell'edizione italiana del '43, oltre il testo, nella terza edizione del 1927, di *Teoria e Storia della storiografia* di Croce.

Immediatamente seguiva l'invito agli allievi a non dimenticare che solo col secolo XIX la metodologia storica conosce il suo «organico sviluppo» perché «ad opera dell'idealismo tedesco assistete all'affermazione dell'assoluta "storicità" di tutto il pensare; allora, avrete lo "storicismismo", cioè tutta una *forma mentis* imperniata sul fatto storico»<sup>21</sup>. La lezione crociana veniva pienamente ripresa e resa intelligibile<sup>22</sup>.

Dopo aver, poi, considerato Droysen ricorda autori di manuali di metodo storico quali Bernheim, ed anche Langlois e Seignobos come autori di «lavori utili [...] anche se le considerazioni generali offerte da essi non sono più consone alla maturità speculativa raggiunta dal pensiero storico»<sup>23</sup> italiano e ne consiglia tuttavia lo studio giacché «in Italia, disgraziatamente non abbiamo nulla di simile». Aggiunge che dal punto di vista tecnico e metodologico siamo «costretti tuttora a ricorrere ai manuali stranieri» anche se con un omaggio qui un po' di maniera nota che «abbiamo qualcosa di molto superiore, e sono gli scritti di Croce sulla Storia»<sup>24</sup> (*Teoria e Storia della storiografia*, *La storia come pensiero e come azione*, e anche *Il carattere della filosofia moderna* del 1941).

Certamente più pressante il richiamo a Croce (a proposito delle «discussioni e la difficoltà di trovare un criterio preciso e sicuro di differenziazione»<sup>25</sup> delle fonti) che ha dimostrato l'impossibilità di una ripartizione fissa delle fonti e la necessità di considerare ogni traccia del passato come un «documento» sicché per Chabod anche la distinzione tra *fonti documentarie* e *fonti narrative* ha un fine meramente pratico.

Di stampo certamente crociano nel capitolo VI la teoria che esclude la pretesa di arrivare all'obiettività della valutazione storica attraverso il documento d'archivio. Risulta molto netto l'avvertimento agli allievi sulla impossibilità di separare il «pensiero dell'uomo» dal «fatto»<sup>26</sup> in sé, ovvero l'accadimento in sé e per sé, che non esiste come tale neanche nei documenti, i quali sono comunque un'interpretazione della co-

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>20</sup> CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, p. 49. La citazione riprende il testo del 1941 secondo le indicazioni presenti nella *Nota al testo* del curatore.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>22</sup> Le informazioni fornite dal registro del corso milanese 1942-'43 consentono di ricostruire seppur dall'esterno il percorso chabodiano, verificando l'insistenza sia nelle prime tre lezioni sul problema della storia in rapporto alla metodologia storica sia nelle due successive, specificamente dedicate all'identico tema sviluppato nel riferimento al medioevo e al Rinascimento. Dopo il passaggio attraverso i trattatisti del Cinquecento il professore tornava a sottolineare «l'ampliarsi del concetto di fonti storiche» per arrivare alla svolta moderna di Droysen e alle esemplificazioni relative alla comprensione di Cola di Rienzo. Le lezioni risultano così articolate: «Introduzione al Corso», tre lezioni su «Il problema della Storia e della metodologia storica», «Il problema della Storia e della metodologia storica nel Medioevo», «Il problema della Storia e della metodologia storica nel Rinascimento»; «I trattatisti nel '500», «La "cognizione del vero" di F. Patrizi», «L'ampliarsi del concetto di fonti storiche», «La "continuità" fra storia umana e storia naturale», «Droysen e il metodo moderno», «Fonti narrative e fonti documentarie», «Fonti varie», «Esemplificazioni relative a Cola di Rienzo». I registri dei corsi milanesi sono conservati nel fascicolo dello *Stato di servizio* di Chabod (ARCHIVIO APICE, Università degli Studi, Milano).

<sup>23</sup> CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, p. 53.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 66.

siddetta realtà esterna a noi. Da questo concetto della soggettività alla maniera crociana deriva la cautela di «togliere valore di principio teorico ad una distinzione tra documento e narrazione» e quindi di considerare la metodologia non più come chiave unica per tutte le porte ma come «delicato strumento che la sensibilità dello storico deve “finir di adattare” caso per caso»<sup>27</sup>.

Infine, nel capitolo VII la chiusura concettuale più classicamente crociana: «stabilita l'autenticità del materiale, si deve procedere a valutarne “l'importanza”, passando dal momento “filologico” a quello “interpretativo” che condiziona con i suoi risultati la narrazione storica»<sup>28</sup>.

Se alla luce di queste premesse metodologiche torniamo al libro sulla politica estera elaborato nel periodo milanese possiamo comprendere come e perché fosse anche, in parte, di ascendenza crociana sia la valutazione sempre positiva degli uomini della Destra storica, nonché di tutto il ceto dirigente in cui il «culto della libertà era veramente, profondamente religione»<sup>29</sup>, sia la notazione della loro chiusura in un liberalismo dottrinario con carattere giuridico e morale abbracciato senza che i criteri per affrontare la questione sociale mutassero con la «completa revisione di tutte le idee e pregiudizi correnti sui rapporti fra capitale e lavoro»<sup>30</sup>. Ed era quest'ultimo rilievo critico a caratterizzare la sua novità interpretativa e a connotare in maniera drammatica il seguito.

Ancora lo storico nota per il periodo successivo alla Comune «totale incomprendimento del problema»: sarebbe poi spettata ai socialisti l'uscita dal modulo della carità e a Giolitti l'abbandono della repressione dei torbidi con i carabinieri e la polizia. «Quasi che il pensiero liberale non avesse più la freschezza, forza, capacità di vedere alto e lontano che aveva avuto nella prima metà del secolo e non potesse esso stesso che mantenere il già acquisito senza conquistar di nuovo»<sup>31</sup>. È stato già notato come da questa lettura chabodiana del nodo della storia italiana del secondo Ottocento scaturisca la lezione per ogni storico di un superiore equilibrio, necessario per vedere e sottolineare le ragioni profonde, «positive» delle stesse chiusure o insufficienze<sup>32</sup>. Il «positivo» raccomandato dal Croce non permetteva di trascurare che le ragioni profonde portarono comunque al «fatto più grave della storia italiana, al “doloroso dissidio” tra patriottismo e internazionalismo». La «libertà politica» minacciata e «la patria aggredita dall'internazionalismo dei movimenti sociali», l'«appello alle classi contro le nazioni, patriottismo contro internazionalismo» già divideva Mazzini dal movimento nuovo e avrebbe scavato un «fossato profondo» tra i partiti socialisti e i patrioti con un'accentuazione crescente delle note nazionalistiche da un lato e dall'altro dei dannosi atteggiamenti. «Sul quale doloroso dissidio, grave di conseguenze, s'impennò gran parte della storia italiana dal secolo XIX al 1922»<sup>33</sup>. Del resto Chabod esprimeva ancora più compiutamente questo giudizio quando riconosceva il ruolo della monarchia e lo spartiacque del fascismo. «La monarchia presidio, garanzia della libertà, dell'indipendenza, dell'unità della patria: questo fu vero, e il giorno in cui l'istituzione non resse più al compito che le era stato assegnato dalla storia, fu anche giorno di sciagura per la patria; e, scomparsa essa, più alto ancora rifulse lo splendor della Tiara»<sup>34</sup>.

La patria garantita nella sua libertà, indipendenza, unità dalla monarchia era idea che dopo l'unificazione Chabod riconosce prevalente nel pensiero liberale condiviso dalla classe dirigente che ad esso si ispirava. Dopo il 1870 egli scorge «due forze nuove, affini nel contrapporre

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>29</sup> CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, p. 385.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 390.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Si veda GENNARO SASSO, *Profilo di Federico Chabod*, Bari, Laterza, 1962, p. 183-184.

<sup>33</sup> CHABOD, *Storia della politica estera*, p. 404, passim.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 385.

all'individuo una superiore entità complessiva, patria o classe». Che fosse «nazionalistico l'impulso o socialista [...] la società cominciava ad apparire realmente divisa in blocchi, perdendo la mobilità estrema con cui l'aveva caratterizzata il liberalismo classico del primo Ottocento»<sup>35</sup>. Ricorda come il Crispi del '94 rimproverasse alla borghesia un egoismo materialistico privo dell'ideale alto della patria, una «pavidità nazionale». E scriveva, Chabod, di «sbocciante nazionalismo» che tendeva a classificare la borghesia in relazione agli averi ed alla «brama di averi».

Di grande rilievo storiografico la certezza chabodiana della consistenza continuativa del principio di nazionalità che nelle questioni internazionali rimaneva l'unico capace di accendere passioni popolari e, segnando la permanenza del motivo giustificativo del patrio riscatto, «continuava a risplendere come da un alto faro»<sup>36</sup>. Sicché l'antica fiamma gli sembra politicamente vitale, pur se limitata a questioni italiane, come mostrò l'irredentismo che fu in linea con l'Italia del 1859 e del 1866 e «tenendo desto l'ideale della nazionalità, anche in contrasto con la politica ufficiale dei governi, mantenne il terreno propizio per l'ultima grande impresa dell'Italia liberale e nazionale del Risorgimento, la guerra contro l'Austria-Ungheria del 1915-18»<sup>37</sup>.

In tale prospettiva la prima guerra mondiale si configura come l'ultima battaglia del Risorgimento ma nel contempo fin dagli anni successivi al 1870 si presenta una distorsione del principio di nazionalità, il nazionalismo.

A questo punto si può ipotizzare che nel periodo milanese proprio per approfondire la sua ricerca sulla politica estera italiana e sul mondo europeo cui quella si agganciava o da cui derivava tante suggestioni Chabod avesse sentito forte la necessità di occuparsi del problema della nazione e della nazionalità, ideologie e passioni ottocentesche nutrite da coscienze e intelletti di altro profilo morale fino alla guerra mondiale, eppure passibili di degenerazione quando, diventate nazionalismo, si alleavano a teorie di forza e potenza materiale in ambito capitalistico e militaristico.

È pur vero che nella *Prefazione* alla sua *Storia della politica estera*, la cui prima parte dedicata alle *passioni* e alle *idee* risultava così ampia, l'autore avvisava il lettore della necessità per lo storico di saper vedere gli uomini, le singole personalità con i loro pensieri ed affetti, ma è altrettanto vero che a quest'avviso aggiungeva il chiarimento che quando le astrazioni pure (e le prime indicate sono le *dottrine*) si trasformano in una *fece*, una *religione interiore*, cioè quando le ideologie diventano fatti morali (e tra questi, per primo il riconoscimento dell'«ingiustizia nell'essere l'Italia divisa e serva dello straniero»<sup>38</sup> e per secondo la sfiducia nell'ordinamento economico e sociale), allora acquistano valore di «forza storica». Dunque, le dottrine e le ideologie, che diventano un fatto morale, che portano i molti a schierarsi attorno al programma di un partito o a mettersi dietro una bandiera, nella condivisa accensione di una fede, muovono il mondo. Ma come sboccano poi nella concreta prassi politica?

La raffinatezza di Chabod che prende spunto da tesi crociane, tra l'altro differentemente modulate in momenti diversi, ma poi le articola in un suo storicismo più empirico, più concreto si rivela anche in questo punto<sup>39</sup>. Osserva infatti alla maniera di Croce che per la storia politica non si può trascurare lo stile d'azione assai più significativo di programmi, idee precostituite e persino a suo avviso della «specifica perso-

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 393.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 525.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>39</sup> Del resto Croce aveva mostrato la sua stima per Chabod fin dalla recensione apparsa sulla «Critica» del 20 settembre 1924 all'edizione chabodiana del *Principe*.

<sup>40</sup> *L'idea di nazione* a cura di ARMANDO SAITTA-ERNESTO SESTAN, Bari, Laterza, 1974, *Prefazione*, p. 9.

<sup>41</sup> Momigliano ha ricordato con finezza che Chabod trovava congeniale in Croce il silenzio attorno alla persona e alla vita interiore sostituito dalla conoscenza dell'opera aggiungendo: «il silenzio di quegli anni [di comune collaborazione all'Enciclopedia] era, inoltre, difesa di chi, amico di Gobetti e di Croce, allievo e soccorritore di Salvemini nel momento decisivo, teneva chiuse in sé le proprie convinzioni e impegnava tutto se stesso nel lavoro storico concreto [...] In Chabod si notava in forma acuta la necessità implicita nella situazione politica di mantenere un distacco anche dagli amici. Solo Sestan che era già diventato suo familiare alla scuola di Salvemini e aveva, credo, condiviso le avventure di "Non Mollare" può dire di avere veramente conosciuto Chabod». (MOMIGLIANO, *Appunti su Federico Chabod storico*, p. 645-646).

<sup>42</sup> *L'idea di nazione, Prefazione*, p. 10. Sestan e Saitta nella finissima *Prefazione* ipotizzano che la sordina derivasse da un «riguardo» verso l'uditorio internazionale» cui Chabod a Perugia parlava. Tuttavia si può considerare la svolta in senso più risorgimentale come nata sotto il peso di situazioni di attualità divenute politicamente sempre peggiori.

<sup>43</sup> Il nove dicembre 1938 Chabod cominciava il suo insegnamento milanese: dedicava le prime tre lezioni del corso di «Storia medievale e moderna» alla «Bibliografia» e alle «questioni di metodologia generale». Passava poi alle fonti documentarie e alla questione della loro «autenticità» e «falsità» proseguendo con esempi. Dopo la *Prolusione* collocata addirittura nella sesta lezione sul «Medioevo nella storiografia contemporanea» tornava a spiegare le fonti prima di parlare degli «inizi del medioevo: lo stato attuale della questione». Quindi si occupava della crisi del IV – V secolo nel pensiero dei contemporanei, poi dei Germani, dei Visigoti, della crisi del 476. Passava all'analisi sui Comuni e sulle origini del sistema podestarile lasciando spazio ad esercitazioni di studenti dedicate a vari comuni italiani del centro nord come Pisa e Milano. La «continuità sotto l'aspetto economico: commercio industria e agricoltura», la «città», nonché «le origini della Signoria» venivano ancora affidate ad una serie di esercitazioni.

<sup>44</sup> Su *Carlo V e Milano nell'opera di Federico Chabod* ha scritto Giuseppe Galasso dimostrando che nel volume del '34 su *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V* Chabod fu originalmente «restio» ad avviare le sue ricerche milanesi «sul piano di una scuola politica intesa come campo per la rappresentazione di più o meno puri fattori ideologici o dottrinari», («Rivista storica italiana», a. LXXII/4 (1960), p. 714).

<sup>45</sup> Scrivendo su *L'idea di Europa in Chabod*

nalità». Come l'artista così il politico, che quando veramente è tale lo è per grazia di Dio e non per logica, procede per intuizioni e nella sua azione politica forma e sostanza fanno tutt'uno.

Di conseguenza anche le riflessioni a proposito dell'idea di nazione chiariscono la forza storica delle dottrine, delle ideologie divenute fede, intrecciandole alle personalità di interi popoli o di grandi politici e patrioti.

Un altro parallelismo dello studio sulla nazione col testo sulla politica estera sta nella tensione tra il contrasto di ideali che – come notano Saitta e Sestan – era portata «fino quasi all'incandescenza per cui la soluzione non può essere che un drammatico conflitto e la conseguente catarsi»<sup>40</sup>. Non solo Chabod come parve a qualche suo studente «aveva la lezione drammatica», ma era la storia del secondo Ottocento che volgeva verso il dramma della prima guerra dopo aver perso il filo di uno svolgimento liberale smarrito nell'inseguimento della forza. Inoltre un'eco assai più greve, il rumore di tragedia, si sentiva nell'orecchio di chi ascoltava i suoni dei primi difficili anni Quaranta del Novecento e lo trasmetteva. È ancora segno non di banale antifascismo drammatizzato bensì di amara consapevolezza la bellezza perduta dell'idea di nazione italiana come tensione verso le libertà civili e come legame importante di coscienza nazionale e consapevolezza di comune umanità che dà il punto di partenza al corso milanese<sup>41</sup>.

Se nel 1939 Chabod in un breve corso presso l'Università per stranieri di Perugia segnalava questo punto però teneva come «in sordina il contrasto tra il modo di sentire ed intendere la nazione nell'Italia e nella Germania ottocentesche; quel contrasto che in tanta parte anima il corso milanese e gli dà quel *pathos* risorgimentale inconfondibile»<sup>42</sup>. Una conferma sul percorso logicamente e cronologicamente parallelo delle indagini sulla politica estera italiana e di quella sull'idea di nazione, entrambe in rapporto con un'articolata visione dell'Europa, si trova a Milano nei registri dell'insegnamento accademico.

Dal primo di essi riguardante la storia medievale e moderna per il 1938-39 ricaviamo indicazioni su un insegnamento che parte dagli inizi del medioevo per arrivare alle origini della signoria<sup>43</sup>. Nel 1939-40, abbiamo ancora un Corso di Storia medievale e moderna. Chabod, il 23 novembre 1939 introduce l'argomento su «La politica imperiale di Carlo V». Nelle lezioni successive «fonti normative e fonti documentarie» e la «bibliografia» occupano molte ore di lavoro prima che egli passi a trattare di Massimiliano d'Asburgo e Filippo il Bello per poi fermarsi a lungo sugli aspetti della politica di Carlo V. Come il corso precedente anche questo rivela un intreccio tra la storia della storiografia, le questioni metodologiche e il tema prescelto<sup>44</sup>.

La particolarità di questo corso sta nelle «esercitazioni» sulla nazione che lo punteggiano e riguardano: «Il principio di nazionalità», «Il senso dell'individualità storica» e il cosmopolitismo del 700», «Rousseau e il senso dell'individuale», «L'individualità nazionale», «Rousseau e Buckle», «L'opera di Vossler», «Il principio nazionale da Rousseau a Ranke». All'allieva Annoni è affidata la relazione sul Risorgimento. «Il concetto di Nazione in Vincenzo Cuoco» è compito di Casati<sup>45</sup>.

Certamente secondo Chabod l'idea di Nazione poteva degenerare e divenire negativa rispetto a quella d'Europa che si profilava già negli anni Trenta come un tema consueto per i giovani studiosi impegnati a lavorare per l'Enciclopedia. Anche tale questione in Chabod diviene più impellente negli anni Quaranta e legata al tentativo di «salvare l'Europa dalla distruzione a cui i suoi figli l'hanno portata vi-

cina, con la dilacerazione dei nazionalismi, e i razzismi esasperati e furenti»<sup>46</sup>.

Secondo i curatori del volume laterziano del 1961, contenente il testo trascritto da un'alunna (Bianca Maria Cremonesi, poi professoressa a Milano di Filologia) solo per la parte del corso milanese del 1943-44 riguardante l'idea di Nazione, Chabod negli anni Trenta non aveva per l'Europa altro che l'interesse storico sul «farsi di un'idea». Non basta riferirsi al lavoro compiuto con altri valenti storici per l'Enciclopedia dal dicembre '28 al giugno 1939, in cui Chabod fu redattore per *La storia moderna*: occorre ampliare la prospettiva ricordando il legame con il concreto giacché, per lui, sin dal saggio dedicato a Meinecke, proprio le idee si rivelano le grandi forze di cambiamento della storia quando si profilano come fedi. Infatti proponeva agli allievi di chiarire il concetto di Europa, «il suo divenire da semplice “concetto”, “idea”, il suo trasformarsi cioè da pura nozione in aspirazione e volontà, da mero acquisto dell'intelletto in fattore sentimentale e volitivo, da “conoscenza” in “valore”». La sua sarebbe stata dunque «non la storia della civiltà e della cultura fiorite in Europa, bensì la storia dei pensieri sull'Europa»<sup>47</sup>.

Ma su questo punto il precedente più importante non è tanto quello di una storiografia attenta a valorizzare il peso della civiltà e dell'economia europea nel mondo e di testi come *The making of Europe* di Ch. Dawson segnalato da Omodeo sulla «Critica» e neppure del convegno «Volta» di Roma del 1932. Il precedente più significativo è la *Storia d'Europa nel secolo XIX* del Croce che si chiudeva già nel 1932 con un progetto di unità europea, con la nascita di una nazionalità più ampia creata nelle nuove consapevolezze avviate da Mazzini e destinate a rapide realizzazioni. Lasciando la nazione «per esaminare come nasce il concetto moderno di Europa e come tale concetto si trasformi in ideale come cioè esso venga assunto per additare orientamenti e segnare direttive agli uomini» Chabod non mancava di ricordare che nonostante le differenze fra Mazzini e Cattaneo, Mazzini e Cavour, in tutti c'era «il senso, oltre che dell'individualità (la nazione), dell'universalità (l'umanità, più precisamente l'Europa)» mentre «nello sviluppo drammatico dell'ultimo periodo di storia europea» con il prevalere del carattere etnico e il sorgere dei vari nazionalismi si arrivò «all'esasperarsi del senso nazionale e al suo allontanarsi da ogni altro sentimento europeo-umanitario»<sup>48</sup>. Va sottolineato che l'originalità di Chabod non era affidata tanto alla distinzione tra concetto e ideale d'Europa o alla rivendicazione della immagine storica di essa come «entità civile e morale», ma piuttosto all'incardinamento di essa nel Settecento, diversamente da Croce e più ancora in dissenso da Carlo Morandi che nel Convegno del 1942 non aveva secondo Chabod saputo risalire oltre i primi decenni dell'Ottocento. Se il sentire europeo è di schietta impronta illuministica la «variazione» portata dal Romanticismo fu «la fine dell'atteggiamento polemico di fronte alla religione e alla Chiesa cattolica». Scrive Chabod: «noi siamo cristiani e non possiamo non esserlo: lo ha luminosamente provato or è poco Benedetto Croce» nel saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani* apparso nella «Critica» nel 1942.

Dal registro milanese del corso 1941-42 sulla presa di Roma, si evince che l'argomento della politica estera italiana dal 1870 al 1876, oggetto delle lezioni, visto in profondità è il tema dell'intreccio tra il problema morale interno, come lo poteva avvertire il governo italiano, e la situazione europea in cui i politici e i diplomatici si muovevano in relazione alla Francia, alla Germania, all'Austria e ai loro atteggiamenti<sup>49</sup>. Spic-

(«Rivista Storica Italiana»), Giorgio Falco notava che Chabod si occupò «di proposito» dell'idea di Europa nel corso milanese del '43-'44, in piena guerra, «poco prima di lasciare la cattedra per tornare in altra veste alle sue montagne», ma aggiungeva che tre o quattro anni prima aveva «suggerito e curato una tesi di laurea su *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento*». Effettivamente tale tesi, discussa nel '41, affidata ad Ada Annoni, risaliva al corso del '39-'40 e diede poi luogo al volume dallo stesso titolo pubblicato dall'autrice nel 1959 presso Marzorati sotto gli auspici della Fondazione Alfonso Casati istituita dal padre Alessandro presso l'università di Milano per ricordare il giovane ucciso in combattimento a fianco degli alleati da una granata tedesca il 6 agosto '44.

<sup>46</sup> CHABOD, *L'idea di nazione*, p. 12.

<sup>47</sup> CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, seconda parte del *Corso di Storia moderna*, lezioni raccolte da B. MARIA CREMONESI, Varese-Milano, Istituto editoriale Cisalpino, 1944, Introduzione, p. VIII; poi a cura di ERNESTO SESTAN-ARMANDO SAITTA, Bari, Laterza (1° ed. 1961), 1977, p. 8.

<sup>48</sup> CHABOD, *L'idea di nazione*, p. 87-90, passim. Sul concetto d'Europa in Chabod si veda: BRUNELLO VIGEZZI, *Federico Chabod e i problemi dell'idea di Europa*, in *Storia e Storie d'Europa nel XIX secolo*, a cura di MATILDE BENZONI e BRUNELLO VIGEZZI, Milano, Unicopli, 2001.

<sup>49</sup> «Di raffinato dominio della storia delle idee» ha scritto Giorgio Spini nel saggio su *Chabod e la prima generazione dei suoi allievi*, «Rivista storica italiana», a. LXXII/4 (1960), p. 663, che ha ricordato l'insegnamento di Chabod a «lavorare con dignità e indipendenza», a «non vendere l'anima al diavolo» ed «essere e sentire da uomini liberi e civili» e che poi nel concreto lavoro storico ha individuato «l'ampiezza europea d'impostazione dei problemi»: «non si trattava di affacciarsi dall'Italia verso altri o viceversa, si trattava di sentire l'Italia e gli altri paesi europei», come «facenti parte di una stessa civiltà e quindi di uno stesso contesto storico», *ivi*, p. 662.



<sup>50</sup> Il corso avviato il 20 novembre 1941 tratta anzitutto delle «fonti per la storia della politica estera», poi delle «grandi raccolte di fonti diplomatiche» e di seguito esamina: «Il regno d'Italia nel 1870», «La questione romana nei suoi aspetti interni», «Il problema morale e le preoccupazioni del governo dopo il '70», «La guerra franco-prussiana del '70-'71 e la situazione internazionale», «La questione romana nei suoi riflessi internazionali. Italia e Francia nel luglio 1870», «L'azione del governo italiano nel settembre 1870». Più legate al tema morale risultano le lezioni su «La presa di Roma e l'atteggiamento dei primi tempi», «La situazione dopo la presa di Roma: la legge delle Guarentigie», «La legge delle Guarentigie e il trasporto della capitale a Roma», «Il trasferimento della capitale a Roma: l'atteggiamento di francesi e austriaci». Un necessario *Riepilogo* a metà corso riguardava «la politica italiana tra l'agosto 1870 e il luglio 1871 per poi introdurre il tema estero con «Italia e Francia dopo il '71», «Italia e Germania dopo la guerra franco-prussiana», «Le direttive di Visconti-Venosta», «Italia e Germania 1873-1875», «La situazione europea nel 1875»; «L'atteggiamento di Visconti-Venosta fino al maggio del 1876», «Italia e Austria nel 1876». In questo corso le esercitazioni riguardavano gli stessi argomenti delle lezioni.

<sup>51</sup> Lo ricorda Walter Maturi che aggiunge: «con la prolusione tenuta all'Università di Perugia nel 1935, Chabod era poi passato allo studio del principio dell'equilibrio, su cui era stato costruito il sistema degli stati europei e dal quale era germogliata la coscienza dei primi secoli dell'Europa moderna, una nello stesso tempo e multanime» (MATURI, *Chabod storico della politica estera italiana*, p. 748).

<sup>52</sup> Vale la pena di riportare l'articolazione del Corso insieme con le date che lo ricollegano assai significativamente ai tempi come sottolinea l'indicazione sulla lezione sospesa per bombardamento aereo il 29 marzo '44 e sulla successiva dedicata ai «progetti di "pace perpetua" di Kant. 25 gennaio 1944: «L'idea di Europa. Considerazioni generali», 26 gennaio: «Unità e particolarità nella storia contemporanea. La "nazione" e le origini dell'idea»; 27 gennaio 1944: «La nazione nello Herder»; 28 gennaio 1944: «L'avvio della rivoluzione francese e dell'impero. Il "lievito" rivoluzionario nell'idea di nazione. La "patria"»; 29 gennaio 1944: «L'idea di nazione nel Risorgimento italiano. Mazzini»; 31 gennaio 1944: «Nazione e nazionalismo. Gli ultimi decenni del sec. XIX»; 1 febbraio 1944: «Europa: accenni al mondo classico»; 3 febbraio: «L'idea medievale della Ecclesia»; 4 febbraio: «Dante e il tardo medioevo. Machiavelli»; 5 febbraio: «Le scoperte geografiche e le loro ripercussioni: origini dell'idea moderna di Europa»; 28 febbraio: «L'Europa e i "selvaggi" nel secolo XV»; 29 febbraio: «Rousseau e Montaigne»; 1 marzo: «Montaigne e la sua raffigurazione del mondo euro-



**2. Federico Chabod con Severino Caveri, a sinistra, suo successore alla presidenza del primo governo valdostano (Archivio Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta, Fondo Chabod Federico).**



**3. Il 28 marzo 1946, Federico Chabod con il reporter Damicelli che lo intervista (Archivio Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta, Fondo Bérard Ottavio).**

ca la figura di Visconti-Venosta giacché il professore gli dedicava tre lezioni<sup>50</sup>. «Chabod si era già occupato di Storia della politica internazionale. Il suo volume su *Lo stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Roma, 1934, è fondato sul grandioso conflitto tra l'ideale dell'impero universale e il nuovo ideale nazionale[...]»<sup>51</sup>.

Chabod annoda sul filo della politica italiana, in rapporto all'Europa a proposito della presa di Roma (politica interna ed estera del 1870-76 già intrisa di lievito rivoluzionario e patriottico), tracciato nel corso del 1941-42 un altro filo assai resistente e più lungo che va dalla grande Rivoluzione alla esplosione dei nazionalismi, passando per il Risorgimento italiano e per Mazzini non meno che per Rousseau, Montesquieu e Voltaire nel corso del 1943-44. In quest'ultimo il professore sottolinea che il concetto di Europa è fissato nelle sue linee fondamentali dall'Illuminismo e che nell'idea di nazione c'è un lievito rivoluzionario<sup>52</sup>.

peo»; 2 marzo: «*Le Lettres Persanes* del Montesquieu»; 20 marzo: «Voltaire»; 21 marzo: «Voltaire»; 22 marzo: «Il concetto di Europa fissato nelle linee fondamentali dall'Illuminismo»; 23 marzo: «Il principio dell'equilibrio europeo: questioni preliminari»; 24 marzo: «Il principio dell'equilibrio europeo: il Cinque e il Seicento»; 25 marzo: «Il principio dell'equilibrio europeo all'inizio del Settecento»; 27 marzo: «Il principio dell'equilibrio europeo nella seconda metà del Settecento»; 28 marzo: «I progetti di federazione europea»; 29 marzo: «Lezione sospesa per bombardamento aereo»; 1 aprile: «Il progetto di "pace perpetua" di E. Kant»; 24 aprile: «Il periodo della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico»; 25 aprile: «Le origini del "sistema" di Metternich»; 27 aprile: «Alessandro I di Russia e le origini della Santa Alleanza»; 28 aprile: «La politica inglese da [...] a Castelraigh. *L'Europeo* nelle considerazioni dell'epoca 1814-1815»; 29 aprile: «*L'europeismo* dei moderni nel secolo XIX».

<sup>53</sup> Vittorio Orilia commemorando Chabod per «Il Giorno» (Milano, 19 luglio 1960) scriveva: «I giovani di vent'anni che frequentavano la Facoltà di Lettere di Milano alla vigilia della seconda Guerra mondiale avevano subito intuito in Federico Chabod un professore *diverso dagli altri*. Era, in fondo anche lui assai giovane – non aveva neppure quarant'anni. Ma i primi due corsi che egli tenne all'Università sulle età di trapasso dal mondo antico e il Medio Evo e tra questo e l'era moderna parvero a quei giovani venire da un altro mondo, tanto erano rivelatori di cose, di processi, di sintesi, [...] che per la maggior parte essi non sospettavano». Ricordava queste parole Walter Maturi che aggiungeva: «Lettore – preannuncia a matita entusiasticamente una studentessa lombarda all'inizio di un corso di dispense litografate in mio possesso [Università statale di Milano corso di Storia moderna, 1943-44] – se tu conosci Chabod lo vedrai sorgere ed agitarsi da queste pagine le sue lunghe braccia irrequiete che fanno pensare alle ali di un'aquila in libero volo per un libero cielo». (MATURI, *Chabod storico della politica estera*, «Rivista storica italiana», p. 747).

<sup>54</sup> CHABOD, *L'idea di nazione*, p. 34.

<sup>55</sup> Si veda il mio volume *La luce della Storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, Angeli, 2001, p. 123, 137. Inoltre si legga la lettera di Volpe a Gentile riportata in Di Rienzo, e si tenga conto dell'articolata interpretazione relativa alla rivoluzione francese nella storiografia italiana del primo Novecento in ANTONINO DE FRANCESCO, *Mito e storiografia della "Grande Rivoluzione": la Rivoluzione francese nella cultura politica del '900*, Napoli, Guida, 2006.

<sup>56</sup> CHABOD, *L'idea di nazione*, p. 46.



4. Federico Chabod, Paestum, maggio 1956.

Nelle lezioni dedicate nel primo corso milanese del 1943-44 all'*Idea di nazione*<sup>53</sup> Chabod nota che a differenza degli svizzeri del Settecento, gli italiani (e i polacchi) del sec. XIX concepiscono la libertà come un ideale da conquistare e attuare e non come un bene storico da salvaguardare. Essi, anche quando guardano con commozione all'antica libertà comunale, progettano di realizzare una «libertà moderna», un ideale prima nato in Inghilterra, poi affermato nel continente dai vari popoli nel periodo della Rivoluzione francese e «naturalmente da ciascuno adornato "anche" con qualche reminiscenza della propria antica storia»<sup>54</sup>. Negli svizzeri il carattere nazionale di moralità e di libertà già formato è un dato storico mentre per Chabod i patrioti italiani, Mazzini, Cavour, Cattaneo, ne fanno una consapevolezza attuale della coscienza intrinseca all'azione. Questi temi erano stati in parte già anticipati nella storiografia italiana da Croce nel '24 (*Storia del Regno di Napoli*) a proposito della radice della libertà moderna nella Magna Charta e nella Grande Rivoluzione, nonché da Gentile nel '13 a proposito della nuova coscienza nazionale declinata in Mazzini come volontà d'azione. Del resto Volpe si era espresso più volte sulle radici francesi delle nuove idee nazionali e sulle novità immesse in esse dagli italiani<sup>55</sup>.

La novità dell'analisi di Chabod si manifesta come mirabile distinzione tra il rinvio ideale ad un comune principio di libertà e il concetto assai differente di essa: quello individuale in senso moderno negli svizzeri, e quello feudale, gerarchicamente ordinato per ceti cui la persona appartiene, dei tedeschi. Da questi ultimi viene una tendenza verso il conservatorismo politico, dagli altri piuttosto il liberalismo. In entrambe le declinazioni l'ideale di libertà manca dell'anelito verso l'avvenire che caratterizza l'ideale di Mazzini, Cattaneo, Cavour e rimane invece «essenzialmente una nostalgia del passato»<sup>56</sup>.

A Chabod non manca la finezza di sciverare nello Herder di fine Settecento la grande conquista della individualità nazionale – concetto che pur fiorisce in mezzo al loglio della naturalità delle nazioni – dall’incipiente nazionalismo e dall’«autarchia spirituale». Se la nazione più ignorante, più ricca di pregiudizi, per il filosofo tedesco, è spesso la prima perché l’importazione di desideri, di mode straniere, di cultura altrui, avvelena lo spirito della nazione ed è presentimento di morte, anche le leggi dello Stato devono essere conformi alle leggi naturali del popolo. Inoltre Herder contro la legge scritta rivendica le consuetudini vive. Tutto ciò per Chabod è nello stesso spirito dell’inglese Burke con le critiche alla Rivoluzione francese e dell’italiano Cuoco con gli appunti critici ai patrioti per il soverchio idoleggiamento di modelli francesi.

Parimente interessante gli sembra ai primi del Settecento l’anticipazione della gallofobia, che sarà poi di Mazzini e di Gioberti, nella versione dei patrioti svizzeri come Ludwig von Muralt con l’appello alla libertà antica e alla individualità nazionale. L’esaltazione delle Alpi preannunzia un tipico atteggiamento del Romanticismo ma in sé significa anche valorizzazione dei fattori naturali nella formazione del carattere delle Nazioni. Tra i due modi di considerare il carattere nazionale Chabod distingue subito tra quello naturalistico e quello spiritualistico.

Quello naturalistico è il «modo più primitivo e rozzo» che sbocca poi nel razzismo derivante dall’«esaltazione fatta ai nostri giorni del “sangue” e del “suolo”, il trasformarsi dell’idea di nazione in quella di popolo come comunità di sangue»<sup>57</sup>. Simile naturalismo (sì le Alpi “vestali” dell’onestà e della rettitudine!) non basta a caratterizzare gli svizzeri che sono tali non solo per le Alpi ma per «la loro tradizione di rettitudine morale e di libertà»: col Muralt già emerge l’importanza della libertà nella sua avversione per i francesi “servi” e la sua ammirazione per gli inglesi “liberi”.

«Libertà – dice Chabod – ecco pronunciata la gran parola, che d’ora innanzi accompagnerà, presso che sempre, la *nazione*»<sup>58</sup>.

«Le nazioni si trasferiscono dal piano puramente culturale, alla Herder, sul piano politico»: la nazione cessa di essere sentimento, diviene volontà, la libertà cessa di essere mito del passato, rischiarà l’avvenire. «La *nazione* diventa la *patria* e la patria diviene la nuova divinità [...] come tale sacra»<sup>59</sup>.

L’avvio da Rouget de Lisle nella Marsigliese, «Amour, sacré de la patrie», a Foscolo nei *Sepolcri*, «ove fia *santo* e lagrimato il sangue per la patria versato», segna l’inizio di un percorso: «Patria sacra; sangue versato per essa *santo*»<sup>60</sup>. Il termine martiri indica non più chi versa il suo sangue per difendere la propria fede religiosa, ma quei martiri del Risorgimento sacrificatisi per l’indipendenza, la libertà, l’unità della patria.

Il professore fa notare che per diciotto secoli, il termine di *martire* era attribuito a chi cadeva invocando il nome di Cristo ora a chi si sacrifica per valori umani, politici. Da questa riflessione viene un’innovativa partizione della storia, una grande sottolineatura del «nuovo» che caratterizza l’Ottocento e passa nel Novecento, e ciò non tanto sul filo di Nazione e poi nazionalismo e quindi imperialismo bensì, su quello del sentimento (destato già da Rousseau) e delle passioni. Piuttosto «la politica acquista *pathos* religioso; e sempre di più, con il procedere del secolo e con l’inizio del XX: ciò spiega il furore delle grandi conflazioni moderne»<sup>61</sup>.

«La religione della patria», cioè della nazione»<sup>62</sup> comporta un’equivalenza che fa della patria il fine supremo della politica sicché «si *trasfe-*

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 31

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 62.

risce la religione nella politica»<sup>63</sup>. Tale intuizione chabodiana di una svolta epocale segna la storiografia anticipando la questione interpretativa del “moderno” e del “post-moderno”.

«È proprio il nuovo del mondo moderno di fronte alle età che l'hanno preceduto: almeno di fronte alle età venute dopo il diffondersi e il trionfare del cristianesimo»<sup>64</sup> sostiene con chiarezza.

Tutto ciò è connesso ad un grande cambiamento del clima morale europeo di cui quello italiano non è che una parte. Tuttavia il delicato problema dell'origine dell'opinione pubblica è filtrato attraverso il cambiamento dell'arte di governo e della diplomazia viste in parallelo con la tensione pubblica. Questa però è vagamente assimilata alla volontà popolare. Per questo è Rousseau più che Herder a segnare il cammino. I due autori connettono il senso della nazione con l'atteggiamento antirazionalistico, antiilluministico, l'appello al sentimento contro la ragione, alla individualità particolare e quindi alla nazione singola ma è proprio del ginevrino «il senso politico, la volontà di azione della collettività»<sup>65</sup> con il nuovo concetto dell'appello alla volontà generale. Dalla nazione sentita alla nazione voluta, dal giudizio alla volontà come trapasso dalla mentalità riformistica del Settecento alla mentalità rivoluzionaria di fine secolo e dell'Ottocento. In tale lettura gioca il suo ruolo il «lievito rivoluzionario» portato da Rousseau, ma non scatta la «formazione del popolo» a volontà generale. Dai Verri, Filangieri, Genovesi col loro riformismo settecentesco si salta alla volontà rivoluzionaria di Mazzini, e dal «chiedere riforme in questo o quel settore [...] si passa a chiedere la *libertà politica* e *l'indipendenza* e poi *l'unità politica* della nazione»<sup>66</sup>. Per di più il testo chabodiano presenta alquanto ambiguamente la politica settecentesca di Federico II di Prussia o di Kaunitz come diversa da quella dei grandi politici dell'Ottocento quali Cavour o Bismarck. In realtà, quest'ultima, in tale ricostruzione, cambia strumento ma certo non ascolta né intende far maturare il popolo, se ne serve soltanto e non mette a fuoco la peculiarità ideale di Cavour.

Chabod invita a considerare il calcolo aritmetico della prima in un gioco razionale della diplomazia delle grandi potenze che «prescinde da ogni considerazione sentimentale, che ignora totalmente che cosa siano “aspirazioni dei popoli”»<sup>67</sup> e fa notare il passaggio ad un'altra che si pone il problema del cittadino. Inoltre invita a paragonare il modo con cui «il popolo *assiste* allo svolgersi degli eventi politici nell'una e nell'altra età» ma sembra non accorgersi che l'assistere, se pur muta nei modi, non è prender parte. Tant'è vero che per esemplificare la novità dell'atteggiamento di uomini di Stato pur ispirati dall'anelito di potenza, ricorda che Bismarck cerca di avere con sé l'opinione pubblica organizzando una campagna di stampa nel 1879 per accattivarsela «scaldando» le passioni nazionali anche per «farsene un'arma nella stessa disputa diplomatica». Invece «cent'anni prima un Kaunitz non si sarebbe nemmeno sognato di avere bisogno di simili pezze d'appoggio»<sup>68</sup>. Se sono pezze d'appoggio si rivelano puri strumenti – certamente nuovi – di una diplomazia che rimane vecchia maniera. Tuttavia meritoriamente Chabod insiste nel rimarcare la modernità che si manifesta nel primo Ottocento attraverso il cambiamento epocale legato alla *religione della patria*, cioè della nazione, che non esisteva né in Cola di Rienzo, (il quale pur parlava di sacra Italia, ma in senso assai diverso da quello foscoliano o mazziniano) e nemmeno nel Machiavelli nonostante il suo amore per l'Italia.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 55. Anche Croce nel '24 aveva scritto di un Rousseau che fornisce di bandiere i novatori che costruiscono la società moderna assimilando le due possibilità nuove, la sovranità popolare e la nazione. Solo che la fede nel modello di contratto di Rousseau si rivela mal posta perché esso risulta meccanico e astratto in quanto il ginevrino è un portato dell'astrattismo e del meccanicismo. Differente il percorso chabodiano che porta ad un Rousseau anticipatore della nazione dei popoli.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 60.

M.L. Cicalese

Machiavelli non trasferisce all'amore di patria le caratteristiche proprie dell'amore di Dio e della sua chiesa, «stacca» la politica dalla religione mentre con l'Ottocento comincia un percorso di trasferimento della religione nella politica e questa diventa essa stessa una religione giacché la religione della patria in cui si ha fede diviene fine supremo della politica.

MARIA LUISA CICALESE  
(Università di Milano)  
maria.cicalese@unimi.it

### *Summary*

MARIA LUISA CICALESE, *Federico Chabod at the State University in Milan*

This study of Chabod, Professor of Modern history at the Faculty of Letters at Milan State University from the academic years 1938-39 to 1943-44, highlights, through an analysis of his courses and some testimonies, the cultural, moral and civil importance of his teaching. The flexibility and rationality of his historical methodology emerges, as well as the interpretative originality of the subjects of contemporary history that Chabod studied during this period: the idea of nation and the concept of Europe as an ideal, already present during the eighteenth and nineteenth centuries and still evident in the political arena, in a balance to be retrieved in freedom from the constraints of imperialism and totalitarianism, or sectarian confrontations. Croce's influence was a ray of hope in reinforcing the freedom of historicism from sterile positivistic mechanisms, and from the notion of politics as the triumph of the theory of *Reason of State*. His particular interest in political ideas, and in those ideals that determine action and that the historian cannot ignore, is expressed in the circumstances of modern movements, interpreted through his capacity to examine the past while respecting the individuality and characteristics of every personality involved and of every single historical event.

## SCUOLE CLINICHE, IGIENE E SANITÀ, SCIENZE MEDICHE DI BASE

**È** risaputo che l'Università degli Studi di Milano è «nata da una madre, la riforma Gentile, e da un padre, Luigi Mangiagalli», sindaco di Milano, senatore del Regno, popolarissimo «dottore delle donne» in quanto ostetrico sommo e «principe della ginecologia operativa». La Facoltà medico-chirurgica è funzionante dall'anno accademico 1924-25. Alcune strutture sono già clinicizzate e idonee all'insegnamento: tali le Cliniche ostetrico-ginecologica, pediatrica, odontoiatrica e “del lavoro”, appartenenti o afferenti agli Istituti clinici di perfezionamento fondati da Mangiagalli stesso nel 1906. Altre strutture vengono clinicizzate *ex novo*, cioè trasformate in Cliniche universitarie da Divisioni ospedaliere quali esse erano.

La Clinica medica generale, accolta dapprima nell'Ospedale Fatebenefratelli, è dal 1928 ubicata nel nuovo Padiglione Sacco dell'Ospedale Maggiore Policlinico; qui, fin dall'inizio, è ubicata nel Padiglione Zonda la Clinica chirurgica generale; qui è pure ubicato, affacciato al Naviglio non ancora ricoperto dall'asfalto della via Francesco Sforza, l'Istituto di



1. Istituti clinici di perfezionamento. Clinica del lavoro “Luigi Devoto”, 1931 circa (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).

2. Policlinico di Milano. Padiglione chirurgico Zonda, con le ampie vetrate della sala operatoria, 1915 (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).



Igiene. La menzione di questi “luoghi medici”, scelti fra i tanti in cui si svolge l’attività didattica e di ricerca della neonata Università, è legata al fatto che in essi operano, nello scorcio di tempo semisecolare (1924-1974) contemplato nel presente saggio, professori universitari di grande prestigio, *homines novi* a pieno titolo, innovatori e maestri.

In cattedra di Clinica medica generale è Luigi Zoja (1866-1959), già clinico medico a Pavia come successore di Carlo Forlanini. All’atto della chiamata a Milano i suoi titoli scientifici sono già cospicui, avendo egli elaborato l’indagine delle frazioni grasse fecali nota come *Indice di Zoja*, dotata di grande valore diagnostico nelle malattie epato-biliari e pancreatiche, alla quale si aggiungono gli studi d’avanguardia sul ricambio emoglobinico e sul diabete.

Alla biochimica di base, su cui impostare l’orientamento funzionale della clinica, Zoja affianca una teoria della costituzione organica non solo morfologica, ma anche chimico-metabolica, tale da perfezionare la clinica stessa come «scienza dell’individuale» (nell’accezione di Giacinto Viola) a elevato contenuto scientifico. Scrive:

Insisto su questo alto contenuto scientifico della clinica, perché i biologi e i patologi generali sogliono erroneamente definire l’insegnamento clinico come l’arte di bene diagnosticare e curare le forme morbose. Anche clinicamente invece il valore del diagnosta eccelle specialmente in quanto dalle osservazioni raccolte sa scoprire, nella peculiarità fisiopatologica (genotipica e fenotipica) della individualità del malato, la ragione dei particolari aspetti che i fenomeni morbosi acquistano di fronte ad uniformi influenze morbigene. Non vi sono malattie, ma ammalati, dice una aurea frase, che purtroppo da molti medici è dimenticata, e che, abbandonando la eccellente abitudine del medico di famiglia, anche il pubblico va pure obliando.

Dunque la clinica si configura, per Zoja, non solo come tecnologia ad alto tasso di scientificità, ma anche come buona pratica che non si esime dal ricavare i suoi modi d’essere dai comportamenti del medico di famiglia. Scrive ancora:

**3. Policlinico di Milano. Sala operatoria a vetrate del Padiglione chirurgico Zonda, 1915 (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).**



Nella indagine delle cause morbose il medico, anche in Clinica, scopre sofferenze fisiche e morali, delle quali egli deve sempre tener conto. Esse illuminano tristi quadri della vita e deficienze nell'assistenza al malato, soprattutto nella terapia, che rendono sterile il consiglio e la prescrizione del medico, così che molte sofferenze, le quali potrebbero essere lenite, non lo sono". Aggiunge che da tutto ciò emergono "spunti di medicina sociale molto educativi per il modo di comportarsi dei futuri medici"; e chiosa scrivendo che "queste sono le ragioni che mi spinsero a far sorgere due distinti ambulatori per forme [diabetiche e asmatico-allergiche] per le quali vi sono attualmente mezzi di cura o possibilità di alleviare le sofferenze [...], esplicando una utile azione sociale.

Scientificità d'alto livello e massima approssimazione alla realtà fisiopatologica della malattia restando il più possibile aderenti alla realtà antropologico-sociale del malato: tali sono, secondo Zoja, le coordinate della buona clinica. Parte integrante del paradigma è l'insegnamento della metodologia perché, suole dire e ripetere, «il buon metodo è la base del buon medico». Questo modello clinico è tanto avanzato quanto precorritore: se parcellizza il malato in laboratorio, a livello fisico-chimico, riducendo, ad esempio, il suo diabete ai milligrammi di zucchero del suo sangue e della sua urina, al tempo stesso personalizza il malato in ambulatorio, a livello costituzionale ed esistenziale, riconducendo, ad esempio, il suo diabete all'interazione (fenotipica) tra predisposizione organica (genotipica) e situazione di vita (ambientale, nella fattispecie alimentare). Lo studio del fenotipo morbo si integra sia con lo sguardo al genotipo ereditario, sia con l'attenzione all'ambiente familiare e sociale.

La Clinica chirurgica generale, diretta per un settennio da Baldo Rossi, «che tanto diede di sé alla sua Clinica e all'Università di cui fu se-



4. Baldo Rossi ritratto da Pietro Gaudenzi, 1934 (proprietà Ospedale Maggiore di Milano).



condo Rettore», è diretta dal 1933 al 1938 da Mario Donati (1879-1946), già clinico chirurgo a Padova come successore di Edoardo Bassini, nel 1921, e poi a Torino come successore di Antonio Carle, nel 1927. Quando giunge a Milano ha 54 anni ed è nel pieno del vigore e dei fulgore, «cosciente del suo valore, delle sue capacità e possibilità, tecnico ardentissimo e accurato: la mano sciolta, agile, sfiorava i tessuti senza traumatizzarli [...] Le sue lezioni erano complete, concrete, interessanti, pratiche».

Ma la parte teorica dell'insegnamento di Donati non è da meno dell'abilità tecnica che fa di lui il miglior chirurgo italiano negli anni Trenta. Memorabile la prolusione accademica su *L'indirizzo biologico in chirurgia*: la lezione magistrale è che la chirurgia non è riducibile a "tecnica" perché essa è, prima di tutto, "clinica". È una giusta tesi che peraltro, negli stessi anni Trenta, è ancora controversa da quei cimici medici che sostengono che la clinica dev'essere di competenza esclusiva dell'internista, di cui il chirurgo dev'essere «la mano sapiente e tecnica». Il braccio e la mente: il chirurgo ridotto a esecutore manuale delle indicazioni diagnostiche e delle prescrizioni terapeutiche formulate dalla mente del medico, con anacronistica suddivisione dei ruoli tra medico e chirurgo. Donati reagisce con veemenza: per lui l'operazione chirurgica, prima che un'operazione manuale, tecnica, è un'operazione intellettuale, clinica. La tecnica non è altro che l'applicazione operatoria della scienza biologica.

Un altro dei meriti culturali di Donati è quello di concepire la «chirurgia dell'avvenire: non distruggere, ricostruire, sostituire». Il presentimento da parte sua della chirurgia delle protesi, degli innesti, dei trapianti lo induce a parlare di «chirurgia fisiologica ricostruttiva» come chirurgia del futuro. Egli è un maestro proiettato in avanti, aperto alle innovazioni, promotore di sempre nuove ricerche. Oltre al perfezionamento delle varie tecniche operatorie e anestesilogiche, egli promuove gli studi relativi alla «resistenza dell'operando», alla «idratazione del-

5. Policlinico di Milano. Padiglione Alfonso Litta, 1960 circa (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).



l'operato», al suo «ricambio idro-salino», al suo «decorso post-operativo». Grazie a lui la chirurgia è una disciplina tutelare che non ha più bisogno di alcuna tutela.

A Donati gli anni milanesi riservano i massimi allori, ma anche l'amarezza della rimozione dalla cattedra in forza del decreto legge n. 1390 del 5 settembre 1938. Nell'ambito delle leggi razziali il decreto allontana dall'insegnamento universitario i professori "giudei". Donati, ebreo di nascita, si è da tempo convertito al cattolicesimo; né mancano gli interventi affinché per lui, maggior chirurgo italiano vivente, si faccia eccezione. Niente da fare: in data 6 ottobre 1938 il Gran consiglio del fascismo si oppone a ogni "ammorbidente".

Nel 1945, rientrato in Italia dalla Svizzera, dov'è riparato quando la persecuzione antiebraica s'è fatta feroce e dove ha insegnato nel campus d'internamento creato dall'Università di Ginevra per i molti studenti profughi e rifugiati, è reinserito nei ranghi universitari. Ritornato in Clinica chirurgica al padiglione Zonda, si appresta a imprimere nuovo vigore alla propria attività magistrale di chirurgo, d'insegnante, di ricercatore. Forse troppo provato dalle vicende della vita, conclude improvvisamente quest'ultima atterrito da un ictus il 21 gennaio 1946.

Successori di Zoja e di Donati sono rispettivamente Luigi Villa, clinico medico generale dal 1947 (dopo essere stato patologo medico dal 1937 ai 1946, decennio in cui la Clinica, trasferita dal padiglione Sacco al nuovo padiglione Granelli, è stata diretta da Domenico Cesa-Bianchi) e Gian Maria Fasiani, clinico chirurgo generale dal 1938 (dal 1947-48 unico titolare della cattedra, precedentemente sdoppiata dopo il rientro in servizio di Mario Donati).

Luigi Villa (1896-1992) è uomo di alta statura scientifica. Egli trae dai suoi maestri – il "chimico-clinico" Luigi Zoja e il "clinico-ematologo"

**6. Mario Donati ritratto da Massimo Gallelli, s.d. (proprietà Ospedale Maggiore di Milano).**



Adolfo Ferrata in cattedra a Pavia – un grande patrimonio scientifico-tecnico che sa investire nel mutamento metodologico e teorico dei fondamenti della clinica, con paesaggio dalle basi di micromorfologia e biochimica, caratteristiche della clinica medica degli anni Trenta, alle basi di enzimologia, fisiologia dinamica e biologia molecolare, che caratterizzano la stessa clinica a partire dagli anni Cinquanta.

Villa fa della ricerca di base il motore propulsivo della clinica moderna, utilizzando le tecnologie biomediche innovatrici per scoprire fatti nuovi con mezzi nuovi. A sostegno di questo procedere scientifico stanno una capacità logica e un ordine mentale rigorosi, che brillano nella sapienza accanto al malato e che si specchiano nello sguardo rivolto ai problemi istituzionali, epidemiologici ed etico-sociali della medicina in rapida trasformazione. L'elevato tasso di scientificità della clinica medica da lui coltivata non gli impedisce di coltivare altrettanto, con il massimo interesse, lo studio del singolo paziente nel senso più classico, offrendogli anzi la possibilità di dedicarsi, con apporti originali, a problemi di nosologia, semeiotica e terapia. Le sue prolusioni inaugurali della Società italiana di medicina interna, di cui è presidente dal 1958 al 1973, sono state definite «i discorsi accademici sullo stato della medicina in Italia».

Nei primi anni Settanta, Villa indica le «quattro crisi della medicina contemporanea» in Italia: crisi dell'assistenza, della formazione medica, della ricerca scientifica, della gioventù. Prende in esame gli aspetti salienti del progetto di riforma sanitaria che è allo studio per completare, nel 1978, la riforma ospedaliera già realizzata nel 1968. Scrive: «Poiché il dissesto in atto è stato generato in gran parte dall'eccesso smisurato delle prestazioni sia ospedaliere che farmaceutiche e mediche, come – mi chiedo – le nuove disposizioni legislative potranno abolire l'abuso di spedalizzazione, di medicinali, di prestazioni mediche?». Prosegue incalzando: «Come si otterrà quella tanto auspicata riqualificazione del contenuto e del valore della professione sanitaria, capace di ripristina-

7. Policlinico di Milano. Padiglione Giovanni Battista Monteggia, intitolato nel 1947 anche a Battista e Piero Peduzzi, 1958 (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).



re, se non proprio il medico di famiglia, almeno fiducia e soddisfazione nel malato, nonché nello stesso medico?».

Villa è un lucido osservatore e un esatto diagnosta della realtà socio-professionale. Sul tema di una medicina situata all'incrocio tra scienza e valori umani, dopo il volumetto *Il medico e i suoi problemi* (Longanesi 1961), scrive un libro sulla *Responsabilità della scienza* (Virgilio 1975) e un altro sugli *Aspetti di ordine scientifico, filosofico ed etico-sociale della Medicina oggi* (Piccin 1980). In essi, reagendo al riduzionismo "pragmatico" della medicina a mera "tecnica", tocca alte vette di pensiero teoretico e morale, dimostrando, anche in tarda età, una straordinaria capacità di far evolvere il suo pensiero verso le nuove «questioni di vita» poste dalle biotecnologie alla società civile in rapida trasformazione.

Gian Maria Fasiani (1887-1956) è, per così dire, il clinico chirurgo che nel campo suo proprio si pone, per meriti e per fama, come "dioscuro" di Villa e come suo stretto sodale nell'accidentato ambito accademico: il binomio Villa-Fasiani è, nel mondo medico milanese e, più in generale, italiano negli anni della ricostruzione, espressivo di un sodalizio accademico-scientifico altamente prestigioso e molto influente.

Fasiani, chiamato a Milano nel 1938 per succedere a Donati (al quale era già succeduto a Padova dieci anni prima), è un "officiante" del rito chirurgico che in un'epoca eroica della chirurgia, quando le sale operatorie, lasciato il tumulto rumoroso di un tempo, vanno assumendo sempre più un'atmosfera reverenziale di religioso silenzio, si presenta, già nel cerimoniale della vestizione preoperatoria, come il chirurgo che ha un po' del sacerdote quando indossa i paramenti prima di dire messa.

Grande chirurgo, egli è un "maestro" che però non si sottrae all'esigenza di ritornare a essere "allievo": frequenta i pionieri della neurochirurgia mondiale per diventare, a sua volta, il pioniere della neurochirurgia in Italia. La sua preparazione in questo nuovissimo campo, oltreché alla personale esperienza maturata nel corso del secondo conflitto mondiale (durante il quale dirige un centro neurochirurgico per

**8. Policlinico di Milano. Padiglione neurologico Francesco Ponti, 1960 circa (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).**



l'Armata italiana in Russia), rimonta agli apporti fondamentali recati negli anni Venti da Harvey William Cushing, il fisiologo-chirurgo di Boston che ha spianato la strada alla chirurgia encefalica con le sue manovre di emostasi cerebrale, con le nuove tecniche di decompressione del cervello e con l'introduzione del trapano elettrico: tutti mezzi che Fasiani perfeziona e fa suoi, inaugurando una "scuola" dove si attua una chirurgia fino allora ritenuta impossibile.

Un anno prima della sua morte, in uno dei celebri "Incontri" pubblicati sul «Corriere della Sera», Indro Montanelli dà di lui il seguente ritratto:

Invano, in questo autentico e grande luminare della scienza, ho cercato di ravvisare, per la scienza, quella dissennata infatuazione, quel totalitario entusiasmo, quel fanatismo allergico a ogni misura critica che avvia tanti suoi colleghi a mostruosi peccati d'orgoglio. Fasiani ha l'aria di credere in ciò che fa, ma anche nei limiti di ciò che fa. [...] Oh sì, dovessi un giorno farmi scoperciare il cervello, solo a un simile uomo lo affiderei, l'unico che mi offra garanzie non solo di sapercisi rigirare da maestro, ma anche di saperlo distinguere da una diavoleria a base di elettroni, fatta di pezzi in serie, riformabili e sostituibile a volontà.

Negli stessi anni in cui Villa e Fasiani danno impulso alle attività svolte nelle due Cliniche generali, medica e chirurgica, nello stesso Policlinico universitario Augusto Giovanardi (1904-2004) dà nuovo vigore all'igiene scientifica e rinsalda i rapporti di tale disciplina con l'ambito della sanità pubblica, uscita dissestata dalla guerra. È un ambito nel quale dà prova del suo impegno già nel 1945-46 quando, nell'ultimo biennio della sua docenza padovana, elabora con sorprendente preveggenza il primo «Progetto di riforma dell'ordinamento sanitario italiano», basato sul decentramento amministrativo e sulla gestione loco-regionale di una sanità pubblica prontamente responsiva ai bisogni dei cittadini e finalizzata a eliminare o ridurre i dislivelli economico-sociali e le conseguenti diseguità, intollerabili in campo sanitario.

**9. Policlinico di Milano. Padiglione Moneta, che dal 1939 ospitò la Clinica di Tecnica delle operazioni chirurgiche, 1950-1960 (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).**



In cattedra a Milano dal 1947, Giovanardi promuove ricerche intorno a due poli principali: l'epidemiologia e la profilassi delle infezioni da virus, e i problemi dell'inquinamento ambientale. Nel campo epidemiologico-profilattico è in prima linea nello studio della poliomielite e nella campagna di vaccinazione e di eradicazione della malattia. Nel campo dell'igiene dell'ambiente, mette a fuoco metodi di determinazione degli agenti contaminanti, ricerche per evidenziare effetti biologici nocivi, passi da compiere per organizzare sistemi di sorveglianza e di controllo. La sua attività in questo campo è decisiva sullo sviluppo degli studi e della legislazione in materia di inquinamento.

Con pari impegno si dedica allo studio delle acque del Po, impostando e guidando una indagine quadriennale, esemplare sia per la qualificazione dei partecipanti (biologi, medici, chimici, ingegneri), sia per il numero dei laboratori universitari coinvolti (Istituti di igiene di Milano, Pavia, Torino, Parma, Modena, Ferrara); ne derivano indicazioni preziose sotto vari aspetti (tecnico, organizzativo, amministrativo), importantissime per il censimento degli scarichi industriali, per le azioni preventive e correttive da intraprendere, per il ricupero pieno dell'integrità del grande fiume e dei suoi affluenti maggiori e minori.

Prima ancora che la protesta giovanile e le rivendicazioni studentesche del Sessantotto portino in primo piano i problemi della riforma degli studi universitari, Giovanardi, fedele alla propria convinzione degli stretti rapporti esistenti fra scienza e società e, in particolare, fra l'impegno sociale e civile del medico e la sua formazione professionale e scientifica, realizza una larga inchiesta capillare coinvolgente oltre 130 scuole di medicina di paesi europei ed extraeuropei, tra cui gli Stati Uniti d'America e la Cina popolare. Scrive nelle conclusioni:

Nessuno più di me è convinto che in questo settore, come in altri settori della vita pubblica italiana, occorrono mutamenti di base, nuovi indirizzi, nuove aperture, in una parola rifacimenti e rinnovamenti. Il Paese ha camminato molto rapidamente negli ultimi tempi e le Università non si sono mosse o si sono mosse poco; c'è un dislivello da colmare e un passo avanti da compiere.

10. Policlinico di Milano. Aula anfiteatro per l'attività didattica della Clinica dermatologica di Via Pace (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).



Se una riforma degli studi medici è, per Giovanardi, la necessaria precondizione formativa di un “medico di salute” adeguato alle nuove esigenze preventive ed educative della sanità, il legame di quest’ultima all’igiene scientifica è, per lui, il cardine intorno a cui ruota il suo insegnamento: spezzare questo legame significa togliere all’igiene il valore di “buona scienza” e togliere alla sanità la sua base scientifica di avanzamento e miglioramento. Scrive:

Solo individuando le cause di offesa alla salute legate all’ambiente e allo stesso organismo [...], in altre parole solo associando alle indagini etiologiche appropriate indagini epidemiologiche, l’igiene può riacquistare l’autorità e il prestigio compromessi nel periodo postbellico e affrontare con speranza di successo i problemi che solleva l’incombente futuro.

Su diverso versante, l’impegno «per una medicina da rinnovare» è la costante determinazione che anima l’insegnamento universitario di Giulio Alfredo Maccacaro (1924-1977), dal 1966 professore di biometria e statistica medica, promotore del «movimento di lotta per la salute» che si intitola *Medicina democratica*.

Maccacaro è docente addetto a una delle scienze di base della medicina clinica, così come lo è, nella generazione universitaria precedente alla sua, Pietro Rondoni (1882-1956), professore di patologia generale per oltre trent’anni, a partire dal 1924. La sua attività di ricercatore e di insegnante si applica soprattutto alla biologia dei tumori. «Non c’è dubbio che il cancro è un evento cellulare», scrive nel 1952. Egli ipotizza che il *primum movens* della cancerizzazione consista nella «comparsa di una specie di gene patologico, quale un intruso nella compagine genomica», il quale viene proposto come «vero paradigma di *ens malignitatis*», che «somiglia molto ad un virus».

Prestando attenzione, in molti anni di sperimentazioni e aggiornamenti, da un lato ai rapporti tra virus e tumori maligni e d’altro lato ai fattori esterni cancerogeni, Rondoni approda a una “concezione conciliativa” fra tesi virale e tesi ambientale, da altri contrapposte con schie-

11. Cassetta di strumenti urologici appartenuti a Ugo Pisani, professore di urologia dal 1957 al 1966 presso il Padiglione Cesarina Riva, 1920 circa (proprietà Ospedale Maggiore di Milano).



ramenti d'opinione divisi. Con sapiente sincretismo egli prospetta la teoria unificante che il cancro è un *errore* multifattoriale, un *intruso* nel sistema genico, convalidante la sua idea, di sempre, che «la cancerologia si incontra con la genetica».

Pur senza l'*exploit* della grande scoperta, Rondoni è un grande scienziato, uno dei maggiori espressi dalla comunità medico-scientifica italiana nella prima metà del Novecento. È certamente l'uomo di punta della ricerca cancerologica in Italia. «Ma il problema del cancro», dice di lui *in memoriam* Felice Perussia (1885-1959), fondatore della radiologia a Milano, «non fu per Rondoni soltanto un problema di sperimentazione e di applicazione clinica: fu anche mi problema umano e sociale».

Facendosi carico anche del problema antropologico-sociale del cancro, Rondoni ha anticipato i tempi, facendo sì che la nascente «oncologia» ricercasse i criteri della propria scientificità al servizio dell'uomo non soltanto in una sempre più approfondita «analisi» della realtà biologica, spinta fino al livello biomolecolare, ma anche in una sempre più ampia «sintesi» dei rilievi analitici con quelli emergenti via via dalla realtà ambientale e sociale in continua trasformazione, Lunga sarà comunque l'attesa del riconoscimento effettivo del suo messaggio: che i tumori, oltreché dall'ambiente cellulare di appartenenza, sono in larga misura determinati dall'ambiente in cui viviamo.

Nello stesso ampio campo relativo alle scienze mediche di base (anatomia, fisiologia, patologia) e propedeutico agli studi clinici del secondo triennio universitario spiccano figure di eminenti medici-scienziati. La seconda guerra mondiale fa, per così dire, da spartiacque generazionale e didattico (non senza qualche eccezione). Gli Istituti scientifici dove essi esplicano insegnamento e ricerca sono logisticamente distanti dagli Istituti clinici, lontani dal Policlinico universitario e locati nella periferica Città degli Studi, dove Mangiagalli avrebbe voluto, con progetto fallito per difficoltà finanziarie, trasferire l'intero complesso della Facoltà di medicina e chirurgia realizzando una sorta di *campus* all'americana.



12. Luigi Zoja.



In periodo prebellico, l'Istituto di Anatomia umana normale è diretto da Ferdinando Livini (1868-1947), terzo rettore universitario (succeduto nel rettorato a Baldo Rossi), a cui succede nel 1938 l'anatomo-patologo Alberto Pepere (1873-1940), quarto rettore solo per un biennio. La dinastia dei rettori è fatta tutta di medici, a segnare l'egemonia accademica di una Facoltà e il potere-prestigio dei suoi professori.

L'Istituto di Fisiologia è diretto da Carlo Foà (1880-1971), anch'egli, come Donati, rimosso dalla cattedra nel 1938 a causa delle leggi razziali. Reintegrato dopo la guerra, ma tosto raggiunto dai limiti di età, passa definitivamente la mano a Rodolfo Margaria (1901-1983), fisiologo perfezionatosi in Gran Bretagna e Stati Uniti e che fa compiere alla ricerca fisiologica in Italia un balzo di qualità mediante l'uso di modelli fisici e fisico-chimici.

L'Istituto di Farmacologia, nella nuova sede inaugurata a metà degli anni Trenta tra le vie Andrea del Sarto e Vanvitelli, è diretto da Adriano Valenti (1874-1943). L'Istituto di Medicina legale, nella nuova sede inaugurata nel 1935 tra le vie Mangiagalli e Ponzio, è diretto da Antonio Cazzaniga (1885-1973). Inaugurato nel 1932, è l'Istituto Neurologico, sito in via Celoria, diretto da Carlo Besta (1876-1940), studioso dell'epilessia e dei tumori cerebrali e fautore delle nuove metodiche e tecniche d'esplorazione del sistema nervoso.

In periodo postbellico molto cambia. Con il neoretore Felice Perussia riprende, però solo per brevissimo tempo, la tradizione dei rettori medici (interrotta per un quinquennio dai rettorati delle storico Umberto Pestalozza e del giurista Giuseppe Menotti De Francesco). Numerosi sono i professori nuovi, subentrati o subentranti agli scomparsi o a coloro che sono stati o sono raggiunti dagli inesorabili limiti (di età) o da sopraggiunte infermità. È quest'ultimo il caso di Domenico Cesa-Bianchi (1875-1956), che nel periodo decennale intercorrente tra la direzione di Zoja e la direzione di Villa è direttore della Clinica medica generale, ubicata al Policlinico nel nuovo padiglione Granelli, inaugurato nel 1936.

**13. Gian Maria Fasiani.**



Nuovi sono i nomi di Angelo Cesare Bruni (1884-1955), succeduto a Livini nella cattedra di anatomia umana normale, di Piero Redaelli (1898-1955), succeduto a Peperè nella cattedra di anatomia patologica (dopo un breve interregno di Mario Chiovenda tragicamente scomparso), di Emilio Trabucchi (1905-1984), succeduto a Valenti nella cattedra di farmacologia. Sono, nelle rispettive discipline, ricercatori-scienziati di grande valore, insegnanti ascesi al livello di maestri e come tali fondatori di vere e proprie scuole medico-scientifiche.

Volti e nomi nuovi sono anche, al Policlinico, quelli – tra i tanti – di Agostino Crosti (1896-1984), clinico dermatologo successore di Agostino Pasini (1875-1944); di Luigi Pisani (1896-1987), clinico urologo successore di Giovanni Battista Lasio (1875-1946); di Guido Oselladore (1894-1969), clinico chirurgo tra i fondatori in Italia della chirurgia toracica; di Luigi Pietrantonio (1899-1960), clinico otorinolaringoiatra ed esperto chirurgo dell'orecchio senile e dei tumori maligni delle vie aeree e digestive superiori; di Guido Melli (1900-1985), clinico medico tra i fondatori in Italia della immunologia; di Cesare Bartorelli (1911-1991), patologo e poi clinico medico promotore degli studi sulla ipertensione arteriosa; di Edmondo Malan (1910-1978), patologo e poi clinico chirurgo tra i fondatori in Italia della chirurgia vascolare e dei trapianti; di Vittorio Staudacher (1913-2005), clinico chirurgo fondatore della chirurgia d'urgenza su basi scientifiche.

Altri nomi autorevoli, legati a protagonisti in altri campi d'insegnamento e di ricerca, sarebbero meritevoli di menzione, a presente e futura memoria. Molti altri sono infatti i benemeriti interpreti di una vicenda scientifico-culturale, qui riassunta non senza inevitabili lacune, che attraversando decenni di storia ha recato ed arreca contributi importanti alla buona assistenza, alla buona didattica e alla buona ricerca, promuovendo la crescita della conoscenza medico-scientifica e una migliore qualità sanitaria della vita individuale e collettiva.

GIORGIO COSMACINI  
(Università di Milano)

G. Cosmacini

*Summary*

GIORGIO COSMACINI, *The Schools of Clinical Medicine, Health and Hygiene, and Basic Medical Science*

This contribution covers the history of the Schools of Clinical Medicine at the Faculty of Medicine and Surgery at Milan University from 1924 to today, a faculty that has provided the University with the majority of its chancellors. In particular, the contribution examines the general clinical medicine of Luigi Zoja and Luigi Villa, the general clinical surgery of Baldo Rossi, Mario Donati and Gian Maria Fasiani, the study of hygiene under the direction of Augusto Giovanardi, the teaching of general pathology and cancer studies by Pietro Rondoni, as well as mentioning many other distinguished physicians and scientists, particularly in the fields of physiology, anatomical pathology, neurology and urology, as well as thoracic, vascular and transplant surgery.

# LA CLINICA OSTETRICO-GINECOLOGICA DI MILANO DA LUIGI MANGIAGALLI A EMILIO ALFIERI (1906-1948)

## 1. Le origini dell'assistenza ostetrica milanese

Milano vanta una lunga tradizione nell'assistenza ostetrica ospedaliera<sup>1</sup>, poiché già nel Quattrocento le partorienti (gravide povere e illegittime) erano accolte insieme agli esposti nel grande ospedale di S. Stefano alla ruota, detto anche del Brolo; successivamente, nel 1528, esse furono collocate nell'Ospizio di San Celso, dove rimasero fino al 1671, quando fu loro destinato un apposito reparto nell'Ospedale Maggiore, il "Quarto delle balie".

Solo nel XVIII secolo, tuttavia, all'approccio meramente assistenziale delle levatrici si sostituì progressivamente – nei casi di parto distocico – quello "operativo" dei chirurghi, generalmente limitato, in assenza di anestetici e di misure antisettiche, all'applicazione del forcipe e ad interventi di embriotomia.

Nel 1760, grazie all'opera riformatrice di Bernardino Moscati (1705-1798), nell'Ospedale Maggiore fu inaugurato il primo corso di ostetricia per chirurghi e il Quarto delle balie divenne il punto di riferimento lombardo per l'istruzione chirurgica ostetrica.

Negli anni sessanta del Settecento, con la grande stagione del riformismo asburgico, le innovazioni introdotte da Moscati a Milano entrarono a far parte di un disegno più ampio di rinnovamento del servizio e delle professioni sanitarie. L'avvento del metodo clinico, dell'anatomia patologica e dell'osservazione diretta al letto del malato contribuirono ad avvicinare definitivamente la medicina e la chirurgia, discipline da sempre separate da una rigida distinzione tra arti "liberali" e arti "meccaniche", mentre i nuovi principi illuministici di tutela della salute pubblica introdotti in Lombardia dal governo austriaco misero il benessere del cittadino al centro dell'attenzione politica, in quanto fondamento stesso della grandezza e produttività dello Stato<sup>2</sup>. L'ostetricia, da questo punto di vista, diveniva uno strumento privilegiato della nuova politica sanitaria statale, poiché se il feto era un «futuro cittadino», il perfezionamento dell'«arte dei parti» poteva assicurare allo Stato una popolazione più florida, più forte e quindi più utile in termini economici, sociali e militari.

Fu in tale contesto che nel novembre 1767 Maria Teresa, su proposta dello stesso Moscati, fece aprire nell'Ospedale Maggiore di Milano la prima scuola ostetrica per levatrici<sup>3</sup>, che nel 1768 riunì in sé anche il corso per i chirurghi già avviato nel 1760.

Gli anni ottanta del Settecento videro poi la traslocazione del Quarto delle balie nell'ex monastero di Santa Caterina alla ruota, situato proprio di fronte all'Ospedale Maggiore, una struttura separata che conti-

<sup>1</sup> Sull'ostetricia milanese prima della fondazione della Clinica Mangiagalli cfr. CARLO DECIO, *Notizie storiche sulla ospitalità e didattica ostetrica milanese*, Pavia, Successori Fusi, 1906; GIACOMO CARLO BASCAPÈ, *Profilo storico dell'assistenza alla maternità ed all'infanzia in Milano*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 10 (1952), p. 799-834; LUIGI BELLONI, *La scuola ostetrica milanese dai Moscati al Porro*, per il VI Congresso della Società di Ostetricia e Ginecologia del Mediterraneo latino, Milano, 1960; GIANNI REMOTTI, *L'assistenza materno-infantile nella città di Milano attraverso i secoli*, «Annali di ostetricia, ginecologia, medicina perinatale», 4 (1996), p. 194-217; 5 (1996), p. 265-285; 6 (1996), p. 331-359; 1 (1997), p. 13-46; 3-4 (1997), p. 128-212; 1 (1998), p. 14-98; PAOLA ZOCCHI, *L'assistenza agli esposti e alle partorienti nell'Ospedale Maggiore di Milano e nell'Ospizio di S. Caterina alla ruota tra Sette e Ottocento*, «Bollettino di demografia storica», 30/31 (1999), p. 165-184.

<sup>2</sup> Sulla riforma degli studi medici cfr. almeno ELENA BRAMBILLA, *Il «sistema letterario» di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di ALDO DE MADDALENA-ETTORE ROTELLI-GENARO BARBARISI, III, *Istituzioni e società*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 79-160; Id., *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia*, Annali 7, *Malattia e medicina*, a cura di FRANCO DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1984, p. 100-118.

<sup>3</sup> Sulla scuola ostetrica aperta nel 1767 cfr. ANNA PARMA, *Didattica e pratica ostetrica in Lombardia (1765-1791)*, «Sanità scienza e storia», 2 (1984), p. 101-155.

nuò a crescere per tutto l'Ottocento e caratterizzò l'assistenza milanese fino al passaggio nel 1866 alla gestione provinciale e, nel 1906, alla creazione dell'Istituto ostetrico-ginecologico di via Commenda. Rimase invece nel «comparto Maddalena» dell'Ospedale Maggiore, fino al 1906, le gestanti che presentavano qualche malattia e necessitavano di ricovero anche prima del settimo mese di gravidanza e le ammalate affette da patologie ginecologiche. Si trattava di un comparto ginecologico *in nuce*, in un'epoca in cui la ginecologia stentava ancora ad avere una propria autonomia rispetto all'ostetricia<sup>4</sup>.

## 2. *La fondazione dell'Istituto ostetrico-ginecologico e la direzione di Luigi Mangiagalli (1906-1927)*

Nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, Milano fu teatro di numerose iniziative volte a fondare, collegare tra loro e potenziare un gran numero di istituzioni scientifico-sanitarie. La città, priva di un'università fino al 1924, ma particolarmente avanzata dal punto di vista industriale e dell'organizzazione sanitaria, conobbe più di altre, in questi anni, una proliferazione di istituzioni scientifiche che furono al tempo stesso luoghi di ricerca, laboratori di scienza applicata e istituti di istruzione specialistica. Molte di queste istituzioni svolgevano già da tempo un ruolo fondamentale nella crescita culturale e scientifica della città e nel 1875 erano state riunite nel Consorzio degli Istituti d'istruzione superiore, comprendente il Reale istituto tecnico superiore, l'Accademia scientifico-letteraria, le scuole superiori di Agricoltura e di Medicina veterinaria, il Museo civico di storia naturale, l'Orto botanico di Brera, l'Osservatorio astronomico e il Gabinetto numismatico.

Nei primi anni del Novecento Luigi Mangiagalli (1850-1928) – medico ostetrico, consigliere comunale e deputato in Parlamento – volle aggiungere a questa «catena di istituti superiori» anche l'«anello» mancante degli studi medici, creando nel 1905 gli Istituti clinici di perfezionamento, destinati alla formazione specialistica dei medici laureati. Il nuovo ente comprendeva inizialmente la Clinica ostetrico-ginecologica (inaugurata nel 1906), la Clinica del lavoro o delle malattie professionali (1910) e la Clinica delle malattie epidemico-contagiose presso l'Ospedale municipale di Dergano (aperto già dal 1896), ma nel giro di pochi anni divenne il nucleo centrale di una sorta di Facoltà medica post-universitaria, i cui insegnamenti venivano impartiti non solo nelle tre sedi menzionate, ma in quasi tutti gli altri istituti sanitari di Milano, «federati al nuovo ente coll'alta finalità dell'insegnamento»<sup>5</sup>.

La fama di Mangiagalli a quell'epoca era già ben consolidata sia in Italia che all'estero. Dopo un primo periodo di praticantato nel comparto ginecologico dell'Ospedale Maggiore nei primi anni settanta dell'Ottocento, era diventato nel 1877 assistente presso la maternità di S. Caterina alla ruota diretta da Domenico Chiara, dove – non ancora trentenne – aveva contribuito a rinnovare radicalmente i vecchi metodi di cura nel campo ginecologico: aveva introdotto nei casi di tumori, fibromi e cisti ovariche – sull'esempio degli operatori americani e francesi – la terapia chirurgica laparotomica, ormai abbastanza sicura grazie alla progressiva affermazione degli anestetici e delle misure antisettiche e aveva perfezionato la tecnica del taglio cesareo, sostituendo al metodo «demolitore» di Edoardo Porro quello «conservatore» che procedeva alla sutura dell'utero dopo l'estrazione del feto<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. ANNALUCIA FORTI MESSINA, *Malachia De Cristoforis. Un medico democratico nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 44-46.

<sup>5</sup> LUIGI MANGIAGALLI, *L'insegnamento della medicina a Milano nel passato e nel presente*, in *Gli istituti di perfezionamento in Milano, 25 settembre 1906 - 31 dicembre 1911*, Milano, La Gutenberg, 1912, p. XXII e XXV. Gli istituti «federati» nel corso degli anni furono l'Ospedale Maggiore, l'Istituto dei rachitici, l'Istituto oftalmico, l'Istituto sieroterapico, l'Istituto stomatologico, l'Istituto nazionale Vittorio Emanuele III per lo studio e la cura del cancro, l'Asilo Regina Elena. Divenne invece parte integrante degli Istituti clinici di perfezionamento la Clinica pediatrica De Marchi, inaugurata nel novembre 1915 proprio di fronte alla «Mangiagalli» in via Commenda.

<sup>6</sup> Cfr. GIORGIO COSMACINI, *Milano capitale sanitaria. Modelli ideali, organizzativi, assistenziali, scientifici (1881-1950)*, Firenze, Le Monnier, 2002, p. 37-41.

1. Istituti clinici di perfezionamento. Istituto ostetrico-ginecologico "Luigi Mangiagalli", 1931 (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).



Sempre attento alle novità scientifiche che si imponevano all'estero, grazie alla sua padronanza delle lingue aveva viaggiato e preso contatto con le maggiori personalità mediche del tempo. In Germania, dove l'ostetricia e la ginecologia erano particolarmente avanzate, aveva conosciuto e stretto rapporti amichevoli, tra gli altri, con Robert Michaelis von Olshausen, Ernst Ludwig Hegar, Heinrich Braun e Christian Gerhard Leopold<sup>7</sup>.

Nei primi anni ottanta dell'Ottocento Mangiagalli era poi entrato nel mondo universitario, ottenendo la cattedra prima a Sassari (1882-1884) e poi a Catania (1885-1888), senza riuscire tuttavia nel 1888 a trasferirsi a Padova come avrebbe voluto. Di qui la volontà di riprendere la carriera ospedaliera e di rientrare a Milano, dove divenne primario del comparto ginecologico dell'Ospedale Maggiore. Secondo uno dei suoi successori, Carlo Vercesi, gli anni di primariato furono per lui «anni di vera creazione»:

Insegnamento, studio in profondità del movimento culturale italiano ed estero, attività clinico-operativa veramente imponente, facevano di Mangiagalli l'espone più alto e ammirato di tutta la ginecologia italiana<sup>8</sup>.

Dopo qualche anno, nel 1895, egli fu chiamato alla cattedra vacante di Pavia, che riorganizzò come un vero e proprio istituto clinico moderno, mettendo a disposizione di allievi e colleghi anche la sua immensa biblioteca e raccogliendo intorno a sé numerosi giovani attirati a Pavia dalla sua fama.

Rientrato nuovamente a Milano nel 1903, all'età di 53 anni, come direttore della maternità di S. Caterina alla ruota, cominciò a ideare il suo grande progetto di fondazione degli Istituti clinici di perfezionamento, quale primo nucleo di un imponente complesso di istituzioni scientifico-sanitarie di istruzione superiore collegate tra loro.

Per la sua disciplina, egli desiderava innanzitutto che il comparto ginecologico dell'Ospedale Maggiore si unisse alla Scuola ostetrica di S. Caterina, in modo che ginecologia e ostetricia divenissero due rami

<sup>7</sup> CARLO VERCESI, *A cento anni dalla nascita di Luigi Mangiagalli*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 6 (1950), p. 577-594, in particolare p. 581-582.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 584.

di una stessa branca della medicina, finalizzata alla cura dell'apparato riproduttivo della donna nel suo insieme.

Già da tempo si discuteva inoltre della necessità di trovare una nuova sede per il vecchio e ormai inadeguato ospizio di S. Caterina alla ruota, della cui gestione la Provincia intendeva liberarsi. Dopo varie trattative invano intraprese con il Comune di Milano, il 1° ottobre 1902 il Consiglio provinciale aveva ordinato la chiusura della Maternità e dell'annessa Scuola di ostetricia<sup>9</sup>, imponendo un'accelerazione alle decisioni del Comune, che si era trovato costretto a deliberare la costruzione di un nuovo edificio. Quello che sarebbe divenuto il primo istituto clinico di perfezionamento progettato da Mangiagalli, dunque, nasceva soprattutto sotto la spinta di necessità contingenti.

L'amministrazione municipale stava del resto decidendo proprio in quel periodo come utilizzare il lascito del benefattore Siro Valerio, che aveva espressamente auspicato la costituzione di una facoltà medica universitaria a Milano. Grazie a questi fondi fu quindi possibile, il 16 giugno 1904, stipulare una convenzione tra Comune, Ospedale Maggiore e Provincia, con il concorso dello Stato, grazie alla quale si stabiliva la creazione e il mantenimento degli Istituti clinici di perfezionamento, i cui docenti venivano parificati ai professori universitari. Per quanto riguardava l'Istituto ostetrico-ginecologico, la convenzione, ratificata per legge il 18 luglio 1905, stabilì a carico dell'Ospedale Maggiore una spesa di 66.000 lire per il mantenimento del comparto ginecologico (che sarebbe stato trasferito al nuovo istituto); 40.000 lire e 15.000 lire a carico rispettivamente della Provincia e del Comune per il funzionamento del comparto ostetrico e dell'annessa Scuola di ostetricia; 20.000 lire a carico dello Stato come contributo complessivo agli Istituti clinici, compresa la Scuola di ostetricia<sup>10</sup>.

La costruzione del nuovo istituto fu iniziata nel marzo 1904 su precise indicazioni fornite da Mangiagalli agli ingegneri dell'Ufficio tecnico municipale. L'edificio era infatti di proprietà del Comune, il terreno, affacciato sulla via Commenda, apparteneva alla Provincia e le suppellettili erano fornite dalla Provincia stessa e dall'Ospedale Maggiore.

In poco più di due anni l'Istituto ostetrico-ginecologico fu pronto. Fu inaugurato il 25 settembre 1906, in occasione del XII Congresso della Società italiana di ostetricia e ginecologia e della collocazione, nel cortile interno all'edificio, del monumento al maestro di Mangiagalli, Edoardo Porro, il quale nel 1876 aveva eseguito il primo taglio cesareo con amputazione utero-ovarica, rendendo meno rischioso per le donne – grazie all'asportazione del «fomite d'infezione» – un intervento altrimenti in gran parte letale.

La nuova costruzione meravigliava tecnici e profani con le sue strutture avveniristiche: tutto era studiato nei minimi dettagli in base ai nuovi dettami della scienza e della tecnica e il risultato sembrava universalmente grandioso, persino eccessivo secondo alcuni.

La struttura dell'edificio era funzionale alla divisione tra il comparto ostetrico e quello ginecologico ed aveva la forma "a pettine" adottata allora per gli ospedali più moderni: dal lato più lungo, perpendicolare alla via Commenda, si dipartivano infatti tre bracci che ospitavano il primo la Ginecologia, quello di mezzo la Sezione privata e gli ambienti di uso comune (amministrazione, farmacia, laboratori), e il terzo, più interno, l'Ostetricia.

Il fabbricato era disposto su tre livelli: sotterraneo, pian terreno e primo piano. Il seminterrato, vera novità per l'epoca, era utilizzato per i

<sup>9</sup> MANGIAGALLI, *L'insegnamento della medicina a Milano*, p. XXIV.

<sup>10</sup> Un compendio di tutta la legislazione relativa agli Istituti clinici di perfezionamento si trova in *Gli Istituti clinici di perfezionamento 1° gennaio 1915 - 30 novembre 1924*, Milano, Arti grafiche Pizzi e Pizio, s.d., p. 97-112.

**2. Museo anatomo-patologico e strumentario antico della Clinica Mangiagalli, 1931 circa (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).**



servizi generali, collegati tra loro da un'avveniristica *decauville* a vagoncini. Completamente separato dall'edificio principale vi era invece il padiglione di isolamento, a sua volta suddiviso in due comparti, uno ostetrico e uno ginecologico, comunicante con il corpo principale attraverso un passaggio sotterraneo<sup>11</sup>.

La divisione ginecologica dell'Istituto era costituita da nove infermerie per un totale di 92 letti e da un reparto operatorio dotato delle più moderne attrezzature, oltre che di numerosi servizi di sterilizzazione e di nuovi ed originali impianti di riscaldamento e di illuminazione. In questa parte dell'edificio erano ospitati anche l'internato per 10 medici e l'anfiteatro didattico, il più grande di Milano.

La divisione ostetrica aveva invece una capacità di 70 letti, suddivisi in 5 infermerie, due per le gravide sane, una per le gravide ammalate, una per le puerpere sane e una per le puerpere ammalate. Qui erano ubicati anche la Scuola di ostetricia e il Convitto per le allieve levatrici. Vi era poi una sezione per le ricoverate a pagamento, che disponeva di 16 letti, distribuiti in stanze da uno, due o quattro letti, a seconda della tariffa.

Il padiglione di isolamento, infine, conteneva 26 letti, collocati in due infermerie maggiori – una per le malate oncologiche terminali, l'altra per le malate di infezioni puerperali – e in una infermeria minore per le malate di tubercolosi.

Completavano la struttura i modernissimi laboratori e gli stabulari destinati alla ricerca, un settore che rivestiva grandissima importanza nel progetto di Mangiagalli. L'attenzione del pubblico più tecnico era invece colpita dall'impiantistica, con le sue tre caldaie e il «numerioso intreccio di fili e di tubature piccole e medie e grandi recanti suono, luce, gas, acqua, vapore»<sup>12</sup>.

Il progetto di Mangiagalli era sicuramente ambizioso, ma l'Istituto ostetrico-ginecologico doveva svolgere tre funzioni contemporaneamente: quelle tradizionali di assistenza alle gravide e alle partorienti, quella di istruzione per le levatrici e quella inedita di studio e perfezionamento per i medici neolaureati. Era stato studiato infatti per ospitare

<sup>11</sup> Sulla struttura dell'Istituto ostetrico-ginecologico cfr. *Gli Istituti clinici di perfezionamento 1° gennaio 1915*, p. 151-183 e *Fondazione e sviluppi della Clinica ostetrica e ginecologica "L. Mangiagalli" dal 1906 al 1952*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 10 (1952), p. 837-894.

<sup>12</sup> Cfr. *Gli Istituti clinici di perfezionamento 1° gennaio 1915*, p. 151.



200 ammalate, 18 medici, 7 levatrici, 12 suore sorveglianti, 40 allieve levatrici e 55 persone di servizio<sup>13</sup>.

Nella nuova sede furono trasferite sia le gravide di S. Caterina alla ruota, sia le ricoverate del comparto ginecologico dell'Ospedale Maggiore, che da quel momento delegò le sue funzioni al nuovo istituto, secondo il desiderio di Mangiagalli. La ginecologia si staccava così definitivamente dalla chirurgia generale e si riuniva all'ostetricia in un unico edificio, sotto la direzione di un unico direttore. L'istituto nel suo complesso era invece amministrato, con gestione separata, dal Consiglio degli Istituti clinici di perfezionamento.

La figura del direttore (Mangiagalli) era centrale: egli aveva «la suprema direzione dell'Istituto dal punto di vista didattico, disciplinare e tecnico»<sup>14</sup> e ne sorvegliava l'andamento amministrativo riferendo tutto al presidente degli Istituti clinici. Aveva alle sue dirette dipendenze sia il personale sanitario (due medici aiuti, due medici assistenti, una levatrice maestra e quattro levatrici assistenti) che il personale amministrativo. Scorrendo il regolamento dell'Istituto, la sua funzione centrale emerge anche dalla terminologia utilizzata: solo per lui, infatti, si usano le espressioni «assegna», «coordina» [compiti e attribuzioni], «ammonisce» [i dipendenti], «disciplina» e «distribuisce» [permessi e licenze], «stabilisce» [i turni], «fruisce» [di vacanze], «è coadiuvato» [dal personale]<sup>15</sup>.

Il direttore aveva a disposizione la somma annuale di 3000 lire da spendere a sua discrezione per la dotazione scientifica dell'istituto, cioè per i materiali necessari alla ricerca di laboratorio, alla dimostrazione didattica e all'istruzione dei medici e delle levatrici, tra cui libri e giornali scientifici da collocare in biblioteca<sup>16</sup>.

Era poi sempre il direttore ad istruire sia i medici per il perfezionamento che le levatrici per il diploma, coadiuvato nel primo caso solo dagli aiuti e dagli assistenti, nel secondo caso anche dalle levatrici maestra e prima assistente.

Il regolamento interno imponeva precise e severe misure volte a scongiurare il pericolo delle infezioni puerperali, veri e propri flagelli epidemici dell'ostetricia ottocentesca: nonostante infatti da qualche decennio si fossero ormai diffusi i prodotti antisettici e disinfettanti, l'articolo 38 prevedeva che i medici incaricati delle sezioni anatomiche «per tre giorni consecutivi all'eseguita autopsia [dovessero] astenersi dall'esplorare gravide, partorienti, puerpere e dall'assistere ad operazioni». Lo stesso valeva per i medici che – in base a turni trimestrali o semestrali – erano destinati al padiglione d'isolamento, i quali nel periodo di turno non potevano assistere «alle operazioni asettiche». La levatrice maestra, infine, aveva il «dovere rigorosissimo» di assicurarsi che le mani delle allieve fossero «accuratamente disinfettate» e doveva permettere loro solo «le esplorazioni assolutamente necessarie»<sup>17</sup>.

Nel progettare il nuovo istituto, Mangiagalli aveva voluto che esso si legasse in modo indissolubile alla storia dell'ostetricia milanese, dando a ogni sala delle ammalate il nome di un grande maestro del passato: Giambattista Monteggia, Bernardino Moscati, Pietro Moscati, Francesco Agudio, Domenico Chiara, Pietro Lazzati, Felice Billi, Giacomo Gianni, Nicola Morigi, Pietro Assalini.

Erede dei vecchi istituti assistenziali milanesi, l'Istituto ostetrico-ginecologico era destinato principalmente alle donne povere e sole, ma, come abbiamo visto, aveva anche due sezioni a pagamento, una ostetrica e una ginecologica, alle quali potevano accedere tutte le donne che

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Regolamento dell'Istituto ostetrico-ginecologico e della annessa Regia Scuola di ostetricia*, 25 giugno 1906, *ivi*, p. 124-139, in particolare art. 27.

<sup>15</sup> *Ivi*, art. 28-33.

<sup>16</sup> *Ivi*, art. 16-17.

<sup>17</sup> *Ivi*, art. 38, 46 e 49.

**3. Biblioteca scientifica della Clinica Mangiagalli, 1931 circa (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).**



per diversi motivi avessero bisogno di interventi chirurgici o cure particolari. Le modalità generali di accettazione nel comparto ostetrico non differivano molto da quelle del passato: potevano infatti essere ricoverate le gestanti nubili o vedove da oltre 300 giorni, almeno da un anno residenti a Milano o nella provincia e di certificata povertà (il certificato era rilasciato dal Comune di residenza); dovevano aver compiuto almeno il settimo mese di gravidanza, «tranne alcuni casi speciali interessanti l'ordine della famiglia e la sicurezza personale delle gestanti»<sup>18</sup>. Il comparto ginecologico continuava invece a ricoverare le ammalate povere in base al vecchio regolamento dell'Ospedale Maggiore da cui si era staccato.

A due anni dall'inaugurazione, Mangiagalli poteva comunque constatare soddisfatto che nel nuovo «tempio innalzato all'umanità ed alla scienza» erano già state ricoverate circa 6000 ammalate, mentre «oltre un centinaio di medici convenuti da ogni parte d'Italia» aveva riportato «nel paese nativo il frutto degli ammaestramenti ricevuti». «Medici e architetti nazionali e stranieri in gran numero» avevano visitato la struttura, divenuta un vero e proprio modello di edilizia sanitaria, tanto che la rivista «Marseille Médical» aveva pubblicato, in un lungo articolo del dottor Platon dedicato agli istituti ostetrico-ginecologici europei, il seguente giudizio sulla maternità milanese: «Si ha una molto pallida idea di questo ammirabile edificio dedicato agli studi che mi parve il più bello d'Italia. Esso mi richiama la Clinica di Dresda di fronte alla quale l'italiana non impallidisce»<sup>19</sup>.

Dunque una struttura pienamente al passo con il progresso europeo e con le innovazioni tecnologiche appena presentate, proprio a Milano, nella primavera del 1906, all'Esposizione internazionale del Sempione, dove non a caso Mangiagalli aveva presieduto la sezione d'igiene, alla quale era stato riservato per la prima volta un intero padiglione<sup>20</sup>.

Inizialmente costruito per ricoverare 200 persone, il nuovo Istituto ebbe però uno sviluppo talmente rapido, che in brevissimo tempo di-

<sup>18</sup> *Ivi*, art. 89.

<sup>19</sup> LUIGI MANGIAGALLI, *Gli Istituti clinici di perfezionamento di Milano e i loro nuovi orizzonti. Discorso inaugurale*, 16 novembre 1908, in *Gli Istituti clinici di perfezionamento 1° gennaio 1915*, p. 41-55, in particolare p. 43.

<sup>20</sup> Cfr. ANNALUCIA FORTI MESSINA, *L'igiene a Milano nel 1906*, in *La scienza, la città, la vita. Milano 1906: l'Esposizione internazionale del Sempione*, a cura di PIETRO REDONDI-DOMENICO LINI, Milano, Skira, 2006, p. 61-72 e, nello stesso volume, PIETRO REDONDI, *L'igiene*, p. 168-175. Cfr. anche ANNALUCIA FORTI MESSINA, *L'igiene in mostra all'Esposizione internazionale del 1906*, in *Milano 1906: l'Esposizione internazionale del Sempione. La scienza, la città, la vita*, a cura di PIETRO REDONDI-PAOLA ZOCCHI, Milano, Guerini, 2006, p. 157-177.

venne insufficiente, cosicché nel 1911 si dovette provvedere, con il concorso del Comune e della Cassa di risparmio, a sopraelevare di un piano sia l'edificio principale che il padiglione di isolamento, portando il numero complessivo dei letti a 240.

La difesa della maternità, in cui era impegnato in prima persona Mangiagalli, si avvaleva, nella nuova clinica, «di strumenti operativi e concettuali al passo con i tempi: dal forcipe a trazione assiale alla concezione scientifica del bacino ristretto, dal taglio cesareo perfezionato all'interpretazione biologica anziché meccanica del rapporto materno-fetale»<sup>21</sup>. Era cominciata del resto l'era della ginecologia operatoria, con le sue «laparotomie» sempre più sicure e risolutive.

Durante la prima guerra mondiale l'Istituto di via Commenda fu adibito ad ospedale militare territoriale e dovette diminuire drasticamente la sua attività e il numero dei ricoveri<sup>22</sup>. Finita la guerra, nel dicembre 1922, in un momento politico particolarmente difficile, Mangiagalli fu eletto sindaco di Milano, una carica che gli diede maggiori possibilità di accelerare i suoi progetti di fondazione di un'università milanese, dopo il fallimento dei tentativi di unire gli Istituti clinici all'Università di Pavia in un'unica Facoltà medica lombarda<sup>23</sup>. Fu la legge Gentile del 1923 a consacrare la nascita dell'Università di Milano, istituita grazie all'accorpamento dell'Accademia scientifico-letteraria con gli Istituti clinici di perfezionamento. Mangiagalli, naturalmente, fu nominato primo rettore.

### 3. *L'avvento dell'Università (1924) e la direzione di Emilio Alfieri (1927-1948)*

Nel 1924, in base alla convenzione tra la neonata Università milanese e gli Istituti clinici di perfezionamento, la maternità milanese aprì dunque le porte ai corsi universitari, divenendo Clinica ostetrica e ginecologica. Ma l'astro di Mangiagalli era ormai sulla via del tramonto e poté mantenere la direzione solo per un anno ancora, fino alla fine del 1925, quando dovette lasciare l'insegnamento per raggiunti limiti di età e i suoi colleghi vollero intitolare la Clinica al suo nome. Nell'agosto 1926 dovette dimettersi anche dalla carica di sindaco e in dicembre fu sostituito nel rettorato dal collega Baldo Rossi. Morì poco dopo, nel luglio 1928, all'età di 78 anni. Usciva così di scena il «principe della ginecologia operativa», l'artefice di uno dei più vasti e articolati progetti culturali e scientifici della storia milanese, colui che grazie alle innumerevoli cariche accumulate e a un'indubbia capacità politica e organizzativa era riuscito in poco meno di un ventennio a mutare radicalmente lo scenario dell'istruzione superiore del capoluogo lombardo, forte anche del sostegno della classe dirigente milanese, consapevole dell'importanza di un valido sistema di istruzione per favorire i processi di modernizzazione e di sviluppo<sup>24</sup>.

Dopo una breve parentesi in cui alla direzione della Clinica fu chiamato Giuseppe Fossati, sul finire del 1927 fu l'allievo di Mangiagalli, Emilio Alfieri (1874-1949), a subentrare al maestro in questa carica. Egli si era laureato nel 1898 ed era divenuto assistente volontario all'Università di Pavia, dove aveva seguito, oltre agli insegnamenti di Mangiagalli, anche quelli di Camillo Golgi nel campo istologico, trasferendosi poi a Parma come aiuto del professor Innocente Clivio. Ottenuta la libera docenza nel 1902, rientrò a Pavia nel 1904 e nel 1908 fu no-

<sup>21</sup> GIORGIO COSMACINI, *Milano capitale sanitaria. Modelli ideali, organizzativi, assistenziali, scientifici (1881-1950)*, Firenze, Le Monnier, 2002, p. 40-41.

<sup>22</sup> EMILIO ALFIERI, *Un venticinquennio di vita della Clinica ostetrico-ginecologica «L. Mangiagalli»*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 12 bis (1931), p. 1749-1754, in particolare p. 1749.

<sup>23</sup> Cfr. ENRICO DECLEVA, *La nascita dell'Università degli studi*, in *Storia di Milano*, XVIII, *Il Novecento*, 2, Roma, Treccani, 1996, p. 717-742, in particolare p. 725.

<sup>24</sup> Cfr. ANGELO PAVIA, *Discorso tenuto nell'Aula Magna degli Istituti in occasione della cerimonia tenutasi il giorno 11 nov. 1925 per la intitolazione della Clinica ostetrica e ginecologica al nome di «Luigi Mangiagalli»*, allegato a *Gli Istituti clinici di perfezionamento di Milano e i loro nuovi orizzonti*; VERCESI, *A cento anni dalla nascita di Luigi Mangiagalli*, p. 577-594; DECLEVA, *La nascita dell'Università degli studi*, p. 732 e 737.

4. Emilio Alfieri dimostra “l’insufflazione bocca a bocca alla Charles nell’asfissia del neonato”, 1920-1920 (Archivio dell’Ospedale Maggiore di Milano).



minato direttore dell’Istituto ostetrico-ginecologico di Perugia, dove si dedicò alla chirurgia e alla redazione di numerosi articoli di fisiologia ostetrica e patologia ginecologica. Nel 1915 si trasferì a Cagliari, dove istituì un ambulatorio gratuito e – con la guerra in corso – dovette prestare la sua assistenza a militari e feriti presenti sull’isola. Nel 1919 ritornò a Pavia come direttore della clinica universitaria e vi rimase fino al 1928, quando fu chiamato a Milano<sup>25</sup>.

I tempi erano nel frattempo mutati: il fascismo aveva consolidato il suo regime e l’ostetricia, più che mai, stava diventando uno strumento di propaganda per la politica demografica del duce. Il 26 maggio 1927, nel celebre discorso dell’Ascensione, Mussolini aveva infatti messo al centro della sua politica interna la «difesa della razza», incentivando le masse alla «prolificità» e condannando con forza ogni pratica finalizzata al controllo delle nascite, tendenza per la verità ormai diffusa in tutte le maggiori città europee e particolarmente evidente a Milano<sup>26</sup>. Si assisteva in quegli anni alla prepotente affermazione del «paradigma eugenetico», che subordinava la libertà del singolo all’interesse collettivo per la «difesa della società e della razza» e in cui gli interessi dello Stato italiano si saldavano con quelli della Chiesa cattolica attraverso l’adozione di un’eugenica «quantitativa» (o «positiva») piuttosto che «qualitativa» (o «negativa», o «selettiva») come avveniva nei paesi nordici<sup>27</sup>.

Secondo Victoria De Grazia, vi era «un inquietante, per quanto comune paradosso nella vita delle donne del XX secolo»: alla repressione statale del controllo delle nascite si accompagnavano numerosi interventi pubblici volti a modernizzare le pratiche della maternità. «Le donne, che avevano tutto da perdere dalla prima, potevano trarre vantaggio dai secondi»<sup>28</sup>, che miravano alla riduzione della mortalità infantile e al miglioramento della salute e delle condizioni di vita delle gestanti, delle partorienti e delle puerpere.

Negli anni tra le due guerre vi fu infatti non solo una vera proliferazione di servizi assistenziali pubblici per le famiglie, ma anche una spinta notevole alla professionalizzazione della pediatria, dell’ostetricia e della ginecologia, che la Clinica Mangiagalli visse in prima battuta

<sup>25</sup> CARLO VERCESI, *Commemorazione di E. Alfieri*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 3 (1949), p. 257-271.

<sup>26</sup> Cfr. VICTORIA DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993, in particolare il capitolo *Essere madri*, p. 69-111.

<sup>27</sup> Cfr. FRANCESCO CASSATA, *Molti, sani e forti. L’eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 20. Si veda anche l’articolo significativo, a questo proposito, di EMILIO ALFIERI, *La profilassi e la cura della sterilità in rapporto coll’eugenica e col problema demografico. Lezioni del Corso di puericultura per medici e levatrici, Salsomaggiore, 21-25 ottobre 1934*, «L’arte ostetrica», 2 (1935), in ID., *Per la tutela della maternità e la difesa della stirpe. Scritti medico-sociali (1905-1939) raccolti e ordinati dagli allievi nel 30° anno di insegnamento*, Fidenza, Mattioli, 1939, p. 846-867.

<sup>28</sup> DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, p. 94.

proprio grazie alla direzione di Emilio Alfieri, uno degli apostoli più entusiasti della politica demografica del Regime. Le sue innumerevoli pubblicazioni in materia, raccolte dai suoi allievi nel volume dal titolo significativo *Per la tutela della maternità e la difesa della stirpe. Scritti medico-sociali (1905-1939)* pubblicato a Fidenza nel 1939, testimonia indubbiamente la sua attività in questo campo.

Egli considerava come scopi principali dell'impegno dell'ostetrico-ginecologo nella protezione della maternità: la «lotta contro l'aborto», la cui frequenza appariva in continuo aumento in tutti i paesi avanzati, sia a causa del maggiore impiego delle donne nelle industrie e nei commerci, sia per il dilagare delle malattie veneree; la «lotta contro il parto prematuro», causato prevalentemente dalle malattie delle gestanti, spesso dovute alle cattive condizioni di vita e di lavoro; la lotta contro la nati-mortalità, più elevata tra la popolazione povera e operaia; la prevenzione delle forme più gravi di «intossicazione gravidica», tra cui l'eclampsia, anch'essa secondo Alfieri imputabile alle condizioni di vita e di lavoro; il riconoscimento precoce, già durante la gravidanza, di eventuali presentazioni anomale del feto o di malformazioni scheletriche e genitali della donna; l'assistenza sanitaria durante il parto e il puerperio per prevenire le possibili complicazioni (emorragie, lesioni traumatiche, infezioni puerperali)<sup>29</sup>.

L'idea che Alfieri aveva della ginecologia era dunque sia quella moderna di una disciplina comprendente l'anatomia, la fisiologia, la patologia e i metodi di cura della sfera sessuale femminile nel suo complesso, sia quella fortemente ideologica di una disciplina che considerava come «ciclo sessuale perfetto» quello rappresentato dalla gravidanza, dal parto, dal puerperio e dall'allattamento, e come «ciclo sessuale imperfetto» quello che non raggiungeva «lo scopo finale dell'attività genitale», ovvero «la conservazione della specie»<sup>30</sup>. La tutela della maternità, secondo Alfieri, doveva essere infatti soprattutto volta «a salvaguardare il frutto delle viscere materne, [...] che è quanto dire delle generazioni future come numero e come qualità»<sup>31</sup>.

L'Opera nazionale maternità e infanzia (ONMI), fondata nel dicembre 1925 e riorganizzata nel 1933, di cui lo stesso Alfieri era stato promotore instancabile, aveva del resto contribuito a portare all'attenzione collettiva la necessità di tutelare la maternità «in funzione del divenire della stirpe»<sup>32</sup>.

A Milano ci si avviava inoltre verso una sempre più frequente ospedalizzazione del parto, sull'esempio delle grandi città avanzate come Berlino, New York e Parigi<sup>33</sup>, e in Lombardia i ricoveri di donne in fin di vita andavano diminuendo, perché a dire dell'assistente volontario Franco Colloridi, si stava «bene fissando nella mente delle popolazioni anche meno abbienti, la enorme utilità delle visite profilattiche»<sup>34</sup>.

Le mutate abitudini rendevano però la Clinica milanese, dopo più di vent'anni, sempre meno adeguata alle esigenze del servizio. Il problema principale continuava ad essere l'affollamento: nonostante i letti fossero stati portati «con ripieghi ed artifici» a 250, quando Alfieri assunse la direzione

le ricoverate erano molte di più di quanto non comportasse la sua capienza normale, fino a raggiungere, e talvolta a superare, le 300 presenze giornaliere, obbligandosi ad occupare anditi e corridoi, e ad affollare le corsie con brande provvisorie, con la conseguenza di quanti disagi e di quale danno per i servizi e per la disciplina dell'Istituto, è facile immaginare<sup>35</sup>.

<sup>29</sup> EMILIO ALFIERI, *La collaborazione medica nella protezione della maternità secondo le recenti disposizioni governative. Conferenza tenuta al Sindacato medico di Milano il 27 maggio 1927*, «Il medico italiano», 13-14 (1927), in Id., *Per la tutela della maternità*, p. 726-745.

<sup>30</sup> EMILIO ALFIERI, *La ginecologia. Suo campo di studio e di azione. Suoi limiti e territori di confine*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 1 (1948), p. 3-14.

<sup>31</sup> EMILIO ALFIERI, *La protezione della maternità di fronte al problema demografico*, estr. da «Maternità e infanzia», 5 (1930) e *La protezione del nascituro di fronte al problema demografico*, «L'arte ostetrica», 1 (1935), entrambi in Id., *Per la tutela della maternità*, p. 830-845 e p. 881-885.

<sup>32</sup> EMILIO ALFIERI, *Nel XXX anno di fondazione della R. Clinica ostetrico-ginecologica di Milano*, in Id., *Per la tutela della maternità*, p. 960-972, in particolare p. 963.

<sup>33</sup> FRANCO MORETTI, *Sui necessari sviluppi della R. Clinica ostetrico-ginecologica di Milano in rapporto alla tendenza moderna dei parti con ricovero ed agli attuali criteri di tecnica ospedaliera per le cliniche della specialità ostetrico-ginecologica*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 1 (1931), p. 73-88.

<sup>34</sup> FRANCO COLLORIDI, *Morbilità e mortalità per gravidanza, parto e puerperio tra le ricoverate ostetriche nella Clinica "L. Mangiagalli" della R. Università di Milano nel triennio 16 ottobre 1927-15 ottobre 1930*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 1 (1931), p. 33-48, in particolare p. 34.

<sup>35</sup> ALFIERI, *Nel XXX anno di fondazione*, p. 962.

5. Neonati sul fasciatoio alla Clinica Mangiagalli, 1951 circa (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).



Anche le attrezzature e gli impianti, un tempo all'avanguardia, erano ormai invecchiati e non si adattavano più alle nuove scoperte della scienza e della tecnica, mentre l'affollamento delle corsie aveva impedito negli ultimi anni persino i normali interventi di manutenzione e riparazione.

Si resero dunque necessari un ampliamento dei fabbricati e una revisione complessiva dei servizi e dell'impiantistica, realizzati tra il 1931 e il 1936 grazie a un mutuo stipulato con la Cassa di risparmio delle provincie lombarde e a una fideiussione solidale accordata dalla Provincia. Furono quindi costruiti il «grande avancorpo» lungo la via Commenda, una nuova centrale termica, una nuova chiesa e un edificio autonomo per la lavanderia, mentre quasi tutti i servizi, le infermerie e i laboratori furono ampliati e risistemati in base alle nuove esigenze. Si dovette inoltre abbassare la fognatura per risanare e rendere utilizzabili i locali seminterrati, e scavare cunicoli sotterranei per aprire dei corridoi di comunicazione con la Clinica pediatrica, con la lavanderia e con il Padiglione d'isolamento. La Sezione di radiologia e terapia fisica fu «riccamente dotata di apparecchi modernissimi» e affidata a un assistente radiologo specializzato sia in radiologia che in clinica ostetrico-ginecologica<sup>36</sup>. I letti furono aumentati a 400 e tra le «particolarità di avanguardia nel campo ostetrico» vi fu il nuovo reparto speciale per le gestanti tubercolose, già inaugurato nel 1929, che consentì a molte donne di portare a termine le loro gravidanze a rischio<sup>37</sup>.

Tra le prime realizzazioni di Alfieri come direttore vi fu anche l'inaugurazione, il 1° giugno 1928, dell'Ambulatorio ostetrico-ginecologico, che in breve tempo aumentò in modo esponenziale la sua attività, giungendo nel 1931 a visitare circa 5000 pazienti<sup>38</sup>. Nello stesso periodo (1° maggio 1928) fu aperto a Milano l'Istituto nazionale Vittorio

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 965, 967-968.

<sup>37</sup> Cfr. *Fondazione e sviluppi della Clinica ostetrica e ginecologica*, p. 847; ANGELO CASTELLI, *Il primo anno di funzionamento della sezione gestanti tubercolose della R. Clinica ostetrico-ginecologica di Milano*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 1 (1931), p. 57-72.

<sup>38</sup> ALFIERI, *Un venticinquennio di vita*, p. 1750.

Emanuele III per lo studio e la cura del cancro, nella cui Sezione ginecologica, affidata allo stesso Alfieri, fu distaccata la Sezione oncologica della Clinica ostetrica<sup>39</sup>. Alfieri si era del resto sempre interessato alla cura del cancro e in particolare di quello dell'utero, per il quale aveva perfezionato alcune tecniche operatorie<sup>40</sup>.

Sempre nel 1931, dopo 25 anni di attività, la clinica ricordava il suo primo direttore Luigi Mangiagalli inaugurando un monumento alla sua memoria e ospitando il 30° Congresso della Società italiana di ostetricia e ginecologia<sup>41</sup>.

Durante la direzione di Alfieri fu migliorata anche l'assistenza ai neonati, affidata nel 1932 ai medici dell'attigua Clinica pediatrica De Marchi e potenziata nel corso degli anni trenta: nel 1938 furono infatti aperte una sala per i neonati con meno di 24 ore di vita, una sala ad aria condizionata per immaturi, un locale per la pulizia dei bambini, una sala per le visite pediatriche e uno stanzino per la preparazione del latte. Il medico pediatra fu in seguito inserito nell'organico della Clinica ostetrica come assistente ospedaliero e fu coadiuvato, a partire dal 1946, da altri medici e assistenti volontari della Clinica De Marchi<sup>42</sup>.

Alfieri, come già Mangiagalli, fu inoltre consulente attivo delle Terme di Salsomaggiore, dove venivano inviate molte pazienti della Clinica ostetrica per la cura salsiodica, particolarmente indicata per le malattie ginecologiche<sup>43</sup>.

Grazie a un accordo con la Provincia, nel 1934 fu anche possibile istituire un Centro diagnostico profilattico contro le malattie veneree e nel 1940 fu creato il Centro per lo studio e la cura della sterilità coniugale, come sezione del già esistente Consultorio profilattico di ginecologia sociale<sup>44</sup>.

In 30 anni di vita della Clinica, anche l'attività didattica era stata imponente: quasi 3.000 allieve levatrici avevano seguito i corsi e 2.081 di loro si erano diplomate; 926 medici ginecologi si erano perfezionati in questo periodo e a partire dalla fondazione dell'Università nel 1924, a loro si erano aggiunti 790 giovani laureandi, molti dei quali avevano redatto la tesi utilizzando il «materiale» clinico dell'istituto stesso. Le pubblicazioni scientifiche della scuola milanese erano andate aumentando in modo esponenziale e dopo 58 anni dalla loro fondazione continuavano a uscire gli «Annali di ostetricia e ginecologia», seguiti per 50 anni anche dalla rivista «L'Arte ostetrica», ora fusa con la «Gazzetta italiana delle levatrici»<sup>45</sup>.

I bombardamenti della seconda guerra mondiale diedero però un duro colpo all'attività dell'istituto, gravemente colpito nella notte del 15 agosto 1943: i ricoveri sotterranei in cui erano stati trasferiti medici e pazienti salvarono le vite umane, ma

la caduta di potenti bombe dirompenti e di numerosi spezzoni incendiari ridusse in pochi istanti la Clinica per quasi tutti i piani superiori e per una vasta zona dal tetto fino ai sotterranei, ad un cumulo di fumanti rovine<sup>46</sup>.

Nell'arco di 12 ore tutta l'attività fu trasferita a Binasco, dove fu requisita e sgomberata in tempo record la scuola del paese: l'attività febbrile del personale interno e l'appoggio delle autorità permise

di smontare la Clinica di Milano ricuperando fra gli incendi e le macerie, talvolta gettando il tutto dalle finestre onde guadagnare tempo, letti, materassa, biancheria, ecc.; di trovare sui due piedi una serie di mezzi di trasporto veloci

<sup>39</sup> Cfr. GIOVANNI MOGLIA, *L'attività della sezione ginecologica dell'Istituto del cancro di Milano nei suoi primi due anni di vita*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 1 (1931), p. 49-55; PRISCO NATALE, *Resoconto dell'attività della Sezione ginecologica dell'Istituto naz. Vittorio Emanuele III nei primi 10 anni di funzionamento*, *ivi*, 1 (1940), p. 3-33.

<sup>40</sup> Cfr. EMILIO ALFIERI, *I risultati a distanza della istero-annessotomia allargata alla Wertheim per la cura del cancro del collo uterino nella mia pratica personale alla Clinica ostetrica e ginecologica della R. Università di Milano*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 3 (1942), p. 191-197.

<sup>41</sup> ALFIERI, *Un venticinquennio di vita*, p. 1751.

<sup>42</sup> *Fondazione e sviluppi della Clinica ostetrica e ginecologica*, p. 882.

<sup>43</sup> Cfr. EMILIO ALFIERI, *Le malattie ginecologiche curabili a Salsomaggiore. Conferenza della 1ª Settimana medica internazionale, Salsomaggiore, 2 settembre 1937*, «Annali di ostetricia e ginecologia», 8 (1937), p. 903-923.

<sup>44</sup> Cfr. *Fondazione e sviluppi della Clinica ostetrica e ginecologica*, p. 848.

<sup>45</sup> ALFIERI, *Nel XXX anno di fondazione*, p. 971-972.

<sup>46</sup> *Fondazione e sviluppi della Clinica ostetrica e ginecologica*, p. 849-850.

e sufficienti per trasferire tutto questo e i servizi essenziali (cucina, sala parto e sala operatoria, carte amministrative, ecc.) e di avviare poi colà, a mezzo di autobus pubblici disarmati nel frattempo dalle installazioni interne per essere adattati ad autolettighe, tutte le degenti<sup>47</sup>.

Solo nel febbraio 1944 fu possibile rientrare a Milano, ma non nella Clinica ostetrico-ginecologica, bensì nella Clinica pediatrica, che era stata molto meno danneggiata dalle bombe. La sede di Binasco rimase aperta fino al 30 giugno 1944 e sul finire dell'anno anche l'edificio della Mangiagalli fu ripristinato e poté tornare a funzionare, pur con notevoli disagi. Si dovettero aspettare gli anni 1951-1952 perché nella Clinica si effettuassero nuove opere di manutenzione e ammodernamento, in base alle nuove esigenze di stanze più piccole e meno affollate per le degenti, di un impianto centrale per l'erogazione dell'ossigeno, di un nuovo blocco operatorio, di sale parto distinte e separate, di un apparecchio al protossido d'azoto per il parto indolore, di un reparto per i neonati immaturi più ampio ed attrezzato<sup>48</sup>.

Nel frattempo Alfieri era andato in pensione il 9 dicembre 1948 ed era morto improvvisamente pochi mesi dopo, il 10 maggio 1949, sostituito nella direzione della Clinica dall'allievo Carlo Vercesi, proveniente dall'Università di Pavia.

Terminava così la seconda stagione di vita della maternità milanese e cominciava l'era dell'ospedalizzazione generalizzata del parto.

**Tabella 1.** Personale sanitario dell'Istituto ostetrico-ginecologico (1906).

<i>Nome</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Stipendio</i>
Mangiagalli Luigi	Direttore, prof. ordinario	statale £. 5.000 + ospedaliero £. 800
Costa Romolo	1° aiuto, libero docente	statale £. 1.500
Mirto Francesco	2° aiuto, libero docente	statale £. 1.500
Fossati Giuseppe	1° assistente, libero docente	statale £. 1.200
Comolli Antonio	2° assistente	statale £. 800
Pestalozza Gian Disma	2° assistente	statale £. 800
Valtorta Francesco	2° assistente	statale £. 800
Anelli Giuseppina	Levatrice maestra	statale £. 600 + ospedaliero £. 600
Barbieri Caterina	Levatrice 1 <sup>a</sup> assistente	statale £. 300 + ospedaliero £. 450
Fattorini Elisa	Levatrice 2 <sup>a</sup> assistente	ospedaliero £. 400
Moltrasio Bambina	Levatrice 2 <sup>a</sup> assistente	ospedaliero £. 400
Buttafava Angela	Levatrice 2 <sup>a</sup> assistente	ospedaliero £. 400

Fonti: *Gli Istituti clinici di perfezionamento 1° gennaio 1915 - 30 novembre 1924*, Milano, Arti grafiche Pizzi e Pizio, s.d., p. 265; *Regolamento dell'Istituto ostetrico-ginecologico e della annessa Regia Scuola di ostetricia*, 25 giugno 1906, artt. 12-13.

**Tabella 2.** Attività dal 25 settembre 1906 al 30 settembre 1936.

Ricoveri	150.314
Ricoveri ostetrici	100.436
Ricoveri ginecologici	49.878
Parti	59.868
Interventi ostetrici per le vie naturali	9.437
Tagli cesarei	556
Laparotomie	13.972

Fonte: EMILIO ALFIERI, *Nel XXX anno di fondazione*, p. 970-971.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 850.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 853-854.



**Tabella 3.** Confronto tra l'attività del 1907 e quella del 1935.

	<i>anno 1907</i>	<i>anno 1935</i>
Ricoveri complessivi	2.725	8.456
Ricoveri ostetrici	1.519	5.697
Ricoveri ginecologici	1.206	2.759
Laparotomie	217	957
Mortalità complessiva	8,59%	1,13%
Mortalità tra le ricoverate ostetriche	9,61%	0,87%
Mortalità tra le ricoverate ginecologiche	7,29%	1,66%
Mortalità tra le laparotomizzate	17,05%	3,03%
Nati-mortalità	13,77%	4,25%

Fonte: EMILIO ALFIERI, *Nel XXX anno di fondazione*, p. 971.

**Tabella 4.** Direttori e levatrici maestre dell'Istituto ostetrico-ginecologico dal 1906 al 1948.

<i>Nome</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Periodo di attività</i>
Mangiagalli Luigi	Direttore	1906 - 15/10/1925
Anelli Giuseppina	Levatrice maestra	1906 - 05/01/1913
Barbieri Caterina	Levatrice maestra	04/02/1913 - 25/10/1927
Fossati Giuseppe	Direttore	16/10/1925 - 15/10/1927
Alfieri Emilio	Direttore	16/10/1927 - 09/12/1948
Clerici Emilia	Levatrice maestra	26/10/1927 - 21/03/1934
Congottini Ginetta	Levatrice maestra	04/06/1934 - anni Cinquanta

Fonte: *Fondazione e sviluppi della Clinica ginecologica*, p. 892-893.

PAOLA ZOCCHI  
(Università di Milano – Bicocca)  
paola.zocchi@unimib.it

### *Summary*

PAOLA ZOCCHI, *The Obstetrics and Gynaecology Clinic in Milan from Luigi Mangiagalli to Emilio Alfieri (1906-1948)*

This contribution reconstructs the history of the Obstetrics and Gynaecology Clinic in Milan from its foundation in 1906 to the late 1940s.

After a short introduction concerning the origins of obstetric care in Milan, the article concentrates on the foundation of the Obstetrics and Gynaecology Institute by Luigi Mangiagalli (1849-1928) and describes the structure of the building and the organization of its activities from 1906 to 1924, the foundation year of Milan University, when the Institute was transformed into a University Clinic. The article then considers the figure of Emilio Alfieri (1874-1949), who directed the Clinic from 1927 to 1948, evaluating his work in the context of the demographic policies of the Fascist regime, and of the debate at that time concerning the validity of eugenics. Finally, the contribution examines the damage caused to the Clinic by bombardments during the Second World War and the difficulties involved in reconstruction.

## IL MUSEO ASTRONOMICO E L'ORTO BOTANICO DI BRERA IN MILANO

<sup>1</sup> Per un'analisi dettagliata della storia di Palazzo Brera vedi AURORA SCOTTI, *Brera 1776-1815: nascita e sviluppo di una istituzione culturale Milanese*, Firenze, Centro Di, 1979.

<sup>2</sup> La tradizione educatrice della Compagnia si era consolidata al punto che intorno al 1750 i Gesuiti gestivano nel mondo l'imponente totale di 669 collegi con 176 convitti. L'originario orientamento degli studi verso la retorica, la filosofia e la teologia non aveva escluso le scienze esatte. Nel secolo XVIII, lo studio dell'astronomia e delle altre discipline scientifiche si era diffuso in tutte le provincie della Compagnia: i primi osservatori astronomici della Compagnia di Gesù furono edificati nel 1702 nei collegi di Lione e di Marsiglia; altri, di maggiore o minore importanza, seguirono a Wilno in Lituania, a Vienna, a Praga, a Roma (al Collegio Romano), a Mannheim, ecc.

<sup>3</sup> Com'era consuetudine dell'epoca la notizia venne comunicata alla cittadinanza mediante un foglio affisso ai muri e pubblicato in *Ragguagli di vari Paesi*, 1760.

<sup>4</sup> Per i contributi scientifici degli astronomi di Brera cfr. PASQUALE TUCCI, *Brera astronomers' contributions to Celestial Mechanics from 1776 to 1821*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo. Nel bicentenario della morte. Scienze e Lumi Tra Veneto e Europa. Atti del Convegno Padova 10-13 Novembre 1997*, a cura di LUISA PIGATTO, Padova, Bertolotto Artigrafiche, 2000), p. 361-379 e SIMONA CIRANI - PASQUALE TUCCI, *La ricerca astronomica in Italia nella seconda metà dell'Ottocento in Scienza Tecnica e Modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di GIAN CARLO LACAITA, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 199-218; DAVIDE CENADELLI - PASQUALE TUCCI, *I contributi di studiosi italiani all'astronomia gravitazionale, astronomia osservativa e all'astronomia descrittiva alla fine del XIX secolo*, in *Storia del Servizio Internazionale delle latitudini e delle imprese di cooperazione internazionale (1850-1950) & Astronomia e Archeoastronomia. Atti del Convegno di Storia dell'Astronomia, Cagliari 24-25 Settembre 1999*, a cura di PINO CALLEDDA - EDOARDO PROVERBIO, Cagliari, CUEC, 2000, p. 217-242;

In Palazzo Brera, la cui attuale configurazione risale alla seconda metà del 1700, è ospitato il "Museo Astronomico-Orto Botanico di Brera", istituito e gestito dall'Università degli Studi di Milano. Esso ha l'obiettivo di conservare e valorizzare il patrimonio storico-scientifico-naturalistico del prestigioso Palazzo. Nel Museo Astronomico è confluito parte del patrimonio strumentale sopravvissuto dell'Osservatorio oltre a vari altri strumenti provenienti da collezioni dell'Università degli Studi di Milano.

Per l'Orto Botanico è stato ripristinato il disegno ottocentesco e le sue specificità botaniche sono state salvaguardate.

Palazzo Brera<sup>1</sup> sorge sul luogo prima occupato, sin dal Due-Trecento, dal convento degli Umiliati e dall'annessa chiesa di Santa Maria nella Brera e il suo aspetto attuale fu conseguito verso la fine del Settecento, a conclusione di lunghe vicissitudini. Ma non è l'aspetto architettonico, peraltro non eccelso, che rende il Palazzo un luogo simbolico, quanto il progetto che si realizzò in esso a partire dalla seconda metà del Settecento, quando Milano visse un intenso periodo di vivacità intellettuale, in ciò spronata dall'illuminata gestione del governo austriaco.

La nascita dell'Osservatorio non fu direttamente indotta da una pressione dell'ambiente cittadino. L'iniziativa di avviare osservazioni astronomiche a Milano si inquadrò piuttosto nei propositi di distinzione culturale intrattenuti in quel periodo dalla Compagnia di Gesù per le proprie scuole<sup>2</sup>.

Allorché il papa Clemente XIV emanò il breve "Dominus ac Redemptor" del 21 luglio 1773 che aboliva l'ordine dei Gesuiti, essi gestivano ben trenta osservatori in varie parti del mondo.

La prima documentata osservazione astronomica collegata all'attività del futuro osservatorio di Milano risale al febbraio 1760 allorché i padri gesuiti Giuseppe Bovio e Domenico Gerra, lettori di filosofia presso il Collegio di Brera, annunciarono l'avvistamento di una cometa<sup>3</sup>. Sull'onda dell'entusiasmo per la scoperta di questo nuovo astro si decise di costruire un vero e proprio osservatorio la cui costruzione fu affidata al padre gesuita Luigi La Grange (1711-1783), astronomo presso la Specola di Marsiglia, che aveva fama di grande perizia. Ma la progettazione e realizzazione del vero e proprio osservatorio fu affidata al famoso scienziato Giuseppe Ruggero Boscovich (1711-1787)<sup>4</sup>. Nel 1765 i lavori erano terminati.

Egli scelse come sede dell'Osservatorio l'angolo sud-est del Palazzo di Brera.



<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Vedi GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, *La visita dei Paesi Bassi nel Diario di viaggio di Barnaba Oriani (1752-1832)*, astronomo milanese del settecento, «INCONTRI, Rivista di studi italo-nederlandesi», 41/1-2 (1989), p. 59-83; GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, *The visit to the low countries in 1786 of the astronomer Barnaba Oriani*, in *Italian Scientists in the Low Countries in the XVIIth and XVIIIth Centuries*, edited by CESARE S. MAFFIOLI - LODEWIJK CAREL PALM, Amsterdam, Editions Rodopi B. V., 1989, invited paper al Congresso di Utrecht del 25-27 Maggio 1898, p. 277-290; *Un Viaggio in Europa nel 1786. Diario di Barnaba Oriani astronomo milanese*, a cura di AGNESE MANDRINO - GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, Firenze, Olschki, 1994.

<sup>15</sup> *Ibidem*. Vedi inoltre AGNESE MANDRINO - GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, *Gli strumenti astronomici di Amici a Milano*, «Giornale di Fisica», 29/2-3 (1988), p. 169-176; AGNESE MANDRINO - GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, *G. B. Amici's telescopes for Brera Observatory*, «NUNCIUS, Annali di Storia della Scienza», 4/2 (1989), p. 147-164.; PASQUALE TUCCI, *Amici's reflectors and refractors*, «Memorie della Società Astronomica Italiana, Journal of the Italian Astronomical Society», 61/4 (1990), 877-897; EDOARDO PROVERBIO - PASQUALE TUCCI, *Giovan Battista Amici costruttore di telescopi e cannocchiali acromatici*, «PHYSIS», 30/1 (1993), p. 145-182; EDOARDO PROVERBIO - PASQUALE TUCCI, *From Reflectors to Refractors: the Evolution of Giovan Battista Amici, Constructor of Astronomical Instruments*, in *PROCEEDINGS OF THE ELEVENTH INTERNATIONAL SCIENTIFIC INSTRUMENT SYMPOSIUM Bologna University, Italy, 9-14 September 1991*, a cura di GIORGIO DRAGONI - ANITA MCCONNELL - GERARD L'E. TURNER, Bologna, Grafis Edizioni, 1994.

<sup>16</sup> Sul contributo di astronomi dell'Osservatorio di Brera alla campagna internazionale di misure geomagnetiche promossa da Gauss vedi: GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, *Gli studi sul magnetismo terrestre in Italia tra il 1830 e il 1880*, in *Scritti di Storia della Scienza*, a cura di ALESSANDRO BALLO - LEONELLO PAOLONI, Roma, Accademia Nazionale delle Scienze, 1990; MARIA BASSO RICCI - PASQUALE TUCCI, *Gauss's Magnetometer at Brera Astronomical Observatory*, in *PROCEEDINGS OF THE ELEVENTH INTERNATIONAL SCIENTIFIC INSTRUMENT SYMPOSIUM Bologna University, Italy, 9-14 September 1991*, a cura di GIORGIO DRAGONI - ANITA MCCONNELL - GERARD L'E. TURNER, Bologna, Grafis Edizioni, 1994; MA-

Al tempo di Boscovich in una delle torrette era collocato un grande sestante mobile di Canivet<sup>9</sup>; nell'altro cono si trovavano uno strumento dei passaggi di 4 piedi di lunghezza focale e una macchina parallattica, costruiti da Canivet a Parigi.

In entrambe le torrette vi era un orologio. Nella torretta nord-est fu posto nel 1775 un settore equatoriale costruito l'anno precedente da Sisson a Londra<sup>10</sup> e un orologio a pendolo compensato di Robin<sup>11</sup>; l'anno successivo fu collocato nella torretta sud-ovest uno strumento dei passaggi costruito da Megele, con obiettivo di Dollond<sup>12</sup>. Tempo dopo, nel 1810, fu installato nella torretta nord-ovest il circolo moltiplicatore di Reichenbach di un metro di diametro<sup>13</sup>, uno strumento che rappresentava il punto più alto raggiunto dalla meccanica di precisione del tempo (nella torretta fu posto anche un orologio a pendolo compensato di Megele).

Nel 1773 fu sciolto dell'Ordine dei Gesuiti e i loro beni passarono allo Stato. La direzione scientifica dell'Osservatorio fu presa dal giovane Barnaba Oriani, astronomo di fama internazionale.

Nel maggio del 1786 Oriani intraprende un lungo viaggio attraverso l'Europa fino a Londra. A Ramsden, infatti, un costruttore di strumenti locale, era stato commissionato un quadrante murale che gli astronomi di Brera volevano seguire da vicino nelle varie fasi della fabbricazione. Del viaggio ci resta un piacevolissimo diario<sup>14</sup>.

Lo strumento doveva servire, nelle intenzioni degli astronomi, a determinare in maniera precisa le coordinate dell'osservatorio in vista della stesura della Carta della Lombardia.

Nel rilevamento della carta Oriani e gli altri astronomi dell'osservatorio furono impegnati dal 1788: un'operazione effettuata per la prima volta in Italia con metodi astronomico-geodetici avanzati.

Nonostante le vicissitudini politiche che videro l'avvicinarsi prima del governo austriaco e poi di quello francese gli studi astronomici erano di alto livello e riscuotevano ammirazione da tutte le parti d'Europa.

Ma con la restaurazione del dominio austriaco sulla Lombardia, il governo di Vienna si era dimostrato sempre meno sollecito nei confronti della specola di Brera, riducendo sistematicamente i fondi destinati alla ricerca e al personale.

Anche l'acquisizione di nuovi strumenti procedeva con estrema lentezza; basti pensare che un telescopio di 32 cm di apertura costruito e inviato da Amici agli astronomi di Milano, considerato uno degli strumenti più grandi e più perfezionati dell'epoca al momento dell'arrivo a Brera, rimase senza un'adeguata collocazione per circa 30 anni<sup>15</sup>.

Nel 1833 giunse all'osservatorio il circolo meridiano di Starke che fu collocato nell'ottobre del 1834 e circa un mese dopo cominciarono le osservazioni.

Di rilievo negli decenni che vanno 1830-'40 è la partecipazione alla prima grande impresa di cooperazione internazionale.

Nel 1836 il grande matematico tedesco Karl Friedrich Gauss invitò gli astronomi di Brera ad aderire all'Associazione magnetica di Göttinga e, sotto la direzione di Karl Kreil, furono fatte misure di declinazione magnetica, fino al 1839<sup>16</sup>.

Nel 1859, in seguito all'armistizio di Villafranca, la Lombardia veniva annessa al Piemonte e l'Osservatorio di Brera passava alle dipendenze del governo sabauda. Pienamente consapevole dell'importanza dell'istituzione milanese, il governo di Torino provvide subito a nomi-

RIA BASSO RICCI - LILI CAFARELLA - ANTONIO MELONI - PASQUALE TUCCI, *Due secoli di Strumenti geomagnetici in Italia (1740-1971)*, Bologna, Editrice Compositori, 1997; PASQUALE TUCCI, *Coulomb e Gauss sul magnetismo*, «Giornale di Fisica», 32/2-3 (1991), p. 175-203. Pubblicato anche negli atti del convegno «Fisica e filosofia naturale nell'età della rivoluzione», Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Modena 19-20 aprile 1990; MARIA BASSO RICCI - PASQUALE TUCCI, *Il primo rilevamento magnetico globale dell'Italia compiuto da F. Denza tra il 1875 e il '78*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere», 127/1 (1993), p. 3-22; MARIO BASSO-RICCI, PASQUALE TUCCI, *Considerazioni storiche e didattiche su strumenti e metodi di misura del magnetismo terrestre*, «Museoscienza», n.s., 3/4-5 (1993), p. 30-33; MARIA BASSO RICCI - PASQUALE TUCCI, *La catalogazione di strumenti geomagnetici italiani*, «NUNCIUS, Annali di Storia della Scienza», 10/1 (1995), p. 211-215.

<sup>17</sup> Cfr. nota 6.

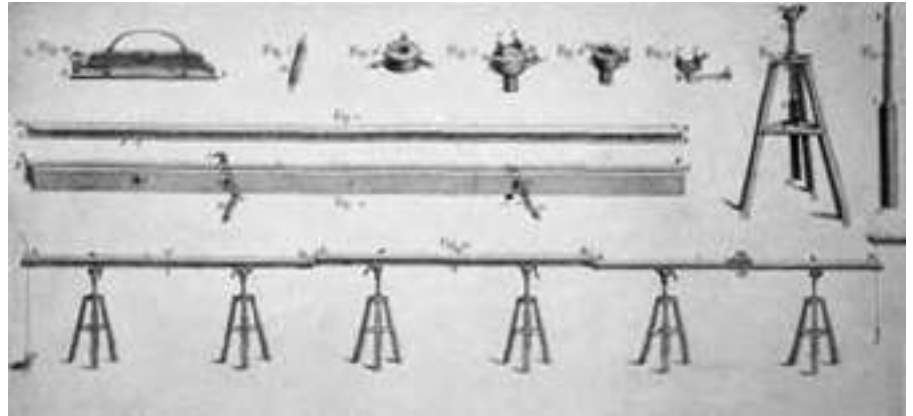
<sup>18</sup> Schiaparelli intrattenne una lunga corrispondenza con Padre Angelo Secchi sul cui Bollettino aveva pubblicato le sue ricerche sulle stelle cadenti. Vedi LETIZIA BUFFONI - ALESSANDRO MANARA - PASQUALE TUCCI, *G. V. Schiaparelli and A. Secchi on shooting stars*, «Memorie della Società Astronomica Italiana, Journal of the Italian Astronomical Society», 61/4 (1990), p. 935-959; *G. V. Schiaparelli-A. Secchi: Corrispondenza (1861-1878)*, a cura di LETIZIA BUFFONI - ALESSANDRO MANARA - PASQUALE TUCCI, Milano, Edi.Artes, 1991.

<sup>19</sup> Cfr. nota 5.

<sup>20</sup> PASQUALE TUCCI, *Mari Fiumi e Canali Marziani*, in (2001). *Milano. Meraviglie. Miracoli. Misteri*, a cura di ROBERTA CORDANI, Milano, Edizioni CELIP, 2001, p. 117-119; PASQUALE TUCCI, *Gli astri dai tetti di Brera*, *ivi*, p. 109-111; PASQUALE TUCCI, *Giovanni Virginio Schiaparelli (1835-1910): A two-faced Janus. Proc. Of the III European Workshop on Exo-Astrobiology. Mars: The search for Life, Madrid, Spain, 18-20 November 2003*, ESTEC, European Space Agency, 2004, p. 303-306; PASQUALE TUCCI, *Giovanni Virginio Schiaparelli: an astronomer on Mars*, in *Cento Anni di Astronomia in Italia (1860-1960). Atti dei Convegni Lincei 217. Convegno organizzato d'intesa con l'Istituto Nazionale di Astrofisica e il Comitato Nazionale per il IV centenario della fondazione dell'Accademia dei Lincei (Roma, 26-28 Marzo 2003)*, Roma, Bardi Editore Editore Commerciale, 2005, p. 173-208.

<sup>21</sup> Alcuni dei testi divulgativi di Schiaparelli sono stati ristampati: vedi *Giovanni Virginio Schiaparelli, La vita sul pianeta Marte*, a cura di PASQUALE TUCCI - AGNESE MANDRINO - ANTONELLA TESTA, Milano, Mimesis, 1998.

<sup>22</sup> Cfr. nota 5.



2. Campione di tesa parigina adoperata nel 1788 per la misura della base geodetica per la compilazione della Carta della Lombardia.

nare come secondo astronomo di Brera il piemontese Giovanni Virginio Schiaparelli (1835-1910).

All'arrivo di Schiaparelli, la specola di Brera poteva disporre per le osservazioni extrameridiane soltanto del settore equatoriale di Sisson. La scoperta di un nuovo pianettino – Esperia – con questo vecchissimo strumento indusse il ministro della pubblica istruzione a stanziare i fondi necessari per dotare la specola milanese di uno strumento più moderno e potente: un rifrattore Merz di 218 mm di apertura, il cui acquisto venne decretato nel 1862<sup>17</sup>. Con questo strumento Schiaparelli iniziò le sue ricerche sulla topografia del pianeta Marte pubblicando nel 1888 la prima mappa del pianeta.

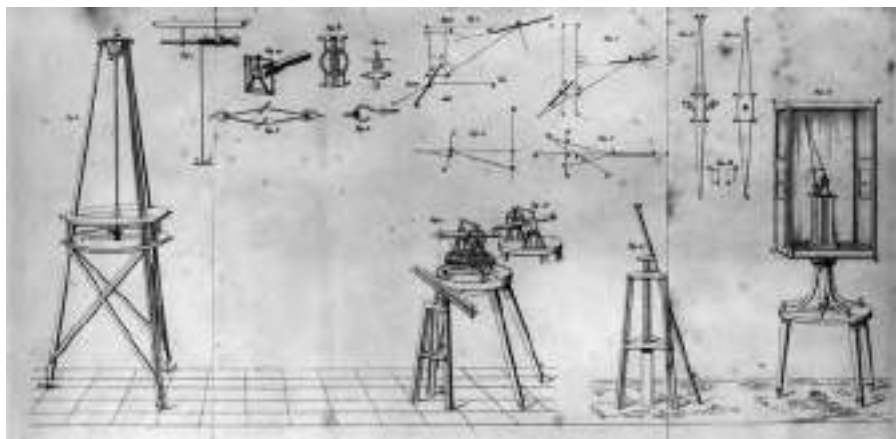
Oltre alle configurazioni già note, la nuova carta mostrava un'infinità di dettagli prima sfuggiti all'osservazione: in particolare le vaste distese dei continenti apparivano solcate da una fitta rete di linee scure, stranamente diritte e nette, subito denominate "canali" da padre Secchi<sup>18</sup>, anch'egli interessato all'osservazione di Marte.

Il rilievo di Marte destò subito enorme interesse, e portò all'acquisto di uno strumento ancora più potente, un rifrattore Merz-Repsold di 50 cm di apertura<sup>19</sup>. Il telescopio, il più grande esistente allora in Italia, giunse all'osservatorio nella primavera del 1882.

Schiaparelli non dichiarò mai esplicitamente di considerare i canali di Marte come opere artificiali<sup>20</sup>. Solo nei testi di divulgazione scientifica pubblicati su riviste non specialistiche l'astronomo milanese si concesse qualche prudente volo di fantasia<sup>21</sup>.

Schiaparelli concentrò le sue forze sulla planetologia e, nella carenza di personale, furono trascurati promettenti campi di indagini. L'osservatorio aveva acquistato uno spettroscopio di Poggiali<sup>22</sup>, ma non sembra che sia mai stato adoperato per lavori di ricerca.

Schiaparelli, inoltre, aveva acquistato un oculare spettroscopico da collegare al Merz di 50 cm ma, per quanto se ne sa, non vennero compiuti studi in questo campo. Proseguivano intanto i lavori di astronomia di posizione, il servizio dell'ora e le osservazioni meteorologiche e magnetiche. A Schiaparelli subentrò come direttore prima Giovanni Celoria (1842-1920) e poi Emilio Bianchi (1875-1941). Bianchi sapeva bene che il Palazzo di Brera non rispondeva più alle esigenze di un moderno osservatorio.



3. Disposizione del magnetometro di K.F. Gauss e dell'inclinometro per la misura del campo magnetico terrestre. Da K.F. Gauss, *Misura assoluta della Forza magnetica Terrestre, Effemeridi per il 1838, 1837, 1-57*.

<sup>23</sup> AGNESE MANDRINO - GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, *L'Archivio della Specola di Brera*, «*NUNCIUS, Annali di Storia della Scienza*», 3/1 (1988), p. 163-176; *Catalogo della Corrispondenza degli astronomi di Brera (1726-1799)*, a cura di AGNESE MANDRINO - GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, Milano, Istituto di Fisica editore, 1986; GIANLUCA BATTIONI - PAOLA LOCATELLI, *Catalogo della Corrispondenza degli astronomi di Brera, 2, 1800-1810*, Milano, edi-ermes, 1991; *Inventario di Archivio dell'Osservatorio Astronomico di Brera 1726-1917*, a cura di AGNESE MANDRINO - GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, Milano, Istituto di Fisica editore, 1987; ENRICO MIOTTO - GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, *L'Osservatorio Astronomico di Brera e i suoi strumenti: due secoli di storia di una specola*, in *Gli strumenti sismici storici. Italia e contesto europeo*, a cura di GRAZIANO FERRARI, Bologna, Ed. SGA, 1990; GUIDO TAGLIAFERRI - PASQUALE TUCCI, *La valorizzazione del patrimonio storico dell'Osservatorio astronomico di Brera*, in *INSTRUMENTA*, Bologna, Grafis Edizioni, 1991, p. 205-209.

<sup>24</sup> DAVIDE CENADELLI - MARCELLA MATTAVELLI - ANTONELLA TESTA - PASQUALE TUCCI, *Storia e Scienza a Brera: un'iniziativa di conservazione e valorizzazione del patrimonio storico scientifico finalizzata alla diffusione della cultura scientifica*, in *Comunicazione e divulgazione scientifica per i Musei archeologici e della Scienza. Atti delle Giornate di Studio di Varese 21-22 settembre 2001*, Varese, Museo Civico Archeologico di Villa Mirabello, 2004, p. 45-51; ROBERTO RAMPAZZO - LUCA REDUZZI - PASQUALE TUCCI, CÆLUM ET TERRA: an INTERNET access addressed to the historical heritage preservation of the Osservatorio Astronomico di Brera and to modern astronomical knowledge dissemination, in *Proceedings of 1st International Congress on: Science and Technology for the safeguard of cultural heritage in the Mediterranean Basin, Catania-Siracusa, 27 November - 2 december 1995*, p. 1723-1729; PASQUALE TUCCI - MARCELLA MATTAVELLI, *Storia e Scienza a Brera. Un'iniziativa di conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-scientifico finalizzata alla diffusione della cultura scientifica*, «*Lettera Matematica Pristem*», 35 (2000), p. 35-40.

<sup>25</sup> SANDRA SICOLI, *The botanical garden in Milan: the beginnings years*, in *Bicentennial commemoration of R. G. Boscovich, Milano September 15-18 1987, Proceedings*, ed. by MICHELE BOSSI - PASQUALE TUCCI, Milano, Edizioni Unicopli, 1988.

Non restava che trasportare gli strumenti altrove in un luogo più favorevole all'osservazione. Apri quindi, nel 1932, una succursale a Merate.

Da allora, lentamente, iniziò il degrado dell'Osservatorio di Brera fino ai progetti di chiusura. Nel frattempo iniziò la dispersione del suo ricco patrimonio storico costituito da biblioteca, strumenti e archivio. La biblioteca era stata trasferita a Merate mentre gli strumenti che erano sopravvissuti ai furti e all'incuria erano dispersi in vari luoghi. L'archivio era in Palazzo Brera ammassato parte in sacchi dell'immondizia in un sottoscala e parte in un sottotetto.

Con l'Università di Milano fu stipulata una convenzione che affidava alla Sez. di Storia della Fisica dell'Istituto di Fisica Generale Applicata il compito di elaborare un programma di salvaguardia, tutela e valorizzazione del patrimonio storico dell'osservatorio. Tutto il patrimonio storico dell'osservatorio è stato inventariato, catalogato e restaurato<sup>23</sup>. I cataloghi e gli inventari sono consultabili anche a distanza accedendo al sito <http://www.brera.unimi.it><sup>24</sup>.

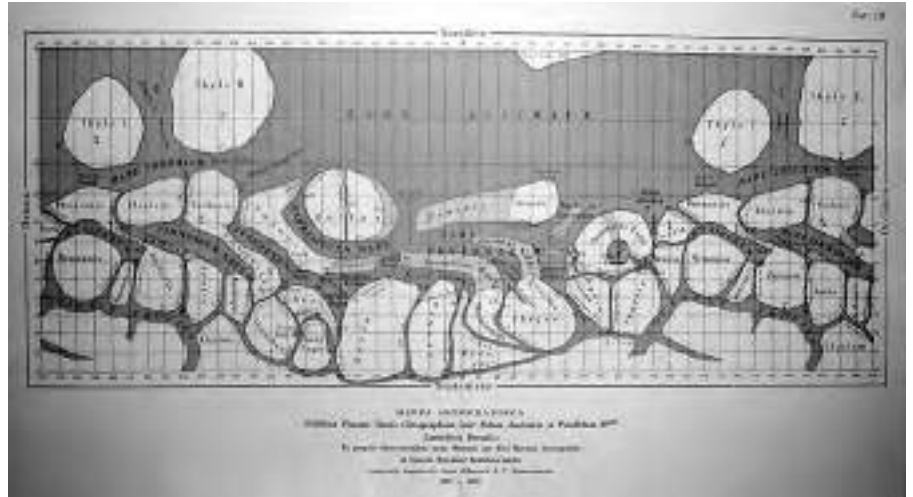
## 2. L'Orto Botanico di Brera

Sebbene in Palazzo Brera sia stato sempre presente uno spazio dedicato, a seconda delle esigenze e dei periodi, al giardinaggio, all'orticoltura, alla coltivazione di piante medicinali, al raccoglimento e alla contemplazione, la creazione di un vero e proprio "Orto Botanico" avvenne nel 1774, vale a dire dopo lo scioglimento dell'Ordine dei Gesuiti e il passaggio del loro Collegio di Brera in mano pubblica<sup>25</sup>.

Anche in questo caso, così come per la destinazione complessiva di Palazzo Brera, si privilegiò l'aspetto didattico e formativo rispetto a quello ostensivo di specie rare o esotiche atte a renderlo piacevole ed attraente per chi voleva visitarlo per proprio diletto.

Il progetto dell'Orto comportò l'eliminazione degli alberi esistenti, l'innalzamento del livello con nuova terra e la costruzione di una serra.

4. Prima mappa del pianeta Marte realizzata da Schiaparelli. Pubblicata in GIOVANNI VIRGINIO SCHIAPARELLI, *Osservazioni astronomiche e fisiche sull'asse di rotazione e sulla topografia del pianeta Marte*, «Atti della R. Accademia dei Lincei. Prima memoria», Roma, 1878.



L'orto nacque come "Hortus Œconomicus" in analogia a quello del Collegium Theresianum di Vienna. In ragione delle sue finalità rivolte alla «promozione dell'agricoltura, delle arti, e dei comodi della vita»<sup>26</sup> non erano previste piante esotiche. Il responsabile dell'Orto doveva insegnare la Botanica ai chimici e ai dottori del Ginnasio di Brera. L'Orto doveva inoltre fornire piante officinali per la "Spezieria" di Brera<sup>27</sup>.

Il progetto fu affidato a Padre Fulgenzio Witman che aveva già progettato un ampio Orto Botanico all'Università dei Pavia.

Il giardino era diviso in tre grandi aree: una destinata ad aiuole per ogni tipo di piante secondo la classificazione di Linneo, la seconda destinata ad arboreto e la terza destinata alle serre. Il progetto di queste ultime fu certamente discusso con Piermarini ma eseguito da Witman.

Le serre, ricavate in uno stanzone già edificato, erano suddivise in cinque parti: la serra fredda, la serra calda, il forno con il deposito di legna, una parte parzialmente riscaldata dai tubi che l'attraversavano e infine una parte per il ricovero invernale dei vasi. Era prevista infine una serra bassa per il germoglio di semi provenienti da paesi caldi. Due vasche ellittiche fornivano acqua al complesso.

Nel 1798 Witmann compilò un inventario delle piante che comprendeva oltre «a quelle in terra che servono per medici e speciali, classificate secondo il sistema di Linneo» anche una serra con novecentocinquanta vasi di piante esotiche<sup>28</sup>.

Con l'avvento dei francesi fu fatto il tentativo di cambiare parzialmente la destinazione dell'Orto<sup>29</sup>. Mentre nel periodo austriaco le finalità erano essenzialmente didattiche, in quello francese erano state avanzate altre esigenze, come quello di farlo diventare un luogo di ritrovo per la cittadinanza e di dotarlo di piante esotiche ornamentali delle quali era iniziata l'introduzione. Si rendeva necessaria quindi la costruzione di nuove serre per il loro ricovero. Il loro proliferare danneggiò la didattica perché gli scolari erano stati esclusi dall'Orto e il docente di botanica, non potendo fare lezione in serra, doveva condurre gli allievi in campagna. Sia per queste ragioni sia per il costo il progetto di nuove serre fu abbandonato.

Alla caduta di Napoleone nel 1814, e col ritorno degli austriaci non vi furono grandi cambiamenti né per Palazzo Brera né per l'Orto Botanico. Iniziò per l'Austria il disimpegno da attività culturali e formative a

<sup>26</sup> Cfr. nota 1.

<sup>27</sup> GIORGIO GALLETTI, *I giardini*, in *Maestri di Brera*, Milano, 1975.

<sup>28</sup> ROSA NAPOLIELLO, *Il giardino delle delizie?*, «Medicina Naturale», 3 (1993), p. 66-70.

<sup>29</sup> Cfr. nota 1.

**5. L'Orto Botanico e la Specola in Palazzo Brera in una stampa dei primi decenni dell'Ottocento.**



seguito di turbolenze politiche e sociali via via crescenti fino al loro ritorno e la creazione di un'Italia unita.

Con l'inaugurazione il 29 novembre 1863 dell'Istituto tecnico superiore (Il Politecnico di Milano) istituito con legge del 13 novembre 1859 l'Orto cadde sotto la sua giurisdizione. L'Orto fu poi concesso in uso alla Regia Scuola Superiore di Agricoltura istituita con Regio Decreto del 10 aprile 1870 la prima in Italia, pur rimanendo amministrativamente sotto la giurisdizione del Politecnico.

Nel 1935 l'Orto fu aggregato all'Istituto Superiore di Agricoltura che, alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e Foreste dalla sua origine, era passato al Ministero della Pubblica Istruzione e diventato poi Facoltà Universitaria, nell'ambito dell'Università degli Studi di Milano.

La Cattedra di Botanica diviene Istituto ed Orto Botanico della Facoltà di Agraria.

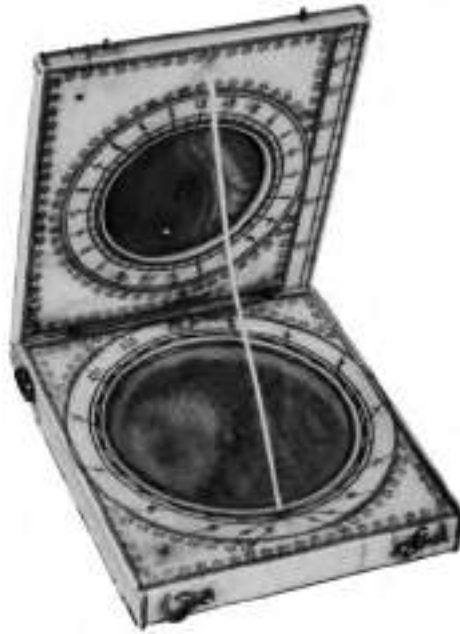
Nel 1938 l'Istituto ed Orto Botanico diventano Istituto ed Orto Botanico della Facoltà di Scienze alla cui direzione viene chiamato Sergio Tonzig.

L'Istituto ed Orto Botanico, con l'istituzione della Cattedra di Fisiologia Vegetale, viene trasformato in Istituto di Scienze Botaniche. E, infine, nel 1982 l'istituto di Scienze Botaniche cambia sede e viene incorporato nel Dipartimento di Biologia.

I passaggi da un'amministrazione all'altra non avevano giovato all'Orto che, comunque, soffriva di un problema di fondo che lo aveva afflitto sin dall'origine: le sue dimensioni ridotte e la sua collocazione in uno spazio circondato da mura e palazzi che negli anni erano diventati più numerosi e più alti. Per questo l'Università degli Studi di Milano aveva acquisito altri spazi più adatti a essere utilizzati come orti botanici. Tant'è che attualmente l'Università degli Studi di Milano gestisce due orti: quello di Cascina Rosa e quello del Toscolano Maderno.



**6. Quadrante dittico francese, Francia, 1650-1675, Museo Astronomico – Orto Botanico di Brera, Università degli Studi di Milano.**



Come abbiamo visto anche l'Osservatorio aveva sofferto praticamente sin dalla sua origine della precaria situazione di essere in cima a un Palazzo a differenza di altri Osservatori che poggiavano direttamente sul terreno.

Già pochi decenni dopo la sua costruzione era stata presa in considerazione la possibilità di trasferirlo in luogo più adatto che fu individuato solo nel 1932 a Merate.

Anche l'Orto Botanico soffriva di una collocazione poco adatta.

Pur tuttavia se visti non solo da un angolo strettamente scientifico ma per quello che essi avevano rappresentato nel modello culturale che aveva ispirato Palazzo Brera nella seconda metà del Settecento allora essi costituivano una memoria storica che era significativo conservare e valorizzare.

Per questa ragione l'Università degli Studi di Milano sin dagli inizi degli anni Ottanta del Novecento si è fatta promotrice di progetti e iniziative che salvaguardassero il patrimonio storico-scientifico e storico-naturalistico di Palazzo Brera. E che la salvaguardia non fosse finalizzata solo alla conservazione del bene storico ma fosse finalizzata alla diffusione di cultura scientifica<sup>30</sup>.

La forma attuale di questo impegno è stata formalizzata con Atto costitutivo del 23.11.2005 che istituisce il "Museo astronomico-Orto botanico di Brera".

"Storia e Scienza a Brera" è il titolo sotto il quale vengono comunicate le iniziative per le scuole e per il pubblico del Museo Astronomico-Orto Botanico di Brera. È un complesso di iniziative che prevedono visite guidate, conferenze multimediali, osservazioni del cielo con lo storico rifrattore Merz<sup>31</sup>, attività di orientamento per gli studenti delle scuole medie superiori.

PASQUALE TUCCI  
(Università di Milano)  
pasquale.tucci@unimi.it

<sup>30</sup> PASQUALE TUCCI, *Role of university museums and collections in disseminating scientific culture*, «Museologia» 2/1-2 (2002) p. 53-66; ANTONELLA TESTA - PASQUALE TUCCI, *Muséalisation contre contextualisation: le rôle de la sauvegarde et de la valorisation du patrimoine historique dans un institut de recherche scientifique*, in *Science and Technology for the safeguard of cultural heritage in the mediterranean basin*, Paris Amsterdam New York Oxford Shannon Tokyo, Elsevier, 2000, II, p. 1293-1300; PASQUALE TUCCI, *L'opposizione di Marte dell'Agosto 2003. Un'occasione per diffondere la cultura scientifica*, in *La comunicazione della scienza*, a cura di NICO PITRELLI - GIANCARLO STURLONI, Roma, SISSA, 2004, p. 175-183.

<sup>31</sup> ANDREA BERNAGOZZI - ANTONELLA TESTA - PASQUALE TUCCI, *Observing Mars with Schiaparelli's Telescope*, in *Proc. Of the III European Workshop on Exo-Astrobiology. Mars: The search for Life, Madrid, Spain, 18-20 November 2003*, ESTEC, European Space Agency, 2004, p. 157-158.

*Summary*

PASQUALE TUCCI, *The Brera Astronomical Museum and Botanical Garden in Milan*

At the end of the eighteenth century the Brera Palace contained all the Schools providing philosophical, juridical, technical and scientific training for future ruling classes.

Over the course of a few decades, following an ambitious project for the renewal of specialist studies, inspired by the European Enlightenment, the Library, the Fine Arts Academy, and the Science and Letters Institute of Lombardy were founded. Various developments then led to the present configuration, which today consists of the Library, the Fine Arts Academy, the Science and Letters Institute of Lombardy, the Astronomical Observatory, the Botanical Garden and the Braidense Library.

Over two centuries the role of these institutions has varied according to the changing political, social, economic and cultural climate. As a result, at the beginning of the 1980s the Astronomical Observatory and the Botanical Garden were in a state of complete abandonment, and various projects for their demolition had already been drawn up.

In order to avoid the destruction of an important part of Milan's historical and scientific heritage, the University of Milan intervened to ensure that the historical patrimony of the Observatory would be maintained and developed. Plans for the demolition for the Botanical Garden were also abandoned, and a programme of renovation was set in place to return the garden to their original century design and botanical characteristics.



## LA NASCITA E I PRIMI SVILUPPI DEGLI STUDI DI FISICA

### 1. *La nascita degli studi di fisica a Milano*

**G**li studi di fisica presso la Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università degli Studi di Milano si posizionano attualmente ai primi posti sia per il numero di persone coinvolte nelle attività didattiche e di ricerca, sia per la qualità dei risultati della ricerca, non solo all'interno dello stesso Ateneo milanese, ma anche a livello nazionale e internazionale, nonostante lo sdoppiamento del gruppo fisico in seguito all'istituzione della nuova Università degli Studi di Milano-Bicocca il cui dipartimento di fisica è attivo dal 1997.

In seguito alla riforma dell'ordinamento universitario del 1980, i fisici milanesi afferiscono attualmente a due istituzioni: il Dipartimento di Fisica "Aldo Pontremoli", nato nel 1982 come trasformazione del precedente Istituto di Scienze Fisiche, e l'Istituto di Fisica Generale Applicata costituito da Ugo Facchini, Laura Colli e Guido Tagliaferri nel 1981. Ed è proprio con Aldo Pontremoli<sup>1</sup> (1896-1928) che, presso l'Ateneo milanese, iniziarono gli studi di fisica nati, come ricorda Guido Tagliaferri,

servendosi di quel procedimento chiamato scherzosamente «rito ambrosiano» che consiste, in breve, nel far ricorso *in loco* ad una combinazione di uomini risoluti e di mezzi finanziari adeguati, senza attendere, per passare all'azione, gli interventi del Governo centrale<sup>2</sup>.

Il primo istituto universitario milanese dedito alle ricerche fisiche fu l'Istituto di Fisica Complementare, nato da un accordo con l'Università di Pavia, che temeva una consistente diminuzione nel numero dei suoi studenti in seguito all'apertura di una facoltà scientifica a Milano. In base a tale accordo, si stabilì che l'ateneo milanese non conferisse lauree in Fisica pura. Dietro l'interessamento diretto del rettore Luigi Mangiagalli (1850-1928), convinto sostenitore della necessità di avere una "Facoltà di Scienze matematiche, naturali, e di Chimica industriale" a Milano, Aldo Pontremoli fu incaricato dell'insegnamento di Fisica Complementare.

L'Istituto di Fisica Complementare, comprendente un laboratorio di radiologia, era localizzato in una scuola comunale in via Sacchini, nei pressi di piazzale Loreto. Le ricerche di Aldo Pontremoli si volsero allo studio degli effetti dell'azione del campo elettro-magnetico sulle proprietà ottiche della materia. Aldo Pontremoli continuò a coprire la cattedra di Fisica Sperimentale anche dopo aver vinto, insieme a Enrico Fermi e Enrico Persico, il primo concorso nazionale per una cattedra di Fisica Teorica nel 1926.

<sup>1</sup> Su Pontremoli, si veda: ENZO PUGNO VANO NI, *Aldo Pontremoli. Note biografiche*, «Il Nuovo Cimento», 7 (1930), p. 41-49.

<sup>2</sup> GUIDO TAGLIAFERRI, *Le scienze esatte all'Università di Milano*, in *Storia di Milano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, p. 659.

**1. Targa commemorativa di Aldo Pontremoli (Fotografia dell'Autore).**



Gli studi di Aldo Pontremoli si interruppero tragicamente con la sua scomparsa durante la spedizione polare, a bordo del dirigibile Italia, del generale Umberto Nobile, spedizione nella quale prestava servizio come fisico incaricato di misure geomagnetiche e gravimetriche.

La sede dell'Istituto di Fisica fu spostata in via Saldini in un edificio, il "Palazzo delle Scienze", che ospitava anche gli istituti di Chimica Industriale Generale e di Matematica. Questo palazzo, nelle intenzioni del rettore Luigi Mangiagalli, avrebbe dovuto ospitare il Rettorato e le Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza, che furono, invece, sistemati in un edificio ottocentesco nel corso di Porta Romana.

La posizione dell'Istituto di Fisica al piano terreno dell'ala occidentale e nelle cantine sottostanti del Palazzo delle Scienze non era ottimale, aggravata dalla povertà di mezzi e risorse. L'Istituto comprendeva un'aula per le lezioni, una piccola biblioteca, un'officina e una decina di stanze tra studi e laboratori con strumentazione per spettroscopia, metrologia e dosimetria X.

Certo è che lì, in Via Saldini, la sistemazione era veramente infelice; in particolare perché al di sopra c'era l'Istituto di Chimica generale che, quando non inondava d'acque più o meno pulite quello di Fisica, lo deliziava di fumi e puzzi pestiferi, che rovinavano polmoni ed apparecchi<sup>3</sup>.

Nel corso degli anni, soprattutto nel dopoguerra, si rese necessaria la progettazione di una nuova sede che fosse a totale disposizione di una comunità in continua crescita e con sempre più impellenti esigenze in ambito didattico e di ricerca. I nuovi edifici, situati in via Celoria, saranno inaugurati solo nel 1964.

La cattedra di Fisica Sperimentale venne coperta da Giovanni Polvani<sup>4</sup> (1892-1970) dal mese di novembre del 1929, invitato dal professor Gian Antonio Maggio di cui era stato allievo. Studente della Scuola Normale Superiore di Pisa, Giovanni Polvani si laureò nel 1917 e si diplomò come normalista sotto la guida di Luigi Puccianti nel 1920. Vincitore della cattedra di Fisica Sperimentale all'Università di Bari nel 1926, Polvani operò ancora a Pisa nel 1927-1929 prima del suo arrivo a Milano.

<sup>3</sup> Citazione dal discorso di inaugurazione della nuova sede dell'Istituto di Fisica pronunciato da Polvani nel 1964 e riportato in: LANFRANCO BELLONI, *Giovanni Polvani e l'Istituto di Milano*, «Il Nuovo Saggiatore», 4 (1988), p. 35-49. Le successive citazioni, dove non altrimenti indicato, si intendono tratte dallo stesso discorso di inaugurazione.

<sup>4</sup> Su Polvani, si vedano: CARLO SALVETTI, *Polvani, Giovanni*, in *Scienziati e tecnologi contemporanei*, II, a cura di SAMUEL K. HOFFMANN-WENDELL M. STANLEY, Milano, Mondadori, 1974, p. 364-366. GUIDO TAGLIAFERRI, *Ricordo di Giovanni Polvani (1892-1970)*, «Giornale di Fisica», 34 (1993), p. 3-7.

**2. Ingresso del Palazzo delle Scienze in via Saldini (Fotografia dell'Autore).**



Giovanni Polvani mantenne la direzione dell'Istituto di Fisica fino al 1960 quando assunse la presidenza del CNR e si trasferì a Roma. L'obiettivo principale di Polvani, viste le condizioni materiali nelle quali versava l'Istituto di Fisica, era il potenziamento delle attività di didattica e di ricerca. Grazie a una tenace azione diplomatica con l'Università di Pavia, Polvani riuscì, in un primo tempo, a far istituire i corsi di laurea in Fisica Applicata e in Matematica e Fisica Applicata, diventati, più semplicemente senza ulteriori aggettivi, in Fisica e in Matematica e Fisica nel 1935-1936.

Un simile risultato, ottenuto in pochi anni, fu possibile anche grazie all'affiancamento a Giovanni Polvani di nuovi fisici, perlopiù di estrazione pisana, e alla collaborazione di Olga Bertoli, la prima donna laureata in fisica a Milano. All'inizio degli anni '30 aderirono all'Istituto di Fisica Giuseppe Bolla<sup>5</sup> (1901-1980), con l'affidamento del corso di Fisica Superiore, e Amedeo Giacomini (1905-1979), con l'affidamento del corso di Misure Elettriche, entrambi laureatisi a Pisa. Amedeo Giacomini fu uno dei grandi studiosi italiani di acustica e divenne, in seguito, il direttore dell'Istituto di Elettroacustica del CNR.

Un particolare successo per Polvani fu la chiamata a Milano di Giovanni Gentile *junior*<sup>6</sup> (1906-1942), un giovane fisico teorico, figlio dell'omonimo filosofo, che aveva avuto la possibilità di seguire negli ultimi anni trascorsi a Pisa, al quale affidò l'incarico di Fisica Teorica e di Teoria delle Probabilità. Una volta vinto il concorso di Fisica Teorica per l'Università di Pisa nel 1937, Giovanni Gentile *junior* si vide assegnata la cattedra di Fisica Teorica di Milano, la seconda istituita per l'Istituto di Fisica.

<sup>5</sup> Su Bolla, si veda: EMILIO GATTI, *Giuseppe Bolla, 1901-1980*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», 116 (1982), p. 143-152.

<sup>6</sup> Su Gentile, si veda: GIOVANNI POLVANI, *Giovanni Gentile junior*, «Il Nuovo Cimento», 9 (1943), p. 155-160.

L'ottenere che la nostra Facoltà destinasse l'unica cattedra disponibile a questo insegnamento e chiamasse Gentile fu, dire, lotta epica: tanto vuol essere homo homini lupus, professor professori lupior, collega collegae eiusdem facultatis lupissimus: io lupissimo, naturalmente!

3. Da sinistra: Guido Tagliaferri, Giorgio Salvini, Edoardo Amaldi, Bruno Ferretti (Archivio Tagliaferri).



Il gruppo milanese si impegnò in attività di ricerca sulla spettroscopia atomica, sull'ultra-acustica, e in studi teorici sulla formulazione delle statistiche quantistiche. Il contributo fondamentale alla discussione delle statistiche intermedie porta da allora il nome di Gentile. Giovanni Polvani, in particolare, si occupò di temi di fisica classica – l'elettrodinamica, la meccanica statistica e la termodinamica – coniugati e riletti con l'ausilio delle nuove teorie quantistiche e relativistiche.

La produzione scientifica propria dei miei collaboratori aveva già richiamato su di loro anche l'attenzione internazionale. I mezzi di ricerca e le possibilità finanziarie non erano del tutto cattivi. Insomma sembrava proprio che, dopo sei anni di duro lavoro, le cose si mettessero finalmente su una via di calma e proficua attività. In una parola la Scuola di Fisica cominciava a fiorire.

Il 1938 fu caratterizzato da un profondo cambiamento nella struttura del gruppo milanese. Giuseppe Bolla e Amedeo Giacomini lasciarono Milano, rispettivamente per Palermo e per la direzione dell'Istituto di Elettroacustica del CNR a Roma, mentre nuovi professori e assistenti entrarono a far parte del gruppo; tra essi Antonio Mura<sup>7</sup> da Pisa, e una serie di giovani laureati di Milano: Giuseppe Cocconi, Giovanni Fioretti, Corrado Mazzon, Carlo Salvetti (1918-2005), Vittorio Somenzi (1918-2003) e Vanna Tongiorgi.

Giuseppe Cocconi si era laureato a Milano nel 1937 e si era poi trasferito a Roma per alcuni mesi per lavorare con Gilberto Bernardini, Enrico Fermi e Franco Rasetti negli esperimenti che miravano a osservare il decadimento dei muoni. Tornato Cocconi a Milano nell'estate del 1938, Polvani indirizzò la sua abilità verso lo studio della radiazione cosmica, un campo di ricerca già esplorato in precedenza con notevoli risultati da altri gruppi italiani, ma che costituiva ancora una novità a Milano.

<sup>7</sup> Su Mura, si veda: GIOVANNI POLVANI-GUIDO TAGLIAFERRI, *In memoria di Antonio Mura*, «Bollettino della Società Italiana di Fisica», 7 (1956-59), p. 11-14.

4. A sinistra Guido Tagliaferri, a destra Carlo Succi (Archivio Tagliaferri).



Le elevate montagne della catena alpina con alcune località raggiungibili anche con l'ausilio di funivie e teleferiche si prestavano ottimamente allo studio della radiazione cosmica ad alta quota. Vanna Tongiorgi misurava raggi cosmici sul Cervino e, insieme a Giuseppe Cocconi, a Passo Sella. Nel frattempo, Corrado Mazzon progettava la prima camera a nebbia, uno strumento che permette di visualizzare il percorso di particelle ionizzanti.

Sensibile ad un progetto culturale più ampio di quello strettamente scientifico, che possiamo apprezzare appieno nella sua riforma del CNR, Polvani si dedicò anche a studi di storia della fisica; in particolare si impegnò nello studio della documentazione originale di Ottaviano Fabrizio Mossotti, Antonio Pacinotti e Alessandro Volta, sostanzialmente secondo una tradizione di esposizione delle biografie di illustri scienziati del passato. Pur senza un diretto rapporto con questa esperienza di Polvani, è significativo il fatto che proprio a Milano venne istituita la prima cattedra italiana di Storia della Fisica, alla fine degli anni '70, e coperta allora da Guido Tagliaferri.

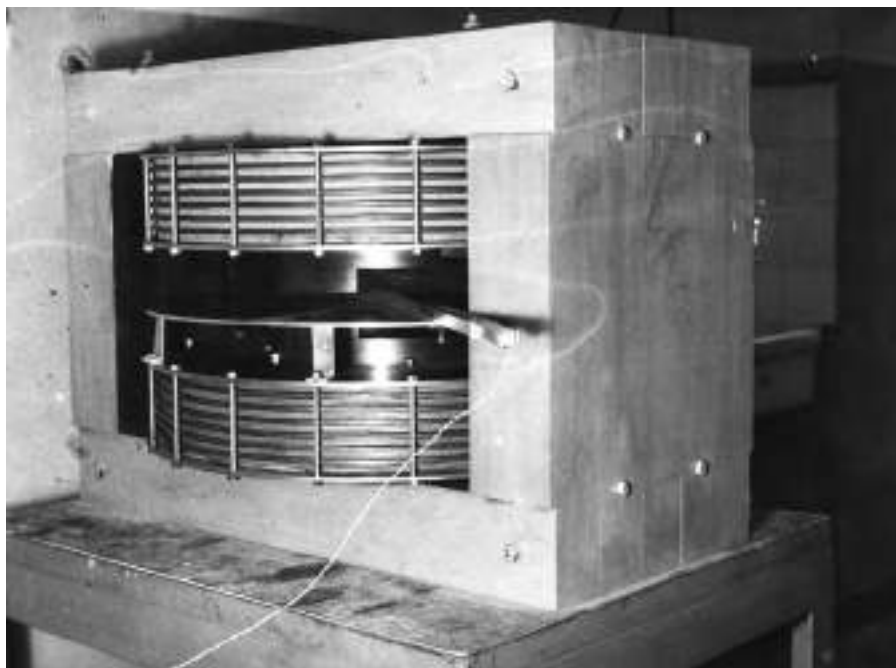
## *2. Gli anni della guerra e della ricostruzione*

Gli anni della seconda guerra mondiale segnarono negativamente la vita dell'Istituto di Fisica di Milano. Antonio Mura e Giovanni Fioretti furono chiamati alle armi, mentre Giovanni Gentile *junior* morì di setticemia. L'assistente Carlo Borghi tenne il corso di Fisica Teorica fino alla fine della guerra. Anche all'Istituto di Fisica il ruolo delle donne, durante la guerra, divenne sempre più importante. Nei mesi più bui e confusi del periodo bellico erano rimaste solo assistenti e coadiutrici donne. Erano dette le "regine": Luisa Basilico, Elisa Bonauguri, Maria Vittoria Moresi, Elsa Pacilli, Piera Pinto e Vanna Tongiorgi, e affiancavano l'"imperatore" Polvani.

Polvani ebbe le sue "noie" – così le definì – dal partito fascista già da prima del suo arrivo a Milano. Nel 1941 fu accusato di praticare la



5. Magnete modello del ciclotrone (Archivio Occhialini-Dilworth).



“fisica giudaica”, un’espressione tristemente diffusa non solo nella Germania hitleriana, sprecando i finanziamenti ricevuti dal CNR nella costruzione di una camera a nebbia per lo studio della radiazione cosmica. Nel contempo proprio questo settore di ricerca aveva visto la perdita di Giuseppe Cocconi che aveva lasciato Milano per l’Università di Catania. Le ricerche sulla radiazione cosmica solo in parte poterono proseguire grazie a Vanna Tongiorgi e ad Andrea Loverdo, uno studente di origine greca fatto emigrare in seguito in Svizzera per sfuggire una possibile persecuzione nazista. In generale, fu proprio l’attività di ricerca ad essere maggiormente penalizzata dalla guerra, mentre la didattica poté proseguire con una certa continuità pur tra tante difficoltà.

Dopo i primi bombardamenti su Milano, la segretaria, Teresa Pannizza, e i tecnici Giovanni Adorni, Lazzaro Fumagalli, Camillo Modigliani, Mario Pessina e Bassano Prada si adoperarono affinché la parte più importante della strumentazione e della biblioteca venisse spostata da Milano e nascosta in altre città e paesi della Lombardia: Abbiategrosso, Barlassina, Cantù, Como, Erba, Venegono...

Il 24 Ottobre di quel medesimo anno [il 1942], la sera verso le sei, avvenne il primo bombardamento di Milano: stavo facendo esami, quando bombe e spezzoni incendiari caddero nell’immediate vicinanze dell’Istituto, anzi due di essi colpirono addirittura l’edificio. Ricordo benissimo la sequenza dei fatti e degli stati d’animo: legge di Neumann sull’induzione, sirene, incredulità, scoppio di bombe, spavento, fuggi fuggi ai ricoveri, pallore sui volti, ansia, angoscia [...]; nel ricovero riprendemmo a fare l’esame.

La liberazione segnò l’inizio di quel periodo della storia della fisica italiana che Edoardo Amaldi ha chiamato «gli anni della ricostruzione»<sup>8</sup>. Polvani era intenzionato a fondare nuovamente un gruppo di fisici attivo nelle ricerche di punta del periodo, la fisica della radiazione cosmica e la fisica nucleare, nonostante il fatto che Milano non fosse stata scelta come sede di uno dei centri del CNR che, in altri atenei, poterono garantire parte dei necessari finanziamenti ai rispettivi gruppi di fi-

<sup>8</sup> EDOARDO AMALDI, *Gli anni della ricostruzione*, «Scientia» 114 (1979), p. 29. Per la storia della fisica teorica e della materia in Italia nei primi due decenni del dopoguerra, si veda: *Per una storia della fisica italiana: 1945-1964*, I, a cura di GIUSEPPE GIULIANI, Pavia, La Goliardica Pavese, 2002.

**6. Guido Tagliaferri e Carlo Salvetti all'inaugurazione del ciclotrone. Si riconoscono anche il sen. Luigi Merzagora e il sindaco di Milano Bucalossi (Archivio Tagliaferri).**



sica. Vanna Tongiorgi lasciò Milano per trasferirsi negli Stati Uniti con Giuseppe Cocconi e proseguire le loro ricerche sulla radiazione cosmica. Antonio Mura fu il solo assistente a tornare dalla guerra, mentre Giovanni Fioretti vi era morto.

In the strictures of the post war period – for instance in Northern Italy in the winter of 1945/46 electric power was supplied only on three workdays per week – the feasibility of experimental work was severely limited. So the choice of a field of research had to depend (to a far greater extent than usual) on practical external factors. Under the circumstances then prevailing it was quite natural to turn one's attention to cosmic rays. They were available, so to say, for free, offering opportunities for up to date research even to rather destitute laboratories.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> GUIDO TAGLIAFERRI, *Post War Restarting of Cosmic Ray Research at Milan University*, in *The Restructuring of Physical Sciences in Europe and the United States 1945-1960* a cura di MICHELANGELO DE MARIA-MARIO GRILLI-FABIO SEBASTIANI, Singapore, World Scientific, 1989, p. 716-717.

<sup>10</sup> Su Salvini, si veda: *Giorgio Salvini in Fisici italiani del tempo presente. Storie di vita e di pensiero* a cura di LUISA BONOLIS-MARIA GRAZIA MELCHIONI, Venezia, Marsilio, 2003, p. 365-447.

<sup>11</sup> Su Tagliaferri, si veda: GIORGIO SALVINI-PASQUALE TUCCI, *Guido Tagliaferri, Fisico, Storico, Umanista*, «Il Nuovo Saggiatore», 5/6 (2000), p. 65-70.

<sup>12</sup> Su Caldirola, si vedano: LANFRANCO BELLONI, *L'ambiente scientifico: il caso della fisica. A colloquio con P. Caldirola*, in *Milano anni Cinquanta*, a cura di GIANFRANCO PETRILLO-ADOLFO SCALPELLI, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 709-734. ERASMO RECAMI, *Ricordi di Piero Caldirola, a vent'anni dalla sua scomparsa*, «Giornale di Fisica», 43 (2003), p. 207-212.

<sup>13</sup> Su Occhialini, si veda: *The Scientific Legacy of Beppo Occhialini*, a cura di PIETRO REDONDI-GIORGIO SIRONI-PASQUALE TUCCI-GUIDO VEGNI, Bologna, SIF, 2006.

Nell'autunno del 1945, al gruppo di Milano, che comprendeva – oltre a Giovanni Polvani e Giuseppe Bolla, tornato da Palermo nel 1941 per coprire la cattedra di Fisica Superiore – Antonio Lovati, Giorgio Salvini<sup>10</sup> e Carlo Salvetti, si unì anche Guido Tagliaferri<sup>11</sup> (1920-2000), di scuola pisana, inviato da Luigi Puccianti. Giuseppe Bolla si spostò al Politecnico di Milano nel 1950, mentre Giorgio Salvini si trasferì a Cagliari nel 1952 per ricoprire la cattedra di Fisica Superiore. Due fisici di primaria importanza che giunsero nel dopoguerra per fondare una loro scuola a Milano furono Piero Caldirola<sup>12</sup> (1914-1984) e Giuseppe Occhialini<sup>13</sup> (1907-1993).

Piero Caldirola, laureatosi a Pavia nel 1937, si perfezionò a Roma con Enrico Fermi e a Padova con Giancarlo Wick prima di tornare a Pavia nel 1939 come assistente di Fisica Sperimentale. Contemporaneamente agli insegnamenti di meccanica statistica e di meccanica quantistica dal 1941, iniziò negli anni della guerra una serie di ricerche sullo spettro Raman con Luigi Giulotto. Nel 1947 divenne straordinario di Fisica Teorica a Pavia e ordinario a Milano dove assunse l'incarico dal novembre del 1949.

7. Particolare della quarta camera a nebbia (Fotografia dell'Autore).



Beppo Occhialini si laureò a Firenze nel 1929 con Bruno Rossi e fece parte della sua scuola di fisica cosmica di Arcetri. Durante il 1931-1934 lavorò al Cavendish Laboratory di Cambridge con Patrick Blackett con il quale inventò la camera a nebbia controllata da contatori di Geiger-Müller, uno strumento che permise loro di compiere fondamentali studi sulla radiazione cosmica. Dopo alcuni anni trascorsi in Italia e a São Paulo in Brasile, Occhialini tornò in Inghilterra per collaborare con il gruppo di emulsioni nucleari diretto da Cecil Powell. Nuovamente lo sviluppo della strumentazione permise di ottenere risultati di primaria importanza, segnatamente la scoperta del pione e del suo decadimento nel muone. Trasferitosi a Bruxelles nel 1948 per fondarvi un nuovo centro di ricerche nucleari con Constance Dilworth<sup>14</sup> (1924-2004), fisica teorica e sua futura moglie, Occhialini tornò come professore in Italia, a Genova, nel 1950, mantenendo nel contempo la direzione scientifica del laboratorio belga.

L'arrivo di Beppo Occhialini segnò la trasformazione dell'Istituto di Fisica in una nuova struttura policattedra.

Per evitare l'eventuale distacco dalle cattedre che gravitavano e avrebbero gravitato sull'Istituto, il 1° Febbraio 1952 venne firmato tra i professori di ruolo dell'Istituto – Caldirola, Occhialini e me – una libera intesa, una magna charta, controfirmata dal Rettore De Francesco, detta «Patto di Parigi» (perché l'ultima firma fu posta a Parigi), con la quale i professori affermavano la necessità e la volontà di mantenere unite le cattedre nell'Istituto anche quelle da venire. Da allora l'Istituto prese il nome di «Istituto di Scienze Fisiche».

Un altro successo legato all'intraprendenza di Giovanni Polvani a sostegno delle ricerche in fisica a Milano fu la fondazione, nel febbraio del 1950, del Gaifum, il Gruppo degli Amici dell'Istituto di Fisica dell'Università di Milano presieduto dal rettore. Facevano parte del Gaifum enti statali e pubblici, società industriali, associazioni e privati.

<sup>14</sup> Sulla Dilworth, si veda: LEONARDO GARIBOLDI, *Constance Charlotte Dilworth* «Il Nuovo Saggiatore», 20 (2004), p. 16-21.

8. Da sinistra: Beppo Occhialini, Riccardo Levi-Setti, Livio Scarsi, Bice Locatelli, Alberto Bonetti (Archivio Occhialini-Dilworth).



Luckily, the institute had an able, driving, and resourceful director – Giovanni Polvani – who claimed that procuring the means to work was his business, while that of the young assistants was to keep doing research. He affected to be secretive about his ways of obtaining help for the institute so that I cannot illustrate them, but I must say that his methods were effective<sup>15</sup>.

Una realtà in così forte crescita rendeva sempre più impellente il trasferimento in una nuova, più grande sede. Le piccole stanze del vecchio Istituto di Scienze Fisiche erano affollate da persone che si trovavano a lavorare quotidianamente gomito a gomito. La biblioteca era letteralmente invasa dagli studenti. Le aule per le attività didattiche erano in numero insufficiente e ininterrottamente utilizzate. Ogni spazio disponibile – scale, corridoi, pianerottoli – fu riorganizzato in modo utile.

Si utilizzarono i sottoscala, i pianerottoli, i corridoi. Si abolì perfino – né l'Ufficio comunale d'igiene né il Rettorato lo seppero mai – qualche batteria di gabinetti igienici pur di guadagnare qualche metro quadrato di spazio. S'invasero infine le cantine con strumenti e uomini. [...] Ma la nostra politica era: riempire l'Istituto fino a farlo scoppiare. E così, senza autorizzazione dell'Amministrazione, pur di ricavare nuovi locali, tagliammo per lungo i corridoi con tavolati di masonite. [...] minacciammo di tagliare anche in altezza i locali armando soppalchi di legno.

Ulteriore impeto allo sviluppo della fisica milanese si ebbe con l'elezione di Giovanni Polvani a presidente della SIF, la Società Italiana di Fisica, nel 1947 e alla sua assunzione della direzione de *Il Nuovo Cimento*. Grazie a Polvani, *Il Nuovo Cimento* iniziò la pubblicazione anche di articoli in lingua inglese e divenne una rivista scientifica di prestigio a livello internazionale. Per i ricercatori milanesi i corsi estivi a Villa Monastero a Varenna, promossi da Polvani, costituirono un'occasione impagabile di studio e di formazione professionale a contatto con i massimi esponenti della fisica mondiale che vi venivano invitati a tenere lezione; tra i tanti ospiti, possiamo ricordare Patrick Blackett, Niels Bohr, Werner Heisenberg, Wolfgang Pauli e Cecil Powell.

<sup>15</sup> TAGLIAFERRI, *Post War Restarting*, p. 717.

### 3. *Gli studi di fisica nucleare*

La scelta di compiere ricerche in fisica nucleare negli anni immediatamente successivi all'uso dei primi ordigni atomici pose i fisici milanesi di fronte al problema morale dell'uso pacifico dell'energia nucleare. Giuseppe Bolla, Giorgio Salvini e Carlo Salvetti furono gli artefici, con Mario Silvestri (1919-1994) allora ingegnere della Edison, di un collegio di fisici che si adoperò affinché la Edison istituisse una Sezione Studi Speciali di Fisica.

Da questa sezione della Edison si formò nel 1946 il Centro Informazioni Studi Esperienze (CISE)<sup>16</sup>, fondato in un primo tempo dalle società Edisonvolta, Cogne e FIAT, alle quali se ne aggiunsero in seguito altre come la Falck, la Montecatini, la Pirelli e la SADE (Società Adriatica di Elettricità). Il CISE era strutturato come società a responsabilità limitata senza scopo di lucro, con lo scopo di favorire lo sfruttamento delle potenzialità dell'energia nucleare da parte del sistema industriale italiano. Il suo primo presidente fu Vittorio De Biasi, presidente e amministratore delegato della Edison.

Pur non facendo parte dell'ateneo milanese, il CISE ebbe un'interazione molto stretta, una sorta di simbiosi, con l'Istituto di Scienze Fisiche con ricercatori e professori che operavano in entrambe le istituzioni. Le ricerche di punta, tra le quali la misura della sezione d'urto per la scissione dell'uranio, miravano alla realizzazione di una pila atomica a potenza zero, simile a quella costruita da Enrico Fermi a Chicago. Il progetto di realizzazione del reattore nucleare CIRENE (CISE REattore a NEbbia), alimentato con uranio naturale e moderato con acqua pesante, si dipanò lentamente nel corso degli anni e fu finanziato dalla Comunità europea; il prototipo non entrò mai in funzione dopo il referendum sull'energia nucleare.

L'attività più strettamente sperimentale e di sviluppo della strumentazione era svolta, tra gli altri, da Laura Colli (1925-1985), Ugo Facchini, Emilio Gatti e Elio Germagnoli. Le ricerche sui modelli teorici e le attività di progettazione erano di competenza di Carlo Salvetti, Mario Silvestri e Sergio Gallone.

Non concretizzatosi il progetto di costruzione di una pila nucleare al CISE, un reattore nucleare per ricerca fu realizzato, invece, al Politecnico dopo il trasferimento di Giuseppe Bolla alla relativa cattedra di Fisica Sperimentale. L'acceleratore di tipo Cockcroft-Walton del CISE fu utilizzato per le ricerche di fisica nucleare di bassa energia nello studio delle reazioni nucleari innescate da neutroni, specialmente grazie al gruppo di Ugo Facchini, tornato a Milano da Torino nel 1960 per coprire la cattedra di Fisica Generale, un gruppo che costruì anche alcuni dei primi esemplari di rivelatori al silicio.

Le ricerche in fisica nucleare si imposero a livello nazionale garantendo a Milano di essere una delle sedi – oltre a quelle del CNR già esistenti di Padova, Roma e Torino – dell'INFN, l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare<sup>17</sup> istituito nel 1951 dal raggruppamento dei centri del CNR dediti alle ricerche in fisica nucleare. L'istituzione di una sezione dell'INFN a Milano costituì un fattore estremamente positivo per i futuri sviluppi della fisica milanese. La sicurezza della necessaria copertura finanziaria e la possibilità di assumere personale tecnico e nuovi docenti permisero lo sviluppo dei gruppi già esistenti e la nascita di nuovi, come quello degli emulsionisti di Beppo Occhialini. Il primo direttore della sezione milanese fu Piero Caldirola, che ricoprì l'incarico fino al 1960.

<sup>16</sup> Sul CISE, si vedano: ENRICO CERRAI, *CISE: 40 anni*, «Teknos», 1 (1988), p. 60-65. *Ricerca, innovazione, impresa. Storia del CISE: 1946-1996*, a cura di SERGIO ZANINELLI, Roma, Laterza, 1996.

<sup>17</sup> Sull'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare si veda: *L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Storia di una comunità di ricerca*, a cura di GIOVANNI BATTIMELLI, Roma, Laterza, 2001.

**9. Ingresso del Dipartimento di Fisica e dell'Istituto di Fisica Generale Applicata, in via Celoria (Fotografia dell'Autore).**



Quando nel 1958 iniziò finalmente l'edificazione della nuova sede dell'Istituto di Fisica in via Celoria venne avanzato anche il progetto di realizzare un ciclotrone, su idea soprattutto di Carlo Succi e Guido Tagliaferri, nel "baraccone" dove aveva lavorato il gruppo degli emulsionisti di Occhialini che già dal 1958 aveva lasciato la sede di via Saldini per una sistemazione più tranquilla. Il ciclotrone proposto era del tipo con un campo magnetico azimutalmente variabile, per l'accelerazione di fasci continui di protoni fino ad energie di 45 MeV. Giovanni Polvani, nel 1960, riuscì ad ottenere i finanziamenti necessari, 300 milioni di lire dell'epoca, dal Ministero della Pubblica Istruzione, dall'Assolombarda e dagli enti locali. Il ciclotrone entrò in funzione nel 1965 nella nuova sede dell'Istituto di Scienze Fisiche.

#### *4. Gli studi di fisica cosmica*

La scarsità di risorse finanziarie e strumentali dell'immediato dopoguerra favorì la ripresa delle ricerche sulla radiazione cosmica grazie al lavoro di Antonio Lovati, Antonio Mura, Giorgio Salvini e Guido Tagliaferri. Le spedizioni alpine al Lago d'Inferno e al Laboratorio della Testa Grigia sul Plateau Rosà e la costruzione di quattro camere a nebbia con sistemi di contatori di Geiger-Müller permisero di ottenere notevoli risultati.

La prima camera a nebbia fu portata al Lago d'Inferno, raggiungibile grazie a una cassetta di metallo appesa a un cavo d'acciaio sospeso a un centinaio di metri sopra il vuoto sottostante, e fu utilizzata per lo studio degli sciami estesi in aria. La seconda e la terza camera a nebbia furono utilizzate nel Laboratorio della Testa Grigia per lo studio delle interazioni nucleari prodotte dai raggi cosmici nella materia.

Alcuni tra i principali membri del gruppo di fisica cosmica lasciarono Milano: Giorgio Salvini per lavorare con Giuseppe Cocconi e Bruno Rossi negli Stati Uniti dalla fine del 1949, e Guido Tagliaferri che colla-

borò alla costruzione di nuove camere a nebbia a Birmingham per il CERN e a Princeton e Brookhaven per il Cosmotron. Aveva lasciato il gruppo dei cosmicisti anche Antonio Mura che sarebbe morto nel 1957 per una grave malattia.

La quarta camera a nebbia milanese fu costruita e utilizzata al Laboratorio del Sabbione in Val Formazza da un nuovo gruppo di cosmicisti – Ettore Fiorini, Riccardo Giacconi e Carlo Succi – per lo studio del mesone erroneamente identificato dal sovietico Alikhanian. Quest'ultima camera a nebbia era all'epoca la più grande al mondo ed è attualmente conservata nell'atrio del Dipartimento di Fisica.

Parallelamente al gruppo che lavorava con le camere a nebbia, si formò un nuovo gruppo di ricerca che utilizzava la tecnica delle emulsioni nucleari, diretto da Beppo Occhialini che ricoprì la cattedra di Fisica Superiore lasciata scoperta con il trasferimento di Giuseppe Bolla al Politecnico. Seguirono Occhialini a Milano anche Alberto Bonetti, Riccardo Levi-Setti e Livio Scarsi (1927-2006), e nel 1954 fu raggiunto anche dalla moglie, Constance Dilworth, come ricercatrice della sede milanese dell'INFN.

Il principale oggetto delle ricerche del gruppo di Occhialini era un tipo di particelle che si formano in atmosfera, i cosiddetti mesoni "strani", studiati con l'esposizione di emulsioni nucleari ad alta quota, in montagna o su pallone. Un pacchetto di emulsioni fu consegnato da Occhialini al collega Ardito Desio (1897-2001), professore di Geologia e ardente sostenitore dell'istituzione a Milano di un corso di laurea in Scienze geologiche (istituito nel 1942), affinché le esponesse durante una delle sue storiche ascensioni sul K2. Quel pacchetto di emulsioni fu dimenticato sul K2 durante la fase di discesa e mai più recuperato.

Il gruppo degli emulsionisti di Milano fu attivo protagonista di una serie di collaborazioni a livello europeo, dirette dal gruppo inglese di Bristol, che portarono all'organizzazione dei voli di numerosi palloni nella prima metà degli anni Cinquanta, soprattutto dall'Italia, voli culminati con il G-Stack del 1954.

Partecipanti ai grandi congressi internazionali dedicati alla presentazione dei risultati dell'analisi delle emulsioni esposte durante tali voli, anche i cosmicisti milanesi furono consapevoli della concorrenza delle grandi macchine acceleratrici come sorgente delle particelle elementari oggetto dei loro studi. Una parte dei cosmicisti fu così indirizzata allo studio delle particelle elementari usufruendo delle risorse del CERN, il Centro Europeo di Ricerche Nucleari di Ginevra che ha visto nel corso dei decenni una continua presenza di fisici milanesi<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Sulla storia del CERN, si veda: *History of CERN. I, Launching the European Organization for Nuclear Research*, a cura di ARMIN HERMANN-JOHN KRIGE-ULRIKE MERSISTS-DOMINIQUE PESTRE, Amsterdam, North Holland, 1987. *History of CERN. II, Building and Running the Laboratory* a cura di ARMIN HERMANN-JOHN KRIGE-ULRIKE MERSISTS-DOMINIQUE PESTRE, Amsterdam, North Holland, 1990.

<sup>19</sup> Sulle collaborazioni europee degli emulsionisti milanesi, si veda: LANFRANCO BELLONI-CONSTANCE DILWORTH, *From Little to Big. A Story of a European Collaboration with Nuclear Emulsions in Restructuring of Physical Sciences* p. 741.

Academically the [G-Stack] collaboration was a success, winning university chairs, academic prizes and honorary doctorates for its senior members. Scientifically, the urgency to race the accelerators limited its value. Among the participants of the collaboration there was current a parody of a Churchillian phrase: 'Never have so many worked so hard to produce so little'. Perhaps the most important legacy of the G-Stack was its demonstration of the feasibility of large inter-group collaborations, thus ensuring the exploitation by the European community of the CERN facilities<sup>19</sup>.

Le emulsioni nucleari continuarono ad essere utilizzate, esposte ai fasci di particelle artificialmente prodotti negli acceleratori, mentre la camera a nebbia lasciò il posto ad un nuovo tipo di rivelatore, la camera a bolle. Si segnala, in particolare, l'uso da parte dei fisici milanesi della camera a bolle al CERN nella collaborazione Gargamelle per l'analisi

delle correnti neutre. Abituati fin dai primi anni Cinquanta alle collaborazioni internazionali e alla divisione di uno stesso lavoro tra laboratori geograficamente distanti, i fisici milanesi si adattarono senza difficoltà all'ambiente di ricerca del CERN.

A partire dai primi anni Sessanta, il gruppo rimasto con Occhialini si dedicò nuovamente allo studio della radiazione cosmica, questa volta con l'invio direttamente nello spazio di strumentazione, prima su pallone e, successivamente, su satellite. Un risultato tra tanti, la prima mappa completa ai raggi gamma della nostra galassia ottenuta con il satellite europeo COS-B. Nel 1968 il gruppo venne rinominato Laboratorio di Fisica Cosmica e Tecnologie Relative, membro del GIFCO (Gruppo Italiano di Fisica COsmica). Milano divenne così una delle sedi più importanti della neonata fisica spaziale italiana ed europea<sup>20</sup>. Tra gli studenti milanesi di Occhialini, non possiamo non segnalare Riccardo Giacconi, presto emigrato negli Stati Uniti e vincitore del Premio Nobel per la Fisica nel 2002 per la scoperta delle sorgenti cosmiche di raggi X.

## 5. *Gli studi di fisica teorica*

Dopo la morte di Giovanni Gentile *junior* e l'affidamento del corso a Carlo Borghi, la cattedra di Fisica Teorica fu ricoperta per breve tempo da Bruno Ferretti fino all'arrivo di Piero Caldirola nel 1949 insieme ad altri giovani fisici: Sergio Albertoni, Roberto Fieschi, Paolo Gulmanelli, ai quali si aggiunsero, in seguito, Giancarlo Baldini, Franco Bassani, Gianfranco Chiarotti e Gianfranco Nardelli. Grazie all'assistenza locale di Angelo Loinger, Caldirola continuò ad insegnare anche a Pavia creando una sorte di asse Milano-Pavia che si interessava ai miglioramenti della teoria quantistica dell'interazione elettromagnetica e agli aspetti teorici della fisica cosmica.

Tra le prime attività di ricerca in fisica teorica di Piero Caldirola a Milano si segnalano gli studi sulla separazione isotopica dell'uranio con il metodo della diffusione gassosa. Caldirola introdusse una variante dell'equazione di Lorentz dell'elettrone contenente il cronone, il quanto di tempo. Le conseguenze di tali ricerche di fisica teorica di Caldirola si manifestavano anche nello studio dei leptoni pesanti e nella previsione di particelle a velocità superluminale, i tachioni.

In parte legati alla fisica teorica, e a Caldirola stesso, furono i primi studi della fisica dello stato solido introdotti a Milano da Fausto Fumi al suo ritorno in Italia nel 1952. Un piccolo gruppo formato da Fausto Fumi, Franco Bassani, Mario Fieschi e Mario Tosi si occupò degli aspetti teorici della fisica dello stato solido. Studi di carattere più strettamente sperimentale si sarebbero sviluppati solo a partire dalla fine degli anni '50 con le ricerche sugli spettri di fotostimolazione della termoluminescenza e sulla termoconduttività ionica.

## 6. *Note conclusive*

<sup>20</sup> Sulla storia della fisica spaziale italiana si veda: MICHELANGELO DE MARIA-LUCIA ORLANDO-FILIPPO PIGLIACELLI, *Italy in Space 1946-1988*, Noordwijk, ESA Publications Division, 2003.

Le cattedre dell'Istituto di Scienze Fisiche salirono a sei nel 1960: Fisica Nucleare (Salveti), Fisica Sperimentale (Polvani), Fisica Sperimentale convenzionata col CISE (Facchini), Fisica Superiore (Occhialini), Fisica Teorica (Caldirola) e Radioattività (Tagliaferri). La "ricostruzione"



ne” della fisica milanese aveva dato i suoi frutti in abbondanza. Creazione della gestione indefessa di Polvani, la fisica milanese, non senza difficoltà, aveva avuto modo di svilupparsi ampiamente, grazie anche ai generosi contributi del mondo imprenditoriale, politico e civile locale e nazionale. I fisici milanesi andarono suddividendosi in un certo numero di gruppi di ricerca, ognuno dei quali di una significativa consistenza numerica, impegnati in studi che li portarono all’attenzione delle più vaste comunità nazionali e internazionali.

A mezzo secolo dal periodo della “ricostruzione” le due istituzioni eredi del vecchio Istituto di Scienze Fisiche di Polvani continuano il loro percorso lungo questa tradizione della fisica milanese, perseguendo risultati nuovi e di notevole rilevanza in numerosi settori delle ricerche fisiche.

Il Dipartimento di Fisica “Aldo Pontremoli” è attualmente costituito da ben dodici sezioni – Acceleratori e Tecniche Associate (LASA), Didattica, Elettrodinamica non lineare, Elettronica, Fisica Medica, Fisica del Nucleo, Fisica delle Particelle Elementari, Fisica dei Plasmi ed Astrofisica, Fisica Teorica, Ottica, Ottica Quantistica, e Struttura della Materia – che operano anche all’interno di numerose collaborazioni a livello nazionale e internazionale. La quantità di temi di ricerca affrontati è ben rapportata alle grandi dimensioni del Dipartimento e un loro elenco esaustivo rischierebbe di affogare nell’aridità. Tra i settori principali, senza pertanto alcuna pretesa di completezza, possiamo segnalare: lo studio teorico delle interazioni fondamentali, i fondamenti della meccanica quantistica, l’informazione quantistica, le particelle elementari prodotte al CERN e allo SLAC (progetti ATLAS, BaBar e GRID), le astroparticelle (progetti Auger, Borexino e Icarus), gli acceleratori e i rivelatori di particelle, la superconduttività, la struttura nucleare, le reazioni nucleari, l’astrofisica nucleare, i plasmi e la fusione termonucleare, la cosmologia, la radiazione cosmica, i fenomeni ottici non lineari, i laser (CARL e FEL), i liquidi e solidi quantistici, i polimeri conduttori, la fisica sanitaria, gli effetti biologici delle radiazioni, i dispositivi elettronici, le fibre ottiche, i moduli didattici di fisica moderna per le scuole secondarie.

L’Istituto di Fisica Generale Applicata si caratterizza come una struttura rivolta agli aspetti applicativi della fisica. Le sezioni che lo costituiscono sono sei: Climatologia Storica, Fisica dell’Atmosfera, Fisica Atomica e Archeometria, Fisica Nucleare, Radioattività Ambientale, Storia della Fisica. Tra le principali attività di ricerca dell’Istituto si segnalano l’astrofisica nucleare (esperimento LUNA II), lo studio dei decadimenti esotici (esperimento EXOTIC), le analisi fisiche e la datazione di reperti archeologici e beni culturali (riflettografia infrarossa, spettrofotometria, analisi XRF, termografia), l’analisi fisico-chimica in fisica ambientale (aerosol atmosferici, radioattività ambientale, ozono troposferico), l’analisi delle serie storiche italiane di dati meteorologici per lo studio delle variazioni del clima, la storia dell’astrofisica stellare, della fisica cosmica e spaziale, la museologia e la filmografia storico-scientifica. Ha sede presso l’Istituto di Fisica Generale Applicata il Centro interdipartimentale di Riflettografia Infrarossa e Diagnostica dei Beni Culturali.

L’attività in campo museologico della sezione di Storia della Fisica si è sviluppata particolarmente nel recupero e nella conservazione del patrimonio storico-scientifico di una delle più antiche istituzioni scientifiche di Milano, l’Osservatorio Astronomico di Brera, e nella valorizza-

zione dell'Orto Botanico di Brera. L'esperienza così maturata e l'acquisizione di nuove collezioni di strumenti scientifici hanno portato all'istituzione ufficiale del primo museo universitario dell'ateneo milanese, il Museo Astronomico – Orto Botanico di Brera, attivo nell'organizzazione altresì di una serie di attività di diffusione della cultura scientifica alle scuole e al largo pubblico.

La ricerca in storia della fisica si è volta negli ultimi anni alla ricostruzione storica della fisica milanese. Un primo, importante obiettivo è la conservazione del patrimonio storico, strumentale e documentario, dei principali fisici milanesi. Il nucleo costitutivo degli archivi dei fisici milanesi sono i fondi dell'archivio Occhialini-Dilworth, al quale si aggiungeranno gli archivi Polvani, Succi e Tagliaferri, attualmente in fase di catalogazione.

LEONARDO GARIBOLDI  
(Università di Milano)  
leonardo.gariboldi@unimi.it

### *Summary*

LEONARDO GARIBOLDI, *The foundation and initial developments of the study of physics*

On the foundation of the University in Milan, Aldo Pontremoli was appointed to carry out research in the field of physics. After his tragic death, these studies were continued under the strong guidance of Giovanni Polvani at the *Palazzo delle Scienze* in via Saldini. An initial nucleus of physicists from Pisa was gradually increased by young graduates from Milan. After the restrictions of the war period, the post-war era represents a period of considerable expansion of their research activities, attracting the attention of the international scientific community. CISE and the Gaifum were formed from the close interaction with public and private institutions. With the arrival in Milan of Piero Caldirola, and then of Beppo Occhialini, the Physics Institute was transformed into a structure with several professorships, and became one of the centres of the INFN. The main activities of the period of "reconstruction" include nuclear, cosmic and theoretical physics.



## STORIA DELLA FACOLTÀ DI AGRARIA DALLE ORIGINI AGLI ANNI SETTANTA\*

### 1. *Gli esordi*

**N**el 1870 fu istituita, con decreto reale n. 5633 del 10 aprile, la Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Milano per iniziativa della Società Agraria di Lombardia e con il generoso apporto della Cassa di Risparmio delle PPLL; l'operazione era sostenuta dallo stesso gruppo di imprenditori che in quegli anni promuovevano la fondazione del Politecnico di Milano, con cui la Scuola di Agricoltura intrattenne per molto tempo rapporti stretti. La presenza, sin dalle origini, dell'insegnamento di economia agraria nella nuova scuola era connessa con l'attenzione che la borghesia industriale milanese manifestava anche verso il settore agrario, all'interno del quale vedeva con interesse il proprio inserimento in un'ottica imprenditoriale.

L'agricoltura italiana in quegli anni versava in condizioni critiche: i vigneti colpiti dalla fillossera e dalla peronospora, i raccolti di mais non



\* Si ringrazia la dott.ssa Nicoletta Rosati per la preziosa collaborazione nella raccolta della documentazione e nella elaborazione del materiale.

**1. La Regia Scuola Superiore.**

## 2. La Facoltà di Agraria nel 1926.



superavano i 30 quintali/ettaro, la pellagra era diffusa nelle campagne, le rese della produzione di frumento basse.

Nelle stalle malsane, vacche magre producevano, a lattazione, non più di 15-20 ettolitri di latte che doveva essere rapidamente trasformato in prodotti caseari per evitare le alterazioni molto frequenti, date le precarie condizioni igieniche.

La Scuola nasce con l'obiettivo di sollevare l'agricoltura dallo stato in cui si trova, attraverso il trasferimento delle conoscenze scientifiche nella realtà dell'agricoltura e delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli.

I corsi cominciarono solo l'anno successivo, a seguito dell'emanazione del regolamento attuativo, sotto la direzione del prof. Gaetano Cantoni.

Gli studi avevano la durata di tre anni e vi si accedeva con diploma liceale o tecnico o dopo il superamento di un esame di ammissione. Alla fine del ciclo di studi gli studenti conseguivano la laurea in Scienze Agrarie.

Il mantenimento della scuola era affidato a Governo, Provincia e Comune, mentre la supervisione governativa veniva esercitata dal MAIC, il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio (che solo molto più tardi verrà denominato Ministero dell'agricoltura e delle foreste, MAF).

Nel corso degli anni la scuola fu costretta a cambiare diverse sedi, sempre in Milano. Dapprima in corso S. Celso (nell'edificio S. Luca dell'ex Collegio Militare in Porta Ludovica), poi all'interno dei locali dell'antico Convento dell'Incoronata (in via Marsala), infine, nel 1926, in via Celia, dove è tuttora.

Nel frattempo, a far data dal 1° ottobre 1924, la Regia Scuola Superiore di Agricoltura aveva cambiato denominazione in Regio Istituto Superiore Agrario, retto da un "Consiglio Accademico" (che, dalla fine del 1933, prenderà il nome di Consiglio di Facoltà); la durata del corso di studi era stata portata a quattro anni, la direzione era passata dapprima al prof. Francesco Brioschi e poi si erano succeduti i professori Francesco Ardizzone, Guglielmo Körner, Angelo Menozzi, Remo Grandori e Ferdinando Livini. Negli anni lo Stato avrà l'intero controllo della scuola, ma è solo nel 1935 che l'Istituto passa a tutti gli effetti sotto il Ministero della Pubblica Istruzione e diviene Facoltà Universitaria, as-

sociata all'Università degli Studi di Milano e non al Politecnico, con il quale peraltro l'Istituto aveva intrattenuto stretti rapporti di collaborazione in tutti gli anni precedenti.

I primi 50 anni di vita della scuola, ricordati con una importante celebrazione nel 1921, furono considerati alquanto positivi. Si riconobbe il rilevante ruolo giocato dalla Scuola nella formazione di leve di giovani che avevano apportato un contributo determinante nel modernizzare il mondo agricolo; ruolo che portò al conferimento della *Medaglia d'Oro* al Merito Agricolo da parte del Ministero dell'Agricoltura. Fu riconosciuta anche l'importanza delle sinergie create con varie altre istituzioni, quali le Stazioni Sperimentali Agrarie del Ministero dell'Agricoltura e le *Cattedre ambulanti*, trasformate poi in Ispettorati, che collaborarono in modo assiduo con la Scuola e poi con il Regio Istituto.

## 2. Gli anni del fascismo

Durante gli anni del fascismo, il Regio Istituto Superiore Agrario prima e la Facoltà poi, risentirono fortemente della politica imposta dal regime fascista che comportò la distruzione delle autonomie universitarie, grazie alle quali le università italiane avevano potuto tessere rapporti con università straniere e collocarsi nel tessuto culturale europeo. L'autarchia cui fu costretta l'Università italiana, la isolò dal contesto internazionale. Come ebbe a dire il preside Baldacci negli anni Sessanta, fu «il trionfo del valore legale del titolo di studio e la conseguente corsa al pezzo di carta»<sup>1</sup>.

Sono gli anni pesanti nei quali nel Consiglio si dà disposizione di attuazione delle circolari del Ministero della Pubblica Istruzione, come quella per l'organizzazione di conferenze per gli studenti sullo scritto *Il numero come forza* (1928), o quella per la diffusione fra gli studenti della rivista *La difesa della razza*, in cui i professori che hanno acquisito più meriti nei confronti del nuovo regime sono designati a far parte della delegazione che va a montare la guardia alla Mostra della Rivoluzione Fascista ed in cui la Facoltà conferisce la laurea *honoris causa* al Grande Ufficiale Arnaldo Mussolini, «direttore di un grande giornale politico». In questa atmosfera opprimente tuttavia si riscontano gesti di grande dignità come quello del prof. Fabio Luzzatto, «incaricato stabile» dell'insegnamento di Legislazione rurale nell'Istituto Superiore Agrario, che rifiuta di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista e che paga con la perdita della cattedra e l'allontanamento dall'Istituto la sua scelta. Nei libri sulla storia del ventennio viene ricordato insieme con gli altri undici che ebbero il coraggio del grande rifiuto. Il suo nome scompare dai verbali del Consiglio di Facoltà senza alcun cenno alle motivazioni dopo l'Adunanza del Consiglio Accademico del 26 ottobre del 1931. Sarà reintegrato solo dopo la liberazione nell'ottobre del 1945, quando il Consiglio di Facoltà di Agraria gli affiderà l'insegnamento di Diritto Agrario. Fra i professori che costituiscono il corpo docente dell'Istituto insediato in Via Celoria oltre ad Angelo Menozzi, Senatore del Regno e lungimirante direttore dell'Istituto, compaiono anche Gerolamo Molon, Vittorio Alpe, Angelo Alpe, Remo Grandori, Ugo Brizi, F. Bay, P. Albertario, Ugo Pratolongo, Luigi Gabba, G. Battista Traverso, Felice Supino, Antonio Pirocchi, ed il microbiologo Luigi Gorini.

Comunque l'importante ruolo dell'Istituto, uno dei quattro presenti in Italia allora insieme con quelli di Firenze, Perugia, e Portici (NA),

<sup>1</sup> «Annali della Facoltà di Agraria», 18 (1970/71-1971/72), p. 37.

### 3. Libri antichi e libri storici.



viene riconosciuto dall'Accademia dei Georgofili con la nomina nel 1928 a membro dell'Accademia stessa nell'ambito degli Istituti Aggregati. Poco dopo l'Istituto riceve l'assegnazione dell'Orto botanico gestito fino ad allora dalla R. Scuola di Ingegneria.

Per un anno, dal 1° novembre del 1934 all'ottobre del 1935, L'Istituto viene presieduto dal R. Commissario Ferdinando Livini, Rettore dell'Università di Milano, che in questo modo segue di persona l'inserimento all'interno dell'Ateneo milanese della Facoltà di Agraria, che avviene contemporaneamente a quello della Facoltà di Medicina Veterinaria.

Gli aspetti economici della gestione degli istituti costituiscono una parte significativa del dibattito di quegli anni con pressanti e ricorrenti richieste di fondi per le ristrutturazioni, gli ampliamenti, per il pagamento dell'energia elettrica o per le esercitazioni dei laboratori, soprattutto di microbiologia agraria e tecnica e di chimica.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale l'isolamento e le difficoltà si moltiplicano, anche come conseguenza di un boom delle iscrizioni: nel 1940, per la prima volta nella storia dell'Ateneo, le matricole alla Facoltà di Agraria (in aule progettate per 50 studenti) sono 150, più di 100 a Medicina Veterinaria e 250 a Scienze Naturali. Fino a quel momento alcuni insegnamenti (le Botaniche, le Chimiche, e la Zoologia) venivano svolti congiuntamente per gli studenti di due o tutte e tre le Facoltà. Dati i numeri degli iscritti, il Consiglio della Facoltà di Scienze Agrarie rivendica il diritto di gestire tali discipline per i propri studenti separatamente, tanto più che non digerisce il fatto che la cattedra di Botanica, che da sempre era stata una prerogativa dell'Istituto prima e della Facoltà poi, sia stata sottratta dal Ministero nel 1938 per assegnarla alla Facoltà di Scienze Naturali.

A tutto ciò va aggiunto che l'ordinamento degli studi vigente comincia a stare stretto ad una Facoltà in crescita sotto tutti i punti di vista; si comincia a parlare di riordino della didattica e a preparare, all'inizio de-

gli anni Quaranta, bozze di riforma che prevedono il passaggio a 5 anni della durata del corso di laurea (relatore Arnaudi), riforma che dovrà aspettare ancora molti anni prima di essere attuata. E anche se sugli insegnamenti complementari richiesti viene calata la scure del Rettore per la grave scarsità di fondi, la Facoltà non si scoraggia ed istituisce la prima scuola di perfezionamento in Coltivazioni irrigue e zootecnia (1942), ed avanza la richiesta di aumentare di una unità (portandolo a cinque più il Rettore) il numero dei membri del Consiglio di Amministrazione dell'Università, nel quale le due nuove Facoltà (Scienze Agrarie e Medicina Veterinaria) fino ad allora si erano divise, in mandati alterni, un unico posto. Intanto, a partire dal 1941, i Consigli di Facoltà sono segnati dalle accorate note del Preside che annuncia e commemora i caduti in guerra, studenti e docenti, e loro parenti.

### *3. Gli Annali della Facoltà di Agraria*

Nel 1934 il prof. Remo Grandori, allora direttore, fonda un nuovo periodico scientifico: *Gli Annali del R. Istituto Superiore Agrario*, con l'intento di raccogliere le informazioni sulla produzione scientifica dell'Istituto in un unico organo scientifico e di propagare «nel mondo degli studiosi e dei tecnici il frutto del lavoro di tutti i suoi uomini, ottenendo così in cambio dagli Enti scientifici e agrari le pubblicazioni degli studiosi d'ogni paese civile ove le scienze attinenti all'agricoltura hanno cultori»<sup>2</sup>.

Veniamo così a sapere che vi erano 13 laboratori «propri e ben attrezzati»<sup>3</sup> e un corpo docente costituito da 12 professori titolari, 11 incaricati, 6 liberi docenti e 14 aiuti ed assistenti.

Purtroppo la pubblicazione degli annali si interrompe dopo quel primo volume per poi riprendere solo nel 1953.

Sotto la presidenza di Carlo Arnaudi prima ed Elio Baldacci poi, gli *Annali* vivono un periodo di rinnovamento: non più mera pubblicazione di singole note e memorie sperimentali, come avveniva in passato, ma raccolta di informazioni riguardanti i diversi aspetti della vita didattica e scientifica degli istituti; dal 1968, trattandosi di un particolare periodo storico e sociale, negli annali non possono mancare ampie e particolarizzate notazioni in merito alle agitazioni studentesche e alle occupazioni, soprattutto per quanto concerne gli sforzi fatti, in comune con gli studenti, per migliorare la didattica e aggiornare la ricerca.

Dagli Annali risulta che nell'a.a. 1961-62 la Facoltà era composta di 12 istituti monocattedra: Agronomia Generale e Coltivazioni Erbacee; Anatomia e Fisiologia degli Animali Domestici; Chimica Agraria; Chimica Organica ed Analitica; Coltivazioni Arboree; Economia e Politica Agraria; Entomologia Agraria; Industrie Agrarie; Meccanica Agraria; Microbiologia Agraria e Tecnica; Patologia Vegetale; Zootecnia Generale; infine la Cattedra di Microbiologia del Terreno.

Oltre alle strutture universitarie sopra elencate, le attività di ricerca erano condotte anche da una serie di centri in parte con sede presso la Facoltà stessa, in parte distribuiti sul territorio lombardo, tutti diretti dai professori della stessa Facoltà. Cinque centri erano del CNR: il Centro di studio per la chimica delle fermentazioni, il Centro di studio per le trasformazioni microbiche di idrocarburi steroidi e derivati, il Centro nazionale di radiobiologia applicata a problemi agricolo-alimentari – sezione III; il Centro nazionale sui virus dei vegetali; il Laborato-

<sup>2</sup> «Annali della Facoltà di Agraria», 1 (1934), p. III.

<sup>3</sup> *Ibidem*.



4. Modelli in gesso di zootecnia.



rio vitamine e ormoni del gruppo di ricerca su Chimica del farmaco e dei prodotti biologicamente attivi. Dipendevano dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste (MAF) 8 stazioni del MAF: Istituto sperimentale di Meccanica agraria; Osservatorio per le malattie delle piante – sez. Entomologica; Osservatorio per le malattie delle piante – sez. Patologica; Servizio vigilanza e repressione frodi: le sezioni di Milano-Pavia-Varese-Novara e quella di Bergamo-Brescia-Como-Mantova-Sondrio; Stazione sperimentale del freddo; Stazione sperimentale di ortofrutticoltura; Stazione sperimentale di zootecnia. Nel 1963-64 questo elenco si arricchirà con l'istituzione dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Lombardia (INEA).

Infine, un consistente nucleo di ricercatori in quegli anni era dedicato ad un progetto di ricerca sulla moria del pero, diretto da Baldacci, varato sotto gli auspici dell'U.S. Dpt. of Agriculture – Washington.

L'integrazione delle attività tra istituti universitari e enti del CNR e del Ministero dell'Agricoltura consentiva di creare quella massa critica necessaria a realizzare progetti di ricerca strategici e a raggiungere risultati scientifici di grande interesse.

4. *Dal dopoguerra al 1968*

È solo dopo la guerra che l'isolamento in cui era entrata la ricerca scientifica cessa e tutto il mondo accademico italiano si trova a rincorrere i progressi già raggiunti da altri Paesi. La sede della Facoltà rimane quella di via Celoria, ma crescono all'interno del campus nuovi edifi-

ci e si ampliano e rinnovano quelli vecchi. Nel 1946 il Ministero della P.I. bandisce 300 borse di studio di cui 70 per studenti "reduci" di Scienze Agrarie; altre ne vengono bandite dall'Ente Nazionale Serico per soggiorni in college americani (1947), dal Ministero dell'Agricoltura per le Stazioni Sperimentali Agrarie (1948) e dall'Istituto Nazionale Relazioni Internazionali per soggiorni di studio in Inghilterra. Nel nuovo clima politico gli studenti, che sono anche cresciuti in numero, acquisiscono peso e nel 1946 viene istituito il Comitato Studentesco Interfacoltà. Le ricerche in Facoltà acquistano un nuovo impulso. Si rilanciano le biblioteche; nascono proposte di istituzione di nuove Facoltà di Scienze Agrarie in Italia, che però vedono il Consiglio di Facoltà di Milano (settembre 1946), più che perplesso, decisamente contrario, a causa della scarsità di risorse ministeriali. Nel 1948 la prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Ateneo viene affidata alla Facoltà di Agraria; sarà il prof. Pagani a tenere una relazione su "L'agricoltura nella ricostruzione".

Negli anni Cinquanta e Sessanta fervono visite, scambi internazionali e collaborazioni con ricercatori di altri Paesi: viene organizzato per gli studenti un viaggio studio nel Regno Unito presso il British Institute, docenti italiani vengono richiesti dalla Facoltà di Agronomia di Bogotà per svolgere corsi, si tiene a Milano il congresso internazionale sulla fecondazione artificiale. Ad una ricerca che si fa sempre più aperta e dinamica, non fa riscontro un'adeguata riforma degli ordinamenti didattici; anche se si riprende a parlare di riforma, le proposte che arrivano dal Ministero non tengono conto delle richieste delle Facoltà di Agraria. Questo ritardo sarà una delle cause della contestazione che sfocerà nel movimento del '68.

Continuano tuttavia gli sforzi di rinnovamento compiuti dalla Facoltà che attiva corsi di aggiornamento, come quello in *Tecnica casearia*, istituisce la *Scuola di Riscoltura* della durata di due anni per laureati in Scienze Agrarie e introduce nuove discipline (tra cui Genetica Vegetale e Microbiologia del terreno), spesso dopo reiterate richieste al Ministero. Si ricorda che allora ogni modifica o innovazione, come il trasferimento di un docente da una cattedra ad un'altra, l'attivazione di un disciplina, l'istituzione di una nuova cattedra, dipendeva dal Ministero.

Senza alcun dubbio l'avvenimento più importante di quegli anni è stato l'istituzione nel 1963-64 del Corso di laurea in Scienza delle Preparazioni Alimentari, i cui primi studenti si laureeranno nell'a.a. 1968-69. Questa importante iniziativa funzionale alla domanda di una nuova figura professionale rispondeva alle esigenze dell'industria alimentare e trovava la sua forza nelle numerose competenze già presenti nella Facoltà di Agraria (cattedra di Chimica organica, Industrie agrarie, Tecniche frigorifere, Chimica delle fermentazioni ecc.), associate con quelle degli istituti del Ministero dell'Agricoltura che la Facoltà aggregava, quali la Stazione Sperimentale del Freddo e il Laboratorio Repressione Frodi e della Facoltà di Medicina Veterinaria (Igiene, Ispezione degli alimenti ecc.). Questo fu il primo corso di laurea in Italia dedicato alle scienze alimentari e per diversi anni resterà tale e fungerà da modello per quelli che verranno successivamente istituiti presso le altre Facoltà di Agraria.

Il corso, articolato in cinque anni di studio, ha lo scopo di preparare laureati particolarmente addestrati a svolgere tutte le operazioni di controllo chimico-

biologico per laboratori ed enti pubblici e privati nei confronti degli alimenti di origine vegetale ed animale e nel contempo prepararli a dirigere laboratori e stabilimenti di lavorazione e conservazione di prodotti alimentari<sup>4</sup>.

Sempre in quel periodo viene istituito il corso di inglese, nell'intento di preparare i giovani anche a tessere relazioni internazionali scientifiche e professionali e vengono intraprese numerose attività volte a dare visibilità alla laurea quale titolo di studio e chiave di accesso per il mercato del lavoro. Alcune industrie del settore alimentare istituiscono borse di studio per studenti, che rinnoveranno per molti anni a seguire. Si intensificano i rapporti internazionali e gli scambi con Paesi quali Germania, Ungheria, Albania, Grecia, Polonia, URSS, Africa francese.

Sul fronte delle scienze agrarie, vengono rilanciate nelle aziende della Facoltà le attività sia di ricerca e sperimentazione sia di didattica; il Consiglio di Facoltà sancisce l'obbligo per tutti gli studenti di Scienze Agrarie di effettuare almeno 20 "visite di attività" presso tali aziende, da certificare in apposito libretto, per acquisire dimestichezza con i problemi sperimentali e applicativi dell'agraria.

La domanda di specializzazione porta per la prima volta al varo degli *indirizzi* nell'ambito del corso di laurea in Scienze agrarie (1966).

L'aumento demografico, avvenuto dopo la fine del conflitto, e il boom economico portano nelle facoltà un forte incremento della popolazione studentesca in tutte le città. A questo va aggiunto che a Milano l'istituzione del nuovo corso di laurea raddoppia il fabbisogno di aule e laboratori didattici, in un contesto nel quale le autorità di governo restano sorde alle pressanti richieste di nuovi edifici e di strutture per la Facoltà. Sono gli anni nei quali la Facoltà può vantare personaggi illustri, quali il prof. Carlo Arnaudi, già Preside e Senatore della Repubblica, che nel 1964 diventa il primo Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica della storia repubblicana. Gli succede alla Presidenza della Facoltà il prof. Baldacci, che resterà in carica fino al 1975, anno in cui gli succederà il prof. Vittorio Treccani.

##### *5. La seconda metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta*

Dal 1968 a tutta la prima parte degli anni Settanta, la Facoltà è stata contrassegnata dalle agitazioni studentesche, fra polemiche, occupazioni e tentativi di dialogo, con il problema drammatico degli spazi che incombeva sempre più pesantemente. Fra le richieste del movimento degli studenti comparivano: maggior democrazia nella gestione, voce in capitolo agli studenti, abolizione dell'esame di stato per l'accesso all'ordine dei dottori agronomi, libertà di scelta del piano di studi, pubblicizzazione dei bilanci degli istituti, istituzione di gruppi di studio in alternativa alle lezioni cattedratiche, abolizione del voto di riprovazione, appelli mensili. In seguito alla contestazione fu istituita l'assemblea unica di Facoltà composta da tutte le componenti studenti-docenti, e un Preconsiglio, costituito da rappresentanze delle varie componenti, come organo di consultazione del Consiglio di Facoltà. Intanto si aggiungevano le cattedre di Biochimica Generale e di Zoognostica ed una nuova struttura, l'Istituto di Idraulica Agraria; il numero dei professori di ruolo (dai 12 dell'inizio degli anni Sessanta) saliva a 17 ed il Consiglio di Facoltà, anche per effetto di una diffusa richiesta di partecipazione e della conseguente riforma, passa a 72 membri, includen-

<sup>4</sup> «Annali della Facoltà di Agraria», 11 (1961/62-1962/63), p. 22.

do, oltre ai professori ordinari, gli straordinari e i fuori ruolo, anche i professori incaricati stabilizzati. Sono “anni di crisi”, come li definisce il Preside Elio Baldacci. Le cause da ricercare sono molteplici: da un lato il vento della contestazione che dagli Stati Uniti contagia via via i Paesi europei, dall’altro l’incremento della popolazione studentesca che ha investito non solo la Facoltà di Agraria, ma tutti gli Atenei e che le istituzioni centrali non sono in grado di affrontare tempestivamente. In Facoltà la crescita è stata tale da imporre lo sdoppiamento di alcuni insegnamenti (che vengono così suddivisi per corso di laurea). Il Consiglio di Facoltà commissiona studi sia per un ulteriore ampliamento di strutture esistenti (da destinare alla didattica del nuovo corso di laurea in Scienze delle preparazioni alimentari) che per la loro ristrutturazione.

Il Ministero cerca di provvedere con aumenti delle dotazioni e dei mezzi di finanziamento, che tuttavia unanimemente il Consiglio ritiene «parziali e inadeguati»<sup>5</sup>.

Si lamentano, inoltre, le lungaggini per l’espletamento dei concorsi. Purtroppo, a causa della riforma della sperimentazione agraria voluta dal Ministero dell’Agricoltura e Foreste, le Stazioni Sperimentali furono separate dall’Università nella seconda metà degli anni Sessanta; questo fatto causò un grave danno alla ricerca soprattutto nei campi della meccanica agraria, dell’ortofrutticoltura e della zootecnia.

Questo colpo tuttavia non impedisce alla Facoltà di impegnarsi in un nuovo sforzo, quello di istituire, alla fine degli anni Sessanta, la biblioteca centrale (ovviamente in aggiunta a quelle degli istituti già esistenti).

Nel 1970 la Facoltà celebra il suo centenario organizzando un incontro con gli ex-allievi, che ha luogo nel 1971.

In merito ai problemi legati all’edilizia, vengono avanzate varie ipotesi di trasferimento della Facoltà in comuni fuori Milano. Tutte le ipotesi, tuttavia, cadono nel nulla, mentre i problemi dell’edilizia si fanno sempre più spinosi. Infatti nel 1971-72 gli iscritti alla Facoltà arrivavano in totale a 1232: 728 di Scienze Agrarie, di cui 209 matricole, e 404 di Scienze delle preparazioni alimentari, di cui 140 matricole. L’introduzione negli ultimi anni di 40 nuovi insegnamenti, che arricchiscono notevolmente l’offerta didattica della Facoltà, rendono inadeguati gli interventi di recupero di seminterrati, depositi ecc., condotti nella stessa sede di via Celoria che nel 1926 ospitava 130 iscritti. Intanto la vecchia guardia, protagonista dello sviluppo della Facoltà negli ultimi trent’anni, tramonta: nel giro di pochi anni vengono a mancare numerosi insigni studiosi e gli annali ospitano le commemorazioni di Claudio Antoniani, Ugo Pratolongo, Angelo Alpe, Francesco Crescini, Carlo Arnau di, Filippo Usuelli, Antonio Fabris, Elisa Corberi, Gianantonio Lanzani, Aldo Pagani. Arriva alla ribalta della Facoltà una nuova generazione di professori.

## *6. Le aziende della Facoltà*

Nel 1925 il Regio Istituto Superiore Agrario, nella persona del suo Direttore e Presidente del Consiglio di Amministrazione, prof. Angelo Menozzi, acquistò il fondo denominato “Marianna” ed il podere “Pasquè” nel comune di Landriano. Sin dai primi anni emersero problemi in quanto l’azienda risultò sempre in perdita.

<sup>5</sup> «Annali della Facoltà di Agraria», 14 (1965/66-1966/67-1967/68), p. 23.

La gestione delle aziende agrarie è stata per molti anni una spina nel fianco dell'Istituto prima e della Facoltà poi. Indispensabili per la formazione professionale dei dottori agronomi, le aziende rappresentano un onere economico non indifferente: le esigenze della didattica e della sperimentazione mal si declinano con la logica dell'autosufficienza economica delle stesse. La scarsità di finanziamenti non consentiva di realizzare le ristrutturazioni necessarie degli edifici rurali che via via divenivano fatiscenti impedendone l'utilizzo. Di questo problema rimane memoria in ampie discussioni nei Consigli, nell'ambito delle quali emergono di volta in volta richieste pressanti di finanziamenti per ristrutturazioni, attività sperimentali, personale, mezzi di trasporto, proposte di cessioni in locazione o di alienazioni permanenti. Fu così che nel 1936 la Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università Statale di Milano, si decise a cedere l'azienda di Landriano in affitto per nove anni (fino al 1945) alla famiglia Cordani. Ma anche questa esperienza non diede i risultati sperati e la gestione risultò negativa.

Il Consiglio di Amministrazione, nel 1946, deliberò per la gestione diretta all'Università, anche in accordo con il parere espresso dalla Facoltà.

Gli anni a venire videro dapprima una poderosa opera di ristrutturazione e poi una serie di azioni atte a dare una riorganizzazione all'azienda per la sua definitiva sistemazione.

Per quanto riguarda il Parco di Monza, i 48 ettari dati in uso perpetuo dal Demanio di Stato alla Facoltà di Agraria vennero utilizzati per attività didattico-sperimentali soprattutto tra le due guerre, ma alla fine della seconda guerra mondiale la distruzione degli edifici rurali rese difficile il loro utilizzo. Fu così che la Facoltà, dopo lunghe discussioni, riuscì a concludere un accordo con la Provincia dei Frati Minori S. Carlo Borromeo del Monastero delle Grazie Vecchie in Monza, sancito con un atto ufficiale del Ministero. Tale accordo prevedeva la permuta della proprietà di Monza con un terreno nel comune di Cornaredo. A conguaglio i frati si impegnavano a versare un somma di 3,6 milioni di lire utili per trasferire e attrezzare l'attività didattica dal Parco di Monza a Cornaredo.

Ad oggi il parco aziende della Facoltà di Agraria è così costituito: L'Azienda agraria didattico-sperimentale "A. Menozzi", che si compone di due unità: la Cascina Marianna di Landriano (PV) e la Cascina Bacciocca di Cornaredo (MI); l'Azienda agraria didattico-sperimentale "Francesco Dotti" di Arcagna (Montanaso Lombardo, LO), acquistata nel 1962, oltre all'annesso CETAS (Centro tecnologie agrarie avanzate in serra), 2 ha di superficie, automatizzati ed informatizzati; l'Azienda agraria didattico-sperimentale "G.P. Guidobono Cavalchini" in località Borgo Adorno (Cantalupo Ligure, AL), ricevuta in donazione, ora in gestione con la Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Ateneo.

Nelle aziende vengono condotte attività di ricerca applicata e sperimentazione, oltre alle attività didattiche.

## *7. Le riviste scientifiche fondate dalla Facoltà di Agraria*

Nella Facoltà di Agraria di Milano sono state fondate negli anni diverse riviste scientifiche:

- «Rivista di patologia vegetale», fondata nel 1892 da Augusto Napoleone Berlese (primo cattedratico italiano di Patologia Vegetale) assieme

**5. Frutti in cera della Collezione Garnier Valletti.**



me al fratello Antonio. La rivista è stata pubblicata fino al 1995, ora ha cambiato il nome in *Journal of Plant Pathology* ed è a cura della Società Italiana di Patologia Vegetale (SIPaV) la cui redazione è a Bari;

– «*Bollettino del Laboratorio di Zoologia agraria e Bachicoltura*», fondato e diretto dal prof. Remo Grandori nel 1930 e successivamente dal prof. Minos Martelli il quale cederà la proprietà all'Università degli Studi di Milano (1955); dal 1987 ad oggi ne è direttore il prof. Luciano Süss;

– «*Annali di Microbiologia ed Enzimologia*», fondati da C. Arnaudi nel 1940 e diretti successivamente da V. Treccani, G. Ottogalli, C. Sorlini che li trasformò nel 2000 nella rivista internazionale «*Annals of Microbiologist*» con Impact Factor;

– «*Problemi agricoli*», fondata dal prof. Aldo Pagani nel 1954, ha cessato le sue pubblicazioni alla fine degli anni Settanta;

– «*Æstimum*», fondata dal prof. Aldo Pagani nel 1956, la cui redazione ora si trova a Firenze;

– «*Rivista di Ingegneria agraria*» fondata dal prof. Giuseppe Pellizzi nel 1970 che l'ha diretta fino al 1982; gli successe il prof. Gasparetto e dal 1994 la redazione della rivista è stata trasferita a Bologna.

## *8. Il XXI secolo*

Oggi la Facoltà di Agraria di Milano è una delle 23 pubbliche italiane; resta comunque l'unica della Lombardia. Conta circa 200 tra docenti e ricercatori, più di 200 tra dottorandi e post-doc, 10 corsi di laurea triennali e 7 magistrali, 3 scuole di dottorato costituite interamente da docenti della Facoltà ed altre tre cui partecipa con gruppi consistenti di docenti, ed è considerata sul piano scientifico una delle migliori Facoltà di Agraria italiane con punte di eccellenza nel settore della tecnologia e della sicurezza alimentare.

C. Sorlini

## I PRESIDI DELLA FACOLTÀ DI AGRARIA DAL 1935

Ferdinando Livini (R.Commissario) (1934-1935)  
Ugo Pratolongo (1935-1937)  
Ernesto Parisi (1937-1945)  
Gian Battista Traverso (1945-1950)  
Claudio Antoniani (1950-1958)  
Carlo Arnaudi (1958-1964)  
Elio Baldacci (1964-1975)  
Vittorio Treccani (1975-1985)  
Eliseo Betto (1985-1987)  
Dario Casati (1987-1998)  
Maurizio Cocucci (1998-2004)

CLAUDIA SORLINI  
(Università di Milano)  
claudia.sorlini@unimi.it

### *Summary*

CLAUDIA SORLINI, *The history of the Faculty of Agriculture from its origins until the 1970s*

The Faculty of Agriculture was founded in 1870 by the Ministry of Agriculture and Industry under the title of *Regia Scuola Superiore di Agricoltura* (holding 3-year courses), with the intention of responding to the need to encourage the development of agriculture. It was later renamed the *Regio Istituto Superiore Agraria* (holding 4-year courses) until it was taken over, in 1934, by the Ministry of Education, acquiring the title of Faculty of Agriculture. The teaching staff consists of eminent professors. Its seat is located in Milan, but it changed location twice before transferring, in 1926, to its present campus in via Celoria. On the occasion of the 50<sup>th</sup> anniversary of its foundation (in 1921) the Ministry of Agriculture instituted the Gold Medal for Agricultural Merit. In 1964, the faculty was the first in Italy to set up a new degree in Food and Nutritional Science, in addition to its degree in Agricultural Science. The faculty has also produced, and still publishes, various scientific reviews.

## LIVIO CAMBI E SESSANT'ANNI DI SCUOLA DI CHIMICA INDUSTRIALE A MILANO

La nascita della Chimica a Milano può essere datata intorno al 1870, quando viene fondata la 'Scuola Superiore di Agricoltura' sulla base della pre-esistente sezione di Agrimensura e di Agronomia del Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano. All'insegnamento della Chimica in questa scuola venne chiamato Teodor Koerner, un giovane chimico di talento, ricco di idee e gran lavoratore, allievo del grande e famoso scienziato Cannizzaro<sup>1</sup>.

Koerner seppe coniugare le sue approfondite conoscenze della Chimica Organica ad una corretta comprensione della fisiologia vegetale ed animale, insegnò per quasi cinquant'anni dedicandosi allo studio degli amminoacidi e delle loro trasformazioni, nonché delle sostanze naturali di origine vegetale; è noto ancor oggi per le ricerche sui derivati del benzene, volto a supportarne sperimentalmente, mediante l'applicazione ingegnosa di specifiche reazioni chimiche, la costituzione ciclica, uno dei maggiori enigmi della Chimica Organica di allora.

Aveva una conoscenza della Chimica molto vasta ed aveva presente la realtà chimica italiana. In *Cinquant'anni di storia italiana (1860-1910)*, pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo e della Regia Accademia dei Lincei, Koerner curò il capitolo *L'Industria chimica italiana nel cinquantennio 1861-1910*, dove descriveva i vari processi produttivi del tempo: dagli esplosivi ai fiammiferi, dalla produzione di gas compressi alla produzione di alcool, aceto, caseina, zucchero e persino di cemento.

Non si hanno notizie di personalità scientifiche di rilievo che abbiano proseguito, in quegli anni e per il campo della chimica organica, le ricerche peculiari della brillante carriera di Koerner, scomparso poi nel 1926.

Parallelamente alle ricerche chimiche collegate all'agricoltura, presso il Regio Istituto Tecnico Superiore si sviluppavano anche ricerche di tipo applicativo nel campo della Chimica Inorganica e dell'Elettrochimica, nelle quali emergeva un giovane chimico di grande intuito e determinazione. Questo giovane era Livio Cambi (Ancona 1885 - Guastalla 1968). Dapprima frequentò l'Istituto Tecnico della città natale; dopo trent'anni egli stesso affermava: «come chimico nacqui nel 1900, nel piccolo laboratorio fisico-matematico dell'Istituto Tecnico di Ancona. Avevamo un modesto precettore chimico, che era stato uno degli ultimi allievi di Francesco Selmi. Ci insegnò compiutamente e severamente la chimica e l'analisi chimica». Conseguito il diploma dell'Istituto Tecnico nel 1902, si recò all'Università di Bologna dove ebbe la fortuna di avere come maestro il grande scienziato Giacomo Ciamician, un altro famoso chimico italiano<sup>2</sup>. Fin dal primo istante del loro incontro

<sup>1</sup> Stanislao Cannizzaro (Palermo 1826 - Roma 1910) si laurea in Chimica presso l'Università di Palermo e partecipa ai moti siciliani del 1848. Con la caduta dell'insurrezione viene condannato a morte e ripara a Parigi dove nel 1851 collabora all'ottenimento della cianamide, un composto importantissimo per l'agricoltura. Al Collegio Nazionale di Alessandria nell'autunno del 1855 scopre quella che ora è nota come *reazione di Cannizzaro*: le aldeidi aromatiche sono decomposte da una soluzione alcolica di idrossido di potassio in una miscela di acidi e alcoli corrispondenti. All'Università di Genova nel 1858 pubblica la sua opera *Sunto di un corso di filosofia chimica* che costituisce un basilare contributo alla conoscenza dei fondamenti della chimica. Infatti per la prima volta viene formulata una precisa teoria atomica e, sulla base sul principio di Avogadro, viene enunciata la regola, ora nota come regola di Cannizzaro, che permette la determinazione del peso atomico di un elemento chimico. Dopo aver insegnato a Pisa, Napoli, Palermo e Roma viene nominato senatore del Regno per i suoi meriti scientifici. Il cratere Cannizzaro, sulla Luna, è stato così battezzato in suo onore.

<sup>2</sup> Giacomo Luigi Ciamician (Trieste 1857 - Bologna 1922) è stato assistente di Stanislao Cannizzaro, professore all'Università di Padova nel 1887, e dal 1889 all'Università di Bologna. Le sue ricerche si concentrarono sulle azioni chimiche della luce e sulla presenza di alcaloidi nelle piante. Fu socio dell'Accademia nazionale delle scienze e senatore del Regno.



1. Livio Cambi nel suo laboratorio.



Ciamician suscitò nel giovane Cambi una grande passione per la chimica. Quarant'anni dopo l'allievo così ricordava quell'incontro: «In quel giorno mi apparve la Maestà della Scienza senza orpelli, e la visione di una assoluta dedizione alla chimica senza aggettivi». Di fatto la Scuola Chimica di Bologna, dal 1885 al 1910, rappresentò con Ciamician ed altri, quali Angeli e Bruni, l'epicentro della chimica italiana. Ciamician apprezzò subito l'eccezionale vivacità di ingegno del discepolo, che assunse come allievo interno e che laureò nel 1906 in Chimica con lode, a soli 21 anni, facendogli assegnare la medaglia d'oro destinata dall'Università di Bologna al migliore laureato dell'anno.

Dopo la laurea Livio Cambi iniziò la carriera accademica a Bologna, dove rimase due anni come preparatore ed assistente nell'Istituto di Chimica Generale diretto dal Ciamician, per seguire nel 1908 Angelo Angeli, un altro grande allievo di Ciamician, che era stato nominato direttore dell'Istituto di Chimica Farmaceutica dell'Università di Firenze. Benché fosse rimasto un solo anno nel capoluogo toscano senza partecipare direttamente alle ricerche di Angeli sulle sostanze farmaceutiche, ne subì una profonda influenza scientifica che durerà per tutta la sua vita.

Chiusa la parentesi fiorentina, si trasferì a Milano, al Laboratorio di Elettrochimica del Regio Istituto Tecnico Superiore, diretto a quel tempo da Giacomo Carrara, studioso ben noto per le sue ricerche sulla elettrochimica delle soluzioni non acquose, e lì rimase fino al 1917. Carrara si era reso conto della ricchezza di idee e della capacità del nuovo assistente, e gli lasciò carta libera nelle ricerche. Cambi insegnò anche presso il Politecnico, ma fu nell'ambiente tranquillo del Laboratorio di Elettrochimica dove, nonostante la limitatezza dei mezzi a sua disposizione, egli riuscì a realizzare una copiosa produzione scientifica indirizzata prevalentemente alla Chimica Inorganica ed all'Elettrochimica, di cui aveva preso rapidamente i metodi e le tecniche. Queste ri-

cerche furono il presupposto delle applicazioni industriali dell'Elettrochimica che dovevano portarlo nel 1916 ad iniziare la più importante delle sue realizzazioni, la creazione dell'industria italiana dello zinco elettrolitico.

Pur nella libertà lasciategli da Carrara, egli sentiva il bisogno di una completa indipendenza. A parte la naturale aspirazione di fondare una scuola interamente sua nella quale dare corpo alle idee che si affollavano nella sua mente, questa indipendenza era necessaria per permettergli di dedicarsi con tutte le sue energie all'impresa dello zinco elettrolitico. Nel 1917 in piena guerra, vinse il concorso per il posto di direttore della Scuola-Laboratorio di Chimica Industriale della gloriosa Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di via S. Marta a Milano, che, fondata verso la metà del secolo precedente ed ancor oggi esistente, tanta parte aveva avuto nella nascita dell'industria chimica nella regione lombarda. Nei laboratori di via S. Marta rimase cinque anni, che furono i più intensi e fruttuosi della sua vita, culminati nel 1921, sul versante industriale, nella entrata in funzione del primo impianto italiano per la produzione dello zinco a S. Dalmazio di Tenda, e nel 1922, nel campo accademico, nella chiamata a professore straordinario di Chimica Industriale a Pavia.

L'impatto con Pavia lo deluse molto: la scuola chimica di quella città non aveva in quel momento grandi nomi né grandi tradizioni ed egli, in seguito alle proprie esperienze realizzate a Milano, si era convinto che l'Italia avesse bisogno di un corso di studi chimici più aderente alle necessità delle industrie che stavano sorgendo. Questo lo spinse a cercare l'aiuto di industriali e colleghi, per premere sul Ministero della Pubblica Istruzione al fine di ottenere a Milano l'istituzione di un corso di laurea in chimica, nella concezione moderna di allora, cioè chimica industriale.

L'istituzione dell'Università degli Studi di Milano fu concessa nel 1923, in un primo tempo in forma ibrida, da un Regio Decreto che così sanciva: «L'Università di Milano si intenderà costituita dal 16 ottobre 1923, dall'attuale Accademia Scientifico-Letteraria e dagli Istituti Clinici di Perfezionamento». Com'è implicito nella dizione, si pensava allora, almeno per quanto riguarda la Chimica, a corsi post-lauream più che ad un vero corso di laurea per il quale Cambi si era battuto. Ci vollero ancora dieci mesi di pressione sul Ministero per ottenere finalmente un corso di laurea con una struttura tradizionale.

Il 28 agosto 1924 furono finalmente riconosciute alla nuova Università di Milano, di cui è stato Fondatore e primo Rettore il medico Luigi Mangiagalli, quattro Facoltà: Lettere, Giurisprudenza, Medicina e Scienze di Matematica Applicata, Chimica Industriale, e Scienze Naturali. Mangiagalli chiamò Livio Cambi, ormai affermato chimico, docente e tecnologo, nella Facoltà di Scienze come professore ordinario per istituire, primo in Italia, il corso di Laurea in Chimica Industriale, che Cambi considerò sempre l'opera sua più importante.

L'inizio della Facoltà fu piuttosto difficile, essendo affidata ad un consiglio reggente in cui i docenti di ruolo erano in minoranza. Cambi nel trentennale della istituzione della Facoltà così commentava: «Si può trarre l'impressione che la Facoltà abbia avuto un battesimo festoso. L'entusiasmo dei primi momenti venne però ben presto contenuto dalle grandi difficoltà, che non erano certo sfuggite ai pochi che si dedicavano alla costruzione effettiva della Scuola (*di Chimica Industriale*). Erano queste di gran lunga maggiori di quelle incontrate per qualsiasi al-

## 2. Livio Cambi.



tra istituzione del nascente Ateneo. Ci sorreggeva però una profonda conoscenza dell'ambiente culturale cittadino e delle necessità di rinnovamento delle Scuole universitarie» e «avevamo un'altra forza: eravamo liberi da ogni vincolo tradizionale col passato, potevamo costruire più liberamente che altrove».

Nel successivo anno 1925, il Ministero diede alla Facoltà una struttura più regolare e legale eliminando il consiglio di reggenza e così Cambi ebbe la possibilità di iniziare con lungimiranza la sua opera costruttrice del corso di laurea.

Il fatto che la Facoltà si chiamasse di Chimica Industriale, non di Chimica, era dovuto da una parte ad un accordo con l'Università di Pavia, che si riservava l'insegnamento della Chimica pura e della Farmacia, e dall'altra ai progetti di Cambi che voleva muoversi in un campo libero, indipendente da ogni struttura precedente. L'ordinamento degli studi in Chimica Industriale, attuato da Cambi nel 1925, costituì in realtà una vera e profonda riforma degli studi chimici preesistenti, tanto che, quando ben più tardi nel 1941, furono riformate le lauree in Chimica, quella di Chimica Industriale di Milano venne praticamente estesa a tutto il Paese.

Negli anni successivi, Cambi si dedicò a reperire una sede adeguata dove il nuovo corso di laurea potesse costruttivamente funzionare. Dapprima le aule ed i laboratori erano mal ospitati (e mal tollerati) dal Museo civico, dall'Acquario civico, dalle Scuole elementari e dalla sede della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di via S. Marta. Solo nel 1927, Cambi ottenne, con l'aiuto della amministrazione comunale di allora, l'adattamento dell'edificio di via Saldini 50, originariamente progettato come scuola elementare, che ha ospitato gli Istituti chimici della Facoltà di Scienze fino al 1985, anno del completo trasferimento nella attuale sede di via Venezian-via Golgi.

L'illustre cattedratico doveva rimanere per lunghi anni Preside della Facoltà di Scienze ed animatore instancabile del corso di laurea in Chimica Industriale fino al 1960, anno del suo collocamento fuori ruolo per raggiunti limiti di età. Ma anche dopo questa data egli continuò a fare ricerca in veste di direttore del "Consorzio Livio Cambi per la Laurea in

Chimica Industriale”, istituito da un gruppo di industriali a riconoscimento delle sue benemeritenze verso l'industria chimica. Aveva conservato un vasto laboratorio al piano terreno dell'edificio di via Saldini, dove con l'aiuto di fedeli collaboratori, egli operò sempre con grande energia e lucidità, occupandosi sia dei suoi studi strettamente chimici (per esempio le sintesi termiche e idrotermali di solfuri e solfosali), sia di quelli originalissimi di 'metallurgia archeologica', seguendo una passione giovanile datata addirittura al 1902, quando era ancora ad Ancona.

Cambi diede il meglio della sua attività di docente e di studioso al corso di laurea in Chimica Industriale formando intere generazioni di tecnici e di ricercatori. Come scrive nel 1971 il prof. Lamberto Malatesta<sup>3</sup>, uno dei suoi primi collaboratori, «Il corso di Laurea in Chimica Industriale ha preparato i tecnici che hanno guidato i primi passi della nascente industria chimica italiana. Non c'è in Italia uno stabilimento chimico di qualche importanza al quale qualcuno degli allievi di Cambi non abbia dato un contributo determinante. È questo forse un merito non appariscente, ma grandissimo e per esso tutto il Paese gli deve essere grato».

Cambi fu uno scienziato e tecnologo di eccezionale versatilità nel campo chimico. Si può dire che egli fu il vero antesignano della figura del chimico industriale in Italia perché seppe fare confluire le conoscenze di base nel campo inorganico, metallurgico e organico nella applicazione industriale. Cosa non comune ai tempi e nemmeno oggi. Descrivere in modo sintetico la sua poliedrica e vasta attività scientifica e tecnologica (spesso le pubblicazioni e i brevetti sono a solo suo nome) non è impresa facile. Per le sue eclettiche capacità egli eccelse in campo scientifico non solo come chimico inorganico e metallorganico, legando queste conoscenze alle applicazioni, ma lasciando anche significative tracce nel campo della chimica organica.

L'interessamento per i problemi applicati si maturò fino dal suo arrivo a Milano, dopo l'esperienza non molto soddisfacente di Firenze. Acquisì subito la padronanza delle tecniche elettrolitiche e venne attratto dalla applicazione industriali della elettrolisi, come appare dai primi lavori sulla preparazione dell'acqua ossigenata dall'acido persolforico e dai persolfati ottenuti per via elettrolitica, e sull'industria della bariete. Ricerche sulla produzione dello zinco elettrolitico erano già state condotte dal sopracitato Carrara e successivamente abbandonate perché i risultati non erano incoraggianti. In un'epoca (1915-1922) in cui l'Italia era esportatrice di minerali di zinco, ma non disponeva di una propria tecnologia per produrre lo zinco, metallo tra i più usati dopo il ferro (si pensi al vasto uso delle lamiere zincate), ed in piena guerra mondiale, Cambi mise a punto, inizialmente per incarico di Giacinto Motta, direttore della Edison, un suo processo elettrochimico, l'unico poi applicato in Italia. Motta aveva messo a disposizione di Cambi un'officina situata nel quartiere di Porta Volta (nome ben augurale per una impresa del genere!). Gli esperimenti, iniziati nel 1918, vennero subito orientati verso l'utilizzo di minerali disponibili in Italia, le blende<sup>4</sup> e le calamine povere<sup>5</sup>, e cioè verso il loro attacco con acido solforico e l'elettrolisi delle soluzioni di solfato di zinco così ottenute. Sotto l'apparente semplicità del procedimento si nascondevano però numerosi problemi ingegneristici, quali la depurazione e il movimento di grandi masse di soluzione, il lavaggio dei fanghi residui, e la variabilità della composizione dei minerali trattati. Nel superamento di queste difficoltà dovevano emergere le doti di carattere e le attitudini applicative di Cambi.

<sup>3</sup> *Commemorazione di Livio Cambi*, a cura del prof. LAMBERTO MALATESTA all'Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. Milano. Rendiconti, Parte Generale e Atti Ufficiali, vol.105, 1971.

<sup>4</sup> Blenda è nome del solfuro di zinco ZnS. È un minerale molto comune, chiamato anche sfalerite, usato in Italia soprattutto nel settore minerario. È presente in tutti i tipi di rocce dove si trova strettamente associata alla galena, calcopirite e fluorite, ed è diffusa in vari paesi. In Italia sono stati trovati bellissimi cristalli presso Seravazza (Alpi Apuane) e in Sardegna (miniere dell'Iglesiente e del Sarrabus).

<sup>5</sup> La Calamina è un minerale di zinco composto da due distinti minerali, lo Zinco carbonato ZnCO<sub>3</sub> o *smithsonite* e lo zinco silicato Zn<sub>4</sub>Si<sub>2</sub>O<sub>7</sub>(OH)<sub>2</sub>·H<sub>2</sub>O o *hemimorfiterite*. Il nome calamina deriva dalla città belga di Kelmis, in francese "La Calamine", sede di una miniera di zinco. Attualmente il termine calamina è usato per indicare entrambi i minerali.

Dopo un anno di lavoro, egli fu in grado di installare nel 1919 un primo impianto pilota a Vado Ligure, capace di produrre 500 kg di zinco al giorno, cui fece seguito, come già detto, l'impianto industriale di S. Dalmazio di Tenda. Il processo Cambi era ormai affidabile e nel 1923 egli veniva incaricato dalla Società Monteponi di progettare e mettere a punto un impianto di 6.000 ton/anno, da costruire a Monteponi, e che entrò in funzione nel 1926.

Bisogna ricordare che in questa impresa Cambi non fu solo, ma ebbe la collaborazione di un altro personaggio di rilievo dell'industria chimica italiana, il prof. Gino Bozza del Politecnico di Milano, che fu anche Rettore di quella istituzione per parecchi anni dopo la seconda guerra mondiale.

Ormai il procedimento di Cambi aveva avuto il pieno collaudo della pratica, e nel 1935, per iniziativa di Guido Donegani, sorgeva l'impianto di Porto Marghera, destinato a lavorare le blende di Montevecchio che ponevano notevoli problemi di depurazione per la presenza di altri minerali a base di antimonio, arsenico, cobalto e germanio. La presenza del germanio causò inizialmente notevolissime difficoltà, soprattutto perché in quel tempo non si sapeva della sua esistenza nelle blende e della sua dannosità per l'elettrolisi: il Maestro si rese conto di questa impurezza solo a impianto funzionante e dovette elaborare con estrema urgenza un metodo originale per la sua eliminazione. I sali di cobalto erano una impurezza nociva, non del tutto comune nei minerali di zinco, e Cambi ideò un metodo di estrazione con reagente organico, l' $\alpha$ -nitroso- $\beta$ -naftolo, che si usa ancor oggi comunemente per il riconoscimento analitico.

Altri notevoli successi nel campo della chimica industriale furono i brevetti sulla applicazione del solfammati nella elettrodeposizione dei metalli, in particolare piombo e nichel, la messa a punto di un bagno elettrolitico per la deposizione del manganese, la progettazione di un impianto per il recupero del vanadio da varie ceneri, la messa in opera di procedimenti industriali per la produzione di pigmenti minerali noti come blu di Prussia e bianco di titanio.

Tuttavia l'opera maggiore nel campo della tecnologia fu la progettazione e messa in funzione nel 1953 dell'impianto per la produzione dello zinco di Ponte Nossa che produceva 60 ton al giorno di zinco. Si trattava in questo caso di lavorare minerali silicati, per i quali l'attacco solforico presentava difficoltà. Cambi elaborò un processo in cui si manteneva bassa la concentrazione di acido per evitare di portare in soluzione l'acido silicico in forma colloidale e di evitare negative influenze di ioni fluoruro.

Si concludeva così quasi un quarantennio di intensa vita dedicata alla nascita ed allo sviluppo dell'industria elettrochimica, ma altre realizzazioni sono legate al suo nome. Basti pensare alla produzione di cadmio elettrolitico, al recupero del cobalto dalle soluzioni elettrolitiche dello zinco, alla produzione di manganese, agli studi sul recupero del vanadio dalle ceneri del trattamento Bayer delle bauxiti, alle ricerche sull'acido sulfammico nella deposizione e raffinazione elettrolitica di metalli quali rame, nichel, ferro e piombo.

Si può senz'altro affermare che Cambi fu il fondatore dell'industria nazionale dalla utilizzazione dell'elettrochimica come mezzo per la produzione di metalli, principalmente dello zinco. È facilmente intuibile l'importanza delle sue realizzazioni industriali, specialmente se inserite nell'ambito socio-politico degli anni Venti-Quaranta. Per le sue singolari

capacità di tecnologo il Politecnico di Milano gli conferì nel 1956 la laurea *honoris causa* in Ingegneria Chimica, riconoscimento che fu gradito moltissimo dall'onorato.

L'opera di Cambi nel campo della chimica inorganica fu ugualmente importante e si sviluppò dal 1909 in poi, inizialmente con lo studio dei nitrososolfuri di ferro e dei nitrosopentadicianoferrati, che costituiscono un primo e assai consistente approccio a quel settore della Chimica Inorganica che, molti anni più tardi, verrà chiamato Chimica dei Composti di Coordinazione, destinato ad avere in lui un indiscusso caposcuola. Cambi ventenne affrontò lo studio dei sali di Roussin e dei nitrosolfuri in genere, che rappresentava a quei tempi, uno dei problemi più avanzati della Chimica Inorganica. Questi studi gli procurarono notevoli opposizioni in campo accademico, ma Cambi, malgrado tutti gli altri impegni industriali, seppe tenere testa alle contestazioni riuscendo a far accettare la correttezza delle sue conclusioni. Nel periodo successivo al 1930, approfondì i suoi studi sui composti di coordinazione, dedicandosi allo studio delle relazioni tra legame chimico e momento magnetico: Cambi non era un chimico teorico, ma sapeva immediatamente intuire quando una nuova teoria poteva trovare utile applicazione. Così, pochi mesi dopo che era apparsa (1931) la teoria di Pauling sui composti di coordinazione, egli la adottava con successo e riusciva a stabilire il numero di ossidazione dei metalli in composti fino ad allora erroneamente caratterizzati. Inoltre diede un'interpretazione esatta del comportamento magnetico anomalo dei dialchiliditiocarbammati di ferro (III). Solo nel 1964 questo problema verrà riconsiderato da ricercatori esteri, che, impiegando moderni metodi chimico-fisici ed elaborate teorie quantistiche, daranno conferma della spiegazione intuitivamente prospettata trenta anni prima.

L'insieme delle ricerche magnetochimiche di Cambi e della sua Scuola rappresenta uno dei contributi più vasti e internazionalmente riconosciuti alla conoscenza del comportamento magnetico dei complessi e alla interpretazione delle isomerie elettroniche che questi mostrano in relazione alla natura chimica dei gruppi costituenti. Lo strumento artigianale utilizzato da Cambi per la misura del momento magnetico è ancora conservato presso uno dei Dipartimenti chimici milanesi ed è stato esposto alla mostra dedicata alla celebrazione dell'ottantesimo anniversario della fondazione di questa Università.

La produzione di Cambi nel campo della Chimica Organica, anche se quantitativamente non abbondante si è svolta durante tutta la sua carriera e si è rivolta ad argomenti di notevole interesse riguardanti soprattutto la chimica dei derivati dell'azoto. Iniziò ad occuparsi di Chimica Organica nel 1909 frequentando il laboratorio di Angeli con cui collaborò per controbattere validamente le affermazioni di coloro che vedevano nell'acido nitrico un agente perossidico per le sue reazioni sui composti organici. Per la necessità di disporre di leganti per i metalli, egli ha indagato la formazione degli acidi tioidrossammici preparando il primo esempio, l'acido tiobenzoidrossammico, di cui ne studiò la decomposizione. A Milano nel 1911 ottenne il termine fondamentale della serie, l'acido tioformilidrossammico e questi contributi di primaria grandezza per un giovane chimico fanno rimpiangere che egli non si sia dedicato interamente alla Chimica Organica. Nel 1912, già staccato dalla chimica angeliana, studia gli equilibri tra composti organometallici con i metodi dell'analisi termica e prosegue con le ricerche sui

boroalchili degli alcossidi alcalini. Ormai era orientato verso la Chimica Inorganica, ma nel 1927-28 lo vediamo sostenere validamente le teorie di Angeli, in contrapposizione con Hantzsch, sulla struttura dei diazoidrati. Nel 1933 affrontò lo studio dei diarilnitrossidi, di cui confermò la struttura di radicali liberi sulla base del comportamento magnetico e del momento dipolare. Di Chimica Organica doveva occuparsi ancora verso la fine della carriera in connessione con le ricerche sui ditio-carbazati e nitrosoditio-carbazati, e sulla struttura dei prodotti di ossidazione con acqua ossigenata degli acidi bis-tio-carbaziici. Indagini difficili in cui ultima parola è stata data dall'analisi ai raggi X eseguita dal prof. Simonetta a dimostrare che i prodotti avevano struttura di bis-fenilidrazoni del tritiolantione.

L'interesse sempre dimostrato per la metallurgia antica, oltre che dal fascino esercitato dai metalli e dai processi per la loro produzione, traggono origine dalla sua passione per l'archeologia e la storia antica e risale alla sua adolescenza, quando studente diciassettenne, aveva assistito agli scavi della necropoli picena di Colle Cardito. In questi studi, da lui perseguiti principalmente tra il 1956 e il 1962, non aveva mai dimenticato l'interesse che ne derivava.

Livio Cambi ebbe molti riconoscimenti accademici. Tra gli altri, egli fu socio dell'Accademia dei Lincei, membro effettivo dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino e Accademico dei XL. Egli andò fuori ruolo come professore universitario nel 1955 e rimase Preside della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche, Naturali sino al 1960 (carica che ebbe dal 1935 in varie riprese). Non solo grande tecnologo ed illuminato scienziato, con il suo carattere estroverso ed impetuoso, capace di catalizzare l'entusiasmo dei giovani per la ricerca e di stimolarne l'attività senza soffocarne lo spirito di iniziativa, fu anche un grande Maestro e un grande didatta. Chi ha seguito le sue lezioni testimonia ancor oggi il fascino del suo eloquio e la grande cura nell'esposizione.

La Chimica andava allora sempre più ampliando i propri confini e Cambi intuì che una sola persona non poteva gestire l'avvento delle nuove conoscenze nel campo chimico. Non esisteva più 'una' chimica ma una chimica che si andava differenziando nei vari settori della chimica applicata e industriale, della chimica inorganica, della chimica teorica e della chimica organica. Come conseguenza Cambi si attornì di collaboratori che potevano inserirsi in queste nuove aree e che potevano portare un contributo innovativo e proiettato ai futuri sviluppi della Chimica Industriale.

Chiamò così al corso di laurea in Chimica Industriale dell'Università di Milano numerose personalità scientifiche tra le quali si distinsero i prof. Malatesta, Fusco, Simonetta, Canonica e Bianchi che a loro volta hanno sviluppato campi specifici della chimica, disseminando cultura e sviluppando scuole presso il corso di laurea in Chimica Industriale.

Lamberto Malatesta<sup>6</sup> diresse l'Istituto di Chimica Generale ed Inorganica dal 1954 sulle orme dei predecessori Renato Levi e di Umberto Sborgi. Egli non solo può essere considerato l'iniziatore di una Scuola Internazionale di Chimica Inorganica ma con la sua competenza ed il suo raro intuito scientifico ha contribuito in modo determinante al riconoscimento in Italia e nel mondo di questo settore specifico della Chimica. Egli si è distinto nello studio della chimica dei metalli di transizione nei loro bassi stati di ossidazione e nella scoperta fondamentale

<sup>6</sup> FAUSTO CALDERAZZO, «Coordination Chemistry Review», 249 (2004), p. 517-523.

dei complessi zerovalenti di Pd e Pt che possono essere considerati una pietra miliare della attuale chimica metallorganica e della catalisi.

Raffaello Fusco, scienziato schivo e riservato, dotato di profondo intuito sperimentale, iniziò lo studio delle sostanze organiche azotate con particolare riferimento ai composti eterociclici pirazolici ed alle enammine. Mise a punto numerosi sintesi di sistemi eterociclici, creando una scuola di ricercatori che ancor oggi seguono le sue linee di ricerca, in particolare nel campo delle cicloaddizioni. Grazie a suoi numerosi contatti con l'industria chimica introdusse l'insegnamento della Chimica Organica Industriale, tuttora fiorente, in cui lo studente poteva prendere contatto con una realtà che stava sempre più sviluppandosi nel Paese negli anni Sessanta-Settanta.

Luigi Canonica iniziò la sua carriera come elettrochimico, ma ben presto fu indirizzato dal Maestro verso lo studio delle sostanze organiche naturali, un'area ancora inesplorata della chimica organica presso il corso di laurea in Chimica Industriale. La scuola iniziata da Canonica si affermerà come punto di riferimento in campo nazionale, riconosciuta per la sua eccellenza anche in campo internazionale, nello studio delle sostanze vegetali, nello studio della struttura dei metaboliti microbici, nella biosintesi dei prodotti naturali e nella loro elaborazione funzionale e strutturale dedicata all'ottenimento di prodotti farmacologicamente attivi. Eccezionale comunicatore, sapeva affascinare gli studenti con una dialettica avvolgente e ha trascinato numerosi collaboratori nell'esplorazione della capacità della natura a produrre metaboliti secondari che rappresentano ancor oggi la fonte ineguagliabile di novità strutturale.

Massimo Simonetta si era laureato in Chimica industriale (1943), in Ingegneria chimica (1946) e in Fisica (1949). Dopo un periodo di ricerche e di insegnamento al Politecnico di Milano, nel 1955 fu chiamato dalla Facoltà di Scienze M.F.N. dell'Università di Milano, su proposta di Livio Cambi, come professore straordinario di Chimica Fisica. Qui, sotto l'Istituto di Chimica Fisica (poi Dipartimento di Chimica Fisica ed Elettrochimica), ne divenne fin dall'inizio direttore. Passati i primi anni di carriera, dedicati alla chimica organica con Adolfo Quilico e all'elettrochimica con Roberto Piontelli, sviluppò un interesse profondo per la chimica teorica e la Chimica fisica organica, con un duraturo interesse per le relazioni fra struttura e reattività in molecole organiche, per i cammini di reazione allo stato solido e per le strutture di molecole adsorbite su superfici metalliche.

La sua cultura poliedrica gli permise di svolgere con alcuni allievi, studi di processi chimici industriali per la sintesi di importanti prodotti di base per la grande industria chimica che negli anni Cinquanta e Sessanta si stava diffondendo in Italia.

Giuseppe Bianchi fu chiamato nel 1959 dalla Facoltà di Scienze M.F.N., su proposta di Livio Cambi, per proseguire e potenziare nell'ambito del Corso di Laurea in Chimica Industriale il settore dell'elettrochimica da lui iniziato, specie quella industriale. Bianchi seppe onorare efficacemente le aspettative di Cambi. Infatti a Milano dava vita all'Istituto di Elettrochimica e Metallurgia che sviluppò tematiche diverse e che nel giro di pochi anni assunse le dimensioni di uno dei più importanti centri di ricerche elettrochimiche in Europa. Gli studi di Bianchi contribuirono a collegare la teoria con la tecnologia e a far emergere il carattere interdisciplinare dell'elettrochimica in un'area ai confini con la chimica fisica, la chimica analitica e la chimica industriale.



In conclusione, vogliamo riportare la citazione di Malatesta nel discorso che fece nel 1997, in occasione dello scoprimento di una lapide al Maestro nell'atrio degli edifici di Chimica all'Università di Milano: «L'originalità di Livio Cambi è di avere dimostrato uguale passione sia per l'attività di laboratorio, con l'applicazione delle teorie e tecniche più sofisticate, sia per le grandi realizzazioni industriali. Che la progressione dal piccolo al grande sia l'anima stessa della Chimica Industriale è la lezione che egli ci ha lasciata».

BRUNO DANIELI  
(Università di Milano)  
bruno.danieli@unimi.it

VITTORIO RAGAINI  
(Università di Milano)  
vittorio.ragaini@unimi.it

### *Summary*

BRUNO DANIELI - VITTORIO RAGAINI, *Livio Cambi and 60 years of the School of Industrial Chemistry in Milan*

The origins of the study of Chemistry in Milan can approximately be dated to the year 1887, when Teodor Koerner, a student of the great Cannizzaro (1826-1910) began working at the School of Agriculture of the *Regio Istituto Tecnico Superiore*. Years later, in 1917, a young man of exceptional cultural vivacity, Livio Cambi (1885-1968), a student of Ciamician in Bologna and Angeli in Florence, started working at the same Institute. Cambi cultivated his great interest in industrial electrochemistry, and from 1917 to 1921 he developed the first Italian industrial process for the production of zinc, which was a metal of strategic importance. He became a visiting Professor at the University of Pavia in 1922, and was called, in 1924, to the new University of Milan, where he founded the first degree course in Industrial Chemistry in Italy.

The first plant to produce zinc in Italy, at S. Dalmazio di Tenda, was followed by increasing large centres of zinc production.

Cambi was also a scientist with considerable intuition, in particular concerning himself with issues of coordination compounds, and can be considered a pioneer in Italy in this sector. He was a highly eloquent and fascinating teacher, educating students who became illustrious scientists and who, in their turn, continued his work on degree courses in Industrial Chemistry, creating a School of international renown.

*Fonti*





## CODICI UNIVERSITARI BOLOGNESI NELLO STUDIO DI SIENA

In ricordo di  
Odile Redon

<sup>1</sup> Di tutta la letteratura in materia mi limito a citare un'ampia e circostanziata analisi fatta un decennio fa da Paolo Nardi: PAOLO NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale* («Saggi e documenti per la storia dell'Università di Siena», a cura di DOMENICO MAFEI - PAOLO NARDI, 2 - «Orbis Academicus. Saggi e documenti di storia delle Università», VI), Milano, Giuffrè, 1996.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (in seguito AS-Si), *Consiglio generale* 20, c. 79r (pubblicato in GIOVANNI CECCHINI - GIULIO PRUNAI, *Chartularium Studii Senensis*, I (1240-1357), Siena, Lazzari, 1942, p. 18). Questo ed altri documenti relativi all'organizzazione dello Studio senese sono analizzati anche in ENZO MECACCI, *Lo Studio e i suoi codici*, in *Lo Studio e i testi. Il libro universitario a Siena (secoli XII-XVII)*, catalogo della mostra Siena, Biblioteca Comunale, 14 settembre - 31 ottobre 1996, Siena, Protagon, 1996, p. 17-38.

<sup>3</sup> Per chi volesse approfondire la conoscenza di questo particolare tipo di manoscritti e della produzione libraria legata alle Università medioevali si possono segnalare quattro opere di importanza fondamentale: JEAN DESTREZ, *La Pecia dans les manuscrits universitaires du XIII<sup>e</sup> et du XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Éditions Jacques Vautrain, 1935; *La production du livre universitaire au Moyen Âge. Exemplar et pecia*. Actes du symposium tenu au Collegio San Bonaventura de Grottaferrata en mai 1983, Paris, CNRS, 1988; FRANK SOETERMEER, *Utrumque ius in peciis. Aspetti della produzione libraria a Bologna fra Due e Trecento* («Orbis Academicus. Saggi e documenti di storia delle Università», VII), Milano, Giuffrè, 1997; GIOVANNA MURANO, *Opere diffuse per exemplar e pecia* («Textes et Études du Moyen Âge», 29), Turnhout, Brepols, 2005. Gli ultimi due testi riportano anche la suddivisione in pecie delle opere, secondo le liste di tassazione.

**L**a *migratio* degli studenti bolognesi a Siena del 1321 è stata un evento di grande rilevanza, non solo per l'impulso dato allo Studio senese (in gran parte riassorbitosi nel giro di pochi anni), ma soprattutto per la ricostruzione della sua storia. Prima di tutto costituisce un'evidente prova che in quell'epoca esisteva già in Siena uno *Studium* in grado di accogliere, anzi di richiamare in massa gli studenti bolognesi; di questo fatto dovrebbero tenere conto coloro che tendono a confonderne la fondazione con il diploma del 1357, con il quale l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo concedeva i privilegi dello *Studium generale*<sup>1</sup>. Vi sono, comunque, altri elementi che documentano l'esistenza di una struttura organizzata già nel periodo precedente; ad esempio, il 20 luglio 1275 nel Consiglio Generale della Campana si scelgono due

dicti Communis syndicos, actores, procuratores et nuntios speciales ad faciendum conventiones, promissiones, obligationes et pacta rectoribus, dominis magistris, scholaribus et stazzoneriis, qui venerint ad legendum, regendum et docendum in civitate Senarum, et ad concedendum ipsis et cuilibet eorum privilegia et immunitates reales et personales et ad promittendum eisdem et cuilibet eorum feudum et salarium<sup>2</sup>.

Si tratta del documento più antico in cui emerge la volontà del Comune di sviluppare lo Studio, che già, quindi, esisteva, e rientra in quella lunga serie di tentativi per ottenere la qualifica di *Studium generale*, che culmineranno nel succitato diploma del 1357, che, a pensarci bene, risulta quasi beffardo, dal momento che giunge a due anni dalla caduta del governo dei Nove, che aveva gestito il Comune dal 1287 al 1355, un periodo straordinariamente lungo per il Medio Evo, durante il quale furono compiuti i maggiori sforzi nel campo dello sviluppo dell'istruzione superiore.

A portarci in un'epoca leggermente più risalente è un manoscritto conservato nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (in seguito BCIS), il codice H IV 13. Si tratta di un manoscritto molto particolare ed importante, che, per ovvi motivi, non può essere analizzato compiutamente in questa sede, ma sul quale è necessario dare qualche informazione. Bisogna dire, prima di tutto, che è un *exemplar*<sup>3</sup> della prima metà del XIII secolo, l'unico che si conosca del *Digestum Novum*, che, però, ha una partizione in pecie che non rispecchia quella ufficiale attestata dalle liste di tassazione e che presenta delle irregolarità, tanto da far pensare che questo non sia stato in uso in un centro dove esi-

stesse una consolidata tradizione di produzione libraria universitaria; da qui l'ipotesi che esso sia stato predisposto proprio per lo Studio senese. Di sicuro c'è che l'attuale H IV 13 si trovava a Siena intorno, o poco dopo la metà del Duecento; infatti esso aveva ad un certo punto subito la perdita delle ultime cinque pecie, cessando così la sua funzione di *exemplar*, ed era divenuto un comune testo di studio, nel quale una mano della seconda metà del XIII secolo aveva provveduto ad integrare la parte di testo andata perduta, utilizzando per la trascrizione anche una serie di carte palinseste provenienti da un Constituto del Comune di Siena, presumibilmente del 1231<sup>4</sup>.

L'altro motivo per il quale i fatti del 1321 si dimostrano di grande importanza risiede nell'essere stati il motore di una serie di interventi del Comune volti a creare le condizioni idonee a far convergere su Siena studenti e docenti fuoriusciti da Bologna; tutta questa attività è testimoniata da una folta documentazione<sup>5</sup>, dalla quale si possono trarre notizie di notevole rilevanza, soprattutto per quanto riguarda i manoscritti universitari. Infatti, fra il maggio 1321 ed il giugno 1322 si trovano un centinaio di pagamenti effettuati dalla Biccherna, l'ufficio finanziario del Comune, per le spese di stima, acquisto e trasporto a Siena di libri ed altre masserizie utili al trasferimento degli studenti di Bologna; in particolare, per quanto riguarda la stima dei libri si trovano dei pagamenti fatti a «ser Bindo miniatori et Soczo Stephani»<sup>6</sup>. Ma vi sono anche notizie che riguardano la gestione dei manoscritti e testimoniano l'obiettivo del Comune di fornirsi di un apparato organizzativo analogo a quello degli altri Studi, anche se forse in modo, per così dire, semplificato e più superficiale; infatti, se incontriamo il nome dello stazionario (qui chiamato stazoniere<sup>7</sup>), cioè di colui che era incaricato di dare in affitto i manoscritti agli studenti, Meo di Alberto Ranucci<sup>8</sup>, non si trova mai alcun riferimento ai peciari, segno evidente che tale commissione non era mai stata istituita, altrimenti si sarebbero registrate nei libri della Biccherna le partite relative al pagamento del loro salario. La localizzazione della *statio* è resa possibile dal pagamento nel 1323, in ragione di 49 lire annue, dell'affitto dovuto a Conte Armalei «per pigione d'una sua botiga posta da sa' Desiderio, 've istà sere Bindo iscrittore et stano e' libri de li scolari, 've il Comuno die ricievare denari»<sup>9</sup>.

La chiesa di San Desiderio, di cui resta solo la facciata, era situata in quella che oggi è la piazzetta Luigi Bonelli, nella direttrice che dal Duomo va verso via dei Pellegrini e Piazza del Campo. Presso la *statio* si trovava anche un copista, ser Bindo, a disposizione di chi non volesse copiare da sé i testi di studio. Interessante e del tutto logica è l'osservazione finale della registrazione («'ve il Comuno die ricievare denari»): i manoscritti erano stati acquistati dal Comune e questo li prestava a pagamento agli studenti; quindi, a differenza di quanto accadeva a Bologna, lo stazionario non era un imprenditore privato, ma un ufficiale del Comune. Proprio da questa situazione possiamo evincere un altro dato interessante. Nei registri di Biccherna si conservano i versamenti semestrali fatti da Meo del ricavato del prestito dei manoscritti per il biennio 1322-23<sup>10</sup>; non conoscendo i prezzi di locazione, non è possibile in alcun modo risalire al numero degli studenti, ma le cifre disegnano una parabola che ha il suo apogeo nel secondo semestre del 1322, per poi calare progressivamente: tale deve essere stato anche l'andamento della presenza studentesca in città. Nel successivo 1324 si ha notizia di un ulteriore pagamento, per la stessa cifra dell'anno precedente, «a Conte Armalei per pigione d'una bottigha, ne la quale è l'ar-

<sup>4</sup> Per questo aspetto di H IV 13 vedi ENZO MECACCI, *Un frammento palinsesto del più antico Constituto del Comune di Siena*, in *Antica Legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di MARIO ASCHERI, Siena, Il Leccio, 1993, p. 67-119.

<sup>5</sup> Conservata presso l'ASSi e quasi tutta pubblicata in CECCHINI - PRUNAI, *Chartularium*; altri documenti inediti sono citati in MECACCI, *Lo Studio*, p. 22-25.

<sup>6</sup> ASSi, *Biccherna* 140, c. 184v (CECCHINI - PRUNAI, *Chartularium*, p. 160).

<sup>7</sup> Ci si aspetterebbe la forma con la geminata «zz», ma questa è attestata solo nella forma latina; *stazionario* (*stationarius* nei doc. in latino) deriva dal lat. *statio* = bottega, *stazoniere* (*stazonerius* nei doc. in latino) deriva, invece, dall'equivalente volgare *stazzone*.

<sup>8</sup> Lo stesso che in alcuni pagamenti del suo salario viene individuato come ufficiale «ad emendum libros scolarium pro Comuni»: cfr. per tutti ASSi, *Biccherna* 144, c. 134r (CECCHINI - PRUNAI, *Chartularium*, p. 223).

<sup>9</sup> ASSi, *Biccherna* 148, c. 136v (CECCHINI - PRUNAI, *Chartularium*, p. 302).

<sup>10</sup> ASSi, *Biccherna* 144, c. 81r; *Biccherna* 145, c. 81r; *Biccherna* 385, c. 97v e 111r; *Biccherna* 147, c. 82r; *Biccherna* 148, c. 82v.

mario del Comune 've stano e' libri degli scolari e tiensi ragione per li rettori degli scolari»<sup>11</sup>.

L'elemento nuovo che emerge da questa registrazione è il controllo dei rettori sulla gestione dei manoscritti, anche se non si può determinare in quale modo questo avvenisse.

Il declino dello Studio deve essere continuato anche negli anni successivi, se il 20 ed il 28 gennaio del 1339 si eleggono alcuni «sapientes ad faciendum ordinamenta super facto Generalis Studii»<sup>12</sup>. Con il tentativo di rilancio dell'attività didattica torna anche la necessità di procurarsi altri testi ed ecco che si paga di nuovo, il primo di ottobre ed il 16 novembre 1340, «ser Bindo miniatore [...] per stima de' libri de li scolari»<sup>13</sup>. È pur vero che il nome Bindo era piuttosto diffuso e, quindi, non vi è la certezza che questi, quello che aveva stimato i manoscritti nel 1321 e quello che si trovava nella bottega dello stazionario con la qualifica di scrittore siano la stessa persona; però si deve ricordare, prima di tutto, che l'attività di notai al tempo stesso scrittori, rubricatori e miniatori è ampiamente documentata, ad esempio, a Bologna da Alessandro Conti<sup>14</sup>, anche se per un periodo più risalente; poi bisogna considerare che in moltissime circostanze il Comune di Siena ha utilizzato nel corso del tempo le stesse persone per svolgere le medesime mansioni; infine, c'è un fatto importante, che probabilmente toglie ogni possibile dubbio: dal primo decennio del Trecento fino agli anni '40 viene incaricato dal Comune della fornitura e della decorazione di manoscritti (e non solo) Bindo di Viva, la cui attività è ben documentata da Giulia Orofino e che potrebbe, verosimilmente, essere identificato con il nostro; inoltre, nelle stesse pagine viene ricordato dalla Orofino anche Sozzo di Stefano, che avevamo visto nel 1321 stimare i manoscritti degli studenti insieme a ser Bindo<sup>15</sup>. Per di più, in questo stesso periodo compare di nuovo anche un altro dei personaggi incontrati nei primi anni '20; infatti, in alcuni documenti datati fra l'ottobre 1340 ed il gennaio 1342 sono registrati pagamenti effettuati da un Bartolomeo di Alberto Ranucci, che altri non dovrebbe essere che lo stesso Meo (altre volte chiamato Meuccio, entrambi diminutivi di Bartolomeo), stazionario, che avevamo già visto usare i fondi ricavati dall'affitto agli scolari dei manoscritti per effettuare pagamenti ai docenti dello Studio<sup>16</sup>.

Un'ultima osservazione deve essere fatta sugli statuti dello Studio e, più precisamente, sul non essercene conservato alcuno per questi anni<sup>17</sup>. Tale mancanza non sembra tanto da imputarsi al fatto che possano essere andati distrutti (magari come gran parte dei registri del Comune nei disordini del 1355, che segnarono la fine del governo dei Nove), quanto piuttosto appare probabile che statuti antichi dello Studio senese non siano mai esistiti. Infatti, l'attività scolastica era controllata e diretta dal Comune attraverso suoi ufficiali, dallo stazionario ai Savi, quindi tutto era gestito tramite la sua legislazione ordinaria e statutaria, per quanto riguardava l'aspetto normativo, mentre di quello finanziario si occupava la Biccherna<sup>18</sup>.

Tornando a parlare dei manoscritti, quali e quanti siano effettivamente giunti a Siena nelle due circostanze prima esaminate non è dato sapere; sicuramente, viste le rilevanti spese documentate, nel 1321 da Bologna ne arrivò un buon numero, di diritto e medicina, evidentemente, dato che è con queste *universitates* emigrate ad Imola che il Comune prese contatto fin dall'aprile di quell'anno. Per tale motivo non credo sia da ritenersi casuale la presenza nella BCIS di manoscritti bolognesi composti tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, anche se, in assen-

<sup>11</sup> ASSi, *Biccherna* 149, c. 131r (CECCHINI - PRUNAI, *Chartularium*, p. 309).

<sup>12</sup> ASSi, *Concistoro* 1, c. 24r e 27v (CECCHINI - PRUNAI, *Chartularium*, p. 445-449).

<sup>13</sup> ASSi, *Biccherna* 683, c. 46v (CECCHINI - PRUNAI, *Chartularium*, p. 491).

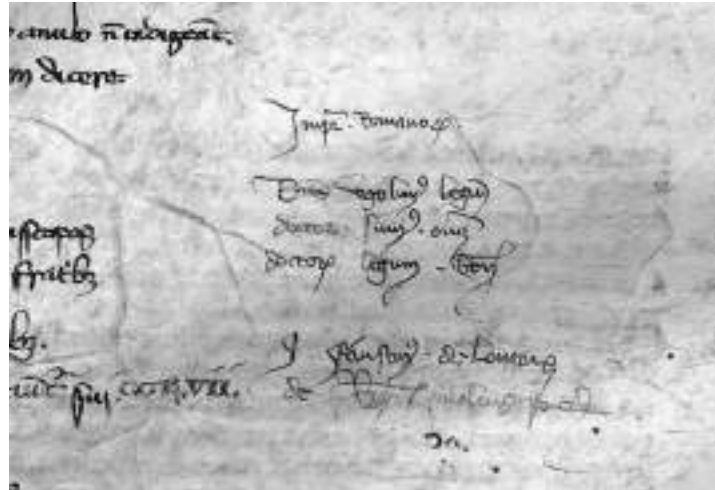
<sup>14</sup> ALESSANDRO CONTI, *La miniatura bolognese. Scuole e botteghe. 1270-1340* («Fonti e studi per la storia di Bologna e delle province emiliane e romagnole», 7), Bologna, Edizioni ALFA, 1981, p. 8-9.

<sup>15</sup> GIULIA OROFINO, *Decorazione e miniatura del libro comunale: Siena e Pisa*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del Convegno Genova, 9-11 novembre 1988, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 103 (1989), fasc. II, p. 479-480; per Sozzo di Stefano vedi sopra la nota 6.

<sup>16</sup> ASSi, *Biccherna* 683, c. 46v (CECCHINI - PRUNAI, *Chartularium*, p. 491) e *Biccherna* 407, c. 18r e 66v (CECCHINI - PRUNAI, *Chartularium*, p. 496).

<sup>17</sup> L'unico volume di statuti ed ordinamenti dello Studio conservato è degli anni 1591-1641 (ASSi, *Studio* 1). Per quanto riguarda i registri di deliberazioni dello Studio, il più risalente (ASSi, *Studio* 2) è del 1473.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda i provvedimenti presi dagli organi deliberanti del Comune, quali il Consiglio Generale, ed i pagamenti riportati nei registri della Biccherna, il quadro pressoché completo ci è fornito dal già più volte citato *Chartularium* di Cecchini e Prunai, mentre per l'esame dei passi statutari relativi all'attività dello Studio si può ora vedere LUCA TRAPANI, *Statuti senesi concernenti lo Studio*, «Studi Senesi», CXVIII (2006), fasc. 3, p. 449-469. Inoltre, il recente ed approfondito studio di PETER DENLEY, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena* (Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, «Studi», 7), Bologna, CLUEB, 2006, ci offre una visione completa dei continui e costanti rapporti fra le due istituzioni.



<sup>19</sup> CRISTINA DE BENEDICTIS, *Miniature senesi del primo Trecento*, «Prospettiva», XIV (1979), p. 58-64.

<sup>20</sup> GRAZIA VAILATI VON SCHOENBURG WALDENBURG, *Schede dei manoscritti. Aspetti morfologico-stilistici* e EAD., *La miniatura nei manoscritti universitari giuridici e filosofici conservati a Siena*, in *Lo Studio*, p. 39-77 e 79-144.

<sup>21</sup> Per maggiore brevità indicherò nella seguente maniera semplificata le opere a cui rimando: *Lo Studio* = *Lo Studio e i testi*, seguito dal numero della scheda; Murano = MURANO, *Opere diffuse*, seguito dal numero di riferimento delle opere all'interno del volume.

<sup>22</sup> Membr.; mm. 455x275; c. II, 254, I; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis* di diverse mani, corrispondenti alle singole opere; miniature all'inizio dei libri delle *Institutiones*; lettere iniziali dei libri e dei titoli decorate o figurate (fito e zoomorfe); iniziali delle *inscriptiones* azzurre filettate di rosso e delle leggi rosse filettate di azzurro; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla Biblioteca Capitolare. Murano, 316-321.

<sup>23</sup> I testi del *Corpus Iuris Civilis* avevano avuto una partizione in 5 volumi dalla scuola, fondata da Irnerio a Bologna a cavallo fra XI e XII secolo, detta dei glossatori (i primi ad avvertire la necessità di uno studio completo del Diritto Giustiniano e non più, come nell'Alto Medio Evo, attraverso compendi ed epitomi): il primo volume conteneva il *Digestum vetus* (Dig. 1-24.2), il secondo l'*Infortiatum* (Dig. 24.3-38), il terzo il *Digestum novum* (Dig. 39-50), il quarto i primi 9 libri del *Codex*, il quinto, che era di dimensioni inferiori rispetto agli altri, aveva il nome di *Volumen parvum*, o più semplicemente *Volumen*, e comprendeva gli ultimi *Tres libri* del Codice, le *Institutiones* e l'*Authenticum* (cioè le *Novellae*, non più secondo l'*Epitome Juliani*, come era stato per tutto l'Alto Medio Evo), diviso in 9 *collationes*, al quale nel terzo/quarto decennio del XIII secolo, inoltre, Ugolino de' Presbiteri aveva aggiunto, come *decima collatio*, i *Libri feudorum* ed alcune costituzioni federiciane. Nei nostri manoscritti tutti questi testi giuridici sono sempre contornati dalla *Glossa ordinaria* di Accursio (e di Iacopo Colombi per i *Libri feudorum*).

1. BCIS, ms. H IV 17, *Volumen*; c. 54v, particolare con la nota di possesso di Faustino Lantana: “Imperator Romanorum. / Dominus Ugolinus legum / doctor, summus omnium / doctorum legum bononiensium. / Faustinus de Lantanis / de Brixia, malus puer”.

za di documenti che possano farli ricollegare sicuramente alla *migratio*, si deve prendere in considerazione la possibilità che alcuni di essi siano giunti a Siena in momenti e per vie diverse: si pensi alla mobilità dei docenti, che passavano con frequenza da uno Studio ad un altro, seguendo le condotte più vantaggiose per loro, e soprattutto a quella degli studenti, che erano soliti, ad esempio, addottorarsi nei due rami del Diritto in Studi diversi; tutti questi negli spostamenti portavano con sé i loro manoscritti. Inoltre, proprio la mancanza di documenti relativi ai singoli codici e di sottoscrizioni, o, tranne che in un caso, di note di possesso, che ne attestino la provenienza bolognese, ha reso necessario basare l'identificazione dei codici sulla convergenza di due elementi: la scrittura (*littera bononiensis*) e la decorazione, secondo quanto osservato da Cristina de Benedictis<sup>19</sup> e da Grazia Vailati von Schoenburg Waldenburg<sup>20</sup> (nei casi di una non perfetta convergenza di opinioni fra le due studioso ho preferito non prendere in considerazione i manoscritti). Un quadro più completo, comunque, della presenza di codici bolognesi nella BCIS sarà possibile delinearla una volta giunto a conclusione il progetto «Codex. Inventario dei manoscritti medievali della Toscana», promosso dalla Regione Toscana in collaborazione con il S.I.S.M.E.L. (Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino – Certosa del Galluzzo, Firenze), la cui sezione relativa a Siena è in corso di elaborazione.

Quelli qui individuati, che ho raggruppato per contenuto, sono tutti codici di origine universitaria, di grande pregio, che meritano uno studio approfondito e puntuale (sia dal punto di vista codicologico, sia da quello del contenuto), che non può essere fatto certamente in questa sede; qui sarà sufficiente limitarsi ad elencarli, delineandone le caratteristiche essenziali. Anche per quanto riguarda la bibliografia dei singoli manoscritti, non è possibile elencarla completamente, perché per alcuni di essi questa è vastissima; quindi mi limiterò a rimandare alle pubblicazioni in cui essa è presente<sup>21</sup>.

Il primo manoscritto che si deve prendere in considerazione è **H IV 17**<sup>22</sup>, un *Volumen*<sup>23</sup> della metà del sec. XIII, perché, anche in assenza di

2. BCIS, ms. I IV 11, *Volumen*; c. 255r, IUSTINIANUS, *Codex*, incipit del libro X, miniatore bolognese del terzo quarto del sec. XIII; stemma della famiglia Gualandi.



sottoscrizioni, vi si trova una nota di possesso che lo riconduce direttamente allo Studio bolognese; a c. 54v, infatti, la mano che ha tracciato gli indici dell'*Authenticum* (nella stessa c. 54v) e dei *Tres libri* (a c. 174v) scrive:

Imperator Romanorum.  
 Dominus Ugolinus legum  
 doctor, summus omnium  
 doctorum legum bononiensium.  
 Faustinus de Lantanis  
 de Brixia, malus puer.

<sup>24</sup> In questo senso la interpretava Pietro Rosi (*Di alcuni manoscritti delle Istituzioni di Giustiniano che si conservano nella Biblioteca Comunale di Siena*, «Studi Senesi», 3 (1886), p. 62-63), ma leggeva erroneamente come «Anno Domini» le due parole precedenti.

<sup>25</sup> Per le *Institutiones* si segnala la fine di tutte le 14 pecie del testo e delle 19 della glossa, per l'*Authenticum* di 13 su 15 della prima parte del testo, di tutte le 15 della seconda e delle 20 della glossa, per i *Tres libri* di tutte le 16 del testo e le 13 della glossa.

<sup>26</sup> Membr.; mm. 420/425x260/265; c. I, 338, I; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis* di diverse mani, corrispondenti alle singole opere; miniature all'inizio dei libri; iniziali figurate e decorate; iniziali delle *inscriptiones* azzurre filettate di rosso e delle leggi rosse filettate di azzurro; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. In tre occasioni a fianco dell'annotazione di fine pecia si trova anche il nome di due correttori: Francesco (c. 18vb) ed Ugo (c. 57va e 60ra). Il codice è giunto dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. *Lo Studio*, 19; Murano, 317, 319.

Nell'annotazione vengono indicati tre personaggi in ordine decrescente di importanza: al primo posto figura l'imperatore Giustiniano, autore del Digesto, quindi segue Ugolino de' Presbiteri, che ne insegnava il testo a Bologna, ed infine lo studente (a suo dire scapestrato), a cui evidentemente apparteneva il manoscritto, il bresciano Faustino della potente famiglia guelfa dei Lantana. Un'altra nota, ma di mano diversa, ne dà la valutazione a c. 254v, subito sotto la fine del testo: «Ex. duc. X///I»; il numero romano è stato eraso (se ne intravedono solo la parte iniziale e quella finale) e sopra è stata scritta la cifra «1250», il cui significato è dubbio, perché non sembra plausibile possa trattarsi di un aggiornamento del valore, in quanto si tratterebbe di una cifra astronomica (a meno che non sia da leggersi «12,50»), né ha logica che si sia posta una data radendo la stima<sup>24</sup>. Questo manoscritto è molto importante, perché nei margini delle carte, a fianco della stringa di testo in cui cadeva, si trova indicata la fine delle pecie delle varie opere<sup>25</sup>. Queste indicazioni ci consentono di mettere il codice in relazione con altri tre, uno dei quali, **I IV 11**<sup>26</sup>, un'altra copia del *Volumen*, è stato composto intorno agli anni '60-'70 del XIII secolo. È interessante come alle c. 3ra, 69ra e 255ra, corrispondenti all'inizio delle opere, la miniatura rappresenti uno stemma araldico d'azzurro alla torre merlata alla guelfa, alla porta chiusa, sostenuta da due leopardi rampanti d'oro affrontati;





<sup>27</sup> Debbo questa indicazione alla dott. Francesca Boris dell'Archivio di Stato di Bologna, che qui ringrazio per la cortesia; la fonte a cui fa riferimento è il volume *Famiglie nobili* del manoscritto *Blasone bolognese* di Floriano Canetoli. Anche a Siena è presente una famiglia Gualandi, ma i relativi stemmi, riprodotti in alcuni manoscritti dell'ASSi, sono completamente diversi dal nostro.

<sup>28</sup> Questo fatto, che può sembrare incongruo, è dovuto, molto probabilmente, a perdite o guasti avvenuti nell'*exemplar*, che avevano costretto lo stazionario a rifarne alcune pecie consecutive; infatti, quando ciò accadeva, non era possibile che il copista riuscisse a far corrispondere esattamente il testo contenuto in ciascuna delle vecchie pecie con le nuove, quindi solo la fine dell'ultima, ovviamente, cadeva nella stessa stringa di testo, mentre per quelle intermedie le indicazioni di fine si trovano in passi diversi, a volte anche molto lontani, da quelli delle pecie originali (cfr. DESTREZ, *La Pecia dans les manuscrits*, p. 33-35).

<sup>29</sup> Membr.; mm. 385/395x255/262; c. III, 60, III; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio dei libri (tranne il terzo); iniziali figurate e decorate; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla Biblioteca Capitolare. Murano, 319.

<sup>30</sup> Membr.; mm. 410x255; c. II + 92 [numerate 93]; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio dei libri; iniziali figurate e decorate; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla Biblioteca Capitolare. *Lo Studio*, 20; Murano, 319.

<sup>31</sup> VAILATI VON SCHOENBURG WALDENBURG, *Schede dei manoscritti e La miniatura*, p. 53, 90 e 134-135.

<sup>32</sup> Membr.; mm. 470x300; c. I, 332 [numerate 341], I; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio dei libri, per metà asportate; iniziali figurate e decorate; iniziali delle *inscriptions* azzurre filettate di rosso e delle leggi rosse ed azzurre; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. *Lo Studio*, 17; Murano, 308.

3. BCIS, ms. K I 3, GRATIANUS, *Decretum*; c. 1r, Primo Maestro del Riccardiano 1538 (alias Maestro di Gherarduccio), terzo decennio del sec. XIII: Cristo in Maestà conferisce, tramite gli angeli, i poteri ecclesiastico e civile rispettivamente al Papa ed all'Imperatore.

questo stemma è simile a quello della famiglia bolognese dei Gualandi<sup>27</sup>. I IV 11 riporta le indicazioni di fine di alcune pecie del testo e della glossa delle *Institutiones* e del testo dei *Tres libri*, ma, mentre quelle dei due testi cadono nelle stesse stringhe di testo di H IV 17, quelle della glossa vi corrispondono solo parzialmente: in alcuni casi, anzi, sono poste in passi che si trovano a molti lemmi di distanza<sup>28</sup>. Gli altri due manoscritti, H IV 14<sup>29</sup> e H IV 15<sup>30</sup>, entrambi del primo quarto del sec. XIV, contengono soltanto le *Institutiones* contornate dalla glossa; nel primo viene indicata la fine di 13 delle 14 pecie del testo (manca l'ultima, che coincide con la fine dell'opera) e di tutte le 19 della glossa, mentre nel secondo si trovano solo le indicazioni di fine delle prime tre pecie dell'apparato. In entrambi i casi la coincidenza con le stringhe di testo in cui cadeva la fine delle pecie in H IV 17 è completa. Il primo dei due sembrerebbe senz'altro essere bolognese, almeno per quanto emerge dalla scrittura; l'altro viene valutato dalla Vailati<sup>31</sup> di origine umbra per la decorazione, ma la scrittura e quello che si può desumere dalle indicazioni di pecia farebbero ricondurre anche questo all'ambito bolognese.

Sempre per il Diritto Civile abbiamo I IV 4<sup>32</sup>, un *Digestum vetus* dell'ultimo quarto del sec. XIII, mutilo in fine, con una ricca decorazio-

<sup>33</sup> In tutto le pecie della seconda parte della glossa erano 35, ma il manoscritto si interrompe in corrispondenza della fine della pecia 33, essendo andato perduto l'ultimo fascicolo.

<sup>34</sup> Anche questi testi sono contornati dalla *Glossa ordinaria*, che è di Giovanni Teutonico e Bartolomeo da Brescia per il *Decretum*, di Bernardo da Parma per le *Decretales*, di Giovanni d'Andrea per il *Liber Sextus* e le *Constitutiones Clementinae*.

<sup>35</sup> Membr.; mm. 475x290; c. II, 354, I'; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio delle *Cause*, del *De Penitentia* e del *De Consecratione*; iniziali delle *Distinctiones* e delle *Questiones* figurate e decorate; iniziali dei *Canones* rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. *Lo Studio*, 4; Murano, 286-287.

<sup>36</sup> Se ne trovano 93 sulle 95 del testo (mi si consente qui l'opportunità di correggere un banale errore commesso nella scheda di questo manoscritto alla p. 42 di *Lo Studio*, dove indicavo in 93 il numero complessivo di pecie e, di conseguenza, in 91 quello delle indicazioni presenti), secondo una partizione 29+47+11+8, mentre per la glossa ne troviamo 61 su 65 (19+32+8+6). Per queste suddivisioni, attestate come bolognesi, si veda SOETERMEER, *Utrumque ius in peciis*, p. 269 e 241.

<sup>37</sup> Membr.; mm. 400x275; c. IV, 324, III'; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio dei libri; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla Biblioteca Capitolare. *Lo Studio*, 8.

<sup>38</sup> A c. 211v: «Pignus domini Iohannis de Favencia pro Decretalibus»; a c. 231v: «Pignus domini Iohannis de Favencia pro Apparatu Bernardi»; a c. 277v: «Pignus domini Iohannis de Favencia pro ///».

<sup>39</sup> Membr.; mm. 460x280; c. 69; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; due quadri istoriati rappresentanti l'*Arbor consanguinitatis* e *affinitatis*; iniziali dei *Tituli* figurate nel testo e decorate nella glossa; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla Biblioteca Capitolare. *Lo Studio*, 5; Murano, 302.

<sup>40</sup> Membr.; mm. 470/475x295/300; c. 114, I'; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo azzurri e rossi; rubriche. Il codice è giunto dalla Biblioteca Capitolare. Murano, 302.

<sup>41</sup> Membr.; mm. 470x300; c. 88, I'; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; iniziali decorate; ini-



4. BCIS, ms. H III 14, GREGORIUS IX, *Decretales*; c. 211v, margine inferiore, particolare con la nota, completamente leggibile solo con l'ausilio della lampada di Wood, "pignus domini Iohannis de Favencia pro Decretalibus".

ne, che, purtroppo, è stata in buona parte tagliata via; ai margini della glossa vi sono le indicazioni di fine di 21 delle 49 pecie della prima parte dell'opera e di 25 delle prime 33 della seconda parte<sup>33</sup>.

Passando al Diritto Canonico<sup>34</sup> vediamo, prima di tutto, un bellissimo *Decretum* di Graziano, il codice **K I 3**<sup>35</sup> del terzo decennio del sec. XIV, che riporta regolarmente le annotazioni di fine pecia, con aggiunta l'indicazione «cor.»<sup>36</sup>, con la stessa suddivisione presente, ad esempio, in molti manoscritti Vaticani.

Troviamo, poi, **H III 14**<sup>37</sup>, un manoscritto del sec. XIIIex./XIVin. contenente le *Decretales* di Gregorio IX, che riporta nei margini, anche se molto irregolarmente, le indicazioni di fine delle pecie della glossa, che testimoniano la partizione 44+35. Spesso alla fine dei fascicoli si trova anche appuntato «cor.», ma più interessanti sono le annotazioni che si trovano nel margine inferiore delle carte finali di alcuni fascicoli, che documentano, senza ombra di dubbio, che il manoscritto è stato copiato direttamente da un *exemplar* universitario; infatti da queste risulta che il copista, Giovanni da Faenza, aveva lasciato in pegno il fascicolo appena terminato, per ottenere in prestito dallo stazionario le pecie seguenti<sup>38</sup>.

La terza delle opere fondamentali del Diritto Canonico è il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII, che ci è conservato in un altro manoscritto di origine bolognese, **K I 7**<sup>39</sup>, del secondo decennio del sec. XIV; anche in questo caso si trovano nella glossa indicazioni di fine pecia: sono soltanto 12 sulle 37 in cui era divisa l'opera, ma sono molto importanti, perché corrispondono con quelle di due altri manoscritti degli inizi del sec. XIV, **K I 5**<sup>40</sup> e **K I 9**<sup>41</sup>, che riportano rispettivamente le indicazioni di fine di 25 e di inizio di 13 pecie. La stessa divisione in 37 pecie si trova anche nel manoscritto **C 129** dell'Archivio Capitolare di Pistoia,

ziali rosse con filigrana rossa, azzurre con filigrana azzurra, rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo azzurri e rossi; rubriche. Il codice è giunto dalla Biblioteca Capitolare. Murano, 302.

<sup>42</sup> STEFANO ZAMPONI, *Manoscritti con indicazioni di pecia nell'Archivio Capitolare di Pistoia*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*. Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte. Nono Convegno Internazionale – Pistoia, 20-25 settembre 1979, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1982, p. 447-484; alle p. 471-474 si trovano registrati i passi corrispondenti alla fine delle pecie della glossa in **C 129**.

<sup>43</sup> Infatti, probabilmente non sono stati eseguiti a Bologna né **C 129** (cfr. ZAMPONI, *Manoscritti*, p. 463), né **K I 5**, per una descrizione completa del quale, comprendente anche l'identificazione delle stringhe di testo all'interno delle quali cade la fine delle pecie, cfr. ENZO MECACCI, *La biblioteca giuridica di un canonico senese del primo Quattrocento: Francesco di Neri*, «Studi Senesi», CV (1993), fasc. 3, p. 463-468.

<sup>44</sup> Si veda quanto osservato al riguardo sopra nella nota 28.

<sup>45</sup> Membr.; mm. 461x287; c. 53, f°; testo su 2 col. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniatura all'inizio; iniziale figurata; iniziali decorate; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; iniziali rosse ed azzurre; segni di paragrafo azzurri e rossi; rubriche. Il codice è giunto dalla Biblioteca Capitolare. *Lo Studio*, 6; Murano, 303-304.

<sup>46</sup> Membr.; mm. 470x290; c. I, 316, f°; testo su 2 col.; *littera bononiensis*; miniature e lettere istoriate all'inizio delle *Cause*, del *De Penitentia* e del *De Consecratione*; iniziali delle *Distinctiones*, delle *Questiones* e di alcuni *Canones* figurate e decorate; iniziali dei rimanenti *Canones* rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla Biblioteca Capitolare. *Lo Studio*, 3; Murano, 410.



5. BCIS, ms. K I 7, BONIFACIUS VIII, *Liber Sextus*; c. 66r, IOHANNES ANDREAE, *Lectura super arboribus consanguinitatis et affinitatis*, Nerio, secondo decennio del sec. XIV: *Arbor affinitatis*.

studiato da Zamponi<sup>42</sup>, anch'esso del sec. XIV. Fra i tre manoscritti della BCIS e quello di Pistoia vi sono complessivamente 31 indicazioni di pecia in comune; di queste in ben 26 casi abbiamo rilevato la fine pecia nelle stesse parole, in un altro la differenza è di sole due linee, presumibilmente a causa dell'approssimazione con cui l'indicazione in margine corrisponde alla reale stringa di testo in cui si trova il cambiamento di pecia, anche in considerazione del fatto che forse non tutti i quattro manoscritti sono stati copiati direttamente dall'*exemplar*<sup>43</sup>; solo in 4 casi si riscontra una maggiore distanza fra le stringhe di testo all'interno delle quali ci è sembrato di poter indicare la fine di una pecia (queste discordanze appaiono sempre in **K I 9**). Questo ci permette di affermare che tutti e quattro dovrebbero essere derivati, direttamente o indirettamente, in momenti successivi da un *exemplar* in cui ad un certo punto erano state rifatte delle pecie<sup>44</sup>.

Passando alle *Constitutiones Clementinae*, abbiamo un manoscritto composto intorno al 1320, **K I 4**<sup>45</sup>, che riporta le indicazioni di fine di 4 pecie su 9 del testo e di 20 su 22 della glossa.

Rimanendo nel Diritto Canonico abbiamo il *Rosarium Decretorum* di Guido da Baisio, **K I 8**<sup>46</sup>, del terzo decennio del sec. XIV, purtroppo mutilo della prima carta, che evidentemente doveva contenere una miniatura. Nei margini è indicata la fine di 157 sulle 162 pecie in cui era divisa l'opera (secondo una partizione 44+97+11+10).



<sup>47</sup> Membr.; comp.; mm. 390x280; c. I, 31, I'; testo su 2 col.; *littera bononiensis* di mano diversa per ciascuna opera; scena istoriata ed iniziale figurata a c. 19r; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. *Lo Studio*, 22; Murano, 837.

<sup>48</sup> Membr.; mm. 415x275; c. I, 68 [numerate 67], I'; testo su 2 col.; *littera textualis* molto accurata e vicina alla *bononiensis*; iniziale figurata; iniziali decorate; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; iniziali rosse ed azzurre; rubriche. Il codice è giunto dal Convento dell'Osservanza di Siena. *Lo Studio*, 26.

<sup>49</sup> VAILATI VON SCHOENBURG WALDENBURG, *Schede dei manoscritti e La miniatura*, p. 59, 91 e 137.

<sup>50</sup> Membr.; comp.; c. I, 41, I'; c. 1-20: mm. 425x265; testo su 2 col. di ampiezza variabile, con glossa marginale; *littera textualis* vicina alla *bononiensis*; iniziale figurata nel testo e decorata nella glossa; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche; c. 21-41: 400x255/260; testo su 2 col.; *littera textualis* vicina alla *bononiensis*; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. Murano, 7.

<sup>51</sup> DE BENEDICTIS, *Miniature senesi*, p. 63, nota 4.

6. BCIS, ms. K I 4, CLEMENS V, *Constitutiones Clementinae*; c. 1r., miniatore bolognese, ca. 1320: il Papa Giovanni XXII consegna il testo delle *Clementinae* (compilazione ordinata da Clemente V, ma pubblicata da Giovanni XXII).

In un altro ambito giuridico ci porta, invece, **K I 21**<sup>47</sup>, un manoscritto composito (Petrus de Boacteriis, *Aurora novella*; Rolandinus Passagerii, *Flos testamentorum*) della fine del sec. XIII, o più probabilmente degli inizi del XIV, nella seconda opera del quale si trovano alcune indicazioni di pecia.

Per concludere vorrei indicare due manoscritti, sull'origine dei quali si può avere qualche incertezza. Il primo, **L VII 7**<sup>48</sup>, dell'ultimo quarto del sec. XIII, contiene il *Canon medicinae* di Avicenna; il codice non porta indicazioni di fine pecia, ma l'opera è una di quelle ufficiali nelle facoltà di Medicina. La Vailati ne riconduce la decorazione alla scuola bolognese<sup>49</sup> e la scrittura è molto simile alla *littera bononiensis*. L'altro è un manoscritto composito, **H III 17**<sup>50</sup>, che nella prima parte, trascritta nel 1316, contiene il titolo *De regulis iuris* del Libro Sesto di Bonifacio VIII, con l'apparato composto da Dino del Mugello, e nella seconda l'*Ordo iudiciarius* di Egidio Foscarari, nei cui margini si trova annotata la fine di 5 pecie sulle 11 (10 più una breve) in cui era divisa l'opera. La *De Benedictis*<sup>51</sup> lo ritiene bolognese e la scrittura non sembra discostarsi molto dalla *littera bononiensis*.

Bisogna dire, infine, che vi sono anche altri manoscritti di origine bolognese conservati nella BCIS, che non ho qui preso in considerazione, o perché non portano indicazioni di pecia o altri elementi che li ri-

7. BCIS, ms. K I 21, PETRUS DE BOAC-  
TERIIS, *Aurora novella* – ROLANDINUS  
PASSAGERII, *Flos testamentorum*; c.  
19r, miniatore bolognese fine sec.  
XIII/inizio XIV: Rolandino da un  
seggio all'interno di un'edicola  
istruisce un notaio mentre, di fron-  
te a numerosi testimoni, stende un  
testamento al capezzale di un mo-  
ribondo.



colleghino in maniera sicura alla produzione libraria universitaria, o perché, composti dalla metà del Trecento in poi, non potevano essere tra quelli acquistati dal Comune per sviluppare lo Studio senese agli inizi degli anni '20 e degli anni '40 del sec. XIV; altri ancora, che avrebbero avuto tutti i requisiti necessari per essere qui descritti, sono stati esclusi perché riportano annotazioni dalle quali si desume che sono giunti a Siena solo in un periodo successivo a quello che ci interessava.

# *INSTRUCTION.* ISTRUZIONI PER UN PRECETTORE IN VIAGGIO IN ITALIA CON I SUOI PUPILLI NELLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO

[...] weyl Italia ain schon Lanndt  
aber ein verkherts Volkh hat [...] [poiché l'Italia è un bel paese  
ma gli italiani sono inaffidabili]

## *Premessa*

**I**l viaggio di istruzione conosce, a partire dalla metà del XVI secolo, un grande favore anche presso la nobiltà dei domini asburgici come momento culminante di un programma educativo e formativo che contempla la visita ai grandi centri culturali europei, soprattutto in Italia, Francia e Paesi Bassi, ma anche Inghilterra<sup>1</sup>.

L'affermazione di questa strategia educativa è espressione di una nuova tendenza che coniuga umanesimo e tradizioni nobiliari. Dall'intreccio di questi fattori si sono sviluppati, tra il XVI e il XVII secolo, i nuovi modelli nobiliari nazionali esemplati negli stereotipi del *Cortigiano*, del *Gentleman*, dell'*honnête homme*, del *Kavalier*, i cui tratti essenziali, nonostante alcuni slittamenti di valore, sono rimasti sostanzialmente validi per secoli, particolarmente per la strutturazione dell'educazione nobiliare<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Per l'approfondimento del tema si rimanda a: EVA MARIE CSAKI-LOEBENSTEIN, *Studien zur Kavalierstour österreichischer Adeliger im 17. Jahrhundert*, «Mitteilungen des Instituts für österreichischer Geschichtsforschung», 79 (1971), p. 408-434; GIAN PAOLO BRIZZI, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2 (1976), p. 203 ss.; NORBERT CONRADS, *Politische und staatsrechtliche Probleme der Kavalierstour*, in ANTONI MACZAK - HANS JÜRGEN TEUTEBERG (Hgg.), *Reiseberichte als Quellen europäischer Kulturgeschichte*, (Wolfenbütteler Forschungen, Bd. 21), 1982, p. 45-64; JÖRG JOCHEN BERNS, *Peregrinatio academica und Kavalierstour. Bildungsreisen junger Deutscher in der frühen Neuzeit*, in *Rom-Paris-London. Erfahrung und Selbsterfahrung deutscher Schriftsteller und Künstler in den fremden Metropolen*, Ein Symposium, hrsg. von CONRAD WIEDEMANN, Stuttgart, Metzler, 1988, p. 155-181; HARRY KÜHNEL, *Die adelige Kavalierstour im 17. Jahrhundert*, «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», 36 (1964), p. 364-384; LUDWIG SCHUDT, *Italienreise im 17. und 18. Jahrhundert*, Wien-München, Schroll, 1959; ANTIJE STANNEK, *Telemachs Brüder. Die höfische Bildungsreise des 17. Jahrhunderts*, Frankfurt/New York, Campus Verlag, 2001; MATHIS LEIBETSEDER, *Die Kavalierstour. Adelige Erziehungsreisen im 17. und 18. Jahrhundert*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 2004.

<sup>2</sup> CSAKI-LOEBENSTEIN, *Studien zur Kavalierstour*, p. 408. Vedi anche BRIZZI, *La pratica del viaggio d'istruzione*, p. 203-204.



**1. *Instruction*. Innsbruck, Tiroler Laudesmuseum Ferdinandeum, Dip. 1006.**

<sup>3</sup> La lentezza con cui l'università andava adeguando la sua offerta di istruzione alle richieste della nobiltà portò, alla fine del XVI secolo, allo sviluppo di accademie cavalleresche o collegi nobiliari, un tipo di scuola superiore ritagliata a misura delle esigenze dell'aristocrazia. Cfr. CONRADS, *Politische und staatsrechtliche Probleme*, p. 46.

<sup>4</sup> CSAKI-LOEBENSTEIN, *Studien zur Kavaliertour*, p. 410. Ricerche di tipo prosopografico si sono rivelate, a questo proposito, di grande interesse. Lo studio delle successive carriere degli studenti austriaci che avevano completato i loro studi con un soggiorno presso le università italiane, e più specificamente di quelli fra loro che approdarono, spesso subito dopo il loro rientro in patria, a incarichi pubblici, rafforzano l'ipotesi che una parte non marginale di questo successo così come delle potenzialità ad ottenerlo sia da attribuirsi alla frequentazione delle scuole superiori italiane. Vedi ARNOLD LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Oesterreicher an italienischen Universitäten zur Zeit der Reception des römischen Rechts*, «Blätter des Vereins für Landeskunde von Niederösterreich», 14-19, (1880-1885), qui 16, (1882), p. 65.

<sup>5</sup> CSAKI-LOEBENSTEIN, *Studien zur Kavaliertour*, p. 412.

<sup>6</sup> CONRADS, *Politische und staatsrechtliche Probleme*, p. 46; KÜHNEL, *Die adelige Kavaliertour*, p. 377.

<sup>7</sup> CSAKI-LOEBENSTEIN, *Studien zur Kavaliertour*, p. 409.

<sup>8</sup> Il viaggio viene definito con le parole di una fonte inglese come "Moving Academy or the true Peripatetic School", in WILHELM TREUE, *Zum Thema der Auslandsreisen im 17. Jahrhundert*, «Archiv für Kulturgeschichte», 35 (1953), p. 199-211, qui p. 205.

<sup>9</sup> Aspetti del *Kavaliertour* come iniziazione o come mezzo per l'integrazione di giovani nobili nella società di corte vengono considerati nel lavoro di GERNOT HEIS, *Integration in die höfische Gesellschaft als Bildungsziel. Zur Kavaliertour des Grafen Johann Sigmund Hardegg 1649/50*, «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», 48/49 (1982/83), p. 99-114. Vedi inoltre STANNEK, *Telemachs Brüder*, p. 20, che privilegia la lettura del viaggio di formazione come uno dei passaggi liminali nella vita di un giovane della nobiltà. Da segnalare infine la posizione critica di LEIBTSEDER, *Die Kavaliertour*, p. 12 ss. riguardo queste interpretazioni di stampo antropologico del fenomeno.



2. Castel Beseno. Bysain.

Lo studio universitario continua a far parte del programma di istruzione della nobiltà: il carattere di questa formazione non ha una finalità professionale ma è finalizzato alle strategie educative del ceto nobiliare<sup>3</sup>. L'obiettivo è la "costruzione" del funzionario nobile, figura significativa per la nobiltà asburgica che a questa carriera indirizzava prevalentemente i suoi figli cadetti con lo scopo dichiarato di inserirli nelle nuove strutture burocratiche, giuridiche e amministrative<sup>4</sup>.

Per il nobile lo studio presso le università non comportava obbligatoriamente il conseguimento dei gradi accademici, bensì una conoscenza generale del diritto e delle discipline necessarie all'amministrazione statale<sup>5</sup>. Contemporaneamente si sviluppò un forte interesse per lo studio delle cosiddette "scienze nobili", come l'insegnamento nelle moderne discipline delle scienze naturali e del diritto naturale delle genti, della storia, della geografia e delle lingue moderne. Parallelamente venivano addestrati in quegli *exercitia* che costituivano il corredo necessario per un'educazione modellata sullo stile di vita nobiliare come l'equitazione, la scherma, la danza, l'educazione musicale e altro ancora<sup>6</sup>. Si impose una prossimità tra istruzione intellettuale e abilità fisica in un'armonizzazione di tutte le facoltà e peculiarità<sup>7</sup>. Un'istruzione non più specialistica, ma a tutto campo, universale, comprensiva di tutti gli ambiti della vita e delle scienze, dove la padronanza del mestiere delle armi, degli esercizi cavallereschi e delle arti nobiliari era accompagnata dall'apprendimento delle regole di una perfetta educazione e degli usi del cerimoniale.

Mentre nella più antica *peregrinatio academica* il viaggio degli scolari era una sorta di pellegrinaggio fra le città universitarie, ora è il viaggio stesso ad acquisire valore eminentemente educativo, culturale e di formazione politica per le esperienze di vita che comporta<sup>8</sup>, per le conoscenze che promuove, per gli itinerari iniziatici che spalanca<sup>9</sup>. Il

<sup>10</sup> Nella definizione del grande umanista Justus Lipsius, una *nobilis et erudita peregrinatio*, che rendeva possibile la conoscenza «di popoli stranieri, dei loro usi e forme di governo, dei monumenti del passato, dei luoghi attraverso i quali erano passati i grandi dell'antichità, e dell'eleganza dei costumi. Per questo l'abitante del nord ha bisogno dei popoli latini, per affinare a contatto con la loro urbanità, la sua natura contadina». Cit. in OTTO BRUNNER, *Adeliges Landleben und Europäischer Geist. Leben und Werk Wolf Helmhards von Hohberg 1612-1688*, Otto Müller Verlag, Salzburg, 1959, p. 156-157.

<sup>11</sup> «Mobiliora, nobiliora!» Più mobile/più nobile. Così un motto di età moderna. Si trova citato nella dedica alla descrizione di un viaggio all'estero del principe ereditario Christian Ernst del Brandeburgo, redatto nel 1669 da Sigmund von Birken e pubblicato con il suggestivo riferimento «all'Ulisse brandeburghese» del titolo. Cit. in BERNIS, *Peregrinatio academica und Kavalierstour*, p. 156.

<sup>12</sup> CONRADS, *Politische und staatsrechtliche Probleme*, p. 47.

<sup>13</sup> «Da un punto di vista empirico *peregrinatio academica* e *Kavalierstour* non sono strettamente distinti l'una dall'altro [...]. Molti giovani tedeschi, indifferentemente di nascita nobile o borghese, visitano nei loro viaggi di istruzione università come corti». BERNIS, *Peregrinatio academica und Kavalierstour*, p. 155.

<sup>14</sup> CSAKI-LOEBENSTEIN, *Studien zur Kavalierstour*, p. 414.

<sup>15</sup> BERNIS, *Peregrinatio academica und Kavalierstour*, p. 162.

<sup>16</sup> Le ingentissime spese che questi viaggi comportavano erano viste come investimenti sensati e indispensabili per facilitare l'accesso a tutti i possibili ambiti della vita di corte o dello Stato. «Poiché in questo quadro [di un nuovo stato moderno] lo studente e il *Kavalier* viaggiavano non solo e non principalmente per se stessi, ma sempre anche per il principe dal cui territorio provenivano e per il quale si qualificavano»: BERNIS, *Peregrinatio academica und Kavalierstour*, p. 158.

<sup>17</sup> CSAKI-LOEBENSTEIN, *Studien zur Kavalierstour*, p. 413.



### 3. Castel Beseno. Bysain.

viaggio stesso<sup>10</sup> diventa qualificante della *nobilitas* e la sua durata si può dilatare per parecchi anni<sup>11</sup>.

Solo una ristretta cerchia di privilegiati dell'alta e altissima nobiltà e della più ricca borghesia poteva inviare i propri rampolli in viaggio di istruzione, mentre i figli della nobiltà meno abbiente e della piccola borghesia potevano semmai partecipare al viaggio come persone al seguito dei cavalieri più ricchi<sup>12</sup>.

Viaggi così impegnativi presupponevano, oltre ad ampie disponibilità economiche, una pianificazione scrupolosa, lo studio di itinerari consolidati, conoscenze e rapporti interpersonali nelle città visitate. Il buon esito di una *peregrinatio academica* o di un *Kavalierstour*<sup>13</sup> (sua metamorfosi aristocratica) dipendevano in larga misura anche dalle capacità, dalla personalità e dal senso di responsabilità del precettore-accompagnatore, figura sempre presente al fianco dei giovani studenti delle famiglie più ricche e prestigiose. Suo il compito dell'organizzazione dei trasporti, del vitto e dell'alloggio. Di sua competenza anche sbrigare tutte le formalità necessarie agli studi del suo giovane protetto, procurare insegnanti, libri e quant'altro, informare regolarmente i genitori dell'andamento del viaggio e delle spese sostenute<sup>14</sup>. Il precettore accettava l'incarico spesso per completare a sua volta gli studi con un soggiorno all'estero<sup>15</sup>.

La funzione del precettore, maestro e accompagnatore-tutore si fece sempre più importante. Al precettore era demandato il compito di vigilare sui giovani a lui affidati, assisterli nello studio, guidarli nell'assimilazione delle pratiche culturali e dei modelli di comportamento richiesti al nuovo *Kavalier*. Senza di loro e senza *Kavalierstour* era molto difficile acquisire la formazione cui aspirava la famiglia per garantire un ruolo pubblico distinto ai più giovani. Il sistema era dispendioso ma ineludibile<sup>16</sup>, un vero "Muß", dovere, obbligo imprescindibile<sup>17</sup>, che poneva non pochi problemi alla nobiltà meno abbiente.

Il viaggio poteva alle volte riservare spiacevoli sorprese e questo tenuto conto anche della giovane età del nobile studente, per lo più tra i



#### 4. Castel Boymont.



<sup>18</sup> Indicazioni sull'età agli studi in ARNOLD LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Oesterreicher an italienischen Universitäten*, 16 (1882), p. 247-251, dove sono documenti iscrizioni, all'Università di Padova, anche di fanciulli di 11 e 12 anni.

<sup>19</sup> CSAKI-LOEBENSTEIN, *Studien zur Kavalierstour*, p. 414. Elevato il numero di studenti tedeschi morti durante i loro viaggi di istruzione, lontano dal loro paese. Causa principale di morte le malattie infettive. Epidemie di vaiolo, tifo, peste, febbre quartana erano frequenti. Numerosi gli incidenti che potevano occorrere per via, gli assalti dei briganti, gli esiti fatali di violentissimi diverbi e risse in cui venivano coinvolti i giovani studenti germanici. Vedi in proposito ARNOLD LUSCHIN VON EBENGREUTH, *I sepolcri degli scolari tedeschi in Siena*, in *I tedeschi nella storia dell'università di Siena*, a cura di GIOVANNI MINUCCI, Siena, Ente provinciale per il turismo, 1988, p. 105-147. Cfr. LEIBTSEDER, *Die Kavalierstour*, p. 176-181; STANNEK, *Telemachs Brüder*, p. 223 ss.

<sup>20</sup> La consuetudine di viaggiare con un seguito risaliva alle pratiche di viaggio in uso presso i principi nel medioevo, mentre viaggiare in compagnia rimandava ai viaggi dei pellegrini e alla *peregrinatio academica* tardo medievale. Cfr. LEIBTSEDER, *Die Kavalierstour*, p. 83 ss.

<sup>21</sup> Vedi BRIZZI, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia*, p. 211-212.

<sup>22</sup> Il documento è conservato ad Innsbruck nel *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*, legato in un volume che porta il codice Dip. 1006, insieme ad un centinaio di altri documenti. Fa parte della collezione del barone Andreas Alois Di Pauli (1761-1830), patriota tirolese e studioso di formazione illuminista che si dedicò alla raccolta e allo studio di manoscritti e stampe antiche incentrate sulla storia e la cultura tirolese.

quindici e i ventuno anni<sup>18</sup>, e del divario tra un ambiente familiare relativamente ristretto e la molteplice varietà del mondo esterno che i ragazzi dovevano affrontare. A ciò si aggiungeva l'insicurezza delle strade, le precarie condizioni igieniche di locande e ostelli e le grandi fatiche fisiche insite nei viaggi dell'epoca che potevano mettere in pericolo salute e vita dei giovani viaggiatori<sup>19</sup>. I rischi erano noti e in nessun modo sottovalutati. Preferibile, per maggior sicurezza e minor spesa, affrontare il viaggio in gruppo, con fratelli, cugini o figli di famiglie "amiche", sulle rotte consolidate marcate dalle stazioni di posta e con un seguito adeguato di precettori e servitori<sup>20</sup>.

Comune a tutti i luoghi prescelti per il viaggio di istruzione l'essere centri di vita spirituale e culturale, economica e politica di grande attrazione e fama internazionale. L'Italia esercitò in questo senso una fortissima attrazione sugli studenti di madrelingua tedesca con i suoi centri di elezione, soprattutto Bologna, Padova e Siena.

In modo particolare i sudditi austriaci frequentarono per secoli le università italiane, contribuendo a rafforzare i solidi vincoli di carattere dinastico, politico, economico e culturale da sempre presenti nella storia delle relazioni fra i territori meridionali dell'Impero e l'Italia<sup>21</sup>.

#### *Instruction*

Istruzioni e disposizioni [per stabilire] in che modo e sotto quale forma Gottfridus Fabricius viene inviato come precettore di sei ragazzi, dei giovani Trapp, Khuen, Schlandersperg e Käsler, a Pavia nell'anno entrante settanta-seiesimo, impegnandosi con l'insegnamento e la dottrina a conservarli nel timore di Dio, nella disciplina, nelle virtù e nelle tradizioni tutte, e così pure nei confronti di noi genitori e tutori con la buona gestione delle spese e altro. Parimenti anche di come Casparus Sain, concesso come coadiuvante, deve comportarsi nei riguardi di questi ragazzi e in tutto il resto. E di quanto debba essere la loro retribuzione, come appresso segue<sup>22</sup>.

## 5. Castel Coira. Churburg.



Questo il primo paragrafo del contratto stipulato tra due nobili del Tirolo meridionale, un precettore e il suo aiutante, alla vigilia di un viaggio d'istruzione ricco d'incognite e di grandi attese. Il contratto suggellato dalle firme di tutti i contraenti e dall'apposizione dei loro sigilli, è datato castello di «Churburg il trentesimo giorno del mese di dicembre fine dell'anno settantacinquesimo», ovvero 1575.

Il documento manoscritto consta di quattro fogli, (tre fronte e retro, l'ultimo solo fronte), di carta rifilata a mano, formato *in folio*, su modello notarile, dalla scrittura ordinata, in un tedesco cinquecentesco non privo di qualche sfumatura dialettale, diviso in sette punti, oltre al paragrafo d'introduzione e due paragrafi conclusivi. L'uso di stilare istruzioni per regolamentare compiti e facoltà dei precettori era piuttosto diffuso soprattutto nel XVII secolo<sup>23</sup>.

È una fonte documentale di una qualche rarità fra quante disponibili agli studiosi, per l'epoca in cui venne compilata, e di sicuro interesse per le molte interrelazioni fra storia sociale e storia della cultura che vi sono adombrate. In più ci introduce ad una nuova forma di *peregrinatio academica* che va evolvendo in un *Kavalierstour*, là dove per *Kavalier* va inteso un gruppo omogeneo per status sociale di giovani, che viaggiavano e studiavano sotto la tutela di un precettore<sup>24</sup>.

I personaggi che stilano l'atto sono Hans Khuen von Belasy zu Lichtenberg *Ritter* e Oswald Trapp zu Bysain und Churburg e appartengono a nobili e influenti famiglie del Tirolo del sud. Sono personaggi interessanti per i percorsi biografici che li vedono protagonisti della storia del tempo, all'interno di un piccolo territorio, quasi un'*enclave*, sostanzialmente serena e tranquilla tra le montagne, sotto la protezione vigile e occhiuta dell'aquila asburgica.

Hans Khuen von Belasy zu Lichtenberg, (1516-1578), consigliere dell'arciduca d'Austria dal 1551 al 1569, è figlio di Jakob Khuen e di Magdalena Fuchs von Fuchsberg. Nasce a Castel Telvana in Valsugana. Dopo l'acquisizione da parte della famiglia di Castel Lichtenberg (1513) come feudo territoriale, e una prima ristrutturazione delle parti difensive danneggiate durante la disastrosa battaglia della Calva (1499) combattuta contro gli svizzeri dell'Engadina, Hans Khuen procedette,

<sup>23</sup> Vedi in proposito LEIBETSEDER, *Die Kavalierstour*, p. 17-18 e p. 86 ss. Cfr. inoltre STANNEK, *Die Telemachs Brüder*, p. 201-207, dove viene posto l'accento sulla figura professionale del precettore-tutore, in considerazione della sua difficile e ambivalente posizione nei riguardi del signore che gli affidava il suo giovane rampollo con il compito di educarlo ai suoi futuri destini. La riflessione verte sul fatto che, sebbene il precettore fosse nominalmente investito, tramite la *Instruktion*, dell'autorità di un padre di famiglia, disponeva in pratica di ben poca autorevolezza nei riguardi del suo pupillo, che già dall'età di 10 anni circa doveva essere appellato con il suo titolo nobiliare, con grave pregiudizio per l'autorità del precettore. Viene citato in proposito un autore tardo seicentesco che con grande ironia e realismo perifrasi il dilemma di un precettore: «Wenn er sich nicht allemahl wie ein junger Esel strapazieren lassen will, [...] da heißt es denn: hat uns der Teufel bey dem Hofmeister geführt?» che può essere così tradotto: «Se non vuole farsi strapazzare tutte le volte come un asinello [...], voglio dire: chi diavolo ci obbliga a fare il precettore?». In ANTON WILHELM SCHOWART, *Der adeliche Hofmeister. Oder: wahrhaftigte und deutliche Vorstellung was ein adelicher Hofmeister vor Eigenschaf ten an sich haben [...] solle*, Frankfurt/Oder, 1693, p. 98-100.

<sup>24</sup> Per la comprensione del concetto di *Kavalierstour* cfr. LEIBETSEDER, *Die Kavalierstour*, p. 18-23.

negli anni '60, ad un rimodernamento del castello divenuto nel frattempo dimora principale della famiglia. Le cronache narrano come il 13 maggio 1564 si sottraesse ad un *Hofrecht* (foro competente per le relazioni tra i proprietari di terre e i contadini), «weillen er zu Lichtenperg in einem grossen angefangenen Pau sei und vil Arbeiter im Haus habe», ovvero «perché impegnato nel castello di Lichtenperg in grandi opere di costruzione con molti operai»<sup>25</sup>. Il 28 ottobre 1571 organizzò nel castello le nozze di tre dei suoi figli, alla presenza di tutta la nobiltà sudtirolese con cui la famiglia aveva relazioni di parentela o alleanza, circostanza questa testimoniata nella sua autobiografia da quello straordinario personaggio di viaggiatore instancabile, mediatore, abile negoziatore, cortigiano e uomo di mondo che fu Jakob von Boymont zu Payrsberg, di cui avremo occasione di occuparci ancora<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Vedi OSWALD TRAPP, *Lichtenberg*, in *Tiroler Burgenbuch*, hrsg. OSWALD TRAPP, Bozen, Verlagsanstalt Athesia, 1972, p.119-134, qui p. 122 e 128.

<sup>26</sup> “Den 28. october bin ich auf Liechtenwerg im Vintschgee gwest; hat Hans Khuen riter sein sohn Hans Jacoben eine von Niederthor, die letzt ires namens geben und 2 seiner (töchter), aine herr Hans Jacoben freyherrn von Spaur, die ander Anthonien von Annewerg verheirat und aller 3 hochzeit mit einander gehalten”. Ovvero: «Il 28 ottobre sono stato a Lichtenberg in Venosta; [li] Hans Khuen cavaliere, ha sposato suo figlio Hans Jacob con una Niederhor, l'ultima di questo nome e due delle sue (figlie), una a Hans Jacob barone von Spaur, l'altra ad Anthonien von Annewerg e ha tenuto tutti i tre matrimoni contemporaneamente». Cfr. MAX STRAGANZ, *Autobiographie des Jakob Boymont, in Programm des k.k. Obergymnasium der Franziskaner in Hall 1895*, Innsbruck, Wagner, 1896, p. 105, qui p. 53.

<sup>27</sup> MICHELANGELO LUPO, *I Trapp. Storia di una famiglia nel vecchio Tirolo*, Provincia autonoma di Trento, Dipartimento cultura, 1997, p. 80, qui p. 19-20. Nel gennaio 1558, con un contratto tra i due cugini Oswald (I) e Jakob (VI) Trapp vennero regolati i rapporti di proprietà all'interno della famiglia. Jakob (VI) ottenne il castello e la signoria di Churburg (Coira), e le altre giurisdizioni in Val Venosta, Oswald (I) il castello e la signoria di Bysain (Beseno) e Caldonazzo. Le case di proprietà della famiglia Trapp, a Trento e a Bolzano, potevano continuare ad essere utilizzate e mantenute congiuntamente dalle due linee. Vedi OSWALD TRAPP, *Ritter Jakob Trapp auf Churburg (1529-1563). Ein Beitrag zur Kulturgeschichte Tirols*, «Schlern-Schriften», 127 (1954), p. 21.

<sup>28</sup> MARIANO LAURETTI, *Al Molto Illust. Signore, et Barone Il Sig. Oswald Tropp...*, in ANTONIO POSSEVINO, *Coltura de gl'ingegni*, in Vicenza: appresso Giorgio Greco, 1598.

<sup>29</sup> Per la descrizione dei castelli della Val Venosta vedi, OSWALD TRAPP, *Tiroler Burgenbuch*, I, *Vinschgau*, Bozen, Verlagsanstalt Athesia, 1972; GIAN MARIA TABARELLI, *Castelli dell'Alto Adige*, Milano, Görlich, 1974.

Oswald (II) Trapp von Bysain zu Churburg, nasce nel 1542 da Oswald (I) Trapp e Margherita Fuchs von Fuchsberg. Completa i suoi studi a Padova dove risulta iscritto nella matricola dei giuristi nel 1559 (AUP, *Juristenmatr.* I, f. 60 r). Francesco Caldagno, ispettore della Serenissima Repubblica di Venezia, nella sua *Relazione delle alpi vicentine e de' passi e popoli loro*, 1598-1601, ne dà questa descrizione: «[...] di pelo rosso, di natura vivace, risentito e accorto, misticato non meno di gravità thedesca, che di prudenza italiana, et di sagacità spagnola, essendo compito et aveduto Cortigiano». Oswald (II) Trapp ricopriva la carica onorifica di *Oberst-Erblandhofmeister* concessa alla famiglia dal XV secolo. Un anno prima della sua morte, avvenuta nel 1599, Antonio Possevino, gesuita, gli dedicava l'edizione italiana della sua opera *Coltura degl'Ingegneri* pubblicata a Vicenza<sup>27</sup> con il sottotitolo: *Nella quale con molta dottrina, & giudizio si mostrano li doni che ne gl'ingegneri dell'huomo ha posto Iddio...* La dedica, scritta da Mariano Lauretti, si indirizzava: «Al Molto Illust. Signore, et Barone Il Sig. Osbaldo Tropp...» di cui veniva magnificata la «indicibile prudenza, et saldo giudizio nella Coltura del [suo] bell'Ingegno»<sup>28</sup>.

E in questo quadro, nello spirito di un tardo Rinascimento che ha raggiunto anche questo angolo defilato del Tirolo occidentale, non lontano dai confini con l'Engadina, nell'alta Val Venosta, dove hanno i loro possedimenti, Hans Khuen e Oswald Trapp si riuniscono in quell'inverno del 1575, nella suggestiva cornice di Castel Churburg che ha appena conosciuto le modifiche che lo hanno trasformato in una residenza di grande fastosità e splendore.

Nella seconda metà del Cinquecento, con oramai alle spalle il periodo più turbinoso nella storia della vallata e il Tirolo del sud, allargato a tutto il territorio trentino, saldamente in mano alla Casa d'Austria, si mise mano a quelle ristrutturazioni che permisero la conversione dei castelli, nati per la difesa con i severi caratteri dell'architettura fortificata e, in alcuni degli esempi maggiori, l'esaltazione di matrice medievale e cavalleresca del rango del proprietario, in prestigiose residenze ricche di suggestioni rinascimentali mescolate agli stili regionali tradizionali<sup>29</sup>.

Nel castello, residenza della famiglia Trapp, Hans Khuen e Oswald Trapp trattano anche a nome degli Schlandersberg, famiglia di ministeriali che crebbe in potenza al servizio dei conti del Tirolo prima e degli Asburgo poi, e dei Käsler von Boymont, la cui residenza, oggi in rovina, viene annoverata tra i più belli esempi di architettura castellana del Tirolo del sud.

Dei sei ragazzi, il cui viaggio d'istruzione in Italia si sta organizzando, abbiamo notizie biografiche piuttosto scarse, sono personaggi meno noti dei loro padri. Possiamo ricostruire la loro presenza in Italia e gli itinerari percorsi grazie alle loro iscrizioni nelle liste della *Natio Germanica* nelle città, sedi di università, prescelte per il loro viaggio di istruzione.

Carl Trapp (1565-1602) è figlio di Oswald (II) Trapp e della sua prima moglie Katharina von Neideck. Risulta iscritto a Pavia<sup>30</sup> nel 1576, a Siena<sup>31</sup> il 24 aprile 1577. L'iscrizione autografa recita: «Carolus Trapp in Bisein et Churburg scribebat haec Senis 24 Aprilis Anno 1577» nella colonna a lato il pagamento effettuato di  $\Delta$  (scudi) 1. Il 16 dicembre 1579 si iscrive a Padova<sup>32</sup>. Di lui, nella dedica al padre scritta da Mariano Lauretti nel libro di Antonio Possevino, *Coltura de gl'ingegni*, si dice: «[...] il Sign. Carlo vostro primogenito è divenuto qualificatissimo Cavaliere nella Corte di Cesare, et del suo Principe; onde tra gran numero di Baroni fu scelto come più a proposito di portare il Tosone al Re Cattolico di cui già ornato fu l'Arciduca Ferdinando che stà in Cielo; et vive con maraviglia, nella corte Cesarea, tenendo segni d'animo prodo nelle guerre di Ungaria»<sup>33</sup>.

Oswald Trapp (1568-1641), è figlio di Oswald (II) Trapp e della sua seconda moglie Ursula Bar von Villingen. Iscritto a Siena<sup>34</sup> il 5 maggio 1577, a Pavia e a Padova alle stesse date del fratello. Alla morte del padre, 1599, ebbe come parte dell'eredità la giurisdizione di Caldonazzo nel Trentino<sup>35</sup>. Nella dedica dell'opera di Antonio Possevino viene così descritto: «Il Sig. Usbaldo chiarissimo di costumi nobili, con illustrezza mantiene la felice coltura, che da voi hebbe con prudenza; et nelle opere martiali, et con l'assistere a' Principi Serenissimi d'Austria degno si fa del vostro amore»<sup>36</sup>.

Hans Ulrich von Schlandersberg, discende da un ramo collaterale dei ministeriali tirolesi von Montalban che, dopo l'acquisizione in feudo del castello di Schlandersberg nel XIV secolo, ottennero questo titolo in predicato<sup>37</sup>. Numerosi i possedimenti nel Voralberg dove visse a lungo. Risulta iscritto a Siena il 24 aprile 1577 assieme agli altri suoi giovani compagni di viaggio, e successivamente a Padova<sup>38</sup> il 16 dicembre 1579. Completati gli studi entrò al servizio del cardinale Andreas d'Austria, vescovo di Bressanone dal 1591, e ricoprì la carica di *Fürschneider*<sup>39</sup>.

Johann (Hans) Victor Käsler von Boymont (1559-1637) è figlio di Caspar Käsler von Boymont che troviamo iscritto a Padova<sup>40</sup> nell'aprile 1564. Hans Victor risulta iscritto a Pavia<sup>41</sup> nel 1576, a Siena<sup>42</sup>, dove si iscrive con gli altri suoi compagni il 24 aprile 1577, ricopre l'incarico di procuratore della *Natio germanica* tra il 1° novembre 1577 e il 1° febbraio 1578, viene riletto il 1° marzo. Lo ritroviamo iscritto a Bologna<sup>43</sup> nell'aprile 1581 dietro pagamento di un fiorino. La successiva carriera di Johann (Hans) Victor Käsler culmina con la nomina arciduciale a *Landeshauptmannschaftsverwalter*, carica che gli permette di mettere a frutto gli studi giuridici seguiti in Italia. Nel 1590 acquista dai fratelli Sigmund e Christoph von Schlandersberg il castello di Gargitz<sup>44</sup> nel comune di Prato allo Stelvio.

Una traccia del suo soggiorno a Siena è documentata in un esemplare di *album amicorum* appartenuto a Friedrich Rehlinger<sup>45</sup> (o Rechlinger) di famiglia patrizia di Augusta, con possedimenti in Baviera e in Stiria, uno dei più interessanti dell'epoca per la qualità e la varietà delle illustrazioni contenute e per la circostanza che, a parte alcune iscrizioni datate Roma, Ingolstadt e Perugia, è stato tutto compilato a Siena<sup>46</sup>.

<sup>30</sup> LUSCHIN, *Kartei*.

<sup>31</sup> Siena, BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRO-NATI (d'ora in poi BCI), MS. A. XI.13, f. 30v.

<sup>32</sup> Padova, ARCHIVIO STORICO UNIVERSITÀ (d'ora in poi AUP), *Matricula Germanorum Juridicae Facultatis Patavii*, I, f. 100

<sup>33</sup> LAURETTI, *Al Molto Illust. Signore...* p. (A 1 r.).

<sup>34</sup> BCI, MS. A.XI.14 f. 18r.

<sup>35</sup> LUPO, *I Trapp*, p. 23.

<sup>36</sup> LAURETTI, *Al Molto Illust. Signore ...* p. (A 2 r.)

<sup>37</sup> TRAPP, *Tiroler Burgenbuch, Schlandersberg*, p. 145-149.

<sup>38</sup> AUP *Juristenmatr.* I, f. 100r.

<sup>39</sup> ERICH EGG, *Die Freiherren von Schlandersberg in Voralberg*, «Der Schlern», (1960), p. 25-28, qui p.28.

<sup>40</sup> AUP *Juristenmatr.* I, f. 66r.

<sup>41</sup> LUSCHIN, *Kartei*.

<sup>42</sup> *Ibidem* e BCI, MS. A.XI.14, f. 18r.

<sup>43</sup> Bologna, ARCHIVIO STORICO UNIVERSITÀ, *Nationsmatr.* II, c. 28r.

<sup>44</sup> TRAPP, *Tiroler Burgenbuch, Gargitz* p. 136.

<sup>45</sup> Lo troviamo iscritto a Siena il 6 novembre 1577. BCI, A.XI.13, f. 110.

<sup>46</sup> Hans Victor Käsler accompagna la sua iscrizione il 3 dicembre 1577 con l'illustrazione di una graziosissima scenetta raffigurante una giovane gentildonna a cavallo, in costume da amazzona, seguita da un cagnolino che precede un cavaliere in elegante abito da viaggio con mantellina e cappuccio damascato, la spada al fianco. In alto, tra le due figure, lo stemma dei Käsler. Vedi ERNST HARTMANN-FRANZENHULD, *Zwei Stammbücher von Siena*, «Jahrbuch des Heraldisch-genalogischen Vereines Adler», 3 (1876) p. 109-114, qui, p. 113. *L'album* è conservato a Vienna nel museo MAK-Oesterreichisches Museum fuer Angewandte Kunst, nella cosiddetta *Barockbibliothek* numero di inventario Q 16.

Inspiegabilmente non compaiono, nel testo della *Instruction*, i nomi eventuali di rampolli di casa Khuen, che l'incipit del contratto dava tra i destinatari del progettato viaggio, né le ulteriori ricerche, che mi hanno permesso di rintracciare gli altri ragazzi, attraverso le iscrizioni alla *Natio Germanica*, in diverse città universitarie d'Italia, hanno avuto esito. Compaiono, invece, in gruppo con gli altri nelle iscrizioni, i nomi di due giovani Trapp, Jakob e Georg, che le genealogie indicano come figli di un cugino di Oswald Trapp, Jakob (VII) Trapp (morto prematuramente nel 1563), il che riporta il numero dei ragazzi a sei, come stabilito originariamente. Apprendiamo così che Jakob e Georg Trapp, rimasti orfani in tenerissima età e affidati alla tutela di Jakob von Boymont zu Pairsberg, buon amico del padre, sono presenti in Italia assieme ai loro giovanissimi cugini.

Jakob Trapp (1559-1631), è figlio di Jakob (VII) Trapp e di Anna Regina von Tannberg. Iscritto a Pavia<sup>47</sup> nel 1576, a Siena<sup>48</sup> il 24 aprile 1577, con l'iscrizione autografa; «Jakobus Trapp in Bisein et Curburg haec memoriae ergo scripsit, Senis Hetruariae cum esset in Studio, Virginis partus Anno 1577 die Aprilis 24». A Siena si iscrive nell'*album amicorum* di Friedrich Rehlinger<sup>49</sup>, alla data 9 dicembre 1577, accompagnando la sua iscrizione con il motto «Obsequium amicos veritas odium parit», con lo stemma e impreziosendola con l'immagine un po' ironica di un giovane in costume togato rosso che reca nella mano destra un bouquet di fiori, e viene denominato dalla scritta come Sig.<sup>or</sup> Sane, ovvero Sanese, di Siena.

Georg Trapp, nato nel 1560, figlio di Jakob (VII) Trapp e fratello di Jakob (VIII), condivide con lui le tappe del viaggio d'istruzione in Italia. A Siena si iscrive come segue: «Georgius Trapp in Bisein et Churburg haec suae Nationis Germanae amore ductus ex animo scripsit Senis Hetruariae die 24 Mensis Aprilis Anno A nato Christo 1577». Si iscrive nell'*album amicorum* di Friedrich Rehlinger il 2 dicembre 1577 con il suo stemma, il motto «In Domino Confuso non Erubescam» e l'immagine di un *Landsknecht* in armi, l'alabarda sulle spalle, di fine esecuzione<sup>50</sup>.

Il loro padre, Jakob (VII) Trapp (1529-1563), cui vale la pena di dedicare alcune righe, è un personaggio molto interessante dalla vita breve e intensa. Studia giurisprudenza a Padova<sup>51</sup> nel 1546. Dal 1558, anno della morte del padre Jakob (VI) e del matrimonio con Anna Regina von Tannberg, la sua presenza nel castello di Churburg ci viene testimoniata in vari modi<sup>52</sup>. Nella sala d'armi, famosa per la qualità e la quantità dei pezzi raccolti, sono conservate le sue armature, opera di un rinomato armaiolo di Innsbruck. Nella stanza detta di *Jakob*, raffinata espressione del suo gusto rinascimentale, è conservato un piccolo organo da camera, riccamente intarsiato, vero gioiello nel suo genere, che testimonia dell'amore per la musica che Jakob (VII) coltivava. Reca incisa la sua dedica in latino, la data MDLVIII, l'elenco di tutti i titoli di cui si fregiava, tra i quali quello di *magister haereditarius* della curia del Tirolo (*Erblandhofmeister*) e il suo motto «Nusquam tuta fides», pieno di diffidenza verso il prossimo. Una statua lignea a grandezza naturale ce ne ha tramandato le fattezze piene di fierezza. L'episodio più significativo nella breve vita di Jakob (VII) resta il viaggio-pellegrinaggio che porterà questo pio e intraprendente *eques auratus* a Gerusalemme nel 1560, dove ottenne l'investitura a Cavaliere del Santo Sepolcro. Il suo mantello da pellegrino, in feltro, che porta cucita sul lato sinistro la croce dell'ordine, su raso rosso, è conservato nel castello<sup>53</sup>.

Il suo rientro in patria, nel novembre 1560, coincise con la nascita del suo secondogenito Georg. L'anno seguente Jakob Trapp inizia la

<sup>47</sup> LUSCHIN, *Kartei*.

<sup>48</sup> BCI, MS. A.XI.13, f. 30v.

<sup>49</sup> HARTMANN-FRANZENHULD, *Zwei Stammbücher von Siena*, p. 110.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>51</sup> AUP, *Juristenmatr.* I, f. 46r.

<sup>52</sup> Vedi TRAPP, *Ritter Jakob Trapp*, p. 84.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 33-36.

## 6. Castel Coira. Churburg.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>56</sup> Jakob von Boymont annota nel suo diario alla data 5 luglio 1563: «Den 5. julii ist herr Jacob Trapp riter der jünger, seines alters bei 34 jar alda zu Innsprugg an der pateckhi gestorben; bin bei im biss an das end, tug und nacht gwest, auch das liecht fürgehalten, dan er er gar mein verthrauter prueder und veter gwest ist; hab auch sein cörpl haim geen Schluderns statlichen fiern lassen. Got gnad seiner und aller christglaubigen seellen». Ovvero: «Il 25 luglio il signor Jacob Trapp, il giovane, cavaliere, all'età di quasi 34 anni è morto qui a Innsbruck per tifo petecchiale; sono rimasto presso di lui fino alla fine, ho anche tenuto accesa la luce, poiché lui, lui era il mio fratello più fidato e cugino; ho anche fatto trasportare il suo corpo a casa a Sluderno in modo solenne. Dio abbia pietà di lui e di tutte le anime che credono in Cristo». Boymont ricorda qui la pia consuetudine di tenere accesa una candela (*Sterbekerze*), vicino al capezzale del morente. Cfr. STRAGANZ, *Autobiographie des Jakob Boymont*, p. 32.

<sup>57</sup> «Richiedendo l'obbligo Paterno, che il mio diletto Figlio Ferdinando sia allevato nel timore di Dio, e riceva istruzioni convenienti alla conditione de suoi Natali...». Così al I° punto dell'*Istruzione per Benedetto Manfredi*, precettore, riprodotta integralmente in appendice al saggio di ALESSANDRO CATALANO, *L'educazione del principe: Ferdinand August Leopold von Lobkowitz e il suo primo viaggio in Italia*, «Porta Bohemica», 2 (2003), p. 104-127. Le istruzioni qui riprodotte riguardano un *Kavalierstour* organizzato nel 1673 dal duca di Sagan, Wenzel Eusebius von Lobkowitz (1609-1677), per il suo primogenito Ferdinand August Leopold (1655-1715). A distanza di quasi un secolo le regole dettate così come le esortazioni e i suggerimenti sono sostanzialmente uguali a quelli elencati nella *Instruction* del 1575.

<sup>58</sup> È qui evidente l'influsso che il dettato del Concilio di Trento ha sul comportamento e sull'educazione della nobiltà austriaca di religione cattolica. Vedi in proposito, NORBERT CONRADS, *Tradition und Modernität im adeligen Bildungsprogramm der Frühen Neuzeit*, in *Ständische Gesellschaft und soziale Mobilität*, hrsg. v. WINIFRIED SCHULZE, (*Schriften des Historischen Kollegs* 12), München, R. Oldenburg Verlag, 1988, p. 392.



stesura di un codice dal titolo *Historia und Annalpuech der Trappen*<sup>54</sup>. Dei 43 capitoli previsti e debitamente elencati, riuscirà a portare a termine solo i primi 15. La morte, per tifo petecchiale, lo sorprese a soli 34 anni, nel luglio 1563, al suo arrivo ad Innsbruck, dove si era recato per trattare con il governo regionale tirolese questioni attinenti la sua famiglia<sup>55</sup>. L'amico Jakob von Boymont, presente in quel periodo a corte, lo assiste fino alla fine e provvede alla solenne traslazione della sua salma in patria<sup>56</sup>.

Torniamo ora ad esaminare il testo della *Instruction*, che ci appare da subito come una griglia ideale di regole tesa ossessivamente a tenere tutto sotto controllo.

Al primo punto del documento viene ribadita la severa ammonizione a mantenere i giovani nella fede dei loro padri:

Zum Ersten solle er Praeceptor vor allen dingen sy, seine ime vertraute Discipullen, zu der Gottforcht und Ehr, mit allem Vleiß, Ernst und Emsigkhaidt hallten. (Dieweil Initium sapientiae sit timor Domini). Darumben soll er sy alle Feyrtag zu der Mess und Predig fiern. Deßgleichen inen alle Tag was gristlichs vorhallten. Damit die Gottforcht bei inen nit erkhaltte und sy bei dem allten catholischn Glauben, wie ire frume Vorellttern erhalten werden.

Ovvero: «Primo dovere del precettore è alimentare nei discepoli a lui affidati, il rispetto e il timore di Dio<sup>57</sup>, attesoché *Initium sapientiae sit timor Domini*. Deve perciò condurli tutti i giorni festivi a messa e alla predica, e tutti i giorni far loro recitare una preghiera. In maniera che non venga loro mai meno il timor di Dio<sup>58</sup> e si mantengano nella antica fede cattolica come i loro pii antenati».

<sup>59</sup> L'importanza dell'apprendimento della lingua italiana viene ribadita nelle fonti dell'epoca. In una delle prime lettere alla madre lo studente Paulus Behaim, presente a Padova nel 1575, riferisce: «Was anbelangt mein studieren, verzere ich die mainste Zeit itzundt mitt der welschen sprach, damit ich dieselben erstlich möge lernen, wir haben einen bestelten doctor, der alle tag zu uns kombt und liest uns 1 stund darin», ovvero «Per quanto riguarda i miei studi, consumo la maggior parte del mio tempo con la lingua italiana, per poterla apprendere come prima cosa, abbiamo fissato un professore che viene tutti i giorni da noi e ci fa lezione per un'ora». Cfr. WILHELM. LOOSE, *Deutsches Studentenleben in Padua 1575 bis 1578*, «Beilage zur Schul- u. Universitäts-geschichte», (Meisen, 1879), p. 11-38, qui p. 15.

<sup>60</sup> Dal momento che l'uso del latino classico, da lingua ecclesiale, si era esteso a strumento secolarizzato per tutti gli ambiti della politica, della scienza e dell'arte, producendo un alto grado di mobilità delle idee e acuendo la necessità di contatti e conoscenze nella sfera del mondo neolatino, la poca padronanza della lingua latina, da parte di esponenti delle classi dirigenti, poteva rivelarsi un fatto increscioso e imbarazzante. Jakob Wimpheling, umanista e professore a Heidelberg, ricorda di aver conosciuto un barone germanico che, ammesso in udienza da papa Sisto IV, non era stato capace di esprimersi in latino, guadagnandosi da parte del papa l'ironico appellativo di «bella bestia». Citato in CONRADS, *Tradition und Modernität*, p. 393.

<sup>61</sup> La fonte più interessante per indagare gli interessi culturali della nobiltà austriaca restano le biblioteche delle famiglie nobili che nella loro composizione risalgono per lo più al XVI secolo, e che evidenziano nelle loro raccolte tanto la dimensione spirituale della cultura aristocratica austriaca, quanto l'approfondita comprensione della sua dimensione più laica. Esauriente al riguardo il saggio di BRUNNER, *Adeliges Landleben und Europäischer Geist*, p. 158 ss. (trad. it., *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, il Mulino, 1972).

<sup>62</sup> Il leitmotiv della pericolosità del soggiorno in paesi stranieri è trasversale a tutta la letteratura germanica. Già Sebastian Brandt nella sua opera satirica *Das Narrenschiff (La nave dei folli)*, 1494, elenca, tra le altre follie, ovvero stoltezze degli uomini, anche il recarsi all'estero per studio presso università italiane e francesi:

Manch Narr halt sich gar hoch darum  
das er welschen Landen kum  
und si zu Schulen worden wis  
z' Bononi, zu Pavi, Paris,  
zur Hoche-Sien in der Sapienz,  
ouch in der Schul zu Orlens....

Bologna, Pavia, Parigi, Siena e Orleans vengono elencate come mete di chi si sente su-

Al secondo punto *l'Instruction* pone la necessità di educare i ragazzi (*Knaben*) «all'obbedienza e all'amore verso i loro genitori». Precisati e incasellati i doveri verso Dio e verso i genitori, ecco subito dopo viene definita con chiarezza l'ideale di istruzione quale si conviene a un giovane rampollo della nobiltà: il costante esercizio «nello studio della storia latina secondo Livio e altri autori, in musica con il liuto e altri strumenti, e anche in matematica», italiano<sup>59</sup> e latino. Con una raccomandazione pedagogica per il precettore: «tenendo ben presente [...] ciò che presume sia adatto e utile al loro intelletto e alla loro età» e così «allorché la comprensione cresce, deve guidarli *ad altiora* sempre che la capacità del loro intelletto lo consenta». Avvertiamo qui una nota di preoccupazione quantomeno da parte di Oswald (II) Trapp, per i propri figli, Carl e Oswald, davvero poco più che fanciulli e già impegnati all'estero in severi programmi educativi.

Viene inoltre sottolineato che questa è l'idea di cultura che va perseguita dalla nobiltà, «dann in demselben ist einem von Adl sehr und vil gelegen...», presupponendola determinata dallo studio dell'antichità, dai dettami dell'umanesimo e dalla conoscenza del mondo neolatino<sup>60</sup>. È un'immagine della nobiltà territoriale tirolese che ci viene proposta, come fiera e consapevole, fortemente legata alla sua tradizionale appartenenza alla fede cattolica e al tempo stesso operante un'apertura alle temperie culturali del tardo Rinascimento<sup>61</sup>.

Ci colpisce, al terzo punto, una perentoria affermazione che bolla il popolo italiano con un marchio di inaffidabilità o peggio:

Zum Dritten weyl Italia ain schon Lanndt aber ein verkherths Volkh hat, des aller Prakhtigen abgefiert, solle er mit Fleiß fürsehen damit unsere liebe Jugendt sich nit zu peser Gesöllschafft schlagen...

Ovvero: «Terzo, poiché l'Italia è un bel paese, ma il suo popolo è inaffidabile [perverso] e ha deviato da ogni buona usanza, [il precettore] deve sapere provvedere affinché la nostra cara gioventù non si imbatta in cattive compagnie [...]»<sup>62</sup>.

Segue il divieto assoluto a lasciarli uscire di casa da soli, che impegna il precettore ad accompagnarli dappertutto e a controllare tutte le conoscenze che possono fare.

Deßgleichen solle er sy zu khainem Pannckhett, Festa oder Tannz nochweniger Comedi oder Tragedi mitlassen, weil darauf wenig Nuzes gelernnet und vill Gefährlichkhaidten daraus Enndstehen.

E dunque: «Ugualmente non deve permettere loro di andare ad alcun banchetto, festa o ballo, ancor meno a vedere commedie o tragedie, poiché sono di poca utilità e possono essere molto pericolose». Riaffiorano qui la diffidenza, i pregiudizi e gli stereotipi consolidati nel tempo, dei popoli germanici nei riguardi degli italiani e delle forme d'intrattenimento usuali nel «Bel Paese», che affasciano e spaventano. I coscienti e allarmati padri dei nostri giovani e giovanissimi studenti oppongono severità e intransigenza a tutte le novità che potrebbero turbare i loro rampolli.

Di conseguenza: «*Item* non può lasciare Pavia con i ragazzi senza il nostro permesso. Se però si desse il caso che egli venga a conoscenza che Torino sia uno *Studium* migliore, più sicuro e meno caro di Pavia, oppure che il padrone di casa non ha mantenuto i suoi impegni, e a motivo di ciò, egli cercasse di cambiare alloggio, deve metterci per tempo al corrente di tutto, perché si possano prendere i necessari provvedimenti».

periore solo perché è stato all'università in paesi stranieri. Cit. in LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Oesterreicher an italienischen Universitäten zur Zeit der römischen Rechts*, 16 (1882) p. 69. Nel XX secolo uno storico della cultura tedesca appella la passione dei popoli germanici per i viaggi all'estero di *Fremdländerei*, ed elenca minuziosamente vantaggi e svantaggi di quella tradizione culturale attraverso citazioni letterarie di autori tedeschi di varie epoche: WILLI FLEMMING, *Deutsche Kultur im Zeitalter des Barocks*, Potsdam, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1937, p. 57ss. Le dissertazioni sull'utilità dell'esperienza del viaggio all'estero, esplicitate nella letteratura apodemica, trovano ampio spazio in STANNEK, *Tele-machs Brüder*, p.41-54.

<sup>63</sup> Interessante al riguardo considerare le argomentazioni di Paulus Behaim, che rimproverato con durezza dalla madre per le spese fatte per l'abbigliamento, così giustifica, in una lettera del 18 giugno 1575, la sua decisione di vestirsi all'italiana: «[...] aber man muss nicht nach teutschen gebrauch und sitten leben, so man im Welschlandt ist meinem schlechten beduncken nach, derhalben, wie mich bedunckt und auch aus anderer erfarnen leutt redt vernomen, habe ich mich nicht in lupen gekleidt, sondern dem welschen brauch nach in sauberen und wendenden zeug». Il suo ragionamento può essere così tradotto: «È mia semplice opinione che non si può vivere secondo gli usi e costumi tedeschi se si è in Italia. Per questo riflettendoci e ascoltando i ragionamenti di gente esperta, e non per fare lo stravagante vestito di stracci, mi sono vestito all'uso italiano in modo accurato e con tessuti resistenti». LOOSE, *Deutsches Studentenleben in Padua*, p. 14.

<sup>64</sup> «Manfredi sarà Custode, et Amministratore del denaro, et ogni tre mesi, visti prima e sottoscritti li conti da mio Figlio, dovrà mandarmeli assieme colle ricevute, e quetanze di quelli, a quali saranno aspettate le somme in esse specificate...». CATALANO, *L'Educazione*, p. 119.

<sup>65</sup> Date le conoscenze molto relative dei contemporanei sulle cause delle malattie e della loro trasmissione, si continuava a far riferimento alle teorie climatiche di Ippocrate, che faceva dipendere lo stato di salute individuale prevalentemente dalle condizioni dell'aria. È piuttosto usuale trovare in lettere e diari le espressioni «sehr böse Luft» (aria molto cattiva), «allzuschwer und dicke Luft» (aria troppo pesante e densa). Ancora nella seconda metà del Settecento si trova la considerazione: «Die Luft ist hier in Rom ungemain dick und schwer [...]» ovvero: «Qui a Roma l'aria è estremamente densa e pesante [...]». Frequenti nelle *Intrucktionen* le raccomandazioni igieniche, come le abluzioni giornaliere del viso e delle mani, i bagni a scadenza regolare, il cambio settimanale



7. Stemma della famiglia Khuen.

La pressione sul precettore è alta, deve evitare ogni spesa superflua, «tutti gli inviti e i banchetti inutili». Eventuali, onorevoli e referenziatissime conoscenze vanno ricevute in casa. Niente sete e velluti per l'abbigliamento dei ragazzi «che vanno vestiti allo stesso modo e di uno stesso colore» come recitano i punti quarto e quinto dell'*Instruction*<sup>63</sup>. Tutto questo ci rammenta le *Prammatiche* sulla moda e sul lusso, sempre reiterate e sempre disattese.

Al punto quinto inoltre, il precettore Gottfridus Fabricius viene responsabilizzato «del denaro che sarà a lui affidato per le spese di questo viaggio. Poiché, infatti, tutti e sei i ragazzi attingono dalla stessa borsa (e tra loro non deve essere fatta alcuna distinzione). [...] Per separare in seguito quello che riguarda le spese per l'abbigliamento [dal resto] deve farsi dare ogni volta le ricevute di pagamento dai commercianti...».

Al punto sesto viene precisato che il precettore ha l'obbligo di spendere a casa l'elenco delle spese sostenute e le ricevute di pagamento pertinenti, ogni inizio di anno «in tedesco, cumulativamente a noi tutti per le ripartizioni». È una disposizione che troviamo reiterata con varie modalità, in numerose *Intrucktionen* del XVII secolo<sup>64</sup>.

Al punto settimo e ultimo viene affrontata l'eventualità più paventata dai genitori, quella che il loro rampollo si possa ammalare. «Nel caso di una malattia che colpisse l'uno o l'altro dei ragazzi (che Dio misericordioso la tenga lontana) deve avere in tempo utile il parere dei medici. La malattia così come la guarigione e il modo per agevolarla vanno comunicate diligentemente e ce ne va fatto rapporto il più presto possibile». È un atteggiamento che denota pragmatismo e una certa dose di fiducia nei riguardi della medicina<sup>65</sup>.

La stesura dell'*Instruction* si occupa ora dei compensi che vengono così stabiliti: «Se avrà fatto tutto questo con diligenza, serietà e zelo, sarà concesso e dato al detto precettore Gottfridus, annualmente, per la





8. Stemma della famiglia Trapp.

della biancheria personale e quello delle lenzuola. Cfr. LEIBETSEDER, *Die Kavaliertour*, p. 176-177.

<sup>66</sup> L'annotazione originale recita: «Oswald Trapp für mich selbst und als Verhab Hans Ulrich von Schlandersberg, [...] meinen sun und Pflegesun».

<sup>67</sup> Il nome di Hans Georg Bardt compare nella prima annotazione a margine dell'*Instruction* con la specifica "zugebenen", cioè "aggiunto", al seguito dei suoi nobili e più ricchi compagni di viaggio. Lo troviamo iscritto a Siena come *Joannes Georgius Bardt Oenipontanus* il 24 aprile 1577. Alcune righe più in basso l'iscrizione autografa di: *Godefridus Fabricius Gangeltanus Juliensis* e di: *Casparus Sain Tirolensis*, ambedue lo stesso 24 aprile 1577. BCI, Ms. AXI.13 f. 109 v e f. 110 r. All'iscrizione patavina di Hans Georg Bardt è stata aggiunta l'annotazione: «Nunc praefectus generosi Oswaldi Trapp». Vedi INGRID MATSCHINEGG, *Österreicher als Universitätsbesucher in Italien (1500-1630). Regionale und soziale Herkunft-Karrieren-Prosopographie*, Dissertation, Graz 1999, p. 178. Troviamo un Hans Georg Bart [Bardt], in un documento del 6 gennaio 1611 come giudice (*Stadtrichter*) della città di Brunico. Si tratta con tutta probabilità dello stesso personaggio che, dopo la morte del suo protettore Oswald Trapp (1599), si mette al servizio del vescovo di Bressanone, cui competeva territorialmente la città di Brunico. Viene citato in un lavoro di ANTON ZANGERL, *Aus dem alten Bruneck. Orts geschichtliche Mittheilungen*, uscito come supplemento al settimanale «Pusterthaler Bote» tra 1893 e il 1894.

<sup>68</sup> Traduzione: «A testimonianza di tutto ciò, noi Hans Khuen von Belasy zu Liechtenberg cavaliere e Oswald Trapp zu Bysain und Churburg abbiamo apposto i nostri (*il mio personale*) sigilli originari, qui accanto anche Gottfridus Fabricius e Caspar Sain precettori, hanno apposto i loro sigilli, e [tutti] hanno firmato di mano propria. Datato Churburg il trentesimo giorno del mese di dicembre, fine del settantacinquesimo anno».

sua fatica, il suo lavoro e la sua cura, un salario comprensivo di abiti e tutto di nominali cento fiorini». A Caspar Sain che «dovrà occuparsi di tutte le cose pratiche attinenti allo studio e all'educazione [...] avere attenzione per i loro abiti e la loro biancheria» sarà concesso un salario di quaranta fiorini.

Un'ultima osservazione. Ad una lettura attenta, il documento rivela delle particolarità che portano ad alcune interessanti considerazioni. Il testo originale è corredato da numerose annotazioni a margine, da correzioni e integrazioni di singole parole o brevi frasi, messe fra parentesi all'interno del testo stesso, con grafia e inchiostro peculiari, e che portano in calce la firma di Oswald Trapp che sottoscrive per sé e per conto di Hans Ulrich von Schlandersberg<sup>66</sup>, con la data: «Bisein den 5. Novembris 1579». È da ritenere che Oswald Trapp abbia utilizzato, a posteriori, la sua copia del contratto originale del 1575, intervenendo di sua mano sul testo e accompagnandolo con annotazioni e correzioni per adattarlo alla stesura di un successivo contratto, (*Instruction*), stipulato a Castel Beseno il 5 novembre 1579. Ipotesi suffragata dalle iscrizioni a Padova dei suoi figli Carl e Oswald Trapp, di Hans Ulrich von Schlandersberg e di un Hans Georg Bardt<sup>67</sup> (o Bart) nella *Matricula Germanorum Juridicae Facultatis Patavii*, allo stesso foglio, il successivo 16 dicembre 1579.

L'*Instruction* del 1575 è suggellata dalle firme dei contraenti e dai loro sigilli che conferiscono dignità e legalità al contratto. Il testo finale esplicita questo intento:

Des zu Urkhundt haben wier Hans Khueen von Belasy zu Liechtenberg Ritter und Oswaldt Trapp zu Bysain und Churburg (*mein aigen*) unsere aigene aigene angeborene Pettschaften, daneben auch Gottfridus Fabriciuß und Caspar Saimen Praeceptores ire vesten Pettschaften siefürgedruckht und mit aignen Hannden unndterschrieben. Datum Churburg denn dreyssigsten Tag Monats Decembris, Endt des fünffundtsibenzigsten Jars<sup>68</sup>.

Non sappiamo se la severità e l'intransigenza dei proponimenti abbia retto alla prova della realtà delle esperienze vissute o se la tensione morale si sia allentata. Resta il fascino di questo documento che lascia intravedere in filigrana la grande attrazione che il viaggio in Italia esercitava, le grandi aspettative per il futuro che suscitava.

## APPENDICE

Il testo qui di seguito pubblicato, è stato trascritto integralmente, tranne alcune mancanze dovute a parole singole o brevi frasi illeggibili, che tuttavia non alterano la sua comprensione, e senza intervenire sulla struttura grammaticale e sintattica del testo o sull'uso delle maiuscole. Il manoscritto originale è costituito da quattro fogli, (tre fronte e retro, l'ultimo solo fronte), di carta filigranata, rifilata a mano, formato in *folio*, di modello notarile. Ogni capoverso della scrittura cinquecentesca è impreziosito da un elaborato capolettera. La numerazione, da 54 a 57 delle pagine non è coeva, ma risale al XIX secolo.

Il documento contrassegnato dal numero romano XXX, apposto nell'Ottocento, fa parte di una raccolta miscellanea di un centinaio di carte di vario contenuto, legate in un volume conservato al *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum* di Innsbruck, catalogato con il codice *Dip.* 1006, che lo identifica come appartenuto alla collezione (*Dipauliana*) di Andreas Alois Baron di Pauli, (1761-1839), laureato a Pavia in giurisprudenza, giurista, magistrato e politico, appassionato cultore di storia del Tirolo.

Le annotazioni, correzioni e integrazioni al testo originale del 1575, che si riscontrano nella colonna a lato, così come le evidenziazioni all'interno del testo con asterischi e segni convenzionali, vengono riportate per maggior chiarezza in nota a piè di pagina e numerate in successione. Mentre le parole singole e le frasi aggiunte all'interno del testo, con grafia e inchiostro differenti, o collocate tra parentesi tonda, a loro volta riferibili al contratto del 1579, vengono evidenziate dall'uso del corsivo.

## XXX.

54

**I**nstruction und Ordnung wie und wellichen gestalldt Gottfridus Fabricius der jungen<sup>69</sup> Trappen, Khueen, Schlandersperg und Käsler als sechs Khnaben Praeceptor mit wellichen er yezt<sup>70</sup> auf das neweingenddt sechsunndtsibenningste Jar nach Pavia verschickht würdet, sich gegen denen (*denselben*) Khnaben selbst mit der Lehr, undterweisung<sup>71</sup> zu Gottes fortcht, Zuecht, Tugendt und aller Erbrighkheit, deßgleichen auch gegen unns (*wie als*) Vättern und Gerhabennen mit Halltung guetter Rayttung und in anndernwege<sup>72</sup>. Item auch Casparuß Sain, so ime Praeceptor zu einem Coadiuvannten zuegeben worden, sich auch gegen denen Khnaben und inn ander wege verhallten. Und was (*sein*) ine<sup>73</sup> besoldung sein solle, wie hernach volgt.

**Z**um Ersten solle er Praeceptor vor allen dingen sy, seine ime vertraute Discipullen, zu der Gottforcht und Ehr, mit allem Vleiß, Ernst und Em-sighkheidt hallten. (Dieweil Initium sapientiae sit timor Domini). Darumben soll er sy alle Feyrtag zu der Mess und Predig fiern. Deßgleichen<sup>74</sup> inen alle Tag was gristlichs vorhallten. Damit die Gottforcht bei inen<sup>75</sup> nit erkhalte und sy bei dem allten catholischn Glauben, wie ire frume Vorellttern erhalten werden.

54 v

**Z**um andern solle er die (*gedachten*) Khnaben inn ainer vätterlichen Zucht und Liebe erhalten<sup>76</sup> Inen (*auch*) alles das ihenig inn der Lernung mit guettem Willen<sup>77</sup> und gerechtem Eifer vorhallten, des er vermaindt irem Verstandt und Allter erträglich unnd nuzlichen zusein. Innsonderhait laischen Historis als dem Livium und dergleichen, inn Musica auf der Lautten und Instrummenndt und auch inn arithmetica solle er sy vösst yben<sup>78</sup>. Dann inn demselben<sup>79</sup> ist ainem von Adl sehr und vil gelegen, wann aber ir der Khnaben Verstandt zunimbt, so solle er ad altiora lenken allweg nachdeme des vermügen ires Verstandts, solliches zuelassen werdt<sup>80</sup>.

<sup>69</sup> [...] Carl und Oswald den Trappen Hans Ulrichen von Schlanderperg und des zugebenen Hans Georg Bardt, also vier

<sup>70</sup> und anhand nachfolgender detto noch [...]

<sup>71</sup> und Ermanung

<sup>72</sup> verhallten

<sup>73</sup> jerliche

<sup>74</sup> si ordin aver morgen und abents ein ordentlich Gebet

<sup>75</sup> aufwexs

<sup>76</sup> dieselben mit Worten und gebürlichen stoffen zichen

<sup>77</sup> Embsighkheit

<sup>78</sup> In Exertierung der musica also Instrument und Lauten, desgleich der arithmethica und leisch und welisch auch nüzlich historien wie die ist Titus Livius und andere

<sup>79</sup> an disen.

<sup>80</sup> Und von allen Dingen daob und dann sie, damit die [...] großen alle rechnen und von innselben in lateinische und in welsche Epistel sellen und mecht dieselben in ein Puech einschreiben und bestimmen und zurbefehl

Zum Dritten weyl Italia ain schon Lanndt aber ein verkherts Volckh hat, des Zaller Pratingkhen abgefirt, solle er mit Fleiß fürsehen damit<sup>81</sup> unnser liebe Jugenndt sich nit zu peser Gesölschafft schlagen dann an der selben<sup>82</sup> auch vill gelegen. Darumben solle er khainentwüern auß dem Haus nit erlauben zugehen allain er seye selbst darbey<sup>83</sup>. Aber wann etwann errlicher Leitt Khünnder Gemain<sup>84</sup> und Gsölschafft zumachen zu innen khomen die eines guetten errlichen Wandls sein. Mag er seinen Discipullen solliches

55

wol (doch inn heusern und nit auf der Gassen) erlauben<sup>85</sup>. Deßgleichen solle er sy zu khainem Pannckhett, Festa oder Tannz nochweniger Comedi oder Tragedi mitlassen, weil darauf wenig Nuzes gelernnet und vill gefärlighaidten daraus Enndtstehen. Ittem er solle auch sich mit den Khnaben one (*mein*) unseren iren Eltern vorwissen von Pavia nit begeben. Wann aber Sach were, das er erfuere das Turin ein pessers sicherers und wolfeylers Studium als Pavia wäre, oder das der haus Patron der<sup>86</sup> verschreibung nit nachkhäme (*wellte*), dardurch<sup>87</sup> er verursacht würde Losamenndt Donnseña zuverendern. So soll er (*mir*) uns solliches bei guetter Zeidt zuwissen machen. Damit wür (*ich*) weittere Nodtwendige fürsehung bei rechter weil thuen mügen. (*Und vor meiner Deliberation khein Mutation des Losaments zu fürnemen*).

<sup>81</sup> Diese mein Liebe

<sup>82</sup> baldt will verderben wurden, so mit negsten baldt widerumb [...] wurde

<sup>83</sup> und [...] Meinents ansech.

<sup>84</sup> Dieir es Alters und Zucht gleichferrig und noch unter der volkhommen Disciplina sein.

<sup>85</sup> Mag auch dieselben fry tags Zeiten und unser wille zu den [...]bemelt in iro Heuser fern, aber weder ir ersten Trinkh noch andere [...] unordnung ins [...] laßt.

<sup>86</sup> Den mit ime aufgericht Verschreibuech den Donnseña hollen

<sup>87</sup> Dan auch ein Unordnung fürgenomen werden [...]

<sup>88</sup> on meine vorwissen genzlich

<sup>89</sup> extraordinari

<sup>90</sup> ganglichen und [...]

<sup>91</sup> den meinighen mit Brief ...weg auch zu Zeitten der teutschen Herrn Khinder die mir vorvermelt, der wesens sind

<sup>92</sup> solle ime Preceptor ine \* Zucht und Ehr anzuthuen nit verpotten sein.

<sup>93</sup> Zwischn mein Sunen und den von Schlandersperg

<sup>94</sup> und ime heut dato zuegestelt werde

<sup>95</sup> (allain soll ein Unterschidt des Bardt haben gehalten werden) die sollen in gemein ausgenommen und alsjeden in specie einen jeden insonderheit so wol auch.

<sup>96</sup> andern Buech aufgericht und

<sup>97</sup> Alle masen und gestalt als ers bisherin den spanischen und [...]esischen weus gebraucht

<sup>98</sup> \*Desgleich was er er den peckhen, der Häüs und den [...] täglich dagäbe von den selben

<sup>99</sup> zu seine Zeitt

<sup>100</sup> Gleiche Gestalt solle es auch in Erkhauffnus der Puecher und andere Noturfft die der [...] ein Gestalt habn

<sup>101</sup> [...]

<sup>102</sup> und Certificationen

<sup>103</sup> wie alhe auf Bisein auch

Zum Viertten wierdt er Gottfriduß (dieweil ime der Seekhl zu allen Ausgabben vertrautt wierdt) auf das Gschmeidigist alle Außgaben es betreffe Claidung, (daryn en Samedt und Seiden zugebrauchen<sup>88</sup> woll undterlassen werden (*soll*) mag) und anderes<sup>89</sup> einziehen, damit ainicher überfluß nit gebraucht werde, desgleichen würdt er alle unodtwendige Ladtschafftten und Pannckhettten meiden<sup>90</sup>. Doch so yemandt bekhandtder oder sonst guett Freundt und Gmeiner<sup>91</sup> die Khnab-

55 v

en zusehen haimsuechten wie es inen gehe, solle ime Praeceptor ine<sup>92</sup> Zucht und Ehr anzuthuen nit verpotten sein.

Zu dem Fünfften. So wierdt er Gottfridus umb das ime vertraut gelt nachzvolgender Rayttung zugeben und zuthueen schuldig sein. Nämblichen weil alle (*dis vier*) sechs Khnaben unverschiden- nlichen aus ainem Seekhl zeün (dann hierynnen würdt und soll<sup>93</sup> khaien Undterschidt gebraucht werden). So soll er erstens die Donnseña was er für die sechs (*vier*) Khnaben, auch für sich den Sainen und den Jungen, vermueg des Gedings so mit denen Patron aufgericht werden<sup>94</sup> solle, auß gibt ordennlichen einschreiben, (*was aber*) deßgleichen die Claidungen der Khnaben (welliche allemall miteinander unnd inen ainer Farb gekhlaidt werden sollen)<sup>95</sup>. ~~Aber was des Jungen (Familie) Claidung anbetriift~~ wierdt er innsodern<sup>96</sup> ordennlichen verroiteten müessen<sup>97</sup> Damit das mann nacher die abthailung desto paß machen müge und was zu gedachten Claidungen für waren außgenommen werden<sup>98</sup> solle er allemall quittungen, von Khauffleütt, das bezallt seye nemen. Damit mans bei der Raittung<sup>99</sup> haben müge. Was aber der ain oder der (*ander*) Khnab yezt in anfang be-

56

dörfft, so die anderen haben. Das solle er particulariter deßgleichen auch Khauffung der püecher, einem yeden innsoderrhaidt inn ein sunderwar Rayttung stellen<sup>100</sup> Damit ein yeder Khnab sein particular und merere Zerung selbst Erb und bezalle.

Zum Sechsten solle er<sup>101</sup> yedes mals die Jarsraitung sambt allen beylagen<sup>102</sup> Zwie vermelt worden, zu Außgang des Jars, inn Teutsch, unns samendlichen<sup>103</sup> darynnen zuersehen haben überschikhen.

**Z**um Sibenden, im fahl das seiner Khnaben ainer oder der annder mit Khrannckheidten beladen würde (darvor Gott genedig lanng sein welle). So solle er bej guetter Zeidt der mediciß Rath haben. Die Khrannckheidt wie die Enndtstandden und wie der zu helffen sey vleissig erkhündigen und solliches uns one alles einstellen allßballdt berichten. Aber von ainer yeden schlechten Veränderung die sich gemainigelichen inn anfang zuvor, und ehe mann die Speiß und Lufft gewonndt hatt zuetragen. Deme wirdt er denocht mit Rath der Doctoreß fürzukhomen woll wissen.

56 v

**U**nd so er nun disem allem mit Fleiß, Ernst und trawen Eifer nach khomen thuet. So solle ime, Gottfriden Preceptoren, järlichen oder yedes Jars derselben für seine mhüee arbaidt und sorg geraicht und gegeben werden. Zu ainer bestimbten besoldung für Claidung und alles, nemenndtlichen ainhundert<sup>104</sup> gulden.

**D**ann Caspar Saimen belanngendt. Der dann gedachter Jugendt auch zu ainem Coadiuvannnden neben bemelten Gottfrido zuegeben worden. Der solle zu allen fürfallenden Sachen inn Lernung, Zucht und Diennstparkhaidten nicht außgenommen, sich treuherzig brauchen lassen, auf irer Claidung und Leingewandt guettachtung haben. Und alles das ihenig guetwillig thuen was die Nodturfft eraischt und so er demselben nach khumbt. So ist ime für besoldung und Claidung järlichen ergemacht und bewilligt worden. Benemenndtlichen vierzig gulden.

**D**och sollen sy zway, Gottfridus und Casparus, des Costgellts und Donnse-na auch was sonst inn disem über sy ergeen würde ausserhalben Claidung und

57

besoldung durch die Khnaben one Enndtgelltt gehalten werden, getrewlich und ongevärde. Des zu Urkhundt haben wier Hans Khueen von Belasy zu Leichtenberg Ritter und (*ich*) Oswaldt Trapp zu Bysain und Churburg<sup>105</sup> (*mein eigen*) unsere eigene eigene angeborene Pettschafften. Daneben auch<sup>106</sup> (*mergedacht*) Gottfriduß Fabriciuß und Caspar Saimen Praeceptores ire (*unsere, sain*) Pettschafften, siefürgedruckht (*und*) mit aignen Hannden unndterschrieben. Datum<sup>107</sup> Churburg denn dreyssigsten Tag Monats Decembris, Endt des fünffundtsibenzigsten Jars.

Oswald Trapp Hans Khueen [...]  
Gottard Faber Juliacensis  
Casparus Sain

<sup>104</sup> achtzig

<sup>105</sup> Oswaldt Trapp für mich selbst und als Verhab Hans Ulrich von Schlandersperg, [...] meinen Sun und Pflugsun

<sup>106</sup> [...]

<sup>107</sup> Bisein den 5. Novembris AC. 1579.



# UNA FONTE INEDITA PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI FERRARA DOPO LA RIFORMA DEL 1771: IL CARTEGGIO DI MONSIGNOR RIMALDI CON IL COLLEGIO DEI RIFORMATORI

\* Nelle citazioni dei documenti manoscritti e delle opere a stampa del XVIII secolo riportate in nota e nel testo, laddove ritenuto necessario ai fini di una migliore comprensione del discorso si è proceduto allo scioglimento delle abbreviazioni e alla modernizzazione della grafia e dei segni di interpunzione. Le cifre relative alle paghe dei «lettori» e alle informazioni di carattere finanziario riportate in nota sono espresse in scudi, baiocchi e denari.

<sup>1</sup> Per una rassegna delle principali indicazioni bibliografiche sull'argomento, cfr. MARINA FORMICA, *L'assolutismo illuminato*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1971-2001*, Firenze, Olschki, 2003, p. 407. Per un primo approccio alla questione, cfr. FURIO DIAZ, *Le università nel Settecento in Italia*, in *L'università e la sua storia*, a cura di LIVIA STRACCA, Roma, E.R.L., 1979, p. 67-75; ANTONIO LA PENNA, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, XVIII, *I documenti. Istituzioni e società civile*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1758-1779; ELENA BRAMBILLA, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione: dalla "costituzione per ordini" alle borghesie ottocentesche*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 23 (1997), p. 166-189.

<sup>2</sup> Cfr. DIAZ, *Le università*, p. 73. Su Gaspare Cerati, cfr. MARINA CAFFIERO s. v., in DBI, 23 (1979), p. 661ss.

<sup>3</sup> Cfr. *Terminazione degli'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo*, Padova, Pinelli, MDCCLXVIII. Una copia dell'opuscolo si trova in ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ FERRARA (d'ora in poi ASUFe), Serie I, fasc. 474, vol. I segnato C: *Riforma della Pontificia Università di Ferrara. Tomo Primo in cui Monsignore Riminaldi Presidente della medesima Università ha raccolto le antiche leggi, le nuove, con i piani, e studi antecedenti, la Costituzione Clementina fatta nell'anno 1770 e pubblicata nel 1771 co' suoi Statuti e le istruzioni per seguirla. Con indice in fine*, p. 44-54.

<sup>4</sup> Sulla riforma degli studi nella Lombardia austriaca del secondo Settecento, con particolare riferimento all'Università di Pavia e alle Scuole Palatine di Milano, cfr. CARLO CAPRA, *Il Settecento*, in CARLO CAPRA-DOMENICO SELLA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia*, XI, a cura di GIUSEPPE GALASSO, Torino, Utet, 1984, p. 401-414 (con ampia bibliografia, p. 653-654).

<sup>5</sup> Si vedano al riguardo il *Piano di direzione*,

## 1. Premessa introduttiva: riforme e università nel Settecento italiano

Tra le risoluzioni adottate dai sovrani illuminati della nostra penisola a beneficio dei principali ambiti di interesse pubblico nel corso del cinquantennio di pace precedente l'arrivo delle armate francesi che va sotto il nome di età delle riforme (1748-1796), particolarmente significativo appare il ruolo degli interventi destinati al riordino dell'istruzione pubblica<sup>1</sup>. Per quanto più specificamente attiene all'ambito universitario – oggetto in questa sede delle nostre attenzioni – relativamente all'area dell'Italia centro-settentrionale più direttamente in contatto, per ragioni economiche, commerciali e culturali, con la realtà delle legazioni pontificie (Toscana e Lombardia austriache, ducato estense di Modena e Reggio, Repubblica di Venezia), è da sottolineare l'emergere di un duplice ordine di iniziative, caratterizzate da un lato da interventi esclusivamente attinenti la sfera amministrativa e disciplinare, dall'altro da più ambiziosi e complessivi progetti di riorganizzazione degli studi dal punto di vista didattico, specie in ambito scientifico e filosofico, segnati dal decisivo influsso della nuova cultura di matrice illuminista.

Nel primo caso rientrano, a titolo d'esempio, le disposizioni adottate per l'Università di Pisa durante la lunga conduzione del provveditore Gaspare Cerati (1733-68) nella Toscana granducale lorenese e asburgica<sup>2</sup> e i nuovi provvedimenti disciplinari stabiliti dai Riformatori dello «Studio» di Padova nel 1768<sup>3</sup>; nel secondo vanno invece annoverati sia i radicali interventi varati dall'amministrazione austriaca in Lombardia a favore dell'Università di Pavia e delle Scuole Palatine di Milano<sup>4</sup>, che l'articolato piano di riforma estense per l'Università di Modena.

Per quanto concerne l'Ateneo pavese, efficacemente riorganizzato da Maria Teresa d'Asburgo tra il 1767 e il 1773, le misure adottate andavano da una maggiore efficienza amministrativa e didattica ad un notevole ammodernamento a livello scientifico, sottolineato dall'inedita importanza attribuita alla storia, dall'esaltazione della fisica sperimentale e dall'organico collegamento istituito fra chimica, botanica e medicina<sup>5</sup>. Non minori furono le cure riservate dall'amministrazione austriaca alle Scuole Palatine di Milano con l'innalzamento dell'istituzione al rango accademico, il potenziamento delle cattedre – portate a quattordici già nel 1769-70 compresi gli insegnamenti di anatomia e di istituzioni chirurgiche distaccati presso l'Ospedale Maggiore – e la loro assegnazione, in qualche caso, ad alcuni dei più noti esponenti dell'Illuminismo lombardo come Paolo Frisi (meccanica, idrostatica e idraulica), Cesare

disciplina ed economia dell'Università di Pavia del 31 ottobre 1771 e il successivo *Piano scientifico per l'Università di Pavia*, annesso al dispaccio reale del 4 novembre 1773, entrambi citati *ivi*, p. 411-412.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 413.

<sup>7</sup> Cfr. CARLO GUIDO MOR-PERICLE DI PIETRO, *Storia dell'Università di Modena*, Firenze, Olschki, 1975, 2 vol. (in particolare I, cap. IV, *La riforma di Francesco III: l'Università di Stato*, p. 91-108). Il progetto venne redatto da una deputazione nominata da Francesco III verso la fine del 1771, presieduta dal consigliere di stato Camillo Poggi e composta da tre cospicui membri del governo modenese: i marchesi Ippolito Bagnesi e Alfonso Fontanelli e il conte Bartolomeo Valdrighi, già ispiratore nel triennio 1768-1771 del *Codice di leggi e costituzioni per gli Stati di Sua Altezza Serenissima* – poi promulgato nel 1773 – e tra i principali promotori della stessa riforma universitaria a partire dalla metà degli anni sessanta. Le citazioni di alcuni brani delle costituzioni modenesi sono tratte da DIAZ, *Le università*, p. 73.

<sup>8</sup> Cfr. *Statuti dell'Almo Studio di Ferrara approvati dalla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIV e pubblicati con sua Apostolica Costituzione nell'anno MDCCLXXI*, Roma, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1771.

<sup>9</sup> Per il primo volume della raccolta cfr. *supra*, nota 3. Il secondo, contraddistinto dalla stessa collocazione (ASUFe, Serie I, fasc. 474) ma siglato con la lettera D, reca sul frontespizio la seguente intestazione manoscritta: *Riforma della Pontificia Università di Ferrara. Tomo Secondo in cui Monsignore Riminaldi Presidente della medesima Università ha raccolto nuovi piani, riflessioni, dubbi, risposte e dichiarazioni sulle medesime leggi e riforma, pubblicata ed eseguita nell'anno 1771. Con indice in fine*. L'intera raccolta, che alla morte di Riminaldi si trovava già rilegata in due volumi tra i libri rinvenuti nella sua abitazione romana di palazzo Raggi in via del Corso, conflui in seguito, per disposizione testamentaria dello stesso prelado ferrarese, tra i fondi archivistici dell'Università. Cfr. ARCHIVIO DI STATO FERRARA (d'ora in poi ASFe), *Archivio notarile antico*, notaio Grazio Ronchi Braccioli, matricola 1680, pacco 2, *Favore haereditatis Card. J. M. Riminaldi declaratio a Pontificia Universitate Ferrariae*, 30 aprile 1790. I due volumi in questione compaiono nell'allegato 6, dal titolo *Nota de' varj volumi provenienti da Roma legati dall'Em.o Sig.r Card.e Giammaria Riminaldi all'archivio di questa Pontificia Università di Ferrara*, come «Due volumi in fol. pic. Intitolati = Università. Atti della Riforma = vol. 1 e vol. 2 pure legati all'Olandese». Sull'ultima abitazione romana di Riminaldi, cfr. PAMELA VOLPI, *I Riminaldi di Ferrara tra arte e storia. Vicende di una famiglia e del suo palazzo di città*, Firenze, Alinea, 2005, p. 126, nota 85.

<sup>10</sup> Oltre ai casi di Milano, Modena, Pavia e



1. Ferrara, palazzo Riminaldi, cortile.

Beccaria (scienze camerali), Alfonso Longo (diritto ecclesiastico, poi economia e commercio) e Giuseppe Parini (eloquenza e belle lettere)<sup>6</sup>. Scaturite dal raffronto con i più avanzati ordinamenti universitari europei dell'epoca, con particolare riferimento a quelli di area francese e tedesca, erano anche le *Costituzioni per l'Università di Modena ed altri studi negli Stati di S.A.S.* approvate dal duca Francesco III d'Este il 13 settembre 1772, che stabilivano, tra l'altro, la divisione degli studi in quattro «classi» o facoltà (teologica, legale, medica, filosofica e delle «arti»), l'aggiunta di «molte utilissime cattedre» (chimica, agricoltura, eloquenza, lingua greca), la concessione ai lettori della libertà di insegnare nella «lingua comun volgare» – eccezion fatta per le cattedre di teologia e di logica e metafisica – e la proibizione degli insegnamenti universitari privati<sup>7</sup>.

L'influsso di tali fermenti innovatori sulla redazione degli *Statuti dell'Almo Studio di Ferrara* del 1771<sup>8</sup> è attestato sia dal materiale documentario presente tra i fondi archivistici dell'Università di Ferrara – e in particolare all'interno della cospicua raccolta in due volumi curata da monsignor Giammaria Riminaldi preliminarmente alla stesura dei nuovi regolamenti<sup>9</sup> – che dal frequente ed esplicito richiamo a quelle esperienze, più volte evocate dallo stesso prelado ferrarese durante tutta la prima fase di attuazione della riforma nel prolungato carteggio intercorso con il Collegio dei riformatori, del quale ci occuperemo tra breve<sup>10</sup>.

È dunque all'interno di questo contesto storico, culturale e geografico di riferimento, nell'ambito del più generale moto riformatore del Settecento italiano e pontificio, che va collocata, all'inizio dell'ottavo decennio del XVIII secolo, la riforma dell'Università di Ferrara, sancita l'8 aprile 1771 con la promulgazione della costituzione clementina *Scien-*

Pisa, in precedenza citati, è molto frequente, nelle lettere di Riminaldi ai Riformatori, il richiamo al modello della Sapienza romana, cfr. *infra*, nota 121 e par. 4.2. Relativamente al desiderio di Riminaldi di consultare le costituzioni di Bologna e Padova durante la progettazione della riforma ferrarese, cfr. BIBLIOTECA COMUNALE ARIOSTEA FERRARA (d'ora in poi BCAFè), *Classe I*, 136, G. M. Riminaldi, *Lettere a Giannandrea Barotti*, vol. II, n. 109, Roma, 18 luglio 1770, in MARIA GLORIA GAMBERINI, *Considerazioni sul carteggio Riminaldi-Barotti 1770-1771*, in *Gianfrancesco Malfatti nella cultura del suo tempo*, atti del convegno di studio (Ferrara, 23-24 ottobre 1981), Ferrara, Università degli Studi, 1982, p. 384.

<sup>11</sup> Cfr. CLEMENTE XIV, *Constitutio qua Aluum Studium Ferrariense novis legibus, institutis, immunitatibus restituitur, atque distinguitur*, Romae, Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, MDCCCLXXI.

<sup>12</sup> Diverse copie manoscritte sia del testo della costituzione clementina che di quello degli statuti, utilizzati da Riminaldi e Spinola come bozze di lavoro in vista della redazione finale, si conservano in ASUFe, *Serie I*, fasc. 474. Un esemplare a stampa di entrambe le pubblicazioni si trova in ASUFe, *Serie II-Miscellanea*, fasc. 58. Ricordo che il proemio della costituzione clementina venne redatto da Giannandrea Barotti, cfr. BCAFè, *Classe I*, 136, vol. II, n. 96, Roma, 26 maggio 1770; GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 380. Su Girolamo Spinola, legato di Ferrara dal gennaio 1768 al gennaio 1771, poi delegato apostolico fino al gennaio 1772, cfr. GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai giorni nostri*, LXVII, Venezia, Tipografia Emiliana, MDCCCLIV, p. 298-299. Per la sua prolungata assenza da Ferrara nel triennio precedente la riforma, durante il quale governò la legazione da Roma per mezzo del vicelegato Francesco Pignatelli, cfr. ANTONIO FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, V, Bologna, Forni, 1975, p. 223 (ristampa anastatica dell'edizione Ferrara, Servadio, 1848).

<sup>13</sup> Cfr. PAOLA DE PAOLI, «Sistema per la riforma dello Studio di Ferrara» di Giannandrea Barotti. *Genesis di una riforma mancata*, in *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello Studio ferrarese*, a cura di PATRIZIA CASTELLI, Venezia, Marsilio, 1991, p. 421-436. Il prospetto relativo alla nuova organizzazione dei corsi stabilita con la riforma del 1742 è in ALESSANDRO VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara (1391-1950)*, Bologna, Zanichelli, 1950, p. 110-112. Questa la bibliografia essenziale sulla riforma dell'Università di Ferrara del 1771 e i suoi riflessi, cronologicamente ordinata: EFISIO CUGUSI PERSI, *Notizie storiche sulla Università degli Studi in Ferrara*, Ferrara, Tipografia dell'Eridano, 1873; ANTONIO BOTTONI, *Cinque secoli d'Università a Ferrara (1311-1811)*, Bologna, Stabilimen-



2. Anton von Maron, *Ritratto di Giammaria Riminaldi*, olio su tela, 1788, Ferrara, Musei Civici di Arte Antica.

*tiarum optimarumque artium*<sup>11</sup> e dei nuovi citati statuti approvati da Clemente XIV e demandati, per la loro realizzazione, alle premure del cardinale legato Girolamo Spinola<sup>12</sup>.

## 2. I caratteri costitutivi della riforma dell'Università di Ferrara del 1771

Recenti ricerche dedicate alla storia dell'Università di Ferrara hanno evidenziato la lunga gestazione del progetto riformatore attuato nel 1771 ma enucleato nelle sue linee guida già a partire dalla prima metà del Settecento, dall'epoca di quella che Paola De Paoli ha definito la «riforma mancata» del 1742<sup>13</sup>, promossa dal legato Raniero d'Elci durante



to Tipografico Zamorani e Albertazzi, 1882; ALESSANDRO ROVERI, *La riforma dell'Università di Ferrara del 1771*, in Gianfrancesco Malfatti, p. 229-252; *Università e cultura a Ferrara e Bologna*, Firenze, Olschki, 1989; DE PAOLI, «Sistema per la riforma dello Studio di Ferrara»; VALENTINO SANI, *Da un carteggio inedito del cardinale G. M. Riminaldi. Considerazioni sull'Università di Ferrara verso la fine del Settecento*, in *La rinascita del sapere*, p. 437-444; ID., *Il mondo ferrarese del XVIII secolo nel carteggio del cardinale Giovanni Maria Riminaldi con la nipote Ludovica (1784-1789)*, «Anecdota» 2/1 (1991), p. 77-107; «In supreme dignitatis». *Per la storia dell'Università di Ferrara, 1391-1991*, a cura di PATRIZIA CASTELLI, Firenze, Olschki, 1995; MONICA LUNGHINI, *Storia di una riforma combattuta nella Ferrara pontificia di fine Settecento: aspetti ed implicazioni nella cultura scientifica*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1995-1996; MARCO BRESADOLA, *Una università "riformata". Scienza e medicina a Ferrara alla fine del Settecento*, Ferrara, Università degli Studi, 2003; «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), numero monografico dedicato alla storia dell'Università di Ferrara. In particolare, sul periodo oggetto del presente lavoro, si vedano i saggi di ALESSANDRA FIOCCA, *Studi matematici e regolazione delle acque*, p. 103-124; MARCO BRESADOLA, *La riforma della medicina nella Ferrara di fine Settecento*, p. 125-150; MARIA TERESA GULINELLI, *La collezione numismatica del museo dello Studio*, p. 151-163; FERNANDO PULIDORI, *Chimica. Sua istituzione e primi sviluppi nell'Università Pontificia di Ferrara (1742-1860)*, p. 165-184; GRAZIA ZINI, *La Fisica sperimentale e il Gabinetto di fisica dell'Ateneo ferrarese tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XX*, p. 185-207.

<sup>14</sup> Sulle vicende biobibliografiche relative a Giannandrea Barotti, cfr. VALENTINO SANI, *Aspetti e caratteri della società ferrarese dagli anni del riformismo pontificio alla nascita della Repubblica italiana (1740-1802)*, «Il Risorgimento», 57 (2005), n. 2-3, p. 221-222, nota 16.

<sup>15</sup> Per un'esauriente e aggiornata rassegna bibliografica su Giammaria Riminaldi, cfr. VOLPI, *I Riminaldi di Ferrara*, p. 122, nota 1. Per un sintetico profilo del personaggio, cfr. *infra*, par. 3.1.

<sup>16</sup> Su Antonio Righetti, già segretario della Congregazione dei lavoratori dopo la giubilazione di Barotti, e sul ruolo di primo piano da lui svolto nella stesura del progetto di riforma del 1771, cfr. GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 370-371.

<sup>17</sup> Cfr. *Dichiarazioni di alcuni capitoli degli Statuti dell'Almo Studio di Ferrara*, Roma, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, MDCCLXXII. Una copia dell'opuscolo si trova in ASUFe, *Serie II - Miscellanea*, fasc. 58.

<sup>18</sup> «Nella prima si tratta degli studj e professori dell'Università: la seconda contiene il suo go-



3. BIBLIOTECA COMUNALE ARIOSTEA DI FERRARA, *Fondo Antolini*, 92, p. II, Giuseppe Guaraldi, *Stemma della famiglia Riminaldi*, tecnica mista su carta, 1763.

il pontificato di Benedetto XIV su iniziativa del letterato, intellettuale e amministratore pubblico Giannandrea Barotti<sup>14</sup>. Scaturito in particolare dalla collaborazione tra Barotti, Riminaldi<sup>15</sup>, Spinola e il futuro segretario Antonio Righetti<sup>16</sup>, il nuovo progetto trovò la propria sanzione – come si è detto – nei nuovi statuti universitari, integrati il 23 settembre 1771 da una serie di *Dichiarazioni* chiarificatorie emanate dallo stesso Spinola<sup>17</sup>. Divisi in tre parti, gli *Statuti dell'Almo Studio di Ferrara* tracciavano dunque il volto della nuova Università riformata, dettando le regole da osservarsi da «lettori» e «scolari» e prescrivendo al tempo stesso attributi e funzioni per l'ordinaria amministrazione interna dell'istituzione cittadina<sup>18</sup>. Una sintetica rassegna dei principali aspetti innovativi contemplati tanto al loro interno quanto nella citata costituzione clementina ad essi premessa, si rivela pertanto indispensabile per comprendere al meglio i reali connotati dell'intero piano di riforma e le contrastanti reazioni da esso innescate all'interno della società ferrarese così come esse ci appariranno in filigrana dalla lettura del prolungato carteggio riminaldiano.

Sulla scorta delle polemiche sollevate in passato da Barotti sulla gestione clientelare dell'Università da parte della Congregazione dell'Almo Studio – formata da due Riformatori nobili di durata vitalizia eletti dal Consiglio centumvirale affiancati dal Magistrato dei savi annual-

verno: la terza abbraccia la cura della Biblioteca, Museo ed Accademia del Disegno» (si veda *Statuti dell'Almo Studio*, prefazione, p. 4).

<sup>19</sup> Cfr. DE PAOLI, «Sistema per la riforma dello Studio di Ferrara», p. 426-430. Per un profilo relativo alle competenze del Magistrato dei savi, massimo organismo amministrativo locale nella Ferrara del Settecento, cfr. SANI, *Aspetti e caratteri*, p. 215.

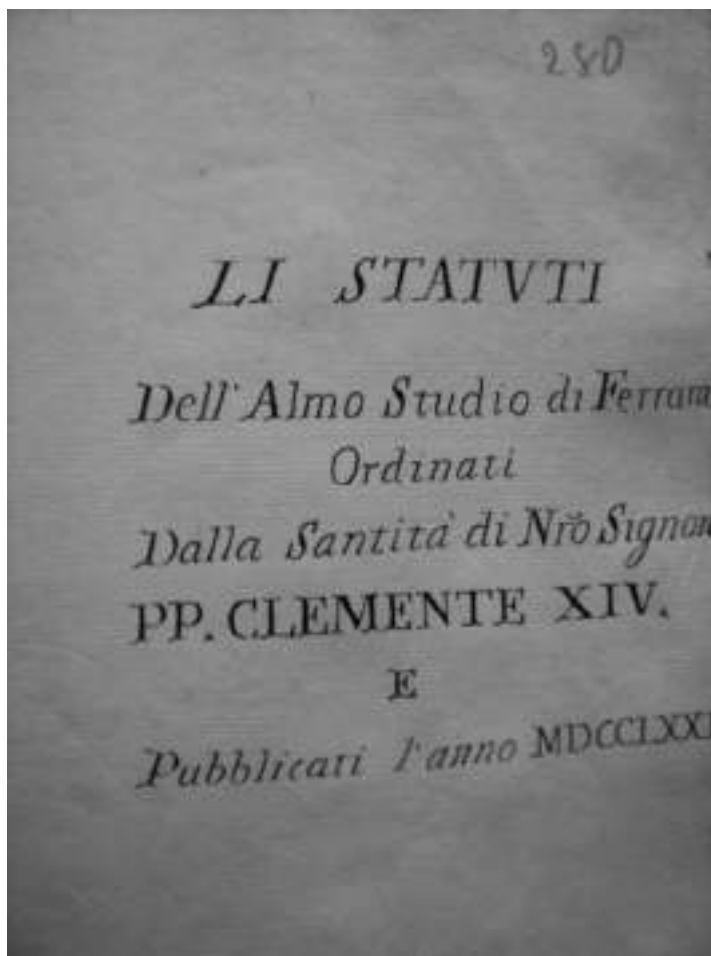
<sup>20</sup> Si veda *Statuti dell'Almo Studio*, parte seconda, cap. I, p. 23. Sull'istituzione e l'attività del Collegio dei riformatori, al quale è interamente dedicata la seconda parte degli statuti (p. 23-35), cfr. anche CLEMENTE XIV, *Constitutio*, cap. VIII-IX, p. 39-41. Il capitolo VIII della seconda parte degli statuti stabiliva inoltre, affinché non fossero «soverchiamente moleste a tutto il Collegio de' Riformatori le frequenti adunanze, ed affinché non manchi l'Università di sollecito provvedimento in ciascuna occorrenza», l'istituzione dei «presidenti di mese», due per ogni trimestre (si veda *Statuti dell'Almo Studio*, p. 30). Cfr. anche ASUFe, *Serie I*, fasc. 474, vol. II, segnato D, c. 14v: *Ordine degl'Ill.mi Sigg.ri Riformatori Presidenti di Mese* [1772-1778]. La tabella, redatta nel 1771, non tiene conto degli avvicendamenti verificatisi nel Collegio all'indomani della riforma, per i quali cfr. *infra*, appendice, tab. 3.

<sup>21</sup> Sull'argomento, cfr. SANI, *Aspetti e caratteri*, p. 223-233.

<sup>22</sup> Si veda *Statuti dell'Almo Studio*, parte seconda, cap. I, p. 23. Per le modalità di designazione dei Riformatori successivamente alle prime nomine pontificie, cfr. *ivi*, cap. II, p. 23-24. Del tutto inedito era il ruolo riservato dagli statuti al segretario, non più esclusivamente connotato dall'adempimento delle proprie mansioni notarili ma titolare di un ufficio con compiti definiti, dotato per la prima volta di responsabilità giuridica davanti ai Riformatori e direttamente soggetto al Collegio. Cfr. *Statuti dell'Almo Studio*, parte seconda, cap. VII, p. 28-30.

<sup>23</sup> La sospensione delle due cattedre primarie risaliva al 1647, in seguito all'impegno contratto dai Riformatori per il trasferimento annuale al Magistrato dei savi della cifra di 1.000 scudi – equivalenti a scudi 727:27:4 del 1771 – a titolo di transazione per alcuni precedenti crediti da quest'ultimo vantati nei confronti dello Studio. La disposizione venne abrogata dalla costituzione clementina, cfr. CLEMENTE XIV, *Constitutio*, cap. XVI; ASUFe, *Serie I*, fasc. 487, [Antonio Righetti], *Contenuto in compendio della bolla di Clemente XIV, pontefice massimo, sopra la riforma dello Studio pubblico di Ferrara*, cap. 16.

<sup>24</sup> Per i nominativi dei dieci lettori straordinari in carica al momento della riforma, cfr. *infra*, appendice, tab. 1. Tale soppressione venne seguita da quella delle cattedre cosiddette onorarie, prive di emolumenti ed esclusivamente finalizzate al conseguimento di titoli e gradi da parte di quanti ambivano fregiarse-



4. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI FERRARA, serie I, b. 474 vol. C, *Li Statuti dell'Almo Studio di Ferrara ordinati dalla Santità di N.ro Signore PP. Clemente XIV e pubblicati l'anno MDCCLXXI*, frontespizio.

mente in carica e dal segretario del Comune<sup>19</sup> –, la riorganizzazione dell'intero sistema ruotò attorno alla creazione di un nuovo organismo amministrativo di nomina pontificia, il Collegio dei riformatori, «a niun'altro Magistrato soggetto»<sup>20</sup>. Il provvedimento, che si inseriva nel più ampio contesto degli interventi promossi nell'antica capitale estense dai pontefici riformatori della seconda metà del Settecento<sup>21</sup>, stabilì così la sottrazione definitiva al Magistrato dei savi del «governo» dell'Università, affidato ad un ristretto e stabile nucleo di amministratori pubblici ferraresi formato da sei nobili – cinque vitalizi provenienti dal primo ordine del Consiglio centumvirale e uno temporaneo nella persona del Giudice dei savi annualmente in carica – e da un segretario perpetuo «dell'ordine de' Cittadini», anch'egli vitalizio<sup>22</sup>.

Dal punto di vista didattico si procedette ad una riorganizzazione degli insegnamenti suddivisi all'interno delle due consuete facoltà di legge (laurea in scienze legali) e «arti» (lauree in scienze sacre, medicina e matematica) con la riattivazione delle due cattedre primarie di diritto e medicina da lungo tempo sospese<sup>23</sup>, la soppressione dei rispettivi ruoli per i «lettori» straordinari (5 di legge e 5 di arti)<sup>24</sup> ed onorari e

ne. Cfr. FRIZZI, *Memorie*, p. 223, citato in VISCONTI, *Storia dell'Università di Ferrara*, p. 113-114. Sull'introduzione nel 1786, da parte di Riminaldi, del ruolo dei sostituti in seguito alla sospensione di alcune cattedre per impedimenti fisici e morali di qualche «lettore», cfr. BCAFè, Antonelli, 613, *Memorie sullo stato economico, politico e scientifico dell'Università di Ferrara, che umilia il Collegio dei Riformatori all'E.mo e Rev.mo Sig.r Cardinale Presidente*, p. 15-16 n. n. Il manoscritto, redatto nel 1791, venne indirizzato al cardinale Francesco Saverio Zelada, segretario di stato di Pio VI, e successore di Riminaldi nella carica di presidente dell'Università.

<sup>25</sup> Per un raffronto diretto tra le cattedre ordinarie soppresse e quelle mantenute in vigore dalla riforma, cfr. *infra*, appendice, tab. 1.

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*. I «lettori» riconfermati per la stessa cattedra furono in realtà solamente due, cioè Mazzolani e Parolini. Ad essi vanno aggiunti Correggiari e Bononi, promossi da straordinari ad ordinari, e i quattro trasferiti ad altra cattedra: Altieri, Corbi, Leati e Zanetti. Dei restanti nove, sette erano del tutto nuovi (Bellaia, Bongiochi, Fioravanti, Giorgi, Malfatti, Soldi, Zecchini) mentre due avevano in precedenza ricoperto incarichi diversi all'interno dello Studio. Si tratta di Annovi, nominato lettore straordinario il 24 giugno 1757 (cfr. ASCFe, *Popolazione*, b. 5, famiglia Annovi) e di Zaffarini, «settore» del «lettore» di anatomia Sante Ravalli per l'anno accademico 1770-71 (cfr. ASCFe, *Istruzione pubblica – Università*, b. 32, Rotulo *ad annum*), e quindi già stipendiato dall'Università al momento della riforma. Sul sacerdote Francesco Corbi, sostituto per la cattedra di teologia dogmatica, dall'anno accademico 1765-66 fino alla riforma, del canonico Luca Ferrari dichiarato emerito, cfr. *ivi*, Rotuli *ad annos*. Tale notizia aggiorna e corregge l'affermazione da me fatta nel 1991 relativamente all'attività di Corbi come «lettore» di fisica presso l'Università di Ferrara dal 1764, recentemente ripresa da Grazia Zini. Cfr. SANI, *Da un carteggio inedito del cardinale G. M. Riminaldi. Considerazioni sull'Università di Ferrara verso la fine del Settecento*, in *La rinascita del sapere*, p. 444, nota 44; ZINI, *La Fisica sperimentale*, p. 189. Per alcuni antitetici giudizi di Riminaldi sulla persona di Corbi, negativi prima della riforma, positivi in seguito, cfr. BCAFè, *Classe I*, 136, vol. II, n. 78, Riminaldi a Barotti, Roma, 24 marzo 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 375; ARCHIVIO SARACCO RIMALDI ZOCCA DI RO FERRARESE, *Lettere del cardinale Riminaldi alla nipote Ludovica*, fasc. VI, Roma, 27 maggio 1789, in SANI, *Da un carteggio*, p. 441-442. Per un breve profilo biografico di Corbi, «per lungo tempo» docente di filosofia nel Seminario ferrarese (per tale notizia, cfr. p. 80 del testo di Giambattista Minzoni citato *infra*, nota 137), cfr. LUIGI UGHI, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara, per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi, MDCCCIV, I, p. 137.



5. Domenico Corvi, *Ritratto del Cardinale Girolamo Spinola*, olio su tela, 1759 post, collezione privata.



6. Giuseppe Ghedini, *Ritratto di Giannandrea Barotti*, incisione, 1764.

la riduzione dei restanti ordinari o «elettivi» da 24 (7 di legge e 17 di arti) a 18 (6 di legge e 12 di arti)<sup>25</sup>, solo 8 dei quali già in organico al momento della riforma<sup>26</sup>. Tra i 9 nuovi incaricati – dato che la cattedra primaria di «giuspubblico e pandette» sarebbe stata assegnata al trentino Francesco Stefano Bartolomei solo a partire dall'anno accademico

<sup>27</sup> Sulla controversa vicenda, cfr. VISCONTI, *Storia dell'Università di Ferrara*, p. 138. Bartolomei, che si scoprì poi non essere in possesso dei requisiti richiesti per la docenza, si impose sul rivale Alfonso Mazzolani col voto decisivo del segretario Righetti. Cfr. BCAFè, Antonelli, 382, P. Folchi, *Acta Universitatis Pontificiae Ferrariensis restauratae ab anno domini MDCCLXXI usque ad totum annum MDCCLXXIV*, par. "Professores"; BCAFè, Antonelli, 204.21, Antonio Righetti, *Esposizione apologetica del co[n]corso della primaria cattedra fatta dal d.r Stefano Bartolomei nel 1778, con sommario di documenti*.

<sup>28</sup> Su Malfatti, cfr. le indicazioni bibliografiche riportate in VALENTINO SANI, *Ferrara felice ovvero "Della felicità dello Stato di Ferrara" di Francesco Containi*, Manziana, Vecchiarelli, 1995, p. 96-97, nota 118. Su Zecchini, cfr. BRESADOLA, *Una università "riformata"*, p. 5-10, 25-40. Su Soldi, già alunno dal 1754 e poi «lettore» di teologia dal 1769 al 1771 nel convento romano di S. Anselmo, cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'ABBZIA DI MONTECASSINO, *Elencus monachorum*, anno 1763, p. 15; VINCENZO PERONI, *Biblioteca bresciana*, I, Brescia, Bettoni, 1818, p. 265, 919; TOMMASO LECCISOTTI, *Il Collegio di S. Anselmo*, «Benedictina», 3 (1949), p. 36, nota 110. Su Bongiochi, rimasto a Ferrara un solo anno per fare ritorno a Roma nel 1772 e ricoprire la carica di rettore del collegio Nazareno, cfr. G. Pignatelli s. v., in DBI, 12 (1970), p. 56 ss. Su Fioravanti, cfr. UGHI, *Dizionario*, I, p. 223. Per le notizie su don Mauro Soldi vado debitore a padre Faustino Avagliano, archivista dell'abbazia di Montecassino, che desidero ringraziare.

<sup>29</sup> Riguardo i nuovi «lettori» nominati nel 1771, il computo è stato da me effettuato su 14 dei 17 totali per una media complessiva di 38 anni, non essendomi stato possibile rintracciare alcun riferimento anagrafico relativamente ad Annovi, Bellaia e Fioravanti. Per i dati più sopra forniti e le rispettive fonti, cfr. *infra*, tab. 1, nota 1.

<sup>30</sup> Quanto sopra affermato è agevolmente riscontrabile dal raffronto incrociato tra le liste nominative dei membri annualmente eletti dal Consiglio centumvirale per far parte del Magistrato dei savi e quelle dei «lettori» in servizio presso l'Università, anche solo limitatamente al periodo 1742-1771. Cfr. ASCFè, *Delibere del Maestrato, ad annos, ad vocem* «Gran Consiglio per la dispensa degli officj»; ASCFè, *Istruzione pubblica - Università*, b. 32, *Lettori, dottori, professori (1741-1825), ad annos*.

<sup>31</sup> Si veda *Statuti dell'Almo Studio*, parte prima, cap. IV, p. 8. Per la suddivisione della giornata in complessive tre fasce orarie di lezione, due mattutine e una pomeridiana, cfr. ASUFè, *Serie I*, fasc. 481, *Volume contenente lettere dell'eccellentissimo signor cardinale Riminaldi relative alle cose dell'Università [1771-1772]*, Riminaldi ai Riformatori,



7. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI FERRARA, serie I, b. 474 vol. C, Luigi Bongiochi, *De Academia Ferrariensi a Clemente XIV restituta*, Roma, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, 1771, frontespizio.

1778-79<sup>27</sup> – risaltavano, rispetto alla consueta estrazione locale dei «lettori», sia la presenza di alcuni prestigiosi docenti esterni come il trentino Gianfrancesco Malfatti (matematica e idrostatica), il bresciano Mauro Soldi (monaco cassinese, logica e metafisica) e il bolognese Petronio Ignazio Zecchini (cattedra primaria di medicina pratica), che il richiamo in patria di ferraresi illustri come lo scolio Luigi Bongiochi (eloquenza e antichità greche e romane), docente da circa vent'anni presso il Collegio Nazareno di Roma, e il predicatore domenicano Vincenzo Maria Fioravanti (sacra scrittura e storia ecclesiastica) stabilitosi da tempo a Ravenna<sup>28</sup>. Tale scelta, strenuamente difesa da Riminaldi e Spinola per conferire ai rinnovati studi un'impronta di più largo respiro, si affiancava all'altra, altrettanto innovativa, connessa allo svecchiamento dell'intero corpo docente, la cui età media, in precedenza attestata a 61 anni, veniva sensibilmente ribassata con la riforma a circa 40<sup>29</sup>.

A completare e sostenere l'opera di moralizzazione intrapresa con l'istituzione del Collegio dei riformatori – che comportò tra l'altro l'immediata cessazione, per quei «lettori» facenti parte al tempo stesso del Magistrato dei savi, della macroscopica anomalia legata al contemporaneo *status* di amministratori ed amministrati, causa primaria delle molte storture insite nella precedente gestione comunale<sup>30</sup> –, venne contemporaneamente riorganizzata la procedura relativa all'assegnazione delle cattedre, regolamentata tramite concorso e col requisito obbligatorio del possesso della laurea in teologia, legge o medicina per tutti i candidati, ad eccezione degli ecclesiastici regolari e dei «lettori» di «Matematica, Idrostatica, Logica e Metafisica, Eloquenza, Lingue, Botanica, Chimica ed Anatomia»<sup>31</sup>. Stabilita la durata dell'anno accademico

Roma, 24 agosto 1771. Tutte le lezioni dovevano obbligatoriamente tenersi in latino, fatta salva la facoltà di ricorrere all'italiano per le sole lezioni private, cfr. BCAFè, *Antonelli*, 204.1, *Voto e parere di tre primari lettori della Sapienza Romana sopra i fogli presentati da' sig.ri professori della Pontificia Università di Ferrara all'Ec.mo Collegio della medesima* (su questo documento, cfr. anche *infra*, nota 121); VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara*, p. 133. Sulla crisi dell'insegnamento in lingua latina dopo la riforma, si veda il lucido resoconto tratteggiato in BCAFè, *Antonelli*, 613, p. 18-20 n. n.

<sup>32</sup> «Se alcun Lettore mancasse tre volte in un anno all'obbligo delle lezioni senza averne ottenuta licenza dal Collegio, sia privato dell'ufficio, né gli valga la scusa di grave infermità o di qualsivoglia ancorché legittimo impedimento; e nella stessa guisa sia punito chi non si guardasse anche per una sol volta d'insegnare in pubblico od in privato dottrine contrarie alla religione ed al buon costume» (si veda *Statuti dell'Almo Studio*, parte prima, cap.IV, p. 8).

<sup>33</sup> Cfr. FRIZZI, *Memorie*, p. 223 citato in VISCONTI, *Storia dell'Università di Ferrara*, p. 113.

<sup>34</sup> Per un raffronto tra le paghe dei «lettori» prima e dopo la riforma, accrescimenti esclusi, cfr. *infra*, appendice, tab. 1. Il saldo dello stipendio avveniva in rate trimestrali dette «terzerie», ritirabili dai «lettori» presso gli sportelli del Monte di pietà, cfr. *infra*, cap. 4.4.

<sup>35</sup> Per le conferme triennali dei «lettori» spettanti al Collegio, si affermava che «non si dovrà simil grazia concedere se non richiesta e meritata, e con voti segreti», e si fissava inoltre il termine di consegna delle suppliche entro il mese di luglio, pena la decadenza dall'incarico (si veda *Statuti dell'Almo Studio*, parte prima, cap. VII, p. 11). Gli accrescimenti – dai quali vennero esclusi i due «lettori» primari – furono vincolati al conseguimento della conferma e limitati ad un massimo di 20 scudi per volta e di 200 scudi complessivi, «purché da un premio all'altro sia frapposto lo spazio di due anni almeno» (si veda *ivi*, parte prima, cap. X, p. 12-13). Le giubilazioni vennero autorizzate dopo trent'anni di servizio col pieno dello stipendio e dei premi. Negli altri casi, passati almeno quindici anni di servizio, era affidata al Collegio la facoltà di concedere in tutto o in parte lo stipendio annuale – premi esclusi – a coloro che fossero stati costretti a lasciare l'insegnamento per infermità «o per altro caso inaspettato e senza sua colpa» (si veda *ivi*, parte prima, cap. XII, p. 14). Ai «lettori primari», sia dopo trent'anni che dopo quindici in caso di infermità, veniva riconosciuto il diritto ad un donativo annuale di 300 scudi.



8. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI FERRARA, serie I, b. 474 vol. C, Luigi Bongiochi, *De Academia Ferrariensi a Clemente XIV restituta*, Roma, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, 1771, p. LIII, inizio del testo.

co dal 5 novembre al 28 giugno dell'anno successivo, una serie di norme molto rigide vennero adottate nei confronti dei «lettori» sia riguardo il numero delle lezioni da svolgere – fissato in 100 pubbliche e 100 «private e domestiche» di un'ora e mezzo ciascuna ripartite in «dettare, spiegare e conferenza» con l'obbligo inoltre per ogni lettore «d'ascoltare con piacevolezza e risolvere i dubbj e le quistioni, che fossero dagli Scolari proposte» –, sia relativamente al tetto massimo di assenze tollerate e alla condotta morale prescritta<sup>32</sup>. Di non minore impatto, ai fini dell'ordinato «governo» della nuova Università riformata, fu poi la riorganizzazione dell'intero sistema economico legato alle carriere dei docenti. Alla discrezionalità dei precedenti criteri di matrice clientelare, basati sull'automatica riconferma dei «lettori» in carica e sulla distribuzione di fatto degli accrescimenti in base alla sola anzianità di servizio<sup>33</sup>, venne sostituito un più rigoroso e trasparente impianto normativo, ruotante per un verso attorno allo stabilimento di migliori stipendi<sup>34</sup>, per l'altro all'adozione di rigide norme per la regolamentazione delle conferme, dei premi e delle giubilazioni<sup>35</sup>.

Relativamente agli «scolari», sottoposta a completa revisione fu la normativa legata al conferimento della laurea, la cui facoltà di concessione, sottratta per il quinquennio successivo alla riforma al monopolio dei collegi dottorali dei legisti, dei medici e dei teologi e temporaneamente assegnata al Collegio dei riformatori, fu in seguito associata al rispetto di alcune norme inderogabili – del cui regolare adempimento avrebbe fatto fede una certificazione scritta dello stesso Collegio –, consistenti nella frequenza obbligatoria di quattro anni ininterrotti per un numero complessivo annuo di almeno 80 lezioni pubbliche e 80 private e nella discussione di almeno una pubblica disputa o «conclusio-

<sup>36</sup> Cfr. CLEMENTE XIV, *Constitutio*, cap. XXV; ASUFe, *Serie I*, fasc. 487, cap. 25; *Statuti dell'Almo Studio*, parte prima, cap. XV, p. 17-18. Prima della riforma, lo «scolare» che voleva conseguire la laurea doveva presentarsi al relativo collegio dottorale di riferimento e al vescovo o, in sua vece, al vicario, i quali gli avrebbero assegnato i punti sui quali effettuare la discussione. Sostenuto l'esame e riportata l'approvazione del collegio, il vicario episcopale creava il candidato dottore e maestro, conferendogli i gradi a nome del collegio. Sui collegi dottorali, cfr. ASUFe, *Serie I*, fasc. 479, *Memorie dell'Almo Collegio fisico medico di Ferrara* [dall'1 settembre 1758 al 29 aprile 1797], contenente inoltre gli elenchi degli addottorati in medicina per opera dello stesso collegio; VINCENZO CAPUTO, *Gli statuti dei dottori teologi dello Studio ferrarese nei sec. XV-XVIII*, in *Girolamo Baruffaldi (1675-1755). Atti del convegno di studio (Cento, 5-8 dicembre 1975)*, Cento, Centro Studi «G. Baruffaldi», 1977, p. 311-388; Id., *I collegi dottorali e l'esame del dottorado nello Studio ferrarese. Gli statuti del Collegio dei dottori Medici e Artisti (secoli XV-XVIII)*, Ferrara, Università degli Studi, 1962; VISCONTI, *Storia dell'Università di Ferrara*, p. 123-125. Sull'ostilità alla riforma manifestata dai collegi dottorali dei legisti e dei medici, cfr. BCAFe, *Antonelli*, 204, *Memoriale dei priori dei due collegi contro la riforma del 1771*. Sulla questione, relativamente ai contrasti insorti nell'estate del 1771, cfr. *infra*, par. 4.2.

<sup>37</sup> Si veda *Statuti dell'Almo Studio*, parte prima, cap. XVI, p. 18. Sull'argomento, si veda anche CLEMENTE XIV, *Constitutio*, cap. XXVI; *Dichiarazioni di alcuni capitoli*, cap. XI-XII. Sulle premure di Riminaldi per il rispetto dei nuovi provvedimenti relativi ai notai, cfr. ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, Riminaldi ai Riformatori, Roma, 13 novembre 1771.

<sup>38</sup> Cfr. CLEMENTE XIV, *Constitutio*, cap. XI, XIV. Tra i privilegi più rilevanti si segnalano l'esenzione dalle pubbliche gabelle «solamente però per quelle cose che concerneranno il loro uso, vitto e vestito»; l'esenzione dai pubblici uffici; il privilegio del foro; il permesso di portar armi non proibite dalle costituzioni pontificie o dai bandi generali. Per la citazione, cfr. ASUFe, *Serie I*, fasc. 487, cap. 14.



9. Ferrara, palazzo Paradiso, scalone.

ne» nell'arco dell'intero *cursus studiorum*<sup>36</sup>. Particolarmente indigesta al ceto giuridico ferrarese, strenuo difensore dei propri privilegi corporativi, risultò del pari l'avocazione all'Università dell'intero iter legato alla concessione del ruolo notarile, che, temporaneamente sospeso fino al 1776, venne poi obbligatoriamente vincolato alla frequenza triennale dei nuovi corsi di notariato, integrata dalla successiva pratica di «un'anno almeno sotto qualch'eccellente Procuratore»<sup>37</sup>. Lasciati inalterati sia gli aspetti legati al mantenimento in vigore dei privilegi a favore di «lettori» e «scolari», Riformatori e dipendenti dell'Università<sup>38</sup> che quel-

<sup>39</sup> Fino alla riforma, gli introiti dell'Università ammontavano a 3.467:50 scudi annuali provenienti dal dazio dei due quattrini sopra ogni libbra di sale venduto, incassati dalla Tesoreria della legazione in sei rate bimestrali, e da alcuni piccoli affitti e frutti di censo per complessivi scudi 58:50. A questi si sarebbero aggiunti i 436:60 scudi dell'Eredità Penna (acquisita con breve di Clemente XIV del 23 gennaio 1772, cfr. ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, Riminaldi ai Riformatori, Roma, 29 gennaio 1772) e i 3.000 scudi del terzo quattrino del dazio sul sale (assegnato con *motu proprio* di Pio VI del 23 ottobre 1777). Per un prospetto completo degli introiti e degli aggravii annuali dell'Università dalla riforma al 1790, cfr. BCAFè, *Antonelli*, 613, allegato 1.

<sup>40</sup> Cfr. *Statuti dell'Almo Studio*, parte terza, cap. I-X, p. 36-42.

<sup>41</sup> Oltre al ristabilimento delle due cattedre primarie di medicina e diritto, le innovazioni introdotte in quest'ambito dalla riforma riguardarono solamente l'inserimento dell'anatomia, della chimica al fianco della botanica e dell'idrostatica – dal 1772-73 resa autonoma e affidata a Teodoro Bonati – all'interno dei corsi di matematica. Tali decisioni privilegiarono in sostanza la grande tradizione medica e giuridica ferrarese con l'esclusione delle discipline sperimentali in campo filosofico e scientifico, delle nuove materie economiche e di quegli insegnamenti proposti in un primo tempo da Barotti, come storia, astronomia, lingua ebraica e lingua greca. Cfr. DE PAOLI, «*Sistema per la riforma dello Studio di Ferrara*», p. 432; BRESADOLA, *Una università "riformata"*, p. 5-23. Sulle discipline successivamente introdotte nel periodo 1772-1790, ossia fino alla scomparsa di Riminaldi, cfr. *infra*, nota 158.

<sup>42</sup> La situazione è ben fotografata nel compendio riassuntivo della costituzione clementina steso in italiano, articolo per articolo, dal segretario Antonio Righetti: «Ma col tratto del tempo, diminuite le rendite dello Studio perché convertite nelle cause delle pubbliche necessità della città medesima, perciò, attesa la tenuità delli stipendi, si è reso inabile lo Studio a poter più condurre esimii e famosi professori specialmente nelle primarie facoltà di legge e di medicina, si sono alienati li scolari per la scarsezza di valenti maestri, si sono trascurate le leggi e li statuti e decaduto [sic] il concetto della antica dignità ed eccellenza dello Studio medesimo» (si veda ASUFe, *Serie I*, fasc. 487, cap. 2). Si veda anche, ovviamente, il relativo testo latino di riferimento in CLEMENTE XIV, *Constitutio*, cap. II.

<sup>43</sup> *Ivi*, cap. V, VI, XXXIII; ASUFe, *Serie I*, fasc. 487, cap. 5, 6, 33.



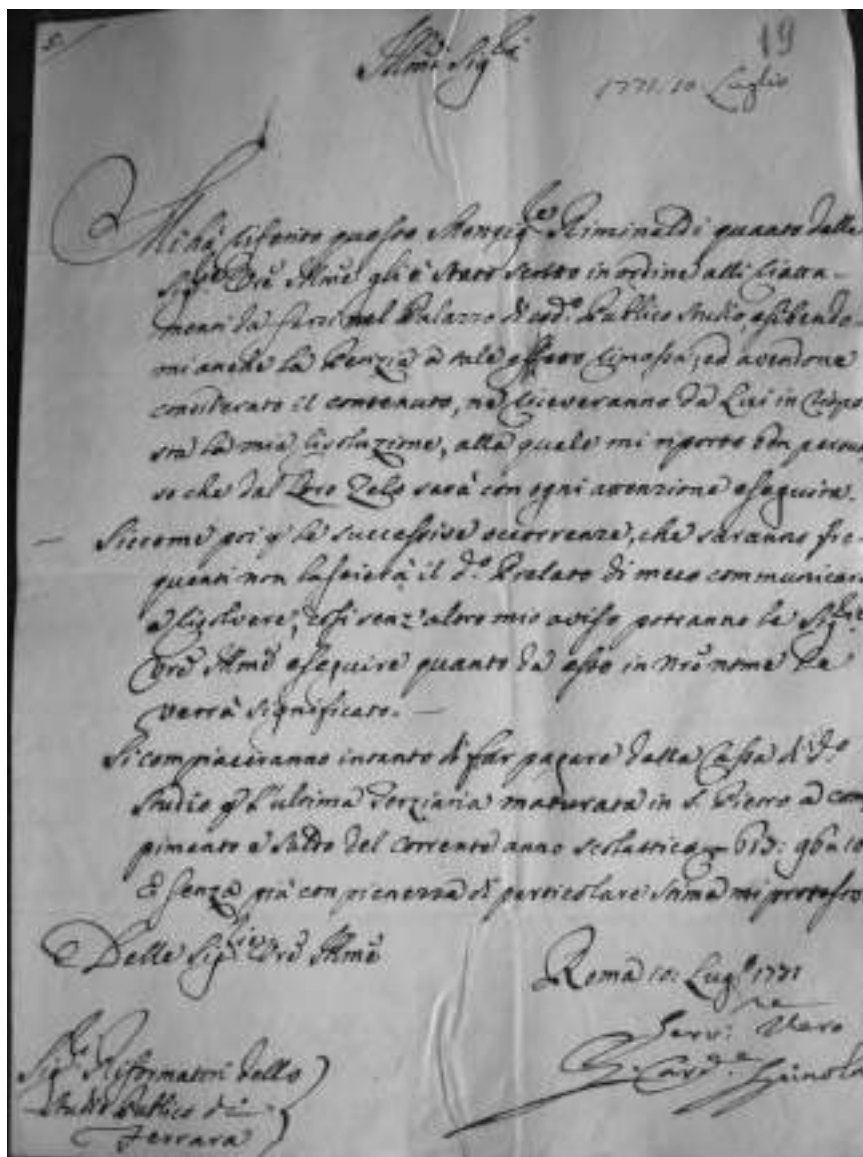
10. Ritratto di Clemente XIV.

li relativi alle risorse finanziarie dell'istituzione cittadina<sup>39</sup>, la terza parte dei nuovi regolamenti venne infine dedicata al funzionamento interno dei singoli istituti annessi all'Ateneo ferrarese, amministrativamente dipendenti dalla gestione del Collegio dei riformatori: la biblioteca o «libreria» pubblica, il museo, l'orto botanico, il teatro anatomico e l'Accademia del disegno<sup>40</sup>.

A conclusione del presente *excursus* e prima di addentrarci tra le animate pieghe del carteggio riminaldiano, crediamo sia necessaria una breve riflessione sul significato complessivo della riforma universitaria del 1771 e sulla funzione da essa assolta all'interno del microcosmo ferrarese dell'epoca. Pur palesando con evidenza la sostanziale assenza di quei connotati distintivi della nuova cultura filosofico-scientifica di stampo illuminista più sopra in alcuni casi riscontrati<sup>41</sup>, originata da una lunga serie di denunce capillari sulle irregolarità e gli abusi perpetrati nella gestione dell'Ateneo da quegli stessi organismi amministrativi preposti al suo ordinato funzionamento<sup>42</sup>, così come era stata concepita la riforma andava ben al di là dei suoi pur immediati e concreti obiettivi di ripristino del «buon governo» dell'Università, presentandosi, nelle reali intenzioni dei suoi promotori, come atto fondativo di una nuova stagione politica, culturale e intellettuale dell'intera società ferrarese. I presupposti per la realizzazione dell'ambizioso progetto erano riscontrabili a prima vista già in alcune disposizioni contemplate nella stessa costituzione clementina: in primo luogo, nell'azzeramento senza precedenti di tutte le provvidenze anteriormente emanate in materia a partire dal 1391 e nella sola futura osservanza dei nuovi statuti<sup>43</sup>;

<sup>44</sup> Sono al riguardo eloquenti le raccomandazioni di Riminaldi ai Riformatori per l'uso sistematico del termine «pontificia» relativamente all'Università, ben esprimendo – a suo dire – il senso della riforma come opera irradiata dal centro verso la periferia quale raggio di luce destinato a riflettere la gloria del sovrano, cfr. ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, Riminaldi ai Riformatori, 18 dicembre 1771. In tale visione rientrano anche le disposizioni per l'affissione sul muro esterno di palazzo Paradiso del nuovo stemma della «Pontificia Univerità», d'azzurro ai tre colli uguali con nel mezzo un albero d'olivo cinto al sommo da una corona ducale (cfr. CLEMENTE XIV, *Constitutio*, cap. XIII; ASUFe, *Serie I*, fasc. 487, cap. 13), contrastata dal marchese Francesco Gavassini, giudice dei savi e riformatore, come riferito in ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, Riminaldi ai Riformatori, 13 luglio 1771. Desidero qui evidenziare come il problema della sottomissione all'autorità centrale di governo costituisca una questione di capitale importanza in una società, come quella pontificia di antico regime, caratterizzata da norme comportamentali – quali i cerimoniali e le precedenza di rango – stabilite secondo criteri rigidamente gerarchici non solo all'interno dei singoli ceti ma anche nei rapporti tra le diverse magistrature di governo, come elemento regolatore dell'intera vita sociale. La variazione di tale secolare struttura avrebbe creato ripercussioni laceranti all'interno di un microcosmo fondato sul valore assoluto dei privilegi e sull'ampliamento progressivo dei margini di autonomia concessi dalla curia romana alle élites dirigenti locali a partire dalla Devoluzione. Centrale, in questo senso, si sarebbe rivelata l'opposizione di ampi settori del ceto dirigente alla riforma dell'Università, intesa come sottrazione di potere ai magistrati locali e sulla quale cfr. *infra*, par. 4.3.

<sup>45</sup> Questo l'elenco degli impieghi in questione, riportato da Righetti: «Tutte le giudicature, consultorati, assessorati e podestarie tanto della città che del distretto; le nomine de' governatori da presentarsi alla sagra Consulta; tutte le segreterie pubbliche comprese quelle della città, le giudicature e i notariati d'argine» (si veda ASUFe, *Serie I*, fasc. 487, cap. 24). Per il testo della costituzione, cfr. CLEMENTE XIV, *Constitutio*, cap. XXIV. Successivamente, con le citate *Dichiarazioni* emanate da Spinola – con le quali vennero comprese nell'elenco di cui sopra anche le due segreterie del «Monte Comunità» e del «Monte [Sanità] Sesta Erezione» (cfr. *Dichiarazioni di alcuni capitoli*, cap. XIII) –, in seguito alle numerose proteste il provvedimento venne mitigato con la seguente formula: «Finito poi il detto quinquennio sarà libero il concorrere in compagnia degli scolari nelle vacanze de' pubblici impieghi anche a coloro i quali, sebbene non avranno il requisito di scolare dell'Università ordinato dagli statuti, si troveranno il merito d'avere altre



11. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI FERRARA, serie I, b. 481, Lettera del Cardinale Girolamo Spinola al Collegio dei Riformatori dell'Università di Ferrara, Roma, 10 luglio 1771, p. 1.

in secondo luogo, nell'immediato assoggettamento alla Santa sede dell'istituzione universitaria, resa sì amministrativamente autonoma a livello locale ma posta sotto la tutela diretta della curia romana, rappresentata *in loco* dall'autorità del cardinale legato<sup>44</sup>; da ultimo, nel riservare – con una decisione destinata a sollevare una lunga sequela di proteste – tutti gli impieghi pubblici del territorio cittadino e distrettuale ai soli possessori della laurea dottorale a partire dal giugno 1776, termine del primo quinquennio di studi successivo alla riforma<sup>45</sup>.

In questo senso, nel farsi cioè interprete, da un lato, dell'esigenza di rafforzamento del centralismo statale sull'azione di governo delle élites dirigenti locali; dall'altro, della necessità di procedere contemporaneamente alla moralizzazione, razionalizzazione e riqualificazione delle risorse pubbliche per la rinascita culturale e intellettuale di una comuni-



volte esercitato quell'impiego medesimo, a cui concorrono» (si veda *ivi*, cap. XIV, p. 7).

<sup>46</sup> Cfr. SANI, *Ferrara felice*, p. 29-35 e le parti del manoscritto di Francesco Containi dedicate all'argomento sia in senso generale che, più in dettaglio, relativamente alla riformata Università di Ferrara *ivi*, p. [11]-[15], [33]-[35], [62]. Sul concetto di «felicità» nell'Europa dei lumi, cfr. FULVIA DE LUISE-GIUSEPPE FARINETTI, *Storia della felicità. Gli antichi e i moderni*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2001, p. 289-452.

<sup>47</sup> Cfr. SANI, *Aspetti e caratteri*, p. 218-222.

<sup>48</sup> ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, Riminaldi ai Riformatori, Roma, 14 agosto 1771.

<sup>49</sup> Questa la consistenza del carteggio con i Riformatori rinvenuto nella casa romana di Riminaldi e donato, per disposizione testamentaria del cardinale, alla Pontificia Università di Ferrara: quattro tomi «in folio legati all'olandese» di lettere originali ai Riformatori, dall'8 giugno 1771 al 19 aprile 1783; un tomo «legato in cartoncino, intitolato minutarario» dal 26 aprile 1783 al 16 settembre 1789; quattro volumi «in folio piccoli, e legati all'olandese» dei Riformatori a Riminaldi dall'8 giugno 1771 al 22 dicembre 1784. Cfr. ASFe, *Archivio notarile antico*, notaio Grazio Ronchi Braccioli, matricola 1680, pacco 2, *Favore haereditatis*, allegato 6. Nel documento veniva inoltre riportata la parte del testamento di Riminaldi relativa alla donazione dei volumi in oggetto alla «Pontificia Università» di Ferrara, «perché servino a fare comprendere l'immensa fatica da me fatta per tanti anni, e per istoria de' futuri tempi» (si veda *ivi*, allegato 1). Per la consistenza attuale del carteggio conservato presso l'ASUFe, cfr. *infra*, appendice, tab. 2. L'assenza della corrispondenza successiva al maggio 1785 è in parte compensata dalle frequenti notizie relative all'Università contenute all'interno del carteggio intrapreso dal cardinale con la nipote Ludovica Riminaldi, figlia del fratello Alfonso, dal settembre 1784 al settembre 1789. Cfr. SANI, *Il mondo ferrarese del XVIII secolo*, p. 77-107.

<sup>50</sup> Cfr. *infra*, appendice, tab. 2.

<sup>51</sup> Per un ampio utilizzo della corrispondenza tra Riminaldi e i Riformatori relativamente ai lavori intrapresi a palazzo Paradiso all'indomani della riforma per volontà del prelado ferrarese, cfr. FABRIZIO FIOCCHI, *Il Palazzo del Paradiso da residenza a «Luogo delle Scienze»*, in *Palazzo Paradiso e la Biblioteca Arioste*, a cura di ALESSANDRA CHIAPPINI, Firenze, Editalia, 1993, p. 37-79.

<sup>52</sup> Dall'assoluta identità di tempi tra le partenze e gli arrivi dei corrieri due volte la settimana sulla tratta Roma-Ferrara – mercoledì e sabato le partenze, lunedì e giovedì gli arrivi – e dalla durata del viaggio, quindi, di cinque giorni in entrambi i sensi di marcia, si ricava la cadenza settimanale dei tempi di risposta per ogni lettera dell'intero carteggio.

<sup>53</sup> Sulla famiglia Riminaldi tra Estensi e do-

tà di «sudditi» finalizzata allo stabilimento della «pubblica felicità»<sup>46</sup>, la riforma dell'Università di Ferrara aderiva in pieno alle linee guida del programma di rinnovamento perseguito dai pontefici riformatori nello Stato della chiesa a partire dal papato di Benedetto XIV (1740-58)<sup>47</sup>. Programma del quale Riminaldi e Spinola seppero farsi validissimi promotori, all'interno della curia romana, prima e dopo la promulgazione della costituzione clementina. Al tempo stesso, proprio in virtù di questo suo fondamentale valore aggiunto in sede locale, la riforma si presenta ai nostri occhi come un processo complessivo e progressivo, il cui esito, da valutare correttamente nell'arco della lunga durata, sarebbe stato destinato a sollevare *ab origine*, per i suoi stessi presupposti strutturali, forti resistenze e aspri conflitti all'interno del ceto dirigente ferrarese dell'epoca.

### 3. *Il carteggio tra monsignor Riminaldi e il Collegio dei riformatori dell'Università di Ferrara (1771-1789)*

Intrapreso a partire dal giugno 1771 e protrattosi ininterrottamente fino alla fine del settembre 1789, il carteggio tra monsignor Riminaldi e il Collegio dei riformatori dell'Università di Ferrara – paragonato dallo stesso prelado ferrarese a «un Sugo Vitale, che deve mantenere, ingrandire, e vegetare la Pianta»<sup>48</sup> – assunse fin dall'inizio la funzione di indispensabile strumento di governo per l'attuazione della riforma<sup>49</sup>. Depositato presso l'Archivio storico dell'Università di Ferrara, il carteggio si compone oggi di 668 lettere inviate da monsignor Riminaldi da Roma – ad eccezione di un'unica spedita da Tivoli e datata 15 ottobre 1776 – a fronte delle quali 221 sono le missive dei Riformatori conservatesi e relative ai soli anni 1771, 1772, 1774, 1776<sup>50</sup>. Il dialogo a distanza, esteso a tutti gli argomenti inerenti la gestione dell'Ateneo ferrarese – dalle materie di ordine didattico e amministrativo a quelle di ambito più immediatamente pratico legate agli interventi di ristrutturazione volta per volta intrapresi per la riquilibratura dell'aspetto esteriore e della disposizione interna degli spazi di palazzo Paradiso<sup>51</sup> – fu particolarmente intenso durante tutto il primo anno di corrispondenza, caratterizzato da una frequenza di due lettere a settimana per parte, in seguito all'enorme mole di lavoro indotta dall'attivazione dei nuovi statuti<sup>52</sup>. Descritte le caratteristiche principali del carteggio, dedichiamoci ora a conoscerne più da vicino gli interlocutori.

#### 3.1 *Giammaria Riminaldi (1718-1789)*

Nato a Ferrara il 4 ottobre 1718 come figlio primogenito del conte Ercole Antonio e della contessa Vittoria Avogli Trotti, Giammaria Riminaldi discendeva da una delle famiglie nobili di più antica origine in ambito locale, alla quale lo stretto legame di dipendenza intrecciato con i duchi d'Este in età medievale e rinascimentale non aveva impedito l'adeguamento senza particolari traumi, all'indomani della Devoluzione, alla nuova dominazione pontificia<sup>53</sup>. Convittore dal 1732 al 1738 del Collegio dei nobili «S. Carlo» di Modena, nei successivi quattro anni Riminaldi ebbe modo di perfezionare la propria formazione giuridica a Ferrara con l'avvocato Domenico Borsetti e il canonico Ippolito Graziadei. Decisosi ad intraprendere la carriera ecclesiastica, nel 1742 si trasferì a Roma, frequentando l'Università e impiegando così «quattro anni in

minio pontificio, cfr. VOLPI, *I Riminaldi di Ferrara*, p. 13-59. A questa pubblicazione si rimanda per le notizie biografiche qui di seguito fornite e per tutti i riferimenti di carattere artistico non oggetto di nota.

<sup>54</sup> Si veda *Ristretto di memorie sopra la persona di monsignor Gianmaria Riminaldi patrio ferrarese, Uditore della Pontificia Rota*, in BCAFe, *Classe I*, 136, vol. II, c. 1v., in VOLPI, *I Riminaldi di Ferrara*, p. 93.

<sup>55</sup> Per il periodo 1745-1759, le notizie biografiche sopra fornite sono desunte dalla documentazione relativa alla designazione di Riminaldi alla carica di uditore del Tribunale della Sacra Romana Rota. Gli attestati comprovanti quanto più sopra riportato vennero consegnati dall'abate Antonio Cavi, procuratore di Riminaldi, al decano e notaio pubblico della Sacra Rota Claudio Francesco Beaufort de Canillac e allo «scrittore» del medesimo tribunale, Benedetto De Amicis, il 12 ottobre 1759. Successivamente, il 22 dicembre dello stesso anno, i marchesi Francesco Maria Estense Tassoni e Carlo Sacrati, entrambi ferraresi designati dallo stesso Riminaldi, vennero chiamati a testimoniare davanti al De Amicis sulla verità di quanto asserito nei detti attestati. Cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, CITTÀ DEL VATICANO (d'ora in poi ASV), S. R. Rota, *Processus in admissione auditorum*, b. 4, vol. 135. Desidero ringraziare la dott.ssa Maria Teresa Guerrini per avermi segnalato l'esistenza di questa preziosa, e fino ad oggi ignorata, fonte archivistica relativa all'attività romana di Giammaria Riminaldi all'esterno e all'interno della curia romana. Sulla presenza del procuratore Antonio Cavi tra i membri della Confraternita di S. Rocco a Ripetta a partire dal 1757, cfr. ARCHIVIO DI STATO ROMA (d'ora in poi ASR), *Ospedale S. Rocco*, reg. 75, *Libro de' decreti della Venerabile Archiconfraternita di S. Rocco di Roma* [1754-1759], p. 75, 89, 149, 178. Riminaldi fu l'unico ferrarese, insieme al cardinale Guido Calcagnini, a raggiungere tale ambito traguardo nella seconda metà del XVIII secolo. Su Guido Calcagnini, cfr. Ludwig von Pásztor s. v., in DBI, 16 (1973), p. 500ss. Sul coinvolgimento di Riminaldi nelle vicende ferraresi e pontificie precedenti la riforma del 1771, cfr. ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, Riminaldi ai Riformatori, 5 febbraio 1772.

<sup>56</sup> A titolo d'esempio, sempre all'interno della famiglia Riminaldi si segnala il caso di Antonio, zio di Giammaria, studente presso l'Accademia dei nobili ecclesiastici di Roma nel 1714 insieme al veneziano Carlo Rezzonico, futuro papa Clemente XIII. Cfr. VOLPI, *I Riminaldi di Ferrara*, p. 52, nota 211.

<sup>57</sup> Si vedano al riguardo BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE ROMA, *Fondo Vittorio Emanuele*, 656, *Uffizi e cariche che si conferiscono al cardinal Camerlengo* (altra copia in BCAFe, *Classe I*, 159); *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram reveren-*

quelle classi di studi che sogliono colà coltivarsi presso li procuratori, avvocati e giudici»<sup>54</sup>. Conferitagli, per mano del conte ferrarese e avvocato concistoriale Virgilio Montecatini, la laurea dottorale in diritto civile e canonico presso la Sapienza romana il 20 maggio 1745, Riminaldi ricevette il 31 luglio 1746 la tonsura clericale dall'ex-arcivescovo e legato di Ferrara, il cardinale Raniero d'Elci, vescovo di Ostia e Velletri. Posto in prelatura il 21 novembre 1746, iniziò la sua carriera all'interno della curia romana divenendo in rapida successione: referendario delle due Segnature di Grazia e Giustizia; prelado domestico di Benedetto XIV; «ponente» della Congregazione del buon governo e «votante» della Segnatura di Grazia. Passato il 25 luglio 1748 al ruolo di uditore generale del camerlengato, Riminaldi attese a tale rilevante incarico per undici anni al fianco dei cardinali Silvio Valenti Gonzaga, Luigi Torregiani e Girolamo Colonna, svolgendo contemporaneamente, a partire dal 1754, le funzioni di «votante» della Segnatura di grazia. Infine, dopo la promozione al grado di uditore del Tribunale della sacra rota di Roma il 24 settembre 1759 per volontà di Clemente XIII (1758-69), Riminaldi concluse la propria carriera ecclesiastica il 14 febbraio 1785 con l'acquisizione della sacra porpora cardinalizia sotto il pontificato di Pio VI (1775-1799) prima di spegnersi a Perugia il 12 ottobre 1789<sup>55</sup>.

Realizzatosi nell'arco di un quarantennio e favorito dall'avvicendamento sul soglio papale di una serie di pontefici emiliano-romagnoli come Prospero Lambertini, Lorenzo Ganganelli e Giannangelo Braschi, il lungo e lineare percorso di Giammaria Riminaldi all'interno della curia romana si era snodato attraverso quelle consolidate reti di relazioni che dalla Devoluzione in poi avevano indirizzato i destini di molti nobili rampolli e di settori sempre più consistenti dei nuovi ceti professionali delle legazioni settentrionali dello Stato verso la capitale pontificia<sup>56</sup>. Oltre che per la consumata perizia nelle materie amministrative e giuridiche acquisita nel corso della sua prolungata esperienza professionale<sup>57</sup>, Riminaldi avrebbe avuto modo di farsi apprezzare nell'ambiente romano per le sue doti umane e caratteriali, contraddistinte da saldo rigore morale, tenace costanza, illimitata dedizione, alto senso di responsabilità e navigata esperienza nell'affrontare e risolvere – non senza una marcata componente egocentrica di stampo autoritario, talvolta sapientemente alternata a affettate professioni di disinteressata modestia, talaltra a compiaciute manifestazioni di un'ironica e beffarda vena cinica di ascendenza emiliana – le questioni volta per volta sottoposte al suo magistero. Doti morali e caratteriali ereditate in buona parte dal padre Ercole Antonio (1689-1762), la cui singolare figura – tracciata dallo storico Antonio Frizzi in alcune sue annotazioni rimaste inedite –, gli valse la scomoda fama, di lì a poco trasmessa al figlio primogenito, di pubblico accusatore dei vizi e delle storture della società ferrarese:

Il conte Ercole Riminaldo è stato a mio credere un personaggio della nostra città che ha avuto assai del singolare; e perciò lo reputo degno di memoria presso gli uomini. Era egli il vero ritratto dell'onore cavaleresco, nel quale era sì esatto che alcuno giammai non si è potuto querelare di lui per male grazie ricevute o per azioni poco dicevoli al suo grado. Quello però in che si rendea singolare, e che impediva a sì belle virtù il risplendere maggiormente, era la sua lingua, la quale con sovrana e unica libertà perpetuamente declamava contro a i pubblici e a i privati disordini. Per questa ragione, e perché avea pubblicate le interne sue massime di riforma, fu sempre fuggito da i più, che, come ben sappiamo, non sono i saggi, e fu tenuto lontano da quelle dignità e da quelli onori che dispensa la patria alle persone di merito. La dignità di giudice

*dissimo patre domino Joh. Maria Riminaldio*, Roma, Fulgoni, 1789-1792, 8 vol. in 9 tomi.

<sup>58</sup> Si veda BCAFe, *Classe I*, 527, Antonio Frizzi, *Notizie di alcune persone degne di memoria da me conosciute, ad nomen* «conte Ercole Riminaldi». Nonostante la mancata elezione a giudice dei savi, molti furono gli incarichi ricoperti da Ercole Antonio Riminaldi all'interno dell'amministrazione comunale ferrarese nel quindicennio 1745-1761: revisore dei conti (1745/47, 1749, 1752/57, 1759, 1761), presidente dell'ospedale S. Anna (1756), priore dell'Eredità Penna (1753, 1759), sovrintendente al registro (1755), membro della Congregazione delle acque (1759). Cfr. ASCFe, *Delibere del Maestrato, ad annos, ad vocem* «Gran Consiglio per la dispensa degli officj». Questa la durata temporale delle singole cariche: revisore dei conti, annuale; presidente dell'ospedale S. Anna, biennale; sovrintendente al registro, triennale; priore dell'Eredità Penna, quadriennale; membro della Congregazione delle acque, vitalizia. Ricordo che la durata dell'anno «comunitativo» andava dal mese di giugno a tutto il successivo mese di maggio.

<sup>59</sup> Per la ricostruzione della *querelle*, che si concluse qualche mese più tardi col riconoscimento dell'elezione di Todeschi nonostante la perfetta parità di voti con Riminaldi e la mancanza dei requisiti richiesti da parte del designato, cfr. SANI, *Ferrara felice*, p. 95-96, nota 115. Per alcune dure ed amare considerazioni di Riminaldi sia in merito all'intera vicenda che sul conto di monsignor Todeschi, cfr. BCAFe, *Classe I*, 136, vol. I, n. 76, Riminaldi a Barotti, Roma, 17 novembre 1764: *ivi*, n. 92, Riminaldi a Barotti, Roma, 10 luglio 1765.

<sup>60</sup> Le considerazioni formulate da Amaduzzi sulla personalità di Riminaldi sono relative all'infruttuosa trattativa da lui condotta tra il 1779 e il 1780 per conto del Bertola, per assicurare a questi una cattedra presso l'Università di Ferrara. Eccone alcuni stralci tratti da GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI-AURELIO DE' GIORGI BERTOLA, *Carteggio 1774-1791*, a cura di MARIA FRANCESCA TURCHETTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005: «Io conosco molto bene Monsignor Riminaldi e so tutti i suoi rapporti Romani» (si veda *ivi*, n. 133, p. 286, Roma, Amaduzzi a Bertola, 14 marzo 1778). «Monsignor Riminaldi è uno de' Prelati più confidenti che io m'abbia» (si veda *ivi*, n. 153, p. 320, Amaduzzi a Bertola, Roma, 6 aprile 1779). «Egli è un poco ristretto nelle sue idee, ma poi è anche facilmente trattabile quando entra veramente in un impegno e vi entra di buona fede, che è ben di rado. Egli è uno di quegli uomini che malgrado i suoi difetti io non so odiare, perché vedo che tal volta è buono a qualche cosa» (si veda *ivi*, n. 164, p. 339, Amaduzzi a Bertola, Roma, 11 giugno 1779). «Gli uomini, che sono tutti concentrati in se stessi, che tutto determinano ai loro fini ambiziosi,



12. Ferrara, palazzo Gulinelli, Sede dei depositi dell'Archivio Storico dell'Università di Ferrara riordinato da Giulio Cesare Ferrarini nel XVIII secolo.

de' savj non gli fu esibita che l'ultimo anno di sua vita, al quale [sic], come impotente, la ricusò. Era mirabile in lui la memoria, mercè la quale avea un esatto e minutissimo conto delle cose della città, dell'entrata delle famiglie, delle genealogie, degli anni e de' fatti più oculti delle persone<sup>58</sup>.

Parole importanti, queste di Frizzi, per comprendere l'origine di quel contrastato rapporto tra Giammaria Riminaldi e l'*élite* dirigente ferrarese, che si sarebbe concretizzato di lì a poco nel lungo braccio di ferro tra il futuro presidente dell'Università pontificia e il Collegio dei riformatori, sul quale avremo occasione di soffermarci in seguito. Un rapporto conflittuale caratterizzato, per un verso, dalla sostanziale estraneità di Riminaldi al complesso gioco degli equilibri politici maturati in sede locale attorno alla gestione della cosa pubblica durante la sua lunga assenza da Ferrara – come peraltro dimostrato dalla cocente delusione patita nel novembre del 1764 ad opera del Magistrato dei savi nel confronto a distanza ingaggiato con monsignor Claudio Todeschi per l'elezione alla carica di residente ferrarese a Roma<sup>59</sup> –, per l'altro dalla sua totale adesione alla politica intrapresa con decisione dai pontefici riformatori nella seconda metà del Settecento per il rafforzamento delle istanze centraliste della Santa sede sulle prerogative di governo dei ceti privilegiati locali.

Al profilo di scrupoloso funzionario di curia d'alto rango in possesso dei requisiti necessari a ben figurare negli ambienti del vecchio mondo pontificio di antico regime – come ebbe a rilevare in tono affettuosamente polemico l'amico Giovanni Cristofano Amaduzzi nella sua corrispondenza con Aurelio De' Giorgi Bertola<sup>60</sup> –, nel corso del suo lungo soggiorno romano Riminaldi seppe unire un appassionato e costante interesse verso alcune importanti manifestazioni artistiche e letterarie del suo tempo: dai rinnovati studi eruditi di impronta muratoriana ai ritrovamenti archeologici stimolati dalle acquisizioni della nuova scienza antiquaria e dalla formulazione delle teorie estetiche di Winc-

che amano di farsi de' clienti colle lunghe speranze, che aspettano di operare quando la sorte presenti loro quell'occasione di loro profitto, che mai non giugne pienamente a loro modo, altro non fanno che esaggerare le loro fatiche, che ancora non permettono loro di accudire all'affare, accusano insieme l'altrui lentezza, dicono di mancare di certe opportunità, che non debbono essere molto lontane, empiono di nuove fiducie, fanno nuove assicurazioni, dichiarano di volere essere soli [a] pensare al compimento del negozio, intimano agli altri pazienza, silenzio e non curanza sotto pretesto di non abbisognare di premura e prorompono in tali altre aulicità, che non includo[no] e non escludono e che rifiniscono colla lunghezza, coll'incertezza e col bindolo» (si veda *ivi*, n. 166, p. 344, Amaduzzi a Bertola, Roma, 6 luglio 1779). Lo scarto tra il debito intellettuale di Riminaldi con il vecchio mondo di antico regime e la nuova sensibilità di impronta illuminista e preromantica legata ai circoli massonici, fatta propria da personaggi della cultura del secondo Settecento provenienti dall'ambito ecclesiastico come Amaduzzi, Bertola e Zacchioli, è pienamente riscontrabile nelle considerazioni reciprocamente scambiate dai primi due nel corso del loro carteggio. Su Bertola e Amaduzzi, cfr. rispettivamente le indicazioni fornite da Maria Francesca Turchetti *ivi*, p. VII, nota 1 e p. VIII, nota 7. Su Francesco Zacchioli, cfr. *ivi*, p. 109-110, nota 6. Sui rapporti tra Riminaldi e Amaduzzi, cfr. BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DEI FILOPATRIDII SAVIGNANO SUL RUBICONE, *Biglietti e lettere parte di pugno, parte di altrui mano scritte dal Card. Giovanni Maria Riminaldi ferrarese all'abate Giovanni Cristofano Amaduzzi su vari argomenti di letteratura dall'anno 1772 all'anno 1789*.

<sup>61</sup> Cfr. VOLPI, *I Riminaldi di Ferrara*, p. 93-101.

<sup>62</sup> Per le donazioni librerie di Riminaldi alla biblioteca universitaria di Ferrara, confluite in seguito nei fondi dell'odierna Ariostea, cfr. ALESSANDRA CHIAPPINI, *Un magnifico Pigmaleone. Giovanni Maria Riminaldi e la pubblica biblioteca dell'Università a Ferrara*, in *La rinascita del sapere*, p. 385-402. Per le donazioni a beneficio del museo universitario nato all'interno di palazzo Paradiso, primo nucleo delle odierne raccolte dei Musei Civici di Arte Antica di Ferrara, cfr. *Museo Riminaldi*, a cura di MARIA TERESA GULINELLI - ELENA BONATTI, Roma, De Luca, 2006.

<sup>63</sup> Per l'elezione di Riminaldi a primicerio, con 51 voti favorevoli e 60 contrari contro i 44 a 69 di monsignor Correa e i 29 a 82 di monsignor Gioia, cfr. ASR, *Ospedale S. Rocco*, reg. 75, p. 71. Segnalo in questa sede uno studio di prossima pubblicazione, da parte di chi scrive, dedicato all'arciconfraternita romana di S. Rocco a Ripetta dalla metà del Settecento all'età della Restaurazione, con ampio rilievo al rapporto tra questo sodali-



13. Gianlorenzo Bernini, busto del Cardinale Scipione Borghese, marmo, 1632, Roma, Galleria Borghese.

kelmann; dalla produzione figurativa di ascendenza neoclassica legata alla cerchia di Anton Raphael Mengs e Anton von Maron all'ambiente dei pittori, scultori e architetti dell'Accademia di S. Luca, istituzione della quale entrò a far parte il 3 maggio 1750; dall'attivo coinvolgimento nella rivitalizzata colonia arcadica settecentesca, che lo avrebbe annoverato tra i suoi «pastori» dal 1772 col nome di *Euricrate Pelopesio* durante il «custodiato» di Gioacchino Pizzi, allo stretto legame maturato con l'ambiente giornalistico della capitale pontificia («Diario ordinario» o «Cracas», «Effemeridi Letterarie», «Giornale per le Belle Arti», «Memorie per le Belle Arti») <sup>61</sup>.

Lontano, da un lato, per carattere, natura e tradizioni familiari dall'accogliere e far propri idee e principi dell'Illuminismo filosofico e giuridico; scarsamente interessato, dall'altro, all'assimilazione delle nuove teorie scientifiche d'oltralpe diffuse in quegli anni nelle accademie e nei circoli intellettuali più aperti della nostra penisola, formatosi in una diversa temperie culturale segnata piuttosto dall'adesione alle istanze muratoriane di riforma tra «regolata devozione» e ricerca della «pubblica felicità» maturate nell'ambito dell'ortodossia cattolica, Riminaldi interpretò il proprio attivo rapporto col nuovo mondo dei Lumi alla luce del valore etico e fondante riconosciuto all'istruzione, alla cultura e alle belle arti nella formazione dell'individuo, all'interno di una visione ordinata e gerarchica della società, in perfetta assonanza con gli assunti ideologici del riformismo pontificio settecentesco. Posizione che si tradusse in una costante attenzione rivolta alla propria città di origine per arricchire le nascenti istituzioni pubbliche in ambito culturale e artistico con continue donazioni e rinnovati acquisti di volumi, antichità e opere d'arte reperiti sul mercato romano <sup>62</sup>.

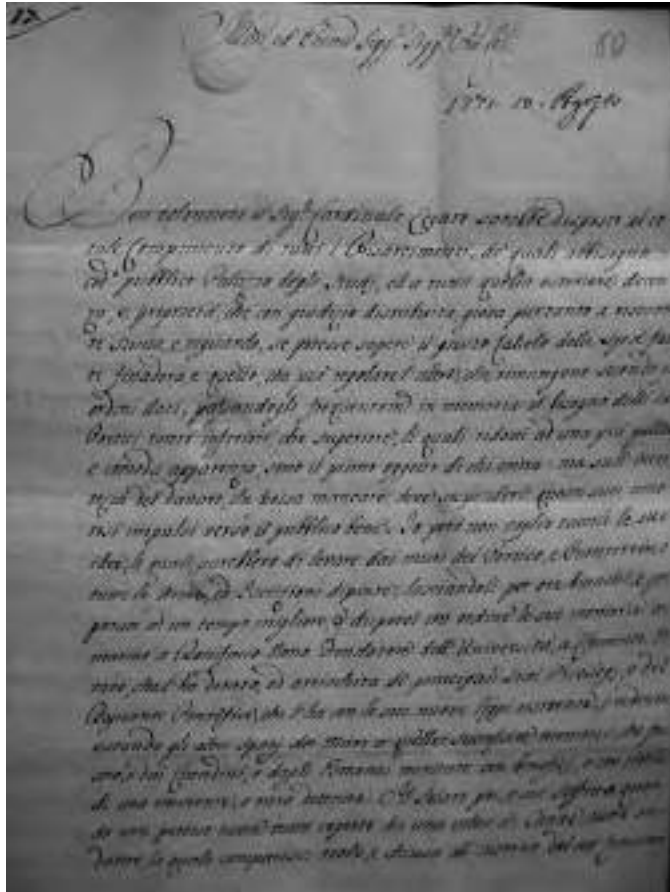
Ultimo importante tassello del nostro sintetico profilo dedicato alla personalità di Riminaldi è quello relativo allo strettissimo rapporto da lui intrecciato con l'arciconfraternita di S. Rocco a Ripetta – uno dei più importanti sodalizi nel panorama dell'associazionismo devozionale romano in età moderna – a partire dal 28 dicembre 1756, data della sua nomina a «primicerio» <sup>63</sup>. Dichiarato il 5 luglio 1761 da Clemente XIII

zio e Riminaldi, che vi ricoprì, nell'arco di trent'anni, le cariche di primicerio, visitatore apostolico e protettore. Sull'arciconfraternita di S. Rocco e sui sodalizi devozionali e assistenziali a Roma in età moderna, cfr. FAUSTO GAROFALO, *L'ospedale di S. Rocco delle partorienti e delle celate*, Roma, Arti grafiche S. Barbara, 1949; *Le confraternite romane. Esperienza religiosa, società, committenza artistica*, a cura di LUIGI FIORANI, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984); CLAUDIO CRESCENTINO-ANTONIO MARTINI, *Le confraternite romane: arte, storia, committenza*, Roma, Associazione Culturale Shakespeare and Company 2, 2000.

<sup>64</sup> Per la nomina a visitatore apostolico, cfr. ASV, *Sacra Congregazione della Visita Apostolica*, reg. 22, c. 93r. Per le nuove regole stabilite a beneficio dei confratelli di S. Rocco, cfr. ASR, *Ospedale S. Rocco*, reg. 75, p. 130-131, 2 aprile 1758; *ivi*, reg. 772, *Decreti o siano risoluzioni dei congressi, congregazioni segrete e generali della Venerabile Archiconfraternita di S. Rocco di Roma [1760-1810], ad datam 25 marzo 1774*.

<sup>65</sup> La risistemazione dell'archivio venne da Riminaldi affidata all'archivista capitolino Francesco Magni tra il 1757 e il 1761 per la somma di 300 scudi, cfr. ASR, *Ospedale S. Rocco*, reg. 75, p. 78 (24 febbraio 1757), 97-99 (15 maggio e 5 giugno 1757).

<sup>66</sup> Sulla vicenda, cfr. ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, Riminaldi ai Riformatori, Roma, 8 agosto 1772; ASUFe, *Serie I*, fasc. 778, *Volume contenente lettere di monsignor Riminaldi riguardanti le cose dell'Università dal 1779 al 1781*, Riminaldi ai Riformatori, Roma, 18 dicembre 1779; *Chracas, diario ordinario (di Roma). Sunto di notizie e indici*, vol. II: 1737-1776, Roma, Associazione culturale Alma Roma, 1998, p. 198 (in VOLPI, *I Riminaldi di Ferrara*, p. 123, nota 15). Per i primi contratti d'affitto degli appartamenti di palazzo Valdambri, una parte dei quali stipulati in presenza di Riminaldi, cfr. ASR, *Ospedale S. Rocco*, reg. 722, *Carte diverse dall'anno 1746 a tutto l'anno 1783*, fasc. n. n. dal titolo *Nota di tutti l'istromenti di locazione della nuova fabrica spettante all'Archispedale delle donne partorienti in S. Rocco di Roma*. Per la tabella relativa al piano creditizio messo a punto da Riminaldi per il finanziamento dell'intera operazione, cfr. ASR, *Ospedale S. Rocco*, reg. 723, *Carte diverse dall'anno 1784 a tutto l'anno 1816*, fasc. n. n. post 118, tab. *Censi passivi creati per la costruzione della fabbrica contigua la chiesa di S. Rocco*, p. 8-11. Sul ritratto del cardinale Riminaldi dipinto da Anton von Maron, riprodotto sul fondo la chiesa di S. Rocco e palazzo Valdambri, una copia del quale si conserva ancora oggi nella sacrestia della stessa chiesa romana, cfr. VOLPI, *I Riminaldi di Ferrara*, p. 96-99; *Museo Riminaldi*, p. 251-255 (scheda di Antonello Cesario). Su Nicola Forti, architetto dell'arciconfraternita di S. Rocco dal 1767 al



14. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI FERRARA, serie I, b. 481, Lettera di monsignor Giammaria Riminaldi al Collegio dei Riformatori dell'Università di Ferrara, Roma, 10 agosto 1771, p. 1.

«visitatore apostolico» con competenza sull'intero luogo pio – composto da chiesa e oratorio con annesso ospedale, tutti situati di fronte al settecentesco porto di Ripetta – Riminaldi vi svolse un ruolo di fondamentale importanza, dotando il sodalizio di nuove regole<sup>64</sup>, riorganizzando l'archivio<sup>65</sup> e rendendosi protagonista di un'operazione di risanamento finanziario a fini assistenziali destinata a suscitare una vasta eco all'interno del mondo romano dell'epoca, consistente nella conversione del precedente nosocomio per malati di entrambi i sessi a primo luogo di ricovero cittadino per le sole partorienti e nella costruzione di un nuovo edificio residenziale attiguo alla chiesa di S. Rocco – di proprietà della confraternita e in seguito noto col nome di palazzo Valdambri –, eretto tra il 1772 e il 1777 dall'architetto Nicola Forti grazie a un complesso piano di interventi creditizi a largo raggio messo a punto dallo stesso Riminaldi<sup>66</sup>.

L'intera operazione, autorizzata col breve *Supplices preces* di Clemente XIV dell'11 luglio 1770 – a neanche un anno di distanza, quindi, dalla promulgazione delle costituzioni per la riforma dell'Università di Ferrara –, con il quale Riminaldi venne inoltre investito del ruolo di «superiore assoluto» della nuova istituzione ospedaliera, e il lungo corollario di vicende ad essa legate ne documentano a sufficienza, unitamente ai ricordati incarichi ricoperti fino a quel momento dal prelado

1802, cfr. GIOVANNA CURCIO, «Casamenti per persone oneste». Un intervento di risanamento urbano di Nicola Michetti, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 13 (1989), p. 68, 74, 76-77.

<sup>67</sup> Per il testo del breve *Supplices preces*, cfr. GAROFALO, *L'Ospedale di S. Rocco*, p. 107-110. I motivi fin qui elencati e le positive ripercussioni, in ambito pontificio, legate alla realizzazione della riforma saranno inoltre all'origine delle aspettative maturate nel 1774, all'interno del ristretto *entourage* riminaldiano ferrarese, per la promozione alla sacra porpora cardinalizia del personaggio – ritenuta imminente – e la conseguente auspicata destinazione a legato di Ferrara. Cfr. SANI, *Ferrara felice*, p. 51.

<sup>68</sup> Si veda ASUFe, *Serie I*, fasc. 571, *Tre volumi contenenti lettere scritte a monsignor Riminaldi a Roma per cose riguardanti l'Università di Ferrara incominciando dal 1771 al 1774 inclusivo* [anno 1773 mancante], vol. I, i Riformatori a Riminaldi, Ferrara, 8 giugno 1771; *ivi*, i Riformatori a Spinola, 8 giugno 1771. L'insediamento del Collegio ad opera del vicelegato Francesco Pignatelli e la prima riunione del nuovo organismo erano avvenuti il 7 giugno. Questa la conclusione della citata lettera indirizzata al prelado ferrarese: «La preghiamo per tanto di nominare i curiali e di suggerirci tutti quei mezzi che potessero in avvenire abbisognare per la felice condotta degli interessi appartenenti in qualunque maniera a questa Università per indi autorizzarli delle opportune facoltà, assicurandola che ognora riposeremo sicuri e affidati ai saggi di Lei consigli per la felice direzione di questa grand'opera, che per tanti titoli le debbe stare sommanente a cuore».

<sup>69</sup> Si veda *Statuti dell'Almo Studio*, parte seconda, cap. II, p. 23-24.

<sup>70</sup> Sull'argomento, con riferimento al più ampio contesto pontificio, cfr. CESARINA CASANOVA, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle Legazioni pontificie del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984. Relativamente al caso ferrarese, cfr. SANI, *Ferrara felice*, p. 7-28; *Id.*, *Aspetti e caratteri*, p. 213-247.

<sup>71</sup> Eloquenti, al riguardo, le considerazioni rivolte ai Riformatori dal segretario di stato Pallavicini, il quale, dopo aver attribuito il merito della riforma «alla avvedutezza ed al travaglio del sig.r card. legato Spinola e all'instancabile zelo di un loro veramente amorevole patrizio», affermava di aver «sempre a cuore ogni vantaggio dell'illustre città di Ferrara, il decoro e la coltura della quale accresce i fregi di Roma» (si veda ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, Pallavicini ai Riformatori, Roma, 20 luglio 1771).

<sup>72</sup> Cfr. SANI, *Aspetti e caratteri*, p. 215-218.

ferrarese, sia la posizione di rilievo assunta all'interno della curia romana che la fiducia in lui riposta dal pontefice romagnolo<sup>67</sup>.

È in questo contesto, dunque, che in virtù del costante interesse manifestato per le vicende ferraresi e per il rinnovamento degli studi locali, l'8 giugno 1771 il neoinsediato Collegio dei riformatori invitava all'unanimità Giammaria Riminaldi ad assicurarli della sua «assistenza in tutto ciò che può costì riguardare gli affari di questa Università», invocando contemporaneamente «l'alto patrocinio» del cardinale Spinola<sup>68</sup>.

A seguito di tale annunciata e ineludibile chiamata, Riminaldi si dispose quindi a dare inizio alla sua prolungata corrispondenza con i Riformatori.

### 3.2 I Riformatori

Il secondo capitolo degli *Statuti dell'Almo di Studio di Ferrara* stabiliva in dettaglio i requisiti necessari per essere nominati o eletti nel novero dei Riformatori, consistenti nell'essere «non solo di famiglia nobile e scritta nel numero di quelle del Gran Consiglio, ma d'origine ancora e d'abitazione ferrarese»; nell'aver almeno 30 anni d'età; nell'essere «per bontà, saviezza, ed ingegno [...] da tutti riputato degno di tale ufficio, e non distolto dagli impieghi ecclesiastici o militari». Da ultimo, «l'aver frequentato in gioventù gli studi della Università, e 'l dottorato ottenuto» venivano dichiarate «condizioni ragguardevoli per essere al tempo della elezione anteposto»<sup>69</sup>. Tali erano dunque i connotati richiesti agli esponenti di quel ceto dirigente nobiliare ferrarese che, dal tempo della Devoluzione in poi, era venuto sempre più rafforzandosi a livello locale grazie allo *status* privilegiato garantitogli dalla curia romana in cambio della sottomissione al controllo della superiore autorità pontificia, all'interno di un'ordinata gestione dei rispettivi ambiti di competenza fortemente insidiata, a partire dalla seconda metà del Settecento, dalle strategie di governo promosse dai pontefici riformatori<sup>70</sup>.

Appare chiaro, in quest'ottica, il duplice intento della complessa operazione messa a punto dagli «ideologi» della riforma, consistente, da un lato, nel riconoscere pienamente la centralità del ruolo assolto dal ceto nobiliare ferrarese quale interlocutore privilegiato per la gestione amministrativa della futura Università rinnovata; dall'altro, nel frustrarne al tempo stesso ogni aspirazione ad una piena autonomia di governo attraverso il controllo diretto, esercitato dal centro, sia sulla composizione del nuovo organismo amministrativo che sull'ordinario svolgimento delle operazioni in sede locale, come eloquentemente documentato dai contenuti del carteggio riminaldiano. Logica conseguenza di un tale indirizzo politico sarebbe stato l'avvio di un insanabile e permanente conflitto tra il progetto di «buon governo» per l'Università riformata e le attitudini di un ceto dirigente che, chiamato a tradurre in realtà quei contenuti a beneficio di un'intera comunità di «sudditi» e nel superiore interesse dello stato<sup>71</sup>, si sarebbe mostrato a più riprese recalcitrante, per tradizione e mentalità, all'abbandono di quella prassi clientelare e privatistica adottata nella gestione della cosa pubblica attraverso il controllo stabilito dal Magistrato dei savi sull'amministrazione dei principali ambiti di interesse locale, in virtù del sostegno garantitogli da una ramificata rete di relazioni facenti capo a vere e proprie fazioni familiari<sup>72</sup>.

La difficoltà di conciliare tra loro posizioni così antitetiche in merito alla gestione dell'Università era stata avvertita fin dall'inizio da Riminal-

**15. Ferrara, palazzo Riminaldi, facciata su via Cairoli.**



<sup>73</sup> Si veda BCAFe, *Classe I*, 136, vol. II, Riminaldi a Barotti, Roma, 2 maggio 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 371.

<sup>74</sup> Cfr. BCAFe, *Classe I*, 136, vol. II, n. 116, Riminaldi a Barotti, Roma, 18 agosto 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 386. L'esiguo numero di aristocratici ritenuti affidabili per le prime nomine è documentato dal fatto stesso che i nomi di Villa e Trotti figuravano tra i candidati presi in considerazione da Riminaldi nonostante le forti riserve da lui espresse sul loro conto, per le quali cfr. BCAFe, *Classe I*, vol. II, nn. 89 e 104, Riminaldi a Barotti, Roma, 2 maggio e 27 giugno 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 378, 382. Per l'inserimento del conte Crispi nella rosa dei candidati, cfr. BCAFe, *Classe I*, n. 119, Riminaldi a Barotti, Roma, 5 settembre 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 387.

<sup>75</sup> Sulla vicenda, cfr. ALESSANDRO ROVERI, *L'opposizione ferrarese e romagnola al riformismo pontificio. Prima ricerca*, «Atti e Memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 3/30 (1981), p. 34-53.

<sup>76</sup> Cfr. VALENTINO SANI, *La rivoluzione senza rivoluzione. Potere e società a Ferrara dal tramonto della legazione pontificia alla nascita della Repubblica cisalpina (1787-1797)*, Milano, Angeli, 2001, p. 21-26; ROVERI, *L'opposizione ferrarese e romagnola*, p. 49-56.

<sup>77</sup> Si veda BCAFe, *Classe I*, 136, vol. II, n. 104, Riminaldi a Barotti, Roma, 27 giugno 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 382. Anche alla luce di tali considerazioni va letto – a mio avviso – il parere negativo espresso da Riminaldi riguardo l'acquisto del gabinetto di fisica allestito dal padre di Cristinfrancesco, Ercole Antonio Bevilacqua, nel palazzo ferrarese di via Voltapaletto, peraltro motivato *in primis* da reali esigenze di risparmio. Non a caso, le trattative per l'acquisto sarebbero riprese solo nel 1784, all'indomani della scomparsa del Bevilacqua. Sull'argomento, cfr. *infra*, par. 4.2; BRESADOLA, *Una università "riformata"*, p. 18-21; ZINI, *La Fisica sperimentale*, p. 187-194. Per alcune notizie biografiche su Cristinfrancesco Bevilacqua, cfr. SANI, *Ferrara felice*, p. (53).

<sup>78</sup> Si veda BCAFe, *Classe I*, 136, vol. II, n. 104, Riminaldi a Barotti, Roma, 27 giugno 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 382. Per una sintetica gestazione del progetto relativo alla composizione numerica del Collegio dei riformatori, cfr. *ivi*, p. 374-386.

di, il quale, rivolgendosi a Barotti durante l'elaborazione del progetto di riforma, relativamente alle prime nomine del Collegio aveva dichiarato doversi «scegliere quelli che fra li peggiori siano li meno, senza badare né all'età, né al maggiore o minore lustro del cognome, ma soltanto al migliore servizio di quest'opera»<sup>73</sup>, sottoponendo al parere dell'amico un primo lotto di candidati alle cinque piazze vitalizie nelle persone del poeta e letterato don Alfonso Varano di Camerino, del conte Achille Crispi e dei marchesi Guido Villa, Tommaso Sacrati, Luigi Canonici ed Ercole Trotti<sup>74</sup>. Di tali nominativi solo quelli del conte Crispi e del marchese Villa sarebbero stati compresi nelle designazioni finali apparse nel decimo capitolo della costituzione clementina, nell'ambito di un percorso tortuoso che, se da un lato dovette fare i conti con l'esistenza, all'interno del ristretto gruppo di nobili più in vista della scena politica locale – tra i quali spiccavano per continuità di presenze i nomi dei conti Sebastiano e Giovanni Cremona e dei marchesi Francesco Calcagnini, Francesco Gavassini e Paolo Achille Todeschi –, di personaggi dichiaratamente ostili all'ingerenza pontificia come il conte Agostino Novara – già destituito non senza scalpore dalla carica di Giudice dei savi all'epoca della riforma dei Lavorieri, attuata nel 1753 da Barotti in collaborazione con il legato Giambattista Barni<sup>75</sup> – e di nuclei familiari più sensibili al recepimento delle istanze riformiste (conti Masi, marchesi Fiaschi, Rondinelli, Sacrati e Zavaglia<sup>76</sup>), dall'altro poneva al tempo stesso l'esigenza di escludere dal lotto dei possibili candidati elementi preparati e di indubbia levatura intellettuale ma ritenuti da Riminaldi caratterialmente dannosi, come il marchese Cristinfrancesco Bevilacqua Aldobrandini, definito «testa torbida, violenta e pericolosa, la quale potrebbe mettere in confusione tutti gli altri»<sup>77</sup>.

Dopo aver ipotizzato perfino una composizione mista del Collegio, con tre nobili affiancati da due esponenti dell'ordine «cittadinesco» – ritenendo «più facile nella cittadinanza trovare persone idonee, che nel corpo della nobiltà»<sup>78</sup> –, giunti al termine delle loro fatiche organizzati-

<sup>79</sup> Sulla figura di Ercole Rondinelli, cugino per parte di madre del marchese Francesco Albergati Capacelli di Bologna, specialmente in relazione alla sua attività di erudito, di letterato e di traduttore del tragediografo francese D'Arnaud, cfr. *Uomini di teatro nel Settecento in Emilia e Romagna. Il teatro della cultura: Prospettive biografiche*, a cura di EUGENIA CASINI-ROPA - MARINA CALORE - GERARDO GUCCINI - CRISTINA VALENTI, Modena, Mucchi, 1986, p. 210-211.

<sup>80</sup> Riporto qui di seguito le principali cariche ricoperte all'interno delle istituzioni ferraresi, prima della riforma, da ognuno dei primi cinque Riformatori vitalizi (gds = giudice dei savi; cons. = console; Penna = priore dell'Eredità Penna; S. Anna = presidente dell'ospedale S. Anna; registro = sovrintendente al registro; conti = revisore dei conti; acque = membro della Congregazione delle acque). Crispi: nessuna; Modoni: cons. 1766/67 + Penna 1767/71; Novara: gds 1749/51, 1752/53 (destituito e sostituito il 20 gennaio 1753 dal conte Bartolomeo Masi, cfr. *supra*, nota 76), 1755/56 per rinuncia del marchese Lancillotto Villa, 1759/61, 1770/71 + Penna 1751/55, 1757/61 + S. Anna 1750/52, 1754/56, 1758/60, 1762/64, 1770/72 + registro 1761/64 + conti 1751, 1757, 1762/69 + acque dal 1752; Rondinelli: gds 1747/49 + cons. 1745/46 + Penna 1761/65 + conti 1744, 1746, 1755, 1758, 1762, 1766/71; Villa: cons. 1760/61, 1766/67. Cfr. ASCFe, *Delibere del Maestro, ad annos, ad vocem* «Gran Consiglio per la dispensa degli officj». Per la durata delle relative cariche, cfr. *supra*, nota 59. Le cariche di giudice dei savi e di console erano annuali.

<sup>81</sup> Per l'insediamento del Collegio dei riformatori, cfr. *supra*, nota 69. Sul rifiuto del conte Novara il 3 giugno 1771, cfr. BCAFe, *Antonelli*, 382, p. 1 n. n.; ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, Riminaldi ai Riformatori, Roma, 13 luglio 1771. Lo stesso Novara avrebbe rifiutato nuovamente la carica di Riformatore, questa volta in qualità di giudice dei savi, negli anni 1774/76, cfr. BCAFe, *Antonelli*, 382, p. 2 n. n.; *infra*, appendice, tab. 3.

<sup>82</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>83</sup> Cfr. *Statuti dell'Almo Studio*, parte seconda, cap. II, p. 23-25. Le uniche due nomine effettuate dal Consiglio centumvirale sono quelle relative alle elezioni del marchese Francesco Calcagnini (10 voti favorevoli su 66) e del conte Cesare Muzzarelli (33 voti favorevoli su 52). Cfr. ASUFe, *Serie I*, fasc. 571, vol. I, i Riformatori a Riminaldi, Ferrara, 6 luglio 1771; *ivi*, i Riformatori a Riminaldi, Ferrara, 30 novembre 1771.

<sup>84</sup> Cfr. BCAFe, *Antonelli*, 382, p. 1-2 n. n.

<sup>85</sup> Per evitare, in considerazione delle numerose citazioni tratte dal carteggio, di appesantire oltremodo l'apparato critico, si fornisce qui di seguito l'elenco delle abbreviazioni adottate in relazione ai singoli volumi di

ve Riminaldi e Barotti stilarono di comune accordo la lista dei cinque nominativi da sottoporre, in ordine di anzianità, all'approvazione del pontefice unitamente alla candidatura di Antonio Righetti a segretario: marchese Ercole Rondinelli<sup>79</sup>, conte Agostino Novara, marchese Guido Villa, conti Antonio Modoni e Achille Crispi. Con l'operazione, caratterizzata dall'intento di non esasperare ulteriormente il già previsto clima di ostilità alla riforma da parte del ceto dirigente ferrarese, venivano inseriti nel nuovo organismo amministrativo, secondo l'ottica riminaldiana, un elemento favorevole (Rondinelli), uno nettamente contrario in funzione di controllo (Novara), uno di grande rilievo e prestigio a livello cittadino (Villa) e due sostanzialmente estranei, fino allora, alla carriera dei pubblici impieghi (Crispi e Modoni)<sup>80</sup>. In realtà, come largamente prevedibile, la tanto auspicata stabilità posta a fondamento del carattere vitalizio attribuito alle nuove cariche, dovette rivelarsi ben presto una bonaria illusione. Nel corso del solo primo anno di attività del neonato organismo amministrativo, riunitosi per la prima volta il 7 giugno 1771 all'indomani dell'istantaneo rifiuto della carica da parte del conte Novara<sup>81</sup>, addirittura cinque furono le sostituzioni resesi necessarie all'interno del Collegio, che nell'arco dell'intero periodo legato alla presenza di Riminaldi (1771-1789) avrebbe visto l'avvicinarsi complessivo di ben quindici riformatori vitalizi<sup>82</sup>. Particolare ancor più rilevante, solamente in occasione delle prime due sostituzioni venne rispettato quanto stabilito dagli statuti in merito all'elezione dei soggetti da parte del Consiglio centumvirale, sulla base di una terna di nomi predisposta dal Collegio e approvata dal legato o, in sua assenza, dal vicelegato<sup>83</sup>. Per tutte le altre, già a partire dalla primavera del 1772, in deroga alle citate disposizioni e per prevenire ulteriori turbolenze, la nomina, avocata direttamente al pontefice, venne di fatto consegnata nelle mani di Riminaldi<sup>84</sup>.

#### 4. La riforma in presa diretta<sup>85</sup>

Fonte primaria di assoluto rilievo per la storia dell'Università di Ferrara all'indomani della riforma, il carteggio tra Giammaria Riminaldi e il Collegio dei riformatori ci restituisce appieno un'immagine del tutto inedita di quell'esperienza, colta *in medias res* ossia narrata dall'interno in presa diretta così come essa si venne articolando nel suo pensarsi, aggiornarsi e calibrarsi da progetto teorico a concreta situazione di governo. La descrizione dei principali argomenti del carteggio nel periodo di tempo qui considerato, relativo all'immediata realizzazione del nuovo impianto organizzativo universitario, viene presentata attraverso una lettura per ambiti tematici suddivisa in quattro raggruppamenti, rispettivamente dedicati alla definizione del progetto messo a punto dai suoi estensori e all'analisi dei rapporti tra essi intercorsi; all'educazione politica del Collegio dei riformatori da parte di Riminaldi e Spinola; alla resistenza e all'opposizione della società ferrarese alla riforma fuori e dentro l'Università.

##### 4.1 La «grande opera» della riforma

Il primo elemento di riflessione della nostra rassegna riguarda il valore di assoluta eccezionalità attribuito da Riminaldi alla riforma nell'intero panorama delle vicende ferraresi dell'età moderna. In molti passi della



lettere utilizzati: Riminaldi ai Riformatori (GMR/CdR) = ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, (1771-1772); i Riformatori a Riminaldi (CdR/GMR) = ASUFe, *Serie I*, fasc. 571, vol. I (1771), vol. II (1772). Ricordo infine che tutte le lettere di Riminaldi vennero scritte da Roma, così come tutte le risposte dei Riformatori da Ferrara. Nel caso di mittenti diversi dagli abituali interlocutori del carteggio, la relativa collocazione archivistica è ricavabile in base al destinatario.

<sup>86</sup> Cfr. GMR/CdR, 13 novembre 1771, 1, 8 e 29 gennaio 1772, 18 marzo 1772; CdR/GMR, vol. I, 8 giugno 1771.

<sup>87</sup> Si veda GMR/CdR, 20 luglio 1771.

<sup>88</sup> Si veda GMR/CdR, 10 agosto 1771.

<sup>89</sup> Si veda GMR/CdR, 21 agosto e 11 dicembre 1771. Successivamente, nel febbraio del 1772, in seguito alla positiva conclusione della vertenza legata all'Eredità Penna (cfr. *supra*, nota 39), Riminaldi non avrebbe esitato a parlare di sostegno divino a favore della riforma (cfr. GMR/CdR, 1 febbraio 1772), definendo quest'ultima come «opera alla quale dalla suprema volontà del Signore Iddio siamo stati chiamati senz'alcun privato impulso e maneggio, e senz'altro premio e mercede che quella amplissima da Lui promessaci in retribuzione del bene verso il prossimo, che è lo scopo principale della sua santissima legge» (si veda GMR/CdR, 5 febbraio 1772).

<sup>90</sup> Si veda GMR/CdR, 17 e 24 luglio 1771. Al riguardo, in un'altra missiva di poco successiva, a proposito dello stato delle «scuole» e dei solai di palazzo Paradiso, Riminaldi torna sull'argomento parlando «dell'abbandono di questi siti dopo un secolo e mezzo di decadenza ed abiezione del nostro Studio» (si veda GMR/CdR, 7 agosto 1771).

<sup>91</sup> Si veda GMR/CdR, 23 novembre 1771.

<sup>92</sup> Si veda GMR/CdR, 20 e 23 novembre 1771.

<sup>93</sup> Si veda GMR/CdR, 27 novembre 1771. Tracciando un rapido consuntivo della passata gestione dell'Università con particolare riferimento alla distribuzione degli avanzi di cassa, gli stessi Riformatori dichiaravano a Riminaldi che «quanto più erano copiosi tanto maggiore era il riparto, e per quelli che uscivano dall'amministrazione e per gli altri che entravano a soprintendere» (si veda CdR/GMR, vol. II, 22 gennaio 1772).

<sup>94</sup> Si veda GMR/CdR, 15 gennaio 1772. Lo stesso importante concetto veniva poco dopo ribadito ed esposto in maniera più circostanziata da Riminaldi ai Riformatori: «Si degnino di considerare la grande differenza che passa fra tutte le altre magistrature del paese e quella del Collegio; essendo [quelle] quasi tutte brevi, temporanee, miste di più ordini di persone e con regole e leggi così intralciate ed oscure, che ritardano quasi sempre ed impediscono quel bene che da qualche buono zelante cittadino si tenta alle volte di promuovere; ma il Collegio privativo d'un sol'or-

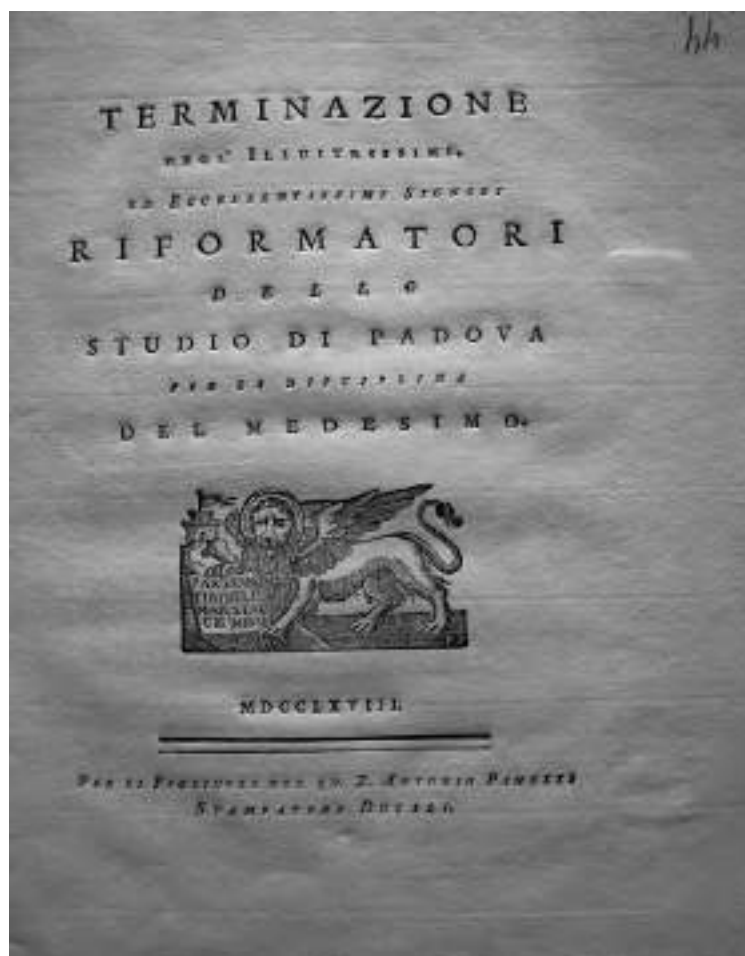


16. Domenico Pelliccia, *Busto di Giammaria Riminaldi*, marmo, 1785, Ferrara, Musei Civici di Arte Antica.

sua corrispondenza con i Riformatori, il prelado ferrarese utilizza infatti a più riprese i termini di «grand'opera»<sup>86</sup>, di «opera grande, e strepitosa»<sup>87</sup>, di «sublime, ed immortale edificio»<sup>88</sup> e perfino di «grand'epoca, che sarà probabilmente la più luminosa e la più utile dalla Devoluzione dello Stato a questi nostri giorni, ed ancora per molto tempo a quelli dei nostri posterì [...] forse l'unica, la quale possa far risorgere Ferrara dal suo presente avvilimento»<sup>89</sup>. Ciò che in particolare emerge con chiarezza dalle parole di Riminaldi è la consapevolezza – già più sopra evidenziata come una delle chiavi di lettura privilegiate dell'avvenimento – del ruolo assolto dalla riforma come pietra miliare di una nuova età destinata a segnare non solo «il compiuto risorgimento del nostro Studio»<sup>90</sup> ma la rifondazione su nuove basi dell'intera società ferrarese, in precedenza caratterizzata – a suo dire – da una «confusa e dispotica amministrazione di quasi due secoli»<sup>91</sup> e da una lunga serie di abusi nella gestione della cosa pubblica, quali la «confusione delle casse, l'arbitrio de' magistrati nel servirsene secondo le occorrenze e li bisogni [...] contro le leggi del loro deposito ed istituto»<sup>92</sup>, l'assottigliamento dei fondi destinati allo Studio, l'indebitamento e lo sperpero dei residui capitali tramite «la liberalità delle pensioni e degli accrescimenti tanto ingiustamente accordati [...], causa principale della [sua] totale decadenza»<sup>93</sup>. In altre parole, dalle ceneri del vecchio sistema sarebbe dovuto sorgere il «buon governo» dell'Università, pensato e costruito per essere geneticamente diverso «in quasi tutte le sue parti dal costume e dallo stile degli altri del paese»<sup>94</sup>. Ritorno all'antico splendore dello Stu-

dine, ed il più illustre, provveduto di leggi chiare e non soggette ad equivoci, libero da tutti que' vincoli di dipendenza e di umani riguardi che rovinano quasi sempre il pubblico servizio, domanda massime e principj diversi assai dagli altri e dai comuni; dovendo ogni Riformatore considerarlo come qualunque impiego vitalizio e come la stessa sua domestica casa e famiglia, il di cui dominio e governo non cessa che con la vita naturale» (si veda GMR/CdR, 5 febbraio 1772).

<sup>95</sup> Si veda GMR/CdR, 27 novembre 1771. Questa la composizione dell'opuscolo allestito personalmente a Roma da Riminaldi e pubblicato nella seconda metà di maggio del 1772 col titolo *De Academia Ferrariensi a Clemente XIV restituta. Accedit oratio habita IV nonas novemb. MDCCLXXI in solemnibus studiorum instauratione*, Ferrara [ma Roma], Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, MDCCLXXII: proemio introduttivo p. V-XIII; *Litterae Apostolicae de Academiae Ferrariensis institutione* p. XIV-XVI; *Constitutio Clementis XIV P. M. qua Alumnum Studium Ferrariense novis Legibus, Institutis, Immunitatibus restituitur, atque distinguitur* p. XVII-XLIII; *Litterae Apostolicae Clementis XIV P. M. in forma brevis quibus Haereditas Alberti Penna Academiae Ferrariensi perpetuo attribuitur* p. XLIV-XLVIII; *Reformatores et prima Academiae Pontificiae Ferrariensis Munera* p. XLIX-L (i nomi dei Riformatori qui riportati corrispondono al nuovo organigramma successivo alle dimissioni dell'1 aprile 1772, cfr. *infra*, par. 4.4); *Professores Pontificii Gymnasii Ferrariensis* p. LI-LII; *Oratio habita a Joh. Aloysio Bongiochio Scholarum Piarum in Pontificio Gymnasio Ferrariensi Eloqueantiae et Romanarum Graecarumque Antiquitatum professore* p. LIII-LXXVI. Sull'esigenza manifestata – a detta di Riminaldi – da Spinola per la stampa dell'orazione a Roma anziché a Ferrara «non tanto per qualche maggior decoro di tale edizione, quanto per avere più comode le copie molte che Egli destina di distribuire, volendo che Roma se ne riempia a maggior credito e fama dell'Università», si veda GMR/CdR, 13 novembre 1771. Per il coinvolgimento diretto di Riminaldi nell'intera operazione, si vedano i molti riferimenti all'argomento nelle lettere ai Riformatori del periodo marzo-giugno 1772. La tiratura della stampa fu di 1.000 copie, 500 da distribuirsi a Roma e 500 a Ferrara, per una spesa totale di circa 200 scudi. Tra le copie destinate a Roma furono comprese anche quelle spedite, per volontà di Riminaldi «a Napoli, a Firenze ed in qualch'altra città di studj per dilatare la fama che giova pur tanto ad animare l'impegno per le scienze» (si veda GMR/CdR, 23 maggio 1772). Il 30 maggio tutte le copie si trovavano nella casa romana di Riminaldi, cfr. GMR/CdR, 30 maggio 1772. Le due copie destinate al papa gli vennero personalmente consegnate dallo stesso prelado ferrarese il 30 giugno: «Fino dal martedì passato incominciai questa mia [distribuzione] pre-



17. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI FERRARA, serie I, b. 474 vol. C, *Terminazione degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo*, Padova, Pinelli, 1768, frontespizio.

dio estense e risanamento morale e finanziario dell'istituzione posta sotto l'egida della Santa sede vengono perciò più volte additati ai Riformatori come i fondamentali presupposti del nuovo corso loro affidato, così come documentato con dovizia di riferimenti eruditi dal proemio in latino premesso alla stampa dell'orazione inaugurale – declamata da padre Bongiochi il 4 novembre 1771 a palazzo Paradiso –, fortemente voluto da Riminaldi e da lui affidato alla brillante penna dello stesso scolio ferrarese con l'intento di rendere

un breve ristrettissimo conto dello stato antico e moderno dello Studio e di quelle poche circostanze che faranno meglio gustare l'intelligenza e la lettura dell'orazione, la quale vestita in questa guisa sarà meglio accolta dai letterati e farà più grande il nome ed il merito del nostro Studio<sup>95</sup>.

È dunque a partire da queste basi programmatiche che si dipana l'intricata matassa della riforma, la cui realizzazione, in un contesto ambientale caratterizzato – come vedremo – da un senso di diffusa e sospettosa ostilità, potè vedere la luce solo grazie all'adozione, da parte dei suoi promotori, del più rigoroso segreto, «senza del quale – ricorda

sentandone due copie al papa, che ne mostrò un clementissimo gradimento. In questa udienza si parlò molto della nostra Università, potendo Loro Signori ben credere se io cercassi di profittare di così buona occasione per sempre più eccitare verso della medesima il suo amore, ed impegno, e di disporlo a quegli ajuti e beneficenze delle quali ha bisogno» (si veda GMR/CdR, 4 luglio 1772). Per le reazioni suscitate dal proemio di Bongiochi negli ambienti ferraresi ostili alla riforma, cfr. *infra*, par. 4.3.

<sup>96</sup> Si veda GMR/CdR, 7 agosto 1771. Relativamente al requisito del segreto, cfr. anche BCAFe, *Classe I*, 136, vol. II, nn. 76 e 92, Riminaldi a Barotti, Roma, 17 marzo e 12 maggio 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 374-379.

<sup>97</sup> Rinvio, al riguardo, al monumentale ricordo – quasi un'orazione funebre – dettato da Riminaldi ai Riformatori appena appresa la notizia della morte di Barotti. Questo il passo relativo alla riforma: «Ma poi, che non desesi a questo zelantissimo cittadino nel consiglio, nella fatica, nello studio per la luminosissima impresa della santissima riforma? Questa sola può bastare alla corona de' suoi infiniti meriti; ed io ne posso rispondere con grossi volumi di sue lettere originali e de' suoi ricercatissimi studj diretti sempre con purissima intenzione al ristabilimento delle lettere, al solo bene della gioventù ed al decoro e splendore della patria» (si veda GMR/CdR, 11 gennaio 1772).

<sup>98</sup> Cfr. BCAFe, *Classe I*, 136, vol. II, Riminaldi a Barotti, 11 luglio, 28 luglio e 5 settembre 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 371; GMR/CdR, 13 luglio, 14 e 17 agosto 1771.

<sup>99</sup> Ogni legato disponeva di una serie di fondi depositati presso il Monte di pietà di Ferrara e suddivisi in più casse («Comunità di Ferrara», «Conto di sussidio», «Conto a parte de' Lavorieri»), da utilizzare a propria discrezione, come risulta tra l'altro dalla seguente affermazione di Riminaldi: «dopo intrapresa l'opera della riforma e conosciuto che questa era il vero maggior bene del pubblico di Ferrara, [Spinola] ha sempre applicato tutti i denari di queste casse in ajuto e sollievo di queste prime gravissime spese, per non obbligare lo Studio a contrarre debiti e per secondare le pontificie intenzioni per la felicità della riforma» (si veda GMR/CdR, 4 gennaio 1772). Oltre ai lavori intrapresi a palazzo Paradiso (cfr. *supra*, nota 51), Spinola provvide a pagare anche i «roboni» dei Riformatori, le «zimarre» e le mazze d'argento dei bidelli, le livree per i «famigli» dello Studio e altre spese minori, cfr. GMR/CdR, 28 agosto e 18 settembre 1771. Sul Monte di pietà di Ferrara in età pontificia, cfr. *Etica, banca, territorio: il Monte di Pietà di Ferrara*, Ferrara, Fondazione Carife, 2006, in particolare p. 192-251 per il prezioso *Repertorio-regesto dei documenti dell'Archivio* curato da Angela Ghinato.

<sup>100</sup> Si veda GMR/CdR, 5 febbraio 1772.



18. Castelmassa, villa Riminaldi, pozzo, particolare con lo stemma Riminaldi.

Riminaldi – l'opera non avrebbe avuto la sua piena esecuzione»<sup>96</sup>. Oltre al già noto ruolo di assoluto rilievo ricoperto da Barotti nell'antica città estense<sup>97</sup>, determinante nella fase di progettazione e di immediata attuazione degli statuti – definitasi attraverso un serrato confronto con una serie di coevi modelli di riferimento (atenei di Bologna, Napoli, Padova, Parma, Perugia e Pisa)<sup>98</sup> – ci appare dalle parole di Riminaldi il contributo prestato dal cardinale Spinola, il cui inedito profilo tracciato dal prelado ferrarese rimane tra i motivi di maggior interesse della prima parte del carteggio. Fornito da Clemente XIV di un'apposita delegazione apostolica in seguito alla scadenza del suo triennale mandato legatizio (gennaio 1768-gennaio 1771), Spinola non risulta essere solo il grande finanziatore della riforma in virtù della totale copertura delle spese relative ai lavori intrapresi tra l'estate del 1771 e la primavera del 1772 a palazzo Paradiso grazie al versamento nelle casse dello Studio di tutti i fondi a sua disposizione<sup>99</sup>, ma di più un attivo e scrupoloso protagonista di primo piano di quell'esperienza, la cui protezione e assistenza risulteranno decisive per i destini dell'Ateneo ferrarese. È al febbraio del 1770 che risale l'inizio delle consultazioni romane tra Riminaldi e Spinola per la stesura del progetto di riforma, svoltesi – dirà il prelado ferrarese – al ritmo di due, tre e perfino quattro riunioni a settimana senza badare «né a piogge, né a caldi, né a freddi, né a tante altre mie gravissime occupazioni»<sup>100</sup>. Da quegli incontri avrebbe preso corpo un rapporto caratterizzato da grande sintonia di vedute e da reciproca stima e fiducia tra i due, al punto che il secondo avrebbe da subito affidato al primo la cura del carteggio con i Riformatori, pregando questi ultimi di considerare come sue le lettere di Riminaldi e di «eseguire

<sup>101</sup> Si veda Spinola/CdR, 10 luglio 1771.

<sup>102</sup> Si veda GMR/CdR, 6 novembre 1771 e 22 gennaio 1772.

<sup>103</sup> Si veda GMR/CdR, 24 luglio 1771.

<sup>104</sup> La richiesta di proroga della delegazione apostolica di Spinola, stesa dal Collegio sulla scorta della minuta approntata da Riminaldi e consegnata al segretario di stato Pallavicini dallo stesso prelado ferrarese (cfr. GMR/CdR, 25 settembre e 9 ottobre 1771), venne respinta da Clemente XIV, il quale autorizzò tuttavia i Riformatori a ricorrere «ultroneamente al detto porporato per sicura direzione, allorché insorgesse tra loro qualche dubbia delle or temute dubbiezze» (si veda Pallavicini/CdR, 23 ottobre 1771). Il reale significato della risposta, spiegato da Riminaldi come negativo di fatto ma favorevole nel merito alla prosecuzione dell'assistenza di Spinola «colla sua autorità e direzione non tanto al buon governo dello Studio, quanto ancora ad interpretare quelle dubbiezze che potessero insorgere» (si veda GMR/CdR, 2 novembre 1771), consentì al porporato genovese di esercitare la propria supervisione sull'applicazione dei nuovi statuti universitari fino all'insediamento a Ferrara del nuovo legato Scipione Borghese, cfr. *infra*, note 110 e 156.

<sup>105</sup> «[...] non ho preteso né pretendo con i miei suggerimenti e consigli che di farle sempre più palese l'unione delle mie massime alle Loro; richiamandoLe alla memoria la pratica di quelle leggi, che nate in gran parte dalla mia mente, mi si fanno più presenti e giustificano quella rispettosa libertà che mi viene donata dal reciproco attaccamento e dalle comuni premure per un istesso oggetto» (si veda GMR/CdR, 14 marzo 1772). «Le serva d'esempio questo mio illustre Tribunale della Sagra Rota, il quale conservando religiosamente le sue consuetudini, i suoi stili ed i suoi antichi diritti, è rimasto il solo che in Roma e fuori sostenga, a dispetto di tanti secoli di sua fondazione, quel luminoso primato che gode e lo distingue sopra tutti gli altri. Con questo nobilissimo originale fu da me studiato nell'estensione degli statuti di adattare alle diverse circostanze dell'opera tutte quelle leggi e que' riti che sperimentati e provati buoni e giovevoli nel mio Tribunale, li potevano e dovevano donare una pari stabilità e riputazione. Tanto spero di avere sicuramente conseguito» (si veda GMR/CdR, 4 dicembre 1771).

<sup>106</sup> «La sicurezza ch'io avevo del valore e dei rari talenti del degnissimo padre Bongiochi ha levato ogni sorpresa per quell'applauso che tanto giustamente ha ricevuto; ed avendo fin da' principj di questa grand'opera capito il bisogno d'un soggetto straordinario, che li potesse fare acquistar credito e fama nel primo momento della sua pubblica comparsa, non ho risparmiato industria ed i più efficaci maneggi per così nobile acquisto» (si veda GMR/CdR, 13 novembre 1771). Sul



19. Anton von Maron, *Ritratto di Giammaria Riminaldi*, olio su tela, 1763, Ferrara, palazzo Paradiso, sala di lettura.

quanto da esso in nostro nome le verrà significato»<sup>101</sup>. Puntuale nel comunicare a Spinola il contenuto delle lettere dei Riformatori, Riminaldi ne segue attentamente di volta in volta i consigli e le risoluzioni prima di formulare le relative risposte,

per le quali studio d'essere così esatto che mi faccio nota fino dell'espressioni sue [...] mentre debbo dirle con vera ingenuità, che non mi licenzio mai da questo illustre personaggio, senz'aver profittato qualche cosa, o nella prudenza de' suoi consigli, o nella profonda maturità de' suoi pensieri, o nell'arte, ed onoratissima destrezza dei maneggi o finalmente nel suo immediato impegno per il solo bene e per la gloria ed avanzamento della nostra Università<sup>102</sup>.

In altre parole, quello che va in scena tra i due ecclesiastici altro non è che un ben calibrato gioco di ruoli, al cui interno – simili a due immagini l'una dentro l'altra riflessa –, all'attivismo del delegato apostolico fa eco l'analogo zelo del prelado ferrarese nelle vesti di semplice «committente» dei Riformatori e di loro mediatore presso Spinola, di fatto privo, a differenza del primo, delle necessarie facoltà decisionali al di fuori di quelle concessegli dal pontefice attorno «ai lettori vecchi e nuovi ed all'interina amministrazione economica»<sup>103</sup>. Ciò detto, sarebbe però uno sterile esercizio di miopia quello di non cogliere, dietro l'ingombrante figura di Spinola – spesso ingigantita ad arte dallo stesso Riminaldi agli occhi dei Riformatori per ottenere da essi una più docile sottomissione ai propri voleri –, il profilarsi in nuce di quel ruolo da assoluto dominatore di lì a poco assolto a tutti gli effetti. All'ombra del legato ormai in prossima scadenza di proroga<sup>104</sup>, ecco allora ergersi in filigrana, a tutto campo, la personalità di Riminaldi, ora con inequivocabili affermazioni circa la paternità delle leggi e il modello privilegiato di riferimento prescelto per la loro stesura<sup>105</sup>; ora con analoghe affermazioni relative alla scelta dei «lettori»<sup>106</sup>; ora con un attivismo senza tre-

medesimo tema, in relazione al reclutamento di Malfatti e Fioravanti, cfr. GMR/CdR, 14 settembre 1771.

<sup>107</sup> Relativamente agli introiti, oltre alla riscossione dei passati crediti maturati con la Congregazione dei lavorieri (cfr. GMR/CdR, 8 gennaio 1772), decisiva si dimostrerà la cessione all'Università dei cospicui proventi annui dell'Eredità Penna (cfr. *supra*, nota 39). Ai precetti rivolti da Riminaldi ai Riformatori per una corretta amministrazione dell'Eredità Penna sarà dedicata una parte cospicua del carteggio fino all'estate del 1772. Sulle vicende di tale patrimonio, destinato dal conte Alberto Penna, morto nel 1692, alla fondazione di un collegio gesuitico a Ferrara, cfr. GIANFRANCO ANGELOZZI, *Le scuole dei gesuiti e il convitto Penna*, in *La rinascita del sapere*, p. 355-366, in particolare p. 361-364.

<sup>108</sup> Cfr. GMR/CdR, 10 agosto e 4 dicembre 1771.

<sup>109</sup> Sul versante "promozionale" è da registrare l'originale espediente architettato da Riminaldi con l'approvazione di Spinola per l'invio di una lettera di auguri natalizi a tutti i cardinali «che sono in Roma ed in Italia», contenente la notizia della riforma unitamente ad una sua breve apologia, concepita come «una letterina sugosa di pochi periodi, e che può essere comune a tutti», finalizzata tra l'altro a «mettere in possesso il Collegio» delle sue prerogative «ed a renderlo più stimabile e pubblico» (si veda GMR/CdR, 20 novembre 1771). Il testo della lettera, ricavabile dalla minuta inviata da Riminaldi ai Riformatori, è in ASUFe, *Serie I*, fasc. 571, vol. I, c. 91v-92r.

<sup>110</sup> Per il cardinale Pallavicini (1719-1785), cfr. MORONI, *Dizionario*, LI, Venezia, Tipografia Emiliana, MDCCCLI, p. 52-53. Per il cardinale Negroni (1710-1789), cfr. *ivi*, vol. XLVII, Venezia, Tipografia Emiliana, MDCCXLVII, p. 262. Per il cardinale Borghese (1734-1782), legato di Ferrara dal 1772 al 1778, cfr. *ivi*, vol. VI, Venezia, Tipografia Emiliana, MDCCCXL, p. 45; Gaspare De Caro s. v., in DBI, 12 (1970), p. 616ss; *infra*, nota 156. L'amicizia di lunga data (cfr. GMR/CdR, 11 dicembre 1771, 4 gennaio 1772) con Scipione Borghese, figlio di Camillo e fratello di Marcantonio IV, risaliva ai tempi del primicerato di Riminaldi a S. Rocco, dove i Borghese erano di casa come «guardiani» onorari dell'arciconfraternita e finanziatori delle dodici doti annualmente assegnate ai confratelli, dette, per l'appunto, «borghesiane». Cfr. ASV, *Sacra Congregazione della Visita Apostolica*, reg. 104, n. 10: *Inventario di tutti li beni, stabili, frutti, rendite, raggioni, attioni e pesi della Venerabile Archiconfraternita di S. Rocco di Roma, suoi ospedali e Venerabile Cappella della Beatissima Vergine esistente nella sua Chiesa* [25 aprile 1727], p. 32; ASR, *Ospedale di S. Rocco*, bb. 209, 731, 732. Su monsignor Saluzzo, vicedelegato di Ferrara dal 1772 al 1775, cfr. MORONI, *Dizionario*, LX, Venezia, Tipografia



20. Raimondo Ghelli, *Ritratto di Giammaria Riminaldi*, olio su tela, XVIII sec., Ferrara, Musei Civici di Arte Antica.

gua a beneficio dell'Università, che lo porterà a prodigarsi in mille modi per aumentarne gli introiti<sup>107</sup> – arrivando persino a gioire della morte dei «lettori» giubilati Montanari e Chiccoli in vista dello sperato stabilimento della cattedra primaria di «giuspubblico e pandette»<sup>108</sup> –, la reputazione e la fama<sup>109</sup>. Da ultimo, attraverso la conoscenza delle frequentazioni ed amicizie intessute da Riminaldi sia all'interno che all'esterno della curia pontificia – prime fra tutte quelle con il segretario di stato Lazzaro Opizio Pallavicini, il segretario dei brevi Andrea Negroni e i nuovi legato e vicedelegato di Ferrara, rispettivamente Scipione Borghese e Ferdinando Saluzzo<sup>110</sup> –, è possibile ricostruire il mondo delle sue quotidiane occupazioni romane, sempre denso di impegni e pur sempre dominato, sopra ogni cosa, dalle premurose e affettuose cure riservate alla riformata Università ferrarese.

#### 4.2 La nascita di un nuovo corpo: Giammaria Riminaldi e l'educazione politica del Collegio dei riformatori

Preceduta – come si è visto – da un lungo periodo di incubazione, a partire dall'estate del 1771 l'attuazione del nuovo corso universitario venne dunque affidata al Collegio dei riformatori. È pertanto in questo contesto che va considerato il ruolo di assoluto rilievo rivestito, fin dall'inizio, dal carteggio quale strumento in grado non solo di assicurare il corretto disbrigo delle operazioni volta per volta previste per l'ordina-

grafia Emiliana, MDCCCLVIII, p. 303-304. Per un sintetico profilo del personaggio, cfr. anche GMR/CdR, 14 marzo 1772.

<sup>111</sup> Sull'argomento, cfr. SANI, *Ferrara felice*, p. 29-35.

<sup>112</sup> Cfr. GMR/CdR, 10, 20 e 24 luglio, 14 agosto, 11 settembre, 18 settembre, 2 ottobre e 18 dicembre 1771.

<sup>113</sup> Cfr. GMR/CdR, 25 e 28 settembre, 2 e 13 novembre, 4 dicembre 1771.

<sup>114</sup> Cfr. GMR/CdR, 27 e 31 luglio, 14 agosto e 18 settembre 1771.

<sup>115</sup> Si veda GMR/CdR, 18 dicembre 1771.

<sup>116</sup> «La maestà con la dolcezza è la vera regola per felicitare ogni governo» (si veda GMR/CdR, 21 dicembre 1771). Nella missiva a questa precedente, Riminaldi aveva invitato i Riformatori a far uso di tutta la sagacità e la prudenza possibile, «potendosi assai facilmente invigilare senza apparenza di rigore, insistere senza forza di autorità, rimediare ed avvisare tutti gli altri individui alla nuova necessaria fatica con que' dolci e blandi inviti ed insinuazioni che sogliono presentarsi ad ogni momento» (si veda GMR/CdR, 18 dicembre 1771).

<sup>117</sup> Cfr. GMR/CdR, 27 luglio e 9 ottobre 1771.

<sup>118</sup> «[...] conviene peraltro sempre avvertire che il centro di tutto è il Collegio, e tutte le linee devono essere dirette a Lui senza che alcuna si slontani dal suo punto o si creda del tutto separata e disgiunta» (si veda GMR/CdR, 29 febbraio 1772). Per altre notazioni dello stesso tenore, si vedano in particolare le lettere del febbraio-marzo 1772.

<sup>119</sup> «Io riguardo il Collegio, i lettori e li scolari come tre nuovi nobilissimi pianeti donati dal cielo ad illuminare il nostro emisfero, discacciando le passate foltissime tenebre che l'oscuravano, e conoscendo il merito di questo gran dono mi adoprarò a conservarlo con ogni mia industria e fatica (Si veda GMR/CdR, 20 novembre 1771).

<sup>120</sup> Cfr. GMR/CdR, 28 agosto e 9 ottobre 1771. In questa seconda missiva, approvando le modifiche apportate dal Collegio alla minuta da lui trasmessagli per la richiesta di proroga del cardinale Spinola da sottoporre al segretario di stato Pallavicini, Riminaldi, per stimolare ad arte l'autostima dei Riformatori, così concludeva il proprio discorso: «Né io sono mai tanto contento, quanto che altri migliori ciò che non ho io saputo fare. Questo sia detto per sempre, pregando la Loro bontà a persuadersi che non sono punto ostinato, puntiglioso e pertinace ma che mi rallegro di cuore d'arrendermi sempre all'altrui volontà e piacere» (si veda GMR/CdR, 9 ottobre 1771). Sulla vicenda, cfr. *supra*, nota 104.

<sup>121</sup> Cfr. GMR/CdR, 13 luglio, 17 e 24 agosto, 25 settembre 1771, 15 gennaio 1772. In quest'ultima lettera, in particolare, Riminaldi dichiarava che «il governo dell'Università [...]

ria e straordinaria gestione dell'Università ma di garantire inoltre il controllo, dal centro, del nuovo organismo direttivo istituito in sede locale. In questo senso e in virtù di quanto più sopra esposto relativamente al più generale significato attribuito alla riforma dai suoi promotori, gran parte del primo anno di corrispondenza sarà caratterizzato da una singolare e caparbia opera di educazione politica perseguita dal delegato apostolico e dal prelado ferrarese nei confronti dei Riformatori attraverso la comunicazione di una ripetuta serie di massime e di precetti inerenti l'arte del «buon governo», ispirati ai principi della trattatistica felicitaria settecentesca di stampo muratoriano<sup>111</sup>. Inviti alla perseveranza e alla diligenza, alla prudenza, alla pazienza, alla tolleranza, alla «reciproca buona grazia» figurano perciò ripetutamente replicati<sup>112</sup>, intervallati a volte da perentorie esortazioni alla più rigorosa osservanza – senza abusi né eccezioni di sorta – delle norme e dei cerimoniali stabiliti dagli statuti<sup>113</sup>, a volte da energici incitamenti al rispetto del pubblico bene a dispetto di ogni privata ambizione<sup>114</sup>, all'interno di un progetto complessivo destinato alla realizzazione di «un felice, tranquillo e utile governo dell'Università»<sup>115</sup>.

Si tratta di un'operazione condotta da Riminaldi con consumata abilità, sempre attento a bilanciare elogi, raccomandazioni e critiche attraverso l'uso di toni e sfumature diversi ma riconducibili ad un unico registro di stampo paternalistico<sup>116</sup>, ora accompagnato da rispettose parole di stima e di apprezzamento coniate ad arte nei confronti dei Riformatori per stimolarli a ben operare incoraggiandoli nel contempo a formulare dubbi, proposte e richieste di vario tipo<sup>117</sup>, ora da severi ammonimenti dettati per bocca di Spinola – ma che ritroveremo non a caso in gran numero, a sostegno di quanto più sopra rilevato, anche dopo l'uscita di scena del porporato genovese – e tesi a garantire da un lato l'allineamento del Collegio alle direttive impartitegli dai suoi interlocutori “romani”, dall'altro la dipendenza amministrativa e disciplinare di «lettori» e «scolari» dallo stesso Collegio<sup>118</sup>. All'interno di tale impostazione rigidamente gerarchica ma ricomposta al vertice in una visione di armonica e fattiva collaborazione<sup>119</sup>, particolare rilievo assume la questione del controllo esercitato da Roma sui Riformatori.

Che di controllo si tratti, nonostante le reiterate professioni di fede nel rispetto dell'autonomia operativa del Collegio<sup>120</sup>, è dimostrato a più riprese dall'esplicita ingerenza esercitata da Riminaldi e Spinola in tutte le questioni decisionali legate al nuovo assetto amministrativo. Se per un verso è infatti documentata, specie nei primissimi mesi del carteggio, la richiesta di assistenza formulata dai Riformatori per il disbrigo di alcune faccende di carattere pratico – trasmissione di minute da Roma per lettere ufficiali in partenza da Ferrara per la segreteria di stato, il nuovo legato e i membri del collegio cardinalizio –, risulta d'altro canto impossibile, sia in questo che negli altri casi legati alla comunicazione di dettagliate informazioni relative ai modelli di riferimento romani e non da adattare alla realtà ferrarese (Università «La Sapienza», Tribunale della sacra rota, Accademia di S. Luca a Roma; atenei di Napoli, Perugia e Pisa<sup>121</sup>), separare da queste indicazioni l'intento di vincolare ad esse le scelte e i comportamenti del Collegio. All'interno di tale dialettica, che palesa attitudini e comportamenti diversi per mentalità e pratiche consolidate nella gestione della cosa pubblica, perfino lo stile e il carattere delle lettere presentano evidenti differenze di non secondaria importanza: lunghe all'eccesso, meditate, ben strutturate e ricche di considerazioni quelle di Riminaldi, simili in tutto ad una sorta di dia-

ha bisogno di sapere quelle ragioni che non sono state espresse materialmente nelle sue leggi e que' modi pratici che quivi s'osservano da que' grandi originali, che hanno servito d'esemplare per creare e comporre quello dell'Università, il quale ha un requisito maggiore sopra di loro, che è di vedere in sé emendati e corretti que' disordini che sono in essi già venuti dal tempo e dalla variazione dei costumi» (si veda GMR/CdR, 15 gennaio 1772). Ricordo, in tale contesto, la presenza, all'interno della miscellanea dal titolo *Atti della riforma*, del citato *Voto e parere di tre primarij Lettori della Sapienza Romana*, in ASUFe, *Serie I*, fasc. 474, vol. segnato D, c. 207r-209r (altra copia manoscritta in BCA-Fe, Antonelli, 204.2, cfr. *supra*, nota 31).

<sup>122</sup> È lo stesso Riminaldi, non di rado, a sottolineare tale elemento, scusandosi e giustificandosi al tempo stesso con i Riformatori per la densità di argomenti e la prolissità delle proprie lettere, cfr. GMR/CdR, 13 luglio, 17 agosto, 14 settembre e 11 dicembre 1771, 29 gennaio 1772.

<sup>123</sup> Nell'intento di attenersi diligentemente all'ordine delle materie esposto da Riminaldi, così scrivevano i Riformatori il 7 agosto 1771: «Noi non faremo che epilogare le passate richieste e dar ragione di quanto si è da noi operato» (si veda CdR/GMR, vol. I, 7 agosto 1771).

<sup>124</sup> Cfr. CdR/GMR, vol. I, 20 luglio 1771 (sui lavori al piano terra di palazzo Paradiso: «A recar le molte in poche parole, il nostro progetto prevede al presente di otto ben capaci scuole [...]») e 14 dicembre 1771 (sui presunti maneggi di qualche «lettore», sui quali cfr. *infra*, par. 4.4: «Se a queste sue generali espressioni Ella volesse degnarsi di aggiungere qualche sua particolare spiegazione o intorno alla materia delle cattedre o al nome del lettore, noi l'avremo in conto di sommo favore»); CdR/GMR, vol. II, 22 febbraio e 23 marzo 1772 (per osservazioni polemiche circa alcune spese considerate inutili dal Collegio), 28 marzo 1772 (sul contenuto del carteggio: «Ci rincresce assai ch'ella debba soffrire l'incomodo di proporci sempre gli stessi argomenti quasi ad ogni lettera ma non abbiam motivo di dovercene rimproverare»).

<sup>125</sup> Cfr. CdR/GMR, vol. I, 27 luglio e 21 agosto 1771. Per la risposta negativa di Riminaldi, cfr. GMR/CdR, 3 agosto 1771. Sulle condizioni poste da Bevilacqua alla donazione delle macchine, cfr. BRESADOLA, *Una università riformata*, p. 18-19. Sulla questione, cfr. anche *supra*, nota 77.

<sup>126</sup> Cfr. GMR/CdR, 3 agosto 1771: «[Spinola] Le lascia in piena libertà di scegliere, prevenendoli che tutta la colpa sarà loro contro quelle critiche e querele che fossero eccitate dal pubblico verso una distribuzione, la quale potrebbe dirsi l'unica contro il comune costume di assegnarsi il migliore e più decente e comodo luogo ai superiori e direttori d'un'opera pubblica». Per la definitiva



21. Giuseppe Perini da Anton von Maron, *Ritratto di Giammaria Riminaldi*, incisione, 1788.

rio personale e ufficiale al tempo stesso<sup>122</sup>; sommarie, distaccate e formali quelle dei Riformatori<sup>123</sup>, non di rado polemicamente piccate nei confronti dei ripetuti e circostanziati ammonimenti del prelado ferrarese<sup>124</sup>.

Logica conseguenza di tali presupposti è il ripetersi periodico di episodi di attrito tra le parti in un crescendo destinato a culminare nelle clamorose triplici dimissioni dell'1 aprile 1772, delle quali ci occuperemo tra breve. Diverso volta per volta l'oggetto del contendere: dalle contrastanti opinioni sull'acquisizione delle macchine di fisica offerte dal marchese Cristinfrancesco Bevilacqua, per ottenere le quali i Riformatori propongono addirittura di sopprimere una cattedra di istituzioni legali ed attivarne al suo posto una di fisica sperimentale<sup>125</sup>, alle divergenze sui lavori avviati a palazzo Paradiso – da ricordare in tal senso, da un lato, l'opposizione di Riminaldi e Spinola alla sistemazione della residenza del Collegio al piano terra anziché al primo piano<sup>126</sup>, dall'altro la contrarietà manifestata dai Riformatori alla rimozione degli stemmi dei loro predecessori e degli antichi magistrati dalle pareti del loggiato

sottomissione dei Riformatori al volere di Riminaldi e Spinola, cfr. CdR/GMR, vol. I, 10 agosto 1771.

<sup>127</sup> Cfr. GMR/CdR, 10, 24 e 28 agosto 1771; CdR/GMR, vol. I, 17 agosto e 4 settembre 1771.

<sup>128</sup> Cfr. CdR/GMR, vol. I, 7 agosto 1771. Questa la risposta di Riminaldi: «Egli [Spinola], prescindendo da ogni querela verso il Collegio e da ogni esame di abuso o di sinistra interpretazione, ha creduto che non si potesse né si dovesse innovare cosa alcuna sopra i dubbj e difficoltà insorte negli addottoramenti fino alla pubblicazione di quelle dichiarazioni che da Lui si preparano» (si veda GMR/CdR, 14 agosto 1771). La vertenza venne ricomposta alla fine di settembre, all'indomani della pubblicazione delle citate *Dichiarazioni* (cfr. *supra*, nota 17). Da un coevo documento del collegio medico-fisico ferrarese, si apprende che la discussione di una delle due lauree, quella in medicina, avvenne il 3 agosto «col rescritto ad un memoriale di supplica a' sig.ri Riformatori avuto favorevole». A laurearsi fu Vincenzo Brenta, allievo di Nicola Agnelli, dopo un'orazione tenuta da Egidio Dalla Fabra. L'ordine di annullamento della laurea venne trasmesso al priore e al cancelliere del collegio dal vicelegato Pignatelli il 9 agosto, «perché fatta, dicevasi, contro la costituzione pontificia riformativa dello Studio» (si veda ASUFe, *Serie I*, fasc. 479, *ad datas*).

<sup>129</sup> Il concorso bandito dalla Congregazione dei lavorieri violava la normativa in vigore (cfr. CLEMENTE XIV, *Constitutio*, cap. XXV; *Dichiarazioni*, cap. XIII-XIV) poiché estendeva ai diversi soprannumerari nel settore del pubblico impiego, relativamente al quinquennio 1771-1776, le clausole stabilite a beneficio dei soli titolari del posto (cfr. *supra*, nota 45), in attesa che vi potessero accedere i primi laureati della riformata Università. L'attestato rilasciato dal Collegio alla Congregazione fece montare su tutte le furie Riminaldi e Spinola, cfr. GMR/CdR, 25 gennaio 1772 («Il sig.r cardinale Spinola si muove ad ordinare la sospensione del concorso unicamente perché lo crede ingiusto e diretto a fraudare il bene ed il credito dell'Università; e quando crede d'aver fatta cosa buona e grata al Collegio, nel di cui onore e grandezza tutto alla fine viene a ridondare, deve comparire al pubblico una dichiarazione che tacitamente rinuncia a questo bene e somministra alla parte una nuova difesa, che ha in tutto l'aspetto d'un consenso e di una pienissima approvazione») e 8 febbraio 1772. Il Collegio difese la validità del proprio operato sostenendo la diversità di *status* tra notai d'argine e notai civili e adducendo inoltre, a titolo d'esempio, le precedenti nomine di Giuseppe Girri e Ambrogio Baruffaldi, cfr. CdR/GMR, vol. II, 18 gennaio e 19 febbraio 1772.

<sup>130</sup> Per la frase riportata nel titolo, si veda GMR/CdR, 30 novembre 1771.



22. Andrea Bolzoni, *Pianta di Ferrara*, incisione, 1747, in Joseph Jérôme Le Français De Lalande, *Voyage en Italie*, Paris, Desaint, 1786, *Atlante*, tav. 24.

al piano terra<sup>127</sup> –, ai provvedimenti da adottare per il rispetto dei nuovi statuti. Ed è proprio in quest'ultimo ambito che si sarebbero registrati i due episodi destinati a connotare in senso negativo l'evoluzione del già contrastato rapporto: il primo relativo alla sospensione, imposta da Spinola per mezzo del vicelegato Francesco Pignatelli, delle due lauree in medicina e in legge conferite dai rispettivi collegi tra la fine di luglio e l'inizio d'agosto del 1771 con l'autorizzazione dei Riformatori<sup>128</sup>; il secondo all'annullamento, deciso dallo stesso delegato apostolico, del concorso bandito dalla Congregazione dei lavorieri per la nomina di due notai d'argine soprannumerari, del pari autorizzato dal Collegio in aperta violazione della nuova normativa sull'inserimento dei futuri laureati dell'Università all'interno dell'amministrazione comunale<sup>129</sup>. Episodi entrambi decisivi sia nell'indebolire, agli occhi della cittadinanza e del mondo politico ferrarese, la già precaria autorità del Collegio che nell'incrinare irrimediabilmente, tra gli stessi Riformatori, quel fragile consenso al nuovo ordine di cose così tenacemente perseguito da Riminaldi fin dall'inizio del proprio mandato.

#### 4.3 «L'occulta fermentazione non è cessata»<sup>130</sup>: *la società ferrarese e l'opposizione alla riforma*

Il tema dell'opposizione della società ferrarese alla riforma affiora con frequenza, come una sorta di ricorrente *leitmotiv*, nel dialogo a distanza tra Riminaldi e i Riformatori lungo l'intero arco del primo anno di corrispondenza. Le ragioni di tale atteggiamento vanno ancora una volta ricercate nella difesa di quel cospicuo giro di interessi che i nuovi provvedimenti adottati nel 1771 avevano inteso ledere, nel tentativo di



<sup>131</sup> Cfr. GMR/CdR, 13 luglio, 14 settembre, 20 novembre e 23 novembre 1771.

<sup>132</sup> Cfr. CdR/GMR, vol. I, 13 luglio 1771 per la copia delle scritture del Magistrato dei savi spettanti all'Università; CdR/GMR, vol. II, 18 gennaio 1772 per le informazioni chieste da Riminaldi sull'ammontare delle casse a disposizione del papa e dei legati («A quest'ora avrebbe il Collegio forse saputo recare a V. S. Ill.ma e R.ma un distinto ragguaglio dell'introito delle casse a disposizione di N.[ostro] S.[ignore], e degli E.mi Legati, se non si fosse incontrata contraddizione nel pubblico per averne il conto esatto dai computisti dipendenti dal medesimo»); CdR/GMR, vol. II, 12 febbraio 1772 a proposito della ritardata esecuzione del breve papale relativo al trasferimento dei fondi dell'Eredità Penna all'Università: «Se mai paresse a V. S. Ill.ma e R.ma che ci fosse qualche ritardo alla spedita esecuzione ordinata, Ella si assicuri che qui sul fatto il crederebbe affatto indispensabile, mentre non è per anche cessato l'universale scompiglio d'ogni ceti di persone e degli altri maestri».

<sup>133</sup> Cfr. GMR/CdR, 17 luglio 1771: «Mi comanda Egli di far Loro sapere che è inteso minutamente di tutte le fomentate opposizioni, non ignorando i nomi, i discorsi ed i tentati maneggi di que' malconsigliati cittadini, i quali incautamente sedotti dall'amor proprio, da un vile interesse e da uno spirito mendicato di patria, ardiscono di attentare contro il sovrano volere e contro quel bene che se li prepara»; GMR/CdR, 25 settembre 1771: «Non li avverto a caso, perché pur troppo si sa quello che si tratta nelle loro adunanze e nei privati discorsi d'ognuno, scrivendosi poi quivi dai particolari cose che pur tanto disconvengono ed alla patria ed alla riputazione de' suoi magistrati. Per Loro regola e governo sappiano, che le dichiarazioni mandate ad esaminarsi hanno servito di molta materia ed argomento agli altrui cicalecci ed imprudenti trasporti di scrivere; supponendo poi tutti con franchezza d'aver letto, veduto, consultato, e tutto quel di più che sa inventare la curiosità ed il prurito di comparire informato». Per un'interessante testimonianza relativa a presunti incontri nei caffè ferraresi tra membri del Collegio e alte cariche del mondo politico locale, cfr. CdR/GMR, vol. I, 7 agosto 1771. Per quanto riguarda gli informatori anonimi ritengo ipotizzabile la presenza, tra le loro fila, di Giandrea Barotti – limitatamente a tutto il 1771 –, del segretario Righetti e di alcuni dei nuovi lettori personalmente scelti da Riminaldi come Bongiochi, Zecchini e Malfatti.

<sup>134</sup> Cfr. BCAFè, Antonelli, 204.6, *Memoriale dei priori dei collegi dei dottori di legge e di medicina dell'Università di Ferrara al Sommo Pontefice [Clemente XIV], col quale implorano la conservazione dei loro collegi* (sulla vertenza aperta dai collegi contro la riforma del 1771, si vedano anche i successivi documenti



23. Ferrara, palazzo di Renata di Francia, attuale Rettorato.

snaturare prassi e consuetudini di governo progressivamente consolidatesi all'interno del ceti dirigente ferrarese dalla Devoluzione in poi. Di un'opposizione che potremmo definire ambientale, tutta protesa verso l'auspicata restaurazione del precedente sistema e molto diffusa ai vertici delle istituzioni amministrative locali, costituiscono un'eloquente testimonianza sia i ricorrenti richiami di Riminaldi alle «odiosità», alle «contraddizioni», all'«altrui animosità», allo «spirito di partito», all'azione di «fomentatori e malcontenti» sempre pronti a suscitare «malignità e invidia» nell'«oziosa piazza»<sup>131</sup>, che gli espliciti riferimenti dei Riformatori alle «interne difficoltà» e all'ostruzionismo messo in atto a più riprese dal giudice dei savi – tra l'altro, è bene ricordarlo, membro *pro tempore* del Collegio –, dal Magistrato e dai dipendenti dell'amministrazione comunale allo scopo di ostacolare l'operato del nuovo organismo direttivo e in particolare l'acquisizione di documenti e notizie relative alla passata gestione dell'Università<sup>132</sup>. La condotta del Collegio dei riformatori, stretto tra due fuochi e composto da individui coinvolti in prima persona nell'amministrazione dei principali ambiti di interesse pubblico in sede locale, rinvia direttamente a quanto più sopra rilevato circa le frizioni e i contrasti non di rado originatisi tra le direttive impartite da Roma e il loro recepimento a Ferrara, all'interno di un contesto di grande vivacità e interesse, nel quale – come documentato dalle testimonianze incrociate del carteggio – i Riformatori, ben lungi dall'aderire senza esitazione alle istanze della Santa sede, ci appaiono spesso involti in situazioni di compromesso se non addirittura di aperto sostegno alle prerogative dei più strenui difensori dell'autogoverno cittadino, sullo sfondo di uno scenario da *spy story* condito da chiaccherati incontri e clamorose fughe di notizie, puntualmente riportate a Riminaldi e Spinola da oscuri informatori anonimi<sup>133</sup>.

Preceduto e seguito sia da espliciti memoriali inoltrati a Clemente XIV e, più tardi, a Pio VI, che da illusorie speranze riposte nel nuovo legato Scipione Borghese (1772-1778) per un auspicato azzeramento della riforma seguito dall'immediato ripristino dello *status quo ante*<sup>134</sup>, ver-

204.12-204.18); BCAFè, Antonelli, 204.7, *Istanza del Giudice dei Savi e del Magistrato di Ferrara al Santo Padre* [Clemente XIV], con cui si lagnano d'essere privati della giurisdizione che avevano sull'Università e supplicano per la continuazione di essa; BCAFè, Antonelli, 381, *Memoriale del Pubblico di Ferrara al Santo Padre Pio VI, con unito promemoria storico, col quale chiede sieno concessi gli antichi privilegi relativi alla Università di Ferrara*, in VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara*, p. 121-122, dove il documento figura però erroneamente citato con la collocazione Antonelli, 385. Sulle illusorie speranze riposte in Borghese dagli oppositori della riforma, cfr. GMR/CdR, 4 gennaio 1772.

<sup>135</sup> Cfr. *supra*, nota 95.

<sup>136</sup> La notizia è riferita da Giambattista Minzoni a p. 3 dell'introduzione all'opuscolo citato nella nota a questa successiva: «Se ne dolse però [del *Proemio*] tutta la nostra Città anche pubblicamente, e si vide inserita in non so qual gazzetta in data di Modena sotto li 12 Agosto 1772 un foglio nel quale, per parte dell'eccelso nostro Magistrato, si fanno delle doglianze del funesto aggravio a lui e a noi recato da quel preambolo, che colà a ragione si chiama *libello infamatorio della pubblica Rappresentanza*, e in qualche guisa si purga la Città dalle false imputazioni a lei date». Il corsivo è nel testo.

<sup>137</sup> Cfr. [Giambattista Minzoni], *Lettera di un ferrarese ad un suo concittadino nella quale s'impugna il proemio premesso al breve, che riguarda l'insigne Università di Ferrara, intitolato "De Academia Ferrariensi a Clemente XIV P.O.M. restituta"*, s. 1. [ma Ferrara], s. e., s. a. [ma 1786]. Dell'opuscolo si conservano due esemplari presso la BCAFè, alle collocazioni Carletti, 16224 (con allegato indice dei nomi manoscritto) e *Varietà Storiche Antonelli*, 1076. Da sottolineare l'assenza di toni polemici da parte di Minzoni sia nei confronti dei provvedimenti adottati dalla riforma che verso la persona di Riminaldi, al quale viene anzi tributata dall'autore più di una lode, limitandosi lo spirito del suo scritto ad una difesa del decoro dell'Università e dell'operato del Magistrato dei savi. La seconda parte del testo (p. 74-84), aggiunto nel 1786, consiste in un lungo *post scriptum* in difesa della gioventù ferrarese di impianto analogo alla prima parte della lettera, tutto incentrato sulla confutazione del libello redatto in quello stesso anno dall'ex-gesuita spagnolo Onofre Pratdesaba, dal titolo *Borsi atestini primi ferrariensium ducis prosopopeja cum primum patriam urbem reviseret Eminentissimus, ac Reverendissimus Joannes Maria S.R.E. tit. S. Mariae de populo Presbiter Cardinalis Riminaldus*, Ferrara, 1786. Sulla figura e la produzione dell'idrostatico Giambattista Minzoni (1709-91), zio dei fratelli Onofrio, celebre poeta, e Luigi, avvocato di spicco nella Ferrara del secondo Settecento e dell'età napoleonica, cfr. UGHI, *Dizio-*



24. Ferrara, palazzo Bevilacqua Costabili, attuale Facoltà di Economia.

tice indiscusso di tale atteggiamento ostile rimane senza dubbio il serato confronto dialettico originato dalla pubblicazione del citato *Proemio* – apparso come anonimo ma in realtà commissionato, come si è visto, da Riminaldi a padre Bongiochi e in seguito inviato da questi a Roma per essere sottoposto alla supervisione del prelado ferrarese – anteposto al testo dell'orazione inaugurale recitata dallo stesso Bongiochi il 4 novembre 1771 a palazzo Paradiso<sup>135</sup>. Concepito da Riminaldi alla stregua di un sintetico *excursus* destinato ad evidenziare la progressiva decadenza dell'Ateneo ferrarese sotto la gestione del Magistrato dei savi nell'intento strumentale di giustificare il ricorso ai nuovi provvedimenti sanzionati da Clemente XIV, il *Proemio* si trovò infatti da subito al centro di una serie di veementi critiche. Ad una prima protesta dello stesso Magistrato<sup>136</sup>, fece seguito una lunga e circostanziata dissertazione anonima in forma di lettera recante la data del 10 agosto 1772, redatta dall'idrostatico Giambattista Minzoni con l'intento di smentire punto per punto le accuse ritenute ingiuste ed infamanti formulate nei confronti del massimo organismo amministrativo cittadino e dell'Università nel periodo pontificio precedente la riforma. Circolata manoscritta e pubblicata solo nel 1786, la lettera costituisce un documento di grande interesse per la ricostruzione della vita universitaria ferrarese nell'arco di tempo considerato, sia per la convincente puntualità con la quale Minzoni passa al setaccio, rettificandole, una serie di affermazioni a suo dire errate e pretestuose fornite nel *Proemio* relativamente al governo dello Studio e alla sua presunta decadenza tra XVII e XVIII secolo – dimostrandosi, tra l'altro, ben più ferrato in materia di Bongiochi e Riminaldi –, sia per la presenza, all'interno dello scritto, di un utilissimo catalogo analitico comprendente i nomi e le principali opere di 160 autori ferraresi del Settecento, stilato allo scopo di dimostrare la vitalità intellettuale del mondo ferrarese e l'incremento degli studi sia dentro che fuori l'Università<sup>137</sup>.

nario, II, p. 69-70; ALESSANDRA FIOCCA, *La formazione dei giudici e dei notai d'argine a Ferrara. Dai primi provvedimenti istituzionali alla scuola d'idraulica di Teodoro Bonatti*, in *La rinascita del sapere*, p. 372.

<sup>138</sup> Cfr. *Memoria apologetica presentata agl'amanti della verità da N. N. cittadino ferrarese*, Napoli [ma Ferrara], s. e., 1773. Eloquentemente l'incipit del breve foglio, tratto dall'epistola CX di Seneca: «Res falsa et inanis habet adhuc fidem, quia non coarguitur». Anche l'opuscolo, una copia del quale si conserva presso la BCAFe alla collocazione M.F. 347.22, sarebbe da attribuire, secondo quanto riportato da Manini Ferranti, a Giambattista Minzoni (cfr. GIUSEPPE MANINI FERRANTI, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara*, V, Ferrara, Pe' Soci Bianchi e Neri, MDCCCIX, p. 142, nota a: «Intorno a questo [proemio] si può vedere un foglio stampato nell'anno 1773 colla falsa data di Napoli in difesa de' nostri concittadini, del quale si crede autore il buon filopatrida Giambattista Minzoni, zio del chiarissimo poeta e nostro canonico penitenziere sig. D. Onofrio Minzoni»). Tale ipotesi contrasta però con un dato non trascurabile: mentre dall'anonimo autore viene accreditata l'origine imperiale dell'Università di Ferrara sotto Federico II (cfr. *infra*, nota 139), nel coevo scritto di Minzoni appena analizzato si sottoscrive, al contrario, la teoria della fondazione pontificia sotto Bonifacio IX, cfr. [G.B. Minzoni], *Lettera di un ferrarese*, p. 7-9.

<sup>139</sup> «Sul bel principio l'autore della prefazione vuol farla da finissimo critico e con inimitabile franchezza nega la supposta antichità della fondazione dell'Accademia Ferrarese, fissandone l'epoca molto al di sotto dei tempi di Federico II imperatore, nei quali la stabilirono Leandro Alberti, Cherubino Gherardaci e Pompeo Vizziani, che pure erano bolognesi, e perciò non sospetti d'aver trasporto e passione particolare per la città di Ferrara, tacciando d'incauto il celebre segretario di nostra Comunità Ferrante Borsetti, che nella sua storia dello Studio pubblico addottò errore sì grossolano, e massiccio [...] taccia di favola ridicola l'asserzione di nomati gravissimi autori, e decide, che non l'imperador Federico, ma Bonifacio stesso fosse l'institutore dell'Università di Ferrara» (si veda *Memoria apologetica*, p. 1). L'opera di Borsetti alla quale allude l'anonimo autore è la celeberrima *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrara, Bernardino Pomatelli, 1735, 2 vol. (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1970). Sulla fondazione dell'Università di Ferrara, cfr. DANTE BALBONI, *La bolla di fondazione. Analisi e precedenti storici (secolo XII)*, in *La rinascita del sapere*, p. 17-25.

<sup>140</sup> Cfr. BCAFe, Antonelli, 429, *Lettera apologetica del Magistrato e letteratura ferrarese in proposito della riforma dell'Università di Ferrara, scritta ad un amico da N. N. L'autore, che definisce Ferrara sua patria* (cfr. *ivi*,



25. Ferrara, palazzo Paradiso.

La seconda circostanziata risposta alle censure formulate da Bongiocchi si deve ad un foglio anonimo pubblicato nel 1773 col titolo di *Memoria apologetica presentata agl'amanti della verità*<sup>138</sup>. In esso l'autore, dopo avere sgombrato il campo da eventuali sospetti sulla propria devota sottomissione al regnante pontefice ed avere dottamente confutato le affermazioni relative alle origini dello Studio ferrarese – da lui collocate, in linea con un'autorevole tradizione di pensiero allora consolidata, all'epoca del dominio imperiale di Federico II, circa un secolo e mezzo prima della pretesa fondazione papale di Bonifacio IX, sostenuta dagli autori del *Proemio* e in seguito accreditata come autentica<sup>139</sup> –, procede anch'egli ad una sistematica difesa dell'operato del Magistrato dei savi assolvendolo, conti alla mano, da ogni accusa di malgoverno e difendendo al contempo la fama e la reputazione dell'Università. Da ultimo, gli stessi temi, sviscerati in dettaglio insieme a molti altri inerenti le vicende della riforma all'interno di un'analisi comparata tra la costituzione clementina e la precedente costituzione D'Elci del 1742 – a tutto vantaggio di quest'ultima –, si ritrovano esposti in un circostanziato atto d'accusa manoscritto in 71 punti dal titolo *Lettera apologetica del Magistrato*, di autore ferrarese del pari anonimo e databile al 1780 circa<sup>140</sup>, formulato con buona padronanza di lessico e col ricorso ad una nutrita serie di fonti documentarie a stampa – tra le quali campeggiano naturalmente sia il *Proemio*, duramente attaccato, che la *Memoria* del 1773, al contrario condivisa – e finalizzato, a differenza dei due precedenti documenti, non solo alla difesa della buona reputazione dell'Ateneo ferrarese e del governo del Magistrato dei savi ma soprattutto ad una lettura fortemente polemica della riforma come gigantesco inganno ordito da Riminaldi, in collaborazione con il ristretto *entourage* ferrarese a lui legato, ai danni di Clemente XIV e di Spinola e a detrimen-

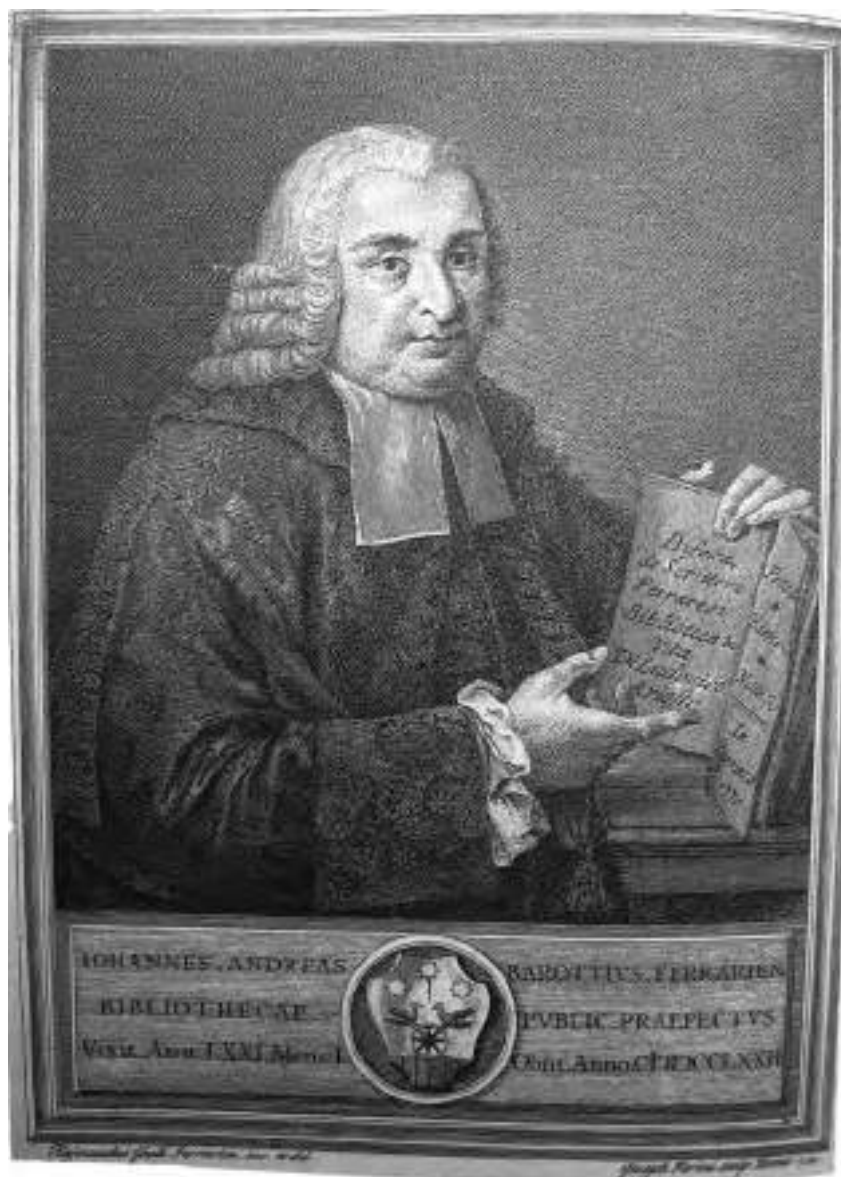
punto 1), criticando da subito la riforma afferma infatti come essa faccia gemere la città «saranno oramai dieci anni sotto un giogo, che la opprime ed a poco a poco la va riducendo quale si è fatta credere che fosse e non è mai stata» (si veda *ivi*, punto 4).

<sup>141</sup> «Io non nego che Ferrara suddita non men fedele che obbediente abbia finora ossequiosamente venerata nell'avvisata riforma le provide mire del suo sovrano sempre intento a colmarla di benefizj; non è però ella giammai restata dal riconoscere in quella non già uno sforzo, qual si pretende, di spirito patriottico, che anelasse alla maggiore di lei felicità, col procurarle una miglior coltura delle belle arti, e delli ingegni, di cui per altro non abbisognava, ma sibbene un colpo da lungo tempo studiato dalla più avida voglia di dispotismo e di figurare alcun poco nei maneggi dei pubblici affari, che a forza di raggiri e di false rappresentanze giunta essendo ad ingannare la perspicace avvedutezza di un insigne porporato [leggi il card. Spinola], cui dal S.[anto] P.[adre] tale affare venne commesso, a null'altro ha badato che a vendicarsi forse di alcuni torti sognati, con la depressione del suo pubblico istesso e delli ottimi suoi concittadini, promovendo a danno dell'uno e delli altri l'innalzamento ed il vantaggio di alcuni, per non dir peggio, suoi ciecamente pedissequi» (si veda *ivi*, punto 5). Per un'analogia lettura del ruolo di Riminaldi, cfr. BCAFè, *Antonelli*, 381.

<sup>142</sup> Cfr. MANINI FERRANTI, *Compendio*, V, p. 141-146.

<sup>143</sup> Si veda *ivi*, p. 145. Per gli apprezzamenti su Bongiochi, cfr. *ivi*, p. 142, 144.

<sup>144</sup> Per le imprecisioni si vedano le seguenti affermazioni: «L'Università fu messa sotto la presidenza del Card. Legato *pro tempore*, ma non andò guari, che passò in Mons. Riminaldi, allorché fu promosso alla sacra porpora» (si veda *ivi*, p. 142). «Chi però non dee maravigliare al vedere un numero sì grande di ferraresi impiegati a coprir le cattedre, e i posti più gelosi della nostra Università in questa riforma! [...] Ma quanto gli cresceranno le maraviglie, se farò riflettere, che tutti, a riserva di tre o quattro, erano allievi della pretesa decaduta Università, e che anzi quasi tutti vi erano attualmente lettori, o in altra guisa onorevolmente impiegati?» (si veda *ivi*, p. 145). Sulla questione, relativamente all'ultima parte della seconda citazione, cfr. *supra*, nota 26. Da un tale atteggiamento polemico non andò esente, per certi versi, neanche Antonio Frizzi a causa di alcune valutazioni da lui espresse in merito alla riforma nel quinto tomo delle sue *Memorie per la storia di Ferrara*, laddove, dopo aver tracciato un profilo decisamente critico dell'operato di Spinola, addebitava interamente a Riminaldi ogni responsabilità dell'intrapresa riforma, «si per essere inclinato per natura alla patria, come per dar a dividere al Magistrato nostro, da cui nel 1675 [*recte* 1765] era stato po-



26. Giuseppe Perini da Raimondo Ghelli, *Ritratto di Giannandrea Barrotti*, incisione, 1774.

to di un'intera comunità di sudditi devoti al loro sovrano<sup>141</sup>. Su una valutazione più serena e positiva delle innovazioni introdotte dalla riforma si attesta invece Giuseppe Manini Ferranti nel quinto tomo del suo *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara* pubblicato nel 1809<sup>142</sup>, al cui interno, sull'esempio di Minzoni, al riconoscimento dei meriti della nuova normativa si affianca la critica al *Proemio* per le opinioni formulate in merito alla presunta decadenza dello Studio ferrarese – curiosa, al riguardo, la contemporanea apologia di Bongiochi e della sua orazione, da un lato, e le ripetute accuse all'«anonimo autore di quella prefazione» dall'altro<sup>143</sup> –, esternata, a differenza del suo predecessore, non senza imprecisioni e accompagnata inoltre da un malcelato intento polemico nei confronti di Riminaldi<sup>144</sup>.

sposto ad altri nella elezione di un Residente della città in Roma, ch'egli era atto a maneggiar affari. Quindi, raccolti quanti progetti di riforma dell'Università gli vennero rimessi da Ferrara, uno in fine ne creò suo proprio, che, sebbene da tutti non fu creduto il migliore, pur venne fatto approvar dal papa sotto il dì 8 Aprile del 1771, e gli si fece dar esecuzione» (si veda FRIZZI, *Memorie*, p. 224). Non è difficile cogliere nelle parole di Frizzi una posizione di aperto sostegno alle dure critiche mosse dal Magistrato dei savi all'operato di Riminaldi. Per un'ulteriore polemica insorta tra Frizzi e Riminaldi in merito alla nuova sistemazione di palazzo Paradiso voluta dal prelado ferrarese, cfr. ANTONIO FRIZZI, *Guida del forestiere per la città di Ferrara*, Bologna, Atesa, 1978, p. 154-159 (ristampa anastatica dell'edizione Ferrara, Francesco Pomatelli al Seminario, 1787), e la puntuale risposta di Riminaldi in BCAFè, *Antonelli*, 647, *Lettere di diversi letterati ferraresi: 32 lettere di Riminaldi cardinale Giovanni Maria*, Riminaldi a Frizzi, Roma, 12 gennaio 1788. Ricordo infine che nel 1770 Frizzi, prosegretario della Congregazione dei lavoratori fin dal 1762, per volontà di Barotti e Riminaldi era stato posposto ad Antonio Righetti nella scelta del nuovo segretario di quell'organismo, in sostituzione dello stesso Barotti giubilato. Cfr. BCAFè, *Classe I*, 136, vol. II, n. 83, Riminaldi a Barotti, Roma, 11 aprile 1770, in GAMBERINI, *Considerazioni*, p. 376.

<sup>145</sup> Alle testimonianze fin qui riportate va affiancato un singolare atto d'accusa nei confronti di Riminaldi, formulato a Roma l'1 giugno 1771 da un anonimo estensore definito «retta e riguardevole persona», nel corso del quale si leggono le seguenti parole: «Abbonda Roma di uomini virtuosi, ma ve ne sono di ignoranti nella maggior parte che non hanno voglia di studiare e attendono a tutt'altro. Come mai vuol'ella che possa essere giudiziosa l'opera del noto prelado che se ne vanta, se costui o non vuole o non ha talento di conoscere gli uomini virtuosi? Egli ha sempre studiato il Machiavello e in tale scienza si è segnalato; ma se lo richiamate altrove, resta scoperto per una rapa effettiva» (si veda BCAFè, *Antonelli*, 204.1).

<sup>146</sup> Si veda CdR/GMR, vol. II, 18 gennaio 1772.

<sup>147</sup> Per i ricorsi dei «lettori» giubilati Ranieri Roncagalli e Venetici, cfr. GMR/CdR, 10 luglio e 11 dicembre 1771. Per quelli del confermato Parolini e di qualche altro collega relativamente ai nuovi salari, cfr. GMR/CdR, 6 e 27 novembre, 21 dicembre 1771. Sui pagamenti delle «terzerie», cfr. GMR/CdR, 25 settembre 1771.

<sup>148</sup> Per il ruolo svolto dal giubilato Cavicchi e da Mazzolani nella revisione del calendario accademico, cfr. CdR/GMR, vol. I, 31 agosto 1771. Per le condizioni privilegiate fissate nella patente di «lettore» di Mazzolani, analogamente a quanto fatto per Zecchini, cfr. GMR/CdR, 18 settembre 1771. Per il ruolo a



27. Andrea Bolzoni, prospetto principale di palazzo Paradiso, incisione, sec. XVIII.

L'inedito scenario fin qui ricostruito ci restituisce dunque un contesto ambientale fortemente animato, carico di quei conflitti che costituiscono effettivamente il reale substrato di fondo delle vicende legate all'attuazione della riforma universitaria ferrarese<sup>145</sup>. Conflitti – come si è visto – in parte legati alla difesa di consolidati interessi corporativi, in parte alla gelosa custodia delle tradizioni patrie da qualsiasi tentativo di ingerenza esterna, in parte ancora da odi, antipatie e rivalse personali nei confronti degli artefici di quel mutamento, destinati a fermentare perfino davanti al «cenere muto» di Gianandrea Barotti, come testimoniato dai Riformatori:

Sul cadavere del defunto fu recitata l'orazione funebre, e benché giudiziosamente condotta e senza che vi si parlasse di riforma o d'altro, ciò non ostante ha incontrate infinite odiosità<sup>146</sup>.

#### 4.4 Tensioni e risentimenti dentro l'Università: il caso degli scritti

Se impervio e costellato di difficoltà fu il cammino della riforma al di fuori dell'Università, non meno spigoloso esso ci appare al suo interno, nonostante un quadro generale più soddisfacente di quello appena tratteggiato. Lamentele e proteste fanno infatti capolino, anche in questo caso, fin dai primi giorni del carteggio: da un lato docenti giubilati delusi, dall'altro docenti confermati ma scontenti per l'eccessivo – a loro giudizio – numero di lezioni previsto dagli statuti in relazione agli stipendi loro assegnati, ora divisi ora pronti a far fronte comune per esigere il rispetto delle abitudini da tempo invalse, come nel caso delle paghe trimestrali dette «terzerie», in precedenza anticipate a Natale, Pasqua e S. Pietro anziché liquidate, come previsto dai regolamenti, a fine gennaio, fine aprile e fine luglio<sup>147</sup>. Nonostante i ripetuti tentativi messi in atto da Riminaldi e dai Riformatori di spaccare tale unità d'intenti attribuendo ad alcuni dei «lettori» più carismatici come Cavicchi, Correggiari – al tempo stesso giudice privativo del Collegio –, Mazzolani e Zecchini funzioni di consiglieri o di supervisori dell'attività didattica<sup>148</sup>,

quest'ultimo assegnato di «spettatore» e «giudice» delle esercitazioni di anatomia del corso di Zaffarini, da tenersi nel teatro anatomico, cfr. GMR/CdR, 25 dicembre 1771; BRESADOLA, *Un'università "riformata"*, p. 9-10.

<sup>149</sup> Sul primo caso, cfr. GMR/CdR, 30 novembre e 7 dicembre 1771. Per quanto riportato sul conto di Mazzolani e Giorgi, cfr. *ivi*, 21 dicembre 1771. Relativamente a tale spinosa questione, Riminaldi e Spinola decisero alla fine di abbandonare la linea dura in un primo tempo prospettata ai Riformatori per adottare la soluzione più morbida da loro proposta e consistente nel tollerare l'anomalia, imponendo però al tempo stesso al Collegio l'obbligo di compilare una dichiarazione scritta a beneficio dei concorrenti, specificando «che tali straordinarie fatiche non inducano mai verun titolo per la lettura primaria, né aggiungano requisito per ottenere maggiori accrescimenti» (si veda *ivi*, 11 gennaio 1772).

<sup>150</sup> Per l'insistenza di Riminaldi nel raccomandare ai Riformatori la visita delle «scuole», si vedano in particolare GMR/CdR, 29 febbraio, 4 e 14 marzo 1772. Sulle osservazioni richieste ai «lettori», cfr. in particolare *ivi*, 18 marzo 1772.

<sup>151</sup> I rimproveri di Riminaldi erano riferiti soprattutto all'esiguità delle riunioni e all'eccessiva sommarietà delle risposte dei Riformatori. In considerazione di ciò e per rendere più proficua la loro corrispondenza, il 26 febbraio 1772 il preloso proponeva di ridurre il carteggio ad una lettera a settimana, misura di lì a poco disattesa in seguito al clamore sollevato dalla vicenda degli scritti.

<sup>152</sup> Cfr. GMR/CdR, 25 marzo 1772; CdR/GMR, vol. I, 14 dicembre 1771.

<sup>153</sup> Si veda GMR/CdR, 21 marzo 1772. Il brano, già riportato da Roveri, è stato però da questi erroneamente interpretato come prova del fatto che «i nemici della riforma indussero "diversi scolari" a redigere e diffondere degli scritti diffamatori nei confronti della preparazione di "diversi lettori"» (si veda A. ROVERI, *La riforma dell'Università di Ferrara del 1771*, p. 249). In realtà non si trattò di «scritti diffamatori» bensì degli appunti che i «lettori» erano tenuti per statuto a dettare ai propri «scolari» all'interno di ogni lezione (cfr. *supra*, par. 2), sequestrati in questo caso dai Riformatori allo scopo di verificarne il contenuto e di controllare così indirettamente l'operato dei «lettori» stessi.

<sup>154</sup> Cfr., al riguardo, GMR/CdR, 21 e 25 marzo 1772. Oggetto degli strali di Riminaldi fu in particolare la persona del giudice privato, il «lettore» di diritto criminale Leopoldo Correggiari, censurato per l'arrogante atteggiamento ostentato nei confronti dei colleghi e degli «scolari», cfr. GMR/CdR, 25 marzo 1772.

una serie di notizie su presunte irregolarità commesse all'interno dell'Università vengono ben presto segnalate da alcuni anonimi informatori a Riminaldi e Spinola e da questi comunicate ai Riformatori. Tra esse spiccano le indiscrezioni sui «segreti maneggi» di alcuni «lettori», volti ad ottenere la dispensa di dettare dalla cattedra – nel tentativo di diminuire così la durata complessiva delle lezioni – e sull'incauta misura adottata dagli «istitutisti» Mazzolani e Giorgi di insegnare durante le lezioni private le «pandette», materia di pertinenza della non ancora attivata cattedra primaria di legge<sup>149</sup>. Preoccupato sopra ogni cosa di garantire l'applicazione degli statuti, il mantenimento della disciplina e il rispetto delle gerarchie interne alla vita universitaria tra «scolari», «lettori» e Riformatori, Riminaldi comincerà da quel momento un asfissiante *pressing* sul Collegio al fine di intensificare le visite alle «scuole», sollecitare l'invio a Roma di un dettagliato resoconto sulla condotta dei «lettori» e ottenere, da questi ultimi, la consegna di una serie di osservazioni relative all'impianto didattico di ogni singola materia in previsione del successivo anno accademico<sup>150</sup>.

È in tale contesto che si colloca, proprio al culmine di una fase segnata da continui rimproveri indirizzati da Riminaldi ai Riformatori per invitarli ad un più puntuale esercizio delle loro funzioni<sup>151</sup>, il cosiddetto caso degli scritti, che, originato da alcune critiche anonime sull'operato dei lettori Bellaia e Annovi e dall'inadempienza di qualche «scolaro» nel trascrivere il dettato dei rispettivi «lettori», portò improvvisamente in superficie tutti i motivi di attrito fin qui analizzati sia all'interno dell'Università che nei rapporti tra Roma e Ferrara<sup>152</sup>:

In mezzo alle somme consolazioni che occupavano l'animo di questo sig.r cardinale delegato nel felice progresso del fervore e del nuovo zelo con cui l'EE. LL. si sono così indefessamente applicate al governo ed ingrandimento dell'Università, [Spinola] ha ricevuto in questo corso di posta alcuni ricorsi di diversi lettori, che non senza qualche ragione si trovano gravati dalla irregolarità di un giudizio che si vuol formare sopra la loro idoneità servendosi dell'opera degli scritti che sono stati richiesti a varj scolari e già consegnati ed al sig.r giudice de' savj ed a qualche altro riformatore. Questa risoluzione affatto nuova in qualunque Università, e soggetta a gravissimi pericoli di eccitare dissensioni, diffamazioni, scemamento di scolari e discredito di tutto il corpo de' maestri, ha certamente commosso e sconvolto la compiacenza delle passate allegrezze di Sua Eminenza, la quale, ben prevedendo col suo alto intendimento le funeste conseguenze che ne potrebbero derivare, mi ha ingiunto di rappresentare a Loro Signori non tanto il suo vero cordoglio per una così grave inavvertenza, quanto di farle intendere che, con la Loro ben nota prudenza e destrezza, s'imponga fine a qualunque altra inquisizione ed esame, negandosi li fatti, o pubblici o privati che siano stati, per rimuovere con uguale sollecitudine qualunque sospetto o timore che potesse dilatarsi nell'animo de' lettori e togliere quell'animosità delle quali possono venire fomentati gli scolari dall'altrui invidia e malignità<sup>153</sup>.

Nel giro di due settimane tutto l'edificio faticosamente costruito da Riminaldi e Spinola sembrò sul punto di sgretolarsi. Rimproverati per il troppo brusco e invadente procedere, aggrediti con accuse veementi formulate per la prima volta senza mezzi termini, i Riformatori furono costretti a convocare i «lettori» per scusarsi dell'accaduto e rassicurarli della loro inalterata stima e fiducia<sup>154</sup>. L'episodio, che tracciò un solco profondo nei rapporti tra il Collegio e i suoi più diretti interlocutori romani causando una serie di risentimenti incrociati, culminò l'1 aprile 1772 nelle clamorose triplici dimissioni del marchese Villa e dei conti

<sup>155</sup> Cfr. CdR/GMR, vol. II, 4 aprile 1772. Le dimissioni vennero rilasciate, come previsto dagli statuti (cfr. *Statuti dell'Almo Studio*, parte seconda, cap. II, p. 24), alla presenza del segretario Righetti – appositamente recatosi a casa dei diretti interessati – e di due testimoni. In precedenza, pur avendo rassicurato Riminaldi e Spinola della piena adesione alle direttive da loro impartite, i Riformatori avevano affermato di non poter «dissimulare il sensibile dispiacere provato in questo emergente» (si veda CdR/GMR, vol. II, 1 aprile 1772).

<sup>156</sup> Sulla relazione trasmessa dal nuovo legato Borghese a Clemente XIV e sull'oracolo pontificio, che portò in seguito ad un inasprimento della tutela pontificia sul Collegio dei riformatori, si vedano i documenti riprodotti in ASUFe, *Serie I*, 474, vol. II segnato D, c. 497r-539v, ricchi anche di interessanti notazioni sul contrastato rapporto tra Borghese e Spinola a partire dall'insediamento del primo nelle vesti di nuovo legato di Ferrara. I successori dei tre dimissionati furono il conte Luigi Rondinelli, cugino del defunto Ercole, già tra i primi Riformatori dello Studio (cfr. *supra*, par. 3.2; UGHI, *Dizionario*, II, p. 141), e i conti Giuseppe Fiaschi e Cosimo Masi. Quest'ultimo, una cui breve scheda biografica è consultabile in SANI, *La rivoluzione senza rivoluzione*, p. 389-390 (la notizia della nomina a riformatore perpetuo dell'Università è da fissare ovviamente al 1772 e non, come erroneamente riportato, al 1773), dovette poco dopo dimettersi dall'incarico in quanto ufficiale dei cavalleggeri e quindi non in regola con le disposizioni previste dagli statuti. Cfr. *Statuti dell'Almo Studio*, parte seconda, cap. II, p. 24; *infra*, appendice, tab. 3.

<sup>157</sup> Sulla questione, cfr. in dettaglio SANI, *La rivoluzione senza rivoluzione*, p. 103-122.

<sup>158</sup> Sull'esiguità dei capitali disponibili durante i primi mesi della riforma, cfr. CdR/GMR, vol. II, 11 gennaio 1772. Per uno specchio riassuntivo dei nuovi insegnamenti e dei docenti entrati a far parte dell'Università di Ferrara in seguito alla riforma e fino al 1789, cfr. BCAFè, *Antonelli*, 613, allegato 1, parte prima, tab. I. Da segnalare, in particolare, l'erezione delle cattedre di idrostatica (1772, Teodoro Bonati), geometria pratica (1773, Ambrogio Baruffaldi; 1776, Ermenegildo Poppi; 1781, Luigi Passèga), architettura civile e militare (1774, Antonio Foschini), botanica per gli speciali (1778, Frate Zaccaria da Piacenza), «giuspubblico e pandette» (1778, Francesco Stefano Bartolomei), fisica sperimentale (1782, Antonio Campana), lettura d'Ippocrate (1789, Antonio Giuseppe Testa). Sull'argomento, relativamente alle materie scientifiche, cfr. BRESADOLA, *Un'università "riformata"*; ID., *La riforma della medicina*. Per l'incremento della popolazione studentesca dopo la riforma, cfr. CARLO PINGHINI, *La popolazione dell'Università di Ferrara dalle origini ai nostri tempi*, «Metron», 7 (1927), p. 120-168, in particolare p. 10-13, 33-34, 41; VISCONTI, *Storia dell'Università di Ferrara*, p. 132-133.

<sup>159</sup> Particolarmente oculata e ancorata a cri-

Modoni e Muzzarelli, lapidariamente comunicate a Riminaldi dai rimanenti colleghi<sup>155</sup>. L'intera vicenda, portata dal nuovo legato Borghese a conoscenza di Clemente XIV, trovò infine la propria conclusione nell'oracolo pontificio con il quale il papa, avocata a sé la nomina dei tre nuovi membri del Collegio, la vincolò di fatto saldamente – come si è in precedenza rilevato – al giudizio di monsignor Riminaldi<sup>156</sup>.

### 5. Conclusioni: la riforma dopo la riforma

Con l'arrivo a Ferrara, l'11 giugno 1772, del nuovo legato Scipione Borghese e con la progressiva sparizione del cardinale Spinola dalle vicende politiche dell'antica capitale estense, poteva dirsi concluso il primo periodo di attuazione della riforma dell'Università varata nella primavera dell'anno precedente. Banco di prova privilegiato dell'azione intrapresa all'interno dello Stato pontificio dai papi riformatori e dalla curia romana, grazie alla preziosa testimonianza fornitaci dal carteggio fin qui analizzato – fonte di straordinaria rilevanza, in quest'ottica, per lo studio delle strategie di relazione tra centro e periferia in età moderna – l'avvenimento è a nostro avviso da considerarsi a pieno titolo come uno dei momenti paradigmatici di quell'esperienza, consumatasi attraverso un reiterato conflitto di potere tra sostenitori dell'autogoverno cittadino e fautori del controllo statale in sede locale, che ebbe per conseguenza la formazione di due schieramenti interni allo stesso mondo del privilegio, le cui dinamiche di appartenenza, più che per l'adesione o meno ad un progetto complessivo di natura ideologica o culturale legato al nuovo mondo dei Lumi, si determinarono soprattutto in relazione a consolidati legami di natura clientelare e familiare, con reti di affiliazione personale a questo o quello schieramento che si sarebbero protratte fino al crollo del sistema di antico regime, contribuendo ad esasperare le contraddizioni e le rigidità di fondo di quel modello politico e sociale<sup>157</sup>.

Per quanto concerne più specificamente gli obiettivi perseguiti dalla riforma, crediamo che le nostre riflessioni debbano attenersi ad un duplice ordine di considerazioni. Se è infatti innegabile, da un lato, che posta da subito di fronte ad una serie di carenze strutturali e di restrizioni dovute sia alla cronica mancanza di capitali che all'impronta tradizionalista impressa nei contenuti da Riminaldi all'intera operazione, la riforma seppe progressivamente guadagnare all'Università risorse umane e discipline nuove, collegate a tutti gli effetti – specie in ambito scientifico – alle esperienze più aperte e vivaci del panorama intellettuale italiano dell'epoca, privilegiando soprattutto quelle materie più direttamente connesse alle particolari caratteristiche morfologiche del territorio ferrarese e incentivando così la crescita numerica della popolazione studentesca<sup>158</sup>; è altrettanto vero, dall'altro, che, pur giungendo per la prima volta a sottoporre l'intera gestione didattica e amministrativa al vaglio di criteri meritocratici e di trasparenza in precedenza ignorati<sup>159</sup>, non solo essa vide tristemente fallire le aspettative nutrite dai suoi promotori per l'auspicata moralizzazione dell'intera società ferrarese, ma addirittura tra le stesse mura di palazzo Paradiso l'applicazione della riforma coincise – come si è visto – con l'avvio di una serie di ripetuti conflitti tra il Collegio dei riformatori e monsignor Riminaldi, inaspriti a partire dalla nomina di quest'ultimo a presidente dell'Ateneo in seguito al *motu proprio* di Pio VI del 23 ottobre 1777, e che

avrebbero avuto termine solamente con la scomparsa definitiva del prelado ferrarese dodici anni più tardi<sup>160</sup>.

Ciononostante, il tema della centralità della riforma come tappa cruciale nel processo di rifondazione degli studi ferraresi all'interno di un più vasto progetto di risanamento politico, morale e finanziario di quella società, sarebbe stato significativamente evocato quindici anni più tardi, nel 1786, dall'archivista dell'Università Giulio Cesare Ferrarini – avvocato, procuratore e notaio, di lì a poco “uomo nuovo” del triennio repubblicano di fine secolo e tipica figura di quel ceto medio delle professioni formatosi negli anni della riforma come nucleo embrionale della futura borghesia ferrarese ottocentesca<sup>161</sup> –, in occasione della presentazione al cardinale Riminaldi, nel giorno del suo sessantottesimo compleanno (4 ottobre 1786), del secondo volume di una corposa raccolta documentaria da lui stesso curata nel quindicennio successivo alla riforma<sup>162</sup>. Stupito dall'enorme quantità di materiale accumulato in quel ristretto lasso di tempo – addirittura superiore, a suo dire, di quello già da lui in precedenza reperito ed assemblato per i circa tre secoli di vita dell'istituzione cittadina dalla sua fondazione alla riforma del 1771 –, Ferrarini non lesinò i propri elogi al porporato ferrarese nel ripercorrerne, grazie ad un'intelligente disamina, le linee guida dell'impegno profuso a beneficio all'Università. Al tempo stesso, avuto modo di passare sistematicamente in rassegna l'intero carteggio fino a quel momento intercorso tra Riminaldi e i Riformatori, con queste parole, rivolte al suo interlocutore privilegiato, descriveva per la prima volta tutto il valore e la straordinaria ricchezza di quella fonte d'eccezione:

La decisiva influenza che acquistò Ella col nuovo carattere [di presidente] ne' più rilevanti affari e nel governo economico dell'Università, dovette necessariamente dare all'utilissimo carteggio, che tra Lei ed i Sigg.ri Riformatori periodicamente correva fin dalla pubblicazione della costituzione clementina, un'autorità ed un'efficacia affatto intrinseca. Le sue lettere cominciarono allora ad essere riguardate come parti integranti delle collegiali risoluzioni ed io m'avvidi che doveano indispensabilmente formare uno de' principali oggetti del cronologico mio lavoro. Quello, però, che la necessità mi obbligava a fare delle lettere posteriori al sovr'indicato motoproprio, m'invogliai di farlo anche delle altre che lo aveano preceduto; nelle quali, se mancava un titolo di giurisdizione e d'autorità deliberativa, come nelle ultime, vi si scorgeva però un medesimo zelo pel pubblico bene, vi si ammirava uno stesso patriotismo, uno stesso amore per le scienze e per le bell'arti, una stessa imparzialità ed una sempre eguale munificenza; vi si leggeva in fine lo stesso linguaggio dell'amico, del padre, del ristoratore degli studj e della vera gloria ferrarese. Ricominciai pertanto da capo l'opera mia, colla ferma persuasione di rendere un non inutile servizio alla Pontificia Università, epilogando in un solo volume, secondo l'ordine de' tempi, tutte le cose meditate, trattate, discusse e decise con tanto studio e con uno zelo veramente indefesso a fronte di tutte le difficoltà incontrate e d'ogni sorta di umani riguardi, per assicurare alla patria tutto quel bene e quell'onore che può derivarle dalla buona coltura delle utili scienze e dalla felice educazione della gioventù<sup>163</sup>.

Ma la chiusura di questo nostro percorso guidato all'interno della riforma non potrebbe avere miglior suggello delle parole che lo stesso Riminaldi, rivolgendosi in precedenza ai Riformatori il 10 marzo 1781, aveva utilizzato per sottolineare la funzione di assoluto rilievo assolta dal loro prolungato carteggio ai fini di una dettagliata ricostruzione della storia dell'Università di Ferrara all'indomani della sua tanto contrastata rinascita:

teri meritocratici fu, in tal senso, la nuova politica degli accrescimenti salariali a favore dei docenti, che vide nell'arco del ventennio 1771-1790 l'assegnazione di cinque premi ai soli Malfatti e Bononi e di quattro al solo Bonati. Cfr. BCAFe, *Antonelli*, 613, allegato 1, parte prima, tab. I.

<sup>160</sup> Sul *motu proprio* del 23 ottobre 1777, pubblicato a Ferrara il 10 febbraio 1778, cfr. *Cedula di moto proprio della Santità di Nostro Signore Pio Papa sesto Pontefice Massimo, con cui si aumentano l'entrate, si prescrivono nuovi regolamenti e privilegi per la Pontificia Università di Ferrara e si assegnano nuove rendite all'Ospedale di S. Anna, ed al Luogo pio de' Proietti*, Roma, Stamperia della Congregazione di Propaganda Fide, MDCCLXXVIII. Sulla nomina di Riminaldi a presidente dell'Università pontificia di Ferrara e sui conflitti successivamente stabiliti con i Riformatori, cfr. SANI, *Da un carteggio*. Per la risposta della società ferrarese ai tentativi riformisti messi a segno nella seconda metà del Settecento e per un parallelo con i provvedimenti adottati dal legato Carafa, cfr. Id. *Aspetti e caratteri*, p. 223-233.

<sup>161</sup> Su Giulio Cesare Ferrarini (1745-1830), fratello del noto chirurgo Vincenzo, si veda la breve scheda biografica in SANI, *La rivoluzione senza rivoluzione*, p. 380-381. Archivista dell'Università dal 1782 (cfr. BCAFe, *Antonelli*, 613, allegato 1, parte prima, tab. E), Ferrarini figura già attivo come copista per il Collegio dei riformatori dal 1772, cfr. ASUFe, *Serie I*, 504, 55 *verbali della Congregazione dell'Almo Studio* [sic] *da gennaio a dicembre 1772, ad datam 24 gennaio 1772*.

<sup>162</sup> Della raccolta, dal titolo *Compendio cronologico di tutte le scritture, atti e documenti che si conservano nell'Archivio della Pontificia Università di Ferrara*, non resta oggi che la presentazione autografa dello stesso Ferrarini dedicata al cardinale Riminaldi, per la quale si veda la nota a questa successiva. L'opera era divisa in due volumi: il primo dedicato al periodo di tempo compreso tra la fondazione e la riforma (I, 1391-1771); il secondo al successivo quindicennio (II, 1771-1786). Diversi fogli sciolti di mano di Ferrarini, contenenti estratti o riassunti delle lettere di Riminaldi e altra documentazione varia dell'epoca, sono tuttavia rintracciabili in ASUFe, *Serie I*, fasc. 474, 2 vol.; *ivi*, fasc. 481.

<sup>163</sup> Si veda ASCFe, *Deputazione Storia Patria*, Università, b. 68, fasc. II. 2, *discorso dell'archivista Giulio Cesare Ferrarini*, Ferrara, 4 ottobre 1786, c. 43v-44v.



V. Sani

Sono questi que' tali illustri documenti che un giorno saranno tenuti in maggior pregio, quando vi sarà chi pensi a farne la storia dopo la seguita riforma, che da sé sola potrà dare vasti argomenti e materia da riempire un volume con molta superiorità all'altra del Borsetti, nella quale è più quello che non ha correlazione alcuna coll'Università, che ciò che gl'interessi. Il solo nostro carteggio di tanti anni, le vicende succedute, i lunghi maneggi in ogni piccolo affare potrebbero servire all'intento di una ben ragionata e critica storia<sup>164</sup>.

<sup>164</sup> ASUFe, *Serie I*, fasc. 778, Riminaldi ai Riformatori, Roma, 18 marzo 1781. Per il polemico riferimento all'opera di Ferrante Borsetti – al contrario, e non a caso, adottata come fonte di ispirazione privilegiata nel citato *pamphlet* di Giambattista Minzoni – cfr. *supra*, nota 139.

## APPENDICE

**Tabella 1.** Lettori e cattedre dell'Università di Ferrara (anni accademici 1770/71-1771/72)<sup>1</sup>.

## LEGISTI

1770/71 CATTEDRE	1770/71 LETTORI (età/anni di insegnamento)	STIPENDIO ANNUALE (paga + accrescim.)	1771/72 CATTEDRE	1771/72 LETTORI	STIPENDIO ANNUALE
			Cattedra primaria di legge		
Ist. civile e canonica	Dott. Alfonso Mazzolani (43/19)	80 + 45	Diritto civile	Dott. Alfonso Mazzolani (43/19)	130
Ius civile in sero	Dott. Pietro Montanari (84/35)	107:69:3 + 70			
Ius civile in mane	Avv. Giuseppe Bonaglia (70/29)	78:97:6 + 67:54:9			
Ius canonico in sero	Avv. G. B. Roverella (67/23)	64:61:6 + 18	Diritto canonico	Dott. Ippolito Giorgi (44) <sup>2</sup>	80
Ius canonico in mane	Dott. Giuseppe Venetici (66/18)	35:89:9			
Ius criminale	Dott. Giuseppe Jacobelli (69/17)	34:10:3	Diritto criminale	Dott. Leopoldo Correggiari (58/6)	80
Enfiteusi e feudi	Dott. Carlo Altieri (62/11)	28:71:9			
			Notariato	Dott. Pietro Annovi	80
			Decreto di Graziano	Dott. Pietro Antonio Bellaia	80

<sup>1</sup> Fonti: ASUFe, *Serie II-Miscellanea*, fasc. 45, *Specchio normativo dei lettori pubblici con i salari percepiti (1771)*; BCAFe, Antonelli, 613, *Memorie sullo stato economico, politico e scientifico dell'Università di Ferrara, che umilia il Collegio dei Riformatori all'E.mo e Rev.mo Sig.r Cardinale Presidente [1790]*, allegato 1, parte prima, tabelle B, C, G, I; L. UGHI, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara, per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi, MDCCCIV, 2 voll., *ad nomen*. Per le notizie anagrafiche fornite su Francesco Corbi, cfr. *supra*, nota 26; su Mauro Soldi, cfr. *supra*, nota 28; su Ignazio Zecchini, cfr. ASFe, *Serie Finanziaria, Registri dei morti*, reg. LXIX, *ad datam* 13 settembre 1793. All'interno della presente tabella si sono riportati in corsivo i «lettori» di nuova nomina al momento della riforma. A fianco di ogni nome si sono indicati, laddove rintracciati, i dati numerici relativi all'età, agli anni di insegnamento nel periodo precedente la riforma, allo stipendio percepito e agli eventuali accrescimenti. Il nome di Francesco Pecci, compreso tra i «lettori artisti» nel 1770/71, compare in tabella senza alcuna indicazione di cattedra così come riportato in ASUFe, *Serie II-Miscellanea*, fasc. 45, laddove nel *Rotulus doctorum artistarum* del 1770/71 (cfr. ASCFe, *Istruzione pubblica - Università*, b. 32) figura come «lettore» di filosofia morale. A questo secondo documento si rimanda per ulteriori integrazioni ai dati qui riportati.

<sup>2</sup> Su Ippolito Giorgi, morto il 30 aprile 1777, oltre la citata fonte dei registri dei morti qui presa in considerazione (reg. LV, *ad datam*), segnalo la contrastante indicazione contenuta nell'iscrizione funebre murata sulla parete di fondo della chiesa del Gesù a Ferrara, adiacente a quella di Giovanni Andrea Barotti. In essa il defunto viene definito «aetatis ann. XLVIII», dato che abbasserebbe a 42 anni l'età di Giorgi al momento della sua nomina a «lettore» di diritto canonico.

1770/1771 LETTORI STRAORDINARI	STIPENDIO ANNUALE	1771/72 CATTEDRE	1771/72 LETTORI
Dott. Leopoldo Correggiari (58/6)	18:18	Diritto criminale	Dott. Leopoldo Correggiari
Dott. Ferdinando Pesci (56/5)	18:18		
Dott. Marco Maciga (51/5)	18:18		
Dott. Giuseppe Zerbini (50/5)	18:18		
Avv. Gaspare Ranieri Roncagalli (45/2)	18:18		

## ARTISTI

1770/71 CATTEDRE	1770/71 LETTORI (età/anni di insegnamento)	STIPENDIO ANNUALE (paga + accrescim.)	1771/72 CATTEDRE	1771/72 LETTORI (età)	STIPENDIO ANNUALE
Medina pratica in sero	Dott. Alessandro Bononi (70/31)	50:20:6 + 25:50	Cattedra primaria di medicina pratica	<i>Dott. Ignazio Zecchini</i> (32)	400
Medicina pratica in mane	Dott. Jacopo Agnelli (65/32)	53:78:9 + 42:50	—————	—————	—————
Medina teorica	Dott. Angelo Dalla Fabra (58/26)	73:03:6 + 80	Istituzioni mediche	Dott. G.B. Zanetti (39/5)	80
—————	—————	—————	Istituz. mediche 2°	Dott. Lorenzo Leati (37/6)	80
Lettura d'Ippocrate	Dott. Antonio Bianchi emerito (78/41) sostituto dott. Jacopo Agnelli	35:85:9 + 24	—————	—————	—————
Chirurgia	Dott. Giuseppe Cavicchi (56/29)	100 + 70	Chirurgia	Dott. Giovanni Vincenzo Bononi (45/3)	70
Matematica	Padre Girolamo Prandini gesuita (47/11)	25	Matematica e idrostatica	<i>Sig. Gianfrancesco Malfatti</i> (34)	85
Medico-Fisico	Dott. G. B. Zanetti (39/5)	18:18	Fisica	Don Francesco Corbi, sacerdote (32)	70
Dei Semplici (Botanica)	Dott. Giuseppe Parolini (54/21)	35:85:9 + 42	Botanica e chimica	Dott. Giuseppe Parolini (54)	70
—————	—————	—————	Anatomia	<i>Dott. Nicolò Zaffarini</i> (34)	70
Filosofia sperimentale	Dott. Lorenzo Leati (37/6)	47:81:6	—————	—————	—————
Filosofia naturale	Dott. Ottavio Chiccoli (70/35)	64:52:9 + 42:50	—————	—————	—————
Filosofia morale	Dott. Benedetto Lolli (68/29)	—————	—————	—————	—————
Teologia di S. Tommaso	Padre Evezio Martini domenicano (65/15)	24 + 20	—————	—————	—————
Teologia di Scoto	Padre Lorenzo Altieri francescano (44/11)	24 + 34:50	—————	—————	—————
Teologia dogmatica	Canonico Luca Ferrari emerito (60/29) sostituto don Francesco Corbi sacerdote (32)	40	Teologia dogmatica e morale	Padre Lorenzo Altieri francescano (44)	65
Retorica	Don Francesco Ungarelli sacerdote (58/10)	50	Eloquenza e antichità greche e romane	<i>Padre Luigi Bongiochi monaco scolopio</i> (45)	150
Logica e Metafisica	Dott. Girolamo Negrisoni (81/31)	23:30:9 + 14	Logica e Metafisica	<i>Padre Mauro Soldi monaco cassinese</i> (36)	65
—————	—————	—————	Sacra Scrittura e Storia ecclesiastica	<i>Padre Francesco Maria Fioravanti predicatore domenicano</i>	60
—————	Francesco Pecci (58/29)	9:09	—————	—————	—————

1770/71 LETTORI STRAORDINARI	STIPENDIO ANNUALE	1771/72 CATTEDRE	1771/72 LETTORI
Dott. Sante Ravalli (59/19)	9:09 + 51	_____	_____
Dott. Giuseppe Testa (51/10)	9:09	_____	_____
Dott. Aurelio Giglioli (49/3)	9:09	_____	_____
Dott. Giovanni Vincenzo Bononi (45/3)	9:09	Chirurgia	Dott. Giovanni Vincenzo Bononi
Dott. Carlo Pasetti (44/1)	9:09	_____	_____

**Tabella 2.** Il carteggio di Giammaria Riminaldi con il Collegio dei riformatori dell'Università di Ferrara (1771-1786)<sup>3</sup>.

LETTERE DI RIMALDI AI RIFORMATORI

	tot	genn	febb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic
1771	42	-	-	-	-	-	-	7	9	8	2	8	8
1772	71	9	9	8	9	8	4	4	5	4	3	4	4
1773	53	5	4	5	6	5	5	7	5	3	-	4	4
1774	45	5	4	4	6	4	4	5	4	-	-	4	5
1775	44	4	3	3	5	3	4	5	3	5	-	4	5
1776	47	4	3	5	4	4	5	4	5	4	1	4	4
1777	44	4	4	5	4	2	4	4	5	4	-	4	4
1778	53	5	4	6	4	5	4	4	6	7	1	3	4
1779	52	5	4	4	5	6	5	4	6	4	1	4	4
1780	53	5	6	4	6	4	5	5	3	5	1	4	5
1781	50	4	4	4	4	3	5	5	4	5	4	4	4
1782	46	4	4	3	4	4	5	4	5	4	2	3	4
1783	32	4	4	5	3	2	1	3	2	1	-	3	4
1784	23	3	3	1	2	2	4	2	2	2	-	1	1
1785	11	2	3	2	3	-	1	-	-	-	-	-	-
1786	2	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

LETTERE DEI RIFORMATORI A RIMALDI

	tot	genn	febb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic
1771	50	-	-	-	-	-	3	6	9	8	8	8	8
1772	71	9	8	8	9	9	5	4	5	4	2	4	4
1774	49	6	5	5	6	4	4	5	4	1	-	4	5
1776	52	4	5	5	4	4	7	4	5	3	1	5	5

Partenza dei corrieri da Roma  
Partenza dei corrieri da Ferrara

mercoledì e sabato  
mercoledì e sabato

Arrivo dei corrieri a Ferrara  
Arrivo dei corrieri a Roma

lunedì e giovedì  
lunedì e giovedì

<sup>3</sup> Fonti: ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, 570, 571, 661, 663, 742, 778, 779, 873, 877.

**Tabella 3.** Riformatori vitalizi e annuali dell'Università di Ferrara (1771-1789)<sup>4</sup>.

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1771/72	c. Achille Crispi	1° riformatore	m. Francesco Gavassini	
	c. Agostino Novara	1° riformatore, rifiuta 3/6/71		
	m. Francesco Calcagnini	eletto dal CC 4/7/71		
	m. Ercole Rondinelli	1° riformatore, morto 9/11/71		
	c. Cesare Muzzarelli	eletto dal CC il 29/11/71, dimissioni 1/4/72		
	c. Cosimo Masi	Nominato dal papa aprile 1772		
	m. Guido Villa	1° riformatore, dimissioni 1/4/72		
	c. Luigi Rondinelli	Nominato dal papa aprile 1772		
	c. Antonio Modoni	1° riformatore, dimissioni 1/4/72		
	c. Giuseppe Fiaschi	Nominato dal papa aprile 1772		

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1772/73	c. Achille Crispi		m. Francesco Gavassini	
	m. Francesco Calcagnini			
	c. Cosimo Masi	dimissioni gennaio 1773 perché ufficiale dei cavalleggeri		
	c. Giuseppe Scroffa	nominato dal papa gennaio 1773		
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giuseppe Fiaschi			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1773/74	c. Achille Crispi		c. Cosimo Masi	
	m. Francesco Calcagnini			
	c. Giuseppe Scroffa			
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giuseppe Fiaschi			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1774/75	c. Achille Crispi		c. Agostino Novara	rifiuta
	m. Francesco Calcagnini			
	c. Giuseppe Scroffa			
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giuseppe Fiaschi			

<sup>4</sup> Fonti: ASUFe, *Serie I*, fasc. 481, 570, 571, 661, 663, 742, 778, 779, 873, 877; BCAFe, *Antonelli*, 382, P. Folchi, *Acta Universitatis Pontificiae Ferrariensis restauratae ab anno domini MDCCLXXI usque ad totum annum MDCCLXXIV*, par. "Reformatores".  
Abbreviazioni: c. = conte, CC = Consiglio centumvirale, m. = marchese.

*Una fonte inedita per la storia dell'Università di Ferrara*

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1775/76	c. Achille Crispi		c. Agostino Novara	rifiuta
	m. Francesco Calcagnini			
	c. Giuseppe Scroffa			
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giuseppe Fiaschi			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1776/77	c. Achille Crispi		c. Ercole Lolli Brancaleoni	
	m. Francesco Calcagnini			
	c. Giuseppe Scroffa			
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giuseppe Fiaschi			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1777/78	c. Achille Crispi		c. Giambattista Oroboni	
	m. Francesco Calcagnini			
	c. Giuseppe Scroffa			
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giuseppe Fiaschi			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1778/79	c. Achille Crispi		c. Giambattista Oroboni	
	m. Francesco Calcagnini	Dimissioni gennaio 1779		
	c. Giuseppe Scroffa			
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giuseppe Fiaschi	dimissioni dicembre 1778		
	m. Camillo Bevilacqua	nominato dal papa dicembre 1778, dimissioni gennaio 1779		

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1779/80	c. Achille Crispi		m. Giuseppe Estense Tassoni	
	c. Giuseppe Scroffa			
	c. Luigi Rondinelli			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1780/81	c. Achille Crispi		c. Stefano Graziadei	
	c. Giuseppe Scroffa			
	c. Luigi Rondinelli			

## V. Sani

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1781/82	c. Achille Crispi	morto febbraio 1782	c. Stefano Graziadei	
	c. Giuseppe Scroffa			
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giovanni Cremona	nominato dal papa aprile 1782		
	c. Stefano Graziadei	nominato dal papa aprile 1782		

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1782/83	c. Giuseppe Scroffa		c. Vincenzo Mosti Estense	
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giovanni Cremona			
	c. Stefano Graziadei			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1783/84	c. Giuseppe Scroffa		c. Ercole Lolli Brancaleoni	
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giovanni Cremona			
	c. Stefano Graziadei			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1784/85	c. Giuseppe Scroffa		c. Ercole Lolli Brancaleoni	
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giovanni Cremona			
	c. Stefano Graziadei			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1785/86	c. Giuseppe Scroffa		c. Stefano Graziadei	
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giovanni Cremona			
	c. Stefano Graziadei			

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1786/87	c. Giuseppe Scroffa		m. Pietro Luigi Todeschi	
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giovanni Cremona			
	c. Stefano Graziadei			

*Una fonte inedita per la storia dell'Università di Ferrara*

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1787/88	c. Giuseppe Scroffa		m. Pietro Luigi Todeschi	
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Giovanni Cremona	dimissioni marzo 1788		
	c. Stefano Graziadei			
	c. Giambattista Saracco	nominato dal papa marzo 1788 con motu proprio		

ANNO	VITALIZI	NOTE	ANNUALE (giudice dei savi)	NOTE
1788/89	c. Giuseppe Scroffa		c. Michelangelo Prospero	
	c. Luigi Rondinelli			
	c. Stefano Graziadei			
	c. Giambattista Saracco			





*Archivi, biblioteche, musei*





## IL CENTRO APICE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

**I**l Centro APICE (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale) si è costituito nell'ottobre 2002 con la finalità di raccogliere, conservare e valorizzare fondi bibliografici e archivistici di particolare pregio e rarità. Il suo patrimonio è attualmente costituito da una biblioteca di oltre 60.000 volumi e documenti autografi di speciale valore riguardanti, principalmente, i settori umanistici, benché anche le aree scientifiche siano adeguatamente rappresentate, in primo luogo dal Fondo Alfieri.

Nel 1927, Emilio Alfieri (1874-1949) era succeduto a Luigi Mangiagalli nella direzione della Clinica Ostetrico-ginecologica di Milano. Oltre che uomo di scienza, era un raffinato collezionista di libri antichi, che aveva sviluppato tale sua passione collegandola all'impegno di clinico, in particolare rivolto al settore della ginecologia. Mise così insieme – a partire dal 1909, giovane direttore della Scuola ostetrica di Perugia – un'imponente biblioteca 'ginecologica' che rifletteva i suoi interessi per i più variegati aspetti della femminilità:

[...] è mio convincimento – ebbe occasione di scrivere in *Raffigurazioni artistiche di una diagnosi ostetrica. Calisto riconosciuta incinta dalle sue compagne al cospetto di Diana (Dalle Metamorfosi di Ovidio)*, Milano, 1949 – doversi intendere per Ginecologia lo studio della donna per tutto quanto riguarda le caratteristiche del suo sesso; così nella mia biblioteca ginecologica a lato dei più importanti trattati, antichi e moderni, di medicina nei quali si studia e si raffigura la donna, sia dal punto di vista anatomico che da quello funzionale, tanto in condizioni normali

che patologiche, ho riunito buon numero di volumi riguardanti l'amore, la psicologia e la sessuologia femminile, assieme pure a raffigurazioni artistiche degli atti più importanti della vita della donna, quali sono la gravidanza e il parto.

Costituita da circa 5.600 volumi, la collezione Alfieri ha una parte antica (39 incunaboli, 674 cinquecentine, oltre 600 seicentine e circa 800 opere del Settecento) e una moderna. Nella prima, la sola sezione *Pliniana* conta 59 edizioni della *Historia naturalis*, tra cui quella edita a Venezia da Nicolas Jenson nel 1476, cui si aggiungono consistenti nuclei di opere di Aristotele, Celso, Dioscoride Pedanio, Ippocrate, Galeno, Lattanzio e Ovidio. Il tardo Medioevo e la prima età moderna sono poi rappresentati da volumi, spesso splendidamente illustrati, di Arnaldo da Villanova, Avicenna, del chimico e botanico olandese Herman Boerhaave, del drammaturgo e studioso di magia Giovanni Battista Della Porta, del chirurgo e anatomista Girolamo Fabrizi, di Albrecht von Haller e William Harvey, del chirurgo tedesco Lorenz, dell'anatomista Giovanni Battista Morgagni, di Paracelso e Vesalio... A testi del genere, di carattere propriamente medico, si aggiungono edizioni di opere di autori come Alberto Magno, Ambrogio, Boccaccio, Giovanni Crisostomo, François Fénelon, Veronica Gambara, Iacopo Sannazaro – per citare solo alcuni dei nomi più noti – che contribuiscono a delineare una visione complessa e complessiva della donna nella storia che, pur partendo dalla medicina, non trascura il diritto, la morale, la religione.

Nella parte del Fondo riguardante gli ultimi due secoli si distinguono i volumi illustrati curati dal collezionista Eduard Fuchs (*Die Frau in der Karikatur*, 1906, e *Die Weiberherrschaft in der Geschichte der Menschheit*, 1913, incentrati sull'iconografia popolare ed erotica della donna) cui il filosofo Walter Benjamin ha dedicato un famoso saggio. Vi si trova, inoltre, la rara collana di sei volumi monografici degli anni Trenta del Novecento *Allmacht Weib*, di analogo argomento, oltre a una serie di pubblicazioni su perversioni e crimini sessuali e bizzarrie e curiosità legate al mondo femminile: da *Le sirene più celebri di tutti i tempi* con illustrazioni dei Gonin, 1864-68, a *Les femmes homicides* di Pauline Tarnowsky, 1908, dedicato a Cesare Lombroso.

Acquisita per donazione dall'Università di Milano all'inizio degli anni Cinquanta, la biblioteca Alfieri rappresenta dunque il fondo 'storico' del Centro Apice, primo nucleo intorno al quale si sono progressivamente aggregati, a partire dal 2002, gli altri 14 fondi che ne costituiscono finora il patrimonio.

Sono due i grandi settori ai quali tali raccolte sono principalmente riconducibili: la storia dell'editoria in primo luogo, poi la storia dell'arte nei particolari aspetti della grafica e dell'illustrazione moderne e della documentazione del più importante movimento artistico italiano del Novecento, il Futurismo. In realtà, i volumi, i manoscritti e i documenti grafici e fotografici dei diversi fondi costituiscono un complesso di materiali così articolato e variegato da poter rappre-

sentare oggetto di studio sostanzialmente per tutti gli ambiti della *humanae litterae* – dalla letteratura alla storia, dalla geografia alla filosofia, dalla storia dell'arte alle scienze politiche – anche e forse soprattutto nei loro intrecci e incroci interdisciplinari.

Quanto alle vicende dell'editoria italiana moderna, i loro riflessi si colgono vividamente nei Fondi Sonzogni, Ricciardi, Bompiani, Scheiwiller e Vigevani che, oltre a comprendere gran parte delle collane e dei volumi pubblicati da quelle case editrici – caratterizzate da diverse impostazioni e 'politiche', tra grande divulgazione e raffinati specialismi – raccolgono manoscritti, documenti e archivi personali che più direttamente illuminano aspetti di storica rilevanza del *back-stage* della pratica editoriale italiana. Meno direttamente legato alla pratica editoriale, ma di speciale interesse storico, risulta altresì l'Archivio storico delle cartiere, nato dall'accorpamento degli archivi storici di numerose società e stabilimenti confluiti nel gruppo Fabbri. Esso documenta la fondazione e l'attività di società come le Cartiere Italiane Riunite e le Cartiere Riunite Donzelli e Meridionali attraverso verbali, carteggi, registri contabili, rubriche di clienti, bozzetti di filigrane, contratti di acquisto e gestione di cartiere con piante, mappe e fotografie, permettendo di conoscere le vicende riguardanti produzione, distribuzione e uso della carta in età industriale, dal 1832, data del primo documento, fino agli anni Ottanta del XX secolo.

Di particolare rilevanza appare, comunque, fra i più sopra menzionati, il Fondo Scheiwiller, con i suoi ventimila volumi comprendenti una pregevole collezione di libri d'artista in tiratura limitata (circa 300 volumi con una o più incisioni realizzate con tecniche diverse da artisti come Campigli, Arp, Messina, Masson, Buzzati, Casorati, Guttuso, Baj, Maccari, Soffici, De Chirico, Viani e altri), numerose prime edizioni con dedica degli autori – per esempio le due edizioni (del 1925 per Gobetti e del 1931 per Carabba) di *Ossi di Seppia* di Eugenio Montale – e una raccolta di libri, opuscoli e manifesti futuristi; senza contare le lettere

autografe e i manoscritti (numerosissimi quelli di Ezra Pound a partire dal 1925, inoltre dello stesso Montale, Jean Cocteau e Giorgio De Chirico, del quale è conservato un intero libro manoscritto, il *Piccolo trattato di tecnica pittorica*).

A questo settore del Centro Apice sono altresì riferibili i Fondi Porta e Lagorio. Di Antonio Porta, poeta e romanziere, protagonista della neoavanguardia poetica del secondo dopoguerra e tra i fondatori del Gruppo '63, sono conservate la biblioteca e l'archivio personale, oltre a scritti inediti, autografi di opere in prosa e poesia e *collage*. Della scrittrice Gina Lagorio, oltre ai materiali preparatori di libri e interventi saggistici che permettono di seguire le diverse fasi di elaborazione del testo fino alla stesura finale, è di speciale interesse il ricco epistolario con protagonisti della letteratura e della cultura italiane del nostro tempo, da Sbarbaro ad Arbasino e Strehler.

Le vicende artistiche della modernità sono riflesse dai Fondi Mucchi e Rapisarda secondo particolari angolazioni. Gabriele Mucchi (1899-2002) ha attraversato tutto il Novecento da pittore, illustratore, architetto, designer, scrittore e traduttore operando tra l'Italia e la Germania; la sua biblioteca, con molti rari libri e cataloghi d'arte, e soprattutto il suo archivio, dunque, costituiscono un punto d'osservazione privilegiato sulla storia culturale di un intero secolo. Fra le rarità del Fondo ci sono un manoscritto inedito del 1944 con illustrazioni originali di Mucchi e la sua traduzione di *Otto quartine di Mallarmé*, nonché il *Quaderno di traduzioni* di Eugenio Montale (Edizioni della Meridiana, 1948), rilegato insieme ad alcune pagine delle bozze di stampa, con le correzioni dello stesso Montale, a macchina e a mano, apportate alle proprie versioni poetiche, oltre alle annotazioni di Mucchi per l'impaginazione grafica. D'altra parte, attraverso la collezione di oltre mille ex libris, dal XVIII secolo a oggi, messa insieme da Michele Rapisarda in trent'anni di appassionata ricerca, si possono percorrere aspetti e svolgimenti degli stili artistici della modernità rispec-

chiati in un genere grafico di particolare finezza, nei suoi pezzi più riusciti, per l'esemplare equilibrio di virtuosismo tecnico e 'invenzione'.

L'editoria ritorna con un ruolo primario nella parte della Collezione '900 Sergio Reggi dedicata alle prime edizioni di letteratura italiana dagli ultimi anni dell'Ottocento in avanti: tra le rarità, i *Canti orfici* di Dino Campana (1914, Tipografia Ravagli di Maradi) con la frase «A Guglielmo II imperatore dei Germani l'autore dedica», che poi lo stesso Campana ha cercato di eliminare dal maggior numero di copie; oppure la copia numero 21 di *Il porto sepolto* di Giuseppe Ungaretti, tirato in 80 esemplari dallo Stabilimento Tipografico di Udine (e considerato la più rara edizione del Novecento italiano). Un vero e proprio cimelio è *La città delle cento meraviglie* di Filippo De Pisis con la copertina acquerellata dall'autore.

Del medesimo Fondo fa parte anche un importantissimo nucleo di oltre un migliaio di pezzi 'futuristi': gli storici manifesti, i cataloghi delle prime esposizioni del gruppo e tutte le più importanti riviste collegabili al Futurismo, a partire da «Poesia» e «Lacerba». Una quantità di racconti, novelle, raccolte poetiche, romanzi di autori e autrici sia famosi sia dimenticati – da Benedetta a Maria Goretti, per limitarsi alle scrittrici – completa la parte del futurismo 'letterario'. Ma i pezzi di particolare rarità di questa sezione sono soprattutto il libro metallico *L'anguria lirica (Lungo poema passionale)* di Tullio d'Albisola, più noto come 'lito-latta', con illustrazioni di Bruno Munari, e un altrettanto leggendario 'oggetto' come *Depero Futurista*, il volume 'imbullonato' prodotto da Dinamo Azari in mille copie (l'esemplare del Fondo, il numero 152, reca una lunga dedica dell'artista).

Un'altra sezione della Collezione '900 Reggi riguarda i libri illustrati per ragazzi ed è caratterizzata da una sorprendente ricchezza di tipologie: libri musicali e animati, abbecedari, prefantascienza, fumetti, fiabe e narrativa. Vi è documentata l'attività dei maggiori illustratori italiani tra Otto e Novecento (Cambellotti, Rubino, Angoletta, Musino, Golia, Porcheddu, Sto...) e tutte

le principali collane degli editori specializzati italiani vi sono rappresentate. Tra i nuclei più significativi di questa parte del Fondo ci sono pressoché tutte le edizioni italiane illustrate dei romanzi di Emilio Salgari e del *Pinocchio* di Collodi.

Arricchiscono questa componente del Centro Apice due fondi di recente acquisizione, intitolati rispettivamente a Peter Wick e Giovanni Gandini. Il primo è costituito da una piccola ma selezionatissima raccolta di libri per l'infanzia, di produzione inglese e francese, raccolti da colui che fu a lungo responsabile della sezione di stampe e arte grafica della Houghton Library all'università di Harvard. Vi figurano diverse edizioni del Settecento e del primo Ottocento particolarmente rare. Il secondo raccoglie, oltre a circa 600 libri per l'infanzia, le carte relative all'attività editoriale di Giovanni Gandini: manoscritti, carteggi, ma anche disegni originali di autori come Copi, Topor e Folon, che illustrarono famosi periodici diretti dallo stesso Gandini, tra i quali «Li-

nus», «Corto Maltese», «Snoopy», «Illustrazione dei Piccoli», a loro volta presenti nel fondo come collezioni pressoché complete. Si tratta di un insieme di materiali a esemplare documentazione dell'attività di una casa editrice – la Milano Libri – che ebbe un ruolo centrale in Italia, dagli anni Sessanta in avanti, per la definizione di una formula editoriale innovativa, largamente basata sull'interazione paritaria di testo e immagine e sul fumetto 'colto'.

L'illustrazione è il filo conduttore, infine, del Fondo Marengo, che comprende riviste e giornali di arte, letteratura, moda, satira, costume, politica, viaggi e geografia, il cui denominatore comune sta, appunto, nel fatto di essere tutti illustrati: da riproduzioni di disegni, figure, fotografie e incisioni. Quando sono acqueforti e xilografie originali, le illustrazioni delle riviste di questo Fondo sono vere e proprie opere d'arte; in altri casi, esempi di produzione d'immagini legata alla prima editoria di massa (per esempio le incisioni di Gustave Doré per il perio-

dico del secondo Ottocento di viaggi e geografia *Le tour du monde*); in altri ancora, documenti di un'anonima grafica satirica e umoristica, d'impronta talvolta popolaesca e di grande fortuna soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, quando era specchio diretto delle coeve vicende storico-politiche.

Si tratta, insomma, di un immenso e unico repertorio d'immagini riguardante il periodo tra la fine del XIX e tutto il XX secolo, che documenta esemplarmente la nascita, lo sviluppo e il trionfo della 'società dell'immagine', tra cultura 'alta' e cultura 'bassa', tra le estreme raffinatezze estetizzanti delle *élite* artistiche internazionali intorno al 1900, la pura documentazione storica, lo sviluppo di una stampa periodica rivolta al pubblico femminile e all'infanzia e le trivialità di una caricatura e di una satira politica che nella storia della comunicazione delle idee hanno avuto, nello stesso periodo, una particolare importanza.

ANTONELLO NEGRI



## LA COLLEZIONE ANATOMICA DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA VETERINARIA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

La Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Milano vanta radici lontane, che trovarono spazio nel complesso quadro delle pulsioni culturali e scientifiche dell'Illuminismo settecentesco. Nei suoi oltre due secoli di vita, dedicati alla didattica e alla ricerca nel campo della salute, dell'igiene e delle produzioni animali, la Scuola ha attraversato una serie di fasi significative descritte nel dettaglio nel volume dedicato alle celebrazioni del primo centenario<sup>1</sup> e nei volumi dedicati alla celebrazione del secondo centenario<sup>2</sup>.

Dopo un lungo periodo preparatorio che va dal 1769 al 1790, nasce nel 1791, nella sede del Lazzaretto di Milano, dove già dal 1783 operava un servizio pubblico veterinario dedicato prevalentemente alla cura del cavallo, la Scuola Veterinaria Minore per l'insegnamento

dell'arte del Maniscalco limitata alla ferratura, alle più semplici operazioni chirurgiche ed alla cura pratica delle malattie esterne e comuni particolarmente del piede e di quella parte di anatomia, che indispensabilmente è necessaria a sapersi anche per l'ottima ferratura, la quale deve essere una delle parti principali dell'ammaestramento.

Da questa Scuola gli allievi uscivano con il titolo di «pubblico veterinario licenziato».

Nel 1808, nel quadro della riforma Napoleonica, la scuola viene ristrutturata assumendo le connotazioni di Scuola Veterinaria Maggiore e si trasferisce nel Convento di Santa Francesca Romana dove resterà fino al 1927 quando troverà la sua collocazio-

ne definitiva in forma Facoltà dell'Università di Milano, nella nuova sede di Via Celoria.

L'Istituto di Anatomia esiste dalla fondazione della Scuola ed è stato diretto da personalità di spicco tra le quali Giambattista Volpi (1791-1807), Luigi Leroy (1808-1819), Enrico Sertoli (1871-1880), Luigi Varaldi (1897-1915). Figura di rilievo tra i Direttori dell'Istituto, dopo la costituzione della Facoltà di Medicina Veterinaria, è stata quella di Angelo Cesare Bruni (1923-1930) (1940-1954), insigne anatomico e uno dei maggiori maestri dell'anatomia del XX secolo.

Vanto dell'Istituto di Anatomia e della Facoltà di Medicina Veterinaria è la raccolta di materiale museale prestigiosa ed unica nelle sue caratteristiche storico-scientifiche. La raccolta, ora affidata alla Presidenza della Facoltà è costituita di oltre 1.500 preparati di grandissimo pregio, riguardanti mammiferi e uccelli domestici, oltre a qualche preparato dell'uomo. In particolare sono rappresentati tutti gli apparati dei mammiferi e degli uccelli domestici, oltre ad alcuni preparati umani e di vertebrati inferiori. In particolare circa 1.000 pezzi riguardano l'apparecchio locomotore e vascolare, mentre l'apparecchio digerente, il respiratorio e l'urogenitale contano circa 350 preparati; il restante materiale riguarda il sistema nervoso e i preparati teratologici.

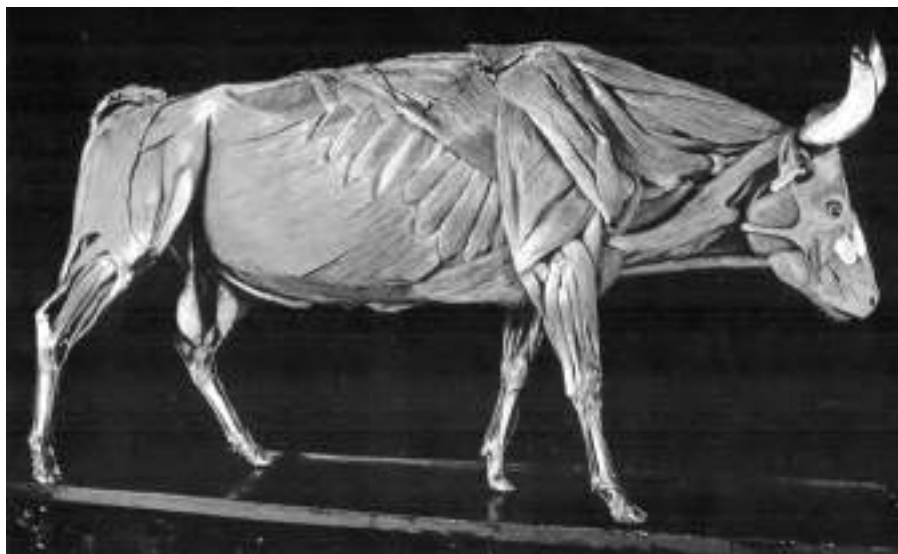
Il primo nucleo della collezione risale all'inizio del XIX secolo, ed è dovuto all'opera dell'anatomico Luigi Leroy e della sua scuola. A questi preparati forse non fu estranea l'opera dello stesso Volpi.

Tra il materiale presente in questo primo nucleo notevoli sono le statue miologiche, pezzi unici e pregiatissimi nei quali il Leroy ha saputo conservare tutta la struttura muscolare.

Non ci sono notizie precise sulle tecniche di allestimento di questi affascinanti preparati. Per certo si sa che i muscoli venivano separati, trattati singolarmente e rivestiti, secondo il Bruni (1929) «di un impasto di tela e cera colorata». La statua veniva quindi ricostruita avendo come base lo scheletro dello stesso animale, con l'aiuto di una impalcatura di legno. Quest'ultima tecnica era probabilmente simile a quella adottata dai ceroplasti toscani, già Maestri del Volpi. L'insieme del preparato è di una suggestiva bellezza: la forma e l'attitudine motoria del soggetto risultano inalterate, il volume delle masse muscolari e il loro aspetto creano un insieme di notevole armonia e di grande precisione anatomica. Il rispetto per gli anatomici che crearono queste statue è accresciuto dalla considerazione che la statua è formata con i muscoli del soggetto, elaborati secondo tecniche ora a noi ignote. Le statue miologiche ancor oggi conservate sono sei: un uomo, un bovino, un cane, un cavallo, un ariete e una scimmia; quella del bovino fu la prima a venir intrapresa; quella dell'uomo conserva anche parte dell'apparecchio vascolare e probabilmente è stata ottenuta da un cadavere proveniente dall'Ospedale<sup>3</sup>.

Il Museo, che in quegli anni (cioè nella prima metà del XIX secolo) recava ancora il nome di Gabinetto di Anatomia e Patologia, era ricco anche





1. Statua miologica di bovino. Luigi Leroy e scuola, 1816 ca.

di numerose preparazioni scheletriche, alcune delle quali di grande rilievo storico. Tra queste spicca lo scheletro di un cavallo arabo montato da Napoleone I nella Campagna d'Egitto, regalato poi al Principe Eugenio Beauharnais, e morto in Monza all'età di 30 anni<sup>4</sup>. Esso venne preparato dal Leroy e dalla sua scuola tra il 1810 e il 1812, e probabilmente corrisponde allo scheletro di cavallo ancor oggi conservato e generalmente indicato come «il cavallo di Napoleone».

Non mancava nel Museo una collezione di materiale teratologico conservato sotto liquido, tra cui «un feto umano con varie deformità»<sup>5</sup>.

Un secondo complesso di preparati risale all'ultimo quarto del XIX secolo, quando, specialmente negli anni tra il 1880 e il 1899, riprese l'attività settoria a scopo didattico, applicata anche a cadaveri umani. Tra gli anatomici che in quell'epoca dedicarono attenzione, ingegno e fatica al Museo spiccano le figure di Francesco Zoccoli e di Alessandro Lanzillotti-Buonsanti, che riordinarono e arricchirono le collezioni.

Nel 1871 Pietro Oreste, aprendo l'anno scolastico 1871-72, così descriveva la situazione del Museo<sup>6</sup>:

Il Gabinetto di Anatomia Normale è stato accresciuto di 7 preparati a secco fatti nella Scuola quasi tutti dipinti da un allievo del 2° anno ed inoltre di due grandi pre-

parati in plastica, rappresentanti i muscoli superiori degli arti posteriori del Cavallo; essi per bontà non sono inferiori a quelli che già possedeva la Scuola e che rappresentano i muscoli degli arti anteriori.

Sempre lo stesso Oreste nel 1874 ci informa che il Museo si è arricchito di nuovi preparati a secco «eseguiti dal Vice-Assistente Signor Cesare Roux»<sup>7</sup>. Si tratta di quel Cesare Roux che, dopo aver inizialmente optato per la carriera di Veterinario Militare, diventerà poi Professore di Anatomia Veterinaria in varie sedi italiane, anche se mai in Milano.

Il Museo si accrebbe anche di una preziosa raccolta di preparati istologici opera di Enrico Sertoli<sup>8</sup> che ne fu il Direttore dal 1871 al 1880, anno in cui, a seguito della scissione della Cattedra nelle due discipline distinte di Anatomia e Fisiologia, egli passò a dirigere l'Istituto di Fisiologia Sperimentale pur conservando l'insegnamento di Istologia. Scriveva nel 1871 Pietro Oreste<sup>9</sup>:

per l'insegnamento dell'anatomia normale questo Istituto mancava del tutto di preparati istologici; mercé lo zelo e l'attività instancabile del Professor Sertoli vi sono ora non pochi preparati di anatomia fina veterinaria, alcuni de' quali imbevuti a carminio, altri iniettati, e tutti di una precisione ed eleganza ammirabile.

Francesco Zoccoli fu, al contrario di alcuni suoi predecessori, affascina-

to dal Museo e intuì che esso era una struttura viva e fondamentale per l'insegnamento: spinse gli studenti a intensificare l'attività settoria e a preparare essi stessi nuovi pezzi anatomici.

Egli considerò necessario lo studio del cadavere umano per la comprensione della morfologia comparata dell'animale e ben presto si interessò al problema della conservazione dei corpi.

A partire dall'anno 1883-84 ottenne dalla Presidenza del Consiglio degli Istituti Ospedalieri il permesso di usufruire, unitamente agli studenti della Scuola, delle Sale Anatomiche e dei Cadaveri dell'Ospedale Maggiore<sup>10</sup>.

Nel 1882 e nel 1883, fu relatore incaricato di una Commissione deputata a valutare l'efficienza del metodo di Pietro Toninetti per la conservazione dei cadaveri e delle carni anche ad uso alimentare<sup>11</sup>. Recita dunque il verbale del 1882<sup>12</sup>: che «le esperienze riguardanti la conservazione delle sostanze alimentari caddero sopra di un'anitra, sopra un tacchino, su alcuni pesci e sopra alquante uova» ed esse riuscirono perfettamente.

Particolarmente interessante appare l'esperimento

... eseguito il giorno 18 febbraio ... sopra un cadavere di sesso maschile, che giusta le indicazioni dell'Ispettorato dell'Ospitale



2. Statua miologica di cane. Luigi Leroy e scuola, 1820 ca.



3. Preparazione anatomica della testa e del collo di cavallo. Scuola milanese della prima metà del XIX secolo.

medesimo, appartenne a Vertemati Centrino di anni 17, morto per nefrite acuta alle ore 2 antim. del dì 16 detto mese [16.2.1882] ... venne raso il cuoio capelluto, perché affetto da tigna favosa ... questo cadavere venne preparato dal Sig. Toninetti ... in meno di venti minuti ... esaminato 7 giorni dopo si notò: ... stato generale ottimo per colorito e per freschezza della carnagione ... nessun segno di putrefazione ... 14 giorni dopo l'operazione ... né dalle aperture naturali, né dall'incisione al collo odore alcuno che desse indizio di putrefazione ... 22 giorni dopo l'operazione ... tanto dall'incisione del collo, quanto dalle aperture naturali, non esala alcun odore di putrefazione ...

Gli esperimenti proseguirono su altri cadaveri umani nonché su teste isolate, anche di scimmia. Un anno dopo le prime esperienze la medesima Commissione tornò a riunirsi per esaminare nuovamente il cadavere. Scrisse lo Zoccoli, ancora relatore<sup>13</sup>:

Il cadavere che appartenne al giovine, morto a 17 anni nell'Ospedale Maggiore di questa città il 13 febbraio 1882<sup>14</sup>, iniettato col sistema Toninetti e che fu oggetto di studio e di osservazioni registrate nell'altra relazione ... venne quattro mesi do-

po assoggettato ad una seconda iniezione. Questa ebbe per iscopo di constatare se il cadavere si sarebbe prestato per le preparazioni del sistema vascolare nel momento dell'autopsia: la quale è stata eseguita un anno dopo, cioè a capo di sedici mesi circa dall'epoca della morte. Il cadavere si mostra ben conservato, ma marcatamente essiccato in tutte le sue parti ...

I resti mummificati di questo cadavere fanno ancora parte del Museo e si presentano in discreto stato di conservazione.

Nel XX secolo il Museo si è accresciuto di un numero relativamente minore di preparati, almeno per quanto riguarda la scuola milanese.

È stato solamente con l'acquisizione dei preparati del Museo Anatomico della Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Camerino, allora non più attiva, che la collezione ha raggiunto la sua forma attuale completa.

Il materiale proveniente da Camerino è opera di Giuseppe Stoppoloni (1875-1965), che si dedicò a quest'arte principalmente nel periodo tra le due guerre mondiali. Il fenomeno della gestazione e del parto sempre affa-

scinò Stoppoloni, tra i preparati del quale spicca in particolare la bellissima collezione di placente di animali domestici, comprendente feti nei diversi stadi di sviluppo. Anche l'evento teratologico attirò la sua attenzione, e lo spinse a preparare un certo numero di soggetti malformati, tra i quali spiccano per singolarità i mostri teratodimi ovis e caprini, alcuni dei quali adulti, e i mostri dotati di arti supernumerari. Bellissimi sono i preparati dell'albero vascolare, e in particolare quelli che riguardano la vascolarizzazione degli organi genitali e degli involgii fetali<sup>15</sup>.

La Collezione nel suo insieme costituisce una raccolta prestigiosa di considerevole importanza storica e scientifica, testimonianza dell'impegno di diverse generazioni di anatomici.

ANTINO CARNEVALI

#### Note

<sup>1</sup> NICOLA LANZILLOTTI-BUONSANTI, *Cenno Storico della Scuola dall'Origine fino a tutto*

*l'anno 1879*, in ANONIMO, 1884; NICOLA LANZILOTTI-BUONSANTI, *La R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Milano nel suo Primo Centennio (1791-1891). Storia Documentata pubblicata in occasione delle Feste pel Centenario nel Settembre 1891*, Milano, Tip. Agnelli, 1891.

<sup>2</sup> GIUSEPPE ARMOCIDA - BRUNO COZZI, *La Medicina degli Animali a Milano - I duecento anni di vita della Scuola Veterinaria (1791-1991)*, Milano, Ed. Sipiel, 1992; GIAN CARLO MANDELLI - ANTONIO LAURIA - BRUNO COZZI, *La Scuola Veterinaria di Milano. Due secoli di ordinamenti e statuti. 1791-1991*, Milano, Ed. Sipiel, 1992.

<sup>3</sup> GIUSEPPE AURELI - BRUNO COZZI, *Il Museo Anatomico dell'Istituto di Anatomia degli Animali Domestici dell'Università di Milano*,

«Natura, Rivista di Scienze Naturali», 74 (III-IV) (1984), p. 129-156.

<sup>4</sup> Cfr. nota 1.

<sup>5</sup> SEBASTIANO ARVEDI - LUCREZIO MINOJA, *Cenni Istorici sull'Istituto Veterinario di Milano*, «Il Politecnico», 7 (1844), p. 324-332.

<sup>6</sup> PIETRO ORESTE, *Discorso d'Apertura dell'Anno Scolastico 1871-72 nella R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria in Milano*, Milano, Tip. Ronchi, 1871.

<sup>7</sup> ID., *Discorso d'Apertura dell'Anno Scolastico 1874-75 nella R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria in Milano*, Milano, Tip. Zanaboni, 1874.

<sup>8</sup> ENRICO SERTOLI, *Dell'esistenza di particolari cellule ramificate nei canalicoli del testicolo umano*, «Il Morgagni», 7 (1), (1865), p. 31.

<sup>9</sup> Cfr. nota 6.

<sup>10</sup> FRANCESCO ZOCCOLI, *Rendiconto dell'Istituto Anatomico nell'Annuario dell'Anno Scolastico 1885-86 della R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Milano*, Milano, Tip. Agnelli, 1886.

<sup>11</sup> ID., *Relazione della Commissione nominata dalla Società Italiana d'Igiene per esaminare i metodi Toninetti per la conservazione delle carni e dei cadaveri*, «Giornale R. Soc. It. Igiene», 4 (1882), p. 459-466.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> C'è una leggera discordanza di date tra ZOCCOLI 1882, ZOCCOLI 1883, ANONIMO 1883.

<sup>15</sup> VENANZIO CALISTI, *Commemorazione di Giuseppe Stoppoloni*, «Atti Soc. It. Sc. Vet.», 19 (1965), p. 25-28.

## IL MUSEO ARCHEOLOGICO DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI NELL'OTTOCENTO: LA VISITA DI THEODOR MOMMSEN E LA DIREZIONE DI ETTORE PAIS\*

### 1. *Le origini del Gabinetto Archeologico dell'Università*

La storia del Museo Nazionale di Sassari inizia quasi due secoli fa nelle sale dell'antico palazzo dell'Università, dove furono ospitati a partire dal 1819 quei pochi «oggetti antichi», che andavano raccolti nel corso degli scavi archeologici promossi dalla Regina Maria Teresa d'Austria a Porto Torres<sup>1</sup>; scavi effettuati dal pittoresco frate architetto esperto di esplosivi Antonio Cano (che sarebbe morto vent'anni dopo cadendo da un'impalcatura nel corso della costruzione della Cattedrale di Nuoro): egli aveva scoperto la base del prefetto Marco Ulpio Vittore relativa al restauro del tempio della Fortuna e della basilica giudiziaria, monumento che è alla base della falsificazione delle Carte d'Arborea e che subito fu trasferito a Sassari nel palazzo dell'Università<sup>2</sup>. Il 18 marzo dell'anno successivo fu rinvenuta la base della statua dell'augure Q. Allio Pudentillo, eretta dalle ventitre curie e dai Ministri dei *Lares Augusti*, anch'essa destinata ad essere studiata dai falsari<sup>3</sup>. All'età di appena 16 anni, Giovanni Spano<sup>4</sup> aveva avuto modo di seguire con ingenua curiosità la vicenda degli scavi effettuati a Porto Torres, che così descrive: «nella primavera di quell'anno [1819] ricordo che in Porto Torres un frate conventuale, Antonio Cano, scultore ed architetto sassarese, per ordine della regina Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele II, ed a sue spese, faceva degli scavi nel sito detto Palazzo di re Barbaro e, di mano in mano che si

scoprivano pietre scritte o rocchi di colonne, le trasportavano a Sassari per collocarle nella sala dei professori [dell'Università]». E ancora: «Io senza capirne un'acca, ero curioso e di osservare questi rottami e dal conto che ne facevano pensava che fossero cose preziose»<sup>5</sup>.

Con il passare del tempo la collezione si estese, allargandosi dalla Sala Professori al pian terreno della R. Università via via all'atrio e al cortile, poi con l'arrivo da Turrus Libisonis di nuovi reperti, sarcofagi, iscrizioni, statue, fino al pianerottolo ed alle scale<sup>6</sup>; infine si tentò senza successo di occupare anche la cappella dedicata a San Giuseppe, che nel 1882 sarebbe poi stata sconsacrata e formalmente destinata alla Facoltà di Medicina<sup>7</sup>.

Le origini del Museo sono dunque strettamente collegate alla vita di Giovanni Spano, che proprio nell'Aula Magna dell'Università conseguiva il 14 luglio 1825 la laurea in Teologia, davanti ad una commissione di undici membri presieduta dall'arcivescovo Carlo Tommaso Arnosio. Presso l'Archivio Storico dell'Università di Sassari (Centro di studi interdisciplinari sulla storia dell'Università) si conserva ancora la registrazione dell'esame di laurea superato a pieni voti<sup>8</sup>. Cinque anni dopo lo Spano conseguì poi il titolo di dottore in arti liberali ed in particolare in Filosofia, discutendo una dissertazione *De stellis fixis*, mentre uno dei commissari avrebbe voluto assegnargli un tema altrettanto bizzarro, i nuraghi della Sardegna<sup>9</sup>.

Intanto, gli scavi condotti a Porto Torres dall'Ufficiale piemontese Francesco Lunelli di Cortemiglia avevano

consentito di raccogliere a partire dagli anni Venti numerose iscrizioni ed alcuni sarcofagi, che si aggiunsero alla collezione universitaria, che andò crescendo anche grazie alle donazioni del capitano di marina Sebastiano Soggiu, del canonico Emanuele Marongio Nurra (divenuto nel 1842 arcivescovo di Cagliari) e di semplici cittadini. Nel 1825 ad esempio fu ritrovata la bellissima urna cineraria del liberto C. *Vehilius Rufus* iscritto alla tribù Collina<sup>10</sup>, che fu sistemata in una saletta adiacente alla sala professori, sostanzialmente nell'anticamera dell'attuale aula Eleonora d'Arborea, come risulta dalla planimetria degli anni Venti opera dell'ing. Giuseppe Cominotti<sup>11</sup>.

La nascita della raccolta archeologica universitaria coincide con la prima "monumentalizzazione" del palazzo dell'Università, quando secondo il progetto dell'ingegner Giuseppe Cominotti fu sistemata l'Aula Magna<sup>12</sup>, con l'inserimento in due nicchie laterali dei busti dei principi Savoia, uno dei quali, quello di Carlo Alberto opera dell'Algherese Antonio Moccia, datato al 1833, è stato recentemente rinvenuto abbandonato all'interno della Centrale termica: si tratta di una copia dello splendido originale conservato, assieme al busto di Maria Teresa, nel castello di Agliè<sup>13</sup>.

Nel corso degli anni il primo nucleo della raccolta archeologica si andò arricchendo attraverso donazioni fatte da collezionisti privati: si deve arrivare al 1835 per vedere, su impulso del Can. Emanuele Marongio Nurra<sup>14</sup>, una formale proposta di «stabilimento del Gabinetto di Archeologia



1. Ettore Pais.

in Sassari» all'interno dell'Università, proposta che fu avanzata al Viceré di Sardegna da parte del Cancelliere e membri del Magistrato agli studi, ai quali il Primo Segretario di Stato per gli Affari di Sardegna Francesco Pes Di Villamarina rispondeva da Torino in data 20 aprile 1835 lodando «lo zelo ben commendevole» e «le generose offerte» del capitolo turritano disponibile a versare «varj oggetti di antichità» ed annunciando un imminente provvedimento con «successive disposizioni di cui sono persuaso riusciranno appagati»<sup>15</sup>. Il 28 aprile dal Regio Palazzo in Cagliari, il Viceré Giuseppe Maria Montiglio scriveva al cancelliere dell'Università l'arcivescovo Mons. Giovanni Antonio Gianotti spiegando la ragione per la quale, pur persuaso della bontà della richiesta di istituire un Gabinetto di archeologia nell'Università, aveva pensato comunque di cautelarsi e di coinvolgere il Ministero di Sardegna per non esporri «a lasciare dei provvedimenti che non fossero conformi alle mire di esso Ministero» ed ora comunicava le avvertenze suggerite dallo stesso Ministero prima di «riunire nel locale a tal fine designato tutte le suaccennate

anticaglie a proporzione che saranno trovate e presentate». Le prescrizioni ministeriali sono cinque e riguardano il contenimento della spesa ma anche la possibilità di inserire il nuovo stabilimento nel circuito degli altri musei del Regno, con vantaggio forse anche per il Museo di Cagliari che avrebbe potuto ottenere i pezzi doppi necessari per completare intere collezioni:

1. che si eviti massime nel cominciamento del summentovato Gabinetto di far delle spese di conto per prepararne il locale.
2. che di mano in mano che siffatte anticaglie saranno presentate se ne distenda senz'alcun indugio in apposito registro l'indicazione del luogo preciso in cui sono state scoperte con farsene la descrizione come meglio si potrà, indicando per lo meno la materia di cui saranno formate, la figura e l'anno colla legenda che portasse-ro.
3. che la registrazione suaccennata venga classificata con un numero d'ordine progressivo per cadun'oggetto.
4. che nelle pagine del registro a fronte della descrizione di cadun'oggetto venga riportato il nome della persona che ne avrà fatto il dono onde se ne serbi perpetua memoria.
5. che ultimati che saranno gli scavi di Porto Torres una copia della descrizione surriferita venga trasmessa al prelodato Ministero per il mio mezzo, acciò sia io messo in grado di far riconoscere se alcuna di dette anticaglie possa esser per avventura, venendo destinata per questo Museo, portare al completo qualche serie o collezione di quelle esistenti, o quanto meno si possano suggerire quei cambi che potessero giovare a questo Museo<sup>16</sup>.

Di tutta l'operazione dovè occuparsi una commissione composta dal can. Emanuele Marongio Nurra, dal prof. Luigi Abozzi e dal capitano di vascello Sebastiano Sotgiu, direttore degli scavi<sup>17</sup>. Secondo il Costa la proposta non avrebbe avuto esito, «specialmente per l'assenza da Sassari del Marongio, erudito e valente intenditore di antichità e quasi l'unico allora che avesse iniziato la formazione del piccolo Museo»<sup>18</sup>.

Dall'inventario dell'Università del 4 ottobre 1858 redatto dal dott. Gavino Beka e dall'economista rag. Gaetano Cano, sappiamo che in un piccolo vano, confinato con la sala dei professori e col vestibolo, erano «riposti oggetti di antichità riuniti sin dal 1835

per disposizione del Governo a cura dei membri dal medesimo nominati»<sup>19</sup>.

## 2. Il ruolo di Giovanni Spano e di Luigi Amedeo

Il Gabinetto archeologico visse stentatamente anche se il corpo accademico ne riscopriva periodicamente l'importanza in occasione delle minacce di soppressione dell'Università, quando l'esistenza di gabinetti scientifici veniva utilizzata per sostenere la causa della sopravvivenza: del resto rimase viva tra i cittadini sassaresi ed i professori dell'Università l'aspirazione ad avere un vero museo archeologico nella propria città, alimentato dagli scavi in corso nel Capo di Sopra e dalle numerose donazioni promesse. Fu solo grazie all'interessamento proprio del canonico Giovanni Spano che tale aspirazione iniziò a tradursi in realtà quaranta anni dopo; fu allora definito dal Canonico di Plaghe un vero e proprio progetto per la nascita del secondo Museo archeologico della Sardegna: utilizzando i locali messi a disposizione dalle Autorità Accademiche, lo Spano prevedeva il coinvolgimento operativo e finanziario del Comune di Sassari, mentre pensava di aggiungere personalmente una consistente donazione effettuata nel 1874 a favore della piccola raccolta archeologica dell'Università. Nel 1872 lo Spano era arrivato ad offrire l'intera sua collezione archeologica «per il museo da istituirsi» in Sassari, mentre due anni dopo raccoglieva presso il Museo di Cagliari quattro casse contenenti materiali antichi di sua proprietà destinate all'istituendo museo, compresa la ormai celebre Tavola di Esterzili. Proprio nel 1872 l'Università recuperava un'ala del palazzo gesuitico in passato appartenuta alle R. Gabelle, utilizzata come succursale del carcere di San Leonardo, destinata ora alla Biblioteca Universitaria, ad alcuni gabinetti di fisiologia e zoologia ed a museo, secondo la delibera del consiglio comunale del maggio 1873, che obbligava l'Università a mettere a disposizione alcune sale per l'istituendo Museo archeologi-



2. Base di statua dell'augure Q. Al-  
lio Pudentillo.

co<sup>20</sup>. Nel maggio 1875 era scoppiata una vivace polemica tra il Rettore dell'Università Maurizio Reviglio e Luigi Amedeo, che su «La Gazzetta di Sassari» aveva denunciato lo stato di abbandono della raccolta universitaria: il Rettore, scrivendo al Ministro, aveva osservato che

tali oggetti si trovano per quanto possibile ben disposti in una sala situata accanto alla porta d'ingresso dell'Università, ma avendo il Consiglio universitario nel 1855 assegnato quella sala a un nuovo usciere [...] furono perciò i medesimi oggetti trasportati in una saletta allo stesso piano terreno, dalla quale poi si dovettero trasportare due volte, la prima volta per fare le necessarie riparazioni e la seconda per cedere provvisoriamente quella saletta al Bibliotecario, che ne aveva imprescindibile bisogno, e che la tiene ancora occupata al giorno d'oggi<sup>21</sup>.

Dopo molte esitazioni, su pressione di Giovanni Spano, appena nominato R. Commissario agli scavi di antichità della Sardegna, in data 23 settembre 1875 il Consiglio comunale adottò fi-

nalmente la deliberazione istitutiva del Museo, decidendo anche di trasferire all'Università la piccola collezione archeologica comunale e assegnando a novembre un contributo finanziario: scrivendo al Ministero il Sindaco comunicò che il Comune si era deciso «a rinunciare alla soddisfazione di avere un museo proprio, comunale, e preferì dare in consegna la sua collezione» all'Ateneo<sup>22</sup>. Eppure nei mesi successivi Giovanni Spano si dovette scontrare con non poche difficoltà pratiche, tanto che scrivendo ad Enrico Costa aveva osservato che era arrivato a «temere di aver arrecato un fastidio al paese con quella sua offerta»<sup>23</sup>. Qualche mese dopo la morte dello Spano, il fratello avrebbe confessato ad Ettore Pais: «in ultimo, Le dico confidenzialmente che il mio fratello molto si doleva della svogliatezza e forse anche apatia dei Sassaresi, tergiversando a formarsi il Museo»<sup>24</sup>. Ovviamente tornano alla mente le espressioni di Luigi Amedeo che su *La Stella di Sardegna* aveva scritto fin dal 1877: «gli studii antiquari non furono mai da noi favoriti, tanto da rifiutare dal più illustre archeologo nostro, uno dei più chiari in Italia e fuori, la ricca collezione, e più l'opera costante e paziente, onde ora è famoso il Museo di Cagliari»<sup>25</sup>.

Contemporaneamente nasceva un secondo museo con l'apertura del testamento del Sen. Giovanni Antonio Sanna in data 14 marzo 1875: egli otto anni prima aveva disposto di lasciare «alla città di Sassari tutti i quadri d'arte e di archeologia [...] per incentivo a formare nella mia cara Patria un museo di antichità», nominando come esecutore testamentario il deputato avv. Giorgio Asproni. La vedova Maria Llambis riuscì solo nel 1877 ad avviare il trasferimento della pinacoteca del marito con oltre 250 quadri nell'edificio di Porta Nuova messo a disposizione dal Municipio, a fianco dell'Università<sup>26</sup>, mentre la collezione archeologica doveva aspettare ancora a lungo, affidata a Paolo Raimondo Chessa di Mores tra il 1868 ed il 1879.

Il 24 gennaio 1876 finalmente il Rettore Maurizio Reviglio, pressato dal Prefetto Tomaso Arabia e dal Commissario Vivanet, sentita la Fa-

coltà di Medicina, si convinceva a cedere per il nuovo Museo d'antichità «la vecchia sede della Biblioteca, composta di due sale»; in attesa del trasferimento dei libri che avrebbe richiesto parecchi mesi, i reperti potevano essere ospitati temporaneamente in una delle quattro nuove sale<sup>27</sup>. Il Sindaco si era impegnato a fornire gli scaffali<sup>28</sup>.

Siamo ormai alla vigilia della visita a Sassari nell'ottobre 1877 del celebre Theodor Mommsen, mentre si deve aspettare fino al maggio del 1878 (all'indomani della morte dello Spano avvenuta il aprile) per avere finalmente il R. Decreto che sanciva la vera e propria istituzione del Museo e poneva immediatamente il problema della direzione, prima ancora dell'arrivo nel 1879 della collezione Chessa-Sanna-Umana che fu valutata in 45.000 lire.

Un altro protagonista della vicenda fu Luigi Amedeo, allievo del celebre epigrafista Ettore De Ruggiero (allievo a sua volta di Theodor Mommsen)<sup>29</sup>, che, dopo la nomina nel febbraio 1876 a R. Ispettore degli scavi<sup>30</sup>, si scontrò con il Rettore Reviglio e prese parte alle iniziative promosse dagli intellettuali sassaresi, per la creazione di un Museo nella propria città, candidandosi indirettamente alla direzione: nel biennio successivo l'Amedeo tenne costantemente informato, con una serie di rapporti inviati a Roma, il Direttore Generale degli Scavi e Musei del Regno Giuseppe Fiorelli sui problemi logistici e organizzativi che incontrava l'allestimento del Museo: «per ciò che riguarda il nostro nascente Museo le difficoltà di trovar locale possono esser facilmente vinte: oggetti antichi oltre gli esistenti, si potranno avere da doni di privati, e da quelli scavi che man mano si vadan operando»<sup>31</sup>. In contemporanea mostrava il suo zelo pubblicando tra gennaio e febbraio 1877 su *La Stella di Sardegna*, il settimanale fondato da Enrico Costa, tre puntate dedicate al Museo archeologico di Sassari, concepito con lo scopo di «promuovere gli studii storici, che [...] ci devono finalmente dare con le prime origini la nostra vera patria». E poi, a parte i giudizi molto invecchiati sul primitivo po-



3. Theodor Mommsen.

polamento della Sardegna, alcune osservazioni su Turrus Libisonis:

Ogniquale volta ci rechiamo a Porto Torres dovremmo arrossire di vergogna: i ruderi di un antico tempio in rovina e, dall'altra parte della stazione ferroviaria, muri e volte di un fabbricato romano, che ricompare dal terreno in che è sepolto, ci mostrano continuamente la nostra ignavia: quanto costerebbe dissotterrare la Torres e forse ancora la Turrus Libissonis?

Dovere della Provincia e del Municipio era provvedere a raccogliere e conservare i reperti in un Museo, che avrebbe avuto una «utilità materiale e morale»<sup>32</sup>. La nascita del nuovo Museo era sostenuta ora dal Direttore Generale Giuseppe Fiorelli, dal Ministro uscente Ruggiero Bonghi, dal nuovo Ministro Michele Coppino, dal prefetto cavalier Arabia, dal Sindaco sen. Pasella, dallo stesso Sen. Spano, che aveva personalmente «tracciato i punti principali del regolamento, onde è ufficialmente istituito il Museo»<sup>33</sup>. Paola Ruggeri ha recentemente raccolto la ricca documentazione conservata nell'Archivio Centrale dello Stato relativa alla nomina del direttore del Museo, che «testimonia come il giovane e colto avvocato fosse stato segnalato [fin dal 30 dicembre 1875] all'attenzione del Ministro della

Pubblica Istruzione dal Prefetto di Sassari, Tomaso Arabia<sup>34</sup> e [il 21 novembre 1877 dopo la visita di Theodor Mommsen a Sassari] dal Rettore dell'Ateneo sassarese, Gio. Maria Pisano Marras perché ritenuto assai adatto ad assumere la Direzione del Museo»<sup>35</sup>.

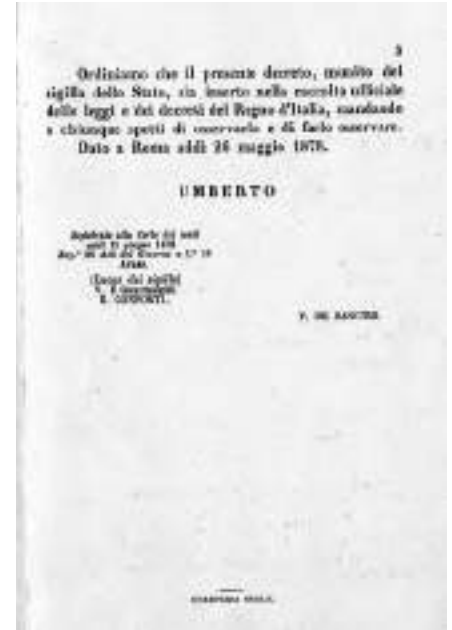
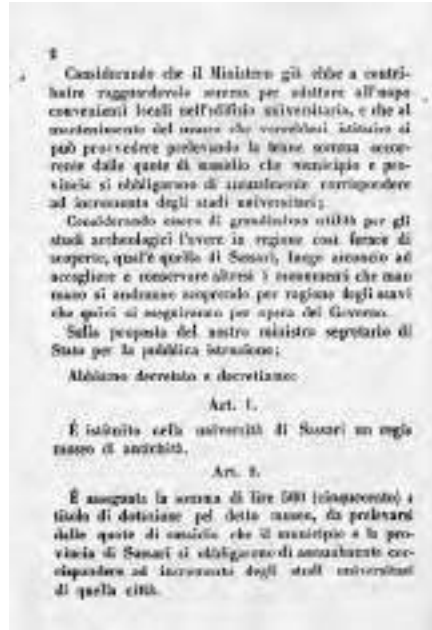
### 3. La visita di Theodor Mommsen a Sassari

La questione aveva effettivamente avuto un'accelerazione in occasione della visita in Sardegna nell'ottobre 1877 di Theodor Mommsen, maestro dell'Amedeo attraverso il De Ruggiero e più tardi maestro del primo Direttore del Museo di Sassari Ettore Pais. Preceduto nel 1866 dal giovane Heinrich Nissen<sup>36</sup>, il Mommsen era noto in Sardegna per aver pubblicato un poco piratescamente nel 1867 la Tavola di Esterzili<sup>37</sup> e soprattutto per aver presieduto nel 1870 la commissione dell'Accademia berlinese che aveva pronunciato la condanna delle Carte d'Arborea<sup>38</sup>: una condanna che a distanza di sette anni continuava ad imbarazzare uno dei falsari, il Provveditore agli studi Salvatorangelo De-Castro, autore del polemico volumetto intitolato *Il prof. Mommsen e le Carte d'Arborea*, pubblicato all'indomani del movimentato viaggio in Sardegna: nella prefazione dedicata a Pietro Martini<sup>39</sup> il De-Castro ricordava che «la venuta del celebre Mommsen nella nostra isola risvegliò quel fuoco che stavasi nascosto sotto le ceneri d'una polemica irosa, d'una burbanza sconfinata, d'una leggerezza senza modo e d'una selvaggia avversione a questo popolo sardo, diseredato dalla fortuna, ma più forte di cuore, come il granito, che forma l'osatura delle sue montagne»<sup>40</sup>.

Il viaggio del Mommsen in Sardegna, resosi necessario per l'imminente edizione del decimo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, dopo la morte dei corrispondenti Carlo Baudi di Vesme<sup>41</sup> e di Carlo Promis, è annunciato in una lettera a Giulio Minervini senza data ma sicuramente dei primi mesi del 1877<sup>42</sup>, poi procrastinato «della primavera per l'autun-

no»<sup>43</sup>: il 19 agosto 1877 Giuseppe Fiorelli (Direttore Generale degli Scavi e Musei del Regno) scriveva in Tirolo al prof. W. Henzen direttore dell'Istituto Archeologico Germanico, informandolo di essersi «affrettato a diramare una circolare ufficiale ai R. Commissariati ed agli Ispettori degli Scavi e Monumenti di Sicilia e di Sardegna per avvertirli del non lontano arrivo colà dell'Illustre Teodoro Mommsen il di cui nome rende soverchia qualsiasi raccomandazione»<sup>44</sup>. E aggiungeva: «Servirà quindi che egli si presenti agli ufficiali di questo Ministero notati nel prospetto che qui le unisco per trovarli tutti prontissimi ad agevolarlo nelle sue dotte ricerche e in tutto ciò che potesse abbisognargli». Ma il rapporto del Fiorelli era diretto se quattro giorni dopo, ricevuta una lettera del Mommsen, gli rispondeva salutandolo come «Amico carissimo»: «Io aveva già saputo dall'Henzen che sareste andato in Sicilia ed in Sardegna. [...] L'onore che mi fate nominandomi fra i vostri più cari amici d'Italia, trova un adeguato compenso nell'immenso amore che vi porto. Che se una qualsiasi cosa potrò fare, che rechi giovamento agli studi, sappiate che il solo vostro affetto mi conforta, nelle non poche amarezze, a cui mi trovo fatalmente esposto». Sorprende il giudizio sbrigativo del Fiorelli sui funzionari dei Musei sardi e siciliani, accomunati con un poco di disprezzo: «Perché vi fossero prevenuti tutti gli ispettori degli scavi delle due isole, ho fatto una circolare annunciando il vostro arrivo colà, e per mezzo del On. Wressel vi ho mandato l'elenco delle persone a cui ho scritto. Credo per altro che non sarebbe stato necessario, perché sebbene quei miei dipendenti fossero a metà Africani, pur tuttevolta il vostro nome anche colà non ha bisogno di raccomandazioni o di commenti»<sup>45</sup>.

L'arrivo a Cagliari da Palermo è del 13 ottobre 1877: in Sardegna il Mommsen rimase quattordici giorni, fino al 27 ottobre, per visitare a Cagliari l'Università, la collezione di antichità nel vicino Museo<sup>46</sup>, l'archivio arcivescovile, la Grotta della Vipera. Alloggiato presso l'Hotel Scala di Ferro in Via Regina Elena (sotto Piazza



**4. Regio Decreto che istituisce un museo di antichità nella regia università di Sassari, 1878.**

Martiri), fu accolto inizialmente con simpatia, più tardi con una vera e propria ostilità, soprattutto dopo l'imprudente brindisi pronunciato dal Mommsen in occasione della cena offerta dal Prefetto Minghelli Valni, nel quale egli arrivò ad esprimere alla presenza del Sen. Giovanni Spano e del Commissario Filippo Vivante<sup>47</sup> incauti giudizi che negavano la storicità di Eleonora d'Arborea<sup>48</sup>; egli allora confermò di voler «smascherare l'erudita camorra» isolana; scherzò poi un po' troppo pesantemente sui suoi propositi di voler condannare prossimamente la quasi totalità della documentazione epigrafica isolana, ed in particolare le «iscrizioni di fabbrica fratesca»<sup>49</sup>.

Nella «cronaca» de *L'Avvenire di Sardegna* del 22 ottobre si annunciava la partenza per Oristano e per Sassari dell'«illustre Teodoro Mommsen, che da otto giorni era nostro ospite»<sup>50</sup>; qualche giorno prima egli era stato presentato ai lettori con queste parole: «Il Mommsen ha i capelli bianchi; è alto, snello; veste abito bleu ed ha occhiali d'oro; parla correttamente l'italiano»<sup>51</sup>. Nella città di Eleonora sembra che lo studioso tedesco abbia ricevuto una migliore accoglienza; qui po-

té studiare la collezione Pischedda<sup>52</sup>, per partire poi per Macomer dove il 23 ottobre – come racconta l'Amedeo – «visitò il nuraghe Santa Barbara e le pietre miliari, di cui trovò una in tutto sepolta e che non poté quindi leggere, e raccomandò fosse trasportata in Sassari al cavalier Uras e al conte Pinna, per esservi deposta in una sala della nostra Università».

Ma le accoglienze più cordiali gli furono riservate proprio a Sassari, dove si trattenne tre giorni: mercoledì 24 ottobre giunse alle due del pomeriggio da Macomer in treno<sup>53</sup>, accolto dal R. Ispettore Luigi Amedeo, allora ancora candidato alla direzione dell'istituendo Museo archeologico<sup>54</sup>. Lo stesso giorno «non ancora riposato dal viaggio» visitò la biblioteca universitaria che era stata inaugurata due anni prima<sup>55</sup> «ove chiese ed esaminò il catalogo dei manoscritti e si fermò studiandoli per ben tre ore», evidentemente interessato alle scoperte seicentesche a Porto Torres e «dalla quale si fece trasmettere alcuni libri all'albergo Italia, dove avea preso alloggio», cioè in Piazzetta d'Itiri sul Corso. Tornò poi all'Università in serata «per leggervi le iscrizioni, nelle quali riscontrò più d'un errore sull'e-

dizione già pubblicata»: qui conobbe probabilmente il Rettore Giommaria Pisano Marras. L'indomani, giovedì 25 ottobre, accompagnato da Luigi Amedeo, «fe' una gita a Portotorres, dove lesse altre iscrizioni e visitò l'antica basilica dei martiri, e la cappella edificata nel creduto luogo del martirio [a Balai]». Su *La Stella di Sardegna* l'Amedeo è più preciso<sup>56</sup>: «la mattina verso le sei si recò in Portotorres ove rivide le iscrizioni che dai privati vi sono possedute e conservate. Ne trovò una nuova in greco e vi apprese una parola composta, che non ancora figura nei vocabolari greci e che significa «abilissimo suonatore e vincitore di cetra»<sup>57</sup>. Il 26 ottobre, venerdì, «si rinchiuse nella nostra Università per copiare alcune iscrizioni e per esaminare alcuni manoscritti», certamente in un locale contiguo alla sala professori dell'Università, dove allora si trovava il Gabinetto di Archeologia<sup>58</sup>. Non vi fu invece una visita all'Archivio Arcivescovile, dato che non fu il Mommsen a trascrivere l'iscrizione turrutana del *tabularius* delle pertiche di Turris e Tharros incisa su sarcofago rinvenuto nel 1698 e ricordata apparentemente in una scheda di un *Anonimus Hispanus*<sup>59</sup>.



QV I ETI  
 IVLIAESEX.F  
 SEVERAE  
 CONIVCIRA  
 RISSIMAEQVLI  
 VSZOSIMIANVS

##### 5. La tabella del sarcofago di Giulia Severa.

Da Sassari raggiunse a mezza mattina in vettura la stazione di Ploaghe, il paese che aveva dato i natali allo Spano, visitato due anni prima da Wolfgang Helbig<sup>60</sup>, e poi a cavallo «gli piacque vedere ed esaminare il *nuraghe nieddu* ed un altro nuraghe semidistrutto, poco dall'altro discosto», «per avere un riscontro con quello già visitato a Macomer»: presso le sorgenti termominerali di San Martino il nuraghe Nieddu in comune di Codrongianus era stato scavato dallo Spano, che lo aveva erroneamente collocato in comune di Ploaghe e lo aveva fatto riprodurre da Domenico Figoni in un modellino per l'esposizione del 1871 di Bologna e poi per il Museo di Torino<sup>61</sup>. «Non è qui il luogo di riferire quel che egli pensi di queste antiche costruzioni – scrisse l'Amedeo – e di altre diligentemente esaminate. Basterà soltanto, per quanto riguarda i nuraghi, ridire che l'illustre archeologo non poté che consentire con coloro i quali ritengono non poter essere altro che tombe, benché abbia emesso questa opinione con modesta titubanza, che non possano servire od essere servite per abitazioni o per templi, e per la scarsità del numero e la incomodità nella prima ipotesi, o per la troppa abbondanza nella seconda. Ma egli stesso più volte si dichiarò con rara modestia incompetente a giudicarne, co-

me anche asserì per quel che riguarda il *palazzo del Re Barbaro*, ossia tempio della Fortuna, che l'Ispettore degli scavi [lo stesso Amedeo] gli mostrò apparire meglio quale *terma*».

Tornato a Sassari, dopo due ore a cavallo, a cena fu ospite di Enrico Costa<sup>62</sup> e dei redattori del settimanale *La Stella di Sardegna*<sup>63</sup> in un pranzo ufficiale che avrebbe lasciato al Mommsen una straordinaria impressione della «vivacità culturale dell'ambiente sassarese»<sup>64</sup>, anche se tra i partecipanti era presente pure, con qualche imbarazzo, il R. Provveditore agli Studi Salvator Angelo De-Castro, considerato a tutti gli effetti uno dei protagonisti della falsificazione delle Carte d'Arborea. L'anonimo redattore de *L'Avvenire di Sardegna* del 1 novembre precisa: «Il desinare fu allegro e reso più cordiale e vivace da parecchi brindisi, tra i quali ci piace rammentare uno al venerando senatore Spano, altro in lingua inglese del signor (Costantino) Casella, altro in dialetto logudorese del signor Salvatore Dettori, altro in lingua latina del signor avv. (Francesco) Salis; altro in versi italiani del signor (Enrico) Costa. L'egregio Decastro salutò l'illustre ospite a nome dei professori, il Casella a nome del Consiglio provinciale, gli altri a nome della cittadinanza sassarese, che si reputava onorata della visita di uomo cotanto insigne»<sup>65</sup>. Su *La Stella di Sardegna* ci è rimasto il retorico poema di Salvatore Sechi Dettori, che saluta la «gloria d'Alemagna», il «cultore del vero, / inclito cittadin del mondo intero», capace di scendere negli avelli e di parlare ai morti: «Ecco, pel tuo valore / tra genti cui divise ira nimica / si restringono i vincoli d'amore / e della fede antica». E poi la Sardegna:

E questa Ichnusa ove pur brilla il sole, / il sol dell'alma Italia, svela tu al mondo che memorie insera / d'antica gloria e d'antico dolore. D'Eleonora e d'Amsicora / e d'Azuni e di Manno<sup>66</sup> è questa terra / che oggi a te rende onore / è la terra di Spano / cui stringesti la mano. / Scrivi che qui pur s'odia / il servaggio del corpo e della mente; / che qui s'ama la luce e qui si vuole / e si cerca e si sente / il verbo della scienza onnipotente<sup>67</sup>.

Il 4 novembre in una *Solenne ricorrenza*, *La Stella di Sardegna* scriveva:

«è inutile il dire con quanta riverenza l'illustre storico fu salutato da questi (redattori), che ebbero l'onore di sedere commensali alla stessa mensa e udirne, in famigliar conversazione, nobili e svariatamente dotti discorsi. È pur inutile riferire la benevola indulgenza con la quale volle corrispondere a un invito tanto spontaneo quanto improvviso, e trattare delle questioni più importanti che riflettono alle antichità della nostra patria. Ci rincresce di non poter qui, e non per vana modestia, ritrarre una per una le parole del chiaro professore, massime che il banchetto si produsse fino ad ora tarda, essendo tanto il desiderio di udire i dotti discorsi, quanto la bontà dell'ospite di assecondarlo». Alle ore 23 i brindisi, innanzi tutto del Regio ispettore Luigi Amedeo, che volle «ringraziare il benemerito scienziato, storico e filologo della visita altrettanto presta quanto faticosa fatta, attraverso la nostra isola, ai principali monumenti che le rendono illustre decoro, rammentando come a queste dotte investigazioni massimamente si debba il progressivo sviluppo, non pure della storia e delle costumanze, ma dell'intimo diritto pubblico dei romani». Seguì una prima risposta del Mommsen «ringraziando del saluto e dell'accoglienza onesta avuta, assicurando che molto ancora era a farsi prima che l'opera che dà tanta luce alla storia della comune patria, l'Italia, sia compiuta». Enrico Costa, volle poi associare il nome del Mommsen a quello «di colui che è una nostra gloria, lo Spano, del cui ricordo il Mommsen tra gli applausi generali si mostrò contento, e pronunciò commosso un brindisi all'indirizzo dell'illustre archeologo». Più interessante l'intervento del Regio Provveditore agli Studi Salvatorangelo De-Castro, che da documenti successivi sappiamo ammalato («ho salutato il Mommsen con immenso piacere, ed assistetti al pranzo datogli dalla Direzione della *Stella*, se non con appetito perché mi aveva la febbre addosso, però con tutta l'espansione del cuore e con tutta l'ilarità dell'animo»)<sup>68</sup>: «si levò propinando con elegantissime parole, e veramente ispirate, allo storico tedesco, salutandolo in nome dell'inte-



6. Base di statua romana che ricorda il restauro del tempio della dea Fortuna effettuato nel 244 d.C.

ro collegio dei professori, e dichiarando che la scienza per ciò stesso che non ha patria è per tutti onorata ed onoranda e unisce anche per mezzo delle diverse disquisizioni e controversie i vari suoi cultori», ove è evidente un accenno alle polemiche cagliaritane sulle Carte d'Arborea. Costantino Casella «disse in inglese un indirizzo di ringraziamento per l'onore concesso ai Redattori della *Stella*, e complimentò l'ospite anche a nome della Provincia fra i cui amministratori siede». Il Mommsen replicò in inglese confermando «i suoi ringraziamenti anche per la cittadinanza». Francesco Salis lesse un epigramma latino<sup>69</sup>, mentre Salvatore Sechi-Dettori effettuò un brindisi in sardo logudorese<sup>70</sup>.

«Il Mommsen più volte riprese la parola, interrotta di quando in quando da plausi unanimi, per ripetere ringraziamenti e intrattenersi sulle cose che riflettono le antichità della nostra patria, lamentando l'incuria in cui sono lasciati i nostri monumenti antichi ed esortando che non dal Governo, ma da noi stessi dobbiamo trarre argomento e virtù a studiarli e illustrarli. Rammentò con dolore che la Sardegna, come fu già Provincia cartagi-

nese e romana, e poi spagnuola, fu di continuo destinata a subire leggi dai vincitori, che non sempre le ebbero riguardo né la tennero nel dovuto onore; ma che oramai congiunta all'Italia dovea cessare dall'essere quell'antica Provincia, e con le altre godere di quella libertà e di quei benefici che a tutte quante la libertà assicura. Disse ancora che la scienza italica, come le aspirazioni italiane avevano comune causa e ragione con quelle della Germania, e che egli, per quanto varrebbe, favorirebbe questa comunanza di scopo scientifico, anche nel cerchio non certo ristretto della coltura storica». Segue il commento del redattore: «E noi riferendo in ristretto queste conclusioni dei suoi vari giudizi, e plaudendo alle nobili esortazioni che vengono da un uomo di tanta autorità e di un'operosità instancabile, facciamo voti, che l'augurio si compia, sinceri ch'egli provocherà dal Ministero in favore di questi studi e delle condizioni della nostra isola quel riguardo a cui più volte accennò con benevola e sapiente descrizione»<sup>71</sup>.

Alcune delle bizzarre osservazioni del Mommsen furono religiosamente raccolte e pubblicate nella rubrica "Pensieri" de *La Stella di Sardegna* del 4 novembre, con una pungente frase sui metodi scientifici dei preistorici: «ho visto molti crani vuoti, non pure di morti ma di vivi – i preistorici – i quali sono gli analfabeti della scienza». E poi: «voi altri italiani siete infranciosati. La lingua italiana che è la più ricca di ogni altra prende moltissime frasi e parole dalla Francia [...] e non ne ha bisogno!». Oppure: «Io scrivo correntemente il latino; lo parlo raramente, alle argomentazioni di laurea: – chi ne disconosce l'importanza profana una cosa sacra». E poi la polemica sulla destinazione dei nuraghi: «Dentro un Nuraghe, morto forse m'adagerei – vivo non certo; con tre o quattro figli poi vorrei provarmi a starvi [...] almeno per conoscere come gli antichi vi stavano!»; e il redattore commenta in nota che il Mommsen «accenna delicatamente alla sua opinione sui Nuraghes e sul loro uso, lasciandone in dubbio la questione finora dibattuta, pure incli-

nando a volerli ritenere tombe più che altro». E ancora il tema dei falsi epigrafici, che tanti problemi aveva determinato a Cagliari: «In Sardegna avete una fabbrica di Santi. Talvolta si sono prese iniziali di nomi come lettere sopra casse di commercio, in certe iscrizioni di fabbrica fratesca». Il giornale commenta che il Mommsen allude ai 35 martiri (forse con numero arabo) di un epitaffio pubblicato nel 1617 dall'Esquivel<sup>72</sup>.

Infine, il sabato 27 ottobre, il viaggio tra Sassari e Porto Torres «dentro il carrozzone della ferrata» che lo doveva portare alla nave "Lombardia"<sup>73</sup> in partenza per Livorno e quindi per Roma, «per continuare nella Sabina la revisione delle iscrizioni antiche, la cui ripubblicazione, aiutata dall'Henzen, apporrà nuovi lumi sulla storia e sul diritto pubblico interno dei Romani, per cui massimamente ha fama europea il Mommsen». Accompagnato da Salvatore Sechi-Dettori e dal Regio Ispettore degli scavi Luigi Amedeo, il Mommsen incaricò quest'ultimo di studiare le iscrizioni di Olbia, dopo le straordinarie scoperte effettuate a Terranova da Pietro Tamponi: «prima di partire raccomandò al prof. Amedeo la ispezione accurata di alcuni luoghi, dove suppone debba trovarsi copia di quelle antichità romane, delle quali con tanta fama e lustro si occupa, non che della lettura di alcune iscrizioni in Terranova. Il giovane prof. accettò di buon grado l'incarico».

Su *La Stella di Sardegna* del 4 novembre Luigi Amedeo presentava lo studioso tedesco al pubblico sardo, ricordava l'impresa del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e le tappe del recentissimo viaggio in Sicilia. Sulla tappa cagliaritana si ricordava la visita al Museo, la «dotta conversazione dell'illustre nostro concittadino e collaboratore, il senatore Spano», la scoperta della base che ricorda un *procurator ad ripam*, fraintesa dall'Amedeo<sup>74</sup>. E poi un giudizio sul viaggio: «è per noi del massimo momento che un uomo, qual è il Mommsen, investighi sulla genuina e giusta lettura delle epigrafi, non solo (per) quanto riguarda le notizie storiche che illustrano o compiono i documenti classici

(non è solo a questo, quantunque vi sia eccellente, che deve la sua fama il Mommsen), ma sì che egli ne riveli il pubblico diritto interno dei Romani, la cui costituzione passando per varie vicende è esempio e modello alle costituzioni che vennero dopo. La *Storia Romana* del Mommsen è un riassunto, e non ha certo il pregio che ognuno consente ai capitoli di essa, ove si tratta del diritto pubblico interno dei Romani». A giudizio dell'Ameдео la fama del Mommsen è legata ad altre opere, in particolare ai lavori di epigrafia giuridica sulla Betica (Salpensa e Malaca) ed alla recentissima *Römische Stadtrechte*, «ove si studiano le costituzioni delle colonie e dell'intero impero romano». E più in dettaglio, con riferimento alle polemiche sollevate dai sostenitori delle Carte d'Aborea: «Ora questo suo viaggio apporterà certo gran luce su questi studii, e non pure l'Italia ma la nostra Sardegna riceverà gloria dal commento che sulle imperfette epigrafi il genio del Mommsen sa trarre. Certo è che a lui, autore dell'*Unteritalischen Dialekte*<sup>75</sup> non fa difetto la scienza epigrafica e filologica dei nostri dialetti più antichi, non fa difetto la critica antiquaria, severa forse e a qualcuno male accetta; e un uomo quale il Mommsen non può falsare la verità né vuole; e la gloria che pare talvolta si oscuri a danno del nome latino riprende luce maggiore, perché rivendicata dal pregiudizio nell'opera dell'illustre scienziato, il quale non può certo andare contro più alla gloria di lui che alla propria fama. Non siamo più in tempi, in cui la verità debba essere condannata *in odium auctoris*, o in cui il giudizio sia conteso per inquisizione politica o religiosa; ma libero essendo il concorso dell'opera critica degli eruditi, la verità sola ha universalmente il trionfo. E noi siamo lieti che, malgrado le ire partigiane, il trionfo della verità e quello dei suoi cultori, volere o no, è ai nostri giorni assicurato: ed è per questo che abbiamo festeggiato come un avvenimento il viaggio dell'illustre storico tedesco, dal quale non possiamo sperare, e ce lo auguriamo, se non che nuovo trionfo di quella italica civiltà, che ha dato, così nel diritto

privato come nel pubblico, e nella storia, di se chiarissimo esempio e modello»<sup>76</sup>.

Arrivato a Roma, il Mommsen avrebbe inviato il 1 novembre ai suoi ospiti sassaresi una lettera in latino subito pubblicata su *La Stella di Sardegna* del 18 novembre, tradotta «per quelli che non sono obbligati a saper di latino»: «*Stellae Sardiniae editoribus. Theodorus Mommsen s(alutem) p(lurimam) d(icit). Sardiniam insulam postquam peragravi, eius diei, qui supremus mihi in insula fuit, gratam iucundamque, prae caeteris, memoriam, ut servarem vos effecistis. Hospes transalpinus, dum vobiscum accubui, inter amicos magis mihi versari visum sum, quam inter peregrinos. Neque ultima laetae societatis causa fuit, quod apud vos quoque intellexi non deesse propugnatores veri et recti. Forti animo ut pugnam suscepistis contra saecularem ignaviam tenebrasque vetustate consecratas, ita ut pergatis vota facio, neque ea vota numen destituet. Ideo enim Stella nata est, ut lux fiat. Romae, Novembris C 1877. Calendis*»<sup>77</sup>. L'accoglienza più favorevole a Sassari pare abbia lasciato traccia in tante pagine del CIL, come quando il Mommsen ricorda il suo viaggio nell'isola: «a. 1877 ego ipse et Cagliari et Sassari metropoles duas ed alia quaedam insulae oppida lustravi», ove sembra di scorgere traccia della pretesa di Sassari ad assurgere allo stesso ruolo di Cagliari, già sede del viceré spagnolo<sup>78</sup>.

Il 2 Novembre il De-Castro scriveva allo Spano un giudizio che avrebbe parzialmente ripreso sulla stampa: «ho avuto la bella ventura di conoscere il Mommsen e di stare a pranzo con lui per tre ore, sebbene avessi la febbre addosso. Il pranzo non fu solo da amici, ma da fratelli: il Mommsen discusse come un altro di noi e noi lo trattammo con la stessa confidenza, come se fosse nostro vecchio amico. Egli è dotto assai; ma forse più orgoglioso e scettico. Visto il nuraghe di Ploaghe e' rideva pazzamente di chi credeva quegli edifizii misteriosi case di pastori, o che so io: e questa era diretta a Lei. Delle iscrizioni diceva: in tutti i paesi ne ho trovato vere dieci per cento; ma qui in Sardegna cento

per cento sono tutte false, e fratesche. Chiamò i preistorici gli analfabeti della scienza. Insomma, mi pareva un istrice, non diceva parola che non fosse una freccia. Lo pregai di usare una critica meno severa, perché quel po' di buono che si trova non andasse in malora come il cattivo. Non entrai, né egli ci entrò, nella questione delle Carte d'Arborea: pure avrei voluto parlare a lungo su di queste: l'ora del pranzo non mi parve un felice momento. Tanto più che egli mangia e beve come tre di noi. In mezzo al frastuono dei bicchieri le Pergamene correvano pericolo d'essere spennate. È vero che essendo costi, mostrò perfino di dubitare dell'esistenza di Eleonora? Ecco lo scetticismo spinto all'eccesso. Se ciò si potesse provare, ne resterebbe profondamente scalzato il giudizio dei Berlinesi sull'autenticità delle Carte d'Arborea. Nella nuova opera del Mommsen, che si aspetta, stia pur certo che vi sarà una pagina troppo onerosa per l'Isola nostra»<sup>79</sup>.

Nei giorni successivi *La Stella di Sardegna* completava il quadro con una lettera di Salvatore Angelo De-Castro, che ammetteva di essere «tenuto per uno dei falsificatori», osservava che nel corso dell'incontro col Mommsen aveva «potuto rilevare che in lui predomina quel genio critico troppo spinto, che confina collo scetticismo, e un certo umore satirico: il che è proprio d'una parte dei dotti Germani. Bisogna però distinguere in esso l'uomo che scrive da quello che parla. Quando egli, per esempio, mi veniva dicendo che, in Sardegna, di cento iscrizioni, cento son false e fratesche, poteva io credere ch'ei non celiasse? E, celiando, io lo pregava a non usare una critica tanto severa per tema che col cattivo se ne potesse andar via anche il buono». E poi una polemica sull'infallibilità del Mommsen, sull'*ipse dixit*, sui giudizi dati *ex tripode* da «un grande scienziato, onore della Germania e dell'Europa»<sup>80</sup>.

La polemica sarebbe proseguita sul settimanale sassarese, che pubblicava una lettera su «Le pergamene d'Arborea» a firma di Salvatore Sechi-Dettori, con la quale si invitava il De-Castro a dichiarare pubblicamente le



7. Cippo dedicato a Licinio Augusto, 312-315 d.C.

cose riservate su le Carte d'Arborea che aveva raccontato nei giorni precedenti a lui ed al Costa nel corso di una passeggiata: doveva ricostruirsi ormai «la vera storia delle carte» e dovevano essere resi di pubblica ragione i fatti «da alcuni conosciuti e tacciuti ad arte»: si ricordava il viaggio in treno tra Sassari e Porto Torres, quando il Mommsen aveva invitato il Sechi e l'Amedeo a porre pubblicamente alcune domande: «dove? come? quando? da chi furono esse trovate queste famose carte d'Arborea». E dunque il De-Castro veniva invitato a fare i nomi, «senza alcun riguardo alle persone vive, moribonde e morte»<sup>81</sup>.

Non è possibile qui seguire la nuova fiammata polemica, tutta interna al gruppo di intellettuali sardi, intorno alle Carte d'Arborea: da una parte il De-Castro difendeva la memoria del Martini ed il paleografo Ignazio Pillito, dall'altra parte il pubblicista Ghivizzani, Luigi Amedeo, Enrico Costa e Salvatore Sechi Dettori, coalizzati tutti a difesa del Mommsen. Il 6 gennaio 1878 il De-Castro pubblicava una prima risposta ancora conciliante, riconoscendo «rette le intenzioni» del

Sechi Dettori, ma rifiutandosi di agguingere informazioni nuove sulla vicenda, rimandano alle cose pubblicate dal Martini: «il Mommsen non lesse mai queste cose, e giudicò a vanvera, anzi *ab irato*». Riferiva poi di una lettera inviatagli dal paleografo Pillito<sup>82</sup> con un giudizio sul Mommsen: «come i di lei riflessi serviranno di farmaco al Mommsen per calmare la sua bile irritata dal G(hivizzani), così le sue giuste osservazioni gli faranno, suo malgrado, se non cambiare, nascondere almeno la sua bandiera, pensando, che se ci toccò la sventura di perdere il La Marmora, il Martini, ed il Vesme, vivente il quale egli ammutoli, non lascerà la S.V. di sostenere e vincere la nostra causa»<sup>83</sup>.

Nella polemica, con una lettera da Torino indirizzata al direttore de *La Stella di Sardegna*, si inseriva l'11 gennaio 1878 Luigi Amedeo, che riprendeva il concetto del Mommsen sull'esigenza di parlare «a propugnazione del vero»; egli giudicava insufficiente la risposta del De-Castro al Sechi Dettori e soprattutto notava il contrasto tra le «parole più benevoli e giuste usate altra volta» e le gravi accuse mosse ora «contro il dotto tedesco», che a Sassari gli aveva fatto notare come il riferimento alla dedica del tempio della Fortuna a Turris Libisonis contenuto delle Carte d'Arborea doveva essere successivo al 1819 ed alla effettiva scoperta della base marmorea di M. Ulpio Vittore a Porto Torres<sup>84</sup>; il falsario aveva agito dunque solo nell'Ottocento. Di fronte a tale osservazione, la risposta del Baudi Di Vesme gli era apparsa assolutamente superficiale ed ingenua. Dopo aver criticato il De-Castro, perché «il dovere d'ospitalità avrebbe dovuto consigliargli parole meno gravi contro il Mommsen», l'Amedeo ricordava che «il Mommsen m'era stato raccomandato ufficialmente dal Ministero, e come ospite, affettuosamente da amici»; e precisava: «e per dovere d'ospitalità e d'amicizia e di giustizia, intendendomi un poco di Storia e di epigrafia, e vedendo come il dotto tedesco avea ragione per questa arte a dubitare delle Carte d'Arborea, ed era, senza prove in contrario, improntamente ed ingiustamente assalito e

condannato, dovea io, benché sardo, anzi forse per questo, prenderne le difese»<sup>85</sup>.

Segue una lunga risposta del De-Castro all'Amedeo, con la quale si spiegavano le ragioni che consigliavano riservatezza e prudenza e si riprendevano gli interrogativi («dove? come? quando? da chi furono esse trovate queste famose carte d'Arborea») che il Mommsen aveva posto agli amici sassaresi: domande che al De-Castro «parvero strane in bocca d'un così dotto scrittore», «ma ho respinto questo dubbio, pensando che Sechi-Dettori e Luigi Amedeo sono uomini d'onore». Il De-Castro non capiva «la nuova insistenza del Mommsen», ammetteva di aver esagerato dicendo che lo studioso tedesco aveva giudicato a vanvera, ma anche la lettera inviata dal Mommsen al Ghivizzani «è forse uno zuccherino?». Respingeva l'accusa di scarsa ospitalità e aggiungeva: «Quanto al Mommsen, il più illustre di quanti ospiti ci sieno capitati, sarà egli sempre il benvenuto fra noi, e accolto con tutta quella cordialità, stima e devozione che sono dovute a tanto uomo: anco lo ringrazieremo se riuscirà da vero a dissipare le addensate tenebre in che da secoli ci avvolgiamo», con riferimento evidentemente alla lettera in latino inviata dal Mommsen ad Enrico Costa. Il De-Castro commentava le obiezioni dell'Amedeo e giudicava «probabilissimo» che la base turritana relativa al tempio della Fortuna presente nelle Carte d'Arborea fosse stata letta nel '500 al tempo del notaio Gilj e riscoperta da Ludovico Baille nel 1819<sup>86</sup>: non si tratterebbe dunque di una falsa anticipazione, prova incontrovertibile dell'esistenza di una falsificazione, ma di una reale possibilità. Altre questioni potevano essere spiegate con errori e fraintendimenti fatti in buona fede da parte degli autori delle Carte d'Arborea: «non errò forse lo stesso Mommsen sulla vera lezione di certi passi d'una tavola di bronzo contenente una sentenza di Arbitri; i passi da lui controversi, ma vittoriosamente combattuti e dilucidati dal canonico Luigi Grassi, cui l'Accademia Ligure diè ragione? E poi perché il Mommsen intraprese questa lunga



8. Urna cineraria.

peregrinazione in Italia se non per rivedere, esaminare e correggere iscrizioni da altri, o non ben lette, o mal copiate e male interpretate? Vorrebbe egli pretendere che solo in Sardegna gli archeologi antichi e moderni dovessero essere tanti Mommsen? Ci dica pure ignoranti, gli perdoneremo; ma non falsari. Mi scuserà, signor Direttore, se tanto, mio malgrado, ho Cianciato finora. La ragione ne è che quest'affare dell'epigrafia è il cavallo di battaglia per Mommsen, l'Achille dei suoi argomenti per mandare a carte quarantotto tutte le Carte d'Arborea»<sup>87</sup>. Ci interessano di meno in questa sede le obiezioni sugli aspetti letterari delle Carte d'Arborea, che riflettono un sentimento di nazionalità che a giudizio degli studiosi tedeschi e dello stesso Amedeo riflettevano il quadro dell'Ottocento e non potevano tornare indietro fino ad età medioevale. Poi di nuovo il risentimento per il comportamento del Mommsen che, «venuto in Cagliari, pregato e ripregato di vedere originalmente le dette Carte ed esaminarle, si ricusò. E perché? *Quod scripsi scripsi*». Ma «con gente leggiera, burbanzosa e scettica [...] prevale il dubbio; in noi la coscienza e l'onestà». Sembra inevitabile, di fronte a tali dichiarazioni un poco ipocrite del De-Castro, ricordare alcune frasi di Ettore Pais, che, citando nel 1894 degli informatori attendi-

bili, aveva ricordato tra i protagonisti della falsificazione delle Carte d'Arborea due prelati sardi «che, giunti in fin di vita, pentitisi dell'inganno da essi tessuto, cercarono di por riparo al mal fatto»: «uno di essi – precisa il Pais – lasciò un cospicuo legato a fine di beneficenza; l'altro volle che la sua colpa (ciò che non fu interamente fatto) venisse pubblicamente confessata»<sup>88</sup>. Il primo è sicuramente il De-Castro morto nel 1880 a 63 anni d'età<sup>89</sup>; il secondo Gavino Nino, morto a Cagliari sei anni dopo, nel 1886<sup>90</sup>; entrambi potrebbero esser responsabili della falsificazione, almeno per la parte letteraria<sup>91</sup>.

#### 4. *La nascita del Regio Museo Archeologico nell'Università: Luigi Scavo e Salvatore De-Castro*

Partito il Mommsen la questione della direzione del Museo tornò di stretta attualità e nei mesi successivi la polemica fu continuamente alimentata: una delle vittime fu proprio Luigi Amedeo, che alla fine dovette rinunciare alla direzione del nuovo Museo, alla quale era stato proposto dal Rettore Gio. Maria Pisano Marras in alternativa con il can. Luigi Scavo e con l'avv. Salvatore Manca Leoni.

Il Rettore così si esprimeva, parlan-

do della imminente consegna della Collezione Spano «per il nuovo Museo da stabilirsi in questa Università»: «Trattandosi di oggetti che si sa dover essere di molto pregio e che l'Ateneo sassarese desidera ardentemente di possedere, il sottoscritto aveva divisato d'incaricare intanto il dott. Luigi Amedeo professore di Letteratura Italiana presso questo R. Istituto Tecnico e direttore degli scavi della Provincia, mediante apposito catalogo, i sumenzionati oggetti e a disporli col dovuto ordine negli scaffali che per cura ed a spese di questo Consiglio Comunale eransi fatti costruire all'uopo, riservandosi in seguito di promuovere da codesto Ministero la di lui nomina definitiva a Direttore del Museo»<sup>92</sup>.

Il trasferimento a Torino avrebbe finito più tardi per indebolire la posizione dell'Amedeo, che sarebbe stato inizialmente abbandonato dal Pisano Marras a favore del can. Luigi Scavo<sup>93</sup>, il decano del capitolo turritano appassionato conservatore di antichità: «Se non che essendosi il prof. Amedeo dimesso dal suo impiego ed essendo partito da Sassari coll'intenzione di non ritornarvi almeno per ora, ha perciò lo scrivente dovuto desistere da tale divisamento [di sostenerne la nomina a Direttore del Museo n.d.A.]. Più oltre: «Essendo però informato che il Sig. Canonico Cav.

D. Luigi Scavo Decano di questo Capitolo Torritano possiede una ricca collezione di simili oggetti, per cui avendo fatto particolari studi in proposito sarebbe in grado di disimpegnare oltre l'ufficio suddetto di Direttore degli scavi, quello anche della Direzione del Museo Archeologico di questa Università, il sottoscritto si fa perciò a proporlo all'E.V., pregandola a voler degnarsi d'incaricarlo di quest'ultimo ufficio»<sup>94</sup>. Effettivamente Luigi Scavo risulta indicato dal Rettore dell'Università per il ruolo di Direttore anche in una successiva lettera del 16 dicembre 1877: il canonico si sarebbe incaricato di ricevere e inventariare gli oggetti «assai pregevoli per la loro rarità ed antichità» che i privati cittadini intendevano donare al nuovo Museo<sup>95</sup>. Il Direttore Generale Giuseppe Fiorelli rispondeva il 29 dicembre 1877 (riscontrando una nota del 21 novembre), dunque poco tempo dopo la visita del Mommsen. In essa l'alto funzionario sollevava il problema dell'incompatibilità, dal momento che lo Scavo risultava contemporaneamente proprietario di una collezione privata che non si voleva in nessun modo confondere con quella pubblica: «Quanto è poi della persona dell'on.le Canonico Cav. Luigi Scavo, designato pel posto di Direttore, giova conoscere, dove mai dovesse cadere sopra di lui la scelta, quale uso intenda fare della ricca sua collezione archeologica. Ella vedrà di leggieri la ragionevolezza di questa domanda, giacché non può non essere persuasa come sarebbe disdicevole assai, che il Direttore di quel pubblico Museo fosse ad un tempo possessore di altro museo somigliante»<sup>96</sup>.

A parte il problema della direzione, si poneva anche la necessità di definire la natura giuridica del nuovo Museo ed il rapporto tra Università, Municipio e Governo, tanto che il Direttore Generale Giuseppe Fiorelli, in una lettera inviata al Rettore il 29 dicembre 1877 si era posto un problema assolutamente preliminare e di sostanza: «in primo luogo convien determinare se l'incipiente Museo, situato fin qui provvisoriamente nella R. Università, debba essere di proprietà municipale oppure governati-

va. E nell'un caso e nell'altro quale e quanta parte prenderebbe il municipio stesso nella spesa occorrente al mantenimento del Museo»<sup>97</sup>. In data 31 dicembre il Direttore Generale sospendeva ogni decisione intorno alla nomina del Direttore ma intanto raccomandava al Rettore dell'Università di prendere in carico «sotto la propria responsabilità con regolare inventario gli oggetti antichi che l'illustre Comm. Senatore Spano ed alcuni concittadini di Sassari intendono di cedere ad incremento del nascente Museo» e ciò in attesa di trasferire tutte le collezioni alla persona che sarebbe stata chiamata a dirigere il Museo<sup>98</sup>. Il Rettore rispondeva il 4 gennaio 1878 sulla natura giuridica del nuovo Museo precisando:

1°, che detto Museo non potrebbe essere dichiarato di proprietà municipale, ma bensì universitaria ossia governativa, sia perché il locale, in cui esso avrebbe sede, appartiene all'Università, facendo parte dei due grandi cameroni dell'antica Fabbrica dei Tabacchi che da codesto Ministero, d'accordo con quello delle Finanze, fino dal 1873 vennero ceduti alla stessa Università per ingrandirvi la sua biblioteca; sia perché sebbene alle spese necessarie per l'adattamento di essi cameroni vi abbiano concorso con le rispettive loro quote i due Consigli Provinciale e Comunale di Sassari, vi concorse però anche il Governo per la somma di L. 10.000, sia infine perché è intendimento degli attuali possessori degli oggetti archeologici di far dono dei medesimi non al Museo del Municipio o della Provincia, ma a quello dell'Università; 2°, che dichiarato così universitario e governativo il Museo, indipendentemente dal Municipio e dalla Provincia si onorerebbe di leggieri al suo mantenimento col destinare a favore del medesimo una tenue somma per la sua dotazione e per l'assegno ad un servente che avrebbe l'incarico dell'assistenza e della pulitezza dello stabilimento, prelevandosi tale somma dalle quote di sussidio che ambi suddetti Consigli sono obbligati di annualmente corrispondere per l'incremento di questi studi universitari; 3°, che in quanto riguarda la persona del Can.<sup>co</sup> Decano Cav. Luigi Scavo, designato al posto di Direttore del Museo, si ravvisa opportuno che venga al medesimo conferito tale posto, non tanto per essere egli il solo che possa convenevolmente disimpegnarlo, quanto perché essendo di tutta confidenza del Sig.r Senatore

Comm.<sup>c</sup> Giovanni Spano, il medesimo gli affiderebbe di buon grado gli oggetti archeologici da lui posseduti, come lo ha manifestato con lettera delli 19 p.p. Dicembre. E siccome il prefato Cav. Can.<sup>co</sup> Scavo accetterebbe il posto di Direttore a solo titolo di onore e senza pretesa di compensi e retribuzioni, così non avrebbero in questa parte a scapitarne le finanze, né a ciò servirebbe di ostacolo l'essere egli possessore di una raccolta di oggetti somiglianti, in quanto che ancora non dichiarando qual'uso intenda egli fare di tale sua raccolta, la quale potrebbe forse in un tempo devolversi in favore dello stesso Museo, la consegna degli oggetti che vi si dovrebbero deporre, verrebbe eseguita mediante apposito e regolare inventario<sup>99</sup>.

Il 6 aprile 1878, rispondendo con qualche ritardo ad una nota del 4 gennaio del Pisano Marras, il Direttore Generale Fiorelli tornava positivamente sulla proposta di chiamare alla direzione del nuovo Museo il can. Scavo:

mi è grato dichiararle come questo Ministero sia assai contento di poter affidare le sorti del nascente Istituto a uomo cotanto benemerito qual'è il can. Decano Cav. Luigi Scavo. A suo tempo, adunque, e non sarà molto lontano, si faranno gli atti opportuni per l'istituzione del Museo e per la nomina del suo egregio Direttore. Ma sin da ora Ella può pregarlo a nome del Governo a voler accettare l'onorifico Ufficio e dove sia fattibile, affidare a lui fin da ora le Collezioni di Antichità delle quali il Char.mo Spano e altri benemeriti cittadini intendono offrire alla prima formazione del Museo. Allorché poi avranno effetto gli atti necessari alla regolare istituzione di esso ed alla designazione de' suoi Ufficiali, sarà cura di questo Ministero procacciarne annualmente l'incremento con i passi da intraprendere nella Provincia stessa, dove ha sede il Museo.

Il Fiorelli poneva nuovamente il tema della definizione del finanziamento del nuovo Istituto, per le spese di gestione: «Prima peraltro di sottoporre all'Augusta Maestà del Re il Decreto d'istituzione, mi occorre conoscere l'entità della somma che per dotazione del Museo dovrà far carico della quota di sussidio che Comune e Provincia presteranno annualmente in pro di codesta Università. Piaccia adunque alla S.V. indicarmi con esattezza una tale somma, avvertendo che nel determinarla non dovrà far carico sopra di es-



9. L'urna cineraria di Veilio Rufo, della tribù Collina. Disegno di Salvatore Ganga.

sa la spesa per la custodia e la nettezza del Museo, giacché a ciò provvederà il Ministero col proprio Bilancio, e per mezzo del Ruolo Unico dei Musei recentemente approvato»<sup>100</sup>.

Il 12 aprile 1878 lo Scavo si ritirava dalla competizione, a causa dell'«età avanzata» e dei «gravi incomodi» e il Rettore informava il Ministro di aver invitato il Provveditore agli Studi Salvatore Angelo De-Castro «ad accettare l'onorifico incarico di Direttore del nascente Istituto»<sup>101</sup>: il De-Castro, «dopo alcune difficoltà presentate in proposito» aveva accettato, «ma in via solamente provvisoria, non potendo egli prestare altrimenti il suo servizio al Museo in causa delle occupazioni relative al proprio ufficio»<sup>102</sup>. Nella stessa lettera il Rettore sollecitava il Ministro perché il De-Castro venisse dunque incaricato della direzione e quantificava la dotazione del Museo in 500 lire, a carico del bilancio universitario.

##### 5. La nascita del Regio Museo Archeologico nell'Università: Ettore Pais

Con Regio decreto del 26 maggio 1878<sup>103</sup> fu finalmente istituito da Umberto I il Museo Archeologico nella Regia Università di Sassari, che doveva essere finanziato senza oneri ag-

giuntivi con un contributo di 500 lire sul fondo consolidato che Provincia e Comune «si obbligarono di annualmente corrispondere ad incremento degli studi universitari di quella città»: gli oggetti di antichità dovevano essere offerti dai cittadini «a beneficio degli studiosi e per decoro della città, sia a titolo di donazione che di deposito» e dovevano essere «esposti permanentemente in un museo annesso alla Regia Università di Sassari, insieme con quelli esistenti nell'università stessa, i quali mancano di conveniente collocazione»; nel decreto si riteneva «di grandissima utilità per gli studi archeologici l'avere in regione così ferace di scoperte, qual è quella di Sassari, luogo acconcio ad accogliere e conservare altresì i monumenti che man mano si andranno scoprendo per ragione degli scavi che quivi si eseguiranno per opera del Governo». L'art. 1 del decreto precisava che il nuovo Museo veniva istituito nella Università di Sassari, mentre l'art. 2 confermava che il funzionamento sarebbe stato finanziato «a costo zero» con i fondi originariamente destinati all'Università (veniva depennata la pianta organica del Museo, composta da un Direttore senza stipendio ed un inserviente con un salario di 600 lire). Non si poneva il problema della collezione Sanna-Chessa-Umana, che sarebbe rimasta

imballata entro casse nel Palazzo di Porta Nuova ancora per molto tempo, fino all'intervento di Antonio Taramelli<sup>104</sup>: ma già l'Umana aveva proposto che la raccolta, che il Chessa gli aveva inizialmente affidato, venisse trasferita al Municipio di Sassari e quindi all'Università: «poiché per sorreggere l'Università pericolante, le Rappresentanze amministrative di Sassari non indietreggiarono dinnanzi a sacrifici pecuniari, che destarono sorpresa in tutta Italia, oggi a mio avviso sarebbe errore ingiustificabile il rifiutarsi ad abbellire l'ateneo con uno stabilimento scientifico, che sopra ogni altro varrebbe a renderlo chiaro ed illustre»<sup>105</sup>.

Nei mesi successivi tornava di attualità il problema della nomina del Direttore, che ricorre nella nota del Fiorelli del 29 giugno 1878 nella quale ogni determinazione veniva rinviata ad epoca successiva alla pubblicazione in Gazzetta del decreto istitutivo del 26 maggio precedente<sup>106</sup>. Il 9 luglio il Prefetto della Provincia di Sassari dichiarava al Rettore il pieno sostegno per la nascita del Museo e per la pubblicazione di un avviso con l'invito a tutti i cittadini di consegnare gli oggetti di antichità in loro possesso: «Secondero per mia parte ben volentieri l'attuazione del museo d'antichità in codesto Ateneo, e m'auguro anzi che possa l'istituzione estendersi

anche al museo industriale, a vantaggio dell'insegnamento professionale. Per conservare poi alla S.V. Ill.ma l'iniziativa così degnamente assunta, e per mantenere alla colletta quel carattere locale che può sempre meglio stimolare l'interesse dei cittadini, crederei bene che l'invito al concorso partisse dalla S.V. medesima e mi riserverei piuttosto di concorrere alla divulgazione degli inviti stessi con la pubblicazione del suo invito nel bollettino della prefettura, al quale aggiungerei le particolari mie raccomandazioni»<sup>107</sup>. La morte di Giovanni Spano (avvenuta a Cagliari il 3 aprile 1878) pose contemporaneamente il problema del trasferimento dell'intera donazione, che fu sollevato il 9 giugno 1878 dal Rettore Pisano Marras in una lettera al Ministro, nella quale si riferiva che le 9 casse contenenti «diversi oggetti di antichità» sarebbero state depositate presto «nel locale estinato per erigervi il nuovo Museo» dentro l'Università, a seguito del lascito di cui era esecutore testamentario il Can. Giuseppe Luigi Spano, fratello del defunto<sup>108</sup>. Scoppiava intanto la polemica tra la Divisione Universitaria e la Direzione Generale dei Musei e degli scavi di Antichità, in merito alla dotazione di 500 lire per il Museo, che si sarebbero dovute prelevare dalla somma di 70.000 lire messa a disposizione del Governo dal Comune e dalla Provincia di Sassari<sup>109</sup>: il Fiorelli difendeva la scelta e richiamava accordi precedenti, che pure non avevano portato a quantificare la spesa<sup>110</sup> e il Direttore Capo della Divisione Universitaria ammetteva che la nota del Rettore del 4 gennaio con la quale si proponeva la soluzione era passata «inosservata»: «intanto parrebbe inutile ogni altra operazione non restando ormai che di eseguire le disposizioni del Decreto che ha istituito il Museo Archeologico. Per far ciò è necessario stanziare nel bilancio passivo del Ministero la dotazione stabilita; il quale stanziamento sarebbe stato pur sempre necessario quando il contributo della Provincia e del Comune non fosse già completamente assorbito dalle spese in corso per la Università di Sassari»<sup>111</sup>. Seguivano gli accordi tra funzionari per

procedere alla richiesta al Ministro dell'autorizzazione di spesa, ma ancora il 17 luglio il Vivanet non aveva le idee chiare in proposito<sup>112</sup>.

Dopo l'istituzione del Museo, tornava in pista per la direzione l'Amedeo che l'11 agosto 1878 suggeriva al Direttore Generale Giuseppe Fiorelli, evidentemente pensando a sé stesso, la nomina di un direttore qualificato, secondo gli orientamenti già espressi dal Sen. Giovanni Spano, che non conosciamo direttamente, ma che immaginiamo amico dell'Amedeo. L'Ispettore velatamente perorava la propria causa: «Di più V.S. sa che senza un buon Direttore vi è pericolo che il Museo non fiorisca, ma anzi venga meno col tempo senza la vigile sollicitudine di codesta direzione, e un fondo provinciale o ministeriale, e comunale per nuovi acquisti. Quindi nella nomina del Direttore, per cui già il senatore Spano aveva a codesta Direzione fatto proposte, V.S. saprà portare il sapiente e prudente suo consiglio»<sup>113</sup>.

Contemporaneamente si erano andate moltiplicando le pressioni del Provveditore agli Studi can. Salvatorangelo De-Castro<sup>114</sup> e di tutta la Commissione Consultiva Conservatrice dei Monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità di Sassari riunita il 28 giugno 1878 per ottenere le dimissioni dell'Amedeo dalla funzione di R. Ispettore, in conseguenza certo della posizione assunta dall'Amedeo dalla parte del Mommsen a proposito della falsità delle Carte d'Arborea<sup>115</sup>. Il Fiorelli aveva informato il 20 agosto 1878 delle accuse nei suoi confronti l'Amedeo ricordando che il Ministero già dal novembre precedente sapeva che egli si era dimesso da «da professore del R. Istituto» e aveva lasciato la città di Sassari; inoltre egli non aveva dato sue notizie dal precedente 26 febbraio 1876, proprio mentre il Ministero era deciso «con alacrità e senza interruzioni a fondare, come ha fondato, un museo governativo»<sup>116</sup>. Il giovane tentò poi di coprire con imbarazzate spiegazioni le sue colpe<sup>117</sup> e il 26 agosto 1878 sferrò un attacco alla candidatura del De-Castro, «collocato a riposo già da due anni»: egli non si trovava «più in Sassari, ma si in Oristano, sua patria, donde non si muo-

verà più» e si era fatto sostituire dall'Ispettore P. Demontis, «col quale naturalmente resta inutile parlar di Musei o di Archeologia». Intanto, dopo il decreto istitutivo, nulla era stato fatto per il Museo e la donazione Spano restava chiusa in casse, mentre arrivava la pinacoteca donata dal Sen. Sanna e la donazione Chessa: «ora non sarebbe bene nell'interesse della scienza, e per l'alta sorveglianza dello Stato in questa bisogna, che qualcuno fosse delegato a rappresentare il Governo nell'inventario di cotesti oggetti, a garanzia che non vadano dispersi?». Il 4 settembre il Fiorelli informava l'Amedeo nella sua qualità di Ispettore degli scavi che il Commissario Vivanet era stato incaricato di seguire in prima persona la nascita del Museo e lo pregava di trasmettere copia delle sue osservazioni del 26 agosto precedente<sup>118</sup>; possediamo anche la nota inviata al Vivanet, che veniva invitato a servirsi dell'Amedeo e doveva interessare anche l'on.le Pasquale Umanna in proposito<sup>119</sup>. Il 18 settembre il Commissario scriveva al Fiorelli una breve relazione riferendo che l'Amedeo lo aveva informato come il legato Spano giacesse in casse, mentre l'Umanna si riprometteva di verificare di persona, in occasione di una prossima «gita» a Sassari la situazione<sup>120</sup>.

Finalmente l'Amedeo poteva tornare a sperare nella nomina a Direttore del Museo proprio grazie al voltafaccia del Rettore Pisano Marras che, vista la rinuncia del can. Sclavo e il pensionamento del De-Castro, era tornato dalla sua parte: rispondendo al Rettore che in data 25 settembre 1878 gli aveva proposto la nomina, lo ringraziava per l'«onorifico incarico» e chiedeva che il nuovo Museo avesse «degno corredo de' libri necessari» e che egli stesso venisse equiparato alla posizione «de' Direttori degli Istituti Archeologici delle altre Università»<sup>121</sup>. Scrivendo al Fiorelli, egli vagheggiava ora di abbandonare l'insegnamento del R. Istituto Tecnico per passare alla carriera di professore universitario: «intanto avendo per concorso fatto a Torino il diritto di dar lezioni con effetti legali nelle nostre Università, mando a V.S. il programma di un corso che desidererei fare nel caso fossi





10. Cornicione in marmo che menziona le opere dell'acquedotto turritano.

nominato Direttore del Museo, sicché si potrebbe impiantarla ufficialmente e con lo stesso stipendio de professori ordinari aver in una il Professore d'Antichità e il Direttore del Museo»<sup>122</sup>. Il 5 successivo ancora una relazione sul rischio che accanto al Museo dell'Università nascesse, con la collezione Chessa donata dal Sanna, un museo municipale, affidato a persona incompetente<sup>123</sup>. Si deve arrivare al 20 novembre 1878 per sapere del parere dell'on.le Pasquale Umana, desideroso di arrivare alla costituzione in un unico museo all'interno dell'Università: il Rettore poneva nuovamente il tema della direzione, segnalando il nome dell'Amedeo (come da proposta del 28 Settembre) oppure, per la prima volta, del giovane «Dottore Ettore Pais, ben conosciuto dal Sig. Commend. Senatore Fiorelli»<sup>124</sup>.

Ma il Rettore era stato anticipato proprio dal Direttore Generale, che il 15 novembre 1878 aveva fatto nominare per decreto Ettore Pais come direttore del Museo, dopo una iniziale segnalazione a favore dell'avv. Salvatore Manca Leoni<sup>125</sup>: abbiamo la nota con la quale Fiorelli informava il 9 dicembre il Rettore di quanto era stato disposto a danno dell'Amedeo e della nota inviata in parallelo al Commissario l'11 dicembre<sup>126</sup>. La documentazione in nostro possesso presenta certe lacune e dobbiamo arrivare alla lettera del 3 dicembre 1878 inviata del Fiorelli al Rettore dell'Università per conoscere finalmente il nome del nuovo direttore del Museo, nominato con il citato decreto ministeriale del 15 novembre precedente: presentando il giovane Dott. Ettore Pais, Fiorelli invitava le autorità accademiche a consegnare «gli oggetti appartenuti al detto Museo facendo ritirare anche quelli dati dall'On. Municipio»<sup>127</sup>.

Qualche settimana dopo, l'11 dicembre, il Fiorelli comunicava al Rettore che la somma di 500 lire della dotazione del Museo proveniente dal Municipio e dalla Amministrazione provinciale sarebbe stata messa a disposizione del Direttore Pais nel corso del 1879: di conseguenza veniva ridotto lo stanziamento a favore dell'Università di Sassari ed incrementato in pari misura il capitolo del R. Commissariato dei Musei e degli scavi di antichità in Sardegna<sup>128</sup>. Qualche giorno dopo il Rettore Pisano Marras informava il Pais sulla stessa questione<sup>129</sup>.

Il 16 dicembre il Fiorelli inviava le sue istruzioni<sup>130</sup> ed il 20 successivo il Pais era già insediato e scriveva al Fiorelli su carta intestata intorno all'esigenza di raccogliere le opere dello Spano, in particolare il *Bullettino Archeologico Sardo*, per procedere alla schedatura dei cimeli ancora chiusi in casse<sup>131</sup>.

Il 16 dicembre 1878 il R. Commissario Filippo Vivanet trasmetteva al Pais il decreto di nomina, unendo un richiamo alla più recente normativa ministeriale sul funzionamento dei Musei (circolari e regolamenti) e raccomandando al Direttore di voler «concertarsi col Sig. Rettore Accademico, per prendere in consegna gli oggetti tutti che debbono formare il nucleo del nascente Museo, e nell' eseguire questa delicata operazione, avrà cura di redigere di comune accordo un regolare inventario». Il Vivanet insisteva poi sulla necessità di un rapporto gerarchico e di una puntuale informazione sulle scoperte e sull'ingresso di nuovi materiali al R. Commissariato della Sardegna<sup>132</sup>. Dieci giorni dopo (26 dicembre 1878) il Pais prendeva in consegna la collezione Spano e nei mesi successivi seguivano ulteriori puntualissime istru-

zioni del Vivanet, in risposta ai quesiti posti dal Pais: rispondendo alla nota del 27 dicembre, il Commissario forniva ad esempio il 19 gennaio 1879 precise istruzioni sul modo di compilare l'inventario ed il bilancio e sulle caratteristiche degli armadi o meglio delle vetrine destinate ad ospitare i reperti; infine sulla necessità di costituire una biblioteca del Museo, magari ottenendo i doppioni dalla Biblioteca Universitaria, per quanto fossero evidenti le difficoltà «trattandosi di due amministrazioni affatto distinte»<sup>133</sup>. Temi che tornano in una lettera del 22 gennaio anche a proposito della presentazione al pubblico degli «oggetti antichi lasciati dal benemerito Sen. Sanna al Municipio»<sup>134</sup> ed in una lettera del 3 febbraio, nella quale si suggerisce di redigere tre distinti cataloghi, «uno speciale catalogo della raccolta Spano, uno della raccolta Sanna-Chessa e finalmente uno degli oggetti già appartenenti all'Università o che verranno acquistati per conto dello Stato nell'avvenire»<sup>135</sup>. Il 1 marzo ancora nuove istruzioni sull'Inventario generale e sui tre distinti cataloghi parziali, con la conferma che i nuovi acquisti dovranno continuare «la raccolta già pertinente alla R.<sup>a</sup> Università»<sup>136</sup>.

Tale tripartizione non fu in realtà adottata interamente dal Pais, che in una relazione apparentemente indirizzata ai Consiglieri Comunali senza data (ma certamente del 1881), dopo i primi due anni di attività, precisa: «Il piccolo gabinetto archeologico della R. Università di Sassari è costituito da due distinte collezioni. La più numerosa è quella appartenente ai Signori Raimondo Chessa – Giovanni Antonio Sanna, il quale la donava al Municipio della città di Sassari, che con atto altamente lodevole, stabiliva

venisse depositata nella sede del museo universitario. A questi oggetti provenienti quasi tutti da Sassari se ne aggiungevano molti altri donati dal Cav. Pasquale Umana, il quale si addossava anche il difficile e delicato incarico di far trasportare l'intera collezione da Cagliari a Sassari. Meno numerosa è la collezione dello Stato, che conta soli 810 oggetti [arrivati al numero di 1117 alla fine del 1882], in parte già preesistenti nella R. Università, in parte donati dal venerando Senatore Giovanni Spano, e in gran parte anche (nel numero di 500) donati in questi due ultimi anni 'donati' da benemeriti cittadini, il nome dei quali fu registrato in un libro d'onore». E proseguiva intorno all'importanza delle due collezioni: «Certo alcune oreficerie, vari scarabei, due vasi dipinti della Collez. Municip. Chessa Sanna Umana, alcuni bronzi della collezione Universitaria e soprattutto la grande tavola di bronzo di Esterzili dono dell'illustre Spano, necessitano una particolare considerazione, ma nel complesso il nuovo stabilimento deve considerarsi ancora come allo stato di formazione. Tuttavia è sperabile che la generosità cittadina e che gli scavi condotti con sagacia e diligenza, facciano sì che in un lontano avvenire il piccolo gabinetto si trasformi in un grande museo, degno di attirare l'attenzione dei dotti. Molto mi resterebbe ora da dire se dovessi ora parlare e del metodo tenuto nella classificazione degli oggetti, delle questioni storiche ed archeologiche che suscitano i principali di essi, dell'indirizzo che dovrà tenere il nuovo stabilimento e delle lacune che esso è chiamato a colmare». In conclusione una lode per il ruolo svolto dal Rettore nella nascita del Museo, certo anche per aver messo a disposizione le due nuove sale, in passato appartenute alla biblioteca: «Prima di finire sento il dovere di dirvi che fra le persone le quali hanno efficacemente contribuito alla fondazione del nuovo Museo, merita di essere particolarmente menzionato il Comm.re Pisano Marras Rettore Accademico di questa Università»<sup>137</sup>.

Il 1 febbraio 1879 il Pais definiva su carta intestata della R. Università il

bilancio preventivo per l'anno 1879, che prevedeva l'impegno delle 500 lire messe a disposizione dal Ministero: le spese più rilevanti erano rappresentate da 100 lire destinate all'«acquisto di oggetti di antichità» e dalle 180 lire per l'«acquisto di scaffali a vetri»<sup>138</sup>. In realtà già il 14 marzo 1879 il Pais scriveva al Vivanet per ottenere un sussidio straordinario di 150 lire per modificare i nuovi scaffali del Museo «fatti senza risparmio», «assegnando troppa parte al legno e poca ai vetri» e per acquistarne dei nuovi con una spesa di 120 lire per tre banche<sup>139</sup>. Tali somme risultano ancora previste in uscita come intervento straordinario da effettuarsi con urgenza nel 1881, in aggiunta alle 500 lire di contributo ordinario, nella relazione sul secondo semestre 1880 inviata al Commissario il 7 dicembre 1880: proprio il Vivanet doveva rendersi conto dell'urgenza di acquistare gli scaffali, dato che aveva visitato di persona il Museo il giorno dell'inaugurazione<sup>140</sup>.

Il Pais si mise presto all'opera, iniziando a richiedere in giro copia delle principali pubblicazioni archeologiche sulla Sadegna: il 29 dicembre 1878 scrivendo da Bosa, il can. Giuseppe Luigi Spano (fratello dell'archeologo deceduto un anno prima) rispondeva trasmettendo una copia di *Bosa Vetus* (opera postuma dello Spano curata proprio dal fratello), dolendosi per non potersi privare degli altri volumi del *Bullettino Archeologico Sardo* o delle *Scoperte*<sup>141</sup>.

Contemporaneamente il Pais lavorava a mettere ordine nelle collezioni che in parte sarebbero state depositate nel palazzo di via Porta Nuova contiguo all'Università<sup>142</sup>. Il 10 marzo 1879 il Commissario Vivanet inviava al Pais 300 copie della circolare sull'istituzione del Museo che doveva essere trasmessa «a tutti i Sindaci della Provincia ed a quelle persone che o si occupano di studj archeologici, o possono favorire in qualche modo l'istituzione», con pignole precisazioni sull'affrancatura e sulle spese postali<sup>143</sup>.

Il Rettore Pisano Marras il 12 marzo comunicava al Pais l'appezzamento del Ministero per il fatto che il Municipio di Sassari avesse affidato in de-

posito «la pregevole collezione Sanna» al Museo e insieme comunicava che il Direttore era incaricato «di ricevere la consegna degli oggetti componenti la detta collezione»<sup>144</sup>. Il 9 giugno il Sindaco di Sassari Vitelli informava il Direttore che il 23 maggio precedente il Consiglio Comunale aveva nominato una commissione formata da Don Luigi Sclavo, dall'Avv. Francesco Rugiu e dal prof. Placido Bettinali per effettuare l'inventario e procedere alla consegna al Museo delle donazioni a favore del Municipio effettuate «dai benemeriti cittadini Sanna, Chessa ed Umana»<sup>145</sup>. Nella successiva nota del 23 giugno il Sindaco precisava che il Consiglio aveva deliberato la cessione delle collezioni a favore dell'Università «a titolo di deposito e mediante regolare inventario» e sollecitava il Pais a prendere accordi con la commissione incaricata<sup>146</sup>. Il 2 luglio 1879 arrivava a Sassari la pinacoteca di Giovanni Antonio Sanna, che fu depositata nel nuovo palazzo di Porta Nuova<sup>147</sup>.

Il 12 luglio il Pais riceveva una lettera di encomio dal Fiorelli, per l'opera amorevole ed efficace, con che la S.V. provvede all'incremento dell'Istituto, che è affidato alla sua saggia direzione»<sup>148</sup>, ma il Direttore Generale, utilizzando le informazioni fornite dal Pais nella relazione semestrale, sollevava il caso presso la Divisione Universitaria del Ministero, lamentando «la scarsa luce d'una sala che ha una sola finestra ed assai ristretta; la poca sicurezza dell'altra, la quale trovasi ad avere due delle sue finestre di poco elevate sul tetto di una casa sottostante. A questi inconvenienti si provvederebbe facilmente, coll'ingrandimento dell'unica finestra della prima sala e coll'apposizione di fodere di ferro alle imposte delle finestre della seconda». Dopo aver chiesto che i lavori si facessero a spese dell'Università di Sassari, il Fiorelli aggiungeva che l'unico usciere che era a disposizione del Museo non dovesse essere «distratto da altre cure, che non siano quelle della pulizia e custodia dell'Istituto»<sup>149</sup>.

L'attività del Pais non era completamente soddisfacente e sostenuta dall'opinione pubblica sassarese, tanto



11. Lastra con l'epitafio dello schiavo *Cerdo* di proprietà di *L. Veratius Hermeros*.

che, rispondendo ad una nota del 10 giugno, il Commissario Vivanet osservava: «Duolmi che non manchino anche costi le persone che non apprezzando abbastanza gli intendimenti del governo e le premure della S.V. per riuscire a dotare questa città di un utile ed importante Istituto, cerchino d'attraversare le non mai abbastanza lodate disposizioni», col rischio di creare due distinti Musei (uno in Porta Nuova ed uno nell'Università), anche se la recente decisione del Consiglio Comunale di Sassari lasciava ormai intravedere una soluzione, quella di concentrare tutto il patrimonio in un unico polo museale<sup>150</sup>.

Il 22 agosto il Vivanet tornava sulle condizioni poste al Municipio sulla cessione delle collezioni Sanna, Chessa e Umana e comunicava che, anche se malvolentieri, veniva concesso il nulla osta perché l'Amministrazione Comunale mantenesse una delle due chiavi delle vetrine, anche se ribadiva che l'intera responsabilità della custodia ricadeva esclusivamente sul Direttore<sup>151</sup>.

Nel mese di settembre le attività del Pais, autorizzato ad una licenza di un mese per motivi di studio a condizione di indicare un direttore supplente, si interruppero temporaneamente<sup>152</sup>. Il 29 ottobre si progettava un nuovo allestimento per i materiali ed in particolare per i cippi e i sarcofagi «che ora si trovano in luogo inadatto e che si era proposto di trasportare sul pianerottolo dell'ingresso al

Museo»: essi dovevano essere invece «collocati in una delle corsie che fiancheggiano il cortile dell'Ateneo», con il pieno consenso delle Autorità accademiche, magari sopra uno «zoccolo» in legno<sup>153</sup>.

A fine anno la monografia del Pais sul riso sardonio, una rielaborazione della tesi di laurea presso l'Istituto superiore di Studi Storici di Firenze discussa nel giugno 1878, veniva «annoverata fra le quattro degne di menzione onorevole» e premiata dall'Accademia dei Lincei, tanto da essere pubblicata sulle *Memorie*<sup>154</sup>: lo comunicava il R. Commissario Vivanet al Pais in una lettera del 30 dicembre 1879, con la quale esprimeva i più vivi rallegramenti<sup>155</sup>.

Nell'aprile 1880 veniva predisposto un aggiornamento del bilancio ordinario del Museo, che ora poteva contare su un'entrata dal Bilancio dello Stato di 900 lire, destinate in uscita a materiale scientifico (190 lire), libri (79 lire), scaffali, piedistalli (179 lire, che si aggiungono alle 141 lire disponibili dall'anno precedente), oggetti di cancelleria (60 lire), cartelline di metallo (40 lire)<sup>156</sup>. Il 18 aprile il Vivanet autorizzava il Direttore del Museo alla spesa di 420 lire del fondo straordinario concesso dalla Direzione generale per un tramezzo in legno (249 lire), per uno scaffale destinato ad ospitare «terre cotte» (90 lire), per una «custodia per N. 2 mummie» (60 lire), e per un leggio per il registro dei donatori (29 lire)<sup>157</sup>.

Il 18 marzo 1880 il Direttore incari-

cato completava il Catalogo del R. Museo di Antichità di Sassari, registrando 24 oggetti «già esistenti nella R. Università» e 276 (su 300) altri monumenti arrivati attraverso la collezione Spano, con vaghe notizie sulla provenienza: il Pais non aveva trovato prima del 26 dicembre 1878 (data dell'ingresso al Museo) «nessuna indicazione a riguardo fra le carte della Segreteria di questa Università», anche perché «le nove cassette donate dal Benemerito Senatore Giovanni Spano» erano pervenute «prive di qualsiasi notizia intorno al ritrovamento degli oggetti in esse compresi»<sup>158</sup>.

## 6. L'incendio della biblioteca del Mommsen

Dopo un lungo silenzio, torniamo a sentire parlare del Mommsen il 3 agosto 1880, a pochi giorni di distanza dall'incendio del 12 luglio (appiccato casualmente dallo stesso Mommsen con una candela) che aveva distrutto quasi per intero la biblioteca privata di Charlottenburg, libri ma anche i calchi ed i facsimili raccolti pazientemente in Sardegna durante il viaggio dell'ottobre 1877 e nei mesi successivi, con l'impegno di Filippo Nissardi: una tragedia rievocata recentemente nel volume *La biblioteca stregata* di Oliviero Diliberto, che ha ben descritto «la solidarietà tra studiosi; l'intrinseco prestigio dello storico tedesco; l'eco, l'impressione e la partecipazione dolorosa alla trage-

dia dell'incendio; l'immensa rete di relazioni scientifiche costruite da Mommsen in decenni di viaggi e ricerche»<sup>159</sup>. Su *L'illustrazione italiana* si scriveva in quei giorni: «Gli archeologi si sono inteneriti fino alle lacrime per l'incendio della biblioteca del Mommsen a Charlottenburg. Dicono che per la scienza sia una vera catastrofe; son bruciati, insieme a molti codici presi in prestito alle principali biblioteche della Germania, tutti i materiali raccolti per il 7° od 8° volume del *Corpus inscriptionum Latinarum*, l'opera più colossale intrapresa nel secolo XIX [...]. L'incendio della biblioteca del professore ha distrutto il lavoro di molti anni, che forse sarà impossibile, certo molto difficile il ricominciare»<sup>160</sup>.

Ho già avuto modo di ricostruire il carteggio con i corrispondenti sardi (Vincenzo Crespi in particolare) che ci informa più in dettaglio sulle perdite subite<sup>161</sup>. In questa sede ci limiteremo a ricordare che il 3 agosto 1880 il Fiorelli, Direttore Generale dei Musei e degli Scavi d'antichità del Ministero dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia, in una lettera circolare inviata d'ordine del Ministro, a tutti i RR. Commissari dei Musei e degli scavi, ai Direttori dei Musei ed ai RR. Ispettori degli scavi e monumenti annunciava l'incendio della biblioteca del Mommsen e chiedeva un sostegno per ripristinare quanto era andato perduto: «Dai giornali deve essere stata oramai diffusa la notizia della disgrazia toccata al ch. Mommsen, la cui biblioteca fu quasi tutta consumata da un incendio pochi giorni or sono. Tra le carte che andarono perdute, erano i lavori ai quali il sommo uomo attese nel lungo corso degli anni, per condurre a termine la grande opera sulle iscrizioni latine. Se in mezzo a tanto sfortunio, che reca danno gravissimo alla scienza, può trovarsi conforto alcuno, questo nasce dal vedere l'instancabile operosità del Mommsen pigliar nuovo coraggio dalla sciagura, e volgersi senza frapporte indugio a riparare il danno sofferto. Tanta nobile energia merita di essere incoraggiata da quanti amano il progresso degli studi; ed è dovere che abbia a preferenza gli aiuti dei

dotti italiani, i quali più di tutti hanno interesse di veder editi i volumi, che conterranno le epigrafi delle regioni meridionali d'Italia e delle isole di Sicilia e di Sardegna. E però questo Ministero fa caldo appello agli uomini egregi [gli stessi che il Fiorelli in una lettera confidenziale al Mommsen aveva definito africani!!]<sup>162</sup>, preposti alle cure dei monumenti nelle varie provincie, invitandoli ad ottenere in dono per la biblioteca del dottissimo professore tedesco una copia di tutte quelle opere e monografie, nelle quali vengono riferite od illustrate le iscrizioni del paese. Sono certo che si metterà tutto l'impegno per dimostrare così al benemerito uomo, come non siamo noi indifferenti a ciò che riguarda il bene universale della scienza; e si contribuirà nel tempo stesso a riparare più prestamente possibile, la grave disgrazia universalmente deplorata. I libri e gli stampati dovranno essere trasmessi a questa Direzione Generale, che provvederà a farli pervenire al prof.re Mommsen»<sup>163</sup>. Due settimane dopo, il 12 agosto, il Direttore incaricato del Museo d'antichità della Regia Università degli studi di Sassari, Ettore Pais, rispondeva al Fiorelli trasmettendo soltanto un fascicoletto, la *Memoria sopra alcuni idoletti in bronzo trovati in Teti, con le scoperte archeologiche fatte in Sardegna nel 1865*, a firma dello Spano, da poco deceduto: nella lunga lettera di accompagnamento del modesto omaggio, il Pais spiegava che le opere dello Spano erano stampate in un numero limitatissimo di copie e non erano più reperibili. È vero che alcune erano state trovate con grande fatica per il Museo, ma al momento il Pais aveva un unico volume di sua proprietà: chiedeva dunque di essere autorizzato a cedere le copie acquistate dal Museo, anche se pensava che da Cagliari sarebbero pervenuti certamente al Ministero i volumi mancanti. Infine: «Qualora al Prof. Mommsen non fosse possibile l'averne una copia del *Bullettino Arch(eologico) Sardo*, si potrebbe fargliene avere in prestito una delle due che possiede la R. Biblioteca di Sassari, e qualora desiderasse il volume del La Marmora, ove sono raccolte moltissi-

me iscrizioni, opera rarissima e che manca se non mi inganno anche alla biblioteca di Berlino, si potrebbe pensare ad acquistare tutta l'opera del La Marmora, che fortunatamente è posseduta dall'avv.to Aperlo Scavo, il quale è pronto a venderla<sup>164</sup>. Qualche anno fa, lo zio di questo signore, il fu Monsignor Scavo fu pregato dal Governo di voler vendere tale opera alla Biblioteca di Berlino e non volle fare»<sup>165</sup>. C'è evidentemente qualche motivo di risantimento postumo nei confronti di quel Mons. Scavo che come abbiamo visto era stato designato, come l'Amedeo, a dirigere il Museo di Sassari, poi affidato al Pais con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione del 15 novembre 1878. Nei giorni successivi continua lo scambio di informazioni a proposito dei libri da inviare al Mommsen e il Fiorelli ne approfittava per chiedere in cambio una delle due copie del *Bullettino Archeologico Sardo* possedute dalla «Biblioteca pubblica» di Sassari<sup>166</sup>.

## 7. L'inaugurazione del Museo

Dobbiamo arrivare al 9 ottobre 1880 per vedere le iniziative messe in atto per promuovere la solenne inaugurazione del Museo: su richiesta del Rettore il Pais chiedeva al R. Commissario di anticipare la data dal 27 al 20 novembre (compleanno della Regina) e prendeva accordi sul contenuto della manifestazione, sugli inviti a stampa e sul luogo di svolgimento («l'aula accademica»)<sup>167</sup>. Il 9 novembre il Vivinet scriveva per trasmettere una bozza della cartolina di invito, accettando la data proposta dal Rettore<sup>168</sup>, mentre il 12 trasmetteva 300 copie degli inviti a stampa, dando istruzioni sui possibili destinatari, in particolare «i Direttori degli istituti scolastici e relativi professori a qualunque grado di istruzione appartengano», raccomandando la presenza di una significativa rappresentanza della «gioventù studiosa»<sup>169</sup>. Ettore Pais «incaricato della Direzione» su carta intestata della R. Università degli Studi firmò l'invito per l'inaugurazione del R. Museo Antiquario spedito il 16 novem-



12. Tavola di Esterzili.

bre, sul quale era inserito l'annuncio di un discorso introduttivo di Filippo Vivanet, facente funzioni di Regio Commissario dei Musei e Scavi di antichità nell'Isola.

Finalmente sabato 20 novembre 1880 (di mattina), nell'Aula Magna dell'Università si svolse la solenne cerimonia inaugurale del nuovo allestimento nelle due sale messe a disposizione dall'Università al primo piano, con la partecipazione dell'intero Senato Accademico<sup>170</sup>. Di fatto il Vivanet svolse una conferenza sulla storia antica della Sardegna, mentre lo stesso Pais tenne un intervento sulla storia del Museo, partendo certamente dalla breve nota dell'Amedeo, pubblicata tre anni prima su *La Stella di Sardegna*<sup>171</sup>. Su *L'Avvenire di Sardegna* del 25 novembre compariva una lunga cronaca nella quale si precisava che «la grande aula dell'Università era occupata da sceltissimo uditorio», presenti il Prefetto, il Presidente del Consiglio Provinciale, i rappresentanti del Municipio, le alte autorità civili e militari. Il Rettore Pisano Marras ed il Direttore Ettore Pais fecero gli onori di casa, mentre il Vivanet tenne «uno splendido discorso, che piacque oltre ogni dire per la copiosa erudizione e per i sentimenti generosi espressi con la più seducente venustà di forma. L'illustre oratore poneva in rilievo la nobiltà degli studi storici ed il soccorso di lu-

mi che ad essi reca la scienza archeologica, esortando perciò a coltivarla con affettuosa diligenza». In un lungo e verboso commento, l'articolaista sintetizzava le posizioni dell'oratore nel suo discorso, «un vero gioiello» che si sperava venisse rapidamente pubblicato, ma polemizzava sui primi abitatori della Sardegna, sul tema dell'origine dei Sardi, sulla successione cronologica delle varie culture, sui nuraghi, sulle relazioni mediterranee: perplessità in particolare si segnalavano sui rapporti commerciali con l'Egitto attraverso la mediazione fenicia e sorpresa per lo «sprezzo con cui l'egregio oratore parlò dell'Etruria e della sua civiltà», che dové aver avuto in Sardegna un ruolo più rilevante di quanto il Vivanet non fosse disposto ad ammettere. L'oratore tracciò rapidamente anche una storia degli studi archeologici in Sardegna, tra Ludovico Baille, Alberto La Marmora, Giovanni Spano e, in precedenza, Giovanni Paolo Nurra, suscitando emozione e vivo entusiasmo del pubblico, che lo seguì con «unanimità e fragorosissimi applausi». Seguì poi il discorso del Pais, che «disse brevi parole sull'impianto di questo nuovo istituto scientifico, rammentando con parole lusinghiere di encomio le persone e le amministrazioni che generosamente vi concorsero»: «dal prof. Pais, giovane di eletto ingegno, studiosissimo ed erudito, molto si ripro-

mette il Museo Archeologico di Sassari. Noi siamo sicuri che egli manterrà oltre quanto la sua modestia promette». Infine un commento su uno dei benefattori dell'Istituto il cui nome non era stato citato dal Pais, Giovanni Emanuele Marongio Nurra, il controverso arcivescovo di Cagliari tra il 1842 ed il 1866, protagonista della vicenda della «Perfetta Fusione»<sup>172</sup>: «Tra le persone che in Sassari da tempo antico vagheggiarono il disegno di iniziare un gabinetto archeologico ed applicaronsi a studi di storia antica ed al deciframento di antichità raccolte, non fu rammentato un uomo dottissimo, elegante scrittore in lingua Latina, autore di erudite e sagaci illustrazioni di epigrafi antiche, il quale aveva già radunato copia non piccola di monete e di altri oggetti di antichità, che deposti nella Università di Sassari doveano servire di base a un futuro museo. Questo uomo era Emanuele Marongio, arcivescovo di Cagliari. Crediamo di aver fatto opera buona, ricordando il nome di un cittadino che ha ben meritato delle lettere, della scienza archeologica e della nostra università»<sup>173</sup>.

Due copie del giornale furono trasmesse dal Vivanet al Pais il 29 novembre, con un breve commento dal quale traspare la soddisfazione del R. Commissario: «la perfetta indipendenza, degna di chi ha un sentimento elevato dei doveri della critica, con

cui è stato scritto questo articolo, mi toglie dall'imbarazzo in cui mi verrei necessariamente a trovarmi, nel trasmettere un documento in cui deve necessariamente entrare la mia modesta persona. Ed anzi mentre di gran cuore mi associo alle parole rivolte alla S.V., non le dissimulo che i benevoli giudizi diretti allo scrivente sono resi assai più graditi dalla schietta ed onesta espressione di dissenso in taluni punti della nostra storia antica»<sup>174</sup>.

Un'eco del successo della manifestazione è nella nota di ringraziamento inviata dal Fiorelli al Rettore dell'Università di Sassari in data 10 dicembre 1880: «se l'inaugurazione del Museo antiquario di codesta R. Università ebbe l'esito il più soddisfacente si deve in gran parte all'efficace cooperazione della S.V. e del Corpo accademico da Lei presieduto. Sono pertanto assai lieto di esprimere a V.S. la viva soddisfazione di questo Ministero, e di ringraziarla di quanto ella fece per contribuire alla maggiore solennità di quella festa scientifica»<sup>175</sup>.

Possediamo una breve relazione scritta dal Pais relativa allo sviluppo del Museo nel secondo semestre 1880, che ci informa sulle 16 donazioni e sugli acquisti, che avevano portato l'inventario fino al n. 811: il Pais riferisce di essersi recato a Porto Torres con la speranza di reperire nuovi materiali, ma aveva raccolto solo una lucerna in terracotta (nr. 811), alcune monete di bronzo ed altri reperti di nessun interesse storico, compreso l'epitafio frammentario che poi lo Schmidt avrebbe trasmesso al Mommsen per *CIL* X 7969. Di maggior interesse l'informazione sull'intervento dell'arcivescovo di Sassari Diego Marongio-Delrio (1871-1905)<sup>176</sup>, interessato dal Pais a proposito dei «sarcofagi che sono nella basilica di Porto Torres» che si voleva trasferire al Museo. Ma il Capitolo della basilica si era rifiutato di cedere i materiali fino a quando il Museo non avesse avuto locali adeguati a pianterreno: «è quindi necessario attendere ancora qualche tempo – scrive il Pais – sino a che non venga ceduto altro locale alla R. Università». Il Pais riassumeva inoltre le iniziative adottate per il riordinamento dei ma-

teriali secondo criteri scientifici, anche in vista dell'inaugurazione e dell'apertura al pubblico, in particolare agli studenti delle diverse scuole. Tutta l'attività era stata possibile grazie all'impegno dell'unico collaboratore: «il sottoscritto non ha che a lodarsi del Signor Oddini inserviente del gabinetto di Fisica e incaricato del servizio del Museo, che alla puntualità unisce l'intelligenza dovendosi ora aprire il Museo due volte alla settimana ed avendo l'inserviente da stare nello stabilimento cinque ore di seguito per volta senza contare le altre due volte alla settimana nelle quali attende alla pulizia del locale ed agli atti sarà necessario il provvedere più degnamente alla retribuzione che gli si dovrà dare». Fino a quel momento lo stipendio era stato di 50 lire all'anno, mentre per gli incaricati di analoghi servizi negli altri gabinetti scientifici dell'Università si arrivava a 300 lire, anche se l'impegno di Oddini copriva almeno 4 giorni alla settimana (18 giorni al mese) e comprendeva anche la riverniciatura degli scaffali<sup>177</sup>.

Nei giorni successivi il Pais predisponeva una *Proposta di regolamento interno al Museo*, che possediamo in bozza e che nel primo dei dieci articoli prevedeva l'apertura al pubblico «dal 15 ottobre al 15 agosto di ogni anno nei giorni di giovedì e domenica dalle ore 9 ant. alla 1 pom.»; del resto era possibile «per ragioni plausibili» presentare richiesta al Direttore per visitare il Museo negli altri giorni. Veniva proibito l'accesso ai bambini con meno di 12 anni di età non accompagnati, a chi fosse indecentemente vestito e «munito di armi, bastoni, involti, etc.». Nel testo si precisano i rapporti tra direttore e inserviente, i compiti dell'usciera, la disponibilità delle chiavi: il direttore era l'unico depositario delle chiavi del Museo e delle vetrine, mentre per la collezione Chessa Sanna Uma una chiave doveva essere data anche al Sindaco di Sassari. Disposizioni erano impartite anche sulle fotografie ed i calchi degli oggetti della collezione municipale e sull'elenco dei benefattori del Museo, che doveva essere seguito dalla descrizione degli oggetti donati<sup>178</sup>.

## 8. Johannes Schmidt

Nel frattempo il Mommsen si era venuto a trovare in difficoltà per la pubblicazione delle iscrizioni sarde nel X volume del *CIL* ormai in avanzata fase di preparazione: impossibilitato a ritrovare la documentazione persa nell'incendio, visto il ritardo con il quale Filippo Nissardi procedeva nel rifare i fac-simili delle iscrizioni, il Mommsen progettò di ripetere il viaggio in Sardegna o almeno di inviare un suo allievo, lo studioso tedesco Johannes Schmidt, che aveva una precedente esperienza di viaggi epigrafici, avendo lavorato in Umbria con Eugen Bormann<sup>179</sup>. Arrivato a Cagliari il 31 marzo 1881, il giovane svolse la sua attività al Museo, che era stato chiuso dopo la morte di Gaetano Cara e di Giovanni Spano: qui aveva conosciuto il commissario Filippo Vivanet, Vincenzo Crespi e Filippo Nissardi; si era poi recato a Nora ed a Sant'Antioco, infine ad Oristano e Bosa. Da qui aveva raggiunto Sassari, dove conobbe il Direttore del Museo Ettore Pais che sarebbe diventato presto suo amico, al quale si presentò con una lettera di presentazione del R. Commissario conservata nell'Archivio storico dell'Università: Filippo Vivanet scriveva su carta intestata del R. Commissariato dei Musei e scavi di antichità in Sardegna al Dottore Ettore Pais Incaricato della Direzione del R. Museo antiquario di Sassari: «Esibitore della presente è il Dottore Giovanni Schmidt, Privatodocente nella Università di Halle, il quale si è recato in Sardegna per incarico del Chiariss.mo Mommsen onde compiere un ultimo lavoro di revisione alle epigrafi romane, esistenti nell'Isola e che debbono far parte dell'opera ponderosa del *Corpus inscriptionum Latinarum*. La S.V. avrà cura pertanto di prestare, in tutto che può dipendere da Lei al predetto Signore, la maggior cooperazione possibile, affinché egli possa portare a termine l'onorevole missione affidatagli nell'interesse della civiltà e del sapere. Sicuro di farle con ciò anche cosa sommamente gradevole, ponendola in relazione con una persona non meno dotta che benevolente verso il nostro paese»<sup>180</sup>.



13. Università di Sassari, *Collezione municipale*, Cera di mano amputata nel 1864.

L'8 maggio 1881 lo Schmidt, ormai rientrato in sede nella casa di Wilhelmstrasse ad Halle, tornava sul viaggio in Sardegna, completando la sua relazione ed informando dettagliatamente il Mommsen sull'itinerario seguito: rispediva la carta corretta della Sardegna che sarebbe stata pubblicata nel 1883 su *CIL X* nella redazione di Heinrich Kiepert<sup>181</sup>.

Il 16 maggio 1881 lo Schmidt riferiva al Maestro di essere entrato in corrispondenza con l'amico Ettore Pais, il giovane professore al Liceo e Direttore del Museo a Sassari conosciuto in Sardegna, che era stato incaricato di raccogliere i calchi delle iscrizioni conservate nella collezione Sclavo e presso il prof. Placido Bettinali<sup>182</sup>; il primo era fuori città in occasione della visita dello Schmidt, il secondo autorizzò lo studio delle sue iscrizioni, a condizione che il suo nome fosse citato nel *CIL*<sup>183</sup>.

Il 20 maggio ancora una lettera dello Schmidt con espressioni affettuose su Ettore Pais, che a soli 24 anni era già Professore di liceo e da due anni Direttore del Museo che lui stesso aveva allestito: l'apprezzamento del Mommsen coincideva con il giudizio del suo allievo, che comunicava la notizia che il Pais ad ottobre sarebbe stato a Berlino grazie ad una borsa di studio statale. Il giovane avrebbe apprezzato una lettera del Maestro, anche se certo non se la aspettava<sup>184</sup>.

Il 22 giugno 1881 il Pais presentava al R. Commissario una ulteriore relazione sull'attività svolta nel primo semestre dell'anno ed annunciava l'ingresso di 190 oggetti (soprattutto vasi e monete) acquistati dall'Avv. Paolo Farris di Mores per 176 lire (di cui già pagate 103 lire). Grazie alla gentilezza del Rettore G.M. Pisano Marras era stata ottenuta una stanza a pian terreno nel palazzo dell'Università, che avrebbe dovuto ospitare «i quattro sarcofagi che sono nascosti nella cripta di S. Gavino in Portotorres», secondo la promessa (che poi non sarebbe stata mantenuta) dell'Arcivescovo di Sassari: si è ricordato che il Capitolo della basilica aveva concesso il proprio nulla-osta, ponendo la condizione di assegnare un locale a pian terreno. Il Direttore presentava in sintesi l'attività svolta in merito agli inventari ed alla catalogazione dei reperti, ai doni ricevuti dai privati cittadini, ai problemi sorti e segnalava nuovamente la necessità di aumentare il salario dell'inserviente Oddini, dopo il primo anno di attività, sempre con riferimento al livello più alto (400 lire) del salario dei colleghi universitari<sup>185</sup>.

L'autorità del Pais su tutta la provincia di Sassari è confermata dalla relazione inviata dall'ispettore Piero Tamponi intorno alla lastra di piombo rivelatasi un colossale falso segnalata a Terranova nel maggio 1881 (*Dis Manibus Lusiae Glaphurae* ecc.)<sup>186</sup>.

Attraverso la corrispondenza tra lo Schmidt ed il Mommsen possiamo ricostruire la vicenda e soprattutto il torbido ruolo giocato dal Tamponi, che aveva sottilmente ingannato il giovane studioso tedesco. Già il 15 maggio lo Schmidt, rispondendo ad una lettera del Mommsen per noi perduta, aveva affrontato l'imbarazzante questione: egli nella sua dabbenaggine non aveva certo immaginato che l'amico Piero Tamponi avrebbe potuto ingannarlo col proposito di glorificare il giardino della villa di famiglia, in un eccesso di campanilismo. Eppure i caratteri rilevati avrebbero dovuto metterlo sull'avviso, così come i particolari punti di interpunzione ed il contenuto stesso della lastra, che coincideva stranamente con un testo urbano molto noto<sup>187</sup>.

La questione non era ancora chiusa, tanto che il 26 giugno 1881 il Tamponi fu chiamato a rispondere dello scandalo dal Direttore del R. Museo antiquario di Sassari Ettore Pais, che evidentemente esercitava un'alta sorveglianza su tutto il Nord Sardegna: il 3 luglio 1881 con nota n. 71 il Tamponi precisava che il primitivo possessore della lastra in piombo falsa (in circolazione già ad aprile) era un anonimo napoletano, che l'aveva ceduta per pochi spiccioli al calzolaio livornese Ranieri Maffei domiciliato in Terranova; l'ispettore aveva dubitato dell'autenticità del cimelio, ma aveva comunque trasmesso un fac-simile allo

Schmidt: «tosto dunque che mi fui ben assicurato trattarsi di una falsificazione, ne resi informato il possessore, che mi promise non fare più calcolo di quella lastra, dolente sia rimasto vittima dell'inganno per parte di uno sconosciuto, del quale ignora e la residenza e il nome. Essendo il Maffei di esemplare condotta, ed incapace di offrire a chicchessia quell'oggetto, non volli far caso di renderne informata la Direzione di Roma e l'egregio prof. Vivanet. D'altronde non è questa la prima lastra falsa che viene in Sardegna; avvisandomi persone degne di tutta fede che l'anno scorso, trovandosi in Terranova molte migliaia di lavoranti napolitani addetti ai lavori ferroviarij, si sono vedute due consimili lastre che nessuno volle comprare». Segue la trascrizione della lettera inviata dallo Schmidt al Tamponi il 19 maggio 1881, per noi perduta: «ora ho da parlare di quella lastra di piombo. Ne ho spedito il facsimile al Mommsen, e quell'uomo, sagace qual è, ha compreso subito, ciò che avrei dovuto comprendere subito anch'io, che quella tavola e quella iscrizione che porta, è una falsificazione moderna. Il modello che ha imitato il falsificatore è l'iscrizione genuina comunicata dal Grutero, pag. 803, n° 2<sup>188</sup>. La lastra è stata fusa; è un lavoro di getto, perciò le lettere ne sono rilevate; invece gli antichi incidavano, intagliavano le lettere, sì in pietra che in tavole di metallo. Non v'è dunque alcun dubbio che la lastra è falsa. Forse essa proviene da Malta, dalla stessa fabbrica in cui furono fatte due iscrizioni rassomiglianti»<sup>189</sup>. In un biglietto allegato, indirizzato nella stessa data personalmente al Pais alla vigilia di un viaggio a Terranova, il Tamponi (che scriveva su carta intestata del V(ice) Consulat Hellénique) spiegava di essere completamente estraneo all'inganno: «Ha fatto bene a tenermi parola di questa lastra di piombo posseduta dal calzolaio. Io la rifiutai perché giudicata falsa dal Mommsen e da Schmidt. Del resto, se si fosse trattata di roba buona, sarebbe stato mio desiderio di farne acquisto, anche a prezzo alto, per farne un dono al Museo». Non va escluso che il calzolaio Maffei abbia tentato di

vendere la lastra anche al Pais per il Museo di Sassari<sup>190</sup>.

Il 13 novembre 1881 il Pais scriveva alla Direzione Generale una nota (che possediamo in brutta copia) alla vigilia della partenza per Berlino, dove doveva frequentare un corso di perfezionamento: chiedeva congedo per un anno e proponeva come sostituto il Cav. Avv. Salvatore Viridis, professore ordinario di Diritto Romano nell'Università. L'orario di apertura del Museo poteva essere ridotto alla sola domenica mattina dalle 9 alle 12, «visto che il numero dei visitatori è assai scarso e che è composto quasi unicamente di curiosi appartenenti ai bassi strati sociali». Il bilancio finanziario poteva essere congelato e le 207 lire ancora disponibili per l'anno 1882 potevano andare a residuo ed essere utilizzate nel 1883, mentre poteva continuare la collaborazione dell'inserviente provvisorio Giovanni Oddini «perché ha una certa qual pratica del servizio e perché sa fare alla meglio anche da Cicerone» e insieme egli «è uomo assai fidato e zelante del proprio dovere»<sup>191</sup>.

Prima di partire, il 4 dicembre il Pais inviava al Vivanet una breve relazione sull'attività svolta nel secondo semestre 1881, con l'arrivo di pochissimi nuovi reperti e con la prosecuzione del lavoro di riordino e inventariazione: emerge l'insoddisfazione del Direttore perché «i visitatori furono scarsi e non sempre appartenenti alle migliori classi sociali», mentre si raccomandava al R. Commissario di promuovere nuovi scavi all'interno della Provincia di Sassari, finalizzandoli all'incremento delle collezioni del Museo. Infine come di consueto lodava l'inserviente Oddini<sup>192</sup>.

Il 30 novembre 1881 lo Schmidt comunicava al Mommsen che Ettore Pais aveva vinto il *concorso per l'estero*, e sarebbe passato il 10 dicembre ad Halle, per recarsi a Berlino, dove si sarebbe presentato probabilmente nei giorni successivi al Mommsen<sup>193</sup>. Il 14 dicembre 1881 lo Schmidt comunicava che il Pais si sarebbe recato a Berlino per incontrare il Mommsen e sarebbe stato certo felice di partecipare al seminario di storia antica, senza incomodare per nulla il Maestro,

che avrebbe potuto incaricare alcuni suoi allievi per seguirlo in biblioteca<sup>194</sup>.

Abbiamo il vivo ricordo che Ettore Pais conservava del primo cordialissimo incontro col Mommsen a Berlino, quando il Maestro riconobbe il giovane prima che entrasse nel suo studio, solo sentito che si trattava del Direttore del Museo di Sassari. In una lettera del 31 dicembre con gli auguri di fine anno, lo Schmidt scriveva al Mommsen grato per come l'amico era stato accolto, con cortesia e simpatia<sup>195</sup>.

A Berlino il Pais rimase dalla fine del 1881 al 1883, perfezionandosi in storia antica (ma anche in epigrafia latina, in geografia storica ed in diritto pubblico). Già da una lettera dello Schmidt del 16 febbraio 1882 sappiamo che il Mommsen aveva affidato al Pais i Supplementi di *CIL V*: una decisione che al giovane allievo sembrava sotto tutti gli aspetti una mossa molto felice, della quale si era rallegrato. In quegli stessi giorni il giovane studioso tedesco leggeva l'opera del Pais sulla *Sardegna prima del dominio romano, studio storico-archeologico*, poiché gli aveva promesso di presentarla. Non mancavano però riserve, perché se il volume sotto molti aspetti appariva di gran lunga superiore alle solite opere italiane di questo tipo, non era comunque privo anche di parti in cui, secondo la maniera italiana, la fantasia prendeva il sopravvento sulla ragione e la retorica era costretta a rimpiazzare il peso che mancava alle argomentazioni; del resto il Pais avrebbe perso questo atteggiamento a Berlino. Infine la destinazione dei nuraghi che non dovrebbero essere tombe (come sostenuto dal Mommsen a Sassari) e neppure templi, ma castelli<sup>196</sup>. L'opera, che era stata offerta all'Accademia dei Lincei il 19 giugno 1881, dovè essere presentata a Berlino o ad Halle dallo Schmidt, che del resto non è mai citato nel volume.

### 9. La supplenza di Salvatore Viridis

Intanto a Sassari, partito il Pais per Berlino, l'attività del Museo si riduceva sensibilmente: il 23 maggio 1882 il



Vivanet scriveva al «Direttore temporaneo» Salvatore Viridis chiedendo di incaricare Filippo Nissardi per realizzare una pianta in scala 1:100 del Museo. Il soprastante Nissardi era in quei mesi impegnato nella Nurra per il rilievo dei nuraghi e poteva essere facilmente raggiunto per il tramite dell'ispettore Stefano Vallero<sup>197</sup>. Nel sollecito datato al 3 giugno il Vivanet disponeva che la pianta precisasse «l'ubicazione delle collezioni che costituiscono il Museo (Sanna – Spano – Governativa)» e raccomandava la collaborazione del Viridis per la sua realizzazione<sup>198</sup>. Il 9 successivo il Commissario precisava di dover presentare al Ministero una relazione semestrale «intorno alle condizioni degli stabilimenti antiquarj dell'Isola» e raccomandava l'invio della relazione al Direttore temporaneo del R.° Museo Antiquario di Sassari<sup>199</sup>. Non sappiamo se tale relazione fu mai spedita, ma il 22 giugno il Viridis scriveva al Vivanet per comunicare che il soprastante Nissardi continuava ad essere occupato nella Nurra: di conseguenza egli stesso aveva incaricato un tecnico di fiducia per realizzare la pianta del Museo archeologico, che veniva trasmessa in allegato (ma che non abbiamo potuto rintracciare). Il Viridis approfittava dell'occasione per comunicare che il Rettore aveva in animo di riprendersi i due «cameroni» occupati dal Museo ed in cambio avrebbe voluto «cedere al Museo l'antica chiesa che è annessa al fabbricato dell'Università», dunque la chiesa di san Giuseppe, sulla sinistra entrando nell'atrio del palazzo, secondo l'idea già di Luigi Amedeo di 5 anni prima, che però pensava di occupare l'Aula Magna al primo piano e di destinare la cappella per le riunioni universitarie<sup>200</sup>. «Questo progetto – aggiungeva il Viridis – qualora si procuri alla chiesa una luce maggiore che ora non ha e che pure è facile darle dal muro laterale dalla vasta piazza dell'Università, porterebbe al Museo, oltre al vantaggio d'una maggiore, forse doppia ampiezza di locale, il vantaggio di potersi collocare a piano terreno i cippi e pezzi pesantissimi di marmo e granito che ora stanno addossati ai muri delle corsie dell'Università,

in caso suscettibile d'un notevole sviluppo del Museo, trovandosi la volta della chiesa a una sufficiente elevazione, si potrebbe facilmente e con modica spesa formarvi un altro piano e collocarvi frattanto una abbondante e preziosa collezione di antichi quadri stati legati al Municipio di Sassari, che per mancanza di locali adatti sia forse disposto di consegnare a cote-sta Università»<sup>201</sup>.

Rimangono poche tracce dell'attività del Viridis, se si esclude una lettera un po' risentita del 10 dicembre 1882 indirizzata al Vivanet: «onorato dell'interinale direzione di questo Museo Archeologico», il Viridis lamentava il fatto che il R. Commissario non spedisse a lui la corrispondenza per il Museo, che perveniva comunque con grande ritardo e con i sigilli spezzati: agurandosi che tali fatti incresciosi non si ripetessero per il futuro, il Viridis prendeva congedo dal Vivanet scusandosi per la sua «insufficienza» e annunciava il prossimo «ritorno in residenza del titolare di questa direzione, che si attende fra pochi giorni»<sup>202</sup>. Qualche mese prima, il 9 settembre, il Commissario aveva infatti trasmesso al Pais il decreto di nomina a Direttore incaricato dei Musei, Scavi e Gallerie<sup>203</sup> e nel mese di dicembre proprio il Pais chiudeva la sua gestione compilando l'inventario del Museo.

#### 10. La consistenza della collezione archeologica dell'Università (a. 1882)

Nel corso del periodo berlinese, Pais trascorse costantemente alcuni mesi in Sardegna, tanto che il 31 dicembre 1882 completava a Sassari l'*Inventario delle proprietà mobili dello Stato esistenti al 31 dicembre 1882 presso il R. Museo d'antichità in Sassari (suppellettile esistente a tutto il 31 dicembre 1882) redatto dal Direttore del Museo Ettore Pais per conto del Ministero della Pubblica Istruzione*: tale documento, che ci consente oggi di conoscere la consistenza della collezione universitaria, comprende 1117 voci, per un valore complessivo di 28.993,30 lire<sup>204</sup>.

Le voci relative a materiali «preesistenti nell'Università» sono una decisa minoranza, sia in termini quantitativi (177 su 1117) che per il valore economico attribuito (3337 lire su 28993 lire), rappresentando rispettivamente in percentuale il 15,8% ed il 11,5%.

Un esame dell'inventario è utilissimo per avere un'idea delle dimensioni della collezione universitaria al momento della nascita del Museo, con materiali quasi tutti provenienti da Porto Torres (lasciamo da parte le scrivanie, le sedie e gli scaffali ceduti dall'Università al Pais, nr. 1 ss.). Si segnalano innanzi tutto:

– nr. 160. Cippo romano *TEMPLVM FORTVNAE* ecc., valore attribuito 500 lire: si tratta della base di statua che ricorda il restauro del tempio della dea Fortuna, della basilica giudiziaria e del *tribunal* con sei colonne, effettuato nel 244 d.C. dal procuratore *M. Ulpius Victor* e dal *curator rei publicae L. Magnius Fulvianus* nell'età di Filippo l'Arabo, *CIL X 7946 = ILS 5526*: il Mommsen lo vide personalmente a Sassari, *recognovimus* («est Sassari in museo universitatis») (Fig. 6).

– nr. 161. Cippo *PROVIDENTISSIMO* ecc., valore attribuito 500 lire: si tratta della base dedicata a Licinio Augusto dal prete *T. Septimius Ianuarius* tra il 312 ed il 315, *CIL X 7950* (Mommsen: «*adservatur Sassari in museo universitatis, Recognovi*») (Fig. 7).

– nr. 162. Cippo in marmo Q. *ALLIO Q.F. COL. PVDENTILLO*, valore attribuito 500 lire: si tratta della base di statua del celebre augure posta a spese delle ventitre curie e dei *Ministri Larum Aug(ustalium)*, rinvenuta a Porto Torres il 18 marzo 1820, «*in effossionibus, quas fecit regina*», *CIL X 7953 = ILS 6766* (Mommsen: «*Adservatur Sassari in museo universitatis. Recognovi*») (Fig. 2).

– nr. 164. Sarcofago *QVIETI* ecc., valore attribuito 500 lire: si tratta del sarcofago in marmo dell'Imetto della metà del II secolo d.C. con l'epitafio di *Iulia Sex(tia) Severa*, *CIL X 7962* (Mommsen: «*Hodie Sassari in museo universitatis. Recognovimus*») (Fig. 5).

– nr. 165. Urna di marmo, 19 lire

– nr. 166. Urna sepolcrale di marmo: C. *VEHILIO C.L. COL. RVFO*, valore attribuito 200 lire: si tratta dell'urna cineraria di fabbrica urbana del liberto iscritto alla tribù Collina rinvenuta a Porto Torres nel 1825, *CIL X 7967* (Mommsen: «*extat Sassari in Athenaeo. Recognovimus*») (Fig. 8 e 9).

- nr. 167. Cornicione di marmo T. FLAVIVS IVSTINVS, 500 lire: si tratta del cornicione in marmo che menziona le opere dell'acquedotto turritano realizzate con l'utilizzo della *summa honoraria* versata nel II secolo d.C. dal magistrato cittadino T. *Flavius Iustinus, Ilvir q(uinque)a(nnalis)*, CIL X 7954 = ILS 5765 (Mommsen: «*ex Turrium ruderibus effossum eques Sebastianus Sotgiu ad regium Saceritanum Athenaeum transferri curavit m. Mart. a. 1835. Ibidem extat. Recognovi*») (Fig. 10).
  - nr. 168. Iscrizione IMP. CAES(ar) VAL. CONSTANTINO ecc., 50 lire: si tratta del miliario di Costantino del 316 collocato dal preside T. *Septimius Ianuarius*, frain-teso dal Pais, rinvenuto ad Olbia, CIL X 7974, interpretato dal Mommsen come una base di statua analoga a quella di Licinio di Turrus Libisonis (Mommsen: «*hodie Sassari in Museo universitatis. Recognovimus*») <sup>208</sup>.
  - nr. 169. Frammento d'un animale in marmo, forse d'un cervo, 5 lire
  - nr. 170. frammenti di due piedi d'una statua di marmo, 2 lire
  - nr. 171. frammento di un capitello di marmo, 5 lire
  - nr. 172. frammento di un capitello corinzio, 5 lire
  - nr. 173. anfora alta cent. 80, 10 lire
  - nr. 174. frammento di rozzo mosaico romano, 10 lire
  - nr. 175. cuspide di lancia in bronzo, 10 lire
  - nr. 176. navicella votiva di bronzo, 50 lire
  - nr. 177. Vaso di terra ordinario simile ad *epichusis* (brindisi), 2 lire
  - nr. 178-9. altri vasi simili al precedente 1 lira
  - nr. 180. Lucerna fittile, 1 lira
  - nr. 181. Altra lucerna fittile, 1 lira
  - nr. 182-3. Unguentario di vetro frammentario, 2 lire
  - nr. 461. Vaso di terra cotta alto m. 0,20, 1 lira
- Apparteneva inoltre alla primitiva collezione universitaria una straordinaria raccolta di oltre 153 monete, inv. nr. 569-718 ed 864-6, con un valore complessivo di 490 lire, presentate sommariamente dal Pais, con qualche errore ma spesso con un puntualissimo rinvio alla recentissima opera del Cohen <sup>209</sup>:
- nr. 569-74. 6 assi in bronzo, 6 lire
  - nr. 575. Triente in bronzo, 2 lire
  - nr. 576. Sestante di bronzo, 2 lire
  - nr. 577-79. Tre medi bronzi d'Augusto, 3 lire
  - nr. 580. Medio bronzo di Augusto, 3 lire
  - nr. 581. Altro medio bronzo, 5 lire
  - nr. 582. Medio bronzo di Druso, 3 lire
  - nr. 583. Medio bronzo di Augusto, 2 lire
  - nr. 584-5. Due Medi bronzi di Germanico, 2 lire
  - nr. 586. Medio bronzo di Claudio, 1 lira
  - nr. 587-88. Due Medi bronzi di Nerone, 2 lire
  - nr. 589. Piccolo bronzo di Nerone, 1 lira
  - nr. 590. Grande bronzo di Vespasiano, 5 lire
  - nr. 591. Bronzo medio di Vespasiano, 1 lira
  - nr. 592-4. Bronzo medio di Domiziano, 3 lire
  - nr. 595. Bronzo grande di Nerva, 5 lire
  - nr. 596. Bronzo grande di Traiano, 1 lira
  - nr. 597-9. Bronzo medio di Antonino Pio, 13 lire
  - nr. 600-1. Due Bronzi grandi di Faustina, 6 lire
  - nr. 602-4. Tre Bronzi medi di Faustina, 4 lire
  - nr. 605. Bronzo medio di Lucilla, 1 lira
  - nr. 606-8. Tre Bronzi medi di Commodo, 6 lire
  - nr. 609. Bronzo grande di Crispina, 6 lire
  - nr. 610. Bronzo medio di Crispina, 3 lire
  - nr. 611. Bronzo grande di Julia Domna, 10 lire
  - nr. 612-8. Bronzo grande di Alessandro Severo, 19 lire
  - nr. 619. Bronzo grande di Giulia Mamaea, 3 lire
  - nr. 620-630. Undici Bronzi grandi di Massimino, 54 lire
  - nr. 631. Bronzo grande di Pupieno, 10 lire
  - nr. 632-45. Quattordici Bronzi grandi di Gordiano Pio [err. Giordano], 20 lire
  - nr. 646-54. Otto Bronzi grandi di Filippo, 21 lire
  - nr. 655-58. Quattro Bronzi grandi di Filippo iunior, 28 lire
  - nr. 659-62. Tre Bronzi grandi di Marcia Ottacilia, 13 lire
  - nr. 663-4. Due Bronzi grandi di Erenna Etruscilla, 23 lire
  - nr. 665. Bronzo grande di Valerio Hostiliano, 5 lire
  - nr. 666. Bronzo grande di Vibio Treboniano, 10 lire
  - nr. 667-8. Due Grandi bronzi di Vibio Treboniano, 2 lire
  - nr. 669. Grande bronzo di Vibio Volusiano, 1 lira
  - nr. 670. Bronzo medio di Volusiano, 1 lira
  - nr. 671. Bronzo grande di Valeriano, 6 lire
  - nr. 672. Bronzo medio di Gallieno, 6 lire
  - nr. 673. Bronzo medio di Salonina, 1 lira
  - nr. 674. Bronzo grande di Claudio I, 1 lira
  - nr. 675. Bronzo medio di Claudio II, 1 lira
  - nr. 676. Bronzo piccolo di Aureliano, 1 lira
  - nr. 677. Bronzo piccolo di Severina, 1 lira
  - nr. 678. Bronzo piccolo di Aureliano Probo, 2 lire
  - nr. 679-80. Due Bronzi piccoli di Probo, 3 lire
  - nr. 681. Bronzo piccolo di Caro, 2 lire
  - nr. 682-4. Tre Bronzi piccoli di Diocleziano, 3 lire
  - nr. 685. Bronzo medio di Massimiano, 1 lira
  - nr. 686. Bronzo piccolo di Costanzio, 1 lira
  - nr. 687. Bronzo piccolo di Liciniano, 1 lira
  - nr. 688. Bronzo medio di Massenzio [err. Mascenzio], 1 lira
  - nr. 689. Bronzo piccolo di Romolo, 1 lira
  - nr. 690-1. Due Bronzi piccoli di Costantinopoli, 2 lire
  - nr. 692. Bronzo piccolo di Costantino, 2 lire
  - nr. 693. Bronzo piccolo di Costantino iunior, 1 lira
  - nr. 694. Bronzo piccolo di Costantino, 1 lira
  - nr. 695. Bronzo piccolo di Costanzio, 1 lira
  - nr. 696. Bronzo medio di Costanzio, 1 lira
  - nr. 697. Medio bronzo di SARDVS PATER, 20 lire
  - nr. 698. Moneta di Giovanni II d'Aragona, 1 lira
  - nr. 699. Moneta giudiciale di Guglielmo di Narbona, 100 lire
  - nr. 700-718. Diciotto monete di bronzo puniche di forma comuni, 18 lire.
  - nr. 864. Grande bronzo di Massimino, lire 2
  - nr. 865. Grande Bronzo di Antonino Pio, lire 2
  - nr. 866. Grande bronzo di Faustina, lire 1

Abbiamo voluto elencare tutti i materiali della primitiva collezione archeologica universitaria anche per restituire almeno simbolicamente all'Università il suo patrimonio, che appare particolarmente significativo anche se quantitativamente ridotto: del resto rimane il sospetto che in realtà l'inventario redatto dal Pais voglia parzialmente occultare il reale apporto dell'Università al nuovo R. Museo, dato che il disordinato elenco di doni ricevuti da studiosi e da privati cittadini sembra in realtà riguardare per

molti aspetti materiali entrati nella collezione universitaria in periodo precedente alla direzione del Pais. Un solo esempio: la colonna miliaria di Scala di Giocca (A TVRRE XVI) dono del La Marmora, inserita al nr. 163 con valore di 100 lire, difficilmente è stata trasportata a Cagliari e poi riportata a Sassari assieme alla collezione Spano, ma dovè essere depositata fin dall'origine all'Università oppure eventualmente presso il Municipio di Sassari. Certo il maggior numero di voci del catalogo riguarda la collezione Spano (oltre 260 su 1117), che tra l'altro comprende al nr. 184, con un valore di ben 15000 lire (pari ad oltre metà dell'intera consistenza del Museo certificata al 31 dicembre 1882) la celebre Tavola di Esterzili, documento principe dell'intera collezione. Altre donazioni furono effettuate da personaggi notissimi come Filippo Vivanet, Gaetano ed Alberto Cara, Pietro Tamponi, lo stesso Ettore Pais, ma sono un centinaio le famiglie che effettuarono donazioni al Museo prima del 1882, comprendendo i Mancaleoni, i Chessa, i Farris, i Merella, i Marogna, i Bagella, ecc.

C'è da aggiungere del resto che alcuni materiali del Gabinetto archeologico universitario, visitato dal Mommsen nel 1877, erano già andati dispersi almeno temporaneamente e non entrarono di conseguenza nel 1882 nell'inventario del Museo: tale è il caso della lastra *CIL X 7956*, con l'epitafio dello schiavo d'origine ostiense *Cerdo*, di proprietà di *L. Veratius Hermeros*, ricordato dal compagno *Iuvenalis*, schiavo di *M. Iulius Genialis*. Già il Mommsen osservava: «*Torres rep(ertus), est Sassari in museo universitatis SPANO [BAS 1856, p. 158]. Reperiri non potuit*». L'iscrizione fu poi ritrovata ed è conservata al Museo Nazionale Sanna di Sassari al nr. 7920<sup>210</sup>.

Infine, il Mommsen non poté vedere numerose iscrizioni del Museo di Sassari (forse entrate nella collezione universitaria dopo l'ottobre 1877), che furono comunque schedate dallo Schmidt in occasione della visita effettuata a Sassari nel 1881, alla vigilia della pubblicazione del decimo volume del *Corpus Inscriptionum Latina-*

*rum*: p. es. nr. 7958 = *ILSard. 347 (Aristia)*, 7968, 7970. Altre iscrizioni contenute nel *CIL* furono segnalate al Mommsen dal giovane Ettore Pais, p.es. *CIL X 7959* (epitafio di *Ti. Claudius Arogus* della fine del I secolo d.C.): «*ectypum misit nobis Hector Pais professor Sassaritanus*» (inv. 7884)<sup>211</sup>. Allo stesso modo *CIL X 7969*: «*Porto Torres in medio oppido reperit Hector Pais*» (inv. 7925). Segnalazioni che apparentemente sono successive alla costituzione del R. Museo e dunque non entrano nella collezione universitaria.

Enrico Costa così presenta quel Museo nel suo volume su Sassari: «fra gli oggetti più notevoli del nostro piccolo Museo dobbiamo segnalare l'iscrizione romana del Tempio della Fortuna, e la statua mutilata, senza testa, trovata in uno scavo a Portotorres, posta nel portico del cortile, quindi nell'interno del Museo; la iscrizione dell'antico acquedotto romano, e quella medioevale del Giudice Mariano di Arborea del 1250<sup>212</sup>. Della collezione Chessa, quasi intieramente formata di oggetti provenienti da Tharros, sono interessantissimi gli scarabei, le oreficerie, le edicole funerarie fenicie, una stele sepolcrale con iscrizione punica, e alcuni vasi dipinti di fabbrica greca. Vi si ammirano anche armi di pietra e di bronzo, idoli, terraglie. Ma fra tutti i documenti (come giustamente fece rilevare Ettore Pais) sono degni di attenzione e preziosissimi il diploma di bronzo *honestae missionis* del soldato sardo Ursario, del tempo dell'imperatore Galba, e la tavola di bronzo di Esterzili, ormai famosi nei fasti della scienza, monumento raro ed insigne del breve regno di Ottone. L'uno e l'altro, donati dallo Spano, che lo stesso Pais chiamò *padre dell'antichità*»<sup>213</sup>.

### 11. Gli sviluppi successivi

La compilazione dell'inventario fu uno degli ultimi atti del Pais a Sassari: già il 2 gennaio 1883 scriveva al Vivanet comunicando la sua assoluta impossibilità a riprendere la Direzione del Museo, come sappiamo dalla successiva lettera del Commissario del 9 gennaio<sup>214</sup>. Nella stessa data il Pais

compilava una relazione (che possediamo in brutta copia) indirizzata al Ministero dell'Istruzione, comunicando di aver completato l'inventario scientifico del Museo ma rifiutandosi di compilare un secondo inventario di tipo amministrativo e contabile, che doveva essere di competenza del segretario della R. Università<sup>215</sup>. Il giorno dopo il Direttore Generale Fiorelli, richiamando le disposizioni date verbalmente al Pais in occasione del «suo passaggio per Roma», confermava inesorabilmente l'«ordine ministeriale che Le fu comunicato dal Commissario» e disponeva che venissero effettuate dal direttore del Museo quelle variazioni di inventario «prescritte dalle leggi di contabilità, il quale lavoro fu ritardato per aspettare il ritorno di Lei»<sup>216</sup>.

Il 10 gennaio scrivendo al Direttore Incaricato, il Commissario sollecitava l'invio della relazione semestrale del secondo semestre 1882, che non era stata redatta a causa dell'assenza del Pais: «ora che la S.V. è rientrato in Ufficio non vi ha più alcuna ragione perché io lasci insoddisfatta questa lodevole prescrizione e però la prego di comunicarmi le proprie osservazioni sullo stato dell'Istituto affidato alle sue cure»<sup>217</sup>.

Continuava la corrispondenza del Vivanet, che il 23 gennaio chiedeva al Pais copia del volume sulla «Sardegna prima del dominio dei Romani»<sup>218</sup>, che gli era stato richiesto dal «Sig.re Filippo Berger, collaboratore del Chiariss.mo Rénan nella pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Semiticarum*», che in precedenza era stato richiesto senza successo al Direttore temporaneo Salvatore Virdis: «ora ch'Ella è rientrato, lieto che il suo pregevolissimo lavoro che torna anche ad onore degli stabilimenti anti-quarj dell'Isola, sia il più che torna possibile conosciuto nella cerchia dei veri dotti, rinnovo la preghiera, e se non le porta disagio gradirei che fosse accolta»<sup>219</sup>. Positiva fu la risposta del Pais, che trasmise al Vivanet copia dell'opera il 29 gennaio<sup>220</sup>.

Finalmente il 19 marzo 1883 il Vivanet comunicava al Pais che era autorizzato a lasciare Sassari per «continuare i suoi studj di perfezionamento

a Berlino» e gli consentiva di farsi sostituire dal Prof. Salvatore Viridis Prosperi, che aveva diretto «interinalmente» il Museo anche nell'anno precedente<sup>221</sup>. Abbiamo la brutta copia della risposta inviata il 23 marzo dal Pais al Direttore Generale con i vivi ringraziamenti per la licenza concessa con la conferma del nome del Direttore supplente<sup>222</sup>: in pari data veniva informato il R. Commissario<sup>223</sup> e il Viridis Prosperi riceveva e sottoscriveva nota di avvenuta consegna<sup>224</sup>, con un memoriale che trattava con leggerezza problemi piccoli e grandi, come la consegna da parte del notaio Falchi-Pinna di 6 monete puniche d'oro da pagare 138 lire sui fondi del museo e da trasmettere al R. Commissario. Il Viridis veniva inoltre incaricato di due aspetti per così dire di dettaglio (!), «regolare la cessione del Museo municipale al Governo» e di «far progredire la questione della fusione della pinacoteca e del museo municipale»<sup>225</sup>.

In attesa di ricevere il processo verbale di consegna, il Vivanet scriveva al Pais una breve nota, formulando i suoi auguri. C'è dopo l'uscita del volume pubblicato dall'Accademia dei Lincei un tono di maggior rispetto e quasi di affetto: «in pari tempo auguro alla S.V. un felice viaggio e che possa in breve portare a termine i suoi bene inoltrati studi di perfezionamento nelle discipline archeologiche»<sup>226</sup>.

L'autorizzazione del Fiorelli fu rilasciata il 1 marzo 1883: si precisava che il ministero aveva accolto favorevolmente la domanda «circa un nuovo sussidio per studi di perfezionamento all'estero», che da una nota del Pais sappiamo essere di 1700 lire<sup>227</sup>; inoltre che il Museo veniva temporaneamente affidato al prof. Salvatore Viridis Prosperi e che il congedo era concesso per soli due mesi<sup>228</sup>.

Il Pais non sarebbe più tornato al Museo: terminato il soggiorno berlinese nel maggio 1883, il Mommsen arrivò a proporre al Ministero la nomina del Pais «a maggior centro di studi», ma la raccomandazione non fu del tutto efficace ed egli fu «inviato a riordinare ed accrescere il Museo Nazionale di Cagliari» (1883-85), dedi-

candosi anche lì a catalogare oltre ventimila reperti provenienti da raccolte, donazioni, nuovi ritrovamenti e ripulendo il Museo dagli idoli di bronzo «falsi e bugiardi» in qualche modo collegati alle Carte d'Arborea<sup>229</sup>. Negli anni successivi si sarebbe in particolare dedicato a redigere l'inventario della Collezione del can. Giovanni Spano nel Museo di Cagliari<sup>230</sup> ed avrebbe collaborato alla redazione di alcuni volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*<sup>231</sup>: alla memoria del grande maestro tedesco il Pais sarebbe rimasto sempre legato e nel 1923 avrebbe dedicato il volume *Storia della colonizzazione di Roma antica* «alla venerata memoria di Teodoro Mommsen»<sup>232</sup>. Per la Sardegna sappiamo che fu proprio il Mommsen a pregare (senza esito) la Direzione Generale delle Antichità del Regno d'Italia ad incaricare il Pais di una revisione dei miliari di Terranova, che fu effettuata nell'ultimo decennio dell'Ottocento per conto dell'Accademia dei Lincei, quando però «era già tardi», in quanto a causa dell'azione atmosferica, il granito si era «un poco sgranato», rendendo impossibile una lettura corretta<sup>233</sup>. I rapporti del Pais col Mommsen continuarono negli anni successivi, per la composizione del Supplemento al *CIL X* relativo alla Sardegna, che doveva essere pubblicato solo nel 1899 sull'*VIII* volume dell'*Ephemeris Epigraphica* dallo Ihm<sup>234</sup> ed anche per rispondere all'esigenza di presentare i numerosi e significativi miliari stradali dei dintorni di Olbia scoperti dal Tamponi. In *EE VIII* non mancano altri testi e si segnalano alcuni calchi trasmessi al Mommsen dal Pais, dopo la nomina di quest'ultimo a Direttore del Museo di Cagliari<sup>235</sup>.

Proprio in tale veste il Pais scriveva al Viridis («f.f. Direttore del R. Museo») per pregarlo di anticipare in attesa dell'emissione del regolare mandato la somma di 138 lire al Rettore Marras, evidentemente per le 6 monete puniche acquistate per conto del Museo di Cagliari<sup>236</sup>.

In quei giorni il Pais doveva aver presentato istanza al Ministero per poter trasferire al Museo di Cagliari l'inserviente Oddini almeno «lungo il tempo in cui quello di Sassari rimane

chiuso per le vacanze autunnali»: il 19 agosto il Vivanet scriveva al Viridis e disponeva il trasferimento, assicurando il rimborso delle spese di viaggio ed un «soprasoldo giornaliero in compenso del servizio straordinario a cui viene chiamato»<sup>237</sup>. Il 12 ottobre l'Oddini non era ancora rientrato in sede e il Viridis scriveva al R. Commissario per sapere se alla scadenza concordata del 15 ottobre doveva riaprire il Museo servendosi di altro inserviente<sup>238</sup>. La lettera ottenne certo l'effetto sperato, se il 14 il Vivanet rispondeva comunicando il prossimo rientro dell'inserviente Oddini, al termine della licenza di un mese concessa: «nulla quindi è innovato nelle passate consuetudini, fino a che il Ministero non disponga altrimenti al riguardo»<sup>239</sup>.

L'11 ottobre il Fiorelli dava ordine al Direttore del Museo di Sassari di concedere ingresso gratuito al dott. Tommaso Stangl, professore aggregato all'Università di Monaco «il quale trovasi in Italia per farvi degli studi archeologici» e che deve essere agevolato nel suo «programma scientifico»<sup>240</sup>.

Il 7 dicembre il Vivanet chiedeva al Viridis «la consueta relazione semestrale sopra l'andamento e sui bisogni di codesto Istituto antiquario»<sup>241</sup>, che il Viridis compilò il 16 dicembre e che possediamo nella minuta originale: nel corso del secondo semestre 1883 non era avvenuto nulla di importante e la «posizione affatto precaria» del Direttore temporaneo gli impediva di fare proposte per il futuro, anche se doveva sollevare «il sospetto “che qualche persona si serva” del nome del Museo “per farsi una collezione per suo comodo particolare”, basandosi [...] sul fatto che persone di paesi vicini siansi presentate allo Stabilimento per vedervi oggetti donati ad esso, che non vi trovano punto»<sup>242</sup>. Il tema doveva evidentemente coinvolgere il ruolo dell'inserviente Oddini tanto caro al Pais ed è ripreso con citazione integrale in una lettera confidenziale del Vivanet il 20 dicembre: «prendomi molto che intorno a ciò si faccia la luce, prego la S.V. ad assumere più circostanziate informazioni ed a riferirmene»<sup>243</sup>.

Nulla sappiamo sugli sviluppi di

questa indagine e dobbiamo arrivare al 19 marzo 1884 per leggere la comunicazione con la quale il Vivanet informava il Viridis sul fatto che il Ministero aveva concesso mille lire «a titolo di remunerazione per supplenza al Direttore di codesto Museo negli anni 1882 e 1883»<sup>244</sup>.

Nel 1884 tornava di attualità la questione degli spazi e il 7 maggio 1884 il Rettore Pisano Marras rispondendo ad un'esplicita richiesta del Direttore incaricato del 4 maggio comunicava di concedere un'ulteriore sala di fronte alla sala professori dell'Università, «onde riporvi monumenti ed altri oggetti di grande mole appartenenti al Museo antiquario», e ciò «a condizione che in detta sala seguiti a rimanervi il bidello nelle ore in cui vogliono intervenire gli insegnanti per le rispettive lezioni e per tutte quelle altre incombenze inerenti al suo servizio», garantendo così anche l'attività di vigilanza<sup>245</sup>.

Il 12 maggio 1884 la collezione municipale depositata presso l'Università si ampliava con il "prezioso" dono del Sindaco Conte Alessandro Di Sant'Elia: più precisamente «una mano amputata, nel 1864, al cadavere di giovin donna e conservata morbida e flessibile», a seguito del trattamento effettuato dal "pietrificatore" prof. Efsio Marini nel 1876, inviata da Napoli con riconoscenza «alla città di Sassari»<sup>246</sup>; «e ciò allo scopo di essere riposta in detto Museo, per essere ammirata dai visitatori che certamente renderanno omaggio all'illustre scienziato»<sup>247</sup>. L'Ufficio di Segreteria la trasmetteva ora al Viridis, ottenendone regolare ricevuta, con l'impegno che «lavoro così ammirabile sia gelosamente conservato» assieme alla collezione comunale, nella vetrina che sarà indicata dal Sindaco<sup>248</sup>. Possiamo ricostruire meglio la vicenda perché la mano, passata alla Facoltà di Medicina, è ora conservata nella Sezione Anatomia umana Normale del Dipartimento di scienze biomediche dell'Università, all'interno della collezione anatomica Luigi Rolando, dove è stata recentemente schedata da Stefania Bagella: preparata nel 1864, la «mano di fanciulla con polsino in argento» fu donata alla città di Sassari

nel 1876, «in seguito alla sottoscrizione per una medaglia d'oro fatta coniare» in onore di Efsio Marini «da un gruppo di 1564 ammiratori sassaresi. La mano, come gli altri preparati anatomici *pietrificati* dal Marini con un metodo rimasto misterioso, ha la proprietà di riprendere colore e morbidezza secondo le indicazioni contenute nel *biglietto* autografo che le è allegato»<sup>249</sup>.

Il 10 settembre 1884 il Vivanet si decideva a prendere posizione contro l'ingresso del trofeo nel Museo archeologico, spegnendo gli ingenui entusiasmi del Viridis: dopo aver richiamato il Regolamento del 1878, ricordava che era fatto divieto introdurre nei Musei reperti che non fossero di proprietà dello Stato: «in forza quindi di questo articolo, ed anche perché si trattava di oggetto che non rientra nella categoria di quelli per i quali è istituito il Museo di Sassari, io sono d'avviso che prima di riceverlo occorresse consultare la Direzione Generale per ottenerle da debita facoltà». Dato che il Viridis «per una svista» aveva ommesso di acquisire questo parere, occorreva ora trovare «una opportuna sanatoria, aggregando l'oggetto in discorso alla collezione Sanna-Chessa-Umana che è anche di proprietà municipale e dal Governo tenuta solamente in deposito nel R.° Museo Sassarese», più precisamente ancora chiusa nelle sale del Palazzo di Piazza Porta Nuova<sup>250</sup>. Del resto il Museo aveva acquisito in passato analoghi oggetti, come la «preziosa reliquia d'Azuni donata [...] al nostro Municipio dal Senatore Spano», di cui sappiamo dall'Amedeo, sicuramente la falange furtivamente sottratta dall'ineffabile canonico nel corso dell'esumazione del corpo dell'illustre sassarese nel cimitero di Bonaria a Cagliari<sup>251</sup>; e proprio l'Amedeo ricorda già dal 1877 il dono di Efsio Marini al Municipio<sup>252</sup>.

Un ampio quadro della situazione del Museo è tracciato il 15 giugno 1884 nel «Rendiconto semestrale» inviato dal Direttore Viridis al R. Commissario: dal 15 ottobre il Museo era stato aperto al pubblico dalle 9 alle 13 tutte le domeniche e le feste solenni e talora anche su richiesta nei giorni fe-

riali. I visitatori erano stati di solito 10-12 al giorno, «ma tre o quattro volte all'anno, segnatamente nei giorni nei quali ricorre qualche riunione straordinaria dell'Università, occorre al Museo tal folla di persone di ogni qualità, che a scampo d'inconvenienti e per mantenere l'ordine, uso richiedere l'ajuto delle guardie municipali, che mi furono sino ora gentilmente prestate». Il pubblico era stato più che altro composto da semplici curiosi: «se non può negarsi che il maggior numero di visitatori viene tratto da un semplice sentimento di curiosità, non mancarono però di quelli specialmente continentali e stranieri che s'intrattennero ad ammirare alcuni oggetti che dissero non aver trovato in molti altri musei». La precarietà del Museo e l'assenza di significative donazioni era determinata dalla voce pubblica che il Museo di Sassari presto sarebbe stato chiuso e le sue collezioni destinate ad arricchire altri Musei. Inoltre c'erano stati alcuni che, «approfittando dell'influenza che gli attribuisce la sua posizione», aveva fatto incetta di oggetti d'antichità che avrebbero potuto interessare il Museo oppure era arrivato ad offrire somme consistenti intromettendosi nelle trattative portate avanti dal Direttore. Il Viridis osserva giustamente: «sarebbe però desiderabile che il legislatore intervenisse colla sua autorità ad infrenare le esorbitanze di cotesti speculatori delle nostre glorie patrie nazionali». Vengono poi elencati gli oggetti entrati nel Museo, in particolare monete acquistate o donate soprattutto da sacerdoti (tra gli altri il parroco di Siligo), un anello d'oro, «due pezzi di mosaico trovati coltivando in territorio di Berchidda». Il Viridis aggiunge: «mi furono anche promesse due iscrizioni, una in marmo trovata in territorio di Usini, l'altra in terra cotta nelle adiacenze di Sassari, in un sito dove sonosi rinvenute le fondamenta di una chiesa cristiana dedicata come credesi a S. Andrea; quest'ultima è scritta in francese e ben conservata e ricorda precisamente cotesto santo».

Nel frattempo era arrivata una richiesta (datata 9 maggio) del Presidente della Museum Historical So-

ciety di S. Luigi del Missouri, con la quale Oscar Guglielms Collet proponeva «lo scambio d'oggetti d'antichità, specialmente in pietra e terra cotta, contro oggetti della stessa specie od anche di specie diversa»: ma il Virdis si rendeva conto di non avere «facoltà di fare od accettare qualunque combinazione di questo genere» e chiedeva istruzioni al Vivinet<sup>253</sup>. Ancora una volta la relazione del Virdis suscitava la reazione del R. Commissario, che il 29 giugno rispondeva riservatamente sul tema «concorrenza al R. Museo»: «dalla sua ultima relazione semestrale circa l'andamento di codesto R. Istituto, rilevo con mio vivo rincrescimento che taluno, giovandosi della veste ufficiale che lo ricopre, fa una specie di concorrenza allo stabilimento affidato interinalmente alle cure della S.V. Per quanto possa riuscirci doloroso il provocare misure contro chi si dimostra poco degno della fiducia accordatagli dal Governo e dal paese, pure io non mancherò di farlo, considerando ciò come mio indeclinabile dovere ogniqualvolta sia posto in grado di presentare al Ministro dati e fatti specifici che comprovino gli abusi riferiti dalla S.V. Raccogli, Ella pertanto, questi elementi indispensabili a provare l'altrui colpevolezza e lasci in seguito a me la cura di eliminare, nell'interesse di codesto Museo, le cause accennate dalla S.V. nel sopraricordato rapporto»<sup>254</sup>.

Il 9 ottobre 1884 il R. Commissario chiedeva informazioni sull'esistenza di polizze assicurative stipulate dall'Università per i locali dove era ospitato il Museo<sup>255</sup>, mentre il 17 novembre 1885 il Virdis riceveva la circolare del Direttore Generale Fiorelli relativa alla necessità che «tutte le persone adette alla custodia di monumenti di antichità ed arte dello Stato abbiano conoscenza almeno elementare di quei monumenti la custodia dei quali è ad essi affidata», con precise istruzioni che apparentemente non sono influenzate dalla faciloneria con la quale il Virdis aveva accolto la lugubre mano inviata dal piatrificatore Marini<sup>256</sup>.

Possiamo chiudere con la Relazione semestrale inviata dal Virdis sulla nuova carta intestata della Direzione

del R. Museo d'antichità (con l'eliminazione di qualunque riferimento all'Università), in risposta alla richiesta del R. Commissario del 4 dicembre 1885: il Museo era rimasto chiuso dal 31 agosto al 27 ottobre, per quasi due mesi, anche per l'assenza del Virdis dalla Sardegna «per ragioni indipendenti dalla mia volontà». Per il resto il Museo aveva adottato il consueto orario di apertura le domeniche ed i giorni festivi: «io lo apro volentieri ai forestieri di passaggio in questa città che me ne facciano richiesta, ciò che succede assai spesso e si è verificato pendente l'ultimo semestre, non meno di 11 o 12 volte». «Quanto ai visitatori del paese – aggiungeva il Virdis –, il loro numero non è costante, ma sembra abbastanza soddisfacente: una volta non c'erano stati visitatori, per il resto il numero era attorno a 12 per volta. Due volte, a luglio e ad agosto, il Museo fu assalito da «tanta folla, che temendo di inconvenienti, lasciatone entrare un sufficiente numero, fui obbligato far chiudere la porta e pregare gli altri perché favorissero di venire in altro giorno». Il patrimonio del Museo era andato crescendo, con l'arrivo di nuovi «oggetti, alcuni dei quali di molto pregio», pervenuti per doni o per acquisto. Tra tutte l'«iscrizione medievale in sasso duro della quale ho segnalato le altre volte», «due iscrizioni mortuarie [...] già conosciute ed illustrate dal benemerito canonico Spanu, con due lacrimatoj e qualche moneta, di cui ho fatto dono al Museo»; infine gli oggetti provenienti dalla collezione dell'avv. Paolo Farris di Mores, un'urna cineraria, lucerne, vasi in vetro, o terra cotta, embrici iscritti ed altri oggetti, che il Virdis si riprometteva di inserire nel Supplemento all'inventario del Pais.

Non possiamo seguire ancora in dettaglio l'ultimo scorcio della direzione del prof. Salvatore Virdis (che si prolungò fino al 1896) e quella del prof. Giovanni Dettori (fino al 1929), che sembra finirono per trascurare il Museo e si occuparono solo di scrivere al Ministero per ottenere il pagamento degli stipendi del direttore e del nuovo inserviente Martinasco. All'inizio del secolo i dipinti ancora con-

servati nel palazzo di Porta Nuova furono trasferiti in Municipio, mentre per volontà del Taramelli i reperti provenienti da nuovi scavi nella Sardegna settentrionale finivano ormai al Museo di Cagliari, con grande rincrescimento dell'Amministrazione Comunale che con il Sindaco Satta Branca protestò vibratamente il 18 agosto 1907, minacciando il ritiro dal Museo della collezione comunale. La temporanea direzione di Filippo Nissardi (dal 1° maggio 1912) non modificò la situazione e fu grazie al Taramelli che si giunse a respingere l'idea dell'Università di cedere la vecchia cappella di San Giuseppe, una delle tante «grette idee della vecchia scuola burocratica», che aveva riempito «l'Italia nostra di conventi adattati a scuole, musei, caserme, coprendoci in faccia agli stranieri ed in faccia al paese del ridicolo che meritano gli inetti e gli incapaci»<sup>257</sup>. I lavori per la nuova Aula Magna dell'Università costrinsero nel luglio 1921 a effettuare d'urgenza lo sgombero del Museo, mentre i reperti finivano accatastati in una saletta a piano terra e tutte le iscrizioni venivano raccolte nel pianerottolo della scala. La costruzione del nuovo Museo a partire dal 1926 è veramente un'altra storia.

ATTILIO MASTINO

### Note

\* Ringrazio per la collaborazione le carissime Stefania Bagella, Giuseppina Fois, Vanna Meloni, Assunta Trova.

<sup>1</sup> Maria Teresa d'Austria (1773-1832), moglie di Vittorio Emanuele I (1759-1824).

<sup>2</sup> *CIL X 7946 = ILS 5526*, si veda ATTILIO MASTINO - PAOLA RUGGERI, *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo. Atti del Convegno "Le Carte d'Arborea"*, Oristano 22-23 marzo 1996, Cagliari, 1998, p. 231.

<sup>3</sup> *CIL X 7953 = ILS 6766*.

<sup>4</sup> Su Giovanni Spano (1803-1878), si veda RAIMONDO BONU, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX, con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, II, Sassari, 1961, p. 306 e ss.; ATTILIO MASTINO, *Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte": Giovanni Spano ed Ettore Pais*, in *Bullettino Archeologico Sardo - Scoperte Archeologiche, 1855-1884*, ristampa commentata a cura di ATTILIO MASTINO - PAOLA

RUGGERI, edizioni Archivio Fotografico Sardo, Nuoro, 2000, p. 13-40; LUCA GUIDO, *Vita di Giovanni Spano, con l'elenco di tutte le sue pubblicazioni*, Sotér, Ittiri, 2000.

<sup>5</sup> GIOVANNI SPANO, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di SALVATORE TOLA, Cagliari, 1997, p. 55 e nota 18, con le osservazioni di Enrico Costa: «sebbene gli scavi li abbia fatti a casaccio, e con poca intelligenza, pure merita lode solo per aver dissotterrato quel cippo col'iscrizione che ci ha fatto conoscere come l'edifizio era un tempio dedicato alla dea Fortuna, col tribunale ornato di sei colonne, restaurato dal prefetto di Sardegna Ulpio Vittore sotto l'imperatore Filippo, e non palazzo».

<sup>6</sup> Si veda GIUSEPPINA FOIS, *Storia dell'Università di Sassari, 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, p. 51.

<sup>7</sup> ENRICO COSTA, *Sassari*, a cura di ENZO CADONI, Sassari, Gallizzi, 1992, p. 1637 e ss., da cui ANGELA ANTONA - VANNA CANALIS, *Passato e presente: storia del Museo*, in *Il Museo Sanna in Sassari*, Sassari 1986, p. 11. I quadri di soggetto religioso della cappella di San Giuseppe dell'Università furono trasferiti qualche anno dopo (1882) dal Rettore Giuseppe Silvestrini presso l'Arcivescovado e poi presso la nuova Chiesa di San Giuseppe consacrata nel 1888, cfr. ANTONIO DELITALA - GIANPIETRO DORE - ANTONIO VIRDIS, *San Giuseppe: cento anni di apostolato*, s.d. (ma 1988), p. 32 e ss.

<sup>8</sup> *Secondo Registro degli esami privati e pubblici (dell'Università di Sassari)*, II, 1810-1829, p. 201.

<sup>9</sup> SPANO, *Iniziazione*, p. 124 n. 16: «Ad un padre conscritto venne in mente di propormi di dissertare sopra i nuraghi, tema preistorico, e sarebbe stato lo stesso che parlar delle stelle, né avrei avuto la gloria di squarciare il velo del loro uso, bensì di onorarli d'un poema latino, come il Bellini li onorò d'un poema italiano».

<sup>10</sup> CIL X 7967.

<sup>11</sup> ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SASSARI (d'ora in poi ASCS), cat. V, classe I, fasc. I, in EMANUELA VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, 1992, fig. IX.

<sup>12</sup> Si veda MARISA PORCU GAIAS, *Il palazzo dell'Università di Sassari e l'espansione edilizia novecentesca*, in *Per una storia dell'Università di Sassari*, a cura di GIUSEPPINA FOIS - ANTONELLO MATTONE, «Annali di storia delle Università italiane», 6 (2002), p. 171 e figura 3.

<sup>13</sup> Antonio Moccia (Alghero 1805 ca.-1842), si veda MARIA GRAZIA SCANO, *Pittura e scultura dell'Ottocento*, Nuoro, 1997, p. 86.

<sup>14</sup> Il ruolo del Marongio risulta chiaramente dalla relazione inviata nel 1875 dal Rettore dell'Università di Sassari al Ministro della Pubblica Istruzione, si veda ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI (d'ora in poi ASUS), vol. 6, III n. 39, 7 maggio 1875, Oggetti di antichità; cfr. COSTA, *Sassari*, p. 1638

e FOIS, *Storia dell'Università di Sassari*, p. 74 e ss.

<sup>15</sup> ASUS, Dispacci 1835, 1, p. 329.

<sup>16</sup> ASUS, Dispacci dei viceré 1766-1836, 1835, 2, p. 304-305, n. d'ordine 199, n. del registro 118, si veda RENATO PINTUS, *Ancora sulla storia dell'Università di Sassari, Un gabinetto di Archeologia per l'Università*, «Sacer», 2 (1995), p. 27 e ss.

<sup>17</sup> Si veda FOIS, *Storia dell'Università di Sassari*, p. 75 e nota 58.

<sup>18</sup> COSTA, *Sassari*, p. 1638.

<sup>19</sup> ASUS, vol. 80, *Inventario del mobilio ed oggetti esistenti in diversi locali e camere componenti l'Edifizio della Regia Università di Sassari, non compresi li Stabilimenti scientifici*, ecc., in FOIS, *Storia dell'Università di Sassari*, p. 51.

<sup>20</sup> ASUS, *Corrispondenza con il Ministero di pubblica istruzione*, vol. III. C. 1815, lett. del 24 maggio 1873, cf. TIZIANA OLIVARI, *Storia della Biblioteca Universitaria di Sassari*, «Annali di storia delle Università italiane», 6 (2002), p. 163.

<sup>21</sup> ASUS, vol. 6, III, n. 39, 7 maggio 1875, cfr. FOIS, *Storia dell'Università di Sassari*, p. 76 nota 62.

<sup>22</sup> ANTONA - CANALIS, *Storia del Museo*, p. 15.

<sup>23</sup> COSTA, *Sassari*, p. 1638, da cui ANTONA - CANALIS, *Storia del Museo*, p. 11.

<sup>24</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI SASSARI E NUORO (d'ora in poi ASSS), Cart. 6/fasc. 4, Lettera di Giuseppe Luigi Spano ad Ettore Pais, Bosa 29 dicembre 1878.

<sup>25</sup> LUIGI AMEDEO, *Il Museo archeologico di Sassari*, «La Stella di Sardegna», V, 1877, p. 66.

<sup>26</sup> Si veda GIANPIETRO DORE, *La Pinacoteca del Museo "G.A. Sanna" di Sassari*, Piedimonte Matese, 2000, p. 11 e ss.

<sup>27</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale (d'ora in poi ACS, MPI, DG), AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 24 gennaio 1876 (Reviglio al Ministro della P.I.).

<sup>28</sup> Ivi, Lettera del 4 febbraio 1876 (Prefetto Arabia al Ministro della PI).

<sup>29</sup> Su Luigi Amedeo (1848-1923), si veda PAOLA RUGGERI, *Un'opera poco nota di un allievo di Ettore de Ruggiero. La Sardegna romana e l'antiquaria dell'Ottocento in Luigi Amedeo*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 2001, p. 119 e ss.; per la data di morte, si veda FRANCESCO FLORIS, *Bibliografia storica della Sardegna, libri articoli, riviste, manoscritti dalle origini alla fine del XX secolo*, I, Cagliari, Edizione della torre, 2001, p. 21.

<sup>30</sup> ACS, MI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 30 febbraio 1876 (Amedeo a Fiorelli. Oggetto: Ringraziamenti. Informazioni sui futuri scavi).

<sup>31</sup> Ivi, Lettera del 30 febbraio 1876 (Amedeo

a Fiorelli. Oggetto: Ringraziamento. Informazioni sui futuri scavi) e Lettera dell'11 agosto 1878 (Amedeo a Fiorelli. Oggetto: Impianto Museo Archeologico in Sassari. Rapporto e domanda d'istruzioni).

<sup>32</sup> LUIGI AMEDEO, *Il Museo archeologico di Sassari*, «La Stella di Sardegna», III, 1877, p. 33-35; 4, p. 51 e ss.; 5, p. 65-67.

<sup>33</sup> Ivi, 5, p. 66.

<sup>34</sup> ACS, MI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 30 dicembre 1875 (Arabia al Ministro della Pubblica Istruzione. Oggetto: Museo d'antichità): «Ho potuto ottenere dal Municipio il suo consenso per le spese di primo impianto, specialmente per gli scaffali, ed ho trovato nel prof. Luigi Amedeo una persona, ben intelligente della materia, che se ne assume di buon grado la direzione». Il Prefetto, in visita dal Rettore, aveva individuato «due belle sale che ora non servono ad alcun uso, ma era rimasto soppeso perché il Rettore, «secondato in ciò da altri professori» si era opposto «gagliardamente alla cessione d'una almeno di quelle due sale» da destinare a Museo.

<sup>35</sup> RUGGERI, *Un'opera poco nota*, p. 146 e ss.

<sup>36</sup> Heinrich Nissen (1839-1912), professore all'Università di Strasburgo, si veda WOLFHART UNTE, Nissen, Heinrich, in *Neue Deutsche Biographie* [= NDB], 19, 1999, p. 287 e ss.

<sup>37</sup> THEODOR MOMMSEN, *Decret des Proconsuls von Sardinien L. Helvius Agrippa vom J. 68 n. Chr.*, «Hermes», 2 (1867), p. 102-127, si veda ora ANTONIETTA BONINU, *Per una riedizione della Tavola di Esterzili (CIL X, 7852)*, in *La Tavola di Esterzili, Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda, Convegno di studi, Esterzili, 13 giugno 1992*, a cura di ATTILIO MASTINO Sassari, 1993, p. 63 e ss. Per la corrispondenza tra Spano e Mommsen, si veda LIDIA CARTA, *Per un'edizione del carteggio Spano*, in *Il tesoro del Canonico. Vita, opere e virtù di Giovanni Spano (1803-1878)*, a cura di PAOLO PULINA - SALVATORE TOLA, Sassari, C. Delfino, 2005, p. 252 n. 32.

<sup>38</sup> Cfr. ANTONELLO MATTONE, *Theodor Mommsen e le Carte d'Arborea. Falsi, passioni, filologia vecchia e nuova tra l'Accademia delle scienze di Torino e quella di Berlino*, in *Atti del Convegno Theodor Mommsen e l'Italia* (Roma, 3-4 novembre 2003) (Accademia Nazionale dei Lincei, Atti dei Convegni Lincei, 207), Roma, 2004, p. 345 e ss.

<sup>39</sup> Su Pietro Martini (1800-1866), si veda BONU, *Scrittori sardi*, II, p. 277 e ss.; ALDO ACCARDO, *Pietro Martini. Pensiero politico e ricerca storica di un intellettuale liberal-moderato nella Sardegna dell'Ottocento*, in *Intelletuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, I, a cura di GIUSEPPE SOTGIU - ALDO ACCARDO - LUCIANO CARTA, *Atti del Convegno Nazionale di studi, Oristano 16-17 marzo 1990*, Oristano, S'alvure, 1991, p. 115 e ss.

<sup>40</sup> SALVATORE ANGELO DE-CASTRO, *Il prof. Mommsen e le Carte d'Arborea*, Sassari, 1878, p. 3.

<sup>41</sup> Su Carlo Baudi Di Vesme (1809-1877), si veda L. MOSCATI, *Carlo Baudi di Vesme e la storiografia giuridica del suo tempo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 80 (1982), p. 493 e ss.; si veda anche MARIA FUBINI LEUZZI, *DBI*, 7, 1970, p. 282 e ss.

<sup>42</sup> MARCO BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella biblioteca Apostolica Vaticana* (Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei Diritti dell'Oriente mediterraneo dell'Università di Roma La Sapienza, LXXIX), Napoli, 2003, p. 61 n. 8. Su Giulio Minervini (1819-1891), si veda LUCIA AMALIA SCATOZZA HÖRCHT, *Giulio Minervini*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento* (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli studi di Napoli, 1), Napoli, 1987, p. 847 e ss.

<sup>43</sup> BUONOCORE, *Theodor Mommsen*, p. 154 nota 68, s.d. (ma da riferire al 1877, per le notizie sulla prossima uscita di *CIL V*).

<sup>44</sup> DEUTSCHE STAATSBIBLIOTHEK, Berlin, *Nachlass Mommsen* (d'ora in poi *DSB, Nl. Mommsen*), Fiorelli, Giuseppe, Bl. 15: 19 agosto 1877.

<sup>45</sup> *DSB, Nl. Mommsen*, Fiorelli, Giuseppe, Bl. 16: 23 agosto 1877.

<sup>46</sup> Si veda GIOVANNI LILLIU, *Origine e storia del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, in *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, a cura di VINCENZO SANTONI, Sassari, 1989, p. 11 e ss.; VINCENZO SANTONI, *Il Museo Archeologico Nazionale*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia, Sardegna*, Roma, 1999, p. 37 e ss.

<sup>47</sup> Su Filippo Vivanet (1836-1905), si veda BONU, *Scrittori sardi*, II, p. 403 e ss.

<sup>48</sup> Per il mito di Eleonora, si veda LIDIA CARTA, *Il mito storiografico di Eleonora d'Arborea in Vittorio Angius*, in *Intelletuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, I, p. 173 e ss.

<sup>49</sup> Si veda l'articolo *Posta d'oltretomba (Lettera della magnifica donna Eleonora d'Arborea all'avvenente prof. Filippo Vivanet)*, «L'Avvenire di Sardegna. Giornale politico internazionale organo della colonia italiana nella Tunisia», VII, 9, 21 ottobre 1877, p. 1, cfr. ATTILIO MASTINO (con la collaborazione di ROSANNA MARA - ELENA PITTAU), *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum*, in *Theodor Mommsen e l'Italia*, p. 257 e ss.

<sup>50</sup> «L'Avvenire di Sardegna. Giornale politico internazionale organo della colonia italiana nella Tunisia», anno VII, 251, 22 ottobre 1877, p. 3.

<sup>51</sup> *Ivi*, 245, 15 ottobre 1877, p. 2.

<sup>52</sup> *Ivi*, 261, 22 ottobre 1877, p. 3.

<sup>53</sup> *Cronaca di città*, «La Stella di Sardegna», III, 43, 28 ottobre 1877, p. 204 «si rinchiuse nella nostra università per copiare alcune iscrizioni e per esaminare alcuni manoscritti». Si veda anche COSTA, *Sassari*, p. 616 s.; GIUSEPPE MURTAS, *Salvator Angelo De-Castro*, Oristano, 1987, p. 76.

<sup>54</sup> RUGGERI, *Luigi Amedeo*, p. 119 e ss.

<sup>55</sup> Si veda PORCU GAIAS, *Il palazzo dell'Università di Sassari*, p. 17; OLIVARI, *Storia della Biblioteca Universitaria*, p. 163.

<sup>56</sup> LUIGI AMEDEO, *Teodoro Mommsen*, «La Stella di Sardegna», III, 44, 4 novembre 1877, p. 218 e ss.

<sup>57</sup> *IG XIV*, 611 = *AE* 1992, 900, cfr. ora G. MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee*, in «*L'Africa Romana*», XIV, *Sassari 2000*, Roma, 2002, p. 1819 e ss.

<sup>58</sup> Si veda FOIS, *Storia dell'Università di Sassari*, p. 51.

<sup>59</sup> *CIL X* 7951. In realtà il testo è riportato nella *Vida y Milagro de San Gavino, San Proto y San Januario, patrones turritanos en que se da una breve noticia de los santos que han florecido en el reyno de Sardeña. Dedicada a la Santa Iglesia del mismo Reyno*, scritta nel 1699 dal padre Simon Sotgio, si veda ora PAOLA RUGGERI, *Tabular(ius) pertic(ae) Turr(itanae) et Tarrh(e)ns(is)*, Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2003 *Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia*, a cura di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI - ANGELA DONATI (Epigrafia e antichità 21), Faenza, 2004, p. 65 e ss. («il Mommsen non vide il manoscritto originale, ma si limitò semplicemente a registrare la edizione di Giovanni Spano per il primo volume del *Bullettino Archeologico Sardo* del 1855, evidentemente convinto dell'autenticità del ritrovamento»).

<sup>60</sup> Su Wolfgang Helbig (1839-1915), si veda HERMINE SPEIER, *Helbig, Wolfgang*, in *NDB*, 8, 1969, p. 456 e ss.

<sup>61</sup> Si veda MASTINO, *Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte"*, p. 24.

<sup>62</sup> Su Enrico Costa (1841-1909) si veda BONU, *Scrittori sardi*, II, p. 764 e ss.; RENATO PINTUS, *I distinti sassaresi*, Sassari, Editrice «Il Rosello», 2001, p. 167 e ss.

<sup>63</sup> Vedi COSTA, *Sassari*, p. 616 e ss: «Il 24 Ottobre arrivava a Sassari l'illustre scienziato tedesco Teodoro Mommsen. Il 26 gli fu offerto un pranzo dal direttore e redattori della Stella di Sardegna, Enrico Costa, Salv. Angelo De-Castro, Luigi Amedeo, Francesco Salis, Costantino Casella, Salvatore Sechi Dettori, nonché l'Amministratore Sormani. Vi furono molti brindisi. La dimane riparti per Roma, donde scrisse ai redattori dello stesso giornale una bella lettera in latino». Si veda anche MURTAS, *Salvator Angelo De-Castro*, p. 76. Per l'elenco dei presenti, si veda anche *Solenne ricordanza*, in «La Stella di Sardegna», III, 47, 4 novembre 1877, p. 221.

<sup>64</sup> Così ANTONELLO MATTONE, *La città di Sassari e la sua Università, un rapporto speculare*, in *Per una storia dell'Università di Sassari*, p. 39.

<sup>65</sup> «L'Avvenire di Sardegna, Giornale politico internazionale organo della colonia italiana nella Tunisia», VII, 260, I novembre 1877, p. 3.

<sup>66</sup> Su Giuseppe Manno (1786-1867), si veda BONU, *Scrittori sardi* II, p. 195 e ss.; LUCIANO

MARROCU, *Giuseppe Manno tra storiografia e politica*, in *Intelletuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, I, p. 163 e ss.; ATTILIO MASTINO, *La Sardegna dalle origini all'età vandolica nell'opera di Giuseppe Manno*, Atti Convegno Alghero ottobre 2003, in c.d.s.

<sup>67</sup> SALVATORE SECHI-DETTORI, *A Teodoro Mommsen*, «La Stella di Sardegna», III, 43, 28 ottobre 1877, p. 207 e ss.

<sup>68</sup> DE-CASTRO, *Il prof. Mommsen*, p. 17.

<sup>69</sup> «*Ad Theodorum Mommsenium. Desertis longum Sardois, inclite, terris / qui adveneris valeas Sardus en ipse precor. / Tu veteris monumenta aevi obvoluta tenebris / fac pateant turbae quae in sacra quaeque furit. / Promerito interea laudes persolvit amica / insula ab adventu facta superba tui; / grataque Sardiniae Saceris non ultima tellus / hunc referet faustum non oblitura diem. / Exprimet atque omen: tardum quod vivat in aevum / Germanici Mommsen gloria docta soli*», cfr. «La Stella di Sardegna», III, 44, 4 novembre 1877, p. 222, con la versione italiana: «O famoso vegliando, che vieni / alle sponde ignorate d'Ichnusa, / un saluto ti volge la musa / che ragiona d'un sardo nel cor. / Tu ridesta degli anni che furo, / dei miei padri le sante memorie, / alla turba ne svela le glorie / che c'irride nel nostro dolor. / E, qual può, darà lode frattanto / al tuo nome, o gentil, questa terra / che, fra l'ire d'ignobile guerra, / orgogliosa oggi è fatta per te. / Né la donna del mio Logudoro / fia che taccia del di fortunato / che ammirarti così le fu dato... / No, che ingrata cotanto non è. / Anzi lieto l'auguro già scrive / d'Alemagna per l'inclito figlio / perché il servi veggente Consiglio / a più tarda, lunghissima età. / Oh! Che il cor non illuda la speme / che s'inspira ad eletto pensiero / ci hanno tolta ogni cosa - ma al vero / Sardo core mentire non sa».

<sup>70</sup> «*Poesia sarda. A Diadoru Mommsen. O Mommsen, iscurt'a mie, / mancarì ch'in facci'a tie / minore meda eo sia. / Da-e tottu'ismenigada / fina da nois matessi, / sempre Sardign'est istada. / Ma tue com'assunessi / faghe su giustu, per Deu! / Tòrral'a su logu meu / sa fama chi l'han furadu, e des esser fentomadu / cant'est manna sa Sardigna. / Has bidu? istella maligna / lughed subr'è ip-s'ebbia: / tue sa fam'iscroccada / torr'a sa patria mia. / Ma si che àtteros ses / chi non che agatan che feras / e a sas proas non cres; / in chent'e milli maneras / l'accuset sa cussienzia, / e i sa matessi scientia / sempr'inimiga ti siat. / Ma no chi giustu ses tue; / ducas a Sardigna mia / s'onore li restitue. / intende, Mommsen, a mie, / mancarì ch'in facci'a tie / cant'e nudda deo sia. / No nos giuttas ingannia, / E-i sa fama orvidada / accansa s'isula mia!*». In «La Stella di Sardegna», III, 44, 4 novembre, a p. 223 si pubblicava anche la versione italiana: «A Teodoro Mommsen. Ascoltami, o Mommsen, sebbene io di fronte a te sia molto piccolo. / Da tutti, anche da noi stessi, fu sempre dimenticata la Sarde-



gna. / Ma ora, tu almeno sii giusto, per Id-dio! Restituisci al mio luogo la fama che gli fu rapita, e sarai ricordato per tutta la Sardegna quant'essa è grande. / Hai veduto? maligno astro luce soltanto sopra di lei: restituisci tu alla patria mia la scroccata fama. / Se però tu pur sei come altri i quali qui non trovano che *fiere*, e non credi alle prove; / la coscienza in cento e mille modi ti accusi, e la stessa scienza ti sia nemica, sempre. / Ma no, che giusto sei tu; e perciò restituisci alla mia Sardegna l'onore. / Odimi, o Mommsen, quantunque di fronte a te io sia presso che nulla. / Non ci portare inganno e concedi di tu la fama dimenticata all'isola mia».

<sup>71</sup> *Solenne ricordanza*, «La Stella di Sardegna», III, 44, 4 novembre 1877, p. 222, si veda COSTA, *Sassari*, p. 616 e ss. e MURTAS, *Salvator Angelo De-Castro*, p. 76.

<sup>72</sup> *CIL X 1196\**, cfr. «La Stella di Sardegna», III, 44, 4 novembre 1877, p. 224.

<sup>73</sup> Non «Liguria», come in *Solenne ricordanza*, *ivi*, p. 222.

<sup>74</sup> *CIL X 7587 = ILS 1402*, si veda FRANCO PORRÀ, *Le terme Rufiane: una possibile identificazione nella Cagliari romana*, in *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, a cura di ANTONIO MARIA CORDA, Senorbi, 2003, p. 777 e ss.

<sup>75</sup> THEODOR MOMMSEN, *Unteritalischen Diakulte*, Leipzig, 1850.

<sup>76</sup> LUIGI AMEDEO, *Teodoro Mommsen*, «La Stella di Sardegna», III, 44, 4 novembre 1877, p. 217 e ss.

<sup>77</sup> «La Stella di Sardegna», III, 46, 18 novembre 1877, p. 229. Il brano non è completamente originale: si veda ad esempio «il giorno *quod mihi supremum tempus in urbe fuit*» della lettera al de Rossi del 26 marzo 1875, in BUONOCORE, *Theodor Mommsen*, p. 138 n. 49.

<sup>78</sup> *CIL X,2*, a. 1883, p. 782.

<sup>79</sup> ARCHIVIO DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CAGLIARI, Carte Spano, lettera di Salvator Angelo De-Castro al Can. Giovanni Spano, 2 novembre 1877, n. 666.

<sup>80</sup> SALVATORE ANGELO DE-CASTRO, *Lettera di S.A. De-Castro alla Stella di Sardegna*, «La Stella di Sardegna», III, 47, 25 novembre 1877, p. 255 e ss., anche in DE-CASTRO, *Il prof. Mommsen*, p. 16 e ss.

<sup>81</sup> SALVATORE SECHI-DETTORI, *Le Pergamene d'Arborea, all'illustre Cav. S. Angelo De-Castro*, «La Stella di Sardegna», III, 47, 25 novembre 1877, p. 315, anche in DE-CASTRO, *Il prof. Mommsen*, p. 22 e ss.

<sup>82</sup> Sull'oristanese Ignazio Pillitto (1806-1895), BONU, *Scrittori sardi*, II, p. 731 e ss.

<sup>83</sup> SALVATORE ANGELO DE-CASTRO, *Le Carte d'Arborea, al chiarissimo Signor S. Sechi-Dettori*, «La Stella di Sardegna», IV, 1, 6 gennaio 1878, p. 1 e ss., anche in DE-CASTRO, *Il prof. Mommsen*, p. 24 e ss.

<sup>84</sup> *CIL X 7946*, si veda MASTINO - RUGGERI, *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, p. 236.

<sup>85</sup> LUIGI AMEDEO, *Le Carte d'Arborea, Al Si-*

*gnor direttore della Stella di Sardegna*, «La Stella di Sardegna», IV, 4, 27 gennaio 1878, p. 37 e ss., anche in DE-CASTRO, *Il prof. Mommsen*, p. 28 e ss.

<sup>86</sup> Su Ludovico Baille (1764-1839), si veda GIANCARLO SORGIA, *DBI*, 1963, p. 286 e ss.

<sup>87</sup> SALVATORE ANGELO DE-CASTRO, *Le Carte d'Arborea. Risposta al prof. Luigi Amedeo*, «La Stella di Sardegna», IV, 6, 10 febbraio 1878, p. 67 e ss., anche in DE-CASTRO, *Il prof. Mommsen*, p. 34 e ss.

<sup>88</sup> ETTORE PAIS, *Nota a proposito delle Carte di Arborea*, in TAMPONI, *Silloge epigrafica Olbiense*, p. 103.

<sup>89</sup> Sul quale si veda BONU, *Scrittori sardi*, II, p. 737-742. Del resto, lo stesso De-Castro non si nascondeva di essere lui stesso il bersaglio principale, in quanto esplicitamente accusato di essere uno dei falsari, che il Mommsen avrebbe voluto condannare nella decima bolgia dantesca: si veda DE-CASTRO, *Il prof. Mommsen*, p. 4; *ivi*, p. 17 e p. 35; si veda anche la lettera del 1871 al De Gubernatis: «appartenendo anch'io alla congrega dei furfanti che [...] falsificarono le Carte d'Arborea» (MURTAS, *Salvator Angelo De-Castro*, p. 211).

<sup>90</sup> Su Gavino Nino (1807-1886), si veda MASTINO - RUGGERI, *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, p. 219 e ss.

<sup>91</sup> Così già FRANCESCO LODDO CANEPA, *Dizionario archivistico della Sardegna*, «Archivio Storico Sardo», 17 (1929), p. 336, s.v. *Carte d'Arborea*. Di un certo interesse la difesa dell'Ulargiu contro il Falchi ed il Garzia sulle colonne de «L'Unione Sarda», a. 1927, n. 217, appunto a proposito dell'episodio della confessione di uno dei due colpevoli di fronte al sacerdote prof. Antioco Polla. Si veda ora MASTINO - RUGGERI, *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, p. 258 e ss.

<sup>92</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 21 novembre 1877 (Pisano Marras al Ministro della Pubblica Istruzione. Oggetto: Museo archeologico).

<sup>93</sup> Lo Sclavo era stato impegnato a Sassari con l'Amedeo in occasione della visita di Wolfgang Helbig del maggio 1875, cfr. GIOVANNI SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1875*, Cagliari, 1875, p. 23 e ss. e MASTINO, *Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte"*, p. 29.

<sup>94</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 21 novembre 1877 (Pisano Marras al Ministro della Pubblica Istruzione).

<sup>95</sup> *Ivi*, I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 16 dicembre 1877 (Pisano Marras al Ministro della Pubblica Istruzione. Oggetto: Museo archeologico).

<sup>96</sup> Si veda la lettera del Direttore Generale Fiorelli al Rettore dell'Università di Sassari n. 3958 del 29 dicembre 1877 (in risposta ad una richiesta del 21 novembre). Sullo stesso argomento cfr. le lettere del Fiorelli n. 9365 del 31 dicembre 1877, 1514 del 6 aprile 1878 e 6709 del 29 giugno.

<sup>97</sup> Si veda la lettera del Direttore Generale Fiorelli al Rettore dell'Università di Sassari n. 5958 del 29 dicembre 1877 (ASUS, Dispacci 1877, p. 232).

<sup>98</sup> Si veda la lettera del Direttore Generale al Rettore dell'Università di Sassari n. 6307 del 31 dicembre 1877 (ASUS, Dispacci 1877, p. 235).

<sup>99</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 4 gennaio 1878 (Rettore Pisano Marras al Ministro della PD).

<sup>100</sup> Si veda la lettera del Direttore Generale Fiorelli al Rettore dell'Università di Sassari n. 1514 del 6 aprile 1877 (ASUS, Dispacci 1878, p. 68).

<sup>101</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 12 aprile 1878 (Luigi Sclavo al Rettore) e del 16 aprile 1878 (Pisano Marras al Ministro).

<sup>102</sup> *Ivi*, I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 16 aprile 1878 (Pisano Marras al Ministro).

<sup>103</sup> *Regio decreto che istituisce un Museo di Antichità nella Regia Università di Sassari*, n. 4413, 26 maggio 1878. Per la copia manoscritta, si veda ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Decreto del 26 maggio 1878.

<sup>104</sup> Per il Taramelli si veda ANTONA - CANALIS, *Storia del Museo*, p. 16.

<sup>105</sup> PASQUALE UMANA, *Sul Museo archeologico di Sassari*, «La Stella di Sardegna», IV, 46, 17 novembre 1878, p. 542 e ss.

<sup>106</sup> Si veda la lettera del Direttore Generale Fiorelli al Rettore dell'Università di Sassari n. 1165 del 29 luglio 1878 (ASUS, Dispacci 1878, p. 101).

<sup>107</sup> Lettera del Prefetto al Rettore dell'Università di Sassari n. 639 del 9 luglio 1878 (ASUS, Dispacci 1878, p. 105).

<sup>108</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 9 giugno 1878 (Rettore al Ministro).

<sup>109</sup> *Ivi*, Lettera del 2 luglio 1878 (Direttore Capo della Divisione Universitaria alla Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità).

<sup>110</sup> *Ivi*, 7 luglio 1878 (Fiorelli al Direttore Capo della Divisione Universitaria).

<sup>111</sup> *Ivi*, 10 luglio 1878 (Direttore Capo della Divisione Universitaria al Fiorelli).

<sup>112</sup> *Ivi*, 17 luglio 1878 (Fiorelli al Direttore Capo della Divisione Universitaria).

<sup>113</sup> *Ivi*, Lettera dell'11 agosto 1878 (Amedeo a Fiorelli. Oggetto: Impianto Museo Archeologico in Sassari. Rapporto e domanda d'istruzioni).

<sup>114</sup> Su Salvatorangelo De-Castro (1817-1880), MASTINO - RUGGERI, *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, p. 219 e ss.; si veda BONU, *Scrittori sardi*, II, p. 738 e ss.

<sup>115</sup> Di questa commissione faceva parte anche il Provveditore agli Studi di Sassari Salvatorangelo De-Castro con il quale l'Amedeo aveva duramente polemizzato a proposito delle Carte D'Arborea. È molto probabile

che questa vecchia ruggine spingesse il De-Castro a insistere perché l'Amedeo abbandonasse l'incarico di R. Ispettore. ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 590, f. 1010-6. Verbale del 28 giugno 1878 della Seduta della Commissione Consultiva Conservatrice dei Monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità sedente in Sassari: «Riferisce il Cav. De-Castro sul personale degli Ispettori, dei quali sarebbe assente da più mesi l'avvocato Luigi Amedeo residente a Torino Ispettore del Capoluogo di questa provincia e propone sia interpellato se intenda o no continuare nelle funzioni affidategli giusta l'art. 7 del R. Decreto 5 marzo 1876». Il De-Castro non risulta però tra i firmatari del verbale. La commissione, su proposta del de De-Castro deliberò di interpellare «l'Ispettore di Sassari avv. Luigi Amedeo residente a Torino perché dichiari se intenda o no continuare nella predetta qualità». Vi è però da aggiungere che pochi mesi dopo fu lo stesso De-Castro a dimettersi dalla Commissione. ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 590, f. 1010-6. Lettera del 31 ottobre 1878. (Fiorelli al Provveditore Capo per l'Istruzione artistica. Oggetto: Commissione conservatrice de' monumenti ed oggetti d'arte della Provincia di Sassari). Il De-Castro risulta assente nella riunione della Commissione del 19 Ottobre 1878, nella quale si decise di soprassedere sull'indagine relativa all'Amedeo («delibera [...] sospendere dalla interpellanza al Sig. Avvocato Luigi Amedeo, circa l'effettività del suo concorso essendo assente, riservandosi la Commissione interpellarlo personalmente quando verrà, e ciò anche per l'ufficio che copre in Alghero») (*Ivi*, verbale del 19 ottobre 1878 e relativo estratto verbale, leggermente modificato, con indicata anche l'assenza dell'Amedeo).

<sup>116</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 20 agosto 1878, n. di partenza 8197 (Fiorelli ad Amedeo. Oggetto: Rapporto e domanda d'istruzioni circa il Museo di antichità di Sassari).

<sup>117</sup> *Ivi*, Lettera del 26 agosto 1878, n. di partenza 4351 (Amedeo a Fiorelli. Oggetto: Informazioni e chiarimenti sul Museo Archeologico in Sassari): «Essendo in trattative la questione del nostro Museo, e non dandosi mano né da privati, né per ordine del Governo a scavi, mi allontanai di qua, per aver modo di dedicar qualche mese a studi prediletti, lasciando però che il mio fratello mi avviasse anche per telegramma o di scavi operati, o di qualunque affare d'ufficio. Del che non v'ebbe mai necessità, tranne nell'ottobre passato quand'io venni qua per degnamente accogliere il Mommsen, il quale ne fu, per quanto mi parve contento».

<sup>118</sup> *Ivi*, Lettera del 4 settembre 1878, (Fiorelli a L. Amedeo).

<sup>119</sup> *Ivi*, Lettera del 4 settembre 1878 (Fiorelli al Commissario dei Musei e Scavi in Sardegna).

<sup>120</sup> *Ivi*, Lettera del 18 settembre 1878 (Vivanet a Fiorelli).

<sup>121</sup> *Ivi*, Lettera del 26 settembre 1878, n. di partenza 65 (Amedeo a Pisano Marras. Oggetto: Accettazione e ringraziamento per nomina). Per la formalizzazione della proposta del Pisano Marras al Ministero in data 28 settembre, si veda FOIS, *Storia dell'Università di Sassari*, p. 75 nota 60 (ASUS, vol. 6, VI, n. 515).

<sup>122</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 3 ottobre 1878 (Amedeo a Fiorelli).

<sup>123</sup> *Ivi*, 5 ottobre 1878 (Amedeo a Fiorelli).

<sup>124</sup> *Ivi*, Lettera del 20 Novembre 1878, Pisano Marras al Ministro.

<sup>125</sup> COSTA, *Sassari*, p. 1639.

<sup>126</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 9 dicembre 1878, Fiorelli al Rettore; Lettera dell'11 dicembre, Fiorelli al R. Commissario. Su Ettore Pais (1856-1939), che si perfezionò a Berlino tra il 1881 ed il 1883 in storia antica «sotto la guida sapiente di Teodoro Mommsen», si veda BONU, *Scrittori sardi*, II, p. 493 e ss.; ATTILIO MASTINO, *Ettore Pais e la Sardegna romana*, in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di LEANDRO POLVERINI, Napoli, ESI, 2002, p. 249-300; ID., *Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte": Giovanni Spano ed Ettore Pais*, p. 36 e ss. Si veda anche ATTILIO MASTINO - PAOLA RUGGERI, *Ettore Pais senatore del Regno d'Italia (1922-39)*, in *Studi in onore di M. Pittau*, Sassari, 1994, p. 119-164. Per i riferimenti al Pais nella corrispondenza del Mommsen, si veda BUONOCORE, *Theodor Mommsen*, p. 218 n. 113; p. 285 e ss. n. 163. Infine, il rilevante ruolo di Ettore Pais per gli aggiornamenti del *CIL* è già stato studiato da RONALD T. RIDLEY, *In Collaboration with Theodor Mommsen: Ettore Pais and the Corpus Inscriptionum Latinarum*, «Klio», 61 (1979), p. 497-506.

<sup>127</sup> Decreto del 15 novembre 1878, come da nota 11573 del 3 dicembre 1878 indirizzata dal Fiorelli al Rettore dell'Università (ASUS, Dispacci 1878, p. 192); si veda anche la nota 11773 dell'11 dicembre (ASUS).

<sup>128</sup> Si veda la lettera del Direttore Generale Fiorelli al Rettore dell'Università di Sassari n. 11773 del 11 dicembre 1878 (ASUS, Dispacci 1878, p. 198).

<sup>129</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 4, n. 741, Lettera del Rettore Pisano Marras ad Ettore Pais, Sassari 1878.

<sup>130</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 22 dicembre 1878 (Vivanet a Fiorelli).

<sup>131</sup> *Ivi*, Lettera del 20 dicembre 1878 (Pais a Fiorelli); risposta del 31 dicembre 1878.

<sup>132</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 4, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 16 dicembre 1878.

<sup>133</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 19 gennaio 1879.

<sup>134</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 22 gennaio 1879.

<sup>135</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 3 febbraio 1879.

<sup>136</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 1 marzo 1879.

<sup>137</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 4 (Onorevoli Signori) e Cart. 11/fasc.7 (bozza intitolata "Alcune informazioni" ecc.), relazione di Ettore Pais, s.d., ma 1881.

<sup>138</sup> *Ivi*, Bilancio preventivo per l'anno 1879, 1 febbraio 1879.

<sup>139</sup> *Ivi*, Lettera di Ettore Pais e Filippo Vivanet, 14 marzo 1879.

<sup>140</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, Relazione sul 2. Semestre 1880 di Ettore Pais a Filippo Vivanet, 7 dicembre 1880.

<sup>141</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 4, Lettera di Giuseppe Luigi Spano ad Ettore Pais, Bosa 29 dicembre 1878.

<sup>142</sup> Per l'edificio, si veda PORCU GAIAS, *Il palazzo dell'Università di Sassari*, p. 159 e ss.

<sup>143</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 4, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 10 marzo 1879. In pari data, si veda ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. (Vivanet a Fiorelli), seguita dalla risposta di Donati (per conto di Fiorelli) al R. Commissario del 18 marzo 1879, con parole di encomio per l'iniziativa.

<sup>144</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 4, Lettera del Rettore Pisano Marras ad Ettore Pais, 12 marzo 1879.

<sup>145</sup> *Ivi*, Lettera del Sindaco di Sassari Vitelli ad Ettore Pais, 9 giugno 1879.

<sup>146</sup> *Ivi*, Lettera del Sindaco di Sassari Vitelli ad Ettore Pais, 23 giugno 1879.

<sup>147</sup> COSTA, *Sassari*, p. 1639.

<sup>148</sup> ACS, MPI, DG, AA.BB.AA., I versamento, b. 334, f. 213-5. Lettera del 12 luglio 1879 (Fiorelli a Pais).

<sup>149</sup> *Ivi*, Lettera del 14 luglio 1879, Fiorelli alla Divisione Universitaria.

<sup>150</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 4, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 19 giugno 1879, in risposta a nota del 10 giugno.

<sup>151</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 22 agosto 1879.

<sup>152</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 22 agosto 1879.

<sup>153</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 29 ottobre 1879

<sup>154</sup> ETTORE PAIS, *Sardànios gélos*, "Atti R. Accad. Lincei", Memorie di scienze morali, V, 1879-80, estr. Salviucci, Roma 1880 (si tratta della revisione della tesi di laurea, dedicata a Domenico Comparetti).

<sup>155</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 4, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 30 dicembre 1879.

<sup>156</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, Bilancio ordinario del R. Museo Antiquario di Sassari per l'anno 1880 (Cap. 26, art. 11), s.d.

<sup>157</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivanet ad Ettore Pais, 18 aprile 1880 n. 202.

<sup>158</sup> Si veda FULVIA LO SCHIAVO, *Storia e consistenza della collezione Spano al Museo di Sassari*, in *Contributi su Giovanni Spano 1803-1878, nel I centenario della morte*, Sassari, Gallizzi, 1979, p. 63 e ss.

<sup>159</sup> OLIVIERO DILBERTO, *La biblioteca stregata. Nuove tessere di un mosaico infinito*, Roma, Robin, 2003, p.17.

<sup>160</sup> *Gli Eccetera della Settimana*, in *L'illustra-*

zione italiana, Luglio 1880, 801-802, p. 55 e ss.

<sup>161</sup> MASTINO, *Il viaggio di Theodor Mommsen*, p. 288 e ss.

<sup>162</sup> DSB, *Nl. Mommsen*, Fiorelli, Giuseppe, Bl. 16: 23 agosto 1877.

<sup>163</sup> ASSS, Cart. 11/fasc. 7, nota di Giuseppe Fiorelli indirizzata ai Commissari dei Musei e degli scavi, Direttori dei Musei, Ispettori degli scavi e dei monumenti, n. 5862 del 3 agosto 1880.

<sup>164</sup> Per l'acquisto della collezione Sclavo, si veda ASSS, cartella 11, fasc. 6, sottofascicolo 3.

<sup>165</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, Lettera di Ettore Pais a Giuseppe Fiorelli, 12 agosto 1880, n. 140, con una nota di ricevuta del Fiorelli n. 7465 del 3 settembre 1880 (*ivi*).

<sup>166</sup> *Ivi*, Lettera di Giuseppe Fiorelli a Ettore Pais, 19 agosto 1880 n. 7205.

<sup>167</sup> *Ivi*, Lettera di Ettore Pais a Filippo Vivonet, 9 ottobre 1880.

<sup>168</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivonet ad Ettore Pais, 9 novembre 1880

<sup>169</sup> *Ivi*, Lettera di Filippo Vivonet ad Ettore Pais, 12 novembre 1880

<sup>170</sup> Si veda ANTONA - CANALIS, *Storia del Museo*, p. 13.

<sup>171</sup> *Il Museo archeologico di Sassari*, «La Stella di Sardegna», III, 1877, p. 33-35; 4, p. 51 e ss.; 5, p. 65-67.

<sup>172</sup> Si veda FRANCESCO CESARE CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, Sassari, Delfino, 2001, p. 932 e ss.

<sup>173</sup> *Cronache dell'Isola*, «L'Avvenire di Sardegna, Giornale politico internazionale, organo della colonia italiana della Tunisia», 273, 25 novembre 1880, p. 1-2, ASSS Cart. 11/Fasc. 6.

<sup>174</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, Lettera di Filippo Vivonet ad Ettore Pais, 29 novembre 1880.

<sup>175</sup> Si veda la lettera del Direttore Generale Fiorelli al Rettore dell'Università di Sassari n. 54607 del 10 dicembre 1880 (ASUS, Dispacci 1880, p. 200). Si veda ANTONA - CANALIS, *Storia del Museo*, p. 15; si veda anche RUGGERI, *Luigi Amedeo* p. 145 e ss.

<sup>176</sup> CASULA, *Dizionario*, p. 932.

<sup>177</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, Relazione sul 2. Semestre 1880 di Ettore Pais a Filippo Vivonet, 7 dicembre 1880.

<sup>178</sup> *Ivi*, Proposta di Regolamento interno per il R. Museo Archeologico di Sassari, a norma dell'art. 79 del Reg.<sup>10</sup> Gen.<sup>16</sup> 18 aprile 1878, 8 dicembre 1880.

<sup>179</sup> Su Eugen Bormann (1842-1917), si veda GIUSEPPE CARDINALI, in *Encicl. Ital.*, VII, 1949, p. 494.

<sup>180</sup> ASUS, nota 3144-314 del 4 aprile 1881.

<sup>181</sup> DSB, *Nl. Mommsen*, Schmidt, Johannes, Bl. 34/35, 8 maggio 1881.

<sup>182</sup> Su Placido Bettinali, appassionato cultore di antichità ed amico di Enrico Costa, si veda COSTA, *Sassari*, p. 27 e ss.

<sup>183</sup> DSB, *Nl. Mommsen*, Schmidt, Johannes, Bl. 37, 16 maggio 1881. Per il testo originale tedesco, si veda MASTINO, *Il viaggio*, p. 312 e ss.

<sup>184</sup> DSB, *Nl. Mommsen*, Schmidt, Johannes, Bl. 38, 20 maggio 1881.

<sup>185</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, Relazione del 1° semestre 1881 al R. Commissario dei Musei a Cagliari, 22 giugno 1881.

<sup>186</sup> *CIL X 1481\**, si veda RUGGERI, *Presentazione*, in TAMPONI, *Sillogie epigrafica Olbiense*, p. VI e ss.; PAOLA RUGGERI - GIORGIA KAPATSORIS, *Pietro Tamponi (1850-1898)*, «Studi Sardi», 33 (2000), p. 125.

<sup>187</sup> *CIL VI 21714*.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *CIL X 1094\*-1095\**. ASSS Cart. 11/fasc. 7, lettera di Piero Tamponi ad Ettore Pais, 3 luglio 1881.

<sup>190</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, lettera di Piero Tamponi ad Ettore Pais, 3 luglio 1881. Per i sospetti sul comportamento del Tamponi, si veda RUGGERI - KAPATSORIS, *Pietro Tamponi*, p. 125.

<sup>191</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, Relazione 2° Semestre di Ettore Pais alla Direzione Generale, 13 novembre 1881, brutta copia.

<sup>192</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, lettera di Ettore Pais al R. Commissario, 4 dicembre 1881.

<sup>193</sup> DSB, *Nl. Mommsen*, Schmidt, Johannes, Bl. 71/72: 30 novembre 1881.

<sup>194</sup> DSB, *Nl. Mommsen*, Schmidt, Johannes, Bl. 39: 14 dicembre 1881.

<sup>195</sup> *Ivi*, 31 dicembre 1881.

<sup>196</sup> DSB, *Nl. Mommsen*, Schmidt, Johannes, Bl. 40: 16 febbraio 1882.

<sup>197</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, lettera di Filippo Vivonet al direttore temporaneo del R. Museo Antiquario di Sassari, 24 maggio 1882.

La carta della Nurra con la localizzazione dei nuraghi fu poi pubblicata un poco piratescamente da GIOVANNI PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna*, «Monumenti antichi dei Lincei», 9 (1901), tav. IX (rist. anastatica Libreria Scientifica Internazionale Sassari, s.d., 1980).

<sup>198</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 1, lettera di Filippo Vivonet al direttore temporaneo del R. Museo Antiquario di Sassari, 3 giugno 1882.

<sup>199</sup> *Ivi*, lettera di Filippo Vivonet al direttore temporaneo del R. Museo Antiquario di Sassari, 9 giugno 1882.

<sup>200</sup> AMEDEO, *Il Museo Archeologico di Sassari*, 4 febbraio 1877, p. 67: «la sala ove era già la biblioteca è destinata al Museo e lo potrebbe essere anche l'Aula, la quale potrà ricostruirsi al basso, ove era l'antica cappella universitaria».

<sup>201</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 1, lettera di Salvatore Viridis al Commissario Vivonet, 22 giugno 1882.

<sup>202</sup> *Ivi*, lettera di Salvatore Viridis al Commissario Vivonet, 10 dicembre 1882.

<sup>203</sup> *Ivi*, lettera del Commissario Vivonet ad Ettore Pais, 22 settembre 1882, Decreto di nomina.

<sup>204</sup> ASSS, 22.

<sup>205</sup> Si veda ATTILIO MASTINO, *Popolazione e classi sociali a Turrus Libisonis: i legami con Ostia*, in ANTONIETTA BONINU - MARCEL LEGLAY - ATTILIO MASTINO, *Turrus Libisonis co-*

*lonia Iulia*, Sassari, Gallizzi, 1984, p. 87 n. 1.

<sup>206</sup> Si veda MASTINO, *Popolazione e classi sociali*, p. 94 n. 8.

<sup>207</sup> *Ivi*, p. 88 n. 2.

<sup>208</sup> Si veda PAOLA RUGGERI, *Olbia e la casa imperiale*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea. Atti del convegno internazionale di studi, Olbia, 12-14 maggio 1994*, I, a cura di ATTILIO MASTINO - PAOLA RUGGERI, Sassari, 1996, p. 293 e ss. e nota 59, con bibliografia aggiornata.

<sup>209</sup> HENRY COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain, communément appelées médailles impériales*, Parigi, 1880 e ss.

<sup>210</sup> MASTINO, *Popolazione e classi sociali* p. 92 n. 6.

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 95 n. 9.

<sup>212</sup> L'iscrizione del Castello di Monteforte nella Nurra è in realtà del 1290, si veda ROBERTO CAPRARA, *Tarda Antichità e Medioevo*, in *Il Museo Sanna*, p. 170 e figura 248.

<sup>213</sup> COSTA, *Sassari*, p. 1639 e ss.

<sup>214</sup> ASSS Cart. 6/fasc. 1, lettera del Commissario Vivonet ad Ettore Pais, 9 gennaio 1883.

<sup>215</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 2, lettera di Ettore Pais al Ministro della P. Istruzione, 9 gennaio 1883 (brutta copia).

<sup>216</sup> *Ivi*, Lettera del Direttore Generale Fiorelli al Direttore del Museo d'antichità Prof. E. Pais, 10 gennaio 1883.

<sup>217</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 2 lettera del Commissario Vivonet al Direttore incaricato, 10 gennaio 1883.

<sup>218</sup> *Sardegna prima del dominio romano. Studio storico e archeologico*, «Atti R. Accademia Lincei», Memorie di scienze morali, VII, 1880-81, p. 259-378, poi in volume, Ed. Salviucci, Roma, 1881.

<sup>219</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 2. Lettera del Commissario Vivonet al Direttore incaricato, 23 gennaio 1883.

<sup>220</sup> *Ivi*, Lettera di Ettore Pais al Commissario Vivonet, 29 gennaio 1883.

<sup>221</sup> *Ivi*, Lettera del Commissario Vivonet al Direttore incaricato, 19 marzo 1883.

<sup>222</sup> *Ivi*, Lettera di Ettore Pais alla Direzione Generale, 23 marzo 1883 (brutta copia).

<sup>223</sup> *Ivi*, Lettera di Ettore Pais al R. Commissario Vivonet, 23 gennaio 1883.

<sup>224</sup> *Ivi*, Consegna del Museo, Ettore Pais e Salvatore Viridis, 23 gennaio 1883.

<sup>225</sup> *Ivi*. Memoriale per il Prof. Viridis, s.d., ma 29 marzo 1883.

<sup>226</sup> *Ivi*, Lettera del Vivonet al Direttore incaricato, 29 marzo 1883.

<sup>227</sup> *Ivi*, Lettera del Pais alla Direzione per l'Insegnamento superiore, 16 marzo 1883, con la dichiarazione che «farà di tutto per dimostrarsi degno del favore accordatogli».

<sup>228</sup> *Ivi*, Lettera del Fiorelli ad Ettore Pais, I marzo 1883.

<sup>229</sup> Si veda LILLIU, *Origine e storia del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, p. 11 e ss.; SANTONI, *Il Museo Archeologico Nazionale*, p. 37 e ss.

<sup>230</sup> Si veda DONATELLA COCCO - LUISANNA USAI, *Storia e consistenza della collezione Spano a Cagliari*, in *Contributi su Giovanni Spano*, p. 59 e ss.

<sup>231</sup> Cfr. ora RIDLEY, *Ettore Pais and the Corpus Inscriptionum Latinarum*, p. 497-506.

<sup>232</sup> Si veda MASTINO - RUGGERI, *Ettore Pais senatore del Regno d'Italia*, p. 125; MASTINO, *Ettore Pais e la Sardegna romana*, p. 259.

<sup>233</sup> Si veda ETTORE PAIS, *Prima relazione intorno ai viaggi per la compilazione dei "Supplementa Italica" al "Corpus Inscriptionum Latinarum"*, "Rendiconti della R. Accademia dei Lincei", Classe di scienze morali storiche e filologiche, serie V, III, 1894, p. 929 e ss.

<sup>234</sup> Su Max Ihm (1863-1909), si veda *NDB*, 10, 1974, p. 126 e ss.

<sup>235</sup> *EE VIII 712*. Per la prosecuzione dei rapporti tra Mommsen e Pais, si veda ad esempio ancora la lettera del 2 dicembre 1901, cfr. LOTHAR WICKERT, *Theodor Mommsen: Eine Biographie*, Frankfurt am Main, 1959-1980, III, p. 670 s. n. 228.

<sup>236</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 2, Lettera di Ettore Pais direttore del Museo di Cagliari al Viridis, 20 luglio 1883.

<sup>237</sup> *Ivi*, Lettera del Vivanet al Direttore temporaneo del R.° Museo Antiquario di Sassari, 19 agosto 1883.

<sup>238</sup> *Ivi*, Lettera del Viridis al R. Commissario, 12 ottobre 1883

<sup>239</sup> *Ivi*, Lettera del Vivanet al Direttore temporaneo del R. Museo Antiquario di Sassari, 14 ottobre 1883.

<sup>240</sup> *Ivi*, Lettera del Fiorelli al Direttore del Museo di Sassari, 11 ottobre 1883

<sup>241</sup> *Ivi*, Lettera del Vivanet al Direttore temporaneo del R.° Museo Antiquario di Sassari, 7 dicembre 1883.

<sup>242</sup> *Ivi*, Relazione del Viridis al R. Commissario, 16 dicembre 1883, vedi la risposta confidenziale del Vivanet del 20 dicembre

<sup>243</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 4, Lettera (confidenziale) del Vivanet al Direttore temporaneo del R.° Museo Antiquario di Sassari, 20 dicembre 1883.

<sup>244</sup> *Ivi*, Lettera del Vivanet al Direttore temporaneo del R.° Museo Antiquario di Sassari, 19 marzo 1884.

<sup>245</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, Lettera del Rettore Pisano Marras al Direttore incaricato del Regio Museo d'Antichità, 7 maggio 1884.

<sup>246</sup> Sulla vicenda, si veda STEFANIA BAGELLA, *Il professor Efsio Marini e Sassari: una me-*

*daglia e la mano di una fanciulla*, «Plico», 2 (2002).

<sup>247</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 4, Lettera del Sindaco di Sassari Di Sant'Elia al Direttore incaricato del Regio Museo d'Antichità, 12 maggio 1884.

<sup>248</sup> *Ivi*, Lettera del Viridis al Sindaco di Sassari, 13 maggio 1884.

<sup>249</sup> BAGELLA, *Il professor Efsio Marini e Sassari*.

<sup>250</sup> *Ivi*, Lettera del Vivanet al Viridis, 10 settembre 1884.

<sup>251</sup> AMEDEO, *Il Museo Archeologico di Sassari*, 21 gennaio 1877, p. 33.

<sup>252</sup> *Ivi*, 4 febbraio 1877, p. 66.

<sup>253</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 4, Rendiconto semestrale del Viridis al Vivanet, 15 giugno 1884.

<sup>254</sup> ASSS Cart. 4/fasc. 3, Lettera del Vivanet al Direttore interinale del R.° Museo Antiquario, 29 giugno 1884 (Riservata).

<sup>255</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 4, Lettera del Vivanet al Viridis, 9 ottobre 1884.

<sup>256</sup> ASSS Cart. 11/fasc. 7, Circolare del Direttore Generale Fiorelli al Sig. Direttore del Museo Archeologico di Sassari, 17 novembre 1885.

<sup>257</sup> Si veda ANTONA - CANALIS, *Storia del Museo*, p. 16 e ss.



## *Schede e bibliografia*





## SCHEDE

ORAZIO CANCELILA, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 695

Strano destino quello di un'Università che, se già nei regolamenti che ne seguivano immediatamente la fondazione, prevedeva la presenza di un segretario, scelto fra i professori onorari, con il compito, fra gli altri, di «stendere la storia dell'Università» (p. 188), doveva rimanere, sostanzialmente, per lunghissimo tempo “senza storia”.

A distanza di due anni dalla pubblicazione di un saggio sull'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna (*Capitale senza “Studium”*), Orazio Cancila si è sobbarcato il compito di ripercorrere, in questo corposo volume, i complessi itinerari attraverso i quali, nella città siciliana, nonostante le reiterate e risalenti richieste da parte delle locali élites politiche per ottenere la fondazione di uno *Studium Generale*, si doveva arrivare alla fondazione dell'Università soltanto nel 1805, seguendo puntualmente le vicende dell'istituzione in età borbonica, fino alle soglie dell'Unità d'Italia e restituendo così all'Ateneo palermitano quella “storia” a lungo attesa.

La ricerca, che si pone come logico sviluppo del saggio precedente (che, peraltro, corrisponde ai primi quattro capitoli del libro che qui si recensisce) costruita attraverso l'analisi sia della lacunosa documentazione conservata presso l'archivio universitario, sia su quella, rivelatasi assai più significativa, come sottolinea lo stesso Autore, del Fondo *Commissione Pubblica Istruzione* custodito presso

l'Archivio di Stato di Palermo (istituito proprio in età borbonica), affronta alcuni degli snodi fondamentali dell'insegnamento universitario (docenti, concorsi, bacino d'utenza, ecc.) nonché del ripensamento dell'istituzione universitaria nella Sicilia dell'Ottocento, tra la fine del secolare Regno indipendente e la creazione, del 1816, del Regno delle Due Sicilie.

Cancelila sottolinea come la presenza della corte borbonica a Palermo, determinata dall'arrivo delle truppe francesi nel Mezzogiorno continentale, costituisse «una novità di rilievo per la città e conseguentemente anche per l'Università, i cui docenti trovavano adesso nuovi e diversi spazi di affermazione e assumevano ruoli di primo piano anche nella vita politica» (p. 215). Si trattava, certamente, di una situazione che doveva favorire la città, rinnovandone i fasti e la consapevolezza di svolgere il ruolo di capitale, ed anche, il suo Ateneo, nato proprio all'ombra dei Borbone, seppure ancora agli albori della sua esistenza, rispetto al secolare *Siculorum Gymnasium* di Catania.

Un nuovo capitolo per l'istituzione palermitana si sarebbe aperto nel 1816, quando la Sicilia, dopo il Congresso di Vienna, entrava a far parte del Regno meridionale. A partire da quella data, infatti, come osserva l'Autore, «il potenziamento degli studi universitari – che pure si verificherà nei decenni successivi – non sarà disgiunto dall'accentuazione dei controlli sui programmi e sulla vita universitaria, allo scopo di impedire la circolazione di idee sovversive» (p. 265).

Tuttavia dovevano essere altre e importanti innovazioni, determinate dalla circostanza che il Borbone, ritornato sul trono napoletano, riteneva opportuno mantenere le significative novità che sotto il profilo giuridico-istituzionale erano state introdotte nella parte continentale del Regno durante il cosiddetto “decennio francese”, a segnare un'ulteriore importante svolta nella vita dell'Università palermitana. Le accresciute esigenze di un apparato statale in costante espansione, così come l'obbligo del titolo universitario per l'esercizio di talune professioni, dovevano, infatti, portare ad un significativo incremento del bacino d'utenza dell'Ateneo palermitano destinato ad assumere il ruolo di “Università dei regicoli”, accogliendo studenti provenienti da ogni parte della Sicilia, tenuto anche conto della circostanza che l'Ateneo messinese sarebbe stato “rifondato” solo nel 1838 e che l'Università etnea non aveva mai rappresentato un significativo polo di aggregazione culturale.

I delicati equilibri fra Napoli, capitale del nuovo Regno, e la Sicilia, erano destinati a conoscere momenti di grande tensione in concomitanza con le ondate rivoluzionarie che percorrevano l'Europa nella prima metà dell'Ottocento. In particolare a Palermo, come nella parte occidentale dell'Isola, laddove era concentrata la maggior parte dei grandi feudi, era ancora vivo il ricordo della costituzione del 1812 che, seppure affrontava talune esigenze di modernizzazione degli obsoleti apparati istituzionali del Paese, tendeva a mantenere le secolari si-



tuazioni di privilegio dell'aristocrazia feudale e che pertanto veniva rivendicata, in una prospettiva separatista, in occasione dei moti del 1820-21. L'Università rimaneva coinvolta in quei convulsi momenti come anche, più tardi in occasione della rivoluzione del 1848. Una partecipazione cui il governo napoletano avrebbe risposto con rigorosi interventi di epurazione e con l'irrigidimento dei controlli che avrebbero reso assai difficile la vita delle istituzioni universitarie. Circostanze che, peraltro, con specifico riferimento alla situazione palermitana, gravavano su un'istituzione il cui decollo e il cui funzionamento mostrava andamenti incerti, se, ancora negli anni trenta del secolo XIX, la Commissione di Pubblica Istruzione parlava di «sempre nascente ed informe Università di studj», a causa di numerose circostanze (la costante carenza di finanziamenti, liti con i padri teatini per i locali, ecc.) che non ne favorivano un adeguato e lineare sviluppo. E ciò nonostante la presenza di taluni docenti di buon livello.

Lo scossone che la rivoluzione siciliana del 1848 dava al Regno borbonico, e che proprio a Palermo conosceva l'instaurarsi del governo provvisorio che richiamava in vita il «general Parlamento» allo scopo di redigere

una carta costituzionale, vedeva coinvolti taluni personaggi strettamente legati alle vicende universitarie (i vari Perez, Amari, Ferrara), protagonisti del dibattito che fra il 1848 e il 1860 doveva preparare l'Unità d'Italia.

Lo sbarco garibaldino a Marsala e l'assunzione della dittatura dell'Isola in nome di Vittorio Emanuele II comportava l'estensione alla Sicilia, fra l'altro, della legge Casati, che disciplinava l'istruzione pubblica nel Piemonte sabauda.

A partire da quel momento (17 ottobre 1860) finisce la storia che Cancila ha voluto narrarci sottolineandone luci ed ombre che emergono dalla documentazione consultata. Per l'Ateneo palermitano, come per le altre istituzioni universitarie degli ex Stati preunitari iniziava una nuova fase caratterizzata da altri problemi all'interno del contesto nazionale. Si tratta, però, di una storia ancora da scrivere.

DANIELA NOVARESE

*La casa delle scienze. Palazzo Paradisi e i luoghi del sapere nella Ferrara del Settecento*, a cura di MARCO BRESADOLA - SANDRO CARDINALI - PAOLA ZANARDI, Padova, Il Poligrafo, 2006, p. 297

Con rara tempestività vengono editi gli atti dell'omonimo convegno tenutosi a Ferrara nel febbraio 2006. Si tratta di un'opera a più voci, tutte intonate nel descrivere la progettazione e poi l'attuazione della riforma settecentesca dello Studio ferrarese. Detta riforma, grazie all'intervento di intellettuali del calibro di Giammaria Riminaldi, trasse influsso e si inserì pienamente nel clima di rinnovamento che attraversò gli atenei europei nel secolo dei Lumi.

Papa Clemente XIV, che due anni dopo avrebbe decretato lo scioglimento della Compagnia di Gesù, nel 1771 promulgò una riforma che intese incidere in tutte le pieghe dell'organizzazione e nella vita universitaria ferrarese. E come ogni riforma anche in questo caso essa riguardò sia l'isti-

tuzione che la didattica. In particolare, venne creato un organismo di governo autonomo rispetto all'amministrazione locale, si arruolarono molti docenti esterni e si gettarono le basi per funzioni e spazi per gli istituti delle diverse specializzazioni. L'impostazione e la guida di tale processo furono affidate all'indiscussa personalità del cardinale Riminaldi, secondo il quale il palazzo Paradisi, sede dello Studio, avrebbe dovuto diventare una «vera casa delle scienze», frequentato da docenti e studenti, animatori delle aule e degli spazi di ricerca scientifica, come la collezione museale, il teatro anatomico, l'orto botanico, l'accademia del disegno e la biblioteca pubblica.

Filo rosso dei saggi presenti nel volume è la trattazione comparata dei personaggi, delle discipline e dei luoghi nei decenni relativi alla riforma, una ricognizione a tutto tondo del mondo accademico ferrarese. A Valentino Sani è affidato il compito di illustrare il quadro normativo mettendo a confronto le esperienze di atenei come Padova, Pavia e Pisa con il riformismo pontificio, e analizzando il governo dell'università ponendo l'accento proprio sulle linee-guida della riforma di Giovanni Andrea Barotti e Giammaria Riminaldi del 1771. Il «contenitore» (palazzo Paradisi) doveva adeguarsi ai nuovi «contenuti» (organismi come il Collegio dei Riformatori, sale per la biblioteca e il museo), e così Riminaldi si impegnò personalmente nella cura degli apparati decorativi, puntando a una rappresentatività immediata. Così Ranieri Varese riconosce, appunto, nella decorazione della residenza del Collegio dei Riformatori ascendenze tridentine, debitrice cioè di una concezione delle immagini a elevato valore simbolico direttamente ispirate all'azione riformatrice cattolica. Allo stesso modo Pamela Volpi propone la prosopografia «dipinta» di un nutrito gruppo di ecclesiastici ferraresi, a cui si aggiungono, per vicinanza o opportunità, quattro pontefici benefattori dello Studio locale, facendo emergere gli stretti legami tra il cardinale Riminaldi e la Curia romana. Stesso approccio metodologico per Daniela Simone, che si sof-



ferma sulla decorazione della Biblioteca Ariosteia, mentre della biblioteca pubblica parla Alessandra Farinelli Toselli. Non solo libri, ma raccolte di monete, antichità e reperti naturali, primo nucleo di quello che, rispondendo alla logica di un ideale enciclopedico del sapere, Maria Teresa Gulinelli individua nel realizzarsi di un percorso museale.

Accanto a palazzo Paradisi presero forma due altre istituzioni: l'orto botanico e il teatro anatomico. Della prima struttura, Fausto Pesarini descrive le origini collegate all'evoluzione delle scienze naturali nei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento, discipline in cui, ancora per molto tempo, tradizione e novità convissero quasi in armonia. Del teatro anatomico, Marco Bresadola offre un punto di osservazione privilegiato attraverso il magistero di Giovanni Tumati, luminare dell'anatomia anche grazie all'utilizzo di strumenti e modelli in cera per lo studio del corpo umano.

Importanti passi fece la scienza giuridica: Michele Pifferi descrive il percorso del diritto e della giurisprudenza dagli anni della riforma fino alla Restaurazione attraverso la creazione di alcune cattedre, come quella di diritto costituzionale, e il consolida-

mento di altre, come avvenne per il diritto canonico.

Il rinnovamento della cultura ferrarese, come dimostrano i casi della botanica, dell'anatomia e del diritto, fu graduale e non privo di ostacoli, spesso condotto in solitudine da alcuni personaggi e senza un disegno riformatore unitario e articolato. È quanto accadde per la fisica sperimentale, qui ben investigata da Grazia Zini, e per la matematica che, secondo Alessandra Fiocca, fu tributaria del passaggio di testimone da Gianfrancesco Malfatti e Teodoro Bonati a Francesco Santini, esponente di spicco fra i matematici italiani. L'indice dei nomi completa e rende il testo accessibile nella sua unitarietà.

Come gli Autori hanno lasciato in-tuire, il progetto dell'università in palazzo Paradisi rispose alla volontà di rinnovare la cultura ferrarese, proiettandola oltre i confini della legazione e dello Stato della Chiesa, un tentativo che si sarebbe rivelato ben presto debole rispetto ad altre situazioni coeve. Ma i curatori, nella *Presentazione*, invitano opportunamente a proseguire lo studio anche di altre realtà meno istituzionalizzate e più recettive alle novità dei metodi e dei contenuti: si pensi alle accademie e ai salotti, al circolo degli ex-gesuiti, ai legami con la vicina Accademia dei Concordi di Rovigo. Certamente le vicende dell'Ateneo ferrarese non si differenziarono molto da quelle visse in altre sedi della Penisola, tanto che, se da un lato si rileva la straordinarietà e lungimiranza del progetto di riforma impostato da Riminaldi, dall'altro non si può negare un certo spirito conservatore dell'illuminato prelado, figlio di un'epoca di contraddizioni, con spinte centripete e centrifughe per quanto riguarda la cultura e la scienza.

Facciamo nostro l'auspicio che quest'opera contribuisca a ricreare, seppur virtualmente, quelle collezioni e quella strumentazione che palazzo Paradisi custodì, così da rivalizzare la "vera casa delle scienze", tanto agognata dal cardinal Riminaldi e dagli altri riformatori nella Ferrara illuminista.

*Continuità e fratture nella storia delle università italiane dalle origini all'età contemporanea*, a cura di ERIKA BELLINI, Lezioni 18, Università di Perugia, Dipartimento di scienze storiche, 2006, p. 173

In prossimità del settimo centenario dell'Università di Perugia il Dipartimento di Scienze storiche perugino ha dedicato un ciclo di lezioni del proprio dottorato al tema monografico della storia dell'Università dalle origini all'età contemporanea. Dal marzo al maggio 2005 otto relatori si sono alternati in altrettante lezioni dedicate a temi centrali per la storia delle Università che bene si prestano a evidenziare i momenti e i processi di trasformazione e mutamento e quelli di lunga durata.

In apertura del volume si colloca l'intervento di Carla Frova, la quale si sofferma sui processi di legittimazione delle istituzioni universitarie che trovano un elemento comune a diversi Atenei nel tentativo di provare che le proprie radici affondano nel passato in continuità con istituzioni precedenti. Se nel Medio Evo si tendeva a dimostrare le origini antiche degli Atenei mediante la creazione di "miti d'origine" basati su leggende o falsi documentari e il richiamo ai legami istituzionali della città sede universitaria, dei fondatori dello *Studium* o dei dottori con il mondo romano, nel tardo Ottocento gli studiosi sono andati alla ricerca di connessioni e continuità fra le Università medioevali e le preesistenti scuole laiche o ecclesiastiche e a cavallo fra Otto e Novecento il dibattito si è incentrato sulla polemica fra romanisti e germanisti. Oggi lo studio della storia delle Università – a differenza di quanto ancora accade in occasione di cerimonie pubbliche o nella celebrazione dei centenari – ha la tendenza a mettere in luce i punti di frattura piuttosto che i fattori di continuità con il passato. Per quanto attiene allo sviluppo degli *Studia* nel XII e nel XIII secolo si è via via affermata una visione secondo la quale, nonostante gli indubbi elementi di continuità e continuità con le precedenti esperienze delle scuole vescovili o cittadine, la nascita delle



SIMONA NEGRUZZO

Università propriamente dette rappresenta un momento di forte mutamento e di innovazione.

Jacques Verger concentra la sua attenzione sui motivi che fecero delle Università italiane un indiscusso polo di attrazione per gli studenti provenienti dall'estero nel Medio Evo e nel Rinascimento, soprattutto per quanto concerne gli studi di natura giuridica, e su come il modello italiano si diffuse oltralpe, grazie al trasferimento di uomini e di testi e conoscenze prodotti in Italia. A partire dalla seconda metà del XV secolo la forza di attrazione dell'Italia e delle sue Università e l'esportazione del "modello italiano" in Europa attraverso l'assegnazione di cattedre a docenti italiani negli Atenei stranieri trovarono un volano nell'esplosione della cultura rinascimentale e umanistica che pose in rilievo accanto agli studi giuridici e medici, le lettere, la religione, l'arte e la politica.

La lezione di Donato Gallo, sulla scorta di numerosi e documentati esempi tratti dalle principali realtà universitarie italiane, individua un notevole momento di discontinuità nella storia delle istituzioni universitarie nel progressivo passaggio dalle realtà comunali alle signorie a partire dalla seconda metà del 1300. L'estendersi

del potere di una città "dominante" – fosse essa legata o meno ad una famiglia o dinastia signorile – su un territorio che travalicava i confini comunali modificò i rapporti tra gli *Studia* e i poteri cittadini, i quali accrebbero il loro controllo sulle Università e avviano un processo di chiusura e regionalizzazione delle diverse sedi devianando i percorsi lungo cui si erano sviluppati in precedenza i modelli universitari.

Regina Lupi si occupa dell'epoca che si snoda tra Sei e Settecento dimostrando che l'immobilismo, con cui molti storici hanno bollato questi secoli, non ritrae nella realtà l'intero panorama italiano. Vi furono senza dubbio elementi di staticità che però non devono oscurare le spinte riformatrici, poi esauritesi, che caratterizzarono ad esempio Atenei quali Napoli o Torino. Nel quadro delle università italiane – caratterizzato da un calo progressivo degli iscritti a causa di uno scarso interesse da parte delle autorità cittadine verso l'innovazione e la ricerca – in una situazione aggravata dalla concorrenza dei collegi gesuitici e dei collegi professionali – abilitati a impartire lezioni ma anche a concedere gradi e approvare l'esercizio di arti e mestieri – è di estremo interesse l'approfondimento che qui viene proposto sulle riforme universitarie nello Stato della Chiesa. Non tanto perché le innovazioni introdotte abbiano ottenuto l'effetto di un significativo cambiamento di rotta nella storia degli *Studia*, quanto piuttosto per il fatto che, come bene mette in evidenza l'Autrice, negli interessi generali dei poteri centrali dello Stato iniziò ad affacciarsi l'esigenza della formazione di personale che facesse parte di un sistema burocratico svincolato dai localismi, cioè di un *élite* aperta, sia sul piano culturale che su quello tecnico, alle sollecitazioni provenienti dall'estero.

Di seguito affronta la fine dell'età moderna e le soglie dell'età contemporanea la lezione di Donatella Balani. In essa l'Autrice sviluppa la sua riflessione con due diversi approcci: per la parte relativa al Settecento attraverso uno studio comparato di alcuni parametri applicati ai maggiori

Atenei italiani, mentre per il periodo napoleonico la trattazione si concentra sulla sola università sabauda, sia per le competenze di Balani, sia per la difficoltà di offrire una sintesi sulla storia delle università italiane che possa andare oltre un secolo. Tre sono i punti nodali indicati per il Settecento: le riforme della prima metà del secolo, con i fallimenti clementini e i successi piemontesi; le riforme e le innovazioni che interessarono i maggiori Atenei italiani a partire dalla metà degli anni Sessanta del Settecento, dai nuovi *input* all'Università pavese al compimento delle riforme di Sassari e Cagliari, e infine la cesura dell'età napoleonica durante la quale la politica dei diversi governi nei confronti delle università venne pesantemente condizionata dal potere centrale di Parigi. Da qui prende il via la trattazione unica del caso piemontese che si conclude con i moti del 1821.

La parte relativa al Novecento è lasciata alle due lezioni di Angelo d'Orsi e Loreto di Nucci. Nella prima lo storico torinese traccia quelle che sono le linee guida per chi voglia oggi affrontare la storia delle università in età contemporanea dovendo fare i conti con una vastità di fonti spesso non inventariate, non reperibili o andate distrutte e dovendo soprattutto tener sempre presente il problema dell'attendibilità dei documenti. Sussiste inoltre il rischio di cadere nell'apologetica o nell'agiografia, soprattutto quando queste ricostruzioni dimenticano di confrontare l'ambiente universitario con il mondo circostante. Sottolinea d'Orsi che non bisogna mai dimenticare di approfondire le vicende dei docenti incrociando dimensione pubblica e privata e i rapporti dei professori con l'intellettualità cittadina, di studiare le pubblicazioni e la metodica dei singoli insegnamenti per comprendere scelte che hanno notevolmente inciso sui diversi profili biografici. Un tema da tener sempre presente è inoltre quello dei rapporti tra mondo universitario e poteri politici, sia centrali che locali, anche ricostruendo i legami intessuti dai rettori soprattutto in epoche periodizzanti per la storia contemporanea come le guerre o il fascismo.



Alcuni di questi spunti metodologici si trovano in piccola parte applicati nella breve ricostruzione di Nucci della storia della Facoltà fascista di Scienze politiche di Perugia dalla sua origine al secondo dopoguerra.

A conclusione di questo interessante volume non poteva mancare un saggio dedicato agli archivi universitari con i quali ogni studioso che voglia affrontare la storia delle università deve confrontarsi. In questo senso è indispensabile per ogni storico conoscere le diverse fasi e i metodi di riordino degli archivi universitari e Maria Alessandra Panzanella Fratoni, ripercorrendo la storia dell'Archivio perugino e le tappe del suo riordino, ci offre al contempo uno spaccato della storia dell'Ateneo e della conservazione di quei documenti indispensabili a ripercorrerne le vicende periodizzanti.

SIMONA SALUSTRI

*Da Magistero e Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, a cura di FRANCO FRABBONI – ANTONIO GENOVESE – ALBERTO PRETI – WERTHER ROMANI, Bologna, CLUEB, 2006, p. 856

Questo libro ha due anime. La prima parte è occupata dall'attenta ricostruzione dei cinquant'anni di vita di una Facoltà universitaria e la seconda da una sorta di *amarcord* declinato su piani diversi da circa cento autori, impegnati a far rivivere la propria esperienza di ex-studenti, di docenti o ex-docenti, rinnovando la memoria dei maestri scomparsi o del ruolo di una disciplina.

Magistero è una presenza che si aggiunge solo nel 1955 alle altre Facoltà dell'Università di Bologna. Non era mancata nell'Ateneo bolognese l'attenzione alla formazione degli insegnanti, dapprima con una Scuola di Magistero, presieduta a lungo da Giuseppe Carducci, poi con l'istituzione di un Corso di perfezionamento per i licenziati delle Scuole normali che aveva operato per soli 18 anni (1905-

1923). Alberto Preti che qui ricostruisce il difficile cammino percorso per la costituzione della nuova Facoltà (*Alle origini della Facoltà*, p. 21-35), ricorda i numerosi tentativi falliti negli Anni Trenta, ripresi vent'anni dopo con un'azione concertata che impegnò anche le forze politiche accanto alla pressione esercitata dai diplomati degli Istituti magistrali della regione che dovevano trasferirsi a Firenze per continuare gli studi. Favorevole era anche la posizione dell'Ateneo, retto in quel momento da Felice Battaglia che vantava stretti rapporti con il Ministero (quale membro del Consiglio Superiore della P.I.) e che consentirono, nel 1955, di ottenere l'approvazione per dar vita alla nuova Facoltà. In questo quadro, andrebbe considerato anche l'interesse che muoveva la Facoltà di Lettere, bloccata nella crescita del suo organico fin dall'Unità d'Italia e che poteva ora – grazie all'arricchimento del polo umanistico – offrire uno sbocco alle attese dei propri studiosi più giovani. Questo stretto rapporto fra le due Facoltà si prolungherà a lungo nel tempo: la Facoltà di Magistero sarà spesso il primo approdo per molti docenti che passeranno poi alla Facoltà di Lettere. Mirella D'Ascenzo che ripercorre la storia della Facoltà dal 1955 al 1968 (*Dagli esordi al '68*, p. 37-107) registra gli arrivi dei nuovi docenti che connoteranno la vita della neonata Facoltà: dalla medievista Gina Fasoli che tornava a Bologna, dopo alcuni anni trascorsi a Catania, a Giovanni M. Bertin, anch'egli proveniente da Catania, che diresse per 11 anni la nuova Facoltà, conferendole un'impronta di alta qualità sia sul piano scientifico sia su quello didattico.

La cifra che connotava questa Facoltà, almeno nei primi trent'anni della sua vita, fu quella di aver rappresentato una sorta di riscatto culturale e sociale per maestri e maestre e al tempo stesso un porto di approdo di studiosi di grande prestigio nazionale, molti dei quali sarebbero passati poi ad altre Facoltà o ad altri Atenei, nutrendo il ricordo di una Facoltà «viva e accogliente» come scrive Maria Luisa Altieri Biagi: richiamo i nomi di Achille Ardigò, Raffaele Laporta, Lu-

ciano Anceschi, Ezio Raimondi, Paolo Rossi Monti, Francesco Adorno, Piero Camporesi, Renzo Canestrari, Paolo Prodi, Amelia Bruzzi, Adriano Prosperi, ma la lista è suscettibile di allungarsi ben oltre ed altri docenti sono puntualmente ricordati nella seconda parte del volume in sintetiche schede biografiche. L'esame del periodo successivo (*Dall'anno degli studenti a Scienze della formazione, 1968-1995*) curato da Alberto Preti e Cinzia Venturoli, registra le prime difficoltà di una Facoltà cresciuta molto più in fretta di quanto la programmazione non avesse previsto (nel 1970 gli studenti erano 4.341) evidenziando l'insufficienza sia delle strutture didattiche sia del numero dei docenti. Non stupisce quindi se la contestazione, sia quella del '68 sia quella del '77, ebbe in questa Facoltà uno dei luoghi nevralgici, sommandosi alle motivazioni generali quelle peculiari di una Facoltà votata programmaticamente ad alimentare un «sottoproletariato universitario», come ebbe a scrivere nel proprio verbale il Consiglio di Facoltà, reclamando con forza una riforma del sistema universitario. Punto di passaggio cruciale nella vita e nel destino della Facoltà fu, nel 1978, la Conferenza di Facoltà che costituì un ponte verso soluzioni innovative che avrebbero portato con la 341/90 ad



una riforma incisiva che, aprendo la strada alla nuova Facoltà di Scienze della formazione, chiudeva la prima fase di vita della Facoltà bolognese e determinava una diaspora fra i docenti che in parte furono accorpati nei corsi gemelli della Facoltà di Lettere e di Lingue e letteratura straniera. La seconda parte del volume è, come si è detto, riservata agli interventi degli ex-presidi, dei ritratti di alcune figure carismatiche di docenti, di sintetiche ricostruzioni dei raggruppamenti disciplinari o di singole discipline e ad una terza parte di memorie di ex-studenti, spesso segnate dalla cifra della nostalgia.

GIAN PAOLO BRIZZI

SALVATORE DI LORENZO, *Laureati e baccellieri dell'Università di Catania. Il Fondo 'Tutt'Atti' dell'Archivio Storico Diocesano (1449-1571)*, Catania, Studio Teologico S. Paolo, 2005, p. 161

Il lavoro di scavo archivistico svolto da Salvatore Di Lorenzo sui documenti vescovili catanesi ha permesso

di recuperare i nomi più antichi di laureati e baccellieri presso lo Studio cittadino a partire dal 1449, andando in questo modo a completare la serie desumibile dai registri di laurea (1571-1779) che costituirà l'oggetto di una futura pubblicazione.

Il fondo 'Tutt'Atti' conservato presso l'Archivio Storico Diocesano ha infatti permesso di aggiungere nuove informazioni relative ad un periodo precedente al 1571 in virtù del ruolo ricoperto nell'ambito dell'esame di laurea dal vescovo di Catania nella sua funzione di cancelliere dello Studio.

Come ricorda Adolfo Longhitano nell'introduzione al volume, non ci si trova in presenza di un lavoro nuovo poiché in passato diversi studiosi (ricordati in maniera sistematica all'interno della premessa dallo stesso Di Lorenzo) si erano cimentati nella pubblicazione di elenchi di laureati senza però raggiungere mai la sistematicità che caratterizza il presente lavoro.

Partendo dalla denuncia della mancanza, allo stato attuale delle ricerche, dei primi statuti che regolarono l'ordinamento generale dello Studio a metà Quattrocento, Longhitano, nell'introduzione, traccia una storia dell'istituzione attraverso l'analisi delle diverse riforme predisposte dai viceré a partire dal 1485, tenendo conto della prassi del ricorso alla consuetudine e annunciando la pubblicazione dei tre volumi manoscritti nel corso del Settecento da G. Vurzi contenenti gli *Statuta et privilegia almae universitatis Cataniae*.

I nomi recuperati da Di Lorenzo nel corso dello scavo archivistico sono pari a 375 e lo stesso Autore tiene a precisare come questi non rappresentino la totalità dei laureati del periodo preso in esame supponendo, dal raffronto dei risultati ottenuti dagli studiosi che lo hanno preceduto, l'esistenza di altri dottori, non citati nelle fonti consultate che si caratterizzano proprio per la loro estrema frammentarietà.

Ogni singola scheda è stata intitolata ad un laureato riassumendo al proprio interno le notizie relative all'iter procedurale attraverso il quale

l'intestatario di essa pervenne al conseguimento dei gradi accademici. L'Autore pertanto ha operato la scelta di abbandonare la tradizionale trascrizione integrale, o per estratto, in favore di una registrazione delle informazioni rilevanti, privilegiando in tal modo un metodo che – nel corso di questi ultimi anni – si sta affermando tra gli studiosi che si occupano di queste tematiche, nell'ottica di rendere disponibili materiali rilevanti per la storia delle università, ordinati in modo sistematico ed esauriente, senza incappare nella dispersione tipica delle tradizionali metodologie di raccolta dei dati.

L'elenco cronologico dei laureati è stato poi riproposto all'interno del medesimo volume in un ordine alfabetico, seguendo il luogo d'origine degli studenti, le discipline di laurea, i nomi dei promotori, dei cancellieri e vice cancellieri presenti alla cerimonia, consentendo in tal modo di recuperare le informazioni partendo da diversi punti d'osservazione.

MARIA TERESA GUERRINI

*Diplomi di laurea del Messanense Studium Generale*, a cura di ANDREA ROMANO, (Monumenta Historica Messanensis Studiorum Universitatis), Messina, In Aedibus Almi Studii, 2007 p. 84+2 facsimili diplomi di laurea

L'inaugurazione dell'anno accademico 2006-2007 è l'occasione dell'approntamento di un elegante quaderno che contiene alcuni contributi relativi alla cerimonia di laurea e ai laureati dello Studio di Messina nella prima età moderna. Allegati al quaderno i facsimili di due diplomi di laurea del XVII secolo (Michele Luci, 1634, e Andrea Micalizzi, 1672) la cui trascrizione diplomatica alle p. 75-84 è curata da Vittoria Calabrò. Apre il quaderno Andrea Romano (*Quasi un'introduzione: dottorati e diplomi di laurea*, p. 9-23) che ripercorre le liturgie che accompagnavano le prove dell'aspirante al dottorato: il tenta-



men, l'esame privato e quello solenne, pubblico. Andrea Romano, che si avvale della descrizione di un testimone coevo, Giuseppe Cuneo, richiama il valore sociale del dottorato, in particolare delle lauree in diritto, occasione di promozione sociale ma anche di conferma di uno status di appartenenza, corroborato dal titolo dottorale, come avveniva in occasione della laurea di un giovane appartenente a famiglia senatoria o nobile: in questo caso la cerimonia di laurea era *celebrata januis apertis* e il neo dottore era accompagnato da un corteo di carrozze con l'intera curia senatoria. Daniela Novarese (*Studenti e laureati dell'antica università messinese*, p. 25-55) affronta un tema cui aveva dedicato nel 1996 un più ampio studio (*Studenti e laureati nel Seicento a Messina. I libri matricularum del Messanense Studium generale del decennio 1634-1643*), quello del controllo della regolarità degli studi svolti prima di presentarsi all'esame di dottorato. Il tema che sottintende una sistematica violazione del corso degli studi così come era previsto dagli statuti universitari (5 anni per il diritto civile e canonico, 6 per la laurea in medicina o teologia), va piuttosto inquadrato nella difficoltà di imporre alle università dei domini della monarchia ispanica un sistema di controllo sugli studi analogo a quello operante

nelle università spagnole. Il tentativo di imporre l'introduzione della registrazione sistematica degli studenti frequentanti all'inizio di ciascun anno accademico, come forma di controllo di un regolare svolgimento del corso degli studi, fallì miseramente nell'arco di pochi anni. La matricola studiata da Novarese avviata nel 1634 mostrava già dopo pochi anni la resistenza opposta ad ogni forma di controllo imposta dall'autorità politica. A Messina appare più forte l'influenza delle modalità adottate nelle Università della Penisola – Bologna, Siena, Pisa – ove il controllo sugli studenti, pur tentato in alcuni momenti, fallì davanti alle decise resistenze opposte dalle corporazioni dottorali e studentesche. Conclude il quaderno la ristampa di uno scritto di G. Arenaprimo di Montechiaro, pubblicato una prima volta nel 1900, su *Il dottorato nello antico Studio messinese* (57-74) che insiste anch'esso sulle liturgie accademiche prescritte per il dottorato.

GIAN PAOLO BRIZZI

*Fascismo e scienza. Le celebrazioni voltiane e il Congresso internazionale dei Fisici del 1927*, a cura di ALDO GAMBA – PIERANGELO SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 243

Il volume prende spunto da un importante convegno di fisica tenutosi in Italia nel 1927 e lo inquadra nel più complesso e interessante ambito della scienza internazionale e dei rapporti tra fascismo e scienza. A Como, nel settembre 1927, in occasione del primo centenario della morte di Alessandro Volta, si aprirono i lavori di un convegno internazionale che vide la partecipazione di 61 fisici di 14 nazioni diverse, anche d'oltreoceano. Dall'11 al 22 settembre (dall'11 al 17 a Como, il 18 a Pavia, e il 21 e il 22 a Roma dove il senatore Guglielmo Marconi commemorò Volta in Campidoglio) i nomi più noti della ricerca scientifica del tempo – da Max Planck a Enrico Fermi, a Niels Bohr – colse-

ro l'occasione celebrativa voltiana per discutere e presentare al mondo intero, grazie all'uso della telefonia senza fili, alcune teorie scientifiche rivoluzionarie nel campo della Meccanica quantistica e della Fisica contemporanea.

Pierangelo Schiera ricostruisce il quadro storico-politico entro il quale si svolse il Congresso facendo riferimento ai difficili rapporti tra scienza e politica sin dall'Unità d'Italia. Nel corso del Novecento, a partire dal primo dopoguerra, fu più evidente per il mondo scientifico italiano il ritardo accumulato rispetto agli altri paesi europei dove gli Stati si erano fatti promotori di politiche unitarie di intervento e di organizzazione della maggior parte dei settori scientifici nazionali. Un ritardo che il fascismo e *in primis* lo stesso Mussolini cercarono a fasi alterne di colmare per piegare la scienza ai propri fini utilitaristici, accrescere il consenso del mondo scientifico verso il regime nell'intento di creare uno Stato tecnicamente avanzato supportato dai maggiori industriali italiani.

Su queste premesse si snoda il lungo saggio di Monica Cioli che ricostruisce nei dettagli il progetto, i preparativi e l'organizzazione del congresso comasco per mettere in luce le scelte e le politiche dei diversi attori in campo: dal notabilato di Como, rappresentato dall'industria serica e tessile, all'industria elettrica, allo Stato centrale fascista. Ne emerge un quadro ricco e non sempre lineare dei rapporti centro-periferia nel quale la commemorazione dell'inventore della pila divenne motivo di scontro e di incontro tra le diverse forze in campo, contrarie ad un impegno che non si traducesse in un rafforzamento del loro peso politico ed economico. Alla vigilia del congresso, Mussolini, anche su consiglio di Guglielmo Marconi, non sembrava voler cedere alle richieste degli industriali elettrici che pretendevano dallo Stato un intervento economico a sostegno dell'intero settore nell'intento di favorire la creazione di un istituto elettrotecnico nazionale con sede a Milano. L'accordo venne raggiunto dopo il convegno quando, anche grazie ai risultati



ottenuti dal fascismo in quell'assise, per il forte indebitamento del Comitato organizzatore la dirigenza dell'Edison accettò di finanziare con un ingente capitale la creazione di un istituto elettrotecnico a Roma, cioè nella capitale, in cambio dell'entrata della Società nell'Accademia d'Italia, ottenendo un indubbio riconoscimento politico. Cioli ricostruisce le linee guida della politica di Mussolini, intenzionato a sfruttare personaggi di indubbio valore nazionale come Volta per gettare le basi dell'identità fascista fondata sulla riproposizione del mito della Roma universale in funzione del progresso futuro del paese, impedito nel passato dalla negligenza della classe liberale e dalle potenze straniere. La scienza, sia pura che applicata, piegata quindi alle necessità del regime e i congressi internazionali come vetrina delle realizzazioni dello Stato fascista e della sua politica di sviluppo scientifico nazionale in cui sia lo Stato, con i suoi interventi accentratrici nelle Accademie, nelle società scientifiche e nelle università, sia l'industria avrebbero dovuto colmare i ritardi del paese, superando anche la carenza di materie prime.

Ricostruito l'importante quadro politico ed economico entro il quale si

svolse la manifestazione in onore di Volta, ad Aldo Gamba è lasciato il compito di tracciare le linee generali del contesto scientifico in cui si inserirono i diversi interventi presentati a Como e in modo particolare di chiarire quale impatto ebbe la *Como lecture* di Niels Bohr sui postulati della meccanica ondulatoria nella fisica degli anni Venti.

Il volume, infine, è completato dalla pubblicazione della relazione di Giuseppe Gianfranceschi sul *Significato fisico della teoria dei quanti* e di interventi, contributi scientifici e discussioni sulla lezione di Bohr, riprodotta integralmente, tenuti in occasione del simposio.

SIMONA SALUSTRI

*Fondazioni universitarie. Radici storiche e configurazioni istituzionali*, a cura di GIULIANA GEMELLI, Bologna, Baskerville, 2005, p. 270

Questo volume è originato da un seminario del settembre 2003, inteso ad analizzare e discutere il ruolo delle fondazioni universitarie in un contesto internazionale. Esso consta di una quindicina di contributi, dovuti a studiosi e personalità impegnati nelle fondazioni universitarie in Inghilterra, in Irlanda, in Germania, in Sud Africa, in Botswana, in Italia. I lavori sono divisi in due gruppi, il primo riguarda aspetti comparativi delle fondazioni universitarie con alcuni riferimenti storici e la nascita e i primi sviluppi delle fondazioni universitarie in Italia. L'art. 59 n. 3 della legge finanziaria 2001 prevedeva che, per lo svolgimento di attività strumentali e di supporto alla didattica e alla ricerca, si possono costituire fondazioni di diritto privato con la partecipazione di enti ed amministrazioni pubbliche e soggetti privati. I criteri e le modalità di costituzione sono regolati dal D.P.R. 24 maggio 2001 n. 254. Come spiega in un contributo finale Marco De Maria, direttore della Fondazione Giovanni Agnelli, che ospita il centro di documentazione sulle fondazioni,

sotto questo nome si nascondono sia università che hanno acquisito lo status di fondazioni pubbliche, come l'Università di Göttingen, o semipubbliche, sia enti che sono stati costituiti dalle università per supportare iniziative centrali, sia organizzazioni *no profit* per supportare il funzionamento complessivo delle università con la raccolta dei fondi (come l'Università di Toronto), sia vere e proprie fondazioni con personalità giuridica e funzioni di supporto e collegamento come l'University di Galway in Irlanda.

Dal punto di vista storico si fa osservare giustamente che lo strumento delle fondazioni non è nuovo e che sostanzialmente sono da considerarsi tali imprese che hanno inciso sin dal Medioevo nella vita universitaria con la creazione dei Collegi (Parigi, Pisa, Bologna, ecc.) o di cattedre. La parte storica è però solo sommariamente delineata nei pochi saggi che la contengono. Si presentano invece con soddisfazione i successi delle fondazioni per lo stabilimento di università in luoghi privi di tradizioni come il Natal (terra dei Zulu), in Botswana, in Kentucky (Stato americano famoso per la produzione di polli).

Il volume è di interessante lettura, ricco di dati e di grafici illustrativi, e può essere utile a meglio indirizzare i



progetti di creazione di nuove fondazioni universitarie, trasmettendo la consapevolezza fatta propria da diversi autori dei saggi che: «il nome fondazione come tale non è una garanzia».

In un'opera con maggiori caratteristiche di lavoro storico si desidererebbero trattazioni più articolate. Se le fondazioni sono un fenomeno antico hanno le loro storie. Queste possono essere state gloriose per qualche tempo, ma poi diverse istituzioni sono degenerare o sono diventate inefficienti per il loro stesso carattere non democratico: le fondazioni hanno in genere statuti decisi dai fondatori che tendono a garantire l'immutabilità dei fini e della dirigenza. Agli inizi del secolo XIX Giovanni Ferri, rettore dell'Università Imperiale di Roma stese una relazione sull'istruzione superiore negli Stati romani che documenta la disseminazione di fondazioni a scopo di istruzione, create da ecclesiastici nei loro paesi, nei loro palazzi, e ormai scarsamente utili ai loro fini. Non sarebbe poi il caso anche di rimeditare il poderoso articolo dell'*Encyclopédie Fondation* scritto dal celebre economista Turgot?

LUIGI PEPE

*Il fondo archivistico del Collegio Pio della Sapienza di Perugia. Inventario*, a cura di LAURA MARCONI – DANIELA MORI – MARIA ALESSANDRA PANZANELLA FRATONI, coordinamento scientifico GIOVANNA GIUBBINI, Perugia, Alfagrafica, 2006, p. 424

Un gruppo di giovani studiosi e archivisti di Perugia hanno messo mano al riordino e all'inventariazione delle carte dell'archivio storico del Collegio Pio ricorrendo al programma informatico Arianna e applicando le regole internazionali di descrizione archivistica ISAD (G). Ne è scaturito un corposo volume che consente ora di conoscere le potenzialità della documentazione tuttora conservata per quanti volessero cimentarsi con la

storia di un collegio le cui vicende sono intrecciate a quelle dello Studio perugino. Il Collegio fu voluto da Benedetto Guidalotti, un ecclesiastico perugino, che in un breve volgere d'anni fu creato vescovo di Sulmona e Valva, poi di Teramo e quindi di Recanati (1429), anche se affidò l'esercizio delle funzioni pastorali a vicari, continuando ad esercitare importanti incarichi per conto della Curia romana. Il nuovo collegio, denominato Casa di san Girolamo, o Sapienza Nuova, affiancò dal 1443 (anno dei primi statuti e dell'effettiva apertura) il più antico Collegio Gregoriano, o Sapienza vecchia, con il compito di ospitare almeno una ventina di studenti forestieri scolari dello *Studium* perugino, numero portato poi a 42. L'iniziativa assecondava quell'attenzione alla creazione di strutture di accoglienza presso le poche università del tempo che aveva lo scopo di favorire la frequenza degli studi superiori: sono di quegli stessi anni le iniziative di Niccolò da Uzzano per un collegio a Pisa o del cardinale Domenico Capranica per Roma o quella del cardinale Branda Castiglioni per Pavia, per ricordarne solo alcuni, che danno il senso dell'ampiezza del fenomeno. L'inventario è diviso in due parti che corrispondono alle due fasi di vita dell'Istituto, quella originaria della Casa di san Girolamo che comprende gli anni 1426-1806, ma con carte che risalgono al

1408, e la successiva fase e denominazione dell'Istituto, Collegio Pio della Sapienza, come fu chiamato l'Istituto dopo la soppressione francese (1798) e la successiva riapertura nel 1806. Una fase questa certo più travagliata della precedente, anche per le ripetute riforme e funzioni delegate al Collegio, fino al decreto presidenziale del 1965 che gli ha riconosciuto personalità giuridica propria. Ogni sezione è preceduta da una sintetica descrizione della storia dell'Istituto e del relativo archivio. Queste sono seguite dall'inventario analitico di 1175 unità archivistiche che descrivono quanto è giunto a noi dell'attività di un Istituto che conta quasi sei secoli di vita. Il volume comprende accanto all'inventario delle carte del Collegio Pio conservate presso l'Ateneo di Perugia, la descrizione di due piccole serie che si riferiscono al medesimo Istituto ma che sono tuttora presso l'Archivio di Stato di Perugia: la prima spettante al Collegio della Mercanzia (l'ente che si occupava della gestione del Collegio Pio) e l'altra al Comune perugino che conserva alcuni documenti di qualche interesse per la storia dell'Istituto. La scarsa conoscenza che abbiamo della storia dei collegi universitari italiani trova, in questo voluminoso e analitico inventario, uno strumento utile ed un modello per il riordino dei numerosi archivi dei collegi universitari italiani.

GIAN PAOLO BRIZZI



*Gioventù felice in terra pavese. Le lettere di Albert Einstein al Museo per la storia dell'Università di Pavia*, a cura di LUCIO FREGONESE, Milano, Cisalpino, 2005, p. 121

Lucio Fregonese, curatore del Museo per la Storia dell'Università di Pavia e professore di storia e didattica della fisica ha raccolto in questo volume tre lettere autografe di Albert Einstein alla sua amica pavese Ernesta Marangoni, la traduzione del profilo biografico di Einstein scritto dalla sorella Maja Winteler-Einstein, un sag-



gio di Elena Sanesi: *Gli Einstein a Pavia*. Completano l'opera una serie di documenti e immagini riguardanti la presenza di Einstein a Pavia. Il filo che unisce i differenti saggi del volume è la ricostruzione del breve soggiorno di Einstein a Pavia nel biennio 1895/96. Albert raggiunse la famiglia durante le vacanze scolastiche della sezione industriale della Scuola cantonale di Aaran (Svizzera), dove nel settembre del 1896 conseguì il diploma che gli consentì di continuare gli studi al Politecnico di Zurigo. La famiglia Einstein si era trasferita a Pavia nella primavera del 1895, dopo aver venduto le proprietà a Monaco e costituita la società: "Einstein Garrone e C." per gestire le "Officine Elettromeccaniche Nazionali" con sede in Pavia. La fabbrica, collocata in un edificio di nuova costruzione nell'immediata periferia della città, costruiva dinamo e motori elettrici, lampade ad arco, strumenti di misura. Lo scopo era quello di inserirsi nel nascente mercato dell'illuminazione pubblica elettrica delle città che allora si stava avviando. Gli affari non andarono bene e la ditta fu liquidata nel 1896. La famiglia Einstein trovò alloggio in una prestigiosa abitazione nel centro storico di Pavia (via Foscolo, 11), già

abitata dal poeta nel periodo del suo insegnamento pavese. La sorella di Albert, Maja, divenne amica della coetanea Ernesta e insieme ad Albert era invitata nella villa Marangoni a Casteggio. Maja, con altri membri della famiglia Einstein soggiornò a lungo in Italia. Le lettere ad Ernesta di Albert appartengono agli anni 1946-1952 e documentano una continuità di affetti che si era conservata nel tempo. Esse riguardano in particolare la ricostruzione del ponte coperto sul Ticino, distrutto dalla guerra. Per esso Ernesta chiese l'aiuto di Einstein che si scusò di non poter intervenire pubblicamente perché in contrasto con il governo inglese sul problema palestinese.

Questo interessante volumetto concerne quindi elementi biografici marginali rispetto alla biografia scientifica di Einstein, ma degni di essere conosciuti per alcuni aspetti dei suoi anni giovanili che vi vengono evidenziati.

LUIGI PEPE

FATHI HABASHI, *Schools of Mines. The Beginnings of Mining and Metallurgical Education, Laval University, Quebec City, Canada, 2003*, p. 588

Le accademie minerarie (scuole speciali di grado superiore) rappresentarono, nella seconda metà del Settecento, i più avanzati luoghi di formazione tecnico-scientifica nel campo delle cosiddette "scienze della terra" e dell'ingegneria mineraria e metallurgica e il primo nucleo compatto del più complesso sistema d'istruzione tecnica superiore (o politecnica) che si verrà delineando compiutamente in Europa solo nel corso dell'Ottocento. Alcune (Almaden, Clausthal, Leoben, Příbram, Schemnitz) esordirono come scuole di grado inferiore o intermedio, per capi-minatori o periti minerari, e solo successivamente furono elevate al grado di scuole tecniche superiori; altre (Berlino, Falun, Leo-

ben), nella seconda metà del XIX secolo, furono trasformate in istituti tecnici superiori e equiparate alle università. Sul versante della società civile la loro importanza fu pari a quella ricoperta, in ambito militare, dalle scuole di artiglieria, genio e fortificazioni. All'interno del clima cosmopolita che interessò la scienza nell'età dell'Illuminismo, la politica della porta aperta inaugurata da tali accademie, disposte ad accogliere nella comunità scientifica chiunque avesse talenti da spendere – in ciò favorite anche dal dato strutturale per cui le differenze tra un deposito minerale e l'altro erano tali da non creare eccessivi problemi di competizione sui mercati – si rivelò un efficace antidoto per superare i troppi vincoli giuridici che ostavano, all'epoca, al trasferimento di *know-how* (diritti di privativa sulle invenzioni coperte da segreto di Stato, ma soprattutto divieti a pubblicare i risultati della ricerca) e favorire la nascita di una rete internazionale di esperti. Le accademie minerarie emersero, infine, tra Sette e Ottocento come un importante canale nel processo di *cross-cultural-transfer* del sapere nei campi della chimica (presente nei *curricula* delle accademie molto prima che non nelle Facoltà filosofiche), della metallurgia, delle geoscienze e dell'arte mineraria, i quattro pilastri dell'insegnamento impartito in tali scuole.

Precocità e capacità diffusiva furono, dunque, i due principali elementi distintivi di un modello formativo quanto mai originale, che ebbe la sua culla d'origine nei bacini minerari dell'Europa centro-orientale (Stati tedeschi e Impero austro-ungarico), in assoluta autonomia rispetto al sistema universitario ufficiale, destinato a una certa fortuna come attesta la sua progressiva diffusione nel corso dell'Ottocento in tutti i distretti industriali in cui le miniere e la metallurgia, insieme alle ferrovie, divennero il volano e il simbolo della prima rivoluzione industriale. Persino l'Inghilterra, patria dell'empirismo e dell'apprendimento incentrato sul lavoro, nel 1851 in occasione della *Great Exhibition* del *Crystal Palace* cercò di colmare il divario che la separava in ambito geo-



minerario dal mondo tedesco fondando, a Londra, la *Government School of Mines* (nella sede del *Museum of Practical Geology*, primo nucleo storico (con il *Royal College of Chemistry*) dell'attuale *Imperial College of Science, Technology and Medicine*).

Un modello formativo delineato, nelle sue linee generali e nelle sue varianti nazionali, nel volume, riccamente illustrato, di F. H., docente di Metallurgia estrattiva al Dipartimento di Ingegneria mineraria, metallurgica e dei materiali dell'Università di Laval (Quebec City), autore, oltre che di numerosi trattati di metallurgia e di ingegneria chimica, anche di importanti scritti di storia della metallurgia e membro del comitato organizzativo degli *Internationals Cultural Heritage Symposia in Geosciences, Mining and Metallurgy*, conferenze volte a valorizzare l'eredità e il patrimonio culturale delle biblioteche, degli archivi e dei musei specializzati in tali discipline.

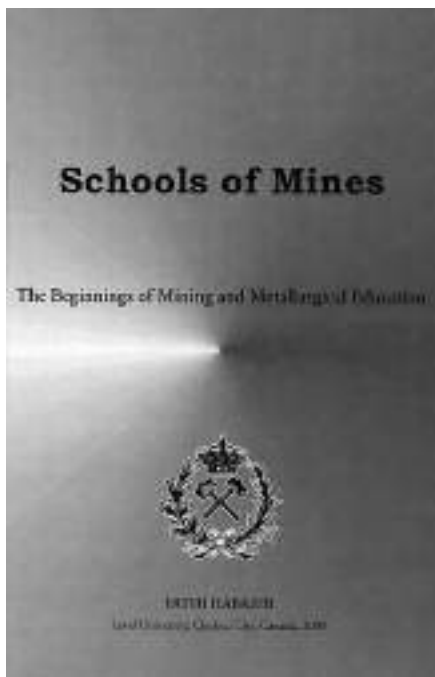
*School of Mines* va ben oltre le accademie storiche (*Bergakademien* e *Ecoles des mines*) di matrice franco-tedesca, già ben commemorate dalla letteratura ufficiale dei singoli paesi, e lancia un ponte al di là degli oceani per restituirci un quadro d'assieme di dimensione internazionale. Il volume

si compone di cinque parti: I) una introduzione storica sulle scuole di ingegneria in generale e sulle accademie montanistiche in particolare; II) schede relative alle principali accademie minerarie dei grandi imperi storici, dal Sacro Romano Impero all'Impero britannico; III) schede relative alle accademie minerarie degli altri stati europei; IV) schede relative alle accademie minerarie nelle Americhe e nell'estremo Oriente; V) un epilogo, che è allo stesso tempo un sommario e una conclusione, e un'appendice che fa il punto sulle principali iniziative culturali messe in essere negli ultimi decenni dalle principali istituzioni specializzate – in ambito montanistico e delle cosiddette “scienze della terra” – per il recupero, la salvaguardia e la valorizzazione biblioteconomica, archivistica e museale di importanti corpus documentari e collezioni. Focalizzandosi su circa un secolo e mezzo di storia, da metà Settecento fino alla fine dell'Ottocento con qualche “fuga in avanti” nel XX secolo nel caso delle scuole americane, il volume delinea in modo sintetico i contorni della storia delle singole istituzioni, per soffermarsi in modo più puntuale sulle biografie degli esponenti più rappresentativi del corpo docente, i “maestri”, e del corpo studentesco che, insieme, formarono il nucleo fondativo dello sviluppo tecnico e scientifico dell'industria mineraria e metallurgica in tutti i suoi ambiti applicativi.

Nella rinnovata stagione di studi sulle scuole superiori d'ingegneria e di architettura e nell'ambito della vasta e qualificata letteratura che ne è scaturita ma, specie in Italia, paese povero di risorse minerali, unidirezionale allo studio dell'ingegneria del territorio inteso soprattutto come costruzione di un soprassuolo qualificato dalle opere pubbliche e dalle reti di comunicazioni e scambi – e quindi all'ingegneria idraulica e civile – e molto meno, allo studio del sottosuolo, *School of Mines*, se si escludono i contributi di chi scrive, si presenta come un'opera quasi pionieristica, un punto di partenza su cui costruire una storia delle geoscienze, dell'ingegneria mineraria e metallurgica e dei suoi

protagonisti secondo diverse linee di lettura: quella di storia dei sistemi formativi e degli ordinamenti didattici per ingegneri e, al loro interno dei *curricula* d'ingegneria mineraria, nell'ambito della più generale storia dell'istruzione; quella dell'evoluzione disciplinare e della trasmissione dei saperi geomineralogici nella prospettiva che è propria della storia delle scienze; quella della ricaduta di tali saperi sui processi d'innovazione industriale, nell'ottica della storia economica; quella, infine, dell'impatto delle tecnologie minerarie sull'ecosistema, nell'ottica della più recente storia ambientale. Con l'esaurirsi delle risorse minerarie nella maggior parte dei paesi europei, i dipartimenti di arte mineraria e metallurgia si sono, infatti, riconvertiti in dipartimenti di georisorse e ambiente coinvolti nell'azione di riciclo delle scorie minerali e di recupero archeologico dei siti minerari dismessi.

Circa 600 pagine, corredate da un apparato iconografico di 350 figure, in prevalenza ritratti, e mappe (di cui 72 a colori) dedicate alla storia di 92 scuole in Europa e nelle Americhe (con esclusione dei dipartimenti di arte mineraria e metallurgia esistenti all'interno delle università o dei politecnici), più di 400 biografie, più di 100 riferimenti bibliografici fanno del volume di Fathi Habashi un prezioso repertorio bio-bibliografico e un'opera di consultazione e strumento di lavoro che si raccomanda a tutti gli studiosi che si occupano di storia della scienza e della tecnica e di storia delle istituzioni educative a livello di scuole superiori d'ingegneria. Una meritoria opera di collazione e ordinamento di dati sparsi in pubblicazioni ufficiali e celebrative un po' in tutto il mondo che ha il pregio di restituirci – al di là delle variazioni dei confini politico-statali intervenuti in questi ultimi due secoli, delle cadute degli imperi, della nascita degli stati nazionali e della loro successiva crisi e del recente revival delle piccole patrie, che impattarono talora in modo negativo sul patrimonio archivistico-librario e sulle collezioni scientifiche proprie delle scuole, spesso vittime di veri e propri smembramenti (classico il



caso dell'antica accademia ungherese di Schemnitz, la cui biblioteca è stata trasferita, prima, all'Università tecnica di Sopron, poi, di Miskolc (Ungheria), mentre l'archivio è rimasto a Schemnitz (ora Banská Štiavnica in Slovacchia) – un quadro globale del sistema ingegneristico d'istruzione superiore in ambito minerario e metallurgico, tanto più apprezzabile in un'epoca di crescente internazionalizzazione dei saperi.

Favorendo la fondazione di scuole speciali di grado superiore per l'addestramento professionale degli ufficiali minerari presentò all'origine alcune peculiarità rispetto al sistema scolastico ufficiale: a) emanazione di ministeri economici (delle finanze, della guerra, dei lavori pubblici) presentavano un alto grado d'autonomia nel sistema d'istruzione degli Stati tedeschi che aveva il suo punto di forza nelle università; b) s'innestarono spesso su di un articolato sistema di scuole tecniche di grado intermedio per la per capiminatori e periti minerari; c) localizzate in quei distretti dell'Europa centro-orientale dove, prima dell'era del ferro e dell'acciaio, era particolarmente sviluppata l'era dei metalli nobili, in quanto la loro estrazione e lavorazione forniva il metallo da conio su cui l'assolutismo statale fondava la sua potenza, la loro crescita andò di pari passo con lo sviluppo industriale dei bacini minerari di riferimento; d) questa stretta correlazione scuola-industria comportò specifiche modalità di addestramento delle élites tecnocratiche in cui gli aspetti applicativi prevalsero su quelli teorici e quelli pratici su quelli applicativi; e) senza tuttavia ignorare, in sintonia con il motto di Leibniz *theoria cum praxis* gli aspetti più propriamente teorici della ricerca si da qualificarsi come i centri motori dello sviluppo scientifico nel campo della chimica, della metallurgia, delle geoscienze e dell'arte mineraria, discipline "nuove" in vai di affermazione tra Sette e Ottocento. Questo il quadro di riferimento delle origini del sistema delle scuole minerarie.

DONATA BRIANTA

*Igino Benvenuto Supino 1858-1940. Omaggio a un padre fondatore*, a cura di PAOLA BASSANI PACTH, Firenze, Edizione Polistampa, 2006, p. 229

Il volume curato da Paola Bassani Pacht raccoglie scritti di studiosi di diversa specializzazione dedicati a Igino Benvenuto Supino. L'opera segue il convegno organizzato nel giugno 2001 a Parigi dall'*Association des Historiens de l'Art Italien* per commemorare un personaggio di spicco della storia dell'arte, al quale è intitolata la biblioteca del Dipartimento delle Arti Visive dell'Università di Bologna, la cui dotazione è per una parte ragguardevole frutto del lascito della famiglia Supino. Nei diversi contributi l'opera di Supino è trattata attraverso vari punti di vista che prendono in esame i molti meriti scientifici dell'illustre studioso e ci restituiscono un ritratto umano inedito. In apertura del volume Renato Barilli lo ricorda quale fondatore di un metodo di studio che, per la sua attenzione al documento e all'oggetto d'arte, consente una migliore conoscenza delle più diverse testimonianze artistiche e si pone quindi come base della moderna programmazione di tutela e di conservazione, sottolineando come la visione critica di quegli, in continua relazione con le dinamiche culturali e socio-politiche, diviene cartina di tornasole della complessità del periodo che va dalla fine dell'Ottocento ai primi quarant'anni del secolo successivo. È indispensabile rammentare alla comprensione del clima culturale dell'epoca la prolusione di Roberto Longhi pronunciata all'atto di succedere Supino alla cattedra bolognese di storia dell'arte, in quanto segno, come rileva Ferretti, di un'effettiva distanza di vedute, conciliata dall'esigenza scientifica della conoscenza. Il successivo saggio di Pigozzi analizza con puntualità il metodo di lavoro del primo docente di Storia dell'Arte all'Università di Bologna, che si fondava, come si è detto, sull'osservazione diretta dell'opera d'arte, sullo spoglio documentario e sul raffronto, grazie alla profonda cultura di Supino, attenta anche agli orientamenti della Scuola di Vienna, che fu di primo momento

per gli incarichi istituzionali presso il Bargello e il Museo Nazionale di Pisa da lui ricoperti.

Gianni Carlo Sciolla restituisce in sintesi il panorama degli scritti di Supino ponendoli in rapporto con gli esiti dei principali studiosi a lui contemporanei, attraverso anche la rassegna delle riviste specialistiche. Emerge un'intensa partecipazione all'attività di ricerca che non dimentica lo studio delle arti minori, essenziale ad un'esaustiva revisione critica dell'arte medievale italiana. Il magistero a Bologna, seguito al periodo in cui ricoperse in Toscana impegnativi incarichi istituzionali, e l'assiduo impegno con cui vi si dedicò vide comunque la redazione di monografie di grandi artisti del Quattrocento, come ricorda, ripercorrendone i momenti di ideazione e realizzazione, Anna Maria Matteucci, che non manca di sottolineare il significato e l'importanza dell'edizione di due dei volumi, negli anni 1934 e 1938, della purtroppo incompiuta triade su *L'arte nelle chiese di Bologna*. I saggi di Paola Bassani Pacht e Valentina Supino offrono dello studioso l'immagine più personale e certo meno conosciuta, ricordando i suoi molti interessi favoriti dal contesto familiare e dalle frequentazioni intellettuali che ebbero un ruolo non trascurabile nello sviluppo dell'inte-



resse verso la pittura, non solo studiata, ma anche praticata con esiti “da riscoprire”, per citare il titolo di Bassani. Ancora sugli impegni pubblici: dopo la fondazione e l’incarico a direttore del Museo civico di Pisa, nel 1896, durante l’intensa stagione fiorentina si dedicò alla redazione del catalogo e all’ordinamento delle collezioni conservate nel Museo Nazionale del Bargello, secondo quanto ricorda Badino, illustrando un significativo spaccato degli orientamenti di gusto, della cultura museografica e collezionistica del tempo. Il saggio di Gian Paolo Brizzi approfondisce gli anni che precedono l’insegnamento presso l’Università di Bologna, segnati più che positivamente dall’insegnamento dell’autorevole italianista Alessandro D’Ancona, guida dei futuri orientamenti professionali del Supino. Gli anni bolognesi furono caratterizzati da un’intensa produzione scientifica, dagli impegni accademici, non esenti dalle difficoltà insite nel ricambio generazionale, fino al congedo avvenuto poco prima della promulgazione delle leggi razziali, quasi una coincidenza drammatica per lui, di famiglia ebraica. Nel restituire le fasi della costituzione della sezione fotografica dell’Archivio Storico dell’Università di Bologna, è sottolineata l’importanza dell’eredità materiale che ha lasciato Supino, il fondo fotografico, confluito ivi nel 1952, fondo di grandissimo interesse scientifico e di alto livello qualitativo anche delle tante stampe all’albumina. In ragione di ciò, nel 2000 è stato compiuto il riordinamento e la catalogazione informatizzata: come spiega Giuseppe Maino nell’intervento conclusivo del volume, la fotografia è uno strumento fondamentale, di orientamento positivista, per l’indagine dell’opera d’arte. Il Fondo Supino, frutto di una stretta collaborazione del critico con gli Alinari, è stata oggetto di un attento studio dei ricercatori dell’Archivio Storico diretto da Brizzi con l’ausilio tecnico e scientifico del gruppo ENEA, diretto da Giuseppe Maino. Si è così realizzato un archivio informatico, consultabile in rete mediante il sito dell’Università di Bologna ed in particolare il sito Web dell’Archivio Storico. La preziosa col-

lezione è così garantita nella sua integrità ed è facilmente accessibile in formato digitale, a garanzia di future nuove ricerche.

LORENZA ROVERSI

MAURIZIO LUPO, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 224

La storiografia sulle istituzioni scolastiche e l’istruzione pubblica nel Mezzogiorno non ha finora avuto ragione del luogo comune che muove l’intento dell’Autore. Lupo, che menziona come antecedenti storiografici il remoto studio di A. Zazo (1927) e quello di A. Broccoli (1968), facendo ricorso ad una documentazione in larga parte inesplorata, vuole dimostrare come lo Stato meridionale abbia giocato, tra gli ultimi decenni del Settecento e l’Unità d’Italia un ruolo non trascurabile nel settore dell’istruzione pubblica. Vengono presi in esame gli elementi di discontinuità, come pure i progetti e gli apporti innovativi – da Antonio Genovesi a Gateano Filangeri, da Matteo Galdi a Vincenzo Cuoco – e le resistenze ideologiche e sociali che si manifestarono. L’Autore individua tre fasi di questa azione: una prima che si pone l’obiettivo di estendere l’istruzione pubblica, rivolgendosi a ceti sociali fino ad allora esclusi e di riformare l’intero comparto dell’istruzione; la seconda fase, che occupa il decennio francese ed approda ai moti del 1820-21, che porta a compimento la strutturazione giuridico amministrativa del sistema scolastico; la terza, infine, che privilegia il comparto tecnico-professionale, mentre registra un’inadeguata tensione dello spirito riformatore. Alcune linee di sviluppo e alcuni passaggi sono comuni alla storia dell’istruzione degli antichi Stati italiani: lo è, ad esempio, per quanto al punto di partenza, coincidente con la soppressione della Compagnia di Gesù: come stava accadendo in quegli stessi anni nei ducati di Modena e Parma, i progetti di

riforma per diventare provvedimenti legislativi e per poter sperimentare la loro applicazione dovettero attendere non solo la rimozione dei gesuiti ma anche l’assorbimento del patrimonio di questi, condizione necessaria per finanziare l’intervento dello Stato. Lupo verifica questa condizione e ci fornisce alcune indicazioni sul bilancio dell’Azienda di Educazione che appare già in affanno dopo qualche anno dall’avvio di un sistema scolastico che avrebbe voluto potenziare l’istruzione di base ma che fallì principalmente proprio su questo versante. Nel 1777 per riequilibrare il bilancio fu ridimensionato il piano originario, sopprimendo alcune Scuole Regie, chiudendo la maggior parte dei convitti, determinando una situazione che se appariva più solida sotto il profilo finanziario aveva ridotto l’offerta di istruzione rispetto alla situazione quale era prima della soppressione dei gesuiti. È in questo momento che si pone mano ad un intervento sullo Studio napoletano che era già stato riformato ai tempi di Carlo di Borbone recependo alcune proposte di Celestino Galiani sulla selezione dei docenti, sui salari di questi, sull’impianto della didattica con l’introduzione di nuove discipline. Al pari di quanto è possibile riscontrare



anche altrove, a Napoli le scelte premiarono le esigenze dello Studio piuttosto che l'istruzione della "bassa gente": il bilancio dell'Ateneo fu quasi raddoppiato, furono aggiunte due Facoltà, creato un Osservatorio astronomico, un Orto botanico e scelta, fra i palazzi lasciati liberi dai gesuiti, una nuova sede, più prestigiosa.

Per quanto riguarda l'insegnamento superiore, un altro elemento va richiamato: la creazione, nel 1810-11, presso i Licei di 'cattedre aggiuntive' che dovevano garantire la possibilità di acquisire i gradi accademici inferiori, mentre lo Studio di Napoli restava l'unica sede ove erano impartiti gli insegnamenti finali di ciascun corso e dove si potevano ottenere i gradi dottorali, ora conferiti dalle Facoltà, non più dagli antichi collegi corporativi dei dottori (*Decreto organico*, 1811). L'ultimo quarantennio borbonico che costituisce la terza fase esaminata da Lupo presenta dati contraddittori: gran parte dell'istruzione pubblica viene affidata alle cure degli ecclesiastici e, fra questi, i ricostituiti gesuiti fecero la parte del leone nell'assumere la direzione di collegi e licei, mentre si manifestava un'aggressiva presenza di insegnanti privati. Napoli restò e resterà ancora a lungo l'unico Ateneo del Regno, anche se la scelta di distribuire alla periferia i corsi del primo biennio ebbe l'effetto di rafforzare la domanda di istruzione superiore: nel Regno di Napoli gli allievi di collegi e licei passarono dai 2.000 del 1820 ai 5.000 del 1860 e un forte incremento si registrò anche nel numero dei laureati.

GIAN PAOLO BRIZZI

PAOLO STEFANO MARCATO, *La Patologia Veterinaria nel Museo "Alessandrini-Ercolani" dell'Università di Bologna. Veterinary Patology in the "Alessandrini-Ercolani" Museum of Bologna University*, Bologna, Bononia University Press, 2007, p. 532

Questo ponderoso volume, edito sotto gli auspici del Sistema Museale

d'Ateneo (SMA) illustra e valorizza una delle più importanti e prestigiose raccolte scientifiche dell'*Alma Mater*.

La raccolta, custodita presso la Facoltà di Medicina Veterinaria, da sempre ben nota agli addetti ai lavori, fu portata a conoscenza del grande pubblico solo nel 1984 quando, ricorrendo il duecentesimo anno di attivazione dell'insegnamento della medicina veterinaria a Bologna, fu allestita una mostra dei preparati normali e patologici della Facoltà.

Il rinnovato interesse verso l'ingente patrimonio storico-culturale dell'Ateneo, anche in vista delle celebrazioni del nono centenario dello Studio, ha portato ad una accelerazione per il suo ricupero e la sua divulgazione che naturalmente ha coinvolto anche i musei di veterinaria tra i quali quello di anatomia patologica è il più antico.

Merito dell'Autore, il prof. Marcato, ordinario di Anatomia patologica veterinaria e responsabile dell'analogo museo, aver intuito le enormi potenzialità didattiche che questa "enciclopedia" ottocentesca del sapere scientifico riveste anche oggi tanto da portarlo ad intraprendere una imponente opera di rivisitazione e di riordino, memore anche dell'interesse e della cura che alla raccolta avevano dedicato i suoi predecessori, *in primis* il suo maestro Luigi Montroni, nonché alcuni suoi collaboratori tra i quali, come lui stesso ricorda, il prof. Sergio Biavati.

Scrivendo Marcato nella prefazione. «Non immaginavo che esplorare giorno dopo giorno i quasi tremila oggetti della collezione, e gli scritti ad essi dedicati nel XIX secolo da Alessandrini ed Ercolani, sarebbe diventato un lavoro tanto interessante ed emozionante quanto arduo e pressoché inesauribile [...] anche perché non avevo mai prima considerato fino in fondo le potenzialità scientifico-culturali del museo». A leggere il volume che presentiamo e a godere della splendida iconografia che lo illustra si deve convenire che l'esplorazione dell'Autore è stata quanto mai esaltante e fruttuosa e l'obiettivo di fare un'opera di divulgazione culturale «non solo con la parola ma anche con quella, più suggestiva e forse più coinvolgen-

te dell'immagine» pienamente raggiunto.

Alla puntuale prefazione nella quale l'Autore espone i motivi che l'hanno indotto ad intraprendere la sua fatica e le difficoltà che ha dovuto superare per portarla a compimento, segue il primo capitolo in cui viene brevemente tracciata la storia del museo che affonda le sue radici nell'epoca napoleonica quando, sotto la direzione di Germano Azzoguidi, Gaetano Gandolfi diede inizio alla raccolta che continuò ad arricchire, una volta succeduto al Maestro, fino alla morte intervenuta nel 1819. La raccolta di preparati anatomici normali e patologici conobbe una accelerazione veramente straordinaria sotto Antonio Alessandrini, subentrato al Gandolfi nella direzione del Museo, tanto che alla sua morte nel 1861 aveva raggiunto fama internazionale. Nel catalogo dato alle stampe dall'Alessandrini nel 1854, ben 162 pagine sono dedicate alla anatomia patologica e contengono accurate descrizioni di preparati "a secco" e di plastiche in argilla, gesso e cera riproducenti animali e organi patologici e teratologici, opera del noto ceroplasta della Pontificia Università di Bologna Cesare Bettini.

Dopo l'Unità d'Italia il Museo Alessandrini fu diviso: la sezione di anatomia normale comparata fu acquisita dalla Facoltà di Scienze, mentre la sezione patologica passò sotto la direzione di Giovan Battista Ercolani che, rientrato a Bologna dopo l'esilio torinese, ricopriva la cattedra di Istituzioni Veterinarie. L'Ercolani non solo si dedicò con grande passione al riordino di tutto il materiale patologico, cedendo alla Facoltà Medica le preparazioni riguardanti l'umana medicina, ma continuò ad arricchire il Museo acquisito dall'allora Scuola Superiore di Medicina Veterinaria, come risulta dal catalogo in tre volumi manoscritti redatto dallo stesso Ercolani. Recentemente la raccolta, in doveroso omaggio ai suoi fondatori, ha assunto la denominazione di Museo di Anatomia Patologica e Teratologia Veterinaria "Alessandrini-Ercolani".

Nel secondo capitolo, che al pari del primo riporta anche la versione in lingua inglese, vengono ricordati a

grandi linee il divenire dell'insegnamento della medicina veterinaria presso lo Studio bolognese a partire dalla prima lettura di Veterinaria tenuta da Giacomo Gandolfi istituita nel 1784; le vicissitudini intervenute durante il periodo napoleonico e la successiva restaurazione su su fino al 1932 quando l'allora Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria fu aggregato come Facoltà all'Ateneo. Vicissitudini che influirono sulla ubicazione del Museo che, accolto dapprima nei locali assegnati alla Scuola nelle ex scuderie di Palazzo Malvezzi, dopo la prima guerra mondiale fu trasferito negli edifici appositamente costruiti per la Scuola veterinaria nel quadrilatero compreso tra le vie S. Giacomo, Selmi, Belmeloro e viale Filopanti dove rimase fino al recente trasferimento della Facoltà nel 1993 nel moderno campus in Ozzano Emilia nell'interland bolognese.

Seguono 10 brevi capitoli che puntualizzano fatti e avvenimenti collegati al Museo. Alla descrizione del catalogo dato alle stampe dall'Alessandrini, seguono: il necrologio di G.B.Ercolani apparso sulla rivista bimestrale dell'Associazione Veterinaria Veneta; un ricordo dell'Alessandrini e dell'Ercolani tratto dalla prolusione al corso di Patologia Generale e Anatomia Patologica Veterinaria tenuta all'Università di Sassari nel 1943 dal prof. Arnaldo Marcato, padre dell'Autore;

una valutazione sull'opera scientifica di G. Battista Ercolani tratta dal discorso tenuto dal prof. Luigi Montroni in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1958-59 dell'Università di Bologna; una raccolta di puntuali descrizioni su casi patologici conservati nel museo, estrapolate dal catalogo manoscritto dell'Ercolani, dalle quali emergono sorprendenti intuizioni patogenetiche oltre ad esperienze di patologia sperimentale che «ogni tanto sorprendentemente affiorano» in questo prezioso manoscritto del XIX secolo. Non manca un doveroso ricordo di Ernest Friederich Gurll, direttore della Scuola Veterinaria di Berlino dal 1819 al 1870, teratologo e trattatista insigne, il cui nome compare spesso nelle descrizioni dei cataloghi sia dell'Alessandrini che dell'Ercolani.

Chiudono la serie dei brevi capitoli quello sul valore scientifico-didattico dei musei e quello sulle metodiche di allestimento e conservazione dei preparati anatomici con particolare riferimento alle tecniche del passato.

La parte preponderante del volume è riservata al catalogo manoscritto dell'Ercolani, che per la prima volta viene integralmente trascritto, ed alla curatissima e splendida iconografia.

L'aver dato alle stampe i tre volumi del catalogo scritto di pugno dall'Ercolani dal 1863 al 1882, è stata una felice e quanto mai opportuna scelta dell'Autore che ha tratto dall'oblio un tesoro di informazioni che nel loro insieme costituiscono un vero e proprio trattato di anatomia patologica e di teratologia. Quale sia stato l'impegno profuso dall'Ercolani nella valorizzazione e ampliamento di questa preziosa raccolta lo si deduce dai numeri di inventario contenuti nel catalogo da lui redatto. Dalle 1704 voci riferentesi al materiale preesistente, e riprese dal catalogo dell'Alessandrini, si passò nel giro di vent'anni a ben 3397 voci.

Nella trascrizione il catalogo manoscritto dell'Ercolani è stato scomposto in due parti, una relativa alle preparazioni "a secco", ed ai modelli in plastica e in cera, l'altra ai disegni.

Per quanto riguarda il valore e la viva attualità della prima parte con-

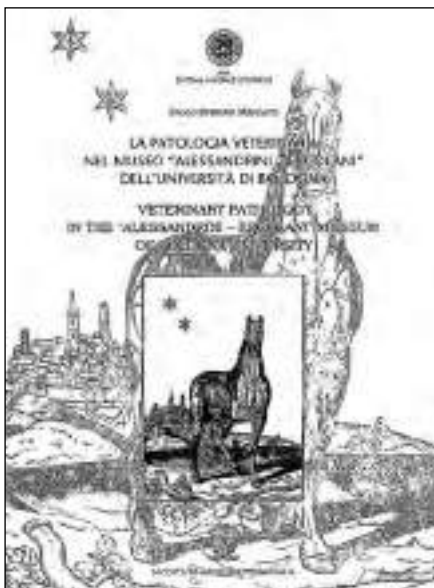
cordiamo pienamente con l'Autore quando scrive nella prefazione che «dalla ricchezza delle notizie anamnestiche, dalle descrizioni accuratissime dei reperti, comprese quelle dei tentativi di arrivare alla diagnosi con indagini microscopiche e dalle ingegnose e spesso precorritrici ipotesi patogenetiche, si traeva un senso di ammirata soddisfazione. Il catalogo riserva interessantissime sorprese ai cultori della patologia animale e comparata con un linguaggio capace di scolpire con precisione e duttilità i fenomeni e i loro antefatti». Se si considera che molti dei casi trattati e dei reperti furono inviati all'Ercolani da semplici veterinari che agivano sul campo, si deduce anche quanto profondo fosse il legame che continuava a legarli alla loro Scuola e quale alto grado di professionalità avessero da essa acquisito.

Molto ricca ed altrettanto interessante è la raccolta dei disegni a colori o in bianco e nero la maggior parte dei quali porta la firma di Cesare Bettini. Ad ogni disegno – da molti dei quali furono tratti i rami per illustrare lavori scientifici oltre che dell'Alessandrini e dell'Ercolani anche del professore di anatomia umana Luigi Calori e di Gianpietro Piana, assistente dell'Ercolani – corrisponde una esauriente scheda esplicativa del caso patologico o teratologico. Si tratta di 141 schede, corrispondenti ad altrettanti fogli, delle quali 121 sono riprese dal catalogo di Alessandrini.

Le ultime duecento pagine del volume riportano splendide illustrazioni in buona parte a colori. Con consumata maestria nell'uso delle moderne tecniche informatiche l'Autore ci propone preparati di soggetto patologico e teratologico sia "a secco" che in plastica o in cera, oltre a splendidi disegni, accompagnando ogni illustrazione con esaurienti didascalie.

L'edizione è perfetta e curatissima, e molto onora anche la Bionomia University Press che ne ha curato la stampa.

Un sentito ringraziamento all'Autore per aver proposto, non solo agli esperti ma anche agli amanti del bello, un vero tesoro, completando, con il suo encomiabile lavoro, l'opera di



ricupero e valorizzazione delle raccolte museali custodite presso la Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Alma Mater, come ricorda nella Presentazione il preside Santino Proserpi.

ALBA VEGGETTI

*Matricula Nationis Germanicae Iuristarum in Gymnasio Patavino, I (1546-1605)*, a cura di ELISABETTA DALLA FRANCESCA HELLMANN, Padova, Editrice Antenore, 2007, p. 670

L'edificio documentario che il Centro per la storia dell'Università di Padova ha iniziato a edificare quasi un secolo orsono si è arricchito di una nuova fonte offerta all'analisi e alla riflessione storiografica. Nella collana *Fonti per la storia dell'Università di Padova* è stato pubblicato, a cura di Elisabetta Dalla Francesca Hellmann, il primo volume dedicato all'edizione critica della matricola della nazione germanica giurista dello Studio patavino. Questa serie documentaria, costituita da quattro manoscritti membranacei conservati presso l'Archivio storico dell'Università di Padova, copre l'arco cronologico 1546-1801 e contiene oltre 12.000 iscrizioni alla matricola. Il primo manoscritto, oggetto della presente edizione, inizia nell'agosto 1546, anteriormente quindi alla separazione – avvenuta nel 1553 – della *Natio Germanica Artistarum* da quella *Iuristarum*, e termina nell'ottobre 1605. Nell'arco di questo sessantennio sono registrate 6.045 immatricolazioni, suddivise nelle due sezioni degli *illustrum generosorum et inclitorum dominorum* (in totale 688) e degli iscritti non appartenenti alla nobiltà. Si tratta, come attesta un confronto con le registrazioni contenute negli altri tre manoscritti (5.862 nel secondo, che giunge fino al 1729, e 726 complessive nel terzo e nel quarto), del periodo di maggiore sviluppo e vitalità della *Natio*. Un'analisi quantitativa condotta su base annua consente d'individuare una prima fase di crescita intorno al 1570, alimentata in

gran parte dalla secessione attuata dagli studenti appartenenti alla *Natio Germanica* bolognese che dal 1563 al 1572 abbandonarono lo Studio cittadino trasferendosi a Padova. Un secondo e lungo periodo di espansione inizia nell'ultimo ventennio del XVI secolo: dal 1578 al 1616 le immatricolazioni si mantengono costantemente al di sopra delle 100 unità, oltrepassando in due casi, nel 1587 e nel 1590, quota 200. A partire dal primo quindicennio del XVII secolo, con qualche dato in controtendenza e alcune episodiche riprese, si manifesta una progressiva contrazione dei ranghi della *Natio* che conosce un'ulteriore accelerazione dopo il 1650, quando le immatricolazioni si riducono dapprima a qualche decina e poi, nel corso del Settecento, a poche unità. Contemporaneamente al crollo quantitativo delle presenze si afferma anche una sensibile restringimento dell'area geografica di reclutamento degli studenti, ormai limitata ai soli territori meridionali dell'Impero (Trentino, Tirolo, Carinzia e Carniola). Le registrazioni, oltre alla data dell'immatricolazione e all'ammontare della quota d'iscrizione pagata, forniscono l'indicazione dei titoli nobiliari posseduti, del luogo di origine e dei rapporti di parentela, elementi, questi ultimi, che consentono di riconoscere la presenza di gruppi individualizzati di studenti, in qualche caso accompagnati anche da un *praeceptor*, per i quali la *peregrinatio academica* rappresentava un'esperienza collettiva cementata da legami famigliari e amicali o dalla provenienza da una medesima città o zona geografica. Le registrazioni sono spesso accompagnate anche da note marginali, redatte posteriormente, che se contengono soprattutto invocazioni religiose talvolta restituiscono utili informazioni di natura biografica: il conseguimento del dottorato, sia a Padova che in altre sedi, la carriera intrapresa e i ruoli rivestiti, la data e la causa della morte. Il lavoro di edizione, come segnala la curatrice nella premessa al volume, è stato ostacolato sia dallo stato di conservazione del manoscritto (a causa del degrado determinato dalla rifilatura dei fogli, dall'usura dei loro margini, dallo stonda-

mento degli angoli e dalla scoloritura degli inchiostri), sia dalle caratteristiche proprie della fonte: sebbene le registrazioni non siano tutte autografe (le prime furono infatti ricopiate da un registro precedente), la presenza di grafie personali, l'utilizzo accanto al latino dell'alto tedesco con varianti mitteleuropee e nordiche e il disordine che contraddistingue la collocazione delle note marginali ha reso sovente difficile la decifrazione del testo e il riconoscimento del collegamento esistente tra le registrazioni e le aggiunte successive. Il volume è corredato da due corposi indici, dei nomi e dei luoghi. Nel primo, alle forme onomastiche ricorrenti nel manoscritto si accompagnano le varianti rintracciate in fonti esterne, opportunamente segnalate da un asterisco e in qualche caso utilizzate come voce d'accesso principale, con contestuale rinvio, per assicurare la contiguità del medesimo cognome. Nel secondo, le varianti relative allo stesso toponimo sono state ricondotte alla forma più corretta o più frequente, fornendo in corsivo, se individuata, la denominazione attuale e la regione di appartenenza. Sebbene questo apparato critico offra l'opportunità di una prima sommaria manipolazione dei dati contenuti nella matricola allo scopo di delineare la cronologia e l'area geografica del po-



tere di attrazione esercitato dallo Studio patavino, appare evidente che le potenzialità di questa fonte per lo studio della mobilità studentesca in età moderna richiedano, per essere compiutamente sfruttate, l'utilizzo di strumenti d'analisi più raffinati ed efficienti. D'altra parte, la pubblicazione di questo volume, avviando il completamento dell'edizione del *corpus* di matricole delle nazioni germaniche presenti nelle diverse sedi universitarie italiane (sono già disponibili quella *Artistarum* di Padova e quelle di Bologna, Perugia e Siena), rappresenta, per la centralità che assunse lo Studio patavino nei percorsi della mobilità, il presupposto documentario indispensabile per realizzare l'ambizioso obiettivo d'incrociare i dati delle rispettive serie allo scopo di ricostruire con precisione gli itinerari, la durata e le modalità, individuali e collettive, della *peregrinatio*. Un tentativo in questa direzione di ricerca, grazie alla cooperazione che si è realizzata tra il Centro per la storia dell'Università di Padova e l'Archivio storico dell'Università di Bologna, è stato compiuto con il riversamento dei dati contenuti nella matricola patavina nel database, denominato ASFE, elaborato dalla struttura bolognese, nel quale erano già confluite le informazioni ricavate dalle altre matricole. A titolo esemplificativo e a conferma tanto della forte interrelazione esistente tra queste serie documentarie quanto della compresenza di più tappe italiane nella *peregrinatio academica* degli studenti tedeschi, dei 6.045 immatricolati nella *Natio Germanica* di Padova nel periodo 1546-1605, 1.369 frequentano almeno uno degli altri tre Studi, 959 altri due e 122 tutti e tre. Questo approccio ha inoltre il vantaggio di confrontare e integrare reciprocamente i dati biografici delle singole serie, consentendo di verificare le forme onomastiche più corrette e di specificare le indicazioni di provenienza troppo generiche.

ANDREA DALTRI

ANTONELLA MENICONI, *La «maschia avvocatura»*. *Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 376

La storia dell'avvocatura in Italia dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra, come ammette l'Autrice nell'introduzione a questo complesso volume, non è un settore ricco di studi, al contrario si può definire un ambito di ricerca ancora inesplorato, fatta eccezione per pochi lavori tra cui spicca quello di Francesca Tacchi del 2002 (*Gli avvocati italiani dall'unità alla Repubblica*). Una carenza causata dalla difficoltà di accedere alle fonti che solo in parte è stata compensata dai più generali approfondimenti sulla storia delle libere professioni in Italia (si vedano ad esempio i lavori di Gabriele Turi e Maria Malatesta) che hanno inteso affrontare l'avvocatura nel più complesso contesto del rapporto tra l'ordine professionale e i poteri politici di volta in volta chiamati in causa.

Partendo da alcuni degli spunti forniti da questi volumi e utilizzando una ricca serie di fonti (i documenti di alcuni Consigli locali dell'ordine, le fonti sindacali, la memorialistica forense e varie riviste giuridiche e per la prima volta i documenti del Consiglio nazionale forense), l'Autrice ripercorre le tappe che a partire dal 1926 – data della prima legge fascista sulla professione legale – segnarono il tentativo del fascismo di “conquistare gli avvocati” attraverso il loro inquadramento nei ranghi del regime. Il lento e doloroso passaggio dalla modifica alla definitiva soppressione degli Ordini (1933), l'epurazione degli albi professionali, l'imposizione del giuramento, la trasformazione del Consiglio superiore forense, il controllo sugli esami di accesso alla professione, fino alla trasformazione del Sindacato fascista in unico rappresentante dell'avvocatura italiana, furono provvedimenti progressivi del regime che ottennero dal mondo giuridico risposte diversificate.

Diversamente da chi accettò le imposizioni fasciste, secondo Meniconi vi fu una parte dell'avvocatura italiana

che tentò di fuggire dalle maglie della fascistizzazione attraverso l'affermazione di un modello di avvocato trasportato negli anni Venti dall'età liberale. Si trattava di una concezione che, fortemente garantista verso la proprietà privata, traeva origine dagli Stati di *Ancien Régime* e vedeva nell'avvocato il difensore dell'individuo nei confronti del potere o, più estesamente, degli interessi privati in rapporto a quelli pubblici. Una concezione che rafforzò l'autocoscienza di ceto, trasformando la pratica forense e diffondendo una serie di valori e miti attorno alla figura dell'avvocato i quali finirono per incrementare l'opposizione all'inquadramento della retorica e dell'eloquenza forensi tipiche delle aule di tribunale che il fascismo perseguiva mediante la riforma del codice penale.

L'Autrice traccia poi le linee di quello che definisce «un terzo modo di pensare l'esercizio dell'avvocatura», certamente non maggioritario ma che comunque vale la pena di prendere in esame. I profondi cambiamenti nei quali fu coinvolta la società italiana nel corso degli anni Venti e Trenta, e di cui, secondo Meniconi, il regime fascista fu autore più o meno volontario, portarono alla luce





un'Italia borghese e piccolo-borghese di matrice urbana della quale faceva parte anche il mondo forense. La nascita di studi legali più qualificati e specializzati nei singoli indirizzi giurisprudenziali – particolarmente nella realtà milanese – e formati da avvocati giovani giunti alla ribalta anche grazie ai rapporti intessuti nel Partito fascista e l'apparizione dell'avvocato-funziionario, stipendiato dallo Stato, incisero notevolmente sul cambiamento della professione avvocatizia rispetto all'Ottocento quando il grande avvocato primeggiava negli studi, nella maggior parte dei casi unendo in sé il ruolo giuridico e la rappresentanza politica.

Questa diversificazione nelle risposte alle imposizioni dall'alto e soprattutto la persistenza di una concezione liberale della professione portano l'Autrice a concludere che il fascismo ricorse a metodi meno incisivi di quelli che avrebbe potuto utilizzare per irregimentare l'avvocatura. Il fascismo spinse verso una "funzionarizzazione" dell'avvocato piuttosto che verso una totale fascistizzazione del suo ruolo, lasciando margini di autonomia al mondo forense. Nel suo giudizio Meniconi tende forse a sottovalutare la portata delle persecuzioni degli antifascisti e degli ebrei che ampie ricadute ebbero sulla professione di avvocato e che non possono essere considerate come vicende a sé stanti rispetto alla più generale storia dell'avvocatura nel periodo fascista.

SIMONA SALUSTRI

FRANCESCA MONZA, *Anatomia in posa. Il Museo Anatomico di Pavia dal XVIII al XX secolo*, presentazione di ALBERTO CALLIGARO – PAOLO MAZZARELLO (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 46), Milano, Cisalpino, 2006, p. 316

La nuova ricerca di Francesca Monza, già autrice insieme a Fausto Barbagli della guida al patrimonio museale scientifico italiano *La scienza*

*dei musei* (Milano 2006), offre agli studiosi un approfondimento preciso e puntuale sulla storia di una delle più importanti collezioni dell'Università di Pavia quella anatomica, attualmente divisa tra il Museo dell'Istituto di Anatomia Umana e il Museo per la Storia dell'Università, dove dal 1932 furono trasportati alcuni dei preparati ritenuti storicamente più rilevanti, come la testa di uno dei più insigni docenti dello Studio Ticinese, Antonio Scarpa, conservata attualmente in alcool.

Nei primi due capitoli del volume l'Autrice tratteggia a grandi linee il processo che portò a creare e a individuare, a partire dalla seconda metà del Seicento, le forme dei nuovi luoghi della scienza, ricordando la priorità dell'Università di Oxford e la fondazione dell'Ashmolean Museum (1683), cui seguirono le iniziative intraprese dall'Università di Leida e la fondazione nel 1711 a Bologna dell'Istituto delle Scienze. Francesca Monza sottolinea come alla base di questi progetti «vi era la volontà di creare un luogo privilegiato e indipendente per la ricerca dove il momento della discussione e della dimostrazione non venissero mai scissi, dando così vita a un innovativo luogo di confronto e di elaborazione culturale». Rileva, poi, la specificità del "caso" pavese in quanto a differenza di Bologna, in cui esisteva da tempo una tradizione di collezionismo privato o di Firenze, ricca delle collezioni medicee, la creazione dei musei ticinesi fu voluta «dal governo, in ambito universitario e all'interno di un piano didattico coordinato e funzionale alle nuove idee filosofiche e pedagogiche». È noto, infatti, che il risultato della profonda riforma dell'Università Pavese, voluta dal Governo Asburgico tra il 1771 e il 1773, non solo produsse una didattica all'avanguardia, ma la arricchì di importanti e rilevanti attrezzature scientifiche per la ricerca, di cui il Museo Anatomico fu uno degli aspetti più importanti a fianco del Museo di Storia Naturale, dell'Orto Botanico, degli Stabilimenti di Chimica e delle Macchine.

Il terzo capitolo del volume è dedicato alla fondazione del Museo Anato-

mico e ai suoi primi direttori: Giacomo Rezia (1745-1825) che lo diresse dal 1773 al 1783 e il celebre Antonio Scarpa (1752-1832), che lo guidò tra il 1783 il 1804. Di Rezia viene ricordato il particolare impegno per lo studio del sistema circolatorio e linfatico mediante tecniche di iniezioni fini e a mercurio. Rezia partecipò, pure, attivamente alla sistemazione dei nuovi spazi per la Scuola e il Gabinetto di Anatomia, predisponendo mappe e disegni. Tra queste molto importante quella che ritrae il Teatro Anatomico voluto da Gabriele Clusio nel 1555, uno dei più antichi a strutture fisse e andato completamente perduto. Durante la direzione dello Scarpa il Museo venne arricchito ulteriormente e, quando l'insigne studioso pubblicò nel 1804 l'*Index rerum Musei Anatomici Ticinensis*, presente in appendice al volume in forma anastatica, il Museo contava 356 pezzi di cui 327 dello stesso Scarpa e 29 di Rezia. Caratteristica di questa collezione, che la differenziava da quelle analoghe che si stavano formando in altre Università come Vienna, Bologna o Napoli, è che era composta quasi esclusivamente da preparati naturali, solo cinque, infatti erano in cera, acquisiti alla scuola ceroplastica fiorentina.

Nel quarto capitolo del saggio si delinea la storia delle collezioni ticinesi nel corso del XIX secolo, quando alla guida del Museo, dopo l'insignificante parentesi della direzione di Santo Fattori (1768-1819) dal 1804 al 1815, fu Bartolomeo Panizza (1785-1867), che lo resse dal 1815 al 1864. Sotto la direzione di Panizza, infatti, il Museo di Pavia divenne un punto di riferimento per i musei anatomici che stavano nascendo in quegli anni in Italia. Il Regolamento adottato da Pavia sulle regole da seguire per incrementare le collezioni servì da modello a molti altri Istituti. La suppellettile fu notevolmente accresciuta da Panizza: infatti se allo morte dello Scarpa i preparati allestiti erano 422 alla fine del suo mandato erano saliti a 1.400. La sezione che aumentò maggiormente fu quella osteologica. Panizza, infatti, raccolse scheletri di tutte le età e di diverse provenienze, come quello di un uomo di Santo Domingo

di 29 anni, oppure quello di un giovane americano di 16 anni o, infine, quello di una donna deceduta a 101 anni. Allo stesso modo aumentò la collezione di teschi. Ritenendo fondamentale per lo sviluppo delle scienze anatomiche l'indagine microscopica, Panizza dotò il Museo di un discreto numero di preparati microscopici che andarono ad aggiungersi a quelli già raccolti da Scarpa.

Un interessante capitolo della monografia, Francesca Monza lo dedica all'esame delle tecniche per la conservazione del corpo in particolare all'illustrazione di quel trattato pubblicato da Angelo Dubini nel 1837 su *L'antropotomia o dell'arte di eseguire e conservare le preparazioni anatomiche*. Quest'opera di Dubini, rimasta quasi totalmente ignorata negli studi di storia della medicina degli ultimi cent'anni, è di fondamentale importanza per la storia dello sviluppo del Gabinetto Anatomico ticinese in quanto in esso il protagonista racconta la vita e le giornate, nonché i segreti del Laboratorio Anatomico ottocentesco.

L'ultimo capitolo del saggio è dedicato a Giovanni Zoja (1832-1900), allievo, poi genero di Panizza, che rese le sorti del Museo dal 1864 al 1900. La sua direzione, rileva l'Autri-

ce, segnò una tappa importante nella storia del Museo, che vide l'apice del suo sviluppo, ma, anche, l'inizio della sua decadenza. Zoja si dedicò al Gabinetto Anatomico con passione e dedizione, con cura e pazienza, riordinando e catalogando tutti i materiali. I suoi sforzi furono compendati in volume edito nel 1890 che resta la base fondamentale per tutti gli studi su questo importante Istituto scientifico. Nel 1898 per l'Istituto di Anatomia di Pavia fu approntata una nuova sede in Palazzo Botta e il Museo, ottenuti gli spazi necessari, tanto desiderati da Zoja, si arricchì di nuovi preparati allestiti con le più moderne tecniche di preparazione.

Francesca Monza sottolinea nelle conclusioni che se da una parte lo smembramento del 1932 ha determinato un certo "oblio" alle collezioni rimaste presso l'Istituto Anatomico, trasferito all'interno del Policlinico San Matteo, dall'altra ha determinato «anche la salvezza delle collezioni stesse, che è rimasta conservata secondo l'ordinamento ottocentesco conferitole da Giovanni Zoja corso della sua direzione. Il Museo appare quindi come un raro esempio di "cristallizzazione" museale, che trova pochi altri esempi analoghi», sottolineando che, pur in presenza di carenze conservative, a una prima analisi dell'attuale stato di conservazione delle collezioni, queste appaiono in discreto stato. La parte, invece, dei preparati anatomici, circa cento, entrati a far parte dal 1932 nella Mostra temporanea allestita per il Centenario della morte dello Scarpa, poi permanentemente dal 1936, ritornarono nella loro sede primitiva, essendo stato il Museo per la Storia dell'Università di Pavia allestito negli antichi spazi del Gabinetto Anatomico prima del suo trasferimento in Palazzo Botta. Purtroppo a distanza di quarant'anni da un primo riordino operato da Pensa dopo il secondo conflitto mondiale, il Museo aspetta ancora quell'allestimento moderno che si preconizzò a quel tempo. È auspicabile che questo possa avvenire quanto prima e che Francesca Monza possa darci, anche, i risultati della sua ulteriore ricerca sulla storia novecentesca di queste

splendide collezioni, che appaiono in tutta la loro bellezza nelle tavole a colori a corredo del volume.

STEFANO ARIETI

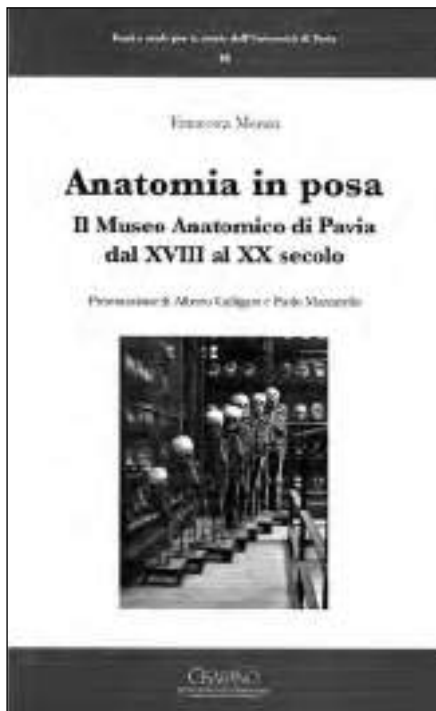
GIOVANNA MURANO, *Opere diffuse per exemplar e pecia*, (Textes et études du Moyen Âge, 29), Turnhout, Brepols, 2005, p. 897

Nel sistema della produzione del libro manoscritto la pecia ha rappresentato una piccola rivoluzione copernicana, assieme causa ed effetto dello sviluppo delle università medievali e della rapida propagazione del sapere. Il fatto di poter riprodurre uno scritto partendo dai fascicoli di un singolo volume consentiva di ottenere contemporaneamente più pezzi, con la possibilità di copiare o di far copiare nei ritmi e nei modi più opportuni: la tecnica della pecia si adattava al tempo a disposizione, all'avanzamento degli studi, alle possibilità economiche, ed inoltre garantiva una diffusione dell'opera a partire da un *exemplar* per così dire di origine controllata e garantita.

Il libro che qui si segnala rappresenta un importante tassello per la conoscenza e lo studio di questo procedimento di riproduzione del libro universitario, offrendo un panorama per quanto possibile completo delle opere che, in tutti i campi del sapere, risultano diffuse con il sistema della pecia.

Il volume si articola in due sezioni che, pur essendo intimamente connesse, costituiscono, anche singolarmente valutate, un contributo ed uno strumento importante: da una parte sono state censite ed eventualmente riprodotti tutti quei documenti – singoli atti, statuti, liste ecc. – che in qualche modo rendono testimonianza di opere diffuse per *exemplar* e pecia, dall'altra sono indicizzate tutte le opere per le quali l'Autrice ha potuto accertare la trasmissione con il sistema della pecia.

Una succosa introduzione (p. 35-51), la cui lettura è essenziale, insie-



me alla Premessa (p. 9-11), per muoversi agevolmente fra le cosiddette fonti e nel ponderoso indice delle opere, condensa e puntualizza dati e riflessioni, permettendo di apprezzare appieno le novità di metodo e di risultati di questa vasta ricerca. Nelle *Fonti* (p. 51-170) è stato raccolto ed organizzato con scrupolo certosino tutto il materiale documentario edito e inedito utilizzato per compilare l'elenco delle opere registrate dall'Autrice. La scelta di offrire anche la documentazione già edita si rivela quanto mai opportuna e vantaggiosa per il lettore, rendendo disponibili notizie sparse in pubblicazioni non sempre di facile reperimento, con la riproduzione dei brani tipici, se necessario in un'edizione emendata. Si tratta di 63 testimonianze disposte in ordine cronologico più una serie di sei documenti ora perduti relativi allo Studio angioino di Napoli. Ogni singola testimonianza, completa di indicazioni bibliografiche, è accompagnata da un commento sugli aspetti rilevanti, con rinvii e comparazioni, anche attraverso un apparato di note, la cui lettura è di per sé interessante e ricca di dati. La notizia più antica su stazionari ed *exemplaria* si legge nella *Carta* dello Studio di Vercelli risalente al 1228, la più recente è recata dagli statuti del-

l'università di Perugia risalenti al XIV secolo ma giunti nella versione riformata del 1457. Oltre ai citati *Studia* di Vercelli, Perugia e Napoli, questi documenti riguardano Bologna, Parigi, Padova, Montpellier, Perpignan, Salamanca: s'intende che queste non sono le uniche università nelle quali si applicava il sistema delle pecie, ma sono quelle per le quali esistono liste di opere peciate o consimili documenti (per tutti gli altri *Studia* sono gli stessi manoscritti peciati a rendere testimonianza). Da questa corposa rassegna documentaria è stato ricavato un elenco delle *Opere attestate nelle fonti* (p. 171-194), completato per ogni opera da schematici riferimenti alla partizione in pecie, alla tassazione e al costo di locazione delle stesse, nonché alle fonti in cui compaiono. Impressionante è il censimento delle *Opere diffuse per exemplar e pecia* (p. 194-798), ordinate alfabeticamente sotto il nome dell'autore ovvero, se anonime, del titolo: 920 opere – anzi di più considerando i numeri bis – per ognuna delle quali, oltre alle notazioni sulla partizione, tassazione e locazione, l'Autrice offre una sintetica nota bibliografica di orientamento sia sull'autore che sull'opera, riporta *incipit* e *desinit*, segnala le edizioni a stampa, e specialmente elenca i manoscritti di origine universitaria, personalmente identificati oppure desunti da cataloghi ed altre pubblicazioni, riferendo per quelli controllati le indicazioni di pecia ivi presenti. Così si va dall'Abbas antiquus a Viviano Toschi vedendo sfilare i più bei nomi e i grandi monumenti del sapere universitario medievale – San Tommaso d'Aquino, Bartolo, Avicenna, la Bibbia, i *corpora iuris* – accanto a personaggi e scritti meno diffusi o addirittura quasi sconosciuti: valga per tutti il *Libellus de ordine iudiciorum* di Rolandino de Romancii, sul quale la stessa Autrice ha scritto in passato un bel contributo. L'attenta lettura del repertorio non fornisce solo ragguagli e particolarità ma stimola curiosità e suggerisce influenze e collegamenti culturali.

La rigorosa disamina delle fonti ha consentito all'Autrice di stilare una lista di *Manoscritti dubbi o eliminati*: si

tratta di diciannove codici, già segnalati dalla storiografia oppure rinvenuti dalla stessa Murano, le cui caratteristiche invitano ad escludere o almeno a dubitare della loro esecuzione con il sistema delle pecie.

Le *Note editoriali* (p. 13) e le *Sigle ed abbreviazioni bibliografiche* (p. 15-34) consentono di sciogliere riferimenti e indicazioni, mentre gli *Inizia* (p. 801-845), l'*Indice dei manoscritti e dei documenti* (p. 847-887) e l'*Indice dei nomi* (p. 889-897) sono un essenziale complemento per profittare della messe d'informazioni contenuta nel volume.

L'Autrice afferma nella premessa di non aver condotto indagini sistematiche per scoprire nuovi testimoni della tradizione universitaria, prefiggendosi solo di individuare le opere diffuse per *exemplar* e pecia: tuttavia della vastità delle sue ricerche danno conto i circa tremila manoscritti e documenti d'archivio messi a frutto, moltissimi dei quali direttamente rintracciati e ispezionati, e lo straordinario numero delle opere rilevate e la loro varietà. L'immane compito avrebbe potuto soverchiarla: è riuscita invece a dominare ed a imbrigliare questo fiume in piena in un volume che, pur nella sua mole, consente di reperire con una certa agevolezza dettagli e notizie, ma anche idee e valori di quello straordinario periodo della nostra storia che è stato il Medioevo.

PAOLA MAFFEI

GIOVANNA MURANO, *Copisti a Bologna (1265-1270)* (Textes et Études du Moyen Âge, 37), Turnhout, Brepols, 2006, p. 213

L'Autrice, da sempre impegnata nello studio della produzione libraria, soprattutto di quella universitaria basata sul sistema della *pecia*, sposta questa volta la sua attenzione dai manoscritti agli operatori della produzione libraria, copisti, stazionari, miniatori, attivi a Bologna nella seconda metà del sec. XIII. In questa sua analisi, che costituisce l'ampliamento e l'approfondi-



mento di una comunicazione da lei tenuta al *XV Colloque du Comité International de Paléographie Latine*, svoltosi a Vienna dal 13 al 17 settembre 2005, Giovanna Murano si basa, prima di tutto, su di un'importantissima fonte documentaria i *Memoriali*, conservati nell'Archivio di Stato di Bologna e pubblicati per gli anni oggetto di questo studio, e su i precedenti lavori di quanti, come Orlandelli, Pagnin, Filippini e Zucchini ed Antonio Ivan Pini, si sono occupati dei copisti bolognesi e ne hanno prodotto alcuni elenchi. Questi dati sono integrati con altri originali provenienti da diverse fonti archivistiche e da note e sottoscrizioni presenti nei manoscritti.

Il libro può essere diviso in due parti abbastanza diverse fra di loro. Tutta la prima è dedicata alla descrizione delle varie attività connesse alla produzione libraria ed all'analisi critica dei dati che emergono da sottoscrizioni e contratti di scrittura ed alla loro elaborazione (rapporto fra bolognesi e forestieri, loro provenienza, status sociale, ecc.). In queste pagine l'A. delinea una serie di profili di personaggi operanti nel settore e di alcuni committenti, con la ricostruzione anche di controversie sorte fra di loro, riuscendo a rendere l'idea di quel-

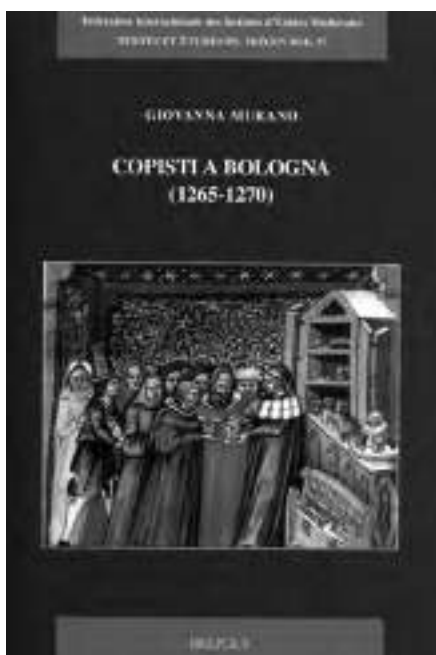
le che dovevano essere le problematiche che con più frequenza sorgevano fra le parti.

Particolarmente interessante è la ricostruzione delle botteghe dei librai, con l'individuazione dei personaggi che vi lavoravano e con la ricostruzione degli alberi genealogici delle famiglie che si sono tramandate questa attività per generazioni, come quella di Ardizzone, le cui vicende, attraverso figli, nipoti, pronipoti ecc., vengono seguite dalla metà del XIII a quella del XIV secolo. In altri casi, non ostante il coinvolgimento dei familiari, la bottega non sembra, invece sopravvivere al suo fondatore, come nel caso di Martino Sillimani. Interessante è anche vedere come fra i familiari coinvolti nella produzione libraria vi siano a vario titolo delle donne, figlie o mogli, che non solo collaborano con i loro uomini, ma spesso svolgono anche in proprio la loro professione. Ampiamente documentato, inoltre, è l'apporto dei notai in queste attività, come del resto era già stato individuato da Alessandro Conti (*La miniatura bolognese. Scuole e botteghe. 1270-1340* «Fonti e Studi per la Storia di Bologna e delle Province Emiliane e Romagnole» 7, Bologna, Edizioni ALFA, 1981); tale fenomeno, comunque, era diffuso anche in altre aree geografiche, come ho indicato per Siena in un articolo contenuto in questo stesso volume. Superfluo sottolineare come sia costante l'attenzione dell'A. per il commercio delle pecie che in dette *stationes* si svolgeva.

Se tutta questa prima parte del libro della Murano si rivela interessante, anche per gli squarci di vita che ne emergono, la seconda è decisamente di grande importanza per gli studiosi; essa contiene un'analisi a tappeto dei personaggi attivi a Bologna nell'ambito della produzione e del commercio librario per il periodo preso in esame (con alcuni sconfinamenti fino nel XIV secolo). Una vera e propria prosopografia, nella quale sono individuati 278 nomi, esposti in ordine alfabetico, ma non si tratta di un semplice elenco, infatti per ognuno vengono indicate le fonti, molte delle quali inedite, e le pubblicazioni nelle quali si trova citato e le principali notizie rac-

colte sulla sua attività, sui manoscritti da lui copiati o commercializzati, sui collaboratori all'interno della bottega. A seguire si trova un indice alfabetico dei nomi e dei luoghi. Dal momento che i personaggi descritti nella seconda parte del libro erano già posti in ordine alfabetico, potrebbe sembrare una superflua ripetizione la riproposizione dei nomi di persona in un indice. In realtà non è così; infatti qui si trovano elencati anche altri operatori del settore librario, ai quali non era dedicata una scheda descrittiva autonoma, evidentemente in mancanza di una serie sufficiente di notizie, ma non per questo sono meno importanti e si trovano all'interno delle schede degli altri nella prima e/o nella seconda parte del volume. L'utilità per gli studiosi di questo indice complessivo dei nomi l'ho potuta sperimentare personalmente occupandomi del manoscritto H.IV.18 della Biblioteca comunale degli Intronati, un *Digestum vetus*, che potrebbe essere preso come caso emblematico delle vicende dei codici universitari medievali. Bolognese di origine, del sec. XIII, una nota di possesso ce lo testimonia a Padova alla metà del Trecento, mentre nel secolo successivo sarà di proprietà di Agostino Patrizi Piccolomini, come si vede da un'altra nota di possesso, che, se ormai priva del nome per uno strappo della pergamena, è indiscutibilmente stata tracciata dalla mano del Patrizi, come si vede dal confronto con altre sue note autografe; quindi è passato alla Biblioteca Capitolare di Siena e, successivamente, nel 1761, è pervenuto alla Biblioteca pubblica, presso cui attualmente si trova. Il manoscritto riporta annotata nei margini inferiori delle carte la fine di 67 delle 84 (49+35) pecie in cui era divisa la *Glossa ordinaria* di Accursio; accanto alla seconda delle quali si indica anche la *statio* da cui provenivano, quella di Petrizolo, che puntualmente troviamo nell'indice della Murano (*Petriçolus Iohannis (Zannis) sartoris, stat., bid.*).

Per concludere l'analisi di questo volume bisogna aggiungere che è di grande rilievo la ricchezza della bibliografia citata, che si trova disseminata a dovizia nelle note a pie' di pagi-



na e che, forse, avrebbe meritato di essere richiamata in un'apposita sezione del volume, per agevolare chi avesse la necessità di approfondire le proprie conoscenze sulla produzione libraria bolognese. A proposito delle note, si deve sottolineare come il loro numero complessivo (493) sia di per sé una testimonianza di quale accurata e puntigliosa analisi stia a monte di questa pubblicazione.

ENZO MECACCI

PAOLO ROSSO, «Rotulus legere debentium». *Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, (Università di Torino, Centro di Studi per la storia dell'Università, Studi e fonti, XIV), Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 2005, p. 256

Dopo avere ricordato nell'introduzione l'avvio (1404, 1412) e la difficile vita iniziale dell'ateneo torinese, vicende ampiamente ricostruite nel recente volume *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio Generale dalle origini al primo Cinquecento*, a cura di I. Naso, Torino 2004, Paolo Rosso si propone di analizzare la documentazione quattrocentesca dell'istituzione. Gli statuti, purtroppo, non ci sono pervenuti. Attestati nel 1412, citati nel 1441, possediamo solo alcuni frammenti di una loro redazione risalente al 1442. Arricchiti da norme emanate nel 1448, possiamo solo dire che essi furono senza dubbio modellati sugli statuti dei giuristi pavese del 1395; non è un caso che alla loro redazione attendessero alcuni professori torinesi già docenti in Pavia (Cristoforo Castiglioni, Signorino Omodei) e che i legami tra le due sedi restassero forti per tutto il secolo. La situazione non migliora se guardiamo alle matricole. Inesistente (come a Pavia) una matricola generale; ipotizzabili invece, sulla base di cenni contenuti nella documentazione risalente al 1457, l'esistenza di matricole studentesche. Di contro a queste lacune, però, Torino può vantare le copie dei *Rotuli* dei

laureati di tutte le Facoltà per gli anni 1451-1462, 1497-1512, 1543-1564; una sistematicità che ci fa pensare come «anche a Pavia i notai della Curia tenessero un registro dei graduati».

Ma le fonti su cui si concentra principalmente l'Autore sono i *Rotuli* dei professori, che, registrando docenti e salari, si rivelano documenti assai preziosi per lo storico dell'università, in quanto consentono indagini e riflessioni su indirizzi culturali e qualità della docenza, come il caso bolognese e il caso pavese insegnano. Torino (prescindendo dalla notizia dell'esistenza di un rotolo del 1435, in anni cioè in cui lo Studio era trasferito a Savigliano) li conserva solo per il secolo decennio del secolo. L'Autore si domanda se la prassi di tenere *rotuli* di docenti fosse iniziata al momento della nascita dello Studio e se la componente studentesca avesse un peso nella chiamata dei docenti. In realtà nella prima metà del XV secolo gli studenti dovettero avere ben poca voce in capitolo. Il Comune, invece, dimostrò – rispetto a questo problema – un maggiore potere contrattuale nei confronti del potere ducale, comunque sempre prevalente. Comprovato dalla prassi della chiamata dei docenti medici (secondo decennio del secolo), tale potere si rafforzò con l'introduzione dei Riformatori dello Studio da parte di Amedeo VIII (1424), una magistratura che garantì al comune stabilità di presenza entro gli organi di governo dell'istituzione (patenti del 6 ottobre 1436 per il trasferimento dello Studio da Savigliano a Torino). La novità, che doveva garantire l'assetto finanziario dell'ateneo, contribuì finalmente a rendere più regolare l'attività dello Studio.

Da una lettera di Ludovico di Savoia immediatamente susseguente la stesura del primo rotolo (11 novembre 1452), conosciamo la procedura per l'assegnazione delle letture e le modalità di pagamento degli stipendi. L'analisi dei *rotuli* che ne consegue consentono a Russo di inseguire le vicende degli insegnamenti di teologia, di diritto canonico e civile, di notariato, di medicina e arti liberali. I percorsi e le biografie di docenti che emergono da questa ricerca contribuiscono

no a disegnare le caratteristiche dell'ateneo torinese di quegli anni, assai simili a quelle di altre realtà universitarie del tempo. Sotto un gruppo di docenti "ordinari", destinati cioè alle principali letture (ordinarie e straordinarie) della facoltà giuridica e medica (ma impegnati anche negli organi consiliari comunali e del principato territoriale), si colloca una docenza più instabile, formata da giovani laureati o da dottorandi ai quali vengono assegnate letture di seconda fascia o supplenze. Se i primi possono vantare una produzione scientifica di un certo rilievo, i secondi abbandonano solitamente la docenza per intraprendere le libere professioni. Insegnamenti di diritto canonico, di arti e, ovviamente, di teologia, sono appannaggio per lo più di chierici che possono contare su benefici ecclesiastici ad integrazione dei non alti salari universitari. I dati (o i silenzi) della fonte considerata pongono non pochi problemi: quello del rapporto tra il nuovo Studio generale e i vecchi centri di insegnamento facenti capo al Capitolo cattedrale, che, forse, continuarono ad esistere per garantire una preparazione propedeutica rispetto ai corsi universitari o per fornire docenti alle cattedre universitarie "minori". Un secondo problema è quello della non esaustività della fonte considerata, la quale, a To-



rino come a Pavia, non conserva memoria, forse, di tutta la docenza dell'ateneo torinese del Quattrocento: pensiamo ai medici ducali e alla possibilità che il loro rapporto coi duchi comprendesse anche impegni didattici accademici; pensiamo all'assenza dai rotoli di figure come quella di Gian Mario Filelfo (1456-1457), il cui salario ricevuto in qualità di oratore del duca Ludovico di Savoia forse comprendeva anche l'impegno di docente di retorica presso lo Studio.

Il volume è dotato di un'appendice documentaria comprensiva dei *Rotoli dei professori e degli insegnamenti* e dei *Documenti relativi a professori e al personale non docente*, nonché di preziosi indici.

ROBERTO GRECI

*La Sapienza di Pisa/The Sapienza of Pisa*, a cura di/edited by ROMANO PAOLO COPPINI – ALESSANDRO TOSI, Pisa, edizioni Plus - Pisa University Press, 2004, p. 189

Il volume, incentrato sulla Sapienza di Pisa, affronta la storia dell'edificio sede dell'antico Studio cittadino e ancor'oggi punto di riferimento della vita accademica, evidenziandone la storia unitamente alle peculiarità architettoniche e alle stratificazioni formali che ne hanno fatto uno dei centri della vita pisana nello stretto rapporto creatosi tra università e città.

Il saggio scritto da Lucia Tomasi Tongiorgi e Alessandro Tosi (*Storia e immagini della Sapienza di Pisa*) accompagna il lettore all'interno della storia dello Studio pisano a partire dal 1472 (anno in cui Lorenzo il Magnifico ripristinò l'istituzione creata nel 1343) per arrivare al 1839, data coincidente con il I Congresso degli scienziati italiani organizzato nella città toscana, evidenziando la vivacità del periodo lorensese nel corso del quale Pisa e la Sapienza venivano inserite all'interno delle guide ad uso dei viaggiatori stranieri. La storia dell'istituzione, dagli inizi del XIX secolo fino agli anni Ottanta del Novecento, è sta-

ta poi ricostruita da Romano Paolo Coppini (*La Sapienza e l'Università*) il quale, accentuando la particolare vocazione risorgimentale dell'Accademia pisana, ha passato in rassegna le diverse fasi da essa attraversate durante il periodo post-unitario evidenziando la capacità di attrazione esercitata dall'Università e mantenuta fino alle soglie del XXI secolo.

Daniilo Barsanti (*La Sapienza e la città*) ha invece affrontato la storia della Sapienza incentrando il proprio intervento su diversi punti: dal suo valore come simbolo degli alti studi accademici, come centro di maturazione civile, di contestazione studentesca e di cospirazione politica, nonché luogo in cui si celebrarono pubbliche cerimonie ed infine caserma militare per ospitare truppe straniere di passaggio attraverso il nostro paese.

I viaggiatori che passarono per Pisa apprezzando l'edificio della Sapienza sono stati descritti da Anna Vittoria Bertuccelli Migliorini (*Viaggiatori stranieri in Sapienza*). Lo Studio cittadino, reso famoso dall'attività di Galileo, rappresentava infatti, insieme al palazzo dell'Ordine di Santo Stefano e ai Bagni di San Giuliano, una delle principali attrazioni turistiche della città visitata da Montaigne, primo viaggiatore a redigerne una descrizione, fino a Valéry nel corso dei primi anni dell'Ottocento.

Alessandro Volpi e Alessandra Pesante (*La Biblioteca Universitaria dal trasferimento in Sapienza alla fine dell'Ottocento e Per una storia della Biblioteca Universitaria nella prima metà del '900*) si sono occupati di riprendere le vicende legate alla storia della Biblioteca Universitaria a partire dal periodo in cui essa fu trasferita dalla precaria sede di via S. Maria ai locali della Sapienza, fino ad arrivare al periodo post-bellico nel corso del quale la biblioteca, attraverso i lasciti dei docenti, le continue acquisizioni e i depositi imposti agli editori pisani, divenne punto di riferimento cittadino ponendosi come memoria storica dell'Ateneo.

Le vicende legate alla nascita del Consorzio universitario pisano, impegnato in una ridefinizione edilizia dell'Ateneo nel corso del periodo a caval-

lo tra Otto e Novecento, sono state invece ripercorse da Mauro Moretti (*La città e il suo Ateneo. Alcune notizie sulle origini del Consorzio universitario pisano*).

Ulisse Tramonti e Stefano Renzoni (*Vincenzo Pilotti e il nuovo edificio della Sapienza e Artigiani nell'Aula Magna Nuova*) si sono impegnati a ricostruire gli eventi legati ai grandi lavori di ristrutturazione del palazzo della Sapienza compiuti agli inizi del Novecento nei quali furono coinvolti l'architetto Vincenzo Pilotti, che per coniugare le linee antiche a quelle moderne scelse di adottare un andamento architettonico neorinascimentale, coadiuvato negli apparati decorativi da Adolfo De Carolis, negli stucchi dall'opera di Oscar Mancinelli e da altri artisti che con la loro opera manuale contribuirono a restituire lustro all'antico edificio centro della vita accademica pisana.

Il mito di Galileo Galilei si pone invece al centro del saggio di Federico Tognoni (*La Sapienza e il mito di Galileo: storia di un monumento*) volto a riproporre la sequela di tentativi avanzati, a partire dalla seconda metà del Settecento, sia dalla cultura alta che da quella popolare per celebrare lo scienziato pisano.

Conclude il volume il contributo di Mauro Sassu (*La Sapienza oggi*) nel quale viene tracciato un bilancio in



merito all'utilizzo compiuto nel corso degli ultimi decenni dell'edificio della Sapienza che ospita al proprio interno i locali della Biblioteca Universitaria, della Facoltà di Giurisprudenza e del Dipartimento di diritto privato arrivando ad occupare il 3% dell'intero patrimonio edilizio universitario cittadino.

Apprezzabile risulta lo sforzo dei curatori di presentare il testo in italiano affiancato da una traduzione inglese permettendone in questo modo la fruizione ad una più vasta platea di lettori.

MARIA TERESA GUERRINI

SANDRO SERANGELI – LORELLA RAMADÙ-MARIANI – RAFFAELLA ZAMBU-TO, *Gli Statuta dell'antica Università di Macerata (1540-1824)*, Torino, Giappichelli Editore, 2006, p. 229

La pubblicazione degli Statuti che regolano l'attività dello Studio maceratese, dalla sua fondazione fino al periodo post-napoleonico, costituiscono l'ultimo di una serie di volumi dedicati all'edizione delle fonti riguardanti l'Università marchigiana nel corso dell'epoca moderna. Dopo gli atti prodotti dallo *Studium* nel XVI secolo e l'elenco dei laureati dal 1541 al 1824, Sandro Serangeli ha intrapreso il progetto di trascrizione dei provvedimenti presi dalle autorità preposte al controllo dell'attività dello Studio valendosi della collaborazione di Lorella Ramadù-Mariani, che si è occupata dell'edizione delle fonti statutarie cinque e settecentesche, e di Raffaella Zambuto, che ha trascritto la normativa emanata nel corso del XVII secolo. Lo stesso Serangeli, autore del saggio introduttivo al volume, ha infine curato la sezione relativa ai regolamenti riguardanti lo Studio emanati nel corso dei primi venti anni dell'Ottocento, accorpando in un'unica opera l'intera serie di provvedimenti presi in favore dello Studio di Macerata nell'arco di poco meno di tre secoli.

All'interno dell'introduzione all'appendice documentaria, Serangeli ha messo in evidenza i momenti più rilevanti della vita dello Studio partendo dall'analisi della normativa che lo regolava, evidenziando come i primi provvedimenti presi a partire dall'anno 1540 mirassero a gettare le basi del suo ordinamento e si distinguessero per il loro carattere particolare, non avendo a disposizione gli Statuti elaborati nel 1544 da parte del Collegio di dottori e approvati dal Consiglio di Credenza. L'Autore sottolinea poi come all'inizio dell'attività dello Studio si fosse registrata una netta prevalenza del Comune sulla Chiesa nel governo di quello e, solo dopo lunghi contrasti, si arrivò ad un "equilibrato sistema" che caratterizzò l'Università di Macerata rispetto agli *Studia* coevi dove invece si registrò il prevalere di una delle due parti. I primi *Statuta* di cui rimane traccia risalgono al 1548 e in essi appare chiara l'ispirazione a quelli dello Studio di Bologna, anche se non mancarono le deroghe alla rigida normativa per l'ammissione ai Collegi dottorali riservata unicamente ai cittadini maceratesi, in analogia a quella prevista per le commissioni d'esame nel caso bolognese. Al 1564 risalgono poi gli *Statuta super reformatione Studii* con i quali venne regolata l'attività didattica e della cui compilazione furono incaricati alcuni dottori collegiati tra i quali spicca il nome del giurista Sigismondo Zanettini. Un nuovo *corpus* fu infine predisposto nel 1575, all'interno del quale furono dettati precetti in merito alla valutazione dell'esame di laurea che si ispirarono a quanto previsto all'interno dello Studio di Siena per il legame che lo stesso Zanettini aveva con la città toscana dove era stato nominato lettore.

Nel corso dei primi decenni del XVII secolo furono invece emanati provvedimenti che miravano a regolare l'attività quotidiana dell'Università (il cerimoniale di laurea, le vesti, gli orari delle lezioni), e al 1621 risale la formulazione di *Statuta* con i quali l'autorità centrale, nella persona del Vescovo, tentò di prevaricare l'autonomia dei Collegi dottorali e del consolidato potere del Comune.

Un'analoga normativa particolare fu riproposta nel corso della prima metà del Settecento e solo negli anni Settanta del XVIII secolo si deve rilevare l'accesa polemica sull'assegnazione dei beni della Compagnia di Gesù, soppressa nel 1773, che vide contrapposti il Comune di Macerata, che agiva in favore dell'Università, il Vescovo e i Barnabiti, che si concluse con l'attribuzione dei beni al Comune impegnatosi a gestirli nell'interesse dello Studio. Da questo atto scaturì per l'Università il cambiamento di sede e la creazione di nuove cattedre che portarono una ventata di novità fino all'invasione napoleonica nel corso della quale lo Studio maceratese piombò in una "piena stasi" dalla quale uscì affidando ai padri Barnabiti la gestione di una parte della didattica. Nel 1808 fu poi decretata la soppressione dello Studio, al quale subentrò un Liceo napoleonico e, solo nel 1815, con l'avvenuta riconsegna delle province marchigiane alla Santa Sede le attività ripresero.

MARIA TERESA GUERRINI



*Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, a cura di PAOLA GOVONI, Cis, Dipartimento di filosofia, Università di Bologna ("Bologna Studies in History of Science, 11"), 2006, p. 303

Come ci spiega Paola Govoni nell'introduzione, il volume raccoglie saggi di studiosi che collaborano – in modo più o meno formalizzato – al Cis di Bologna, alcuni prodotti nell'ambito di un progetto nazionale di ricerca su "Analisi quantitative della scienza e della tecnologia in Italia, 1745-1918", altri invece come risultati parziali di più ampi programmi di ricerca che esulano, quanto a impianto metodologico, dall'approccio quantitativo. Il filo conduttore proposto per la raccolta – che ha, in effetti, una certa eterogeneità – è «la convinzione che la scienza e le comunità di esperti che la producono debbano tenere conto dei contesti – nazionali e internazionali – in cui quelle comunità sono immerse» (p. 8). Il che però, va detto, dovrebbe essere per uno storico della scienza, specie se si tratta – come del resto si tratta in questo caso – di ricercatori aggiornati, l'impostazione di base, quasi scontata, direi, della ricerca piuttosto che un filo conduttore caratterizzante. In effetti, i saggi sono tutti interessanti, alcuni particolarmente, e riescono a valorizzare in modo originale il nesso scienza/società, attraverso un'analisi della scienza come pratica sociale.

Marco Bresadola (*Pazienti e curatori nella pratica medica di Marcello Malpighi*) utilizza, ad esempio, per ricostruire l'attività di Marcello Malpighi come medico di successo – un ruolo che egli affiancò a quello di filosofo naturale – una fonte in larga parte ancora inedita (i suoi consulti medici) per «un'indagine di tipo sociale», poiché essi offrono uno «spaccato concreto del contesto quotidiano della pratica medica d'età moderna», e permettono di analizzare la «complessa rete di rapporti sociali» (p. 20-21), costituita da medici, pazienti, parenti. Con un'analisi sia quantitativa sia qualitativa, Bresadola fa emergere il ruolo essenziale e promozionale che

ebbe nella vita professionale di Malpighi la pratica medica, e in modo particolare quella esercitata attraverso i consulti. Essi, chiesti da o per una clientela d'*élite*, sono la cartina di tornasole per misurare i suoi rapporti – che hanno, per vari aspetti, i caratteri della relazione di *patronage* – con il potere e promuovere la sua doppia identità di medico e 'scienziato'.

Reti di relazioni sono al centro anche del saggio di Paola Bertucci (*Cure prodigiose e meraviglie elettrizzanti. Il duello filosofico tra l'abbé Nollet e Gianfrancesco Pivati*), che analizza, attraverso il doppio registro della documentazione 'ufficiale' – la stampa – e della documentazione inedita – gli epistolari –, la «microstoria dei tubi medicati» (p. 68) inventati da Gianfrancesco Pivati. La controversia scientifica che ne derivò – e che, al di là della valutazione della specifica invenzione, investiva l'efficacia della medicina elettrica *tout court* – terminò, dopo pochi anni, nel 1749, ma ebbe una portata internazionale e ripercussioni nel tempo e «racchiude in sé caratteristiche significative della filosofia sperimentale nell'età dell'Illuminismo», che stava allora standardizzando i propri protocolli. "Relazione", "promozione", "interazione", "negoziante", "contrattazione" sono lemi che ricorrono più volte nel saggio e indicano la chiave di lettura utilizzata nel raccontare una storia dai molteplici protagonisti (dilettanti come Pivati o Scipione Maffei, medici universitari come Giambattista Bianchi o Goffredo Bonzi o Giuseppe Veratti, filosofi sperimentali di professione, come Winkler o Nollet, accademie come l'Istituto delle scienze di Bologna o l'Académie des sciences di Parigi o la Royal Society, lo stesso papa Benedetto XIV quale protettore dell'Istituto delle scienze) alcuni dei quali giocarono più ruoli: l'Istituto delle Scienze fu, ad esempio, il promotore dell'invenzione con l'obiettivo più ambizioso di alzare l'immagine della scienza italiana a livello internazionale, accolse anche con tutti gli onori Nollet – presentatosi come l'esperto in grado di giudicare con i metodi della filosofia sperimentale la validità terapeutica della medicina elettrica – durante

il suo viaggio in Italia quale rappresentante di un'istituzione straniera, l'Académie, e, insieme, membro straniero dell'Istituto, seppe diplomaticamente ritirarsi quando la Royal Society pubblicò la lettera del francese che liquidava definitivamente i tubi medicati.

Se l'Istituto delle Scienze e il suo segretario Zanotti si 'compromisero' con la vicenda dei tubi medicati per dare visibilità internazionale alla scienza italiana, con la quale peraltro lo stesso Nollet cercava di entrare in contatto (e questo fu in definitiva, secondo l'analisi di Bertucci, il vero obiettivo del viaggio in Italia), a fine Settecento essa aveva raggiunto una posizione riconosciuta sulla scena europea. Raffaella Seligardi (*La rivoluzione chimica, i chimici italiani e i periodici scientifici di fine Settecento: uno studio quantitativo*), proseguendo le sue ricerche sulla rivoluzione chimica in Italia, ci mostra come, lungi dall'essere espressione della subalterità della scienza italiana, i chimici italiani furono aggiornati, inseriti nella comunità internazionale e seppero interagire con i risultati che venivano da oltralpe. Il saggio utilizza – a differenza del precedente – una procedura rigorosamente quantitativa nell'analisi di quello che era ormai diventato lo strumento principale della comunicazione scientifica: il periodico. È un'analisi a campione, ma significativa perché prende in considerazione i due principali giornali italiani – la «Scelta di opuscoli interessanti» (1772-1807) di Amoretti e Soave e gli «Annali di chimica» (1790-1805) di Brugnatelli – e due giornali francesi – il «Journal de physique» di Rozier (1771-1800) e le «Annales de chimie» (1789-1802); da essa risulta non solo l'attenzione che la scienza italiana ebbe per la nuova chimica e i suoi sviluppi, ma anche l'attenzione che la chimica francese aveva nei confronti delle ricerche degli italiani.

Nel quadro ottocentesco e primo novecentesco affrontato dai saggi successivi, il nesso scienza/società si arricchisce e assume nuove correlazioni che fanno riferimento allo sviluppo tecnologico, al ruolo dello Stato, alla professionalizzazione dello scienziato,



ai cambiamenti mentali, alla scienza come impresa economica.

Christian Carletti (*Consuetudini e privilegi. Il governo dell'innovazione nel Regno Lombardo-Veneto*) si occupa per esempio di innovazione tecnologica nel Lombardo Veneto, focalizzando, dopo un quadro generale del contesto nei suoi diversi apetti, il ruolo assunto dalle accademie quali mediatrici, attraverso la prassi delle adunanze e dei concorsi a premi, tra gli interessi degli inventori locali ed esigenze e aspettative del governo centrale, le cui riforme legislative in materia di privilegi miravano alla diffusione della nuova figura sociale dell'imprenditore. Come dimostra il caso di Bartolomeo Avesani, che svolse una straordinaria carriera di inventore meccanico all'ombra delle accademie – le cui procedure di verifica erano più complesse e vincolanti di quelle previste dalla legislazione sui privilegi, ma più adatte (anche perché meno costose) al contesto sociale lombardo veneto, caratterizzato da piccole officine e piccole imprese – la nascente imprenditoria si sentiva però più tutelata dal sistema accademico con le possibilità offerte di pubblico riconoscimento che dal sistema dei privilegi e dalla loro segretezza.

Quanto i contesti possano influire sulla storia di una disciplina appare chiaramente nel bel saggio di Massimo Mazzotti, *I significati della preci-*

*sione. Per una storia culturale dell'astrofisica italiana* dedicato all'«emergere di nuove pratiche scientifiche presso l'Osservatorio del Collegio Romano verso la metà dell'Ottocento» (p. 143), ispirate a due obiettivi: quello politico del controllo del territorio e della sua modernizzazione attraverso una serie di innovazioni tecnologiche, quali il telegrafo, e le ferrovie, e quello religioso-culturale della battaglia contro l'ateismo e il materialismo. Centrando la sua analisi sulla figura del gesuita Angelo Secchi e la sua attività a capo dell'osservatorio tra il 1849 e il 1878, Mazzotti ricostruisce lo sviluppo dell'astrofisica e della meteorologia italiane fortemente condizionate dal modello epistemologico, pratico e tecnologico attuato presso l'Osservatorio vaticano che trasformò l'astronomia di posizione in astronomia fisica. Il suo regime osservativo divenne quello della rete degli osservatori italiani a partire, nel 1870, dalla spedizione astronomica in Sicilia in occasione dell'eclissi solare, che può considerarsi, nell'analisi di Mazzotti, il vero punto di avvio di una scienza nazionale standardizzata secondo i canoni, sia pure non ufficialmente riconosciuti, di padre Secchi. Ma la scienza nazionale – apparentemente anticlericale – fece proprie anche le sue prospettive teoriche, vale a dire quell'immagine dell'universo unificato, a cui sottintendeva un meccanicismo spiritualista accompagnato da uno sperimentalismo 'galileiano' – dalle basi nettamente metafisiche – che nell'Italia di fine secolo non più nazionale, ma nazionalista, sempre meno positivista e sempre più idealista, potevano conciliarsi con valori, quali appunto la standardizzazione e la precisione, considerati essenziali per la costruzione di una nuova Italia, ormai rivolta ad obiettivi imperialistici.

Mazzotti costruisce il suo saggio sostanzialmente attraverso un'intelligente lettura della bibliografia esistente; viceversa il lavoro di Anna Guagnini (*Dall'invenzione all'impresa. Marconi e la Wireless Telegraph Company*) si muove tra le carte d'archivio, quello appunto della Wireless Telegraph Company da lei a lungo

frequentato. L'interesse del saggio deriva peraltro dalla impostazione problematica, vale a dire lo studio dell'invenzione di Marconi non sotto il profilo tecnologico, ma sotto quello economico e organizzativo – dunque il passaggio dall'invenzione all'impresa, attraverso l'analisi di alcuni indicatori economici che, stimando il rapporto costi/investimenti, permettono di definire il valore di mercato dell'invenzione. Concentrandosi sul periodo 1896-99, gli esordi, quindi, della Wireless Telegraph Company, Guagnini utilizza, della molteplice documentazione a disposizione, quella relativa alla contabilità minuta riferita ad aspetti come gli esperimenti, i brevetti, le spese legali e di rappresentanza e ai loro intrecci, complicati anche dalla presenza di legami familiari nella gestione dell'impresa. Attraverso un'analisi sostanzialmente indiziaria, Guagnini distingue dunque, nella personalità del giovane Marconi, tra interesse allo sfruttamento commerciale dell'invenzione (sicuramente presente) e mentalità imprenditoriale sviluppata solo successivamente, in rapporto con il più ampio contesto economico e sociale interessato allo sfruttamento dell'invenzione.

I due ultimi saggi ci riportano alle metodologie più rigorosamente quantitative nella valutazione nel caso di Ariane Dröscher de *Lo sviluppo delle facoltà di medicina e chirurgia in Italia tra l'Unità e la prima guerra mondiale*, di Paola Govoni di *Donne e scienza nelle università italiane*.

Saggi in cui il "contesto", istituzionale e sociale, diventa in realtà l'oggetto principale dell'interesse, essi sono un ricco contributo, anche informativo, alla storia dell'istruzione superiore e alla storia materiale della scienza, oltre che nel caso del saggio di Govoni, alla storia di genere. Dröscher segue la crescita delle facoltà mediche attraverso vari parametri, cattedre e insegnamenti, personale docente, scientifico e tecnico, tipologie di carriere, cliniche, istituti laboratori, ma introduce anche interessanti dati e considerazioni comparative sulle discipline biologiche, assai meno trascurate dal Ministero di quanto si sia sinora affermato; Govoni



ni invece – utilizzando un arco di tempo più che secolare – 1877-2005 – prende in esame la crescita della componente femminile nelle Facoltà scientifiche che, alla fine del periodo considerato, ha superato il numero degli studenti maschi. Opportunamente Govoni inserisce questo processo, non lineare ma caratterizzato da balzi e da stasi se non regressi, nella più ampia considerazione del rapporto donne/istruzione sia in Italia sia all'estero e ne valorizza il significato quale fattore dinamico per lo sviluppo della società italiana nel suo complesso, per il cambiamento di mentalità che ne è derivato e per le ricadute che l'ingresso femminile nelle aule e nei laboratori scientifici può aver avuto sulla pratica scientifica stessa. Quelli qui presentati sono i primi risultati di un più ampio lavoro e intrecciano i dati quantitativi aggregati con un'indagine prosopografica relativa alle prime 72 laureate italiane in materie scientifiche; merito di Govoni di aver offerto anche alcune linee interpretative per la comprensione del *trend*, che vengono individuate nelle diverse sinergie che nel tempo vengono a crearsi tra il più ampio contesto culturale e sociale internazionale e «le politiche educative e i movimenti culturali nazionali» e che vanno a influenzare le tendenze (p. 286).

Un libro dunque, come si vede, ricco di spunti e di riflessioni e che si presenta come un'anticipazione di più importanti monografie che ci si augura vengano presto alla luce.

ALESSANDRA FERRARESI

*L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri Atenei italiani nello sviluppo urbano. Atti del Convegno di studi. Padova, 4-6 dicembre 2003*, a cura di GILIANA MAZZI, Bologna, CLUEB, 2006, p. 342

Patrocinato dal Centro per la Storia dell'Università degli Studi di Padova e dal Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane (CI-

SUD), il volume è una raccolta di contributi, l'ultima in ordine di tempo, sul complesso e variegato tema dell'architettura per le sedi universitarie in Italia. La bibliografia sul tema è ampia, ma gli atti di questo convegno, che risale al 4-6 dicembre 2003, portano un ulteriore e importante mattone nella direzione di un approfondimento delle vicende relative a varie città e, al contempo, illustrano alcuni temi che attraversano come un filo rosso tutti i saggi. Triplice possibilità di lettura dunque: "cronologica", seguendo l'indice dei contributi, dalle prime attestazioni medievali dell'Università patavina nel saggio che apre la raccolta, fino all'operato di Giancarlo De Carlo ad Urbino e a Pavia a partire dagli anni Cinquanta del Novecento; "geografica", in quanto consente, per alcune città meglio rappresentate, di ricostruire attraverso più saggi l'intero *iter* logistico dell'istituzione. È il caso, ovviamente di Padova, che ospitò il convegno, presente con 6 saggi, ma anche di Torino (3) e di Pavia (3). Numerosi altri centri – Bologna, Pistoia, Cagliari, Roma, Urbino, Venezia – figurano con "camei" che fissano momenti significativi di un edificio o di una particolare temperie culturale.

È poi possibile anche una lettura "tipologica" che consente di stilare, attraverso i singoli esempi locali, una sorta di storia delle modalità di formazione e di insediamento dell'Università nella città, dapprima, in epoca medievale, in modo casuale e puntiforme, in seguito, nel XVI secolo, tentando di radunare le funzioni in un unico contenitore. Nasce il modello dell'edificio con cortile porticato su più livelli (a logge aperte o tamponate) che ha antecedenti classici illustri, mediati dai trattatisti rinascimentali, in ginnasi, palestre e accademie. Ripresa precocemente a Bologna, nel Collegio di Spagna del 1365-67, come Michael Kiene evidenzia, la tipologia quadriloggata si attesta negli edifici della Sapienza centroitaliani, nel Bo di Padova, nell'Archiginnasio a Bologna, ecc. Nella sua densa polisemicità, quello porticato, anche quando è di risulta, è senz'altro uno spazio funzionale: disimpegna il traffico di docenti e studenti favorendone il contat-

to e lo scambio con ogni tempo e in ogni tempo. Ma l'Università non vuole essere un'istituzione autoreferenziale ed ecco che la facciata verso la città, veicolo di decoro e di autorevolezza, si carica del ruolo di comunicare l'alto compito a cui si è votata in un rapporto osmotico tra dentro e fuori (si vedano gli studi di Stefano Zaggia sugli apparati decorativi del fronte principale del palazzo del Bo). Interessante è poi il caso di Pavia, città di collegi, in cui lungo la seconda parte del Cinquecento in piena temperie controriformistica nasceranno, quasi a farsi gara, due istituzioni molto importanti: i collegi Borromeo e Ghislieri. Nel primo caso soprattutto, la costruzione avviene ex novo, e anche qui, pur nell'assoluta libertà da vincoli, si attesta la struttura a cortile porticato su più livelli, vitale, invero, in molti casi, fino all'Ottocento inoltrato. Il Borromeo consente anche un'ulteriore osservazione: nella volontà forte del suo finanziatore, ma anche grazie ad ampliamenti successivi, lo spazio costruito è immerso nel verde, quasi a voler anticipare il moderno concetto di *campus*, non tanto nella struttura architettonica, in quest'ultimo solitamente parcellizzata e diffusa, quanto nella dimensione educativa e corroborante della vegetazione, onnipresente compagna delle attività quotidiane dello studente.



L'avvio dell'epoca contemporanea porta nelle istituzioni accademiche una ventata di modernità, anche alla luce del globale ripensamento e razionalizzazione dei grandi luoghi pubblici di rilevanza sociale, quali i cimiteri o le carceri, come il saggio di Giuliana Mazzi mette in luce per il caso di Padova, attraverso le molteplici piste documentarie che da Padova portano a Venezia, a Milano fino alla Vienna asburgica.

Spesso l'edificio che nel Cinquecento aveva risolto i problemi di dispersione nella città delle diverse funzioni accademiche è diventato a sua volta uno dei tanti poli del sempre più ampio panorama dell'istruzione universitaria, motivando un nuovo ridisegno strategico. Le varie città prendono partiti diversi: quando possibile si inglobano nella vecchia struttura propria vicine, o altrimenti si cerca un nuovo più grande unico edificio che possa soddisfare tutte le necessità, o, più frequentemente nel Novecento, ci si indirizza laddove la maglia urbana si allenta, i terreni costano meno e lo spazio può consentire, pur nella perdita della centralità, lo sviluppo di un piano di più ampio respiro.

Ma la vera svolta si ha nel periodo postunitario e poi nella cosiddetta "età dei consorzi", quando, grazie a leggi speciali e a convenzioni fra Stato, Comune e Università, le varie città potenziano l'edilizia per il sapere accademico, favorendo il versante disciplinare medicoscientifico e i politecnici, legati a forme sperimentali di insegnamento superiore.

Il saggio di Guido Zucconi, l'unico a non occuparsi di una città in particolare ma che affronta il trasversale tema del decentramento, in questo senso è, all'interno della sequenza dei saggi, un'utilissima cerniera di metodo. Consente, infatti, di sistematizzare i contributi relativi al secolo appena concluso, grazie anche ad un excursus illuminante sulle poco note vicende dei *campus* universitari anglosassoni (statunitensi e inglesi) sebbene, fino agli anni Sessanta, abbiano avuto nel nostro paese assai poca influenza. Da noi prevale il modello della "città universitaria", qui illustrata, nel celebre caso di Roma, da Paolo

Nicoloso. Bisognerà attendere, da un lato, le esperienze di Giancarlo De Carlo ad Urbino con "l'Università in forma di città" (Andrea Bona) e, dall'altro, i casi dei *campus* extraurbani, diffusisi soprattutto nel Mezzogiorno, come i complessi di Arcavacata presso Cosenza, di Fisciano-Baronissi per l'ateneo di Salerno e alcuni altri.

Per finire, il tema generale del binivoco rapporto università-città, binomio evidenziato già dal titolo della raccolta, emerge particolarmente negli ultimi contributi, uno già citato di Andrea Bona su Urbino ma anche nei saggi di Claudio Baracca su Pavia e di Antonio Brucculeri su Venezia. Nei primi due, il nesso fra università e città denuncia uno sbilanciamento del dato numerico degli studenti rispetto alle ridotte comunità urbane marchigiana e lombarda portando alle estreme conseguenze, soprattutto nel caso urbinato, equilibri economici, demografici e di ospitalità.

Infine Brucculeri, avendo come guida la figura della docente Egle Trincanato (1910-1998), analizza la ricaduta dell'elaborazione culturale maturata all'interno dell'istituto di architettura di Venezia (IUAV) sulle prassi conservative e progettuali della città storica, rilevando i nessi impalpabili ma forti che da sempre dirimono il rapporto dialettico e mai risolto fra l'università e la città che la ospita.

M. BEATRICE BETTAZZI

*Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, a cura di SIMONA NEGRUZZO, (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 47), Milano, Cisalpino, 2007, p. 319

Il volume raccoglie, oltre all'introduzione di Simona Negruzzo, dieci saggi, di altrettanti autori, accomunati dall'intento di onorare la memoria di Agostino Sottili. Tale scopo, pur nella diversità dei temi e degli argomenti, prende corpo e trae alimento da un altro percorso condiviso: quello dell'archivio/biblioteca. Comune è l'ap-

parentemente ovvia persuasione, tacita o espressa, che solo l'attenzione al documento, ricercato o riveduto con pazienza e dedizione, fino alla minuzia, conduca a nuove letture, a nuove scoperte, a integrazioni del noto. Persuasione "apparentemente ovvia" perché è spesso più detta che esperita. Qui invece costituisce un vero tratto uniforme, che unisce un manipolo di ricerche imperniate sopra tutto nei due poli, cari anche a Sottili, di Pavia e di Padova, sulle tracce di uomini, di libri, di pensieri e di azioni, promananti dal mondo degli *Studia* e della cultura umanistica, in un intreccio di esperienze e di itinerari che assume anche estensione europea, e segnata-mente germanica.

Sarà il caso di fornire un sommario *excursus* dei temi svolti, con diversa ampiezza e intensità, a volte come suggestioni da approfondire, altre come sunto di imprese più vaste, altre ancora come esiti di compatte ricerche. Annalisa Belloni si sofferma su fonti quali le versioni scritte delle lezioni universitarie (*recollectae*), per comprendere meglio il quadro disciplinare e didattico degli *Studia* (Padova in primo luogo) del secolo XV. Carla Maria Monti fa il punto sulla questione della laurea di Petrarca e della



sua matrice accademica. Violetta de Angelis ripercorre le tracce del diploma di dottorato di Angelo Battista Golfo di Pergola, presente Marsilio Ficino (edito in appendice), e segue le successive vicende biografiche del dottore *in Artibus*, fino alla corte mantovana dei Gonzaga. Tiziana Pesi guarda alle *Quaestiones* di medicina disputate a Padova da Giovanni Dondi, forse nel 1368, specialmente a quella sui *mores naturales*, ne segnala l'allontanarsi da Galeno, e ne evince le possibili concordanze di pensiero col Petrarca (edizione del testo a p. 52-55). La parentesi di studio padovana, dal 1558 al 1561, di Simon Schard, giurista e storico luterano sassone, è ricostruita sulla base di documentazione archivistica da Emilia Veronese (in appendice un documento notarile e l'elenco delle opere di Schard, in ordine cronologico, p. 66-70); mentre Francesco Piovan con dovizia di dati inediti arricchisce i medaglioni di alcuni maestri pavesi attivi a Padova nel primo Cinquecento: Giovanni Francesco Burla, Branda Porro, e sopra tutto Matteo e Franceschino Corti (appendice con documenti e alberi genealogici dei Corti, p. 96-104). Il *corpus* delle lauree pavesi del Quattrocento è arricchito dalle notizie di Si-

mona Iaria, grazie a un manoscritto ora giacente all'Archivio di Stato di Pavia (cfr. appendice p. 116-120). Il lungo e accurato studio di Paolo Rosso restituisce una completa biografia di un professore di retorica allo *Studium* pavese, Francesco Oca (1403 ca.-1480); fu un'esistenza non brillante, ma utile per la luce che getta sulla realtà accademica quattrocentesca (ampio spazio, ad esempio, è dedicato alla docenza di Gasparino Barzizza; in appendice si trova una lettera dell'Oca a Gaspare Corio, p. 204-205). Paolo Sartori, in un corposo saggio, conduce il lettore nel collegio parigino di Montaignu, all'inizio del Cinquecento, e segue gli intrecci e i contrasti culturali, religiosi e morali emergenti dalle esperienze intellettuali e di studio e dalle interferenze fra Jan Standonck, Erasmo e Frans Titelmans, la cui vita viene ripercorsa «alla luce della spiritualità e della vita quotidiana della congregazione di Montaignu» (p. 207). Anche Fabio Forner dedica la propria attenzione al mondo germanico del pieno XV secolo, sulla base di due manoscritti miscellanei, dovuti alla voracità di studenti tedeschi in Italia, che tradiscono e dicono il vincolo tra soggiorni di studio universitario e l'allargarsi della cultura umanistica (ap-

pendice con descrizione dei manoscritti, p. 281-293). L'indice dei nomi completa e rende facilmente utilizzabile il volumetto.

Ciascuno dei contributi qui sopra menzionati ha legami aperti o nascosti con le ricerche e il magistero di Agostino Sottili, con la sua acuta attenzione per la storia dell'Università e della cultura. Ciascuno può essere apprezzato a sé, in relazione a specifici interessi di studio o curiosità intellettuali. Ciascuno ha il proprio stile e la propria personalità. Probabilmente pochi compiranno l'itinerario completo di lettura di questo volume, dall'introduzione all'ultimo saggio, poi che giustamente attratti da un argomento, piuttosto che da un altro, vicino alla propria sensibilità culturale o scientifica. Eppure la lettura integrale sarebbe l'unico modo per cogliere nella sua fisionomia il tracciato di un'esperienza di ricerca e di amore, come quella di Sottili, e per scorgere in filigrana la diuturna fecondità di sodalizi intellettuali nati dalle sollecitudini di padri come Giuseppe Billanovich o Paolo Sambin, fruttuosi di metodi, di problemi, di solide acquisizioni e di speranze di conoscenza.

ANDREA TILATTI

Schede e bibliografia

Nel prossimo numero

per la storia dell'Università di Pavia, 48), Milano, Cisalpino, 2007, p. 712

ERIKA BELLINI, *L'Università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XIII-XVI)*, (Fonti per la storia dello *Studium Perusinum* collana diretta da Carla Frova), Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2007 p. 171

*More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, edited by VALERIA P. BABINI – RAFFAELLA SIMILI, Firenze, Leo Olschki, p. 213

PETER DENLEY, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena*, Bologna, CLUEB, 2006, p. 495

*Scienza a due voci*, a cura di RAFFAELLA SIMILI, Firenze, Leo Olschki, p. 372

FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, Milano, Sironi editore, 2006, p. 350

*Storia dell'Università di Salerno, II, L'età contemporanea (1944-2004)*, a cura di AURELIO MUSI, Salerno, Arti grafiche Boccia, 2004, p. 247

*Ingegneri a Pavia tra formazione e professione. Per una storia della Facoltà di Ingegneria nel quarantesimo della rifondazione*, a cura di VIRGINIO CANTONI – ALESSANDRA FERRARESI, (Fonti e studi

*Les Universités en Europe du XIII siècle à nos jours. Espaces, modèles et fonctions*, a cura di FRÉDÉRIC ATTAL – JEAN GARRIGUES – THIERRY KOUAMÉ – JEAN-PIERRE VITTU, Paris, Sorbonne, 2005, p. 294

Con la presente bibliografia si è voluto recuperare l'indicazione delle pubblicazioni edite dal 1997 non ancora citate nei numeri precedenti degli *Annali*, arrivando a schedare quelle uscite fino al 30 settembre 2007.

### 1997

SANTE MEDRI, *Silvestro Gherardi*, in AA.VV., *Storia di Lugo. L'età moderna e contemporanea*, Faenza, EDT, 1997, vol. 2, p. 237-242

### 1998

GIORGIO DRAGONI – LIVIA MAGGIOLI – FLAVIA VETRANO, *Alessandro Serpieri scienziato riminese. Atti del convegno, 22 marzo 1996*, Rimini, Raffaelli e Luisè Editori, 1998, p. 157

LIVIA MAGGIOLI – FLAVIA VETRANO – GIORGIO DRAGONI, *Alessandro Serpieri scienziato riminese. Atti del convegno, 22 marzo 1996*, Rimini, Raffaelli e Luisè Editori, 1998, p. 157

FLAVIA VETRANO – LIVIA MAGGIOLI – GIORGIO DRAGONI, *Alessandro Serpieri scienziato riminese. Atti del convegno, 22 marzo 1996*, Rimini, Raffaelli e Luisè Editori, 1998, p. 157

### 1999

STEFANO DE CAROLIS – ANGELO TURCHINI, *Giovanni Bianchi. Medico primario di Rimini ed archiatra pontificio*, Verrucchio, Pazzini, 1999, p. 103

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, *Il progetto di Maurizio Bufalini per il ripristino dell'Università di Cesena (1828)*, «Studi Romagnoli», 50 (1999), p. 407-425

ROMANO PASI, *Medici e cultura medica a Ravenna nel XVI secolo: Tommaso Rangoni detto il filologo*, «Bollettino dell'ordine dei medici della Romagna», 1 (1999), p. 23-27

ANGELO TURCHINI – STEFANO DE CAROLIS, *Giovanni Bianchi. Medico primario di Rimini ed archiatra pontificio*, Verrucchio, Pazzini, 1999, p. 103

### 2000

SERIO DE GUIDI, *Mons. Giuseppe Zamboni: una personalità 'integrale'*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», 177 (2000-2001), p. 213-225

ALFREDO MARGRETH, *Ricordo di Massimo Aloisi*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 159/1 (2000-2001), p. 130-153

MAIKE ROTZOLL, *Pierleone da Spoleto. Vita e opere di un medico del Rinascimento*, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, p. 127

GIUSE SCALVA, *Un medico alla corte di Carlo Emanuele III: Vitaliano Donati e il suo viaggio in Levante (1759-1762)*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», 15 (2000), p. 365-397

ROSSANA TAZZIOLI, *Gregorio Ricci Curbastro e la matematica per Einstein*, «Nuova civiltà delle macchine», 5 (2000), p. 134-140

### 2001

IRENE FAVARETTO, *In ricordo di Giulia Fogolari (1 gennaio 1916-12 gennaio 2001)*, «Archivio veneto», 157 (2001), p. 209-212

ROBERTO MAIOCCHI, *Carlo Matteucci nel Risorgimento italiano*, «Risorgimento», 3 (2001), p. 71-89

ANTONIO MONTANARI, *Tra erudizione e nuova scienza. I Lincei riminesi di Giovanni Bianchi*, «Studi romagnoli», 52 (2001), p. 401-492

### 2002

AA. VV., *Gregorio Ricci Curbastro. La vita di un liceo e l'opera di un matematico*, Faenza, EDT, 2002, p. 334

MARIO INFELISE, *In ricordo di Marino Berengo*, «Archivio veneto», 159 (2002), p. 205-208

LAURO MOSCARDINI, *In ricordo di Francesco Lucchin*, «L'Astronomia. Mensile di scienza e cultura», 233 (2002), p. 9-10

ROMANO PASI, *Maurizio Bufalini e Luigi Carlo Farini: i due grandi protagonisti romagnoli del Risorgimento e della medicina dell'800*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2002, p. 255

### 2003

FRANCO EDOARDO ADAMI, *L'insegnamento del diritto canonico a Ferrara nell'età di Copernico*, «Atti dell'Accademia delle scienze di Ferrara», 80 (2002-2003), p. 167-197

MARCELLA BALESTRI FUMAGALLI, *Ro-*

- smi, l'ars iuris' e gli abusi della giurisprudenza cautelare*, in *'Amicitiae pignus'. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 57-68
- FRANCESCO BOMBI – GIUSEPPE ONGARO, *Un progetto espositivo per il nuovo Museo di storia della medicina e della salute*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 116/2 (2003-2004), p. 95-106
- GIOVANNI BATTISTA CASTIGLIONI, *La figura di Luigi De Marchi, a 100 anni dall'istituzione della cattedra di Geografia fisica nella Facoltà di Scienze a Padova*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 116/1 (2003-2004), p. 59-70
- LORENZO CIMA, *Giuseppe Tartini accademico improbabile*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 116/1 (2003-2004), p. 111-130
- LUKE DEMAÎTRE, *The art and science of prognostication in early university medicine*, «Bulletin of the History of Medicine», 77/4 (2003), p. 765-788
- FATHI HABASHI, *Schools of Mines. The Beginnings of Mining and Metallurgical Education*, Laval University, Quebec City, Canada, 2003, p. 588
- ODDONE LONGO, *Il laboratorio di Lauro Galzigna*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 116 (2003-2004), p. 7-12
- ANTONELLA MADDALAZZO – ANNA SEGALLA, *Giusto Bellavitis. Vita e genio di un illustre matematico*, Bassano del Grappa (VI), Editrice Artistica Bassano, 2003, p. 63
- GEORGE MAKDISI, *Universities: past and present*, in *Culture and Memory in Medieval Islam. Essays in Honour of Wilferd Madelung*, edited by FARHAD DAFTARY – JOSEPH W. MERI, London-New-York, I.B. Tauris, in association with the Institute of Ismaili Studies, 2003, p. 43-63
- ALBERTO MIRANDOLA, *Commemorazione del s.e. Ezio Iurzolla*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 116/1 (2003-2004), p. 78-81
- GIUSEPPE ONGARO – FRANCESCO BOMBI, *Un progetto espositivo per il nuovo Museo di storia della medicina e della salute*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 116/2 (2003-2004), p. 95-106
- LORIS PREMUDA, *Medicina tra realtà e storia. Memorie in libertà di un medico mitteleuropeo*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 204
- FRANCO SARTORI, *Attilio Degrassi maestro nell'Università di Padova*, «Relationes Budvicenses. Miscellanea philologiae classicae. Sborník prací o anitckém staroveku», 4-5 (2003-2004), p. 131-137
- ANNA SEGALLA – ANTONELLA MADDALAZZO, *Giusto Bellavitis. Vita e genio di un illustre matematico*, Bassano del Grappa (VI), Editrice Artistica Bassano, 2003, p. 63
- FERDINANDO VIGLIANI, *Il beato Giovenale Ancina: nato a Fossano, studente a Padova, vescovo di Saluzzo*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 116/2 (2003-2004), p. 107-110
- GIUSEPPE ZINGALES, *Renzo Marenesi: un altro capitolo nella storia dell'Elettrotecnica padovana*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 116/2 (2003-2004), p. 215-228
- 2004**
- Alessandro Passerin d'Entrèves (1902-1985). Politica, filosofia, accademia, cosmopolitismo e 'piccola patria'*, a cura di GIAN MARIO BRAVO, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 134
- VINCENZO ARNONE, *De vestire degli avvocati e dei dottori*, «Frontiere d'Europa», 10/1 (2004), p. 110-126
- L'attività scientifica di Abramo Massalongo e dei figli Caro, Orseolo, Roberto fra Ottocento e Novecento*, Verona, Biblioteca Civica, 2004, p. 16
- MILLA BALDO CEOLIN, *Bruno Rossi. Momenti della vita di uno scienziato*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 117 (2004-2005), p. 83-91
- ALBERTO BRAMBILLA, *Appunti sull'insegnamento della letteratura italiana nell'Università di Padova (1866-1887)*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a cura di DONATELLA RASI, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2004, p. 579-598
- CHIARA CRISCIANI, *Consilia, responsi, consulti. I pareri del medico tra insegnamento e professione*, in *Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di CARLA CASAGRANDE – CHIARA CRISCIANI – SILVANA VECCHIO, Firenze, SISMEL, 2004, p. 259-279
- ANDREA DALTRI, *L'ambulacro dei Legisti fra memorie e consigliature*, «L'Archiginnasio», 99 (2004), p. 1-38
- VIOLETTA DE ANGELIS, *Marsilio Ficino al dottorato di Angelo Battista Goffo: 12 maggio 1467*, «Quaderni di Acme», 68 (2004), p. 139-204
- LIVIA GIACARDI, *Il magistero di Corrado Segre a Torino. I quaderni manoscritti delle lezioni universitarie (1888-1924)*, in *Manuales y textos de enseñanza en la universidad liberal*, p. 449-476
- ALMUT HÖFERT – DAVIDE LOMBARDO, *Geschichte im Europäischen mikrokosmos: das history Department am Europäischen Hochschulinstitut in Florenz*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 52/10 (2004), p. 919-925
- PIER CESARE IOLY ZORATTINI, *Joseph Capriles: el doctor de la espada*, «Archivio veneto», 163 (2004), p. 141-150
- DAVIDE LOMBARDO – ALMUT HÖFERT, *Geschichte im Europäischen mikrokosmos: das history Department am Europäischen Hochschulinstitut in Florenz*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 52/10 (2004), p. 919-925
- NELLA LONZA, *Un inedito 'Tractatus de dignitate et privilegio doctoratus' di Pietro d'Arezzo*, in *'Panta rei'. Studi dedicati a Manlio Bellomo*, a cura di ORAZIO CONDORELLI, Roma, Il Cigno Edizioni, 2004, vol. 3, p. 367-376
- Manuales y textos de enseñanza en la universidad liberal. VII congreso internacional sobre la historia de las universidades hispánicas*, edición de MANUEL ÁNGEL BERNEJO CASTRILLO, Madrid, Instituto Antonio

- de Nebrija de estudios sobre la universidad – Universidad Carlos III de Madrid, 2004, p. 752
- LORENZO MARENESI, *Giovanni Smeda e il suo tempo (30 maggio 1901-31 marzo 1978)*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 2004, vol. 148, p. 178
- ANGELA MARONI, *Bartolomeo Malfatti (1828-1892). Interessi e ricerche di un geografo trentino della seconda metà dell'Ottocento*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 204/1 (2004), p. 279-305
- ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Sull'insolito caso accaduto a uno scolaro di medicina feltrino a Padova. Un quadriennio della vita di Francesco Gottardi da Romagno (1467-1471)*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 325 (2004), p. 124-135
- MAURO MORETTI – ILARIA PORCIANI, *L'insegnamento della storia nell'università italiana dopo l'Unità*, in *Manuales y textos de enseñanza en la universidad liberal*, p. 593-601
- Il palazzo dell'Università di Torino e le sue collezioni*, a cura di GIOVANNI ROMANO – ADA QUAZZA, Torino, Alma universitas Taurinensis - Fondazione CRT, 2004, p. 383
- CATIA PAPA, *Volontari della terza Italia: i battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, «Rassegna storica del Risorgimento», 4/ottobre-dicembre (2004), p. 547-574
- GREGORIO PIAIA, *Ricordo del socio Giovanni Santinello*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 117/1 (2004-2005), p. 79-87
- ANTONINO POPPI, *La 'Protestatio' di Carlo Rinaldini, 'nimis Aristotelis addictus' (1693)*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 117/3 (2004-2005), p. 21-36
- ANTONINO POPPI, *Un restauro biografico di Bonaventura Luchi (1700-1785) metafisico e biblista nello Studio di Padova*, «Il Santo», 44/1 (2004), p. 209-219
- ILARIA PORCIANI – MAURO MORETTI, *L'insegnamento della storia nell'università italiana dopo l'Unità*, in *Manuales y textos de enseñanza en la universidad liberal*, p. 593-601
- ANTONIO RIGON, *Ricordo di Paolo Sambin*, «Archivio veneto», 162 (2004), p. 231-237
- CLARA SILVIA ROERO, *L'insegnamento della matematica all'Università di Torino (1848-1948). Aspetti storici, istituzionali e scientifici*, in *Manuales y textos de enseñanza en la universidad liberal*, p. 629-654
- DANIELA RUGGE, *La dottrina logica di Marco Antonio Zimara*, Galatina, Congedo editore, 2004, p. 208
- LIVIO SCARSI, *Bruno Rossi: maestro ed amico*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 117/2 (2004-2005), p. 93-99
- ENRICO SPAGNESI, *'Dominus Lapus, iuris utriusque monarcha'*, in *'Antica possessione con belli costumi'. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003)*, a cura di FRANEK SZNURA, Firenze, ASKA, 2004, p. 121-142
- Il teatro dei corpi. Le 'Pitture colorate d'anatomia' di Girolamo Fabrici d'Acquapendente*, a cura di MAURIZIO RIPPA BONATI – JOSÉ PARDO-TOMÁS, Milano, Mediamed edizioni scientifiche, 2004, p. 350
- GINO TOMASI, *Giovanni Battista Trener (1877-1954) nel cinquantennio della morte*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 204 (2004), p. 7-22
- FABIO TOSCANO, *Il genio e il gentiluomo. Einstein e il matematico italiano che salvò la teoria della relatività generale*, Milano, Sironi, 2004, p. 313
- CHIARA VALSECCHI, *Ortodossia religiosa e fedeltà allo Stato nell'insegnamento di Giovanni Battista Pertile: il diritto matrimoniale*, in MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda tra Sette e Ottocento*, Milano, Giuffrè, 2004, p. 403-458
- EMANUELA VERZELLA PETITI, *La docenza del giansenista Pietro Tamburini a Pavia nel periodo francese. Un esperimento di sintesi tra etica teologica e diritti dell'uomo all'ombra dell'albero della libertà*, in *Manuales y textos de enseñanza en la universidad liberal*, p. 711-727
- 2005**
- FRANCESCO AULIZIO, *Il forlivese Gerolamo Mercuriale (1530-1606) a quattrocento anni dalla morte*, «Bollettino dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì-Cesena», 2 (2005), p. 13-20
- BARTOLOMEO AZZARO, *La 'Sapientia' dello 'studium urbis' di Roma*, «Studi di romani», 53 (2005), p. 482-497
- DONATELLA BARTOLINI, *Studenti di medicina nei collegi 'Santa Caterina' e 'Castaldi' nel Cinquecento*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 38 (2005), p. 197-216
- MANLIO BELLOMO, *Giuristi ad Arezzo nella prima metà del secolo XIII*, «Rivista internazionale di diritto comune», 16 (2005), p. 27-51
- JEAN-PAUL BOYER, *Le droit civil entre 'studium' et cour de Naples: Barthélemy de Capoue et son cercle*, in *La justice temporelle dans les territoires angevins aux XIIIe et XIVe siècles. Théories et pratiques*, a cura di JEAN-PAUL BOYER – ANNE MAILLOUX – LAURE VERDON, Rome, École française de Rome, 2005, p. 47-82
- MARIA GRAZIA BULLA BORGA, *Diplomi di laurea padovani del Cinquecento nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 138 (2005), p. 233-242
- Carta Studii et Scolarium commorantium in Studio Vercellarum: 4 aprile 1228. Intorno al primo documento della Università medievale di Vercelli*, a cura di GERMANA CANTINO WATAGHIN – SAVERIO LOMARTIRE, Alessandria-Novara-Vercelli, Università degli Studi del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro, 2005, p. 119
- ORAZIO CONDORELLI, *Cura pastorale in tempo di interdetto. Un 'consilium' ferrarese di Uberto da Cesena, Superanzio da Cingoli e Giovanni d'Andrea*, «Rivista internazionale di diritto comune», 16 (2005), p. 79-98
- ETTORE CURI, *Anton Maria Lorgna (con cenni biografici sui quattordici veronesi chiamati a far parte dell'Accademia dei XL)*, «Studi storici Luigi Simeoni», 55 (2005), p. 437-455



- ANDREA DALTRI, *Lo scalone dei Legisti fra memorie e consigliature*, «L'Archiginnasio», 100 (2005), p. 129-157
- BRIAN DAVIES, *Aquinas and Catholic universities*, «New Blackfriars», 86/1003 (2005), p. 276-290
- PIERO DEL NEGRO, *Tre lettere inedite di Carlantonio Pilati all'abate Giuseppe Toaldo*, in *Carlantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei Lumi*, a cura di STEFANO FERRARI – GIAN PAOLO ROMAGNANI, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 364-374
- Gioventù felice in terra pavese. Le lettere di Albert Einstein al museo per la storia dell'Università di Pavia*, a cura di LUCIO FREGONESE, Milano, Cisalpino, 2005
- RAFFAELLA GOBBO, *L'archivio di Galileo Ferraris*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 1/1-2 (2005), p. 9-169
- MIROSLAW LENART, *Il mistero della statua in Prato della Valle*, «Padova e il suo territorio», 118 (2005), p. 13-16
- GIULIANO LENCI, *Franco Sartori, un giovane del suo tempo*, «Padova e il suo territorio», 113 (2005), p. 6-7
- ODDONE LONGO, *Luigi Carraro*, «Padova e il suo territorio», 115 (2005), p. 27-29
- ELDA MARTELLOZZO FORIN, *La bottega dei fratelli Mazzoleni, orologiai in Padova (1569). La sorprendente attività dell'artigianato padovano nell'età di Galileo svelata da inedita documentazione archivistica*, Padova, Il Prato, 2005, p. 141
- ANNAMARIA PICARIELLO FORALOSSO, *Ricerche su Antonio e Ulisse Pigafetta giuristi padovani tra il XV e il XVI secolo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 38 (2005), p. 139-152
- FRANCESCO PIOVAN, *Giovanni Battista Amico, Bernardino Telesio, Giovanni Battista Doria: documenti e postille*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 38 (2005), p. 153-169
- SIMONETTA POLENGHI, *Autonomia e decentramento nell'università italiana dalla Destra storica al secondo ministero Coppino (1859-78)*, in *Il cerchio e l'ellisse. Centralismo e autonomia nella storia della scuola da XIX al XXI secolo*, a cura di FABIO PRUNETTI, Roma, Carocci, 2005, vol. 9, p. 57-107
- LUCIANA REPICI, *Andrea Cesalpino e la botanica antica*, «Rinascimento», 45 (2005), p. 47-87
- SANDRA SACCONI, *Al restauratore delle rivoluzioni (celesti). Un'epigrafe in Archiginnasio per papa Gregorio XIII*, «L'Archiginnasio», 100 (2005), p. 235-245
- NICOLETTA SARTI, *Le edizioni degli Statuti dello Studium bononiense: stato dell'opera*, «Rivista di storia del diritto italiano», 78 (2005), p. 5-30
- NICOLETTA SARTI, *Lo 'Studium' a Genova nel XIII secolo: nuove fonti per vecchi interrogativi*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 56 (2005), p. 153-188
- CESARE SCALON, *Il diploma di laurea di Lazzaro di Maniago (1460)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 38 (2005), p. 217-224
- MARTINO SEMERARO, *Sulle tracce delle 'quaestiones disputatae' da Bartolomeo Brancaccio, giurista napoletano e arcivescovo di Trani*, «Initium. Revista Catalana d'Historia del Dret», 10 (2005), p. 357-378
- JAN SLASKI, *Marian Lezenski, un polacco a Padova (1556-1559)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 38 (2005), p. 171-196
- SZABOLCS ANZELM SZUROMI, *Work in progress. The transition from cathedral teaching to university instruction of canon law in the 11th and 12th century*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», 91 (2005), p. 758-766
- ORNELLA TOMMASI, *I beni e la biblioteca di Bartolomeo Gozadori da Mantova, 'physice doctor' (1360 c.-1405)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 38 (2005), p. 3-32
- ANGELO VENTURA, *Tullio Terni, l'Università di Padova e l'epurazione all'Accademia dei Lincei*, in *La memoria ritrovata. Giornata in ricordo di Tullio Terni e Mario Camis (Roma, 12 marzo 2004)*, Roma, Bardi editore, 2005, p. 13-52
- EMILIA VERONESE CESERACCIU, *Bartolomeo da Fino lettore dei Feudi (1493-1494)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 38 (2005), p. 225-232
- FERDINANDO VIGLIANI, *Un capitolo di storia dell'ortopedia a Padova*, «Padova e il suo territorio», 115 (2005), p. 30-31

## 2006

- PATRIZIA AGNORELLI, *Il monumento di Guglielmo di Ciliano nell'Ottocento*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 153-162
- LUIGI ALFIERI – MARCO CANGIOTTI, *La filosofia politica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 195-200
- STEFANO ANDRETTA, *Maffei Giampietro (Giovanni Pietro)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 232-234
- GUIDO ARBIZZONI, *Urbino 1506*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, p. 1-16
- MARIA PAOLA ARENA, *Lupi Sergio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 605-607
- MARIA PAOLA ARENA, *Maione Italo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 638-641
- STEFANO ARIETI, *Loreta Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 110-112
- STEFANO ARIETI, *Lucatello Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 270-272
- STEFANO ARIETI, *Lunedei Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 562-565
- STEFANO ARIETI, *Lustig Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 677-680
- STEFANO ARIETI, *Maffucci Angelo (Angiolo, Angelo Maria)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 278-281
- STEFANO ARIETI, *Magni Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 485-487
- STEFANO ARIETI, *Majocchi Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 621-624
- STEFANO ARIETI, *Malacarne Vincenzo (Michele Vincenzo Giacinto)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 704-707

- ARIANNA ARISI ROTA, *Maironi Da Ponte Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 663-666
- GIUSEPPE ARMOCIDA, *Lugiato Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 478-480
- GIUSEPPE ARMOCIDA, *Macaggi Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 769-772
- GIUSEPPE ARMOCIDA, *Magnanimi Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 457-458
- GIUSEPPE ARMOCIDA – BIRKHOFF JUTTA M., *Lugaro Ernesto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 475-478
- ALESSANDRO ARUTA – ELIO DE ANGELIS, *L'archivio e la videoteca dell'Istituto di storia della medicina dell'Università di Roma*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 269-280
- MARIO ASCHERI, *Alcune acquisizioni recenti su Nicola de Tedeschi*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 297-306
- BACCIO BACCETTI, *Macchiati Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 20-22
- UGO BALDINI, *Magini Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 412-418
- FEDERICO BARNABÈ – ANGELO RICCABONI, *La misurazione delle 'performance' di Ateneo. L'esperienza dell'Università degli Studi di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 267-278
- DONATELLA BARTOLINI, *Diplomi di laurea degli Amalteo nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (1533-1569)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), p. 221-230
- LORENZO BEDESCHI, *La storia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 133-162
- MANLIO BELLOMO, *Da Giovanni Calderini a Gaspare Calderini nella 'lectura' di un ignoto allievo del Quattrocento*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July-6 August 2000*, p. 197-201
- FRANCO BENUCCI, *Il 'Collegium Tonicum' e il suo fondatore Antonio Francesco da Thiene*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), p. 3-59
- FRANCO BENUCCI, *Il Collegium Tonicum e il suo fondatore Antonio Francesco Tonazzi da Thiene (1606?-1669)*, Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), p. 3-60
- FRANCESCO BERETTA, *Maculani Gaspare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 132-134
- CARLO BERSANI, *Macrí Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 124-126
- GIUSEPPINA BERTI BOCK, *Lorenzini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 42-43
- ENRICO BERTI, *Emilio Bodrero storico della filosofia antica*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), p. 135-141
- PAOLA BERTUCCI, *Cure prodigiose e meraviglie elettrizzanti. Il duello filosofico tra l'abbé Nollet e Gianfrancesco Pivati*, in *Storia, scienza e società, Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, p. 17-45
- PAOLA BERTUCCI, *Public Utility and Spectacular Display: The Physics Cabinet of the Royal Museum in Florence (1775)*, «Nuncius. Journal of the history of science», 21/2 (2006), p. 323-336
- MARIA BEATRICE BETTAZZI, *Tra Attilio Muggia, Remigio Mirri e Giuseppe Vaccaro: dal progetto per la Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri alla Facoltà di Ingegneria*, in *Giuseppe Vaccaro. Architetture per Bologna*, p. 47-70
- ILARIA BIANCHI, *Le cere anatomiche di Anna Morandi Manzolini tra Bologna e l'Europa*, «Il Carrobbio», 32 (2006), p. 129-146
- GERARDO BIANCO, *Mabellini Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 561-562
- GERARDO BIANCO, *Mabil (Mabille)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 765-768
- BIRKHOFF JUTTA M. – GIUSEPPE ARMOCIDA, *Lugaro Ernesto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 475-478
- ITALO BIROCCHI, *Università e riforme: il modello neoumanista e le facoltà giuridiche*, in *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di PIERPAOLO MERLIN, Roma, Carocci, 2006, p. 422-441
- CARLA BISI CASTELLANI, *Com'era diverso. Mezzo secolo in ateneo*, Milano, Cisalpino, 2006, p. 145
- MARIA BOCCI, *Alle origini della sede di Brescia dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Dalle carte dell'Archivio storico dell'Ateneo*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 41/2 (2006), p. 246-299
- GIUSEPPINA BOCK BERTI, *Luciani Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 321-324
- GIUSEPPINA BOCK BERTI, *Lussana Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 669-672
- GIUSEPPINA BOCK BERTI, *Maggiore Vergano Arnaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 388-390
- GIUSEPPINA BOCK BERTI, *Maggiore Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 394-396
- VIVIAN BONAZZOLI – FRANCESCA M. CESARONI – ILARIO FAVARETTO – GIANCARLO POLIDORI – GIANCARLO FERRETO, *L'economia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 215-244
- ILARIA BONINI, *L'Herbarium Universitatis Senensis: storia, personaggi, erbari*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 381-394
- MARINELLA BONVINI MAZZANTI, *Le origini e il periodo ducale (1506-1631)*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, p. 17-38
- LUIGI BRAVI – MARIA COLANTONIO, *La tradizione classica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 43-52
- MARCO BRESADOLA, *Modellare il corpo. Giovanni Tumiati e lo studio dell'anatomia alla fine del Settecento*, in *La casa delle scienze. Palazzo Paradiso e i luoghi del sapere nella Ferrara del Settecento*, p. 157-184
- MARCO BRESADOLA, *Pazienti e curatori nella pratica medica di Marcello Malpighi*, in *Storia, scienza e socie-*

- tà. *Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, p. 17-45
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Le fonti e l'Archivio dell'Università di Bologna*, in *Giuseppe Vaccaro. Architetture per Bologna*, p. 233-238
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Università*, in *Enciclopedia filosofica. Centro studi filosofici*, Milano, Bompiani, 2006, p. 11899-11902
- LUISELLA BRUNAZZI MENONI, *Maestri Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 189-193
- EMANUELA BUFACCHI, *Maggi Carlo Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 328-332
- NICOLETTA CALAPÀ, *Luserna Bigliore Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 652-655
- TOMMASO CALIÒ, *Da Pirano Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 427-430
- ETTORE CALZOLARI, *Madruzzo Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 169-170
- LUIGI CANETTI, *La datazione del Libellus di Giordano di Sassonia*, in *L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, p. 176-193
- MARCO CANGIOTTI – LUIGI ALFIERI, *La filosofia politica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 195-200
- CHRISTIAN CARLETTI, *Consuetudine e privilegi. Il governo dell'innovazione nel Regno Lombardo-Veneto*, in *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, p. 105-141
- LORENZO CARPANÉ, *Magnanimi Ottavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 460-462
- ANGELA MARIA CARRACCILO ARICÒ, *Maiò Giuniano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 618-621
- ANTONIO CARRANNANTE, *Mai Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 517-520
- DANIELA CARRARA MUGNAI, *Mainardi (Manardi) Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 561-564
- La casa delle scienze. Palazzo Paradiso e i luoghi del sapere nella Ferrara del Settecento*, a cura di MARCO BRESADOLA – SANDRO CARDINALI – PAOLA ZANARDI, Padova, Il Poligrafo, 2006, p. 296
- MARISTELLA CASCIATO, *Intorno all'edificio di Ingegneria e al suo valore di monumento moderno*, in *Giuseppe Vaccaro. Architetture per Bologna*, p. 71-92
- GIAMPIETRO CASIRAGHI, *La 'Carta Studii' di Vercelli: 4 aprile 1228. Note di paleografia e diplomatica*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 104/2 (2006), p. 579-597
- CARLA CATOLFI, *Università, città, territorio dal dopoguerra a oggi*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, p. 139-166
- GIULIANO CATONI, *L'accademico riformista. Guido Savini primo provveditore dello Studio senese (1777-1795)*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 115-126
- GIUSEPPE CATTURI – PAOLO NARDI, *L'Università degli Studi di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 35-36
- MARTA CAVAZZA, *Macchiavelli Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 24-28
- LUCIA CECI, *Loria Lamberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 133-136
- Le celebrazioni voltiane e il Congresso internazionale dei Fisici del 1927*, a cura di ALDO GAMBA – PIERANGELO SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 243
- DOMENICO CELESTINO, *Malan Arnaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 738-739
- MASSIMO CERESA, *Majorano Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 660-663
- FRANCESCA M. CESARONI – ILARIO FAVARETTO – GIANCARLO POLIDORI – GIANCARLO FERRERO – VIVIAN BONAZZOLI, *L'economia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 215-244
- CLAUDIO CHIANCONE, *Antonio Marsand (1765-1842). Vita, opere e carteggi di un professore padovano*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), p. 61-134
- ROBERTO CINCOTTA, *Lugli Vittorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 482-484
- CURZIO CIPRIANI, *Felice Fontana and the Formation of the Naturalistic Collections of the Imperial Royal Museum of Physics and Natural History of Florence*, «Nuncius. Journal of the history of science», 21/2 (2006), p. 265-294
- FIAMMETTA CIRILLI, *Luigini (Luisini, Lovisini)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 504-505
- FIAMMETTA CIRILLI, *Lupano Ottone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 581-582
- FIAMMETTA CIRILLI, *Lupi Mattia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 597-599
- FIAMMETTA CIRILLI, *Luporini Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 624-627
- MARIA COLANTONIO – LUIGI BRAVI, *La tradizione classica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 43-52
- FLORIANA COLAO, *Le lezioni di Celso Marzucchi, docente di istituzioni civili, dagli applausi degli studenti alla destituzione da parte del governo (1829-1832)*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 163-190
- MARIA CONFORTI, *Adalberto Pazzini e le origini dell'Istituto di storia della medicina*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 297-312
- SIMONE CONTARDI, *The origins of a Scientific institution. Felice Fontana and the Birth of the Real Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze*, «Nuncius. Journal of the history of science», 21/2 (2006), p. 251-264
- FULVIO CONTI, *Majorana Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 641-644
- FULVIO CONTI, *Majorana Calatabiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 655-658
- FULVIO CONTI, *Majorana Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 650-651
- GIULIA CRESPI, *Maggiorani Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 385-388
- GIULIA CRESPI, *Magini Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 418-419
- GIULIA CRESPI, *Magliano Arturo*, in

- Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 429-431
- MARIO CRESPI, *Loriga Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 136-138
- MARIO CRESPI, *Lucherini Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 307-309
- MARIO CRESPI, *Magrassi Flaviano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 503-506
- GALLIANO CRINELLA, *La moda*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 367-370
- SILVIA CUPPINI, *L'arte*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 121-132
- GIULIO D'AMORE, *Lorenzi Sergio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 25-26
- MIRELLA D'ASCENZO, *Dagli esordi al '68*, in *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, p. 37-108
- DOMENICO DA EMPOLI, *Maggi Raffaele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 360-362
- ANDREA DALTRI, *Magnani Ignazio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 450-452
- Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, a cura di FRANCO FRABBONI – ANTONIO GENOVESE – ALBERTO PRETI – WERTHER ROMANI, Bologna, CLUEB, 2006, p. 856
- ELIO DE ANGELIS – ALESSANDRO ARUTA, *L'archivio e la videoteca dell'Istituto di storia della medicina dell'Università di Roma*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 269-280
- De Bologne à Bologne. L'Université et la Cité du moyen âge aujourd'hui*, a cura di JEAN PIERRE NANDRIN, Bruxelles, Facultés Universitaires Saint-Louis, 2006, p. 172
- ANUSCHKA DE COSTNER, *Accursius habuit unam filiam que actu legebat in iure Bononie. Women Lecturers in Bologna in the Late Middle Ages and Early Modern Times. Preliminary Research on Narrative Traditions*, «Sources and Documentations relating to the Early Modern History of Ideas», 33/1 (2006), p. 1-36
- ILARIA DE SANTIS – MARIAGRAZIA DEL BUSSO, *Museologia medica. La ceramica apotecaria nel Museo di storia della medicina dell'Università di Roma 'La Sapienza'*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 313-330
- MARTINA DEI, *L'opera dell'architetto senese Agostino Fantastici nell'Aula Magna storica dell'Università: il caso della 'promozione della residenza' per i professori*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 141-152
- MARIAGRAZIA DEL BUSSO – ILARIA DE SANTIS, *Museologia medica. La ceramica apotecaria nel Museo di storia della medicina dell'Università di Roma 'La Sapienza'*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 313-330
- PETER DENLEY, *Commune and Studio in late medieval Renaissance Siena*, Bologna, CLUEB, 2006, p. 495
- PAOLA DESSI – DANIELA NEGRINI – MARINA ZUCCOLI, *Stampa studentesca e 'digital library': l'esperienza dell'Università di Bologna*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 407-412
- MASSIMO DI MATTEO – VALERIA DI PIAZZA, *Siena, la prima Facoltà di Scienze economiche e bancarie in Italia: un'innovazione istituzionale*, «Le carte e la storia», 12/2 (2006), p. 37-58
- VALERIA DI PIAZZA – MASSIMO DI MATTEO, *Siena, la prima Facoltà di Scienze economiche e bancarie in Italia: un'innovazione istituzionale*, «Le carte e la storia», 12/2 (2006), p. 37-58
- GIGLIOLA DI RENZO VILLATA – BRUNO NASCIBENE – CECILIA SANNA, *Università ed Europa*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 9-32
- MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Felino Sandei criminalista*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 307-332
- MARIA ROSA DI SIMONE, *Un progetto di riforma universitaria nello Stato Pontificio di Pio IX*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 337-366
- FEDERICO DI TROCCHIO, *Luigioni Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 506-507
- ILVO DIAMANTI – MARIA STELLA RIGHETTINI, *La scienza della politica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 319-324
- Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Treccani, vol. 66, 2006, p. 812
- Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Treccani, vol. 67, 2006, p. 821
- ANNA DOLFI, *Macrí Oreste*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 126-129
- GIORGIO DRAGONI, *Majorana Quirino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 651-655
- ARIANE DRÖSCHER, *Lo sviluppo delle facoltà di medicina e chirurgia in Italia tra l'unità e la prima guerra mondiale*, in *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, p. 213-238
- ANNAMARIA EMILI, *Ludovico Da Venezia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 446-450
- M. LAURA ERCOLANI – PAOLO GIANNOTTI, *Il rettorato di Carlo Bo: un progetto per l'Università e per la città di Urbino (1947-2000)*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, p. 67-92
- PIER LUIGI FALASCHI, *Luca di Ridolfuccio (†1389) canonista in carriera e operatore culturale*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 263-290
- CARLO FANTAPPIÉ, *L'Ottocento preunitario*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, p. 53-66
- ITALO FARNETANI, *Macciotta Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 45-49
- ITALO FARNETANI, *Maestrini Dario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 197-200
- ITALO FARNETANI, *Maggiore Salvatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 396-399
- ITALO FARNETANI, *Malaguzzi Valeri Orazio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 733-736
- RICCARDO FAUCCI – STEFANO PERRI, *Lo*

- ria Achille, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 124-128
- ILARIO FAVARETTO – GIANCARLO POLIDORI – GIANCARLO FERRERO – VIVIAN BONAZZOLI – FRANCESCA M. CESARONI, *L'economia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 215-244
- GIANNI FAZZINI, *Maccioni (Machoni, Machny, Macioni) Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 38-40
- GIANNI FAZZINI, *Maffei Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 237-239
- TIZIANA FERRERI, *Il Rettore, Governatore e Generale Amministratore della Casa di Sapienza di Siena alla fine del '400*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 71-90
- GIANCARLO FERRERO – VIVIAN BONAZZOLI – FRANCESCA M. CESARONI – ILARIO FAVARETTO – GIANCARLO POLIDORI, *L'economia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 215-244
- SARA FERRI, *Università e Fisiocritici: un legame per la scienza*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 91-114
- ALESSANDRA FIOCCA, *Riflessi di Malfatti e Bonati nella produzione matematica di Francesco Santini (1758-1838)*, in *La casa delle scienze. Palazzo Paradiso e i luoghi del sapere nella Ferrara del Settecento*, p. 239-286
- GIOVANNI FOCARDI, *Lucchini Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 299-301
- FRANCO FRABBONI, *Dove l'educazione è sfida e utopia: la Facoltà di Scienze della Formazione*, in *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, p. 155-184
- ANTONIA FRANCESCA FRANCHINI, *Malan Edmondo (Edmondo Dino Raul)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 739-743
- RAFFAELLA FRANCI, *L'insegnamento della matematica nell'Università di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 191-204
- TIZIANA FULIGNA, *Il progetto Urbino*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, p. 167-182
- GERGELY GALLAI, *Some Observations on Paulus Hungarus and His Notabilia*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 235-244
- GERMANA GANDINO, *Lo 'Studium' di Vercelli fra contesto e tradizione*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 104/2 (2006), p. 599-626
- ALDO GAUDIANO, *Malaguti Faustino (Faustino Giovita Mariano)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 726-728
- ANGELA GIALONGO, *La pedagogia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 201-214
- PAOLO GIANNOTTI – M. LAURA ERCOLANI, *Il rettorato di Carlo Bo: un progetto per l'Università e per la città di Urbino (1947-2000)*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, p. 67-92
- ELENA GILIBERTI – PIERO RICCI, *La semiotica e la linguistica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 371-398
- ANNA MARIA GIOMARI, *La Giurisprudenza*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 1-42
- GIOVANNI GIOMARO, *L'orto botanico*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 425-444
- SAMUELE GIOMBI, *La tradizione teologica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 59-76
- VIRGILIO GIORMANI, *Le vicende di due patrioti veneti tra l'Università di Padova e la Polonia*, «Rassegna storica del Risorgimento», 93/4 (2006), p. 561-596
- GIGLIOLA GORI, *La cultura del corpo*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 339-366
- Giuseppe Vaccaro. Architetture per Bologna*, a cura di GIULIANO GRESLERI – MARISTELLA CASCIATO, Bologna, Editrice Compositori, 2006, p. 238
- PAOLA GOVONI, *Donne e scienza nelle università italiane, 1877-2005*, in *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, p. 239-288
- PIERGIORGIO GRASSI, *Gli studi teologico-religiosi*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, 325-338
- PRIMO GRIGUOLO, *Per la biografia di Giovanni Francesco Brusati (1433-1477): il testamento e i libri*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), p. 183-197
- ANNA GUAGNINI, *Dall'invenzione all'impresa. Marconi e la Wireless Telegraph Company*, in *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, p. 175-212
- ENRICO GUARALDO, *Macchia Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 16-20
- MARIA TERESA GUERRINI, *La pratica del viaggio di istruzione nel Cinquecento verso i principali centri universitari italiani*, «Storicamente», 2 (2006)
- PIER GIOVANNI GUZZO, *Maiuri Amedeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 682-687
- FRANCO GÀBICI, *Carlo Matteucci*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 157-163
- FRANCO GÀBICI, *Cesare Maioli*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 111-114
- FRANCO GÀBICI, *Maurizio Bufalini*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 115-120
- FRANCO GÀBICI, *Tommaso Giannotti Rangoni*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 27-30
- FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, Milano, Sironi editore, 2006, p. 350
- PAOLA LANARO, *Luzzato Gino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 735-740
- CARLOS LARRAINZAR, *La formazione del Decreto di Graziano per tappe*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 103-118
- ALESSANDRO LEONCINI, *Il Palazzo del Rettorato dell'Università di Siena (1815-2003)*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 127-140

- LIVIA LINDA RONDINI, *Luzzato Fegis Pierpaolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 749-752
- FRANCESCA MARIA LO FARO, *Maggiore Perti Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 400-402
- LUCA LOSCHIAVO, *Lotario da Cremona*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 179-180
- LUCA LOSCHIAVO, *Le scuole dei legisti all'inizio del Duecento*, in *L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, p. 43-56
- MARIO LUNI, *L'archeologia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, 2006, p. 53-58
- ALBERTO LUPANO, *La Prompta bibliotheca di Lucio Ferraris: un dizionario canonistico del Settecento*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 341-353
- GUIDO MAGGIONI, *La sociologia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 287-308
- MAURO MAGNANI, *Le scienze della vita*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 267-286
- ROBERTO MANTOVANI – FLAVIO VETRANI, *Il gabinetto di fisica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 445-464
- ROBERTO MANTOVANI, *Le scienze matematiche e fisiche*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 245-266
- ANNA MARKER, *The Anatomical Models of La Specola: Production, Uses, and Receptions*, «Nuncius. Journal of the history of science», XXI/2 (2006), p. 295-322
- FILIPPO MARRA, *Dallo Studium alla pubblica Universitas Studii Generalis (secoli XVII-XVIII)*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, p. 39-52
- MARTA MARRI TONELLI, *Maffei Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 239-240
- MICHAEL MATHEUS, *Roma e Magonza. Università italiane e tedesche nel XV e all'inizio del XVI secolo*, «Buletto dell'Istituto storico italiano per il Medio evo», 108 (2006), p. 123-163
- ANTONELLO MATTONE – TIZIANA OLIVARI, *Dal manoscritto alla stampa. Il libro universitario italiano nel XV secolo*, in *Manoscritti, editoria e biblioteche dal Medio Evo all'Età contemporanea. Scritti offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di MARIO ASCHERI – con la collaborazione di PAOLA MAFFEI GAETANO COLLI, Roma, Roma nel Rinascimento, vol. 2, 2006, p. 679-730
- GIUSEPPE MAZZANTI, *La teologia a Bologna nel secolo XII*, in *L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, p. 118-135
- RENATO G. MAZZOLINI, *Visitors to Florence's R. Museum of Physics and Natural History from September 1784 to October 1785*, «Nuncius. Journal of the history of science», 21/2 (2006), p. 337-348
- MASSIMO MAZZOTTI, *I significati della precisione. Per una storia socioculturale dell'astrofisica italiana*, in *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, 2006, p. 143-173
- ANTONELLA MENICONI, *La «maschia avvocatura». Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 376
- MARCO MICHELON, *Il lascito 'Emilio Bodrero' all'Università di Padova. Il riordino e l'inventariazione del fondo archivistico*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), p. 143-180
- ANA MARIA MILLÁN GASCA, *Mainardi Gaspare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 560-561
- GIUSEPPE MONACO, *Lorenzoni Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2006, vol. 66, p. 107-108
- GIUSEPPE MONSAGRATI, *Lo Savio Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 152-154
- CLAUDIA MONTUSCHI, *Maddalena Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 139-142
- ADRIANO PAOLO MORANDO, *Lori Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 123-124
- ADRIANO PAOLO MORANDO, *Maggi Gian Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 342-344
- MARIA MORANTI, *La biblioteca universitaria*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 399-424
- GIOVANNA MURANO, *Copisti a Bologna (1265-1270)*, Turnhout, Brepols, 2006, p. 211
- RICCARDO MUSSARI, *La dimensione finanziaria dell'operato dell'Università degli Studi di Siena attraverso l'analisi dei suoi bilanci*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 251-266
- PAOLO NARDI, *Una fonte inedita delle lauree senesi nel secolo XV: i libri di amministrazione dell'Opera del Duomo*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 57-70
- PAOLO NARDI – GIUSEPPE CATTURI, *L'Università degli Studi di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 35-36
- BRUNO NASCIMBENE – GIGLIOLA DI RENZO VILLATA – CECILIA SANNA, *Università ed Europa*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 9-32
- ROBERTO NAVARRINI, *Alcune annotazioni sull'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di studi di Roma 'La Sapienza'», 20 (2006), p. 129-140
- DANIELA NEGRINI – MARINA ZUCCOLI – PAOLA DESSI, *Stampa studentesca e 'digital library': l'esperienza dell'Università di Bologna*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 407-412
- JASON A. NICE, *Being 'British' in Rome: the Welsh at the English College, 1578-1584*, «The Catholic Historical Review», 92/1 (2006), p. 1-24
- GIORGIO NONNI, *L'italianistica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 77-94
- PAOLA NOVARIA, *L'archivio generale dell'Università di Torino: progetti in corso*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 395-400

- TIZIANA OLIVARI – ANTONELLO MATTONI, *Dal manoscritto alla stampa. Il libro universitario italiano nel XV secolo*, in *Manoscritti, editoria e biblioteche dal Medio Evo all'Età contemporanea. Scritti offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di MARIO ASCHERI - con la collaborazione di PAOLA MAFFEI GAETANO COLLI, Roma, Roma nel Rinascimento, vol. 2, 2006, p. 679-730
- GIUSEPPE OLMI, 'A Wonderful Collection Indeed!': *The Royal Museum of Florence in the Testimony of two Travellers*, «Nuncius. Journal of the history of science», 21/2 (2006), p. 349-368
- L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, edited by GIOVANNI BERTUZZI, Bologna, PDUL Edizioni Studio Domenicano, p. 255
- GIOVANNI ORSINA, *Malagodi Giovanni (Giovanni Francesco)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 710-717
- MARGHERITA PALUMBO, *Lorenzi Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 22-23
- MARGHERITA PALUMBO, *Maineri Manio (Manio)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 595-597
- MARIA PIA PAOLI, *Maffei Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 240-243
- GIOVANNI PAOLINI, *Gli archivi della sezione di storia della medicina dell'Università "La Sapienza"*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 7-8
- LORENZO PAOLINI, *La Chiesa di Bologna e lo Studio nella prima metà del Duecento*, in *L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, p. 23-42
- ANTONELLA PARISI, *Macchiaoro Vittorio (Raffaele Vittorio)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 32-35
- GIANDOMENICO PATRIZI, *Lovisato Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 221-222
- GIANDOMENICO PATRIZI, *Magnaghi Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 436-438
- FREDERICK S. PAXTON, *Gratian's Thirteenth Case and the Composition of the Decretum*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 119-130
- STEFANO PERRI – RICCARDO FAUCCI, *Loria Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 124-128
- FAUSTO PESARINI, *Tradizioni e nuovi fermenti nelle scienze naturali a Ferrara tra Settecento e Ottocento*, in *La casa delle scienze. Palazzo Paradiso e i luoghi del sapere nella Ferrara del Settecento*, p. 147-156
- MICHELE PIFFERI, *Le scienze giuridiche ferraresi alla riforma del 1771 alla Restaurazione*, in *La casa delle scienze. Palazzo Paradiso e i luoghi del sapere nella Ferrara del Settecento*, p. 185-206
- FRANCO PIGNATTI, *Maier Bruno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 537-539
- FRANCESCO PIOVAN, *Antonio Francesco Dottori, Pierre Maufer e una progettata edizione (1483) del 'De testamentis' di Angelo Cambiglioni*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), p. 199-210
- TIZIANA PIRONI, *La pedagogia nella storia del Magistero a Bologna*, in *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, p. 231-274
- GIANCARLO POLIDORI – GIANCARLO FERRERO – VIVIAN BONAZZOLI – FRANCESCA M. CESARONI – ILARIO FAVARETTO, *L'economia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, 2006, p. 215-244
- ALESSANDRO PONTECORVI, *Maffei Gherardo (Gerardo)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 230-232
- ANTONIO POPPI, *Luchi Bonaventura*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 309-312
- ALBERTO PRETI, *Alle origini della Facoltà*, in *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, p. 21-36
- ALBERTO PRETI – CINZIA VENTUROLI, *Dall'anno degli studenti a Scienze della formazione (1968-1995)*, in *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, p. 109-154
- Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, edited by MANLIO CONDORELLI – ORAZIO BELLOMO, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 2006, p. 804
- DOMENICO PROIETTI, *Maggini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 369-372
- ERASMO RECAMI, *Majorana Ettore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 646-650
- ANGELO RICCABONI – FEDERICO BARNABÈ, *La misurazione delle 'performance' di Ateneo. L'esperienza dell'Università degli studi di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 267-278
- PIERO RICCI – ELENA GILIBERTI, *La semiotica e la linguistica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 371-398
- MARIO RIGATO, *Esperienze e marchin-egni di fisica nella didattica dell'Ateneo senese*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 241-250
- MARIA STELLA RIGHETTINI – ILVO DIAMANTI, *La scienza della politica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 319-324
- MARCO RIMINI, *Giovanni da Vicenza, Bologna e l'Ordine dei Predicatori*, in *L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, p. 146-175
- NADIA ROBOTTI, *Lo Surdo Antonino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 170-171
- DANIELA ROMAGNOLI, *Intervita a Jacques Le Goff sullo studio e l'insegnamento della storia medievale*, «Bulet-tino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo», 108 (2006), p. 1-8
- EDOARDO ROSA – ALBA VEGGETTI, *Floriano Brazzola (1859-1921): un accademico a servizio della sanità pubblica*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 367-378
- SERENA ROSSI, *La psicologia*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 309-318

- SIMONA SALUSTRI, *Sapere e politica: Umberto Puppini e la Facoltà di Ingegneria*, in Giuseppe Vaccaro, *Architetture per Bologna*, p. 111-124
- VALENTINO SANI, *Riformismo pontificio e governo dell'università: lineamenti e caratteri della riforma Riminaldi-Barotti del 1771*, in *La casa delle scienze. Palazzo Paradiso e i luoghi del sapere nella Ferrara del Settecento*, p. 17-36
- CECILIA SANNA – BRUNO NASCIMBENE – GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Università ed Europa*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 9-32
- PIETRO GIOVANNI SANNA, *Madao (Madau) Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 134-138
- RENATO SANSA, *Maffei Marco Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 243-245
- FLAVIO SANTI, *Maino (Majno, Mayno)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 605-607
- GIUSEPPE SASSATELLI, *Guido Achille Mansuelli maestro di Etruscologia a Bologna*, «Il Carrobbio», 32 (2006), p. 5-14
- ROBERTO SCOTH, *Gli insegnamenti matematici e fisici nell'Università di Cagliari (1764-1848)*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 309-336
- ANGELO SCRIBANO, *La fisica a Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 219-240
- RAFFAELLA SELIGARDI, *La rivoluzione chimica, i chimici italiani e i periodici scientifici di fine Settecento. Uno studio quantitativo*, in *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, p. 71-104
- ELISABETTA SELMI, *Maggi Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 365-369
- PIETRO SILANOS, *Percorsi accademici e carriere professionali tra Parma e Pavia. Un aspetto della politica universitaria in età visconteo-sforzesca*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 281-308
- FILIPPO SILVESTRO, *Lazzaro Spallanzani alle Isole Eolie*, «Bollettino storico reggiano», 132 (2006), p. 113-125
- ENRICO SPAGNESI, *Magister Gratianus, dominus Wernerius. Le radici d'un antico accostamento*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 205-226
- Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, a cura di PAOLA GOVONI, Bologna, Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia, Centro internazionale per la Storia delle Università e delle Scienze, 2006, p. 303
- PIER FRANCO TABONI, *La filosofia, in L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 163-194
- GIORGIO TAMBA, *Ludovico Ludovisi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 457-460
- MARIO TEDESCHI, *La fortuna del Pannonitanus*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 291-296
- ARIANNA TERZI, *da Pisa Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 94-96
- ARIANNA TERZI, *Di Aquileia Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 56-58
- RITA TOLOMEO, *Lubin Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 238-239
- RITA TOLOMEO, *Maddalena Edgardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 142-144
- ANNA TONELLI, «A Little Oxford in Italy»: *Urbino e gli studenti*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, p. 183-196
- FABIO TOSCANO, *Alessandro Sepieri*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 177-188
- FABIO TOSCANO, *Eugenio Bertini*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 189-197
- FABIO TOSCANO, *Gerolamo Mercuriale*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 31-42
- FABIO TOSCANO, *Giambattista Morgagni*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 77-89
- FABIO TOSCANO, *Giovanni Bianchi*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 97-106
- FABIO TOSCANO, *Giuseppe Vitali*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 223-235
- FABIO TOSCANO, *Gregorio Ricci Curbastro*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 199-212
- FABIO TOSCANO, *Silvestro Gherardi*, in FRANCO GÀBICI – FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, p. 133-145
- FABIO TOSCANO – FRANCO GÀBICI, *Scienziati di Romagna*, Milano, Sironi editore, 2006, p. 350
- Les transformations des universités du XIIIe au XXIe siècle*, a cura di YVES GINGRAS – LYSE ROY, Québec, Presses de l'Université du Québec, 2006, p. 256
- LUCA TRAPANI, *Docenti senesi. Dalla fondazione dello Studio generale all'istituzione della facoltà teologica (1357-1408)*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 37-56
- GIUSEPPE TUNINETTI, *Losana Giovanni Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 149-151
- L'Università di Urbino 1506-2006. I La storia*, a cura di STEFANO PIVATO, Urbino, Edizioni Quattroventi, 2006, p. 196
- L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, a cura di STEFANO PIVATO, Urbino, Edizioni Quattroventi, 2006, p. 464
- CHIARA VANGELISTA, *Malagrida Gabriele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 721-724
- FABRIZIO VANNINI, *Maccioni Migliorotto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 42-45
- FRANCESCA VANNOZZI, *Storia dell'insegnamento della fisiologia nello Studio senese*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 205-218
- GIAN MARIA VARANINI, *Maggi Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 350-351
- GIAN MARIA VARANINI, «*Nonnulli presumptuosi*». *Due ducali ai rettori veronesi a proposito di studi universitari (1454-1455)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), p. 211-219
- ALBA VEGGETTI – EDOARDO ROSA, *Florentino Brazzola (1859-1921): un ac-*



- cademico a servizio della sanità pubblica*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 367-378
- MARCO VENDITELLI, *Malabranca Latino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 699-703
- CINZIA VENTUROLI – ALBERTO PRETI, *Dall'anno degli studenti a Scienze della formazione (1968-1995)*, in *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, p. 109-154
- FLAVIO VETRANI – ROBERTO MANTOVANI, *Il gabinetto di fisica*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 445-464
- JOSÉ MIGUEL VIEJO-XIMENEZ, *Las etapas de incorporación de los textos romanos al Decreto de Graciano*, in *Proceedings of the Eleventh international Congress of Medieval Canon Law. Catania, 30 July - 6 August 2000*, p. 139-152
- URSULA VOGT, *Le letterature straniere*, in *L'Università di Urbino 1506-2006. II. I saperi fra tradizione e innovazione*, p. 95-120
- STEFANO ZAGNONI, *Architetture per l'Università durante il rettorato Ghigi. Un singolare esemplare: l'Aula Magna*, in *Giuseppe Vaccaro. Architetture per Bologna*, p. 93-109
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Lupi Raimondo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, p. 601-602
- STEFANO ZAPPOLI, *Maggiore Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, p. 392-394
- GRAZIA ZINI, *La nascita della fisica sperimentale nell'ateneo ferrarese*, in *La casa delle scienze. Palazzo Paradiso e i luoghi del sapere nella Ferrara del Settecento*, p. 207-238
- MARINA ZUCCOLI, *Fondo Horn d'Arturo: lettere dal 1912 al 1939*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 401-406
- MARINA ZUCCOLI – PAOLA DESSÌ – DANIELA NEGRINI, *Stampa studentesca e 'digital library': l'esperienza dell'Università di Bologna*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 407-412
- 2007**
- MASSIMO ALIVERTI, *Manfredi Nicolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 725-726
- P. VALERIA BABINI, *In the name of father. Gina and Cesare Lombroso*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, 75-105
- UGO BALDINI, *Manfredi Eustachio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 668-676
- ERIKA BELLINI, *L'Università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XII-XVI)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2007, p. 171
- ANNALISA BELLONI, *L'Università: la sua storia e le discipline in essa insegnate*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 1-8
- NICOLE BINGEN, *Claude-Énoch Virey à l'Université de Sienne (1593)*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 69/1 (2007), p. 147-156
- LUCIANO BONUZZI, *Mandrizzato Salvatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 589-590
- LUCIANO BONUZZI, *Manganotti Gilberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 788-790
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Le relazioni fra Ungheria e Alma Mater Studiorum: sette secoli di storia*, in *Ripensando a Budapest, dopo cinquant'anni/Budapest: 1956 Olasz Tanulmányok és visszaemlékezések*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI – JOZSEF PAL – FABIO MARTELLI, Budapest, Akadémiai Kiadó, 2007, p. 13-20
- SONIA CAMPRINI – GIOVANNI GOTTARDI, *Antonio Garbasso and Rita Brunetti the other view*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, p. 149-158
- Pasquale Jannaccone. Lezioni di Statistica Economica*, a cura di FRANCESCO CASSATA – ROBERTO MARCHIONATTI, Torino, Celid, 2007, p. 215
- MARTA CAVAZZA, *Una donna nella Repubblica degli scienziati. Laura Bassi e i suoi colleghi*, in RAFFAELLA SIMILI, *Scienza a due voci*, p. 61-85
- MARIO CRESPI, *Manca Gregorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 436-437
- VIOLETTA DE ANGELIS, *Un recupero da Utopia (Marsilio Ficino e Angelo Battista Golfo)*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 23-42
- SILVIA DE RENZI – DONATELLA L. SPARTI, *Mancini Giulio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 500-509
- ANTONIO DI MEO, *Mameli Efsio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 373-375
- Diplomi di laurea del Messanense Studium Generale*, a cura di ANDREA ROMANO, In Aedibus Almi Studii, 2007, p. 84 e 2 facs-simili diplomi di laurea
- Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 68, 2007, p. 792
- MARIA PIA DONATO, *Manfredi Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 729-733
- ARIANE DRÖSCHER, *Rina Monti-Sella: a 'signora' between tradition and innovation*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, p. 125-148
- MIRIAM FOCACCIA, *Cornelia Fabri mathematician: two teachers*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, p. 51-74
- EMANUELE FONTANA, *Luca lettore da Padova omin. († ca. 1287) e i sermoni del Codice antoniano 466*, «Il Santo», 47 (2007), p. 7-104
- FABIO FORNER, *Umanesimo e università in Italia: alcune considerazioni su due codici miscellanei*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 269-294
- A. ENRICO GIANNETTO, *Elena Freda, Vito Volterra and the conception of a Hysterical nature*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, p. 107-123
- ILARIA GORINI, *Manfredi Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 714-716
- GIOVANNI GOTTARDI – SONIA CAMPRINI, *Antonio Garbasso and Rita Brunetti the other view*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, p. 149-158
- PIERGIORGIO GRASSI, *Mancini Italo*, in

- Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 514-518
- GEMMA GUERRINI FERRI, *Manaresi Cesare Augusto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 423-426
- SIMONA IARIA, *Nuove lauree pavesi nel Quattrocento*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 105-120
- CYNTHIA KLESTINEC, *Civility, Comportment and the Anatomy Theater: Girolamo Fabrici and His Medical Students in Renaissance Padua*, «Renaissance Quarterly», 60/2 (2007), p. 434-463
- ANDREA LABARDI, *Malombra Riccardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 261-264
- SANDRA LINGUERRI, *Giovanni Battista Grassi, Anna Foà and the Story of the Stone Carvern*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, p. 159-181
- Mancini Pasquale Stanislao, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 537-547
- PAOLO STEFANO MARCATO, *La Patologia Veterinaria nel Museo 'Alessandrini-Ercolani' dell'Università di Bologna. Veterinary in the 'Alessandrini-Ercolani' Museum of Bologna University*, Bologna, University Press, 2007, p. 532, 336 illustrazioni
- MARIA ELENA MASSIMI, *Malvasia Carlo Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 296-302
- Matricula nationis germanicae iuristarum in Gymnasio patavino I (1546-1605)*, a cura di ELISABETTA DALLA FRANCESCA HELLMANN, Roma-Padova, Antenore, 2007, p. 667
- MASSIMO MAZZOTTI, *Scienza, fede e carità. Il cattolicesimo illuminato di Maria Gaetana Agnesi*, in RAFFAELLA SIMILI, *Scienza a due voci*, p. 13-37
- CARLA MELLIDI, *Mancinelli Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 450-453
- REBECCA MESSBARGER, *Cognizione corporale: la poetica anatomica di Anna Morandi Manzolini*, in RAFFAELLA SIMILI, *Scienza a due voci*, p. 39-60
- LUCIANA MIGLIORE, *Mameli Giuliana Eva*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 376-378
- GIUSEPPE MONSAGRATI, *Manfroni Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 768-770
- CARLA MARIA MONTI, *La laurea del Petrarca come laurea accademica negli studi di Agostino Sottili*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 9-22
- CLAUDIA MONTUSCHI, *Malcovati Enrica*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 128-130
- More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, edited by VALERIA P. BABINI – RAFFAELLA SIMILI, Firenze, Leo Olschki, 2007, p. 213
- ANTONELLO NAVE, *Cesare Cimegotto: un allievo di Ardigò nel polesine del primo Novecento*, «Padova e il suo territorio», 125 (2007), p. 23-26
- Maestri pavesi nello Studio di Padova nel terzo e quarto decennio del Cinquecento. Schede per Giovanni Francesco Burla, Branda Porro, Matteo e Franceschino Corti*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 71-104
- CATIA PAPA, *Goliardia e militanza patriottica. L'associazionismo studentesco in età liberale*, «Memoria e ricerca», 25/maggio-agosto (2007), p. 43-59
- ROBERTA PASSIONE, *Medical Research and Women's Emancipation. The Case of Giuseppina Cattani*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, p. 1-25
- LUIGI PEPE, *Manfredi Gabriele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 686-689
- TIZIANA PESENTI, *Giovanni Dondi e i 'mores naturales'*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 43-56
- FRANCESCO PIOVAN, *Maestri pavesi nello Studio di Padova nel terzo e quarto decennio del Cinquecento. Schede per Giovanni Francesco Burla, Branda Porro, Matteo e Franceschino Corti*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 71-104
- FILIPPO MARIA PONTANI, *Mancini Augusto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 466-469
- C. SILVIA ROERO, *Giuseppe Peano and female universe*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, p. 27-49
- PAOLO ROSSO, *Notizie di cultura e di storia universitaria pavese dell'epistolario del professore di retorica Francesco Oca (1403 c.-1480)*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 121-206
- LUIGI RUSSO, *La Scuola Normale Superiore liberata*, «Belfagor», 1 (2007), p. 53-69
- Salvatore Cognetti de Martiis. Sunti delle lezioni di Economia Politica*, a cura di GIANDOMENICA BECCHIO, Torino, Celid, 2007, p. 207
- PAOLO SARTORI, *'Indocti sine bibliis coelum caecis aperiant'. Frans Titelmans e l'eredità spirituale di Jan Standonck*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 207-268
- SALVATORE SETTIS, *La Scuola Normale sessanta anni dopo*, «Belfagor», 1 (2007), p. 77-86
- RAFFAELLA SIMILI, *A 'queen' and a 'Lion Tamer' and the Sancta Sanctorum of Turin: Rita Levi Montalcini and Giuseppe Levi*, in *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, p. 183-204
- RAFFAELLA SIMILI, *Scienza a due voci*, Firenze, Leo Olschki, 2007, p. 372
- CARLA SODINI, *Malpighi Marcello*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 271-278
- DONATELLA L. SPARTI – SILVIA DE RENZI, *Mancini Giulio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 500-509
- ANNA LAURA TROMBETTI, *Manfredi Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 696-700
- Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, a cura di SIMONA NEGRUZZO, Milano, Cisalpino, 2007, p. 319
- EMILIA VERONESE, *Simon Schard a Padova (1558-1561)*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, p. 57-70
- ALBERTINA VITTORIA, *Manacorda Gastone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, p. 399-402



## Notiziario

**AVVISO.**

**S**abbato prossimo 20. Aprile 1811. alle ore 12. meridiane nell'Aula della Regia Università, già Tempio di Sant' Ignazio, il Corpo Accademico della medesima festeggerà l'avventuroso avvenimento della Nascita del Re di Roma. *Il cancelliere G. G. Rosti*

*intervenire ad ogni funzione* **IL REGENTE**  
**RIDOLFI**

**IL CANCELLIERE**  
G. G. ROSTI,

ROMA, TROZZI & SAMPSONI.



## CONVEGNI, SEMINARI, INCONTRI DI STUDIO

### *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*

Convegno internazionale di studi  
Pisa, 14-15 dicembre 2006

Nei giorni 14 e 15 dicembre 2006 si è tenuto a Pisa, presso la Scuola Normale Superiore, un convegno internazionale di studi storici dal titolo *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, cui seguirà la pubblicazione degli atti per le Edizioni della Normale.

L'iniziativa è stata organizzata da Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore) nell'ambito delle attività della cattedra di Storia moderna della Classe di Lettere che in questi ultimi anni ha dedicato numerosi incontri e dibattiti ai temi della storia della cultura, spaziando dalle istituzioni private alle forme di organizzazione pubblica, dai legami tra gli intellettuali della Repubblica delle Lettere alla circolazione delle idee. Il convegno, tuttavia, si inserisce a pieno titolo anche in un filone di ricerche ben più ampio e che da tempo coinvolge studiosi di tutto il mondo sul tema: basti accennare alla conferenza organizzata dall'Università di Sheffield su *Knowledge, Discipline and Power, 12th-17th Centuries* (2006) o al convegno tenuto dal Centre d'Études Supérieures de la Renaissance dell'Université François-Rabelais de Tours sul tema *La transmission des savoirs du XIIe au XVIe siècle: modalités, images et lieux* (2003).

Fine del convegno è stato quello di fare storia sociale del sapere, di studiare non tanto le uniformità, quanto piuttosto le varietà e le variabili di luoghi, figure, percorsi e tecniche che

concorsero nel lungo periodo alla codificazione, trasmissione e ricezione dei "saperi" in Europa e fuori d'Europa. Non si è trattato di porre paletti stabili e sicuri alla materia, ma di aprire prospettive, seguire stimoli e suggestioni. Ciò ha accompagnato i vari relatori attraverso una riflessione nella quale le forme del sapere non sono apparse soltanto simili a istituzioni (scuole, corporazioni, accademie, botteghe, librerie e biblioteche) e a strumenti specifici (quaderni, libri, testi, opuscoli, fogli volanti), ma anche a figure professionali (missionari, teologi, giuristi, matematici, ostetriche e levatrici) e a soggetti complessi e talora di confine (mercanti-filosofi, tutori aristocratici, autodidatti entusiasti, musicisti e teatranti). Non solo, dunque, saperi codificati e antichi, ma anche saperi nuovi, eccentrici e alternativi che si sono affacciati nel vasto "pelago" della conoscenza e che hanno dato adito a scoperte casuali poi trasformatesi in acquisizioni culturali formalizzate.

Hanno inaugurato l'incontro i saluti di Mario Rosa (Scuola Normale Superiore) e la relazione introduttiva di Maria Pia Paoli. Quest'ultima, in particolare, ha voluto aprire i lavori ricordando una suggestiva e antica metafora «La "fonte" ed i "rivoli"» con la quale gli eruditi europei tra Seicento e Settecento intesero ribadire l'essenza del sapere: da un lato, la sua origine, quasi sacrale, la «fonte», e, dall'altro, la sua diffusione capillare e diversificata in varie forme e applicazioni, i «rivoli» appunto, che a loro volta alimentano il «mare» delle conoscenze umane. Una metafora che sintetizza il



bisogno estremo e secolare di unità del sapere, ma anche delle sue specializzazioni, e che ha caratterizzato e caratterizza tutt'oggi la storia della cultura occidentale. Quattro sono i concetti chiave sui quali la Paoli ha voluto riflettere e che possono definire il paradigma di questa cultura: 1) trasmettere e apprendere il sapere; 2) uniformare; 3) sperimentare; 4) esportare. Una concezione a posteriori idealizzata che ci deriva dall'Umanesimo e dalla civiltà del Rinascimento ha fatto pensare che la domanda del sapere fosse ovunque molto diffusa, prescindendo dalle esigenze contingenti che inducevano, al contrario, all'apprendimento di un mestiere o di una professione. A una domanda in realtà piuttosto esigua fece però da controcampo un'offerta che si dimostrò sempre elevata e varia: lo rivela il

grande investimento in fondazioni, scuole, collegi e non tanto da parte dei Gesuiti, ma soprattutto dei privati. Agli ordini religiosi spettò il merito di promuovere un vero e proprio “disciplinamento”, un progetto di uniformità che, tuttavia, non impedì loro di differenziarsi e di entrare in competizione. Quindi grandi investimenti e tanta trattativa che non mirarono solo a codificare la materia e a redigere una proposta formativa adatta, ma anche a regolare il rapporto tra maestri e allievi nei vari campi e nelle varie discipline. Un legame che le fonti ci consegnano attraverso ricordi, autobiografie, lettere ed epistolari ricchi di suggestioni. Infine le arti e le professioni nella cui evoluzione la Riforma protestante rappresentò una cesura importante: prima di essa, infatti, si poteva parlare di saperi in movimento, di protagonisti che avevano ampia circolazione e che, andando in giro, sperimentavano, esportavano e apprendevano conoscenze. Con la Riforma tutto questo si interruppe e riprese soltanto durante la Guerra dei Trent'anni consacrando il Seicento quale secolo del sapere in movimento.

Il convegno si è articolato in tre sessioni all'interno di ciascuna delle quali l'attenzione si è focalizzata su un aspetto particolare.

*Luoghi, figure ed usi del sapere: non solo scuole* è stato l'argomento preso in considerazione nella prima parte del convegno in cui si è cercato di mettere in evidenza come nel corso dei secoli i “saperi” (una parola che riuscirà a fare il proprio ingresso nella lingua italiana solo tardivamente) abbiano continuamente cercato luoghi in cui fermarsi, affermarsi e da lì espandersi. Luoghi che, come ha sottolineato Egle Becchi (Università di Pavia), finiscono per coinvolgere sempre le scuole. È nelle scuole che i saperi trovano il loro momento privilegiato: in esse saperi nuovi e conoscenze arcaiche si scontrano e si annullano, ma al contempo si riconoscono e si metabolizzano; in esse i saperi si assestano, si istituzionalizzano e si fanno riconoscere dagli stranieri.

E proprio al luogo dell'apprendimento per antonomasia Robert Black (University of Leeds, UK) ha dedica-

to la sua relazione, *Scuola privata, comunale, religiosa: educazione e società nella Toscana tra XII e XV secolo*, nella quale ha fornito un quadro dettagliato, ricco di casistiche e percentuali, dell'insegnamento nella Toscana medievale. Prima del 1200 quasi tutta la scuola toscana era nelle mani della chiesa, poi, con il sorgere dei comuni, l'intero settore scolastico passò ai laici. Tre furono i tipi di scuole che si svilupparono nella Toscana preuniversitaria del tardo medioevo: scuole elementari per l'apprendimento della lettura, scuole di grammatica per latino e scuole di abaco per l'aritmetica commerciale. Esse rispondevano ad esigenze differenti e per questo diversa fu anche la loro distribuzione sul territorio: mentre nella città di Firenze le scuole elementari e di abaco erano in auge e i maestri autoctoni, nel resto della Toscana, al contrario, era la grammatica ad essere forte con moltissimi maestri di origine aretina o sangiminese.

Non solo scuole, però, sottolinea il titolo della sessione, ma anche corporazioni, botteghe, biblioteche. Così Philip Withington (University of Leeds, UK), nel suo intervento dedicato a Corporazioni, apprendisti, ed istruzione civica nell'Inghilterra della prima età moderna, ha presentato le “guilds” come un fenomeno di lungo corso che ha avuto il merito di influire in modo decisivo nell'affermazione di una cultura civica nell'Inghilterra della prima età moderna. Nel XVI secolo queste corporazioni portarono avanti un programma pedagogico fondato sui valori dell'onestà, della libertà e della sociabilità e nel quale il bene pubblico veniva esaltato come ideale centrale dell'educazione cittadina. Le “guilds” divennero cassa di risonanza di una “civil education” che riuscì a permeare non solo i ceti borghesi delle città, ma anche i gentlemen di campagna e la nobiltà e a diffondere sia quel concetto di bene pubblico che avrebbe contribuito a sconfiggere i valori nobiliari sia l'idea secondo la quale la cittadinanza di uomini liberi si identificava con la civiltà.

Se Withington ha voluto sottolineare le potenzialità uniche delle città inglesi e delle associazioni che in esse

operavano quali veicoli del sapere, Antonella Barzani (Università di Padova), nel suo contributo Tra erudizione e politica: le biblioteche a Venezia nel Sei-Settecento, ha considerato il caso di Venezia, dove, a partire dal tardo Seicento, sarà la struttura “biblioteca” a occupare un ruolo centrale nell'economia della trasmissione dei “saperi”. Alla fine del XVII secolo, infatti, alla biblioteca composita cinquecentesca, destinata alla formazione politica dei patrizi, andarono sovrapprendendosi la biblioteca erudita e le collezioni d'arte che divennero per l'élite veneziana veicolo di conoscenze nuove (diritto, scienze, lingue). Nel Settecento l'influsso dei Maurini, dell'enciclopedismo seicentesco e l'esempio di Apostolo Zeno portò questa struttura ad aprire ulteriormente i propri orizzonti. Si trattò di un'evoluzione che coinvolse tanto le biblioteche dei patrizi quanto quelle degli ordini religiosi e che vide la loro apertura all'esterno attraverso la figura del bibliotecario andare di pari passo con la maturazione di una vocazione comunicativa dell'erudizione: il costituirsi intersezione tra privato e pubblico consacrava la biblioteca come luogo del sapere.

Con Monica Ferrari (Università di Pavia) la riflessione storica si è spostata dai milieux ai materiali educativi e si è concentrata su Lettere, libri e testi «ad hoc» per la formazione delle élites italiane nel Quattrocento: uno studio di casi. Secondo la relatrice, infatti, in un'epoca in cui per i diversi ceti sociali erano previsti prassi e luoghi dell'educare dall'assetto variegato e difforme, è lecito chiedersi come i figli dei principi italiani apprendessero a leggere e a scrivere. In questo contesto le corti dei Gonzaga e degli Sforza sono apparsi alla Ferrari osservatori privilegiati. Per Mantova rimangono le lettere dei bambini Gonzaga scritte in bella e rispondenti ad un formulario fisso di norme che mostrano quanto l'esercizio di scrittura fosse considerato dai maestri una componente essenziale dell'educazione maschile e femminile; per Milano possediamo testi scritti ad hoc per la formazione dei fanciulli Sforza e in particolare grammatiche latine orga-

nizzate in maniera funzionale per un apprendimento rapido e facilitato.

Offerta e domanda d'istruzione sono i due poli entro cui si è articolato il discorso della Ferrari e che tornano con forza e in maniera esplicita nella relazione di Marina Roggero (Università di Torino) dedicata a Offerte e domande del sapere in età moderna: «literacies» a confronto. Due sono le fonti che la studiosa ha considerato per mostrare quanto fosse variegata la gamma di domande e offerte di istruzione in età moderna: le carte private e le biografie. Per quanto riguarda il primo tipo, la Roggero ha scelto due diari che ci introducono in due famiglie bostoniane di fine Seicento la cui vita era pervasa di testi religiosi. Esisteva, infatti, la convinzione che la lettura personale della parola di Dio rappresentasse la condizione essenziale per assicurarsi la salvezza eterna e che i bambini, non meno degli adulti, segnati fin dalla nascita dal peccato originale, dovessero essere avviati precocemente alla lettura e all'interpretazione delle Sacre Scritture. Il secondo tipo di fonte preso in esame è stato l'autobiografia di Benjamin Franklin che ha rivelato una domanda d'istruzione più libera e spontanea e un'offerta più variegata rispetto al mondo bostoniano.

Camilla Hermanin (Università di Firenze), infine, ha dedicato la sua relazione a I mercanti-filosofi in Olanda tra Sei e Settecento, una figura che ha costituito una tipologia caratteristica dell'età moderna. Secondo la relatrice, infatti, tra XVII e XVIII secolo, il mondo del commercio ha acquisito un ruolo di maggiore importanza nel contesto culturale europeo, divenendo, accanto alle istituzioni tradizionalmente deputate alla trasmissione del sapere, il luogo privilegiato degli studi più radicali. Così accanto a figure meno note e legate ai circoli spinoziani di Hague e Amsterdam (A. Blonck e J. Jelles), la Hermanin si è soffermata su quella del quacchero Benjamin Furly (1636-1714), ricco mercante inglese, che si era stabilito a Rotterdam e aveva fatto della sua dimora non solo il centro nevralgico dei propri affari, ma anche il luogo d'incontro di viaggiatori inglesi, rifugiati ugo-

notti e pensatori radicali. Furly, mettendo a disposizione la propria casa e la ricca biblioteca, non svolse solo il ruolo di intermediario tra gli «ospiti», ma anche un consapevole promotore del dibattito su temi politici e culturali.

La seconda sessione è stata dedicata ai Saperi in movimento, un'espressione che, come ha sottolineato Rolando Minuti (Università di Firenze), non deve rimandare alla sola dimensione tranquillizzante della diffusione della cultura, ma deve portare a riflettere anche su quella più destabilizzante di una circolazione delle idee capace di mettere in discussione valori e appartenenze e di far maturare germi nuovi di riflessione in materia di politica, economia, storia e filosofia.

La relazione di Adam Manikowski (Uniwersytet Warszawski, PL), dedicata a Mercanti, diplomatici, élites aristocratiche tra Italia e Polonia nel XVI e XVII secolo, ha dato avvio alla riflessione sul tema e ha cercato di interpretare la rete dei rapporti tra Italia e Polonia in età moderna alla luce di una categoria insolita, quella dell'umana curiosità, filtrata attraverso l'esperienza di tre diversi attori sociali. Il primo passo è stato quello di sottolineare l'importanza rivestita dagli agenti diplomatici italiani e dei loro resoconti ai fini di una conoscenza della realtà polacca. Diverso e di minor portata è il peso che hanno avuto i mercanti italiani e le élites aristocratiche polacche nell'incremento della conoscenza dell'«altro». Se, infatti, la corrispondenza dei primi riguardava esclusivamente questioni economiche, anche nelle lettere dei giovani rampolli, inviati in Italia a compiere il Grand Tour, non si trovano che pochi cenni superficiali ai contesti locali della penisola. Nella prima età moderna, dunque, i due paesi si incontrano, ma la reciproca conoscenza è limitata perché ciò che guida i rapporti è solo l'innato desiderio dell'uomo di soddisfare la propria curiosità.

Di una vera e propria «perizia internazionale» ha parlato, invece, Jean Boutier (EHES, Marseille, FR) nel suo intervento Expertise internationale, circulation des savoirs et émer-

gence d'une «profession» nouvelle: le tuteur aristocratique dans L'Angleterre du XVIIe siècle. Articolando il proprio discorso in tre momenti distinti, ma vincolati l'uno all'altro, il relatore ha esaminato, innanzitutto, le dinamiche del Grand Tour che nel XVI secolo coinvolse l'intera aristocrazia europea e seppe affermarsi quale mezzo privilegiato di sociabilità e di trasmissione dei saperi. In questo contesto ha poi evidenziato l'emergere di una figura nuova: il tutore, il quale, chiamato a occuparsi dell'educazione dei giovani nobili, divenne protagonista indiscusso di una complessa e articolata circolazione culturale. A conferma di ciò Boutier ha portato il caso di un gruppo di ugonotti francesi, tedeschi e svizzeri, trasferitisi in Gran Bretagna, che non solo riuscì a trovare impiego come precettori, ma, date le loro conoscenze, anche a pubblicare testi (dizionari, guide, ecc.) sulla Francia per l'Inghilterra e viceversa. Nel Seicento l'identità del tutore rimarrà legata alla dimensione dell'«itineranza» e solo nel Settecento riuscirà a costruirsi una propria professionalità.

Di questa evoluzione e istituzionalizzazione settecentesca si è occupata Patrizia Del Piano (Università di Torino) nel suo studio su Precettori e allievi nel Settecento: la circolazione dei saperi in Italia e in Europa. Nel Settecento l'istruzione domestica e l'istruzione pubblica non si presentavano come mondi contrapposti, ma erano legate da un rapporto di cooperazione che si rifletteva soprattutto in una analogia di programmi, orari, scadenze, premi e punizioni. Le principali differenze riguardavano i percorsi educativi seguiti da maschi e femmine che se per i primi si basavano sul confronto con l'esterno e miravano a rafforzare le conoscenze in vista di un impiego professionale, per le fanciulle, al contrario, prevedevano programmi ridotti, tesi all'apprendimento dei precetti religiosi, della morale, delle buone maniere e condizionati dalla volontà di abituare alla vita domestica. La presenza del precettore scelto per i fratelli, tuttavia, costituì per molte fanciulle una via indiretta e sotterranea di accesso all'istruzione.



La figura del precettore fu altrettanto importante per la sua funzione di mediatore sia tra saperi a vari livelli (l'entrata nella casa del bambino poteva significare l'ingresso in un altro ceto e l'obbligo ad apprendere nuove regole di vita sociale) sia, come anticipato da Boutier, tra saperi sviluppati in aree geografiche diverse.

E se il precettore, sfruttando la propria itineranza, riuscì a crearsi un'identità propria e professionale, ci fu anche chi, nel corso dell'età moderna, fece dell'itineranza stessa un mestiere. Nicola Michelassi (Scuola Normale Superiore, Pisa) ha indagato sul tema «Musici di fortuna» e «pellegrini architetti». L'opera itinerante nell'Europa del Seicento, prendendo in considerazione i mondi della «commedia dell'arte» e dell'«opera in musica» ed evidenziando come le compagnie teatrali itineranti tra Cinquecento e Seicento abbiano contribuito in modo decisivo alla creazione e alla diffusione di saperi non solo in movimento, ma anche di movimento attraverso testi che subivano, nel corso dei viaggi, una costante trasformazione a contatto con i palcoscenici di tutta Europa.

A completare, infine, il quadro dei saperi in movimento e dei protagonisti che ne divennero il principale mezzo di trasmissione viene lo studio di Ines G. Zupanov (CNRS, Paris) sui missionari itineranti alle prese non tanto con le terre vergini del «buon selvaggio», ma piuttosto con realtà diverse di antica cultura come l'India. La relazione ha preso in considerazione la figura del Missionario professionista e orientalista: Paolino da S. Bartolomeo in India e a Roma (XVIII-XIX secolo) la cui vicenda attraversa tre fasi: 1) la missione cattolica in India; 2) il contatto e la conoscenza di civiltà diverse; 3) il ritorno in Europa. Dopo l'esperienza indiana, Paolino torna a Roma nel 1789 e ciò di cui è stato testimone lo spingerà non solo a criticare l'atteggiamento degli europei e a sostenere la superiorità della cultura indiana, ma di quest'ultima diverrà un attento studioso e promotore attraverso la pubblicazione di opere e libelli, il più famoso dei quali sarà il *Viaggio alle Indie Orientali*. Un testo che avrà un'ampia circolazione in tutta Europa

e che farà della figura di questo missionario professionista un veicolo per la diffusione dei «saperi».

La terza sessione, come indica il titolo ad essa assegnato, si è articolata in tre parti dedicate rispettivamente a Saperi eccentrici, saperi antichi, saperi nuovi. Gli interventi, come ha sottolineato Elena Brambilla (Università di Milano), hanno presentato un'impostazione della trasmissione del sapere molto originale rispetto alle solite storie della scuola, storie dell'università, storie delle istituzioni scolastiche e hanno messo a confronto saperi trasversali e modi di trasmissione essi stessi trasversali, dando vita a un dibattito fertile di domande e stimoli, di confronti e associazioni d'idee.

Nella prima relazione Chiara Lastraioli (Université de Tours) ha riflettuto a proposito di «saperi alternativi»: la propaganda del Cinquecento tra opuscoli, fogli volanti ed altri ephemera mettendo in evidenza il fatto che per quanto i «saperi alternativi» abbiano costituito un tipo di letteratura occasionale, da un punto di vista quantitativo la messe di testi a stampa e fogli manoscritti che dal Cinquecento in poi si diffusero in Europa rappresentarono i principali veicoli della diffusione dei saperi, sia classici sia alternativi. Infatti, se il pregiudizio secondo il quale a un certo supporto corrisponderrebbe un pubblico preciso ed esclusivo ha finito per legare la produzione manoscritta all'ambito della trasmissione privata e quella a stampa ad una fruizione di massa, lo studio di questi materiali ha mostrato che è piuttosto il livello di istruzione dei lettori a determinare la scelta delle tipologie testuali ad esso più consone. Si trattava di testi, apparentemente e materialmente effimeri, che in realtà hanno trasmesso messaggi di grande impatto: propaganda religiosa; letteratura tecnico-scientifica; saperi medici e farmacologici, talvolta arricchiti da qualche rudimento astronomico, astrologico, metereologico; manuali pratici di saperi femminili; ecc.

Con Simona Negruzzo (Università di Pavia) e Paolo Broggio (Università di Roma Tre) la riflessione si è spostata su un sapere codificato e antico

come quello dei teologi. Nella sua relazione Teologia «vissuta», teologia professata fra Quattrocento e Settecento. Dal Collegio Capranica di Roma alla Facoltà teologica di Pavia, la Negruzzo ha voluto offrire, supportata dalla proiezione di un ricco apparato iconografico, una visione di lungo periodo della persona del teologo e dell'evoluzione della riflessione teologica, prendendo in considerazione i luoghi di formazione (università, collegi, seminari), le discipline (filosofia, teologia, esegesi), le interazioni sociali. Volendo considerare, in particolare, la situazione della penisola italiana, la relatrice ha proposto l'analisi di due esempi: il Collegio Capranica di Roma, un vero e proprio seminario ante-litteram, dove già nella seconda metà del Quattrocento era attivo un percorso di formazione teologica non accademico, parallelo e integrato prima con lo Studio Urbis e poi con il Collegio Romano; la Facoltà teologica pavese del Settecento, fucina del giansenismo lombardo e palestra per l'episcopato della prima metà dell'Ottocento.

Ben più complesso, ha asserito Paolo Broggio, è passare da una considerazione generale della disciplina e dei suoi protagonisti a una analisi attenta e sistematica del ruolo della teologia e dei teologi nella Roma post-tridentina. Lo studioso ha tentato, tuttavia, di studiare la materia prendendo in esame le numerose controversie teologiche sorte all'interno della Chiesa cattolica nel periodo post-tridentino come specchio di un modo nuovo di intendere il ruolo del teologo e come strumento di perpetuazione del dominio della teologia sistematica su altre forme di espressione religiosa. Il percorso sarebbe stato lungo e avrebbe raggiunto una tappa fondamentale solo nel XIX secolo con la pubblicazione delle tesi del gesuita veneziano G. M. Cornoboldi (*Prolegomeni sopra la filosofia italiana*, 1877) e con la redazione dell'enciclica *Aeterni Patris* (1879) ad opera di Leone XIII, documenti che imponevano il tomismo come unico indirizzo filosofico e teologico possibile all'interno della Chiesa cattolica.

Saperi eccentrici, saperi antichi, ma anche saperi nuovi e nuovi mezzi

di trasmissione dei saperi: è il caso dei protagonisti della relazione di Dario Pfanner (Scuola Normale Superiore, Pisa) dedicata a L'«entusiasmo» degli autodidatti nell'Inghilterra di metà Seicento. Caratteristica comune a molti degli autodidatti che vissero nel periodo della Rivoluzione inglese fu l'«entusiasmo», da intendersi sia nel suo significato letterale di «ispirazione divina», sia in quello più comune di zelo e fervore. Sebbene non tutti gli autodidatti fossero degli «entusiasti» e viceversa, le due figure tese a identificarsi nel periodo centrale del ventennio rivoluzionario, quando un certo numero di artigiani, ciabattini, lavoranti a giornata, apprendisti, lontani dalle strutture didattiche tradizionali, tentarono di mettere «il mondo alla rovescia» avendo come unico punto di riferimento le Sacre Scritture e come loro principali canali di apprendimento e di trasmissione delle idee il pulpito e la stampa.

Nell'ambito dei saperi nuovi Paola Volpini (Università di Pisa) e Antonio Trampus (Università di Venezia) hanno dedicato le loro relazioni al sapere giuridico e lo hanno fatto l'una prendendo in considerazione i saperi «nuovi» dei giuristi nella Spagna del Seicento fra diritto comune e pratiche del diritto, l'altro Un sapere giuridico nuovo: la cultura costituzionale dalla Napoli di Antonio Genovesi alla Toscana Leopoldina (1750-1780). La Volpini, in particolare, ha sottolineato che nella Spagna moderna e soprattutto nell'ambito della Corona di Castiglia i nuovi saperi giuridici rappresentarono la voce dei poteri prevalenti (i poteri dei sovrani), ma al tempo stesso tali saperi furono a lungo avversati dai giuristi ed esclusi dai luoghi principe dell'insegnamento del Diritto (Università). In questi luoghi di formazione e di trasmissione del sapere si era radicata un'altra tradizione, quella del Diritto Comune, saldamente controllata dal ceto chiuso dei letrados (giuristi). Questi ultimi, infatti, apprendevano il diritto proprio solo in un secondo momento, attraverso la pratica amministrativo-giudiziaria che esercitavano negli uffici. Ma l'apprendimento del diritto regio avvenne anche in conseguenza del

mutare dell'assetto politico e non sarà un caso che soprattutto nel ventennio dominato dal conte-duca di Olivares i giuristi ne divennero esperti.

Trampus ha, invece, focalizzato la propria attenzione sulle origini della cultura costituzionale italiana nel Settecento, muovendo da un interrogativo fondamentale: come si forma e si trasmette in età moderna un sapere, come quello costituzionale, che non possiede ancora uno statuto scientifico ed epistemologico e quindi attraverso quale percorso raggiunge la dignità di sapere accademico e diventa uno strumento di formazione. Due sono i modi che lo studioso ha prospettato per affrontare questo tema: 1) ripercorrere la storia delle cattedre di Diritto Costituzionale; 2) guardare al costituzionalismo moderno non solo attraverso i contenuti, ma anche attraverso il contenente, cioè la struttura scritta. La scrittura della costituzione, infatti, non è soltanto l'affermazione di una volontà che deve essere garantita dal documento, ma diventa anche un tipo di pratica culturale che implica questioni pregiudiziali e metagiuridiche legate sia al carattere sacrale della scrittura sia alla sua funzione pedagogica di catechismo laico.

Nella seconda parte della terza sessione, infine, ci si è accostati a saperi sempre più eccentrici, alternativi (anche se di fatto Egle Becchi ha sottolineato che il termine è poco tipico per poterlo utilizzare come categoria descrittiva). Basti pensare alla relazione di Giovanna Cifoletti (EHES, FR) sulla figura del matematico nel Cinquecento: il caso francese nella quale, focalizzando l'attenzione sulla figura di Oronce Finé, primo professore di matematica del College Royal, ha sottolineato la complessità di questa «professione» perché non tutti i matematici erano matematici di mestiere e perché ciò che nel Cinquecento si considerava «matematica» comprendeva in realtà anche quelle che oggi sono considerate discipline a sé stanti o competenze pratiche distinte: la musica, l'astronomia, la geografia. Si è quindi analizzato il caso francese scegliendo l'aspetto particolare dell'emergere dell'algebra come punto di incontro e confronto tra Francia e Italia.

La relazione di David Gentilcore (University of Leicester, UK) ha voluto ripercorrere, anche attraverso l'ausilio di un ricercato apparato iconografico, le tappe di una «scoperta» casuale poi trasformata nei secoli in acquisizione culturale formalizzata: Da curiosità botanica a condimento culinario: il pomodoro tra sapere medico e usanze alimentari dal Cinque al Settecento. Introdotto dopo la conquista del Messico nel 1519, il pomodoro viene descritto per la prima volta in Italia da P.A. Mattioli, medico senese, che nel suo *Commentarii a Dioscoride* fa accenno ad un nuovo tipo di melanzana, disprezzandone l'aspetto e la consistenza. La risposta europea al Nuovo Mondo è di stupore e tutto ciò che c'è di nuovo viene percepito attraverso l'analogia con ciò che già si conosce. Inoltre la nomenclatura botanica in uso è ancora in vernacolo e manca un criterio base di classificazione: tutto ciò genera confusione e ambivalenza. Solo nel Seicento questo ortaggio acquisirà un'identità propria e verrà promosso a medicamento contro cefalee, dolori di stomaco e infiammazioni alla gola. Presto uscirà dagli orti e farà il proprio ingresso nelle collezioni di curiosità diventando un vero e proprio oggetto d'ornamento (Duomo di Pisa).

Parlare di saperi nuovi non significa però considerare solo conoscenze nuove, ma anche saperi tradizionali che vengono definiti nuovi perché si vanno specializzando al di fuori dei nuclei di formazione tradizionali. Così le due relazioni dedicate all'ostetricia La (ri)nascita dell'ostetricia: una nuova professione nella seconda metà del XVIII secolo? L'esempio di due regioni asburgiche: Toscana e Boemia e L'esperienza dell'educazione pratica in ostetricia: studenti e apprendiste nell'Ospedale dell'Università di Göttingen di Daniela Tinkova (University Karlovy Praha, CZ) e di Jürgen Schlumbohm (Max-Planck-Institute für Geschichte, Göttingen, D). Nata come un insieme di pratiche femminili, nel XVIII secolo l'ostetricia si professionalizza. Daniela Tinkova si è occupata della Toscana e della Boemia dove fu lo Stato assoluto a ordinare la disciplina attraverso la fondazione di

ospedali per partorienti, associazioni mediche, studi ambulanti, interventi sull'educazione universitaria (a Firenze la fondazione della prima cattedra di Ostetricia risale al 1758 per opera di Giuseppe Vespa). C'erano quindi due livelli di istruzione, quello teorico e quello pratico che lungi dal rimanere due poli distinti, diventarono componenti essenziali di una conoscenza unica, quella ostetrica.

A Göttingen, ha ricordato Jürgen Schlumbohm nel suo intervento, spetterà alla figura dell'ostetrico Osiander fare dell'ostetricia una branca indispensabile della scienza medica. Nel 1791, infatti, Osiander creò un istituto a metà strada tra università e ospedale, nel quale sapere teorico ed esperienza diretta si fondevano e dove studenti e puerpere convivevano e collaboravano insieme. Osservare, esaminare, assistere e aiutare erano gli elementi base del metodo elaborato da Osiander: attraverso questo tipo di apprendimento si mirava a dar vita a un sapere che avvantaggiasse non solo il medico ma anche la partorientente, il tutto lasciando la natura libera di fare il proprio corso.

Tra i saperi non codificati e quindi annoverato tra i saperi nuovi occupa, infine, un posto di primo piano il sapere musicale sia nella sua astrattezza compositiva che nella sua ricezione legata al piacere fisico e spirituale gustato nell'immediatezza dell'ascolto. Antonella Bartoloni (Università di Firenze), nella sua relazione dedicata a Musicisti, musica e diletto in Europa tra Sei e Settecento: un sapere familiare?, ha voluto sottolineare come il sapere musicale, per quanto non istituzionalizzato a livello scolastico e coltivato soprattutto in ambito familiare, trovi in realtà nel rapporto tra maestro e allievo uno dei suoi cardini più saldi. Fonte di diletto e di orgoglio, la musica rientrava a pieno titolo tra le discipline destinate all'educazione nobiliare. La lezione privata, tuttavia, non rappresentava l'unico aspetto della didattica musicale, la trattatistica costituiva un altrettanto valido strumento educativo. Nel Cinquecento gli studi riguardavano soprattutto la grammatica musicale, nel Seicento invece si cominciò a discutere anche sui gesti musicali e sulla formazione del musicista.

Stefano Lorenzetti (Conservatorio di Musica di Vicenza) ha concluso il convegno riflettendo su I «loci communes» della musica: sintagmi di un sapere metaforico e dimostrando, attraverso la lettura del testo di Ringhieri, Cento giuochi liberali (1551), che chiedere a trentaquattro giovani di trasformarsi in strumenti e suoni non è un semplice vezzo erudito, ma il mezzo attraverso il quale presentare il sapere musicale come un tipo di linguaggio utile per capire il mondo in maniera analogica. Basti pensare al connubio poesia e musica o arte e musica per capire come la musica non possa essere annoverata tra i «saperi inutili», ma debba essere guardata come uno dei saperi più concreti, quale unica metafora che tratta della realtà.

Nei due giorni di convegno, ha concluso Maria Pia Paoli, il quadro si è profondamente complicato: sono emerse numerose variabili attorno alla costante del sapere e del suo bisogno di trasmissione, confermando, tra l'altro, le fondamentali distinzioni di genere presenti nella società di antico regime con ulteriori sfumature riscontrabili nei paesi protestanti e in quelli cattolici. Molti sono stati gli stimoli, le suggestioni, gli interrogativi, in parte colti in parte rimasti inesplorati, che lasciano ancora aperte infinite vie d'indagine estendibili, ad esempio, a riflessioni più approfondite sui saperi pratici, non codificati, di arti e mestieri, e sulla loro evoluzione rispetto all'evolversi e al formalizzarsi delle professioni a partire dal XVIII secolo. Questa apertura, del resto, ha rappresentato il vero scopo del convegno.

MARTINA GRASSELLI

*La storia delle università alle soglie del XXI secolo*

*La ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi di indagine*

Convegno internazionale di studi Aosta, 18-20 dicembre 2006

Il Convegno internazionale di studi dal titolo complessivo *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*.

*La ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi di indagine* è stato celebrato dal 18 al 20 dicembre 2006, nella accogliente e raccolta Aula Magna Sant'Anselmo della giovane Università Valle d'Aosta-Université Vallée d'Aoste.

La prima sessione, dedicata alle *Fonti* e presieduta da Carla Frova, si è incentrata sulla valorizzazione di fonti e documenti che hanno permesso di illuminare aspetti importanti della storia di istituzioni accademiche le quali, nella peculiarità della loro vicenda, presentano però tratti tipici e quasi esemplari. Per dare conto di questa rilevanza, raggrupperò gli interventi in rapporto ai luoghi di riferimento. Le relazioni di Stefania Zucchini e di Erika Bellini hanno riguardato la realtà perugina secondo un *continuum* cronologico che ha abbracciato un arco di tempo di due secoli. Nell'intervento di Zucchini sono stati analizzati i rapporti tra la città di Perugia e il suo *Studium* nella fase che va dal pieno sviluppo dell'autonomia comunale all'inquadramento nel dominio pontificio. Dai registri di uscita dei Conservatori della moneta si è potuto derivare la politica degli investimenti finanziari, da parte della città, nello Studio e ricavare le linee di funzionamento dell'istituzione quanto alle differenziazioni di disciplina, di ruolo e di retribuzione. Da altre fonti comunali sono risultate informazioni sull'estrazione sociale dei lettori e sull'integrazione dei docenti nella vita politica ed economica cittadina. Ne è pertanto scaturita una lettura complessiva della storia dello *Studium* nel contesto dell'evoluzione storico-politica di Perugia tra la seconda metà del Trecento e l'inizio del Cinquecento. Dalla rivisitazione della serie "Consigli e Riformanze" dell'Archivio Storico, sempre del Comune perugino, e soprattutto dalla documentazione ancora inedita sullo Studio e i suoi docenti, la ricerca di Bellini ha tratto elementi idonei a studiare, sullo sfondo del processo di corrosione dell'autonomia cittadina, le funzioni politiche del ceto dottorale e l'adattamento di tale *élite* all'evolvere dei tempi. Paolo Gheda, utilizzando anch'egli una vasta documentazione



inedita, relativa ad atti accademici, corrispondenze dei rettori e dei docenti, carteggi con istituzioni pubbliche e private, ha ricostruito l'itinerario grazie al quale le Università per Stranieri di Perugia, e poi di Siena, sono riuscite a darsi una organizzazione interna e una rete di relazioni esterne che le ha portate, nel 1992, a una piena dignità accademica con la statizzazione e la costituzione delle Facoltà di Lingua e cultura italiana, quando però il loro ruolo peculiare ha dovuto affrontare la concorrenza dell'offerta formativa delle altre università italiane, ormai aperte a una generale internazionalizzazione. Vittoria Calabrò e Patrizia De Salvo hanno offerto due affreschi concernenti l'Università di Messina. La prima, dando conto del materiale documentario confluito nel ms. 36 appartenente alla Biblioteca del Museo cittadino e inerente al periodo dalla fondazione dello Studio nel 1548 fino all'anno 1712, ha offerto elementi in grado di fare luce sulla struttura e l'organizzazione del-

le fasi iniziali dell'Università peloritana. La seconda, con la lettura incrociata di quotidiani d'opinione e degli organi di stampa di cui l'Ateneo messinese si dotò all'indomani della sua defascistizzazione con il rettorato di Gaetano Martino, ha aperto una pista per la rilevazione della percezione incrociata e vicendevole tra l'opinione pubblica della città dello Stretto e la sua massima espressione culturale. Elisa Rossi, dell'Università di Ferrara, ha portato l'attenzione sulla letteratura rappresentata dai *libri secretorum* del XVI secolo, evidenziando come gli autori dediti a questo genere, pur avversati dall'Accademia, fossero regolarmente laureati o avessero legami con il suo ambiente. Infine, François Hiraux ha indicato nell'uso di fonti iconografiche, avvalorate dalla semiologia dell'immagine, il mezzo idoneo a una nuova scrittura, più libera e affinata, della storia dell'Università di Lovanio, la quale dispone di un cospicuo patrimonio di dipinti, incisioni e fotografie, nella persuasione che un'analisi storica corredata da tracce visuali sia in grado di restituire più efficacemente il vivere umano nei suoi tratti di bene e di male, colmando un difetto di umanesimo di cui si comincerebbe ad avvertire l'esito selvaggio.

La seconda e la terza sessione, rispettivamente sotto la presidenza di Marina Roggero e di Maria Gigliola di Renzo Villata, sono state dedicate al tema *Maestri e studenti*, esplorato con ricognizioni attente alle persone e ai contesti territoriali. Simone Bordini si è occupato della figura di Uberto Bobbio, docente di diritto del XIII secolo attivo nelle tre roccaforti del fronte fridericiano che furono gli *Studia* di Reggio Emilia, Modena e Parma, rimarchevole per i rapporti intercorsi con gli allievi (tra essi il futuro papa Martino IV), per la presenza intensa nel contesto urbano della società padana duecentesca e per l'acquisizione di una fama di livello internazionale. Per quanto concerne lo Studio di Macerata, Lorella Ramadù-Mariani, ha offerto un resoconto intrigante della censura esercitata puntigliosamente da parte del frate minore conventuale Bartolomeo Giardini,

docente di filosofia e teologia dal 1540 per oltre un decennio, ai danni della illustre figura di Felice Peretti (il futuro Papa Sisto V), distintosi in ortodossia nel confronto con Padre Girolamo da Osimo messo allo scoperto nella sua "eresia" luterana ma proprio per questo, a causa della reiterata gelosia del Giardini, non più chiamato alla condotta di filosofia già attribuitagli dal Consiglio di Credenza dell'istituzione maceratese. Emanuela Minuto ha illustrato il profilo scientifico e accademico di Saverio Scolari, professore di Diritto costituzionale a Pisa dal 1861 al 1888, notevole per l'apporto dato alla nascente scienza politica italiana e, in veste di deputato dal 1865, per gli interventi sulla scena pubblica che spaziavano da temi di sistemazione amministrativa alla questione della riforma degli ordinamenti universitari al fine di snellirne il macchinoso sistema burocratico e dare maggiore autonomia alle Facoltà. A storie collettive o di categoria hanno prestato attenzione altre relazioni. David Lines si è soffermato sugli intensi rapporti, ancora poco indagati, tra le scuole degli ordini religiosi mendicanti e le università del tardo Medioevo e Rinascimento, per evidenziare sia il parallelismo tra i rispettivi insegnamenti attinenti alle materie "artistiche" (retorica, filosofia, matematica e astrologia), sia l'utilizzazione, da parte degli studenti, degli insegnamenti di filosofia morale e teologia impartiti presso le scuole religiose, le quali a loro volta, durante il Trecento e Quattrocento, reclutavano i docenti anche tra i professori degli studi universitari. La situazione bolognese, sede in particolare degli *Studia generalia* dei Domenicani, era caratterizzata da altri intrecci (sepoltura dei professori universitari nelle chiese degli ordini, uso delle biblioteche religiose in assenza di una biblioteca universitaria, adunate dei Legisti in San Domenico prima della costruzione dell'Archiginnasio) la cui consistenza e dinamica sono ancora da approfondire. Ancora degli *Studia* di Bologna, oltre che di Padova, si è occupata Anuschka De Coster, per concentrarsi sul fenomeno del basso numero di docenti forestieri in ambito

giuridico artistico e medico, tra Quattro e Cinquecento, in confronto al ben diverso numero di studenti anch'essi forestieri. È stato messo in risalto il carattere particolarmente chiuso dell'ambiente giuridico bolognese, sbilanciato nella forte preferenza per i docenti "cittadini", sostenuta da diversi filtri accademici (come i collegi dottorali) e politici; quanto invece ai beneficiari dei privilegi di cittadinanza, essi erano invece di gran lunga più frequenti a Bologna rispetto a Padova. Bruno Boute e Dirk Claes hanno affrontato due temi legati al profilo peculiare dell'Università Cattolica di Lovanio. L'uno ha messo in rilievo le strategie con cui i chierici secolari li prevalenti, volendo accreditarsi come l'unico punto di passaggio verso la restaurazione dinastica e la rinascita cattolica nei Paesi Bassi meridionali, costruirono un modello sociale grazie al quale i pedanti, pii dotti e poveri, potessero rivendicare un ruolo centrale come «formatori dei guerrieri della Chiesa militante», «operai della vigna del Signore» e, insieme, membri di una corporazione privilegiata. L'altro ha esaminato l'evoluzione dell'insegnamento e della ricerca afferenti al Dipartimento di Storia della Chiesa, all'interno della nuova Facoltà di Teologia istituita con il ripristino nel 1834, ad opera del vescovo belga, dell'Ateneo chiuso nel 1797 dai rivoluzionari francesi. Seguendo tale evoluzione fino alla metà del secolo scorso, il mutamento di statuto dovuto all'influsso del modello tedesco sviluppato dalla scuola riankiana conduce alla questione, oggi ancora aperta a motivo – aggiungiamo da parte nostra – della rilevanza paradigmatica assunta dal caso lovaniese, se tale genere di studi appartenga al campo della storia oppure a quello della teologia strettamente intesa. Passando a un altro tipo di prestazione didattica, non meno incisiva, Maurizio Piseri ha analizzato le trasformazioni nel percorso formativo degli insegnanti elementari lombardi tra Sette e Ottocento, quando la Lombardia si avvantaggiò di una stagione riformistica di cui beneficiarono pure lo *status* e la dignità professionale dei maestri, provenienti sempre più da

esperienze di studio liceale e universitario, e tali da subentrare alla *élite* del corpo docente in precedenza fornita da sacerdoti. Non è stato nascosto il dubbio se questa massiccia presenza di giovani laureati nelle scuole elementari non fosse il sintomo della difficoltà di assorbire il crescente capitale intellettuale a livelli più adeguati. Tommaso Dell'Era ha toccato il punto dolente dell'applicazione delle leggi razziali all'Università di Roma La Sapienza tra il 1938 e il 1943, la quale determinò una trasformazione non solo nel corpo docente ma anche tra gli studenti e nella ristrutturazione delle discipline, specialmente con l'introduzione di nuovi insegnamenti e di corsi di perfezionamento a carattere razzista, e favori pratiche di discriminazione, di espulsione e sostituzione rispecchiate dalle discussioni nei Consigli di Facoltà, dal comportamento delle autorità accademiche e dall'iniziativa di persecutori singoli legati a istituzioni esterne. Di segno politico diverso l'oggetto di ricerca esposto nella relazione di Enza Pelleriti, la quale ha analizzato il processo di defascistizzazione delle università siciliane intrapreso all'indomani dello sbarco delle truppe alleate dal nuovo governo militare, con la soppressione degli insegnamenti di storia e dottrina del fascismo e la nomina di alcuni professori "straordinari", i cosiddetti *Am professori* che successivamente andranno incontro a problemi di legittimità della loro nomina e al rischio della perdita del posto. Sull'intreccio tra potere autoritario e *leadership* universitaria ha portato l'attenzione Carolina Rodriguez Lopez, la quale si è proposta di analizzare i percorsi ideologici, accademici, politici e professionali dei professori che furono designati al tempo dei primi governi franchisti alla direzione dell'Università di Madrid, dando il via alla costituzione della prima *élite* accademica della dittatura e a una prassi conformista all'interno dell'istituzione scientifica, che si giovava di tendenze all'inerzia e al rifiuto della modernizzazione già presenti nell'università spagnola. Su flussi, figure e organizzazioni studentesche sono state incentrate diverse relazioni seguite a quelle sopra men-

zionate. Maria Teresa Guerrini ha esaminato il mondo delle professioni legali e dei tecnici del diritto in età moderna, selezionando specificamente un campione di circa 1.300 graduati presso l'Ateneo felsineo tra il 1501 e il 1796, impostando quindi una indagine prosopografica che ha consentito la ricostruzione dei vari percorsi accademici e professionali con riferimento alle origini familiari, ai *curricula studiorum*, alle prime esperienze lavorative e al successivo conseguimento delle posizioni occupate nell'ambito dell'amministrazione burocratica o ecclesiastica (fino alla Curia romana). Questi risultati si propongono pure di far luce sul valore del titolo accademico nella società di Antico Regime. Sullo sfondo della *peregrinatio academica* cui erano costretti gli studenti in età medievale e rinascimentale a causa del numero limitato di università nonché della consuetudine del *Grand Tour* verso la Francia e l'Italia invasa nel Sei-Settecento soprattutto presso i giovani di famiglie nobili o ricche, Annemarieke Blankesteijn si è focalizzata sulla migrazione, tra 1750 e 1850, di studenti provenienti da università olandesi e diretti alle università tedesche di varia configurazione. La considerazione di quattro casi specifici ha fornito dati sulla consistenza quantitativa del fenomeno, sulle ragioni delle scelte compiute, sui flussi di trasferimento e sulla loro comparabilità con i modelli delle epoche più antiche. Un fenomeno analogo è stato quello della *peregrinatio academica* degli studenti della Svizzera italiana verso l'Università di Pavia, dovuta, ovviamente, alla mancanza di istituti di grado accademico nel Canton Ticino, ma altresì alla forza attrattiva dell'Ateneo pavese sia per la comunanza linguistica sia per il prestigio e la tradizione scientifica. Su un tale spaccato, che oltre al mondo studentesco coinvolge la rete delle relazioni tra Stati, si è soffermata Sonia Castro considerando il periodo tra il 1860 e il 1945. Le vivaci vicende dell'associazionismo studentesco presso le Università di Bologna e di Pavia sono state al centro delle relazioni di Simona Salustri e di Claudia Lucrezio. La prima ha ripercorso le tappe fon-

damentali dell'affermazione del Gruppo universitario fascista bolognese, le cui dinamiche egemoniche appaiono a loro modo esemplari nel contesto nazionale. Infatti il Gruppo, dopo la fondazione nel 1925, assurse rapidamente a rappresentante unico della componente studentesca fascistizzando la Goliardia tradizionale e il suo giornale, per assumere già verso la fine degli anni Venti, anche grazie al progressivo incremento delle risorse stanziare a suo favore e al sostegno offerto dai docenti e dagli organi accademici, una funzione di controllo politico dell'Università. Il Guf bolognese poté pure diventare tramite delle relazioni con gli studenti e le organizzazioni universitarie straniere, almeno fino all'affossamento delle aperture internazionali causato dalla politica razziale del regime, con l'inevitabile epilogo del provincialismo culturale. In un processo analogo consumatosi nell'Ateneo pavese, a partire dall'attivazione della sezione locale del Fascio giovanile di combattimento si giunse nel 1928, dopo un doloroso confronto dialettico con la componente goliardica di ascendenza ottocentesca, alla soppressione della Associazione Universitaria Pavese, connotata in senso fortemente libertario sulle orme dello *status* studentesco di origine medievale. Questo logica di assorbimento si riverberò nella alterazione, segnatamente nei fogli studenteschi, del linguaggio goliardico per l'immissione in esso di termini ideologico-politici fascisti oltre che di valori e stili di tipo eroico e guerresco.

Nei lavori della quarta sessione, presieduta da Andrea Romano, all'insegna del rapporto *Università-Istituzioni* sono stati esposti i profili peculiari di strutture, come i collegi per studenti, per loro natura connesse all'organizzazione universitaria e sono stati presi in esame assetti statutari e mutamenti negli ordinamenti delle istituzioni per gli studi superiori attinenti a differenti contesti regionali. Laura Marconi e Maria Alessandra Panzanelli Fratoni hanno considerato, rispettivamente, il profilo della figura e del ruolo del Rettore della *Alma Domus Sapientiae Novae* di Perugia e i

lineamenti del governo del Collegio nell'ambito istituzionale cittadino. Ne sono emersi elementi interessanti sia per la ricerca prosopografica sia quanto alla presenza nei collegi studenteschi di una cospicua serie di personaggi che, tornando nella patria di origine a spendervi le loro competenze, avrebbero sancito il livello internazionale della loro formazione perugina. La rilevanza dell'istituto collegiale è stata ribadita nell'intervento di Simona Negruzzo, che ha illustrato l'attività di formazione ecclesiastica svolta dal Collegio fondato a Roma dal cardinale Domenico Capranica nel 1457 con lo scopo di preparare giovani di condizione modesta al sacerdozio, nello spirito di rinnovamento della Chiesa e di riforma delle sue agenzie educative. Segnalati da personaggi illustri e dai capi-rione della città, gli studenti ammessi al Capranica frequentarono dapprima i corsi di teologia e diritto canonico presso l'Università della Sapienza e, successivamente, si indirizzarono al gesuitico Collegio Romano. Anche l'attenzione all'istituzione notarile si è dimostrata utile per un nuovo orientamento degli studi sulla storia delle università, con riferimento puntuale al periodo medioevale. Pietro Silanos ha relazionato sulle scritture degli *Studia* tardo-medievali e sui loro notai nella situazione parmense, le quali sono una fonte ricchissima di informazioni sulla società civile, a cominciare dalla collocazione e dallo *status* degli stessi estensori degli atti, e sui molteplici settori istituzionali (politici, religiosi) legati alla vita concreta dell'istituzione del sapere. Sono stati poi offerti ulteriori spunti di riflessione sulla situazione siciliana. Carmen Trimarchi si è occupata dell'insegnamento del diritto nella Sicilia del Settecento disegnando una mappa delle relazioni tra il catanese *Siculorum Gymnasium*, per tutto il secolo XVIII unico Ateneo dell'isola, e istituzioni varie, deputate agli studi giuridici, sorte a Palermo (l'Accademia Giustiniana del 1722, che anticipava la successiva Regia Accademia degli Studi del 1779) e a Messina dopo la soppressione dell'Università fondata nel 1548 come Studio gesuitico (il Real Collegio Caroli-

no, diventato nel 1801 Accademia Carolina). In sostanza, erano riconosciuti validi ai fini del conseguimento della laurea a Catania i corsi di diritto impartiti in quelle sedi, le quali si trasformarono in seguito nella Regia Università di Palermo (1805) e di Messina (1836). Mariaconcetta Basile ha esaminato, all'interno del dibattito parlamentare nazionale sulle politiche dell'istruzione nell'età della destra storica dal 1860 al 1880, gli aspetti riguardanti in particolare le Università siciliane già finanziate con i fondi dell'asse ecclesiastico. Oltre alla valutazione del contributo dei deputati dell'isola al dibattito, sono state accennate anche le incongruenze tra l'enunciazione di principi di autonomia universitaria e la prassi effettiva di dirigismo accentratore. Infine, di grande interesse sono state le relazioni che hanno affrontato momenti diversi di politica riformatrice. Regina Lupi ha analizzato i progetti, sinora ignoti alla storiografia, di riforma dell'Università di Perugia nel 1810, dettati dall'intenzione di inserire quell'ateneo nel sistema delle università imperiali napoleoniche. Abbracciando i problemi amministrativi e finanziari così come le metodologie didattiche e i contenuti disciplinari, tali progetti si sono prestati a una comparazione sia con le direttive impartite dalle autorità francesi sia con gli ordinamenti in precedenza prospettati dalla Repubblica giacobina, al fine di evidenziare il modello preferito dai responsabili locali dell'ateneo e da intellettuali attenti alla questione universitaria nel contesto culturale e politico degli Stati romani. In un quadro ancora più ricco e comprensivo si sono collocate le dinamiche di riforma – e di contro-riforma – che investirono la Toscana. Marco Manfredi ha inteso far luce sul legame, ancora non esplorato nelle sue articolazioni concrete, tra la Chiesa e l'Università di Pisa, presso la quale l'Arcivescovo rivestiva il ruolo di Gran Cancelliere, era attivo un importante collegio teologico e la carica di Provveditore era ricoperta dal Cinquecento in poi da un ecclesiastico. Alla secolarizzazione introdotta in epoca napoleonica secondo criteri di separazione subentrò, con la Restau-

razione, il ripristino dei legami vigenti nell'antico sistema. Si sono quindi voluti esplorare i tratti di continuità o discontinuità con il passato, oltre che il livello di interesse e di interferenza dell'istituzione ecclesiastica sull'assetto universitario, con riferimento particolare alla Facoltà di Teologia. Da Alessandro Breccia è venuta una riflessione sulla riforma Giorgini del 1840, espressione eloquente della politica di paternalismo illuminato e di rinnovamento del sapere varata da Leopoldo II. La riforma comportò per l'Università di Pisa un'organizzazione degli studi ampia e articolata nonché l'introduzione di insegnamenti innovativi affidati ai docenti più autorevoli nel panorama nazionale senza badare ai loro trascorsi politici altrove giudicati pericolosi, allo scopo di promuovere un sapere di eccellenza a carattere pratico-applicativo, aperto alle esigenze del mondo professionale ed economico. Diventando così l'università una vera e propria istituzione dello Stato, la riduzione dell'autonomia di cui i docenti godevano in passato fu in un certo senso compensata dalla tolleranza verso la crescente partecipazione politica di professori e studenti, la quale favorì un clima di vivace mobilitazione. Trattando della riforma universitaria del 1851 dopo la stagione delle agitazioni democratiche, Alessandro Volpi ha delineato uno scenario in netta controtendenza. Sacrificata nel numero di studenti a vantaggio della comunità senese e colpita dalla soppressione di alcune cattedre potenzialmente pericolose, l'Università di Pisa fu inquadrata in un unico sistema universitario toscano ad assetto fortemente centralizzato, contrassegnato dal disegno di trasformare i professori in funzionari del granduca, sottomessi alla sua volontà per i contenuti didattici e nella progressione di carriera. Si tagliarono i ponti con le élites più avanzate del paese coinvolte nella precedente riforma e si favorirono personaggi in contrasto con il mito della Toscana civile; infine, con lo spostamento a Siena delle Facoltà di Giurisprudenza e di Teologia, si produsse un effetto complessivo di mortificazione dell'identità sia culturale sia economica

che suscitò la protesta ufficiale del Consiglio municipale di Pisa.

Questo resoconto mostra come la molteplicità delle voci e degli argomenti affrontati nel Convegno abbia evitato il rischio della dispersione e sia riuscito ad annodarsi intorno a fili decisivi per la comprensione della lunga storia delle istituzioni universitarie, rendendo la trattazione di situazioni specifiche esemplare e utile ai fini di una tipologia capace di dar conto anche della fitta rete di rapporti intesuti, in una logica di influssi reciproci, con i protagonisti della società civile e con le espressioni del potere politico. Metodologie di ricerca insieme rigorose e innovative sono state propizie al buon esito dei risultati raggiunti, i quali, in vista della pubblicazione degli Atti del Convegno, potrebbero avvantaggiarsi anche degli apporti scaturiti da un dibattito molto interessato e qualificato.

FRANCESCO TOTARO

*Conceptions de la formation et de l'université en Europe et en Russie, XVIII<sup>e</sup> - début du XX<sup>e</sup> siècle*

Colloque international  
Saint-Petersbourg, 24-26 juin 2007

L'étude des conceptions de l'institution universitaire est l'un des champs importants de l'histoire de l'enseignement supérieur. Cette recherche connaît désormais de nouveaux développements en Europe de l'Est, dans lesquels s'insère l'organisation, les 24-26 juin 2007, par le Deutsches Historisches Institut Moskau et le professeur Andrej Andreev (Département d'Histoire, Université Lomonosov de Moscou) d'un colloque international autour de ce thème. Cette rencontre a eu lieu aux Archives historiques russes d'Etat, à Saint-Petersbourg (<http://rusarchives.ru/federal/rgia/>). C'est dans les nouveaux locaux de cette institution, construits dans un temps record pour héberger les riches fonds archivistiques et inaugurés officiellement à peine quelques jours après la tenue du col-

loque, que les participants ont été accueillis. Quant aux chercheurs qui souhaiteraient consulter les documents conservés aux Archives historiques russes d'Etat, fermées pour cause de déménagement depuis 2005, ils devront patienter encore quelque temps, car la question de la réouverture publique de cette vénérable institution reste toujours en suspens... Le manque du personnel et les salaires trop bas, fléaux qui touchent le secteur public russe depuis bientôt deux décennies, n'ont pas épargné le domaine des archives!

Cette rencontre est une nouvelle étape d'une série de colloques organisés depuis 2005 par le Deutsches Historisches Institut Moskau dans les différentes villes russes (Une liste des manifestations passées et à venir est disponible sur le site de DHI: <http://www.dhi-moskau.de>). Selon la formule éprouvée, une trentaine de chercheurs et quelques auditeurs, représentant non seulement la Russie et l'Ukraine, mais aussi l'Allemagne, la Hongrie et la Suisse, se sont penchés sur la question de l'histoire comparée des universités et des populations étudiantes impériales. Associant historiens de l'époque moderne et contemporaine, sociologues et philosophes, le colloque a permis d'affiner et d'élargir la réflexion de tous ceux qui s'intéressent aujourd'hui à l'histoire de l'enseignement supérieur dans l'Empire russe. Toutefois, la manifestation s'est déroulée uniquement en russe, sans qu'une traduction simultanée soit proposée aux non-russophones, et la participation des collègues étrangers a été conditionnée par cette contrainte.

Chaque communication a abordé un cas particulier de l'histoire des universités russes, qui étaient au nombre de 11 à la veille de la Première guerre mondiale. C'est Galina Smagina, chercheuse à l'Institut d'histoire des sciences et des techniques de l'Académie russe des sciences, qui s'est penchée sur l'épineuse question de l'ancêtre de l'Université de Saint-Petersbourg, Université académique. Créée à l'initiative de Pierre le Grand en 1724, parallèlement à l'Académie des sciences et au Gymnase, cette institu-

tion est considérée par certains historiens comme l'origine de l'Université de Saint-Petersbourg, inaugurée en 1819, tandis que d'autres mettent en lumière les différences qui séparent ces deux institutions. Enjeu de taille, car de cette filiation dépend le droit d'être qualifiée de la première université russe, titre disputé depuis des lustres à Saint-Petersbourg par Moscou, dont l'*Alma Mater* remonte à 1755!

Des analyses replaçant l'espace universitaire russe dans le contexte européen ont été proposées par Andrej Andreev, maître d'œuvre de cette initiative, dans son propos introductif, et Anatolij Ivanov (Moscou), qui, en s'appuyant sur l'exemple de l'Université de Vilna, s'est intéressé au rôle du modèle polonais dans l'évolution des universités russes, tandis que Ljudmila Posokhova (Kharkov) est remontée aux débuts de l'apparition de l'enseignement supérieur sur le territoire de l'Empire russe, en jetant un éclairage inédit sur ses prémices en Petite Russie (actuelle Ukraine) aux XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles. Plusieurs intervenants ont poursuivi l'approche comparative en se tournant vers l'espace universitaire germanique. L'influence du modèle académique allemand en Russie a déjà attiré l'attention de nombreux chercheurs, mais quelques nouveaux éclairages furent offerts sur des sujets bien spécifiques, tels que le rôle des universités allemandes dans le développement des études slaves (Ljudmila Lapteva, Moscou), le transfert du système des séminaires à l'Université de Moscou (A. Antoschenko, Petrozavodsk), la présence allemande à l'Université de Kazan (Elena Vishlenkova, Kazan), les sujets de l'Empire russe dans les universités allemandes (Hartmut Peter, Halle; Arpine Maniero, Munich) la perception des universités allemandes par les savants russes qui y ont séjourné (Dmitrij Tsygankov, Moscou) ou encore la perception des universités russes en Allemagne (Jan Kusber, Mainz). Enfin, l'historienne allemande Trude Maurer a dressé un stimulant tableau comparatif de la germanisation de l'Université de Strasbourg et de la russification de celle de Dorpat.

D'autres lignes de force sont aussi à signaler: tout en soulignant les limites de l'histoire quantitative, Victor Karady (Central European University, Budapest) et Anatolij Ivanov ont insisté sur les possibilités réelles de construire des données statistiques et sociologiques comparatives à partir de la méthodologie élaborée par l'équipe hongroise et des sources, très nombreuses et peu utilisées, sur les enseignants et les diplômées universitaires disponibles en Russie. Karady est à l'origine d'un ambitieux projet de recherche prosopographique sur la formation des élites en Hongrie pré-socialiste, tandis que Ivanov est l'un des spécialistes majeurs de l'histoire des universités impériales et auteur de plusieurs études monographiques sur l'enseignement supérieur, les populations étudiantes et les grades académiques d'avant 1914. En Russie, de telles enquêtes restent encore à conduire et les études socio-démographiques sur les élites universitaires font toujours défaut. Cependant, deux jeunes historiennes saint-petersbourgeoises, Marina Loskutova et Tatiana Kostina, appliquent déjà ces méthodes à leurs investigations: la première a proposé une fine analyse des parcours professionnels de professeurs engagés au sein des facultés des sciences des diverses universités russes et la seconde a dressé un profil sociologique des professeurs de l'Université de Kazan.

Quelques autres questionnements nouveaux pour l'historiographie russe ont également émergé. Irina Koulakova (Moscou) s'est ainsi intéressée à l'histoire de la vie quotidienne au sein de l'Université de Moscou au XVIII<sup>e</sup> siècle. Oksana Vahromeeva (Saint-Petersbourg), forte de la découverte de nouveaux fonds d'archives enfouis dans les combles du musée universitaire a fait le point sur l'instruction supérieure des femmes dans la Russie tsariste. Natalia Tikhonov (Genève) a replacé cette problématique dans l'espace européen, où les étudiantes migrantes de l'Empire russe étaient nombreuses à fréquenter les universités ouvertes aux femmes.

La dernière partie du colloque a pris la forme d'une table ronde per-

mettant aux participants de se constituer en réseau, de présenter leurs réflexions sur la méthodologie des recherches envisagées et les thèmes prioritaires à retenir. Le résultat de ces trois journées a essentiellement été d'éclairer l'état de la recherche sur l'enseignement supérieur en Russie en déployant l'analyse sur le plan comparatif et méthodologique. Il ne s'agissait donc ni de conclure, ni de prendre parti mais de mieux comprendre les interactions et les transferts à l'œuvre entre les espaces universitaires russe et occidental, dont la perméabilité des frontières n'est plus à démontrer.

NATALIA TIKHONOV

### *Il Professore Carducci*

Mostra documentaria

Bologna, 16 marzo-31 dicembre 2007

La mostra "Il Professore Carducci", allestita in Palazzo Poggi (via Zamboni 33) da Gian Paolo Brizzi, direttore dell'Archivio storico dell'*Alma Mater*, con la collaborazione di Paola Dessì, Daniela Negrini e Pier Paolo Zannoni, è stata inaugurata venerdì 16 marzo dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. L'esposizione ha tratto occasione dalle Celebrazioni del 2007 Anno Carducciano e si è distinta nell'ambito delle manifestazioni promosse dal Comitato Scientifico Nazionale.

La mostra ripercorre i 45 anni dell'insegnamento di Carducci all'Università di Bologna, attraverso documenti e numerosi cimeli dell'Archivio universitario che ne testimoniano l'impegno didattico e gli stretti rapporti con i suoi studenti. A cento anni dalla scomparsa, l'Archivio ha recuperato numerose carte inedite non del poeta ma del professore: è l'attività di docente a diventare protagonista del percorso espositivo a partire dalla sala della mostra di 'carducciana memoria' in quanto introduce alla cosiddetta "Aula Carducci", quella destinata alle lezioni del poeta, tuttora dotata dell'arredo originale, che propone un





Immagine tratta dall'opuscolo della mostra *Il professore Carducci*, Bologna, Centro di servizi Archivio Storico, 2007.

esempio dell'austero ambiente scolastico di quei tempi.

Con un'articolazione in quattro sezioni, il percorso espositivo mira a far conoscere il Carducci inedito a partire dalla sua nomina a professore di Letteratura italiana datata 4 ottobre 1860 e firmata da Vittorio Emanuele II e dal ministro per l'istruzione Terenzio Mamiani. La designazione è accompagnata dalla risposta autografa di Carducci che, «Riconoscente dell'onore conferitomi», chiedeva solo un mese di proroga «pel disbrigo de' miei affari domestici».

La storia del lungo magistero di Giosue Carducci è corredata dai documenti di nomina agli altri incarichi ricoperti nello stesso Ateneo: l'insegnamento di Storia comparata delle lingue neo-latine nel 1875, la direzione della Scuola di Magistero annessa alla Facoltà di Lettere e Filosofia nel 1876 e la presidenza della stessa Facoltà dal 1891 al 1894. I documenti esposti, oltre a dare una rappresentazione burocratica della sua carriera, sottintendono l'incessante e fervida attività di Carducci come docente uni-

versitario, affiancata a quelle di letterato e di politico. Attraverso numerose foto d'epoca, la figura di Carducci viene presentata non scevra dal contesto quanto piuttosto parte di un processo di rinnovamento che, a partire dall'unificazione nazionale, aveva caratterizzato la Facoltà di Lettere bolognese. Se da una parte alcuni docenti, come Montanari e Pelliccioni, continuarono l'attività iniziata nell'Università pontificia, nuovi nomi andarono ad arricchire anno dopo anno l'organigramma: alla presenza iniziale di Carducci, Gandino, Teza, Turrini si aggiunsero successivamente Brizio, Siciliani, Aciri. La fama dei docenti e l'istituzione di borse di studio determinarono, a partire dall'anno accademico 1873-74, una crescita lenta ma inesorabile del numero degli iscritti che, grazie anche alla concomitante ammissione delle donne, continuarono ad aumentare in maniera sempre più vigorosa, come appare da un grafico che ne rappresenta la curva esponenziale.

Il vecchio e il nuovo che caratterizzano i primi anni della carriera carducciana sono affidati al ritratto di mons. Gaetano Golfieri, predecessore di Carducci, autore tra l'altro di una *Preghiera alla Vergine*, e a quello del giovane Carducci, autore in quegli stessi anni dell'*Inno a Satana*. Si tratta dei primi due pannelli che corrono lungo la parte superiore delle pareti della stanza e che costituiscono da soli un percorso figurativo non secondario. I successivi introducono in forma immediata alla nuova sezione della mostra dedicata agli allievi di Carducci: si susseguono infatti le immagini di Severino Ferrari, l'allievo prediletto, Oda Montanari, una delle prime studentesse, e Pascoli, allievo prima e successore poi di Carducci nella cattedra.

Nella sezione dedicata agli studenti, la più ampia della mostra, la prima parte intitolata *A scuola da Carducci* ripercorre le tappe fondamentali della carriera tipo di uno studente di Lettere: sono esposte le prove dell'esame preliminare previsto per l'ammissione, spesso dettate e corrette dallo stesso Carducci, i piani degli studi, i libretti ove sono registrati gli esami, i

verbalisti dell'esame di licenza previsto dopo il primo biennio, le tesi di laurea.

Documenti e immagini ripercorrono in particolare la carriera di Severino Ferrari, l'"anima rara" come la definì Carducci a lui legato per stima ed affetto, come testimonia una lettera autografa di Carducci che arrivò persino a ricattare il Ministro – minacciando le dimissioni dall'insegnamento – per affidare la supplenza del proprio insegnamento a Ferrari. Stessa cura e attenzione è stata rivolta all'esame delle carriere delle studentesse: sui 133 studenti che si laurearono con Carducci si contano 17 dottoresse, prima avanguardia della componente femminile oggi maggioritaria nella Facoltà di Lettere. In vetrina si susseguono una scelta di foto, tesi di laurea e pubblicazioni di alcune di esse, a partire dal materiale della prima allieva, Emma Tettoni, che oltre alla tesina per l'esame e a una fortunata serie di racconti, pubblicò il saggio *Le scienziate italiane*. Anche altre sue colleghe si distinsero nei circoli intellettuali. Materiali inediti come libretti di iscrizione e attestazioni di frequenza ricordano per esempio Anna Volta, Maria Wirtz, Dirce Santi e Anna Evangelisti, la quale, ottenuta la menzione d'onore al Premio Vittorio Emanuele II nell'anno 1894, si distinse poi per aver scritto due saggi sul suo Maestro: *Giosue Carducci col suo maestro e col suo precursore* nel 1924 e l'edizione ampliata *Giosue Carducci: saggi storici letterari* nel 1934.

La sezione sugli studenti termina con la vetrina *Studenti, allievi, discepoli* dedicata ai giovani di scuola carducciana che misero a frutto la laurea in Belle Lettere in diverse discipline: in particolare i documenti si riferiscono a Renato Serra (critico letterario), Giovanni Pascoli, Adolfo Albertazzi e Alfredo Panzini (letterati), Manara Valgimigli (grecoista), Innocenzo Dal'Osso (archeologo), Ludovico e Carlo Frati (bibliotecari), Tommaso Casini e Carlo Tincani (soprintendenti scolastici). Di quest'ultimo, noto fra gli studenti con l'appellativo di "invincibile", disegni e racconti dell'epoca ricordano anche le partite a scopone a casa del Maestro.

La sezione successiva è dedicata invece a due momenti particolari della vita del Professore: da contestatore (*Il '68 del Professor Carducci*) a contestato (*Abbasso Carducci!*). La prima parte è introdotta dal Decreto regio di sospensione datato Firenze, 19 marzo 1868 nel quale il Ministro per l'Istruzione pubblica Broglio sospendeva per due mesi Giosue Carducci e i colleghi professori Giuseppe Ceneri e Pietro Piazza per aver sottoscritto, nell'anniversario della proclamazione della Repubblica Romana, un saluto indirizzato a Mazzini e a Garibaldi ritenuto un oltraggio nei confronti dell'ordinamento del nuovo Stato nazionale. La sanzione, poi inasprita tanto da allontanare Carducci dalla cattedra fino al 3 giugno, suscitò la reazione degli studenti, che andarono in delegazione dal Ministro, e dei colleghi; come mostra la lettera firmata Antonio Montanari, il Reggente, a nome anche del Consiglio accademico, espresse al Ministro «la penosa impressione che hanno ricevuto pel provvedimento» insieme alla preoccupazione che «la scolaresca [...] non trasmodasse [...] in dimostrazioni clamorose». Chiude l'argomento la lettera sulla ripresa delle lezioni data Firenze, 26 marzo 1868 nella quale il Ministro esortava tutti «paternamente» a sospendere le agitazioni e le proteste che erano «evidentemente un rendere impossibile qualunque mitigazione di pena».

A decreti e lettere segue nella parte sottostante materiale di natura eterogenea – verbali di Facoltà, quotidiani e giornali satirici, lettere di colleghi e del Ministro dell'Istruzione – che rievoca la contestazione degli studenti filo-repubblicani contro Carducci iniziata il 10 Marzo 1891: mentre in città si commemorava il XIX anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, Carducci aveva accettato di far da padrino all'inaugurazione della bandiera del Circolo monarchico liberale universitario. A una prima manifestazione ostile davanti «alla casa del senatore Carducci», seguì l'indomani la contestazione nell'atrio del palazzo universitario.

Chiude la mostra la sezione dedicata al compianto per Carducci docu-

mentato non solo con le relazioni dei colleghi che prepararono la cerimonia funebre, ma soprattutto dai messaggi di cordoglio inviati da associazioni studentesche di altri Atenei e dalla veglia funebre degli studenti bolognesi.

Un *megascreeen* allestito all'ingresso della sala consente di visionare l'innumerabile serie di caricature e vignette satiriche dedicate a Carducci. La visita prosegue entrando tra i banchi dell'Aula Carducci alle cui pareti sono appesi alcuni dipinti e fotografie che ritraggono il poeta.

Il successo riscosso dalla mostra ha indotto gli organizzatori a prolungarne l'apertura fino al dicembre 2007. I testi e le immagini contenute in un piccolo catalogo forniscono un'utile guida al percorso espositivo.

PAOLA DESSI

### *Cultura tecnica all'Università di Pavia*

#### *Matematici Ingegneri Architetti*

Mostra documentaria  
Pavia, 18-30 ottobre 2007

L'esposizione, che ha trovato adeguata cornice nel settecentesco Salone Teresiano della Biblioteca Universitaria di Pavia, è nata in stretta relazione con le iniziative promosse per la celebrazione dei quarant'anni della Facoltà di Ingegneria dell'Università, e in particolare con il volume *Ingegneri a Pavia tra formazione e professione* (a cura di Virginio Cantoni e Alessandra Ferraresi, edito da Cisalpino per la collana Fonti e Studi per la storia dell'Università di Pavia).

Nella mostra è stata presentata una consistente selezione di materiali, prevalentemente di carattere bibliografico, ma anche manoscritti, disegni e stampe, conservati nella Biblioteca Universitaria, riferibili ad alcuni dei docenti (matematici, fisici, ingegneri, architetti) dell'Università di Pavia dal Cinquecento in avanti. Ad essi si è aggiunta una sezione di disegni e di gessi didattici messi a disposizione

dal Dipartimento di Ingegneria Edile e del Territorio.

Si sono prese le mosse dal matematico pavese Gerolamo Cardano (1505-1576), che però a Pavia insegnava Medicina, di cui si sono proposte alcune delle opere più importanti e note (*Practica Arithmeticae; Opus novum de proportionibus; Ars magna sive de Regulis algebraicis*) ma anche il famoso *De subtilitate*, aperto al cap. XV laddove Cardano descrive la *navicula*, un gioco che ha avuto uno straordinario successo (40 brevetti nel corso del XX secolo) di cui è stato fatto realizzare un esemplare “moderno” (esposto in mostra) utilizzato come dono per i partecipanti alle iniziative del quarantennale.

La mostra proseguiva con il trattato *De aquaeductu* di Francesco Maria Pecchio (1618-1693), un giurista che affronta la problematica connessa con la gestione e l'uso delle acque, offrendo così uno strumento tecnico di grande utilità per ingegneri e agrimensori.

Del gesuita sanremese Girolamo Saccheri (1667-1733), che insegnò Matematica a Pavia dal 1698, erano esposti i *Quaesita geometrica* (1693), la *Logica demonstrativa* (1701), l'*Euclides ab omni naevo vindicatus sive conatus geometricus* (1733); mentre di Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-1787), il *De lentibus et telescopiis* (1755), le *Dissertationes ad dioptricam* (1767), ma anche un interessante diario (*Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, 1784).

Lorenzo Mascheroni (1750-1800) era ricordato con le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* (1785), le *Adnotationes ad calculum integrelem* (1792), oltre alla fondamentale *Geometria del compasso* (1797).

Forse non è casuale che proprio un matematico, Gregorio Fontana (1735-1802), autore delle *Disquisitiones Phisico-Matematicae* (1780), sia stato il primo direttore della Biblioteca Universitaria; a lui si deve infatti l'iniziale attenzione per gli incrementi librari del settore scientifico.

Nella vetrina dedicata ad Alessandro Volta (1745-1827), accanto ad una pubblicazione relativa ai suoi primi studi (*Lettere sull'aria infiammabile*



*nativa delle paludi*, 1777) era presentato un prezioso manoscritto autografo sull'elettricità, ma anche uno dei disegni di Leopoldo Pollach per il Teatro di Fisica, l'aula nella quale teneva le lezioni e le sue famose dimostrazioni.

Vincenzo Brunacci (1768-1818) docente a Pavia dal 1801, prima di Matematica sublime, poi di Geodesia e Idrometria, nominato nel 1806 Ispettore Generale delle Acque e Strade, si occupò della realizzazione del Naviglio Pavese, delle cui conche l'Università possiede il modello ottocentesco

in legno (3 metri di lunghezza). All'interno della sua produzione scientifica, erano proposte opere che vanno dal *Calcolo integrale* (1798), all'*Analisi derivata* (1802), agli *Elementi di algebra* (1808), fino al *Trattato di navigazione* (1810) e al *Trattato dell'ariete idraulico* (1813).

Di Giuseppe Antonio Borgnis (1781-1863) era presentato il fondamentale *Traité complet de mécanique*, con il relativo *Dictionnaire* (1823), e quindi gli *Elementi di statica architettonica* (1842).

Del fisico Giuseppe Belli (1791-1860) direttore del Gabinetto di Fisi-

ca, ma anche della specola di Brera, che in quegli anni dipendeva da Pavia, e del Laboratorio meteorologico, erano presentati manoscritti autografi e testi a stampa tra cui, per esempio, *Le oscillazioni del pendolo circolare* (1824).

Alcune delle opere di Antonio Bordini (1788-1860) rivelano la sua attenzione al problema della formazione dell'ingegnere, come si legge nel lavoro *Sulle svolte ordinarie delle strade* (1835): «spero non ispiacerà ai giovani ingegneri la lettura di questa Nota, che è [...] fra quelle che avevo scritto per assecondare i signori Cadolini e Masieri, traduttori e commentatori della *Biblioteca per gli ingegneri*».

Carlo Pasi (1810-1883) prendeva le mosse dalla *Geometria descrittiva* (1843), ma arrivava all'*Economia rurale* (1852), essendo docente di questa materia e direttore dell'Orto Agrario, mentre Francesco Cattaneo (1811-1873) dirigeva il Gabinetto di Architettura fino a quando questo non fu trasferito a Milano con il relativo insegnamento, in seguito alla Legge Casati.

Di Francesco Brioschi (1824-1897), fondatore del Politecnico di Milano, erano esposte le opere pubblicate durante il periodo dell'insegnamento pavese, nelle quali, sul frontespizio, è precisato con un certo orgoglio, il ruolo di «professore dell'Imp. Università di Pavia».

Seguivano le opere di Felice Casorati (1835-1890) che spaziano dalle *Formule per le equazioni* (1874) alle *Proprietà cardinali degli strumenti ottici* (1872), e poi quelle di Giovanni Cantoni (1818-1897) con la *Fisica* (1867), l'*Idrostatica* (1868), l'*Elettrologia* (1869), fino alle *Osservazioni meteorico agrarie* (1880).

Si tratta spesso delle pubblicazioni che gli stessi autori hanno voluto fossero conservate nella Biblioteca della loro Università, come risulta in parecchi casi dalle dediche manoscritte. È particolarmente significativo il caso dell'architetto Giuseppe Marchesi (1778-1867), che ha lasciato alla Biblioteca Universitaria la sua personale raccolta libraria, contenente alcune delle più importanti edizioni dei trattati di architettura (Vitruvio, Serlio, Palladio, Vignola, Scamozzi, Guarini,

ecc.) che quindi sono stati esposti nella mostra, accanto al manoscritto di Marchesi contenente il capitolato per i lavori di costruzione dell'Aula Magna dell'Università.

Per Sebastiano Giuseppe Locati (1861-1939) sono stati selezionati alcuni disegni acquerellati, a testimonianza delle notevoli capacità compositive e grafiche e della brillante attività professionale.

Alle pubblicazioni di Hermes Balducci (1904-1938) era affiancata una piccola rassegna dei gessi didattici appartenuti alla Scuola di Disegno dell'Università.

La mostra, curata da Luisa Erba e Carla Mazzoleni, ha messo in luce un contesto culturale interessante e vivace, documentando la continuità di una lunga tradizione scientifica e didattica (basata su un solido, irrinunciabile, biennio matematico), alla quale si riannoda la Facoltà, rifondata alla fine degli anni Sessanta del Novecento.

LUISA ERBA

*Étudier ailleurs, étudier malgré tout  
Migrations étudiantes et relations  
internationales (XVIe-1962)*

Résumé

Ce colloque abordera les migrations étudiantes internationales des débuts du XVIe siècle aux années 1960, sous l'angle spécifique, et plus ou moins dramatique, de la migration subie qui résulte davantage de repoussoirs que d'attractions. Rejetant donc la mobilité éducative volontaire, la peregrinatio heureuse, le Grand Tour, la réflexion sera centrée sur les étudiants migrant par contrainte, lorsque la mobilité paraît la réponse à l'adversité. En effet, racisme et ostracismes, nations et discriminations, scissions et coercitions, brutales ou insidieuses, confessionnelles ou politiques, numerus clausus ou interdiction pure et simple ont engagé des cohortes d'étudiants à contourner les obstacles, à se jouer de la carte universitaire officielle et rigide. Quant l'Alma mater devenait castratrice, il était toujours possible,

sinon aisé, de trouver son Alma mater adoptive.

Annonce

Toulouse, Maison de la Recherche, Université de Toulouse le-Mirail  
4 et 5 octobre 2007

Organisé par:

Caroline BARRERA et Patrick FERTÉ -  
Laboratoire FRAMESPA - Equipe  
Diasporas.

Comité scientifique

Période moderne

Peter J. COLLETT, professeur d'histoire  
contemporaine, Université d'Oslo

W. FRIJHOFF, professeur d'histoire  
moderne, Université d'Amsterdam

H. DE RIDDER-SIMOENS, professeur  
d'histoire, Université de Gand, Prési-  
dente de la Commission interna-  
tionale d'histoire des universités

Période contemporaine

Patrick CABANEL, professeur d'histoi-  
re contemporaine, Université de  
Toulouse II

Daniel FILATRE, professeur de Socio-  
logie, Président de l'Université de  
Toulouse II

Nora WANG, professeur d'histoire  
contemporaine, Université de Pa-  
ris VII

Programme

Jeudi 4 octobre 2007

Ouverture du colloque: Daniel Filatre,  
Président de l'Université de Toulouse  
II

Patrick FERTÉ, maître de conférences,  
UTM-Framespa:

Introduction programmatique des tra-  
vaux

*Nations, discriminations et «solidari-  
té» internationale. Situations de  
contraintes et politiques discrimina-  
toires dans les pays émetteurs*

Histoire moderne

Willem FRIJHOFF, professeur d'histoire  
à l'Université d'Amsterdam-Pays-  
Bas: *Les politiques discriminatoires  
en pays protestant: le cas des étu-  
diants catholiques néerlandais*

Histoire contemporaine

Victor KARADY, professeur à la Cen-  
tral European University de Buda-

pest – Hongrie: *Numerus clausus et  
fuite des cerveaux dans l'autre Eu-  
rope (XIXe-XXe siècle)*

Natalia TIKHONOV, chercheur à  
l'EHESS, Paris-Génève: *Les étu-  
diantes étrangères dans les universités  
d'Europe de l'Ouest, des discrimina-  
tions à l'exil académique (1870-1914)*

Histoire coloniale

Mohammed DHIFALLAH, chercheur à  
l'Université de la Manouba, Tunisie:  
*Les situations de contraintes envers  
les étudiants dans l'Empire colonial  
français: le cas des étudiants maghré-  
bins dans l'Entre-deux-guerres*

Les réponses de la communauté in-  
ternationale

Histoire moderne

Guy ASTOUL, maître de Conférences à  
l'IUFM Midi-Pyrénées: *Les étu-  
diants calvinistes français et le Re-  
fuge universitaire suisse*

Thomas O'CONNOR, professeur d'his-  
toire à l'Université de Maynooth,  
Irlande: *La solidarité contre-réfor-  
mée: les réseaux de collèges irlan-  
dais dans l'Europe catholique*

Histoire contemporaine

André CABANIS, professeur d'histoire  
du droit et des institutions à l'Univer-  
sité de Toulouse I et Michel-Louis  
MARTIN, professeur de sciences poli-



tiques à l'Université de Toulouse I: *Flux d'étudiants étrangers et évolution de la politique internationale de la France (1880-1960)*

Pierre MOULINIER, archiviste-paléographe, Paris: *Une immigration désirée et redoutée: les étudiants étrangers et coloniaux à Paris au XIXe siècle*

Histoire coloniale

Philippe DELVIT, professeur d'histoire du droit et des institutions à l'Université de Toulouse I: *Faire son droit sous Protectorat: le centre d'Etudes juridiques de Rabat (1927-1957)*

Etre étudiant ailleurs

Histoire moderne

Laurence W.B. BROCKLISS professeur d'histoire à l'Université d'Oxford, Magdalen College – Royaume-Uni: *Les médecins irlandais formés à Paris et Reims (XVIIe et XVIIIe siècles)*

Hilde DE RIDER-SIMOENS, professeur d'histoire moderne à l'Université de Gand – Belgique: *Les marranes aux études dans les Pays-Bas (XVIe et XVIIe siècles)*

Vendredi 5 octobre 2007

L'étudiant-enjeu

L'étudiant utilisé

Histoire coloniale

Guy PERVILLE, professeur d'histoire contemporaine à l'Université de Toulouse II: *Les étudiants algériens musulmans de formation française, à Alger, en France et dans le monde (1880-1962)*

Pierre VERMEREN, maître de Conférences d'histoire contemporaine à l'Université de Paris I – Panthéon Sorbonne: *Les élites nationalistes tunisiennes et marocaines en formation en France (1920-1955)*

Histoire contemporaine

Jean-François BERDAH, maître de Conférences d'histoire contemporaine à l'Université de Toulouse II: *La Junta para Ampliacion de Estudios, une institution tournée vers l'Europe et la modernité (1907-1936)*

Etudiant dangereux, étudiant surveillé

Histoire contemporaine

Claudie WEILL, chercheur à l'EHESS, Paris: *La surveillance des étudiants russes révolutionnaires en exil en Allemagne*

Les échecs et les dommages collatéraux

Histoire contemporaine

Caroline BARRERA, enseignante au Centre universitaire Champollion (Albi): *Exil des cerveaux et déracinement, le cas des étudiants étrangers des universités et écoles toulousaines (début XIX-1945)*

Histoire moderne

Patrick FERTÉ, maître de Conférences d'histoire moderne à l'Université de Toulouse II: *L'échec relatif de la mission catholique irlandaise en France (XVIIe-XVIIIe siècles)*

Discussion

Caroline BARRERA, enseignante au Centre universitaire Champollion (Albi)

Conclusions

*L'État et l'éducation, 1808-2008*

Colloque international

Organisé par l'UMR 8596-Centre Roland Mousnier (Université Paris IV-Sorbonne), l'UMR 8529 IRHiS (Université Charles de Gaulle-Lille 3) et le Service d'histoire de l'éducation (INRP-ENS)

La Sorbonne, Paris, 11-13 mars 2008

Responsables scientifiques: Jean-Noël Luc et Philippe Savoie [Conseil scientifique en cours de constitution]

Le décret du 17 mars 1808 organisant l'Université impériale et lui confiant exclusivement l'enseignement public dans tout l'empire, est un

des textes fondateurs du système éducatif français. Il a créé le corps enseignant public et établi, à travers lui, le contrôle de l'État sur l'instruction, donné à l'institution scolaire son unité, son organisation territoriale et son encadrement régional (académies, recteurs et inspecteurs d'académie), ses grades (le baccalauréat) et distinctions honorifiques, son système de formation et de recrutement des enseignants (l'École normale [supérieure], l'agrégation). Le régime universitaire a aussi placé l'enseignement supérieur français dans une position singulière, en interdisant la constitution d'universités autonomes, puissantes et tournées vers la production de savoirs, à l'image de ce qui se passait ailleurs en Europe au XIXe siècle. Une partie de l'exception française en matière d'enseignement trouve donc sa source dans cette institution particulière qu'a été l'Université de la première moitié du XIXe siècle. Cette constatation invite à placer la réflexion historique qu'occasionnera la célébration du bicentenaire de l'Université impériale sous l'angle de la comparaison internationale, en partant précisément des singularités que notre système d'enseignement doit encore à la création napoléonienne. Ce bicentenaire fournira à des historiens français et étrangers l'occasion d'aborder les thèmes suivants:

*Enseignement public-enseignement privé*

La création de l'Université introduit le principe du monopole de l'enseignement, confié à une corporation laïque et soumise au pouvoir politique, et met l'accent sur le clivage entre établissements publics et établissements privés. Toutefois, l'Université n'exerce pleinement son monopole qu'en matière de grades et d'enseignement supérieur, et une offre d'enseignement privée existe, complémentaire (institutions et pensions envoyant leurs élèves aux classes du lycée ou du collège voisin) ou concurrente de l'offre publique. Cette offre, lorsqu'elle n'est pas clandestine, est reconnue, intégrée (les collèges particuliers de plein exerci-

ce emploient des agrégés), voire encouragée par l'Université (les congrégations enseignantes dans le primaire). Il existe également des petits séminaires qui font souvent fonction d'établissements secondaires ouverts à un public sans vocation ecclésiastique, et dont on peut se demander si, en régime concordataire, ils sont privés ou publics. On s'intéressera aux modalités variées (guerre ouverte, concurrence, complémentarité, collaboration) de la coexistence entre enseignements publics et privés, à l'époque de l'Université et sous les régimes successifs définis par la loi Falloux (1850), la loi de séparation de l'Église et de l'État (1905) et la loi Debré (1959), qu'on essaiera de confronter aux expériences d'autres pays en la matière. On s'interrogera sur la place des différents facteurs (fonctionnels, pédagogiques, religieux, idéologiques, sociaux, politiques) motivant le développement des offres publiques et privées d'enseignement.

#### *Enseignement et territoires*

L'Université est à l'origine de la centralisation scolaire et universitaire française. Mais cette centralisation a-t-elle été depuis deux siècles une réalité historique, un principe absolu de l'action publique ou un modèle à l'usage d'une partie seulement du paysage scolaire? Serait-elle avant tout une représentation contemporaine, la projection sur le passé d'un travers mille fois dénoncé du système éducatif français? Des propositions examinant la politique éducative et la dynamique de l'institution scolaire sous l'angle de la dualité niveau central – niveau local (rôles respectifs, convergences, collaborations, tensions, oppositions) seront les bienvenues. On s'intéressera aux signes d'une appropriation par les autorités et la société locales de l'offre éducative distribuée d'en haut (lycées, facultés, etc.), aux initiatives et créations reposant sur des synergies locales, notamment en matière d'enseignements techniques, intermédiaires et supérieurs appliqués, mais aussi à l'attitude des autorités scolaires cen-

trales (opposition, encouragement, sollicitations) à l'égard de ces initiatives. Des comparaisons avec la réalité du fonctionnement d'autres systèmes scolaires, notamment ceux qui sont supposés décentralisés, seraient un apport précieux à la réflexion collective sur cette question typiquement française.

#### *La politique éducative*

Entre dynamique institutionnelle et contraintes humaines, financières et matérielles, de quelles marges de manœuvre la politique éducative de l'État a-t-elle disposé depuis deux siècles? On s'intéressera ici aux objectifs et à la stratégie des autorités politiques et éducatives. On essaiera de définir les présupposés, les schémas d'action, les modèles de référence, récurrents ou occasionnels, généraux ou spécifiques à une partie de l'offre éducative, qui sous-tendent l'action politique et administrative, et de mesurer l'effet du débat public. On se penchera aussi sur la mise en œuvre de la politique éducative: élaboration réglementaire, fabrication d'indicateurs statistiques, circulation de l'information, propagande, contrôle. On accueillera avec intérêt la proposition d'études sur le travail de l'administration centrale, ainsi que sur les finalités, les voies et les moyens d'autres politiques éducatives. On pourra aussi s'interroger sur la contribution de l'enseignement à l'affirmation des consciences nationales et sur la part qui revient, à cet égard, aux différents niveaux d'enseignement.

#### *Des facultés aux universités*

L'Université a coûté aux universités françaises, supprimées en 1793, une éclipse d'un siècle au total, dont la renaissance universitaire du tournant des XIXe et XXe siècles n'a pas effacé tous les effets. Elle a maintenu longtemps l'enseignement académique des lettres et des sciences dans la dépendance à l'égard de l'enseignement secondaire et favorisé le rayonnement des grandes écoles. Des communications sur la réalité et l'évolution des facultés de droit, de médecine

et de théologie et, plus particulièrement, sur celles des facultés des lettres et des sciences avant la Troisième République – sujet longtemps négligé par l'historiographie française – seront les bienvenues, qu'elles portent sur les contenus et les pratiques d'enseignement et d'apprentissage, le corps enseignant, la population étudiante, la réalité institutionnelle ou les liens de ces facultés et de leurs personnels avec la production des connaissances. On s'interrogera sur la circulation des hommes et des pratiques pédagogiques entre les facultés et l'enseignement secondaire tout au long du XIXe siècle, et notamment sur l'engagement progressif des premières dans la formation des professeurs du secondaire. On essaiera d'évaluer à quel point les universités ont rompu, depuis la Troisième République, avec cette période d'effacement. Le recours à la comparaison internationale est, ici encore, vivement souhaité, ainsi que les regards étrangers sur la réalité française.

#### *Les statuts et carrières des enseignants: unité, contrastes, oppositions*

L'Université a fourni le cadre institutionnel dans lequel s'est développé le premier corps enseignant laïc et national, lequel s'est réduit jusqu'à la Troisième République, si l'on en exclut la hiérarchie nationale et académique de l'Instruction publique, aux administrateurs et enseignants des facultés et des établissements secondaires publics. Ce corps a été longtemps traversé par des clivages profonds: titulaires et non titulaires, agrégés et non agrégés, professeurs et répétiteurs, personnels des lycées et des collèges, de l'enseignement classique et de l'enseignement spécial, de l'enseignement masculin et de l'enseignement féminin. On pourra proposer des études sur la hiérarchie des fonctions et le partage des tâches dans les établissements, sur l'avènement progressif des disciplines nouvelles et de leurs enseignants, ou sur les modalités de la promotion des échelons inférieurs du corps enseignant secondaire. On pourra également s'intéresser à la

constitution du corps enseignant primaire sous la Troisième République, à ce que cette construction emprunte au modèle secondaire, aux différences et oppositions dans la construction et la morphologie de ces deux corps, en France et dans d'autres pays.

*Corps, métier, profession, discipline: conscience collective et structures du monde enseignant*

Malgré son caractère artificiel, qui cache mal la réalité d'une institution soumise au pouvoir politique, la réinvention du corporatisme universitaire par Napoléon semble avoir laissé des traces durables dans la conscience collective des enseignants, notamment ceux du secondaire. La création de l'Université a par ailleurs conféré au corps enseignant secondaire français la plupart des attributs d'une profession, au sens que donne à ce mot la sociologie américaine, sans qu'il ait eu à se battre pour les obtenir. Dans une certaine mesure, un phénomène analogue, quoique plus progressif et plus limité, s'observe dans le cas de l'enseignement primaire. On pourra s'interroger sur la part qu'il faut toutefois reconnaître aux évolutions internes dans l'émergence de ces corps enseignants. On s'intéressera aux supports divers, et éventuellement successifs, de la conscience collective des enseignants: le corps, la catégorie, la discipline d'enseignement, la profession (voire la «professionnalité») – sans oublier l'identification à un groupe social plus large (bour-

geoisie, classe ouvrière) – et aux éléments d'idéologie associés à ces représentations. On pourra, dans cette optique, analyser le processus de construction de l'image d'un État enseignant garant du service public, de la laïcité et de l'égalité des chances. On se penchera sur l'opposition centenaire et structurelle entre les corps primaire et supérieur et à ses effets prolongés sur le paysage syndical ou sur la politique éducative. La comparaison internationale devrait fournir des éléments pour mesurer ce que ce clivage a de spécifique à la France ou, au contraire, de récurrent.

*Dalla pecia all'e-book  
Libri per l'Università: stampa, editoria, circolazione e lettura*

Convegno internazionale di studi  
Bologna, ottobre 2008

Il Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (Cisui) in collaborazione con la cattedra di Storia della stampa e dell'editoria, prof.ssa Maria Gioia Tavoni, e della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bologna, progetta un Convegno internazionale di studi sul tema Libri per l'università.

Il Convegno avrà luogo a Bologna all'inizio del mese di ottobre 2008 (data da precisare) ed avrà la durata di 2-3 giorni.

Odofredo (sec. XIII) pone le origini dello Studio bolognese al momento in cui i libri legali furono trasferiti da Ravenna a Bologna. I libri quindi e non tanto i maestri: la scienza scritta, la sapienza della parola affidata alla pagina costituiscono l'elemento identitario della nuova istituzione, prima e ancor più di chi (*professor, doctus. lector*) si incarica di trasmetterla. La funzione del libro appare quindi connotata all'istituzione universitaria e quella stessa relazione è rimasta immutata fino ad oggi.

Il convegno che restringe l'attenzione al libro quale strumento e mezzo per la didattica universitaria (escludendo quindi la produzione scientifica dei docenti) si propone di studiare tale rapporto sul lungo periodo.

Il convegno si articolerà in alcune sezioni che vengono qui sommariamente richiamate:

1. la produzione del libro nelle città universitarie (sec. XII-XXI): copisti, miniatori, cartolai tipografi, imprese editoriali universitarie, informatici
2. libri per le università nel contesto della produzione e della distribuzione libraria (dalle fiere internazionali del libro alla sua circolazione)
3. dalla lezione ai testi universitari: ruolo del libro in rapporto all'evoluzione della didattica universitaria (dalla lettura alla dettatura, dal manuale alla fotocopia)

## ATTIVITÀ E PROGETTI

CARLA BISI CASTELLANI, *Com'era diverso. Mezzo secolo in ateneo*, (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, Documenti di arte e scienza, 4), Milano, Cisalpino, 2006, p. 145

L'Ateneo in questione è quello pavese e la persona che in quell'Ateneo ha trascorso cinquant'anni della sua vita è la professoressa Carla Bisi, già ordinario di Chimica. Cinquant'anni di esperienza entro l'Università costituiscono un patrimonio da non dilapidare con il silenzio, tanto più che si tratta di una donna che 'deve imporre' la sua vocazione per la ricerca in un momento in cui l'Università è ancora saldamente controllata da uomini. È un racconto autobiografico che continua un precedente libro (*La casa di via Colombo. Tempo di guerra a Milano*, Como, Ibis, 2005) dedicato agli anni dell'infanzia e della giovinezza vissuti nel contesto di una Milano travolta dal secondo conflitto mondiale e dalle difficoltà della ripresa economica dell'immediato dopoguerra. La scansione fra i due libri si fonda su un dato concreto: il trasferimento da Milano a Pavia ove Carla Bisi porta a termine gli studi universitari e che diverrà subito la sua città d'elezione. Neolaureata, la giovane ha già assaporato il gusto per la ricerca scientifica ed entra come volontaria nell'Istituto di Chimica generale sotto la guida protettiva e paterna di Giorgio Renato Levi. Carla Bisi, subito denominata Carlina, sembra destinata ad un ruolo di perpetua mascotte del gruppo in un ambiente, quello universitario, ancora fortemente contrassegnato dalla

misoginia. Solo la passione per la ricerca e il carattere tenace le consente di ritagliarsi uno spazio ed un'identità scientifica in un ambiente 'naturalmente ostile' a favorire l'affermazione di una donna, nonostante si tratti di un settore che aveva ottenuto progressi importanti proprio grazie ad una donna, Marie Curie. Cinquant'anni tutti pavesi non per mancanza di opzioni perché Carla Bisi, giovane sposa, segue il marito, Alessandro Castellani, futuro rettore dell'ateneo pavese, negli Stati Uniti. Qui scopre un mondo impensabile per un ricercatore italiano: assenza di burocrazia, dotazioni economiche e strumentazioni scientifiche impensabili per i laboratori italiani di quegli anni che devono soggiacere all'emergenza della ricostruzione, realistiche possibilità di una carriera fondata sul solo merito. Eppure la nostalgia per le sponde del Ticino, il disagio a tagliare le radici con la rete degli affetti famigliari la induce ad abbandonare gli Usa e a tornare nella ben più difficile e meno gratificante situazione pavese ove, morto il maestro, il nuovo 'barone' congela i giovani ricercatori ereditati dalla precedente direzione. Solo la libera docenza rende più stabile la sua situazione accademica, ma di fatto la progressione della sua carriera è interrotta. Sono gli anni in cui la vita privata della studiosa si intreccia con quella professionale: il matrimonio, i tre figli, la casa: ciò consente di capire le maggiori difficoltà che contrassegnano la vita di una studiosa di quegli anni che non vuole rinunciare al suo ruolo di madre e di moglie e difendere nel contempo la sua passione



per la ricerca. Donna arguta, che replica, alla sciocca osservazione di un interlocutore sulla minore capacità delle donne ad eccellere, osservando che le donne non possono contare sull'aiuto di una moglie. Sono anche gli anni della grande trasformazione della vita accademica, segnata dalla contestazione studentesca, dalle profonde trasformazioni della società, dell'arretramento del 'costume baronale' entro le università, ma anche del permissivismo verso cui spesso scivola il rapporto con i giovani. Carla Bisi ci offre anche un esempio limpido di una carriera accademica compiuta sulla base del solo merito: l'ordinariato arriva infatti solo dopo la scompar-



sa del marito-rettore, proponendosi come caso ben diverso da quelli che ci presentano le cronache giornalistiche. Con l'ordinariato arrivano gli incarichi istituzionali, in anni convulsi, contrassegnati da continui aggiustamenti dell'impianto della didattica universitaria e da qui nasce il rimpianto per il tempo sottratto alla ricerca e al rapporto con gli allievi. Ecco quindi che giunta all'età del pensiona-

mento ottiene dai colleghi la gratificante concessione di poter conservare uno studio nello stesso 'mansardone' da cui era partita la sua avventura nel mondo della ricerca, cinquant'anni prima. È la sua una testimonianza significativa che va segnalata per le molte singolarità che presenta: la tenacia che sa vincere ostacoli e diffidenze, l'attenzione a saper cogliere gli aspetti migliori dei mutamenti in-

tervenuti nel mondo universitario, la riconoscenza degli allievi come gratificazione più preziosa. Ispirato a saggezza è il giudizio di Carla Bisi sui cinquant'anni di vita accademica di cui è stata osservatrice e protagonista, un giudizio riassunto nell'epigrafe posta all'inizio del libro «Tutto era diverso. Niente era cambiato».

GIAN PAOLO BRIZZI

# TESI

PERE BESCÓS PRAT, *Influències humanístiques en el traductor mallorquí Ferran Valentí*<sup>1</sup>, doctorant Universitat Pompeu Fabra, Barcelona

## Introducció

L'any 1450, l'humanista mallorquí Ferran Valentí va traduir les *Paradoxa* de Ciceró al català i va prologar-les amb unes reflexions entorn de la traducció força modernes. Per aquesta precocitat, el seu pròleg és digne d'entrar en la història europea de la traducció. Dins la història de la traducció catalana ja hi és perquè la seva és la primera reflexió sobre la traducció conservada en aquesta llengua<sup>2</sup>. Al seu pròleg, Valentí defensa el prestigi de les llengües vulgars enfront del llatí però planteja també, abans que a la resta d'Europa, la traducció del llatí a les llengües vernacles com un mètode per tal d'enaltir els vulgars. També hi fa una defensa per igual de les *tre corone* italianes, dels anteriors traductors al català i dels autors clàssics. A més, insereix a consciència la seva traducció dins la història, tret propi d'una mentalitat humanista i moderna. Moltes d'aquestes influències humanístiques es deuen als estudis que de jove – entre els 16-18 i els 35-37 anys – va fer a Florència i a Bolonya<sup>3</sup>.

Per aquestes raons, Valentí és un autor força estudiat dins la literatura catalana i llatina renaixentista. Així Morató (1955 i 1959), Russell (1985), Hillgarth (1991), Vilallonga (1991), Badia (1994), Nadal i Prats (1996) i Barceló i Ensenyat (1996)<sup>4</sup> l'estudien o n'analitzen la seva obra<sup>5</sup>. La Universitat de Mallorca, per la seva banda,

edita una col·lecció sobre traducció que porta el seu nom, en honor a la tasca traductora d'un dels seus fills més reconeguts.

## Biografia de Ferran Valentí

Ferran Valentí va néixer a principis del segle XV a l'illa de Mallorca en el si d'una important família illenca. La branca insular de la seva família, d'ascendència valenciana però vinguda a Mallorca amb el rei Jaume I “el Conqueridor”, té la seva fundació en el noble Guillem Valentí Sestorres, un oficial del rei que mor el 1268 a l'illa, on arrela la seva descendència.

El nostre traductor va ser un home de lleis. A la seva infantesa va rebre una acurada educació tradicional a Mallorca, gràcies a la qual de jove va marxar a Itàlia per completar la seva formació jurídica. Va estudiar primer a Florència, segons ell sota el mestratge de l'influent filòleg i humanista Leonardo Bruni d'Arezzo, a qui el propi Valentí considerava el seu “pare” i “preceptor”, i després a Bolonya, on va obtenir el títol de *doctor utriusque iuris* l'any 1437. L'estada a Itàlia va marcar-lo i la seva mentalitat medieval va obrir-se al potent humanisme italià quatrecentista. D'ell conservem, a més de la traducció de Ciceró, obres en llatí i en català<sup>6</sup>. A Itàlia es va relacionar amb els nous corrents de l'època; va entrar en contacte, entre d'altres, amb *Gaspare di Ranghieri* i amb *Antonio Beccadelli* “il Panormita”, amb els quals s'escriurà un cop hagi retornat a l'illa. Aquesta correspondència situa Valentí com una figura cabdal en el contacte directe entre

les illes Balears i la Itàlia dels nous corrents humanístics. Va alternar la seva faceta de lletrat i lletraferit amb una dedicació també activa als negocis, al comerç i a la política. Com a home de negocis va haver de gestionar el patrimoni familiar, gens escàs, i va dedicar-se al comerç marítim.

## El registre de la Universitat de Bolonya

Gràcies al director de l'Arxiu documental de la Universitat de Bolonya, el Sr. Gian Paolo Brizzi, hem obtingut la còpia del registre, amb data 11 de Juliol de 1437, on apareix el nom de Valentí. Aquest document, no citat en cap estudi seu, fixa la data exacta en què es va doctorar i és útil per establir amb seguretat no només la seva biografia sinó el fet que es doctorés a Itàlia. En aquest punt, tota la bibliografia sobre la vida de Valentí es remet a Morató (1955 i 1959), on diu (1955: 15): «Si de una parte se nos sugiere la presencia de Ferrando Valentí en Florencia o Padua, de otra parece verosímil que estudiara en Bolonia. Pero nada sabemos de cierto. Como, además, queda un extenso espacio de tiempo entre las fechas límite<sup>7</sup>, podría admitirse que había pasado por dos universidades italianas para completar sus estudios».

L'única referència bibliogràfica que no qüestiona que Valentí estudiés a Bolonya es troba en Barceló i Ensenyat (1996), tot i que no es justifica, ja que segueixen Hillgarth (1991: 120), que al seu torn segueix Morató (1955 i 1959).

Per la seva banda, el text del registre de la Universitat de Bolonya de

l'any 1437<sup>8</sup> (foli 89a) diu: «Die XI iulii. Dominus Valentinus Cathalanus de insula Maioricarum. Examinatus fuit in iure civili, praesentatus pro dominum Iohanem Andream de caldarinis, dominum Nicholaum de sanctis et dominum Bornium de sala. Multum eleganter se habuit; fuit approbatus, nemine discrepante. Et illico post examen, fecit suam publicam et conventum in eodem loco. Insignia sibi tradidit dominus Bornius de sala, nomine suo et aliorum praesentantium».

### Ferran Valentí traductor

Ferran Valentí és el primer traductor català amb una concepció moderna de la traducció, tot i que més teòrica que pràctica. En el seu pròleg exposa un mètode per tal d'enaltir el vulgar: traduir del llatí. Aquesta màxima el situa proper al corrent humanístic (del segle XVI) que aplica als vulgars les tesis de Bruní sobre la traducció de l'estil per tal d'enaltir les llengües romàniques. Tal com diu Pere Quer (2000<sup>9</sup>: 25): «En la immediata posteritat, la consideració d'igualtat entre el vulgar i el llatí va guanyant terreny i el text de Bruní tindrà en aquest sentit una influència considerable al segle XVI europeu. Encara que pensades per al llatí, les seves reflexions seran utilitzades més endavant per forjar una doctrina de traducció al vulgar».

En el pròleg, és significatiu l'ús de Valentí del lèxic per referir-se a la traducció, a l'acció de traduir i al traductor. No usa el neologisme humanístic encunyat per Bruní (*traductio*)<sup>10</sup> però tampoc segueix terminologia absolutament medieval (*arromançar, vulgaritzar*), sinó que iguala conceptualment el llatí amb les llengües romàniques<sup>11</sup>: «fossen tornades (10), transferir (12), traslació (14), posant e transferint (16), transferides (27), transferits (34), transferí (53), posades en vulgar (58), transportar (59), transferir (83), transferit (180), de latí en vulgar transferir (199), posada e transferida...de latí en vulgar materno e malorquí (215), translador (227), transferida (231), transportada (232)».

També hi exposa la idea que una traducció es justifica per la seva utilitat, ja que permet que molta gent ignorant d'un llenguatge pugui entendre el que s'hi diu. Tant els antics (*passats doctíssims e sapientíssims*) com els *moderns e moderníssims* s'han dedicat a la traducció<sup>12</sup>. Defensa les *tre corone* de la poesia italiana: Dant, *gran trompa de vulgar poesia*, Petrarca i Boccaccio i autors catalans com Ramon Llull, de qui demostra conèixer-ne molt bé l'obra. Finalment, introdueix la seva feina dins la història de la traducció al català – acció característica d'una mentalitat humanista –, fent un resum dels traductors d'obres clàssiques al català que l'han precedit.

Valentí, a nivell teòric, està força allunyat de les reflexions de Bruní, ja que continua movent-se dins del binomi medieval d'una traducció *ad verbum* o *ad sensum* i no tradueix del grec al llatí, tal com incitava el *De interpretatione recta* (1424) de l'Aretí. Diu Badia (1994:176) sobre el final de l'onzè paràgraf del pròleg: «Pel que fa als mètodes de traducció, Valentí ha volgut ser literal; el respecte per la "sentència" de l'original es combina amb la voluntat de fer que la significació sigui "clara e perceptible"; no s'exclou el recurs esporàdic a la versió mot a mot. Aquestes indicacions es mouen en l'àmbit dels llocs comuns més difosos i defugen tot plantejament teòric que tingui res a veure amb Bruní».

Amb tot, el seu pròleg transmet no només la consciència de Valentí de pertànyer a un món nou (pensem en el salt històric entre els passats *doctíssims e sapientíssims* i els *moderns e moderníssims*), sinó també el seu cultiu dels *studia humanitatis*, la voluntat d'introduir en el segle XV la filosofia estoica de Ciceró i, per descomptat, les seves tesis de dignificació del vulgar. Aquestes són les seves influències, potser més que humanístiques, modernes.

Pel que fa a la pràctica, Valentí tradueix canviant de vegades algunes paraules per fer-les més entenedores i, de vegades, segueix la traducció mot a mot. És a dir, es mou dins del binomi medieval de traducció pel sen-

tit (*ad sensum*) o seguint el text original mot a mot (*ad verbum*). És important, però, que el mallorquí elimini, respecte les traduccions europees coetànies de les *Paradoxa*, multitud de binomis sinonímics per tal d'embellir el text, fet que encaixa amb una concepció moderna de la traducció i de la llengua d'arribada i que l'acosta, de manera relativa, a les tesis de Bruní.

Tal com diu Badia (1994:178), podem definir Valentí com un traductor de tendències sincrètiques entre l'escolàstica i els *studia humanitatis*, típic del segle XV català, com els escriptors Corella o Malla. Per tot això, si bé Valentí té clar que pertany a una època nova diferent de l'Edat Mitjana, i fins i tot és capaç de teoritzar-ne de manera vaga, no pot dur a la pràctica les seves idees amb el rigor que preconitzaven els humanistes sinó només de manera aproximada i amb unes certes dosis d'afecció.

Amb tot, mereix el bon lloc del primer traductor català amb una concepció moderna de la traducció.

PERE BESCÓS PRAT

### Note

<sup>1</sup> Aquest article és un extracte de la meua recerca de Doctorat *La petjada de l'Humanisme en la traducció quatrecentista catalana*, (Universitat Pompeu Fabra, Barcelona, 2007). En aquesta recerca investigo les influències humanístiques de les traduccions i traductors del llatí al català més importants del segle XV. Dins del meu estudi, Ferran Valentí, tot i la seva modernitat, no se situa com el més precoç dels traductors catalans del període, ja que Arnau d'Alfarràs, del monestir de Ripoll, va realitzar una traducció completament moderna al català de *La Regla de Sant Benet* l'any 1453.

<sup>2</sup> Aquesta reflexió de Valentí és la primera per poc, ja que Arnau d'Alfarràs n'escrigué una en forma de pròleg el 1453.

<sup>3</sup> Recordem que aquesta obra de Ciceró va ser introduïda a Itàlia per Poggio Bracciolini a inicis del segle XV i que ràpidament es va posar de moda entre els humanistes com a manual per donar classe.

<sup>4</sup> Morató és l'editor modern de la majoria de les obres (veure nota 6) de Ferran Valentí. La bibliografia sobre el mallorquí és: L. BADIA, *La legitimació del discurs literari en vulgar segons Ferran Valentí*, dins L. BADIA – A. SOLER, *Intellectuals i escriptors a la Baixa*

*Edat Mitjana*, Montserrat, 1994; M. BARCELÓ – G. ENSENYAT, *Ferrando Valentí i la seva família*, Barcelona, 1996; J. N. HILLGARTH, *Readers and books in Majorica: 1229-1550*, Paris, 1991; J. M. MORATÓ, *El humanista Micer Ferrando Valentí “doctor egregi de la ciutat de Mallorca”*, Tesi Doctoral, Universitat de Barcelona, 1955; J. M. MORATÓ, *Traducció de les Paradoxa de Ciceró. Parlament al Gran e General Consell*, Barcelona, 1959; – J. M. NADAL – M. PRATS, *Història de la llengua catalana. 2. El segle XV*, Barcelona, 1996; P. RUSSELL, *Traducciones i traductores en la península ibérica (1400-1550)*, Bellaterra, 1985; M. VILALLONGA, *Una mostra de la poesia llatina quatrecentista als Països Catalans*, dins *Estudi General*, 11, Girona, 1991.

<sup>5</sup> Cap d'aquests estudis cita el registre de títols de l'any 1437 de la Universitat de Bolonya, on apareix Ferran Valentí en el foli 89a. La present troballa d'aquesta nota assegura la data i el lloc en què el mallorquí es va doctorar.

<sup>6</sup> Les obres conservades de Ferran Valentí són:

a) *Cinc epístoles* en llatí, que contenen *dos poemes* (conservades a la Real Academia de la Historia de Madrid, ms. 12-II-15): una al mestre Nadal Gaver; a Bernardí Sanglada, que conté un *Distic elegíac*; a Antonio Becca-

delli, *il Panormita*; al polític illenc Guillem Puigdorfilia, que conté el poema llatí de Valentí conegut amb el nom de *Sapphicum Carmen*: oda de cinc estrofes sàfiques amb una temàtica de circumstàncies; i a Gaspare di Ranghieri.

b) *La traducció de les Paradoxa de Ciceró al català*, (conservada a la Biblioteca de Catalunya, ms. 1029).

c) *Parlament fet davant el Gran i General Consell de la ciutat i regne de Mallorca*, en català. Es conserva a l'Arxiu General de Palma. *Actes del Gran e General Consell*, vol. IX.

d) *Testament*, en llatí. Es conserva a l'Arxiu de la família Zaforteza (a Llubí, Mallorca), sense catalogar.

e) *Llibre de capbreus*, en llatí. Veure Morató (1959) per a la ubicació d'aquesta obra.

f) *Discurs a Ferran de Nàpols*, en llatí. Conservat amb les cinc epístoles a la Real Academia de la Historia de Madrid (ms. 12-II-15).

<sup>7</sup> Morató (1955) situa l'estada de Valentí a Itàlia del 1416 al 1438. El 1416 Bruni deixa Florència i, per tant, Valentí hi havia d'haver arribat abans d'aquesta data. Pel que fa a la data de 1438, és el primer moment en què trobem documents seus a Mallorca.

<sup>8</sup> Editat per A. SORBELLI, *Il “Liber secretus iuris caesaris” dell'Università di Bologna*, II (1421-1450), Bologna, 1942, p. 150.

<sup>9</sup> *L'art de traduir. Reflexions sobre la traducció al llarg de la història*, ed. E. DINS GALLEN, Barcelona, 2000.

<sup>10</sup> El mot *traductió* apareix documentat per primer cop en català en el pròleg del barceloní Francesc Alegre a la traducció dels *Commentaria tria de bello punico* de Bruni, feta l'any 1472. És curiós que el primer cop que apareix aquesta paraula en català sigui precisament traduint l'Aretí.

<sup>11</sup> El número entre parèntesi indica la línia on es troba el mot segons l'edició de Morató (1959). Per a l'anàlisi de la importància del lèxic al voltant de la traducció i la seva relació amb la concepció que el traductor tenia de la seva feina, veure G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torí, 1994.

<sup>12</sup> Aquesta idea és més aviat medieval. Valentí se situa, tal com assenyala Badia (1994), com una figura de transició entre l'Edat Mitjana i el Renaixement. Té, per tant, elements humanístics barrejats amb elements medievals. Aquesta és precisament la importància de la seva figura, ja que és una mostra de la postura al voltant del Renaixement d'autors com Garin o Kristeller, que sostenen que el pas de l'Edat Mitjana al Renaixement es dona de manera progressiva, amb una època de transició, situada al segle XV.

# RIVISTE E NOTIZIARI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ

## *Indici degli ultimi numeri*



«QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»  
39 (2006)

Lucia Rossetti († 18 aprile 2006)

### Articoli

Franco Benucci, *Il Collegium Tonacium e il suo fondatore Antonio Francesco Tonazzi da Thiene (1606?-1669)*

Claudio Chiancone, *Antonio Marsand (1765-1842). Vita, opere e carteggi di un professore padovano*

Enrico Berti, *Emilio Brodero storico della filosofia antica*

Marco Michelon, *Il lascito «Emilio Brodero» all'Università di Padova. Il riordino e l'inventariazione del fondo archivistico*

### Miscellanea

Primo Griguolo, *Per la biografia di Giovanni Francesco Brusati (1433-1477): il testamento e i libri*

Francesco Piovan, *Antonio Francesco Dottori, Pierre Maufer e una progettata edizione (1483) del De testamentis di Angelo Gambiglioni*

### Schede d'archivio

Gian Maria Varanini, «Nonnulli presumptuosi». *Due ducali ai rettori veronesi a proposito di studi universitari (1454-1455)*

### Fontes

Donatella Bartolini, *Diplomi di laurea degli Amalteo nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (1533-1569)*

### Analisi di lavori dell'ultimo decennio

Antonio Poppi, *Statuti dell'«Universitas theologorum» dello Studio di Padova, 1385-1784*, Treviso, Antilia, 2004 (Simona Negruzzo)

*Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova dal 1601 al 1974*, a cura di Luciana Sitran Rea e Giuliano Piccoli, Treviso, Antilia, 2004 (Egidio Ivetic)

*Il teatro dei corpi. Le 'Pitture colorate d'anatomia' di Girolamo Fabrici d'Acquapendente*, a cura di Maurizio Ripa Bonati e José Pardo-Tomás, Milano, Mediamed Edizioni Scientifiche, 2004 (Tiziana Pesenti)

### Bibliografia dell'Università di Padova

Bibliografia retrospettiva e corrente (dal 1921)

## Notiziario

### Notiziario

- Per il centenario della nascita di Bruno Benedetto Rossi (febbraio-settembre 2005)* (Giulio Peruzzi-Sofia Talas)
- Luigi Carraro (1916-1984). Il giurista, il politico, il senatore (5 marzo 2005)* (Oddone Longo)
- Omaggio a un maestro. Ricordo di Enrico Opocher (18 aprile 2005)* (Daniele Corrado)
- Il Cinquecento nella Biblioteca del Seminario vescovile di Padova: dalle sale storiche alla rete (29 aprile 2005)* (Riccardo Battocchio)
- Il magistero di Giuseppe Fiocco (6 giugno 2005)* (Marianna Negrini)
- In ricordo di Franco Sartori (13 ottobre 2005)* (Maria Silvia Bassignano)
- Storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto: le scienze astronomiche (20-21 ottobre 2005)* (M. Cecilia Ghetti)
- Almerico da Schio scienziato e uomo pubblico (15 dicembre 2005)* (M. Cecilia Ghetti)

### Indici

- Indice dei nomi di persona e di luogo  
Indice dei manoscritti e documenti d'archivio

«QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»  
40 (2007)

### Articoli

- Anna Pontani, *Dall'archivio di Simone Assemani (1752-1821): documenti e carteggi*
- Carlo Minnaja, *L'Università di Padova e la lingua internazionale*
- Federico Bernardinello, *Un'inchiesta sessuale fra gli studenti dell'Università di Padova negli anni Trenta: il caso Pellegrini-Burin*

### Miscellanea

- Caterina Gemma Brenzoni, *Il ritratto marmoreo del medico veronese Giovanni Arcolano (1494 c.)*
- Luciano Rognini – Gian Maria Varanini, *Da Verona a Parigi. «Paulus Aemilius» autore del De rebus gestis Francorum e la sua famiglia*
- Lionello Puppi, *Daniele Danieletti per l'Università di Padova. Qualche nuova spigolatura d'archivio*
- Chiara Saonara, *Diego Valeri dal "Gazzettino" al Movimento federalista europeo*

### Schede d'archivio

- Francesco Piovan, *Una società di stampa tra Pierre Maufer e Zaccaria Zaccarotto (con note per il Missale dominorum ultramontanorum: C 4125)*
- Emilia Veronese Ceseracciu, *Juan Almenar a Padova*
- Cristina Marcon, *Alcune ducali per Francesco Frigimelica*

### Fontes

- Francesca Zen Benetti, *Diplomi di laurea cinquecenteschi nell'archivio privato Arrigoni degli Oddi*

### Analisi di lavori dell'ultimo decennio

- E. P. Mahoney, *Two Aristotelians of the Italian Renaissance. Nicoletto Vernia and Agostino Nifo*. Ashgate, Aldershot – Burlington, 2000 (Marco Forlivesi)
- E. Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII secolo). Con un saggio sull'arte della memoria*. Milano, Unicopli, 2005 (Piero Del Negro)
- D. Bartolini, *Medici e comunità. Esempi dalla Terraferma veneta dei secoli XVI e XVII*. Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 2006 (Tiziana Pesenti)

## Notiziario

*Harvey e Padova. Atti del Convegno celebrativo del quarto centenario della laurea di William Harvey, Padova, 21-22 novembre 2002*, a cura di G. Ongaro-M. Rippa Bonati-G. Thiene. Treviso, Antilia, 2006 (Tiziana Pesenti)

## Bibliografia dell'Università di Padova

Bibliografia retrospettiva e corrente (dal 1921)

## Notiziario

*Ricordando Sergio Bettini (26 gennaio 2006)* (Marianna Negrini)

*Costituzione del Centro Studi "Prospero Alpini" (5 maggio 2006)* (Angelina Frison)

*Le Università Napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore (13-15 settembre 2006)* (Alessandra Rotella)

*Libri e tradizione scientifica nelle biblioteche storiche dell'Università di Padova (26 settembre 2006)* (Luisa Buson)

*La Rinascita della Fisica in Italia dal secondo dopoguerra ai primi anni 1960 (26-27 settembre 2006)* (Giulio Peruzzi-Sofia Talas)

*Girolamo Mercuriale e lo spazio scientifico e culturale europeo del '500 (8-11 novembre 2006)* (Giuseppe Ongaro)

*Ungheria 1956-2006. Cinquant'anni dalla rivoluzione ungherese (10 novembre 2006)* (Luciana Sitran Rea)

*Aristotele e la tradizione aristotelica (11-13 dicembre 2006)* (Elisa Cuttini)

*Johann Wesling, 1598-1649 (19 gennaio 2007)* (Gaetano Thiene)

## Indici

Indice dei nomi di persona e di luogo

Indice dei manoscritti e documenti d'archivio



«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITSGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»

1 (2006)

## Avant-propos

## Communications des associations

## Contributions

*Josephus Scaliger in tien vignetten* – W.P. Gerritsen

*Wetenschappers en hun biotoop. Over de omgang met de evolutieleer aan de universiteiten van Luik, Brussel en Leuven* – Raf De Bont

*La commercialisation des résultats de la recherche: une nouvelle mission des universités?* – Kenneth Bertrams

*Englishmen Adrift. The English Presence in the Southern Netherlands, 1603-1660* – Diederik Lanoye

*Opmerkelijke proefschriften* – Reina van Ditzhuyzen

## Communications

Musées et expositions

Conférences et congrès

Publications récentes

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 2005-2006 avec additions

Notiziario

«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITSGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»

2 (2006)

*Avant-propos*

Communications des associations

Contributions

*De illusie van een studentenbeweging. Geëngageerde studenten in Franstalig Leuven* – Mattias Van den Eede

*De Leuvense theoloog Nicolaas Coppin (ca. 1476-1535) en de inquisitie in de Nederlanden* – Gert Gielis

*Patrimoine culturel scientifique de l'UCL – Bernard Van den Driessche*  
*Universiteit en bedrijfsleven 1900-1940* – Pim Huijnen

Communications

Musées et expositions

Conférences et congrès

Publications récentes

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 2006 avec additions

«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITSGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»

1 (2007)

*Avant-propos*

Communications des associations

Contributions

*Abraham Kuyper en de universiteitsgeschiedenis* – Ad Tervoort

*L'Institut supérieur de Philosophie de Louvain, laboratoire catholique de la modernité* – Françoise Hiraux

*Se partager la recherche scientifique, un processus non dépourvu de violence: le Jardin botanique de Bruxelles versus les universités belges (1826-1914)* – Denis Diagre

*La part de l'image dans la construction d'une histoire de l'université* – Françoise Hiraux

*Elite formation, modernization and nation building (19th and 20th centuries)* – Pieter Dhondt

Communications

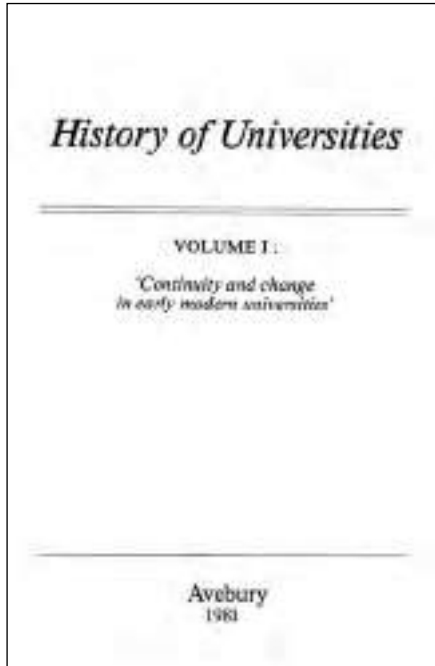
Musées et expositions

Conférences et congrès

Publications récentes

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 2006-2007 avec additions





«HISTORY OF UNIVERSITIES»  
XXI/2 (2006)

Articles

- Dirk van Miert, *The Long Life of the Humanist Tradition: The Amsterdam Illustre in the Golden Age*  
John C. Powers, *Chemistry Enters the University: Herman Boerhaave and the Reform of the Chemical Arts*  
David A. Reid, *Science for Polite Society: British Dissent and the Teaching of Natural Philosophy in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*  
Michael C. Legaspi, *Recovering the Third Culture: Johann David Michaelis and the Study of Hebrew Language and Civilization*  
Françoise Waquet, *Academic Homage and Intellectual Genealogy: Inaugural Lectures at the Collège de France (1949-2003)*

Review Essay

- Hartmut Rüdiger Peter, *Anatolij Evgen'evich Ivanov on Students in the Russian Empire*

Reviews

- Thierry Kouamé, *Le collège de Dormans-Beauvais à la fin du Moyen Âge. Stratégies politiques et parcours individuels à l'Université de Paris (1370-1458)* (Thomas Sullivan, OSB)  
Douwe D. Breimer, Jos Damen, Joseph S. Freedman, Marten Hofstede, Jet Katgert, Trudi Noordermeer, & Olga Weijers. *Hora Est! On Dissertations* (Sara Brook)  
Colin A. McLaren, *Aberdeen students, 1600-1860* (Robert N. Smart)  
Hanspeter Marti and Detlef Döring (eds.), *Die Universität Leipzig und ihr gelehrtes Umfeld 1680-1780* (William Clark)



«JAHRBUCH FÜR UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»  
10 (2007)

I. Abhandlungen

- Ulrich Rasche, *Die deutschen Universitäten zwischen Beharrung und Reform. Über universitätsinterne Berechtigungssysteme und herrschaftliche Finanzierungsstrategien des 16. bis 19. Jahrhunderts*  
Marian Füssel, *Akademische Lebenswelt und gelehrter Habitus. Zur Alltagsgeschichte des deutschen Professors im 17. und 18. Jahrhundert*  
Ulrike Thoms, *Bauch und Geist. Wissenschaftler am Esstisch*  
Barbara Krug-Richter, *Hund und Student - eine Mentalitätsgeschichte (18.-20. Jh.)*  
Ina Dietzsch, Sabine Imeri, *Zettels Alltag oder die Geheimnisse des wissenschaftlichen Handwerks*  
Annette Vogt, *Zum Alltag der Privatdozentinnen: Berliner Spurensuche*  
Cornelia Kühn, "Der Sozialismus siegt... - auch im Studentenzimmer?" *Zum Politischen Umgestaltungsprozess 1951-1959 im Spiegel der Studentenzeit-schrift Forum*  
Peter Jan Knechtmans, *Stadt und Akademie. Das "Athenaeum Illustre" und die "Universität von Amsterdam"*  
Olaf Breidbach, Roswitha Nöthlich, "Dem Cultus des Wahren, Guten und des Schoenen." *Die Wissenschaftsgesellschaft Ethophys im Umfeld Haeckels*

## Notiziario

Trude Maurer, *Exclusiveness and Integration: Professors and Students in German Society during World War I*

### II. Editionen

Udo Schagen, *Widerständiges Verhalten im Meer von Begeisterung, Opportunismus und Antisemitismus. Der Pharmakologe Otto Kraye (1899-1982), Professor der Berliner Universität 1933*

### III. Miscellen

Kerstin Poehls, *Transnationale Erfahrungsräume und Europäische Orte. Studieren am Europakolleg*

Klaus Meyer, "Gründungswellen". *Von der zarischen zur sowjetischen Universitätspolitik. Ein Rückblick von außen*

### IV. Rezensionen

Thomas Woelki, *Zur Universitätsgeschichte Frankreichs und Italiens vom 13. Jahrhundert bis zur Gegenwart*

Willi Oberkrome, *Zur Geschichte der Universität Jena im 19. und 20. Jahrhundert*

Michael Eckardt, *Weimar als Hochschulstadt*

Ralph Jessen, *Die Berliner Universität im Nationalsozialismus*

Pubblicazioni del Centro interuniversitario  
per la storia delle università italiane (CISUI)

Rivista del CISUI

ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 1 (1997)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 2 (1998)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 3 (1999)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 4 (2000)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 5 (2001)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 6 (2002)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 7 (2003)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 8 (2004)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 9 (2005)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 10 (2006)  
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 11 (2007)

Collana Studi e Atti di convegno

*Studenti e dottori nelle università italiane (origini - XX secolo). Atti del Convegno di studi. Bologna, 25-27 novembre 1999*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Andrea Romano

*Il testo unico delle norme sull'Università*, a cura di Sabino Cassese

*Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi. Parma, 13-15 dicembre 2001*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Roberto Greci

Ariane Dröscher, *Le facoltà medico-chirurgiche italiane (1860-1915). Repertorio delle cattedre e degli stabilimenti annessi, dei docenti, dei liberi docenti e del personale scientifico*

Antonio I. Pini, *Studio, università e città nel medioevo bolognese*

*L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri atenei italiani nello sviluppo urbano. Atti del Convegno di studi. Padova, 4-6 dicembre 2003*, a cura di Giuliana Mazzi

Peter Denley, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena*

*Gli statuti universitari: tradizione di testi e valenze politiche. Atti del Convegno internazionale di studi. Messina-Milazzo, 13-18 aprile 2004*, a cura di Andrea Romano

Di prossima pubblicazione

*Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore. Atti del Convegno internazionale di studi. Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006*, a cura di Piero Del Negro e Luigi Pepe

*La storia delle università alle soglie del XXI secolo. La ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi di indagine. Atti del Convegno internazionale di studi. Aosta, 18-20 dicembre 2006*, a cura di Paolo Gheda, Maria Teresa Guerrini, Simona Negruzzo e Simona Salustri



**P**er la prima volta, un'opera di sintesi che ricostruisce la storia del sistema universitario italiano, nel suo insieme. Dall'originarsi dei primi insediamenti fino al consolidamento dell'attuale assetto organizzativo, un approfondimento di tutti gli aspetti di natura istituzionale, osservati nel loro evolversi nel tempo, e la ricostruzione dei legami con i poteri politico ed ecclesiastico e dei rapporti con i movimenti culturali succedutisi a partire dal XII secolo. Uno strumento scientifico autorevole, frutto del lavoro di più di cento studiosi appartenenti a numerosi Atenei.

## STORIA DELLE UNIVERSITÀ IN ITALIA

Opera in 3 volumi, diretta e curata da  
Gian Paolo BRIZZI, PiePO DEL NEGRO, Andrea ROMANO  
per il CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER LA STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE  
con il patrocinio del MIUR e della CRUI

SICANIA by GEM s.r.l., via Catania 62, 98124 Messina, tel. 0902936373, fax 0902932461, info@gem.me.it



Finito di stampare  
da LIPE - S. Giovanni in Persiceto (BO)  
Dicembre 2007

